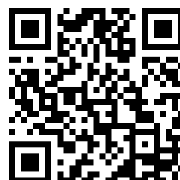
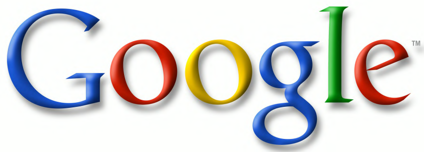







SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

LA

RASSEGNA NAZIONALE

ANNO I. – VOL. I.

FIRENZE
PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO
Via Faenza, 68

1879

Coi tipi di M. Cellini e C.

AI LETTORI

I luttuosi avvenimenti che contrastarono l'Italia nostra negli ultimi giorni del 1878 non devono venir posti in oblio. Gran danno sarebbe invero se l'impressione prodotta dall'attentato esecrabile contro un Sovrano amato e devoto al bene dei suoi sudditi, e dalle congiure scoperte in varie parti del regno, scomparisse con quella medesima rapidità con cui nacque, e se quei delitti si attribuissero unicamente alla manchevole sorveglianza governativa od alla influenza rovinosa, ma passeggiera, delle teorie di sconfinata libertà imprudentemente professate. Quando si vedono frutti di tal natura, bisogna dire che il male abbia radici assai più profonde. Nè tali radici saranno difficili a scuoprirsi da chi voglia spassionatamente considerare le condizioni anormali, in cui si trova da molti e molti anni la società in Italia. Una rivoluzione, che abbattè sette troni, non poteva a meno di produrre negli animi e nelle menti un gran turbamento, accresciuto a cento doppi ancora dalla lotta perdurante tra lo Stato e la Chiesa. Come può rispettare i decreti del potere civile ed ecclesiastico quel popolo, che assiste ormai da quattro lustri ad un tale spettacolo? Aggiungasi la propaganda materialista, il falso avviamento che si vuol dare e che si è dato all'istruzione, l'empietà di molta parte della stampa, il disordine dei partiti parlamentari, il dissesto economico, la confusione delle amministrazioni date in preda ad uomini incapaci, solo perchè appartenenti a questa o a quella chiesuola politica, e si comprenderà

come a poco a poco si dovesse venire fino agli eccidi di Napoli, di Firenze, di Pisa. Nè vale a dire che i medesimi mali appaiono in istati più solidi e meno liberali del nostro; che, se bene si consideri, ancora essi trovansi sotto molti aspetti in condizioni analoghe alle nostre.

A combattere tanto male non sono troppe tutte le forze della Società, chè anzi si richiedono in ispecie quelle dei privati, e più particolarmente di quell'elemento conservatore che finora si è tenuto troppo in disparte e la necessità del quale, per la salute comune, ormai nessuno contesta.

Egli è appunto al fine di contribuire nelle misure delle nostre forze a quest' opera rigeneratrice e di offrire un campo agli uomini di parte nostra, che pur sono numerosi, ma sparsi in tutto il paese, che noi intendiamo fondare questa Rivista.

L'apparizione di un nuovo Periodico quando ne esistono già tanti, così generali come speciali, e fra gli altri alcuni a cui non si può contestare nè l'accuratezza della redazione, nè la frequenza di lavori dovuti ai più reputati scrittori d'Italia, potrà forse parere a tutta prima poco opportuna. Ma chi ben guardi, a molti di questi periodici, manca un carattere importante, il carattere politico, e se pure vi è, non può a nostro avviso dirsi sano e giovevole al bene della patria. Alcuni periodici infatti si vantano di offrire un campo aperto a tutte le opinioni più disparate, altri hanno tali principî e tale indirizzo che tendono a deviare sempre maggiormente dal retto sentiero la mente delle nostre popolazioni; altri infine tendono a propagare sempre più quel veleno, onde pur troppo si rendono ogni giorno più visibili i funesti effetti. Imperocchè, giova qui ripeterlo, a noi sembra fuori di dubbio che le cospirazioni tutto dì rinascenti, e i disordini ai quali l'Italia è da qualche tempo in preda, trovino una delle loro più dirette cagioni appunto nella stampa. Che se tale difetto appare più grave che mai nella stampa quotidiana, non si può dire che sia meno nociva quella che tiene un posto di mezzo fra il libro ed il giornale; poichè, se l'uno va per le mani di maggior numero di persone e può quindi produrre direttamente un guasto più esteso, non conviene dimenticare che dalle Riviste il più delle volte lo scrittore di giornali trae le sue ispirazioni, che le dottrine delle Riviste, sminuzzate e spesso esagerate egli distribuisce e rende popolari giorno per giorno. Ora per una parte trai periodici esclusivamente dedicati agli studi storici, filosofici e scientifici, per l'altra fra le riviste politiche o troppo avverse all'attuale costituzione del paese, o troppo ostili ai principî religiosi ci sembra possa stare benissimo di mezzo la *Rassegna Nazionale.*

Ci diciamo Nazionali in ispecie, perchè vogliamo essere italiani di cuore e quindi trattare ciò che altamente risguarda gli interessi della Nazione. Intendiamo pure di essere conservatori, poichè vogliamo conservare ciò che alla Nazione nostra o alla prosperità di lei ed alla sua grandezza si appartiene; ma conservatori amici del progresso e dei perfezionamenti, da che sappiamo non potersi dare conservazione vera senza operosità perfezionatrice, nè perfezionamento senza conservazione. Cattolici ed italiani, pur rispettando sempre le convinzioni e le credenze altrui, noi coopereremo, per la nostra parte, a conservare le istituzioni religiose, morali, sociali, civili, e politiche dell'Italia.

Le istituzioni religiose, perchè noi Cattolici e sincerissimamente devoti alla Chiesa cattolica, quando sorgano quistioni di attinenza tra la Religione e lo Stato, pur riconoscendo la necessità che lo Stato mantenga i diritti propri, ci proponiamo di insistere e raccomandare la sacra necessità di rispettare i diritti della Chiesa e delle coscienze; non rispettati i quali, si offendono o prima o poi anche i diritti della civile società.

Le istituzioni morali, sociali e civili, e perciò ci occuperemo principalmente di ciò che risguarda l'educazione nei suoi modi e nelle sue forme, e l'istruzione privata e pubblica nelle sue attinenze colla pubblica o privata moralità; ponendo in chiaro i diritti dei padri di famiglia di contro allo Stato, e tutto ciò che interessa la proprietà e le urgentissime quistioni, che riguardano il capitale ed il lavoro.

Coopereremo a conservare le istituzioni politiche infine, poichè amiamo questo nostro paese, omai felicemente costituito a Nazione colla nobile Casa di Savoia, questo paese retto da forme eminentemente liberali e possibili di politici perfezionamenti nell'orbita delle più ampie libertà costituzionali, come avremo luogo di dimostrarlo, quando occorrono speciali argomenti, per esempio le riforme alle leggi elettorali così politiche come amministrative, dove ci sembrano necessarî due grandi criterî, l'uno di non badare solamente al numero, l'altro di non badare solamente al censo.

Ma questo non è che una parte del programma nostro; poichè la *Rassegna Nazionale* si occuperà pure di scienze, di lettere, di arti, in quantochè amiamo che i nostri Lettori si tengano al corrente del movimento degli studi contemporanei: ma sia che si tratti di filosofia o di scienze, di letteratura o di storia, di economia o di legislazione, combatteremo le teorie materialistiche e razionaliste.

Due cose ancora vogliamo notare, 1.° che non vogliamo discutere dogmi o discipline ecclesiastiche, su di che noi saremmo incompetenti

e ad ogni modo risoluti di non occupare questo campo, dove è sì facile ai non competenti l'errore; 2.° che mentre siamo conservatori e quindi desiderosissimi di serbare l'autorità dello Stato, abbiamo in animo di non concedergli, per l'amore stesso che gli portiamo, più di quello che le sue competenze naturali richiedono; dacchè ogni trasmodare dell'autorità politica e giuridica mena necessariamente alla confusione dell'ordine religioso, civile ed anche del politico. Perciò ci sentiamo disposti, nelle questioni attinenti all'industria ed ai commerci, a sostenere le soluzioni che ci offre la libertà e crediamo che ogni vincolo che possa giustamente porsi a questa libertà venga soltanto da principii di igiene e di moralità; nelle questioni amministrative ed interne, persuasi della santità di quella massima che la smania di governare è il più funesto dei malanni dei Governi del giorno (Humboldt), favoriremo il vero decentramento per avviare il paese alla libera e compiuta esplicazione dell'individuo, conciliando coll'unità dello Stato e la necessaria autorità del governo la maggiore ampiezza di attribuzioni ai Comuni ed alle Provincie.

In questi limiti, che non rinchiudono certo un campo troppo ristretto, lascieremo la più ampia libertà ai nostri collaboratori e ci sforzeremo di dare alla Rivista la maggiore varietà tenendo una giusta misura fra gli articoli risguardanti argomenti scientifici, storici e letterarii e quelli concernenti le questioni che si sogliono chiamare di attualità.

Da queste brevi premesse, il Lettore ha compreso quale sia il nostro programma. È inutile il ripetere che senza essere organi di alcuna associazione particolare nel campo della politica, la nostra pubblicazione intende appunto di contribuire, secondo i suoi mezzi alla formazione ed alla manifestazione di quel partito nazionale e conservatore, del quale tutti sentono oggidì il bisogno e che pel bene dell' Italia speriamo di vedere tra breve sì numeroso e potente da arrestare il paese sulla mala via nella quale altri lo spinge e ricondurlo a quella forza e prosperità, a cui hanno diritto tutte le nazioni libere e cristiane.

La Direzione.



DEL MATRIMONIO

In che modo si contrae lecitamente il matrimonio? Occorre soltanto, per legge di natura, il consenso delle due parti, ossia l'animo di unirsi fra loro in perpetua compagnia di vita per vicendevole aiuto, per consolazione d'affetto, per conservazione della specie umana. Date queste intenzioni, espresso il consenso dalle due parti, poste le condizioni fisiche, il matrimonio per legge di natura è perfetto; giacchè, quando i fatti corrispondono al fine di esso, la legge naturale ha il suo compimento. Se due in un'isola solinga, non conoscendo leggi positive, si maritassero a quel modo, certamente il maritaggio loro non sarebbe concubinato, ma vero connubio; talchè ogni legge positiva, o civile o religiosa, pur'aggiungendovi certe condizioni positive per il fine della Società politica o della Società religiosa, dovrebbe rispettarlo. Ed eccoci pertanto alla controversia sul matrimonio *sacro* e *sul civile*. Si dà egli matrimonio *civile* che non sia concubinato, e si dà matrimonio legittimo che non sia sacro? Per Gius naturale, rispondo, il matrimonio non è nè religioso, nè civile, giacchè, considerato *nella sua essenza*, non proviene da legge positiva religiosa, nè da legge umana. Non da legge umana, perchè la famiglia essendo una Società *necessaria*, senza cui non può concepirsi viver politico, cadremmo in grave assurdo a pensare che il matrimonio lo crei una legge politica; non da legge positiva religiosa, perchè tutte le umane generazioni essendo bisognose della famiglia, qualunque religione abbiano, chiaro è che il matrimonio *intimamente* o universalmente deriva da un Gius comune a tutti, o dal Gius naturale.

Matrimonio *civile*, perciò, non significa punto, che la legge civile lo renda *moralmente* legittimo; ma è in sostanza, piuttostochè matrimonio, un civile contratto, per cui lo Stato accerta il consenso degli sposi, e regola gli effetti giuridici del connubio, posta la necessità di ben regolarli per l'ordine della Società politica, che si fonda ne'consorzi familiari. Ma che cosa diremo del matrimonio *religioso*, il quale fra i Cristiani si chiama *ecclesiastico?* Primieramente se il matrimonio, nell'*essenza sua*, è contratto naturale, ogni Religione positiva dovrà forse riconoscerlo come naturale, perciò anche la Chiesa? Sì, talchè i matrimonj de'Pagani la Chiesa non chiamò illegittimi; e

sebbene il sacerdote, dopo il Concilio di Trento, sia testimonio necessario, egli non statuisce nè convalida il patto matrimoniale, formato invece dalla volontà de'due sposi, e soltanto lo accerta e lo benedice.

In secondo luogo: nell'ordine della *coscienza religiosa* potè forse il matrimonio avere o acquistare un carattere sacro? Negare ciò non è in arbitrio, nè dello Stato, nè della ragione. Non dello Stato, che risguarda *l'esteriore libertà* de'diritti e la difende, anzichè risguardare la coscienza. Non della ragione, che in ogni atto *morale* vede il titolo divino interiore, il comando interiore del dovere, impero assoluto, *espresso dagli atti religiosi*. E, inoltre, poichè dalla famiglia si originò il consorzio universale umano, da cui nacquero gli Stati particolari, e poichè tutte l'origini prime son divine, seguì (e la ragione può verificarlo in tutta la Storia) che il matrimonio, quantunque di Gius naturale, ebbe in ogni tempo e luogo un carattere sacro, e chi dice: fra gli Ebrei no: dimentica che tutta la Legge di Mosè si stimava codice divino. Indi arguiamo, che ogni uomo religioso, il Cristiano, mentre obbedisce al Gius di Natura nell'essenza del contratto matrimoniale, non può trasgredire la religiosità del contratto stesso, (il quale per i Cristiani è un Sacramento) altrimenti il suo stato nuovo è contro coscienza, o contro la Società religiosa in cui egli vive.

Infine, si domanda, ed è il quesito più strettamente giuridico d'un argomento sì grave: Potrà egli lo Stato, che ha il diritto di regolare gli effetti giuridici del matrimonio, e però di accertarne la legittimità con un civile contratto, disconoscere i legami della coscienza religiosa, i quali son *doveri e diritti* della coscienza umana? No, perchè quantunque lo Stato non abbia per *fine immediato* la coscienza morale o il dovere, nondimeno l'armonia de'diritti, legalmente riconosciuti e difesi, è un ordine di mezzi per l'ordine de'fini umani: e questi sono, il dovere da una parte, cioè la vita onesta o il vivere noi secondo coscienza, e da un'altra parte la felicità. Per nessun pretesto, adunque, la legge umana deve mai porre dissidio fra la coscienza e le obbligazioni giuridiche de'cittadini. Lo Stato, che usurpi così una competenza non sua, contraddice al Gius naturale, su cui lo Stato si fonda; contraddice al fine suo proprio, ch'è la difesa o l'inviolabile libertà di tutti i diritti, e reca perciò gravissimo perturbamento alla coscienza degli uomini e quindi anche un supremo pericolo alla propria conservazione. (Il Buono nel Vero, Cap. XLIII, § 7 e 8. Succ. Le Monnier, 1873).

Tutti sappiamo, purchè nati (grazie a Dio) in Italia, e attempati, che la nostra Nazione non si lagnava del matrimonio religioso, e che

v'era in ciò massima tranquillità. Il matrimonio civile fu voluto da pochi, per separare, come dicono, lo Stato dalla Chiesa, istituzioni non separabili, come nulla v'è di separabile nel mondo, bensì essenzialmente distinte; talchè anzi la separazione reca poi la confusione, cioè lo Stato usurpa le competenze della Chiesa, volendo esso, nel fare le parti di quà e di là, tirare da sè medesimo a sè la parte propria, parte sempre grossa, veramente del Leone. Finchè si fosse detto: A coloro che non vogliono benedizioni di Sacerdote, basti l'autorità del Sindaco; poteva invocarsi a scusa *l'essenza naturale* del matrimonio, benchè il matrimonio, che sia mero contratto, perda quel carattere divino, da cui viene la maestà sua e la potestà patriarcale de'Genitori che benedicono i figliuoli. Finchè si fosse detto: Al matrimonio religioso la Legge dello Stato aggiunga il contratto civile, che regoli giuridicamente gli effetti del connubio; la cosa, per fermo, era buona e giusta. Ma quando poi si volle disconoscere i matrimonj religiosi, e dico religiosi d'ogni confessione, non esclusa la cerimonia israelitica, s'offese allora evidentemente la libertà de'cittadini, che hanno il diritto inviolabile di dare al matrimonio loro un carattere sacro. E chi dice: il vostro matrimonio religioso, da ora in poi, senza il civile contratto è un concubinato, offende noi nella coscienza, nella libertà e nell'onore. Più conforme al Gius razionale parmi l'antica Legge napoletana, che voleva il contratto civile, ossia civile matrimonio, per l'accertamento dei matrimonj religiosi; ma questi riconosceva legittimi e da bastare.

Che poi la Legge sul matrimonio civile abbia recato in Italia un perturbamento, basterebbe a provarlo ciò che dicono in Parlamento i sostenitori di quella; sostenitori piucchè mai d'una Legge nuova, la quale affermano debba riordinare un tanto scompiglio, ed è la necessaria precedenza del matrimonio civile al matrimonio religioso. Quali argomenti ne recano? Singolarmente due: primo, che dinanzi allo Stato non v'è altro matrimonio fuorchè il sancito da legge dello Stato; secondo, che bisogna provvedere alle condizioni giuridiche degli sposi e de'figliuoli. Ma il primo argomento sta contro al naturale diritto della coscienza morale e religiosa. Come!, per lo Stato il matrimonio religioso non è vero matrimonio? Che la Legge abbia stabilita la necessità del matrimonio civile senza tener conto del religioso, è già sventuratamente certo; ma che ora poi si aggiunga: per noi vero matrimonio è solamente il civile, e, anzi, noi l'altro matrimonio che noi non conosciamo, che noi disconosciamo, noi, se precederà il matrimonio civile, lo puniremo nei coniugi e nel sacerdote; questo è un

impugnare in modo esplicito la naturale, morale, religiosa validità del matrimonio ecclesiastico, perchè, di fatto, punire un alcun che naturale, morale, religioso, valga evidentemente un impugnare ch'e' sia morale, naturale, religioso. Nè suffraga poi dire: puniamo, non il matrimonio ecclesiastico, ma l'averlo contratto senza le guarentigie civili precedenti. Perchè le guarentigie civili, o un benefizio della Legge civile, non abbiamo l'obbligo d'accettarle, quando vi sieno ragioni gravi e oneste in contrario, quando gli *sposi* anche in ciò sieno *concordi*, e quando voi non punite nè potete punire il concubinato, ch'è disonesto. Sicchè nella peggiore ipotesi, le condizioni giuridiche degli sposi e de' figliuoli andranno alla pari con quelle del concubinato, da voi non lamentate. Ma evvi una differenza: la legge dà il modo di riparare con atti d'ultima volontà; e la volontà di coniugi, che per giuste cagioni si contentano del matrimonio ecclesiastico, dobbiamo crederla meglio disposta, che non l' altra de' viventi nella libertà de' sensi.

Si teme, che seguito il matrimonio religioso, l'un coniuge ricusi all'altro il matrimonio civile, tantochè, contro la volontà d'una parte, l'unione, non assicurata da legge civile, possa disciogliersi, e l'uno de'coniugi non curante della religiosa monogamia, indissolubile secondo la Chiesa cattolica, passi ad altro matrimonio, al civile, che la Legge, non conoscente del puro matrimonio ecclesiastico, non potrebbe negargli. Ma, primieramente, questo pericolo deriva, non dall'antico Giure, sì dal nuovo che non riconosce gli effetti giuridici del Matrimonio sacro. E poi, *adducere inconveniens non est solvere argumentum*. Ah! quanto spesso si dimentica questo assioma logico, che ci ammonisce di guardare con la nostra mente all' intrinseca essenza delle materie su cui ragioniamo, anzichè, in modo principalissimo, all' estrinseche circostanze. Poi ancora, essi vedono quel danno, certamente non mediocre; ma non vedono altri danni maggiori, che procedono da una Legge siffatta.

Non considerano, che, viceversa, l'un coniuge può ricusare all' altro, dopo il matrimonio civile, il matrimonio religioso; e indi una vita tribolatissima, contro coscienza, segnatamente delle povere donne. Non si pensa, che, dando al matrimonio civile la precedenza necessaria, s' infonde nell' animo de' popolani il dubbio, e, a poco a poco, l'abituale persuasione, che lo Stato non pregi la Chiesa nè Religione alcuna; e in molti perciò si genera, o un dispetto contro le Leggi civili, o un dispetto contro la Legge religiosa, o infine un dispetto contro tutte le Leggi. Non si vede, ed è pur tanto evidente

anche per gli esempj di Francia, come, perduto il carattere sacro del matrimonio, i più tra quelli che non voglion sapere di benedizioni, non si danno l'incomodità d'un contratto, e prendono in casa una donna, la Madama tale, che dopo si muta in altra Madama; e così moltiplicano i concubinati senza il nome posticcio di matrimonio civile, perchè la logica è tremenda. Ma è peggio che mai, quando, costretti al matrimonio civile tutti coloro che non potrebbero farlo senza gran danno, come le vedove pensionate, gli ufficiali dell'esercito e via via, nè potendo contrarre l'ecclesiastico senza timore di gravi pene, diranno: si lascin da parte le leggi dello Stato e le leggi della Chiesa e viviamo a piacer nostro. Non s'è pensato, che in punto di morte o in estremo pericolo di vita, il sacerdote che rifiutasse la benedizione sua per accomodare la coscienza del morente, commetterebbe una gran colpa e una grande viltà. Male disposti contro il Cristiasimo e, segnatamente, contro il Cattolicismo, non badano molti alla crescente debolezza d'autorità nello Stato con la crescente debolezza di autorità nelle famiglie. L'indicibile tenerezza e ansietà degli animi non leggeri, a sentire in Chiesa e nel Municipio proferire quel *si* da cui dipendono le sorti, non che della famiglia, della Patria, essi non l'hanno mai provata? Non pensano essi al guaio, che il cuore della madrefamiglia, scristianeggiato, divenga un fango? Fra noi l'abito di venerare il matrimonio, come un'istituzione religiosa, fa sì, che molti mariti, anco non fedeli, rispettino la moglie; le mogli poi, si dica quel che si vuole, dal sentimento religioso vengono contenute piucchè da cento sentinelle.

A. Conti.

SULLE CAUSE DELL'EPOCA GLACIALE

CONSIDERATA

COME UN DOPPIO PERIODO DI UMIDITÀ ANTECEDENTE

E DI SICCITÀ CONSEGUENTE (*)

Premesse.

Una delle scoperte che hanno sollevate le controversie più ardenti nel campo della geologia in questi ultimi tempi, è quella di una gran moltitudine di conchiglie, anzi di un'intera fauna marina, in seno alle morene frontali costituenti i due colossali anfiteatri di colline edificate allo sbocco delle rispettive valli dai due grandi antichi ghiacciai del lago di Como e della Dora Baltea. L'esistenza di quella fauna coronava colla evidenza del fatto le prove addotte dall'autore ne'precedenti suoi scritti per dimostrare che il mare tra l'Appennino e le Alpi, ora limitato all'Adriatico, occupava tutte le pianure e gli altipiani dell'Alta Italia, spingendosi fino al piede delle Prealpi lombarde e delle Alpi del Piemonte, insinuandosi per di più nelle grandi vallate alpine. Così queste, ora percorse dai fiumi del Piemonte od occupate dai grandi laghi della Lombardia, presentavano allora il carattere di *fjords*, ossia di canali marini intercontinentali, affatto simili a quelli che imprimono un carattere geografico così speciale alla Norvegia, alla Groenlandia, alla Nuova Zelanda e in genere alle terre circumpolari.

La ragione principale delle vive controversie che si accesero tosto al primo annuncio di tali scoperte, era fornita dalla natura di quella fauna marina dell'epoca glaciale la quale, contrariamente a tutte le previsioni che potevano essere giustificate dall'epiteto stesso consentito da tutti all'epoca a cui essa fauna appartiene, trovossi com-

(*) Questo capitolo ancora inedito sarà il XVII dell'opera *L'èra neozoica* del chiarissimo Professore STOPPANI, opera che forma parte della *Geologia d'Italia* nella grande pubblicazione *L'Italia sotto l'aspetto fisico* ecc. edita da F. Vallardi in Milano. Dobbiamo alla gentilezza dell'illustre Autore questo importante lavoro che i lettori leggeranno con piacere anche come saggio dell'opera nuovissima che l'illustre Geologo pubblicherà entro il 1879.

(*Nota della Redazione*).

posta di specie, il cui svolgimento esigeva indubbiamente un clima assai più temperato di quello che regna ora nelle regioni dell'Adriatico, anzi decisamente caldo e quasi subtropicale.

Nell'opera *L'èra neozoica* l'autore, dopo aver rinnovata con maggiori particolari l'esposizione delle accennate scoperte, difesa l'origine glaciale-marina degli anfiteatri morenici dell'Alta Italia (1), discussa la trasformazione degli antichi *fjords* in valli o laghi al ritirarsi degli antichi ghiacciai, e studiati i diversi equivalenti del terreno glaciale, i molteplici cambiamenti idrografici ed orografici a cui andò soggetta la superficie del globo in conseguenza dei sollevamenti e degli abbassamenti contemporaneamente o posteriormente all'epoca glaciale; imprende a svolgere a fondo la questione del clima.

Comincia per ciò a dimostrare non essere per nulla nè logico, nè necessario di ammettere *a priori* che allo sviluppo degli antichi ghiacciai dovesse corrispondere un clima più freddo dell'attuale. Nella formazione de' ghiacciai i fattori sono due. Anzi, propriamente parlando, nel fenomeno del ghiaccio vero ed unico fattore è l'acqua; la temperatura non entrandoci che come condizione. In un alambicco si può benissimo diminuire la temperatura del *serpentino*, ossia del condensatore, e ciò nondimeno aumentare il prodotto, purchè si dia alla *cucurbita,* e per conseguenza al condensatore stesso, maggiore o più continuo alimento. Dietro questa premessa, la quale esclude la necessità, (ammessa dapprima da tutti come indiscutibile, anzi nemmeno discussa) di un freddo più intenso dell'attuale per la produzione degli antichi ghiacciai, e ci consente anzi la possibilità di un clima più mite; l'autore si rivolge a cercare, specialmente nella flora e nella fauna dell'epoca glaciale, quali fossero di fatto le condizioni del clima per rapporto alla temperatura, e trova che il clima terrestre, ed in grado assai maggiore il clima marino, erano indubbiamente più miti. Molte di quelle conchiglie che prosperavano un giorno sul fondo di quello stesso mare dove si tuffavano, sbucando dalle alpine gole, gli immensi ghiacciai, vivono in oggi presso i lidi del Marocco, delle Canarie, di Madera e del Senegal. Cadono così tutte le ipotesi intese a pescare nei dominî della fisica terrestre, della geologia o dell'astronomia, come ragione dell'epoca glaciale, una causa qualunque che avesse potuto produrre maggior freddo sulla superficie del globo. Come necessaria conseguenza ne viene che il clima dell'epoca glacia-

(1) Questa porzione dell'opera venne anche pubblicata a parte in un fascicolo con tavole che ha per titolo *Carattere marino dei grandi anfiteatri morenici dell'Alta Italia* (Milano, tip. Vallardi, 1877).

le esser doveva, e di molto, più umido e quindi più piovoso e nevoso del clima attuale. Lo sviluppo degli antichi ghiacciai ne diventa il primo e principale argomento.

L'autore non lascia però di raccogliere numerose prove dalle quali è messo in evidenza che il periodo del maggiore sviluppo degli antichi ghiacciai corrisponde ad un'epoca di umidità, ossia di pioggie e di nevi più continue e più abbondanti che nell'epoca attuale; mentre il periodo del consecutivo regresso degli stessi ghiacciai, detto *periodo dei terrazzi*, corrisponde ad un'epoca di siccità, ad un'epoca di *magre*, in conseguenza della quantità diminuita dei vapori atmosferici, e quindi delle pioggie e delle nevi.

Sancito che l'epoca glaciale, considerata ne'suoi due periodi di progresso e di regresso, indica definitivamente un periodo antecedente di umidità e di piene, in corrispondenza con un periodo conseguente di siccità e di magre; non rimane che di cercarne le cause in qualche cosa che possa e debba aver prodotto questo doppio fenomeno di umidità antecedente e di consecutiva siccità. Tale ricerca si fa appunto nel presente scritto.

I.

Come possa variare la quantità assoluta dei vapori atmosferici.

Il fenomeno dell'invasione degli antichi ghiacciai è, come abbiam dimostrato, fenomeno tellurico, cioè verificatosi generalmente sulla superficie del globo. Sarebbe vano adunque il cercarne la ragione in un qualche cosa che avesse potuto esercitare un'influenza speciale piuttosto sulla regione delle Alpi, che sull'America del Nord o sulla Nuova Zelanda. Il clima dell'epoca glaciale dev'essere stato, prima più umido, poi più secco in tutte le regioni del globo. Dovette dunque esserne generale la causa. Soltanto dopo averla scoperta, potremo studiare gli effetti in quanto possono variamente interessare le singole regioni, e spiegare quelle specialità che riguardano ciascuna. Così noi faremo per l'Italia venendo, dopo aver cercato le cause del clima glaciale in generale, a ricercare quelle speciali che possono aver fatte all'Italia condizioni più o meno diverse da quelle degli altri paesi.

Premetto una questione di massima. – Può variare nella sua universalità il clima del globo? – Certamente: la geologia l'attesta. Il clima delle epoche primitive fu caldo ed uniforme in confronto del clima attuale cui diremo, non freddo, ma vario, con eccessi localizzati di caldo e di freddo. – Quali possono essere le cause generali di codeste variazioni? – Se ricorriamo all'astronomia, al calore centrale, andrem sempre brancolando nel campo oscuro delle ipotesi, perchè nulla ci affida che i rapporti astronomici e le condizioni fondamentali del nostro pianeta siano state diverse da ciò che sono. Ciò vale soprattutto se ci limitiamo a quel lasso di tempo che può solo fino ad oggi abbracciarsi dalla geologia positiva, la quale comincia a contare da un'epoca in cui il globo era già animato, e quindi su per giù nelle condizioni in cui si trova attualmente. Per me ritengo costante il calore solare, non avendo nessun motivo di crederlo variabile; e quanto al calore interno io lo ritengo perenne, quindi non soggetto nè a perdita nè ad aumento, come intendo d'aver dimostrato nel mio *Corso di Geologia* (1). Sono dunque costanti i primordiali fattori della climatologia del globo, i quali si riducono ad uno, cioè al calore, derivato da due fonti (2).

Ritenuto che la quantità di calore destinata a produrre la temperatura del clima non possa variare, rimanendo costanti le due fonti, cioè il calore solare e il calore interno; che cosa invece può variare e varia, portando necessariamente delle modificazioni profonde alla superficie del globo, tanto se si consideri nelle sue parti come nell'insieme? Quello che può variare è l'esterna configurazione. Che essa abbia variato e varî costantemente non è che un fatto, costituente il dogma fondamentale della geologia.

Un altro fatto, costituente un altro dogma fondamentale tanto per la geologia come per la geografia fisica, è questo che, col variare della configurazione superficiale del globo, devono necessariamente variare le condizioni del clima. Certo se al posto delle Alpi si collocasse un mare, o al posto del mare si collocassero le Alpi, le condizioni climatologiche dell'Italia sarebbero, e chissà come, profondamente immutate. Quello che si dice per una speciale regione, dicasi per tutte; dicasi pel mondo intero, quando la configurazione della superficie del globo fosse dovunque più o meno radicalmente mutata. Non fa

(1) *Corso di Geologia*, Vol. III, cap. II.

(2) Chiamo fattore primordiale della climatologia del globo il calore, come quello da cui dipendono per ogni verso gli altri, nominatamente l'umidità, prodotta dall'evaporazione che è il secondo grande universale fattore del clima.

bisogno però nemmeno di un cambiamento universale della superficie del globo perchè tutta la climatologia tellurica trovisi più o meno profondamente modificata. Lo studio della dinamica terrestre, quello principalmente della circolazione atmosferica, ci mostra che tra tutte le parti del globo vi è tale solidarietà che non può sommergersi uno scoglio, disseccarsi un pantano, irrigarsi un prato senza che tutti i paesi del globo, nell'uno e nell'altro emisfero, non ne risentano un effetto, non trovino che il loro clima è cambiato (1). Da ciò caviamo la conseguenza legittima che tutte le variazioni verificatesi alla superficie del globo, tanto per le oscillazioni dipendenti dalle forze interne, come per la degradazione la sedimentazione e tutto quanto dipende dalle forze esterne, devono aver apportate delle modificazioni universali alla climatologia terrestre, e queste tanto più profonde quanto più efficaci furono le cause suddette.

Si può dunque ridurre l'argomentazione a questo principio che il valore della causa primordiale della climatologia tellurica, cioè il calore, è costante, non potendo variare che gli effetti da esso, come da causa, dipendenti. I quali effetti poi variano necessariamente col variare della configurazione esterna del globo.

L'influenza che l'attuale configurazione del globo esercita su tutti i fenomeni meteorologici è tale che appena si riesce, dopo tanti secoli, a discernere alcune di quelle grandi leggi che presiedono alla distribuzione del calore, dei vapori e di tutti i fenomeni conseguenti sulla superficie del globo, prescindendo da quanto agisce come causa locale, in dipendenza dalle condizioni speciali di uno od altro paese. Infine la climatologia attuale ci si presenta, per dir così, tutta specializzata nelle specialità dell'attuale configurazione della superficie del globo. Dove, per es. si determinano le pioggie e le nevi sotto le diverse latitudini? Là dove esistono dei rilievi, e tanto più quanto più essi sono elevati. Dove fa più caldo? Là dove esistono dei piani molto depressi, arenosi e sterili. Perchè piove di più nell'emisfero Nord che nell'emisfero Sud con una differenza quasi del triplo tra i due? Perchè a Nord abbiamo i continenti che sono i condensatori, mentre a Sud abbiamo i mari che funzionano come caldaie d'evaporazione? Perchè in America esistono delle nevi perpetue anche sotto la zona torrida? Perchè vi sono dei rilievi così alti che il freddo portato dall'altitudine vince il caldo corrispondente alla latitudine.

Tutto questo è puramente accidentale, come è tutto assolutamente accidentale ciò che si lega alla configurazione della superficie

(1) Vedi *Corso di Geologia*, Vol. I, cap. II, III.

del globo la quale fu ed è soggetta a continue variazioni. Non voglio nevi eterne nell' alta Italia, per trasportarle invece nell' Italia meridionale? Basterebbe ch' io potessi abbassare convenientemente le Alpi e rialzare quanto basti la Majella e il Gran Sasso.

Quando dico essere accidentale quanto si lega alla configurazione del globo, considerata nella sua attualità, non intendo che lo sia soltanto di diritto, ma anche di fatto. Che cos' è infatti la storia della terra narrata dalla geologia? Non altro che una serie infinita di trasformazioni della superficie del globo. Terre effimere; effimeri mari; sostituzioni incessanti di superficie inondate e superficie asciutte; continenti inghiottiti dai mari, e mari respinti dai continenti. Impossibile adunque che la climatologia del globo rimanesse costante, come non lo può ora rimanere nemmeno un istante, mentre non passa minuto che non abbia luogo una trasformazione alla superficie del globo. L'attuale climatologia del globo non può dunque più essere la climatologia delle epoche andate, mentre affatto diversa era in allora la distribuzione dei mari e dei continenti; ma dev'essere una *risultante* delle avvenute modificazioni; dev'essere una climatologia speciale, come speciale e non mai verificatasi antecedentemente è l'attuale configurazione del globo terracqueo. Per la stessa ragione la climatologia può e deve variare in avvenire col variare della configurazione dello stesso globo per effetto necessario di tutti gli agenti interni ed esterni; il che vuol dire finalmente, come si è affermato, che l'attuale climatologia è affatto accidentale.

Dimando ora in che cosa potranno consistere queste modificazioni della climatologia tellurica in dipendenza dalle trasformazioni delle superficie terrestri? I due fattori principali del clima sono il calore e l'umidità. Quando si vuol classificare un clima, si dice specialmente, e quasi unicamente questo; che è caldo o freddo, umido o secco. Cominciando col calore, abbiamo ammesso, per quanto v' ha di positivo nella scienza, che esso si produce in una quantità costante. Dunque nessuna variazione per riguardo alla quantità. Il calore potrà tuttavia variare per rapporto alla sua distribuzione sulla superficie del globo. Ma si badi bene che, variando la distribuzione del calore, non faranno che variare i rapporti climatologici delle diverse parti del globo, divenendo una più fredda, l' altra più calda, e verificandosi piuttosto degli eccessi di alte o di basse temperature che una distribuzione più o meno uguale ed uniforme. Il clima del globo, considerato nella sua universalità, non diverrà nè più caldo nè più freddo; non vi potrà quindi essere un fenomeno universale, come sarebbe

per es. quello dello sviluppo dei ghiacci, il quale attesti una diminuzione od un aumento universale della temperatura. Basterebbe già questo per dimostrare come il progresso e il regresso degli antichi ghiacciai, essendosi verificati nelle debite proporzioni latitudinali e altitudinali su tutta la superficie del globo, non possono accusare nè una diminuzione nè un aumento universale della sua temperatura.

L'umidità invece... Attenti! che siamo proprio al punto cardinale della questione. L'umidità è un elemento tutto tellurico, legato affatto affatto alla configurazione della superficie del globo, e che può variare, non soltanto nella distribuzione, cioè nella quantità relativa, ma anche nella quantità assoluta. Sì, certamente; sulla superficie del globo può piovere e nevicare di più o di meno; di più in un'epoca, di meno in un'altra, e può quindi aver luogo uno sviluppo universale maggiore o minore di un fenomeno conseguente, come sarebbero nel caso nostro il limite delle nevi perpetue e l'avanzamento dei ghiacciai.

Per intendere come possa variare la quantità assoluta dell'umidità atmosferica (vapori destinati a concentrarsi) riflettiamo che la quantità del vapore atmosferico, non è già in proporzione della quantità d'acqua esistente sulla superficie della terra, ma della estensione che l'acqua stessa occupa su questa superficie; perchè la quantità di vapore che si ottiene da un liquido, a condizioni pari del resto, è proporzionata alla superficie evaporante. Siccome l'estensione della superficie evaporante sul globo è quanto può dirsi variabile; ne consegue che può variare, e deve aver variato chissà quante volte e in quante maniere, la quantità dei vapori sparsi nell'atmosfera che involge la terra. Chi m'impedisce di credere, per es., che un giorno tutta la terra fosse ricoperta dalle acque? Se parliamo poi della maggiore o minore estensione che può essere data alla superficie delle acque in conseguenza delle oscillazioni del globo, ossia degli abbassamenti e sollevamenti della crosta terrestre, si pensi quanto poco ci vorrebbe perchè l'immensa regione Aralo-Caspiana venisse inondata. Non si può prosciugare uno stagno nè scavare una peschiera in giardino senza diminuire od accrescere la quantità dei vapori atmosferici. Natura fa ben altro ogni dì, mentre per es. il rapido prolungamento dei delta non è altro che una continua sottrazione alla superficie evaporante e quindi alla quantità dei vapori atmosferici.

Ma non è nemmen necessario di accrescere o diminuire l'estensione della superficie evaporante perchè si accresca o diminuisca la quantità dei vapori atmosferici. Basta per questo una diversa distribuzione delle terre e dei mari. Se l'evaporazione è proporzionale al-

l'estensione della superficie evaporante, lo è anche alla temperatura del liquido; nè fa bisogno nemmeno di ricordare che sotto la zona torrida l'evaporazione alla superficie del mare dev'essere chissà quante volte maggiore che nelle zone temperate o fredde. Le oscillazioni della crosta terrestre non ebbero forse per effetto il continuo spostarsi e rimutarsi delle terre e dei mari? Supponete che d'un tratto le terre equatoriali si aggruppino intorno ai poli, abbandonando al mare tutta la zona torrida. Quale enorme aumento d'evaporazione non darebbe in questo caso il solo Sahara sostituito dal mare? Supponiamo ora invece che le terre si distendano tutte sotto la zona torrida, cacciando i mari verso i due poli. Avremmo in quelle terre altrettanti Sahara, pronti a versare nell'atmosfera torrenti d'aria infocata, ma non una stilla di vapore. Sarebbe un mezzo molto semplice per abolire le pioggie. Abbiamo fatto delle ipotesi eccessive, per così chiamarle: ma non è poco il risultato che si otterrebbe per riguardo alla quantità di vapore atmosferico, quando si recassero anche leggeri modificazioni all'attuale distribuzione delle terre e dei mari; mentre la differenza nella quantità d'evaporazione sotto le diverse latitudini è veramente sorprendente. Dall'esperienze eseguite dal Prof. Hajeck sul lago di Como, risulta che la massima giornaliera della evaporazione è di millim. 1,27 (1). Dal rapporto pubblicato dal Senatore Luigi Torelli sul canale dell'Istmo di Suez risulta che l'evaporazione a Porto Said è di 15 millimetri al giorno. Il lago di Como si trova precisamente sotto il 46° di latitudine Nord e Porto Said sotto il 30° circa. Dunque la differenza di 16 gradi di latitudine basta a dare alla quantità d'evaporazione la differenza di circa undici volte in più o in meno. S'immagini dunque quale quantità maggiore o minore può esser data da un mare o pezzo di mare solo col trasportarlo un po' più verso l'equatore od un po' più verso i poli (2). Si continua a ragionare in via di ipotesi; ma

(1) Camillo Hajeck, *Ricerche sperimentali sull'evaporazione di un lago.*

(2) Secondo i calcoli dell'Ing. Gabriele Cagliani nella sua breve ma interessante memoria *Il mare interno dell'Algeria* (*Politecnico*, anno XXIII), l'evaporazione media giornaliera del bacino artificiale destinato ad occupare una porzione del Sahara sarebbe di millimetri 6.80, corrispondente a 6 milioni di metri cubici giornalieri di acqua, essendo la superficie di quel bacino di 880 chilometri quadrati. L'evaporazione media in Italia tra il 37° ed il 47° di latitudine sarebbe di soli millimetri 3.50 al giorno. Un bacino artificiale di 880 chilometri quadrati a cui si potesse dare origine piuttosto in Algeria che in Italia fornirebbe adunque all'atmosfera una quantità di vapore in più o in meno, corrispondente a circa 3 milioni di metri cubici d'acqua al giorno. Sarebbero dunque 3 milioni di metri cubici d'acqua di più o di meno che dovrebbero piovere sulla terra.

intanto siamo arrivati a stabilire il principio che — la quantità di vapore atmosferico nelle diverse configurazioni che deve aver presa la superficie del globo nelle diverse epoche geologiche, deve essere stata proporzionata alla maggiore o minore estensione della superficie evaporante, ossia ricoperta dalle acque, ed alla maggiore o minore vicinanza della stessa superficie evaporante all'equatore. —

II.

Esistenza di un mare Sahariano e sua influenza sulla climatologia dell' epoca glaciale.

Stabilito il principio, veniamo a farne l'applicazione al caso concreto. Qual'era, la configurazione del globo nell'epoca glaciale? Come erano, in allora distribuiti i mari e i continenti? Abbiamo già veduto come tra il principio dell'epoca terziaria e quello dell'epoca glaciale o neozoica, i continenti vennero gradatamente acquistando l'attuale loro rilievo (1) sicchè, accordando pure ai periodi seguenti (glaciale e postglaciale) tutta la parte che loro spetta di sollevamenti, di ingrandimenti di terre, ec., si potrà sempre dire con verità che la distribuzione delle terre e dei mari al principio dell'epoca glaciale era, come lo è adesso; che, tutto sommato, il mondo d'allora (continenti, isole, mari, monti, valli, piani) è ancora su per giù il mondo presente. Pertanto non ci doveva essere nulla di fondamentalmente e nemmeno considerevolmente diverso da ciò che vediamo in oggi riguardo alla distribuzione sia del calore come del vapore atmosferico sulla superficie del globo, e quindi alla distribuzione delle pioggie e delle nevi. Ciò risulta del resto da quanto si è riferito circa la distribuzione e il relativo sviluppo degli antichi ghiacciai. Tuttavia la configurazione della superficie terrestre non era proprio quella che è in oggi. In che senso si verifica la differenza? Basta richiamare quanto s'è detto sul mar glaciale a' piedi delle Alpi, sul sollevamento dell'Europa settentrionale e dell'America posteriormente all'epoca glaciale, e una quantità di altri dati ormai acquisiti alla scienza, per poter rispondere che la differenza nella configurazione della superficie del globo tra l'epoca glaciale e l'attuale si verifica specialmente nel senso di una maggiore estensione di superficie evaporante nella prima, e di una minore nella seconda.

(1) Questa tesi è dimostrata nel *I Capitolo* dell'opera a cui appartiene il presente scritto, e più ampiamente nel *Corso di geologia*, Vol. II, Cap. XXVI.

Nell' epoca glaciale adunque la quantità assoluta di vapore versato nell' atmosfera dovette essere maggiore di quella che vi si versa dai mari attualmente.

Vi ha specialmente uno spazio della superficie terrestre che al principio dell'epoca glaciale si trovava in condizioni diverse anzi opposte alle attuali, e tali precisamenle da contribuire allora un' enorme quantità di vapore che all'atmosfera nostra è attualmente negato. Questa porzione della superficie terrestre è il gran deserto del Sahara. Lo vedete? ora è un mare di sabbia; un bracere che versa nell'atmosfera torrenti d'aria infocata. Allora non era così; esso era un mare.

La teoria che piglia per punto di partenza il fatto di un mare Sahariano di poco anteriore all'epoca nostra, quale fu immaginata da Escher della Linth, e da me in seguito completata, generalizzandone l'applicazione nelle mie *Note ad un corso di geologia* (1) è rimasta dal 1865, data dell'opera, fino ad oggi, si può dire senza dare più un passo quanto all'applicazione generale ch'io ne ho fatta in allora. Si può dire che per compenso è progredita assai per ciò che riguarda le prove, tra le quali occupa certamente il primo posto la scoperta *del mare glaciale al piede delle Alpi*, colla fauna marina dell'epoca glaciale dissepolta dai terreni morenici dell'alta Italia. Quella teoria io la riporto adunque quì colle stesse parole, su per giù, colle quali la esposi in allora, salvo lo svolgerne più ampiamente l'applicazione e le conclusioni in base ai nuovi fatti accennati (2).

Fu adunque l'illustre geologo Arnold Escher della Linth il primo a chiamar l'attenzione dei geologi sugli effetti che poteva aver prodotti un mare che avesse occupato (come occupò infatti) il deserto del Sahara nell'epoca glaciale. Ecco la sua ipotesi, quale fu da lui primitivamente ideata, quindi esposta con molta chiarezza dal suo amico

(1) Vol. I, § 619. — Nel *Corso di geologia* la questione relativa all'esistenza del mare Sahariano fu asserita ma non svolta, perchè era mia intenzione di trattarla *ex professo* in un quarto volume da aggiungersi allo stesso *Corso*, compenetrandola nella questione più fondamentale ed universale dei *climi geologici*.

(2) La teoria esposta dal defunto G. A. Bianconi nella sua memoria *Il Sahara e gli antichi ghiacciai* (*Mem. Ist. di Bologna*, Ser. II, T. IX, 1870) corrisponde quasi alla lettera a quella che io ho esposta nelle mie *Note ad un corso di geologia*, anche per riguardo all'averne resa generale l'applicazione che nella mente di Escher, vero creatore della stessa teoria, si arrestava alle Alpi. Non ho altro a notare in proposito se non che il I volume delle mie *Note* (1.ª edizione) comparve nel 1865, cioè cinque anni prima della memoria del Bianconi, il quale pare che ignorasse allora essermi io occupato di questo argomento.

E. Desor in un breve scritto pubblicato sotto il titolo di *Aperçu du phenomène erratique des Alpes.* Dopo aver detto che l'esame del fenomeno erratico sia nelle Alpi, sia altrove, maturò la convinzione, che esso fenomeno fu prodotto da qualche causa che esercitò, non già un' azione immediata e violenta ma lenta e graduale, così continua :

« Si comprese che il fenomeno glaciale non era punto, come lo si era supposto dapprima, conseguenza di una catastrofe, ma piuttosto il risultato lento di agenti, la cui influenza si esercitò durante un lungo periodo pieno di vicissitudini. Da questo punto di vista è partito appunto tra gli altri l'amico nostro Escher della Linth, proponendo quella nuova teoria che il pubblico pare disposto ad accogliere favorevolmente.

« Tale teoria ammette un legame, assai più intimo che per lo innanzi non fosse supposto, tra il clima d'Europa e le condizioni geografiche delle regioni tropicali nei rapporti specialmente delle distribuzioni delle terre e dei mari. Il sig. Escher, testimonio tante fiate degli effetti che il *Fœhn* o Scirocco (che credesi proveniente dai deserti d' Affrica) produce sulle nevi alpine, le quali si struggono sotto il suo alito con meravigliosa rapidità, propose a sè stesso questo quesito: Che avverrebbe se un giorno il Sahara fosse di nuovo sommerso dal mare? Evidentemente ne conseguirebbe un cangiamento considerevole nell' economia climaterica delle nostre montagne. Non solo sarebbe in non lieve proporzione scemata la fusione delle nevi dal dì che il vento del deserto, qualificato dai nostri vecchi coll' appellativo di *mangiatore delle nevi*, cessasse; ma è probabile che, sotto l' influenza del vento marino che gli verrebbe sostituito e che sarebbe necessariamente più umido, le Alpi si caricherebbero annualmente d'una massa nevosa assai più considerabile. Conseguenza inevitabile sarebbe un aumento proporzionale de'ghiacci, tale che saremmo facilmente spettatori d' una nuova invasione de' ghiacciai entro i dominî delle nostre vigne e de' nostri campi.

« Ora le ultime nostre investigazioni entro il Sahara avendoci istrutti dell'età recentissima del deserto ove il mare s' internava ancora durante l' epoca quaternaria, l' opinione, che l' estensione dei ghiacciai alpini si leghi fino ad un certo punto all'esistenza del mare del Sahara e che il suo prosciugamento fu, per naturale conseguenza, il segnale della loro ritirata, acquista un grado assai maggiore di probabilità. Risulterà inoltre dalle nostre osservazioni che tale trasformazione avvenne lentamente; che a gradi a gradi al mare sostituissi

il deserto, e sarebbesi così colta anche la ragione per cui lento e graduato fu il regresso de' ghiacciai.

« Siccome noi quì non abbiamo ad occuparci che dei fenomeni erratici delle Alpi, potremmo rimanercene paghi, nella soddisfazione d'aver trovato finalmente una spiegazione che risponde così pienamente alle esigenze di tutti i fatti da noi esaminati. La questione però si complica quando si ponga mente al complesso dei fenomeni erratici del globo. È evidente che, se l'estensione dei ghiacci polari del nord d'Europa e dell'America (per non parlare di quelli che lasciarono le loro orme sulla Terra-del-fuoco e in altre regioni dell'emisfero australe) è contemporanea dello sviluppo de'ghiacciai alpini; i cangiamenti succeduti nel deserto non bastano alla soluzione del problema. Gli è duopo rintracciare una causa più generale. Ma anche in tale ipotesi il Sahara può aver avuto la sua parte d'influenza, entro certi limiti, nello sviluppo de'fenomeni alpini ».

L'ipotesi qui esposta dal Desor è pure enunciata da Lyell nel suo libro *Sull'antichità dell'uomo;* ma senza citarne l'autore.

Ora per ben apprezzarla, c'è necessario procurarci tali nozioni circa la costituzione fisica e geologia del Sahara, da cui risulti che l'ipotesi non è affatto gratuita. Le nozioni più necessarie ci sono date dallo stesso Desor che personalmente, in compagnia di Escher, visitò appunto il Sahara nell'anno 1863, allo scopo di rilevare se i fatti corrispondessero all'ipotesi (Desor, *Le Sahara.* Neuchâtel, 1864).

Il deserto si presenta sotto tre forme diverse, costituenti tre tipi di deserto:

1.° *Deserto a piattaforma.* È un piano disteso a perdita d'occhio, seminato di ciottoli che ricoprono una crosta di gesso la quale forma un vero orizzonte geologico. È assai arido, ma talora abbastanza fornito di vegetazione.

2.° *Deserto d'erosione.* È un deserto senz'acque. Lo strato di gesso è quasi superficiale. L'acque pluviali, non potendo scavarsi un letto profondo, errano quà e là producendo erosioni enormi. Ma il sale, sparsovi con profusione straordinaria, lo rende d'una sterilità assoluta. È in questi deserti salati che si trovano dei laghi salsi in eccesso, che si direbbero avanzi di antichi mari.

3.° *Deserto delle Dune.* Coperto di sabbie semoventi. È il deserto per eccellenza quale fu descritto da mille. Quelle sabbie non sono che il risultato di terreni arenacei, alcuni della creta, alcuni dell'epoca quaternaria, decomposti sul luogo. In alcuni siti si vedono benissimo le sabbie stratificate, protette dalla crosta di gesso.

Le sabbie quaternarie stratificate, il sale sparso in eccesso nel suolo su vasta estensione, i laghi salati che sembrano gli avanzi di antico mare, tutto in fine aveva già lasciato l'impressione di un fondo marino disseccato in epoca recente. Si pendeva dubbiosi tra l'epoca terziaria e l'epoca quaternaria. Una piccola conchiglia può bastare a sciogliere una grande questione. Era già nota l'esistenza del *Cardium edule;* ma Desor e i suoi compagni lo trovarono sparso di luogo in luogo ben lontano dal lago Melrir a cui si riteneva appartenesse. Occupa sempre la stessa posizione geologica, cioè una sabbia distintamente stratificata al disotto dei gessi superficiali. Gli strati in cui si trova il *Cardium edule* sembrano anche inferiori al lago suddetto, ed indicano un mare assai più vasto, anteriore alla limitazione degli attuali laghi salati. Ecco dunque una conchiglia contemporanea che attesta l'esistenza di un mare in quelle regioni. Il *Cardium edule* è specie essenzialmente salmastra del Mediterraneo, e non vive al presente ordinariamente che allo sbocco dei fiumi. Una specie di *Buccinum* fu trovata col *Cardium.*

Il Sahara dunque, conclude Desor, era un mare interiore; una specie di Baltico ad acque salmastre, scarso di viventi. Se cessa la comunicazione coll'oceano, un golfo si trasforma in lago salato e la soverchia salsedine vi spegne la vita. Ciò si attesta dal mar Morto, come dal lago Melrir, e da tutti i grandi laghi salati.

Alle prove dirette del recente prosciugamento del mare Sahariano si possono aggiungere quelle che ne assegnerebbero la causa principale al sollevamento postglaciale, il quale coincide, come abbiam visto, col periodo dei terrazzi, ossia del regresso degli antichi ghiacciai. Le condizioni geologiche del deserto da cui il mare fu respinto così da poco, mostrano già per sè che l'Africa settentrionale ha acconsentito al generale sollevamento dell'Europa. Tra i littorali marini emersi e sollevati nelle regioni mediterranee e fuori di esse, va segnalata, come in diretta corrispondenza coll'ipotesi del Mare Sahariano, la cornice di depositi marini, littorali, i quali formano un cordone rilevato sul littorale mediterraneo, e contiene, oltre ad ossami d'animali terrestri, la stessa fauna marina che si trova vivente nel mare confinante. Secondo il signor Pomel, l'esistenza di questa specie di lungo terrazzo marino fu constatata a Tripoli, sulle coste della Tunisia, alla Calle, a Philippeville, Algeri, Cherchell, Tenez, Mostaganem, Oran, Tangeri, Mazagran e fino al Capo Bianco (1).

(1) DESOR, *La Mer Saharienne.* Neuchâtel, 1879.

Non può non intendere il lettore l'influenza stragrande che quel mare del Sahara doveva avere sulla climatologia dell'epoca. Supponiamo un istante che il gran deserto ridiventasse mare; che le onde azzurre dell'Oceano danzassero, dove ora con lenta mossa camminano le dune di sabbia infuocata. Quello che si può chiamare in oggi il più potente bracere del mondo, sarebbe di nuovo convertito in caldaja a vapore; a quel turbine immensurato d'aria secca e cocente che si leva oggi dal deserto, sarebbe sostituito un nembo pari d'aria calda sì, ma estremamente umida e vaporosa. Badate bene che non s'è diminuita nemmeno d'un palmo l'estensione dei mari, ossia della superficie evaporante che abbiamo in oggi: no; quel vapore Sahariano è tutto un di più: e quale di più!... e quale di più per conseguenza di piogge, di nevi, di ghiacci!...

La teoria di Escher trovò degli oppositori. Già nel modo in cui è esposta dal Desor si sente il difetto principale che doveva renderla dubbiosa. Mi ricordo che in quel tempo in cui si cominciava a discuterla, ebbi a trovarmi collo stesso Sig. Escher, e mentre io mi congratulava seco lui dello sviluppo che accennava a prendere la sua idea del mare Sahariano, egli, modestissimo qual'era, mi rispose che ormai l'avea abbandonata. Il motivo di questo era che gli avevan fatto osservare i scirocchi, mangiatori di neve, non venir già dal Sahara, ma dall'America equatoriale, attraverso l'Atlantico. La cosa è verissima, e se non riguarda tutti i venti caldi che vengono a struggere le nevi alpine, riguarda certamente i veri scirocchi, ossia i venti di sud-ovest umidi e caldi, i quali però, piuttosto che a struggere le nevi delle Alpi, valgono ad accrescerle (1). Qualunque però sia la provenienza dei scirocchi, o di quel vento che con parola di significato molto incerto si chiama *föhn* dagli Svizzeri, la teorica di Escher conserva fondamentalmente tutto il suo valore, che io ho cercato di dimostrare, come dissi, fin dal 1865 nelle mie *Note ad un Corso di Geologia*. Io diceva allora, e ripeto adesso, che, se vi ha un difetto nella teorica di Escher, sta in ciò soltato che è troppo limitata tanto per riguardo alla causa come per riguardo all'effetto che vi sono considerati. Il sig. Escher limitossi da una parte a considerare il supposto mare del Sahara come unica causa producente lo sviluppo degli antichi ghiacciai: limitossi d'altra parte a tener conto soltanto dei ghiacciai alpini, considerandone lo sviluppo nell'epoca glaciale come un fenomeno isolato. Per dir tutto in una parola, egli non badò che

(1) Il lettore troverà l'esposizione dei fatti a cui qui si allude nel mio *Corso di Geologia*. Vol I, Cap. II e III,

ai possibili rapporti tra il mare Sahariano e i ghiacciai alpini, con questo di più che tali rapporti si basavano sopra un supposto, il quale, se non è falso per tutti, lo è certo per la maggior parte dei casi. Lo sviluppo degli antichi ghiacciai non fu semplicemente un fenomeno alpino, ma un fenomeno tellurico, cioè universale e contemporaneo per tutta la terra. Universale doveva essere dunque la causa, come universale l'effetto. Ma è appunto in questo senso che io sostengo fondamentalmente vera l'idea di Escher, a cui mancò soltanto uno sviluppo, una generalizzazione sufficente. Sì, io credo il mare Sahariano potersi considerare come causa generale a cui corrispose nella sua generalità, se non nella sua totalità, l'effetto dello sviluppo di tutti i ghiacciai del globo. Liberando la teorica di Escher dai termini angusti in cui fu stretta dal proprio autore, si potrebbe considerarla come la definizione di un caso pratico a cui si applica un teorema generale già da noi dimostrato, ed è questo: — Qualunque sia la configurazione della superficie del globo, la sottrazione di una qualunque porzione di superficie irradiante coll'aumento di una porzione qualunque di superficie evaporante, ha per effetto una quantità maggiore di vapori atmosferici, quindi un aumento di concentrazione, che vuol dire aumento nella quantità assoluta di pioggę, di nevi o di ghiacci che possono formarsi sulla superficie del globo. — Applicando il teorema al caso pratico, il mare Sahariano (data la configurazione attuale della superficie del globo uguale, con poca differenza a quella dell'epoca glaciale) è appunto una porzione (ed una porzione enorme) di superficie irradiante sottratta, e di superficie evaporante aggiunta. L'effetto dev'essere una quantità enorme di vapori versati nell'atmosfera, da aggiungersi a quelli che attualmente l'atmosfera stessa riceve, e da ripartirsi da essa, secondo le leggi della circolazione atmosferica e della distribuzione dei vapori, in dipendenza dalla relativa distribuzione delle terre e dei mari.

Concludendo adunque io considero il mare Sahariano, esistente nell'epoca glaciale, come un'altra caldaia di evaporazione aggiunta a quelle che funzionano attualmente, posta nelle condizioni più favorevoli a dare un grande prodotto da aggiungersi a quello che l'atmosfera è ora incaricata di ripartire su tutta la superficie del globo. So ben anch'io che il vapore, di cui un vento s'impossessa scorrendo sopra un mare o sopra un lago qualunque, è ben lungi dall'essere fedelmente distribuito in parti uguali alle terre che aspettano le rugiade e le piogge. So benissimo che una parte, forse la massima, di quel vapore, è ceduta immediatamente al primo rilievo in cui il vento

s'imbatte, dopo aver soffiato su quel mare o su quel lago: io terrò anzi molto conto di questo fatto per confermare la teorica esposta, dimostrando con sempre maggiore evidenza l'esistenza del mare Sahariano e per spiegare certe specialità relative all'Italia e ad altri paesi. Non è però meno un fatto che nel sistema della irrigazione del globo tutta l'atmosfera è solidale, e che i singoli venti mantengono sempre una considerevole porzione dei loro vapori da versarsi nella circolazione atmosferica; per cui anche alle terre più lontane dalle caldaie evaporanti rimanga quanto basta ad irrigarle. Sappiamo benissimo, per es., che i venti Alizei sud-ovest, dopo essersi inebriati di vapori attraversando l'Atlantico a sud dell'equatore, si buttano contro le Cordigliere, le quali ne spremono i diluvi che danno alimento a quel mare d'acqua corrente che si chiama Rio delle Amazzoni. Ma sappiamo anche che gli stessi Alizei così spremuti diventano Contro-Alizei, e ripassato, come vento superiore, l'Atlantico a Nord dell'equatore, hanno ancora da versare torrenti d'acqua dapprima sulle Alpi e su tutti i rilievi dell'Europa meridionale, poi su quelli dell'Europa settentrionale, e avanzano ancora una quantità di vapore sufficiente a nutrire le annue nevi del polo.

III.

Esistenza d'altri mari oltre il Sahariano nell'epoca glaciale.

Il solo mare Sahariano, benchè se ne allarghino i confini, potrebbe però difficilmente ritenersi sufficiente a dare quell'universale ed uniforme sviluppo a tutti i ghiacci del globo, che caratterizza in modo così maraviglioso l'epoca glaciale. Ma appunto ho già detto che la teorica di Escher peccava d'insufficienza per riguardo alla causa. Sarà però salva fondamentalmente, quando al mare Sahariano, al quale andrà pur sempre assegnata la parte principale, s'aggiungano altri mari, altre porzioni di superfici evaporanti, distribuite in guisa da garantire sempre meglio l'universalità ed anche l'uniformità del fenomeno.

Come si è parlato del recente prosciugamento del Sahara, così citaronsi in quest'opera altri paesi o porzioni di paesi sollevati, prosciugati posteriormente al gran periodo glaciale. Quei paesi o quelle porzioni di paesi erano adunque inondati, mentre i ghiacciai di tutto il glo-

bo raggiungevano quello straordinario sviluppo. Parlammo già nel corso di quest'opera del sollevamento di tutta l'Europa settentrionale, per cui si elevarono parecchie centinaia di metri l'Inghilterra, la Scozia, l'Irlanda, la Scandinavia ec. Uguali sollevamenti si verificarono nelle regioni mediterranee; nè invano avremo detto che sommersa per sì gran parte era nell'epoca glaciale d'Italia, sicchè il mare batteva in breccia i rilievi ora più interni degli Apennini e dell'Alpi. Ciò attestano la penisola al pari delle isole italiane, mentre son noti i recenti sollevamenti della Sicilia e della Sardegna. Una vasta formazione marina interna, segnalata da Murchison e da Verneuil sotto il nome di formazione *aralo-caspiana*, indica un gran mare interno, d' epoca relativamente assai recente, che occupava quella vasta depressione che si estende tra i rilievi del Caucaso e dell'Ural e gli altipiani dell'Asia centrale. Le conchiglie marine fossili di quella formazione appartengono per la maggior parte a specie viventi del Mar Caspio. Infine il Caspio, l' Aral, il Mare d' Azof e parte del Mar Nero non sarebbero che gli avanzi di un antico mare asiatico interno, forse più vasto del Mediterraneo, a cui molto probabilmente si univa. Il suo prosciugamento è fatto relativamente recente, e da riferirsi col massimo grado di probabilità all'epoca glaciale. I fenomeni osservati in Europa e in Asia si ripetono nell'America del Nord, i cui littorali erano sopra immense estensioni sommerse nell'epoca glaciale, e subirono poscia dei sollevamenti ancora più considerevoli di quelli che si verificarono per l'Europa. Credo destinati ad assumere una grande importanza nella questione che qui si agita le grandi pianure dell'America del Sud, una volta che siano meglio comprese. Ne sappiamo però già abbastanza per ritenerne molto recente la formazione, e per vedervi in gran parte altrettanti Sahara di recente messi all' asciutto, benchè in condizioni fisiche molto differenti. Il fatto estremamente probabile che le grandi pianure del Sud America fossero coperte dal mare durante l'epoca glaciale, diventa un fatto d'immensa portata nella nostra teorica, quando si pensi che di là appunto ci vengono quelle correnti umide e calde le quali sono per l'Italia e per tutta l'Europa le vere apportatrici delle pioggie e delle nevi. Si pensi quanta importanza deva avere un'area qualunque sotto quelle latitudini quando fosse come superficie evaporante o aggiunta o sottratta.

A questo proposito trovo interessante la memoria pubblicata dall'Ing. Emilio Olivieri sul progetto di ferrovia attraverso le Ande del Chilì (1). In questa piccola ma interessante memoria il dotto autore

(1) *Giornale del Genio Civile*. **Roma, 1878.**

parla con molta cognizione di causa dello sviluppo degli antichi ghiacciai sulle Ande del Chilì verso il Pacifico; di grandi morene frontali e di laghi di sbarramento morenico che si incontrano nella traversata da S. Rosa nel Chilì a Mendoza nell' Argentina. Degno di molta attenzione mi sembra poi il brano seguente, che amo quì trascrivere nella sua integrità.

« Vi fu adunque in questa regione un'epoca glaciale contempo-
« ranea all'Europa e di cui la causa fu probabilmente la stessa. Rap-
« porto a questa causa tuttora si sta nel campo dell'ipotesi più o me-
« no gratuite: ma se dovessi dire il mio parere, io vorrei escludere
« e gli inverni solari e gli spostamenti dell'asse e tutto ciò che sa di
« straordinario, cercando invece spiegar la cosa con cause comuni.
« Se è vero, per es. che i deserti del Sahara e dell'Arabia e la mag-
« gior parte delle grandi pianure alluvionali sono dovute a solleva-
« menti e a formazioni recenti, vuol dire che il loro posto doveva in
« altra epoca essere occupato dall'acqua. Ora, la sola regione dei de-
« serti dell'Africa e dell'Asia può contarsi per ben 10 milioni di chi-
« lometri quadrati; e quando questa regione tropicale era coperta
« dall' acqua, in luogo dei venti secchi e infuocati doveva generare
« enormi quantità di vapori. Quì pure presso le Ande gran parte del-
« la Pampa e della pianura Cilena e del bacino delle Amazzoni doveva
« essere coperta dalle acque, e perciò l' evaporazione doveva essere
« anche qui maggiore che attualmente. Se dunque a tanta superficie
« di terra, che riscaldano le correnti d'aria passanti sovr'esse, venia-
« mo a sostituire superficie di acqua che assorbono evaporando due
« milioni di calorie all'anno per metro quadrato, ed eleverebbero com-
« plessivamente 2 bilioni di metri cubi d'acqua; mi pare ragionevole
« che il clima in tutto il globo debba divenire più umido e più fred-
« do (1). Qual meraviglia adunque che questa umidità dell'atmosfera

(1) Rimane inteso col lettore che noi accettiamo le conclusioni del signor Olivieri soltanto per ciò che riguarda la maggiore umidità del clima glaciale, derivando esse in questo senso soltanto, per logica deduzione, dai fatti riferiti. L'epoca glaciale, abbiam detto, fu con pari certezza un periodo di umidità e un periodo di caldo. La tesi nella sua integrità è dimostrata nei capitoli precedenti a quello che forma la materia del presente scritto, il quale si limita a cercare le cause della maggiore umidità. Quanto alle cause del maggior caldo, se ne fa ricerca nel capitolo seguente (XVIII ed ultimo dell'opera) in cui la singolare mitezza del clima terrestre e marino nell'epoca glaciale, nominatamente in Italia, è spiegata coll' applicazione della doppia teoria della circolazione dell'atmosfera e del mare, secondo il istema di Maury.

« dovesse trasformarsi in neve sulle alte cime dei monti, che arresta
« vano e raffreddavano le correnti d'aria? e qual meraviglia, se emer-
« gendo a poco a poco dall'acque quelle pianure, il clima si andasse
« facendo più secco e più caldo e i ghiacciai a poco a poco s'impic-
« ciolissero e scomparissero? »

La conclusione di quanto fu detto fin quì è dunque questa che durante il periodo d'invasione degli antichi ghiacciai era maggiore sulla superficie del globo la porzione evaporante: una quantità assolutamente maggiore di vapori era dunque messa in circolazione per mezzo dell'atmosfera, per cui assolutamente maggiore doveva essere la quantità di vapori che, date condizioni opportune, veniva a concentrarsi: assolutamente maggiore pertanto doveva essere la quantità delle piogge e delle nevi; quindi più poderose le correnti e più estesi i ghiacciai. Le porzioni della superficie terrestre che fornivano un di più di evaporazione e quindi di concentrazione (deserto del Sahara, piani dell'America equatoriale ec.) erano disseminate a diverse distanze, e site principalmente sotto le latitudini più favorevoli all'evaporazione in guisa che, a pari estensione di superficie, il prodotto d'evaporazione e di concentrazione risultasse maggiore e fosse meglio e più universalmente distribuito. Quello che si riferisce al periodo dei terrazzi, ossia del regresso degli antichi ghiacciai, è presto detto. In conseguenza del sollevamento, avvenuto dopo il primo periodo dell'epoca neozoica, vaste porzioni di mare, quelle nominatamente che si trovavano nelle migliori condizioni per riguardo all'evaporazione (deserto del Sahara, piani dell'America equatoriale ec.) si trasformarono in terre asciutte: quindi minore quantità assoluta di vapori in cirlazione nell'atmosfera; siccità relativa; dimagramento delle correnti; regresso dei ghiacciai.

A. Stoppani.



DELL'ORIGINE E DELL'AUTORITÀ

DELLA PUBBLICA OPINIONE (*)

Signore, Signori,

Dopo un lungo intervallo io ritorno in mezzo a Voi, incoraggiato dalle non dubbie prove che mi deste negli scorsi anni del vostro interessamento alla scienza della società. Pur troppo oggi domina ovunque non poca sfiducia verso le accademiche discussioni intorno ai problemi di quella scienza, benchè siano urgentissimi problemi, e quindi anche siano discussioni spassionate ed imparziali.

La grande discordia che regna fra gli scrittori, per poco che da generali e remote premesse discendano nel campo delle applicazioni, la palese impotenza dello stesso buon senso contro le passioni e le pretensioni smodate delle plebi di tanti Stati pur detti civili, sono purtroppo fortissime cagioni per cui è scarso il pubblico favore per gli studi intorno all'essere e al miglior governo della civile associazione. In Italia si aggiungono a quelle cause anche altre particolari. Quì più che in qualunque altro paese la nobile professione dello scienziato è stata tenuta in poco onore, sia presso il popolo, sia presso il Governo. Ed oltre a ciò l'Italia soffre tutta quanta di un gravissimo male morale, che è la noncuranza della cosa pubblica e di tutte le quistioni che la riguardano, malattia morale ed intellettuale ad un tempo, di cui difficile e lungo sarebbe il ricercare le cause, ma che certamente non è che un seguito di quell'irriflessivo ottimismo e di quella leggerezza che presiedettero agli stessi maggiori fatti della trasformazione nazionale. Davvero, in così poco favorevoli circostanze, anche la intrapresa della scuola fiorentina di scienze sociali ha bisogno di tutto quel sostegno morale che i pochi suoi amici valgono a procacciarle. Il proposito infatti di quella scuola, come io ebbi già, o Signori, più volte occasione di dichiararvelo, è principalmente scientifico, è quello cioè di ispirare ai suoi alunni in uno colla cognizione, l'amore delle discipline da cui ella si intitola, e di metterli in grado di potere un

(*) Conferenza nella Scuola di Scienze Sociali di Firenze il dì 8 Maggio 1879.

giorno dare opera anch'essi al loro incremento. È un proposito che tanto risponde al bisogno dei tempi, quanto questi, come dianzi notavo, sotto altri rispetti gli sono poco propizi. Io per mia parte, come ben volentieri continuo a dare opera all'insegnamento privato degli alunni della Scuola, con altrettanta buona volontà riprendo oggi le mie pubbliche conferenze intorno a taluni fra i più importanti problemi di quella scienza sociale, il cui subbietto, e lo scopo ebbi, o Signori, già altra volta l'onore di esporvi. E Voi che mi ascoltate e col vostro favore mi impedite che io mi perda di coraggio davanti alla somma difficoltà degli argomenti che ho costume di affrontare, fate certamente anche opera di buoni cittadini e di veri filantropi, perchè contribuite a tenere in onore una branca di studi i cui insufficienti progressi in confronto delle esigenze della pratica, sono la causa vera, benchè da pochi avvertita, degli odierni turbamenti e pericoli della patria nostra e di tante altre culte e progredite nazioni.

Io vi ho già esposto altra volta, o Signori, le ragioni per le quali a mio avviso ogni volenteroso e modesto cultore della scienza sociale, deve per ora e per molto tempo ancora dare opera piuttosto a svolgere successivamente singoli ed isolati problemi di quella, che non affaticarsi ad immaginare ed esporre un intero sistema per via di molto generali ed astratte dottrine. Io vi feci notare che questo secondo proponimento, oltre all'essere per la sua ampiezza arditissimo, neppure risponde al naturale andamento di ogni e qualunque scienza, la quale, come dai particolari procede ai generali, così col mezzo di concrete e parziali investigazioni compone lentamente il suo edificio razionale, i cui contorni e le proporzioni si vanno designando e completando a misura che le singole parti vengono successivamente avvertite e messe in luce. Imperocchè ogni scienza, che merita veramente questo nome, non è un edificio creato dall'uomo, ma è piuttosto un edificio che la mente umana disvela a sè medesima. Epperò le stesse ragioni per le quali il moderno rinnovamento di tante scientifiche discipline, si vide e si vede farsi col mezzo delle cosidette monografie, persuadono agevolmente che anche la scienza sociale non può essere con differente modo conosciuta e dominata nella totalità sua, e nella sua sistematica unità.

Per tali considerazioni, e per la importanza tanto evidente quanto grande dell'argomento, voi non isgradirete, o Signori, che io prenda in oggi a considerare che sia, donde e come si generi, di quale autorità sia rivestita quella pubblica opinione, che ai giorni nostri è poco meno frequentemente e solennemente invocata, di quello che

in tempi più religiosi del nostro, il Reggitore supremo, e la Divina Provvidenza.

Delle non poche idee indeterminate, e degli equivoci non pochi di cui si compone il disordinato patrimonio di tanti intelletti contemporanei, il tema della pubblica opinione è al certo una delle sorgenti più feconde. Addotta talvolta come testimonio di fatto, talvolta come giudice, tal altra ancora come maestra di verità, la pubblica opinione è una autorità, di cui nessuno può facilmente definire la vera competenza. Infallibile sempre secondo il sentimento di moltissimi, nessuno però sa dire come e perchè ella sia tale. Tutti la invocano, ma ben pochi conoscono i segni e i caratteri per cui sicuramente riconoscerla. Onde accade che alla maestà cui è sollevata facciano ridicolo contrasto le frequenti contraddizioni dei responsi che le si attribuiscono, e taluno possa essere tentato di credere che ella non sia più che un mito, un Proteo novello inventato a comodo di quanti pretendono di governare il mondo a loro talento. Eppure nessun uomo esperimentato può esitare a riconoscere che la pubblica opinione è molto più che un modo di dire, che almeno intorno ad obbietti di comune interesse e di comune esperienza vi hanno idee e sentimenti dominanti in ogni popolo e in ogni epoca, i quali resistono a perturbazioni di individui o di sètte, danno una speciale importanza alla vita di ogni popolo e tempo, uno speciale indirizzo all'attività dello Stato e del Governo. Ella è dunque cosa di somma importanza, scientificamente e praticamente, il definire donde venga e quanto valga la pubblica opinione, quando e con qual peso se ne possa invocare il suffragio, e lo adoperare a por fine all'incertezza e alla confusione delle idee di tante persone su tutti quei punti.

In tre modi ed occasioni diverse odonsi nel comune discorso invocare i responsi della opinione pubblica. Talvolta come testimonianza di fatti, talvolta come giudizio intorno al valore morale ed intellettuale di persone e di fatti umani, talvolta ancora come maestra di verità pratiche, cioè come legislatrice della vita privata e pubblica, cioè delle relazioni fra le persone, e del governo dello Stato. Io verrò quindi ricercando partitamente qual competenza ed autorità veramente le spettino in riguardo a ciascheduna di quelle tre differenti specie di obbietti.

Come semplice testimonianza di fatti accaduti, la pubblica opinione si confonde colla pubblica fama, della quale varie sono le gradazioni: dal semplice *si bucina*, o *rumor est* dei Latini, al *si dice*, *alla voce* o *rumor pubblico*.

Non occorre lungo discorso per dimostrare che le notizie di fatto, autenticate soltanto dalla voce popolare, sono assai poco attendibili. Tutti sanno quanto fallace mezzo di prova siano in generale le deposizioni di testimoni, e che la maggior parte delle odierne legislazioni non l'ammettono neppure quando si tratti di negozi litigiosi di qualche rilevanza. La fallacia dei sensi e quella della memoria concorrono infatti a scemar fede nell'asserzione della maggior parte degli uomini di aver veduto o udito certe cose piuttosto che certe altre. Or bene, la pubblica fama è ancor meno attendibile della vera e propria testimonianza di chi asserisce di aver veduto o udito, perchè d'onde ella provenga non è dato conoscere, e nessuno ne è responsabile più di un altro. Appunto questa assenza totale di responsabilità fa sì che le notizie provenienti soltanto da quella fonte racchiudano appena un piccolissimo nucleo di verità, sfigurata e resa irreconoscibile per opera delle aggiunte arbitrarie, o frangie, come diciamo noi italiani, che le vennero fatte successivamente, passando di bocca in bocca, oppure non contengano neppure un briciolo di vero, siano mere invenzioni, messe in giro non si sa da chi, e tenutevi da una credulità il più delle volte tutt'altro che innocente. Quante favole sonosi in tal guisa radicate nella mente degli uomini, e quante ogni giorno diventano dogmi di pubblica fede! Ogni popolo, ogni epoca ha le sue; e la varietà loro è pari a quella delle umane passioni, e degli stessi aspetti della civiltà. Talune hanno sopravvissuto alle generazioni fra cui nacquero, e trasformaronsi in tradizioni secolari; altre furono comuni a razze affini, altre proprie di alcune soltanto, e queste e quelle in certi lunghi periodi storici non cessarono se non per dar luogo a favole nuove, spesse volte congeneri a quelle scomparse. A buon diritto la moderna scienza storica prende in considerazione anche questo lato della vita intellettuale delle nazioni onde penetrare la natura e le cause del loro incivilimento, e in questo senso la filosofia della favola è parte della filosofia della storia. Ma non per questo è men retto consiglio quello d'ogni assennata persona, di non credere alla leggera ciò che la voce pubblica dà per accaduto, senza appurare attentamente la provenienza della notizia. Cicerone diceva non essere lecito ad un cittadino asserire di ignorare ciò che tutti sanno, ma egli alludeva con queste parole a quei fatti che sono notori perchè tutti li possono conoscere, non a ciò che tutti dicono, lo sappiano o no, lo possano o non lo possano esattamente sapere. La voce pubblica per sè sola è per l'uomo saggio piuttosto argomento di dubbio che di fede; essa è la meno autorevole e

in realtà la meno considerata, delle varie forme o manifestazioni della pubblica opinione.

La buona o cattiva fama delle persone, la maggiore o minore loro riputazione in fatto di onestà, di pregi del carattere, e della mente, è un secondo aspetto della pubblica opinione, e racchiude il giudizio dei più intorno al valore dei singoli individui. Questo giudizio suol essere a buon diritto tenuto in grandissimo conto, perchè esso decide del contegno degli uomini l'uno di fronte all'altro, e conseguentemente delle facilità o degli ostacoli che incontrano i propositi del vivere nella loro effettuazione. Ma gli è pur vero che in ogni tempo fu doloroso e nauseante spettacolo pei saggi l'ingiustificata persecuzione di uomini benemeriti della patria, per opera di una stupida ingratitudine nazionale. E sarà pur sempre vero che una delle più difficili e preziose virtù è quella di non paventare e di combattere la pubblica indifferenza o il pubblico sfavore, in chi si sente migliore di quello che gli altri non pensino. Tutto ciò significa che nel giudicare i fatti e il carattere degli uomini, un intiero popolo è tutt'altro che infallibile, o meno soggetto ad errare di quello che le singole persone. E veramente ciò si deve ritenere in parte per le stesse cose che dissi poc'anzi intorno alla autorità della pubblica testimonianza di singoli avvenimenti, in parte per altre non meno gravi ragioni.

Che cosa sia e che cosa valga un uomo non si può argomentare se non dai suoi fatti; tanto il giudizio del pubblico quanto quello di ogni altro individuo in proposito, suppone anzitutto la cognizione di fatti, idonei per l'indole loro e pel numero, e poi l'apprezzamento dei medesimi, cioè l'indurne le vere cause per via di analisi e di confronti. Or bene, moltissime persone non son tenute in nessun conto dal pubblico, mentre pure meriterebbero di non esser lasciate nell'oblio, oppure lo sono male o imperfettamente, soltanto perchè di ciò che esse fanno di bene, delle prove che hanno dato delle loro doti di mente e di carattere poco o punto è venuto a cognizione degli estranei, cioè i fatti meritorii di quelle persone non furono nè da loro medesimi, nè dai loro conoscenti sufficientemente divulgati. Imperocchè l'orecchio del pubblico è così poco delicato, quanto poco coscienziosi sono i suoi giudizi intorno ai meriti personali. Esso non iscuotesi che per un certo grado di rumore, al disotto del quale tutto ciò che accade gli sfugge. È l'antica storia di *Fra Modesto* che *non fu mai priore;* la quale significa che se gli uomini valorosi sono alieni dal far pompa dei meriti loro, rarissimi pur sono coloro i quali ripongono il merito proprio nel ricercare e nel propalare gratuitamente quel-

lo sconosciuto degli altri. Ma intanto chi prenda norma dalla pubblica opinione anche soltanto per rilegare nel novero delle persone dappoco quelle di cui nulla si dice, cade ad ogni tratto in errore, e mostra di nulla affatto sapere delle cose di questo mondo.

Quando poi sulla base di atti e fatti di singole persone il pubblico si forma un giudizio intorno al valore morale e intellettuale delle medesime, quel giudizio è in moltissimi casi tanto lontano dal vero, che si comprende come un sapiente abbia detto: *bene vixit qui bene latuit*, e che delle donne in particolare un altro abbia affermato, quella essere migliore, di cui meno si parla. Imperocchè la riputazione della donna essendo gelosissima cosa, non conviene di certo che il pubblico abbia occasione di giudicarla, poichè ciò non può accadere senza grave rischio di false ed ingiuriose sentenze.

Vuolsi distinguere il giudizio del pubblico intorno a quelle qualità individuali che si incorporano in prodotti cadenti sotto i sensi, e che tutti possono conoscere e comprendere, dal giudizio intorno a qualità che soltanto argomentar si possono da fatti non materiali per via di una operazione mentale più o meno complessa. Non è possibile porre, per esempio, nel medesimo novero le gesta coraggiose di un soldato, gli atti benefici di un filantropo, le opere degli artisti, le scoperte fisiche, le invenzioni industriali, e il valore letterario o scientifico di uno scrittore, il disinteresse ed il senno di un uomo di Stato, l'abilità di un comandante di eserciti. Nei casi della prima specie ogni persona dotata, oltre che dei cinque sensi, anche del senso artistico e del senso morale, i quali ultimi non sono meno spontanei e nativi dei primi, può formarsi una fondata opinione; in quelli della seconda invece sono competenti a giudicare coloro soltanto, i quali hanno capacità naturali e acquisite di avvertire in un medesimo subbietto molti elementi ed aspetti, di distinguere la realtà dall'apparenza, di argomentare da criteri o principî generali già posseduti e compresi. Ma della seconda categoria le persone sono anche in numero senza paragone minore di quelle della prima, e quindi per una causa e per l'altra il giudizio del pubblico intorno al valore individuale non può non essere di ben differente autorità, secondochè esso cada su qualità che tutti possono avvertire e apprezzare, oppure su qualità che soltanto possono comprendere persone dotate alla lor volta di doti non comuni.

In ogni tempo si videro i grandi artisti, gli uomini benefici, i coraggiosi ed eroici difensori della patria, riscuotere pubblico plauso, il quale non venne meno se non quando qualche altro lato della loro

vita, meno favorevolmente giudicato, e non di rado ingiustamente, oscurò la gloria onde erano circondati. Ma il merito degli scienziati, dei filosofi, degli uomini di Stato, e degli uomini di guerra, quando non isfuggì del tutto alla cognizione e alla stima dei contemporanei, non fu però da questi quasi mai giustamente apprezzato. O troppo poca considerazione, o soverchia, fra questi due soli estremi ed opposti oscilla quasi sempre la giustizia del pubblico, e la fortuna di chi ha bene meritato di lui. E ciò io dico, riferendomi propriamente ai giudizi del maggior numero dei cittadini, appartenenti a differenti classi della società, non a quelli di speciali categorie di persone. Noi vediamo infatti ogni giorno, in questa o quella cerchia sociale esser tenuto in poco e nessuno conto, e magari deriso taluno che vi appartiene, e che al di fuori gode celebrità fra moltissimi che non lo conoscono davvicino, e non ne sanno, come si suol dire, la vita e i miracoli. Ma non è pubblica opinione quella di un numero più o meno grande di persone, distinte e separate dalle altre per ispecialità d'interessi, di condizioni, di abitudini. Ella è invece opinione di una società intera, senza distinzione di persone e di classi, e appunto perchè tale i malaccorti vi scorgono una specie di misteriosa sapienza, di infallibile rivelazione, i saggi invece una autorità non solo discutibile sempre, ma altresì in non pochi argomenti non ammissibile mai.

Voglionsi inoltre distinguere i pubblici giudizi intorno al valore di persone i cui fatti non cadono sotto i sensi, secondochè quei fatti attengano o no a veri ed immediati interessi della comunanza.

La fama di uno scienziato, di un uomo di lettere, ed anche quella delle private virtù, non possono evidentemente uscire dalla cerchia dei vicini o di coloro che attendono ai medesimi studi, e diventar fama pubblica se non come eco di ciò che si dice in quelle minori cerchie, o come riverbero di onorificenze accordate dallo Stato o da altre pubbliche corporazioni e autorità. Ma prima di tutto quei titoli di gloria che non sono acquistati sotto gli occhi del pubblico, e in cose che direttamente lo interessano, sono tanto meno avvertiti da lui quanto più da quei caratteri si allontanano. Egli è quindi impossibile, per esempio, che acquistino popolare rinomanza un filosofo, un teologo, difficile che l'acquistino un giurista teorico, un matematico, un geografo, più facile che la conseguano astronomi, fisici, e chimici. Quando poi in qualche modo taluno riesce ad ottenere una generica rinomanza di sapere e di virtù, il concetto che il maggior numero si forma dell'indole o del grado di quei meriti è necessariamente vago ed imperfetto, appunto perchè non è che un'eco ed un riverbero di

un giudizio altrui, che non è dato ai più nè di controllare, nè di comprendere. Talvolta la fama di uomini giustamente celebri non è per il maggior numero più che un nome a cui si associa l'idea di una indeterminata e sconfinata valentia in ogni genere di uffici, uno di quei nomi che, come si suol dire, *riempiono le orecchie*, e che veramente per moltissimi non sono più che suoni simbolici e magiche parole. E siccome ogni popolo al pari di ogni singolo individuo, comprende e giudica a norma e misura del grado di sua cultura, può accadere altresì, e molte volte è accaduto, che il concetto del valore di un uomo celebre subisca le più bizzarre trasformazioni. Così per molto tempo non fu possibile ad un chimico avere altra fama che di alchimista, ad un astronomo altra che di astrologo, e agli autori di ingegnose invenzioni altra che di maghi. Grave disgrazia davvero per coloro, che in un'epoca dominata da pregiudizi ripongono il loro merito nella sincera ricerca della verità. Che anzi vi ha qui occasione di osservare che forse le false idee e i pregiudizi dominanti in un popolo hanno senza paragone più assai contribuito a fuorviare menti e propositi, di quello che il guiderdone della celebrità abbia contribuito ad animare e moltiplicare gli studiosi della verità e i veri pensatori. Non è temeraria induzione per esempio il supporre che per tanti secoli, tanti nobili ingegni non per altra ragione siansi perduti intorno all'alchimia, all'astrologia, e alle scienze occulte, se non perchè la pubblica opinione esigeva assolutamente che ci fossero alchimisti, astrologi, e maghi.

Più direttamente, ma non più rettamente il popolo avverte e giudica quelle persone, la cui operosità è spesa intorno ad oggetti interessanti la generalità dei cittadini. L'apostolato di nuove idee religiose o sociali, la pubblica amministrazione, il maneggio degli affari di Stato pongono coloro che vi hanno parte in contatto immediato col pubblico e colle dominanti persuasioni in materia di religione, di buon governo, e di politica. Ma appunto perciò il popolare giudizio intorno a quegli uomini, il successo dei loro propositi e delle loro fatiche, sono tanto meno conformi al vero ed al merito, quanto più elevati e complessi sono i problemi che quelle idee si accingono a risolvere. Non è difficile infatti che la valentia di un avvocato, che la sapienza di un tribunale, siano debitamente apprezzate dalla maggior parte della popolazione, perchè essi parlano per così dire un linguaggio che tutti intendono, invocano principî molto semplici, di diritto o di giustizia, che ognuno conosce e comprende. Ma può dirsi lo stesso di chi adopera a persuadere al popolo idee nuove, per quan-

to giuste o probabili, in fatto di religione, di morale, di sociale ordinamento, o di chi per la natura degli uffici ond' è rivestito, non può comparire in pubblico se non coi risultati dell'opera sua, di cui egli solo conosce l' intrinseca difficoltà ?

Nessuna grande riforma sociale ha mai trovato altrove i suoi ostacoli fuorchè nelle opinioni e negli interessi predominanti in una data società. Ogni progresso del genere umano ad una più elevata sfera di pensieri e di aspirazioni ha sempre costato il martirio, morale o fisico, talvolta l'uno e l'altro, ai grandi uomini che ne furono gli iniziatori. E di questo martirio non altri fu in ultima analisi il ministro fuorchè la pubblica opinione. Socrate che muore bevendo la cicuta per non aver creduto ai falsi Dei, non è soltanto un fatto della storia greca, ma è simbolo altresì della egual sorte toccata sempre a chi di fronte ai dominanti pregiudizi ebbe la stessa indipendenza e lo stesso coraggio del padre della greca filosofia. E non meno la giornaliera esperienza chiaramente ci insegna che la pubblica stima dei reggitori degli Stati e degli uomini di guerra, per quanto vi contribuisca la testimonianza di giudici competenti e autorevoli, pure non da altro ripete la sua più sicura conferma, e quasi consecrazione, fuorchè dai fatti compiuti o dal successo. Appena più felici dei medici, ai quali molte volte non si dà lode neppure dei buoni risultati dell'arte loro, i governanti, e i capitani, non si possono in nessun modo salvare dal discredito dell'insuccesso. Elvezio lasciò scritto che uno può essere ottimo generale, il quale non abbia fatto altro che perdere battaglie; se ciò è possibile, non sarà però mai alla pubblica opinione che lo si potrà persuadere. Epperò tremenda responsabilità, e sopportabile soltanto dai veri grandi o dai sommamente presuntuosi, è quella di chi si trova collocato in quegli altissimi uffici, o si adopera a salirvi. Coloro i quali la dividono con loro non sono mai i loro giudici, ed essi devono essere capaci di doppio sforzo: lottare contro la naturale difficoltà di ogni grande disegno, e poi ancora lottare contro l' uno o l'altro di quei due enormi pericoli, l'idolatria partorita dal buon successo, e il disfavore e l'avversione partorita dal cattivo.

Qualunque poi sia il genere degli uffici a cui un individuo è dedicato, qualunque la natura dei suoi meriti o demeriti, la pubblica opinione è soggetta a fuorviamenti ed ingiustizie per effetto di immaginazione e di illusioni che io direi ottica intellettuale. Singoli episodi della vita di un uomo, influiscono molte volte assai più di una lunga serie di fatti, non meno noti e certi, a determinare il giudizio pubblico intorno al medesimo, e ciò tanto a favore quanto a danno di

lui. E allora quel giudizio è necessariamente erroneo, perchè si risolve in una induzione e generalizzazione non giustificate. Un generale ha vinto una battaglia, e perciò solo è creduto un condottiero invincibile; un ministro ha colto nel segno in una data misura, la cui sapienza è molto inferiore alla pratica importanza, e viene reputato salvatore universale e perpetuo della patria. Sono casi codesti assai frequenti, ed ogni uomo pubblico a cui siano accaduti, dicesi avere avuto il suo momento, decisivo davvero per il rimanente della sua operosità. Nè meno decide della pubblica fama di un individuo il punto di vista da cui lo giudicano i connazionali, secondo che esso sia più lontano o più vicino all'oggetto del giudizio. A distanza, come le torri quadrate appaiono rotonde, così anche l'aspetto morale di un uomo è al pari del fisico diversamente giudicato, di quello che da coloro che gli sono prossimi. E talvolta hanno più giusta opinione i lontani, talvolta i vicini, secondo che ciò che a distanza non si scorge nel carattere di un individuo attenga o no all'essenza del medesimo. Talvolta gravi difetti non ancora rivelati da notevoli fatti, sono conosciuti soltanto da chi, come si suol dire, ha in pratica una persona, e ne conosce la vita privata. Talvolta i lontani non danno nessuna importanza a piccole imperfezioni, a sfavorevoli associazioni di idee, provenienti dalle più disparate, ed anche da accidentali circostanze, come sono la nascita, l'esteriore aspetto, o da altre ancor più frivole, onde è fuorviato il giudizio dei vicini. Laonde accade che l'opinione del pubblico intorno al valore degli individui sia molto meno giusta e imparziale in una piccola città, che in una grande, o in una nazione intiera. È questa una aberrazione dell'opinione pubblica, conosciuta e additata da un pezzo dal noto proverbio: *nessuno è profeta in patria.*

In conclusione, sono ben pochi i casi nei quali del valor di un individuo si possa rettamente giudicare, secondo quello che ne pensa e ne dice il maggior numero delle persone. Il pubblico silenzio è spessissimo tutt'altro che indizio di assenza di merito; la celebrità, buona o cattiva, non prova nè misura di per sè sola il merito o il demerito, a meno che tragga origine da fatti che tutti direttamente conoscono, e colla scorta dei sensi e di naturali sentimenti possono comprendere e giudicare. Epperò a buon diritto fu sempre consiglio dei saggi fuggire piuttostochè curare il favor popolare, fidarsene poco essendone in possesso, e rimanere imperturbati e saldi nei loro propositi dopo averlo perduto.

Maggiore che negli argomenti fin qui considerati è per comune consenso l'autorità della pubblica opinione nella cerchia dei pratici

principi, regolatori del viver privato e pubblico, cioè della condotta individuale, delle relazioni fra cittadini, e del governo dello Stato. I giureconsulti e i pubblicisti fanno a gara oggidì nello esaltare l'arcana sapienza del popolo nel comprendere i propri interessi; e la politica liberale, entrata in iscena dal 1789 in poi, annovera quello fra i suoi dogmi fondamentali, la cui più solenne espressione è la così detta sovranità del popolo. Chi oserà supporre che siffatti pensamenti siano errati del tutto, ma chi d'altra parte non concederà altresì che essi manchino di determinatezza, che nello applicarli vi siano distinzioni da fare, limiti da porre, condizioni da esigere? Non rade volte si videro popoli appassionati per immaginari beni, e le popolari convinzioni mutare affatto a breve distanza di tempo. Ancor più frequentemente si scorgono intere popolazioni sobbillate e trascinate da falsi apostoli, i quali non agitano la bandiera della pubblica opinione a pro delle loro follie, se non per colmo di sfacciataggine e di ipocrisia. Tutte circostanze codeste le quali inducono a pensare che in materia di autorità del pubblico sentimento, e propriamente rispetto agli interessi e ai problemi della vita pratica, la scienza sociale dei nostri giorni lascia ancor molto da chiarire e da precisare.

In realtà ogni società umana ha un patrimonio di convinzioni che alimentano la sua vita morale, contraddistinguono il suo incivilimento, e formano come un ambiente o atmosfera in cui vivono ed operano le istituzioni che le sostengono. Ogni individuo si appropria e adopra quelle idee nello stesso modo di tutti gli altri; spesse volte egli le crede propri suggerimenti ed invenzioni, senza però che in quest'inganno cada l'acuto osservatore, il quale discerne ciò che al disotto della personale consapevolezza costituisce in ognuno quel fondo inavvertito, e veramente nazionale, d'abitudini, di tendenze e di corrispondenti idee, su cui si svolge ed estolle l'originalità individuale. Ma le generali o pubbliche persuasioni, oltre all'avere svariatissimi oggetti, hanno altresì differente valore intrinseco, e differente autorità. Talune rispondono a circostanze e tendenze comuni a tutti gli uomini, o almeno a tutte le genti civili, altre invece a circostanze e tendenze speciali di una data nazione; talune si ispirano, come dicono i filosofi, alla realtà e necessità delle cose, altre invece ai pregiudizi dominanti, od anche soltanto a modi di sentire e di pensare particolari ad un dato popolo, o ad una data epoca. E poichè io vado ragionando principalmente intorno all'intrinseca autorità del popolare consenso, delle anzidette due distinzioni la seconda ferma di preferenza la mia attenzione, e mi conduce naturalmente a domandare quali siano le materie in cui la

opinione pubblica possa veramente riputarsi guida sicura del viver sociale.

In generale può dirsi che la pubblica opinione ha non poca razionale autorità in quelle regole del vivere, i cui obbietti affettano i sensi o i sentimenti comuni per natura a tutti gli uomini, oppure concernono esigenze fondamentali della politica e sociale convenienza, che tutti avvertono e che fanno parte integrante della quotidiana esperienza. Meno autorevole invece nelle cose che trascendono il senso o il sentimento, ed entrano nella cerchia dell' astrazione, oppure in quelle che concernono esigenze trascendenti la sfera degli interessi e della esperienza universali. E nell' un senso e nell'altro notasi veramente una graduata progressione, crescente o decrescente, nell'autorità in discorso, a misura che l'oggetto di cui si tratta sia più vicino al livello in cui ella è massima, oppure sia più lontano. Per tali motivi il popolare giudizio è autorevolissimo nei cosidetti *proverbi*, in cui è racchiusa la quintessenza della sapienza volgare. Infallibili di lor natura non sono i proverbi, eppure l'autorità loro è per comune consenso giustamente grandissima. Sono essi infatti popolari sentenze in materie strettamente attinente ai sensi, ai sentimenti ed alla esperienza di tutti. Proverbi filosofici non ci sono, propriamente parlando, non potendosi prendere per tali talune credenze universali, semplicissime nel loro contenuto, le quali, quantunque per ciò solo degne del massimo rispetto, non si possono però dire per lo stesso motivo autorevoli razionalmente, nè per il popolo medesimo sono oggetti di una persuasione paragonabile a quella che circonda i veri e propri ditteri desunti dalle fonti anzidette. Neppure ci sono veri e propri proverbi politici, o tutt'al più risolvonsi in talune molto generali e grossolane osservazioni, buone per tutti i tempi e per tutte le forme di governo, come per es. « chi perde ha torto », « chi vince ha ragione », « i deboli hanno sempre torto ». In due categorie parmi si possano distinguere i proverbi, cioè *fisici* e *morali*. I primi concernono: *A*) fenomeni della natura esteriore, cadenti sotto la comune osservazione, e interessanti il ben essere fisico degli uomini o quello dell'agricoltura, laonde si possono suddividere in proverbi *metereologici* e in proverbi *agricoli*. Oppure i proverbi fisici concernono: *B*) lo stesso essere fisico dell'uomo, e od esprimono correlazioni tra fenomeni fisiologici, e si possono dire *proverbi fisiologici*, od anche esprimono norme o consigli sul buon governo della vita fisica e si possono dire *proverbi igienici*. I proverbi *morali* si limitano alle più elementari regole della convenienza che tutti comprendono e hanno bi-

sogno e occasione di vedere quotidianamente applicata, e alla stregua delle quali soltanto i più sogliono giudicare l'altrui onestà. Oppure sono semplici descrizioni di ciò che suole accadere nel mondo in fatto di onestà e di costumatezza, descrizioni ed aforismi non rade volte ispirati da quel pessimismo e da quello scetticismo, che pur troppo costituiscono in gran parte il fondo del sentire della maggioranza degli uomini, viventi in immediato ed esclusivo contatto colla realtà della vita. Esempi quei desolanti proverbi: *amor di fratelli, amor di coltelli; — chi lavora ha una camicia, chi non lavora ne ha due; — chi fa male trova bene, chi fa bene trova male*, e i tanti aforismi ingiuriosi pel sesso femminile che corrono sulle bocche dei più, presso tutti i popoli e in tutti i tempi. Per poco che la mente nostra si sollevi ai più elevati principî dell'onesto vivere, i quali servono di base non tanto alla stima altrui, quanto a quella che noi abbiamo di noi stessi, l'opinione pubblica non può più esserci maestra, poichè essa medesima ha bisogno di guida e di impulso, fuori e diverso da lei. Quei principî il popolo li riceve in massima parte dalla religione, e li proclama e tramanda in virtù dell'autorità di questa, e non disgiuntamente dalla rimanente metafisica religiosa. Esso li capisce così poco perfettamente come imperfettamente li pratica. E ciò è ben naturale al riflettere che soltanto per via di elevate considerazioni intorno all'essere e al fine dell'uomo, ad estesa esperienza e profondo studio dell'economia morale umana, si possono discoprire le supreme verità etiche, e che non meno dal lato morale che da ogni altro le religioni sono in sostanza prodotto ed espressione di convinzioni e di dottrine filosofiche di uno o di pochi privilegiati intelletti.

E ancora per gli anzidetti motivi grande è l'autorità della pubblica opinione nel porre e nello svolgere i principî del diritto individuale. Egli è uno dei più noti ed utili insegnamenti della odierna scuola giuridica, essere il diritto privato opera del comune consenso, o di quella che si suol dire coscienza della società, e qualunque ne sia la fonte immediata, esso non meritare quel nome, nè avere pratica autorità, se non perchè le sue regole rispondono pienamente al comune sentire in un dato tempo e paese. E a conferma di ciò insegnano i moderni giuristi che il diritto individuale ebbe la sua prima origine dalla consuetudine, la quale non è altra cosa che lo spontaneo e tacito accordo di moltissimi individui nel ritenere che in determinate circostanze l'agire di una persona in confronto di un'altra debba avere una data forma e contenersi entro determinati confini, affinchè sia giusto, cioè conforme del pari al privato e al pubblico interesse.

Vere e innoppugnabili dottrine sono queste, le quali rivelano una delle più importanti funzioni della pubblica opinione. Ed io soggiungo altresì che per molto tempo, e fino a tanto che la civiltà umana non fu molto progredita, la legislazione giuridica è stata anche sola ed unica legislazione morale dei popoli. Imperocchè il campo della morale non può essere distinto da quello del diritto, se non quando la vita interiore e la esteriore non siano distinte del pari, e costituiscano come due mondi diversi, se non separati. Ma la vita interiore, che riceve alimento e sostegno dall'idea del perfezionamento individuale, come fine a se stesso, e dal sentimento della responsabilità nostra di fronte a noi medesimi, fu quasi nulla finchè il genere umano condusse barbara esistenza di aspre lotte col mondo esterno, e di sensuali soddisfacimenti, epperò in tali condizioni ognuno reputava lecito tutto ciò che gli altri non offendesse, e non conosceva altra norma del vivere fuorchè quella, tutta esteriore, del diritto. Fu del resto vera necessità che quest'ultimo sorgesse per opera diretta dei popoli medesimi. Imperocchè la società umana non fu creata dall'autorità di Orfei, ma cominciò in virtù del naturale impulso che spinse gli uomini a collegarsi, e questi, prima ancora che dal loro seno potessero sorgere legislatori, dovettero provvedere da se medesimi, per via di spontanei accordi, al bisogno di norme e di limiti dell'agire di ciascuno in confronto degli altri. E per tal motivo il diritto venne alla luce nelle popolari consuetudini, non già come deduzione speculativa da generali principî, ma per occasione e sotto l'influenza di circostanze e di bisogni concreti. Fu sua fonte immediata l'esperienza della vita, cioè il sentimento che ognuno provava di soddisfacimento o di repugnanza di fronte a certi fatti, la facile previsione e la frequente riprova che tutti avevano degli effetti vantaggiosi o dannosi di certi modi di agire. Sarebbe un errore il credere che nel porre quegli istituti giuridici, le cui ragioni, i cui sociali uffici danno argomento a tanto vaste e sottili disquisizioni scientifiche, il popolare criterio abbia mai avvertito più che una assai piccola parte degli aspetti e delle relazioni intorno a cui i dotti si affaticano, e per avventura la parte più sensibile, e più vicina all'interesse personale di ciascuno. Sarebbe un errore il credere per es. che la proprietà siasi svolta nella società umana, o che la compera e vendita sia venuta a surrogare la permuta, perchè il pubblico abbia neppure lontanamente intravveduto le estese colleganze del dominio individuale con tutto il sociale sistema, oppure il complicato meccanismo economico della moneta. La proprietà in particolare non apparve primamente nella società umana

se non perchè ciascuno cominciò ad affermarla sulle cose da lui occupate, o prodotte, obbedendo niente più che ad un naturale istinto, e ad un esigenza della ragione individuale; salì dipoi a dignità di istituzione giuridica quando, quel costume diventato generale, tutti si accorsero che la civile convivenza ne ritraeva ordine e prosperità. — Che se nel modo e nelle occasioni anzidette la pubblica opinione fu prima autrice del diritto, egli è anche facile avvertire i limiti concreti dentro i quali ciò è accaduto, e la vera e propria indole dei principî che ne provennero. Prima di tutto il diritto si svolse per mera opera del popolare consenso, soltanto dentro la cerchia privata, e non fuori di questa. Il gius pubblico, nei primordi della umana società e per moltissimo tempo dopo, fu piuttosto opera della forza che di pacifici e consapevoli accordi. Il concetto della cosa pubblica e l'interessamento per questa sono frutti di progredita civiltà, ed oggi ancora noi vediamo presso culte nazioni le masse popolari rimanere indifferenti di fronte agli interessi di Stato, non avere altro miglior sentimento verso la pubblica autorità, fuorchè quello di un materiale rispetto misto a diffidenza, stato morale che gli odierni tedeschi designano colla nota espressione di *philisterthum*. Ma nella stessa cerchia delle private relazioni il giure creato dal consenso del popolo, il diritto consuetudinario, prima che i dotti lo elaborassero, non fu che un ammasso di regole staccate, in cui nessun generale principio era completamente svolto, e non frammisto e confuso con elementi estranei ed accidentali. Soltanto più tardi, e per opera dei giureconsulti di professione, il pensiero latente nelle consuetudini venne depurato dagli eterogenei elementi, divenne concetto razionale, le sparse regole trasformaronsi in razionale sistema.

Ho detto dianzi che nei primordi del viver civile il popolare consenso non potè da solo porre in essere un politico ordinamento nel modo istesso in cui creò le prime regole del diritto privato. Similmente può affermarsi che, una volta costituita politicamente una società, l'opinione pubblica non può di per sè sola fornire se non scarsi lumi intorno a qualsivoglia problema alquanto complesso ed elevato, sia morale, sia giuridico, economico, o politico in istretto senso. Ciò è ben chiaro al riflettere che ciascuno di tali problemi non può essere risoluto se non adoperando criteri svariati, tutti desunti dalla totalità delle condizioni dello Stato, epperò quasi sempre inaccessibili alla comune degli intelletti. Se ciononondimeno anche nel sociale governo la pubblica opinione è un fattore da nessuno ignorato, e da nessun uomo di Stato avuto in poco conto, specialmente ai giorni nostri, ciò non può intendersi

certamente fuorchè in un senso e in una misura molto diversa da quella in cui ella è forza ed autorità nel campo della comune esperienza, e degli immediati interessi di tutti gli uomini. In qual senso e in quale misura? Per rispondere a questa domanda egli è mestieri avvertire e studiare altri aspetti e altre funzioni della pubblica opinione, differenti da quelle discorse fin'ora, meno appariscenti, ma non meno vere nè meno importanti.

Fin quì infatti io venni studiando l'autorità della opinione pubblica, agente di per sè come spontaneo consenso degli uomini guidati soltanto dalla comune esperienza, dal comune accorgimento. Ma anche in quelle materie delle quali il popolo non può da sè solo rettamente giudicare per difetto di cognizioni e di intellettuali attitudini, può nondimeno e suole formarsi una opinione dominante per l'azione combinata del pensiero comune, e del pensiero individuale. Ora è appunto il connubio di questi due elementi che mi rimane a investigare, e l'importanza che al primo particolarmente vi spetta.

Nell'umano consorzio ci hanno costantemente due potenze in lotta, l'individuo e l'associazione; quello non può far nulla isolato, questa da sè non si muove, o ben pochi passi può fare, se quello non diale impulso, e non le serva di guida. L'individuo non potrebbe neppure *pensare* fuori della società; e da questa egli subisce freni e leggi in ogni senso e sotto mille aspetti, senza però che ne venga assorbito o sia condannato a mera passività. Non rade volte invece la parte rilutta contro il tutto, l'individuo ha proprie idee e propositi che oppone al sentimento universale, e che adopera dal canto suo a far diventare legge e costume di tutti. Quando egli ha ragione, e quando ha torto, quando il suo tentativo riesce, quando no, prescindendo dall'aver egli torto o ragione. Certo si è che la vera vita sociale ebbe principio quando nel tracciarne le regole direttive, la cieca e inconsapevole inerzia di una colleganza fino allora guidata soltanto dall'istinto o da un poverissimo senso comune, cominciò ad essere combattuta e rotta da pochi uomini soprastanti agli altri per mente e per carattere. D'allora in poi fu avviata quella successione di opinioni e costumanze che è la storia sociale, e fu avviato anche il progresso, essendo nella natura delle cose che la verità abbia sola virtù di vincere definitivamente l'errore. Ma quella vita, quel progresso, quelle vittorie, non furono appunto mai altro che contrasti e lotte, e resultati di lotte fra idee dominanti e idee nuove, cioè fra la società da una parte e individui dall'altra. Verità codeste quasi intuitive, eppure dimenticate e infeconde per molti moderni, infatuati dell'ente società, per modo

da figurarselo agente, pensante e progrediente da sè solo, con immaginarie forze e agenti suoi propri. Ragione per cui Bagehot ebbe a censurare nel presente indirizzo degli studi storici e sociali, la troppo poca parte assegnata all'opera iniziatrice degli uomini grandi. Ma se l'opinione pubblica ha il suo incitamento e il suo correttivo costante nell'opinione individuale, e l'originaria quiete mentale del civile consorzio fu totale assenza dell'opinione pubblica e privata ad un tempo, ne consegue che in tutto ciò che attiene al sociale regime e trascende il comprendimento dei più, la prima non abbia altrove la immediata sua origine che nella seconda, non sia nè possa essere altra cosa che quest'ultima, più o meno modificata nel farsi generale. Il *buon senso* che lotta contro il *senso comune*, secondo la felice espressione del Manzoni, e il senso comune che alla fine si sottomette al buon senso: tale è il perenne modo in cui la opinione pubblica si vien formando e trasformando.

Ciò posto, egli è chiaro del pari che come i giudizi nelle materie di cui vado parlando non sono altra cosa che opinioni accolte dal popolo sulla fede e per opera dei suoi maestri, così essi non possono essere in fin dei conti più autorevoli, nè meno discutibili, non che a miglior titolo infallibili, di quello che lo siano le opinioni individuali. Si capisce benissimo che quando moltissime persone trovano bello un lavoro d'arte, non si possa facilmente convenire con uno o pochi che lo trovano brutto. Ma altro è il giudicare del bello artistico, altro di religione, di economia, o di politica. L'un giudizio presuppone in chi giudica poco più del sentimento del bello, il quale è più naturale che acquisito, e può essere posseduto da moltissimi anche dotati di poche cognizioni, l'altro invece presuppone cognizioni molte e svariate, non comune capacità e abitudine di riflettere. È noto per es. quanti pregiudizi dominassero nei tempi andati nelle menti volgari in fatto di economia nazionale. Epperò nelle materie appena un po' elevate del civile regime, il maggior numero va sempre a scuola dai pochi più competenti, ma il responso di questi, diventando opinione dominante, non può acquistare maggior autorità razionale, di quello che un elemento qualunque, assumendo maggiori proporzioni, cambi natura. Se altrimenti fosse, tutte le scienze sociali e politiche si riassumerebbero in una sola, nella scienza della pubblica opinione, mentre i cultori di quelle non hanno mai considerato lo studio di quest'ultima, se non come un lato della storia del lento progresso umano dall'errore alla verità.

Da ciò non consegue però nè che l'opinione pubblica, per sè sola considerata, abbia poca importanza sociale, nè che ella non abbia altresì, dentro certi confini, una autorità razionale sua propria.

Per ciò che riguarda la prima vuolsi ravvisare un utilissimo servigio, accanto a ben noti inconvenienti, nella resistenza che il popolo oppone ciecamente, e quasi direbbesi sistematicamente, in nome di principî e di abitudini inveterate, ad ogni per poco rilevante innovazione in fatto di religione, di diritto, di ordinamento sociale e politico. Questo ostacolo acuisce l'ingegno dei riformatori, aumenta il sentimento della loro responsabilità, e ritardando le riforme, manda a vuoto più facilmente quelle inconsulte che quelle buone. Laonde gli uomini veramente meritevoli di guidare una nazione non si impazientano della ostinazione popolare, e ne traggono argomento per rendersi più severo conto di ciò che intendono di fare, anzichè che per disperare di una causa buona. In tal guisa l'opinione pubblica, qualunque essa sia, e solo perchè tale, è una preziosa guarentigia d'ordine e di stabilità nelle sociali istituzioni.

Che poi la pubblica opinione, quantunque passiva di continui attacchi e modificazioni per parte di quella individuale, contribuisca pur nondimeno qualchecosa di suo, e di non lieve momento, al progresso ideale del genere umano, noi scorgiamo facilmente, se riprendiamo in esame i modi e le condizioni della lotta costante fra quelle due forze, e delle vittorie della seconda sulla prima.

Non tutte queste vittorie sono dello stesso genere, non tutte sono dello stesso valore. Ve ne ha di quelle ottenute per violenza o per sorpresa, perchè una fazione, benchè piccola, ma ardita, o un uomo di Stato di grande autorità valsero a rovesciare violentemente istituzioni esistenti, preparando così alla nazione un nuovo stato di cose di cui ella non può non tener conto, oppure seppero trascinare un intero popolo a partiti di cui questo non comprendeva il vero significato e l'importanza. Sono vittorie codeste che raramente si mantengono, che racchiudono in sè il germe di nuove lotte, e il cui frutto può essere benissimo per un certo tempo la formazione di una nuova opinione pubblica corrispondente, ma fittizia, sostenuta più da momentanea necessità e da momentaneo entusiasmo, che da verace e durevole persuasione, epperò sorgente di equivoci e di discordie. Sono cose fatte, che hanno capo finchè non vengano disfatte. Non rade volte una opinione pubblica fittizia vien formandosi perchè di un dato programma di riforma sociale o politica il pubblico non avverte nè comprende ed approva se non alcuni punti più spor-

genti, e pel momento interessanti per lui, ma in pari tempo esso accetta insieme a quelli anche altri punti che l'accorgimento dei capi-partito ha saputo collegare coi primi. Vien poi la volta che anche la seconda parte del programma è posta in esecuzione; il pubblico, cui fu carpito anticipatamente il relativo consenso, non può non lasciarsi prendere in parola, e la politica dello Stato si mette allora su di una via che non risponde per nulla alle reali aspirazioni e ai veri bisogni nazionali; ciò che il governo va facendo trova apparente riscontro e conferma in un opinione pubblica fittizia, e non appare al popolo se non attraverso ad una nube di mal' intesi e di equivoci, finchè venga il giorno in cui quella nube si dissipi, e ciò che non ha base caschi, per virtù del proprio peso, nel nulla. Altre volte, invece la pubblica opinione cede all'individuale per via di spontanea e pacifica persuasione, perchè ad un popolo e ad un'epoca travagliata da dubbi, anelante ad un mutamento, ma che non sa ancora in che cosa questo debba consistere, un suggerimento dato, fra tanti venuti da ogni parte, ebbe virtù di cattivarsi la persuasione e il favore universale, di parere a tutti il termine dei loro dubbi, la migliore interpretazione dei vaghi loro desiderî. Nelle nuove convinzioni in tal guisa acquistate il popolo non rimarrà certamente in perpetuo, perchè le idee degli uomini mutano incessantemente col mutare delle loro condizioni, ma quelle convinzioni dureranno certamente assai più che se fossero il prodotto di meri fatti compiuti dalla violenza o dalla sorpresa. Per un tempo più o meno lungo dominerà vera e non fittizia opinione, e produrrà riposo negli animi, ordine e ben essere pubblico. Ora quale è la ragione per cui in quei differenti casi la prevalenza delle nuove opinioni individuali ha prodotto così differenti effetti?

La ragione non è altra se non che chi si accinge a modificare il pensiero e le condizioni sociali piuttosto colla violenza o per sorpresa, che colla persuasione, non tiene il debito conto delle più proprie e più essenziali convinzioni della società che imprende a riformare. Ogni popolo infatti non ha tutto il suo patrimonio mentale in quelle professioni di fede, politiche, religiose, morali, che tutti hanno sulla bocca, ma altresì in talune idee e aspirazioni riposte nel fondo della coscienza di tutti, che talvolta coincidono colle prime, talvolta invece o non le arrivano, o le sopravanzano. Sono esse di duplice natura, e da diverse fonti provengono. Talune rispondono a fondamentali necessità della vita umana, che la coscienza e la esperienza rivelano e tengono sempre presenti ad ognuno. Altre rispondono a fondamentali necessità del civile consorzio, sociali e politiche, la cui persuasione si è

venuta radicando poco alla volta nell'animo di tutti per opera della esperienza, non di ogni individuo, ma di secoli e di molte successive generazioni, e le quali costituiscono quello che comunemente si dice lo *spirito del tempo*. Sono idee e aspirazioni, il più delle volte generali e indeterminate di loro natura, ma non per questo meno idonee a scuotere le menti e gli animi. Esse non si possono confondere colle opinioni dominanti, quantunque non si concretino se non incorporandosi in queste, formano in certa guisa il fondo da cui queste si distaccano, l'ambiente in cui e per cui queste vivono e muoiono. Soltanto nel comune linguaggio, lo *spirito del tempo*, e le opinioni dominanti vengono unitamente designate colla espressione *opinione pubblica*, in lato senso adoperata. Quando i due elementi si trovano in disaccordo i popoli versano in una crisi morale. Allora la pubblica opinione è come in lotta con sè stessa; la parte più nascosta e più profonda fa capolino attraverso a quella più superficiale, sotto la forma di critica, di sarcasmo, e di inconseguenza. E allora è segnato il momento, dirò così psicologico, in cui principia la lotta della opinione dei pochi contro quella dei più, ma questa lotta non potrà mai dirsi finita davvero se non per opera di chi sia stato più accorto nel penetrare il recondito pensiero della comunanza, e sia riuscito ad offrire in nuove idee la più felice applicazione di quello.

Tale è il contributo che la pubblica opinione contrapposta all'individuale, presta costantemente al progresso della società. Non soltanto la prima è incitamento colle sue esitanze e oscillazioni, ma eziandio con generali criteri e additamenti fa conoscere a quest'ultima le supreme condizioni, per cui il contrasto fra di loro finisca con un fecondo e durevole connubio, anzichè con una sterile e passeggiera sovrapposizione di idee nuove, sbagliate o inopportune, a quelle che hanno imperato fin'ora.

Quale poi sia il valore razionale di quei generali e supremi concetti, mediante i quali l'opinione pubblica dirige e controlla l'opinione individuale e le sue proprie modificazioni per opera di questa, è facile determinare. Per l'indole molto semplice dei loro obbietti, per l'ampiezza e la evidenza della testimonianza che li surroga, quei concetti raggiungono certamente la massima probabilità di verità e di giustizia che dalle umane convinzioni si possa conseguire. Pur troppo l'errore e il pregiudizio si possono introdurre e mantenere anche in questa parte più elevata e più riposta della pubblica opinione; non si può escludere in modo assoluto che una od anche più nazioni, durante intere e lunghe epoche, si possano ingannare

circa gli essenziali bisogni dell' uomo e della società, ma ella è certamente cosa assai poco probabile, e quindi è poco meno temerario il filosofo che quegli insegnamenti trascura, di quello che l'uomo di Stato che non li rispetta. In realtà le vere e grandi trasformazioni sociali hanno sempre dischiuso nuovi orizzonti alla scienza dell'uomo e della società.

Ma se la pubblica opinione in quanto esercita una propria e legittima azione sull'opinione individuale, è bensì autorevolissima razionalmente, ma può essere male interpretata; — se in ogni concreto problema concernente il sociale governo l'opinione pubblica è di volta in volta determinata dall'opinione individuale; —se quindi ogni opinione dominante, intorno ad ognuno di quei problemi, può e deve sempre essere discussa tanto dal lato della retta interpretazione dei supremi dettami morali e sociali universalmente ricevuti e seguiti, e in particolare dello spirito del tempo, quanto dal lato della opportuna applicazione di quelle premesse a speciali argomenti; — se una opinione dominante in fatto di governo della società può essere fittizia, che cosa consegue da tutto ciò?

Ne consegue certamente, o Signori, che la pubblica opinione, pur non essendo in astratto solamente passiva nella sua cooperazione al progresso intellettuale del genere umano, in concreto però non può mai venir riputata, in nessuna sua speciale manifestazione o dichiarazione meno discutibile dell'opinione individuale. Sicura guida in quei responsi che provengono immediatamente dalla esperienza universale, e dal comune accorgimento, in tutti gli altri, concernenti più elevate sfere di cognizione e di speculazione, l'opinione pubblica è per gli uomini di Stato un importante fatto di cui essi devono sempre tenere un gran conto, per gli uomini di scienza una degna occasione a corrispondenti ipotesi, che poi la riflessione e lo studio devono verificare e confermare, e nulla più. Ogni più abbondante elogio che se ne faccia, sembrami idolatria, e la scienza sociale, al pari di ogn'altra, ha d'uopo onde costituirsi, di rovesciare idoli o di ridurne il culto a ragionevoli proporzioni.

C. F. Gabba.

LA STORIA DI UN' AQUILA

Imbruniva, e il sole cadente illuminava cogli ultimi raggi la campagna deserta; le sommità delle alte montagne erano quasi immerse in un fulgore supremo: la natura si componeva ad una quiete serena.

Due uomini camminavano sulla strada polverosa, che conduce al piccolo villaggio di X; dall'abito loro e dallo schioppo gettato sulla spalla si vedeva che tornavano da una spedizione di caccia sui monti.

Stanchi d'una gita, forse lunga, camminavano in silenzio, senza gettare neppure uno sguardo distratto sul bello spettacolo, che si spiegava loro dinanzi.

– Alla fine, siamo arrivati, Giacomo! – disse uno di loro al suo compagno.

– E ci ho gusto – rispose egli, – perchè la gita è stata lunga oggi, e, in fondo, non abbiamo preso gran cosa!

– Non ti lagnare; se la tua caccia vale presso a poco quanto la mia, almeno la tua cattura ti dà un compenso. Non sai tu che l'allievo che hai nella tua carniera ti farà onore a suo tempo? Sarà un bell'animale.

Giacomo guardò la sua carniera semiaperta, e mettendovi bruscamente sopra la mano, la fece dondolare un momento.

– In ogni caso, lo darò alla bambina; se ne intende più di me, di queste cose, e saprà aver cura di questa bestiuola.

– E dunque, addio – disse egli, fermandosi dinanzi ad una casina bianca e pulita, che era una delle prime sulla strada.

– Addio dunque, Giacomo.

– Addio – rispose Giacomo, aprendo la porta.

Entrò in una stanza semplicemente ammobiliata, ma che, all'aspetto pulito ed allegro, mostrava l'impronta di una mano femminile. Di fatti, accanto alla finestra, sedeva una giovinetta con un lavoro fra le mani, ma collo sguardo distratto e pensoso.

– Guarda, bambina! – disse Giacomo mostrandole la carniera – ci ho qualche cosa per te.

La giovinetta, che s'era alzata per abbracciare suo padre, s'avvicinò, mise la mano nella carniera, e con precauzione curiosa ne trasse fuori un giovine uccello da preda.

– Povera bestia ! – disse ella – è ancora molto giovine ! dove l'avete trovato, babbo ?

– Oh ! su per un greppo ! – disse egli con indifferenza – avrà provato le ali troppo presto e sarà caduto in terra. Mettilo in una gabbia, e lascialo là; ma bada, abbine molta cura, perchè mi farà comodo quando sarà grande.

– È un bellissimo uccello, babbo, – disse la giovinetta con ammirazione – che occhi, e come guarda !

C' era una grande gabbia vuota ; la fanciulla ci mise l' uccello e gli porse da mangiare : ma la bestiuola riavutasi, si gettò sul cibo con voracità.

La giovinetta ritirò prontamente la sua mano, mettendo un piccolo grido.

– Cosa c' è Elisa ? – domandò suo padre.

– Voleva beccarmi... il cattivo !

– Credo che sarà un'aquila o un falco, e si vede già l'istinto maligno. Ma è troppo giovane per farti del male, non aver paura, bambina.

Elisa richiuse la gabbia, che era posta fuori della finestra, e guardò il suo uccello, che mangiava voracemente i cibi preparatigli.

II.

Era passato circa un anno, ed era tornata l'estate, calda e soffocante.

Elisa era seduta accanto alla finestra con una sua amica. Vicino a lei, in gabbia, era il suo uccello, che era diventato grande e del quale le penne avevano preso una tinta bronzina.

– Guarda, Maria – disse ella alla sua amica, – come il mio aquilotto par triste.

– Oh! è il caldo, Elisa; come noi si sentirà oppresso dal caldo.

– No ! dev' essere triste, – disse Elisa guardandolo.

– Come sei curiosa ! un uccello triste ! – rispose la sua amica, ridendo.

– Guardalo !... i suoi occhi tanto lucenti sono diventati smorti, se potesse parlare mi direbbe perchè è triste.

– Andiamo! bisogna essere te per avere pensieri così strani!... un uccello.... parlare !

– Deve capirmi, almeno ; guarda, se non si direbbe che soffre, di non potere esprimersi e di capirmi senza potermelo dire.

Di fatti l'uccello, come capisse le parole della giovinetta, abbassò la testa e la guardò qualche tempo quasi volesse parlarle.

Le due giovinette si allontanarono dalla gabbia, e l' uccello restò solo.

Era mesto, gli pareva che l'aria calda e pesa lo soffocasse e l'opprimesse.

I ferri della sua gabbia erano forti e stretti !... Era prigioniero! Guardando il cielo così bello, sentiva proprio il bisogno di volare, onde, con un fremito affannoso, aprì le ali ; ma con tanta forza che batterono contro i ferri della gabbia e, di dolore, gemette.

Accanto a lui, in una piccola gabbia era un bell'uccelletto dalle penne gialle, con la testolina nera.

– Grande uccello ! – mormorò egli, – perchè sei tu triste ?

Il prigioniero non rispose prima, ma poi il suo vicino ripetè la sua domanda con tanta benevolenza e dolcezza, che egli rispose :

– Sono in gabbia ! e vorrei volare !

– Ed io dunque?! – disse l'uccellino – anch'io ho delle ali, anch'io vedo il cielo, gli alberi, i fiori, gli altri uccelli, che volano ; eppure sto nella mia gabbia senza dibattermi.

Il grande uccello non rispose, ma mise tristamente la sua testa sotto le ali, facendo come se dormisse; ma, in fondo, era per pensare al suo tristo destino.

– Questo uccellino ha ragione ! – diceva fra sè – anche egli è prigioniero, e perchè dovrei soffrire io più di lui? Devo essere molto cattivo, poichè niente può soddisfare al mio cuore!

E così, per il suo meglio, s'addormentò e dimenticò le sue meste riflessioni.

. . . .

Fu svegliato molto presto dal querulo cinguettío del suo vicino.

Era un canto lamentevole.

– Che hai, vezzosa creaturina ? – domandò egli.

– Da molto tempo mi hanno lasciato quà, al sole, e non ho neanche un poco d'ombra da ripararmi. Amo il sole, perchè vengo da paesi caldi, ma qui mi fa male, perchè devo stare fermo.

Il grande uccello, del quale la gabbia rimaneva al di sopra, stese l'ali e così adombrò la gabbia del suo compagno, che lo ringraziò con una lieta canzone. Ed egli, triste ed annoiato, guardò in alto, verso il cielo, all'astro sfavillante, che spaventava il suo piccolo compagno.

Il suo occhio fulvo non s'abbassò davanti a quel focolare di luce, ma lo guardava senza che la sua palpebra se ne abbassasse. Scordan-

dosi di nuovo dei ferri della gabbia, sentì una tale aspirazione verso l'ignoto, l'indefinito, che s'apriva dinnanzi a lui, che spiegò di nuovo le ali, e di nuovo, sentendo i ferri della gabbia, le ripiegò con dolore.

Pure, un momento aveva sentito una certa felicità, una gioia che aveva fatto battere il suo cuore; aveva sentito una gran forza, una grande potenza in sè stesso; egli fissava quell'astro che faceva abbassare la testa all'uomo il più potente come all'uomo il più debole; doveva essere dunque un uccello molto superiore... avere una singolar forza.

Ma con la sera tornarono ad assalirlo i suoi tristi pensieri; egli era prigioniero! A che cosa gli serviva dunque la forza delle ali, cosa gl'importava la potenza del suo sguardo!

Proteggeva il suo piccolo compagno, e guardava il sole; ecco l'unico uso che poteva fare della sua forza!

– Che cosa sono io dunque? – si domandò egli, perchè si sentiva tanto differente dagli altri uccelli, che lo circondavano.

III.

Era la sera; intorno al lume era seduto Giacomo, la sua figlia e parecchi uomini, che discorrevano col padrone di casa.

L'uccello aveva dormito fino ad ora, e quando si svegliò, sentì discorrere nella camera, e fuori,... un rumore di ali.

La luna splendeva, ed egli vide un grande uccello con le piume simili alle sue. Alzò ad un tratto le ali mezzo aperte e cominciò a volare adagio, inalzandosi a poco a poco. Il vento, concitato dall'aprire delle ali, aveva fatto fremere le penne del prigioniero, che si sentì battere il cuore, vedendo quest'uccello così simile a lui, così grande, così bello, così potente.

Quegli che erano nella stanza si avvicinarono alla sua gabbia.

– Guardate quest'animale! – disse Giacomo ad uno dei suoi amici. – Non è vero come è bello?

– Sapete che è magnifico! È un'aquila! – disse una terza voce.

– E della più bella specie!

Egli era dunque un'aquila, e quell'altro uccello che aveva visto era anche egli un'aquila; era dunque come lui, e poteva volare come lui!

– Ne avevo un altro come questo! – disse una terza voce. – L'avevo chiappato per una combinazione; ma la mia moglie lo lasciò scappare.

Giacomo ed i suoi amici s'allontanarono e l'aquila restò sola.

Gli era parso fino ad ora, che qualche cosa l'opprimesse.... d'esser fatto per un'altra vita che questa. Si era domandato che cosa lo tormentava, perchè sentiva questa oppressione e questo vago desiderio di libertà!

Ora capiva questa angoscia, questa tristezza! Bisognava per lui, potere muovere le ali in libertà; era fatto per levarsi al di sopra della terra, volare più alto delle nuvole, vicino all'astro lucente, respirando l'aria fresca e vivificante sulla fredda cima della montagna.

Invece di questo, eccolo qui, alla mercede degli uomini, prigioniero, dovendo la vita alla compassione altrui.

Era per questo che i ferri della sua gabbia l'opprimevano e che, scordandosene, dibatteva le ali, anelando a slanciarsi verso il cielo.

Quell'animale tanto bello, che era passato davanti alla sua gabbia, era dunque stato un prigioniero come lui; egli aveva riconquistato la sua libertà; tornava alle sue belle contrade; andava a rianimare, nel soffio vivificante delle montagne, il suo volo potente; anelava a respirare l'aria fredda dei ghiacciai, andava a posarsi sovra una di quelle cime elevate, verso le quali sospirava il cuore del prigioniero. Oh! che cosa non avrebbe egli dato per sentire un poco di questa brezza fresca accarezzargli le ali frementi.

E l'uccello passò la notte facendo queste tristi riflessioni.

Sentì gli orologi del borgo suonare l'undici, mezza notte; poi il tocco, le due, le tre, le quattro;... poi vide il cielo imbiancarsi a poco a poco; le stelle impallidire nella volta celeste, restandone una soltanto, che splendeva sorridendo soavemente alla terra addormentata: era la stella del mattino. Ma ecco nel cielo, all'orizzonte, saettare grandi raggi di luce, e le cime delle montagne brillare ad un tratto, come se fossero accese, e un globo di fuoco levarsi di dietro una delle brune montagne nel fondo.

– È bello! – disse fra sè l'Aquila, e guardò il cielo. L'altro dev'essere lassù – soggiunse, ed anch'egli deve vedere il sole, ma per lui è ancora più bello!

Sentì l'aria fresca della mattina che agitava le sue penne,... guardò la strada ancora deserta, e provò un'amara voluttà al pensiero che egli era là, solo, in queste tristi meditazioni, solo a contemplare queste prime maravigliose bellezze del giorno.

Ad un tratto sentì un cinguettío.

– Che dormi, amico! – gli domandò il suo vicino.

Egli non rispose, e l'uccellino, saltellando nella sua gabbia, cantò a sè stesso una canzone allegra e vivace.

La finestra s'aprì e tutti e due videro il pallido viso di Elisa.... Guardò con aria malinconica l'uccello grande e disse con la sua voce dolce e carezzevole:

– Devi essere molto triste, povero uccello; tu, fatto per la libertà delle montagne, per volare lontano, lontano, portato dalle tue ali potenti! I ferri della tua gabbia debbon essere per te una lenta tortura, e tu devi essere molto infelice.

Essa lo guardò, e timidamente, con un poco di timore passò la mano fra i ferri, e lisciò le penne arruffate dell'uccello.

Fatta ardita dal buon successo, che ebbero le sue prime carezze, continuò, parlandogli nel medesimo tempo:

– Anch'io sono, come te, molto triste. Pare, anche a me, d'esser fatta per un paese più bello, ch'io non conosco. Pare, anche a me, che le mie ali siano fatte per portarmi lontano, vicino al sole, ma come te, non ho potuto provarle ancora. Prigioniera come te, invano ho sospirate le gioje della vita! I miei sospiri furono inutili; nessuna voce ha risposto ai miei desiderî.... ho lottato, ho pianto!... Ma ora, per me, la lotta sarà presto finita, non desidero più nessuna felicità, e niente può più contristarmi... I miei giorni, tranquilli e lenti come un lungo sonno, vedranno un bel risveglio; ed io passo, mesta ma serena, senza dare un sospiro alla felicità, che non ho raggiunta.

Accarezzava sempre l'aquila, e vedendo che la sua testa si volgeva verso di lei, e che i suoi occhi fulvi lasciavano i raggi del sole per portarsi sul suo viso... aprì la gabbia, per meglio accarezzarlo.

– Elisa! – disse una voce nell'interno della stanza.

Era la voce di suo padre.

Essa ritirò la mano e lasciò la gabbia mezzo aperta, dicendo:

– Va' va' a provare le tue ali; va' e sii felice!

E si ritrasse nella stanza.

IV.

L'aquila si scosse e guardò.

La gabbia era aperta, poteva volare! Un fremito le corse per le membra.

Era felice d'essere libera, si troverebbe nel vasto mondo, a poter volare al di sopra della terra. Ma le sue ali, sarebbero poi abbastanza forti? Forse che non caderebbe essa in terra? No no! questo non era possibile! E poi, se si sentisse indebolire, alzerebbe lo sguardo verso il sole e quel sentimento, che aveva provato la prima volta che l'aveva guardato, la sosterrebbe.

Venne all'orlo della sua gabbia: era libera!...

Ma prima di prendere il suo volo, volle guardare per l'ultima volta la giovinetta dal pallido visino, che era stata tanto buona per lui. S'avanzò vicino alla finestra, e guardò.

Accanto alla tavola era Elisa, che racconciava una rottura nella giacchetta da caccia di suo padre, e quegli, pronto a partire, era in piedi accanto a lei, aspettando d'essere all'ordine.

Avrebbe voluto soltanto guardare e poi volar via!

Ma s'era avanzata troppo e il rombo delle sue ali richiamò l'attenzione del padre e della figlia.

Giacomo s'avanzò con precauzione per prenderla, prima che se ne accorgesse, ma l'aquila aveva aperto le ali, e volava per la stanza, più alto che poteva. .

Elisa guardava con trepidazione; aveva sperato di vederla volare via, ed essa, invece, veniva a cercare nuovi pericoli. La fanciulla seguiva con occhio melanconico il suo volo agitato, non osando dire niente a suo padre, perchè sapeva che non avrebbe permessa veruna intercessione.

L'uccello, calandosi ad un tratto, venne a posarsi accanto ad Elisa, come per chiederle protezione, e cercare un asilo da lei. Giacomo allora vedendolo alla sua portata si avventò da quella parte.

L'aquila di nuovo aprì le ali, ma era troppo bassa, e il bastone di Giacomo, mosso da una mano energica la raggiunse, e la fece cascare in terra.

Elisa gettò un grido e si precipitò verso il povero uccello che giaceva in terra.

– Babbo, l'avete ammazzato! – disse.

Giacomo rise.

– Andiamo! tu farai delle smorfie con questo uccello; ma non è morto, ha rotto soltanto un'ala. Dammi la mia giacchetta.

Egli prese la sua giacchetta che Elisa aveva lasciato cascare.... le disse: – Addio bambina! – E se ne andò.

– Rotta l'ala! – esclamò Elisa, piangendo accanto all'uccello – rotta l'ala.

Queste parole agitavano tanti sentimenti nascosti nel suo cuore.

Aveva detto all'uccello che essa non poteva provare le sue ali, ma voleva almeno veder lui, volare verso il sole; ed ora, quegli, giaceva là, davanti a lei, mezzo morto, con l'ala rotta.

La medesima mano che teneva questa giovane vita, aveva fermato i primi slanci dell'aquila, le aveva rotto l'ala, levato la libertà e la felicità.

Elisa prese l'animale nelle braccia, perchè non voleva rimetterlo nella gabbia, sofferente e ferito.

Il povero uccello pareva rimettersi alle sue carezze, a poco a poco aprì gli occhi; e parve alla giovinetta che essa la guardasse con uno sguardo così riconoscente che ne fu commossa.

La sera vedendo di lontano suo padre che tornava, mise di nuovo l'uccello nella gabbia e chiudendola, disse:

– Tornerò domani!

V.

Qualche tempo era passato.

La povera aquila prigioniera aveva tutti i giorni una visita della sua giovane amica.

Era guarita ora, ma strascinava sempre con difficoltà la sua ala che aveva, per sempre, perduta la sua forza e la sua potenza.

Tutti i giorni osservava che il viso d'Elisa impallidiva, che il suo sguardo diventava più malinconico, il suo sorriso faceva male a vedere. L'aveva detto: passava senza sospiro! Un dolore segreto l'aveva consumata, una sorda lotta aveva rifinito le sue forze. Tenuta lontana dalle tempeste della vita, qual freddo vento aveva potuto passare sopra di lei, piegare questo fiore gracile, ed appassire i suoi delicati colori?

Tutti e due, senza parlare, perchè uno non poteva, e l'altra non si credeva compresa, restavano insieme guardandosi tristamente. Poi Elisa fissava i suoi occhi nell'azzurro del cielo, e l'aquila muoveva le ali.

. . . .

Un giorno Elisa venne più pallida e più stanca che prima; restò qualche tempo in piedi accanto alla gabbia, poi si lasciò cadere sopra una sedia accanto alla finestra.

– Che cosa hai? – domandò suo padre, che entrava.

Elisa si provò a sorridere, ma non potè.

Si avvicinò, spaventato, tremante. – Cosa hai, Elisa?

Non rispose e la sua testa s'appoggiò contro la spalliera della sedia, poi, come svegliandosi, disse ad un tratto:

– Quando sarò morta... date la libertà all' aquila.

– Non dire questo, Elisa! non morirai! – esclamò suo padre, reprimendo un singhiozzo.

Prese la sua bambina in collo, e la portò via.

. . . .

Questa giornata parve ancora più triste all'uccello, non pensò più a guardare il sole, ed a lisciare le penne delle sue ali; ma, la testa china, chiuse gli occhi....

Era sola nel suo dolore, che si aggravava per questo.

Il suo piccolo vicino cantava e cinguettava senza badare al suo dolore, e quando i raggi del sole piombarono troppo dritti sulle sue piume gialle, egli disse:

– Grande uccello, dammi un poco d'ombra!

L'aquila aprì in silenzio le sue ali, e l'uccellino, oppresso dal sonno, s'addormentò, senza pensare neppure a ringraziarlo.

Due o tre giorni passarono così. Elisa non venne più, ma alla fine del terzo giorno, sentì dei passi, e Giacomo col viso pallido e bagnato di lacrime, venne ad aprire la gabbia.

– Va'! – disse – Elisa ha voluto che io ti dessi la libertà.

E se n'andò.

L'uccello s'avanzò, come la prima volta, sull'orlo della gabbia, ma le sue ali non fremevano piu impazienti di affidarsi all' aria.

Uscì....... era nella campagna dov'egli voleva andare; non si provò neppure a gettare uno sguardo nella stanza, perchè Elisa non c'era più.

Si provò a volare; la sua ala, che era stata rotta, era debole, ma poteva ancora sostenerlo nell' aria.

Volò oltre la strada, e là riposandosi sopra una rupe vicina, si fermò.

Aveva visto un corteggio uscire dalla casina di Giacomo; cantavano, portavano lumi, era molto bello! Ma quando vide una bara coperta di nero, e Giacomo che la seguiva, piangendo, diventò tutta mesta.

Era Elisa che portavano via!

– La portano via così! – disse egli – credeva che sarebbe andata via con le ali, al di sopra delle montagne, vicino al sole!

E seguì con lo sguardo il convoglio.... Quando fu sparito, volò di nuovo e lo seguì fino al cimitero.

VI.

Tutti s'erano allontanati: la tomba era solitaria; solo il grande uccello guardava dalla cima più prossima.

S'era provata a volare, lontano, lontano, alto, alto, sino alle nubi, molto più alto delle cime nevose delle montagne; voleva lasciare la terra, e mai più tornarci.

Aveva voluto tornare al paese, verso il quale aveva tanto sospirato, sentire il vento freddo, e vedere più da vicino i raggi d'oro del sole. Ma la sua ala era stata rotta!... Si sentiva indebolire, lo sforzo era stato troppo grande; e affannata, senza vigore, sentendosi morire, era venuta accanto alla tomba, per morire almeno là.

Cosa le importava dunque la sua libertà, posciachè l'ala sua era rotta! Era dunque una felicità il morire.

Il sole non l'attraeva più con la sua vivida luce; cercava anzi l'ombra misteriosa, che cuopriva la tomba d'Elisa; e là, lacero il cuore e l'ala ferita, nascosta a tutti gli sguardi, sentivasi in una mortale angoscia consumare a poco a poco, e i giorni succedevano ai giorni, in una lenta agonia.

STELLA.

MUSICA E PITTURA



DIALOGHI ARTISTICI.

In una camera ben riparata contro i rigori del verno, Roberto, sedeva scrivendo, e accompagnava spesso la scrittura col canto, perchè eran note e non parole che gli uscivano dalla penna. — Violino 1.°, violino 2.°, viola, violoncello, leggevasi sulle quattro prime rigate del foglio che gli stava davanti. Il lavoro ferveva, e la pagina era ormai tutta tempestata sui righi, fra gli spazi, di punti, di segni, di teste. Ogni tanto il giovine s'alzava, s'accostava al bel pianoforte aperto, su cui provava quanto aveva scritto; qualche volta s'interrompeva con un atto di stizza: - Oh, la trista quintaccia! e si affannava a mandar altrove il violino che stava commettendo il brutto peccato colla viola: ma, corretto l'errore, ecco il violino benedetto procedere per ottava col violoncello, e scancellava, e riscriveva. Finalmente le mende sparivano, l'ordine regnava davvero fra tutti quei segni in sì gran disordine apparente, e Roberto giubilava, cantava questa parte, suonava quell'altra, aggiungeva in fretta una legatura, un segno, un'intenzione.

Era già da un pezzo occupato nel lavoro indefesso, quando, per prendere un po' di riposo, s'accostò a un'ampia finestra a guardar la neve che cadeva per l'aer tranquillo, dal cielo tutto bigio. Uno strato alto e bianchissimo, copriva già tetti e strade, soffocando ogni rumor di ruota, o di calpestìo di cavalli, sicchè la quiete era perfetta, anche nelle vie popolate. - Oh, il buon tempo per lavorare! pensò; ed ecco a una scampanellata udita in anticamera, tener dietro subito, come un uragano Carlo, pittore, il quale invece entrò urlando.

- Tempaccio mascalzone! non c'è verso di far niente - e Roberto avendogli osservato come allora appunto, pensasse tutto il contrario, e trovasse una delizia lavorare con quel tempo. - Te l'ho detto sempre - soggiunse - che a te i granelli in zucca, Domeneddio deve averli disposti diverso che agli altri! Una delizia lavorare!... Vado allo studio, con una voglia matta di progredire nel mio bel paese.

Afferro pennello, tavolozza, colori, m'accosto alla tela, la scopro..... Gesummaria! Gli alberi, la terra, l'acqua, la campagna, il castello lontano, tutto bieco. Quel bel sole, sai, che dava a tutto tanta vita;... scomparso. La villanella a' pie' dell'albero, di cui ieri ancora si capiva così bene il momentaneo abbandono: poveretta! dopo tanto lavoro, con un così gran caldo! Oggi veniva voglia di dirle: Levati di lì fanullona, che piove!

Roberto rideva a tali descrizioni umoristiche delle disgrazie dell'amico, mentre questo proseguiva con un po' di stizza e molto buon umore.

– Par giuliva la cosa a te, briccone! cui la luce non fa nè caldo nè freddo, per le tue gambette, le tue testoline, i tuoi ghirigori, che Domeneddio confonda!

– Ehi, ehi, signor pittore: porti rispetto!

– Felice te cui non fa bisogno che di un po'di quiete per poter lavorare! E ce l'hai la quiete. In casa, il silenzio: fuori, non un rumore. Passa così poca gente per di quà! E a meno s'oda qualche musica militare da lontano, o un organetto percorra la via, o l'orbo col cane ti venga a tormentare colle sue nenie tanto tristi, per cui da mattina a sera, e anche da sera a mattina, se ti garba, lavorare, lavorar sempre. Per noi pittori invece, com'è diversa la cosa! Nella giusta metà dell'anno in cui è notte, conviene già per natura che il pennello posi. E poi, nell'inverno, quanti giorni sciupati! A noi poche ore del dì e non tutti i dì: a voi tutte l'ore, tutti i giorni e tutte le notti.

– Il parallelo che ti par tanto giusto, dico per tuo conforto, è assai sbagliato, amico mio; – rispose Roberto adagiandosi in una comoda poltroncina accanto a Carlo, in faccia alla stufa, che, accesa, mandava il suo tranquillo e grato mormorio. – Quante volte a noi la penna può cader di mano e posar per giorni, per settimane, per mesi; e quando è nuvolo e quand'è sereno; o splenda il sole o riluca la luna, e posar per forza, perchè l'immaginazione che, sola, le presta vita, posa ancor essa! O, se infastiditi dell'ozio, avviene si voglia imporre il lavoro alla padrona superba, come spesso scorge il sole scendendo, disfarsi quel che, levandosi, aveva visto a fare! Per voi pittori invece, nell'atto del dipingere, quanto meno dovete temere tali deliqui; appunto perchè l'azione della vera forza che produce, la quale non viene per lo più se non quando vuol lei, e non vuol sempre quando si evoca, ha dovuto allora essere compita, almeno nella sua parte essenziale.

– Chè? chè? È arte o mestiere la pittura? È arte, suppongo: arte sempre. E chi dà vita all'arte se non l'immaginazione? Il fotografo potrà farne senza; ma il pittore!.... Vorrei un po' sentire come, secondo te, se la caverebbe, senza che la reggesse colei? Per un ritratto, per copiare un paese, le occorre; a rivederci poi per qualunque pittura d'invenzione.

– E in gran parte siam d'accordo. Va da sè che il pittore privo d'immaginazione è assai povero artista; anzi non è artista punto: ma d'immaginazione non abbisogna per quanto dura l'opera sua.

– O si fa buio fitto nel mio, o nel tuo cervello! Ti pensi che in certi momenti il pittore cessi d'esser artista per diventar artefice, nient'altro che artefice? Sempre, sempre, gli occorre la scintilla creatrice; l'immaginazione!

– O, questo poi! Non sempre almeno allo stesso grado......

Segno di affermazione recisa di Carlo.

– Via..... sbaglierò..... può essere..... ma prima senti come intendo la cosa. Il vero tempo in cui occorra al pittore di mettere in azione intiera la sua potenza immaginativa, mi pare sia quello in cui sta pensando il quadro. E certo anzitutto che per quanto possa occorrere di facoltà inventiva al pittore di ritratti, o di paesi dal vero, per dar vita artistica al modello che non esce punto da lui, gliene occorrerà in minor grado che a quegli altri, pittori di grandi soggetti sacri, o storici; onde di questi intendo parlare, a preferenza di qualunque altro, e mi penso che un dì, o dopo aver cercato, o naturalmente, si affaccierà loro l' idea del soggetto di un dipinto. Prima vaga, se si vuole, indeterminata, l'idea. Prima sarà un concetto estetico, morale soltanto cui si vorrà forse dar corpo. Voglio rappresentare la tal idea. Come farò? Ed ecco la mente lavora, il genio si esalta, dibatte, accetta, rifiuta, corregge. Aspetta forse per tanto tempo un lampo, e l'uggiose nebbie d'autunno non vorran dar luogo mai. Finalmente gli par scorgere, poi vede più chiaro, piu chiaro sempre, chiarissimo, e il quadro è virtualmente fatto, e l'opera dell'immaginazione è compita nella sua parte vera, essenziale, e s'è fatta disgiunta dall'altra della mano. Ora si tratta di buttar sulla tela la gran traccia: e quì gli studi fatti, la pratica, già soccorrono l'immaginazione. Poi l'opera progredisce, sempre per mettere in esecuzione, non proprio quanto si sta immaginando, ma quanto si è pensato, visto, sentito, immaginato prima......... Ti prego; lasciami finire, – soggiunse quì Roberto, vedendo l'altro far vista d'interrompere; e proseguì. Nell'arte mia invece, come tutto procede altri-

menti! Tutto, sempre è invenzione in musica: l'opera della mano non conta per essa, più che conti in letteratura, perchè è letteratura ancor essa. Sta nell'essenza sua di esercitar la propria azione sugli animi, colla successione de'suoni, come nell'essenza dell'altra, di esercitar la sua, colla successione delle parole; ma suoni o parole dovranno sempre esprimere idee, senza posa succedenti a idee, procedenti e in Beethoven e in Dante da un'idea madre, forse, ma in ogni caso libere, indipendenti, individuali tutte, e quindi inventate sempre. La scrittura stessa, sola opera manuale e materiale di cui si abbiano a servire per fissare le proprie espressioni, non è loro neppure essenzialmente necessaria, e i prodotti loro si possono benissimo concepire esistenti, senza che siano scritti. La pittura, arte di rappresentazione, descrive i suoi pensieri per mezzo di fatti plastici, i quali tocca al pittore produrre, onde la produzione forma parte necessaria dell'arte, ma diversa certo dall'altra che inventa l'apparenza plastica, e, parmi davvero, neanche contemporanea. Questa abbisogna della mente che trova: quella, della mente soltanto, che si ricorda di quanto ha trovato prima; onde, fuor che le nubi del cielo, e qual altro fatto esterno vorrai, altro non potrà opporsi all'operosità di chi la pratica.

– Ora che m'hai espresso tutto quanto il tuo pensiero, ti posso dire che ha per base una filza di supposti erronei. E anzi tutto; combinare i colori, stabilir l'armonia fra le linee, produrre gli effetti, talvolta forse ineseguibili come furon pensati; dar corpo, compimento alle pensate che ti figuri sorte come funghi o, come Minerva, già fin coll'elmo in testa, prima ch'escan dal cervello, mentre niente si oppone a che n'escano invece membro per membro, e a misura che il lavoro progredisce? E correggere, rifare, cambiare; non ci vorrà invenzione per tutta questa roba?

– Che ci voglia invenzione per combinar semplicemente colori, riprodur gli effetti pensati, no, davvero, non mi pare. Basteranno evidentemente lo studio, l'esperienza, la scienza acquisita, e un certo gusto, genio in miniatura, che anch'esso ha già dovuto compir l'ufizio suo come il maggiore, e compierlo nelle stesse condizioni di lui. Per stabilire l'armonia nel disegno, certo ci vorrà invenzione, ma l'immagine dell'armonia dovrà preesistere nel cervello e la tela non farà che accogliere la copia dell' immagine. In quanto ai sembianti, alle correzioni di qualunque natura, rifletti che non avranno altra funzione che di riparare alle deficienze dell'opera immaginativa primordiale; e più questa sarà stata chiara e perfetta,

tanto meno le occorrerà il sussidio dell'appendice: e se sarà stata chiara, perfetta di pianta, non gliene occorrerà punto, onde, bada, nell'ipotesi di maggior perfezione del concetto primitivo, che appunto dovrebbe essere, parmi, come a dire l'ipotesi tipo, il lavoro susseguente del pittore, si troverebbe nelle condizioni ch'io, cominciando, aveva supposto costanti. O, per bacco! non dovrà un pittore avere il *piano* del suo dipinto nella mente, vedere, sentire il quadro prima di cominciare? E non sarà migliore artista chi si sarà formato più preciso tal *piano*, chi meglio vedrà il quadro futuro? E non s'avrà ragione di prendere uno di questi ultimi per esempio? Le risposte, parmi, debbano venir da sè, e bastino a dissipare, forse, molta confusione. Ma, in ogni caso, ammesso il caso della correzione, l'idea precisa di essa, ne dovrà sempre precedere l'attuazione, per la quale studio, esperienza, ecc. saranno soli chiamati a far l'ufizio siccome ho già notato. Può anche succedere, rimanga più che da correggere: che la luce non si faccia completa subito: che qualche parte dell'opera da farsi, rimanga ancora fosca nella fantasia del pittore dopo cominciata l'opera: ma prodottosi intiero o diviso il lavoro dell'immaginazione, l'intiero o la frazione suoi, avranno sempre preceduto l'intiero o la frazione corrispondente dell'opera che verrà appresso, indipendenti da lei, sebbene figliazioni sue, opere tutte di scienza acquistata, di studi, che condurranno la mano e lascieranno posare il genio. Mi pare poi impossibile che tali sentimenti non si producano, che tali lacune non vengano riempite ne' primi studi, quando il lavoro manuale è sbozzato appena. Più in là, o ci sarà da rifare il quadro, o tanta parte di esso che equivalga a cominciare un altro lavoro, e pentimenti e correzioni saranno di tanto poca importanza, che loro non occorrerà sturbar gli ozi del genio. E così verrebbe, a parer mio, a chiarirsi più apparente che reale, la contemporaneità su cui insisti, fra invenzione e esecuzione.

– Ma non basta al pittore vedere, sentire, la sua pensata; occorre ancora ch'egli senta, veda, il modo di renderla, codesta: e di modi ce ne saranno cento, anche ammettendo l'immagine tutta e chiara preesistente. Uno può esprimere male un'idea bella, benissimo formata nella mente creatrice: mentre un altro nobiliterà col pennello un'idea forse mediocre. E questa facoltà cui dipende dar vita, e la può dare in così diversi modi all'embrione, concessa a taluni e a taluni negata, come si chiamerà se non genio, immaginazione? E quando si dovrà esercitare se non nel corso del lavoro? E non potrà patire i suoi deliqui anche quella?

– Piano, piano un poco: se vogliamo arrivare a formarci un giusto criterio sull'uffizio rispettivo, sul valore di queste due facoltà necessarie al pittore per dipingere, d'immaginare l'una e di divinare l'altra, il modo di riprodurre la cosa immaginata, e circa il tempo in cui vengono adoperate, stimo debbansi considerar divise, e ognuna da per sè, come astratte dall'individuo che se ne dee servire, poichè la mancanza d'una delle due in lui, renderebbe assolutamente impossibile la prova dell'esistenza, se mai, dell'altra. Ora, lasciando per poco in disparte la prima facoltà di inventare, di trovare, che quasi par basti distinguere dall'altra per scorgere come sia la prima davvero per merito e cronologia, veniamo, se ti pare, alla seconda. Anzi tutto converrà distinguere da essa un suo coefficiente: quell'attitudine ad assimilarsi i risultati degli studi, dell'esperienza altrui, per mezzo dello studio profondo, la quale è dote dello spirito senz'altro, è compagna per lo più del genio, ma ne è distintissima, e anzi, parecchie volte, per certa anomalia, se ne trova disgiunta, sicchè non è tanto infrequente d'imbattersi in chi sappia l'arte, ma artista non sia punto. Concessa quest'attitudine all'artista, necessaria all'esplicazione del suo genio, dipende poi sempre dalla volontà, e da nessun'altra facoltà di lui il valersene, collo studio, che dovrà preceder l'opera sempre. Rimane quell'altra parte di attitudine a trovare in sè mezzi propri che non sian gl'imparati, per esprimere la propria idea artistica: e quì hassi ancora a distinguere tra l'acquisito, frutto eziandio dell'esperienza propria, il quale pure sarà guida, e non compagno all'opera: e finalmente, dopo tanto lavoro di crogiuolo, verrà fuori pura, e ridotta al suo minimo termine quella tal dote, quella tal facoltà, atta, in pittura, a condur la mano, ingenita, naturale. Ora sei proprio certo che tal facoltà, anche così appurata, sia quale tu credi? Ti par usa veramente a concedere il suo concorso a questa, e non a quell'altra pennellata? Non sarebbe invece tal facoltà, un'attitudine pur essa a esprimere il linguaggio che detta il genio, ma distinta per conseguenza dal genio che inventa, o trova, non contemporanea a esso nel far l'ufizio suo? Un dono di natura che forse si potrebbe chiamare talento esecutivo, e che costituisce insomma un modo di essere costante dell'individuo?

– Non c'è caso mi possa convincere l'apparenza speciosa di verità delle tue parole. Bada alla loro conseguenza necessaria: te l'accenno cruda, cruda, e basterà, credo, a far diroccare l'edifizio posato con tanta cura sull'arena. Se per inventare un quadro ci vorrà genio e per farlo no, il letterato che ne suggerisce al pittore l'idea,

darebbe così una maggior prova di genio pittorico che il pittore stesso che eseguisce l'idea sulla tela?!

– Eh! via!.... Prima fissiamo per bene, ciò che tutt'e due intendiamo per l'*idea* d'un quadro. Il letterato che descrive un'azione perchè si dipinga, la potrà eccitare nel pittore, ma non gliela dà quest'idea: tocca poi al pittore a farsela. Dell'idea di un tal quadro preciso, intendo parlare; non di tale o tal altro soggetto di quadro che potrassi cencepire in cento modi diversissimi. Il letterato poi, cui venisse (senti bene) precisamente un'idea di codeste, non sarebbe letterato in quel punto, ma pittore anche lui davvero e, siccome, con tua buona pace, il genio non è altro assolutamente che la facoltà d'inventare, di trovar cose nuove, più pittore, non esito a dire, di quell'altro che, per impossibile, divinasse e *facesse* poi soltanto col pennello, il dipinto preciso, preciso, come l'ha inventato, trovato lui...

– Corpo di bacco: non la va giù: non la vuol proprio andar giù. Chi pensa e non dipinge, può darsi il caso, faccia opera di genio pittorico più che chi poi dipinge!......

– Ma, bada, ho detto per impossibile......

– Tu sei che confondi.... ora ti spiego....

– E la gran magia di colorito della scuola veneziana; quando avrà fatto il miracolo, se non mentre, proprio mentre il colore si stava stendendo sulla tela dalla mano del genio? E l'espressione divina di Raffaello, quando nasceva e s'imprimeva sui celesti visi, se non nell'istante preciso in cui Raffaello ce la metteva? Eppure in quegli istanti sublimi, nè veneziani, nè Raffaello avrebbero abbisognato del loro genio! C'è qui il Signorino che l'afferma. (Il Signorino faceva come il capitano impedito di navigare dalla bufera: aspettava a navigare dopo). Ecco un italiano il quale non arriva a intendere come il colorito di Tiziano, di Paolo Veronese, gloria eterna di que' grandi pittori, marchio, vita del genio loro, come l'espressione; l'espressione di Raffaello, capite?! sia opera del genio! In conclusione invece, dico io; dal dì che l'idea prima del quadro balena al cervello: per tutto il tempo che se ne elabora in esso il concetto, poscia dalla prima all'ultima pennellata, l'immaginazione crea senza posa. Qualunque separazione del lavoro della mente da quello della mano, come tempo, è arbitraria: sempre la prima regge la seconda. E la mente, quando arriva il punto per lei di sorregger la mano, non è quella che si rammenta soltanto, malgrado il piano innegabilmente necessario preesistente e chiaro, tanti sono, non solo gli incidenti inaspettati, ma i particolari che assumono un'importanza capitale nell'esecuzione del-

l'opera. Di quell'opera che si sta facendo, ma non è fatta. Intendi? piccola bagattella! non è fatta! Onde quella sosta che pretendi abbiamo ad aver noi nella nostra potenza creatrice, sta nel tuo cervello, e non nei fatti. Credi a me che dipingo... indegnamente... e sono in grado di saperlo meglio di te che scrivi musica.

– Hai finito?... Ora tocca a me; e presto, presto, poichè non voglio essere frainteso. No signore: corbellerie simili a quelle che supponi, per buona sorte non le ho nel cervello, e, non pensando mai che altri potesse credere ci fossero, avrò forse detto cose che lo potevano far supporre. Certo, ci vuol genio a pensare il colorito come l'han pensato quei tali veneti (se più o meno, ora lasciam stare). Certo, mille volte certo poi, ce ne vuole, e assai, assai, a pensare l'espressione di Raffaello, e, ce ne vuole per poterla fare, per farla, tutta questa bella roba. Non ho sulla coscienza l'ombra d'un intenzione scioccamente irriverente verso questi benefattori gloriosi. La questione è tutta se ce ne voglia nel punto proprio di farla; e se credi di sì, il guaio, senti, sta in ciò solo, che non vuoi assolutamente por mente abbastanza, alla distinzione vera tra le due facoltà d'inventare, trovare, e di eseguire, le quali quand'anche coesistenti nello stesso individuo, devono però avere diversa importanza ed esercitar divise l'ufizio loro: e spero poi che il considerarle effettivamente separate in musica, valga a chiarire la confusione nata in te, dallo scorgerle unite in pittura. Assoluta equivalenza non ci sarà tra le esecuzioni pittorica e musicale; ma c'è sicuro abbastanza di somiglianza tra loro, non solo per poterle paragonare, ma anche perchè se n'abbia a considerare la facoltà negli individui, come derivante dalle medesime fonti prime, perchè tutte e due manifestano un'arte, servendosi dei mezzi materiali atti a tale manifestazione. Se ti vorrai piegare a far quest'esame, ti si schiarirà pure quanto ti offende come paradosso, che cioè possa essere più, non pittore, ma artista chi pensa senza fare il dipinto, che chi lo dipinge. No, certo no, finchè non si è, nè si può essere in due a far questo tutto, perchè non c'è modo che uno veda esattamente nella mente d'un altro, l'espressione positiva e ideale del dipinto, per quanto quest'altro cerchi di renderla con precisione. Ciò era che ti voleva dire or ora, e non m'hai lasciato parlare. Se questo caso fosse possibile però (allora soltanto) già ti accennai, il paradosso diventerebbe verità sacrosanta: poichè, non c'è caso: il genio che inventa, o trova, è primo per valore ad ogni altra qualità artistica, perchè l'invenzione è lo scopo vero, sublime, d'ogni arte. Ma di più è necessariamente primo nel tempo a quell'altro genio o atti-

tudine, che presiede all'esecuzione. Non dimenticare quel tanto di benedetta opera materiale, che non c'è modo scansi di fare il pittore: il quale, come farebbe a eseguire se non sapesse prima davvero e esattamente quello che deve eseguire? Forse la gran traccia (e già ci ho i miei riveriti dubbi) potrà seguir rapida la fantasia che immagina la forma, quanto la penna segue il pensiero, ma perchè la mano faccia un naso, non è necessario che l'idea di questo naso tal quale preesista? se no, come potrebbe la mano farlo? E da sè il naso non significa niente, se non d'accordo cogli altri lineamenti del viso, e il viso dovrà pure appartenere a un corpo: dunque all'opera del naso, deve preesistere l'idea del viso, del corpo cui questo dovrà appartenere, e via, via, secondo la grandezza, l'importanza del dipinto, converrà che tutte le correlazioni tra corpi e visi, e il loro concorso allo scopo siano pensati, visti, sentiti anche prima. Un'osservazione analoga si può far facilmente, e te la lascio far da per te, circa il colorito de' veneziani, in quanto è espressione. In una parola; quando fa materialmente il quadro, il pittore ha dovuto per necessità farlo prima idealmente. E bada che per quest'opera materiale, al pittore occorre tempo e assai: ed è in questo tempo, non indifferente e necessario, il quale non ha il suo riscontro nell'opera del compositore di musica, che per forza posa il genio che trova del pittore, e subentrano per aiutarlo a compiere il lavoro, quelle altre attitudini o facoltà, di cui s'è parlato. Le quali cose non diminuiscono punto la gloria, il merito della trovata che rimangono intatti, non impediscono in nessuna maniera che siano, come sono, parti di questa trovata e principalissimi, l'espressione prima, e il colorito anche quando sia pur esso un mezzo efficace d'espressione. E ora seguitando il nostro paragone tra le qualità d'operosità di pittore e di musicista, che è nostra vera meta d'istituire, questa esecuzione, punto necessaria all'esistenza dei capi d'arte musicali, ma indispensabile poi alla loro manifestazione, al contrario di quanto succede in pittura sarà opera d'altri che dal compositore medesimo. Bellini inventa, *fa* l'opera d'arte e Rubini l'eseguisce. Or bene; non ti pare anzi tutto che, vedendo così spiccata in musica la distinzione fra invenzione ed esecuzione, ti apparisca più chiara la gran differenza d'importanza fra le due, che ti riesce fosca, fin tanto che si tratta di pittura e pittori? Per quanto tu voglia concedere di genio a Rubini (e certo n'ebbe anche lui) si può questo paragonare col genio di Bellini? O almeno, la qualità di questo genio, non ti apparirà inferiore alla qualità del genio di Bellini? E diversa senz'altro? Raffaello si varrà del genio al

modo appunto di Rubini, per fare materialmente la *Madonna della seggiola*, per es. che ha fatta idealmente prima, per mezzo del genio, al modo di Bellini. E se l'ha dovuta far prima idealmente, come Bellini ha fatto il *Pirata* prima che Rubini lo cantasse, non avrà più da farlo così, dopo, ma in quell'altra maniera in cui, in certo modo, Rubini *fa* il *Pirata* , cantandolo. E per toccar finalmente il porto verso cui, bordeggiando, navighiamo fin da principio, non sembra veramente che a differenza del genio che inventa, cui succede non così di rado di dover cercare senza trovare e s'arrabatta, e rimane ozioso per forza; notti polari di cui si lagna pur Goethe, genio per eccellenza produttivo, questa facoltà nel pittore di esprimere se stesso (genio, attitudine, a questo punto poco importa), sia invece una proprietà costante, la quale, meno le nuvole, debba rimaner sempre al suo servizio, come la facoltà, genio, o attitudine di esprimere Bellini, sarà stata facoltà costante di Rubini, meno le infreddature?

- E per far la sintesi di tante ciarle, chiamando Raffaello 1.° quello che inventa, trova, e Raffaello 2.° l'altro che eseguisce, ecco la formola di proporzione che mi proporresti. Raffaello 1.° sta a Bellini, come Raffaello 2.° sta a Rubini, onde, a volerti anche dar ragione, al che confesso, mi sento qualche poco di più inclinato, da tanto discorrer bizantino nascerebbe, per matematica conseguenza che Raffaello 1.° più Raffaello 2.° cioè Raffaello intiero e solo, sarebbe uguale a Bellini, più Rubini, cioè due; e siccome le notti polari di cui parli le può pur patire l'ingegno del pittore, costui si troverà sempre in peggiori condizioni di produzione del compositor di musica, perchè gli toccherà per di più il lavoro materiale, mentre creare, intendi? creare dovrà altrettanto.

Quì parve però come se un certo istinto avvertisse Carlo d'aver posto il piede sopra un terreno alquanto sdrucciolevole, e, volendosene ritrarre, pur facendosi bello della ritirata, proseguì con una cert'aria di superba condiscendenza:

– Del resto le arti si valgon tutte: tutte son sorelle.

Ma era un voler togliere l'effetto, pur non toccando la causa, ciò che gli riuscì anche male; poichè Roberto un po'stizzito, e non badando assai che si metteva in una discussione nuova e non desiderata, senz'altro ribattè:

- Sorelle.... sicuro.... ma fra queste v'hanno le maggiori e le minori: le bellissime e le meno bellissime.

– Che? cosa intendi dire?

– Via.... smettiamo.

– Perchè? Eh! eh! l'avvocato temerario non si fida; ha paura!...

– Ma che paura? O che gusto ci hai a stuzzicar la vipera perchè poi ti morda?

– Chè? cos'è ora questa storia di vipera?

– Niente, niente, se no n'abbiamo per un'altra oretta.

– E mi rimarrei colla curiosità della vipera? Oibò! Fuori il rettile.

– Ebbi torto di buttar là quella parola... non ci si pensi più.

– No, no, per bacco! Stuzzichi, minacci, per battertela poi quatto quatto. Fuori la vipera, ripeto, o ammazzo il ciarlatano.

E la mano brandiva un pugnale immaginario.

– Il quale sarei io, a detta sua, signorino bello? Aspetta, or te lo do il ciarlatano. Una cosa mi sta in gola, dacchè si cominciò a discutere; una cosa che appunto m'avrebbe assai giovato per la disputa, eppure non la voleva dire, e scansava anche d'accennarvi, anche a costo di qualche espressione impropria; capiva avrei appiccato il fuoco ad altre polveri....

– Insomma: sbuca, o no, l'angue dalla caverna?

E Carlo mostrava la bocca di Roberto, il quale intanto proseguiva così:

– Badi al valore delle tue parole, quando mi vieni a dire che il pittore deve creare almeno altrettanto che il compositore di musica?

– Certo ci bado: e perchè non sarebbe?

– O, bella! Perchè l'uno crea davvero, per quanto la parola possa esser giusta, trattandosi di operazioni di uno spirito che è già creato lui; l'uno trova davvero, per lo meno, mentre l'altro imita, riproduce.

– Ecco lanciata la terribile accusa di chi non sa inalzarsi all'altezza dell'arte vera, di chi non sa vedere che il corpo, e non sente l'anima che c'è dentro. Di chi non sa scorgere che la materia è per noi il mezzo, la via. Roba da poco, per l'artista veramente grande in confronto dello scopo, della meta! Siamo copisti noi? E ti fai l'eco di tali poverė contumelie?

– Via; intendiamoci per benissimo fin da principio. Verso la bestemmia di nessuna natura, non mi sento tirato mai. Venero l'arte tua senza reticenze, ne scorgo la nobiltà, le bellezze sublimi: solo vedo che non crea; onde quando la paragono colla musica, arte creatrice per eccellenza, senza che mi sembri più piccina di prima, scorgo questa soprastarle assai.

– O, non avresti le traveggole? Senti; se non hai altra vipera, l'ammoniaca proprio non mi pare occorra.

– Non hai pensato mai che tanta materia fornita al pittore, mentre dà occasione alla parte tutta materiale del suo lavoro, è altrettanto soccorso all'opera dell'immaginazione, cui suggerisce, impone la traccia? Nè ti s'è affacciato mai alla mente l'idea che questo dover esser per forza anche materiale l'opera del pittore, mentre l'opera del compositore di musica è punto, ma tutta ideale invece, quanto trova la musica dovendo essere, per valermi di un'espressione assai volgare, pura farina del suo sacco, mentre la farina di cui la pittura si serve non nasce ne' suoi poderi, stabilisce per quella un'essenziale superiorità sopra questa? Pròvati a dar l'iride al pittore, senza uomini, nè animali, nè monti, nè mari, nè piante; insomma senza nessuna delle cose che prima ha fatte la natura, poscia la pittura s'è provata a riprodurre e digli poi. - Or levati d'impiccio. – Che mai farà il poverino, fosse pur Michelangelo, se non seder neghittoso aspettando che Domeneddio g'i voglia procurar tutte quelle belle cose, perchè poi lui le dipinga? Or bene, chi primo volse la mente a far musica, non solo si trovò in pari, ma in assai peggior condizione di quel tal pittore ipotetico. Di fatti, neanche s'ebbe in mano tanto di appropriato all'arte sua che valga quanto val l'iride pel pittore. La natura non si scorge gli abbia dato altro che l'aria, la quale scossa tra 16 e 38000 vibrazioni per minuto secondo, gli fornì il suono più grave e il più acuto percettibili forse, da orecchio umano. Prima il rumore di cui non si può servire, poi il silenzio. Fra questo spazio toccò alla musica formarsi prima l'iride, per arrivar poi alla sinfonia! E lo spirito umano per compiere questi suoi miracoli, non si potè giovar di niente che, fuori di lui, già si trovasse apparecchiato per lui, ma li compì usando della facoltà di pensare musicalmente che Domeneddio gli diede insieme all'altra di pensare letterariamente; e siccome di veicolo al pensiero letterario tra le genti serve la parola, al pensiero musicale serve la nota.

– Qui proprio la tua smania di paragoni diventa paradossale. E osi paragonare il pensiero musicale col letterario? Ma l'uno, codesto, infin de' conti significa assai, idee vere, l'altra, invece, a spremere, non significa niente.

– Cioè significa altro: e appunto non essendo assolutamente la musica arte imitativa, non significa niente che altro valga gia a significare. Se significasse ciò stesso che significa la letteratura o l'architettura, supponiamo, che ne sarebbe della sua originalità, che la tua obbiezione vieppiù chiarisce? Le idee espresse da lei, sono idee

musicali: e tanto chiare, e tanto individuali, che non c'è verso si confondano tra di loro, se sono vere idee originali.

– Ma osi mettere l'importanza di tali sue misere larve, a confronto dell'importanza di un poema, per esempio?

– O lasciamo stare, se ti garba, questo confronto tra musica e letteratura; ho toccati i punti di contatto fra le due, senza intendere di conchiudere nulla circa la superiorità di una rispetto all'altra considerate come arti: non mi curo d'intavolare una discussione tutta diversa dall'intrapresa, per intricare, disturbare.

– Sta bene, sta bene; e, tornando all'antico confronto tra pittura e musica, ti rifarò, mutando un solo termine, l'interrogazione di prima. L'importanza delle misere larve, soli prodotti della musica mi vorrai mettere a confronto dell'importanza, per esempio, di un gran dipinto? Non scorgi qual significato immenso può aver codesto, e palpabile; e come dice proprio chiaro quel che vuol dire, e senz'ombra di equivoco? E ti dice.... che so?.... Sono un uomo, una donna, che pensa, ride, piange: cammino, sto fermo, corro. Oppure ti dirà, sono una battaglia, la tale, sono il mare, sono.... via, a che giova cercar oltre, tirar innanzi: non si finirà mai di rammentare quanto può dir la pittura! E la musica? È presto raccontato quanto mi potrà dire. Quanto mi dice il sigaro ardendo.... fumo!

– E perchè mai? veramente non ci vedi altro in lei? E un andante di una Sinfonia di Beethoven per es. e *Casta Diva?* (metti, ben inteso, in disparte le parole). Ti paion fumi codesti che ormai da parecchie generazioni son noti come enti reali? Ma, (e questo appunto fa la loro grandezza) enti esistenti da sè, che non somigliano ad altri nè rappresentano o imitano altro: e quando li vuoi nominare, sei costretto a inventare i nomi apposta per loro. Per la pittura invece, la quale da per sè non potrebbe esistere (su questa differenza essenzialissima e caratteristica conviene insistere, e guarda come da te ti sei venuto a gettar nella pania), per la pittura, certo che i nomi non ti mancano per spiegare i fatti: ma tutti sono di cose che non sono punto lei, e di cui abbisogna perpetuamente per aver vita e corpo....

– Comunque, che serve? quando l'ha il corpo: qual potenza di effetto ottiene?

– Ma se la causa non è punto tutta sua, con qual dritto potrebbe rivendicare per sè, la gloria di tutti gli effetti? ai quali se del resto veniamo, lasciando per un poco di discorrere sulla natura delle due arti, il confronto è tutto, se badi, in favore di quelli che la

musica ottiene. Quando hai visto un dipinto esaltare chi lo guarda, come spesso accade di una semplice cantilena per chi l'ode?

– Eh, via! la musica è come il vino spumante: ti monta al cervello, t'inebria, ti leva la ragione; ma effetti effimeri sono i suoi. Una bufera che passa volando, manda torrenti che scorrono via sull'arida campagna, e lascia questa arida come prima.

– Tutt'altro! i suoi effetti rimangono nell'anima in cui furono destati. E quanto è forte l'effetto di quel linguaggio divino, il quale appunto perchè tutto suo, non somiglia ad alcun altro noto, e tanto divino, che all'uomo par talvolta non poter sentir che in ginocchio, e che l'anima, quando n'è tutta compresa, par si sforzi seguir nel cielo donde venne e dove ritorna, par non abbia altra voglia che di quella morte tutta gaudio, diversissima da quella brutta, quando è il corpo invece che costringe l'anima a sfrattare! Quante volte la rimembranza sola di lei, solleva, conforta! E meglio conosci il linguaggio, più ne puoi seguir il filo, richiamarti alla memoria la successione de' suoni, degli accordi suoi, maggiori saranno i sollievi, i conforti. Credi che, come voi potete evocar l'immagine della *Madonna della Seggiola,* del *Giudizio*, noi non possiamo evocare la cantilena di Bellini, o la Sinfonia di Beethoven? Che l'orecchio nostro mentale stenti a percepire la larva di que'suoni, di più che il vostro occhio mentale, la larva di quelle immagini? A te cui la musica, pare, sia trastullo, capiterà forse così, benchè rammentarti un'arietta almeno, sarà successo a te come a tutti: ma per chi la musica è cosa seria, è parte della vita, la memoria di lei, varrà come la memoria del dipinto per il pittore.

– Insomma; siano pure gli effetti della pittura meno nervosi che gli effetti della musica, ripeto ciò sempre, cui non hai risposto ancora. La pittura, (per torto o merito suo, ora lasciamo stare, ci ritorneremo) la pittura rappresenta qualcosa di positivo, che vedo, di cui comprendo tutto il significato, mistero per nessuno, che posso spiegare colle parole come fatto, come impressione. Colla musica invece, spazio sempre nel vago, e quando odo lei tutta sola, vo almanaccando. Che mi vorrà dir costei? E la risposta non viene; o, se viene, mi vien bianca da Tizio, nera da Sempronio, e da Caio, se occorre, di tutt'altro colore. In un caso solo, ottiene precisione di manifestazione la musica: quando è unita alla parola: ma allora è la parola che spiega, che fissa il senso, che la musica subisce tal quale. È il vestito il quale, senza il corpo che ci deve entrare, appar un cencio. Dov'è dunque la supremazia che mi vanti? Non sarebbe caso

mai nelle nuvole, dove la vuoi andar a snidare, dove spazia quell'arte negativa, inconcludente?

– Ci sarei venuto da per me a questa risposta: ma fammi la finezza d'insegnarmi come possa fare, se sempre m'interrompi e mi svii? Ora mi ci metto, e senz'altro t'invito a non t'illudere sul valore di questa proprietà di maggior manifestazione della pittura. Siccome l'oggetto essenziale all'arte, è, in pittura, fuori dell'arte, e, levando di mezzo l'oggetto affatto indipendente da lei, essa non esprimerà più niente, ne nasce che la manifestazione più chiara de' suoi intendimenti che vanti in lei, superiore alla manifestazione musicale, non è essa che la dà, non è roba o gloria sua, ma dipende dalla chiarezza di significato per lo spirito umano, dell'originale ch'essa copia, rimanendo còmpito suo copiarlo e gloria sua averlo copiato bene; gloria grande però è dato a pochissimi di raggiungere. E la musica? Certo che, se valesse a significar niente o poco, siccome verrebbe a esser vana la sua pretesa d'esser creatrice, l'altra pure di supremazia sulla pittura, e qual'altr'arte del disegno, fondata su tanto eccelsa prerogativa, se n'andrebbe a gambe levate: ma sarà poi priva davvero di significato determinato? La musica non s'indirizza per mezzo d'altre cose note ai sentimenti, agli affetti: i suoi fatti, i suoi elementi, sono per natura ignoti, prima che li faccia noti, perchè trovati a misura da lei, perchè privi di qualunque confronto colle cose esistenti. E quindi, appunto perchè non significa niente d'estraneo a sè, nemmeno rappresenta precisamente sentimenti e affetti esistenti pure fuori di lei, ma li muove, codesti, e assai potentemente, s'è visto: e con mezzi *ed enti*, creazioni sue, che hanno una determinatezza meramente musicale, e musicalmente chiarissima. Qual meraviglia poi, se l'azione di questi *enti* sui sentimenti, sugli affetti, potrà parere equivoca a nature poco accessibili a certi sentimenti, a certi affetti? È poi proprio ben certo che questo tanto d'indeterminato di cui accusi la musica, sia assolutamente e sola colpa sua, e non almeno un pochino, per non dire assai, di chi talvolta ascolta il discorso? Non vediamo spesso un libro *colpire* una mente elevata, e far ridere, se l'osa, un imbecille, perchè l'uno capì e l'altro no? Altre volte il contrario succede, perchè al secondo parve mirabile, quanto si chiarì roba da poco al primo. Eppure tutt'e due hanno letto le stesse idee nel libro. Supponi ancora davanti a un dipinto, due persone d'indole diversa; e non ne sentirai uscire diversi giudizi sull'effetto che produce in loro, sull'efficacia a muoverne gli affetti, a destarne i sentimenti, sicchè diresti che son due i quadri? Non

ti dirà taluno scorgere in un viso dipinto un'ira superba, che a quest'altro parrà una smorfia? A questo un viso di donna apparirà casto, a un altro sdolcinato. Non scorgi una certa analogia (non parità, ben inteso) fra tali dispareri e gli altri che mi citi fra Cajo, Tizio e Sempronio? In fin dei conti poi, l'ente che, secondo te, il primo vede bianco, nero il secondo e il terzo di tutti i colori, è così proprio sempre lo stesso, così determinato, che, se occorre, te lo canteranno e suoneranno tutti tre a un modo: in quanto a note, a tempo e movimento, ci s'intende, che se lo sentono altrimenti l'uno dell'altro, non sarà così in quanto all'espressione....

– Se non mi farai perdere la testa! Ma quanti ghirigori; che avvocatura! Con quali paragoni mi vieni fuori, fra gli effetti musicali, e gli altri pittorici e letterari? Per questi si potrà sempre dire, almeno da chi se n'intende, se non da chi ha un par d'occhi od orecchi soltanto, chi ha ragione e chi ha torto, mentre nel caso di Tizio.... e gli altri, possono aver ragione o torto tutti e tre altrettanto, senza che nessuno possa decidere proprio in modo assoluto. Dunque, malgrado tutta la tua eloquente tirata per farmi sorbire il paradosso che la musica determina il significato de'suoi enti, quanto i suoi la pittura, rimarrà però sempre che il dipinto ti dirà chiaro io sono la tal cosa, se anche non è tutto merito suo, mentre la musica non ha tanta determinatezza, nè altra chiara neppure, e tanto peggio per lei se non potendola trovare in sè, le è pur vietato cercarsela altrove: e questa indeterminatezza (non la vuoi intendere) è inerente all'*ente*, e sussiste pur sempre, sebbene io conosca l'ente, per quanto sia dato conoscerlo, e lo distingua da tutti i compagni, poichè neanche allora potrò capire, nè che diavolo sia, nè cosa diavolo mi voglia dire.

– E siam da capo! Certo che una *cosa*, e neppure un'idea esistente da per sè e fuori di lei, di indole diversa da quanto comporti la natura sua, non ti rappresenta la musica, anzi, non ti rappresenta niente: tutt'al più, in certi casi, quasi per scherzo, servendosi del suono anche lei, ti potrà rammentare alcuni suoni della natura: ma l'ente suo è determinato quanto qualunque altro esistente, nella sua perfetta originalità, e secondo l'indole sua artistica. Chi sente, se conosce, l'ente musicale, potrà sempre dire, certo di non sbagliare, è il tale, il tal'altro, quest'adagio o quell'allegro, per es. come chi vede un quadro potrà dire è un paese, una persona, ecc. e nè chi ascolta, nè chi guarda, in quelle condizioni, potrà dire è il tal allegro, è la tal persona, se infatti fossero tutt'altro. Di analogie, ben inteso, come

già notai, di semplici analogie di effetti, si discorre quì, che debbono valere a chiarire soltanto, e di cui scambi il carattere, se le pigli per equivalenze: diamine! da un'ora affermo che le cause non si valgono! Per di più, l'*ente* musicale determina pure, per chi ha mente per capire, qual sia il sentimento cui s'indirizza, l'affetto che vuol muovere, e neanche su questo punto sarà vero che ci possano essere tanti dispareri, tra Caio, Tizio e Sempronio; poichè, se tutti nel triumvirato hanno pari levatura ed educazione musicale, li sentirai a dirti all'unisono che i sentimenti, gli affetti mossi, eccitati in loro da una musica data, sono o tristi, pacati, amorosi, nobili, sublimi, oppure gai, belligeri, feroci, plebei, volgari. Se poi i tre, o altri volessero cercar appunto nella musica, quanto è impossibile trovarci, nè ci sapessero trovare quel che c'è di fatti, il torto sarebbe di coloro, e non della musica, se non riescissero a mettersi d'accordo. Non ti paiono sufficienti coteste determinatezze del *fatto* musicale, così spiegate, intrinsecamente musicali, se ne togli l'idea di moto, svegliata dalle parole adagio, allegro, pure modalità con cui l'*ente*, il quale determina veramente sè, volgarmente viene accennato, a petto della determinatezza di pianta estra pittorica, del fatto pittorico? Non scorgi che la gran cagione della tua accusa consiste in ciò, che vuoi costringer la musica a determinare nel modo stesso che determina la pittura, per es. a significare quanto non è affar suo significare e chiudi poi ostinatamente gli occhi a' suoi veri significati, alla sua tutta propria determinatezza? C'è un caso però, in cui la musica può ottenere una determinatezza, che d'assai lontano s'assomiglia a quella ch'è naturale alla pittura: ed è quando, non contenta di adempiere mirabilmente da per sè, con mezzi tutti propri, al còmpito comune a tutte l'arti, in maniera elevatissima e nobilissima, e potentissima, siccome la pittura prende corpi in imprestito per spiegar sè, essa, come per aggiungere al significato delle idee sue, s'unisce ad altre idee espresse dalla parola. E la parola, l'orgogliosa parola, dà soltanto e non riceve, nel connubio, come ti par che sia? Provati a far declamar *Casta Diva*, anche per benissimo, priva però del *cencio* che ci appiccicò attorno Bellini; son anche graziosi i versi; eppure vedrai che effettone! mentre le *Caste Dive* senza parole, hanno, per tant'anni formato da sè i programmi di tutti i concerti strumentali d'Italia. E gl'Italiani? Contentoni! a torto forse, questo è un'altro affare; ma contentoni! Ci sono perfino parecchi, e punto stolti davvero, ai quali sembra però anche che la musica, unendosi alla parola, scapiti, e scenda dal culmine su cui poggia, quando sta da sè,

e si contenta della propria determinatezza. Altro che non averne abbastanza per costoro, i quali son quasi sempre quelli che l'hanno studiata di più e l'intendono meglio! Ad altri invece parrà forse quasi di trovarsi a disagio con questa lingua che esprime vere idee, ma la cui natura intima, si serba misteriosa: idee quasi superiori, per un verso, all'intendimento umano, scordate, si direbbe, ma non del tutto. I termini s'intendono, se n'intende la concatenazione, gli *enti* che ne risultano hanno vita, tipo proprio, e malgrado ciò vi traspare come un secondo senso arcano, profondo, sublime, che sfugge. Onde l'uomo che ai misteri non s'adatta facilmente, a somiglianza di quanto spesso gli accade di fare, tenta.... chi sa?.... di chiarirsi da per sè, arbitrariamente, a modo suo, questo senso arcano, ponendo il senso delle parole a farne le veci, tanto più che è questo un'eccellente trovato per impiegare in musica la voce umana, regina degli strumenti. Vedi che ci corre, fra l'opinione tua e la mia, sul modo di comportarsi della musica colla parola, e sai pure che si debba pensare della pretesa indeterminatezza di cui accusi la musica. Levata la quale, a decider la questione che ci divide, basta ripetere, affermare un'altra volta che, quanto fra le raggianti sorelle fa che la sublime pittura s'inchini ineluttabilmente alla musica divina, consiste essenzialmente in ciò, che, dal minimo al più colossale de'fatti suoi, tutti spirituali, ideali, questa gli crea tutti, la quale per giunta dovette crear sè stessa, mentre la pittura si serve per esprimersi di soli mezzi materiali di cui non crea neppur uno. Figurati pure l'immaginazione d'artista più potente; essa sarà ridotta a questo riguardo, al punto stesso di potenza, dell'immaginazione più mediocre.

– Potresti anche errare: finora ho lasciato correr l'assioma duro e rigido che ingemma il tuo discorso come un ritornello: si sono affacciati pensieri, domande, che il discorso stesso faceva nascere e che, quasi da sè, s'imponevano; ma ora ci voglio venir anch'io, a questa benedetta potenza creatrice, concessa a una parte, e negata all'altra con tanto rigore. Tutto stà intendersi, caro mio. Bella novità! sicuro che la pittura si serve di mezzi materiali per esprimersi; ma finisce lì, tutta la sua azione? Non fa ella caso mai che nasi e gambe secchi, secchi, la meschina? Con l'intenzione innocentissima di non far altro che nasi e gambe? Finora, per quanto paia a me, che non ti credeva capace di tanta leggerezza, si scorge da ogni tua parola, che non hai in mente altro pittore che quel che copia, e lasci da banda, niente meno, che il pittore il quale non si contenta di ciò. E colui che dipinge, supponi,

l'apparenza d'un uomo che non abbia mai esistito, che non viva se non per virtù della propria immaginazione? Un fatto letto e sentito a raccontare, e che ti riproduce, non veramente com'è stato, colla sua apparenza plastica tal quale, che nessuno è capace più di riprodurre, ma con quella che proprio forma, trova, inventa lui? E costoro sono i pittori più grandi; chi ne dubita? e tu stesso gli hai chiamati così. Ora non creano costoro, questa gente, questi fatti, i luoghi ov'era la gente, ove i fatti han dovuto succedere, e facendo tutto e gente, e fatti, e luoghi anche, se occorre, diversi da come erano in realtà? E.... o, senti ancora. Che botta questa alla tua sentenza, messa fuori come assioma, che l'arte musicale è più elevata perchè crea di più!....

– Perchè crea sola!

– Perchè crea sola.... non m'interrompere.... E chi fa esseri, paesi immaginari, centauri, per es. cerberi, che so io?... castelli incantati, alberi, giganti, bestie non mai viste, non avranno inventato, non avranno creato costoro dipingendo genti e cose che non esistono in natura? È vero che, per contro avranno fatto un'arte misera assai.

– Oh benedette le verità che sfuggono! Certo avran fatto dell'arte misera costoro: appunto perchè avran tentato invadere un terreno che non è di loro. E che abbiano tentato soltanto la conquista che ci corre siano arrivati ad afferrare, non è difficile a mettere in chiaro; ma occorre perciò che c'intendiamo prima con tutta esattezza sul valore dei termini che impieghiamo, spesso dando loro il significato più comune, e forse alquanto vago. Tu m'esci fuori colle parole creare, inventare: ora, lasciando da banda il creare, poichè distrutta, o almeno modificata, diminuita, la più modesta e umana pretesa all'invenzione, per parte della pittura, reggerà tanto meno l'altra di creazione, apro il dizionario e trovo: « Inventare, Essere il primo autore di checchessia, Trovare da prima e talora semplicemente Trovar di suo capo.... »

– Bravissimo! O questa volta me la godo proprio! O, come farà l'amico a dimostrarmi che l'uomo, il fatto, che non han mai esistito l'altr'uomo, la bestia, il paese iperbolici, tutto ciò insomma che non era prima e fu poi, non venne trovato da chi ha fatto che fosse?

– Via.... mi ci provo.... Avanti lei per il primo, signor uomo che non ha mai esistito: e dica, signor pittore; crede lei che l'idea di colui le sarebbe potuta nascere, che l'apparenza sua le si sarebbe potuta affacciare, se non fossero, non solo gli uomini in genere, che la natura fa e non la pittura, ma ancora se fosse possibile che non ci

fosse in natura, un uomo tal quale Lei lo si figura, di cui scorge, immagina l'apparenza? Il ragionamento stesso vale per il fatto storico, poichè anche quello non si rappresenta che per mezzo dell'apparenza d'uomini e di cose di necessaria possibilità, di esistenza estrapittorica; e vale pure quasi identico, applicato all'uomo, alla bestia, al paese iperbolici, i quali, per la sola qualità di iperbolici, possono parere creature dell'arte. Ora agùzzati l'ingegno per un'ora, un giorno, un anno, per la vita, sfido che tu trovi di comporre questi esseri ipotetici altrimenti che togliendo, o aggiungendo loro alcune parti che loro non appartengono. E dove avrà preso quel tal pittore, l'idea delle parti aggiunte o levate, se non nella natura ove già ne esistevano di simili, e ne dovevano assolutamente poter esistere di tal quali? Sarà un centauro, un'idra a cento teste, che il pittore avrà fatto; un'altra bestia che non sarà mai stata, e che neppure avrà trovata descritta; con cento teste o con nessuna, con tre, venti gambe, con una gamba e cinquanta braccia, mezzo bestia e mezzo uomo, un quarto uomo, un quarto bestia, un quarto pianta, un quarto pietra; avanti, avanti pure per questa strada; ma tutto, gambe, braccia, pianta, pietra, e quanto ancora troverai compresovi il castello col paese incantato, saranno materiali necessari, le cui larve verranno per necessità fornite dalla natura, accozzando le quali il pittore avrà probabilmente fatto un'opera d'arte meschina; non perchè creare, la più bella prerogativa in arte, possa mai esser cosa meschina, il che sarebbe assurdo, ma perchè avendo tentato di creare non c'è riescito, ciò che è assai diverso. E così l'uomo dipinto, benchè non abbia mai esistito, l'altr'uomo, ecc. ecc. non diventano cose reali, non esistono che perchè sono l'apparenza, la larva di cose che invece devono assolutamente poter preesistere fuori della pittura, onde l'idea ne possa nascere al pittore.

– *Sursum corda! Sursum corda!* Esci dalla materia! va' in cerca dello spirito! Quello conta in arte. Elevati all'altezza dell'idea! Che importa se i personaggi che mi rappresentano il fatto storico, se il fatto storico, se il luogo dove il fatto è successo, se (per tornare anche ai mostri) la testa di Medusa di Leonardo, hanno, possono, e devono poter aver vita tali quali sono, o in qualunque modo, fuori della pittura? Ma l'idea che ha presieduto a rappresentare il fatto storico, il mondo d'idee che scaturiscono dalla sua rappresentazione, come tutte l'idee, sono creazione, proprietà, di colui a cui vengono. L'espressione; la divina espressione che t'incanta, commuove, spaventa, si estrinseca dall'oggetto materiale che lo produce, e diventa

lei, e fa diventar l'uomo, la cosa dipinta, vera, positiva, essenziale proprietà della pittura, la qual cosa è che veramente chiamasi creare, inventare, in arte.

– Davvero mi pesa doverti anche dar torto questa volta, ma, abbi pazienza; il significato della parola creare, o piuttosto dell'altra inventare, che fa più precisamente al caso nostro, è uno solo, precisissimo, assolutamente distinto da qualunque altro, che serba tal quale sempre, che già s'è visto qual sia, onde il venir a dire che applicato all'arte, il suo significato cambia, può stordire come un bel parolone, ma che il parolone poi abbia gran senso, no, davvero. Certo che le idee tutte che vengono al pittore, e che si fan per grazia di lui pittoriche, sono proprietà sue: ma non sono (bada alla differenza essenziale) non sono proprietà della pittura; hanno vita distinta da lei per forza, precisamente come gli oggetti materiali, che servono alla rappresentazione. L'idea essenziale e tutte le episodiche che concorsero a formare, nella mente altissima di Michelangelo, l'immenso e complesso concetto del Giudizio, forse la più grande composizione pittorica del mondo, non son pittura; devono poter esistere senz'essere dipinte, e dipinte, sono per mezzo di oggetti, di persone, che devono poter esistere ancor esse, senza la pittura. L'espressione qualsiasi, non l'inventa il pittore, ma la rappresenta come tutto il resto: se occorresse provare una verità tanto palese, basterebbe dire che l'espressione generica, e tutti i generi d'espressioni, quello compreso della spaventosissima Medusa di Leonardo, hanno nomi da per sè, che indicano fatti già noti come indipendenti dalla pittura, la quale non può assolutamente rappresentarne altri che questi già noti, e, se si sognasse di volerne crear altri, neppure riescirebbe ad attuare il vano tentativo. La cantilena più semplice è invece un FATTO essenzialmente musicale, che s'addentra più o meno nell'animo, secondo le doti sue e dell'animo; ma nella stessa maniera che non rappresenta altro che sia fuori di lei, perchè non è l'apparenza d'altro, eccita idee, sentimenti, e non gli esprime, perchè non è neppure l'espressione d'altro che non sia lei, perchè è, per eccellenza lei.

– E, già si sa: insisti sempre su questo benedetto creare, inventare, trovare, come se proprio fosse tale lo scopo dell'arte, e non badi che, a guardar bene, è una necessità invece, e nient'altro, per lei, per procurarsi i mezzi onde arrivare allo scopo vero di tutte l'arti, di muovere affetti, destar sentimenti: è una necessità, e quindi un'inferiorità in confronto di chi non è sottoposto a una pari.

– Ti devo proprio rispondere sul serio, o ridi tu per primo? Inferiorità l'esprimer sè a petto di chi non esprime, e non può esprimer che altro? Difetto la necessità di esistere per sè, in confronto del bisogno assoluto di altre esistenze, perchè s'abbia apparenza di vita?

– A quest'altro non hai mai pensato che la pittura, oltre il saper muovere affetti, ecc. sa pur parlare alla ragione, farsi ammirar da questa, mentre la musica, a colei non sa proprio che dire?

– O, e che sottoporrà la pittura al giudizio della ragione? Non il fatto artistico, suppongo, se no la ragione, se è ragionevole davvero, lo rimanderebbe per forza al sentimento, solo giudice competente di tal fatto. La parte della ragione si ridurrà dunque, prima a giudicare circa la parte tecnica della fattura pittorica, di cui l'equivalente pure esistente in musica, sarà parimenti giudicato e apprezzato dalla ragione; poscia a stabilire un confronto fra la cosa riprodotta e la riproduzione; e quì certo invano si cercherebbe l'equivalente in musica, sempre perchè questa non riproduce altro, onde si scorge come per questo verso non per essere sragionevole, non per inferiorità, ma per superiorità di natura, essa sfugga all'esame della ragione.

– Però la gente, la quale in fin dei conti non la guarda tanto per il sottile, che non si cura di tanto filosofare, mette pittore e pittura più in sù di musica e musicista: giudica però col suo senso comune, la gente; colla sua ragione, col suo senso intimo, coll'istinto: e dove si va se s'ammette che senso intimo e istinto, invece di norma possan mai servir d'inganno?

– Sai a che somigli ora?

– A che mai?

– A un bravo presidio assediato che, dopo aver mangiato l'ultimo topo, vede irrompere il nemico ma non si vuol arrendere a nessun patto, e dopo d'aver invano fulminato codesto per tanto tempo colle artiglierie dagli spalti, ora dalle finestre, dagli abbaini, gli scarica addosso le ultime ormai inutili schioppettate. Per l'apprezzamento de' fatti morali, che la natura esteriore non ci fornisce, può, deve esser guida certa il senso intimo. Nei nostri supremi bisogni materiali, scorgiamo che ci guida l'istinto: ma quando s'è visto mai senso intimo e istinto, prendersi la briga di spiegarci un fatto artistico? Se neanche per i fatti cosmici, se la piglia! Non ha creduto l'uomo per serie di secoli, che il sole girasse attorno alla terra, e non la terra attorno al sole? E non pare a chi sta in barca che non questa, ma la sponda scorra? Ti par poi proprio certo che *la gente*

giudichi appunto siccome affermi? Qualora fosse, ciò potrebbe anche accadere perchè la gente (non tutta, ma una certa) non riflette come talvolta il pittore le paia da più del musico, appunto perchè, toccando al pittore cercarsi i materiali per l'arte sua fuori di essa, deve per necessità conoscere pure assai che le sia estraneo, per giovarsene nobilmente in suo favore, non intende che la sublimità di un'arte, il valor suo assoluto, non dipendon finalmente dal valore individuale di chi le pratica, e neanche che un'arte può esser meno progredita di un'altra, essendole virtualmente superiore: e che più un'arte è elevata, più ne debbono essere profonde, men plebee le manifestazioni il cui significato, palese all'aristocrazia dell'intelletto, può anche più facilmente sfuggire a quella gente, la quale così sprezzerebbe, perchè non intende. Nella pittura si presenta l'ugual fenomeno, però a un grado assai minore, poichè se pure avviene che ne sfugga il senso intimo a taluno, essa avrà pur sempre un significato materiale visibile a tutti: oltre che ci fa veder cose note, la pittura suggerisce assai chiaramente ciò ch'hassi a pensare, a sentire, ed è quindi un'arte più comoda, di quella che invita invece a pensare, a sentire. E poi, dopo tante eccellenti ragioni addotte in un senso, ti par anche una buona da addurre nell'altro questa, che sia di parer contrario, la gente appunto che non riflette tanto? Quasi che, perchè riflette meno, debba azzeccar più?

– Eh! via; lascia in disparte la prerogativa di pensar poco, punto necessaria alla gente perchè giudichi nel senso mio, e dì pure la gente in genere.

– Ed è questo che non t'ammetto davvero. Quando la grandezza dell'opera d'arte, il concetto nobile, elevato, che l'ha dettata, trovino giudici atti a giudicare, non vedo manchi l'onoranza dovuta a musica e musicisti. O, ti credi che i Tedeschi per es. (cito costoro, perchè parmi che presso di essi si siano incontrati con maggior contemporaneità che altrove, i progressi di musica e pittura) stimino le opere o le persone di Beethoven o Schumann, meno che le persone o l'opere di Cornelius o Kaulbach? E poi...... e poi; eccoti un'altra prova, migliore di tutte, che la gente che pensa assai, pensa altrimenti di quel che supponi, quanto ad arte, se agli artisti non s'accenna. Conosci questo libro? — e il giovane alzatosi, mostrava un volume nella biblioteca, che copriva tutta una larga parete. —

– Di chi è il libro? — chiese alla sua volta Carlo accostandosi; e, letto sul dorso « Del Buono e del Bello » — ora non chiedo più, soggiunse, il libro è di Gioberti.

Roberto si mise a sfogliare, e intanto Carlo proseguiva.

– Ora vedremo cosa ci saprà dire il libro, ma senti prima ancor questo: Benchè uomini, fatti, forme, significati, non siano creazioni della pittura, ed è vero che non sono, l'uomo e il fatto dipinti non son forse così, perchè proprio il pittore e la pittura gli hanno così voluti? Non si estrinsecano colla lor forma, col loro significato, dall'uomo, dal fatto non dipinti? Non è vero che non sarebbero così, se il pittore non gli avesse fatti? E non diventano perciò con questa forma, questo significato, proprietà di pittore e pittura? Non è merito tutto di questi almeno, in nome di Dio, se così sono, e se così son belli?

– Oh sì, questo sì; mille volte sì; sono verità codeste che s'impongono a tutti, meno agli orbi, o agli imbecilli: e io che non son de' primi e preferirei anche a non esser tra' secondi, vedo, sento, con tutto l'intelletto, con tutta l'anima, e il cuore, quanto mirabilmente sia dato alla pittura, di appropriarsi il creato, quanto nobilissimamente, coi mezzi che ha, arrivi allo scopo comune dell'arti, non solo di muovere affetti, destar sentimenti, ma (vedi come quì la scorgo inalzarsi al disopra della materia che adopra e rappresenta per forza?) di esprimere l'idea d'un certo Bello, che la natura le ispira, non le detta, senza di che non sarebbe arte veramente, ma povero artifizio, pura abilità a riprodur fantocci. Chi sa dir come arrivi a questa espressione? Par facile stabilire *materialmente* come facesse Raffaello, le sue estetiche meraviglie? E come d'un dipinto quasi finito da Pierin del Vaga, con una pennellata, ne facesse d'un tratto uno tutto suo? A questo punto, se neppur si può dir che crei, la pittura rasenta però la creazione: in questo punto è che si fa vera, ideale, eterea sorella della musica, cui tocca pure esprimere l'idea d'un certo Bello, ma che niente nel mondo sensibile a lei ispira, e che sola vale a esprimere; della musica, ideale, spirituale, creatrice per eccellenza.... O, — disse qui Roberto, cessando di sfogliare e mostrando la pagina cercata e trovata — vedi, l'autore parla della musica, e la chiama arte principe, insieme all'architettura. Le altre arti, le chiama senza esitanza secondarie, subordinate. Onde neppur traccia di confronto tra queste e l'altre: solo tra l'arti principi, stabilisce il parallelo, il quale, ecco, finisce così: « La prima — cioè « l'architettura — trasporta l'uomo fuori di sè; la seconda — cioè « la musica — lo concentra in se stesso. L'una primeggia per la « estensione, l'altra per la profondità. L'una si riferisce più all'in- « tendimento, l'altra all'affetto; quindi è che la musica essendo più

« inesplicabile — » vedi come anche lui con una parola, definisce quel tanto d'indeterminato che t'offusca in lei; e lo chiama inesplicabile, quel tanto: il che non significa certo che sia senza senso, ma che trascende il senso. Ripiglio — « più commovente, è anche per l'ef-« ficacia delle impressioni, la regina delle arti. » Che ti pare di tanta autorità?

Carlo era rimasto perplesso, mentre Roberto leggeva, e accommiatatosi con un stretta di mano silenziosa, ora, seguìto dall'amico s'avviava, perchè s'era fatto tardi intanto; ma adagio, adagio, come a malincuore, e mulinava e borbottava fra sè.

– Sicuro che se Gioberti ha detto *robe* simili.... avrà avuto le sue ragioni.... – Arrivato all'uscio di strada, ristette ancora come incerto un po'; poi. — Avrà avuto le sue ragioni — ripetè prorompendo; — ma anche le contrarie e buone ci han da essere. Quì, sul momento non mi vengon in mente... e poi ho fretta... ma verranno; verranno gli argomenti buoni... capisco... sento che gli troverò... e tornerò e ridurrò in frantumi i tuoi poveri sofismi, i tuoi superbi paradossi.

– Buon appetito intanto.

– Grazie.

V. di Marmorito.

ISMAÏL

> Et multi dementes facti sunt... et multi perierunt... propter mulieres.
> ESDRA, Libro III, 4.

... Hai tu contemplato i suoi occhi scintillanti come il sole, hai vista la sua fronte bianca come latte e la sua chioma, nera e lucente come la piuma del corvo, che a foggia di manto reale le scende sugli omeri? Quando le sue labbra si schiudono al sorriso par di vedere una rosa nel cui calice tremolino delle perle di rugiada.

Tu ridi? è vero... non conosci la donna mia nè puoi comprendere perchè io tanto soffra nell'esser da lei diviso. Perchè ci hanno separati? Tu vuoi la mia testa... prendila, ma lascia che prima io la posi un istante sulle sue ginocchia, lascia che io possa anco una volta specchiarmi nei suoi occhi e ascoltare da lei una dolce parola di refrigerio. Che male ti ha fatto per non concederle di dividere con me il pane e l'amarezza della prigione?

Hai tu mai incontrato nel deserto la gazzella? Dinah è più di essa leggera nella corsa: hai contemplato mai il tramonto del sole? quando Dinah abbassa verso terra i suoi occhi diresti che due soli lentamente tramontano per tosto scintillar di nuovo di tutto lo splendore del meriggio; quando le si imporpora il viso non è così bello il cielo tutto acceso di fuoco nell'ora del crepuscolo.

Concedi che io possa vederla: abbi compassione di lei che lontana da me geme pietosamente come tortora... non ti sembra d'udirne i singhiozzi e la voce che affannosa mi chiami? Vedi, franco, io tolgo i miei calzari innanzi a te, mi prostro nella polvere, abbraccio le tue ginocchia ed è Ismaïl, il signore del deserto, l'Arabo orgoglioso, che sta a'tuoi piedi supplicandoti della grazia suprema di rivedere, non fosse che per lo spazio d'un lampo, la sua donna, implorando dalle tue labbra una parola sola che può cambiare in rose le spine del suo carcere. Che io la veda, che io la veda... e poi fa' di me quel che più ti talenta.

... Essa verrà... ? mi sarà concesso di mirarla... ? grazie, franco; tu ponesti un argine al mio dolore e per te scese nell'aridità dell'anima mia una stilla della rugiada di Shiras.

... Vuoi che io ti narri la storia della mia vita?

Triste è il racconto di un Arabo prigioniero. Pochi furono i raggi di luce che i miei giorni rischiararono, e questi pochi mi piovvero da Dinah: quasi sempre la mia vita passò nelle tenebre della notte e negra fu come quelle nubi che tu vedi là in fondo nell'orizzonte.

Io nacqui nel deserto sotto la tenda che un soffio del turbinoso Semoòn può abbattere e trascinare con sè: la sabbia mi serviva di letto, ai miei vagiti rispondeva il fischiar del vento e il ruggire del leone. Io son superbo dei miei natali! che v'ha di più magnifico che un padiglione azzurro tempestato di stelle o inargentato dal sole? ne avrà di porpora e di bisso il Sultano nei suoi palazzi, ma il più splendido baldacchino venne steso da Dio sulla testa dell'Arabo errante che appoggiato sul gomito contempla per ore ed ore gli astri come le nostre donne vagheggiano ed ammirano in un drappo il finissimo trapunto d'oro e d'argento.

Educato fin dalla culla alle fatiche, crebbi forte e animoso imparando a domare i nostri più focosi cavalli e a combattere con accanimento due sorta di nemici del paro terribili e del paro odiati che hanno comune l'abitazione e la ferocia, le pantere e i Drusi del Libano. M' aveano sbranato le prime un fratello e m' avevano i secondi ucciso il padre che malgrado fosse seguace di Maometto era corso in aiuto degli oppressi Maroniti. Se tu mi avessi visto lottare corpo a corpo con una pantera, o slanciarmi nella mischia e piombare furibondo sui Drusi! come maneggiavo vigoroso il mio archibugio, come roteavo fieramente la mia scimitarra sulla cui lama di inimitabile tempera sfavillava la leggenda: *Per Allah contro Eblis!*

Nomade per natura io mi aggiravo senza posa per tutta quanta la Siria. Ora a Mezerib dove Adamo seminò il primo campo, ora nelle fertili pianure d' Hauran, ora a Damasco, ora fra le mirabili rovine di Balbec, ma più soventi sul Libano dove i cedri cullano al vento i rami della loro fortezza.

Fu colà che una sera riposandomi di un lungo cammino, apparve ai miei occhi la figlia di Hassaf. Candida come la lana delle nostre agnelle giunse senza vedermi davanti a me, ma non appena si scontrò il suo sguardo col mio tremò tutta e fuggì come timida capriuola inseguita. – Non allontanarti, o diletta, non fuggirmi chè a nulla ti varrebbe la fuga. Poi che vidi il balenar de' tuoi occhi, la porpora del tuo

volto, l'incesso della tua persona, forza umana non potrà di qui strapparmi fino a che tu abbia consentito di venire con me nel deserto.

Nasce tra le spine la rosa e così tra le belve avea visto il giorno l'agnella.

Dinah era figlia dei Drusi.

Come avrei potuto farla mia? Alle orecchie di Hassaf suonava terribile il nome d'Ismaïl, come quello di implacabile nemico della sua tribù e di lui principalissimo, di lui il più accanito fra i Drusi nel perseguitare i Maroniti, che nelle ultime stragi gavazzava ebbro nel loro sangue, così disonorando la sua canizie, dopo avermi di propria mano trucidato il padre. Era dunque follia lo sperare che mi avrebbe concessa la figlia; piuttosto l'avrebbe sbranata colle proprie ugne, o data in pasto a una pantera.

Non potevo trovar requie: l'immagine di Dinah m'era di continuo dinanzi agli occhi come la faccia della luna non contristata da nebbia; il pensiero di farmela sposa era profondo e radicato in me come son profondi e radicati nel suolo i fortissimi cedri. Per lo spazio di tre dì e tre notti, disprezzando il pericolo a cui m'esponevo, mi aggirai furtivo intorno alla casa d'Hassaf. Palpitavami il cuore alla speranza di rivedere la mia fanciulla o almeno l'ombra della sua persona o un lembo della sua veste, ma ella quasi conscia che un avido sguardo stava spiandola, per tutto quel tempo non mise piede fuori della soglia e neppure nel cuor della notte quando la mia voce si accordava alle flebili note del *canùn* mi fu concesso mirare una sol volta alla finestra il volto desiderato.

Ma i Drusi s'erano avvisti della presenza di un formidabile nemico nelle loro terre. Smaniosi che loro non isfuggisse una preda che non avrebbero osato sperare, giuocarono di scaltrezza e postisi in agguato, una mattina, all'alba, quando stanco avea velati gli occhi a un po' di sonno, mi piombarono sopra a tradimento e prima che io potessi resistere o difendermi contro l'attacco codardo, si impadronirono di me come il cacciatore della fiera. Percuotendomi, malmenandomi, con robuste funi mi avvinsero e tutto lacero e pesto, con infinito sollazzo presero a trascinarmi a zonzo, mentre sulle verdi zolle lasciavo una striscia sanguigna, segnale del mio doloroso passaggio.

Chi può dire le sofferenze da me durate in quel giorno, da me che terrore poco prima di tutta quella gente, ero fatto loro ludibrio? perchè mi negò Dio la forza di rompere i miei legami e abbattere quei malnati col mio braccio poderoso come la tempesta che rovescia furibonda quanto si oppone sul suo cammino?

Le strida delle turbe briache salivano alle stelle, ed io fatto segno ai motteggi, alle percosse, alle punte delle loro armi non mettevo nè un gemito nè un sospiro, chè sarebbe stata troppa grazia far loro scorgere i miei patimenti, e come corpo morto abbandonato alle loro furie, aspettavo la liberazione suprema, mormorando a fior di labbro il nome di Allah e del Profeta.

Più accanito e feroce d'ogni altro, un vecchio dalla barba bianca, fra tutti si segnalava. Rabbiosamente sogghignando, colle mani, le vestimenta, i crini lordi di sangue, colle pupille fiammeggianti, tutto di sinistra luce sfavillava alla miseranda vista del mio corpo lacerato. *Siltim*, il demone, non avrebbe assunta diversa sembianza per incutere spavento alle moltitudini, o per farsi carnefice in terra d'un'anima già sua.

Quel vecchio era Hassaf.

– Non uccidiamolo – si affannava a gridare – non uccidiamolo per ora; facciamo che assapori ad uno ad uno tutti gli spasimi della morte e coi denti, colle ugne non colle armi vendichiamo i fratelli nostri da lui sgozzati! Anzi cessiamo noi dal torturarlo; le nostre donne, i nostri bambini che non hanno la forza di uccidere, vengano a lacerare le sue carni maledette; non finirà sì presto l'ebbrezza di vedere fra le angoscie mortali un ausiliario formidabile dei nemici nostri! Divideva forse con esso loro la patria, o com'essi era forse un rinnegato per consecrar loro a danno nostro il suo braccio?

E il consiglio venne accolto con tripudio, le ferite, a bello studio leggiere, si moltiplicarono sul mio corpo... il labbro rifugge dal descriverti l'orribile scempio come rifugge la mente dal ricordarlo.

... Ma ecco il lampo d'un *yatagan* balenare sul mio capo... la lama mi colpisce e penetra dalla parte del cuore... una nube mi vela il lume degli occhi, casca penzoloni la testa, ogni forza, ogni sentimento mi abbandona... è Azraël, l'angelo della morte, che viene a liberarmi?...

È notte: fra i rami non un batter di penna, non una foglia crolla al vento e fra mille stelle splende fuligidissima *Canòpo*. Dove sono? che avvenne? perchè le membra spossate e dolorose? perchè questo acuto spasimo qui al cuore e perchè tanta sete m'arde le fauci? dove sono? Ed ecco che le orecchie mi rintronano come d' un confuso fragore di voci e d' armi simile al lontano muggire dell'onda, ecco una turba di fantasmi comparir forsennata, gridando morte e schizzando fiamme dalle pupille, ecco che la turba si avvicina, mi circonda, mi spinge rabbiosamente, mi soffoca, mi ferisce... chi è quel vecchio?

Hassaf... Hassaf?... e costoro chi sono?... e quel volto leggiadro come l'aurora che sorge?... chi è che di furtivo mi volge uno sguardo pietoso, dolce come quello della colomba, sfolgorante come il tuo raggio, bella *Canòpo?* Dinah... Hassaf... i Drusi... perchè mi percuotono? dov'è il mio *canùn?* e il mio archibugio chi me l'ha tolto? Ohimè... uccidetemi, finitemi una volta, ma cessate questo strazio... ah! ecco, ecco il colpo che viene a liberarmi!

Così a poco a poco tornando confusamente alla memoria le ultime impressioni, seppi darmi conto dello stato mio. Ma come mai il ferro che m'avea colpito sì profondo non valse a tormi di vita? Coricato sul terreno come un cavallo sfinito per lunga corsa, volsi attorno lo sguardo e mi riconobbi in luogo aspro e selvaggio; senza dubbio colà m'aveano trascinato i Drusi, credendomi morto, a pasto delle fiere.

Mentre ch'io spasimando giacevo immobile versando copia di sangue dalle aperte ferite, coll'anima travagliata dal pensiero che allo spuntar dell'alba sarebbero tornati a inveir ferocemente su me i miei assassini nel caso che i sciacalli e le pantere mi avessero risparmiato, scorsi un bianco fantasima che tacito come un raggio di luna a passi lenti si avvicinava.

Era una Peri che mossa a compassione dell'Arabo moribondo veniva a consolarlo nell'estrema agonia colla speranza forse di raccogliere l'ultima stilla di sangue, l'ultima lacrima, l'ultimo sospiro e con questo tesoro librarsi sull'ali, battere alla porta del Cielo e vedersi festosamente accolta quale apportatrice del dono più caro a Dio?

A pochi passi da me l'ombra d'un tratto arrestossi e stette in ascolto: forse avea sentito un mio gemito. In quell'istante la vidi interamente avviluppata dal candido chiarore che spandeva a larghi sprazzi la luna, fissai gli occhi per mirarne l'aspetto, ma un fitto velo non lasciava trasparire che due nere pupille.

– Chiunque tu sia – esclamai con un filo di voce – avvicinati a me, dammi un sorso d'acqua che mi muoio di sete.

Al suono delle mie parole la bianca apparizione tremò e sbigottita stette in forse di tornare addietro o di appressarmisi, ma al ripetersi della preghiera, gettata al suolo un'arma che risuonò sulla nuda roccia, venne a me senza più esitare. Si curvò, esaminò le mie piaghe e sempre senza far motto, stracciato un lembo del suo mantello, fasciò accuratamente e con materna sollecitudine la più profonda e la più pericólosa, quella del petto, poscia, corsa a un rigagnolo che poco lungi scaturiva, torno a refrigerar l'arsura delle fauci spremendo dalle vesti alcune stille sulle mie labbra. La mano che mi richia-

mava alla vita tremava tutta come foglia agitata del vento e all'orecchio mi giungevano i forti battiti del cuore. Dolcemente sollevommi il capo, mi passò le braccia sotto le ascelle, e non senza stento e disagio, mi trascinò in una specie di caverna scavata nel vivo sasso e nascosta dalle rupi e da folti cespugli agli occhi dei viandanti. Dalle spalle si sciolse il paludamento che l'avviluppava e stesolo per terra su quello mi distese, poi, nulla curando la mia voce che la ringraziava, subitamente disparve.

Chi era dessa? alle vesti, al portamento l'avevo riconosciuta per donna, ma già da prima il lampeggiar de'suoi occhi e il grido del cuore m'aveano rivelato il suo nome. Non chiusi occhio nel restante della notte: compreso d'ineffabile dolcezza dimenticai le angustie e gli spasimi che mi travagliavano, la ferocia d'Hassaf e de'suoi compagni, svanì la profonda mestizia dell'anima mia... le tenebre non si dissipano forse all'apparire di un angelo? Sorta l'aurora, Dinah tornò al luogo del mio rifugio; con mano maestra fasciò le mie ferite dopo avere sparso su di esse soavissimo balsamo, e finalmente, scongiurata da me, strappò dal volto il velo, mi sorrise e mi parlò parole di consolazione. Oh come ho benedetto allora lo strazio che di me avevano fatto i miei nemici! con quanto giubilo mirai il sangue di che ero tutto intriso, le mie povere membra lacerate, il petto squarciato, che m'aveano valso quel pietoso sorriso e quelle parole di manna.

Non starò a narrarti le cure onde mi circondò quella pia per quanto durò la mia infermità. Ogni giorno veniva al mio nascondiglio e con tanta arte seppe eludere la vigilanza de' suoi che nessuno sospettò che Ismaïl fosse in vita e ricoverato poco lungi; e per far credere ai Drusi che le fiere m'avessero divorato, recò essa sulla roccia dove ero stato condotto, brandelli insanguinati delle mie vesti. Benchè si fossero a poco a poco rimarginate le ferite, tardavano le forze a ritornarmi e a gran fatica appoggiato al braccio di Dinah potevo appena levarmi per qualche istante dal mio giaciglio. E ne gemevo dentro di me richiamando invano l'antico vigore, ne gemevo perchè al deserto volava l'animo addolorato, al deserto colle sue sabbie interminate, coi suoi venti, col suo immenso orizzonte. Talvolta l'ambascia tanto mi travagliava che imprecavo frenetico al braccio che tanta forza non avea avuto di spingere al fondo del cuore la lama, o mi dolevo d'essere stato strappato al dente delle pantere.

Un giorno che più affranto io non potea contenermi e che colla maledizione sulle labbra sfogavo la piena dell'amarezza, Dinah

curvandosi su di me e inondandomi il viso delle sue lagrime mi disse con pietosissima voce:

– Ismaïl, tu sei infelice come un filo d'erba che cresce nel deserto... io ti amo!...

Quando ricordo quelle parole, mi vien talento di piangere!

– Tu mi ami?... vieni con me, lungi da questa terra maledetta, vieni. Le nostre tende son candide come il mandorlo che infiora in primavera, il mio cavallo sarà orgoglioso di portarti sul dorso, le mie sorelle trapunteranno per te una splendida veste; vieni, dilettissima mia. L'amor tuo mi restituisce il vigore e l'audacia, a te unito troverò la forza di condurmi lontano di qui... perchè non mi hai detto prima che non per sola pietà m'avevi tolto alla morte, soccorso, ricoverato? Tu mi ami? ebbene fuggi, fuggi meco per sempre!

– Sì, fuggirò, lascierò i miei monti, rinnegherò i Drusi di cui son figlia, per venire con te. Io ti amai, Ismaïl, fin da quando m'incontrai con te la prima volta; ti amavo e palpitavo quando la tua voce sposata ai mesti accordi del *canùn* mi giungeva soave come il canto che scioglie melodioso il labbro d'*Israfil;* e quando ti vidi fatto segno alla sfrenata barbarie de' miei, chi può dire quello che io sentivo dentro di me? Io trassi l'*yatagan*, io levai il braccio armato, io ti cercai il cuore per ucciderti, per sottrarti all'inaudito scempio... poichè null'altro avrei potuto fare per salvarti. Ma sotto lo sguardo terribile del padre mio, in mezzo alla moltitudine furente tremai e mi venne meno la forza... fu Dio che ha diretto il colpo, sia lode a lui! E a notte fonda, sai perchè venni lassù dove t'avean trascinato? per morirti accanto... sì, per uccidermi sul tuo corpo e dividere con te il mio destino!

Com'era bella così parlando! La luce che penetrava nell'antro la imporporava quasi rosa inaffiata dalla rugiada, ed io stavo estatico ad ascoltarla mentre due lacrime mi inumidivano le gote.

Da quel giorno cominciò la mia guarigione e in breve tempo le perdute forze mi ritornarono: per me più salutare d'ogni farmaco e più dolce d'ogni balsamo fu l'amore della mia donna. Divisammo di abbandonar tosto quel ricovero periglioso per la vicinanza de' miei persecutori e di portarci finalmente sicuri nel deserto. Recommi Dinah delle armi e nel cuor della notte, abbandonammo quei luoghi infausti che io maledissi in sul partire e a cui la povera fuggitiva diresse involontariamente un sospiro.

Eravamo appena in cammino che udimmo delle voci gridarci a tergo minacciose e, rischiarati da faci, scorgemmo a pochi passi tre

o quattro Drusi che venivano su noi colle scimitarre sguainate. Le troppo frequenti assenze di Dinah aveano destato qualche sospetto e in quella notte istessa era stata spiata. Alla vista dell' imminente pericolo, la povera fanciulla cadde tramortita sulla pietra come cade un fuscello mietuto dalla falce ed io, senza aspettare d'esser giunto, come la folgore mi precipitai sugli assalitori.

Subito scontrai il mio sguardo con quello di Hassaf che impallidì. Il desiderio della vendetta m'invase e sul vegliardo mi avventai.

– A te, Hassaf! Ismaïl sorge dal sepolcro per vendicar sè e il padre suo!

Che ti dirò? sbigottirono quei pochi al suono della mia voce; ignari che io fossi tuttora in vita credettero che spirito delle tenebre fossi tornato in terra sotto le antiche sembianze e atterriti dalla mia presenza che il chiaror delle faci ingigantiva, si diedero a fuga precipitosa. Solo Hassaf tentò di starmi a fronte raccogliendo tutte le sue forze, ma che potea contro di me un debole vecchio soggiogato anch'esso dallo spavento? Dopo pochi momenti di lotta disuguale cadde bestemmiando sotto i miei colpi.

Peranco svenuta giaceva Dinah per terra nulla vedendo della triste scena. Ella ignora tuttora che io le abbia morto il padre.

A' piedi del Libano, poco lungi dalle rovine di Balbec, stabilimmo finalmente la dimora nostra. Sicuri d'ogni periglio vivevamo l'uno per l'altro, sepolti nel vicendevole affetto, insieme confortandoci degli affanni passati, felici sempre senza che venisse mai una nube a contristarci. Ahimè! fugaci passarono quei giorni, rapidi come onda di fiume spinta da gagliardo vento, e passarono per non tornare mai più!

Perchè vengono gli stranieri, perchè venite voi nelle nostre terre?

Reduce sul far del giorno alla mia tenda colla spoglia d'una pantera da me uccisa, un mattino non trovai ad aspettarmi la mia donna. Dov'era dessa? Per la prima volta erasi allontanata senza di me. Coll'anima piena di tristi presentimenti l'attesi per più ore. Oh com'eran tetri, come squallidi quei luoghi che più non abbelliva la sua presenza, che più non rispondevano al suo perpetuo canto; come se al mio dolore compatisse, non un lembo d'azzurro mostrava il cielo e pallidi cadevano i raggi del sol nascente. Dov'era dessa? Perchè non tornava al nido la colomba?

Agitato, oppresso da estrema angoscia mi levai e senza saper neanco dove dirigere i miei passi corsi all'avventura in traccia di

lei. Sarà forse fuggita per tornarsene nelle sue terre in seno all'abbandonata famiglia?

Dove sei, sorella mia? perchè ti dipartisti da chi t'amava tanto, da chi tanto sofferse per amor tuo? Rispondi, rispondi alla mia voce che ti chiama, rispondi, dilettissima, e t'affretta a ritornare al mio fianco. Che t'ho fatto io per lasciarmi così crudelmente? Dinah, Dinah, dove sei? Amici, nessuno di voi ha scontrato la sposa mia?

Mentre affannosamente mi aggiravo chiedendone indarno novelle a quanti mi si faceano innanzi, mi venne fatto scorgere impigliata fra le spine d'un rovo una fascia vermiglia, a me ben nota, in più parti strappata quasi avesse voluto aggrapparsi a quelle punte per trattener la fuga di chi la cingeva; scopersi poco lontano una piccola calzatura... senza fallo Dinah era passata per di là e alla vista di questi oggetti da lei smarriti mi surse in petto l'atroce dubbio che la mano d'un rapitore me l'avesse involata. Il dubbio si fece certezza allorchè un Turco da me interrogato dissemi aver visto cavalcare e correre a gran carriera un giovine Europeo cui teneva dietro una donna mezza svenuta, coi capelli sparsi, legata in groppa a un cavallo che l'uomo traea nella veloce corsa con sè.

Non posso descriverti le furie che in me si accesero. Salii in arcione e a briglia sciolta mi slanciai sull'orme del ladrone per la strada indicatami dal Turco.

Valicai il Libano; attinsi, cammin facendo, altri ragguagli, seppi che sotto la scorta d'un Druso erasi colui avviato colla sua preda alla volta di Beyrouth, ed io colà mi diressi deluso sempre nella speranza di raggiungere il rapitore e liberata Dinah, dar campo alla mia vendetta. Un maligno spirito aveva forse avvertito lo straniero del pericolo che lo minacciava, e gagliardamente spingevalo per allontanarlo da me.

Arrivato a Beyrouth quasi senza soste, non mi riuscì difficile conoscere dove erasi il malvagio ricoverato colla sua vittima, superbo dell'intrapresa condotta a buon termine e sicuro dell'impunità che le prometteva la bandiera issata in alto sul suo capo: una nave francese pronta a far vela li aveva accolti entrambi.

Ringraziai Dio e il Profeta.

Tu fuggi? Ma non sai che una mano invisibile ha diretto i miei e i tuoi passi? non sai che anche ti rifugiassi nel ventre di tua madre non avrai scampo e salute? Parti, salpa per le tue terre, ma io salperò con te e non penerà di molto la mia lama a trovarti la via del cuore.

Quel che avvenne ti è noto. Caricato di ferri venni dal capitano della nave sepolto in fondo alla carena. Accusata di essere stata mia complice nell'uccisione del francese, Dinah fu anch'essa rinchiusa, ed ora qui in Algeri ambedue stiamo nelle tue mani. Prigionieri siamo senza speranza di rivedere la nostra Siria da cui uno di voi iniquamente ci ha strappati, prigionieri siamo senza la consolazione di vederci attraverso le sbarre del nostro carcere.

Non ti chiedo la mia libertà, non ti chiedo nemmeno grazia della vita, prendila pure chè divenne per me un inutile fardello, ma mi inginocchio davanti a te per domandarti la salvezza della mia donna. Essa è innocente, te lo giuro per il Profeta, candida come il giglio non fu oscurata mai dal pensiero del male e monda è del sangue ch' io versai. Tu che illimitati hai i tuoi poteri su queste terre, concedi a lei di ritornarsene libera... non ha già abbastanza sofferto? Fra poco la vedrai tu stesso e resterai vinto dalla dolcezza del suo sguardo, dall' ingenuità del suo sorriso, dalla sicurezza con cui leva alta la fronte davanti a tutti.

... Eccola!... o mia diletta, perchè tanto tardasti a venire? perchè così pallida come la luna che si fa strada fra dense nuvole, perchè così spossata? Sorridimi, sposa mia, concedimi il refrigerio d'una tua parola... oh! non potrò morire appoggiato al tuo seno... tu non potrai raccogliere sulle tue labbra il mio ultimo respiro! Sorridimi... parlami... deh! come amaro ti spunta il sorriso... non volgere altrove le pupille, guardami, sarà forse per l'ultima volta! L'amor mio ti ha perduta; ti sei fatta sul Libano col fuggitivo fuggitiva, qui prigioniera sei col prigioniero, ma pure lontani l'uno dall'altra morremo, così vogliono gli uomini e Dio. Quanto hai sofferto rinchiusa fra gli orrori del carcere, povera sorella mia dolce; tu pure sei infelice come un filo d'erba che cresce nel deserto... io ti amo!...

– Ismaïl, voglio morire con te!

G. I.

LE CAUSE DELL'ATTUALE DECADIMENTO SCIENTIFICO

DELL' ITALIA

A PROPOSITO DI UN DISCORSO DI QUINTINO SELLA (*)

Cinque anni dopo che la capitale del Regno era stata trasferita in Roma, il governo italiano riformava radicalmente gli statuti dell'Accademia dei Lincei da lungo tempo esistente nell'Eterna Città, aggiungendovi una sezione per le scienze morali e politiche oltre quella delle scienze positive e trasformandola in Istituto scientifico nazionale, col togliere ogni distinzione fra soci residenti e non residenti e col dare il voto per schede in modo, che alle nomine tanto concorressero gli assenti come i presenti.

Siffatta riforma, promossa dal nuovo Presidente dell'Accademia, Quintino Sella, e portata a compimento mentre a capo del Ministero di pubblica istruzione sedeva Ruggero Bonghi, intendeva « a stimolare l'alto movimento scientifico in Italia in guisa da portarlo all'altezza che si addice alla grandezza della patria nostra ed all'ingegno de' suoi abitanti »; a creare in Roma « una istituzione la quale, oltre all'effetto locale che ha dappertutto un'Accademia scientifica, fosse di utilità all'incremento scientifico in ogni parte del Regno ». Ma, che questo fosse il solo scopo di essa, non sembrò a tutti in Italia: e gli ultimi a convenirne furono alcuni fra i membri delle altre accademie provinciali, a cui, forse non a torto, parve di vedervi un movente più riposto, parve di scorgervi la traccia di quella funesta tendenza de' tempi nostri che consiste nell'accentrare nelle capitali tutto il movimento politico, scientifico ed economico di un paese. L'obbiezione era sì grave, che lo stesso presidente dell'Accademia dei Lincei, alla cui rettitudine d'animo e potenza d'ingegno

(*) *Dell'Accademia dei Lincei, Discorso del socio onorario Quintino Sella all'Associazione costituzionale delle Romagne. Adunanza delli 30 Marzo 1879.* Bologna, Zanichelli, 1879. Op. di 21 pag. in 8.°

non v'ha chi ricusi omaggio, e che trae dai servigi resi alla patria e dalla sua posizione politica un'autorità incontestata, credette debito suo darvi una risposta, cogliendo il destro di una riunione dell'Associazione costituzionale delle Romagne per pronunziarvi un discorso diretto a combattere specialmente i dubbi manifestativi altra volta da un dotto professore dell'Università di Bologna.

In questo discorso si svolgono con quel garbo e quell'amore alla scienza, che sono proprii dell'illustre autore, le ragioni che mossero lui a proporre, e il Governo e il Parlamento ad approvare, le riforme introdotte nell'Accademia romana. Non è nostro intento esaminare uno ad uno gli argomenti che egli addusse in appoggio della sua tesi: non è neppur nostro intento indagare fino a qual punto egli sia riuscito a dimostrare che la creazione di un'accademia centrale in Roma sul genere di quelle di Parigi, Londra e Berlino, non debba nè punto nè poco danneggiare le istituzioni di ugual natura esistenti nelle principali città di provincia italiane: ma non possiamo lasciar passare senza osservazione un asserto sul quale il Sella si arresta con mal celato compiacimento durante varie pagine del suo discorso: l'asserto cioè che, all'attuale decadenza scientifica dell'Italia, abbia assai contribuito l'influenza della patria religione.

È questa un'affermazione sì spesso messa avanti e sì spesso confutata, che non sarebbe il caso di preoccuparsene, se l'autorità dell'Autore e la considerazione che la verità va incessantemente ripetuta per combatter l'errore senza posa rinascente, non rendessero necessario il rilevare ancora una volta l'insussistenza materiale di un fatto che, quando fosse vero, sarebbe di natura da produrre qualche impressione.

A conforto della sua tesi, il Sella adduce alcune tabelle statistiche dirette a provare il decadimento scientifico dell'Italia in generale e delle nazioni cattoliche in particolare. Senza discutere fino a qual punto i calcoli statistici, i quali dimostrano molto sovente ciò che si vuol dimostrare, giovino a dilucidare quistioni di tal natura, esaminiamo pure le cifre che il Sella ricava da uno studio recente del signor De Candolle sugli associati e corrispondenti stranieri che figurano negli Album delle Accademie delle scienze di Parigi e di Berlino e della Società reale di Londra. E, per non errare, riproduciamo quì testualmente le parole del Sella, le quali, notisi bene, riguardano solo i cultori delle scienze matematiche e naturali.

« Dal 1666, epoca della fondazione dell'Accademia di Parigi, « al 1740, gli Italiani entrano per i due quinti nel numero degli

« associati stranieri per le scienze positive: ma, se il periodo si « estende fino al 1800, non sono più che un quinto: nel secolo at- « tuale gli Italiani non furono più che un decimo dei nominati.

« Gli Inglesi figurano per un quarto fino al 1800, per un terzo « nel secolo attuale.

« I Tedeschi, i quali figurano solo per un nono a tutto il se- « colo XVIII, salgono quasi alla metà nel secolo XIX.

« Se consideriamo, non solo gli associati, ma anche i corrispon- « denti italiani, e non solo l'Accademia di Parigi, ma anche quella « di Berlino e la Società reale di Londra, noi troviamo che, sopra « mille stranieri alla nazione cui appartiene ciascuna Accademia, vi « erano soci e corrispondenti

Italiani

Anno	Parigi	Berlino	Londra	Media
1750	200	119	135	151
1789	153	194	156	168
1829	102	177	83	121
1869	44	30	20	31

« Questa diminuzione degli scienziati italiani, che figurano nel- « l'Album delle principali Accademie straniere, è spiegata in parte « dall'essersi novelli popoli destati alla scienza, ma soprattutto dal- « l'incremento dell'attività scientifica dei popoli, i quali nei secoli « scorsi meno se ne occupavano. Indichiamo perciò il numero rela- « tivo dei soci e corrispondenti che le principali nazioni avevano nelle « Accademie ad esse straniere:

Tedeschi.

Anno	Parigi	Londra	Media
1750	143	149	146
1789	77	141	109
1829	362	271	316
1869	420	449	434

Inglesi.

Anno	Parigi	Berlino	Media
1750	171	119	145
1789	153	—	—
1829	290	137	213
1869	290	258	274

Francesi.

Anno	Berlino	Londra	Media
1750	429	460	444
1789	333	359	346
1829	412	375	393
1869	379	327	353

« Ma si avrà più chiara idea del valore scientifico di una na- « zione, per quanto possa risultare da numeri siffatti, quando si tenga « conto anche della popolazione. Paragoneremo il numero di associati « e corrispondenti i quali per ogni milione d'abitanti di una data na- « zione si trovano nell'Album supposto di 1000 stranieri aggregati « ad un'Accademia.

« Questo numero cresce per la Germania nella proporzione di « 5 a 7; diminuisce per l'Inghilterra in quella di 12 ad 8; scende « pure per la Francia nella proporzione di 20 a 9, ma si strema di « troppo per l'Italia, poichè è sceso nella ragione di 9 ad 1 ».

Da queste cifre il Sella conchiude: « Certamente, secondo il giu- « dizio dei principali corpi scientifici d'Europa, l'Italia è assai lungi « dall'occupare un posto che, assolutamente o relativamente, si as- « somigli a quello che aveva uno o due secoli fa ». Nè ad alcuno potrebbe venir in mente di contestare il fatto doloroso. Ma da quali motivi esso proviene? Udiamo ancora il chiarissimo Presidente dell'Accademia dei Lincei. « È regresso il nostro » egli dice, « od hanno « gli altri progredito più di noi? Varie cause sono state attribuite al

« così grande divario dei diversi popoli nel contributo al progresso « della scienza. — La razza, la famiglia, l'influenza ereditaria, la « religione, il governo, le circostanze fisiche, le circostanze sociali e « via discorrendo, tutto fu preso ad esame. — Ma quel popolo che « iniziò il risorgimento, e portò ad un tratto a grande altezza le « scienze, le lettere e le arti, non può dirsi in condizioni naturali « inferiori a chicchessia per ciò che riguarda l'attitudine alla scienza. « — Solo azioni estrinseche potrebbero avere influito per deprimere « il nostro progresso ».

Chi non s'attenderebbe, dopo queste parole, di vedere il Presidente dell'Accademia dei Lincei prender ad esame una per una le molteplici cause da lui accennate, per dare a tutte la debita parte? All'incontro egli le trascura tutte ad eccezione di una sola: l'influenza della religione. « Si è molto parlato, egli dice, dell'influenza della re-« ligione. Traggo ancora dal De Candolle alcuni confronti sempre re-« lativi alle scienze positive. In Europa fuori della Francia vi sono « 107 milioni di cattolici e 68 di protestanti, e la Francia, paese « cattolico, ebbe nella sua Accademia dal 1666 al 1869 per associati « stranieri 16 cattolici e 69 protestanti. In ragione di egual popola-« zione delle due credenze, avrebbe nominati 6 volte più protestanti « che cattolici. Ma restava fuori dell'agone la popolazione catto-« lica ove il movimento scientifico è più ragguardevole, la Francia « stessa.

« La società R. di Londra, ove un simile inconveniente non è da « temere, e vi sarebbe anzi effetto inverso, perchè rimane fuori dal « confronto l'Inghilterra, nominò in Europa circa un egual numero « di associati cattolici come di protestanti. E siccome fuori della « Gran Brettagna, vi sono tre volte più cattolici che protestanti, « avrebbe in ragione di popolazione nominato tre volte più protestanti « che cattolici.

« Nella Svizzera i cattolici stanno ai protestanti come 2 a 3: « quelli non somministrarono alcun associato straniero all'Accademia « di Parigi, e questi ne diedero 13.

« Questi risultati, è innegabile, producono una certa impressione ».

E ne producono infatti tanta che egli, come dicemmo, trascura tutte le altre cause di decadenza scientifica da lui stesso accennate, per non occuparsi che di questa. Ed indagando per quali vie la religione cattolica abbia potuto agire sì infelicemente sulla civiltà, ne accagiona in parte il celibato dei preti, in parte un'educazione

ristretta, ma soprattutto la violenza delle persecuzioni a cui, secondo il suo avviso, erano in passato soggetti nei paesi cattolici gli scienziati.

Noi siamo già grati al Sella di aver riconosciuto che i dogmi del cattolicismo non possono di per sè soli aver esercitato un sì funesto effetto sullo sviluppo scientifico del mondo in generale e del nostro paese in particolare. E come avrebbe potuto sostenerlo un uomo di tanta dottrina, senza dimenticare che tutti i grandi scienziati che l'Europa produsse prima della Riforma, con Marco Polo e Cristoforo Colombo e Nicola Copernico alla testa, erano stati educati nella fede cattolica, che il Papato aveva avuto una parte efficacissima nel movimento della rinascenza, che Galileo, Descartes e Volta erano di sentimenti e di convinzioni profondamente cattolici? Il Sella lo vede, e concentra quindi le sue critiche ai tre punti che accennammo sopra. Vediamo ora quanto esse siano fondate.

Che il celibato dei sacerdoti cattolici sia stato dannoso alla scienza, lo deduce il Sella dal fatto de' numerosi figli di pastori protestanti che salirono in essa ad altissima fama, come Linneo, Eulero, Ienner e molti altri. È chiaro, egli pensa, che, siccome il clero costituisce e costituiva anche più in passato la parte più dotta ed illuminata di una nazione, quella perciò che potrebbe dedicarsi con maggior profitto all'educazione morale e scientifica dei proprii figli, il celibato de'preti cattolici impedisce loro di esercitare la benefica influenza che possono esercitare i ministri delle altre religioni. — L'argomento è sottile invero; ma, oltre che esce dai calcoli umani, oltre che, come osserva pure il Sella stesso, l'azione ereditaria del genio è assai minore di quanto taluno crede (1), ci sembra che si presti ad obbiezioni anche più serie. Ed invero, se può supporsi che tra i figli che avrebbero potuto avere i preti cattolici quando lor fosse permesso il matrimonio, sarebbero forse sorti ingegni poderosi, ai quali l'esempio e le lezioni paterne sarebbero tornate di grandissima utilità, non si può del pari supporre che le cure della famiglia e la educazione dei propri figli avrebbero distratto il clero cattolico dall'ufficio anche più importante di educare tutta la nazione? Non si può supporre che queste medesime cure avrebbero menomato nei padri stessi quell'ardore per gli studî e le ricerche della scienza che produsse frutti sì mirabili

(1) Tutti conoscono i versi di Dante (*Purgatorio*, Canto 7.°):

« Rade volte risurge per li rami
L' umana probitade; e questo vuole
Quei che la dà, perchè da Lui si chiami ».

specialmente in talune corporazioni religiose? — Quanto a noi, confessiamo che il pensiero dell'ipotetico guadagno che la scienza avrebbe potuto fare nella moltitudine dei discendenti del clero cattolico, ci consolerebbe molto scarsamente se il matrimonio le avesse fatto perdere un solo di quei luminari che si chiamano Torricelli e Cavalieri, Kircher e Sluze, Gregorio di San Vincenzo e Michelangelo Ricci, Piazzi ed Oriani, Giambattista Beccaria ed Angelo Secchi.

Riguardo all' influenza dei dogmi sul movimento scientifico, il Sella stesso è costretto a riconoscere che, solo quando l'educazione fosse informata *esclusivamente* al principio d' autorità, l' uomo ne sarebbe reso meno atto alle ardite indagini della scienza. Ora egli è chiaro come il sole che la dottrina cattolica, in quanto è tale, se lega l'uomo per ciò che concerne la condotta morale, non gli mette il menomo ostacolo nel campo delle scienze naturali e fisiche.

Rimane l' argomento più serio addotto dal Sella per dimostrare il danno recato dal Cattolicismo al progresso scientifico in Italia: quello cioè della persecuzione esercitata dalla Chiesa contro gli scienziati, alle cui ricerche essa volle in alcuni casi imporre confini, come accadde a Galileo Galilei.

Che, dopo duecento e sessantrè anni, non si abbia sotto questo rapporto alcun altro serio addebito da fare al potere ecclesiastico se non questo solito di Galileo, parrebbe già un argomento sufficiente a scusare in parte la Chiesa, la quale del resto, nella sua qualità di autorità suprema, non ne condannò mai officialmente le dottrine e non lo fece torturare, come il Sella, citando poco esattamente l'opera del dottissimo Berti, afferma. Ma quì, a dimostrare inconfutabilmente la debolezza del ragionamento dell'Autore, tornano in acconcio le cifre stesse che abbiamo riportato dal suo discorso.

Dalle tabelle surriferite risulta infatti che il movimento scientifico italiano era nel suo maggior fiore nei secoli decimosettimo e decimottavo; che incominciò a declinare sulla fine di questo e che precipitò assai più basso nel presente. Ed invero, mentre gli italiani inscritti sugli Album delle Accademie straniere erano in media 151 nel 1750 e 168 nel 1789; nel 1827 erano già ridotti a 121 e discesero a 31 nel 1869. Ora, chi non sa che, pure ammettendo quella persecuzione contro la scienza di cui si accusa volgarmente la Chiesa, essa sarebbe stata al suo massimo grado precisamente prima del 1750, ed anzi nel secolo anteriore?

Il primo processo di Galileo ebbe luogo nel 1616; il secondo nel 1632; e si vuole che gli effetti abbiano aspettato a farsene sentire

nel secolo decimonono? Noi — diciamolo pure schiettamente — deploriamo quant'altri mai quel processo; siamo anche proclivi a concedere che, fino ad un certo punto e per un certo tempo, esso abbia potuto riuscire funesto al progresso scientifico del mondo e particolarmente dell'Italia: ma riteniamo che gli effetti ne siano stati assai meno profondi e meno duraturi di quel che si va ogni giorno ripetendo: riteniamo poi per fermo che esso sia del tutto innocente dell'attuale decadimento dell'Italia. Ragionando in ugual maniera, non sarebbe molto più logico attribuir tale decadimento agli effetti della rivoluzione francese? Il momento di maggior splendore scientifico italiano, misurandolo alle cifre del Sella, non è appunto il 1789? E chi vorrà sostenere che da quell'anno in poi l'azione dell'autorità religiosa sopra la scienza sia fatta troppo vigorosamente sentire?

Davvero che, da un uomo come Quintino Sella, non ci saremmo aspettati d'intendere sì fragili ragioni in appoggio delle sue tesi. Ma la passione fa velo anche ai più eletti ingegni. Come a forza di chiuder gli occhi alla luce, si finisce di creder tutto buio, così a forza di osservare a traverso il prisma di una convinzione preconcetta i fatti anche più contrari ad essa, si finisce col non più avere un criterio esatto delle cose e anche gli uomini che si vantano più positivi perdono la facoltà di discernere il vero. Convinto *a priori* che la Chiesa sia nemica della scienza e del progresso, il Sella esclama: « Davanti al Vati-
« cano, doveva la società civile e liberale star contenta a contrapporre
« nulla più che un insegnamento in molta parte professionale quale
« è oggidì quello delle Università italiane, o doveva anche aprire una
« palestra nella quale si agitassero le più alte quistioni in ogni campo
« dello scibile umano? » — Ma è nel momento appunto in cui un Sommo Pontefice venerando non meno per la sua dottrina che per la sua virtù proclama l'armonia fra la scienza e la fede, che si può riguardare il Vaticano quasi come una rôcca dell'oscurantismo alla quale bisogni contrapporre, a protesta ed a minaccia, un'istituzione destinata a metter in guardia le genti contro le sue decisioni? È precisamente l'Accademia dei Lincei, resa a nuova vita dagli antecessori di Leone XIII e solo in qualche parte riformata dal governo italiano, che si vorrebbe erigere a tale ufficio? È con simili declamazioni che si pretende dimostrare, come fa il Sella, che l'insegnamento deve esser laico?

Ma v'ha di più. Le cifre e le argomentazioni onde si serve il Sella per dar la misura del movimento scientifico in Italia non riguardano che le scienze esatte: e questo criterio ci sembra del tutto monco e

fallace. L'Italia potrebbe consolarsi in parte della sua inferiorità nelle scienze matematiche, ove conservasse la superiorità nella filosofia, nelle lettere, nelle arti. Or bene, chi può dire che in questi rami dello scibile umano l'Italia non sia attualmente in decadenza? Non mancano, è vero, eletti ingegni dei quali il paese può andar giustamente orgoglioso: ma dove sono i successori di Parini e d'Alfieri, di Monti e di Manzoni, di Balbo e di Botta, di Gioberti e di Rosmini? Nelle armi, dove sono i generali che possano competere, non diremo con Napoleone, ma nemmeno col Farnese, collo Spinola, col Montecuccoli, col principe Eugenio e con quei tanti altri illustri duci che tennero alto il nome italiano in faccia ai più valenti stranieri anche quando l'Italia non era costituita in nazione? — Pur troppo il decadimento esiste anche in queste scienze e non solo nelle scienze esatte; e nissuno per fermo vorrà sostenere che a questo decadimento, il quale data da pochi lustri soltanto, abbia potuto contribuire nè il Cattolicismo, nè quel clero il quale, in poco più di un secolo, forniva all'Italia, fra gli altri, un Muratori, un Tiraboschi, un Parini, un Cesari, un Mai, un Rosmini ed un Gioberti. Le cagioni sono ben più profonde e varie, nè qui noi intendiamo ricercarle: ma gli uomini come Quintino Sella, cui abbondano cognizioni e ingegno, hanno il dovere di farlo, non seguendo preconcette passioni, ma esaminando con imparzialità i fatti e studiandone con cura le vere cagioni, senza trascurar neppure l'influenza che l'attuale dissidio, pertinacemente e deliberatamente mantenuto da molti fra la scienza e la coscienza, può avere sull'indebolimento de'caratteri e sulla fragilità delle convinzioni di qualunque natura.

E. A. Foperti.

LE ATTINENZE DELLO STATO

COLLA MORALE, LA RELIGIONE E L'EDUCAZIONE

I.

Mentre l'Italia per l'opera de'partiti politici che sotto denominazioni diverse, ma con i medesimi intendimenti si vanno altalenando al potere, corre ognora più per la china del decadimento morale, e precipita alla rovina economica; mentre siamo intenti al lavorìo di distruzione del sentimento religioso e morale, e alla demolizione di tutto quanto fu sino ad oggi riputato savio; mentre insultiamo alla coscienza di una intera nazione e con una bandiera sulla quale è scritto libertà copriamo la più trista delle tirannìe, quella, cioè, che corrompe gli spiriti, facendo leggi empie ed assurde come quella sulla forma del matrimonio, o quell'altra che toglie nell'insegnamento ogni base religiosa preparando per cotal guisa alla Patria inevitabili sciagure; non ci pare inutile volgere un poco lo sguardo all'America e vedere come gli uomini di mente più alta la pensino sulle relazioni dello Stato colla morale e la religione, con quanta pacatezza considerino, con quanto rispetto discutano, come al criterio della *concordia* e della *unità* non a quello del rancore e del dispetto, chieggano la soluzione delle quistioni che sull'insegnamento religioso sorgono naturalmente in quel paese dove tutti i culti hanno ugual libertà, ma tra questi il cattolico e il protestante predominano, quasi senza preponderanza dell'uno sull'altro.

In uno degli importanti volumi (1) della *Princeton Review* dell'anno decorso, il Professore Lyman H. Atwater dà conto dell'ope-

(1) Dico volumi e non fascicoli perchè fascicoli non potrebbero chiamarsi le pubblicazioni bimestrali della *Princeton Review*. Questa rivista che conta già quarantacinque anni di vita, attesta la serietà del popolo in mezzo al quale si pubblica. Tratta esclusivamente di questioni serie e le tratta seriamente. È protestante pura, ma sembrami imparziale e dignitosa. Un solo articolo ci ho trovato nella serie del 1878 nel quale la passione di sètta e forse il temperamento alquanto bilioso dell'autore si rivelano con qualche vivacità. È un articolo d'un Vescovo (protestante, s'intende) sul Pontificato di Pio IX.

ra del Dott. Teodoro Woolsey: *Political Science or The State theoretically and practically considered:* anzi da questa opera trasceglie per oggetto del suo studio la parte risguardante le relazioni dello Stato colla Morale, la Religione e l'Educazione. Sono adunque le opinioni del Woolsey commentate dal Prof. Atwater che io propongo alla considerazione dei nostri lettori, non già le mie, che non esporrò, se non dove il naturale andamento del discorso mi tragga a manifestarle.

L'opera del Woolsey è, secondo il Professore Lyman Atwater, superiore a quante congeneri ne fossero scritte sino ad oggi per la profondità di dottrina, per la grandissima erudizione, e per il completo svolgimento del soggetto così teorico come pratico. Ma ciò per cui l'opera principalmente si segnala e si raccomanda è l'importanza massima attribuita nella politica all'elemento morale che pel Woolsey deve sovraneggiare ogni altro, dalle origini del governo sino alle sue leggi meno importanti.

Al nostro tempo, e pur troppo nel paese nostro, e in quelli dei quali più si parla in Europa « la morale nella politica » è una novità davvero e quasi direi una *utopia!*

E il Woolsey ha ragione: inquantochè lo Stato non può concepirsi *direttamente* altro che come risultato di volontà umane, e, dirò così, *per riflesso* come svolgimento e perfezionamento e protezione di diritti, di doveri, di azioni umane. La natura morale e sociale dell'uomo deve dunque riscontrarsi nell'azione dello Stato; dell'uomo, in quanto libero agente nelle sue relazioni con se stesso, con i suoi simili e con Dio. Ora l'uomo è stretto da ogni lato dalla legge morale anche nella sua libera attività, o che quèsta legge si riguardi subiettivamente od obbiettivamente; e però anche nelle relazioni sue collo Stato, nel dargli origine, nel sostenerlo, nel regolarlo e nell'obbedirlo, l'uomo resta sempre sotto il dominio della coscienza, questa suprema facoltà dello spirito umano.

Il Dott. Woolsey pone tutto questo a base dello Stato in quanto è ordinato ad assicurare all'uomo i suoi diritti, cioè la più larga guarentigia di esercitare la sua libera attività *rettamente*: vale a dire nel modo prescritto dalla coscienza e da Dio. Ad eccezione degli atei, tutti ritengono la coscienza come « vicereggente » di Dio nell'anima. Il diritto di obbedire ed eseguire i suoi ordini è requisito della natura umana. E però « lo Stato » è necessità della natura morale dell'uomo.

Dai suoi giusti principii l'autore della « *Scienza Politica* » è condotto a condannare come privo di fondamento e spoglio di ogni

corretta veduta sulle origini e prerogative e necessità di un governo, il sistema utilitario; nel quale egli trova la radice di altre perniciose teorie sull'origine e l'autorità del « Governo ». Infatti per l' « *utilitarismo* » le stesse sanzioni della legge si fondano sulla convenienza (expediency) anzichè sulla giustizia, e gli obblighi dello Stato e verso lo Stato si deducono anzi da considerazioni di opportunità che da ragioni di diritto. Credo inutile di recare esempii a conforto di questa sana dottrina dell'autore che è di per sè evidentissima.

La moralità si compenetra nell'essenza dello Stato ed è causa « impellente » e finale della sua formazione. Il prevalere della giustizia è il suo scopo diretto (1).

Non era probabile che lo scrittore della « *Scienza politica* » potesse tacere delle relazioni tra lo Stato e la Religione, dopo aver posto la morale al principio e al fine dello Stato medesimo. Le morali indipendenti, o nazionali, e simili scioccherie non possono trovar luogo nella mente di pensatori serii e profondi come anche dai pochi cenni del prof. Atwater ci si manifesta il Woolsey, del quale ecco brevemente le dottrine in proposito.

Sebbene l'azione dello Stato debba tenersi entro i confini dei rapporti ed interessi temporali, e quella della Chiesa nei divini ed eterni, dell'uomo, mentre quella della famiglia, come elemento dello Stato e della Chiesa, risguarda in pari tempo il temporale e l'ultramondano, nondimeno lo Stato non può nè escludere nè ignorare ogni relazione o abiurare ogni obbligazione verso la legge divina. Nella regione dei doveri e dei rapporti morali l'umano e il divino vengono sempre a contatto. Moralità e religione sono intimamente compenetrate. I doveri verso gli altri uomini sono anche doveri verso Dio. Eppure, benchè la morale abbia nella religione la sua radice, lo Stato in quanto tale non ha per suo scopo di coltivare la religione. Lo Stato non è un'organizzazione *morale* nè la Chiesa un'organizzazione *secolare*. Si toccano, s'incontrano fra loro e nella famiglia, ma ciascuno nella sua sfera, l'una aiuta all'altro nell'elevare l'uomo alla perfezione dell'esser suo. Queste e consimili dottrine ci sembrano al tutto corrette, e soprattutto ci conforta ad un tempo e ci addolora il vedere come in altri paesi menti elevatissime facciano soggetto dei loro studii questioni che molti, i quali tra noi

(1) Io mi sento lieto e quasi orgoglioso di trovarmi tanto concorde con i pensatori più serii. « *Giustizia*, *Sicurezza*, *Prosperità* » è il simbolo del programma di governo per il quale io, secondo le mie forze, combatto da lungo tempo. Vedi il mio scritto « *La Rivoluzione Conservatrice* » ecc.

pretendono alla nomèa di serietà, trascurano con fatale ed imperdonabile leggerezza.

Ora venendo alle applicazioni delle teorie fuggevolmente accennate sin qui, si presentano le questioni seguenti: 1.° Sino a qual punto la legge morale è la regola o il criterio della legislazione dello Stato? 2.° Sino a qual punto la morale elevazione del popolo può dirsi scopo di quella? Secondo il Woolsey il dominio della legge morale dev'essere *negativo*, significandosi con ciò che lo Stato non può emettere leggi contrarie alla legge morale (1), è dovere dello Stato di garantire la libertà di coscienza sino al punto in cui questa libertà non diviene pretesto a licenza. E però lo Stato non può estendere la sua giurisdizione alle intenzioni e disposizioni note solamente all'individuo stesso o all'onniveggenza divina. Nondimeno, per esempio, la legge riconosce la malizia premeditata come essenza dell'assassinio e la presume in ogni omicidio, purchè non sia per difesa. Nel vasto campo della morale entrano le leggi dirette a proibire atti immorali suscettivi di essere scoperti e provati come l'ubriachezza, la prostituzione, il giuoco, il furto, la frode, che sono tutte in pari tempo offese alla moralità, allo Stato, agli individui.

Anche colla sanzione penale lo Stato deve mirare alla morale elevazione del popolo, il quale in quella deve trovare sostegno alla giustizia e alla verità, contro la iniquità, la menzogna, la frode. Così per via delle pene si deve infondere nel popolo il retto senso del demerito. E però pene troppo gravi a leggiere colpe, come pene troppo miti per gravi delitti egualmente traviano cotesto sentimento di giustizia. L'autore propone anche altri mezzi indiretti conducenti a quello scopo che egli attribuisce all'azione dello Stato, la elevazione della moralità.

L'interessantissimo articolo del prof. Lyman Atwater è pieno di belle e giudiziose osservazioni che a me è impossibile di notar tutte o anche più che poche; ma questo specialmente risulta chiarissimo dall'analisi come dalla sintesi del suo scritto; che il Dottore Woolsey ritiene come affatto insostenibile la teoria di uno Stato ateo. Imperocchè in una parola tutta l'azione molteplice della legge, tutto l'orga-

(1) Non possiamo a meno di riconoscere, deplorandolo, che molte legislazioni non si conformano a queste norme. Io credo d'avere a sufficienza dimostrato in altri miei scritti che le relazioni fra lo Stato e i cittadini non si conformano punto in molti casi alle norme della giustizia e che di alcune leggi civili può dirsi altrettanto.

namento politico non è diretto nè si esercita sopra bruti, ma sopra esseri ragionevoli, immortali, responsabili.

È notevole l'opinione manifestata dallo scrittore a proposito del suffragio universale. « La conformità delle leggi dello Stato alle leggi morali dipende da circostanze difficili a dominarsi soprattutto in un governo democratico o anche costituzionale, dove la legislazione è impotente a contradire alle opinioni o alle preferenze di una considerevole maggioranza di votanti, sebbene molti di questi appartengano appunto a quelle classi che più hanno bisogno di leggi restrittive e riformatrici ». Così, ad esempio, la legislazione intesa a prevenire l'ubbriachezza removendone le occasioni e la facilità resta inutile di fronte ad una maggioranza ostile di votanti. O sarà evasa o frustrata o respinta. Lo stesso può dirsi delle « leggi della Domenica ». Ed è questa la segreta ragione della mala prova fatta dalle misure per la riforma del servizio civile. Gli uomini i quali possono esercitare una grande efficacia sopra molti voti in favore di un partito o anche di un individuo, hanno certe pretensioni alle quali non si stima sicuro di opporsi. Ma è troppo noto che a certi armeggioni poco coscienziosi è agevolissimo di disporre a lor modo del voto dei più depravati e ignoranti fra i cittadini, il quale ha valore uguale a quello degli intelligenti e virtuosi. Finchè prevalga il sistema del suffragio universale, e così la voce delle immense masse di popolo ignorante e avvilito valga quanto quella di un egual numero di coloro che rappresentano la intelligenza, l'onestà, la proprietà del paese, ogni conato per togliere i pubblici ufficii di mano a coloro che conoscono ed usano i mezzi più atti ad ottenere il favore della feccia del popolo, sarà vano. Non è possibile che i desiderii e le cupidigie di coloro i quali levano al potere uomini e partiti, restino inascoltate da quei medesimi che riconoscono da essi la loro posizione (1).

Ma è tempo di volgere la nostra considerazione alle relazioni

(1) Queste parole sono a un tempo una lezione e quasi una pittura di ciò che avviene tra noi. È giusto di osservare che i gravissimi danni notati dal prof. Atwater non sembrano conseguenze esclusive del « suffragio universale », dacchè tra noi, dove il suffragio è *particolarissimo*, si abbiano uguali inconvenienti. La esiguità del numero dei votanti fa sì che elettori ed eletti formino come una associazione, o due o tre, al più, che si possono quasi dire di « Mutuo soccorso ». La questione del « *voto* » è adunque gravissima, e lontana dal suo scioglimento. Ma pur troppo considerandola bene, un pensatore onesto è preso dallo sconforto e si sente spinto a distorre lo sguardo dalla società disperando del suo miglioramento.

dello Stato con la Religione in quanto è elemento di educazione pubblica. È questa la parte più importante per la quale chiedo l'attenzione dei miei lettori.

II.

« In qual misura può o deve farsi educatore lo Stato? In qual misura l'educazione dello Stato dev'essere morale e religiosa? Deve esso esigere e permettere l'uso della Bibbia o qualche atto di culto speciale, o l'insegnamento di dogmi morali e religiosi? »

Della prima domanda non si occupa il prof. Lyman Atwater, nè è qui il luogo o il tempo che ce ne occupiamo noi. La nostra personale opinione è che indirettamente lo Stato non « *si fa* » ma « *è* » per la sua natura educatore, in quanto colle sue leggi ed istituzioni deve intendere ad elevare e diffondere la pubblica moralità e impedirne l'offesa. Non così ci pare che possa dirsi della educazione *diretta*, di quella che dovrebbe formare la massima parte del pubblico insegnamento, ed è invece quasi affatto trascurata in alcuni Stati, e nominatamente nel nostro.

Noi non crediamo che compèta allo Stato cotesto diritto, perchè crediamo che « il lasciare allo Stato la cura dell'insegnamento sia pericoloso e dannoso; e che dove allo Stato si può concedere o la necessità stringe a lasciare ch'esso provveda a una parte dell'insegnamento che mancherebbe altrimenti, convenga almeno cansare ogni pericolo di monopolio colla libertà d'insegnamento privato; libertà vera e completa, non mozzata e illusoria, come quella di cui molti paesi si contentano non curanti dei loro più gravi interessi ».

Io vorrei che i propugnatori di un insegnamento ateo o almeno affatto spoglio di ogni fondamento religioso, rispondessero ad una domanda piuttosto imbarazzante per loro. L'insegnamento dello Stato ha da essere educativo o no? Per essere educativo può l'insegnamento fare astrazione dalle nozioni di moralità? È evidente che l'insegnamento preso nel suo insieme deve essere educativo, e chi negasse che tale debba essere quello dello Stato, verrebbe colla sua negazione a dichiarare l'insegnamento dello Stato, pericoloso, anzi indubitabilmente esiziale. Educazione dell'animo umano senza norme e dottrine morali è contradizione manifesta, è un assurdo che non merita il conto di fermarsi a combattere. Il nodo della quistione sta dunque tutto quì. Posto che non ci è educazione possibile senza morale e che ogni morale deve avere il suo fondamento in qualche prin-

cipio stabile e certo, bisogna che il nostro Stato educatore scelga tra il fondamento religioso ed un altro. Ma allora se voi negate allo Stato il diritto di fondare la sua educazione sui principii religiosi, io gli nego quello di fondarla sopra altri principii, e siamo pari: e se voi non volete permettere che col *vostro* denaro si stipendii un maestro credente, noi non vogliamo che col *nostro* si stipendii un maestro ateo; e, supposto che *voi* siate tanti quanti *noi*, siamo ancora pari. Non c'è che una uscita possibile ed è questa: che lo Stato *non* faccia il maestro, e che la scelta del maestro e del metodo di educazione della gioventù sia lasciata assolutamente e *veramente* a chi veramente compete, cioè alla famiglia.

Ma io spero che torni il destro di chiamare altra volta l'attenzione dei nostri lettori su questo importantissimo problema: ora a me non è lecito di fermarmi a sostenere le mie opinioni; debbo contentarmi di far conoscere le altrui.

Eccoci dunque alle altre due questioni poste al principio di questo capitolo, le quali non possono non importare anche a noi come italiani e come cattolici.

Siffatte questioni hanno assunto un aspetto assai serio negli Stati Uniti dal giorno in cui la numerosissima popolazione cattolica di quel paese ha cominciato ad opporsi agli atti religiosi anche privi di un carattere precisamente confessionale nelle pubbliche scuole; e a rifiutarsi ad accettare la completa secolarizzazione della scuola dalla quale sia tolto ogni uso che tocchi alla religione. I cattolici si lamentano e punto a torto (by no means to their discredit) come riconosce lodevolmente il sig. Atwater, che scuole senza Dio e senza Cristo non sono abbastanza educatrici. D'altra parte sembra che ordinando la lettura della Bibbia e la recita di preghiere o il canto di certi inni sacri nelle scuole mantenute dallo Stato, questo assuma il carattere di maestro di un culto speciale ad esclusione di altri. E gli avversarii di questo sistema lo dicono violatore delle costituzioni del paese le quali proibiscono ogni legge che tenda a favorire un dato culto o impedire il libero esercizio di un altro. Ma, osserva qui il prof. Atwater, prima della grande immigrazione cattolica negli Stati Uniti cotesto articolo non poteva interpretarsi così che la Bibbia non potesse esser letta nelle scuole pubbliche o che la lezione non si cominciasse colla preghiera o che ai fanciulli non si desse notizia, e non si inculcasse la pratica delle cristiane virtù. E nemmeno si è mai pensato che il « Congresso » e l'esercito e l'armata, o le prigioni e riformatorj e spedali, debbano esser privi dei loro cappellani od altri ministri

legittimi delle confessioni cristiane: e nemmeno che le legislature o le corti non abbiano ad aprirsi con pubbliche preci. Si è inteso solamente di non confondere l'azione dello Stato con quella della Chiesa; e di non lasciare allo Stato la facoltà di favorire piuttosto una confessione che un'altra. E noi benchè cattolici non possiamo non riconoscere che le speciali condizioni della formazione politica degli Stati Uniti non permettevano che si facesse altrimenti senza pericolo di turbare la concordia e fermare l'aumento di popolazione per via della immigrazione necessarissima a quel vasto paese. La costituzione americana non poteva nè ordinare nè proibire atti religiosi che trovava già stabiliti, nè disconoscere così la necessità di lasciare ad esseri immortali l'alimento del loro spirito. « Un sistema diverso » *consegnerebbe l'esercito e l'armata e le loro scuole speciali e le pubbliche, e le prigioni e i riformatorii e gli ospizii a un regime ateistico, senza Dio nel mondo* ».

E però là dove non sono cattolici, o ve ne sono comparativamente pochi (e questo può bene applicarsi all'Italia dove non sono protestanti, o sono troppo pochi perchè si ardisca, per favorirli, di offendere la coscienza dei cattolici) è utilissimo, e conforme allo scopo che lo Stato deve prefiggersi nel mantenere le pubbliche scuole, di tener desto nei fanciulli il sentimento delle loro obbligazioni verso Dio anche per mezzo della sua parola. Taluno oppone che tutto questo si fa in famiglia, nella Chiesa, nelle Scuole Domenicali; ma, in primo luogo, gli uomini, e più i fanciulli, hanno bisogno di sentirsi continuamente ripetere i loro doveri « *linea per linea, precetto per precetto:* e poi una grande quantità di fanciulli mancano affatto d'istruzione morale e religiosa. Osservazione applicabilissima all'Italia che io stesso ho fatta in quegli scritti nei quali ho avuto diretta o indiretta occasione di toccare alla presente questione.

E però la costituzione del Massachusetts pone per primo dovere dei maestri quello d'imprimere nello spirito della gioventù « principii di *pietà* e di *giustizia*, amore del loro paese, umanità, benevolenza, castità, moderazione, temperanza;.... ed è dovere degli istitutori di fare ogni sforzo per procacciare ai loro allievi una chiara intelligenza di coteste virtù.... e far loro conoscere le funeste conseguenze dei vizii opposti » e lo Statuto (Bill of Rights) dello Stato dell'Ohio dichiara che « Religione, moralità e dottrina essendo essenziali condizioni ad un buon governo, è dovere della assemblea generale.... di *proteggere* le confessioni religiose nel pacifico esercizio del loro culto e delle loro funzioni ecc. ».

Ah infatti è così che siete divenuti, o Americani, il più gran popolo della terra! (1)

Ah pur troppo coteste nobili parole debbono chiamare a noi il rossore sul volto e lo sconforto nell'anima!

« Ma, esclama il Sig. Atwater, siam noi giunti a questo che le pubbliche scuole abbiano a disconoscere e a ripudiare persino il nome di Dio e darla vinta all'ateismo per la sola ragione che, facendo altrimenti, i cristiani e i credenti in Dio otterrebbero un vantaggio sulle convinzioni degli atei le quali hanno pure ad essere rispettate? Eppure bisogna che ci fermiamo dove che sia. Bisogna pure fissare qualche cosa come evidente, come punto di partenza, come condizione di ogni riunione umana per fini sociali ed educativi. E se ci è questo *qualchecosa*, non è esso Dio? » « Ma, dice il D.r Woolsey, l'ateo non è esso offeso da un sistema di morale basato sulla credenza di un Dio giusto e pietoso? Sarà; ma una verità fondamentale bisogna ammetterla e *de minimis non curat lex* ».

Se noi arriviamo a non curarci di Dio, a *ignorarlo* nelle scuole pubbliche, non ci è ragione logica perchè si finisca quì. Ci sono degli uomini i quali negano ogni obbligazione morale, non credono in alcuna virtù, null'altro conoscono che interesse e piacere. E allora per non offendere le *convinzioni* di cotesti uomini, dovrà nelle scuole tacersi ormai ogni allusione alle voci della coscienza, togliersi ogni distinzione e ogni esempio di bene e di male, ogni precetto che inculchi la veracità, l'onestà, la buona fede, la benevolenza?

Che diverrebbe allora la scuola?

Non mancano in America gli avversari, come non mancano, anzi per nostra sventura, abbondano, in Italia. E qui e là si obietta che le teorie della *scuola religiosa* finiscono coll'attribuire allo stato un'azione teologica. Queste obiezioni vestite di lunghi periodi e ornate di parole brillanti, ma false, sono, considerandole bene, povere e vuote freddure. Non mancherà a me l'occasione, se avrò qui, come altrove, la buona ventura di conciliarmi la simpatia e contentare la ragione dei miei lettori, non mancherà l'occasione di tornare con più larghezza e vigore su questi argomenti; ma oggi mi sia almeno concesso di notare alla sfuggita che le obiezioni dei nemici della scuola cristiana

(1) E l'abbandono o la dimenticanza degli stretti principii di giustizia in materia economica ed amministrativa minaccia di già, e molto gravemente, la prosperità del popolo degli Stati Uniti ai quali si può anche rimproverare l'atroce condotta verso gl'indiani.

pesano tutte su di un falso concetto di ciò che sia *Stato.* Lo Stato non può essere altro che il risultato, il riflesso, la sintesi della volontà, dei costumi, dei bisogni, delle condizioni morali, fisiche, economiche di una Nazione; e questa sola osservazione basta a dissipare gli argomenti dei fautori di un'educazione nazionale antireligiosa. L'inerzia e il silenzio di chi potrebbe e dovrebbe parlare ha fatto sino ad oggi la forza di tanti funesti sofismi declamati da coloro che per il bene dell'umanità dovrebbero tacere. Da un popolo composto di uomini i quali, forse anche a torto, si credono esseri ragionevoli, morali, responsabili, dotati di un'anima immortale, di uomini che credono in un Dio giusto e misericordioso, non può senza assurdo imaginarsi che sorga uno stato che ignori o neghi tutte queste credenze. S'invoca la libertà di coscienza: povero ed impertinente argomento. Per non offendere la libertà di coscienza di quattro atei si oltraggierà quella di milioni di cristiani? Lo Stato non entra punto nel campo teologico curando la religiosità delle scuole: esso è semplicemente l'espressione, la manifestazione di un ordine di idee, di un complesso di sentimenti già preesistenti logicamente, se non anche cronologicamente nell'uomo, nella società, nel popolo. Se l'argomento degli atei fosse buono, dovrebbe potersi allargare ed estendere. Ora io domanderò a costoro perchè lo « Stato » tra i popoli cristiani non ammette la bigamia? perchè pone fra i crimini l'adulterio? perchè, come osserva anche il Woolsey, punisce la bestemmia, lo spergiuro, la violazione dei sepolcri? Per lo meno, perchè sono, queste, offese al sentimento religioso e morale. E come e perchè lo Stato negherebbe nelle scuole ciò che afferma nella legislazione?

Ma, come notammo sin da principio, la grande controversia assume un aspetto speciale in America. Colà, come nel suo saggio sull'opera del Wolsey dimostra l'Atwater, non può in alcun modo ritenersi che il sistema politico escluda la lettura delle Scritture ed anche atti religiosi di un carattere non confessionale (non-sectarian) nelle pubbliche scuole: nel fatto poi lo scrittore dell'articolo del quale intratteniamo i lettori ritiene dimostrato a sufficienza che dove la maggioranza favorisce l'introduzione dei semplici elementi religiosi nella istruzione, sia da aversi per vantaggiosissimo il farlo e, per contro, dannosissimo l'astenersene. « Ma, aggiunge il sig. Atwater, noi noteremo una volta per sempre che il tempo da darsi agli esercizi religiosi nella scuola si ha da distribuire così che ai figli di coloro che lo desiderino si dia modo di astenersene senza pregiudizio degli altri rami d'insegnamento ».

E quì il prof. Atwater passa a considerare la questione sotto l'aspetto or ora accennato delle esigenze ch'egli giudica tutt'altro che irragionevoli dei cattolici americani, applicando i principii già da lui stabiliti.

Anzitutto, dice egli, bisogna convenire che se la Costituzione politica degli Stati Uniti non impedisce, neppure esige formalmente l'uso della Sacra Scrittura nelle pubbliche scuole: sebbene quest'uso anzichè il suo abbandono sia più in armonia colla storia e col genio nazionale. Quest'uso prevalse sempre negli Stati dell'unione, fuorchè quando si è stimato conveniente di cedere alle domande dei Cattolici e di seguaci di altre religioni, là dove questi erano tanto numerosi da esercitare una seria efficacia. Le difficoltà ed i conflitti su questo argomento hanno condotto talora a togliere dalle scuole quelle letture e quelli esercizi che avevano come un diritto acquisito e consacrato dall'uso. Molti si confortano della ragione che venendo in mezzo ad una nazione cristiana e protestante, i Cattolici od altri hanno consentito a vivere sotto le istituzioni del paese nel quale prendevano dimora: altrimenti sarebbero andati altrove. E questo, in un senso, sembra indubitato. Ma considerando che gli Stati Uniti hanno con ogni mezzo incoraggito cotesta immensa immigrazione, di Cattolici specialmente, ed hanno conferito agli immigrati tutti i diritti di cittadinanza e di suffragio e dato loro così un potere estesissimo nella politica e nel governo del paese dello Stato, dei municipii, e anche naturalmente nella branca del pubblico insegnamento; considerando che le scuole sono mantenute colle contribuzioni di tutti i proprietarii, compresivi naturalmente i Cattolici, è inutile di negare a questi lo esercizio di una influenza che è impossibile d'ignorare o di disconoscere.

Supponiamo, prosegue il prof. Lyman Atwater molto giudiziosamente, dando una bella lezione di equità nel modo di discutere, supponiamo che le parti sieno invertite; che storicamente i Cattolici fossero stati primi a costituire gli Stati Uniti e che avessero regolato a lor modo il pubblico insegnamento; i protestanti probabilmente si crederebbero in diritto di avere anch'essi la lor voce in questa materia dal momento che anch'essi fossero tassati pel mantenimento delle scuole e di un sistema d'insegnamento ch'essi stimerebbero dannoso per loro.

Ora i Cattolici nelle città, nei borghi, nei quali costituiscono una assoluta maggioranza od una minoranza numerosissima non possono davvero essere trascurati e ignorati. Essi non possono trovar buone le

scuole pubbliche le quali, se prive di ogni esercizio religioso, sono per loro empie e inadatte alla educazione dei loro figli, ch'essi intendono si fondi sul sentimento religioso. D'altra parte essi stimano che la semplice lettura della Bibbia, in una traduzione secondo loro erronea, senza una spiegazione data da competenti istitutori appartenenti al loro culto, sia non solo insufficiente, ma capace di traviare i lor figli e dannosa alla religiosa educazione del loro spirito. Insomma, i cattolici chiedono che sia loro concessa una porzione dei fondi assegnati alla pubblica istruzione colla quale essi possano mantenere le loro scuole speciali.

Ma siccome i figli dei cattolici sono in maggior numero di quelli dei protestanti mentre i cattolici possiedono meno, l'ottemperare alle loro domande equivarrebbe a tassare gravemente dei protestanti per insegnare a dei fanciulli le dottrine cattoliche.

Questo, per altro, sembra che sia certo; che lo Stato non assegnerà mai a fondazioni di scuole speciali confessionali il denaro raccolto per via di tasse; e che manterrà le scuole comuni. Non possiamo negare la giustezza della osservazione del prof. Atwater che il mantenimento di scuole confessionali colle pubbliche imposte sarebbe contrario allo spirito della costituzione degli Stati Uniti. Fra i danni che verrebbero dal cambiamento del sistema vigente sarebbe questo; che da ogni parte dovrebbero sorgere scuole speciali con mezzi troppo ristretti per disporre di insegnanti di sufficiente capacità. Ma, ad ogni modo, questa mutazione porterebbe seco l'abbandono assoluto del sistema presente di pubblico insegnamento, e l'educazione del popolo dovrebbe essere lasciata affatto libera a ciascuna confessione religiosa.

La soluzione di questo problema secondo il prof. Atwater non può trovarsi semplicemente nella soppressione della lettura della Bibbia e consimili esercizii; ma nel fissare un'ora determinata innanzi il cominciare degli esercizii scolastici per gli atti od istruzioni religiose, alle quali i giovanetti sarebbero presenti o no, secondo il desiderio dei loro genitori. In pari tempo l'orario dovrebbe essere accomodato così da lasciare agio a tutte le confessioni di avere pei loro giovanetti quella istruzione religiosa che essi desiderano.

A noi questo temperamento sembra nelle speciali condizioni degli Stati Uniti il migliore e, senza alcun paragone, più vantaggioso del togliere che si facesse ogni carattere cristiano alle scuole d'un paese cristiano (1).

(1) Una proposta quasi identica feci io stesso qualche anno fa per le scuole italiane. Proposta naturalmente non ascoltata, anzi, secondo la nota « parola

« È innegabile, dice lo scrittore dell'articolo del quale trattiamo, che noi siamo storicamente un popolo cristiano e protestante con una corrispondente civiltà cristiana ma non settaria, e con quelle istituzioni ed usi e costumi che ne sono il naturale germoglio. E tutto questo esisteva quando uomini di altra credenza hanno preso la loro dimora fra noi accettando in certo modo ciò che trovarono già stabilito. E questo, secondo noi, equivale a un diritto presuntivo e prescrittivo il quale deve mantenersi finchè ragioni decisive non ci obblighino ad abbandonarlo. Noi siamo storicamente una nazione anzitutto cristiana e in grado inferiore una nazione protestante; non dichiarata tale dalle nostre costituzioni organiche, ma dalle nostre attuali credenze e dalla adozione dei riti della Cristianità nei solenni momenti della vita e della morte. I riti cristiani nella nascita, nei matrimonii, nella sepoltura, le pubbliche astinenze e le solenni azioni di grazie proclamate dai nostri alti magistrati e osservate dal nostro popolo, le scritture, i santuarii, le feste, tutto dimostra che per la vita e la fede e i costumi nostri, se non assolutamente almeno relativamente agli atei, agli infedeli, ai pagani, siamo cristiani e storicamente e *predominantemente* protestanti: ma che in pari tempo riconosciamo uguali diritti e privilegi ad ogni religione, sinchè essa non divenga elemento di disordine nella società o rechi offesa alla pubblica morale. È questo un argomento se non decisivo, certamente assai valido ».

In pari tempo è un fatto innegabile, osserva il prof. Atwater, che un numero sempre più ragguardevole di cittadini fra i quali taluni dei più eminenti laici e ministri della chiesa protestante riconoscendo importantissima alla unità sociale e politica la co-educazione dei fanciulli e giovanetti di ogni credenza si dichiara pronto a togliere a tale scopo l'ostacolo dell'uso della Bibbia. Non è certo che

d'ordine » nemmeno discussa o solamente fatta conoscere dal giornalismo italiano. Poichè l'oligarchia dominante in Italia voleva il bando di Dio e di Cristo dalla scuola propugnandolo con quel miserabile e sciocco argomento della libertà di coscienza, io, dopo aver mostrata la nullità di cotesto più che argomento, *pretesto* tra noi, proponeva che nella scuola propriamente detta si tacesse (se pure è possibile) di religione e di Dio, ma alcune ore della settimana si dessero alla istruzione religiosa dei fanciulli e giovanetti i genitori dei quali avessero già sopra apposito registro fatta nota la lor volontà. Ma coteste cose non si dovrebbero togliere alla libertà dello scolare, che altrimenti in quella età spensierata e scapata i figli di genitori cristiani invidierebbero a quelli di genitori atei.

questa concessione assicuri la frequenza alle scuole dei fanciulli cattolici: ma si può ragionevolmente supporre che essa toglierebbe un pretesto plausibile alla infrequenza.

Questa è anche l'opinione del dott. Woolsey che si esprime così. « Se il numero degli oppositori è grande, io non esiterei punto a togliere dalla scuole l'uso della Bibbia come libro di lettura...... Ma non andrei oltre. Lo Stato deve guardarsi da tutto quello che può dividere le società di vario ordine in fazioni con educazione differente: unità e concordia è il suo primo obietto (1). (E queste parole provano che i retti pensatori americani sarebbero ben contenti di avere anche la unità religiosa.) Se ai Cattolici si concedessero scuole distinte, le varie sètte protestanti li seguirebbero; avremmo presto una educazione strettamente confessionale, della quale la discordia e altri mali sarebbero inevitabile conseguenza. Se i cattolici si contentano che i figli loro non sieno tenuti alla lettura della Bibbia o ad altri esercizii di culto, o se i loro sacerdoti desiderano di avere nella settimana delle ore determinate per la istruzione religiosa, io non veggo quali obiezioni potremmo ragionevolmente affacciare ».

Benedetti i paesi nei quali si parla così! Noi che scriviamo, e molti con noi, saremmo orgogliosi se il popolo degli Stati Uniti appartenesse alla grande famiglia cattolica, e il desiderio nostro si aguzza più nel vedere come le menti più colte sieno colà veramente sgombre di ogni pregiudizio e nemiche di ogni spirito partigiano; e come in quel grande paese sia se non anche, o non più, intera applicazione, almeno retto sentimento e desiderio sincero e intendimento di libertà.

Nondimeno, se ci è concesso di manifestare l'opinione nostra, a noi pare che nè la istituzione di scuole confessionali possa avere le funeste conseguenze temute dagli egregi uomini citati sin quì, nè che alla lunga pel logico svolgimento e la stretta applicazione del vero concetto di libertà coteste istituzioni possano impedirsi regolandole saviamente. Poichè ormai l'unità religiosa manca agli Stati Uniti a

(1) Buona lezione per i nostri radicali i quali hanno fatto e fanno quanto possono per rompere la unità religiosa dell'Italia, elemento e fondamento e radice della civile e politica. I più savii uomini degli Stati Uniti son pronti al sacrificio di alcuni costumi e opinioni religiose per amore di concordia. Non certo i più savii, ma disgraziatamente i più potenti uomini d'Italia gettano e calpestano persino le loro opinioni politiche, o almeno quelle che hanno *dato ad intendere* di avere in fatto di libertà civile, pur di ottenere la discordia e la disunione religiosa ! !

cotesto difetto può rimediare la libertà. Cattolici o Protestanti, i cittadini di un paese veramente libero e prospero, ameranno sempre la patria loro. Le dissensioni scoppiano eccitate dalla parzialità; e solamente è temibile un sentimento legittimo quando è ingiustamente compresso.

Le parole del sig. Lyman Atwater e quelle, con le quali conchiude il suo articolo, del Dottore Wolsey, mi sembrano piuttosto un argomento in favore della mia opinione che una obiezione alla medesima.

Così infatti da termine il sig. Atwater al suo pregevolissimo articolo.

« La secolarizzazione delle pubbliche scuole deve limitarle, come dovrebbero essere limitate per altre cagioni, alla istruzione più elementare. E però una vera università dello Stato intesa ad una educazione superiore si dimostra veramente impossibile; non solamente per la inabilità sua ad insegnare la storia sotto l'aspetto religioso, ma anche perchè le è interdetto dalla incalzante logica settaria di insegnare la scienza ».

« Qual diritto, dice il Dottore Wolsey, ha lo Stato di dare ad un uomo la facoltà di insegnare una teoria del sistema solare fondata sull'ateismo, e di bandire dalle aule scolastiche deismo e rivelazione? Perchè mai si potrebbe pubblicamente professare la dottrina della evoluzione e non quella della predestinazione? »

Osservazione giustissima!

Certamente, se lo Stato non deve potere ammettere nelle scuole un sistema filosofico e scientifico fondato sulla esistenza di Dio e sulla creazione; esso si trova egualmente privo del diritto di ammettere nelle scuole un altro sistema fondato sulla eternità ed infinità della materia. Se deve tacere lo spiritualismo, come si lascierebbe la parola al materialismo?

Ma la questione è da considerarsi sotto un altro aspetto. Coteste diverse, anzi contrarie dottrine debbono necessariamente produrre un diverso o contrario sistema di pubblica e privata morale, differenti istituzioni, legislazione differente.

Ora sebbene sia assurdo l'imaginare uno Stato *indifferente*, manifestazione di volontà *non indifferenti*, (e questo basti a definir la questione), pure, anche concedendo che lo Stato sia un ente a parte, esso deve logicamente essere spogliato di ogni attribuzione che abbia anche solo un'impiumo di carattere partigiano, anche solo un sospetto di sistema filosofico.

E se la società non è condannata ad agonizzare e a perire tra le convulsioni dell'anarchia, bisogna che lo Stato si spogli del suo carattere or socialista, ora autoritario, or dispotico; e restringendo in grandissime proporzioni la sua azione violenta, furbesca, inceppatrice, se non gli riesce d'essere la manifestazione collettiva delle volontà individuali, divenga almeno nulla più che il protettore di tutti i diritti, cioè il garante della « Libertà ».

GIACOMO HAMILTON CAVALLETTI.

IL PRESENTE E L'AVVENIRE

DELL'INSEGNAMENTO IN ITALIA

La questione dell'insegnamento in Italia è stata una delle questioni più tenacemente agitate, più calorosamente discusse e più diversamente risolute in questi ultimi vent'anni; sicchè potrebbe sembrare che la dovessimo ritenere oggi quasi affatto esaurita o, per lo meno, spogliata oramai d'ogni novità; certamente, poi, d'ogni sua maggiore importanza.

Accade, invece, tutto il contrario; e più andiamo innanzi, più la questione sull'insegnamento e sulla scuola in Italia si fa viva, cresce di gravità, preoccupa tutti, d'ogni opinione e d'ogni partito. Par quasi un problema nuovo, che ci si proponga oggi la prima volta ad essere studiato e risoluto.

Perchè?

Non è inutile nè inopportuno, crediamo, esporre quì le ragioni di questo fatto che si avvera nel nostro Paese; e noi abbiamo anche il dovere di farlo, perchè in una *Rassegna* come la nostra, e cogl'intendimenti della nostra, passare ciò sotto silenzio o come cosa inosservata e di lieve peso, riputeremmo fosse un venir meno all'ufficio nostro, e disertare fin da principio quella parte del campo dove più ferve il combattimento, e dov'è più per noi da difendere o da rivendicare.

Al problema dell'insegnamento fanno capo molti altri problemi d'ordine morale, sociale e politico; e dalla maniera in cui quello si sciolga, dipende il come si sciolgano questi, che gli sono inclusi o sottordinati. Pretermettiamo, per ora almeno, gli esempj, che del resto ci pajon quasi superflui; tanto la evidente verità del fatto affermato procede concorde alla non mediocre e non meno eloquente dovizia di quelli. Che, anzi, nelle serie lunga e penosa delle conseguenze alle quali l'indirizzo morale dato all'insegnamento fra noi ha schiusa la strada, si deve, crediamo, riconoscere la cagione principale, se non l'unica, di questo crescere progressivamente la gravità della questione, e la tenacità e il calore delle parti contendenti. Qui non ci vogliono più palliativi; è tempo oramai di chiamare le

cose col loro nome, e mettendo le carte in tavola intenderci chiaramente, senza acquietarci ulteriormente a speciosi pretesti o senza essere più lungamente giuoco di volgari soppiatterie.

E però, alla domanda categorica : — Che s'è voluto fare, e che s'è fatto dell'Insegnamento in Italia in questi venti anni? — rispondiamo senza giri di parole, anzi, con una sola parola: scristianeggiarlo.

Il fine (checchè si gridi a impugnarlo) è stato questo nè più nè meno; e al fine sonosi conformati e si conformano ancora mezzi ed industrie d'ogni maniera.

Nè col dire *scristianeggiarlo* abbiamo oltrepassati i confini del vero; debbono essere primi a farcene giustizia coloro i quali in quest'anni si sono adoperati a ridurre l'insegnamento a'loro disegni: si riputiamo di essere stati forse inesatti per aver troppo conceduto alla discrezione; chè la frase vera e rispondente in modo adeguato agl'intendimenti di codestoro sarebbe: *render atea la scuola,* o come, a indorare la pillola, si dice scaltramente da taluno, e per soverchia bonomia e non troppo consapevolmente si ripete da qualche altro: *render laico l'insegnamento.*

Ma chi ponga mente a questo fatto che noi Italiani, tranne eccezioni insignificanti, se crediamo, crediamo cattolicamente, come con verità affermava Luigi Carlo Farini ; o siamo indifferenti ad ogni religiosità, e più spesso, almeno in pratica, siamo atei senz'altro ; *scristianeggiare* o *render atea* la scuola, queste due frasi che altrove potrebbero esprimere due concetti distinti, tra noi in Italia vengono ad essere due frasi simili, e a significare, generalmente parlando, una sola e medesima idea.

Gli è anco vero che a calmare la giusta agitazione e a sopire i legittimi sospetti della grande maggioranza de'cittadini si è dichiarato fino alla sazietà doversi con questa o somiglianti parole intendere non che la scuola italiana faccia professione d'ateismo, ma che vogliasi in essa prescindere da ogni credenza religiosa positiva ; sia perchè la scuola è per se stessa incompetente a entrare in siffatte materie, sia perchè, anzi, coll'assoluta separazione della Chiesa o del principio cattolico dallo Stato, vuolsi guarentito dal governo nella scuola il rispetto d'ogni fede o d'ogni credenza.

Ma questa oramai è tattica troppo vieta, e non havvi, anche tra' più ingenui, alcuno che non abbia avvisato alla grossolana contraddizione tra queste parole ed il fatto.

Va bene che non pochi insegnanti, dalle scuole infime alle superiori, si sono adoperati sempre e, la Dio mercè, con ogni possa si ado-

perano per contrastare a questo lavoro di distruzione, che oltre violare uno fra' più sacri e inalienabili diritti naturali dell' uomo, viola del pari la costituzione fondamentale del Regno, che vuol essere rispettata nel suo spirito e nella sua lettera; ma, pur senza notare che il numero di questi galantuomini va a grado a grado scemando, perchè si è provvidamente pensato che i seminari de' nuovi docenti siano ognora più all'unisono cogl'intendimenti antireligiosi de' novatori, e i nuovi maestri rispondano meglio alle esigenze della *Scuola laica*, il fatto sovraenunciato non infirma punto, sì sta a confermare la ingiustizia evidente e la incostituzionalità del sistema.

Ed è poi singolare, se innanzi d'essere tale non fosse ripugnante alla naturale dignità, che in mezzo ai lamenti generosi contro la oligarchia la quale anche nella Scuola ci tiranneggia, e contro gli effetti sciagurati di questo insegnamento ibrido e antireligioso, si continui a protestare come, lungi dall'essere in tutto ciò tirannia, siavi, all'opposto, libertà assoluta per tutti, libertà che si vuole scrupolosamente osservata. Avesse voluto il cielo che per il bene della Italia si fossero sempre rispettate le libertà! chè rispettare le libertà significa rispettare la verità, e tutelare ogni onesto diritto contro l'errore ed il male. Mentre, però, si sono venute facendo queste dichiarazioni, abbiamo apertamente preferiti maestri nemici d'ogni fede e seguaci delle teorie più contrarie alle verità naturali universalmente consentite; e questi insegnanti si sono celebrati, onorati, lautamente rimunerati, e sollevati alle più eccelse dignità dello Stato. All'opposto di ciò che abbiamo fatto per insegnanti non atei e non irreligiosi, i quali, salvo poche e rare eccezioni per qualcheduno, alla cui fama non si poteva impunemente recare sfregio diretto, e che si è dovuto per forza di circostanze *subire,* sono fatti segno a speciali opposizioni perchè o non entrino nelle scuole, o, se entrati, non avanzino, o meglio, se ne tornino a casa.

Intorno alla Scuola, pertanto, i modi che uno stato ha per governarla ci pare possano esser ridotti ai quattro seguenti:

1.° Dare assoluta libertà ad ogni sorta d' insegnamento.

2.° Dare assoluta licenza all'insegnamento antireligioso, e restringere la libertà all'insegnamento che si conformi alle verità naturali e cristiane.

3.° Negare ogni libertà, o ristringerla ugualmente per l'insegnamento ateo e per l'insegnamento teistico e cristiano.

4.° Libertà ordinata dell'insegnamento, conforme, cioè, al diritto naturale, alla coscienza e allo Statuto del Regno.

Di questi quattro modi, tre sono manifestamente falsi e funesti; i tre primi; nè è cosa malagevole di rilevarlo. Il primo modo, però, è fra questi tre erronei il meno illogico per uno Stato che si basi sul falso che, cioè, si professi ateo, e voglia *laica* assolutamente la Scuola. Non si può ammettere per il falso ed il male la libertà che devesi riconoscere e tutelare per il vero ed il bene; perchè non ammetterebbesi più tra la verità e l'errore, tra la virtù e il vizio differenza di sorta, e lo Stato che ha il dovere di garantire e difendere i diritti dei privati e del consorzio, come a ciò adempirebbe, una volta che dichiarasse libera la violazione di questi diritti medesimi? La libertà sta essa forse nel poter fare ciò che vogliamo, sia buono o sia malvagio, o sta, invece, nel poter fare ciò che è onesto, sia doveroso, sia lecito, vale a dire che non offenda i diritti altrui?

Non si può ammettere onestamente il secondo modo, perchè la religiosità è sentimento naturale dell'uomo; perchè l'educazione di questo sentimento è un diritto naturale dell'uomo stesso; perchè l'insegnamento ateo, consentito, sarebbe non solo una restrizione, ma una inqualificabile invasione e lesione di questo diritto inviolabile delle coscienze particolari e della coscienza nazionale; e perchè ristringere in qualsivoglia maniera la libertà all'insegnamento che si conformi alle verità naturali e sia cristiano e cattolico, sarebbe dello stesso diritto una violazione più che mai grave, una ingiustizia delle più ripugnanti.

Non può consentirsi ed accogliersi il terzo modo, perchè la libertà civile e politica è necessaria all'esercizio della vera libertà personale e morale; e perchè, se il ristringere e l'impedire il libero spaccio di teorie perverse altro non sia per lo Stato che compiere un suo stretto dovere, tutelando così il diritto de' consociati e della Nazione tutta quanta; il ristringere la libertà del vero verrebbe al solito a violare un diritto imperscrittibile e illimitato di esso, e tanto più deplorevolmente, in quantochè ciò si farebbe quasi a contrabbilanciare gli effetti della ristrizione di un preteso diritto del falso a manifestarsi; sarebbe quasi un turpe compenso che lo Stato accorderebbe all'errore.

Non v'è pertanto che il quarto modo accettabile; e cioè, la onesta e ordinata libertà alla manifestazione del vero e all'effettuazione del buono; la qual libertà, poichè sempre consista nel rispetto di ogni diritto, trae seco la esclusione della licenza, che è libertà disordinata, fuori d'ogni legge, violatrice de' diritti altrui. Nè con ciò credansi punto ristretti i confini alle indagini della scienza, e posti in catene

gl'ingegni, quasi fosse violata la vera libertà del pensiero e della parola, come accortamente si va insinuando. No: che anzi la via della scienza, o allo scoprimento del vero, per la ordinata libertà è ognora più aperta e ingrandita, e sbarazzata da quegli ostacoli o impedimenti del falso, che oggi troppo sovente s'incontrano. Chi parla di altra libertà fuori della libertà dell'onesto, non ha mai intesa l'eccellenza di questo nome.

« La libertà, guidata dal senso del giusto, è la *potenza nella morale*; è l'unica libertà; è tutta la libertà di cui gode l'uomo sociale. E ricca, sconfinata è questa; dacchè noi possiamo fare tutto, meno il male. L'ordine è sinonimo di natura, di bellezza, di bontà, di giustizia; è quasi una cosa sola colla libertà; è elemento così necessario alla vita dell'umana famiglia, come la luce alle piante, come l'aria agli animali. Senz'ordine non v'ha libertà, così come senza libertà non vi può esser ordine ». Ho riferito queste parole di Paolo Mantegazza, perchè egli è un autore non sospetto, e perchè mi pare che non possano calzar meglio al proposito.

E vogliamo ricordare come uno Stato o un Potere politico col dare tutte le oneste libertà, non doni alcun che di suo a' cittadini, perchè lo Stato non crei alcun diritto, sì unicamente abbia il dovere di riconoscere e tutelare ogni diritto di essi. È a dirsi, piuttosto, come una Podestà Politica sia molto più facile che a' cittadini tolga qualcosa che loro spetti; e come ciò possa accadere o per eccesso o per difetto, o per l'uno o per l'altro insieme, precisamente come è accaduto nel fatto dell'insegnamento tra noi.

Per eccesso, sbrigliando la libertà, e dando mano così alla licenza che è servitù di tutti, in quanto appunto è violazione del diritto; per difetto, negando la libertà onesta, negazione che è immediata lesione e sconoscimento del diritto naturale e civile de'consociati; e impedendo per siffatta guisa a'singoli e al consorzio politico lo svolgimento delle proprie facoltà o potenze moltiplici, e il conseguimento del loro fine che è il bene, e, per esso, la felicità.

Abbiamo detto che in fatto d'insegnamento lo Stato al diritto de'consociati toglie per eccesso e per difetto insieme; e qui pure è vano lo spender lunghe parole per dimostrarlo, ognivolta ci sono i fatti che, malauguratamente, compiono all'evidenza per noi questo ufficio.

E dicasi il vero: nell'Italia ufficiale, è data la vera ordinata libertà d'insegnamento, che involge la tutela del vero contro gli attentati delle teorie pericolose, e contraddicenti alle verità più universal-

mente consentite; attentati più direttamente contrarii, altresì, alla fede religiosa della grande maggioranza degl' Italiani? — No.

È data, almeno, libertà assoluta a ogni sorta d' insegnamento? ossia: all' insegnamento conforme alle naturali verità o di senso comune, e informato alla fede religiosa dichiarata religione dello Stato nella Costituzione fondamentale del Regno, è accordata *almeno* libertà uguale a quella che si è largita a pienissime mani, e conservata e tutelata con scrupolosa osservanza, alle più strane teorie e ad ogni dottrina antireligiosa? — Neppure.

O è, almeno, ristretta ugualmente la libera manifestazione dell'errore e della verità?; nel qual caso, se (ripetiamo) lo Stato violerebbe gravemente il diritto de'cittadini da un lato, e darebbe la tristissima vista, dell'offrir quasi un turpe compenso all'errore, costretto officialmente per metà a stare zitto; in quanto appunto verrebbe a imporre questo semisilenzio all'errore, potrebbe da un altro lato indirettamente, e pur suo malgrado, fare una specie di omaggio a' diritti del vero? — Nemmeno questo.

In nome della libertà, in mezzo alle più illimitate proteste di rispettarla, si è creduto di adottare il più illiberale e dannoso dei modi in fatto di insegnamento: si è dato, cioè, licenza assoluta alla manifestazione d' ogni delirio scientifico, e alle negazioni d'ogni maniera, e s' è infrenata con ogni industria la libera e ordinata manifestazione della scienza conforme alle verità universali e alla fede religiosa degl'Italiani! È una libertà di genere nuovo, e per la quale non intesero certamente combattere e soffrire e dare la vita i più venerati campioni della onesta libertà nazionale. E tutto ciò si fa pertinacemente contro la volontà della maggioranza, perchè alla grande maggioranza repugna l'indifferentismo, il materialismo e l'ateismo, ed è caro invece, un insegnameto cristiano; la grande maggioranza degl'Italiani si costringe a pagare del proprio chi toglie dal cuore a' suoi figliuoli la Fede in Dio, nella libertà dell' arbitrio e nella immortalità dello spirito; e porge dalle cattedre un'istruzione spogliata di qualunque religiosità, quando non sia irreligiosa od empia assolutamente.

E badiamo: propugnando noi il dovere d'una istruzione informata a religiosità, non intendiamo di significare che la Scuola dello Stato si faccia direttamente banditrice delle credenze religiose cattoliche; perchè noi vogliamo ciascuno nelle competenze proprie; e lo Stato riconosciamo noi per i primi incompetente nello spiegare il Catechismo, che vogliamo insegnato dalla Chiesa e dal Sacerdozio. Ma intendiamo affermare che la Scuola e l' insegnamento officiale debba non

contraddire alle naturali verità e a' dommi della religione positiva professata dalla maggioranza; intendiamo di affermare « che tutta la istruzione nella Scuola debba avere qualità religiosa, informata, cioè, dalla morale che ammette Dio per principio e per fine d'ogni atto umano ».

Ecco, pertanto, come s'intende e si applica la libertà all'insegnamento in Italia. Vogliamo con ciò dire che tutti i moderatori dell'insegnamento ufficiale in Italia abbiano così pensato e voluto, e che tutti gl'insegnanti siano stati e siano oggi istrumenti consapevoli di questo inqualificabile monopolio? Mai no, lo dichiariamo apertamente, e desideriamo si prenda atto di questa nostra dichiarazione, già da noi ripetuta di sopra. Ma gli sforzi generosi di alcuni Ministri, di alcuni Ufficiali superiori della Pubblica Amministrazione Scolastica, di Provveditori e di Presidi, di Direttori e di Professori, a temperare, almeno in parte, gli effetti necessariamente dannosi di questo *legale* indirizzo didattico, mentre sono degni della pubblica ammirazione e della nazionale riconoscenza, non valgono punto a distruggere la radice del male che l'Italia subisce, quantunque stanca oramai di trovarsi in balìa di uomini, i quali dopo avere senza dubbio contribuito potentemente a fare l'Italia, mostrano di averla fatta per se stessi e pei loro fini.

E di questo socialismo governativo scolastico, di questo spaccio d'incredulità e di negazioni alimentato dal Governo, contro la volontà nazionale, non possiamo dire che le conseguenze siano state in questi anni scarse di numero e di gravità. Basta guardarsi dintorno, a persuadercene.

Se non che, giova dichiararlo per debito di imparzialità e per impulso ad emenda, se le cose sono arrivate a un punto, al quale per il bene della religione e della patria, che sono in cima de' nostri pensieri, non avremmo mai voluto arrivassero, una buona parte di colpa l'abbiamo non pochi di noi medesimi che oggi deploriamo questi mali e che ora vorremmo attenuarli e scongiurarli. E di grazia: che cosa abbiamo noi fatto, in questi vent'anni, di veramente efficace, per opporsi al sollevamento di questa marèa? Tranne il troppo facile ufficio di deplorare i mali che ci sono piovuti addosso, e di censurare via via gli uomini che si sono trovati al potere, « e molti dei quali per fermo non sarebbero andati tant'oltre nella via rivoluzionaria, se avessero potuto trovare un punto d'appoggio là dove invece non vedevano che il proposito di lasciar andar tutto in malora, colla speranza o almeno colla supposizione, pur troppo fallace, che dall'eccesso

del male risultasse direttamente un qualche bene » (1) che cosa hanno fatto i Cattolici ? Nulla; si sono governati sempre come se si trattasse di cose che non risguardassero nè punto nè poco gli alti interessi della religione e del loro paese, le loro coscienze, e la salute intellettuale e morale dei loro figliuoli.

Hanno *lasciato fare*, hanno *lasciato passare*, dando così mano in maniera negativa, ma non meno efficace, ai demolitori della loro fede e d' ogni vestigio cristiano. Molti di noi si son lasciati sopraffare dalla paura di acquistarsi la nomèa di *clericale*, quasi che non sapessimo tutti per mille versi come nel gergo dei novatori questa parola non significasse altro oramai che *cattolico*, e perfino soltanto credente in Dio. Se ne sono stati chiusi nella lor nicchia, quando con una debolezza e condiscendenza che non gli onora per fermo, e nè gli raccomanda alla estimazione degli uomini di carattere, non hanno cooperato con atti positivi all'effettuazione di disegni che nella loro coscienza di cattolici non potevano non condannare.

Di questi cattolici paurosi abbiamo avuto sin quì un numero assai maggiore di quello che avessimo potuto aspettarci; e la Chiesa e l'Italia non credo abbiano potuto di certo dichiararsi contente dei servigi che costoro hanno resi alla causa e dell'una e dell'altra, e che è finalmente una causa comune. Non possiamo non augurarci che a questa sorta di cattolici si faccia luce, perchè ne vada scemando la turba con quella prestezza che la urgenza del riparo a' guaj presenti reclama.

E non punto meno numerosa è la schiera di quegl' italiani cattolici i quali in questi quattro lustri, pur deplorando a viso aperto e senza paura d'epiteti, quello che noi deploriamo; per ragioni che, quanto rispettiamo, altrettanto non abbiamo creduto mai di essere obbligati a partecipare, si sono sempre astenuti dall'intervenire direttamente nell'amministrazione della cosa pubblica; nella quale essi avrebber potuto far valere (ed avrebbe certamente valso moltissimo) il peso de'loro diritti.

Hanno, ripetiamo, sperato che l'opera non buona o malsana della rivoluzione logorasse e distruggesse a grado a grado se stessa; che dal disordine rinascesse l'ordine, e dalla negazione il trionfo del vero. Con quanta ragionevolezza abbian ciò potuto sperare, non è chi non possa rilevarlo dagli effetti, dal considerare, altresì, che il male, oltre non consumarsi sempre da sè, è troppo facile, invece, si dilati fino a guastare o consumare le parti buone che gli stanno vicine.

(1) Vedi *Il Presente e l'Avvenire d'Italia*, pag. 6. Firenze, 1879.

È stata una malaugurata illusione di spiriti, i quali mentre hanno giustissimamente confidato, siccome noi confidiamo, nella Provvidenza, non hanno poi con altrettanta giustizia voluto rammentarsi che Iddio stesso ci dice: ajutati ch'io t'ajuto.

Partecipando i Cattolici alla vita pubblica senza che questa loro partecipazione inchiudesse punto un riconoscimento diretto o indiretto de'fatti compiuti, avrebbero, ci sembra, impedito, per il bene della loro Fede e del loro Paese, che molti di questi fatti si compiessero; nè forse dovremmo oggi lamentare di essere, tra le altre, a questi ferri colla demagogia, che bandisce a'quattro venti di voler tutto ciò che resta di antico e di buono distruggere; di trovarci in mezzo alle bombe incendiarie dell'internazionale, e di assistere all'apoteosi procace della ribellione e del regicidio.

A tutto ciò avrebbero potuto adoperarsi i Cattolici servendosi puramente e semplicemente di un loro diritto naturale e giuridico, senza accettare nulla dalla rivoluzione, a quel modo che questa se n'è saputa servire a' suoi fini.

Se questi concetti fossero stati chiari negli animi, se gl'italiani cattolici, fin da principio, avessero avuto la coscienza della propria forza ed avessero cercato la salute nell'azione, anzichè aspettarla da circostanze imprevedute e imprevedibili; la sequela dei danni non sarebbe stata oggi così enorme; e minori, perciò, di gran lunga sarebbero le ragioni de'nostri lamenti.

I partiti avversi d'ogni gradazione e d'ogni tinta, e nemici più o meno aperti del cattolicismo hanno riso senza fallo della nostra bonomia, e se ne sono accortamente giovati: e mentre da una parte siamo stati colle mani in mano per questi vent'anni, perchè s'è a torto creduto che valersi de'diritti politici fosse adoperar mezzi non leciti ad un fine sia pure onesto, e però di fare illecita cosa; dall'altra parte s'è operato con calore febbrile, valendosi di questi mezzi leciti (e non soltanto di questi) per aggiungere fini dolorosi e non mai deplorati abbastanza.

« Ciò che è stranissimo, leggevamo non ha guari e con assai consolazione nel giornale di Bologna, *La Pace*, a cui qui vogliamo tributare pubblicamente omaggio di ammirazione e di riconoscenza per l'opera generosa che essa compie tanto valorosamente in pro dell'Italia e della Chiesa, ciò che è stranissimo e per noi incomprensibile si è che, mentre la rivoluzione propriamente detta combatte la Chiesa nella sua essenza, tanti che vogliono difenderla pare che facciano apposta per far risalire a lei la responsabilità dei loro errori,

della loro politica più bigotta che religiosa, restringendo talmente l'ambiente di ciò che possa dirsi e farsi da un cristiano, che i più si spaventano credendo sul serio che la Chiesa esiga davvero questo *purismo* e *rigorismo*, proprio soltanto dei partiti più ridicoli che hanno però il gravissimo difetto di accrescere le diffidenze a tutto ciò che è davvero rispettabile e santo. Alienano così dalla Chiesa e dagli Ecclesiastici anche la stessa gioventù educata cristianamente, che non si sente in dovere nient'affatto di mummificarsi in un partito *astensionista puritano*, o come lo si voglia chiamare, che ha dato per vent'anni prove luminosissime d'incapacità in tutti i rami, su tutti i terreni ».

Lo diciamo perchè è cosa troppo nota, troppo vera, che non rappresenta un' accusa, ma la constatazione pura e semplice di un fatto.

Ma i cattolici italiani sembra si siano finalmente destati dal loro sonno funesto, e in Italia i cattolici, checchè finga di pensare in contrario qualcuno, rappresentano i più.

I Conservatori Nazionali vogliono il risorgimento morale, religioso, sociale, economico e civile d' Italia; la rivendicazione d'ogni diritto delle coscienze violato o conculcato, e tutto ciò dentro i limiti delle vigenti istituzioni, con l'esercizio di una benintesa libertà, e non partigiana, chè questa è la negazione della libertà, o è dispotismo fazioso. Imperocchè una certa Scuola è riuscita da tempo non solo a far prevalere tra noi un'idea dello Stato contraria affatto a ogni principio di gius naturale, ma a recarla anche ad effetto con somma jattura d'ogni interesse politico, religioso ed economico, l' idea, vogliamo dire che lo Stato, ossia la minoranza che ha fin qui avuto in mano la direzione della cosa pubblica, sia tutto, abbia diritto a regolar tutto, a mescolarsi in tutto, a penetrare in tutto, e a far sì di modellare ogni cosa alla sua forma, la casa, la coscienza dei cittadini, la Scuola, la Chiesa.

I Cattolici italiani, pertanto, dicono nè più nè meno di quello che ha detto non ha guari lo Champagny, e, com'essi dicono, siamo certi che all'occorrenza faranno. In tutto vuolsi fare il bene? Prendiamo a fare il contrario della Scuola rivoluzionaria o settaria. Noi amiamo quelle stesse libertà che essa dice di amare, e le amiamo molto diversamente, perchè essa fa in modo di ridurre queste libertà a strumento di dispotismo. Amiamo le libertà che essa non ama, perchè se essa le rifiuta, vuol dire che essa dispera di ricavarne tutto il male che vorrebbe. Siamo cristiani, in una parola, quanto più quella Scuola è anticristiana.

E di qui è facile di argomentare qual dovrà essere, se Dio ne ajuti, e la volontà efficace dei buoni, l'avvenire della Scuola italiana; perchè è agevole di rilevare gl'intendimenti che i Conservatori si propongono circa le necessarie riforme dell' insegnamento e che non possono non essere opposti alle mire che hanno finora prevalso con scapito grande, non solo della religiosità, sì pure delle istituzioni civili e politiche del nostro Paese. I ben pensanti debbon volere applicata largamente anche alla Scuola la libertà, rifiutando come in ogni altro ramo di diritto costituzionale ed amministrativo, così e molto più nella istruzione pubblica, monopolii di qualunque specie e di qualunque colore.

E questa libertà essi vogliono solidamente ordinata, tale cioè che non sconfini, nè per eccesso nè per difetto, da'limiti suoi naturali; poichè il criterio assoluto e determinato di questa trovandosi naturalmente nel fine stesso dell'uomo e dei civili e politici consorzj, non altro voglia significare e non in altro possa e debba consistere la libertà che nell'esercizio sicuro e giuridicamente riconosciuto da tutti i diritti senza lesione de' diritti altrui, limiti al diritto proprio inviolabili.

E però, mentre i sostenitori dello *Stato ateo*, come scriveva non ha guari un nostro valoroso amico, ammettono pur non volendo, ma per forza del principio che hanno accettato qual loro bandiera, una consostanziale, giuridica uguaglianza tra il bene e il male morale, tra l'errore e la verità; in conseguenza della loro dottrina, i Conservatori, e cioè la grande maggioranza degli Italiani (senza disdire quella pratica tolleranza, che è insieme un dettame di prudenza civile e di verità religiosa), negano siffatta uguaglianza e disdicono allo Stato il presunto dovere o il diritto di lasciare che in suo nome, o con suo beneplacito, si professi e s'insegni la negazione di quei principj, sui quali appunto riseggono, come su propria natural base, la umana società e i singoli Stati.

E indi affermano che vi sono certe verità supreme, connaturali, ed essenziali alla vita intellettiva e morale dei popoli, che non possono in verun modo essere contraddette, senza porre in pericolo la esistenza medesima della civile società; che oltre queste verità naturali e universalmente consentite, evvi il complesso delle verità e dei dommi della religione, riconosciuta e affermata come religione dello Stato, e a cui l'insegnamento non può, del pari, recare onta con propagande contrarie, perchè anche parlando dal tetto in giù, sarebbe con ciò fare sfregio e attentare alla libertà di coscienza che vuolsi a ogni patto serbare inviolata.

E per ciò non vogliono che la Scuola ufficiale si arroghi competenze non sue d'insegnare essa, cioè, il Catechismo cristiano e cattolico; ma esigono che essa rispetti le verità cristiane e cattoliche, e le coscienze, nè violi la libertà con propagande antireligiose e negazioni settarie. Disdicono, quindi, il nome di libertà savia all'insegnare nelle Scuole l'ateismo, e al negare l'imputabilità morale, e la legge di Natura e la nobiltà dell'uomo; perchè « ivi si fonda la umanità delle genti e l'essenza d'ogni Incivilimento ».

« Nè stimano d'offender così la privata libertà delle opinioni, perchè domandare un pubblico ufficio sia libero, ma non violarne i patti; come, a recare un esempio, il Giudice non può, indossata liberamente la toga, non applicare le leggi positive, nell'applicazione delle quali sta il suo ufficio ».

Coloro che intendono a modo e verso la libertà, e che la vogliono rigorosamente applicata e rispettata, non possono a meno di ripugnare a questa licenza dispotica che nelle Scuole è oggi invalsa, e nella quale vuolsi rintracciare la cagione efficiente delle spiccate inclinazioni ateistiche e anarchiche, nelle plebi segnatamente.

Nè questi sono sogni di mente inferma, o fantasie di chi voglia veder tutto nero. Lo hanno a chiare note dichiarato in questi ultimi giorni i processati in Firenze per l'eccidio di Via Nazionale. Uno di loro soprattutto, che la pretendeva a capo internazionalista e ad uomo erudito, mostrava senza dubbio co' suoi discorsi nei pubblici dibattimenti di avere sfogliati e intesi i libri de' socialisti e comunisti moderni più famosi, e d'aver fatto suo sangue delle loro micidiali teorie. E perchè si faceva a que' traviati carico di professare la negazione della proprietà e di altri *principj,* che sarebbero (attuati) la *fine* d'ogni umano consorzio; uno di essi maravigliavasi che ciò potesse loro venire imputato, mentre le loro opinioni non erano che le teoriche divulgate e lasciate divulgare ufficialmente da pubblici Professori; e qualche nome persino si proferì. E veramente quei disgraziati avevano in ciò ragioni da vendere; e noi non sappiamo il perchè, mentre si consente e si favorisce che dalle cattedre si faccia pubblica e ufficiale propaganda di ateismo, di socialismo e di epicureismo, e i propagatori di siffatte teorie si compensano e si fa loro ogni sorta di agevolezze e di onori; si imputi poi, e tanto, a colpa alla plebe sedotta se le traduca sciaguratamente in atto, e fedelmente le applichi.

Ponemmo così pericolose cagioni, e poi pretendiamo stoltamente che non ne derivino gli effetti necessarj!

La mano traviata che gettò seme di desolazione e di morte in mezzo a quella folla plaudente, ora è gravata di perpetua catena; e sta bene! ma la lingua traviatrice che dalla cattedra o su que' fogli ha insegnato ed insegna a odiare Dio ed a negarlo, a ribellarsi ad ogni autorità di diritto e di fatto, a ritenere furto la proprietà, obietto della vita il piacere e il goder giorno per giorno; che ha insinuato nel cuore dell'operajo e del povero le bieche speranze di uguaglianze, non sapremo se più delittuose o chimeriche, e il vaneggiamento feroce di più feroce anarchia; che finalmente ha spinto quella mano popolana e sedotta ad armarsi, e che l'ha diretta ed alzata contro la vita de' proprj fratelli; quella lingua micidiale si lascia libera, non si processa, non si punisce, ma anzi si paga lautamente dallo Stato, si onora, si applaude, e si lascia e si incoraggia a proseguire nella sua impresa di religiosa, morale e civile devastazione.

Bandita, pertanto, questa licenza, che è tirannìa, inaugurare una èra di libertà vera e ordinata nell'insegnamento pubblico, e conforme a' sacrosanti diritti della coscienza privata e nazionale; ecco il fine degli uomini d'ordine, e il voto sincero, caldo, efficace de' padrifamiglia italiani, stanchi oramai che un sistema così falso e così partigiano abbia fatto tanto doloroso strazio delle menti e delle coscienze de'loro figliuoli.

La contesa non può non essere grave tra le due parti; la rivendicazione a cui intende la maggioranza degli Italiani è della più alta importanza; e noi, anche per riparare con maggior prontezza alla jattura di un'inerzia lunga ed inescusabile, dobbiamo combattere con tutte le armi legali ed oneste ogni ostacolo, finchè la vittoria non arrida alla bandiera che in nome delle Religione e della Patria noi abbiamo finalmente spiegata, e che è salutata da ogni cuore onestamente e cattolicamente italiano come la bandiera dell'ordine, della giustizia, della libertà e del diritto.

AUGUSTO ALFANI.

IL CENTENARIO

DI

SAN BENEDETTO



L'Italia, nel quinto secolo, impoverita e guasta dal despotismo cesareo, disertata dalle continue guerre ed oppressa e straziata dalla crudele tirannia de'barbari, trovavasi ridotta alle più lacrimevoli e miserande condizioni. Nè meno tristi e meno gravi erano quelle in cui versava la Chiesa, assalita e travagliata dalle nascenti eresie, dalle antiche e non ancor spente superstizioni pagane, dalla corruttela de'costumi (malaugurata eredità dell'Impero) e dalla sanguinaria ferocia de'nordici conquistatori. Le cose volgevano sempre in peggio e pareva toccassero oggimai quel limite estremo, oltre il quale più non rimane via di salute. Ma Iddio che veglia sulla mistica sua sposa, e fece sanabili le nazioni, non permise lo sterminio del suo popolo ed elesse a ministro di misericordia Benedetto di Norcia. Nasceva Egli nel 480 di nobil sangue, com'è fama, e sino da'più teneri anni diede segni non dubbi di svegliatissimo ingegno. I parenti suoi che l'amavano assai ed avevano riposto in lui le più belle speranze, lusingandosi che un giorno sarebbe divenuto il sostegno e la gloria del casato e della patria, lo inviarono a Roma, ancor giovinetto, perchè desse opera agli studî ed in quella Città di splendidi fatti e di illustri memorie, sollevasse l'animo a grandi, e magnanime imprese, e calcando l'orme de'prischi Quiriti, diventasse, nell'opinione degli uomini un'*uomo grande.* Ma Iddio che lo destinava a ben altra e più sublime grandezza, che non era quella immaginata da'suoi genitori, lo distolse dalle vie del mondo, e gli mise nell'animo il desiderio di camminare per quelle del Cielo. E Benedetto porse l'orecchio docile ed obbediente alla voce del Signore ed ebbe a schifo gli abbietti e depravati costumi della degenere gente latina e provò grandissimo

ribrezzo ed orrore di quella Roma, che era diventata allora una fetida sentina di vizî; e quindi, ispirato da Dio, fuggì dalla Città corrotta e riparò al monte di Subiaco per cercarvi nella solitudine conforto e pace. Ivi trovò una spelonca e vi si nascose, non avendo altro desiderio che di condurre vita penitente nella più completa oscurità, e coll'abbandono dei terrestri beni e collo strazio del corpo, innalzare l'anima a Dio. Visse per alcun tempo in questo stato, ma non potè durarvi così lungamente, come avrebbe voluto; poichè la Divina Provvidenza che l'avea condotto alle celesti contemplazioni dell'eremo, non voleva che Egli vi restasse perennemente, ma bensì disponeva che rinvigorita e santificata la mente ed il cuore nella solitudine, dovesse poscia uscirne, per compiere tra gli uomini opere grandi, e colla efficacia della parola e colla forza dell'esempio ricondurre le traviate genti, dalla lusinghiera ed abbietta strada del vizio, al difficile, ma pur dolce sentiero della virtù, e dalle tenebre della ignoranza, della superstizione e della barbarie, al vivo e splendido lume della civiltà cristiana. E Benedetto, come a Dio piacque, abbandonò l'oscuro suo nascondiglio e si sobbarcò al governo di alcune famiglie di religiosi e quindi pose mano a fondare quel celebratissimo Ordine monastico, che nel volgere de'secoli ha riempiuto il mondo della sua fama, combattendo i tristi e guasti costumi de' popoli traviati e corrotti; recando tra i barbari e tra i selvaggi la luce del Vangelo; rialzando ovunque le povere plebi dalla loro antica abbiettezza alla dignità d'uomini, di cristiani e di cittadini; piegando all'umiltà della Croce la superbia de'grandi; ammansando la ferocia de'potenti; e facendo gustare alle genti meravigliate ed attonite i dolci frutti dell'amore fraterno e della pace e carità cristiana. Quest'Ordine insigne diede al cielo legioni di Santi, ed alla Chiesa ben sessanta sommi Pontefici, ed un numero stragrande di Cardinali, di Vescovi, di Prelati, ed inoltre coltivando con indefesso studio le scienze, le lettere, le arti, e l'agricoltura riuscì fecondo d'uomini illustri, addottrinati in tutti i rami dello scibile, che non iscompagnando la scienza dalla religione furono, all'umana famiglia, maestri di vera civiltà. Stanno per compiersi, oggimai, millequattrocento anni dal dì che nacque San Benedetto, ed in questo lunghissimo tratto di tempo, quante dinastie, imperi, repubbliche nacquero e fiorirono e toccarono il sommo della potenza e della gloria, e poscia declinarono, e caddero, sotto il peso delle colpe, e degli errori, infradiciate ne'vizî, ovvero spente per decrepitezza! Ma l'ordine Benedettino trapassò per mezzo a tutti i politici rivolgimenti del Medio

Evo e della Età moderna, resistendo all'urto delle civili e sociali tempeste, saldo ed immoto come rupe all'infuriare dell'onde!

Se la bontà del frutto (come dice l'antica sentenza) offre non dubbio indizio per giudicare della bontà e virtù dell'albero che gli diede vita, noi possiamo con certezza argomentare che l'istituzione fondata da S. Benedetto venne da celeste ispirazione, poichè seppe produrre effetti tanto meravigliosi, e sublimi. Ma il trattare di ciò distesamente sarebbe opera troppo lunga, e difficile: e quindi mi è forza di ristringermi ai seguenti brevissimi cenni, strettamente necessarii pel mio scopo, che si è quello di accendere negli animi de' miei connazionali un vivo desiderio di porgere nel prossimo venturo anno, un tributo di affetto, di riconoscenza, di venerazione alla memoria del nostro gran Santo.

Benedetto tenne per alcuni anni il governo di parecchi monasteri nelle terre sublacensi, ma poi, fatto segno a nefanda persecuzione, dovette abbandonare que'luoghi ed accompagnato dai suoi più cari discepoli si recò alla città di Cassino nella Campania, e non appena vi fu giunto, conobbe tosto che que' miseri terrazzani, vivevano tuttora sepolti nelle tenebre della idolatria, e vide che sul monte verdeggiava un bosco sacro a Venere, e sorgeva un tempio ad Apollo. Il Santo di subito si diede a convertire que'poveri popolani, al culto del vero Dio, e distruggendo gli avanzi del paganesimo edificò, ove era il delubro d'Apollo, una chiesa a San Gio. Battista (ed è questa oggi appunto la Basilica Cassinese) ed un oratorio a S. Martino di Tours. In pari tempo preparò una modesta abitazione pe' diletti suoi monaci entro una torre perchè vi stessero, il meglio che si poteva, guardati e difesi dalle scorrerie de'barbari. Da principî così umili, ebbe origine la veneranda e famosa Badia di Montecassino, che divenne poscia principal sede di tutto l'Ordine, ed ebbe tanta parte nei politici avvenimenti del Medio-Evo, e della quale abbiamo compiuta notizia dall' istoria, che elegantemente, ed ammirabilmente ne scrisse un monaco illustre per santità di vita, per profondità di dottrina, e per letteraria fama, il celebre abate Don Luigi Tosti Cassinese.

Benedetto, poichè ebbe fermato sua stanza in Montecassino ed accresciuto notevolmente il numero de' suoi discepoli, stimò necessario, per dare alle religiosa compagnia, un assetto stabile, e duraturo di dettare ed imporre ad essa un complesso di leggi, volgarmente noto sotto il nome di *regola di S. Benedetto.* In questa Egli seppe tutto ordinare e tutto provvedere con sì fino accorgimento e così grande prudenza, che i claustrali obbligati ad osservarla, riescono ad

operare agevolmente e senza angustia veruna di spirito le più difficili ed ardue cose. E ben sappiamo che illustri, e celebratissimi personaggi, non isdegnarono di leggere il monastico Statuto, e lo meditarono, o lo ammirarono, come insigne monumento di religiosa, e civile sapienza, e tra questi mi basti ricordare S. Gregorio Magno e Cosimo de'Medici. Nè ciò deve punto recar meraviglia ove si pensi che San Benedetto, uomo tutto di Dio, era altresì espertissimo conoscitore degli uomini, e ben sapeva quali ne fossero le tendenze, e le passioni, ed aveva inoltre perfetta notizia dello stato della civil società, e specialmente delle condizioni del tempo in cui viveva. Egli era tutto pieno di carità verso gli individui, anche i più rei, ma in pari tempo infiammavasi di santo zelo, per combattere gli errori, e sterminare i vizii, che conturbano, e tiranneggiano la povera stirpe d'Adamo. La Società era a que'giorni, funestata da cittadine discordie, da odi ferocissimi, da guerre frequenti e crudeli. Il precetto Cristiano di amare il prossimo come noi stessi, era piuttosto che dimenticato, sconosciuto affatto. Inoltre tra le diverse genti, ordini sociali e famiglie esistevano differenze e distinzioni oltremisura grandi e straordinarie. Il patrizio ed il plebeo, il ricco ed il potente, il povero e l'oscuro, il padrone ed il servo, la razza de'vincitori e quella dei vinti, non si stimavano punto plasmati della istessa creta, e non mantenevano fra di loro altri rapporti, se non quelli imposti dalla forza, e dalla necessità. Unica legge sociale era questa: che il forte potesse comandare, bistrattare, calpestare, perchè forte, che il debole dovesse tutto tollerare, perchè debole. Ma se per caso l'offesa veniva recata da un potente ad altri che avesse modo di vendicarla, allora nascevano lotte fierissime, e sanguinose, che non avevano mai fine. E quì giovi ricordare che per quelle genti non era un diritto, ma un dovere sacro, ed imprescindibile, quello di ricambiare coll'ingiuria l'ingiuria, e lavare nel sangue l'onta patita. Onde bene spesso vedevansi due diverse schiatte, tramandarsi barbaramente di padre in figlio, per lungo ordine di generazioni, un terribile, e sanguinoso legato di odio, e di vendetta. Ebbene, a codesta generazione d'uomini, ebbra d'orgoglio, e sitibonda di sangue, il nostro Santo insegnava dalla Badia colla parola e coll'esempio il grande principio della fraternità ed eguaglianza cristiana, e la legge sublime del perdono. Egli ordinò che nel monastero si accogliessero uomini d'ogni sorta, purchè desiderosi di fare il bene, e volle che non si guardasse nè all'età, nè alla nascita, nè alla condizione, essendo tutti eguali agli occhi suoi, come a quelli di Dio. E quanto alla virtù

del perdono, egli seppe esercitarla in modo sublime ed eroico, continuando ad amare, sull'esempio del Divin Maestro, tutti coloro che lo avevano perseguitato, tradito, e tentato perfino di spegnerne col veleno la vita. Ed a questo proposito, è bello il ricordare come essendo venuto a morte un suo fierissimo persecutore, egli non solamente ne pianse, ma impose una penitenza al Monaco che gliene aveva recato la notizia, perchè nel dargliela lasciò trasparire alcun segno di esteriore allegrezza.

Ma se i barbari, discesi a padroneggiare l'Italia erano di feroci costumi, i Romani antichi dominatori, erano molli effemminati, e vivevano sepolti nell'ozio e nelle turpitudini. Se i primi non pensavano che a combattere, conquistare, distruggere, gli altri non godevano che di poltrire nella ignavia o di immergersi nella crapula ed inebbriarsi nelle orgie. Gli uni agognavano sempre novelle prede, mentre che gli altri vilmente, ed inutilmente rimpiangevano ciò che avevano perduto. E Benedetto ai molli e turpi costumi ed alla sfrenata avidità di ricchezze contrapponeva la rigida austerità de' suoi monaci, le lunghe veglie, le astinenze, la volontaria povertà, l'operosità continua e gli atti sublimi di carità, esercitati a vantaggio dei poverelli e degli oppressi. E siccome per que' terribili rivolgimenti sociali e politici, che ho dianzi accennato, le scienze, le lettere, le arti erano del tutto dimenticate e neglette e l'agricoltura poi era trascurata per modo, che le fertili terre della nostra penisola, vedevansi miseramente tramutate, in lande insalubri e deserte, così il nostro Santo per riparare a tanti mali volle che i suoi monaci coltivassero le scienze, e le lettere, e salvassero dal barbarico eccidio, per tramandarlo alle venture generazioni, il prezioso tesoro dell'antica sapienza. E volle altresì che si occupassero delle arti, comprese le più umili, e così nobilitassero quelle opere della mano, che i vecchi pagani disprezzavano come servili, e contribuissero per tal modo a rialzare nell'opinione del mondo la misera condizione de' servi. Sopratutto comandò che si curasse l'agricoltura, come quella di cui nell'Italia provavasi allora più grande il bisogno.

Benedetto tenne alto il principio d'autorità, senza del quale niuna società può lungamente durare, e volle che fosse grandemente rispettata la suprema potestà dell'Abate, ma in pari tempo ordinò le cose per modo che questa dovesse esercitarsi, con giusta misura e con savio consiglio, e determinò in quali casi avesse l'Abate a richiedere di consiglio i seniori, ed in quali altri chiamare tutta la Congregazione a parlamento, e così mentre che la società secolare era

ovunque travagliata da crudele dispotismo e agitata da perfide congiure e funestata da sanguinose ribellioni, udivasi dalla Badia la voce di un Monaco che insegnava ai popoli il debito dell'obbedienza e del ragionevole ossequio verso le Autorità ed i poteri costituiti ed in pari tempo indicava ai Principi le norme di più mite e temperato governo.

Tutti coloro che bisognosi di consiglio e di guida ne' difficili casi della vita, o per cessare atroci persecuzioni, o per qualunque altro motivo, riparavano entro le mura della Badia, ove era stabilito per legge che si accordasse a tutti la più caritatevole e fraterna ospitalità, restavano ammirati della bella pace e dell'ordine che vi regnava, mentre fuori per tutto era guerra, e detestando la tristizia del secolo e vergognandosi degli antichi loro costumi, si innamoravano di virtù sino a quel tempo sconosciute. Essi ben vedevano come nel chiostro si preparassero i germi della futura civiltà e ricomposizione dei popoli.

I nemici della religione, gli spiriti forti, gli increduli sono soliti affermare che il servizio di Dio, o la santità della vita, distoglie l'animo dai dolci e soavi affetti di famiglia, o di patria. Nulla di più falso. La vita e le opere di S. Benedetto, e de' suoi discepoli sbugiardano l'infame calunnia. Esse ci dicono che dalla carità verso Dio prende vita ed alimento la carità verso il prossimo, e che il pensiero e l'amore della patria celeste non attutisce e non ispegne, ma rafforza, nobilita, e santifica l'amore della terrestre patria.

E Benedetto amò la diletta sua patria, e ne pianse, e amaramente ne deplorò le sventure e le colpe, e fece ogni opera per sanarne le piaghe, e purgarla dai vizii, e prepararle giorni migliori. E quando Totila, feroce battagliero, faceva dell'Italia così aspro governo, Benedetto (a somiglianza di quel Grande Pontefice, che mosse incontro ad Attila, per salvar Roma e l'Italia dall'invasione straniera) solo, ed inerme ebbe il santo ardimento di rinfacciare al Re guerriero e barbaro tutti i mali che per lui pativa l'Italia, e lo ammonì che per lo suo meglio mutasse regola e modo nel governare. I popoli non esser giumenti, i Re della terra esser uomini dell'istessa natura che i sudditi ed i servi e dover conto strettissimo a Dio del modo col quale esercitano il potere. E con queste, o somiglianti parole Benedetto ammansò la ferocia del Goto, e lo condusse a più temperati e savi consigli. I popoli che godettero poscia sotto di lui di un più mite ed umano governo, dovevano questa insperata loro fortuna all'amor patrio che ardeva nel petto d'un monaco.

Nel volgere dell'anno quarantesimo quarto del sesto secolo, Benedetto compieva il suo terrestre pellegrinaggio, e volava in cielo tra gli angioli a coglìervi una corona sempiterna di gloria, ma quaggiù lasciava un'eletta schiera di figli destinata a continuare le sante sue opere, ed a mantener vivo il suo nome nell'amore e nella venerazione de' presenti e de'posteri. La Chiesa innalzò Benedetto all'onor degli altari, l'umanità lo annoverò trai suoi più insigni benefattori.

Quattordici secoli sono oggimai trascorsi dal giorno che Ei nacque, ed è ben naturale che tutti coloro che serbano affetto alla religione e tengono in pregio la civiltà, si sentano in debito di festeggiarne il prossimo centenario con istraordinarie onoranze. Ma questo è per noi italiani un dovere più grande, e più sacro, che non per tutti gli altri popoli, poichè Benedetto nacque tra noi e fu concittadino nostro e forma una delle più splendide e pure glorie della patria nostra.

Il chiarissimo Padre Tosti, sopra mentovato, nello stupendo discorso, che recitava non ha guari dinanzi ad un'eletta di Napoletani, narra come gli abati della Germania convenuti a Salisburgo nell'ottobre del 1876, accogliessero con sommo giubilo, la proposta fatta dall'abate di S. Vincenzo di Pensilvania nell'America, di festeggiare cioè con ogni miglior modo, la secolare ricorrenza del nascimento di S. Benedetto. E venne inoltre stabilito che nella Badia di Montecassino, sede principale dell'Ordine e lungamente abitata dal Santo, si compiessero i necessarî lavori di restauro e di adornamento e vi si celebrassero grandi feste religiose e se ne desse opportuno avviso all'universo monacato, affinchè tutti potessero, i figli di Benedetto, condursi nel volgere del 1880, in devoto pellegrinaggio, a visitare i sacri luoghi, testimonî di aspre penitenze, di gloriose opere e di celebrati prodigî. Non è a dire quanto tornasse lieta, e gradita ai monaci della Badia di Montecassino, la deliberazione presa nel convegno di Salisburgo, e tosto l'abate ordinario D. Nicola d'Orgemont pose mano all'opera, sollecitando per lettera o di persona il concorso delle altre Badie, comprese le più lontane. E queste affrettaronsi a porgerlo, nel modo il più pronto e generoso e tale che ben si parve, come tra i Benedettini Monaci sia vivo e grande il fraterno affetto, e l'amore verso il comun padre. Ma i lavori strettamente necessarî a compiersi sono molti e richieggono grave dispendio; la solenne centenaria ricorrenza che si dee festeggiare avrà luogo nel prossimo anno 1880: urge di far presto, e bene; i Monaci impiegano tutti i mezzi che hanno, lavorando anche di propria mano nelle opere d'arte, con ammirabile maestria, e con istancabile zelo; ma tutto ciò non

basta, poichè i claustrali oggi si trovano, com' è ben noto, scarsi di pecunia, ed è quindi mestieri che il cattolico laicato venga in loro soccorso con abbondanti oblazioni, affinchè quest'opera riesca degna del santo che vuolsi onorare, degna della chiesa che l'ha confortata colle benedizioni di due suoi Pontefici, Pio IX di venerata memoria, e S. S. Leone XIII, e torni altresì, a somma gloria ed onore dell' Italia nostra. E quì senza entrare minutamente a discorrere dei molti ed importanti lavori che è necessario compiere, mi basta far menzione di quelli dispendiosissimi che occorrono pei restauri ed ornamenti alla antichissima torre Romana abitata dal Santo, ed alla cripta o chiesa inferiore della Badia, designata al culto del suo sepolcro.

Per sopperire alle strettezze de' mezzi, parve opportuno a tre illustri e venerandi figli di S. Benedetto, che sono l'E. R. di Monsignore Arcivescovo di Napoli e l'Illmo e Revmo Abate ordinario di Montecassino ed il chmo Abate D. Luigi Tosti, d'istituire una commissione, composta di personaggi chiari per dottrina, per virtù, per natali, per censo, i quali invitassero i fedeli a porgere i mezzi necessarî a celebrare degnamente il Centenario di S. Benedetto in Montecassino. Lo zelo religioso e l'amor patrio degli italiani ci porgono fede non dubbia, di quello che essi sapranno fare in così solenne e straordinaria circostanza, ed io mi tengo sicuro che gli stranieri che da tutte parti converranno a Montecassino, riconosceranno che gli italiani del secolo XIX, non sono punto tralignati dai loro maggiori e ben sanno come si abbiano ad onorare i grandi uomini, gli eroi, i benefattori della patria, i santi. Io non aggiungo parole bastandomi solo di accennare, che per mezzo alle molte migliaja di fedeli, che saliranno al sacro monte in devoto pellegrinaggio, noi forse vedremo il Padre spirituale di tutti noi, il duce sommo e maestro della cattolicità, il supremo romano Pontefice. E ci porge animo a sperarlo, quel medesimo Padre Tosti, che ricordai pur dianzi, colle seguenti parole:

« Alla pressa di sessanta Pontefici benedettini che l'hanno pre-
« ceduto nel principato della Chiesa non si resiste. Questi con pietosa
« violenza lo spingeranno a rivedere il sepolcro, d'onde fu tolto il pla-
« sma creatore di uomini, che loricato il petto della fortissima arma-
« tura dei consiglî evangelici, dalla rocca vaticana, propugnando la
« verità e la giustizia, impugnarono colle chiavi di S. Pietro la ditta-
« tura del mondo ». Così il Tosti. Oh se il fausto presagio si avvera quanta gioia per noi! Deh lo voglia Iddio, e faccia che il suo vicario abbia il conforto di vedere un buon numero di italiani sulla tomba di

S. Benedetto, tutti intesi a venerare col vivo della voce, e col più profondo affetto del cuore quel sommo che fu il grande patriarca de' Monaci d'Occidente, salda colonna della Chiesa, e restauratore della Civiltà (1).

E. Riva Sanseverino.

(1) Così appunto, parlando di S. Benedetto, si esprime uno de' più illustri nostri contemporanei, il chiarissimo avv. Enrico Cenni, nel suo discorso intitolato *S. Benedetto e la Civiltà*, che per eleganza di dettato, e per ampiezza di dottrina va sopra ogni lode. Di questo egregio, e stupendo lavoro, pervenutomi ora soltanto, spero che potrò dare più distesamente notizia ai lettori della *Rassegna*, in uno dei seguenti Fascicoli. — Parmi opportuno di trascrivere tutta per disteso la seguente lettera dell'illustre avvocato Caucino, pubblicata nell'*Unità Cattolica* del 1.° Giugno: « Questa mattina 30 maggio, « alle ore 9 ho avuto l'onore di essere ricevuto in udienza privata dal Santo « Padre Leone XIII, il quale degnatosi di rivolgermi le espressioni più lu- « singhiere, encomiò altamente la Città di Torino, ed il popolo Piemontese. « — Disse che dopo la tutela degli interessi religiosi stava in cima al suo « pensiero l'affetto all'Italia nostra comune patria. — Dichiarando anorma- « le l'attuale di lui situazione, soggiunse che non avrebbe mai cessato di « protestare, finchè l'indipendenza, e la libertà della S. Sede fossero gua- « rentite, e rassicurata la coscienza dei cattolici. — Manifestando per ul- « timo la speranza che gli attuali governanti non tardassero più a riconosce- « re il bene che ha sempre fatto, e sempre farà il Papato all'Italia, mi au- « torizzò a rendere pubbliche le parole da lui pronunciate. Il che non tardo « ad eseguire, esclamando: Viva Leone XIII. »

Avvocato Caucino.

Rassegna Bibliografica

I due matrimoni civile e religioso nell' odierno diritto italiano. *Lettera di* C. F. Gabba *all' Avv.* A. Mosca. *Con prefazione intorno all' odierna politica ecclesiastica del Governo italiano.* — Pisa, Tip. FF. Nistri, 1876.

Questo libro, che merita tutta l'attenzione dei pubblicisti e delle persone che hanno a cuore gl'interessi religiosi e civili della Società, fu scritto in occasione del progetto di legge Vigliani sulla precedenza obbligatoria del matrimonio civile al matrimonio religioso. Esso mantiene oggi la sua importanza ed opportunità, perchè un progetto somigliante è stato presentato al Parlamento italiano (1); inoltre alcune considerazioni riescono più opportune che mai ora, che sta finalmente formandosi in Italia quel partito vagheggiato dall'Autore, e che ama intitolarsi dei *Conservatori nazionali.*

Nella prefazione il dotto scrittore prende le mosse dal Congresso cattolico, allora avvenuto a Firenze, e che aveva dichiarato impossibile la conciliazione fra l'odierna Italia e la Chiesa cattolica; per cui i Cattolici amanti della libertà e della religione rimanevano in disparte. Sulla scena politica d'Italia, pertanto, sono restati, egli dice, Clericali e Liberali non credenti. Per il bene d'Italia occorrerebbe un forte partito cattolico e liberale, il quale affermasse imparzialmente i diritti dello Stato e quelli della Chiesa: i quali ultimi, per esempio, furono lesi colla legge ultima sul servizio militare dei Cherici; legge riprovata dallo stesso Gladstone.

Esamina il Gabba l'opinione di chi afferma, dover lo Stato ignorare la Chiesa, salvo il caso di difendersi da lei; e domanda: Ma non bisogna pur governare i popoli giusta le condizioni di fatto, nelle quali essi si trovano? E non e un fatto che le credenze e il culto sono fra gli elementi vitali e fra i supremi interessi della civil società? Perciò l'indifferenza dello Stato è insensata ed impraticabile. In Italia la questione politicoreligiosa non è stata trattata a dovere, per la viltà e pochezza d'animo di molti che non han saputo manifestare la loro opinione; ciò che fa credere e dire che il sistema costituzionale sia un sistema di finzioni, di convenzioni e di equivoci. Si è parlato di legge atea, di separazione fra Chiesa e Stato, di religione lasciata soltanto ai privati: cose che nessun profondo pensatore accetta ormai. La totalità di queste opinioni si espresse nella formula: *Libera Chiesa in libero Stato,* che il Cavour bensì intese in maniera molto diversa.

La politica ecclesiastica seguita sin qui dal Governo italiano non ha avuto nè il fine di difendere lo Stato dai Clericali nè quello di aiutare i Cre-

(1) Tal progetto, presentato dal ministro Taiani, è stato già approvato dalla Camera dei Deputati. Nel modo che è stato approvato, non sarebbe accettato dall'autore del libro esaminato, e molto meno da chi esamina il libro. Giova sperare che il Senato correggerà in molte parti quel disegno di legge.

denti favorevoli allo Stato; non si sa se sia stata rivolta a promuovere la religiosità nei cuori o a conturbare le coscienze. Anche il Gladstone scrive che essa parte *dalla falsa e funesta opinione che la religione sia cosa morta e antiquata, e che non possa oramai esercitar più alcuna influenza sugli animi nè in bene nè in male.* La politica ecclesiastica che lascia la causa della religione confondersi a poco a poco con quella della superstizione, è insipiente, e mossa dal falsissimo supposto, che un' istituzione antichissima, immedesimata colla vita della nazione, possa mettersi da parte, perchè coloro che così pensano, hanno cessato di sentirne la necessità per se stessi. Per tal maniera la differenza fra l'Italia ufficiale e l'Italia reale si fa ogni giorno maggiore; cresce la confusione e il disordine negli animi, il carattere nazionale s'indebolisce e si guasta, e si prepara un avvenire pieno di pericoli. È necessario che sorga un partito il quale propugni la concordia fra la religione e la libertà, fra la Chiesa e lo Stato.

La lunga lettera, che costituisce il libro del Gabba, sostiene la bontà del progetto di legge Vigliani, che stabilisce obbligatorio il matrimonio civile avanti il religioso. Dal 1.° Gennaio 1866 al 31 Dicembre 1871 i matrimoni celebrati soltanto in chiesa ascesero a 120,421. Conosciuto questo fatto grave e doloroso, tutti pensarono essere necessaria una repressione, ma dissentirono sui mezzi. Il progetto Vigliani fu combattuto da molte parti e con diversi argomenti, che non sembrano concludenti. Si disse che rendendo obbligatorio il matrimonio civile, si viola la libertà, dacche noi vediamo che il concubinato stesso non viene punito. Risponde il prof. Gabba, che mal si paragona col concubinato, che si nasconde, il matrimonio religioso che si mostra e pretende essere onesto e rispettato. Nemmeno l'inefficacia civile del matrimonio religioso è sufficiente a distogliere i cittadini dall' effettuarlo, come apparisce dal fatto. Nè si dica che non si può vietare o punire il matrimonio religioso perchè davanti alla legge non esiste. Imperocchè la nullità civile e la imputabilità penale possono concorrere in un medesimo atto, *sia perchè un delitto abbia avuto per oggetto la stessa conclusione d' un atto giuridico, sia perchè un atto giuridico che a nessuno può nuocere, sembri ciononndimeno al legislatore tanto pericoloso alla società che stimi necessario trasformarlo in delitto, onde più efficacemente interdirlo ai cittadini.* Ora il progetto Vigliani vuole appunto costituire il matrimonio soltanto religioso in azione delittuosa.

Passa l'Autore a considerare l'opportunità e necessità del progetto, studiando i pericoli e i danni del matrimonio religioso lasciato in piena facoltà dei cittadini. Invero ci son quelli che vogliono fare dopo il religioso, il matrimonio civile, e questi sono i più; e in cotesto caso l'intervallo fra il matrimonio religioso e il civile è sempre pericoloso. Altri si contentano del solo matrimonio religioso, per vari motivi, rimandando a tempo indeterminato il contratto civile. L'esistenza di queste persone dimostra che il matrimonio soltanto religioso differisce dal concubinato. Non potendosi ormai più ammettere l'ignoranza della legge, è chiaro che chi compie il solo matrimonio religioso non ha una volontà moralmente retta, perche o non vuole vincolarsi realmente in perpetuo, o si pone nella condizione di mancare facilmente agli obblighi d'un vincolo perpetuo. Quindi se gravi interessi sconsigliano una persona dal matrimonio civile, essa rimanga libera e non contragga matrimonio nè religioso nè civile. Ciò che spinge alla celebrazione

del solo matrimonio religioso è la debolezza del senso morale di chi vuole per esso i vantaggi del matrimonio senza i giuridici obblighi corrispondenti. È un pervertimento, un esempio di corruzione, che lo Stato non deve guardare con indifferenza. Molti che sposano in Chiesa soltanto, se ci fosse l'obbligo del matrimonio civile, sposerebbero anche civilmente. Precludere a chi è nella via della moralità religiosa il mezzo termine del matrimonio soltanto religioso, è quindi utilissimo. Nella più parte dei casi o non avverrebbe alcun matrimonio o avverrebbe compiuto, e le fanciulle non rimarrebbero ingannate da promesse che non si realizzano. Il progetto provvederebbe specialmente all' interesse della donna, che pur tanto s' afferma di volere tutelare.

Non meno importante apparisce il progetto considerato rispetto ai figli nati dal matrimonio soltanto religioso. Chi rimanda ad altro tempo il matrimonio civile e quindi il provvedere ai figli, gli espone al rischio di rimanere figli illegittimi. Lo Stato che ha l'ufficio di promuovere la pubblica morale e assicurare i diritti delle future generazioni, non può rimanere indifferente a tali conseguenze.

Ma non c'è contraddizione fra la proposta Vigliani e la libertà religiosa? Risponde il Gabba che l'obbligo della precedenza del matrimonio civile non viola la coscienza religiosa, perchè l'uomo deve rispettare insieme le leggi religiose e le civili. Si fa opposizione dal clero, allegando la libertà che esso deve avere di amministrare il sacramento del matrimonio. Osserva il Gabba che il clero antepone alla pubblica morale le leggi canoniche, le quali non riconoscono la competenza dello Stato nelle materie matrimoniali, e non ammettono che per parte di esso il ministero matrimoniale del sacerdote incontri nessun ostacolo. Con ciò il clero vuole il diritto d'ignorare lo Stato e la sua competenza; onde come potrà invocare la libertà di coscienza? Questo fatto mostra, dice l'A., l'inconciliabilità del diritto civile e del canonico nel matrimonio. La sola concessione che farebbe al sacerdote sarebbe nel caso del matrimonio *in extremis*. La libertà di coscienza non è poi un diritto incondizionale; essa ha per condizione la sua compatibilità colla ragione e coll'esigenze del vivere civile. Chi vorrebbe tollerare la poligamia mormoniana in nome della libertà di coscienza? Sicchè se la precedenza del matrimonio civile è contraria all'insegnamento religioso, non è questo un motivo giusto per rigettarla.

Scende poi a più speciali considerazioni intorno al progetto, cioè intorno ai mezzi proposti per conseguire lo scopo, e che sono la punizione dei coniugi e del sacerdote che contravvengono alla legge. Ma prima esamina le proposte di coloro che, in cambio della legge Vigliani, vorrebbero che fossero considerati *rei* di *frode* quelli che contraessero matrimonio soltanto religioso per conservarsi un diritto privato, che perderebbero coniugandosi civilmente; e chi abbandonasse la prole venisse ritenuto come *reo di abbandono di prole;* e chi abbandonasse una donna onesta, dopo averla sposata in chiesa, fosse punito come *stupratore;* e finalmente vorrebbero che la paternità dei figli nati da matrimonio ecclesiastico potesse essere giudizialmente dimostrata. Esamina queste proposte in sè stesse e nell'aspetto della pratica opportunità. Rifiuta il progetto di frenare la licenza dei matrimoni soltanto religiosi colle sanzioni desunte dal diritto esistente. Quand'anche si potessero applicare tali sanzioni, esse servirebbero ad impedire gli abusi

del matrimonio soltanto religioso, ma non a colpire il costume stesso di tali matrimoni, siccome abuso di libertà.

Il progetto Vigliani contiene, secondo l'Autore, disposizioni che veramente mirano allo scopo d'impedire i matrimoni soltanto religiosi e i mali che ne derivano. L'art. 1.° che stabilisce la precedenza del matrimonio civile su quello religioso, e l'art. 5.° che pone l'equivalenza fra' due matrimoni nel far perdere diritti patrimoniali condizionati allo stato di celibato o di vedovanza, gli paiono da approvarsi pienamente. L'art. 2.° commina al sacerdote che trasgredisce il primo articolo una multa da 200 a 500 lire, e in caso di recidiva il carcere da due mesi a sei; l'art. 3.° stabilisce per gli sposi contravventori la multa da 100 a 500 lire. Approva il Gabba la punizione degli sposi e del ministro del culto, ma vorrebbe che per la prima disubbidienza il sacerdote fosse punito come gli sposi, perchè e l'uno e gli altri hanno la stessa parte nel matrimonio religioso. Trova giusto l'art. 6.° che determina un tempo dato ai già coniugati religiosamente per celebrare anche il matrimonio civile. Dubita poi dell'opportunità della massima dell'art. 5.° che dopo l'attuazione della nuova legge, il matrimonio religioso contratto prima del civile non esponga gli sposi a penale imputabilità, ove dentro tre mesi da quel matrimonio essi celebrino altresì il matrimonio civile, parendogli tal disposizione contraddittoria all'articolo primo della legge. Finalmente sembra all'Autore che si userebbe crudeltà verso un morente e verso il sacerdote impedendo il matrimonio ecclesiastico *in extremis*, e punendo coloro che vi partecipano; e però propone un'aggiunta al progetto Vigliani, in cui si dichiari che il matrimonio di persone versanti in pericolo di morte, possa celebrarsi religiosamente prima che civilmente; e si stabilisca un termine entro il quale, ove il creduto moribondo risani, debbasi conchiudere il matrimonio civile: decorso il qual termine, ove il matrimonio civile non venga celebrato, la giustizia abbia il suo corso contro gli sposi e non contro il sacerdote.

Studia poi il nostro Autore il progetto in relazione alle leggi d'altri paesi ed alle legislazioni italiane anteriori al nuovo Codice penale, mostrando che tal progetto è nella sostanza conforme alle leggi vigenti in parecchi paesi d'Europa, e non è senza precedenti nel nostro stesso paese. Dopo di che narra la storia della riforma del matrimonio dal 1850 in Piemonte fino ai nostri giorni.

Esamina, finalmente, il progetto Vigliani rispetto alla moralità e religiosità dei cittadini, considerando la possibilità che il matrimonio civile non venga seguito dal matrimonio religioso. Riconosce il Gabba l'alta importanza del matrimonio religioso, tanto per l'uomo privato quanto per la civile società, e fa questa giusta e preziosa confessione: *Il non esser più il matrimonio religioso assistito dall'autorità della legge civile è bensì, per chi ha l'abitudine di considerare le questioni da tutti i lati, sapiente e indispensabile partito, ma è pur nonostante partito non scevro di pericoli per l'educazione e per la moralità nazionale.* Non bisogna considerare e far credere il matrimonio civile come *una conquista sul clericalismo,* come un'applicazione del principio della separazione della Chiesa dallo Stato. Esso è un pericoloso insegnamento, perchè distoglie i cittadini dal matrimonio religioso. È una stoltezza il credere che la religione e la Chiesa si abbiano a considerare come istituzioni del tutto private e credenze accidentali nella vita sociale. Allo

Stato deve premere che i cittadini sieno religiosi anzichè atei, quanto gli deve premere di far rispettare i suoi diritti dalla Chiesa. Lo Stato deve quindi procurare che la Chiesa sia riverita, per così vedere accresciuta la propria forza morale dagl'insegnamenti religiosi; perchè quanto perde di valore la Chiesa, altrettanto ne perde lo Stato. Senza dubbio, come è necessario l'accordo fra il potere civile e il potere ecclesiastico, così è necessaria l'esatta determinazione del loro rispettivo campo. Lo Stato, poi, non ha solamente l'ufficio di tutelare i diritti dei cittadini, ma deve anche promuovere con azione diretta gl'interessi morali. Devesi fuggire gli eccessi dei Clericali e dei partiti religiosi, e però in Italia dovrebb'essere soccorsa la opera conciliatrice dei Cattolici liberali. La politica ecclesiastica conforme alla giustizia, alle persuasioni e alle tradizioni del popolo italiano non è nè la Teocrazia, nè lo Statolatria, nè il divorzio fra la Chiesa e lo Stato, ma sibbene la distinzione e l'accordo del potere ecclesiastico e del potere civile.

Le precedenti considerazioni applica il Gabba alle attinenze del matrimonio religioso col civile. Lo Stato non deve mostrar di credere poco importante il matrimonio religioso. Esso deve fondarsi nella distinzione che fa la gente fra contratto matrimoniale e sacramento, e far vedere che la potestà civile e quella religiosa si dividono la cura dei due lati del medesimo matrimonio, secondo la rispettiva competenza E, stabilita la precedenza del matrimonio civile, potrà trovarsi il modo di far celebrare ai coniugi anche il matrimonio religioso? Alcuni hanno proposto dei modi, che il Gabba non accetta, proponendo invece che si consideri il rifiuto d'uno dei due coniugi alla benedizione sacra come causa di separazione legale. Se non si prendesse questo provvedimento, si verrebbe a far violenza alla coscienza morale d'uno dei coniugi. Tal disposizione, è vero, non sta in troppa armonia col non richiedersi dalla legge civile la benedizione nuziale, ma bisogna ammetterla come un difetto inerente alla istituzione del matrimonio civile. Inoltre proporrebbe che la legge facesse obbligo agli ufficiali civili di rammentare ai coniugi, dopo la conclusione del matrimonio civile, l'obbligo imposto dalla religione ai suoi fedeli.

« Che siffatto discorso sia per nulla disdicevole in bocca d'un ufficiale civile, ne potrà dubitare soltanto chi non ebbe sinora occasione di sospettare la fallacia delle dominanti dottrine intorno alle relazioni fra Chiesa e Stato, e fra matrimonio civile e religioso. Ma quella fallacia l'ho dimostrata, ed ora se col seguire la mia proposta lo Stato venisse a farsi promotore egli stesso di più sane opinioni intorno a quegl'importantissimi argomenti, egli non uscirebbe al certo dalla sua competenza, come non riuscirebbe vana l'opera sua. In fin dei conti lo Stato verrebbe in tal guisa, specialmente in Italia, a riparare al pernicioso apostolato che fece sinora, o lasciò fare in suo nome, di dottrine perniciose alla società, e quindi a lui medesimo ».

« Parmi eziandio, se non m'inganno, che quella mia proposta avrebbe per effetto di rendere l'atto del matrimonio civile un po'più solenne, e un po'meno povero d'efficacia sugli animi dei cittadini, di quello che non sia al presente..... Rammentando ai coniugi l'obbligo religioso della benedizione nuziale, l'ufficiale dello Stato civile fa loro presente che il matrimonio non è solo un contratto; procura in pari tempo che il lato etico e ideale di quella istituzione venga loro rappresentato da chi lo può con maggiore po-

tenza persuasiva, e fa comprendere che ciò accadrà nell'interesse e per desiderio dello Stato medesimo, che è ministro del contratto matrimoniale. Per tal modo verrebbe tolta ogni ombra di quell'antagonismo fra'due matrimoni, che è la causa vera dell'insufficienza e della inferiorità morale del matrimonio civile; e lo Stato si gioverebbe della Chiesa dove solo egli non potrebbe bastare, e dove la Chiesa va facendo da secoli opera utile ed efficace ».

Una delle più gravi questioni del nostro tempo ha trattato l'illustre prof. Gabba nell'esposto libro, che ha per argomento il matrimonio, vo'dire la questione delle relazioni fra Chiesa e Stato; e l'ha trattata coraggiosamente, con intendimenti opposti a quelli tenuti oggi dalla più parte dei Pubblicisti liberali. Il Gabba considera la questione del matrimonio civile nelle sue attinenze col matrimonio religioso siccome un caso e un'applicazione della questione più generale delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato; onde è obbligato, per rispondere agli avversari circa l'argomento del matrimonio, a risalire alla fondamentale questione predetta. La quale viene risoluta dai Teocratici colla soggezione, anche negli ordini civili, dello Stato alla Chiesa; dagli Statolatri colla assoluta dipendenza, anche nelle cose spirituali, del potere religioso dal potere civile; e dai Liberali colla dottrina della separazione della Chiesa dallo Stato, che si reputa falsamente essere la retta interpretazione della massima: *Libera Chiesa in libero Stato*. Quest'ultima opinione è stata sostenuta nei tempi nostri dalla numerosa schiera degli scrittori e Pubblicisti liberali; ed in alcuni paesi, particolarmente in Italia, si è voluto attuare meditatamente; onde contro di essa ha dovuto principalmente rivolgere i suoi argomenti il nostro egregio Autore, siccome l'opinione oggi più dannosa e più temibile specialmente fra noi. Il Gabba, pertanto, opportunamente e coraggiosamente condanna nella prefazione la politica ecclesiastica praticata dal Governo italiano dalla morte del Cavour, politica che nuovamente e con argomenti non meno gagliardi troviamo riprovata nella Lettera sul matrimonio. E si rende felice interpetre dei bisogni religiosi e sociali della nostra patria, proclamando la necessità che in Italia si formi un forte partito di Cattolici e liberali, che rappresenti la nazione reale e non una nazione artificiale, e che governi secondo i bisogni, i sentimenti e le tradizioni dell'Italia.

La moralità del coniugio, poi, e i più vitali interessi della famiglia e del civile consorzio esigono che il matrimonio sia allo stesso tempo consacrato dalla religione e provveduto degli effetti civili; onde a buon dritto richiede il Gabba dallo Stato che ponga in atto ogni mezzo giusto, che trovasi in suo potere, perchè dai cittadini sia concluso il matrimonio colla cooperazione della potestà civile e della potestà ecclesiastica. È assolutamente necessario che la Stato impedisca l'abuso dei matrimoni soltanto ecclesiastici, che possono esser cagione di gravi e molteplici mali; ed è parimente giusto che lo Stato trovi qualche modo idoneo a tutelare la libertà di coscienza di quel coniuge che, oltre il contratto civile, vuole la benedizione nuziale a consacrazione del matrimonio. Questi due punti della questione del matrimonio sono dimostrati luminosamente e invincibilmente dal nostro Autore. Non consentiamo però del tutto nei modi accettati dal Gabba, perchè non avvengano in avvenire altri matrimoni soltanto religiosi, e perchè quelli già conclusi sieno civilmente riconosciuti.

Ci sembra che all'Autore non potesse riuscire e non sia perciò riuscito di dimostrare che il progetto Vigliani non viola la libertà della Chiesa, col punire il sacerdote che amministra il sacramento del matrimonio, quando non sia avvenuto il matrimonio civile. È vero che la libertà religiosa ha per condizione la sua conformità colla ragione e coll'esigenze del viver civile; ma colla celebrazione del matrimonio religioso qual principio di ragione si offende e qual'esigenza sociale? Il Gabba scrive che i sacerdoti vogliono il diritto d'ignorare lo Stato e la sua competenza; ma non bada che lo Stato, istituendo il matrimonio civile, ha per appunto voluto ignorare la Chiesa. D'altra parte il matrimonio, come recano le tradizioni di tutti i popoli, è atto principalmente religioso; talchè il matrimonio civile sia piuttosto da chiamarsi *atto civile* del matrimonio. Lo Stato, piuttosto, chiamando matrimonio vero ed onesto il solo contratto civile del matrimonio, contraddice alla ragione e all'esigenze sociali, perchè contraddice alla coscienza morale e religiosa.

Un progetto inteso a fare andar sempre congiunto al matrimonio religioso il civile matrimonio, non deve offendere il diritto della Chiesa; e l'offende quando punisce il sacerdote, il quale esercita il suo ufficio spirituale, e non trova fra gl'impedimenti al matrimonio la mancanza dell'atto civile. Trattando questo punto, il Gabba scrive: « Il matrimonio civile esiste ormai in Italia da nove anni, e non si tratta di rimetterlo in questione, ma soltanto di regolarne l'applicazione ». Se però l'istituzione del matrimonio civile avesse per effetto di dar luogo a matrimoni soltanto religiosi; e per impedirli non avesse lo Stato altro modo che violare la libertà religiosa; perchè non si potrebbe rimettere in questione il matrimonio civile? Perchè non si potrebbe seguire la pratica del popolo più civile e più positivo d'Europa, che considera come aventi effetto civile i matrimoni ecclesiastici? Ma volendo conservare il matrimonio civile, non par necessario di punire il sacerdote, perchè non accada matrimonio religioso senza il civile. Il modo dal Gabba proposto nel caso del matrimonio *in extremis*, potrebbe praticarsi in ogni caso. Facendo obbligo al sacerdote, che ha amministrato il matrimonio religioso, di darne notizia alla potestà civile, e obbligando chiunque ha contratto matrimonio religioso a contrarre anche il civile entro un breve tempo determinato, si conseguirebbe l'effetto voluto, senza punire il sacerdote che ha fatto il suo dovere. Per fermo chi può per cattive intenzioni abusare del solo matrimonio religioso, a danno dell'altro coniuge o dei figli, non è il ministro del culto, ma i coniugi stessi. E questo diciamo perchè nelle presenti condizioni non par possibile un accordo della Potestà civile con l'ecclesiastica, che sarebbe il migliore degli espedienti.

Del resto il libro esaminato ci sembra bella testimonianza dell'ingegno, della dottrina e della indipendenza d'animo dell'illustre Autore, che con molta lode professa Filosofia del Diritto nell'Ateneo pisano, sostenendo valorosamente i principî del retto Spiritualismo, e le buone tradizioni della Scienza.

V. Sartini.

Rassegna Politica.

Sommario. — I. La quistione sociale e la quistione politico-religiosa in Europa e gli intendimenti di questo periodico. — II. Discussione sulle nuove costruzioni ferroviarie alla Camera dei Deputati. — III. L'abolizione della tassa di macinazione al Senato. — IV. I progetti di legge per la precedenza obbligatoria del matrimonio civile e pel sussidio a Firenze. — V. Le elezioni amministrative di Roma e il partito conservatore. — VI. La morte del principe imperiale e le condizioni della Francia. — VII. L'Egitto e le potenze europee.

27 *Giugno* 1879.

I. Nell'incominciare queste rassegne politiche, non è forse inopportuno gittare un rapido sguardo sopra le condizioni generali dell'Europa per farsi un' idea dell'opportunità e delle probabilità di successo che ha la politica al cui trionfo il nostro periodico apertamente intende concorrere nei limiti delle sue forze. I problemi che agitano più profondamente le varie nazioni hanno oggidì, come in pochi altri momenti della storia, un legame intimo fra loro: e per quanto l'egoismo venga predicato a sistema a Londra ed a Parigi, a Berlino ed a Vienna, a Pietroburgo ed a Roma, combattendosi come vano sentimentalismo tutto ciò che non appaia dover portare un utile immediato e certo a ciascuna nazione, tuttavia i fatti ogni giorno si incaricano di provare che, al di là della cerchia dei singoli Stati, esistono altre quistioni d'importanza mondiale, la cui soluzione interessa al più alto grado tutti i paesi. Di tal natura sono, non solo le quistioni d'equilibrio europeo, o di politica commerciale, ma altresì molte di quelle che parrebbero riguardare l'ordinamento interiore di ogni nazione. Fra queste ve n'hanno due le quali specialmente si ribellano ad ogni rispetto a'confini segnati dalla mano dell'uomo od anche della natura fra un paese e l'altro: la quistione sociale e la quistione politico-religiosa. Su questi vasti problemi si travaglia l'umanità intera; e dal modo con cui essi vengono risolti in ogni singolo paese, tutti gli altri risentono come il contraccolpo sì, che sono costretti a riconoscer la fallacia della massima mercantile del *chacun chez soi, chacun pour soi.*

Passando rapidamente ad esame gli Stati principali del vecchio continente, noi troviamo che la gran lotta politico-sociale si combatte in tutti ad un tempo. Nel momento attuale ne sembrano più violentemente agitate una repubblica e due monarchie: il che prova come la forma di governo abbia perduto oggi una parte della sua importanza od almeno della sua influenza sulle moltitudini. A Pietroburgo ed a Berlino come a Parigi si manifesta con sintomi diversi, ma tutti terribili, la gravissima malattia. Quale sarà l'esito della lotta? Quale dei due sistemi, la repressione violenta dei poderosi imperi del Nord o la pieghevolezza quasi complice della recente repubblica francese, riuscirà a migliori risultati? La risposta non è facile: ma qualche sintomo pare già potersi ricavare dagli avvenimenti che si vanno giornalmente svolgendo. In Francia, la terza repubblica, per colpa degli uomini o del fato, sembra avviarsi a percorrere la parabola della prima e della seconda, e precipitare al più spinto radica-

lismo e quindi all'anarchia e forse ad un nuovo esperimento di governo comunista: in Russia ed in Germania invece pare che la ferrea rigidezza dei Governi debba, almeno per ora, riuscire a tener in freno le passioni morbose delle plebi. Però non conviene lasciarsi illudere dalle apparenze: la quiete che regna nell'impero di Guglielmo I e regnerà fra breve in quello di Alessandro II, non può esser durevole, se non si cura il male dalla radice, da un lato prendendo ad esame le condizioni delle popolazioni tutte con seria volontà di provvedere ai loro evidenti bisogni, e dall'altro sradicando le perverse dottrine che, per mezzo della stampa e talora della cattedra, vanno spargendo i divinizzatori della materia, e riaccendendo l'amore alle sante dottrine del Cristianesimo.

Egli è per questa attinenza della Religione col problema del miglioramento morale ed economico delle plebi che, in ordine d'importanza politica, noi mettiamo in prima linea con quello la controversia religiosa. Sebbene, nel vertiginoso succedersi degli avvenimenti, paia quando a quando trascurata per preoccupazioni in apparenza più prossime e urgenti, essa vive tuttavia continuamente e di tratto in tratto balena agli occhi del mondo in tutta la sua formidabile gravità. Tutti i problemi, non solo filosofici, giuridici e morali, ma eziandio economici e sociali, quando vengono studiati a fondo, rivelano arcani e indissolubili legami con quella. L'ateismo, che buona parte delle classi sedicenti illuminate ha accettato come unica soluzione compatibile col suo smisurato orgoglio, invade ormai le plebi: e dall'ateismo delle plebi nascono i desideri incomposti, le teorie sovversive, le opere criminose di cui siamo spettatori. Mentre lo Stato contende alla Chiesa ogni imperio sui popoli, questi accennano a sfuggire all'autorità di entrambi. Di questo gravissimo pericolo sembrano incominciare a preoccuparsi i Governi di Pietroburgo e di Berlino. Poco a poco la loro rigida ostilità verso la Chiesa cattolica, la quale è senza fallo il cardine più solido delle società cristiane, pare raffreddarsi, e si può sperare che alfine essi troveranno modo di conviver seco lei in migliore armonia, affine di rivolger tutte le forze al bene delle popolazioni. Ma precisamente l'opposto di quanto succede nei due grandi imperi eterodossi accade per l'appunto nello stesso tempo in tre paesi cattolici: in Francia, in Italia e nel Belgio. In tutti e tre questi Stati pare che la setta razionalista internazionale siasi data la parola d'ordine per riprender con novella energia l'antica lotta, indossando in ciascuno di essi una veste diversa per giunger al trionfo dell' identico pensiero. In Francia si combatte la libertà d' insegnamento, appena da tre anni concessa, in nome dei diritti dello Stato: in Italia si vuol punire il matrimonio religioso in nome della morale; in Belgio si sottrae al clero ogni ingerenza nell'educazione del popolo in nome della libertà. E dappertutto la congiura riesce: dappertutto la maggioranza dei cittadini, sgomenta da tanta arte e da tanta audacia, si lascia soperchiar dalla minoranza.

In queste condizioni sarebbe viltà per i Cattolici italiani rimanersi inoperosi. Tutti coloro i quali si preoccupano dell'avvenire e del bene della

nazione devono omai troncare gli indugi e scender coraggiosamente in campo a difesa dei sacri diritti della coscienza e dell'ordine sociale; e noi per parte nostra siamo risoluti a farlo. I lettori troveranno in altra parte del periodico esaminate diffusamente le quistioni più importanti circa l' indirizzo del governo ed a' suoi inevitabili effetti; qui si esporranno in modo conforme alla più scrupolosa verità gli avvenimenti quali si vanno giornalmente svolgendo in Italia e fuori, per guisa che ognuno possa, per dir così, controllare i giudizi parziali e interessati che non di rado si trovano in molta parte della stampa italiana, e giudicare da sè medesimo dell'urgenza di concorrere con tutti i mezzi che le leggi mettono a sua disposizione ad un'opera veramente riparatrice.

II. E, incominciando dall' Italia, dobbiamo fin da principio constatare con poca soddisfazione l'andamento della macchina governativa. Dal giorno 11 Dicembre, nel quale la Camera, giustamente preoccupata degli effetti di una politica interna debole e tutta a vantaggio dei partiti sovversivi, abbattè l'Amministrazione presieduta dal Cairoli infino ad oggi, noi assistiamo allo spettacolo non bello di un Ministero debole, incapace di completar sè stesso, sconfessato in segreto da tutti i partiti e costretto a sostenersi con giochi d'equilibrio e concessioni senza fine agli interessi dei deputati di questa o di quella regione. La discussione del progetto di legge per nuove costruzioni ferroviarie, per confessione di tutti, è una delle più tristi che abbiano avuto luogo nella nostra Camera dei Deputati. Già di sua natura il progetto appartiene al novero di quelli che si prestano maggiormente alla critica. Lo impegnare il paese per un lungo numero di anni a spender sul suo bilancio non meno di 60 milioni in nuove costruzioni, senza preoccuparsi se lo Stato ne avrà i mezzi, e se non sorgeranno in questo periodo bisogni più urgenti: il formare una specie di piano organico delle ferrovie italiane, senza esaminare se esse siano realmente necessarie od utili, senza averne studiato i tracciati, senza prevedere le modificazioni che nel frattempo la scienza dell'ingegnere potrebbe introdurre nei mezzi di trasporto, non è idea nè seria nè pratica. Nissuno, in tutta questa discussione, che dura dal 29 Aprile e durerà tutto Giugno, seppe finora risponder vittoriosamente alle censure dirette al progetto da un uomo competentissimo in tali materie, il Gabelli, che diceva: « Noi facciamo una legge per una spesa che c'è ignota; è ignota al Governo, come è ignota alla Commissione, come è ignota a noi. La facciamo in un momento in cui il paese è sopraccarico e malcontento; in cui il paese non ci viene più dietro quando gli diciamo di pagare e di sopportare sacrifizi nuovi. Facciamo una legge per la durata di 18 anni, incontrando tutte le difficoltà, tutte le possibilità di disgusto, d'inadempimento che possono trovarsi in così lungo periodo di tempo che va fuori della possibilità di previsione e del Governo e di tutti noi. Facciamo una legge che impone un obbligo ai comuni, che li chiama a sforzi eccezionali, mentre riconosciamo che i comuni non hanno la possibilità di andar avanti come stanno e sono, non dirò oberati, ma ridotti agli ultimi trincieramenti ». Ma non

basta. A questi difetti d'ordine amministrativo, tecnico o finanziario, che invano si studiarono di contestare uomini come il Baccarini e il Grimaldi, se ne aggiunge uno forse anche più grave d'ordine politico.

In un paese riunito da pochi lustri, con molte provincie avvezze a tutto aspettar dal Governo, un progetto di tal natura era destinato a suscitar mille speranze, mille desiderii, epperciò mille contestazioni regionali. Nè queste mancarono; e da due mesi coloro i quali seguono i lavori della Camera italiana son condannati ad intendere i discorsi dei Deputati a favore delle linee che più interessano il loro collegio, la loro provincia, la loro regione. Non v'ha linea, per quanto inutile, per quanto bizzarramente immaginata, per quanto parallela e prossima ad altre già esistenti o da costruirsi, che non abbia chi invochi in suo favore i grandi interessi economici, politici e strategici dell' Italia. Uomini che godono d'una grande autorità nel Parlamento in grazia delle loro eminenti doti d'ingegno, de' servigi resi al paese, della fama che li circonda in tutta Italia, sono costretti a seguir ripugnando lo esempio di quei deputati che devono l'ufficio loro ad influenze puramente locali e per mezzo di queste intendono assicurarselo. Ibride alleanze sorgono ogni giorno dietro le quinte per far accettare mediante mutue concessioni quelle ferrovie che altrimenti sarebbero certe di naufragare. Di questo doloroso spettacolo gran parte di colpa ha il Ministero, il quale, non contento di aver presentato un progetto siffatto, diede incoraggiamento e calore alle sollecitazioni abbondando nelle concessioni, per assicurarsi una maggioranza che altrimenti gli sarebbe sfuggita. Così, dopo che la discussione era già inoltrata, dopo che ministri e commissione avevano a lungo parlato in difesa delle prime proposte, un bel giorno l'on. Depretis, con esempio raro negli annali parlamentari, mutò radicalmente lo schema di legge, sconvolgendone tutta la classificazione lungamente studiata e sostituendovene un'altra che aggravava la spesa preveduta di 120 milioni, e prolungava fino a vent'anni l'onere che per questo progetto dovrà pesare sul paese. E siccome, pel tracciato della linea più lunga e costosa di tutte, quella che deve congiungere Eboli a Reggio, erano vive le contestazioni fra chi lo voleva littoraneo e chi interno, il Ministero li concesse tutti e due. Con tali mezzi il Ministero pensa d'aver assicurato la vita a sè, l'approvazione alla legge: ma non è impossibile che all'ultimo istante le considerazioni dell'on. Gabelli che riportammo, a cui si può aggiungere quella non lieve della spesa annua che occorrerà per assicurare l'esercizio di tante nuove linee non richieste dal movimento commerciale d' Italia, facciano riflettere molti deputati sulle conseguenze del voto sì, che la legge venga ancora respinta a scrutinio segreto; tanto più che, come sempre avviene, le concessioni non fecero che accender nuovi desideri che è impossibile soddisfare.

III. Quel che vi ha di più singolare nella condotta del Ministero e della Camera dei Deputati, si è l' imperturbabile serenità colla quale, mentre si aumentano senza ritegno le spese, si pretende nel tempo stesso diminuire le entrate. La quistione dell'abolizione della tassa sul macinato,

la quale, or fa appunto un anno, teneva in sospeso gli animi nella Camera, sta per ritornarvi una seconda volta. Resi prudenti dall'esperienza, liberi, per la durata vitalizia della loro carica, dalla continua preoccupazione dell'opinione momentanea delle moltitudini che assedia i rappresentanti del paese, e perciò in grado di esaminare spassionatamente i fatti, i membri del Senato non si affrettarono a sancire l'abolizione della tassa prima d'aver messo alla prova dell'esperienza la serietà del proposito di non votar nuove spese, col quale si era cercato di giustificare l'arrischiata misura. Invano la Camera, varcando forse i limiti impostile dai riguardi dovuti all'altro ramo del Parlamento, colse tutte le occasioni per riconfermare il voto del 7 Luglio 1878; il Senato non si accinse ad esaminare il difficile problema finchè la discussione dei bilanci e la esposizione finanziaria del ministro Magliani non ebbero messo bene in chiaro la vanità delle previsioni del Doda e l'insussistenza del preteso sopravanzo di 60 milioni che egli prevedeva pel 1879; e solo dopo che la Camera ebbe votato l'aumento della tassa sugli zuccheri, esso prese a discuter l'abolizione di quella di macinazione. E siccome, dalle cifre addotte dagli uomini più competenti in materia finanziaria, ed ammesse dallo stesso ministro delle finanze, appariva chiaramente che il piccolo avanzo reale preveduto per il 1879 era già impegnato per le nuove spese urgenti votate o da votarsi, l'ufficio centrale del Senato, nell'intento di alleggerire le classi povere senza turbare il pareggio, venne nella deliberazione di proporre alla Camera alta di accettare solamente una diminuzione della tassa del macinato che corrispondesse a un dipresso alla maggior entrata che si spera di poter ricavare dall'inacerbamento di quella sugli zuccheri, vale a dire l'abolizione della tassa sui cereali inferiori. A favore di tale proposta parlarono con eloquenza e con inconfutabili argomenti i senatori Lampertico, De Cesare, Di Giovanni, Boccardo e Saracco; e, malgrado dell'opposizione del Ministero, essa fu approvata il 24 corrente con 136 voti contro 50. Siffatta risoluzione non si può che lodare; poichè, se è santo il proposito di alleviare la miseria delle popolazioni, a volere realmente riuscire nell'intento, è necessario che si proceda con prudenza e in quella misura soltanto che i mezzi consentono, altrimenti non si fa che ingannare i contribuenti e preparar loro giorni peggiori. Giova sperare che il Ministero e la Camera dei Deputati terranno conto di queste considerazioni, e si acconcieranno a dare per ora alle oppresse plebi il sollievo consentito dallo stato attuale delle nostre finanze, senza suscitare conflitti e controversie politiche, le quali possono bensì gettar il paese nell'agitazione e giovare ai nemici delle istituzioni, ma non mutar nè punto nè poco la verità dei fatti.

IV. Mentre si discutevano le nuove costruzioni ferroviarie, la Camera dei Deputati approvava pure due altri progetti di legge di grave importanza: l'uno per l'obbligatoria precedenza del matrimonio civile sul religioso, l'altro per un sussidio di 49 milioni di lire alla città di Firenze. Del primo, il quale, ove divenisse legge dello Stato, creerebbe un nuovo delitto e aggiungerebbe una nuova categoria di colpevoli a quelle sta-

tistiche penali per le quali portiamo già il triste vanto del primato in Europa, si discorre in altra parte di questo periodico da un illustre scrittore: qui basterà perciò accennare come, vigorosamente oppugnato da varii deputati, e specialmente dagli onorevoli Bortolucci, Lioy e Chimirri, esso fosse tuttavia approvato con 154 voti contro 101, rinnovandosi quasi esattamente la votazione del 1877 intorno all'analogo progetto sugli abusi del clero. Meglio inspirata fu la Camera durante la discussione del progetto di legge per il sussidio a Firenze. Rinchiudendosi in un meschino egoismo, una minoranza numerosa la combattè: ma la maggioranza non si lasciò persuadere dai sottili sofismi coi quali la si voleva persuadere ad abbandonare al suo destino un comune al quale era stato imposto il non ambito onore di albergar provvisoriamente la sede del governo, e da quel fatto riconosceva la causa delle sue sciagure. Quanti uomini d'animo nobile ed elevato seggono nell'assemblea, sia che appartenessero alla destra od alla sinistra, alzarono la voce in favore dell'illustre ed infelice città. Gli onorevoli Minghetti e Sella dalla destra, il Cairoli, il Crispi, il Varè dalla sinistra tesero concordemente la mano ai due più autorevoli rappresentanti di Firenze, il Ricasoli ed il Peruzzi, che esponevano le ragioni e i bisogni della loro città nativa, e vinsero la prova. Ma non fu senza lotta la vittoria: ribelle ad ogni cenno di capi, come avviene in una Camera in cui è scomparsa ogni disciplina di parte, un gruppo di deputati poco notevole per valentia, ma poderoso per numero, oppose alla provvida legge una resistenza accanita, non risparmiando amare censure all'amministrazione del Comune. Esaminandone con fiscale minuzia gli atti uno ad uno, gli oratori di questo gruppo cercarono di dimostrare che Firenze si era rovinata per fatto suo, che il soggiorno della capitale non aveva punto aggravato le sue condizioni e che, in ogni caso, la indennità concedutale nel 1871 aveva compensato ad usura i danni che ne fossero potuti derivare. Ma non fu difficile agli onorevoli Piccoli, Peruzzi e Mari il dimostrare come i calcoli bene architettati della minoranza sono ben facili a farsi oggidì, ma che era altrettanto difficile, e forse impossibile, farli prima del 1870. Un solo argomento grave in apparenza gli oppositori seppero addurre a sostegno della loro tesi: il pericolo cioè di creare un precedente invocabile da altri Comuni che venissero a trovarsi nelle attuali condizioni finanziarie di Firenze; ma anche a questo fu agevole il replicare, che il caso di Firenze è unico e che nissun comune potrà mai addurre in suo favore ragioni simili alle sue. Lasciando cader Firenze, il giovine Regno d'Italia si sarebbe macchiato di tal macchia, che nulla avrebbe potuto cancellare. Qualunque fossero stati gli errori dell'amministrazione comunale, la posterità, che guarda all'insieme dei fatti e giudica le azioni dei popoli e dei governi nel loro complesso e non nei particolari, avrebbe tutto trascurato per rammentar questo solo: che Firenze, per otto secoli culla della civiltà italiana, maestra di lingua e di arti, salda propugnatrice di libertà, aveva vissuto prospera e tranquilla sotto tutti i governi, fino a che l'Italia una e indipendente, trasportandovi

per alcuni anni la propria capitale, l'aveva spinta alla rovina. E la Camera, approvando la legge con 185 voti contro 110, mostrò di comprendere la forza di questo argomento, benchè, per una deplorevole contraddizione, sancisse contemporaneamente un' enormità giuridica, vietando a Firenze di far valere appo i tribunali i diritti che potessero competerle in risarcimento dei danni recatile dall' occupazione austriaca dopo il 1850. Ma noi non disperiamo che a suo tempo un' altra legge possa riparare l' ingiustizia di quella testè votata.

V. Forse la proposta di legge sul matrimonio civile e l' esempio del danno venuto ad una città cospicua dall' aver voluto spender largamente per ospitare la sede del governo non sono stati senza influenza nel determinare il risultato delle elezioui amministrative che ebbero luogo in Roma il 15 Giugno. La vittoria quasi completa della lista conservatrice sopra le liberali assume un'importanza grandissima non solo per il risultato ottenuto, ma perchè può esser il principio d'un movimento nel quale soltanto l'Italia può trovare la sua salvezza. Non è più solo in città importanti di provincia, come Napoli, come Genova, come Firenze, che il partito conservatore dà prova della sua forza e della sua entità, ma nella stessa capitale, non ostante l'intervento ostile e diretto del governo e del numero non piccolo de'suoi agenti ed impiegati, che rappresentano certamente una gran parte dei voti ottenuti dalle liste liberali. Si comprende come un tal fatto non possa considerarsi unicamente come un trionfo amministrativo locale, scevro d'importanza politica, e come all'incontro esso abbia dato motivo al risvegliarsi della quistione del nuovo partito conservatore, che da qualche mese pareva sopita. È chiaro infatti che un' opinione la quale dispone di 4500 voti nella capitale, e riesce a far entrare i suoi rappresentanti nelle più vaste amministrazioni comunali del Regno, non può restare eternamente senza una rappresentanza proporzionata nel Parlamento. Questo sentono tutti, e di qui nasce l'interesse più vivo destato dall'elezione del Borghese, del Ferraioli, del Malatesta, del Chigi e del Salviati a membri del consiglio comunale di Roma. Nissun uomo di buon senso e di buona fede può ritenere strano o ingiusto che uomini i quali portano nomi così illustri e personificano interessi così considerevoli nella capitale entrino a far parte del Municipio : la differenza de' pareri riguarda unicamente l'idea politica da essi rappresentata. Si comprende perciò come la stampa liberale, colla *Perseveranza* e *L' Opinione* alla testa, se ne sia preoccupata, e, passando sopra alle minori quistioni concernenti l'amministrazione della città, riesaminasse invece quella del possibile intervento di Cattolici alle elezioni politiche e della conseguente costituzione d'un vero partito conservatore nel Parlamento. E, sia detto in omaggio alla verità, molta parte della stampa liberale non sembra più nutrire contro una tal possibilità gli sgomenti e le ire d'altri tempi. Poco a poco l'idea della necessità d'un simile partito nel Parlamento si fa strada, e anche i suoi più fieri avversari sono costretti dalla giornaliera esperienza a concedere che la sua presenza vi produrrebbe utili e desiderabili risultati. Una sola condizione mettono costoro all'inter-

vento del partito conservatore nella vita politica italiana: che esso accetti incondizionatamente l'ordine di cose attuale, cioè l'unità d'Italia e la monarchia costituzionale. Se non che cotesta condizione, se non è messa con malizia, è per fermo superflua: imperocchè tutto ciò che si può ragionevolmente esigere dai membri di qualunque partito in un paese retto costituzionalmente si è che, venendo eletti, prestino il giuramento prescritto dalla legge ad ogni deputato. Nissuno può ignorare che, per un cattolico, il giuramento è un vincolo sacro: nissuno può dubitare che giammai un cattolico ripeterebbe la commedia di quei repubblicani i quali apertamente dichiararono di riguardarlo come una formalità senza conseguenza. Ora, dal momento che i cattolici, si risolvessero ad accettare il mandato di rappresentanti, chi potrebbe negar loro il diritto di svolgere e propugnar nelle vie legali quelle proposte che loro sembrassero più conformi al « bene inseparabile del Re e della patria? » Diciamo subito che, nel nostro modo di vedere, ogni proposta la quale tendesse a far perdere all'Italia, anche in parte soltanto, i benefizi dell'unità e dell'indipendenza, non avrebbe il consenso di alcuno nè sarebbe probabilmente appoggiata se non da qualche individuo isolato, come ve n'ha in tutti i partiti: ma è chiaro che, se il regime costituzionale si vuol intendere rettamente, occorre lasciar libertà completa a tutte le opinioni di svolgersi nei limiti dello Statuto. Ed a coloro nei quali troppo vive fossero siffatte preoccupazioni, consiglieremmo di considerare l'attitudine presente della Santa Sede, la petizione testè presentata a S. M. il Re da tutti i vescovi dell'Italia Meridionale circa la legge sul matrimonio civile, e la composizione moderatissima della lista de' candidati al Consiglio comunale di Roma, ed a dire in coscienza se dopo tutto ciò vi sia realmente motivo d'inquietarsi troppo de' propositi antinazionali de' cattolici o clericali, come piace loro di chiamarli. Rileggano essi l'opuscolo di recente pubblicato, appunto da uno di quelli fra i suddetti candidati che riuscirono eletti, e vi troveranno sul futuro partito conservatore le seguenti parole, ben lontane dall'accennare ad intendimenti di tal natura: « .... I cattolici dovrebbero essere *la base e il nucleo* del partito conservatore, ma non credo che debbano essere essi soli *tutto il partito*. Purchè questo sia fondato sopra un concetto abbastanza largo e complessivo, purchè nella sua pratica applicazione si proceda con quel giusto spirito di transazione che è sempre la sapienza della vita pubblica, ma che è una necessità dopo grandi rivolgimenti, è facile prevedere che numerose schiere al di fuori del campo strettamente cattolico entrerebbero nelle file di questo partito ».

VI. Auree parole sono certamente queste; e solo per questa via un partito ha probabilità di far prevalere quelle opinioni cardinali che crede utili alla patria. Quanto una simile larghezza di vedute e virtù di sacrifizio, sia necessaria in politica, lo prova lo stato attuale della Francia. Colà le transazioni, anche le più oneste, non sono possibili; ognuno dei partiti in cui il paese è profondamente diviso, preferisce perire piuttosto che rinunziare ad una parte delle sue aspirazioni; repubblicani e legittimisti,

orleanisti e bonapartisti si combattono fieramente e rivolgono tutta la loro operosità, non al bene della Francia, ma al trionfo della propria parte. Come nel 1876 si videro alcuni legittimisti tender la mano ai repubblicani per abbatter gli Orleanisti, così vediamo oggi taluni bonapartisti votar concordemente coi radicali il ritorno della capitale a Parigi, collo scopo dichiarato di affrettar la caduta della Repubblica. Di guisa che, quasi malato che non trovi posa e continuamente si rivolge sperando di star meglio, quella nobile nazione logora le sue forze in infeconde lotte intestine, che le tolgono l'autorità e il prestigio cui le darebbero diritto la sua gloriosa storia, l'ingegno de'suoi abitanti e la sua maravigliosa potenza economica. Nè vi ha ragione di sperare che il tragico avvenimento che privò testè il partito imperialista del suo capo riconosciuto sia per togliere alla Francia un motivo di discordia. Il giovine principe il quale, ultimati in Inghilterra i suoi studii, era andato a cercar sui lontani lidi dell'Africa meridionale quella riputazione militare che è indispensabile a chiunque aspiri a signoreggiare in Francia, non era l'unico rappresentante delle ragioni di sua casa: e il telegrafo ci annunzia che il suo partito, lungi dal ritenersi disciolto per la sua morte, sta occupandosi intorno alla scelta di un nuovo capo che taluni vorrebbero trovare nella persona del figliuolo primogenito del principe Girolamo Napoleone e della principessa Clotilde di Savoia. E siccome il figlio di Napoleone III, in età di soli 23 anni, doveva la sua importanza politica unicamente alla sua discendenza e non a meriti personali che non aveva avuto campo a manifestare, così non si può dir che siano molto diverse le condizioni del nuovo erede, il quindicenne Vittorio Napoleone. È vero che le ragioni di schiatta avrebbero molto maggior peso se si trattasse dell'erede presuntivo di una monarchia costituzionale e non di una monarchia assoluta, priva per di più delle tradizioni della legittimità: è vero che, non potendosi comprendere il bonapartismo senza il potere personale, e molti anni dovendo trascorrere prima che ad esercitarlo sia atto il principe Vittorio Napoleone, il momento parrebbe propizio alla Repubblica per consolidarsi, riprendendo quel carattere conservativo che voleva darle il Thiers; ma disgraziatamente essa cammina a precipizio in una direzione al tutto opposta. Il ritorno testè votato delle Camere a Parigi, il quale, operato da un governo fermo, autorevole e riconosciuto da tutti, avrebbe potuto sembrar un pegno di pace e di conciliazione, operato invece da un Ministero debole e da una maggioranza partigiana si presenta all'incontro sotto l'aspetto d'una concessione imposta, gravida di paurose conseguenze.

VII. La questione d'Oriente è una di quelle matasse così arruffate e imbrogliate, che, per quanto si faccia, non si riesce mai a districarla e nemmeno a liberarsene per qualche tempo. Appena svolta una difficoltà, sorge un'altra: appena sedato un tumulto, ne scoppia un secondo. Ora che il trattato di Berlino va faticosamente applicandosi nella Turchia europea, ecco nascer gravi dissensi intorno alla Turchia africana. La controversia egiziana, che da lungo tempo teneva occupate le cancellerie, ma nel pub-

blico destava poco interesse per la sua natura in apparenza più finanziaria e amministrativa che politica, è testè entrata in una fase che incomincia a sollevar qualche inquietudine. La sistemazione del bilancio del Khédivé e il pagamento de' suoi debiti non parrebbe dover di per sè suscitare serii guai: ma non è la prima volta che si vedono quistioni di poco momento sul principio inacerbirsi col prolungarsi e finire per farsi grosse e minacciose. Dacchè il Khedivé, congedando il ministero anglo-francese che per un momento aveva di buono o di malgrado accettato, dichiarò di voler governare a sua posta il suo vice-reame, l'Europa, che dapprima seguiva svogliatamente le interminabili controversie di continuo rinascenti sulle rive del Nilo, rivolse tutta la sua attenzione colà, curiosa di veder come sopporterebbero l'insulto le due nazioni che avevano assunto l'impegno di governar esse l'Egitto. E sulle prime parve che la Francia e l'Inghilterra fosser disposte a prender la cosa in pazienza e ad accordare al Khédivé qualche mese di tempo per vedere a che approdassero le sterminate promesse colle quali aveva accompagnato l'atto temerario, ma non tardò a farsi manifesto che, sotto la calma apparente, si celavano altri propositi e che le potenze occidentali, risolute a non lasciarsi più oltre prender a gabbo dal Khédivé, chiedevano nientemeno che l'abdicazione di Ismaïl-pascià. La Germania, l'Austria e l'Italia, gelose del predominio che la Francia e l'Inghilterra pretendevano esercitare sopra un territorio che trae tanta importanza dalla sua ubicazione geografica, si fecero avanti ancor esse e si associarono alla loro richiesta. Ora che farà il Khédivé? Che farà la sublime Porta alla quale, come sovrana del paese, quegli ha rinviato le potenze? E se la Turchia rifiutasse di consentire alla deposizione del vicerè, od almeno se ne lavasse le mani, e quegli fosse risoluto a resister colle armi, come pare, chi si incaricherà di detronizzarlo? L'Egitto non è una gran potenza, è vero, nè la popolazione forse appoggia unanimemente il principe: ma l'esercito, che vede in lui il suo scudo contro la falce delle riduzioni volute dal Wilson e dal Blignières, l'appoggierà probabilmente con tutto l'entusiasmo: e un esercito che, a quanto si dice, può salir quasi a 100,000 uomini, non è da sprezzarsi. E, dato anco che l'occupazione fosse eseguita, chi sarebbe il padrone dell'Egitto? Ecco altrettanti problemi a cui pel momento è difficile dare una risposta. Quello che importa è che la Italia vada assai cauta in questo affare e, senza trascurare i suoi interessi badi a non assumere impegni che non si sa quali conseguenze potrebbero avere. Dobbiamo però aggiungere che le ultime notizie sono migliori e sembrano annunziare una soluzione pacifica delle difficoltà del momento.

***

ERRATA-CORRIGE.

pag. 3	linea 1	contrastarono		contristarono
» 5	» 9	occorrono		occorrano

G. Orefici, *gerente amministratore.*

L' Europa Orientale
PRIMA E DOPO IL TRATTATO DI BERLINO

STUDIO POLITICO-GEOGRAFICO

I.

Sguardo generale.

Se v'ha in Europa una regione alla quale la natura abbia accordato condizioni geografiche atte a renderla potente e felice, questa è per fermo la penisola balcanica. Bagnata a ponente, a levante ed a mezzogiorno dal mare; limitata a settentrione da un gran fiume navigabile, che forma quasi una prima linea di difesa, dietro alla quale una catena di alte montagne ne fornisce una seconda più formidabile di quella: dotata di clima temperato, di fertilissimo terreno; ricchissima di golfi e seni e porti capaci delle più sterminate flotte e circondata da isole numerose e feraci; collocata sui confini dell'Europa coll'Asia e perciò padrona delle chiavi del commercio dell'Oriente come per mezzo delle estreme sue punte di Gallipoli e Costantinopoli lo è delle chiavi del Mar Nero, essa ha in gran copia tutte le qualità fisiche necessarie a costituire l'impero più saldo e più ricco dell'antico continente.

Eppure, dai tempi più remoti venendo fino a noi, giammai quella travagliata penisola potè trovare un assetto duraturo. Dilaniata dalle interne discordie fin da quando la Grecia, non più estesa di quel che sia l'odierno regno di tal nome, era culla della civiltà e si risguardava come parte precipua del mondo conosciuto, essa vide passar successivamente la dominazione dei Macedoni e quella dei Romani, le invasioni barbariche settentrionali e quelle meridionali senza mai riuscire ad unificarsi. Invano Costantino trasferì sulle rive del Bosforo la capitale del mondo romano: invano Belisario e Narsete portarono le armi vittoriose de' suoi successori in Italia, in Africa e nell'Asia; nulla potè dar corpo e vita di stato alle razze differenti di stirpe e di credenze che popolavano *ab-antico* la penisola balcanica o che si frapposero ad esse. La stessa resistenza non priva di gloria che

l'impero d'Oriente, erede della potenza romana, oppose alle invasioni barbariche, contribuì a produrre questo funesto effetto. Non è infatti fuor di luogo il supporre che, se una delle nuove razze le quali, partite dal centro dell'Asia, si precipitarono in quel periodo sull'Europa, fosse riuscita ad impadronirsi di tutto il paese, fondendosi colle popolazioni precedenti, raccogliendo gli avanzi della civiltà antica e vivificandoli colla nuova luce del Cristianesimo, ne sarebbe sorta una nuova e compatta nazione, come avvenne in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Ispagna. Ma, sotto questo aspetto, la penisola balcanica ebbe una sorte ancor peggiore di quella « che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe »; e, per colmo di sventura, il popolo potente e conquistatore che riuscì alfine a debellare le ultime resistenze dell'impero d'Oriente ed a sottometter tutta quella regione al suo dominio era troppo diverso dai preesistenti di provenienza, di costumi, di religione per potersi fondere con essi. Di quì rivoluzioni e guerre senza fine, le quali condurranno probabilmente, in un avvenire più o meno lontano, alla definitiva cacciata di quella razza la quale, dopo aver spinto le sue bandiere fin sulle coste d'Italia, sulle porte di Vienna e sulle rive del Don, domina tuttavia su quasi tutta la regione a mezzogiorno dei Balcani, non ostante ripetuti disastri ed un'innegabile decadenza: ma nemmeno allora si può sperare di veder sorgere al suo posto una giovine e vigorosa nazione.

Non è maraviglia quindi che l'assetto testè dato alla carta geografica dell'Oriente dal trattato di Berlino non appaia destinato a lunga vita, e che, prima ancora della sua compiuta applicazione, vi abbia chi predice prossime nuove guerre e nuove rivoluzioni tendenti ad accelerare sempre più la caduta dell'impero un dì formidabile dei Sultani. Ma da un lato un'esperienza di secoli c'insegna a non ritenere una catastrofe di tal natura così imminente come pare a taluno; dall'altro la stessa considerazione della natura transitoria di questa, che potrebbe chiamarsi piuttosto tregua, che pace di Berlino, deve rendere interessante lo studiarne gli effetti, il darsi ragione delle nuove condizioni create dagli ultimi avvenimenti in quelle regioni, affine di poter meglio trarre dal passato l'oroscopo dell'avvenire di esse.

Prima del 1877 l'impero ottomano, grazie all'efficace soccorso prestatogli nella crisi del 1853-56 dalle potenze occidentali, estendeva ancora la sua dominazione, almeno nominale, al di là dei limiti dati dalla natura alla penisola slavo-ellenica. Non pure tutta la regione a mezzogiorno del Danubio, eccetto il picciol regno di Grecia e le

coste dalmate, ma eziandio il vasto paese noto sotto il nome di Rumania, riconoscevano ancora la sovranità diretta o indiretta del Sultano. Il Mar Nero, chiuso dal trattato di Parigi alle navi da guerra di ogni nazione, era bensì col protocollo di Londra del 1871 stato aperto alle flotte russe: ma il governo dello Czar si era così poco affrettato a valersi di questa facoltà, che l'armata ottomana vi dominava tuttora senza rivali e il Ponto Eusino poteva tuttor chiamarsi un lago turco. Le sommosse delle vinte razze che abitano la Bulgaria, la Bosnia e l'Erzegovina erano state vinte: e la Serbia, che aveva osato assumerne le difese, aveva visto le sue schiere prostrate ad Alexinaz non ostante i celati soccorsi russi, e solo all'intercessione delle potenze era andata debitrice della preservazione del suo territorio. La Turchia trionfava su tutta la linea, giacchè le piccole vittorie dei Montenegrini nelle loro inospitali montagne non meritavano di venir prese in considerazione davanti a siffatti successi; ma due cause la precipitarono da tanta altezza sull'orlo della rovina. Da un lato essa, resa audace dalla fortuna, trascurò i consigli della prudenza e respinse le proposte dell'Europa convenuta a Costantinopoli; dall'altro la Russia, che, nelle sconfitte della Serbia, da lei spinta alla guerra, aveva veduto l'umiliazione propria, si determinò ad uscir di dietro le quinte per provvedere al suo prestigio compromesso. Dopo una resistenza gloriosa, ma che avrebbe potuto durare assai più senza gli ostacoli opposti dal Sultano e dal Serraglio all'abilità de' generali ottomani, la Turchia, prostrata prima d'animo che di forze, si risolse ad accettar le condizioni dei vincitori.

E quali condizioni! I confini nominali dell'impero dai Carpazi portati indietro fino al Danubio e i confini reali fino a mezzogiorno dei Balcani; il territorio ancor soggetto al Sultano sottoposto in parte ad un governatore cristiano con poteri principeschi e nominato dalla Porta previo il consenso dell'Europa, in parte all'amministrazione diretta dell'Austria-Ungheria, in parte al protettorato dell'Inghilterra. Intanto la Rumania, la Serbia e il Montenegro resi indipendenti ed accresciuti di territorio; creato un nuovo principato tributario fra i Balcani e il Danubio; stabilita in massima una cessione di territorio alla Grecia. Che rimanga dopo tanti disastri all'impero ottomano; quali siano i confini e le forze rispettive dei vari Stati o ingranditi o creati di pianta nella penisola balcanica; in quali condizioni politiche essi trovinsi verso la Turchia e la rimanente Europa, noi ci proponiamo di esaminar brevemente in queste pagine, affinchè il lettore possa farsi un'idea esatta e concreta delle avvenute mutazioni.

II.

I nuovi Stati cristiani indipendenti. La Rumania, la Serbia e il Montenegro.

Di tutti gli Stati già soggetti alla Porta e che guadagnarono l'indipendenza assoluta mercè il trattato di Berlino, il più importante, non meno per l'estensione e il numero degli abitanti che per la parte presa all'ultima guerra, è senza dubbio la Rumania

Questo Stato, conosciuto dapprima col nome di *Principati Uniti*, comprende appunto i principati di Valacchia e di Moldavia, riuniti in virtù di un atto del 23 Dicembre 1861. Abitato in antico dai Daci, fu conquistato dai Romani sotto l'Impero e particolarmente ai tempi di Trajano; e la conquista lasciò traccie così profonde nella lingua e nello spirito di quei popoli, che, non ostante le innumerevoli immigrazioni de' barbari settentrionali diretti a Costantinopoli, e il passaggio non interrotto degli eserciti turchi e russi, oggi ancora essi costituiscono una nazione a sè, e traggono dalla loro discendenza romana sì gran vanto, che sostennero lunghe e intralciate discussioni diplomatiche per potersi far accettare nel consorzio europeo col nome appunto di Rumania.

Verso la fine del XV secolo, la Moldavia e la Valacchia caddero sotto la dominazione ottomana, la quale, direttamente o indirettamente, doveva durarvi circa quattrocento anni. Tuttavia esse non furono mai vere provincie turche, ma solo principati tributarii, la cui sovranità veniva volta a volta concessa dal Sultano a guerrieri fortunati od a ricchi signori, contro il pagamento di un tributo fisso e di ricchi donativi al tempo della loro nomina. Questo sistema, se da un lato fu causa che i due principati venissero senza pietà angariati e spogliati dagli ospodari o voivodi, che non duravano in carica tutta la vita, dall'altro contribuì forse a conservar loro un carattere nazionale distinto. Altra volta erano pure annesse alla Moldavia la Bucovina e la Bessarabia: ma la prima le fu tolta nel 1774 dagli Austriaci, la seconda nel 1812 dalla Russia. Una piccola frazione di quest'ultima le venne ridata nel 1856: ma, come quel parziale riacquisto era stato conseguenza delle sconfitte della Russia, così durò solo fino alla riscossa lungamente preparata di quella. Ma dura tuttora il più gran beneficio che il trattato di Parigi assicurasse ai Principati

Uniti: dura cioè e si consolida la loro indipendenza, la quale non aveva mai corso sì gran pericolo come nel 1853, quando la Russia, risoluta ad annetterseli, già li aveva occupati ed aveva incorporato ne' suoi reggimenti le milizie del paese.

Dopo il trattato di Berlino, il quale, in cambio della Bessarabia, fece alla Rumania il dono poco gradito della inospitale Dobrutscha tolta alla Turchia, essa costituisce un vasto territorio in forma quasi di triangolo, i cui tre lati guardano rispettivamente l'Austria-Ungheria, la Russia e gli Stati tributarii dell'impero ottomano. I suoi confini a libeccio ed a mezzogiorno sono definiti dal corso del Danubio fino a Silistria e poi da una linea che forma quasi il prolungamento del fiume congiungendo Silistria, che rimane alla Bulgaria, con Mangalia sul Mar Nero, che passò alla Rumania; ad oriente ed a greco dal Mar Nero, dal tratto inferiore del Danubio e dallo storico Pruth: e finalmente a settentrione e a ponente, dopo il breve tratto irregolare che separa fra loro la Moldavia e la Bucovina, dai Monti Carpazi, i quali formano un'eccellente frontiera e vanno a bagnarsi nel Danubio presso le celebri Porte di ferro. L'estensione del principato, la quale, prima del trattato di Berlino, era di 121,204 chilometri quadrati, è ora di 127,584: la popolazione, che era di 5,073,000 abitanti, è cresciuta a 5,157,000. Tutto il frutto che la Rumania ricavò dall'ultima guerra, nella quale rappresentò pure una parte così importante, si riduce adunque ad un aumento di 6380 chilometri quadrati di superficie e di 84,000 abitanti. Anzi, secondo il trattato di Santo Stefano, il guadagno non sarebbe stato che di 4730 chilometri e 38,000 abitanti (1).

Da questo misero risultato di tanti sacrifizi, i Rumani furono indignati, ed a ragione. Quando si pensa che, all'indomani delle battaglie di Plewna, allorchè l'esercito russo, attonito dalle dure perdite sofferte, indietreggiava e Osman pascià accennava a prender l'offensiva mentre due altri corpi ottomani si avanzavano dal Lom e dai Balcani e già il quartier generale russo era sulle mosse per ritornare a Sistova, fu l'opportuno intervento dei Rumani che ristabilì l'equilibrio, salvando l'esercito del granduca Nicola da quasi certa rovina, appare evidente l'enorme ingratitudine della Russia nel volere strappare al suo fedele alleato una provincia fertile, ubertosa e abitata in gran maggioranza da Rumani, per darle in compenso una delle più

(1) Petermann, *Mittheilungen*, 1878, p. 193 e 367. Secondo l'Almanacco di Gotha del 1879 però la popolazione attuale della Rumania salirebbe a 5,376,000 abitanti, ossia 42 al chilometro quadrato.

infelici contrade dell'Europa, abitata in massima parte da musulmani di razza tartara, senza concederle nemmeno quella Silistria che avrebbe dato alla nuova provincia qualche importanza strategica e politica. Nè questi sono i soli danni che la Rumania ritrasse dall'ultima guerra. A tutta prima, gettando uno sguardo sulla carta e scorgendo come le sia stata concessa una estensione non dispregevole di costa marittima, sembrerebbe che essa dovesse trarne modo di allargar le sue relazioni commerciali: ma, chi ben guardi, la cosa va altrimenti. In tutta la costa della Dobrutscha non v'ha un porto degno di tal nome; nemmeno quello di Köstendje, che ha pur il vantaggio di esser collegato al Danubio dalla ferrovia di Tschernawoda. Il commercio marittimo in quelle parti si fa, o per Varna e Burgas al sud, o per le bocche del Danubio al nord. Ora, perdendo la Bessarabia, la Rumania perdette eziandio la padronanza assoluta del ramo settentrionale del gran fiume, co' porti di Reni, Ismaïl e Kilia. È vero che, in compenso, essa ha acquistato i due altri rami, e particolarmente quello di Sulina, che serve di miglior via alla navigazione: ma non può negarsi che, da Reni, la Russia eserciti sopra Galatz, principal porto commerciale della Rumania, una sorveglianza che potrebbe divenir molesta.

Un altro grosso fastidio, ma questo non concernente la potenza materiale o commerciale del paese, lasciò ancora alla Rumania il trattato di Berlino: l'obbligo cioè d'inscriver nella sua costituzione l'uguaglianza assoluta davanti alla legge de' suoi 400,000 israeliti. A noi, che siamo lontani e non bene addentro nei costumi e nelle condizioni sociali del paese, è agevole far teorie di assoluta uguaglianza de'culti: ma non si può negare che il voler imporre ad una nazione, in cambio del riconoscimento dell'indipendenza da lei guadagnata col sangue de' suoi figli, la modificazione delle sue leggi interne, non è dimostrar gran rispetto alla massima del non intervento; ed è singolare che i rappresentanti dell'Italia, la quale a questa massima deve tanta riconoscenza, abbiano più di tutti insistito perchè una sì flagrante violazione ne venisse inserita nel trattato di Berlino.

Checchè sia di questo particolare, la Rumania, se non ha ricavato dalla guerra del 1877-78 quei risultati materiali che avrebbe potuto sperarne, ha tuttavia fatto un gran guadagno sotto l'aspetto morale, acquistando l' indipendenza assoluta e affermando, col valore de'suoi soldati, che essa, in un dato momento, può gettare un peso non dispregevole nella bilancia. *Romoun no pere!* è la sua divisa;

non occorre adunque che essa si accasci sotto il peso di disinganni i quali nissuno può dir meritati, dal momento che, per la sua posizione geografica, non era libera di mantenersi neutrale e seguì fedelmente ed efficacemente il suo poderoso alleato anche nei giorni della sventura. Certo sarebbe stato per lei utile e desiderabile che la Russia, contentandosi dei compensi ottenuti in Asia, le avesse dato la Dobrutscha senza toglierle la Bessarabia: ma l'estensione territoriale non è ciò che fa difetto alla giovine nazione latina dell'Oriente. Tal quale essa è, la Rumania ha un'estensione pari a due quinti di quella dell'Italia, mentre non ha che un quinto de'suoi abitanti. Largo campo è quindi aperto alla sua operosità per progredire in potenza e in ricchezza. La nazionalità e la religione de'suoi abitanti sono per i nove decimi omogenee; il suo terreno, feracissimo, produce un'enorme quantità di cereali che si spedisce in tutta Europa; una rete ferroviaria di 1400 chilometri ne mette le varie provincie in comunicazione fra loro e cogli altri Stati; il suo commercio nel 1875 salì a 245 milioni, con una differenza di 45 milioni in favore dell'esportazione. Non mancano per conseguenza alla Rumania tutti gli elementi necessarii per acquistare un posto notevole fra le nazioni, solchè essa continui a seguire una politica saggia e prudente, pensando più al suo miglioramento interno, a sistemar le sue finanze, a diminuire il debito pubblico, il quale sale alla somma considerevole di 610 milioni e grava di un'annuità di 53 milioni un bilancio di 93, che a nuovi ingrandimenti territoriali. Confinando a mezzodì colla Bulgaria, abitata da popoli di razza affatto differente dalla sua, ogni acquisto che essa facesse in quella direzione l'indebolirebbe in luogo di rafforzarla: e, quanto all'estendersi a settentrione, dove quattro milioni di Rumani vivono pacificamente sotto lo scettro degli imperatori d'Austria e di Russia, non è il caso di pensarvi. Ma, se a qualcuno venisse in mente di attentare all'indipendenza di quel giovane popolo, dovrebbe fare i conti con un esercito di oltre 100,000 uomini, fra corpi permanenti e territoriali, perfettamente ordinato e che ha fatto bravamente le sue prove.

Assai maggiori frutti, sebbene ancor essi inadeguati alle illimitate speranze dei primi tempi, ritrasse dalla guerra del 1876-78 la Serbia. Oltre all'indipendenza assoluta, essa ebbe dal trattato di Berlino un aumento pari ad un terzo del suo antico territorio ed a più d'un quarto della sua precedente popolazione. Mentre infatti nel 1876 la Serbia aveva una estensione di 37,560 chilometri quadrati e una popolazione di 1,367,000 abitanti, col trattato di Berlino essa

ottenne un aumento di 11,097 dei primi e 367,000 dei secondi, maggiore assai di quello concessole col trattato di Santo Stefano, che si limitava ad 8500 chilometri e 226,000 abitanti. Oggi adunque il Principato ha una superficie totale di 48,657 chilometri quadrati e una popolazione di 1,734,000 persone (1).

L'accrescimento ottenuto dalla Serbia consiste principalmente nell'alta valle della Morawa, e forma un territorio più vasto che le nostre Marche, collocato a scirocco del principato. Suo capoluogo è Nisch o Nissa, città di 15,000 abitanti, che ebbe molta importanza nelle guerre passate. Il trattato di Santo Stefano accordava eziandio alla Serbia Novi-Bazar e la maggior parte del governo di tal nome; ma, nelle conferenze di Berlino, l'influenza dell'Austria glielo ritolse, compensandone peraltro largamente, come si vide, il principato verso levante, coi territorî di Pirot e di Wranija. Quindi attualmente la Serbia confina: ad oriente colla Rumania e la Bulgaria; a mezzogiorno colla Turchia e propriamente colla provincia di Prisren, centro principale della così detta lega albanese, e col governo di Novi-Bazar, di recente oggetto di intricatissime trattative diplomatiche; a ponente colla Bosnia, a settentrione coll'Austria-Ungheria. E siccome questa occupa di presente la Bosnia ed occuperà o tosto o tardi Novi-Bazar, ne consegue che la Serbia verrà quanto prima ad esser da tre lati circondata dai dominî diretti o indiretti della Casa di Absburgo. La potenza dello stato confinante concorre quindi colla natura del paese a togliere per lungo tempo alla Serbia ogni idea d'ingrandimento da queste parti; giacchè dalla Bosnia e dall'Austria-Ungheria la separano nettamente i corsi del Danubio, della Sava e della Drina. Verso la Bulgaria all'incontro i confini sono così incerti, che già sorsero intorno ad essi gravi contestazioni fra i due principati: ma, ad un ulteriore ingrandimento della Serbia in questa direzione, se non si oppongono forse ostacoli politici e geografici così potenti, si oppone, ostacolo non meno serio, la diversità della razze, la quale è tanta, che, già per il territorio testè concessole, si destarono le ire dei Bulgari e degli Albanesi, a cui i migliori etnografi attribuiscono una parte non piccola di esso. I connazionali dei Serbi invece, che si fanno salire a 4,500,000 circa, si trovano appunto nei paesi soggetti da lungo tempo o testè copertamente sottoposti alla Casa d'Austria, cioè nella Croazia, nella Slavonia, nella Bosnia, nell'Erzegovina, e nella Dalmazia. E non ci vuole un occhio linceo per prevedere che, a lungo andare, sarà difficile al piccolo

(1) Petermann, *Mittheilungen*.

principato resistere all'attrazione di un così vasto impero e correre una sorte diversa dalla maggioranza della razza serba.

La Serbia, è vero, ebbe in passato una storia gloriosa. Dal settimo al quattordicesimo secolo visse indipendente, prima sotto la forma repubblicana, poi sotto la monarchia. Durante il Regno di Stefano Douschian, che occupò buona parte del 1300, lo Stato serbo abbracciò, non solo la Serbia, la Bosnia e l'Erzegovina, ma altresì l'Albania, la Bulgaria e parte della Macedonia. Ma, dopo la morte di quel sovrano, a cui le fortunate gesta avevano acquistato il soprannome di *Possente*, la potenza serba decadde, cospirando per abbatterla le discordie intestine colle invasioni straniere. Vinta nel 1389 alla famosa battaglia di Kossowo, essa divenne tributaria e poi soggetta dei Turchi, i quali, prima ancora di consumar l'estrema rovina dell'impero bizantino, avevano spinto le loro formidabili armi al settentrione dei Balcani. Per cinque secoli durò il servaggio: ma, dopo le fiere insurrezioni scoppiate sul principio del 1800 e capitanate da Kara-Giorgio e da Milosh, esso si era poco a poco raddolcito così, che sulla fine non era più che di pura forma. Da questo passato alcuni traggono motivo di sognare in avvenire il ritorno di una grande Serbia: ma, anche riuniti, tutti i popoli serbo-croati non costituirebbero che un nucleo di 6,000,000 di anime, e i tempi non corrono propizi ai piccoli Stati. È forse meno arrischiata la supposizione, che un giorno questi popoli formeranno un'altra corona dell'impero federativo degli Absburgo.

Le forze militari ed economiche della Serbia sono, come è ben naturale, assai inferiori a quelle della vicina Rumania. La Serbia non ha quasi esercito permanente, ma bensì una milizia che, da 4000 uomini in tempo di pace, si vuole possa salire in caso di guerra ad oltre 150,000. Si comprende come una milizia così sproporzionata alla popolazione non possa aver molta solidità nè competere con un numero assai minore di forze regolari, e l'esperienza del 1876, quantunque onorevole per essa, lo provò. Tuttavia l'educazione militare estesissima, le tradizioni gloriose delle lotte per l'indipendenza e le doti bellicose che ne ritrae il popolo serbo, compensano in parte questa inferiorità, e, in una guerra difensiva, gli 86,000 uomini che compongono il primo bando di quella milizia potrebbero dar molto da fare ad un esercito invasore.

Le entrate del principato, fra ordinarie e straordinarie, ammontano a circa 16 milioni di lire e le spese non le oltrepassano. Il debito pubblico si limita a quella somma che convenne togliere ad imprestito

negli ultimi tre anni per far fronte alle spese militari. Il movimento commerciale salì nel 1875 a 68 milioni di lire in tutto, con prevalenza di circa 7 milioni dell'esportazione sull'importazione. I principali prodotti del paese consistono in bestiame e cereali. Nissuna ferrovia finora è in esercizio in Serbia.

Lo Stato il quale, in proporzione, ha più guadagnato in grazia degli ultimi avvenimenti, quantunque, a differenza dei due sovraccennati, debba dolersi e non rallegrarsi delle mutazioni introdotte dal trattato di Berlino in quello di Santo Stefano, è il Montenegro. Il trattato di Santo Stefano ne avrebbe più che triplicato il territorio, portandolo da 4,300 a 13,660 chilometri quadrati, e quasi raddoppiata la popolazione, portandola da 170,000 abitanti a 313,000; ma anche il trattato di Berlino diede sufficiente premio alle sue valorose gesta durante una lotta di quasi tre anni, portandone il territorio a 9433 chilometri quadrati e la popolazione a 286,000 abitanti, con un aumento di 5118 de' primi e 116,000 de' secondi. E notisi che, mentre, prima del 1876, il principato non aveva una città degna di tal nome – Cettinjie, la capitale, numera appena 1400 abitanti – oggi esso possiede Antivari con 8000 anime, Podgorica con 6000, Nicksich con 4000; e che le due ultime, con Spuz, costituiscono punti militari fortificati della più alta importanza. Notisi inoltre che, coll'acquisto di Antivari, e non ostante la perdita del piccolo comunello di Spitza, strappatogli dalla gelosia dell'Austria, il Montenegro venne ad acquistare quello sbocco sul mare che da secoli agognava.

Oggi adunque il principato costituisce una contrada pari in estensione alla nostra Umbria, di forma presso a poco quadrata, confinante a mezzodì coll'Albania turca, a ponente per brevissimo tratto coll'Adriatico e poi colla Dalmazia, a settentrione colla Bosnia e l'Erzegovina, a levante col governo di Novi-Bazar. Ancor esso quindi si troverà fra breve cinto da tre lati dai domini diretti o indiretti dell'Austria: ma è a credere che, se non darà troppe noie al suo possente vicino, non sarà così facilmente assorbito nelle sue spire come la Serbia. La povertà del suolo e la difficoltà delle comunicazioni, più ancora che l'indomita bravura dei suoi abitanti, gli guarentiscono quell'indipendenza che esso seppe mantener per secoli, anche contro il maggior impeto dell'invasione ottomana (1).

(1) Il Montenegro costituiva prima del XIV secolo una provincia del Regno di Serbia; ma, allorchè questo fu assoggettato dai Turchi, si costituì a parte e non potè mai esser costretto se non a pagare a' dominatori di tutta la penisola un lieve tributo.

Sotto questo aspetto però non è ben certo se il Montenegro abbia guadagnato o perduto coi recenti aumenti territoriali. Scriveva due anni or sono un viaggiatore italiano: « Il Montenegro, accresciuto di territorio, potrebbe far vivere nella pianura di Nicksich 16,000 anime, e 14,000 dal lato d'Albania, e le migliorate condizioni de' suoi abitanti *ne modificherebbero a poco a poco il carattere bellicoso* » (1). Si aggiunga che i nuovi acquisti, sebbene abbraccino a Nord la più alta cima di quei dintorni, il nevoso Dormitor, che domina tutta la Montagna nera, non sono così difficili ad espugnare come questa.

Le forze militari del Montenegro – poichè non è il caso di parlare di forze economiche – sono sviluppate all'estremo limite. Esso costituisce una tribù guerriera come quelle dell'antichità, nelle quali ogni cittadino era soldato per tutta la vita. Ogni montenegrino è tenuto a contribuire alla difesa del paese dall'età di 12 anni fino alla sua morte. Anzi i fanciulli ricevono le armi a 10 anni e fin da quell'età possono venir chiamati a concorrere alle operazioni. Siffatto ordinamento, al tutto barbaro e primitivo, impraticabile presso qualunque popolo un po' più progredito, è invece adattissimo agli « avoltoi della Montagna », ad un popolo le cui sole occupazioni sono la pastorizia, la caccia e la guerra.

III.

Possedimenti mediati dell'impero ottomano in Europa. La Bosnia-Erzegovina, la Bulgaria, la Rumelia orientale.

È singolare il destino dell'impero ottomano. I suoi nemici non l'assalgono generalmente di fronte, come succede fra gli altri Stati, col proposito confessato di strappargli una provincia o magari di rovesciarlo; ma solo coll'intento, in parte sincero e in parte affettato, di soccorrer le popolazioni soggette, di far ragione ai loro diritti, di proteggerle contro l'oppressore. Questa particolarità, cagionata sopratutto dalle mutue diffidenze delle nazioni d'Europa, non arresta la ruina dell'impero, ma la rallenta, e dà luogo ad un processo di dissoluzione curioso, che da più d'un secolo si va riproducendo. I demolitori del muro ciclopico della dominazione ottomana non pongono

(1) Serristori, *La costa Dalmata e il Montenegro*, pag. 81.

mano alla dinamite ed alla polvere per rovesciarlo d'un colpo; ma si adoperano pazientemente col martello e lo scarpello a sgretolarne uno ad uno i massi, a levare il cemento che li tiene uniti, ad aprir fra loro aperture capaci di ricever poi la leva, che a tempo opportuno li farà precipitare a terra. Da un secolo in quà la Russia e l'Austria-Ungheria, che dalla geografia e dalla storia ricevettero la parte precipua in quest'opera fatale dell'espulsione del Turco dall'Europa, non si pigliano più a viva forza e senza sotterfugi quelle provincie che tornano loro comode: ma ne costituiscono piccoli Stati a parte, dapprima appena distinti dalle altre provincie in virtù di qualche legge speciale, poi dotati d'autonomia amministrativa, poi soggetti a solo tributo, finchè le contingenze permettano di rompere anche l'ultimo legame che li tiene sottoposti al Sultano. Ciò è successo alla Rumania, alla Serbia, al Montenegro, e ciò succederà del pari alla Bulgaria, alla Rumelia Orientale alla Bosnia-Erzegovina, colla sola differenza che quest'ultima, in luogo di passare dalla condizione di provincia tributaria all'indipendenza, passerà sotto la dominazione assoluta dell'impero Austro-Ungherese. Esaminiamo succintamente quali siano le condizioni geografiche e politiche di queste provincie, incominciando appunto dall'ultima di esse, la cui « amministrazione » fu dal trattato di Berlino affidata al governo di Vienna.

La Bosnia-Erzegovina, l'occupazione della quale costò non a guari sì gravi fatiche e perdite ad uno dei più potenti eserciti europei, costituisce un vasto territorio, pari in estensione alle nostre due maggiori isole congiunte insieme, ma abitato da soli 1,086,000 abitanti. Si divide in tre provincie, la Bosnia a levante, la Croazia turca a ponente, l'Erzegovina a mezzogiorno; ma, geograficamente, si può considerare come un corpo solo, limitato a levante dalla Drina, a settentrione dalla Sava, a ponente dai monti dalmati, a mezzogiorno da quelli del Montenegro. La Dalmazia, che si stende lungo l'Adriatico quanto è estesa da Nord al Sud la Bosnia-Erzegovina, ne forma la costa marittima ed un'appendice sì naturale, che non si comprende come ne sia per tanti secoli rimasta separata. Sottoposta al dominio ottomano da minor tempo che non la Serbia e non prima della Rumania, cioè nel secolo decimoquinto, la Bosnia-Erzegovina la subì più facilmente di quelle; quasi metà della popolazione, specie la nobiltà bosniaca, abbracciò anzi senza riluttanza l'islamismo, più per interesse, per conservare i fondi e privilegi, per poter concorrere ai pubblici impieghi, che non per terrore o per persecuzioni. Indi lo strano fenomeno di veder la provincia della Turchia d'Europa più lontana dalla capitale,

circondata da Stati cristiani da ogni lato fuorchè per un picciol tratto a scirocco, conservarsi fedele al Sultano nella trista come nella buona fortuna, e, non solo respingergli attacchi dei Serbi e dei Montenegrini, ma inviar soccorso di buoni battaglioni agli eserciti combattenti sul Danubio: indi la fiera resistenza opposta all'esercito austro-ungherese nel 1878 e gli attuali tumulti. Un'eccezione alla regola forma l'Erzegovina meridionale, dove predomina l'elemento cristiano, il quale, dalla vicinanza del Montenegro, trasse animo a ribellioni frequenti, ma d'importanza assai ristretta agli occhi di tutti, meno che a quelli della diplomazia russa, risoluta a trovarvi ad ogni patto il pretesto a più gravi complicazioni.

Un paese cosiffatto non potrebbe da sè costituire uno stato degno di tal nome. Diviso profondamente di credenze, come quello che conta circa 400,000 musulmani, 500,000 cristiani di rito greco e 170,000 cattolici, oltre parecchie migliaia di zingari e d'israeliti; privo di sbocchi sul mare; con le sue coste e la metà della Croazia in mano altrui, un principato di Bosnia non avrebbe gli elementi indispensabili per vivere e prosperare. La scarsa popolazione, la scarsissima coltura, l'assenza di strade d'ogni genere provano che nel cammino della civiltà essa è ancor molto indietro: nè, a farle guadagnare il tempo perduto, gioverebbe l'autonomia politica più che non abbia giovato la dominazione turca. Il feudalismo vi regna ancor sovrano; là sono padroni e servi, non cittadini; quelli sono i musulmani, questi i cristiani. A lottare contro questi avanzi di barbarie, a ridestar quelle popolazioni al sentimento di loro stesse, ad infonder nuova vita economica, politica e morale a quella vasta regione, occorre una governo fermo, intelligente ed interessato a riuscire, ma non limitato ai mezzi che può dare il paese: e questo governo non può esser che l'austro-ungherese. Nell'occupazione della Bosnia-Erzegovina, molti vogliono veder il primo passo dell'Austria-Ungheria in una via che non termina che all'Egeo. Che cosa celi nel suo seno l'avvenire, noi nol sappiamo; ma sappiamo che la missione assuntasi dall'Austria nella Bosnia-Erzegovina non è di poco conto nè da compiersi in breve volger d'anni: sappiamo che non v'ha confronto possibile fra le relazioni geografico-politiche dell'Austria colla Bosnia-Erzegovina e le sue relazioni colle provincie più meridionali della Turchia europea. A stender la mano sulla Bosnia-Erzegovina invitavano l'Austria la sua posizione geografica, la sua nazionalità comune con quella d'una parte non piccola dell'impero, le sue condizioni sociali; ben pochi di questi motivi potrebbero addursi per convincerla ad annettersi, per

esempio, l'Albania o la Macedonia. La Bosnia è per l'Austria un complemento necessario, mentre, checchè dicasi, non la costringe punto a trascurar l'Occidente per rivolger tutte le sue cure all'Oriente; ben altre conseguenze e ben altre difficoltà le creerebbe ogni passo che l'avvicinasse a Salonicco.

Queste considerazioni però non valgono per quanto concerne la provincia di Novi-Bazar, ancor attualmente oggetto di sì vive e lunghe contestazioni fra i governi di Vienna e di Costantinopoli. Componesi quella provincia della cosidetta Rascia, o valle della Rasca, la quale appartiene geograficamente alla Bosnia e ne forma il prolungamento verso Scirocco. Essa trae la sua importanza, più che dalla sua popolazione od estensione, dalla posizione geografica. Ed invero, non solo la sua capitale, Novi-Bazar o Jeni-Bazar, città di 12,000 abitanti giacente sulle rive della Rasca, è nodo di varie strade conducenti verso l'interno dell'impero turco, ma la regione tutta, stendendosi obliquamente da Maestro a Scirocco, separa completamente fra loro la Serbia e il Montenegro. Di qui il vivo interesse che posero e pongono alla sua sorte le potenze confinanti. Il trattato di Santo Stefano aveva presso a poco annullato la provincia, dandone la parte occcidentale col capoluogo alla Serbia e l'occidentale al Montenegro, e solo conservando alla Turchia una stretta lingua di terra per mantenerla in comunicazione colla Bosnia; ma al Congresso di Berlino l'Austria-Ungheria, cui premeva che la Serbia e il Montenegro non si avvicinassero tanto da poter comunicare ad ogni istante fra loro, ottenne che essa venisse ricostituita appunto quale era precedentemente, compensandone altrimenti i due principati, e si fece dar il consenso di occuparla come dipendenza naturale della Bosnia ed Erzegovina. È noto come finora l'occupazione non abbia avuto luogo e come le difficoltà interne del governo di Vienna abbiano consigliato il conte Andrassy a rimandarla ancora per qualche tempo, concludendo frattanto colla Turchia una convenzione che venne riguardata come non troppo favorevole agli interessi dell'Austria-Ungheria; ma simili ostacoli spariranno in avvenire e, alla prima complicazione che sorgesse in Oriente, l'esercito imperiale s'impadronirebbe, secondo ogni verosimiglianza, di Novi-Bazar con molto minor fatica di quella che gli costò l'impadronirsi della Bosnia-Erzegovina. In tal caso sarebbero 127,000 abitanti e 8382 chilometri quadrati che andrebbero aggiunti alla popolazione e alla superficie delle provincie acquistate dall'Austria-Ungheria.

La vera creazione nuova, originale, degli eventi del 1877–78 fu il principato di Bulgaria. Allorchè la Turchia, prostrata dalle disfatte, con un governo che rivali ambiziosi si strappavano ogni giorno l'uno all'altro di mano, cedendo fors'anco al puerile sentimento di mostrare, col proprio sacrificio, all'egoista Inghilterra lo sdegno non irragionevole che sentiva per l'abbandono in cui era lasciata, mandava i suoi plenipotenziari al campo del granduca Nicolò a trattar co'vincitori, l'audace Ignatieff, ricomparendo sulla scena, tentava di mandar ad esecuzione il suo concetto di creare nel seno stesso dell'impero ottomano un nuovo Stato così potente, che potesse l'indomani raccoglierne quasi tutta l'eredità in Europa. Dimenticando quindi, o soddisfacendo con vantaggi relativamente meschini la Rumania e la Serbia, la Russia mirava a crearsi una figlia che le superasse entrambe in estensione, forza e potenza. La Turchia, non potendo far di meglio, piegò il capo: e, per un momento, parve che la Russia avesse ottenuto il suo pieno intento. Nelle vetrine de'librai apparvero carte geografiche sulle quali erano tracciate le variazioni territoriali pattuite a Santo Stefano; e il pubblico attonito potè contemplare i confini di un nuovo Stato il quale si stendeva dal Danubio all'Egeo e dal Mar Nero alle Alpi elleniche, includendo i laghi di Ocrida e di Presba. Abbracciava, non solo tutta la Bulgaria, ma un tratto dell'Albania settentrionale, quasi tutta la Macedonia ad eccezione della Calcide, e tutta la Tracia a settentrione di Adrianopoli; numerava 4,118,000 abitanti; si estendeva sopra una superficie di 170,200 chilometri quadrati, pari a tre quinti di quella del Regno d'Italia. Sul Mar Nero gli apparteneva tutta la costa della Turchia europea, dalle vicinanze di Köstendjie a quelle di Midia; sull'Egeo un buon tratto di costa a levante della penisola Calcidica, dalla foce dello Struma al golfo di Lagos; e, come se ciò non bastasse, anche a ponente di quella penisola, il nuovo principato andava a bagnarsi per alcuni chilometri nell'Arcipelago, presso le foci del Wardar, spingendosi alle porte di Salonicco e separando affatto quell'importantissimo emporio commerciale da ogni diretta comunicazione col settentrione.

Perchè l'Europa si adagiasse senza proteste a tanta novità, sarebbe stato necessario che le sue condizioni non le avessero affatto permesso di occuparsi dell'Oriente; sarebbe stato necessario che le due potenze più direttamente interessate nelle variazioni che succedono colà, non si trovassero in grado di far udire la propria voce. La Bulgaria, vanguardia della Russia, alle porte di Adrianopoli,

significava l'asservimento dello Stato nominalmente sovrano al suo tributario; l'estensione del nuovo principato fino all'Egeo e alle porte di Salonicco equivaleva alla apparizione di una nuova potenza marittima sul Mediterraneo e all'esclusione dell'Austria dal commercio coll'Oriente meridionale. L'Austria e l'Inghilterra non potevano tollerare un tale stato di cose; e, davanti alla loro risoluta attitudine, la Russia dovette piegare, acconsentendo alla riunione di un Congresso europeo diretto a correggere le stipulazioni del trattato di Santo Stefano.

Appena riuniti in Berlino i rappresentanti delle grandi potenze d'Europa, si sottoposero a minuto esame i confini della nuova Bulgaria. L'Austria e l'Inghilterra procedevano concordi; la Germania, la Francia e l'Italia non si opponevano alle loro esigenze; la Russia, isolata, fu costretta a veder cadere pezzo a pezzo l'opera delle sue mani. Quell'opera a vero dire era stata fatta senza il minimo riguardo ai diritti delle varie nazionalità ed alle opinioni religiose dei popoli. Nel nuovo principato trovavansi confusamente mescolati Cristiani e Musulmani, Bulgari e Greci, Turchi ed Albanesi. Il Congresso incominciò quindi a staccarne due non insignificanti tratti di territorio verso ponente e verso settentrione, quello per compensar la Serbia del governo di Novi-Bazar, questo per calmare in parte le giuste lagnanze della Rumania aggregandolo alla Dobrutscha. Indi, partendo dall'estremità meridionale della Serbia ingrandita, e precisamente dalle vicinanze dell'elevato monte Spaz, si tracciò una linea irregolare la quale, correndo verso scirocco-levante parallelamente alla catena del Rodope, andava a finire al monte Kruschowa, situato presso a poco a mezza distanza tra Filippopoli sulla Maritza e Kawala sull'Egeo: e si staccò senz'altro dalla Bulgaria tutto il territorio ad occidente di essa linea, vale a dire i bacini del Wardar, dello Struma e del Karasu (Mesta) e la costa marittima, o meglio ancora tutta la porzione d'Albania e di Macedonia aggiudicatale dal trattato di Santo Stefano. Questi tagli spietati a settentrione ed a ponente la riducevano già d'un buon terzo: ma peggio fu a mezzogiorno. Secondo le stipulazioni di Santo Stefano, da quel lato essa avrebbe portato i suoi confini fino a breve distanza da Adrianopoli; anzi, ad oriente di questa città, si sarebbe spinta molto più a sud, abbracciando Kirk-Kilissa e fin Lüleh presso il fiume Erkene, e spingendosi sul Mar Nero quasi fino alle porte di Midia. Il congresso di Berlino allontanò innanzi tutto di parecchie miglia da Adrianopoli il

confine e sottopose nuovamente al diretto dominio della Turchia Kirk-Kilissa e Lüleh con buon tratto della costa marittima, segnandone il confine a mezza distanza circa fra Midia e Burgas: poscia, seguendo l'impulso dei rappresentanti inglesi, non esitò a separar quanto rimaneva della Bulgaria in due parti divise fra loro dai Balcani ed a restituirne sotto certe condizioni al Sultano la parte meridionale, col nome di Rumelia orientale.

Questa dolorosa operazione chirurgica ridusse la superficie del nuovo principato nella proporzione di 8 a 3, e la popolazione in quella di 7 a 3. Giova però ricordare, a giustificazione dei rappresentanti convenuti al Congresso di Berlino, che, sotto il nome di Bulgaria (l'antica Mesia), non si era mai compresa la regione a mezzodì dei Balcani, denominata in antico Tracia e attualmente Rumelia: e che, anche ridotto alle modeste proporzioni suindicate, il novello stato abbraccia ancora popoli di razza e di credenze differenti. Dei suoi abitanti, un buon terzo sono musulmani e 200,000 di questi appartengono alla razza turca. Essi abitano principalmente la parte orientale della Bulgaria: motivo per cui un uomo di stato ottomano, Midhat-pascià, ebbe a proporre, invece dell'adottato, un riparto di confini che avrebbe aumentato di alquanto il principato a ponente, lasciandone alla Turchia le provincie poste a levante. L'idea non trovò favore: ma è molto verosimile che l'aver trascurato quel consiglio e composto la Bulgaria di popoli così diversi di razza e di religione renderà assai difficile il cómpito del suo governo: a meno che la porzione più fiera e tenace della popolazione turca non si risolvesse a lasciar il paese e ad emigrare verso il Sud, come vedemmo accennato in alcuni giornali (1).

Comunque sia, anche così mutilata, la Bulgaria rimane ancor superiore alla Serbia in popolazione e superficie e merita che noi facciamo un esame breve, ma preciso, delle sue presenti condizioni geografiche e politiche.

I limiti della nuova Bulgaria sono in buona parte definiti nettamente dalla natura. A settentrione il Danubio la divide dalla Rumania a partir dalle foci del Timok fin oltre Silistria, donde il confine, siccome altrove si disse, segue una linea che congiunge questa città con quella di Mangalia sul Ponte Eusino, lasciando la prima alla Bulgaria, la seconda alla Rumania. Ad Oriente il Mar Nero forma il limite del nuovo principato; a mezzodì la catena dei Gran Balcani lo divide

(1) Già il telegrafo annunzia esser scoppiata fra i maomettani bulgari una fiera rivolta.

dalla Rumelia Orientale dal mare fino al 42.° grado di longitudine ad est dell'Isola di Ferro. Da quel punto il confine diviene più difficile a seguire. Dapprima esso corre verso Libeccio fino all' elevato monte di Demirkapu, separando sempre la Bulgaria settentrionale dalla meridionale; indi volge a ponente, rinchiude la provincia di Sofia colla città di tal nome e quella di Kostendil, e va a raggiungere il monte Spaz, presso la estremità meridionale della Serbia, lasciando a mezzodì la Macedonia ridivenuta turca. Dallo Spaz finalmente il confine bulgaro-serbo segue una linea che procede serpeggiando da Sud a Nord, finchè, ad una certa distanza dal Danubio, si confonde col corso del Timok. Questo è il confine non ancor definitivamente tracciato che porge motivo a serie contestazioni fra i due stati vicini.

La regione compresa fra i limiti sovraccennati non ha una forma geografica delle più felici, poichè, mentre da Est a Ovest si prolunga fino a 780 chilometri all' incirca, da Nord a Sud si restringe invece in alcuni punti fino a 130; cosicchè un nemico proveniente da settentrione o mezzogiorno, con una punta sopra Lovacz o Tirnova la spezzerebbe agevolmente in due tronchi. A tale inconveniente però rimediano in parte la forza naturale delle due frontiere del Danubio e dei Balcani, e il possesso delle principali fortezze dell'impero ottomano e segnatamente di Vidino, del quadrilatero Rutschuck-Silistria-Varna-Schumla, e di quella Plewna che rappresentò una parte sì notevole nella recente guerra. È vero che di tali fortezze si stipulò a Berlino la demolizione: ma v' ha ragione di ritenere che essa non procederà con soverchia prontezza (1). Sotto l'aspetto economico la Bulgaria è un paese ricco, fertile, coperto di pascoli eccellenti, fornito di buoni sbocchi sul Mar Nero. La ferrovia Rutschuck-Varna e il Danubio porgono alimento al commercio, che si fa considerevole specialmente in bestiami e granaglie, principali prodotti di tutti quei paesi. « La Bulgaria sarebbe da lungo tempo ricca e prospera, – dice l'autore di uno studio notevole sulla penisola balcanica – se non fosse stata oppressa dal periodico passaggio degli eserciti invasori e dalle esazioni continue dei pascià turchi » (2). Abbonda di città importanti: Silistria, Rutschuck, Sistova e Viddino sul Danubio, Varna sul Mar Nero, Sofia e Schumla nell'interno hanno ciascuna una storia celebre e da 20 a 30,000 abitanti. Meno popolose sono Plewna e Tirno-

(1) Infatti la Porta annunziò non è molto l' invio di una circolare alle potenze su questo argomento.

(2) Crousse, *La peninsule greco-slave.*

va, capitale degli antichi re bulgari e dell'attuale principato, che ne hanno 15,000.

Le forze militari della Bulgaria non sono ancor fissate definitivamente. Esistono già parecchi reggimenti ordinati e per la più parte comandati dai Russi (1); ma un vero esercito nazionale non v'è ancora. Giorni sono alcuni periodici annunziavano esser intenzione del principe di Battenberg, testè eletto sovrano del nuovo principato, di crearsi una forza di 200,000 uomini: ma è difficile persuadersi che un ex-ufficiale prussiano, il quale deve sapere apprezzare il valore di siffatte milizie sproporzionate alla popolazione, voglia agire in modo così contrario ai più elementari principî dell'arte d'ordinar gli eserciti. Ci pare molto più probabile il supporre che, seguendo l'esempio del grande impero militare presso il quale apprese il mestiere delle armi, egli si contenterà di trarre da'suoi 1,800,000 sudditi un buon corpo di 35 in 40 mila soldati, il quale, ben ordinato e comandato, peserebbe più nella bilancia che non le centinaia di migliaia d'armati che la fantasia de'giornalisti gli attribuisce l'idea di improvvisare.

Per completar l'esame dei possedimenti mediati dell'impero ottomano in Europa, ci occorre ora rivolgere un rapido sguardo alla Rumelia Orientale, sebbene nel diritto e nel fatto v'abbia una differenza grandissima fra le sua condizione e quella della Bosnia-Erzegovina e della Bulgaria dirimpetto al governo di Costantinopoli. La Bosnia-Erzegovina per verità non fu punto chiaramente sottoposta alla Casa d'Absburgo dal trattato di Berlino, l'art. 25 del quale si limita a dire « le provincie di Bosnia e di Erzegovina *saranno occupate ed amministrate* dall'Austria-Ungheria »; ma, per la forza delle cose e la volontà dei più forti, tale occupazione non ha probabilità di cessare molto presto. L'autonomia politica della Bulgaria poi fu dall'art. 1.° di quel trattato formalmente riconosciuta con le seguenti parole: « La Bulgaria è costituita in principato autonomo e tributario sotto l'alta sovranità di S. M. il Sultano ». All'incontro l'art. 13.°, che riguarda la Rumelia orientale, si esprime così: « È formata al sud dei Balcani una provincia la quale prenderà nome di Rumelia orientale e *rimarrà sotto l'autorità politica e militare* di S. M. il Sultano, in condizioni d'autonomia amministrativa. Essa avrà un governatore cristiano ». Questo per il diritto; per il fatto poi è da aggiungere che la diversità di razze e di religione fra i suoi abitanti è anche maggiore

(1) 21 battaglioni, 6 batterie, 2 squadroni; in tutto 23,000 uomini all'incirca.

che in Bulgaria e che la sua ubicazione si presta assai meglio all'unione con la Tracia meridionale che non con la Bulgaria.

Geograficamente la Rumelia Orientale abbraccia la parte superiore dei bacini della Maritza e della Tundja, dalle loro sorgenti fino a 35 chilometri circa da Adrianopoli, dove i due fiumi si fondono in uno: più quella parte del versante del Mar Nero che circonda il golfo di Burgas. Confina a levante col Ponto Eusino, a settentrione colla Bulgaria, a mezzodì colla Turchia propria, a ponente con entrambe. La sua superficie è di 35,387 chilometri quadrati; la popolazione si calcola a 751,000 persone. Ha un porto importante, quello di Burgas, e parecchie città degne di nota, segnatamente Filippopoli, capitale, con 45,000 abitanti: Eski Saghra e Slivno, con 20,000; Tatar Bazardisch e Kesanlik con 10,000. Una ferrovia proveniente da Adrianopoli percorre tutta la valle della Maritza; una diramazione, staccandosene verso il Nord, va fino a Jamboli sotto i Gran Balcani. Un clima eccellente e un terreno fertile e ricchissimo rendono la Rumelia orientale colla vicina Tracia uno dei paesi più favoreggiati dalla natura.

Si comprende di leggieri come il possesso d' una provincia così vasta, così popolosa e collocata in simile posizione sia vivamente desiderato. La Bulgaria, appoggiata dalla Russia, mette in opera ogni mezzo per prepararne il riacquisto: ma la Turchia, or che, grazie all'intervento dell'Europa, l'ha riacquistata, dovrà fare ogni sforzo per conservarla, sotto pena di dover poco dopo ripassare il Bosforo. Vediamo quali mezzi siano rimasti a quel derelitto impero per salvarsi da quest'ultima rovina.

IV.

Condizioni della Turchia d'Europa nel 1876 e nel 1879. — Conclusione.

Fino al 1876 la Turchia d'Europa poteva ancora dirsi uno stato, se non di primo ordine, almeno poco lontano dall'esserlo. Misurava una superficie totale di 528,033 chilometri quadrati, quasi esattamente pari a quella della Francia: aveva una popolazione di 16,013,000 abitanti, di pochissimo inferiore a quella della Spagna. E se anche da questi numeri vogliansi dedurre la Rumania e la Serbia, principati tributarî sì, ma sui quali, come il fatto dimostrò, non era il caso di far molto assegnamento, le rimanevano sempre, chiusi da eccellenti confini, 369,269 chilometri quadrati e 9,573,000 abitanti.

dipendenti in tutto dal Sultano e tanto più forti in quanto li appoggiava alle spalle tutta la Turchia d'Asia. Ma nè forma nè vitalità di Stato avrebbe più avuto la Turchia europea, quando il trattato di Santo Stefano fosse andato pienamente in esecuzione. I possedimenti immediati, sui quali unicamente essa avrebbe conservato vera autorità — poichè nella Bulgaria, soggetta solo di nome all'autorità del Gran Signore, le si creava un mortale nemico e non un ausiliario, — sarebbero stati ridotti a 155,600 chilometri quadrati e a 4,445,000 abitanti, superficie inferiore e popolazione appena superiore a quella del suo nuovo tributario; e, quel che è peggio, separati dal medesimo in tre parti, distribuite nel modo più irrazionale e non comunicanti fra loro che per via di mare. La Tessaglia, l'Epiro, l'Albania, parte della Macedonia e la Bosnia-Erzegovina, ossia un territorio di circa 120,000 chilometri quadrati con forse 2,800,000 anime, avrebbero costituito un corpo informe, protendentesi dai confini della Grecia a quelli della Croazia Austriaca, diviso ancora dalla Serbia e dal Montenegro in due porzioni disuguali, appena congiunte fra loro da una stretta lingua di terra, esposta da un momento all'altro ad essere occupata da quei fedeli alleati della Russia. La Tracia meridionale, con Adrianopoli e Costantinopoli, avrebbe formato un secondo nucleo di 31,000 chilometri quadrati di superficie e di 1,100,000 abitanti. Finalmente rimaneva isolata e abbandonata a sè, colle sue tre punte e la città di Salonicco, la penisola Calcidica, circondata da ogni parte dal mare o dalla Bulgaria, alla quale, per un resto di pudore, ma senza un filo di logica, non era stato dai Russi aggregata. Non senza ragione adunque dicemmo che una Turchia ridotta in tali condizioni non avrebbe più avuto nè vitalità nè forma di Stato. Aggiungasi che la porzione orientale, il cuore proprio dell'impero con le sue due città principali, rimaneva senza frontiera naturale, esposta a tutti gli insulti provenienti da settentrione.

Riparare come meglio si potesse a queste condizioni, alle quali sarebbe stata preferibile la totale cacciata degli Ottomani dall'Europa; riunire le sparse membra della Turchia europea in un corpo solo; darle confini che non facessero a cozzo colla geografia e fossero suscettibili di difesa; metter la capitale del Sultano al sicuro da un colpo di mano da parte del suo tributario, ecco l'opera alla quale rivolsero i loro sforzi i plenipotenziari convenuti a Berlino e specialmente i rappresentanti dell' Inghilterra.

Per riuscire in questo intento non v'era altro mezzo che far man bassa sulla nuova Bulgaria; e, come vedemmo, il Congresso

non indietreggiò davanti alla necessità. Dei 2,359,000 abitanti che esso le ritolse, più di 2,000,000 vennero riannessi ai dominî della Porta; cioè 1,300,000 senza condizioni e 750,000, costituenti la Rumelia Orientale, sotto condizioni di sola autonomia amministrativa. Per tal modo la Tracia e la Macedonia rientrarono per intero nel novero degli stati del Sultano, i quali, anche senza tener conto della Rumelia Orientale, si trovarono fra di loro ricongiunti. Riconosciuto alla Turchia il diritto di occupar militarmente i Balcani e di fortificarli, essa venne nuovamente a possedere una buona frontiera, dietro la quale per secoli seppe reggersi in piedi l'impero d'Oriente. Come contrapposto di questi vantaggi le fu tolta la Bosnia-Erzegovina, che il trattato di S. Stefano le lasciava; ma, oltre che, in virtù di detto trattato, quella lontana provincia rimaneva talmente divisa dal resto dell'impero che esso non avrebbe potuto nè difenderla nè trarne utile alcuno, non è per la Turchia lieve compenso l'aver chiamata in Oriente una potenza, la quale possa bilanciare le forze e l'ambizione della Russia. Riassumiamo ora in cifre le condizioni presenti della Turchia, confrontandole con quelle del 1876 e con quelle nelle quali sarebbe venuta a trovarsi secondo il trattato di Santo Stefano:

	Nel 1876		Secondo il Trattato di S. Stefano		Secondo il Trattato di Berlino	
	Superficie Chil.quad.	Popolaz. Abitanti	Superficie Chil.quad.	Popolaz. Abitanti	Superficie Chil.quad.	Popolaz. Abitanti
Possedimenti immediati (compresa la Rumelia or.)	369,269	9,573,000	162,513	4,918,000	213,819	5,899,000
Stati soggetti nominalmente. . . .	158,764	6,440,000	170,200	4,118,000	124,349	3,072,000
Totali . .	528,033	16,013,000	332,713	9,036,000	338,168	8,971,000

Per misurare, coll'aiuto di questo quadro, gli effetti dell'ultima guerra sulla potenza ottomana in Europa, occorre tener conto unicamente dei numeri riguardanti i possedimenti immediati; poichè nè la Serbia e la Rumania nel 1876, nè la Bulgaria e la Bosnia-Erzegovina in oggi, possono sul serio considerarsi come elementi di forza

per la Turchia. Ciò posto, dall'esame delle cifre appare che, paragonando le sue condizioni attuali con quelle del 1876, essa perdette, in possedimenti immediati, 155,450 chilometri quadrati di superficie e 3,674,000 abitanti; e che, secondo il trattato di Santo Stefano, avrebbe perduto 206,756 di quelli e 4,655,000 di questi. Come ognun vede la perdita è gravissima in ambi i casi; ma la Turchia può chiamarsi soddisfatta dell'opera del Congresso di Berlino. È vero che esso l'*invitò* a cedere a suo tempo alla Grecia il lembo di territorio che si trova a mezzogiorno di una linea che congiunga la foce del fiume Kalama sul Mar Jonio con quella del Salamvria sull'Arcipelago: ma tale cessione non sarebbe relativamente enorme e d'altra parte non pare così prossima a seguire come taluno pensa. È vero altresì che il vantaggio procuratole dal trattato di Berlino scemerebbe considerevolmente, se non si tenesse in conto di possedimento immediato la Rumelia Orientale; ma ci sembra che la lettera del trattato e i commenti che ne fecero i plenipotenziarii che lo firmarono lascino finora al Sultano la sovranità effettiva sul paese, limitandone soltanto in qualche parte l'autorità amministrativa all'interno. Ed invero, gli articoli 15.°-21.° di esso trattato, che si riferiscono appunto a questo argomento, stabiliscono in sostanza:

1.° Che il governatore generale della Rumelia Orientale dovrà esser cristiano e accetto alle potenze, ma venir nominato dalla Porta;

2.° Che l'ordine interno vi sarà mantenuto da una gendarmeria e da una milizia indigena, ma con ufficiali nominati dal Sultano;

3.° Che le truppe destinate a tener guarnigione sulla frontiera dei Balcani non dovranno constare di corpi irregolari, nè arrestarsi nell'interno della provincia; ma che, trovandosene minacciata la sicurezza interna od esterna, sarà in facoltà del governatore generale di chiamarvele, colla condizione soltanto di avvertirne le potenze.

Certamente queste condizioni, con l'altra che stabilisce dovere l'ordinamento amministrativo della Rumelia esser regolato da una Commissione europea d'accordo colla Porta, menomano di non poco l'autorità del Sovrano, costituendo un'intervento permanente negli affari interni di una sua provincia: ma tale intervento, il quale sarebbe tirannico e insopportabile quando appartenesse ad una sola fra le potenze europee, si farà probabilmente sentire molto meno esercitato da sei Stati rivali fra loro e taluno interessatissimo a sostener la Turchia. Del resto è chiaro che, in caso di guerra, il concerto delle potenze si romperebbe e, prevalendo il diritto dei grossi

battaglioni, l'autorità del Sultano sarebbe nella Rumelia, come in tutto l'impero, proporzionata alla sua forza.

E non si può negare che, comunque si voglia considerare la quistione particolare della Rumelia, questa forza ha ricevuto nel 1877-78 un colpo sì grave, che da oltre un secolo non le era toccato l'uguale. Ridotta, secondo i calcoli più favorevoli, a 6 milioni d'abitanti, la Turchia europea, lasciata a sè, non avrebbe più alcuna importanza. Ma due circostanze di fatto concorrono a mantenerla in un grado di potenza maggiore di quanto in astratto potrebbe argomentarsi. Primieramente, dietro la Turchia europea, sminuita di un terzo e più, sta la Turchia asiatica; la quale, sebbene nell'ultima guerra abbia perduto ancor essa 40,000 chilometri quadrati di superficie ed oltre un milione di abitanti, coi baluardi poderosi di Kars e di Batum, tuttavia conta ancor più di 16,000,000 d'abitanti. In secondo luogo l'esercito ottomano, quantunque vinto in tante battaglie, è ancor numeroso e potente e sentirà pochissimo gli effetti delle perdute provincie, come quelle che erano nella maggior parte abitate da cristiani, esenti dal servizio militare. A queste due importanti considerazioni si aggiunge che i recenti rivolgimenti hanno prodotto nelle relazioni della Turchia cogli altri Stati della penisola slavo-ellenica taluni cambiamenti, che possono in parte compensarla delle perdite territoriali sofferte.

Il più potente di essi, la Rumania, non avendo più nulla da guadagnar contro l'impero ottomano dal momento che ne è separata per mezzo della Bulgaria, da nemica gli è divenuta amica. La Serbia e il Montenegro sono tenuti in sospetto dalla vicina Austria; e, quand'anche fossero liberi di unirsi colla Bulgaria e la Grecia a'suoi danni, non potrebbero certamente minacciar l'esistenza d'un impero la cui sola parte europea, sminuita come è, li supera ancora in popolazione tutti e quattro insieme. Non sarebbe quindi impossibile che poco a poco l'impero ottomano in Europa si riassodasse e resistesse ancora a lungo, se le sue forze morali fossero integre, se il suo governo aprisse gli occhi al pericolo che lo minaccia e procedesse seriamente a quelle riforme e a quei miglioramenti che i tempi richiedono.

Se non che, oggi più che mai, i destini della Turchia dipendono, non tanto dai deboli Stati compresi nei confini della penisola balcanica, quanto da quelli assai più potenti che le sono estranei e specialmente dai tre fra essi che hanno più diretti interessi nella soluzione della quistione d'Oriente: la Russia, l'Inghilterra e l'Austria-Ungheria. Tutti e tre questi Stati hanno fatto nel 1878 un passo in

avanti in quella via che, tosto o tardi, li deve condurre a disputarsi le spoglie dell'impero de' sultani. Guardando all'avvenire, quale di essi, in questo periodo, si è apparecchiato meglio il terreno: l'Austria-Ungheria e l'Inghilterra, che tendono a conservare il più a lungo possibile lo *statu quo*, o la Russia, a cui la propria ambizione e l'esempio di due secoli assegnano la parte di assalitrice?

La Russia ha debellato in molte battaglie l'esercito turco e spinto per la prima volta le sue bandiere fin sotto le mura di Stamboul; ha ottenuto in Europa e in Asia un aumento non dispregevole di confini; ha strappata alla Turchia e costituita in principato ligio a sè la Bulgaria: ma questi vantaggi hanno il loro contrapposto. La Rumania, alienata completamente dalla Russia, si getterà senza riserva nelle braccia dell'Austria-Ungheria: la Serbia, usa ad attendere i cenni di Pietroburgo per fare un passo, è ora circondata da ogni parte da questa, e per di più disgustata per l'appoggio dato dal governo dello Czar alla Bulgaria nella quistione dei confini fra i due principati: di guisa che, secondo ogni probabilità, in una nuova guerra, la Russia non potrebbe contare che sulle proprie forze e su quelle della Bulgaria, la quale, stretta fra la Turchia e la Rumania, potrebbe essere invasa e schiacciata prima dell'arrivo de' soccorsi moscoviti. Non troppo migliore è la condizione in cui, dopo il 1878, la Russia si trova dirimpetto alla Turchia nell'Asia. Colà essa vedesi sbarrata la via ad ogni ulteriore progresso dalla convenzione anglo-turca del 4 giugno 1878, in virtù della quale la Gran Bretagna strinse alleanza difensiva col Sultano, ricevendone per compenso in via provvisoria l'isola di Cipro. È vero che, dal canto suo, l'Inghilterra si è assunta un impegno del quale è difficile esagerare la gravità e che, per uscirne con onore, le sarebbe d'uopo fare enormi sacrifizii e sovrumani sforzi.

La potenza che ha meglio saputo tutelare i suoi interessi e trarre il maggior profitto dagli eventi del 1878 è senza dubbio l'Austria-Ungheria. Quell'impero secolare, che venti volte parve sull'orlo del precipizio ed altrettante risorse più forte di prima, ha acquistato oggidì nella penisola balcanica una tale preponderanza, che difficilmente le potrà esser ritolta. Fermo nelle sue nuove provincie di Bosnia ed Erzegovina, esso non ha bisogno di darsi attorno per allargare il suo dominio in Oriente; esso non deve che lasciar maturare le cose. Le trasformazioni durevoli nella configurazione generale dei paesi si compiono lentamente, e la costituzione interna dell'Austria-Ungheria, costringendola ad agire con somma cautela, fa sì che ogni suo

passo sia lento, ma sicuro. Poco a poco le ire destate dai fatti recenti scompariranno; gli Ungheresi comprenderanno che non hanno nulla da temere ed anzi molto a guadagnare se l'impero, allargandosi fra gli Slavi del sud, li strappa all'influenza della Russia per sottoporli alla propria: i Bosniaci, gustati i benefizi di un governo civile, saranno lieti della loro riunione colla monarchia degli Absburgo e con milioni di connazionali; e quando l'autonomia federativa, che gli Slavi del sud acquisteranno tosto o tardi nell'impero, abbia dimostrato che la loro indipendenza non sarebbe sostanzialmente sacrificata coll'annessione, i Serbi stessi resisteranno a fatica alla pacifica attrazione che li porterà anch'essi a congiungersi coi loro fratelli. E se, mentre questi frutti a poco a poco si matureranno, la Russia vorrà violentemente arrestare il corso naturale degli avvenimenti, l'Austria-Ungheria troverà nella Rumania un alleato fido e valente, mentre la Serbia non oserà di certo mettersi in lotta col potente vicino che dall'opposta riva del Danubio può cannoneggiar Belgrado.

Dunque, sia che si consideri isolatamente la condizione interna della penisola balcanica, sia che si considerino le nuove relazioni fra i grandi Stati che hanno più direttamente mano nelle cose d'Oriente, lo stato di cose attuale è il più favorevole che l'impero ottomano possa in oggi desiderare. Finchè le prime parti nelle cose della penisola rimarranno all'Austria-Ungheria, e nell'Asia la Russia, assalendo la Turchia, saprà di doversi tirar sulle braccia anche tutto il peso della potenza inglese, esso non avrà da temere precipitose catastrofi. Ma, affinchè queste condizioni durino a lungo, affinchè l'Austria-Ungheria possa mantener quello *statu quo* che risponde così bene alle sue abitudini e alle sue necessità politiche interne, e l'Inghilterra non sia tentata di svincolarsi, magari colla restituzione di Cipro, dall'obbligo di difender colle armi le sue provincie asiatiche, occorre che il governo di Costantinopoli muti davvero metro, smetta gli abusi, provveda in modo risoluto a migliorare la sua amministrazione e le sue finanze, e tolga a' suoi sudditi ogni giusto motivo di desiderare un intervento straniero. A questo solo patto il movimento di dissoluzione incominciato potrà arrestarsi per un periodo di qualche durata; in caso diverso esso diverrà tanto più rapido quanto più si avvicinerà alla completa rovina, poichè in politica non meno che in fisica si verifica il « *motus in fine velocior* ».

E. A. Foperti.

LA TRASFORMAZIONE DEI PARTITI

ED UN PRECURSORE DI ESSA

I.

Come nella vita umana ci sono momenti che decidono delle vocazioni e delle coscienze, come nella strategia ci sono quei *momenti psicologici* ai quali Napoleone doveva le sue grandi vittorie, così nella vita delle nazioni e nelle battaglie della politica ci sono dei momenti decisivi che furono chiamati *momenti storici*. Il nome è bene applicato, perchè nella storia, che noi facciamo dei nostri antenati e che i nostri posteri faranno di noi, si rivela e si rivelerà l'importanza e l'efficacia di tali momenti.

È dato a pochissimi degli attori sulla scena politica avere la coscienza anche approssimativa del *momento storico* al quale appartengono e nel quale operano. Siccome per apprezzarlo non basta la conoscenza del passato e del presente, ma ci vuole una previsione del futuro, la divinazione d'una storia anticipata, è questo il privilegio dei grandi uomini politici: il segreto della buona politica, già lo diceva uno dei maestri, Talleyrand, sta nel vedere un poco prima quello che gli altri vedono poi. Lo sguardo d'aquila del conte di Cavour ha veduto l'indipendenza italiana nella guerra d'Oriente: ecco uno degli esempî classici della grande politica.

Questa rara facoltà è così sublime, che gli uomini i quali ne sono dotati si meritano il titolo di *uomini provvidenziali*, perchè sono i vincitori del caso e del fato.

Ma, passando da questi uomini eccezionali a quelli che formano la media in un popolo ed in una data epoca, non possiamo negare che una certa intelligenza istintiva del *momento storico* non si riveli in quella che noi moderni chiamiamo opinione pubblica e che si forma dietro l'ispirazione degli uomini eccezionali di cui sopra.

Occupata Roma, trasferitavi la sede del governo, è innegabile che il sentimento generale in Italia ha subito compreso, assai più completamente che non per l'innanzi, che si verificava allora un

momento storico, che l'epoca della rivoluzione italiana si doveva chiudere, e doveva cominciare un epoca di riordinamento, assettamento, e consolidazione. Incominciava un periodo di riposo dopo un periodo eruttivo, all'azione violenta del fuoco centrale, stava per subentrare l'azione normale degli agenti atmosferici, compiuta l'ossatura del regno d'Italia (e speriamo sia di roccia granitica) si dovea dar luogo alla formazione di un *humus* ferace di buoni frutti.

Pareva già allora naturale che a questa nuova condizione di cose dovesse corrispondere una trasformazione, un nuovo assetto dei partiti parlamentari. Siccome si faceva urgente il bisogno di conservare il nuovo edifizio insieme a quello di migliorarlo, i due partiti di destra e di sinistra, ambedue fino allora rivoluzionarî, avrebbero dovuto cedere il luogo ad un partito conservatore e ad un partito progressista fra i quali si sarebbe alternato il potere, all'inglese. Ma per dirigere questo lavoro con mano maestra e sicura non avevamo un secondo Cavour; nè sarebbe giusto prendersela colla Provvidenza perchè non ce ne ha dato che uno. Il tempo solo ha fatto le veci di un grand'uomo politico: gli otto anni scorsi dopo l'occupazione di Roma hanno resa inevitabile, imminente quella trasformazione di partiti che un Cavour avrebbe a quest'ora compiuta con scienza e coscienza. E nel dir questo, sono persuaso di non dir nulla che non sia generalmente sentito. Anzi mi pare che concorrano già molti fatti a persuadere che tale sentimento è passato nelle convinzioni dei partiti stessi che daranno gli elementi per la trasformazione.

Fra la destra e la sinistra è forse questione di conservatori o progressisti? Niente affatto: i programmi di governo esposti dai due partiti dopo il 18 marzo 1876 non hanno differenze essenziali: i due partiti fanno a chi possa dirsi più veramente liberale, e più sinceramente progressista, quasi mai però nel senso genuino di queste due parole, ma in un senso abusato e spesso opposto al vero. Nella questione di massima di una riforma elettorale sono press' a poco d'accordo; nella recente questione del modo migliore di conservare l'ordine pubblico sarebbe stato difficile stabilire vere divergenze di criterî; erano piuttosto divergenze intorno all'abilita degli uomini incaricati di applicare questi criterî: l'analisi del voto lo dimostra in modo evidente.

So bene che certi scrupoli di tradizione non si distruggono così facilmente: so bene che il Depretis nel marzo 1876 quando è montato all'assalto del potere, agitava una bandiera di sinistra: ma codesta bandiera ci ha condotti un po' alla volta all'assurdo di un

gabinetto Cairoli, che radicale di aderenze, *quarantottesco* nelle forme, costituiva un enorme anacronismo, un governo rivoluzionario in sostanza, dopochè la rivoluzione italiana era già chiusa da otto anni.

So bene che alcuni in quelle circostanze domandavano alla Corona una iniziativa analoga a quella presa col proclama di Moncalieri. Ma l'Italia d'ora è forse il Piemonte d'allora? Sarà bene o male, ma la condizione delle cose è profondamente mutata. E però quando si parla di trasformazione di partiti non si domanda diminuzione di carattere, abdicazione di coscienze; si domanda intelligenza delle cose e delle circostanze. Che cosa sono più in Inghilterra i *wighs* o i *torys?*

E a persuaderci che siamo in un momento storico di trasformazione non abbiamo soltanto la situazione degli attuali e moribondi partiti parlamentari; abbiamo anche sintomi eloquenti che accennano prossimo l'introdursi di elementi nuovi nel nostro parlamento; i quali nuovi elementi, determinando nuove correnti di attrazione e di ripulsione, contribuiranno a compiere il lavoro di dissoluzione nel presente, di ricomposizione per l'avvenire.

Infatti non bisogna dimenticare che il fatto *Roma-capitale* non è la causa efficiente e determinante di un momento storico soltanto per l'Italia: lo è pure per i cattolici in genere, per i cattolici italiani in ispecie. Il numero dei cattolici di buona fede i quali considerino la cessazione del poter temporale come un fatto effimero, si è venuto mano mano restringendo: di essi cattolici la maggior parte, pure ammettendo la possibilità che essa cessazione sia stata e sia un fatto transitorio, si va persuadendo che la probabilità di veder in breve cessare lo stato di cose succeduto non esiste.

Le morti quasi contemporanee di Vittorio Emmanuele e di Pio IX han fatto una profonda impressione anche nella turba, ed anzichè rimanere due occasioni buone quasi miseramente perdute, avrebbero potuto far fare dei passi giganteschi verso una conciliazione di fatto tra la Chiesa e lo Stato, se nelle due occasioni si fosse proceduto con buona fede e buona volontà. Il passaggio della corona d'Italia sul capo di Umberto I ha dato occasione a manifestazioni così imponenti della volontà nazionale da equivalere a un nuovo plebiscito, da dimostrare quanto sia saldamente radicata nel paese la monarchia costituzionale di casa Savoja. L'elezione regolarissima, tranquilla di Leone XIII avrebbe dimostrato che la Chiesa cattolica in Italia è fino ad oggi libera nelle sue più essenziali funzioni, se ad essa non avessero fatto un brutto riscontro le circostanze per le quali il Pontefice non potè, dopo la coronazione, benedire pubblicamente i fedeli secondo

l'antichissimo costume. Le illusioni che erano legate alla miracolosa longevità pontificia di Pio IX sono discese con lui nel sepolcro. Il nuovo pontefice, di mente elevatissima, finora nelle relazioni della Chiesa con la politica ha cercato più che altro di rinvigorire rispetto agli ordini sociali l'azione morale del cattolicismo. Dietro tutti questi fatti molti dei cattolici che prima si astenevano, si veggono accorrere alle elezioni amministrative ed apparecchiarsi anche per le politiche.

Prodromi della formazione di un partito conservatore erano stati, oltre al detto concorso dei cattolici alle elezioni amministrative in Roma ed in altre principali città, gli scritti del padre Curci, l'opuscolo di Roberto Corniani sul *Principio di Autorità ed il Partito Conservatore*, le *Lettere di un Conservatore* pubblicate nella *Gazzetta d'Italia*, diversi articoli di Roberto Stuart, il libro del Marchese Ferraioli ed altri simili lavori, nonchè il sorgere di qualche nuovo giornale come la *Pace* di Bologna ec. Un pensiero politico nuovo si manifestava nel paese reale, gli abbisognava però, per così dire, la formola colla quale potesse affermarsi nel paese legale, in Parlamento. A ciò occorreva un uomo politico di qualche autorità, il quale desse ad un tempo piena garanzia di ortodossia cattolica, di adesione incondizionata alla unità ed alla sovranità nazionale e di dottrine politiche sinceramente e fermamente conservatrici. Il deputato Conte di Masino aveva risposto in principio all'uopo con una lettera omai storica che affermava chiaramente, senza un programma di azione, il concetto di quello che dovrebbe essere un partito *Conservatore Nazionale.*

Vi si affermava infatti la necessità di accettare i fatti compiuti, l'Italia unita e le istituzioni liberali, e nello stesso tempo il proposito di modificare queste istituzioni in modo da ristabilire la pubblica sicurezza, da difendere la moralità pubblica e privata, da riordinare le amministrazioni, da favorire la produzione, da combattere l'indifferentismo religioso e gli eccessi della stampa. Basta tale enunciazione per rimanere convinti che il partito conservatore del Conte di Masino avrebbe inteso a procurare il bene del paese in modo notevolmente diverso da quello che abbia inteso l'antica destra, o possa intendere la presente opposizione, ma non avrebbe voluto reazioni di nessuna sorta. In seguito la bandiera inalzata dal conte di Masino fu presa in pugno da Augusto Conti che assieme ad alcuni giovani amici cominciò col fondare in Firenze la prima *associazione* dei conservatori nazionali. In questo partito conservatore che intravediamo fra le nebbie dell'aurora si possono già indovinare delle sfumature

diverse: ma però possiamo con fondamento sperare che quando si porrà all'azione, e per occasione od effetto della medesima, esse sfumature si fonderanno in unica tinta, ed il partito nuovo potrà avere quella compattezza che nella prima formazione è vano sperare.

È ancora dubbio se gli aderenti alle idee recentemente bandite siano in grado di costituire un forte partito. Ma la loro comparsa in Parlamento recherebbe il triplice vantaggio di dare in esso una rappresentanza più esatta e più piena del paese reale, di produrre una divisione più logica delle parti, di stabilire un più equo e più efficace equilibrio tra gli elementi di conservazione e gli elementi di progresso. A queste considerazioni pare debba attribuirsi il fatto che quando lo Stuart e qualche altro annunziarono il partito conservatore, alcuni fra i più accreditati giornali del partito moderato ne parlarono come di un'utopia o press'a poco mentre invece ora ne riconoscono la nascente vitalità e vedono il bene che può fare nell'ordinato sviluppo delle idee liberali.

Ma lasciando stare l'avvenire mi pare evidente che siamo nel momento storico della trasformazione dei partiti e ritengo che per rendersi esatto conto del lavorìo che comincia a manifestarsi si debbano ricercarne i germi nelle idee espresse in passato da quelli uomini, che hanno avuto nella politica quella parte che basta a conoscere bene le cose, ma che non sono stati così assorbiti dalle lotte quotidiane da non poter trovare nelle serene meditazioni la filosofia del presente, la previsione del futuro. Chiamiamoli precursori o pionieri come si voglia quando i fatti non danno ragione alle profezie passano per sognatori e utopisti, ma se i fatti corrispondono alle loro previsioni la loro parola conquista un valore tanto più grande.

Uno degli uomini che negli ultimi anni scorsi più si adoperò con gli scritti e con le opere a promuovere quella trasformazione di partiti di cui ora è tanto sentito il bisogno, fu certamente il Marchese Carlo Alfieri di Sostegno, ed è appunto questa parte avuta dall'egregio uomo in opera così importante, che noi ora intendiamo di accennare.

II.

Il libro pubblicato nel 1872 dal Senatore Alfieri col titolo *L'Italia liberale* non è un'opera tutta d'un getto, ma piuttosto una raccolta di diversi scritti e discorsi politici pubblicati e pronunciati in diverse circostanze fra il 1860 e il 1872. Questa slegatura e la troppo vasta

mole del volume spiegano come esso abbia avuto una popolarità molto limitata. Gli scritti così raccolti, nella varietà degli argomenti, si aggruppano intorno a quattro principali questioni: la convenzione di settembre – la questione romana – le riforme amministrative – il problema sociale. E il concetto informativo di tutti risponde più o meno a qualche parte del quesito così formulato nel proemio:

Come possa l'Italia, cattolica di religione, negli ordini sociali democratica, governarsi a libertà.

A chi ben guardi, nella conciliazione di questi elementi, *Italia – cattolicismo – democrazia – ordine – libertà* sta ancora di presente tutto il problema politico e sociale del nostro paese, e quella trasformazione, quella *rinnovazione* di partiti che oggi appare imminente nelle sfere elettorali e parlamentari risponde appunto al bisogno che qualcuno degli elementi suddetti prenda il suo posto ed abbia il suo giusto peso nell'andamento della cosa pubblica. Sotto questo aspetto l'*Italia liberale*, che fu un lavoro di previsione, è diventato ancora un libro d'attualità.

Il quesito suesposto è sviluppato rispetto ad uno dei suoi termini, col nome di *problema democratico* nella conclusione del libro. In conformità alle classiche dottrine del Royer Collard, del Tocqueville, del Rémusat, vi si chiarisce come scopo essenziale della politica sia di tutelare la libertà colle forme di governo più adatte ad impedire e reprimere ogni violenza; vi si constata senza rimpianto che la società italiana è prettamente democratica e che sarebbe impresa stolta voler costituire un governo in opposizione alla democrazia. Ciò posto, alla nostra generazione « incombe l'ufficio di assicurare l'ordine po-« litico nella democrazia... La sovranità del popolo non è per la nostra « generazione un danno che essa debba subire, od una usurpazione « alla quale si debba ribellare, od un malanno di cui le convenga « guarire: essa è un esplicamento del diritto naturale, un benefizio « che si tratta di mantenere nella pienezza dei suoi effetti e di pre-« servare dai vizi che, come ogni cosa umana, porta in sè stesso ».

Così i liberali e i democratici possono studiare l'*Italia liberale* senza alcun sospetto; non è nell' interesse di nessuna reazione che l'autore vuol *moderare* la democrazia « col fornire ai diritti dell'in-« dividuo ed agl'interessi delle minoranze tutte le leggi e tutte le « istituzioni atte a tutelarli di fronte alla volontà del gran numero « diventato sovrano ». Se, qualificandolo *di mediocrazia*, di governo del mezzanino, di pseudodemocrazia, egli censura il presente dominio della borghesia, non ne vuole restringere la base ad un'oligarchia,

ma sostituirvi la democrazia vera. Aristocratico di nascita è affatto alieno da ogni giudizio aristocratico. Più che moderare vuole alzare il livello della democrazia. Egli fermamente crede che ciò si ottenga colla schietta e larga applicazione del principio di libertà e rifugge da quelle tendenze democratiche insieme ed autoritarie che rispondono al concetto hegeliano dello Stato, quale lo accettano alcuni uomini del partito moderato. Riconoscendo che il ceto medio e per aver più d'ogni altro contribuito a formare l'Italia e per le sue speciali attitudini si è meritata la preponderanza politica di cui gode, vuole che il governo non risulti solo dall'influenza esclusiva della scienza positiva e dell'utilitarismo, ma che risponda meglio a certi bisogni morali e generalmente sentiti, dei quali gli pare che gli uomini della classe attualmente dominante non abbiano tenuto conto sufficiente.

E giacchè siamo in questo argomento delle condizioni sociali d'Italia, che è argomento capitale perchè di fatto, ci conviene studiarlo un po' a fondo.

Non bisogna dimenticare che il nostro ordinamento politico ci è venuto già fatto dal Piemonte, unificatore d'Italia: le condizioni sociali del Piemonte avevano già determinato il prevalere della democrazia nel governo futuro dell'Italia. Così nel 1857 l'Alfieri constatava che in Piemonte l'elemento feudale ebbe un'importanza molto minore che oltre Alpi; che l'aristocrazia era poco più di una semplice *nobiltà di corte;* che la rivoluzione francese e il codice napoleonico aveva troncato il nerbo dell'aristocrazia nella proprietà fondiaria; che i fatti del 1821 avevano impedito la formazione d'un'aristocrazia parlamentare.

Nel volume che abbiamo dinanzi e precisamente in uno scritto sulle *Idee liberali nel parlamento italiano* c'è un quadro interessante delle condizioni sociali e delle conseguenze politiche di cui discorriamo: « Siccome i privilegi feudali erano stati confiscati a profitto della « Corona anzichè della libertà popolare, gli eredi dei feudatari furono « istintivamente spinti ad usare l'influenza che avevano in Corte e « in tutti i rami del governo centrale, per conservare almeno in par- « te l'antica supremazia sulla borghesia delle città e sui minori pro- « prietari delle campagne. Essi avevano smarrito ogni coscienza di « una forza politica che fosse loro propria, e confondendosi colla « Monarchia, invece di contenderle come ai tempi del feudalismo una « parte della sovranità, rinnegavano la storia e disconoscevano i « propri diritti e i propri doveri.... Anteponevano la soddisfazione « di mortificare la borghesia con privilegi più di forma che di sostan- « za, e con frivole prerogative di Corte, alla rivendicazione dell'antica

« possanza dalle usurpazioni della Corona. Cosicchè, mentre senza « contrasto e senza proteste l'eguaglianza di tutti i sudditi della pic- « cola Monarchia di Sardegna era stata, con discreta estensione, in- « trodotta nelle leggi dello Stato, i costumi vi repugnavano tuttora ».

E continua l'Autore dipingendo la riverente simpatia del popolo minuto delle campagne verso i patrizî, affabili, caritatevoli, generosi e religiosi, mentre il contadino *grasso* aderiva alla borghesia cittadina per combattere il comune *nemico.* « Intanto di queste gare fra « le classi più influenti il solo a vantaggiarsi era il potere assoluto « della Corona; dimodochè non senza qualche ragione il patriziato fu « tenuto dalla rivoluzione come complice di quello, e la reazione « popolare prese di mira non meno l'influenza dei nobili che le pre- « rogative dell'autorità sovrana. Tale fu lo spirito di livellamento che « informò le leggi organiche promulgate nel 1848, e predominò nelle « elezioni dei primi anni seguenti ».

Esposti i movimenti che mossero allora a riavvicinare i signori ed i campagnoli dice che mentre nel parlamento predominava il mezzo ceto, « si videro gli eredi degli antichi feudatari mandati nei Consigli « comunali e provinciali dagli elettori del contado ». E quì rifulse la sagacia del conte di Cavour, il quale, pur combattendo sul terreno politico la forte minoranza conservatrice uscita dalle elezioni del 1857, lasciò a questi elementi nel campo amministrativo una libertà d'azione che tornò in tutto vantaggio dei comuni e delle provincie.

Col costituirsi del Regno d'Italia il predominio politico del ceto medio si è confermato: da un lato i più fra i signori « perseverano « nei vieti pregiudizi e nelle illusioni » e non si danno conto « degli « interessi che realmente rappresentano nella società moderna e che « procaccerebbero loro un luogo cospicuo fra i cittadini di una na- « zione reggentesi a libertà »; dall'altro « la plebe, spesso ignorante, « spesso sottoposta ad un clero ostile al governo nuovo, anche dove « alquanto educata e consapevole fino ad un certo segno dei suoi di- « ritti e della sua potenza, è tuttora malfornita di mezzi di azione ».

E qui opportunamente l'autore ricorda al ceto medio la lezione terribile che il 1848 ha dato alla borghesia francese, come in altro luogo deplora quella *mediocrazia, gretta, villana e prosuntuosa* che « si è insignorita dello Stato, e ne sfrutta tutti i benefizî, tutti i « vantaggi, tutti gli onori e tutte le soddisfazioni di amor proprio. « Una sola voglia signoreggia l'universale: quella di lavorare il « meno possibile. Il sentimento della comunione nazionale, il con- « cetto della patria italiana, perfino l'istinto della comunanza dei

« medesimi interessi, scarseggiano e sono soffocati da un egoismo « insieme cupido ed ignaro, idolatra dei proprî appetiti e ciecamente « fatalista. Ragionevolezza e serietà sono tenute per sinonimi di pe- « danteria e di noia. Come nelle Corti voluttuose e spensierate del Ri- « sorgimento, il buon senso si deve mascherare cogli abiti dei buffoni « e la voce della verità non si fa gradire che accompagnata dai sona- « gli della follia ».

Queste severe rampogne di un Alfieri mi fanno ricordare che Vittorio Alfieri ha tradotto Persio. C'è del Giovenale, ma senza esagerazioni: e mi pare verità esatta, finora almeno, quello che il nostro autore ripeteva nella *Rivista Universale:* « Non predominano esclu- « sivamente o quasi, nei poteri costituiti, e non vogliono nè sanno « quasi adoperare i mezzi della libertà, se non le opinioni e gli inte- « ressi che dallo Stato presente patiscono poco o nessun danno e « godono vantaggi maggiori ».

A me pare che si possa veramente far colpa alla destra (come non ha guari faceva l'Alfieri scrivendo al direttore della *Gazzetta Piemontese*) di aver « mantenuto l'intolleranza e l'esclusione dalla « vita pubblica anche dei semplici e puri conservatori », e questo senza disconoscere chè questa stessa esclusione dipese ancora in buona parte dall'astensione deliberata o no dei conservatori stessi. Ma il fatto di questa esclusione, volontaria o forzata, sussiste però, ed è tanto più deplorabile in quanto la sinistra non ha mancato di profondere « indulgenze, carezze e lusinghe anche ai più esagerati, ai « nemici confessi e dichiarati dello Statuto ». Come per l'agricoltura è un male l'*assenza* dei proprietari, così è un male deplorevole per la politica l'*astensionismo* degli agiati e ricchi, o si astengano « per- « chè ignoranti del modo di adoperare le libere istituzioni, o per « antipatia e disconoscenza del principio medesimo della libertà, o « per indifferenza pei diritti, per noncuranza dei doveri dell'uomo o « per egoismo dispregiatore del bene sociale ».

III.

Ma è tempo che passiamo a considerare un altro dei termini del problema dell'*Italia liberale*, quello che vi è chiamato il *fenomeno religioso.*

« Carattere distintivo delle opinioni conservative è il rispetto « alla religione, il pregio in cui tengono l'influenza morale esercitata

« sulla società dalle convinzioni e dal culto religioso. L'autorità civi-
« le non può ingerirsi dei dogmi di fede e dei precetti morali profes-
« sati dalle diverse confessioni cristiane, senza violare la libertà di
« coscienza: ma fuori di quei limiti la sovranità nazionale è piena
« ed intera, non soggetta ad eccezioni, non vincolata a privilegi.

« Ogni buon governo deve gradire l'influsso dello spirito reli-
« gioso, che aiuta la ragione individuale e quindi la coscienza del
« popolo a formarsi il concetto dell'onestà e della giustizia e ne san-
« ziona il precetto coll'autorità divina; che combatte la dissolvente in-
« fluenza del materialismo, che è infine potentissimo elemento d'ordi-
« ne sociale. Il legislatore non può disconoscere il fatto della religione
« dominante: e quando la religione dominante è cristiana, deve rico-
« noscere che i precetti della sua morale sono quelli in sostanza a cui
« si informano i codici e le leggi della civiltà. Una sola morale regola
« la condotta del buon cristiano e l'adempimento dei doveri dell'one-
« sto e libero cittadino. Dato, *e non concesso,* che potesse esistere una
« morale indipendente da ogni idea religiosa, sarebbe privilegio di
« pochi individui: non può valere ed imperare nella universalità, nelle
« moltitudini. A non tener conto della religione un Governo si espone
« a parlare alle popolazioni un linguaggio che non intendono, a voler-
« la mutare, esso scuote il sentimento del dovere, distrugge il princi-
« pio di obbedienza ad ogni autorità ».

Queste che ho riassunto sono in sostanza le idee dell'Alfieri circa il *fenomeno religioso.* Materia fecondissima di disputazioni, lo so: ma nella quale l'uomo veramente politico preferirà queste idee, che sono pratiche, ai sogni d'una morale indipendente, d'un'*etica civile* che fa pensare ad una *civiltà etica.*

Del resto quelli che la pensano come il nostro autore, sono in ottima compagnia: lasciando stare il Macaulay e cento altri classici scrittori di politica, ci possiamo accontentare di uno dei più grandi statisti, il conte di Cavour, proprio lui il regolatore della rivoluzione italiana. Il conte di Cavour, come spiega l'Alfieri, voleva assicurare l'indipendenza e lo splendore del Papato, assicurare al clero la sua grandezza, la sua potenza, la sua libertà d'azione religiosa. Insomma e sul serio voleva *libera Chiesa in libero Stato.* Come nel 1864 prevedeva l'Alfieri, questo punto è uno dei fondamentali nel programma del partito conservatore che si sta formando. Se il conte di Cavour insisteva sulla necessità di dar tempo al tempo, di procedere per vie pacifiche verso il papato, egli è perchè riconosceva il principio religioso come un grande elemento di conservazione sociale e non si sentiva il

cuor leggero di rinunziare ad un ausiliare così prezioso nel ricostituire l'Italia. Egli voleva risolvere la questione religiosa in favore della piena ed assoluta libertà di coscienza, colla distinzione intera dello Stato dalla Chiesa.

Le dichiarazioni diverse che alcuni hanno preteso accreditare sulle opinioni di Cavour sono affatto arbitrarie e destituite d'ogni fondamento. Quando i giornali radicali di Torino pretendevano di imporgli quella che si chiama volgarmente politica da *mangiapreti*, il conte Cavour scappò fuori a dire in un crocchio di amici: « Se mi « seccano ancora un poco, vado a Messa tutti i giorni a S. Filippo ».

Il grande ostacolo che si frapponeva fra l'Italia e Roma secondo il modo di vedere del grande statista, più che dalle baionette francesi, era costituito dalle giuste inquietudini del mondo cattolico circa la sicurezza, la dignità del Papa, la sua indipendenza nell'esercizio del potere spirituale. Occupando Roma, bisognava togliere ogni plausibile pretesto a quelle inquietudini.

Quello il concetto del Cavour. Ma l'Alfieri faceva una ovvia profezia quando nel 1861 prevedeva che in Roma l'Italia avrebbe trovato più viva che altrove una grave questione religiosa.

È la gran questione fra cattolicismo e liberalismo.

Sono conciliabili il cattolicismo ed il liberalismo? sono possibili i cattolici-liberali? è possibile essere ad un tempo cattolico e liberale?

Ora la questione, come sempre avviene in tempi di gravi perturbazioni politiche, sociali, religiose, è vivacemente dibattuta e quelli che vogliono essere cristiani-cattolici in religione e liberali in politica, sono messi al bando e da coloro che vogliono essere cattolici senza aggiunta (e quindi nemmeno con quella di *cristiani*) ossia in fatto dai *cattolici-politici*, e da coloro che vogliono essere *liberali* senz'altro, senza cioè curarsi punto della religione ed anche essendole ostili, e quindi riescono *liberali antireligiosi* e così in fatto tutt'altro che *liberali*. Però a volere essere in buona fede bisogna riconoscere che la gran questione si riduce tutta a questione di parole e che in fondo diceva molto bene Massimo d'Azeglio quando al fratello suo Gesuita scriveva: « il dire che non si può essere insieme « cattolico e liberale è una di quelle accuse che ogni partito getta al « partito contrario, o per meglio dire gettava; e che oramai non tro- « van più luogo nè negli scritti, nè nei discorsi di chi pensa un poco « seriamente; e non le vedi neppur comparire più nelle colonne « della *Gazette de France* e della *Quotidienne* ». (*Scritti Postumi*, pag. 152.)

Questa è ancora l'opinione di Carlo Alfieri. Rispondendo alla *Perseveranza* che aveva sostenuto l'incompatibilità del *sistema cattolico* colle *dottrine liberali* egli scrive: « Per malizia di pochi ed « ignoranza dei più è nata tale confusione di idee nel volgo, onde un « uomo, il quale, professandosi *cristiano* fedele, ammetta l'autorità « nell'ordine morale, ch'esso crede divino, è tenuto incapace d'ogni « opinione liberale ». Raccomanda poi altrove che « non si disperda « neppure un briciolo delle facoltà della mente e dell'animo per di- « sfarci cristiani mentre appena ci basterà tutta a diventare liberi « ed operosi cittadini ».

La separazione della politica dalla religione, non solo è una formola di un gran momento per le nazioni cattoliche, ma è ancora una formola cattolica. *Reddite ergo quae sunt Caesaris Caesari et quae sunt Dei Deo.*

Che se per i cattolici non è impossibile nè difficile conciliare le dottrine che debbono tenere col liberalismo, è molto più facile pei liberali regolare la loro politica di fronte al cattolicismo: il loro concetto è *assoluta libertà religiosa;* la questione dei limiti fra la religione e l'autorità dello Stato non è delle più semplici, ma nulla impedisce ai liberali di risolverla nei casi pratici con tutta giustizia e piena tranquillità di coscienza.

Qualunque poi sia la probabilità d'una conciliazione, a nessuno che possa dirsi vero liberale può premere di mantener vivo quell'antagonismo tra la società civile e la religione esistente, che l'Alfieri vuole eliminato per poter moderare e costituire la democrazia.

Carlo Alfieri domanda poi che « lo spirito di Ambrogio e di « Agostino si ridesti ad inspirare gli ammaestramenti della Chiesa ». Venga pure questo desiderato e veramente santo spirito e porti pace in terra agli uomini di buona volontà.

IV.

Abbiamo veduto quali sieno le idee del nostro autore circa la condizione sociale e religiosa dell'Italia: addentriamoci ora un poco nel terreno strettamente politico, governativo.

Io credo che la gran maggioranza del paese sia d'accordo nel credere che si debba ritenere chiuso il periodo rivoluzionario, e che invece siasi entrati in un periodo di rassodamento, di riforme, di perfezionamento dei vari organismi dello Stato.

Ciò premesso il marchese Alfieri domandava fino dal 1871 « che « si entri nell'impero esclusivo della legge; lo che non si può otte- « nere se non colla pacificazione degli animi e con una libertà così « sincera e così larga, che permetta il concorso alla vita pubblica di « tutte le opinioni che non sono ribelli alla sovranità nazionale, nè alle « leggi statutarie, in cui essa si concreta ». E dichiarava fino d'allora di credere « necessaria, urgente più di una riforma nei nostri ordini « costituzionali ». Ma prima di vedere quali riforme costituzionali egli reclami e quali altri mezzi egli creda opportuni per assicurarne l'efficacia, occorre sapere come egli intenda il meccanismo parlamentare in genere, il giuoco dei partiti nel nostro paese.

Ammesso che in politica non esistano che due grandi dottrine, quella che vuole il progresso per via di *rifusione*, quella che preferisce le *sostituzioni radicali,* e che in ordine a questa differenza di metodo si distinguano i *conservatori* dai *progressisti,* l'eterna destra e l'eterna sinistra di tutti i parlamenti, l'Alfieri, scrivendo nel 1861, faceva una riserva, molto savia e del resto suggerita dai fatti. « Nulla v'ha di meno assoluto, di meno soggetto a norme fisse ed « a periodi determinati, che l'applicazione di cotali grandi dottri- « ne nella condotta dello Stato, e particolarmente nell'andamento « di una rivoluzione. Oso anzi affermare che il genio de' maggiori « uomini di Stato, di coloro che fondarono ed incarnarono nella pro- « pria persona gli Stati nuovi, non emerge mai tanto, quanto nel « sapere or l'uno or l'altro adoprare di quei due partiti, ed ora riu- « nirne le parti più affini in un corpo intermedio per gli sforzi supre- « mi e definitivi. Di ciò nessun maestro che abbia superato il Ca- « vour ». Il Thiers ed il Bismark vanno pure notati come egualmente abili e fortunati manovratori di partiti parlamentari.

La rivoluzione italiana, dicevamo, è chiusa da qualche tempo, ma è ancora una palmare verità di fatto quest'altra osservazione dell'Alfieri : « Appo noi la distinzione di codesti due grandi campi nelle opi- « nioni liberali, cioè dei *conservatori* e dei *progressisti*, se è intesa « in teoria, se esiste nell'ordine delle idee, dura la massima fatica ad « entrare nell' ordine dei fatti ».

Oggi noi siamo ancora alla vigilia della vagheggiata ricostituzione dei partiti: ma appunto perchè siamo a questa vigilia, mi sembrano di gran momento due avvertenze che il marchese Alfieri faceva nel 1872 a proposito d'un opuscolo dell'on. Guerzoni.

« 1.° La ricostituzione dei partiti s'incomincia dalle minoranze, non dalle maggioranze: la ricostituzione dei partiti si fa sulle

questioni da risolversi domani, non secondo le discrepanze accadute in quelle che si definirono ieri ». « 2.° A noi, cattolici, il catechismo insegna che la presunzione di salvarsi senza merito è un peccato contro lo Spirito Santo. Il mio catechismo politico registra una colpa analoga dei cittadini di un paese libero, che sperano salvare interessi e convinzioni senza il merito di usare per ciò i loro diritti, e di adempiere i loro doveri ».

È chiaro da questo che per il benessere della nazione Italiana l'Alfieri non domanda solo riforme legislative, ma fa grande assegnamento sull' iniziativa e l' educazione politica delle minoranze. Vedremo in seguito con più precisione quali siano le sue idee in proposito e che cosa abbia operato per farle trionfare. Discorriamo per ora di riforme.

V.

L'occupazione di Roma parve all'Alfieri opportuna occasione per emendare le nostre istituzioni politiche in alcuni punti essenziali: egli avrebbe voluto che non partisse da Firenze la sede del governo senza aver prima operato riforme « che si accordassero colle « condizioni democratiche della nostra società e col grado al quale è « giunta la scienza del diritto pubblico ». Egli compendiava così queste riforme: 1.° larga estensione del suffragio politico, squittinio di lista, indennità di presenza, abolizione della franchigia ferroviaria pei Deputati. 2.° ricostituzione del Senato su base elettiva per categorie rappresentanti tutti i grandi interessi morali o materiali del paese e tutti i gruppi di capacità. 3.° determinazione più precisa delle prerogative ed immunità della Corona e determinazione della procedura per le riforme costituzionali. 4.° abolizione di ogni amministrazione civile e governativa dei culti. 5.° introduzione del *self-governement* nell'amministrazione locale e decentratrice (non *regioni*). 6.° introduzione del principio elettivo nel potere giudiziario, estensione della sua piena indipendenza dal potere esecutivo.

Io non so, se tutte queste riforme si potessero compiere agevolmente *per mezzo delle presenti nostre istituzioni parlamentari;* alcune di esse sono riforme statutarie e non è ancora stabilito se il nostro parlamento abbia potere costituente, quantunque una deliberazione del Senato subalpino che avremo occasione di ricordare più sotto, siasi pronunziata per l'affermativa. Per lo meno qualche

difficoltà ci sarebbe a risolvere la questione pregiudiziale; lo stesso Alfieri altrove, osservato che la costituzione non può ritenersi immutabile mentre tutto cambia, confessa il bisogno di *introdurvi* « l'elemento che moderi la sua natura e temperi in correlazione dei tempi « e dei costumi le applicazioni dei principî fondamentali ». E non so se sarebbero state sufficienti, come credeva l'Alfieri, tre sessioni parlamentari a compiere il lavoro.

Delle riforme le più importanti, quelle per le quali l'Alfieri più specialmente insiste sono due: l'allargamento del suffragio politico e il Senato elettivo per categorie. Egli non crede opportuno lo studiare il problema della *rappresentanza delle minoranze*, perchè non lo crede applicabile all'Italia e perchè « diviene una parte degli sforzi « che avrebbe voluto veder convergere al punto essenziale » cioè ad un allargamento di suffragio quasi universale, secondo il progetto dell'on. Cairoli.

Quanto al Senato ognuno comprende i riguardi che hanno imposto al senatore Alfieri di mantenere un certo riserbo: egli ha preferito in tale questione procedere per via indiretta traducendo un articolo pubblicato da Girardin nella *Revue des deux mondes* del 1845 sui *Pari in Francia dopo la rivoluzione di Luglio*, e alcuni estratti dell'opera del duca di Broglie *Vues sur le gouvernement de la France*, non senza mettere in rilievo i punti che gli sembravano più applicabili al Senato italiano. « Essendo il principio prevalente negli « Stati moderni la sovranità del maggior numero, bisogna creare e « rinvigorire le istituzioni atte a contrapporre le forze dell'intelli- « genza al soverchiante dominio del numero, ed a fornire all'eletta « della nazione i mezzi di frenare l'arbitrio della moltitudine Il Se- « nato italiano risponde a cotale ufficio moderatore? come potrebbe « più efficacemente rispondervi? »

Così posta la questione, ognuno vede la sua importanza nelle attuali condizioni, la sua urgenza quando si procede ad un allargamento del suffragio; osservò già il Palma che « dovendosi un giorno « o l'altro addivenire ad un grande allargamento, non sembra con- « facente agli interessi della società la mancanza di un corpo mode- « ratore ». Il marchese Alfieri vede anche gli ostacoli ad una eventuale riforma: l'indifferenza di molti per il sistema rappresentativo e quindi per il Senato che ne è ramo; la ripugnanza di non pochi a toccare lo Statuto; la diffidenza e la gelosia della democrazia dominante. Soltanto l'ultimo gli pare un ostacolo serio, perchè non ammette che si possa impedire alla Corona di modificare, d'accordo col

Parlamento, quegli articoli di uno Statuto concesso (*octroyeé*) che riguardano le prerogative riservate dal Regio Legislatore alla Corona, come la nomina del Senato.

Ciò posto, il marchese Alfieri vuole un Senato « composto in « modo che in realtà vi segga la schietta rappresentanza dei grandi « interessi morali e materiali, della scienza e della valentìa politica, « unite alla divozione per la libertà, per la monarchia e per la patria ». A quest'uopo vorrebbe costituire in altrettanti collegi elettorali parecchie delle categorie, fra le quali ora la Corona deve scegliere i senatori, conservandone una o due (per esempio quella dei militari e quella di alcuni magistrati) alla prerogativa regia, e riserbando alcuni seggi di pieno diritto alle dignità supreme dello Stato, come sarebbero i Cavalieri dell'Ordine dell'Annunziata e pochissimi altri personaggi da determinarsi. Insomma press' a poco il sistema dell'attuale costituzione spagnuola: si manterrebbero le categorie mutando per alcune la parte elettiva. Ma egli crede altresì che si otterrebbe in parte l'effetto accrescendo al Senato, quale è ora costituito, le attribuzioni. Per ristabilire l'equilibrio fra le due camere (e questi sono concetti del duca di Broglie) conservando alla Camera il privilegio circa le leggi finanziarie e il bilancio, si vorrebbe che le leggi doganali e quelle relative ai lavori pubblici fossero portate prima al Senato. Messi i due rami del Parlamento sul piede dell'equilibrio, il governo dovrebbe fare assegnamento sul Senato per resistere quando occorre agl'insulti subitanei od alle indignazioni troppo volgari della Camera dei Deputati. Invece di questo, si è più volte veduto il governo costringere il Senato a non fare opposizione. Il Senato infine dovrebbe rivedere i *regolamenti* del potere esecutivo prima che vadano in attività, e sarebbe il giudice naturale dei *conflitti d'attribuzione*.

Il concetto del marchese Alfieri circa le riforme del Senato, è chiaro. Ed è tutt'altro che eccentrico. Il professor Ercole Vidari contemporaneamente all'Alfieri, studiava coll'argomento generico *della prima Camera nei parlamenti* quello speciale del *Senato nel Regno d'Italia:* ne riconosceva insufficiente l'influenza, perchè è insufficiente l'autorità della *paria vitalizia:* vedeva inevitabile la futura trasformazione del Senato in camera elettiva: ammetteva come transazione l'esperimento di contemperare l'elemento vitalizio coll'elemento elettivo (come nella costituzione danese): fra i diversi sistemi elettivi di una prima Camera preferiva l'elezione diretta per parte dei Consigli provinciali. Così la intende ora anche il Crispi; ma col suffragio universale che darebbe vita ai Consigli provinciali, il Senato

riuscirebbe anch'esso un prodotto, sebbene indiretto, di codesto suffragio; e non si raggiungerebbe lo scopo di aver nel Senato un corpo moderatore della volontà popolare.

Il concetto d'un Senato elettivo aveva sedotto anche Cavour, non ancora ministro, ma già deputato e giornalista. Il professor Vidari cita infatti come memorabili le seguenti parole sue: « Una Camera scelta « dal potere esecutivo, fra certe categorie dalla legge stabilite, sarà « probabilmente un corpo politico rispettato per i suoi lumi, per la « sua integrità; ma non eserciterà mai un' influenza tale da poter « contrabbilanciare l'azione della camera popolare. L'opinione pub« blica considererà i membri chiamati a comporla come delegati del « governo; quindi le loro deliberazioni non saranno mai reputate « pienamente indipendenti, e non avranno grande autorità. E non « varrà il dire che si rimedierà a un tale inconveniente col far entrare « nella Camera a vita uomini influenti e popolari. Giacchè i più fra « loro rifiuteranno l'onore ad essi offerto, onde far parte della Camera « dei Deputati che porge più ampia ed animata sfera ai loro talenti, « alla loro ambizione. Qualunque sia la lealtà del potere esecutivo, il « suo desiderio di formare un Senato popolare e indipendente, non « giungerà a far altro che a costituire un corpo onorato, stimato, ma « privo d'influenza politica ».

Un tal precursore è un grande avvocato per la riforma che domanda l'Alfieri; molto più che la profezia di Cavour si è verificata alla lettera. – Se ciò non bastasse, abbiamo una specie di precedente da parte del Senato stesso. Nel 1848 quando si trattava di annettere al Piemonte il Piacentino, e che per facilitare l'annessione pareva necessaria qualche riforma costituzionale, il Senato votò un indirizzo alla Corona nel quale si professava pronto a sacrificare per la patria la sua prerogativa vitalizia: proponente e relatore, il marchese Cesare Alfieri, che aveva collaborato col Desambrois e con lo Sclopis alla redazione dello Statuto, e del quale sono note le opinioni schiettamente liberali sì, ma pure temperatissime.

VI.

Ho già avvertito che Carlo Alfieri per risolvere adeguatamente il problema di un'Italia liberale non si limita a domandare provvedimenti governativi e riforme legislative; ma che invece egli fa il massimo assegnamento sull'educazione dei cittadini.

Già nel 1864 egli avvertiva che la questione dell'istruzione equivale alla questione della *fabbricazione dei cittadini.* E più tardi poneva francamente il suo concetto come segue: « Ciò che preme si è « di togliere i ceppi che impediscono l'opera di espansione e d'incivilimento delle minoranze agiate ed educate. Che gli agiati e gli « educati sieno i pochi, nessuno lo può negare, e nemmeno che solo « quei pochi sieno atti a conoscere, ad apprezzare e ad usare la li- « bertà. Dunque date la prevalenza a quei pochi, che diventeranno i « molti, e poi diventeranno i più e poi diventeranno tutti, ed allora « la democrazia sarà una realtà ». Altrove, rivolgendo lo sguardo al pericolo che l'alleanza del materialismo nelle idee e del comunismo organizzato minacciano alla società, Carlo Alfieri segnala il vero obbiettivo per la difesa sociale: « Si tratta di contrapporre al dispo- « tismo collettivo il principio della liberta individuale, che, da una « parte comporta la responsabilità dell'umana coscienza rimpetto « al divino legislatore, e dall'altra vieta a qualsivoglia umana po- « testà l'uso arbitrario della forza. Il cristiano nella sua fede, il li- « berale colle sue convinzioni concordano pienamente su questo « punto ». Non disconosce che a difesa della società assalita colla violenza occorre talvolta la forza materiale: ma lasciando ad altri la cura di questa, egli preferisce studiare i mezzi morali di prevenire il rinnovarsi della guerra sociale.

Ammesso che la disuguaglianza delle condizioni è un fatto inerente alla natura umana, il problema gli si presenta così: *Diminuire continuamente senza violenza gli effetti dannosi dell'ineguaglianza.* A questo scopo, lasciando da parte la religione e le riforme politiche (delle quali abbiamo già discorso) dice: « Bisogna agevolare a chi è na- « to in una condizione materialmente e moralmente inferiore l'innal- « zarsi alle superiori coll'istruzione e col lavoro: e col lavoro e col- « l'istruzione educare chi è nato in una condizione superiore a man- « tenersi al livello di essa e ad innalzarsi a quelle che le stanno « sopra ». In altri termini: *Favorire il continuo innalzamento dalle peggiori alle migliori condizioni, antivenire il decadimento dalle condizioni migliori alle peggiori.*

E giacchè siamo in discorso di classi superiori, quale è, secondo il marchese Alfieri, la funzione sociale dell'aristocrazia? « L'aristo- « crazia egli dice, non deve nè può essere la base del diritto di una « società civile, ma è la forma necessaria del governo. Difatti, qual « è il legislatore che possa proporsi un altro fine da quello di affidare « sempre l'esercizio del potere ai migliori? Ciò cui meritamente si

« ribellano la ragione e l'opinione pubblica, è la finzione, nell'indi-
« viduo o nella casta, della superiorità, per farne un titolo supposto
« ad ottenere od a conservare l'impero. Quanto più una società è de-
« mocratica, tanto più ne deve essere aristocratico il Governo; cioè,
« quanto più è diffuso l'esercizio dei diritti, e soprattutto del diritto
« sovrano, tanto più bisogna assicurare i poteri in mano di coloro
« in cui predominano l'intelligenza e la ragione. L'unico contrappeso
« che valga di fronte al sistema ormai trionfante nel mondo civile, al
« sistema della sovranità del popolo, dell'*ultima ratio* affidata alla
« prevalenza del numero, è l'unione, l'accordo, il condensamento di
« tutte le forze morali ed intellettuali, di tutte le superiorità, in una
« parola dell'*aristocrazia* ognor ravviata, ognor rinnovata, ognora in
« progresso ».

Mi pare che più vero concetto nè meglio esposto non si possa desiderare e che l'autore abbia diritto di soggiungere che l'aristocrazia così intesa esclude affatto ogni idea di casta o di privilegio.

Abbiamo già veduto con quali riforme nella prima Camera s'intenderebbe di assicurare alla cultura superiore all'agiatezza onesta una forte coesione ed una azione continua nello Stato. Ma questo non basta a far sorgere nel paese la desiderata aristocrazia; ci vuole *una robusta educazione morale e un insegnamento alto, copioso, veramente liberale, d'ogni disciplina economica, giuridica e politica.*

E quì, terminata l'esposizione troppo pallida nella sua forma analitica, delle idee che nell'*Italia liberale* di Carlo Alfieri mi sembrano più opportune ad essere ricordate nelle presenti circostanze politiche, si ascolti il caldo ed eloquente appello col quale egli chiude il suo libro. Rivolgendosi a quella parte della società italiana che rappresenta gli interessi conservatori e le più nobili espressioni della coltura, a quegli agiati che non servono soltanto al lucro e al piacere, egli grida:

« Mentre è tempo ancora, predicate colla parola e meglio col-
« l'esempio l'esercizio della libertà; cooperate alla fondazione, all'incre-
« mento, alla conservazione di ogni istituto pel quale si svolgano e si
« fecondino tutte le qualità morali, tutte le doti intellettuali dell'anima
« umana. Non vi ostinate nel resistere alla democrazia, che è una
« esplicazione, una vicenda naturale e necessaria degli umani con-
« sorzi. Molto meno poi, nè per supremo disprezzo dei vostri simili,
« nè per codarda diffidenza di voi medesimi, rinnegate la vostra
« parte di comunanza sociale; non rinunciate ai diritti per sottrarvi
« ai doveri ».

VII.

Il marchese Carlo Alfieri, l'ho già detto, non è soltanto uomo di idee, di parole e di scritti; è anche uomo di fatti; è degno continuatore della tradizione domestica di quel Cesare Alfieri che si è meritata la bella biografia di Domenico Berti; porta degnamente il nome di quel grande che potè dire di sè: *Io volli, sempre volli, fortissimamente volli.* Intimamente persuaso della necessità sociale di creare la vera aristocrazia politica mediante l'educazione, di creare un'aristocrazia che non limiti al galateo il precetto *noblesse oblige,* egli ha fatto coraggiosamente e generosamente il suo possibile per tradurre in atto le sue convinzioni.

Se ora intendo soggiungere qualche cosa intorno alla *Società italiana di educazione liberale* e al primo frutto di questa, la fiorentina *Scuola di scienze sociali,* non è tanto per renderne merito all'Alfieri, il quale ne fu principale iniziatore, ma piuttosto perchè quelle istituzioni si collegano intimamente colle idee raccolte nel-l'*Italia liberale,* ne formano quasi un'appendice in azione. Rispondendo al concetto educativo col quale l'Alfieri concludeva nel 1872 il suo volume, quelle istituzioni sorte nel 1875 servono a spiegare e completare quel concetto della *democrazia liberale* che abbiamo finora studiato nell'opera del nostro autore.

Il concetto di questa istituzione è quello di offrire ai giovani delle classi agiate una scuola di grado superiore, nella quale la giurisprudenza, l'economia, la storia e la letteratura sono più particolarmente insegnate in ordine all'esercizio di tutti i diritti ed al-l'adempimento di tutti i doveri del cittadino in un libero paese. Coll'obbiettivo di *fare gl'Italiani dopo fatta l'Italia,* secondo il motto di Massimo d'Azeglio, venne ideata una *associazione italiana* in tre sezioni: 1.ª *elettorale* e *parlamentare* collo scopo di far prevalere nelle elezioni e nelle assemblee i principî liberali tanto nel sindacato politico quanto nell'opera legislativa. – 2.ª di *propaganda* per servirsi di ogni mezzo a diffondere le idee liberali. – 3.ª di *educazione* per riformare questa in ordine agli interessi e alle istituzioni del paese.

Gettate le basi delle prime due sezioni, si trovò pratico di mettere subito mano all'opera, obbiettivo della terza: di quì la *Società italiana di educazione liberale*, coll'intendimento di rimediare al

prevalente difetto dell'educazione italiana che già Seneca rimproverava con quelle parole: « *Non vitae sed scolae discimus* ».

La scelta del metodo ed una direzione sicura per la vagheggiata riforma vennero suggerite dal sagace confronto fra le scuole italiane e le scuole inglesi. E da questo confronto risultava, a vero dire, naturalmente suggerita l'idea di un gran collegio all'inglese; ma difficoltà pratiche di indole diversa costrinsero la Società a fermarsi in un progetto più modesto, quello di una semplice Scuola.

Modesta ma non meschina istituzione; anzi da giudicarsi ardita impresa per chi conosce quanto scarsa sia in Italia la forza di qualunque associazione privata. Siccome l'espressione di *educazione liberale* poteva prestarsi a interpretazioni diverse, la Società dichiarò esplicitamente che mirava « *a produrre cittadini atti a vivere ed* « *operare bene nell'Italia una sotto la monarchia costituzionale della dinastia di Savoja* ».

Dopo quattro anni di pazienti sforzi, i fondatori della Società di educazione liberale avevano in Novembre 1875 la soddisfazione di inaugurare a Firenze la scuola. In quella occasione, ai giovani che primi rispondevano alla chiamata si ricordava che ormai la sovranità è delle masse, che le minoranze valgono soltanto in virtù della propria iniziativa, che *se alle aristocrazie più non spetta la predominanza politica nè il privilegio, esse hanno la nobilissima prerogativa di custodire e arricchire il tesoro delle tradizioni, delle glorie patrie, di alimentare il fuoco sacro del progresso nazionale.* – Lo stesso concetto veniva anche illustrato con opportuni confronti fra l'aristocrazia inglese e la nobiltà francese.

Nella scuola di scienze sociali dopo un corso preparatorio, sono distribuiti opportunamente in tre corsi e insegnate da riputatissimi docenti le seguenti materie: diritto naturale – economia sociale – diritto civile comparato – diritto costituzionale – letteratura politica – diritto amministrativo – diritto internazionale – diritto commerciale – diritto penale – storia del diritto.

Nell'elenco dei fondatori della scuola trovo i più bei nomi del patriziato liberale, illustri uomini di scienza, autorevoli uomini polici e diplomatici. S. M. il Re e S. A. R. il principe Amedeo vi tengono il primo posto.

I risultati? Nel primo anno scolatico (1875-76) si ascrissero alla scuola 14 alunni, 10 frequentatori. Le cifre non hanno valore senza confronti: ed è quindi giusto notare che la scuola di scienze politiche di Parigi, la quale conta 300 discepoli, fu aperta nel 1873 con soli 7. –

Nel secondo anno si sono iscritti 12 nuovi alunni. Nel terzo anno il numero degli alunni da 26 saliva a 30, appartenenti a quindici diverse provincie del Regno.

Dopo tutto questo, mi pare che se molti dei liberali possono fare obbiezioni alle idee politiche e sociali di Carlo Alfieri, o accettarle con riserve, queste idee meritano di essere attentamente studiate dagli uomini politici, ora specialmente che la loro opportunità viene dimostrata e dalle imminenti trasformazioni di partiti e dal rivolgersi dell'opinione pubblica verso riforme delle quali il paese sente da gran tempo il bisogno, ma che dovevano cedere il passo alle più urgenti necessità dell'ordine pubblico e della finanza.

Non tutti applaudiranno alle riforme legislative che egli invoca; ma l'opera sua in servizio della educazione nazionale mi pare degna di adesione e di ajuto: il suo concetto sulle funzioni dell'aristocrazia nel nostro paese democratico, il mezzo che egli ha scelto per rendere operativo il suo concetto, non possono che contribuire al benessere e al progresso di questa Italia, alla quale tutti i cittadini devono servire con tutte le forze della mente e del cuore.

A dimostrare quale spirito persista nei direttori della *scuola di scienze sociali* valga ciò che nell'inaugurare il quarto anno di studio veniva recentemente proclamato: « La paura che fanno a tanti la « libertà e la democrazia è figlia della ignoranza dei favoriti della « fortuna; i quali non sanno adoperare l'una e non riconoscono nel- « l'altra uno stadio necessario, legittimo, maturo del progresso della « umanità ». In altri termini l'Alfieri (e ciò spiega che ad onta della sua ortodossia religiosa non si possa accordare con molti de' nuovi conservatori) accetta volentieri il predominio politico della democrazia, crede che l'influenza dell'aristocrazia ai nostri tempi debba essere piuttosto sociale che politica. Questo è chiaro dallo stesso titolo delle scuole di Firenze; mentre la scuola di Parigi si chiama di *scienze politiche* perchè appunto intende di fabbricare uomini politici; quella di Firenze si chiama di *scienze sociali* perchè dirige i suoi sforzi a fabbricare cittadini utili alla società italiana.

La distinzione non è soltanto di parola: essa risponde a quel concetto che fu dichiarato, come abbiamo riferito più sopra, al primo aprirsi dell'istituto fiorentino. Così nella prima seduta della *Società d'educazione liberale* si negava che « si pretendesse creare un se- « menzaio di uomini di Stato, un orto modello per la coltura della « *pianta-ministro* e quanto meno fondare una specie di scuola nor- « male di politica ». « Giova rammentarsi, si soggiunse, che per

« quella mirabile solidarietà fraterna che è tra le più sublimi verità « proclamate dal Vangelo, non solo le comunità abbisognano e non « solo profittano della probità e della capacità degli individui nei « pubblici uffizi, ma si vantaggiano di tuttociò che giova alla virtù, « all'industria, alla fortuna dei privati ». « Si tratta insomma di « combattere quella relativa ignoranza dei ceti più agiati a cui dob- « biamo la cattiva amministrazione di tante provincie, di tanti co- « muni, di tante opere pie, di tante imprese finanziarie e industria- « li, a cui dobbiamo la scarsezza e i lenti progressi dell'agricoltura e « delle altre fonti di ricchezza ».

E sviluppando questo concetto nel discorso succitato si faceva toccare con mano che se i giovani che un giorno saranno grandi possidenti nelle provincie dove l'agricoltura è ancora bambina, apprendessero oggi a fondo l'economia rurale, « concorrerebbe in essi la « diffusione della scienza con lo stimolo dell' interesse a modificare i « metodi e gli stromenti della industria agraria e le relazioni tra i « proprietari ed i lavoratori. Vedreste in breve fermata l'emigrazione, « i cafoni trasformati in coloni, i coloni in mezzadri, i mezzadri in fit- « taiuoli, i fittaiuoli in proprietari minuti ».

Nè mi pare esagerata questa opinione sull'influenza sociale di una buona pedagogia. Dalle antiche repubbliche della Grecia, reali o platoniche, fino a noi tutta la storia dimostra che le civiltà fiorenti corrispondono alla buona educazione dei cittadini: non per nulla esistono i ministeri della pubblica istruzione: e in Inghilterra l'opinione pubblica riconosce talmente l'importanza della cosa da permettere in questa materia allo Stato una ingerenza che respinge in altre gelosamente come contraria al *self-government*.

Infine la preoccupazione delle funzioni sociali delle classi agiate corrisponde appunto ai più sentiti bisogni dell'epoca nostra, nella quale, non lo si dimentichi, *la questione sociale* o *le questioni sociali* sotto una forma più o meno acerba si agitano in tutto il mondo civile e producono organismi potenti e pericolosi.

Nella discussione parlamentare che ha prodotto la penultima crisi politica si trattava di provvedere con rimedì, se non eroici almeno pronti ed energici ad una malattia acuta che perturbava l'ordine politico del paese: non era allora il caso di preoccuparsi delle cause permanenti di perturbazione sociale: gli oratori non ebbero il tatto di comprendere l'inopportunità di allargare troppo la questione, non sono riusciti neppure a cattivarsi l'attenzione del Parlamento.

Ma questo non vuol dire che non esistano anche in Italia cause gravissime ed effetti deplorevoli di malessere sociale. Quindi, come nell'*Italia liberale* del marchese Alfieri abbiamo trovato concetti, pressioni e proposte che si attagliano singolarmente all'attuale *momento storico* di trasformazione dei partiti parlamentari, così nel suo adoperarsi per l'*educazione liberale* dobbiamo riconoscere una sana previdenza e una nobile provvidenza in vista di quel grande *momento storico* delle società moderne che dicono questione sociale. – Nel suo concetto questa opera prende tanto maggiore importanza in quanto egli (ben diverso anche in ciò da alcuni conservatori *autoritari*) mentre spera saldamente assicurato l'avvenire della monarchia costituzionale nel nostro paese, è affatto alieno dall'esagerarne l'influenza: in qualunque tentativo di esagerarla di fronte all'inevitabile prevalere della democrazia lungi dal vedere una garanzia di stabilità e di conservazione egli vede piuttosto un pericolo e per la monarchia e per il paese e per la società.

Le funzioni politiche della monarchia e quelle sociali dell'aristocrazia così concepite, il sistema di educazione promosso come abbiamo veduto, le riforme domandate come abbiamo esposto, la parte di influenza salutare reclamata per la religione, tutto insomma si collega nelle idee dell'autore che ci ha intrattenuto, tutto si coordina allo scopo di organizzare la democrazia italiana nel modo più confacente agli interessi della libertà in Italia, a ottenere quella *democrazia liberale* che gli pare il più saldo fondamento di un'*Italia liberale*.

Maggio 1879 CR. GIUSTI.

GLI ULTIMI LAVORI DELLO SCULTORE

GIAMBATTISTA VILLA GENOVESE

E L'ARTE VERA

L'arte colle sue manifestazioni è sempre uno de' segni del tempo. Nell'arte, come l'uomo nello stile, si riflette l'indole dei tempi; v'è riassunta misteriosamente la varia condizione degli animi, del loro modo di pensare e di sentire. Ma il pensare ed il sentire o sono retti e nobili, o ignobili e corrotti, e così l'arte, o è falsa od è vera; e, se il dubbio è nel pensiero e l'incertezza nel cuore, anche i criteri dell'arte sono molto incerti, nè si sa bene qual via tenere. Però si vedono artisti, anche insigni, mutar *maniera*, e non saper bene neppur essi qual sia la migliore. Il medesimo accade nelle scienze filosofiche, nella religione e nella politica. Si sono visti pensatori di raro valore mutarsi da credenti in razionalisti, altri passare dallo spiritualismo al materialismo; e nella religione i più non essere nè atei nè riverenti ai dogmi, non disposti a rispettare il principio d'autorità, nè fidenti nel libero esame. Che dirò della politica? Di ben pochi si può dire con verità: *non mutò bandiera.*

Nell'arte si riproduce necessariamente questa molteplice, incerta e confusa condizione degli animi, e quindi è assai raro e difficile che un artista si serbi affatto libero dall'errore. Si potrà serbare libero chi, oltre l'avere sortito da natura vero genio d'artista, ebbe lo spirito sempre illuminato dalla verità ed acceso sempre dai più puri e più generosi affetti. Uno di questi è lo scultore genovese Giovanni Battista Villa. Andando egli sempre per la retta via, dallo studio de'grandi esemplari allo studio del vero, le sue opere hanno conseguito un grado di molta perfezione. Facendo un passo alla volta ha ritrovato sè stesso, ed ora ha una forma sua, un carattere proprio, non è imitatore; sicchè negli ultimi lavori più nulla si sente della fredda imitazione dell'arte greco-latina, nè vi ha ombra di quella grettezza, che deriva dalla materiale riproduzione del vero. Ma nel *Vero* egli cerca sempre il *Bello;* perchè egli sente che solamente nelle armonie della verità si riposa il nostro spirito e si ricrea. La verità egli vuole in ogni opera sua; e per ciò mirabilmente veri sono due *Canestri di*

fiori; la freschezza dei quali, la leggiadria e la bellezza,non potrebbero essere maggiori. Nel loro genere sono cosa perfetta. Dopo i fiori dobbiamo ricordare il busto della nostra Regina, condotto in marmo con estrema diligenza e riuscito a maraviglia (1).

Opera di effetto non nuovo, ma gradito molto è il cippo di Felicita Poggi, consorte a Giambattista Ferrari. La figura è felicemente atteggiata, ed eccetto alcune linee dell'abito un po' troppo rigide tutto il resto è spontaneo, naturalissimo e bellissimo. È il *realismo,* ma un realismo nobile ; v'è quel tanto di realtà che piacerà sempre, perchè l'abito della donna, parlando in generale, non è oggi troppo diverso dal suo vestire antico, e il velo è sempre per sè di molto effetto artistico. Non dico del Villa, il quale, come ho accennato, ha il buon senso di evitare gli eccessi, ma quello che mi pare intollerabile e ridicolo è il tradurre in marmo certe fogge del *figurino* di Parigi.

E qui mi si presenta una questione difficile a sciogliersi, poichè anche il *Napoleone* del Canova è un'assai strana cosa. Da un lato v'ha chi vuole soltanto il nudo, e tutt'al più, come dice uno scrittore nostro, il peplo greco e il paludamento romano; del quale ammantano anche gli eroi di quest'età!... dall'altro non si ha punto ripugnanza a scolpire giubbe, cravatte, e tutti gli altri ammenicoli dello abbigliamento moderno. Se non che il Rivalta, ad esempio, mi pare l'abbia sciolta praticamente colla sua bellissima statua del Cavour, posta nel palazzo della Banca a Firenze. In quella statua il vestire moderno non disturba punto, e sarà forse perchè il Cavour sta seduto e più perchè l'espressione è giusta e potente. Ma quando si esce dalla misura e si fanno assistere le figlie alla morte del padre dopo che hanno perduto ore ed ore nella *toeletta*, e portano per far piacere allo scultore, le finte pettinature, assurde ed antipatiche dell' ultima moda (1879), allora, dico, si prova, non ostante la fascinatrice espressione, un sentimento molto strano e fastidioso! Il Villa invece, nel cippo della Poggi, ha saputo, non allontanandosi dal costume *attuale*, scegliere con discernimento ed essere perfettamente vero in tutto; ma egli ha escluso quanto della realtà non ha eleganza e non s'accorda colla bellezza della linea. Rispettando il vero gli ha unito il bello con perfettissima armonia. Come nella scuola Lombarda, il Villa qui s'è giovato con finezza del magistero della raspa per rendere il raso; ed io

(1) Poichè fu compiuto, il Villa ebbe l'onore di presentarlo alla Regina, che lo aggradì moltissimo, accordandogli un'udienza; ed egli non ha taciuto che tale onorevole ricevimento è stato per lui il più grato compenso, la soddisfazione maggiore per il suo cuore d'artista.

non trovo riprovevole quando, senza danno del bello, l'artista sa variare così la pulitura del marmo da imitare e stoffe e capelli, foglie e fiori, ogni superficie scabra e liscia o vellutata secondo il caso; non trovo riprovevole, ripeto, tale studio; purchè però in esso non si riponga il fine supremo dell' arte, come fanno i mestieranti; in queste che sono accessorie particolarità.

Ne' musei Vaticani, al Campidoglio, nella Galleria degli Uffizi a Firenze, vi hanno opere di scultura romana e greca, v'hanno certi ritratti d' una bellezza non ancora superata; e nessuno bada al panneggiamento; non si *guarda* che alla grande verità, all' espressione, alla maravigliosa perfezione della forma, e si *guarda* con istupore. I fiori scolpiti dal Vela intorno alla Primavera sono bellissimi, ma tutti attendono ammirati a considerare la flessuosa morbidezza delle carni, la grazia incomparabile delle linee, le soavità di quel sentimento, che è vera poesia. E nella statua *Gli ultimi giorni di Napoleone,* chi pone mente alla camicia, alla coperta, in breve agli accessori di quell'opera insigne! Ciò che soggioga è la forza singolare dell'espressione con cui è reso il soggetto, il modo con cui è stato concepito, interpretato, animato dall'idea creatrice del grande artista.

Il terzo lavoro del Villa da noi osservato è un altro cippo. Una gentilissima figura di Giovinetta, con il ginocchio sinistro a terra, mira dolcemente sorpresa il levarsi a volo dell' *angelica farfalla*; la guarda attenta, come chi s'avvicina per pigliarne una, che si va posando sui fiori; ma al tempo stesso rimane perplessa, e quasi in atto di adorazione . . . . È il simbolo dell'anima che vola colà dove *il gioir s'insempra e si quieta ogni desire.* La parte dell'ampia e ricchissima veste che avvolge il piede sinistro è soverchia; ma in tutto il resto il panneggiare è spontaneo ed elettissimo. Le braccia, le mani, la testa sono modellate col più delicato e giusto sentimento di verità; sicchè sorge naturale l'esclamazione: che amorosa delicatezza di membra innocenti! La qualità del sentimento è proprio quella che dev'essere, e indovinato è per l'appunto l'atteggiamento del capo e di tutta la persona; ma anche questa figura io vorrei che fosse più animata assai; ci vorrebbe più vita. Ed il Villa, quando vuole sa scuotere potentemente; e ciò ha fatto nel monumento intitolato *L'ultimo Addio*. Del resto condensare, dirò così, gran forza di sentimento in un dato soggetto è cosa estremamente difficile, ed anche i sommi non riescono sempre. Quanto non sono le melodie che lusingano l'orecchio e lasciano freddo il cuore? e nella stessa *Divina Commedia* i luoghi aridi non mancano. Forse io m'inganno, ma anche il Pampa–

loni nella statua d'*Arnolfo* non è riuscito potente come in quella del *Brunelleschi,* la quale mi pare un'opera d'insuperabile bellezza.

Un lavoro di raro pregio è la *Carità.* Il soggetto è tutt'altro che nuovo e quasi nessun artista, anche de'famosi, l'ha trattato con novità. E la *Carità* del Villa, nel sostanziale, ha questo di somigliante con quella del Bartolini che dà il latte ad un piccolo bambino ed insegna a leggere a quella delle sue creature, che è maggiore di età. È una madre che seduta tiene alla destra una bambina dagli otto ai nove anni e la fa leggere, o forse pregare; guarda anch'essa attentamente sul libro per vedere se legge, e colla sinistra sostiene il bambino che ha al petto. Nel tempo stesso, un altro bellissimo bambino fra i due e i tre anni, salito dietro il sedile, si curva innanzi dalla spalla sinistra della madre, vorrebbe pur giuocare col più piccino, ma questi mostra di non accorgersi punto di quell'invito innocente e graziosissimo. Che idealità soavissima in ogni cosa e quale ineffabile ingenuità! Benchè, come ho detto, non sia nuovo il concetto, è però nuovo l'effetto che produce, ed è tale da piacere anche a coloro che sono più esigenti in fatto di sentimento e di espressione. Ciò che in questo lavoro v'ha di accomodato è il panneggiamento, il quale non è spontaneo. Soverchia è la quantità delle pieghe, v'è troppo dell'avviluppato, del frastagliato; v'han troppe minutezze, troppe ricercatezze. Bello è un far semplice e largo; bellissima è l'eleganza se va unita alla sobrietà ed alla più perfetta naturalezza. Se s'immagina che la *Carità* si levi in piedi non potrebbe muoversi che con molta difficoltà. Come farebbe a non inciamparsi con tanta roba intorno?... Io non capisco bene il perchè di tanta sovrabbondanza di stoffa! Anche nel panneggiare conviene evitar sempre e con estrema cura ogni eccesso, qualunque imitazione di *luoghi comuni*, le ripetizioni accademiche. Il concetto di *Maternità*, ossia l'amor di madre, e la virtù della *Carità*, che è il perfetto, il sublime dell'amore, si compenetrano in guisa da formare quasi un'essenza unica, il divino della bellezza umana e della moralità. Che v'ha di più amabile d'una madre, che di sè stessa alimenta una delle sue creature e dà insieme alla maggiore il nutrimento dello spirito? Le figure del Villa sono vive: e la bellezza, la nobiltà, l'espressione della testa di quella giovane madre hanno davvero raggiunto il maggior grado possibile di perfezione. Tutta intenta a vedere come legge la bambina, spira da tutto l'esser suo la letizia tranquilla dell'anima immacolata; e la bambina appoggiandosi amorosamente alla madre, ha nel volto espressa la mitezza dolcissima, la docilità santa del più tenero amor figliale e negli

occhi il candore dell'innocenza. Quest'ispirazione del Villa, diciamolo senza esitare, vale rispetto al sentimento quanto gl'impareggiabili versi che il Giusti intitolava gli *affetti d'una madre.*

Gli artisti ripongono, e giustamente, grande merito nel cogliere il carattere di ciò che rappresentano, e per carattere s' intende quel segno, quella forma, che ritrae ad evidenza ciò che è esclusivo e proprio d'una cosa, d'un individuo, d'una specie, di un dato sentimento e di un dato pensiero; sicchè l'artista osservando attentissimamente la natura ricerca sempre e con amore il carattere. E nella *Carità* del Villa il carattere è colto perfettamente. Variano i sentimenti; e quindi una gradazione giustissima tra il bambino più piccolo che pare ignaro sin della propria esistenza e la madre che riposa il pensiero nella gioia di compiere il più santo de'suoi doveri.

Lavoro nuovo ed inspirato, pieno di gentilezza e di vita, è *La preghiera del Mattino.* Se non che anche quì è qualcosa da dire: la seggiola, dal cuscino in giù, presenta un concorso di linee sgradevoli. Dimostrano che lo scultore si trovò imbarazzato per aver modo di sostenere il peso che vi gravita sopra. Quella quantità di fiori sotto, quel medaglione che sta tra'fiori sono ripieghi, e, diciamolo pure, non ben trovati, perchè presentano una cosa non verosimile, non conforme alla natura ed alla realtà. E non conforme alla realtà, alla verità io troverei anche certi ripiegamenti del suo abito, in cui si scorge che una mano straniera lo acconciava in quel modo. Come i versi del Metastasio che paion nati e non fatti, così nella scultura e nella pittura tutto dovrebb'essere perfettamente spontaneo. E però i profani non dovrebbero mai accorgersi del lungo studio fatto dall'autore per ottenere un dato effetto, e l'effetto bisogna che sia sempre e pienamente ottenuto. Il Biagi, giudice autorevole e severissimo del Verdi diceva: egli quando vuole un effetto l'ottiene sempre ed a modo suo. Con un artista come il Villa, la critica dev'essere severa e sincera, e quindi se con severità ho notato qui pure i difetti, dirò anche sinceramente che il tutto di questa composizione è di un effetto subitaneo ed irresistibile. È un grazioso bambino che inginocchiato sopra una seggiola e colle mani giunte, prega e da qualunque parte si guardi piace ed attira i baci. Com'è amabile!

« Mostrasi sì piacente a chi *lo* mira
 « Che da per gli occhi una dolcezza al core
 « Che intender non lo può chi non lo prova.
« E par che dalle sue labbia si mova

una preghiera a Dio per la felicità delle persone che gli sono più

dilette. È poesia scolpita. Un'opera d'arte, non v'ha dubbio, ha un pregio insigne, il maggiore dei pregi, quando nonostante certi difetti veri, piace a tutti, piace sempre, ed è atta a commovere soavemente il cuore. E nella *Preghiera* del Villa è tale virtù. Gli artisti daranno forse la preferenza ad altri lavori di più grande magistero rispetto ai concetti e di maggiore difficoltà per l'esecuzione; ma alcune volte e e in certe cose, gli artisti li direi i giudici meno competenti; e ciò accade perchè sono soverchiamente preoccupati dagli usi della scuola, dal sistema, dalla loro propria maniera. Accade ad essi, anche se forniti di vigoroso ingegno, quello che avviene a non pochi dottissimi pensatori, i quali nelle loro sottilissime ed astruse speculazioni, smarriscono quel *buon senso*, senz' il quale la scienza è come albero che sfoggia in lusso di fronde e non dà frutti. Nell'opera d'arte il fine immediato a cui bisogna sempre mirare è l'effetto; ma non l'effetto volgare, bensì quello che eleva l'anima, e ne risveglia i più nobili e generosi istinti. È lo scopo che il nostro scultore s'è proposto in tutte l'opere sue; epperò tutte le dirige al più nobile fine dell'arte; volendo che esse sieno il visibile parlare della coscienza, della fede nei destini del nostro spirito immortale.

Del lavoro che il Villa ha testè finito di scolpire, dell'*Eva* già scriveva un periodico di Genova. « Il Villa ha trovato contorni casti, soavi, « stupendi. Il pudore e la grazia spirano da tutta la persona, che cerca « un riparo alla nudità nell'ampie foglie di banano (che secondo alcuni « è appunto il fico d'Adamo) e nelle anella della ricca capigliatura. Quanta « purità e leggiadria negli atti e nell'aspetto di quella nostra prima « madre! » La statua del Villa è destinata ad ornare un tempio cattolico, è quindi chiaro che il soggetto ed il modo di significarlo dovevano convenire per ogni verso con il culto che vi si professa. L'Eva è un soggetto di molte e grandi difficoltà. Non era lecito dimenticare un momento che il luogo nel quale doveva essere collocata, e al tempo stesso l'artista doveva prefiggersi di scolpire una donna maravigliosamente bella. Non farla tale era un contradire alla storia e al buon senso; ma insieme doveva essere una bellezza sì verecconda da evitare quanto di men che puro ed onesto potesse muovere dalle sue vaghissime forme. E un'altra cosa doveva avere in mente l'artista: l'insolita avversione che oggi i più sentono per l'*Ideale*. Ma il Villa non è stato in forse; ei s'è lasciato andare colla fantasia a vagheggiare una cosa perfetta nell'essere suo, ed ha fatto benissimo; ha fatto quello che fecero sempre i più grandi, il Buonaroti nel *David*, e Raffaello nella *Santa Cecilia*. Levarsi colla mente insino all'*Ideale*,

altro non è che seguire le più nobili e generose aspirazioni del cuore umano. L'*Eva* è il più bel lavoro del Villa, ed è un lavoro mirabilmente riuscito. Facciamo qualche considerazione. Eva è la più bella opera uscita dalle mani di Dio; e quindi per quanto uno scultore abbia genio e potenza, è quasi un caso che egli sia pari alle terribili esigenze di un tal soggetto. L' *Eva* si presenta necessariamente alla nostra fantasia con una formosità ove non può essere nessun difetto. La Bibbia ha la parola *formavit*, e quel formò esprime la cura che Dio, creando l'uomo, pose nel dare all'opera sua la maggiore eleganza e venustà. Dall'uomo, essere perfettissimo, è tolta la donna; la quale non poteva non essere un prodigio di leggiadria, di grazia e di bellezza quasi celestiale! Essa era il vero compimento dell'opera della creazione, e in lei, più che in altre cose, doveva risplendere

« La gloria di colui che tutto muove ».

La coppia umana, non era più soltanto un'opera di sapienza e di onnipotenza, ma soprattutto di *amore*, il quale non può trovarsi che in esseri capaci di comprenderlo e di ricambiarlo, e però disse Iddio: *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram (Genes. I*, 26). Poste queste cose, per un tempio di cimitero (quello di Genova) nel regno della morte, conveniva immaginare un'Eva dopo la colpa; per la quale la morte ed il dolore entrarono nel mondo. Il Villa l'ha immaginata in tal modo, e l'Eva, come abbiamo detto, è un lavoro mirabilmente riuscito. Veniamo ai particolari. La si vede colta da un timore indefinibile, guarda e non vede; perchè il suo pensiero si fissa dentro, quasi voglia ricercare il perchè di quella cura affatto nuova e dolorosa. Par che dica: che sarà mai?... Sente confusamente gli effetti della colpa, ma la gravità, il vero significato di essa, sono ancora un mistero per lei. No, non era piccola impresa il voler esprimere in un solo istante sentimenti sì varii e sì reconditi: l'istinto del pudore che si sveglia improvviso, e l'arcano presentimento del castigo, il rimorso che già le preme lo spirito inquieto e smarrito. Solo un artista atto a sentire vigorosamente il proprio soggetto e ad intenderne il vero carattere poteva indovinare movenze e lineamenti, che perfettamente convenissero a certi moti del cuore e del pensiero, che non sarà mai possibile di significare col magistero della parola. La scultura, se inspirata, è degna emulatrice della poesia. Ed il Villa anche in quest'opera è poeta: poichè avendo egli in mira la perfezione si è studiato di raccogliere e di accordare nel suo lavoro la bellezza della forma, lo splendore dell'idea

e la forza del sentimento. Però nell'*Eva* l'ansie prime del dolore si riverberano in un flessuoso e leggiadrissimo girar di membra, in forme d'una freschezza, d'una vaghezza che innamora.

Le opere d'arte che sono veramente belle hanno una finezza, una arcana squisitezza in ogni cosa, una nobiltà, per cui più s'ammirano e si gustano quanto più si rendono famigliari ai nostri sensi ed al nostro spirito. È la luce dell'idea che splende sempre più viva nella forma; e dall'idea pare si svolga una sempre maggior fiamma di sentimento. Mi si passi il paragone: come il chimico chiude le più care e preziose essenze in piccoli vasi ed eletti; così i grandi artisti in pochi segni e semplicissimi raccolgono gran virtù di bellezza, virtù latente, per così dire, che non percuote di stupore, ma a poco a poco s'insinua nella mente e nel cuore ed internamente li vince colle sue attrattive irresistibili e misteriose. L'ultimo de' lavori del Villa è l'*Ester*, ed essa pure è cosa di rara bellezza. Un artista di molta autorità ha scritto: « L'Ester è realmente una figura incantevole. « La testa, i capelli, il collo, le braccia modellate con quella delica- « tezza impareggiabile che è privilegio, un segreto dello scultore Villa. « La posa è nobile, e dall' insieme spira una soavità, una dolcezza « di modi, che ben s'addice al simpatico soggetto. La testa è intelli- « gente e viva, che par d'udirla parlare. Nell'abbigliamento il Villa con « molto sapere d'artista, si è staccato affatto dai vieti e insipidi pan- « neggi, componendo una veste semplice e sontuosa nello stesso « tempo, che nell' insieme, e nei particolari degli ornamenti, traduce « fedelmente, il costume dell'epoca con maravigliosa sembianza di « verità » (1).

Se io avessi la sufficiente competenza direi al Villa: tratti soggetti analoghi a questi dell'*Eva* e dell'*Ester*, perchè s'accordano coll'indole dell'anima sua, e perchè l'artista deve sempre intendere a degnissimo fine. Io amo più di tutte l'altre quelle opere che sublimano il pensiero e parlano al cuore. E nelle opere d'arte lo spirito umano va cercando qualche aspetto di beltà che somigli alla luce segreta del Bello infinito, *un riso, una dolcezza*

« Chiede affannoso ognor ch'alito alcuno
« Non tramandi di terra, o come nebbia
« Instabile non muti o si dilegui.

(1) Era già scritto questo articolo quando l'autore vide un'altra statua del Villa: *La Giuditta*. È anch'essa un lavoro di grandi pregi, tutt'energia, splendore e semplicità.

Non si deve credere che convenga sentire avversione ai lavori d'arte di men nobile intento, e che non si debbano amare quelli che hanno per iscopo esclusivamente il diletto; ma bisogna avere in dispregio quelli che eccitando i più ignobili istinti dell'uomo, ne deturpano l'anima e la corrompono. Ogni ricreazione, se innocente e lecita, è già per sè un bene; ed io ricordo l'effetto delizioso, che fecero in me i mirabili quadri di frutti, di fiori e di animali, che ornano la magnifica Galleria del principe Doria-Panfili di Roma. E nelle Gallerie di Firenze sono pochi quadri di fiori e frutti, ma di tale verità e bellezza che paion cosa perfettamente vera; come veri paiono altri frutti e fiori in pietra dura parimenti delle fabbriche di Firenze. Quando si tratta d'intaglio in legno, di pittura e di pietre dure che simulano sì bene ciò che si può ottenere col pennello, intendo io pure la convenienza di sì fatti lavori; ma è egli conforme all'indole della scultura l'occuparsi in cose leggiere e delicate? Il voler fare a gara colla pittura e con ciò che si può eseguire in bronzo in fatto di stoffe, di arabeschi, d'ornati finissimi, parmi sia chieder troppo al marmo, parmi una violenza fatta alle leggi di natura; è uno sforzo che, per quanto riesca, ha per me qualcosa di puerile; perchè v'è contraddizione fra la durezza del marmo e certe cose estremamente leggiere, come sono veli, pizzi e ricami. Mi pare che lavori simili siano contrari alla dignità della statuaria; ma, ripeto, resto in dubbio se io abbia o no ragione. Nel mio sentire la scultura ha un che di aristocratico e di epico, un che di naturalmente grande e di nobile, il quale più che alle inezie ed ai trastulli conviene alla solennità storica e monumentale, al semplice ed al sublime dell'architettura. Il vedere la scultura occuparsi in gingilli, in futilità, è come vedere un grande poeta comporre degli acrostici!

Mi duole il doverlo dire, ma è pur vero che oggidì, e meno ancora nel prossimo avvenire, è impossibile che la scultura (lascio da parte le nobili eccezioni) ritorni ad avere il proprio splendore; perchè sull'animo d'un gran numero d'artisti, più del decoro e della dignità dell'arte, può il guadagno. L'accidia delle menti e il predominio del *sensualismo*, l'abito dei frivoli passatempi e dei piaceri materiali svagando e snervando lo spirito, impongono agli artisti che non hanno coscienza i soggetti che debbon trattare; e gli artisti per *vendere* cercano gli argomenti che valgano a ricreare le noie degli oziosi, cercano di eccitare con le lascivie della forma i cuori intorpiditi e sazi di voluttà. Se non erro, in questo ch'io dico è una parte delle cause di quello che con brutta parola chiamano *verismo*.

Io ammiro oggi lo studio accurato e vigoroso della verità storica, della natura propria d'ogni cosa, la cura insistente e grande che si pone nel dare od ogni soggetto il suo vero carattere, per modo che i tipi non sono generici, i costumi di un popolo si distinguono perfettamente da quelli d'un altro; e però in un dipinto di un mio celebre concittadino, il Pasini, per esempio, io mi sento in Oriente; e in Ispagna vedendo certe illustrazioni di Gustavo Dorè. Nel terz'atto dell'*Aida* io sono in Africa, mi sento trasportato sulle rive del Nilo. Questa è la parte buona, anzi ottima del *positivismo artistico*, e debb'essere con amore seguita. Ma accanto a ciò, che è progresso vero, sta pure il guaio che in genere, ho già indicato; si progredisce per un verso, si retrocede per un altro; si copia tutto anche ciò che è deforme e mostruoso. Nella filosofia abbiamo il materialismo colle sue conseguenze sicure, e nell'arte come ha scritto ottimamente il Duprè, abbiano « la smania della realtà nei soggetti e la servilità dell'imi- « tazione anche nelle minime e più difettose parti della natura. Si « bada più a fare una veste minuziosamente particolareggiata e che « illuda, piuttostochè ad esprimere una passione od un affetto con « forme appropriate; si cercano di preferenza soggetti del giorno, « ma oziosi e peggio, tanto per fare una camicia, una trina ed *un* « *par di stivali:* e la passione, l'effetto che ricoprono codesti soggetti, « sono trascurati. La vita spensierata e sensuale prevalente oggi dà « incremento e consigli a quest' aberrazione dell'arte » (*Relaz. intorno all'opere di scultura vedute all' esposizione di Parigi, 1867*).

Così è. Affascinati dall' imitazione perfetta della realtà, esaltati dallo stupore prodotto nei profani dal contemplare nel marmo quegli estremi sfarzi di estrema pazienza, hanno preso l' abito di avversare quella scultura, che non pone il supremo fine dell' arte nella servile e spesso abbietta imitazione della natura. E v' hanno molti fatti che inducono nei mediocri ingegni la persuasione che l' eccellenza dell'arte consista nella scrupolosa riproduzione o meglio contraffazione della realtà, e sono: l'abborrimento agli errori degli accademici, il falso criterio degli ecclettici, il far di maniera, la superba pedanteria de' fanatici imitatori dell' arte antica; e le sentenze che la natura è sempre bella, perchè sempre vera e che non può darsi bellezza fuori della verità. Tutta questa mescolanza di vero e di falso, di retti giudizi e di sofismi, di costumi prodotti da una morale incerta e di non pura sorgente, crea, dirò così, l' ambiente in cui oggi vive l' arte e vivono gli artisti; sicchè più o meno tutti ne sentono i buoni e malvagi influssi. I quali possono sugli animi secondo l'indole di ciascuno,

secondo i principî, le qualità degli studî fatti, i costumi, l'educazione e le varie vicende della vita. E bisogna dirlo ad onore del Villa: egli s'è tenuto sulla strada maestra; egli è riuscito a salvarsi dagli eccessi del *verismo falso* in virtù della rettitudine dell'animo suo, del suo buon senso, de'suoi principî morali e religiosi.

Il modo con cui il Villa sente l'arte ha detrattori, io lo so, ed ho udito censurare aspramente quelli che fanno com'egli fa; ma non dia retta a tali avversari; ripeto: a me parmi sia sulla *retta* via ed io giustificherò la mia asserzione. Vuole ciò che deve volere: *l'accordo dell'idealità con la realtà.* Gli uomini di buon senso non lo negheranno mai: ciò che nelle arti del *Bello* va cercato è la *Bellezza;* ed il lettore intende più che non dico quando fo una cosa sola della bellezza e della poesia. E come in ordine al conoscere v'è il buon senso naturale, che inalterabile, spontaneamente ed infallibilmente avverte la differenza che è tra il vero ed il falso; così in relazione a ciò che forma l'essenza dell'arte si ha il *gusto*, una specie di senso interiore per cui naturalmente l'anima s'allieta e gode di ciò che è poesia, e rifugge sempre dal brutto e dal deforme. Se i sensi e l'animo non sono viziati, dirò così, snaturati, solo della Bellezza, che è verità ed ordine, s'appagano; solo in essa hanno pace e vera letizia. Quindi per legge di natura il deforme, che è *disordine*, debb'essere escluso dall'opere d'arte; tranne il caso di doverlo introdurre in giusta misura per ragioni più alte, e per ottenere dal contrasto più eloquente ed affascinatrice la virtù della bellezza medesima. E se da un lato ripugna il Bello fuori del Vero, è del pari irrepugnabile che non ogni cosa vera è conforme alle esigenze immutabili dell'Arti Belle. Courbet e la critica parigina, diceva un tale « vuole nell'arte il vero « e nulla più del vero: e se questo è sgraziato, deforme, schifoso, « tanto meglio per l'artista che avrà saputo dare un calcio all'*ideale* « per consacrare la sua tavolozza a dipingere sulla tela ciò che, ve- « duto in natura, ci farebbe ritorcere con orrore e ribrezzo lo sguar- « do ». Perchè volerci porre dinanzi agli occhi forme odiose e nauseanti? Un giovane, in Francia, dipinse sotto una gran pianta di ciliegio tre donne, le quali per aver mangiati a dismisura di tali frutti facevan ciò che la decenza mi costringe a tacere; e chi ha veduto il quadro afferma che era d'una verità, d'un'evidenza sorprendente? Se eran deliri le forme dei barocchi, non meno pazze sono le teorie di costoro; anzi in pratica riescono peggior cosa, perchè o rivoltano l'anima o si perdono in futilità indegne dell'opera d'un galantuomo. Convien dire che è ben grande il pervertimento morale quando gli

artisti han plauso e fortuna per lavori i quali ad altro non servono che a corrompere i costumi.

Uomini valorosi e di buona fede hanno testè alzata la voce, e non senza effetto, contro lo scadimento morale della gente Italiana, ma parmi non osino andare sino all'origine di tanti mali, a quelle cause intime dalle quali derivano tante incoerenze, tante ree azioni, tante menzogne, tanta nullità e tanta viltà di caratteri; non hanno, pare, il coraggio di protestare contro l'opera corruttrice di parecchi artisti, i quali si fanno complici d'un sistema di corruzione che, tardi o tosto, potrebbe ritornare schiava l'Italia! Sono i vizi la cancrena, che ci corrode le viscere, e noi n'abbiamo gran parte di quelli che distrussero l'impero romano. E non dobbiamo dimenticare il secolo XVI, quando il mondo sembrò rinnovarsi e ringiovanirsi, illuminato dal sole della coltura italiana. L'Arte, con artisti quali erano il Brunelleschi, il Donatello, il Masaccio e tanti altri di quasi pari grandezza, risorgeva splendida ed apparecchiava la via a Raffaello ed a Michelangiolo; ma in mezzo a così grande splendore si osservano strane ed inesplicabili contraddizioni. Questo popolo tanto ricco, industrioso, intelligente innanzi a cui l'Europa resta come estatica di ammirazione, va corrompendosi rapidamente. La libertà scomparisce e sorgono tiranni per tutto, i vincoli della famiglia sembrano indebolirsi, e il focolare domestico profanarsi: nessuno si fida più della fede italiana. La nazione diviene politicamente e moralmente così debole, che non può resistere ad alcun urto di potenza straniera (P. VILLARI, *Niccolò Macchiavelli.* Introd.). E l'Impero s'era già sfasciato mille anni prima per l'urto selvaggio e le invasioni dei barbari. Quanti motivi non abbiamo noi di serie riflessioni! L'Europa passa di sorpresa in sorpresa; Sadowa e Sédan a brevissima distanza, gli incendi e le stragi della *Comune* a Parigi, la guerra d'Oriente la quale si risolse in un Congresso, che non ridà pace vera all'Europa; il socialismo, che sgomenta gli animi per il prossimo avvenire delle nazioni; tutti questi ed altri fatti gravissimi provano che la moralità privata e pubblica decade ogni dì più, per cui si moltiplicano i pericoli, e non è esagerato il timore di prossimi sconvolgimenti sanguinosi e terribili. Certo sarebbe ingiusto e ridicolo il dare all'opera di tanti artisti scioperati maggior colpa che non ha: ma è un fatto che essi spensieratamente lavorano per la distruzione, e l'arte rea è un evidente indizio dell'interna corruzione degli animi. Vuolsi tenerne conto. L'Arte delle imitazioni servili ed abbiette, dei soggetti che avviliscono ed abbrutiscono il popolo, tale arte, dico, è un commento troppo veritiero ed eloquente a quei sistemi

di filosofia, che negando all'uomo il libero arbitrio, concludono alla massima indifferenza fra il vizio e la virtù, e chiamano vanissima illusione l'aspirazione all'ideale. Come v'hanno relazioni necessarie fra le condizioni del clima e lo stato fisiologico del nostro organismo; così v'hanno relazioni necessarie fra l'arte corrompitrice e i falsi sistemi filosofici. Gli errori di logica e le perturbazioni della coscienza morale coi loro influssi maligni sul genio producono i sensisti, i materialisti dell'arte; e per il contrario la virtù di quelle supreme verità, che raggian tutte dalla Verità prima, e gli abiti del bene sollevano la mente a quel concetto di assoluta perfezione, che noi chiamiamo l'*Ideale*. Perchè l'arte potesse risorgere a vita nuova converrebbe che s'avverasse il rinnovamento della filosofia, e così efficace da generare quello della coscienza e dei costumi. Poi io penso che l'arte vera e grande non è propria che di quegli artisti nei quali è profondo il conoscimento della natura umana, come ad esempio in Leonardo da Vinci ed in Shakspeare. Diventando grande l'efficacia della vera filosofia anche gli artisti meno colti avrebbero familiare la verità che i tipi delle cose sono assolutamente independenti dal tempo, immutabili ed eterni. Ed anche intenderebbero che per il fatto della propria origine il nostro intelletto ha relazione con l'Infinito, e di questo non può quindi non sentire la potenza, e per essa divinare quello che è la meta ultima dell'uomo. Egli tende all'assoluta perfezione; la quale non può derivare che dall'infinito, che è ad un tempo il Vero, il Buono ed il Bello. Quindi congiunta all'idea del vero è necessariamente quella ancora della bellezza infinita. E se quello ch'io dico non fosse vero come avrebbe ragion d'essere l'ammirazione per certi esemplari, e quel gaudio dell'animo nostro che senza più li proclama stupendi? Se l'animo è sempre inquieto e non s'appaga mai degli oggetti come sono nella realtà, e nessun essere finito lo appaga, vuol dire che noi, inconsciamente, facciamo un paragone fra gli oggetti concreti come sono e come dovrebbero essere secondo le loro specie, e secondo le loro leggi, vuol dire in breve, che nella nostra mente splendono misteriosamente gli archetipi eterni delle cose. Le seguenti parole di Gino Capponi confermano, benchè indirettamente, i miei pensieri. Scrive: « Nel sentire umano si accolgono indistinti e nella immagina-
« zione lampeggiano quegli ultimi veri che niuna scienza sa definire
« con evidente discorso. E questa qualsiasi nozione di ciò che è al
« di là dei confini d'ogni scienza, benchè insufficiente in se stessa,
« è fiaccola per mostrare dove ogni scienza abbia confini, e l'uomo
« conduce ad aggirarvisi dentro con più sicura franchezza, come fa

« il lume che dall'alto dell'aria inaccessa discende a guidare i nostri « passi su questa terra » (*Sull'Educazione, Frammento,* pag. 13, Firenze 1869).

Ebbene, io penso che l'*Ideale* dell'artista splenda da quegli *ultimi veri*, i quali sono quella virtù operosa, incessante, che affatica l'uomo verso la perfezione, quella misteriosa luce di eccellenza dalla quale derivano tutte le maraviglie del progresso umano. Il quale significa « un avanzarsi dell'uomo verso il meglio, un incedere libero verso il fine, uno slancio intelligente inverso l'*Ideale* ». E poichè ogni vita consiste nel movimento, la sua maggior necessità è quella di espandersi, di compiersi, d'innalzarsi per imitare quanto più le è possibile il suo tipo eterno. Noi lo sentiamo: nel santuario dell'anima un' intima rivelazione ci fa provare il senso inalterabile dell'*Assoluto*, e quindi con invincibile allettamento ci spinge in cerca di ciò che v'ha di più elevato, di più bello, di più simile a Dio. Egli ha tocco il profondo dell'anima umana e v'ha impresso un'attraente ed affascinante riflessione di sè; per cui il Vero ha quel dolcissimo incanto che, diventato affetto, commove d'impeti soavi il cuore e crea quella nuova bellezza d'immagini, che nell'anima del Correggio è la *Maddalena*, in Michelangiolo la *Pietà,* in Dante Alighieri tutto il bello ed il sublime della *Divina Commedia.*

L'Ideale è un fatto necessario nella mente umana, il tipo perfettissimo della specie; pare quasi un'eco armonioso dell'eterne leggi dell'ordine universale. E l'ordine che è l'*uno* nel *vario*, ci stà dovunque dinanzi agli occhi, e quella *concordia di parti*, o *pace di forma*, che Agostino vedeva in ogni corpo; cosicchè Tomaso d'Aquino diceva che per tutto è un disegno della mente creatrice; per tutto l'impressione di un'*Idea* che l'intelletto discopre perfino nella materia, e per cui la materia gli riesce conoscibile. Nelle piante, negli animali, nei minerali, in tutto, appare un ammirabile cospirare delle parti verso un'arcana unità, si disvela il disegno segreto, la ragione intima della specie! Un'occulta virtù muove ogni cosa a comporsi nel suo vero essere, e perfino i corpi inorganici non riposano finchè ogni atomo non s'aduni con gli altri a sè pari e « non s'acconci insieme in quella forma visibile che noi chiamiamo *cristallo* ». Un disegno divino è nell'universo, e noi andiamo *nativamente* in cerca del medesimo con una bramosia che sembra amore di un che già divinato nel segreto dell'anima. Così canta il divino Poeta:

« Ciascun confusamente un bene apprende
« Nel quale si quieti l'animo..............

Abbiamo dunque in noi un lume, una lontana percezione, una indistinta nozione, il sentimento d'un qualcosa che va oltre i confini del finito, e tal sentimento si determina in *Idea* per l'opera del senso che apprende l'armonia delle forme, nelle quali si suggellano arcanamente le *ragioni eterne*. Quindi spontaneamente rifulgeva alla mente di Raffaello quella *certa Idea* per la quale e nella quale contemplava innamorato l'eccelsa bellezza de'suoi tipi! L'Idea è la guida interiore, sempre attiva, non sempre avvertita dall'artista, perchè opera in lui come fosse un celeste senso del Bello. L'Idea crea la forma perchè incita l'artista a ricercare atteggiamenti, colori, modi, espressioni, stile, che abbiano perfetta convenienza col tema che egli ha tra mano. L'Idea è come la virtù dell'ottimo seme, la quale s'appropria, si assimila gli elementi che lo circondano; cosicchè essi diventano quella tal pianta, que'tali fiori, quei tali frutti, con quella forma, con quella bellezza e con quel dato sapore. Così nell'eccellenza dell'Idea è virtualmente l'eccellenza dell'arte; e dico *virtualmente*, perchè il Bello esige ch'essa diventi prima ardore di sentimento, splendore d'immagini; perchè poi segua perfetto la proprietà dei segni, la convenienza perfetta della forma. E dove si abbiano a trovare tali segni sa il vero artista; si trovano nella viva natura. Essa ed essa soltanto, è miniera inesauribile di modi atti a rendere manifesto tutto che è nell'animo dell'artista e gli splende nella fantasia.

Per l'identità della natura umana tutto ciò che sente e può sentire l'artista è sentito, concepito, benchè in diverso grado, dagli altri. Anche nell'anima dell'uomo più volgare v'è implicito il gusto della bellezza, sono più o meno svolti tutti i sentimenti dell'umana natura; e però se l'artista è osservatore pronto e sagace, nella bellezza di certi corpi e di certe parti del corpo, in tanti e così ammirabili fenomeni della materia, negli occhi, ne' lineamenti del volto, nel sorriso, ne' minimi e più sfuggevoli moti del corpo, vedrà lampeggiare e interni pensieri e sentimenti ed affetti quali sono quelli che egli vuole esprimere; colga que' modi, quei segni, quelle visibili espressioni dell'uomo interiore, della natura umana schietta e pura d'ogni artificio, li componga armoniosamente insieme per rendere altrui manifesta l'eccellenza del suo esemplare; ed egli avrà, in quanto all'esecuzione, toccato il supremo fine dell'arte. Quel nobilissimo e profondo pensatore che è il Prof. Augusto Conti scrive: « Tutto che, per via « di attinenza fa di molte perfezioni un perfezione unica, e che appa- « risce all'intelletto, questa è bellezza perchè armonia; è armonia « perchè convenienza di perfezioni fra loro; è convenienza perchè

« vincolo di relazioni, cioè unione o immagine d'unità ». Sempre un'equazione fra il tutto de' segni e l'idea. Scriveva Leonardo da Vinci: « Il pittore deve esse naturale e considerare ciò ch' esso vede, e par- « lare con seco, eleggendo le parti più eccellenti della specie di qua- « lunque cosa ei vede ». Ed Aurelio Gotti reca le seguenti parole del Bartolini: « Modelli perfetti non esistono, la natura lascia cadere una « perfezione sopra un corpo tra due difetti. Finchè vi siano naturali « modelli procurerò di scoprire in ciascuno di essi la perfezione, fosse « una piega di carne; e farò mia questa bella minuzia ». Veggano un poco i giovani come quel Bartolini che fu sì innamorato della natura, sì maraviglioso nell'opere ch'ei fece per la naturalezza e la verità loro; badino, dico, al fatto dell'accordarsi così perfettamente col sommo Leonardo ed abbiano rispetto al loro genio ed alla loro autorità. E il Bartolini aveva anche detto: « Se dovessi fare un Apollo, non « anderei ad ispirarmi al Belvedere nel Vaticano, innanzi alla più « bella statua di questo Dio; ma cercherei delle *forme divine* nel- « l'umanità mortale. La natura non inganna mai lo scalpello ». Per le quali cose copiando con *elezione dal bello naturale* le parti adattate al soggetto si giunge a ciò che nell' arte è la vera perfezione, il fine di tutto il magistero della forma, *al Bello nel Vero.*

I *veristi* accuseranno costoro di idealisti, ma l'accusa non ha significato, perchè essi volevano che nell'opere d'arte il Bello ed il Vero formassero una cosa unica, come l'essere e il vivere sono una stessa cosa nel nostro spirito. L'idealista ha la temerità di correggere la natura, mentre essa è la maestra d'ogni arte e d'ogni sapere. Che sono mai i prodigi del genio dinanzi i miracoli della natura?... Qual pennello mai è atto a ritrarre, per esempio, lo spettacolo delle colline, dei poggi, dei monti sparsi di foreste, e gli ineffabili effetti di luce e d'ombra in certi momenti del levar del sole e del tramonto? Si guarda talvolta un poggio quando « *la squilla pare il giorno pianger che si muore* » e sul cielo ancor lucido e sereno spiccano le quercie mirabilmente pittoresche; ed esse hanno per l'anima un tal linguaggio, quale non potrà mai derivare dalle più perfette creazioni dell' arte! E però io credo che a mantener vivo il fuoco dell'ispirazione, e vive quelle potenti fecondità del pensiero che sì spesso si risolvono in estro divinatore del bello, credo, ripeto, sia necessario che l'artista si ritempri spesso e si rinnovi l'animo nelle diverse maraviglie della natura. Essa non ha finzioni e non mènte; non è commedia, non ipocrisia. Dice cose non definibili, ma se la intende benissimo col senso interiore del vero e coi più segreti affetti del cuore. Là, all'aperto,

fuori del corrotto ambiente della città, ritroviamo noi stessi, e dentro all'anima nostra il bello ed il sublime si riflettono, come il cielo si specchia nel lago quando le sue acque sono tranquille. L'infinita varietà delle piante e dei fiori, i prodigi della vita animale e di tutta la vita, le pianure, le valli, i monti, i mari, la volta del cielo sfavillante di sole o scintillante d'astri, tutto ciò, io l'ho provato spesso, ha un potere, che inebriando l'anima la rigenera! Il Bello della natura, profondamente sentito, e sinceramente amato, è potente impulso al bene. Beandosi l'anima delle segrete armonie delle cose piglia inconsapevole l'abito della rettitudine, si compone a quella spirituale venustà, che suggella nell'opere d'arte ciò che più può sul cuore dell'uomo, la divina amabilità della bellezza morale! Per me non v'ha dubbio: il Bello della natura, perchè verità e bontà ad un tempo, fa che il gusto dell'ottimo sia il germe d'ogni più nobile virtù ed un'avversione invincibile per tutto ciò che è sofisma, menzogna, vizio e tiene lontano l'artista da tutte quelle viltà, che trascinan l'arte nella lordura!

E però io ammiro il Villa perchè fa servire il magistero dell'arte a quel fine medesimo, al quale tendono la religione, l'opera dell'educazione e la scienza morale. È de' forti intelletti il sovraneggiare i rumori del senso ed il resistere ai capricci di certi nuovi sistemi, che ne' mediocri ingenerano le amare perplessità del dubbio, nei tristi e deboli le aberrazioni più deplorabili! Io vorrei che l'artista fosse un uomo di saldi principî, di vita irreprensibile, d'alto e nobilissimo carattere; perchè anche quella dell'arte debb'essere opera eminentemente civile, perchè in menti disordinate, in cuori dissipati e corrotti, non può capir mai l'idealità creatrice della vera e perfetta bellezza.

È grande l'artista quando sollevandosi con l'animo alla contemplazione delle più alte verità, contiene in sè una piena d'affetti non intesi dagli uomini; quando combattendo ed amando s'innalza sopra la materia, e, trovate ne' misteri della natura le traccie della sapienza e della Bellezza infinita, sa raccoglierne il riverbero entro l'opere sue e con esse disvelare la nostra divina origine ed il nostro ultimo fine.

Pietro Dotti.

LA DONNA CINESE

La vastità dell'Impero cinese rende impossibile uno studio generale, completo della donna. In quella stessa guisa che i costumi europei variano alquanto se studiati in Francia, in Germania o in Italia, così i costumi cinesi variano del pari se studiati in una provincia, piuttosto che in un'altra. Una provincia del Reame di Mezzo non è inferiore per estensione di territorio e per popolazione ad uno Stato europeo; e quindi è che come in ciascuno di questi si notano differenze di costumi, di abitudini, così queste stesse differenze esistono là in quella lontana regione. Vi sono, per esempio, alcune parti dell' Impero, dove la donna conduce l'aratro, e l'uomo resta nella casa; altre, invece, dove la donna accudisce alle faccende domestiche e l'uomo al lavoro dei campi. Tali e simili differenze di costumi derivanti soprattutto da ragioni etnologiche, che non è qui il caso di ricercare, non impediscono tuttavia di esaminare la donna nei suoi rapporti colla società e colla famiglia, imperocchè essendo uniforme la legge in tutto l' Impero, uniforme è pure la posizione che nell'una e nell'altra essa occupa.

Una delle principali caratteristiche del popolo cinese è l'aver classificato con un certo ordine di idee uomini e cose, sentimenti e materia. Questo sistema si confonde per loro con la formazione dell'universo. La più grande evoluzione cosmogonica, chè creazione propriamente non v' è per i cinesi, per la quale si separò il cielo dalla terra, cioè, la materia pura e trasparente da quella impura ed opaca, ebbe effetto in virtù di due grandi princìpi chiamati Yan' e Yin. Yan' è il principio perfetto, puro, fecondatore. Yin è il principio imperfetto, impuro produttivo: e gli scrittori nostri distinguono il primo col nome di principio maschio, ed il secondo con quello di principio femmina. Nel modo stesso che il cielo e la terra in rapporto l'uno dell'altro ebbero origine respettivamente sotto il predominio del principio maschio o Yan' e del principio femmina, o Yin, in tutte le cose, distinte due a due, si volle riconoscere l' influenza di questi stessi princìpi, e sulla terra appartennero al Yan' l'uomo, al Yin gli animali,

e nell' uomo e negli animali si ebbe il predominio del Yan' nel maschio e quello del Yin nella femmina. Da questo concetto cosmogonico viene il posto che i cinesi assegnano alla donna, la quale percio è inferiore all'uomo, come appunto la terra è inferiore al cielo. Se si osserva attentamente l'ufficio di questi due princìpi, per quanto distinti, pure essi si completano; imperocchè il cielo non può essere fecondatore senza la terra. Se ora dall' idea fisica devesi passare alla morale, è forza riconoscere che la donna non è da questo lato sostanzialmente inferiore all'uomo.

La celebre letterata cinese Pan Hoei-pan, la quale fiorì nel primo secolo dell'èra volgare, ci fa il quadro della differenza, che esiste fin dalla nascita, fra l'uomo e la donna, con queste parole: « Quando nasce un maschio, dorme in un letto, è vestito e si trastulla coi fili di perle; ognuno dà ascolto alle sue grida principesche. Ma quando nasce una femmina, essa dorme per tre giorni in terra coperta con un panno, si diverte coi sassolini, è ritenuta incapace di distinguere il bene dal male, deve pensare soltanto a preparare il vino e i cibi e a non dar noia ai genitori ». E così infatti praticavasi in antico: oggi però, nonostante che alcuni neghino ai cinesi ogni civile progresso, la neonata non è posta sulla nuda terra, nè fatta grandicella è stimata incapace di giusto criterio, ma divenuta sposa, e madre cura l'amministrazione domestica, custodisce le carte di famiglia, il denaro, gli oggetti preziosi, veglia all'economia domestica, comanda le mogli di secondo grado e i servi. Al di fuori della propria famiglia la donna non ha mai parte in alcun affare amministrativo o politico; e la missione dell' uomo e della donna è ben determinata dai cinesi col dire che « le doti date dalla Natura alla donna, come la piacevolezza e la verecondia, sono ordinate solamente all'educazione dei figli: la forza ed il coraggio degli uomini al governo delle città ». Essi pensano che il lavoro dei due sessi sia ugualmente grave e glorioso, e che non faccia d'uopo di chiamare la donna a prender parte alle lotte della vita civile, essendo necessario e del pari importante che essa resti nella casa ad educare i figli nell'amore del bene. Nella Cina la donna dalla sua reggia domestica comanda e regola più che nessun altro abbia mai potuto fare. La voce della madre che scende al cuore del figlio piegandolo ai dolci sentimenti di amore e di pietà fa sì che egli divenga un giorno buon cittadino ed utile a sè ed agli altri: il conforto della sposa a sostenere l'avversa fortuna, infonde nel marito il coraggio e la fiducia nell' opera sua. E così le saggie e premurose cure che la donna esercita, sia

temperando il carattere del suo compagno, sia coll'educazione dei figli, fanno sì che l'uno e gli altri portano nella società i sentimenti e gli affetti che hanno appresi nella famiglia. Sotto la cui influenza mantenendosi la società si vede quanto glorioso cómpito spetti alla donna pur rimanendo sempre dentro la cerchia delle domestiche mura, e quanto grave danno sarebbe per resultarne il giorno, in cui essa fosse per venir meno al suo primo e santo dovere. Un filosofo cinese dice: « Nella rettitudine della famiglia riposa la pace dell' Impero ». Confucio trasse dalla famiglia il modello dell'ordine sociale; e l' Imperatore è il padre del suo popolo, il vice-re è padre della provincia cui si trova preposto, il governatore della città che gli è stata affidata. I doveri di figlio non sono dissimili da quelli di fratello minore e di suddito: i doveri di padre da quelli di magistrato e di sovrano. Morale e politica costituiscono quasi un solo principio regolatore, e l'una coll'altra aiutandosi, sorreggono ancora sulle prime basi la società cinese. Onde si può fin da questo momento affermare che in un paese dove la famiglia è così altamente onorata, la donna non può occuparvi un posto umiliante; e benchè essa sia sempre soggetta, fanciulla al padre, sposa al marito, vedova al maggiore dei figli, purtuttavia ha diritti, amministrazione e rispetto. È appunto in segno di rispetto che l'Imperatore, chiamato più sovente il Figlio del cielo, eseguisce le prostrazioni (Ko-teu) davanti a sua madre assisa sul trono. Anticamente l' Imperatrice regolava le leggi per educare le donne: e curava l'educazione delle dame di palazzo nella morale, nella conversazione, nelle maniere e negli atti.

Le donne vivono, come le antiche greche, in un quartiere separato da quello degli uomini, dove non può penetrare che il marito, il padre ed i figli, finchè questi sono piccoli. Esse per lo passato non uscivano mai di casa ad eccezione di quelle della classe povera costrettevi dalla necessità; oggi sembra che questo uso sia alquanto trascurato, e molte signore escono in portantina, chiusa in modo da non vedere, nè esser vedute. I nuovi usi urtano un poco la suscettibilità dei moralisti cinesi, secondo quel che scrive uno di essi: « Vedonsi oggi, egli dice, donne e fanciulle montare in barche coperte ed andare a diporto sulle acque; come mai i mariti permettono tutto questo? Vedonsene altre guardare attraverso la stoja la Commedia, che si rappresenta nella sala vicina, e queste stoje esser fatte a bello studio più rade per dar libero passaggio agli sguardi. Ve ne sono infine di quelle, che trovano mezzo di esaminare i convitati attraverso i paraventi e di mostrare i loro piccoli piedi dalle

fenditure. Si odono cinguettare, s'odono ridere; e l'occhio dei commedianti trapassa le stoje, il cuore dei convitati vola loro appresso ».

La donna cinese va distinta per la sua semplicità e modestia nell'abbigliarsi. Essa ha lunghi e neri capelli, di cui parte acconcia in gruppo sulla fronte adattandoli sopra un filo di ferro fasciato di seta: parte dispone come un pomo dietro la testa e parte lascia cadere giù graziosamente abbandonati sul collo a guisa di piccole ali. I capelli sono fissati colla gomma e resi lucidi con oli profumati. Tale acconciatura che portano le donne maritate, a differenza delle fanciulle, che tengono sciolti i capelli, e delle vedove che li radono quasi tutti, rende vago il portamento della loro testa; e, sebbene non sia ugualmente usata in tutta la Cina, è pur tuttavia quella in maggior numero di provincie adottata. Dipingersi la faccia, far color del carminio le labbra e segnare in nero come una sottile foglia di salice le ciglia sono cose di buon gusto: i profumi, gli ungenti odorosi, le polveri aromatiche formano una parte necessaria dell'abbigliamento femminile. Molti e saggi governatori tentarono di regolare con leggi l'uso eccessivo del belletto e degli aromi, ma finchè la mollezza dei costumi fu incoraggiata dall'esempio della corte, i regolamenti non sortirono alcun verace effetto. Nel 569 un ministro voleva persuadere l'Imperatore Siuen-ti a dare ordini severi contro tale abuso con queste parole: « Oimè! io insisto costantemente su questo affare, perchè le donne, mettendo tutte le loro cure a piacere per una bellezza presa ad imprestito, trascurano la pratica della virtù. Il tempo occupato ad ornarsi è tolto alle cure domestiche: da quando le donne spendono tanto in colori, non comprano più aghi, nè se ne servono. L'esempio della corte ha pervertito la capitale, e l'esempio della capitale pervertirà le provincie, se non vi si mette riparo. Corrompere i costumi pubblici è colpire alla radice l'innocenza dei costumi di provincia ». Il buon magistrato prevedeva già che la corruzione avrebbe aperte le porte dell' Impero alle tribù del settentrione e che le dinastie cinesi sarebbero per tal modo rovesciate. Nella Cina, come in tutto il mondo, la corruzione dei costumi precorse sempre le più tristi sciagure nazionali.

Piccole di statura, le donne cinesi hanno l'aria distinta, specialmente nelle provincie di Ho-nan e Kian'-si, dove sono le più celebrate per bellezza: i lineamenti sono regolari, e all'opposto di ciò che da noi si suppone, quelle che per la condizione elevata non si espongono mai all'ardore del sole, hanno la carnagione così splendida di bei colori, come nelle parti centrali dell'Europa. Le vesti,

uguali di forma a quelle dell'uomo, sono di queste più ampie e più lunghe in modo che non risalti affatto la figura del corpo. Onde i cinesi non ammirano nella donna la eleganza della persona, ma portano la loro attenzione sulla testa, sul viso, sulle mani e sui piedi. Per quanto la bellezza femminile sia riposta in tutte e quattro queste parti della persona, quella che è sulle altre sovrana è la piccolezza dei piedi. E questa si ottiene artificialmente. Si fanno su ciò lunghe e calorose discussioni fra i vicini il giorno, in cui una sposa novella va ad abitare nella casa del suo sposo: quando essa esce dalla portantina, gli occhi dei vicini sono là fissi, immobili su lei per dare il loro giudizio, e felice quello fra loro che può dir con orgoglio: « mia moglie ha i piedi più piccoli di lei ». I cinesi vagheggiano tanto questo genere di bellezza che se di due sorelle, in tutto simili, una avesse stroppiati i suoi piedi e l'altra li avesse della grandezza naturale, questa sarebbe considerata indegna di occupare nella famiglia il grado della sua sorella, e quindi condannata a vivere nella più umiliante condizione; il matrimonio e le sue qualità fisiche e morali non potrebbero ritrarnela. Nelle famiglie non molto agiate si è costretti ad accordare questa bellezza ad una sola figlia, intorno alla quale si spendono le più assidue cure: questa soltanto fra le sorelle può aspirare ad un ricco matrimonio. Le stesse vecchie si pregiano molto della piccolezza dei loro piedi, e a dispetto delle rughe del volto vogliono martoriarsi anche in tarda età per lasciare dietro i loro passi la leggiera impronta del giglio delle acque. A questo capriccio si sottomettono in molte parti dell'impero anche le donne del popolo. Sembra però che la dinastia mancese oggi regnante cerchi di abolire questa deformazione dei piedi, che alcune donne Tartare avevan già adottata. Contro queste specialmente fu emanato nel 1840 dall' Imperatore un editto, col quale si minacciava di degradarle, se continuavano a seguire la moda cinese. I molti che si domandano le ragioni di questa usanza, non sanno se debbano attribuirla al desiderio di dare ai piedi un aspetto di delicatezza, oppure d'impedire alla donna di fuggire, o forse anche perchè, non potendo essa in tal modo attendere a lavori faticosi, acquisti un'aria dignitosa e disoccupata. Gli stessi cinesi non sono d'accordo circa l'epoca, nella quale fu trovato, o introdotto questo costume. Si racconta da alcuni, che una imperatrice chiamata Ta-ki fosse nata con un piede storto, e che adoperando la sua grande influenza sull' Imperatore, ottenesse di fare adottare quella forma di piede, come tipo di bellezza. Altri credono che questo uso fosse introdotto nel 600 dell'era volgare dall'impera-

tore Yan'-ti, il quale obbligò una sua moglie di secondo grado a comprimersi i piedi. Al di sotto delle scarpe egli fece scolpire l'imagine del giglio delle acque, affinchè sul suo cammino restasse l'impronta di quel fiore. I gigli della favorita dell'imperatore piacquero alle signore cinesi, e queste vollero fin d'allora, secondo narrano alcuni scrittori, imitarne, per quanto poterono, la forma. Tradizioni simili a questa cercano spiegare l'introduzione del piede compresso. Qualunque ne sia l'origine, è certo che un piede lungo due pollici è l'ideale di un cinese, che gli prodiga epiteti e locuzioni le più preziose, che la lingua e la natura possono fornirgli. Tacerò del modo adottato per raggiungere questo ideale, perchè troppo noto e più ancora, perchè riuscirebbe sgradito.

Le donne così mutilate appoggiano sul tallone soltanto il loro corpo, il quale è perciò costretto a fare continui sforzi acrobatici per mantenersi diritto: dovendo poi star ferme, hanno bisogno di appoggiarsi al muro. Il continuo movimento al quale sono esse obbligate per mantenersi in equilibrio, piace sommamente ai Cinesi, che cantano nelle loro canzoni « l'oscillar delle vaghe fanciulle, come salici mossi da uno zeffiro primaverile ». Alcuni scrittori, che si sono trattenuti su questo argomento hanno creduto che tale mutilazione avesse una dannosa influenza sopra lo sviluppo del corpo e sulla sua salute. Altri invece ritengono dietro studi particolari, che la deformazione del piede produce senza dubbio un danno minore del busto stretto delle signore Europee. Comunque sia, un tal costume influisce sommamente sulle abitudini e sul carattere della Donna. Come riassunto delle cose dette sulle qualità fisiche e sull'abbigliamento della Donna può valere la traduzione di un canto popolare cinese tolto dalla « Chine familière » di Arène, dove un giovine dipinge la donna che lo ha tanto colpito per la sua bellezza. Egli dice: « Qual bellezza! qual grazia difficile a ritrovarsi in altra donna! i suoi piedi a forma di giglio delle acque sono lunghi appena tre pollici. Qual graziosa andatura! le scarpe di raso rosse, ricamate a farfalle, le ghette di seta bianca, il calzone di seta rossa, la veste di fine stoffa turchina, la corta tunica nera ricamata sul petto e con le rivolte gialle alle maniche, la rendono ancora più seducente. Un fiore artificiale, fatto di seta e fissato sui suoi capelli ben lisci e neri come le nubi, affascina la gente! Il suo volto ha la bianchezza della farina, la bocca è una ciliegia, i denti sono di giada, le mani sottili ed affilate. Flessibile come un giovane salice, essa ha la statura giusta, le sopracciglia fini: gli occhi chiari come l'acqua d'autunno: gioventù: aimè! ella mi ha

rapito il cuore! » È molto probabile che la donna cantata dal giovine poeta non avesse sortite da natura, nella giusta proporzione impartite, le doti della piacevolezza e della verecondia, nè amasse troppo conformarsi agli usi comuni del paese. Le cinesi come è stato detto non appariscono mai in pubblico, talchè le vie delle città sono come luoghi non ravvivati mai dai raggi del sole, e le sale di riunione sono come giardini, dove non rallegrano la vista le corolle dei fiori.

La fanciulla è educata nella casa dei suoi genitori al di fuori del commercio del mondo. La sua educazione è naturalmente ben diversa da quella dei giovani. « Questi » dice un A. cinese « bisogna che imparino i libri antichi e moderni per rendersi degni di pervenire ai gradi e alle dignità: le scienze che le fanciulle devono conoscere, sono la vigilanza, l'economia, l'unione, l'obbedienza, il lavoro: non si può meglio lodare la virtù di una donna, che dicendo che ella non è una saccente ».

Molti ed eletti ingegni si occuparono nella Cina dell'educazione della donna, e dettarono precetti ed ammaestramenti sul modo d'impartirla. Sarebbe una ricca biblioteca la raccolta di tutte le opere cinesi, che si riferiscono a questo soggetto, e che apparterrebbero a tutti i tempi dai più antichi ai moderni. Il maggior numero di esse è tolto dagli antichi libri classici e canonici. Corrono anche oggi celebrate per la Cina le seguenti opere: *I precetti per le donne* della signora Pan, già ricordata, *Le biografie delle donne illustri* di Lieu-hian', scrittore del secolo avanti Cristo, *Il Trattato sulla pietà filiale della donna* della signora Cin', *I ragionamenti fioriti*, *L'educazione femminile*, e infine *La storia delle donne*, opera del secolo passato. L'imparare da sè su questi libri stessi i doveri del proprio stato, l'arricchire la mente delle cognizioni necessarie a dare una buona educazione ai figli, e conformare il cuore a quelli affetti gentili, che aggiungono grazia ed attrattive alle doti naturali che distinguono la donna, sono la parte principale dell'educazione femminile. Luceu scrisse un'opera biografica per dimostrare l'importanza dell'educazione della donna: alla fine di ogni biografia pose alcune osservazioni per mostrare quanto più virtuosa e fedele sia la donna educata in confronto delle altre.

Le donne che sanno leggere, però, sono poche; una o due su cento: ma fra queste alcune sono salite in fama di letterate e poetesse. Non è gran tempo che si sono istituite in Cina scuole per le fanciulle, senza che siano molto frequentate. Vogliono i cinesi che la donna sia attiva e laboriosa, poichè il lavoro è il custode dell'inno-

cenza: non si dia a leggere libri frivoli tanto più nocivi alla gioventù, quanto più questa vi si abbandona con ardore: cerchi nella modestia, nel silenzio e in un contegno dolce ed insieme timido l'ornamento più vago della bellezza: si acquisti fama di docile e paziente. « Se la vampa della collera », dice uno scrittore « sale a lei fino agli occhi, le rose delle sue labbra ed i gigli del suo colorito, vincessero pur di splendore l'aurora e la primavera, si sparpaglierebbero: sia affettuosa e non dia albergo a sentimenti di gelosia, poichè questa renderebbe aspro fino il suono della sua voce. Le perle e le pietre preziose, la seta e l'oro sono una vernice trasparente, che pone in maggior rilievo i suoi difetti. Tutti i secoli l'han detto al nostro: la saggezza e la virtù sono il più affascinante ornamento della donna. S'indovina quel che sarà una fanciulla nella casa del suo sposo dal vedere ciò che essa è nella casa dei suoi genitori. Uno sguardo fiero ed imperioso svela un grande orgoglio in una giovine. Più essa vuol far mostra di spirito, facendo notare i difetti e i torti altrui, più ella rivela il segreto del suo cuore maligno. Che possono sperare di bene i genitori di una fanciulla colle labbra tinte di carminio e le guancie di belletto? Più essa assomiglia ad un idolo, meno avrà di adoratori. Se essa ride prima di parlare, se cammina mollemente, se ha maniere studiate, si dedichi al teatro: essa non sarebbe capace di assistere i suoi vecchi genitori ». A queste doti che si cerca fare acquistare a tutte le fanciulle, le famiglie della classe agiata aggiungono il ricamo, il disegno, la poesia e la musica. La musica forma parte non solo dell'educazione femminile, ma anche dei fanciulli, poichè i cinesi hanno fin dai più remoti tempi creduto che essa addolcisca l'animo e lo predisponga al bene. Oltre a ciò la donna deve anche sapere allevare i bachi da seta e filare per fare i tessuti necessari alla famiglia; deve preparare il vino e i cibi per presentarli agli ospiti. All'allevamento dei filugelli attendevano anche le antiche Imperatrici, e nel modo stesso che il figlio del Cielo dava per il primo pubblico esempio di arare la terra, esse coglievano le foglie del gelso.

« Il matrimonio », dice il Rituale Cinese « è una cerimonia colla quale si compie l'unione di due persone di nome differente, perchè insieme servano gli avi nel tempio domestico e continuino le generazioni avvenire ». Un filosofo dice: « Il cuore di ciascuno degli sposi deve essere per l'altro: un marito deve alla sua sposa tutti i sentimenti che egli esige da lei e la sua felicità dipende ancor più da ciò che egli è per lei, che da ciò che ella è per lui ». « Il rispetto, l'attenzione, la stima, e la rettitudine, dapprima,

l'affezione dappoi » dice un altro filosofo « sono i punti importanti dei riti. Con questi si determina la distinzione fra l'uomo e la donna e i doveri fra loro ». Due famiglie promettono di unire in matrimonio i loro figli, quando questi sono in tenera età, e molte volte ancora prima che questi sien nati. Tale promessa viene sempre mantenuta anche quando il padre o la madre di uno dei fidanzati sia morto, o una delle due famiglie decaduta; a meno che le due parti non si accordino a rompere il contratto. Il figlio che si ribellasse a ciò che il padre ha stabilito, sarebbe costretto dalla legge a uniformarvisi. Non ostante che due giovani sieno fidanzati, essi in conformità delle regole di ritiro imposte alla donna, non si vedono che al momento dello sposalizio. Il giovane però viene minutamente informato delle qualità fisiche e morali della fanciulla dal mediatore, professione molto stimata in Cina e senza il quale non si fanno matrimoni; e se al primo vederla, egli trova di essere stato ingannato, può subito rinviarla alla sua casa paterna. Sono varie le condizioni che si richiedono per stabilire un matrimonio. Questo non è mai autorizzato fra persone dello stesso casato, fossero esse al trentesimo grado di parentela. E quì giova notare che nella Cina i nomi di famiglia sono poco numerosi. Questa legge è antichissima: la qual cosa mostra come quì pure i Cinesi ci abbiano preceduto, riconoscendo i danni che derivano alla prole dalla consanguineità dei genitori apprezzandoli fors'anco oltre il loro giusto valore. Il matrimonio è proibito ugualmente fra parenti in quarto grado da parte di donna. Sono pure proibite tutte quelle unioni fra parenti non ammesse dalle nostre leggi. Il codice vieta inoltre di unirsi con persone di cattiva fama, e durante i tre anni di lutto che si porta per i genitori. I pubblici ufficiali non possono sposare una giovane appartenente a famiglia del distretto, che essi governano. Oltre a queste condizioni imposte dalla legge, vi sono quelle volute dalle convenienze, che hanno tanta parte nella vita privata e civile dei Cinesi. La principale di queste convenienze è l'uguaglianza di grado delle due famiglie.

Non esiste dote propriamente detta, e se anche vi è, non vien mai contrattata. Il padre della sposa è obbligato a fornire il necessario per il nuovo quartiere della figlia tranne il letto, e ciò fa naturalmente secondo le usanze del paese e in conformità dei suoi averi. Se è ricco, dona alla figlia due o quattro fanciulle per il suo servizio. La famiglia del giovine alla sua volta invia doni alla sposa consistenti in gioielli e cose di corredo. Ciò che la sposa riceve dal padre e dal marito costituisce il suo patrimonio. Fra il popolo, invece di questo scambio

di doni, si usa soltanto di dare al padre della fanciulla una certa somma di denaro colla quale egli deve fornire il corredo: e poichè accade sovente che il denaro, pattuito talvolta dopo lunghe discussioni dall'una parte e dall'altra, non è tutto speso, molti viaggiatori hanno a torto creduto che nella Cina si usi di comprare la moglie. Il povero, cui mancano due o trecento lire da darsi al padre di una fanciulla, cerca a chi vendersi schiavo ed avere in pagamento una moglie, colla quale e coi figli che nascono, rimane in signorìa del padrone. Tanto grandi sono le aspirazioni alla famiglia, che la preferiscono alla loro libertà personale.

Le cerimonie nuziali variano in alcune forme, secondo che esse si compiono nelle regioni meridionali, o settentrionali dell'impero; ma le principali sono le seguenti. Nelle tre notti che precedono le nozze, s'illumina l'interno della casa degli sposi, non in segno di gioia, ma di tristezza; nella casa della fidanzata per il dolore di perdere una figlia; in quella del fidanzato per il mesto presagio arrecato dalle nozze del figlio, le quali sono considerate come lo specchio, dove riflette l'età omai avanzata del padre. Il giorno avanti lo sposalizio si trasportano con gran pompa dalla casa della fidanzata il corredo e le altre masserizie. Nel giorno stabilito per le nozze si muove dalla casa dello sposo verso quella della sposa un lungo corteggio, il quale per quel che ne appare agli occhi, non è gran fatto differente da un trasporto funebre. In questo come in uno sposalizio vi sono tamburi di bronzo, lastre d'ottone, campanelle ed altri strumenti. Precedono nelle nozze persone in maggior numero a piedi ed a cavallo con trofei e bandiere secondo la qualità delle due famiglie; giunto alla casa il corteggio, la madre accompagna la sposa alla portantina elegantemente ornata di fiocchi, di fregi e di lavori di seta: ivi esorta nuovamente la figlia ad esser rispettosa, diligente e circospetta nella casa di suo marito, e a non opporsi ai suoi voleri. Essa chiude quindi la portantina e ne spedisce la chiave alla suocera della sposa. Il corteggio si muove allora verso la casa del marito, dove giunto, la madre di lui riceve la nuora e la presenta al figlio che la vede per la prima volta: è in questo momento che egli, ove riconosca di essere stato ingannato dal mediatore intorno alle qualità fisiche della giovine, richiude senza far parola la portantina, e la rimanda ai genitori. Nel caso più probabile che ciò non avvenga, allora i due sposi vanno nella sala assegnata per le tavolette sulle quali sono inscritti i nomi degli antenati della famiglia. Ivi fanno insieme le consuete prostrazioni, quindi da questo tempio consacrato agli affetti domestici passano in altra sala, dove sono aspettati

dal padre dello sposo e da quello della sposa, avanti ai quali ripetono le stesse cerimonie del tempio degli antenati. È qui da notare che sulle tavolette degli avi sono segnati tutti i nomi dei defunti parenti. La donna non può essere inscritta che su quelle del marito: finchè è fanciulla, non è ricordata nei registri di famiglia, e morta nubile, non resta alcuna traccia di lei nel mondo. Compiuto questo primo rito, lo sposo fa due prostrazioni davanti alla sposa, e questa alla sua volta ne fa quattro davanti allo sposo. Si versa quindi del vino; ma la moglie beve dopo il marito. Il vino che è rimasto nelle due tazze si raccoglie in una sola, alla quale bevono entrambi. In tanta semplicità di cerimonie non potrebbe meglio apparire l'unione della famiglia. Al banchetto nunziale la sposa resta in piedi accanto al marito, non essendo reputata degna di sedersi a mensa con esso. Le donne che non hanno figli, devono servire la mensa di quelle che già ne hanno; questa forse è una delle ragioni per le quali si usa che la giovine sposa non prenda parte al banchetto. Dal momento delle nozze la moglie partecipa del grado e dei titoli del marito. Passato un mese dopo il giorno del matrimonio essa va a visitare i suoi genitori: ritornata quindi sotto il tetto coniugale, difficilmente ne esce per rivedere la casa, dove visse fanciulla. Pur tuttavia in qualche provincia il marito accorda alla moglie di ritornare per alcuni giorni presso i suoi genitori, e ciò avviene alla metà del primo mese dell'anno, corrispondente al primo di primavera, nel qual giorno si celebra nella Cina l' ultima festa del nuovo anno. In questa occasione l' abbigliamento della donna cinese, in generale così semplice e modesto, è fastoso e smagliante di vivaci colori. Essa allora accompagnata dai parenti del padre, e non mai dal marito, va in portantina o a cavallo a seconda della sua condizione a rivedere i suoi genitori. Quelle che hanno già avuto un figlio, non mancano di farne pubblica mostra in questa circostanza, e di portarlo sulle braccia, quando la temperatura lo permette, col solo abito ricevuto da madre natura.

Terminate le feste nuziali, la giovine sposa deve acquistare la pratica dei suoi nuovi doveri e adempierli premurosamente : deve mostrarsi timida e rispettosa e servire i genitori del marito: in casa deve alzarsi la prima e coricarsi dopo gli altri ; attendere costantemente ai lavori domestici, essere economa e non trascurare di soccorrere i poveri. Sia soprattutto mantenuta la debita distinzione fra l'uomo e la donna per non dar motivo alla censura degli altri. « Che una donna » dice uno scrittore « la quale conosce il debole di suo marito se ne serva per rendersi padrona e dominarlo

che ella contesti in tutto; che per la minima contradizione ella gridi; che il marito dal canto suo subisca il giogo e non osi ribellarsi, l'uno e l'altra divengono bentosto il ridicolo e la favola del pubblico. Se lasciate intaccare la vostra reputazione da questo lato, il male è quasi irrimediabile. L'acqua una volta sparsa, non si può più rimettere nel vaso ». Un altro scrittore esprime in modo abbastanza epigrammatico la necessità che il marito sia il vero padrone e signore nella famiglia dicendo: « Guai a quella casa dove, non il gallo, ma la gallina annunzia il giorno ». I doveri della donna si riassumono brevemente in queste poche parole di un libro classico antico: « Far dell'obbedienza e della sommissione la propria regola di condotta è la legge della donna maritata ».

Sembra che la loquacità sia una dote assai estesa fra le cinesi, imperocchè si trova spesso condannata nei loro proverbi, dei quali eccone alcuni:

« Le belle donne e i principi meno parlano, più parlano ».

« La lingua delle donne è la loro spada, non la lasciano mai irrugginire ».

« Se i principi sapessero parlare e le donne tacere; i cortigiani dir ciò che pensano ed i servi nasconderlo, tutto il mondo sarebbe in pace ».

Il marito ha il diritto di ripudiare la propria moglie e passare a nuove nozze, quando si verifichi una delle seguenti condizioni: la sterilità, la mancata fedeltà coniugale, una grave disobbedienza ai genitori del marito, la propensione alla maldicenza, il carattere geloso, la tendenza al furto, o una malattia incurabile. Queste sette cause non bastano da sole ad autorizzare il marito a ripudiare la moglie, se questa non ha genitori, nè fratelli che la riprendano in casa; se la sua famiglia è caduta nella miseria, oppure se può provare che per tre anni ha portato il lutto per i suoceri. Il marito che non ostante una di queste circostanze, rinviasse la moglie, sarebbe dalla legge costretto a riprenderla, e subirebbe la pena di 80 colpi di bastone. Anche quì, contro il giudizio dato dai sistematici detrattori della Cina, può notarsi che il civile progresso ha tolto quasi interamente queste ragioni di ripudio, limitandole al solo caso di mancata fedeltà coniugale. Verificandosi però questo fatto, il marito che non rinviasse la propria moglie, sarebbe punito. Il diritto di divorzio accordato all'uomo, non si concede egualmente alla donna; e per quanto gravi motivi potesse ella addurre, non sarebbe mai ascoltata. La legge cinese non riconosce alcuna ragione valevole ad ammettere che la donna abbandoni il

proprio marito. I coniugi possono però separarsi, quando entrambi in ciò siano d'accordo. Se la donna fugge dalla casa del marito senza il suo consenso, può per legge esser venduta o ricevere dieci colpi di bastone: e se nel tempo, in cui si è sottratta alle ricerche, essa è passata ad altre nozze, il marito può anche strangolarla. Al contrario se è l'uomo che abbandona la moglie, questa deve rimanere per tre anni in casa di lui: e se spirato il termine stabilito essa ritornasse nella casa dei genitori o in quella di un secondo marito senza averne prima avvisato il tribunale, sarebbe punita con 80 colpi di bastone. La donna che percuote il marito è condannata a 100 colpi di bastone: l'uomo non è punito che quando ferisca la moglie con un' arme da taglio.

La legge cinese tollera che un uomo possa prendere oltre la prima moglie, la sola riconosciuta legittima, altre mogli di secondo grado; e questa tolleranza ha avuto origine colla istituzione stessa del matrimonio, cioè, 48 secoli or sono (1). I cinesi in appoggio al loro principio di potere prendere altre donne oltre la prima moglie, riferiscono il detto di Confucio: « Quando la veste che indossate è vecchia, sciupata o fuor d'uso, potete prenderne un'altra ». Forse si è voluto, in un modo non affatto sodisfacente, risolvere il problema che tanto si studia nell'occidente, dell'eccedenza delle donne sugli uomini.

Nella Cina, come in Europa ed in America oggi, è stata fatta da secoli e secoli la domanda: Nasce un maggior numero di bambine che di bambini, che fare dell' eccedenza? E forse nel tempo stesso che là si poneva il quesito, veniva col fatto risoluto. V'è chi ha voluto sostenere che i Cinesi prendono più mogli del medesimo grado, e chi al contrario dice che ne hanno una sola, non essendo degne di questo nome le altre. Ma se si osserva che il codice stabilisce per il poligamo la pena di 90 colpi di bastone, e che colui il quale prende in casa una moglie di secondo grado diviene parente dei genitori di lei, si trova che nè l'una nè l'altra opinione è ben fondata. Inoltre è vero che la moglie legittima, priva di figli, non può opporsi legalmente a che il marito non abbia chi gli succeda, cosa da cui sommamente ripugnano i cinesi; ma è vero altresì che la moglie trova sempre modo a che il marito non prenda in casa altra donna, se non mosso dal giusto motivo della

(1) Il matrimonio, secondo l'antico libro cinese della storia, cioè, lo Sciù-kin', fu istituito da Fu-hi, che nacque nel 2953 av. Cr.

prole. La differenza di grado che passa fra la prima moglie e le altre è immensa: la qualcosa spiega come queste sieno state chiamate dagli europei con parola degradante. La moglie di secondo grado viene scelta nella bassa classe del popolo, e per lo più è figlia di schiavi, educata appositamente nell'arte del piacere, e perciò adorna di superficiale cultura. Si giunge ad avere una di queste mogli con una certa somma di denaro, che viene pattuita coi genitori di lei; pagato il prezzo, essa entra senza alcuna cerimonia nella casa del suo possessore e vi resta finchè questi non voglia disfarsene, vendendola ad un altro. Essa deve rispettare e servire la prima moglie e chiamarla col nome di « Madre della famiglia » e non può per legge adoperar mai la parola marito, ma denominarlo col titolo di padrone della casa. I figli di lei riconoscono col nome di Madre la prima moglie del padre, e verso questa soltanto adempiono i doveri di figlio: alla morte della loro vera madre non sono obbligati a portare il lutto; nè ad osservare quelle norme stabilite dal rituale quando muoiono i genitori. Nel caso che il padrone della casa muoia dopo la sua vera moglie, quella di secondo grado resta allora coi figli al governo della famiglia. La ragione di questi maritaggi deve soprattutto ricercarsi nel fatto che i Cinesi credono una grave sventura il non aver figli: ad ottenere i quali non rifuggono da mezzi che ripugnano alla nostra civiltà. E questo nasce dal concetto di inferiorità, in cui è tenuta la donna.

Il costume, il quale non è meno potente della legge, vuole che la vedova non passi a seconde nozze per mostrare rispetto alla memoria del marito defunto; ed i moralisti cinesi hanno spinto più oltre il loro rigorismo, imponendo alla giovine di restar nubile per tutta la vita, quando venga a mancare quegli che le era stato fidanzato nell'infanzia. Ella deve recarsi nella casa del defunto, ed ivi restare ad assistere i genitori di esso: la vedova oltre all'adempimento di questo dovere, cura l'educazione dei figli. Le donne di bassa condizione sono costrette a riprendere marito. I genitori che vogliono ritirare una parte del denaro che la sposa è costata al loro figlio, la costringono suo malgrado a rimaritarsi. Accade spesso che il marito sia già trovato, e che il denaro sia già corso senza che la vedova nulla ne sappia. Se essa ha un figlio questi segue la madre. Ciò mostra come la legge riconosca sopra ogni altro nella madre il diritto sui suoi figli tostochè venga a mancarle il marito. Unico mezzo di sottrarsi a ciò che i suoceri hanno stabilito è la possibilità che ella abbia di provvedere alla propria sussistenza, o il

farsi bonzessa (1). Tal cosa però è molto disonorante, tanto più che il popolo non crede troppo nella vantata vita anacoretica di queste donne. Ad incoraggiare nella vedova la fedeltà al defunto marito furono accordati premii ed onori, ed anche in questi ultimi tempi l'imperatore Sci-Zun', salito al trono nel 1723 riconfermò l'antica usanza con il seguente regolamento: « La bontà del governo dipende principalmente dalla ordinata condotta delle donne: esse devono applicarsi ad adempiere i loro doveri, ed a vivere nella riserva che conviene alla loro condizione. Quando una donna ancor giovine ha perduto il suo marito, se ella resta nel suo stato di vedova senza passare a seconde nozze e vive almen 20 anni avanti la sua morte senza aver mai mancato alla data fede; oppure se spinta, costretta ancora, ha resistito fino a dare la sua vita, piuttosto che a commettere il delitto; io ordino a quelli della sua famiglia, di qualunque condizione essa sia, d'informare il magistrato del luogo, il quale verificherà il fatto e mi avviserà, affinchè, seguendo i miei ordini, si prenda dal Tesoro imperiale il denaro necessario per erigere un monumento in suo onore, sul quale sarà scritto l'elogio di lei ». Sorgono infatti nelle vie frequentate, intorno alla città, e sulle rive dei fiumi questi monumenti, molti dei quali hanno un gradevole aspetto. Sono generalmente due pilastri distanti l'uno dall'altro 7 o 8 piedi, e riuniti nella parte superiore a guisa di una porta signorile aperta. La parte esterna è rivestita di pietre sulle quali sono scolpiti ornamenti e iscrizioni che ricordano le virtù, il nome ed il grado della eroina. Questi piccoli monumenti inalzati alla fedeltà serbata al morto congiunto sono stati creduti da molti viaggiatori archi di trionfo, e come tali li hanno rammentati, non conoscendone l'uso. Alcune donne ricevono tali onori in vita, altre invece, e sono in maggior numero, dopo morte: nel qual caso la memoria è posta vicino alla loro tomba. Questi monumenti mostrano il contrasto dei costumi cinesi con quelli indiani. Gli Indiani abbruciavano sul rogo del defunto marito le vedove per togliere loro la possibilità di rompere la fede giurata: i Cinesi più miti e più civili vollero raggiungere lo stesso fine coll'allettamento degli onori.

Molte sono le donne, che oltre questi ricordi, hanno ottenuto celebrità da numerosi scritti biografici, che ne tramandarono ai posteri il nome. Molte anche si distinsero per meriti letterari,

(1) Nome dato dai Cinesi buddisti alle donne, che vivono ritirate nei monasteri.

ma il numero delle Cornelie supera di gran lunga quello delle Corinne. La madre di famiglia, che coltiva con cura e perseveranza tutte le domestiche virtù e forma al paese ottimi cittadini, non riceve nella Cina minor fama ed onore del magistrato che adempie con rettitudine e giustizia il suo uflicio.

La donna del popolo contribuisce come altrove col lavoro al mantenimento della famiglia.

Percorse così le tre epoche principali nella vita della donna, cioè, la fanciulla, la madre di famiglia e la vedova, resta a vedere quale sia il concetto generale che possiamo formarci di lei. È stato veduto come fin dai primordi dell'umanità la donna sia stata considerata inferiore all'uomo, ma si è veduto altresì che, arrivata ad esser madre, per il solo fatto di aver data la vita ad un figlio, non è più di grado inferiore all'uomo, perchè allora è onorata dai suoi figli, sta seduta cogli altri alla mensa e, rimasta vedova, cura da sè stessa l'educazione della sua prole. Fino al matrimonio essa non ha alcun diritto e può essere anche venduta: neppur fa parte, può dirsi, della famiglia, poichè il suo nome non sarà inscritto che sulle tavolette nella casa del marito; inoltre, se sposa non dà al marito la prole, può essere rinviata al padre, o almeno deve tollerare che un' altra divida il suo talamo. La donna, adunque, vive colà quasi dimenticata, finchè non è divenuta madre: madre, gode di tutti i diritti che le concede ogni popolo civile.

E le Cinesi, sono elleno contente dello stato in cui si trovano? Esse non si ribellano, nè cercano per ora di emanciparsi. Soltanto le donne del popolo accorrono in gran numero a bruciare incensi e a raccomandarsi al divino Buddha, affinchè egli voglia conceder loro di rinascere maschi in una seconda vita.

I Cinesi, quando si dettero troppo ai godimenti materiali, caddero e stanno anche oggi sotto l'imperio di una dinastia straniera; ma le loro istituzioni sono rimaste e l'antico modo di governo e i libri della scuola di Confucio furono ugualmente accettati dal vincitore. In Europa invece ad ogni irruzione di genti straniere seguì uno sconvolgimento politico e morale, e ciò che prima era in onore, cadde poi in obbrobrio. Nel Celeste Impero i costumi divennero facilmente molli, effeminati, ma non furono mai depravati; quà da noi, invece, i costumi furono più spesso depravati che molli. La differenza è forse più grande di quel che può ad un tratto sembrare. La mollezza dei costumi porta ad un infiacchimento fisico ed alla noncuranza delle cose che non toccano i sensi; la depra-

vazione invece porta ad un infiacchimento più morale che fisico, e quindi al disprezzo di ogni nobile e delicato sentimento. L'essere stato l'impero cinese governato sul modello della famiglia ha largamente contribuito a che i costumi non divenissero mai depravati; ed il benefico influsso della donna facendosi sentir là più che altrove al di fuori della casa, la famiglia e la società stettero fra loro con maggior tenacità collegate. Il Cinese che nell'unione e nella concordia della famiglia vede riflesse l'unione e la concordia del suo paese, presta men facile orecchio alle insinuazioni del di fuori, e concentra tutti i suoi affetti nei suoi cari, perchè i savi dell'antichità gli hanno insegnato, che dove profondo è il sentimento della famiglia, vive un popolo grande e felice.

LODOVICO NOCENTINI.

L'ILLUMINAZIONE ELETTRICA DELLE CITTÀ

E

L'UTILIZZAZIONE INDUSTRIALE DEL CALOR SOLARE

RIVISTA DI SCIENZA APPLICATA.

Compreso di sdegno per la sconfinata audacia degli uomini, esclama Orazio in una sua ode:

Nil mortalibus arduum est.
Cœlum ipsum petimus stultitia; neque
Per nostrum petimur scelus
Iracunda Jovem ponere fulmina.

Ed il latino poeta inveisce contro questa temeraria razza umana che con empie navi congiunse terre che Dio disgiunse coll'insociabile Oceano, ed impreca contro Dedalo che con l'ali, non senza ragione agli uomini negate, tentó volare al cielo, e maledice quel primo figliuol di Giapeto che rapì il fuoco al carro del sole per darlo ai mortali.

Rileggendo quello sfogo di bile del latino poeta, io mi domando che cosa mai egli avrebbe scritto se vivendo nel secolo nostro, avesse veduto quest'audace schiatta di Giapeto strappare ogni giorno alla natura i suoi più misteriosi segreti e trionfando della materia realizzare quei portentosi trovati di cui va superbo il secolo nostro.

Nel suo progredire lo spirito umano ha percorso il cammino apparente del sole; nata nell'estremo Oriente, la civiltà andò avanzandosi e diffondendosi in tutte le regioni d'Occidente; da quei primi rudimenti della scienza che ebbero origine sulle sponde del Gange e che, estesi in Caldea ed in Egitto, in Grecia e nel Romano impero, formarono il fondamento alle speculazioni dei metafisici, dalla comparsa della vera filosofia naturale che creò il metodo sperimentale, fino ad oggi, la schiatta di Giapeto ha assistito al rapido progresso delle umane scoperte irresistibile ed incessante come il flutto del Gulf-Stream.

Irresistibile, perchè malgrado nostro quest'attività febbrile dell'umano ingegno, questo succedersi delle scoperte ha qualche cosa di affascinante che vi trascina nel suo rapido cammino.

Incessante, perchè non si finisce di ammirare l'invenzione di ieri, che già una nuova ne sorge a far dimenticare la prima.

Tre secoli fa l'illuminazione delle vie era cosa sconosciuta ed i buoni cittadini, obbedienti alla campana del cuoprifuoco, si ritiravano alle sette nelle loro case. Più tardi qualche rara ed incerta fiammella, fuligginosa e rossastra, comparve sui canti delle vie e nelle mani dei servitori che, precedendo i signori, tentavano rischiararne gli incerti passi.

Nel 1662 il Caraffa, abate napoletano, ottenne dal Re di Francia il privilegio esclusivo di stabilire in Parigi, a tutto suo rischio e pericolo, dei porta-fiaccole o porta-lampioni e cinque anni dopo, La Reynie, luogotenente di polizia di Luigi XIV, prescriveva l'uso delle lanterne, specie di gabbie in vetro a forma di barchette, che venivano sospese ad una corda tesa da un capo all'altro della strada.

I lampioni parigini andarono via via modificandosi e perfezionandosi coi sistemi Argand e Vivien fino a che, nel 1798 il francese Filippo Lebon ideò l'illuminazione a gas.

Entusiasmato, a buon diritto, della sua scoperta, Lebon ottenne nel 1802 da Napoleone I la concessione di stabilire la sua officina nella foresta di Rouvray, ed egli intraprese contemporaneamente alla distillazione del litantrace, la fabbricazione dell'acido pirolignico e del godrone che spediva all'Hâvre per servizio della marina.

Ma la scoperta di Lebon gli aveva suscitato molti nemici, ed una mattina il suo corpo fu trovato nei Campi Elisi crivellato di ferite. Si dice che qualche vendicatore di Giorgio Cadoudal lo abbia scambiato per Napoleone, cui fisicamente rassomigliava, e che per equivoco sia stato assassinato. Quello di Lebon è un nome di più da aggiungere alla lista, già lunga, del martirologio degli inventori.

Ma l'idea non perì con Lebon, la sua vedova continuò con ammirabile coraggio la fabbricazione del gas, finchè nel 1810 un'inglese, Windsor, otteneva dal Parlamento la concessione di creare una compagnia per l'estrazione dei prodotti del carbon fossile e specialmente l'idrogeno carburato per impiegarlo alla illuminazione. Nel 1817 il Passaggio dei *Panoramas*, a Parigi, splendeva delle prime fiammelle di gas le quali, poco a poco, si estesero in tutta la grande città fino al 1848 nel qual anno l'ultimo lampioncino si spengeva salutato dalla spiritosa canzone di Nadaud: *Le dernier réverbère!*

Oggi una nuova battaglia si va combattendo sullo stesso terreno; la luce elettrica è sorta gigante ed imponente, a far impallidire quella fiammella del povero Lebon, nella stessa guisa che questa aveva spento lo schernito lampioncino.

La quistione di illuminare le città colla luce elettrica ha occupato ed occupa tuttavia un numero considerevole di scienziati e di industriali. Possiamo chiamarla, senza esagerare, la *questione del giorno* in fatto di scienza applicata.

Crediamo pertanto sia interessante ed utile tenerne parola alquanto diffusamente.

È cosa conosciuta da chiunque abbia studiato un po' di fisica, come facendo terminare i reofori d'una forte pila con due coni formati da un carbone conduttore, come il coke, il carbone di storta ec. si produce fra le due punte uno sprazzo luminoso d'intensità abbagliante che prese il nome di *arco voltaico;* fu Humphry Davy che, pel primo, al principio di questo secolo, eseguì quest'esperienza.

Si pensó tosto ad utilizzare l'abbagliante splendore dell'*arco voltaico*, ma si incontrarono molte difficoltà, fra le quali il consumo dei carboni e per conseguenza l'allontanamento delle punte; si ovviò a questo mediante dei regolatori automatici, che con un movimento di orologerìa facevano avvicinare i carboni man mano che si andavano consumando; Duboscq, Foucault, Serrin inventarono e costruirono dei regolatori ingegnosi e di buon funzionamento.

Un'altra difficoltà erano le pile forti e numerose che conveniva tenere in azione per aver la corrente.

Però l'invenzione delle macchine magneto-elettriche, nelle quali si producono, senza pila, e per la sola influenza dei magneti, delle correnti fortissime, tolse quella difficoltà e rese assai più pratica la produzione della luce elettrica.

Le macchine magneto-elettriche che si proposero sono diverse e numerose; le più conosciute sono quelle di Clarke, di Nollet, di Wild, di Ladd etc.

Nel 1861 un nostro italiano, il Prof. Pacinotti, immaginò e fece costruire una macchina magneto-elettrica fondata sopra una disposizione affatto originale: si immagini una sbarra magnetizzata, ed una breve spirale di filo conduttore disposta col suo asse sul prolungamento dell'asse della magnete ed a poca distanza da uno dei poli di questa; se si avvicina a questo polo la spirale, si produce in questa una corrente d'induzione. Se con successivi movimenti si seguita a far progredire la spirale verso la magnete ad ogni movimento

corrisponde una corrente di induzione e queste successive correnti saranno tutte dirette nello stesso verso fin che la spirale arrivi alla linea neutra della magnete.

Se l'esperienza si fa con due sbarre magnetiche eguali, l'una sul prolungamento dell'altra e che si tocchino pei poli omonimi, o meglio ancora se si prendono due magneti semicircolari messe a contatto pei poli omonimi e se sull'anello così formato si fa scorrere la spirale, la corrente ottenuta diventa continua.

Il francese Gramme, basandosi sull'idea del Pacinotti, ha dato alla macchina una forma più pratica e più conveniente e, d'allora in poi, la macchina venne denominata: *macchina Gramme* ed il nome del nostro Pacinotti lasciato da parte.

Mi è grato però asserire in questa occasione che il Pacinotti non è dimenticato e che lo stesso Gramme, a quanto mi diceva l'anno passato a Parigi l'ingegnere Antonio Bréguet, costruttore attuale di queste macchine, riconosce che il merito e la priorità dell'idea appartengono al Pacinotti.

Questa macchina si presta mirabilmente per le applicazioni industriali in cui si ha d'uopo d'una forte e continua corrente. Tale è appunto il caso della luce elettrica, ond'è che le macchine Gramme-Pacinotti hanno potentemente contribuito a render possibile, industrialmente, la luce elettrica.

Questa venne dapprima introdotta nelle officine non solo con resultato brillante (è proprio il caso d'usare questa parola), ma ancora con manifesta e provata economia sull'illuminazione a gas.

Citerò un esempio in appoggio di questa asserzione. Il signor Manchon, proprietario d'una tessitura meccanica a Rouen ha rimpiazzato 160 becchi a gas colla luce elettrica per la quale adopera 6 macchine Gramme e 6 regolatori. I risultati ottenuti dal signor Manchon in cinque mesi hanno provato che la luce procurò un'economia annuale su quella a gas di L. 1428,75, tenuto conto di tutte le opere d'impianto e dell'interesse del capitale immobilizzato nelle macchine ed in tutti gli accessori.

Però, per tale illuminazione sono indispensabili i regolatori per mantenere i carboni ad una distanza costante.

Anche a questo inconveniente è stato provveduto. Un giovine ingegnere russo, il sig. Jablochkoff ha trovato modo di sopprimere il regolatore, mettendo due carboni paralleli e separati l'uno dall'altro da una materia isolante, come sarebbe vetro pesto, argilla o caolino. Il calore sviluppato dall'*arco voltaico* fonde e volatilizza man mano

queste sostanze, e l'arco si va abbassando, ma la distanza fra le punte rimane costante e di più si ha il vantaggio di poter tenere accese più luci con una sola macchina magneto-elettrica.

Questo sistema, ingegnosissimo, che prese il nome di *candela Jablochkoff*, venne, da più mesi ormai, applicato a Parigi in più luoghi e specialmente lungo tutta la bellissima *Avenue de l'Opéra.*

Una candela Jablochkoff costa 75 centesimi e brucia per un'ora e mezzo.

La lotta fra la luce elettrica ed il gaz è adunque cominciata col sistema ora descritto e la stampa parigina si è subito schierata in due campi, da una parte quelli che affermano l'illuminazione elettrica esser un fuoco fatuo che farà il suo tempo, dall'altra quelli che giudicano spento per sempre il gas.

Una volta principiata la gara, i competitori si sono moltiplicati ed ora dalla parte della luce elettrica le schiere si sono rinforzate di nuovi inventori, ciascuno de' quali ha il suo sistema, per cui oggi abbiamo otto o dieci sistemi diversi che gareggian fra loro a danno del gaz; abbiamo la lampada Reynier, la luce di Edison, il sistema Werdermann, la lampada Fuller, le candele Wilde, le *bougies* Rapieff ec. ec.

Tutti questi sistemi sono stati invitati il 7 maggio ad un concorso a Londra, nella sala del Royal-Albert-Hall dove si fecero le esperienze sotto la direzione del sig. Preece, l'eminente elettricista inglese.

Un'esposizione simile non ha precedenti per la sua bellezza, importanza e novità, e mentre a Londra si apre la gara di questi mirabili prodotti dell'ingegno umano, a Parigi il Consiglio Municipale ha autorizzato i diversi inventori ad illuminare coi rispettivi sistemi varî luoghi della città : i mercati centrali, il Passaggio dei *Panoramas*, il *Salon* di pittura, il Palazzo dell'Industria ec.; così tutta Parigi potrà vedere e giudicare.

Splendido e mirabile spettacolo è questa lotta dell'umano ingegno che corre sulla via del progresso al grido di *avanti, sempre avanti! Excelsior!*

E mentre in mezzo alle popolose città si gareggia a perfezionare i bisogni della vita sociale, v'ha chi pensa a portare il primo elemento del lavoro, la forza motrice, là dove la natura è stata più avara dei suoi doni.

Chi ha avuto questo pensiero è stato un professore di Tolosa, il signor Mouchot, il quale da molti anni a questa parte si è, con una

mirabile costanza, studiato di realizzare l'utilizzazione diretta e industriale del calore solare.

Chiedere moto al sole, non è altro che chiedergli ciò ch'egli dà ogni giorno alla terra sotto la forma di calore.

Infatti è noto come una teoria tutta moderna che prese il nome di *termodinamica* o teoria meccanica del calore ha dimostrato indiscutibilmente come il calore altro non sia che un modo di moto, manifestando maggiormente la gran legge che nulla si distrugge, nulla si perde nelle opere della natura, ma l'una nell'altra si trasformano le forze naturali.

Che tra il moto ed il calore esistesse uno stretto vincolo, che allo spengersi della forza viva si producesse calore, era cosa nota da lungo tempo. Quando ci moviamo, corriamo o facciamo della ginnastica, la respirazione si attiva ed il nostro corpo suda; nei rigori dell'inverno freghiamo l'una contro l'altra le mani, e le mani si riscaldano; la pietra focaia percossa dall'acciarino manda scintille di fuoco; gli stivali ferrati dei montanari dell'Alpi producon faville urtando contro le roccie; dopo la tempesta è caldo il mare; collo stropicciare due pezzi di legno i selvaggi producono il fuoco.

Il movimento etereo solare che giunge alle foglie delle nostre piante, non sparisce, ma vi rimane permanente moto molecolare, onde ben diceva l'altissimo poeta:

Guarda il calor del sol che si fa vino
Giunto all'umor che dalla vite cola.
(*Purgatorio*, XXV, 76).

Il raggio solare che separando i componenti dell'acido carbonico dell'aria, libera l'ossigeno ed affida alla pianta il carbonio, si ritrova in tutto il suo effetto di luce e di calore nel ceppo che arde nei nostri focolari.

I grandi depositi di carbon fossile che troviamo nei terreni carboniferi altro non sono che enormi magazzini in cui stanno nascosti la luce ed il calore solare che giunsero sulla superficie del globo nei secoli trascorsi. Onde ben diceva Stephenson, l'inventore delle strade ferrate: È il sole che fa camminare la mia locomotiva, perchè il carbone che le arde nei fianchi trae la sua proprietà di bruciare dai raggi solari che si son fissati nel carbonio prodotto dalla respirazione delle piante e che ora vengon restituiti nel bruciarsi del carbone.

Ed è al sole che gli uomini si sono rivolti fino dalle più remote età per aver calore, sia per incendiare per mano d'Archimede le navi

di Marcello, sia per accendere il fuoco sacro di Vesta, sia ancora, al dire di Plinio, per cauterizzar le ferite.

Ed è al sole ardente dell'Africa che oggi il signor Mouchot chiede calore, sia per cuocere gli alimenti, sia per aver forza motrice in quei luoghi dove la mancanza di foreste e di miniere carbonifere rende impossibile il procacciarsi un combustibile.

Basandosi sulle celebri esperienze di Melloni, di Pouillet, di Gasparin, di Ericcsson, il sig. Mouchot pensò di raccogliere i raggi solari sopra una grande superficie riflettente, specie di specchi ustori, e convergerli tutti sopra un focolare cilindrico entro al quale collocò una caldaia a pareti annerite, onde in modo migliore assorbisse i raggi calorifici e circondò le caldaie con un cilindro di vetro onde fosse reso impossibile il disperdimento dei raggi assorbenti.

Il sig. Mouchot ha sperimentato i suoi apparecchi in Algerìa e l'anno decorso, sicuro del resultato, si presentò alla Esposizione Universale col suo grandioso apparecchio non solo, ma altresì con quelli piccoli destinati particolarmente all'uso domestico.

I piccoli apparecchi per la cottura non hanno cessato di funziozionare all'Esposizione Universale, durante tutti i giorni di sole. Specchi di meno di 1/5 di metro quadrato costruiti con tutta la regolarità desiderabile sono stati sufficienti per arrostire mezzo chilogrammo di carne in 22 minuti, per cuocere in un'ora e mezzo pietanze che abbisognano di quattr'ore ad un fuoco di legno ordinario; per portare in mezz'ora 3/4 di litro d'acqua fredda all'ebollizione, ciò che corrisponde all'utilizzazione di 9.cal 5, al minuto ed a un metro quadrato, risultato notevole alla latitudine di Parigi.

Gli alambicchi solari hanno dato pure eccellenti risultati. Muniti di specchi di meno di mezzo metro quadrato, essi portavano all'ebollizione 3 litri di vino in mezz'ora e davano un'acquavite fine, spogliata da qualsiasi cattivo gusto. Quest'acquavite sottoposta una seconda volta alla distillazione nello stesso apparato, prendeva la qualità di un buon liquore da tavola. Lo scopo principale del sig. Mouchot era di costruire, per l'Esposizione Universale, il più grande specchio del mondo e di studiarne gli effetti al sole di Parigi, aspettando l'occasione di sperimentarlo sotto un cielo più propizio. Perfettamente secondato nella sua impresa da un giovine ed abile ingegnere, il signor Abele Pifre, egli ha potuto, malgrado gli inconvenienti inseparabili da una costruzione nuova di tale importanza, stabilire definitamente il 1.° Settembre, un ricevitore solare il cui specchio presentava un'apertura di circa 20 metri quadrati. Esso portava al suo

fuoco una caldaia di ferro, pesante con i suoi accessori 200 chilogrammi, alta metri 2,50 la cui capacità era di 100 litri, cioè 30 per la camera a vapore e 70 per il liquido. Un meccanismo speciale permette di orientare immediatamente l'apparecchio per ciascuna latitudine, poi farlo girare da oriente verso occidente, al fine di dirigerlo costantemente verso il sole. Un bambino può far questo, perchè lo specchio è equilibrato da un contrappeso.

Il ricevitore solare del Trocadero ha funzionato il 2 settembre per la prima volta. Esso ha portato, in mezz'ora, all'ebollizione 70 litri d'acqua: il manometro, malgrado alcune perdite di vapore, ha finito per indicare una pressione di quasi 6 atmosfere.

Il 12 settembre malgrado il passaggio di alcune nubi sul sole, la caldaia saliva più rapidamente in pressione; il vapore permetteva di alimentare la caldaia con l'aiuto di un iniettore, senza indebolire notevolmente la pressione.

Infine, il 22 settembre, con un sole continuo, benchè leggermente velato, il signor Mouchot potè spingere la pressione nella caldaia fino 6.^{atm} 2, ed avrebbe certamente raggiunto una pressione più considerevole se il sole non si fosse completamente coperto. In quel giorno stesso potè fare agire, sotto una pressione costante di 3 atmosfere; una pompa Tangye elevando da 1500 a 1800 litri d'acqua all'ora all'altezza di 2 metri.

Il 29 settembre il sole essendosi liberato dalle nubi verso le 11,30 si avevano 75 litri d'acqua in ebollizione; a mezzogiorno, la tensione del vapore si è elevata gradatamente da 1 a 7 atmosfere, limite del manometro nell'intervallo di due ore malgrado l'interposizione di alcuni vapori passeggieri. Il signor Mouchot potè ricominciare la esperienza del 22 settembre, poi dirigere il vapore in un apparato Carrè, il che gli ha permesso di ottenere una massa di ghiaccio.

Senza dividere le speranze che il signor Mouchot nudrisce pel resultato pratico di questo suo sistema, noi crediamo non esagerare ritenendolo un utile mezzo per la cottura degli alimenti e per la sua applicazione all'agricoltura per l'innalzamento dell'acqua.

Sarà certamente un mirabile resultato quello di vedere l'Egitto e l'Algeria divenire irrigate per effetto dell'ardente loro sole!

Ing. G. V.

UNA REMINISCENZA

Tutti scrivono. Ebbene! ancor io voglio scrivere. Sì, la povera solitaria più acconcia a maneggiare l'ago e la calza che non la penna, invasa dall'universale ambizione, vuol salvare dall'oblio qualche pagina di un tempo molto remoto.

Sto sola presso al mio deserto focolare. Odo fischiare il vento e la pioggia battere contro la mia finestra; il fuoco scoppietta, la lampada manda tranquilla luce, sul tavolino il lavoro mi attende, ma questa sera l'ago mi cade dalle mani, perchè non so quali voci soavi mormorano nella tempesta e si ridestano le mie reminiscenze e sembrano dirmi: – Ascoltaci questa sera, vecchia amica, oggi noi sole verremo a visitarti, non ci respingere. Care ombre d' un passato talvolta amaro, ma sovente ben dolce, parlate: io vi ascolto e scrivo ciò che mi dettate.

Egli è già degli anni assai, io abitava un poderetto a Fougeres presso R.... Il Castello era piccolo, il giardino un vero nido di verzura e di fiori nascosto fra boschi. Io era felice in quel dolce ritiro; ma che è mai la felicità in questa povera vita? Basta averla oggi, per sapere che non si avrà domani. I tristi giorni pur troppo giunsero: quel castello non conosce più i suoi antichi signori e la povera vecchia castellana piega la bianca testa sotto i colpi della sventura e non ritrova il suo sole, i suoi fiori che nelle vostre visite, o dolci rimembranze. Ma non importa, non si tratta di me.

Presso Fougères, si trovava una magnifica villa appartenente ad un industriale, la ricchezza del quale si riguardava come straordinaria. Sua moglie e lui erano, come gli arricchiti di fresco, orgogliosi e volgari. Li vedevamo tuttavia senza poterli amare e si andava a visitarli con un sogghigno di scherno: così si fa al mondo; oggi me ne sento avvilita: ma l'esempio è contagioso, e ci si avvezza a tutto non accorgendoci che il senso morale si corrompe a poco a poco. Tuttavia debbo soggiungere che, se i signori Chardin (tale era il loro nome) si fossero dimostrati gente per bene, semplici e senza presunzione, l' intera aristocrazia del paese li avrebbe accolti bene; ma meritavano un po', anzi molto, il ridicolo che si versava su loro. Il Sig. Chardin era un ruvido omaccione sui quarantacinque anni,

eccessivamente triviale, che faceva consistere il suo amor proprio nel ripetere indefessamente, come suo padre avesse cominciato ad esser calzolaio, ma che, infine, e principi e marchesi si terrebbero felici di sposare le sue figliuole. La signora Chardin era una donna astuta dai 28 a' 29 anni, la quale non parlava che il dialetto, e portava i suoi ricchi abbigliamenti con la grazia d'un portamantello. Amava assai di far conoscere che la sua famiglia era da molto più di quella del marito, le virtù del quale soltanto l'avevano determinata a fare un matrimonio di bassa lega. Il loro palazzo era uno delle *Mille e una notte:* vi davano magnifiche feste e vi ricevevano tutta la società elegante di Parigi e della provincia. Io usciva poco, essendo allora immersa nelle cure dell'educazione di due bei fanciulli, che dappoi..... Silenzio, mio povero cuore, essi son con Dio!

Di quando in quando, nondimeno, accettava gl'inviti a'pranzi che riunivano a Rennelly tutte le famiglie delle vicinanze; ed un giorno fra gli altri, mi ci condussi, sapendo d'incontrarci amici, coi quali era in relazione da molti anni; il Marchese e la Marchesa di Lannois, come altresì il loro unico figlio Gontrano.

Il quarto d'ora che precede il pranzo, fu trascorso secondo l'uso, in discorsi di niuna levatura. Il signor di Lannois mi diede il braccio quando c'incamminammo a tavola. Tostochè ebbi preso posto, non tardai a notare una persona che non aveva veduta in salotto. Era una giovane dai ventidue ai ventitrè anni, ben aitante della persona, ma più notabile per la distinzione de'suoi modi e del suo portamento, che per la bellezza. Essa aveva begli occhi intelligenti, una espressione seria e riflessiva, be'denti, magnifici capelli biondi, trattenuti da un nastro di velluto nero. Portava una veste semplicissima di seta grigia e un fazzoletto di mussola liscia le copriva le spalle. Il suo aspetto era dunque grave, un po'austero, senza pompa nè slancio di gioventù, ma tuttavia era simpatica. Io mi volsi al signor Chardin, per chiedergli il nome della giovane forestiera. Egli mi rispose: – È la signorina Verton, l'istitutrice delle mie figlie. – Non potei frenare un movimento di sorpresa, e soggiunsi: – Essa ha un'apparenza distinta. – Oh sì – mi disse il signor Chardin ridendo forte – in quanto a ciò ne ha la sua parte. È la figlia d'un conte caduto in bassa fortuna dopo il 1830: non avea gran cosa dapprima, dopo la rivoluzione rimase con nulla ma nondimeno era altero quanto un grande di Spagna e Carlista arrabbiato; visse a stento non so come per alcuni anni, finalmente morì, lasciando quella signorina che fu allevata da una vecchia zia, la quale governavala a spilluzzico;

la piccina ebbe la fortuna d'entrare in casa nostra, dove essa dovette aver trovato un gran cambiamento. La sua zia, credo, le facesse la minestra colle pergamene di famiglia. – Come si chiama la zia? – dissi cogliendo la prima occasione per arrestare la sovrabbondante eloquenza del signor Chardin da cui io avevo i nervi urtati. – Come si chiama?... io non saprei dirvelo, è un nome, che è tutto composto di K. Io compresi che la zia formidabile dovesse essere Brettona.

La signorina Verton mi commoveva vivamente; io sentiva tutto ciò che dovea soffrire una natura evidentemente delicata e distinta, posta sotto la dipendenza degli sposi Chardin. Durante l'interminabile pranzo, i miei occhi si volgevano sovente dalla sua parte e vidi che gli sguardi di Gontrano di Lannois pigliavano anch' essi la stessa direzione; ma la giovane restava impassibile e non s'occupava che delle sue allieve, sedute presso a lei. Quando si uscì da tavola, ella prese le due figliuoline per la mano e si ritirò presso il muro, affin di lasciar passare tutti gli altri; poi seguitò colle bambine sino al salotto, ove sedette, ma in modo da restare in vista il meno possibile. M'avvicinai a lei e cercai di muoverle qualche parola. Ella mi rispose con grazia e mi fece un cenno di riconoscenza, ma al più breve possibile e senza aggiungere una parola che potesse alimentare la conversazione ch'ella sembrava, al contrario, cercare di schivare. Gontrano fece ancor egli da parte sua un tentativo; fu accolto pulitamente, ma con maggiore riserbo. Io non mi posso render conto del carattere della signorina Verton. La sua attitudine non indicava timidezza; vi era un certo non so che, che in una gran dama sarebbe passato per sussiego; con tutto ciò era impossibile contenersi meglio, star meglio al suo posto, come diceva la signora Chardin, a modo di elogio. Le fanciulle ben presto si ritirarono e le seguì la loro istitutrice, allorchè la signora Chardin le gridò: – Voi ritornerete, signorina Verton! – Ella s'inchinò; una mezz'ora più tardi ricomparve, sempre calma, silenziosa e fredda. La signora Chardin aveva di grandi pretensioni in musica, ed una voce piuttosto aspra che essa adoperava assai facilmente. Profittava di tutte le occasioni per farne godere il pubblico e ben tosto la signorina Verton fu chiamata per accompagnarla al piano. Questa si mostrò dal canto suo una brava dilettante, eseguendo tutto ciò che volevasi, accompagnando la signora Chardin da prima e poi Gontrano con una gran sicurezza e quella completa, direi quasi, abnegazione personale che è necessaria per la perfezione d'un buon accompagnatore al pianoforte. Gontrano n'era rapito e le disse focosamente:

– Ella accompagna stupendamente, ma ella canta altresì, signorina, non è egli vero?

– Un po' – ella rispose, alzando sopra di lui i suoi grandi occhi dall'espressione sì grave.

– Oh io la prego – gridò Gontrano – ci faccia udire qualche cosa! Io son sicuro che ella ha un bell'ingegno.

– Questa parola basterebbe ad impormi silenzio – rispose la signorina Verton, con un sorriso a fiore di labbra.

– Canti dunque, Madamigella – disse la signora Chardin un po' con l'accento della formica della favola, dicendo: – Ebbene, ora danzi. – Un baleno passò negli occhi della giovane, ma non fece che passare. Ella si scusò pulitamente, e tuttavia in modo da cessare qualunque insistenza. Eravi una specie di risoluzione ad essere fredda ed impassibile, che nella signorina Verton non pareva naturale: quest'idea fu per me come una rivelazione. Indovinai l'effetto ch'ella credeva doverne ricavare e mi venne voglia di conoscere il vero che forse si nascondeva sotto la maschera. Io vi vedeva dentro un cuore veramente ferito, una natura altera che ripiegavasi in se stessa, chiudevasi ad ogni espressione per timore di non essere intesa. Questo giovine cuore sembrava ripieno d'amarezza: ne fui profondamente commosso ed abbandonai il magnifico soggiorno della signora Chardin, colla ferma risoluzione di curare una piaga che mi pareva sopportata più con stoicismo che con rassegnazione.

II.

Le occasioni mancano raramente a chi le cerca, tanto pel bene quanto pel male. Alcuni giorni dopo il pranzo di Rennelly, io assisteva ad una Messa mattutina nella Chiesa della nostra comune parrocchia, quando scorsi dinanzi a me la signorina Verton: la riconobbi nel momento in cui si curvava per raccogliere il suo libro, che aveva lasciato cadere. Il suo viso era bagnato di lagrime; lo nascose nelle proprie mani e pianse in silenzio durante un tratto della Messa. Quando uscì, io la seguii e le andai incontro porgendole la mano. Un baleno di gioia fu il suo primo movimento, ma tosto lo soffocò e si contentò di toccarmi la punta delle dita con una profonda riverenza. Io le offersi di condurla fino a Rennelly. Il mio scopo principale era di fare conoscenza con quella povera giovane, così sola e desolata, ma non facevo il più leggiero sacrifizio, giacchè la passeggiata era deliziosa, la via ombreggiata, ed il tempo

magnifico. La signorina Verton parve assai sorpresa della mia proposta, mi oppose il timore di stancarmi e finì accettando con riconoscenza.

La conversazione s'intavolò, circa alle sue abitudini. La mia giovane compagna non si allontanò dal limite della riservatezza; ma tuttavia uno sguardo più animato, un accento più vivo, mi provarono che la sua freddezza non era che apparente e che velava invece una natura che io non era lungi dal credere affettuosa ed entusiasta. Ad un tratto alla svoltata della via, vidi giungere Gontrano di Lannois. Egli si precipitò innanzi a noi: – Che bell'incontro! – esclamò, – la mia solitudine mi guastava, mi oscurava un così bel mattino. Io non so godere di nulla quando son solo – e, senza punto dubitare se giungesse opportuno o no, si fece della nostra compagnia. Realmente era difficile non vedere con piacere Gontrano. Egli possedeva una tale vivacità, era in lui un tal raggio di gioventù, di gaiezza, e di felicità, che sembrava portare seco il bel tempo.

– Figliuolo prediletto – gli dissi sorridendo – voi credete certo di essere il benvenuto.

– Appunto – rispose egli sullo stesso tuono.

– Voi siete tanto caritatevole da trovarmi amabile, e, quando anche io fossi affatto spiacevole, dovete essere felice, secondo le vostre massime, di trovare un occasione da fare un atto di mortificazione: sono dunque libero e sicuro del fatto mio quando si tratta della signora Beval. Io ho minor confidenza con la signorina Verton. Se io l'annoio, signorina, sia tanto franca, da dirmelo, che immediatamente salterò da questa siepe per scomparire subito e per sempre.

– Per sempre! – disse la signorina Verton col suo tranquillo sorriso. – Io accetterei una troppo grave responsabilità; cosicchè signore, la prego di lasciare simili esercizi di agilità, se tale dovesse esserne lo scopo.

– Benissimo – gridò Gontrano, ecco che ne ho il debito permesso: e cominciò tosto un interminabile cicalio, ove gli alberi ed i fiori, il sole, la luna e le stelle, le poesie del Lamartine, e quelle d'Alfredo di Musset figuravano esposte alternativamente. Egli declamava con entusiasmo:

O stella impallidita della sera
Lontana messaggiera ec.

Allorchè giungemmo dinanzi alla piccola porta del parco di Rennelly, la signorina Verton si fermò e si congedò alquanto cerimoniosamente. Io l'imitai, insistei di venirmi a vedere colle sue allieve che giocherebbero coi miei ragazzi ed essa me lo promise, esprimendomi

più gratitudine che soddisfazione. Gontrano aveva raccolti alcuni fiori per via, li offrì alla giovane, che arrossì vivamente, e s'inchinò semplicemente per ringraziarlo. Gontrano mi diede il braccio e ci allontanammo insieme.

– Quanto è graziosa – mi disse con fuoco – recitando la stella d'Alfredo di Musset, io pensava a lei.

– Vi trovo ben poetico Gontrano. – gli dissi – Come? voi fate già sì bei paragoni a riguardo di una giovane che non conoscete e che occupa l'umile condizione d'istitutrice presso la signora Chardin?

– Ecco una parola che non è degna della signora di Beval – gridò Gontrano. – Come non aver compassione alla trista sorte d'una giovane distinta, vittima d'un infortunio non meritato? e ridotta a guadagnarsi il pane quotidiano presso una donna che le è inferiore sotto tutti i rapporti?

– Mio povero Gontrano, ciò che voi dite parte da un sentimento generoso che io ben mi guarderei dal biasimare; perchè anch'io, avendone pietà, m'interesso a questa giovane e mi terrei fortunata e sarei felice di alleviare la sua sorte, ma non è men vero che noi non possiamo nulla, che la signorina Verton corre la sorte di una gran parte delle giovani, e che il miglior servizio che possiamo renderle si è d'indurla, quanto è possibile, alla rassegnazione.

– Rassegnazione, rassegnazione! quanto è bella, questa parola – replicò Gontrano con un po' di dispetto. – Ah quanto il cuore val meglio di tuttociò.

A mia volta mi sentii compunta, mutai conversazione. – Voi non mi avete detto, signor Gontrano, per qual cosa vi trovaste sul nostro cammino? Lasciaste dunque il vostro cavallo a Rennelly od a Fougères?

– Il mio cavallo sta molto comodo nella stalla di Rennelly da molti giorni – rispose Gontrano – perchè il suo padrone gusta l'ospitalità del signor Chardin.

Io feci un movimento di sorpresa.

– Oh! non sa ella, tutte le belle cose che si vanno preparando? la signora Chardin ha gusti artistici e si sente travagliata da un irresistibile desiderio di salire sul palco scenico. Noi recitiamo una piccola opera ed una commedia. Non affrontiamo ancora la tragedia; ma io non mi fo mallevadore dell'avvenire: noi vedremo la Chardin in gran manto, declamando le imprecazioni di Cammillo. Finora si contenta di rompere le orecchie col gridare: Salve alla Francia!

– Dunque voi recitate la *Figlia del Reggimento*?

– Precisamente; e la signora Chardin, avendo bisogno di un amante, mi fece l'onore di scegliermi per adempiere a sì delizioso uffizio. Ci fu ben difficile trovare un'opera che avesse tutte le condizioni richieste. Si trattava del *Dominò Nero;* ma la signorina Verton ci fece intendere che la scena delle monache potrebbe cagionare un cattivo effetto. – Oh peccato! sarebbe stato sì bello di vedere la signora Chardin far le moine scuotendo le nacchere, e cantando l'Aragonese! – E Gontrano a questo solo pensiero, smascellò dalle risa.

– Ecco dunque la ricompensa delle pene di quella povera donna – dissi, con un po' di compassione.

– E probabilmente quella delle mie, replicò Gontrano. Ma ciò mi è bene indifferente, ed io permetto ad ognuno di burlarsi di me. Intanto mi diverto come un re, ed almeno spero di non avere l'accento che ha la signora Chardin. Sulla scena sarà sommamente buffa.

– Ma che fa la signorina Verton in tutto questo affare?

– Essa ci fa ripetere al piano. Più tardi vi sarà un'orchestra composta di alcuni membri della Società filarmonica di non so qual paese, ma frattanto tutto va d'incanto, con la signorina Verton.

– Davvero? E che fanno le sue allieve in quel frattempo?

– Le fanciulle! oh esse non lavorano certamente! sono così giovani, e si mandano presso una vecchia zia o giocano alla bambola in un angolo del salotto.

Tutto ciò che mi raccontava il mio giovane amico mi insospettiva e mi affliggeva. La posizione di questa giovane mi sembrava piena di pericoli, dovendo inevitabilmente produrre nuove pene per l'avvenire. La tristezza da cui era consumata, il doloroso isolamento dell'anima sua, la rendevano senza dubbio sensibilissima all'interesse e alla devozione che le dimostrava Gontrano, che, colla sua entusiastica ed espansiva natura, aveva qualche cosa di seducente. Qual sarebbe l'esito di questa combinazione di circostanze? Io lo chiedeva a me stesso con una vera inquietudine, anche dopo il mio ritorno a Fougères.

III.

La signorina Verton approfittò bentosto dell'invito che io le aveva fatto, di condurmi le sue allieve; la ricevetti con un sincero piacere, dimostrandole tutto l'affettuoso interesse che mi inspirava ed ebbi immediatamente occasione di conoscere tutto ciò che vi aveva di profondo nei suoi sentimenti, d'intenso negli affetti che sem-

bravano addormentarsi in quel giovane cuore, ma che, sotto una favorevole influenza, si sarebbero svegliati con una energia di cui io ero quasi spaventata. La sincera pietà di Luisa di Verton mi rassicurava contro la possibilità d'una caduta grave, ma quante afflizioni non si doveano prevedere per quell'anima, sì affettuosa, sì profondamente sensibile, sì altera, e così poco espansiva! Luisa mi faceva frequenti visite e spesso la incontrava all'uscire dalla Messa. Fra noi si stabilì una grande intimità. Era degna di tutto il mio affetto, che io non tardai a dedicarle. Povera e cara ragazza! Non posso ritornare col pensiero alla sua dolce e graziosa immagine, senza che i miei occhi si velino di pianto. È una cosa del mio tempo passato, rosa bianca ben presto appassita, di cui raccolsi gli ultimi olezzi in quella cara lettera che io ho dinanzi a me, con quella ingiallita scrittura che fu sì sovente bagnata dalle mie lagrime. Ma non anticipiamo gli avvenimenti. Io non osavo parlare direttamente a Luisa di Gontrano, ma talvolta una parola gittata con apparente negligenza, mi permetteva assicurarmi che le ripetizioni continuavano con alcune interruzioni necessarie, che l'intimità si stabiliva sempre di più. Io mi sentiva veramente irritata contro la signora Chardin, contro i signori Lannois, contro il medesimo Gontrano. Perchè non si prevedeva ciò che sarebbe accaduto?

Ma il contegno freddo di Luisa Verton rassicurava certamente la signora Chardin che volea anzitutto trarre un utile della sua institutrice e profittare del suo ingegno. La signora Lannois giudicava suo figlio come un giovane senza malizia e suo marito non avendo alcuna simpatia per la giovane che trovava poco bella, non temeva alcun pericolo per Gontrano. In quanto a ciò che minacciava il cuore di Luisa, nessuno se ne dava pensiero. Tuttavia, un giorno, questo cuore si aprì con me. Luisa era venuta colle sue allieve che giocavano sul prato, dinanzi alla finestra del salotto ove eravamo sedute.

Il caldo era stato assai forte durante la giornata: ma un fresco venticello cominciava a levarsi ed il delizioso profumo degli aranci giungeva sino a noi. Il silenzio non era interrotto che dal leggero mormorio delle foglie e di quando in quando da un gajo scoppio di risa di quegli allegri fanciulli che s'inseguivano sul terreno erboso. Luisa era appoggiata al davanzale della finestra che dall'inquadratura facea spiccare la bellissima onda de'suoi capelli biondi e spargeva sul suo viso un'ombra sì dolce che anche il signor di Lannois l'avrebbe trovata bella in quel momento. Sembrava più che

mai triste e pensosa, ed io mi accorsi che teneva in mano alcuni fiori d'arancio misti a delle ciocche di miosoti.

– Non mi dimenticare – le dissi sorridendo – ecco un mazzolino molto eloquente.

– Egli sarebbe ben costretto a mentire – rispose Luisa arrossendo un po' – ho colto i fiori d'arancio mentre entravo qui.

– Ma i sentimentali fiorellini celesti? Orsù Luisa, li avete trovati quì anche?

– No, – mi rispose semplicemente, ma con un po' di confusione, – me li diede il sig. Gontrano di Lannois.

- Ne dubitavo. – Non osando esternare il mio pensiero, feci silenzio. Parve doloroso a Luisa.

– Dio mio, signora – ella disse finalmente, – voi mi fareste quasi pentire della mia franchezza, perchè sembrate dare una singolare importanza ad una cosa che in sostanza non ha alcun significato.

– Una cosa che può significare nulla, o molto – dissi con una certa gravità. – Tutto dipende dalle circostanze che l'accompagnano.

– Le circostanze non potrebbero essere più semplici. – Ma Luisa arrossiva ognor più ed i suoi occhi si riempirono di lagrime.

Spinta da uno slancio spontaneo la presi per mano.

– Luisa – gridai – perdonatemi la pena che vi cagiono, ma calmate il mio cuore, che vi è sì teneramente affezionato; ditemi che nulla è accaduto fra voi e quel giovane.

Essa si rialzò altera e mi lanciò uno sguardo eloquente. – È impossibile che voi troviate dei dubbii sul senso delle mie parole. –

Allora le dissi: – Non potete supporre che io vi attribuisca una parola o uno sguardo men degno. Ma, senza giungere a tal punto, quanti mali non ne possono venire, quali sofferenze possono straziare un povero cuore? Luisa, voi siete sola quì, non avete più madre, voi non avete nessuno presso di voi per consolarvi, per guidarvi forse, perchè siete ben giovane ancora e senza esperienza. Non respingete l'amica che Dio v'invia, e che sa esservi sinceramente, interamente attaccata. Si gettò nelle mie braccia e scoppiò in singhiozzi. Ma non fu che per un momento: si riebbe subito e soffocò la sua commozione. Finalmente disse con voce tremante:

– Voi toccaste una piaga viva, ma io ve ne ringrazio, signora. Io so che voi siete perspicace, voi avete indovinato ciò che mi pesa sul cuore, so anche di potere avere confidenza in voi, io vi dirò ogni cosa.

– Parlate – dissi – e nulla temete. Gontrano vi ama, non è egli vero? ve lo ha detto? E voi povera figlia l'amate altresì?

– Potete chiedermelo? – gridò con una certa veemenza. – Son io fatta di marmo o di pietra, e credete perchè son povera, umiliata e decaduta ch' io non abbia cuore? E non è invece, perchè Dio mi condannò alla più arida ed oscura vita, perchè l'umiliazione è il mio pane quotidiano, perchè mi vengono rifiutati tutti gli affetti i più naturali e che io mi consumo in una lotta giornaliera senza appoggio, e senza consolazione; non è egli appunto perchè la mia vita sembra abbandonata al più doloroso isolamento, che questa goccia d'acqua nel deserto mi ha dato una gioja inesprimibile? Sentire che non siamo un'esistenza messa in disparte, una specie di paria; intravvedere un'avvenire anche lontano, la possibilità di ottenere ciò che è così facilmente il retaggio delle altre donne, una propria famiglia e le gioie che la circondano: intendete voi il valore di tutto ciò? E quando un nobile cuore si è rivolto verso chi è abbandonata ed offre a colei che è dimenticata da tutti, la felicità di cui è stata diseredata, vorreste voi che non lo amasse? È egli possibile? No! no! io darei la mia vita per lui.

Io era spaventata della sua esaltazione. Dopo un istante di silenzio, io osai dirle: – Quale avvenire potete voi prevedere?

Luisa si nascose il viso nelle mani.

– Ah signora, – disse ella finalmente – ecco ciò che io mi chiedo a ciascuna ora del giorno! E frattanto perchè no?

– Perchè? Ohimè! la mia povera ragazza, non l'intendete?

Essa rialzò fieramente il capo.

– Io sono sì di buona famiglia, tanto quanto lui.

– Io lo so. Ma basta ciò? sta tutto qui? l'età di Gontrano che oltrepassa appena la vostra, è da sè sola un ostacolo ben serio, quindi la vostra mancanza assoluta di fortuna e di posizione....

– Sì, – ella disse con affanno – quello è l'ostacolo: che devesi far dunque quando Iddio ci nega i mezzi necessarii? Bisogna morire di miseria presso una famiglia rovinata per rispettare il sangue che scorre nelle vene, affinchè possa nobilmente estinguersi? Quale è dunque questo giudizio del mondo che imprime una specie di macchia alla figlia ben nata, ridotta a guadagnarsi il pane nell'unica carriera che le è dischiusa? Tal pregiudizio non è forse spregevole?

– Ohimè, mia cara, – le risposi – un giorno voi imparerete che ognuno in questo mondo viene più o meno assoggettato all'influenza de' pregiudizii che egli disprezza! Io sto per parlarvi duramente,

perchè lo giudico necessario. Se voi non avete coraggio di renunziare alle vostre illusioni (perchè non sono che illusioni) voi entrerete in una via di patimenti, per cui ne avrete il cuore gravemente ferito. Questo matrimonio che meditate non si effettuerà giammai. – Io non potei reprimere le mie lagrime terminando queste parole, perchè io sentivo pur troppo quanto avevano di pungente per Luisa. Essa rimaneva muta colla fronte appoggiata sulle sue mani incrociate.

– Finalmente – gridò: – ma se Gontrano lo volesse!

– Gontrano è un ragazzo, non si può contare su di lui.

– Oh voi v'ingannate! – gridò Luisa.

Io soggiunsi: – Quale sarebbe la condizione d'una giovane che entrasse per forza in una famiglia, spingendo l'uomo che ama alla ribellione e distruggendo le speranze e la giusta ambizione d'un padre e d'una madre? – Essa rabbrividì da capo a piedi.

– Finalmente – disse – Dio tiene i cuori in sua mano e li piega secondo il suo volere. Nulla havvi d'impossibile a Dio: perchè non debbo sperare in Lui?

– Nulla è impossibile a Dio, è vero – dissi ancor io. – Nondimeno è ben raro che Dio cambi assolutamente le circostanze naturali che hanno quasi forza di leggi quando d'altro non si tratta se non d'inviarci la prosperità temporale. Sarebbe quasi un miracolo e per un fine che non sarebbe degno di far agire l'onnipotenza divina. – Io mi fermai, perchè mi riconosceva ben crudele; dovevo fare un vero sforzo per approfondire così questa sì dolorosa questione. Luisa si era nascosta il viso nelle mani: io vedeva le lacrime scorrere tra le dita, sì delicate e sì aristocratiche. In quel momento suonò l'orologio del castello: la giovane si alzò lestamente, portò il fazzoletto ai suoi occhi e mi disse con amarezza:

– Vedete, i miei occhi non devono più piangere, il mio cuore non ha più il diritto di palpitare, l'ora è suonata! Ah! qual professione!

– Sì – io dissi, stringendo le sue due mani nelle mie, è una professione spietata od una sublime missione: bisogna scegliere. Ma ricordatevi che la parola missione comprende l'abnegazione ed il sacrifizio. Essa fissò gli occhi su di me con una tale espressione d'amarezza, ch'io giammai dimenticherò, poi, riprendendo la sua aria impassibile, chiamò le allieve e vidi le leggiere pieghe della sua veste di mussola ondeggiare un istante, poi scomparire sotto gli alberi.

IV.

In questo mentre comparve un nuovo ospite a Rennelly. Era un pittore italiano, chiamato Vitali, giovane d'un ingegno squisitissimo, che prometteva una bella riuscita. Il signor Chardin l'aveva preso sotto la sua protezione e ne profittava per fargli abbozzare le decorazioni necessarie alla rappresentazione.

Quel povero Vitali era un buon uomo, e sotto un esteriore assai volgare, nascondeva un cuore perfetto. Era piccolo, e d'una grassezza già sproporzionata alla sua statura. Il suo colore assai buono, ed i suoi baffi neri facevano spiccare la bianchezza de'suoi denti: aveva magnifici occhi neri che egli girava ad ogni tratto in maniera di mostrarli accerchiati di bianco, cosa che gli dava un'aria veramente feroce. Nel fondo era la stessa bontà mista a quella ingenuità italiana, che i forestieri intendono sì poco. Vitali parlava molto in un linguaggio sovente quasi incomprensibile, mescolato a frasi da artista, giurava per Bacco, si scioglieva in lagrime dinanzi ad una bella Madonna, e danzava la tarantella, con un fazzoletto cinto intorno alla vita, senza accorgersi niente affatto che il pubblico si rideva di lui. Era il divertimento di tutti i belli umori di Rennelly che lo tormentavano senza pietà di sorta.

Il povero uomo s'innamorò di Luisa; vero è che egli era molto facile ad innamorarsi. Fu una vera persecuzione del pari commovente e comica. Non si dava pensiero di nascondere ciò che provava nel suo cuore, cosicchè seguitava Luisa in ogni luogo. Il suo cuore indovinò quello di Gontrano e ne concepì una violenta gelosia. Diceva, parlando di Lisa, con un accento inimitabile: – È un angelo; io l'amo, io l'amo, ma essa non mi ama punto Essa ama più il Marchesino, ma egli non isposerà una maestra, d'altronde forse che un francese può amare come un italiano? Ah! poverina. – E guardandola con aria appassionata, cantava con voce rauca ma intonata, la canzone popolare

Io ti voglio bene assai
Ma tu non pensi a me.

Luisa soffriva vivamente di questo amore in accia al mondo: nondimeno per distornare ogni sospetto di seria affezione da parte di Gontrano, si rideva della gelosia di Vitali, senza darvi la minima importanza. Gontrano da parte sua fremeva di rabbia, ma nascostamente: la signora Chardin non s'inquietava che della possibilità d'un

matrimonio col Vitali. Essa mi diceva pateticamente: – Vedete come giungono i fastidi in questo mondo, io sono molto contenta della signorina Verton che mi è utilissima, e ci mancava questo pazzo di Vitali venisse ad innamorarsene, e guastar tutto!

– Perchè guastar tutto? – dissi subito.

– Ma se ella vuole sposarlo, essa mi abbandonerà, naturalmente, e non mi sarà tanto facile averne un'altra simile. Generalmente le istitutrici sono un'insopportabile specie, insomma veri flagelli; ma, purtroppo, non si può farne a meno in certe posizioni sociali, e quando se ne è quasi contenti, è molto spiacevole il dover cambiare.

– Ma signora – io risposi – mi pare molto difficile, ve lo confesso, pensare che una persona tanto distinta come la signorina Verton accetti per marito il signor Vitali. Io non posso credere che voi possiate avere il minimo timore da questo lato.

– Io sono ben lungi dall'essere rassicurata! certamente, se la signorina Verton ha un certo buon senso, essa comprenderà che non sarà mai tanto felice quanto presso me, ma se vuole assolutamente maritarsi, il Vitali sarebbe un eccellente partito per lei. Egli potrebbe da parte sua fare anche migliore affare: ma è una testa esaltata, ed è pazzo della signorina Verton. Veramente io non ne intendo il motivo, giacchè non è bella, tutto in lei è monotono ed essa non cerca di piacere, bisogna lasciarle questo merito; ma tuttavia pare che abbia un incantesimo che io non so spiegare, perchè il Vitali non è il solo ad occuparsene: il piccolo Lannois le fa una specie di corte; ma da questa parte ben inteso non vi è nulla di serio.

Questo discorso che mi dava la misura della penetrazione della signora Chardin, mi rassicurò così così. Non si sospettava di nulla e ciò era bene importante nella posizione di Luisa; ma la gelosia di quel povero Vitali aveva svegliato quella di Gontrano; in questo frattempo un lutto nella famiglia della signora Chardin venne a far ritardare indefinitamente la rappresentazione teatrale e a togliere ogni pretesto a Gontrano di prolungare il suo soggiorno a Rennelly. Si dovè partire e lasciare il Vitali padrone del campo, perchè quest'ultimo lavorava ad un quadro ordinato dal signor Chardin Gontrano non potè resistere a questa prova.

V.

Alcuni giorni dopo andai a fare una visita alla signora Lannois; quando si abita in campagna, non è facile fingere un'assenza per

evitare una visita inopportuna; la mia vettura era a piè del verone, prima che si fosse accorta del mio arrivo.

Le finestre del salotto erano aperte: io vidi un movimento insolito ed una porta al fondo dar passo a Gontrano che fuggiva precipitosamente. Entrando in salotto, riconobbi tutti i segni d'una burrasca domestica, ancora mal sedata. Una sedia a metà rovesciata, che sembrava essere stata violentemente respinta da una persona in collera, occupava il mezzo del pavimento; un giornale sgualcito era gettato su d'una tavola coperta di avanzi di foglie e fiori che sembravano essere state convulsivamente strappate ad un mazzolino posto in mezzo. La signora di Lannois aveva gli occhi rossi, come se avesse pianto allora allora; suo marito era pallido e visibilmente agitato. Tutti e due mi ricevettero senza aver l'aria di sapere ciò che si facessero. Il signor di Lannois mi presentò un seggiolone e rimase in piedi, appoggiato al cammino, sul quale macchinalmente batteva colle dita. La signora di Lannois prese le forbici e con mano febbrile si mise a tagliare la lana della sua tappezzeria in piccoli pezzi. Io era proprio in un vero stato addoloratissimo. Il signor di Lannois mi parlò del caldo e della polvere della via, ma mi offerse un bicchiere di siroppo. Dopo questo sforzo, tutti i mezzi della loro presenza di spirito sembravano esauriti. Non sapendo che dire, parlai delle feste di Rennelly e del tristo incidente che le aveva fatte differire. Il signor Lannois mandò una esclamazione e borbottò alcune parole che sembravano invocare l'intervento d'una maestà satanica negli affari di Rennelly.

– Amico mio! disse allora sua moglie, con accento di rimprovero.

– Ebbene, gridò il signor di Lannois, io ho espresso il mio desiderio, e non me ne pento. D'altronde noi possiamo bene parlare francamente davanti alla signora di Beval. S'immagini signora, che il nostro carissimo figlio non ha trovato meglio che d'innamorarsi di quella piccola Verton, l'istitutrice della Chardin, e questo non è tutto: parla seriamente di sposarla. Or ora ci fece questa bella confidenza. Voi pensate bene che tutto questo non va, è una vera pazzia. Ed ecco il signorino far scene di collera e di disperazione; già non è per niente ch'egli recita la commedia da sei settimane. Ne ha profittato benissimo, non si riuscirebbe meglio al Teatro Francese.

– Povero ragazzo – disse la signora di Lannois, portando il suo fazzoletto agli occhi – egli è molto infelice.

– Molto infelice, molto infelice – ripetè suo marito con collera – sono bagattelle! Egli non ne morirà: quanto alla giovane ella sposi

il Vitali e se ne vada agli antipodi: è il meglio che possa fare. Veda lei, mio figlio farsi rivale di quel gaglioffo di Vitali? Vi è da saltare dalla finestra per rabbia, parola di gentiluomo. – Io me ne sentii trafitta come d'un'ingiuria personale. – Non bisogna dimenticare – dissi freddamente – che si tratta della figlia del Conte di Verton, e d'una persona tanto distinta, quanto virtuosa.

– Eh! Dio mio, signora, io non contendo la sua virtù; essa ha creduto fare una buona speculazione sposando mio figlio, ecco tutto, ma infine mi confesserete che non è un partito per lui.

– Io sono interamente disposta a confessare che ciò sarebbe fuori della maggior parte delle condizioni ordinarie: ma non è però una ragione, mi permetta di dirlo, per disconoscere le qualità distinte di questa giovane, la quale sarebbe da tutti ricercata, se si trovasse nella posizione a cui la sua nascita sembrava destinarla. Quanto ad attribuirle un'idea di speculazione, in verità, signor Lannois, ciò non sarebbe degno nè d'essa, nè di lei.

Il sig. Lannois non rispose e continuò a battere colle dita sul marmo del cammino. – Nondimeno, disse la signora Lannois, tutti noi siamo d'accordo sull'impossibilità d'incoraggiare tale passione del mio povero Gontrano, che è realmente in uno stato spaventevole.

– Che fare allora?

– A mio parere – risposi – non vi sarebbe da prendere che un solo partito: troncare sul vivo e far viaggiare Gontrano per qualche tempo. La signora Lannois trasalì ed esclamò: – Separarmi da mio figlio! sbandirlo da me! La signora di Beval mi propone ciò che è impossibile. – E si mise a piangere.

– Vediamo, vediamo, cara amica – le disse il marito – calmatevi, il mezzo proposto dalla signora Beval, anche a me pare troppo energico. In un incendio, talvolta bisogna far la parte del fuoco, e lasciarlo bruciare finchè giunga ad estinguersi.

– Io confesso – dissi – che non intendo ben chiaramente in qual maniera voi possiate applicare questo principio nel grave caso che ora vi interessa.

– Eh! mio Dio – gridò la signora di Lannois che incominciava a calmarsi – credetelo, non bisogna niente pigliarlo alle brusche, sarebbe indurre Gontrano alla disperazione e spingerlo a fare qualche colpo di testa. Tutto scemerà poco a poco. Bisogna agire con prudenza, largheggiare un poco, e maneggiare destramente quel povero ragazzo, che è d'una estrema sensibilità.

– Ma la giovane? gridai anch'io, sarebbe agire crudelmente verso di lei, lasciarle il tempo di affezionarsi fortemente a Gontrano, per poi trafiggerle il cuore.

– Orsù! – rispose la signora Lannois – ella prende le cose troppo tragicamente. D'amore non si muore, ciò non ha luogo che nei romanzi. Io ho tanto buona opinione della signorina Verton, da non credere che conoscerà da se stessa la necessità di rivolgere altrove i suoi disegni. Ebbene ella sposi il Vitali, sarebbe un aggiustamento perfetto.

Questo egoismo materno mi irritò. La signora Lannois era pure una donna eccellente, ma era nello stesso tempo una di quelle madri che sacrificherebbero il mondo intero per i propri figli. Vedendo che era inutile continuare la discussione, io colsi il primo momento favorevole per congedarmi dai miei ospiti.

VI.

Ritornai a casa immersa in tristi riflessioni. Il calcolo della signora Lannois mi sembrava giusto relativamente a' piani di lei; realmente era da prevedere che la passione di Gontrano s'indebolirebbe. Gontrano era un giovane troppo accarezzato, che si sarebbe irritato ed ostinato contro una risoluta resistenza, ma in sè stesso io lo credeva d'una natura assai capricciosa ed incostante. Era leggiadro, non si poteva negarlo, non solo bello, ma simpatico al sommo; buono, e d'una bontà sincera ed affettuosa, pieno di vivacità, d'intelligenza, d'entusiasmo, ma egli mancava d'un sodo fondamento, d'una perseverante e virile energia, e della forte volontà delle anime grandi. Il germe di tutto ciò esisteva in Luisa Verton ed io mi maravigliava di me stessa nel ripetere quell'esclamazione sì propria ed insensata: Ah! se fosse possibile cambiare le circostanze. Ma nulla si poteva cambiare. Luisa rimaneva la povera istitutrice umiliata, benchè avesse un carattere, il quale sembrava fatto per un'alta posizione ed il figlio del Marchese di Lannois non poteva sposarla senza una specie di miracolo che Gontrano non era capace di attendere e di meritare. Quanto a supporre che Luisa potesse giammai consentire ad accettare il Vitali per marito, mi pareva impossibile, anche ammettendo che potesse dimenticare Gontrano. Non si poteva essere migliori del Vitali, ma al tempo stesso non si poteva essere più semplicione e più ridicolo – E Luisa, l'aristocrazia incarnata, Luisa che era realmente di gran lunga più gran signora di molte principesse, quale esistenza poteva attendere con quel povero uomo, di cui ogni abitudine, ed

ogni antecedente erano tanto differenti da suoi? Questo pensiero mi faceva veramente dolore. Io fui colta da un timore che ero incapace di scacciare, benchè lo riguardassi come insensato. Io diceva a me stessa che Luisa accetterebbe forse il Vitali in un impeto di generosità, affine di rompere più efficacemente con Gontrano.

Io toccai leggermente questa corda in una conversazione che ebbi alcuni giorni appresso con la povera giovane. Essa mi guardò con un'aria di meraviglia, sorrise melanconicamente e non rispose. Io non poteva più ottenere la menoma espansione da parte sua. – No, ella mi diceva, non ne parliamo più, è inutile, più che inutile, più che inutile. – Essa era sempre melanconica e pensierosa, pregava lungamente in Chiesa e piangeva. Sovente prendeva le sue allieve nelle sue braccia stringendole al suo cuore, come se avesse voluto rifuggirsi nel solo affetto che le fosse permesso. Tuttavia quando entrava nel salotto di Rennelly, tutta la fisonomia di Luisa si rischiarava; i suoi occhi raggiavano di contentezza e le bisognava tutto il dominio ch'ella sapeva prendere sovra se stessa, per celare le sue impressioni ad occhi meno osservatori che i miei. Niente ne sfuggiva al Vitali: egli stringeva allora i pugni, girava gli occhi da cannibale, o brontolava sotto voce che avrebbe ucciso Gontrano. Povero Vitali! non avrebbe fatto male neppure ad una mosca. Intanto, nonostante le inquietudini e le disperazioni dell'amore, la buonissima ospitalità e l'aria eccellente di Rennelly accrescevano la pinguedine che lo desolava e che egli cercava di combattere con passeggiate sforzate a sole ardente, dalle quali tornava in uno stato molto poco poetico. Indarno egli dopo cantava le arie più patetiche del suo repertorio da baritono: non poteva riuscire a rendersi amabile. La natura aveva destinato il Vitali ad essere un insieme non curato e fiorente; unione eminentemente spiacevole per una immaginazione romanzesca. Gontrano veniva sovente a Rennelly; s'occupava di Luisa come prima, ma a me sembrava distinguervi di già una qualche diversità, qualcosa di meno ardente, una ammirazione meno appassionata. Indovinai che i suoi parenti gli facevano una guerra sorda col motteggio e il ridicolo. Povera Luisa! La sua natura tanto sensibile non poteva ingannarsi. Essa seguiva Gontrano con gli occhi ripieni di una dolorosa inquietudine, ora sbigottita, ora consolata. Ah! qual tortura accompagna sempre le passioni umane, anche allorquando si aggirano nelle anime più pure!

VII.

Si cominciava a parlare di nuovo della famosa rappresentazione teatrale. La signora Chardin annunziò che attendeva una bella giovane, la quale aveva accettato una parte nella commedia che avrebbe fatto seguito all'opera.

Essa aveva già rappresentato questa parte con buona riuscita: bastavano dunque alcune ripetizioni per istruirla. Io non so perchè; ma mi si strinse il cuore in quel momento. Mi sembrava presagire una disgrazia; e non poteva pensare a quella giovane senza provare una triste impressione. Alcuni giorni dopo, Luisa mi disse nell'uscire dalla Messa: – È giunta la signorina Brionne. – Come la trovate? le chiesi involontariamente. Luisa si divertiva colla frangia del suo ombrello. - Senza alzare gli occhi, rispose: – È vezzosa. – Io feci silenzio. Luisa camminava lentamente a me vicina; sembrava immersa nelle sue meditazioni. Finalmente si fermò, alzò il capo, fissò su di me il suo bello e limpido sguardo e mi disse con voce risoluta:

– Ella mi ha insegnato il mio dovere, signora, io l'adempirò. – Mi strinse con forza la mano e si allontanò con rapido passo. Che andava a fare? Io lo conobbi ben presto. — Non tardò a presentarmisi l'occasione di vedere e di giudicare da me stessa la signorina Brionne. In me stessa dovetti convenire che quella giovane era vezzosa, malgrado che la sua presenza quasi mi irritasse. Il suo genere era l'opposto di quello di Luisa. Piccola, buona, infinitamente geniale, aveva, è vero, molto minor nobiltà e distinzione della mia povera amica, ma era più regolarmente bella e l'insieme della sua vaga persona possedeva qualche cosa di più seducente. Tutta la superiorità della sua posizione era d'altronde a suo favore. L'eleganza del vestire faceva spiccare i vezzi della sua persona e poteva inoltre permettersi d'avere dello spirito e di mettere in mostra il suo ingegno. Madamigella di Brionne non tardò ad occupare il primo posto. Luisa compariva in fondo al quadro come un'ombra scolorita. – Io ne soffersi per lei, ma, a mio grande stupore, mi accorsi che nulla trascurava per accrescere quel contrasto. Quanto più la signorina di Brionne era scintillante, altrettanto Luisa era intenta a ritirarsi, cercando occasioni per far risplendere colei, che io già riguardava come sua rivale. Essa le procurava delle occasioni di conversare con Gontrano, sceglieva la musica che potesse convenire alle loro due voci, li accompagnava perfettamente facendo spiccare tutto il

brio della signorina Brionne. Indi suonava arie da ballo, sempre per vantaggio della forestiera che svolazzava ballando in giro al salotto con Gontrano. Le giornate intere appartenevano alla signorina Brionne, le gite a cavallo ed in barca, le merende sull'erba procuravano mille occasioni di ravvicinamento e d'intimità, mentre che Luisa, rinchiusa nella sua sala da studio, faceva copiare de' verbi alle sue allieve e si sforzava con istento di vincere la loro pigrizia ed i loro capricci. Io conosceva pur troppo qual battaglia doveva succedersi nel cuore della povera istitutrice. Ma l'aveva accettata valorosamente, doveva riportare vittoria.

VIII.

Finalmente giunse il giorno della tanto protratta rappresentazione, e fu riunita a Rennelly numerosa società per applaudire la signora Chardin, che era più che felice di portare un costume da cantiniera e di cantare il *rataplan*. L'esito dell'opera fu pari a quello d'altri spettacoli dei dilettanti. La Chardin gridava troppo, esagerava la sua parte ed andava poco d'accordo colla musica. Gontrano cantava assai con grazia, ma recitava freddamente: gli altri personaggi disimpegnarono mediocremente la loro parte. La più mediocre compagnia di provincia avrebbe fatto meglio, ma accade quasi sempre così e nessuno fece le meraviglie di tal risultato. Fu molto deriso l'accento della signora Chardin e le grandi dimensioni del suo piede messo in mostra in conseguenza della corta gonnella della *figlia del Reggimento,* ma tutto ciò era detto sotto voce e non impediva i frenetici applausi e le chiamate fuori ed i mazzi di fiori. La signora Chardin, era felice, senza curarsi troppo del motivo della sua felicità, modo prudente da adottarsi in questo mondo, ove la superficie non rassomiglia a ciò che ricuopre. Una vera sorpresa aspettava il pubblico quando fu sollevata la tela per la commedia. Bianca di Brionne leggiadra per grazia, finezza ed astuzia, più bella che mai allo splendore delle lampade e di altre luci artificiali, riuscì veramente bene e non permise che la commedia languisse un istante. Essa aveva un vero ingegno ed era specialmente imperturbabile, il che mi piaceva ben poco. Il suo buon successo fu acclamatissimo, e fra i più esaltati ammiratori vidi il signor Lannois, che applaudiva energicamente. Luisa era a me vicina, sempre grave e seria, e, non avendo per tutto ornamento che una veste bianca, con un nastro azzurro annodato ai suoi biondi capelli, guardava tristamente la scena e non lasciava

sfuggire alcuna osservazione. Quando cadde il sipario, io mi inchinai verso di lei dicendole a mezza voce: – È questa la giovane che voi vorreste fare sposare a Gontrano? – Essa trasalì e chiuse il ventaglio nelle sue dita, come per movimento nervoso; ma, rimettendosi tranquillamente, rispose con un melanconico sorriso. – Non la giudichi troppo severamente; tutto ciò passerà come la spuma del vino di Champagne, il rimanente è buono. Questa è la donna che a lui conviene, è bella, ricca, elegante, ha spirito e cuore, essa contenterà il suo amor proprio, e quello dei suoi genitori: la sposerà e sarà felice! – Pronunziando quest'ultime parole la sua voce si spense, ma sempre ferma a nulla lasciare scorgere, dominò la sua commozione e si occupò di far servire rinfreschi, sotto l'apparenza della sua calma ordinaria. La signorina Brionne era circondata da corteggiatori, ma fra'più solleciti si distingueva Gontrano. Vitali l'osservava secondo la sua abitudine, ma per una delicatezza di sentimenti di cui fui commossa, sembrava più addolorato che soddisfatto. Guardava Luisa con compassione, tirava i neri mustacchi e sembrava immerso in assai tristi meditazioni. – Ebbene, Vitali, gli disse Gontrano toccandogli la spalla, io credo che dormiate, ed anche sogniate! – No, signor Lannois, - rispose gravemente Vitali, - meno di lei. – Gontrano non intese e passò ridendo. Vitali brontolò fra'denti un'imprecazione italiana e volse macchinalmente i suoi passi verso il *buffet*, ove inghiottì un gelato con aria sì feroce, che mi fece pensare al Conte Ugolino addentante il cranio dell'Arcivescovo.

Io vedeva da lontano i signori Lannois molto solleciti coi genitori della signorina Brionne. Il signor Chardin mi disse con un sorriso di soddisfazione: – C'è fuoco laggiù. Guardate il primo attore e la prima attrice. – Infatti Gontrano e la signorina ragionavano con fuoco ed apparivano contentissimi l'uno dell'altro. Chardin si stropicciò in segno di contentezza le mani. – Mia moglie ha avuta una buona idea – soggiunse con accento glorioso. – Tutto va mirabilmente. Sa ella che la piccola Brionne è un bellissimo partito? È gentile, un vero amore. I Lannois potranno portare un dono alla Chiesa per mia moglie, se tutto si accorda, secondo l'apparenze. – Sì, l'apparenza vi era! In quel momento vidi giungere Luisa che mi offeriva de' rinfreschi. Era pallida come una morta. – Orsù che avete voi dunque? – le disse il signor Chardin con brusca bonarietà. – Certamente l'emicrania, andate, non vi è bisogno di voi. – Luisa obbedì, ma, prima di ritirarsi, mormorò inchinandosi verso il mio orecchio: – Perchè si dice: sovente la donna varia? – E senza attendere alcuna risposta, si allon-

tanò, gettando un ultimo sguardo al gruppo animato delle due famiglie di Lannois e di Brionne. Tosto io seguii il suo esempio: avea veduto abbastanza, e, come lei, provava fatica ed affanno.

IX.

L'indomani io passeggiava sola nel piccolo parco, pensando tristamente alla mia povera Luisa, quando la scorsi davanti a me. Essa andava lentamente e sembrava spossata come sotto il peso d'un fardello troppo grave. Il suo pallore mi spaventò. – Luisa – gridai, slanciandomi verso di lei, – che è dunque accaduto? – Tutto e nulla – rispose sorridendo tristamente colle lagrime agli occhi. – Io doveva vederla, cara signora, ed ho profittato d'una passeggiata delle mie allieve colla loro madre per venire sino a Fougères. Ella deve prevedere ciò che debbo raccontarle. – La feci sedere all'ombra su di un banco ed attesi con inquietudine ciò che mi avrebbe detto. Ma per alcuni momenti non potè parlare e pianse in silenzio. Finalmente mi disse con finta calma:

– Fra me e Gontrano tutto è finito! È libero. Ella può immaginare l'uso che farà della sua libertà!

– Ma che mai è avvenuto? – gridai.

– Cercai da molto tempo – essa rispose – l'occasione di avere una intera spiegazione con lui. Ma ciò non era facile nella sua posizione ed io ho aspettato il momento favorevole. Tutto ciò che ho veduto ieri ha fortificato la mia risoluzione. Non potei dormire; questa mattina di buon'ora, andai in Chiesa. Avea bisogno di vederla, di chiederle forza e coraggio, ma non sospettavo davvero che l'ora della lotta fosse sì vicina. Io l'ho cercata inutilmente al suo solito posto: certamente ella era troppo stanca per andare alla messa. Per me non sentiva nulla: una febbrile vivacità mi dava forze non naturali. Mentre usciva dalla Chiesa, nella viuzza che conduce a Rennelly, scorsi Gontrano. Si ricorda lei di quel primo mattino in cui l'abbiamo incontrato? Oh! quel mattino come mi si affaccia alla memoria! mi diede de' fiori, io li ho ancora, mi sembra vederlo recitare la *Stella* d'Alfredo di Musset. Quante volte dappoi, mi disse, che io gli ricordavo quella *Stella*. Oh follia! follia! ma io deliro! Non rammento bene come cominciasse il discorso: io era sì commossa che quasi non sapeva ciò che mi dicessi: ma giunsi a dirgli che noi non potevano più essere l'uno verso l'altro ciò che eravamo stati: insomma che bisognava rinunziare alle nostre illusioni, considerare

freddamente la realtà che ci separava per sempre, ognuno riprendere la nostra libertà. Oh, signora, quale scena! Gli si risvegliò tutto il suo amore per me; egli pregò, supplicò, io sono stata ferma. Se ella avesse veduta la sua collera, mista ad una furiosa gelosia, e contro di chi? contro quel povero Vitali, a cui diede il nome di saltimbanco italiano. Egli diceva che io lo tradiva per lui, che non si poteva calcolare sul cuore d'una donna, perchè esse sono tutte eguali, scortesi, calcolatrici, capricciose, che io non aveva il coraggio di affrontare le difficoltà e di attenderle, che io temeva di perdere una occasione di maritarmi, che praticava il proverbio rinomato ecc. Io aveva dissipate tutte le sue illusioni. Ma perchè fermarmi su tutte queste amare parole che hanno trafitto il mio animo!

Luisa mi ripeteva, mentre io l'ascoltava, tutti questi particolari; come li ho io potuti ascoltare senza morire? – Non avrei creduto Gontrano sì vile! gridai sdegnata. Mia povera ragazza quanto avete dovuto soffrire!

– Oh sì, il mio cuore si squarciava! Ma ho dovuto comparire calma: ogni cosa si concentra in me, più sono violenti le commozioni e maggiormente io conservo un'apparenza di freddezza. Io ebbi la forza di dirgli, all'entrata della piccola porta del parco, che non volevo mi seguisse. Egli mi salutò ironicamente e si allontanò con furore. Tremavo al pensiero di vederlo alla colazione, ma egli aveva ripreso il suo sangue freddo e senza volgere uno sguardo dalla mia parte d'altro non si occupava che della signorina Brionne. Vitali soltanto aveva l'aria di sospettare qualche cosa ed era sì tristo che mi fece pietà: quel povero Vitali ha un cuore d'oro, io lo compiango perchè è un vero eroe nel soffrire.

– È vero, - io ripresi, - ma io non credo che il patimento abbia in Vitali profonde radici. Ma voi, mia povera Luisa, qual terribile lotta avete mai sostenuta! Il laceramento che ne seguì è ben crudele, ma la vostra situazione era tale da preferisi ogni cosa piuttosto che vederla prolungarsi indefinitamente.

– Oh, – ella disse, – voi lo sapete, io non voleva essere un ostacolo alla sua felicità. Ma qual sacrifizio! E vederlo così disconosciuto, ah quanto ne soffro!

Strazianti singhiozzi partivano dal petto di Luisa: io stessa era troppo commossa per saperla consolare. Essa continuò con voce interrotta: – Ogni mio sogno è scomparso. Quella lontana speranza d'un raggio di felicità perduta per sempre, le care illusioni dissipate, e quale è la realtà che mi rimane! Una vita di schiavitù, di battaglie, di

umiliazioni, senza ombra di consolazione, senza neanche la possibilità di sperare da quelli che mi circondano la fredda e finale riconoscenza che si concede al servitore fedele. – Essa tacque, ed io la lasciai calmarsi a forza di piangere. Allora le dissi con tutta l'affettuosa compassione che avevo in cuore: – Cara Luisa, non vogliate fantasticare un sì lungo e sì desolante avvenire. Dio ricompenserà, forse in questa vita, il sacrifizio che voi faceste, inviandovi consolazioni inaspettate e d'una natura peranco sconosciuta. Abbracciate i doveri del vostro stato, e, credetelo all'esperienza d'una donna che non ignora il patimento, quivi troverete nascosta la grazia di Dio, che può alleggerire tutti i pesi. Ciò è vero altresì riguardo alle piccole vicende della vita ordinaria; ma quanto è più grande e più nobile il vostro còmpito! Dio vi ha dato la missione d'uno de' suoi angeli, confidandovi la custodia di due anime delle quali vi chiederà conto. La vostra vita è umile, nascosta, faticosa, ma non è ella l'ideale della vita Cristiana? Ciò che voi forse non avreste avuto il coraggio di scegliere, Dio nella sua misericordia ve lo impose. E non avrà egli anche la sua grande ricompensa, quel vostro martirio del cuore, di tutti il più doloroso? Cara Luisa, la vita è breve, l'ora della liberazione è forse meno lontana di quel che vi pensate.

– Sì – ella rispose alzandosi – è lassù la mia speranza. – Io l'abbracciai teneramente.

– Ricordatevi – le dissi – che voi avete ancora un'opera da compiere. Addio dunque, Luisa, sperate nell'avvenire, e specialmente sforzatevi a dimenticare il passato. Lasciate cadere le foglie appassite.

X.

Poco tempo dopo quella conversazione, io ricevei le visite dei signori Lannois, che mi annunziavano il matrimonio del loro figlio con Bianca di Brionne. Accolsi freddamente quella notizia; essa non aveva per me nulla d'inaspettato. Luisa non fu nominata. Costei aveva apparentemente ripresa la sua calma; ed evitava di pronunziare il nome di Gontrano. Nondimeno i suoi lineamenti alterati indicavano una vita penosa. Inquieto il Vitali la seguiva cogli occhi, ma si mostrava delicato e discreto; appena osava rivolgerle timidamente alcune parole. Di quando in quando, canticchiava tristamente la sua arietta: *Ma tu non pensi a me.* Essendo terminato il suo quadro, partì per Parigi, ove l'avevano precedute le famiglie di Lannois e di

Brienne per occuparsi dei preparativi del matrimonio, molto sollecitato dai parenti di Gontrano. Non trascorse gran tempo che si ebbe nuove essere stato celebrato, e che la giovane coppia era giunta a Lannois: Luisa mi parlò tranquillamente del matrimonio del signor Gontrano di Lannois. Io la guardai come per interrogarla.

– Non tema nulla - mi disse gravemente, - egli è ammogliato, perciò non è più nulla per me ed io comprimerò nel mio cuore ciò che può restarmi della sua memoria. Mi consola il fatto compiuto: questa barriera fra noi mi ha reso forte, per mantenerla in tutta la sua integrità. - Il suo accento era impresso di quella nobile fierezza che la distingueva e che in essa aveva un non so che di particolare. Luisa di Verton sembrava dominare il suo destino dall'elevazione dell'anima sua. Alcuni giorni dopo quella conversazione, io andai a Rennelly per fare una visita alla signora Chardin. Luisa era seduta con un ricamo in mano, nel giardino dinanzi al Castello, mentre le sue allieve s'inseguivano intorno alle aiuole. Al mio arrivo noi scambiammo alcune parole, ma dovei lasciarla subito, perchè la signora Chardin mi veniva incontro e Luisa non poteva abbandonare il suo posto di sorveglianza. La signora Chardin mi fece entrare in uno dei magnifici salotti: fra le grandi finestre io vedeva il maestoso viale d'entrata, ove i miei occhi cercavano di mano in mano il grazioso profilo di Luisa, a metà nascosto dal suo cappello di paglia a large falde. Ad un tratto scorsi una nube di polvere che sorgeva in aria dal viale. La signora Chardin intese che giungeva una vettura e mi fece parte di tale scoperta. Infatti si distinse tosto un elegante *phaeton*, guidato dallo stesso Gontrano. Al suo lato era seduta una giovane signora adorna, con tutta la ricercatezza d'una acconciatura da sposa. Luisa l'aveva riconosciuta perchè si slanciò verso le sue allieve, e parve volerle condur via. Le fanciulle vi si opposero. – Via dunque, lasciatele tranquille, signorina Verton, – gridò la signora Chardin. – Che cosa importa? – Luisa si rassegnò: bisognava bere sino all'ultima goccia del calice. La signora Chardin si volse verso di me e disse: – Essa non poteva certamente lasciar sfuggire quell'occasione senza molestarli. – E perchè, io le chiesi? – Ma! è una cosa del mestiere! – E la signora alzò le spalle: Gontrano era già in fondo al verone e dava mano alla sua giovane sposa per aiutarla a discendere di carrozza. Essa risplendeva di bellezza, d'eleganza, e specialmente di felicità. Povera Luisa!

Nel momento di entrare in salotto, Bianca la vide starsene umilmente in disparte. La giovane signora sempre buona e graziosa, corse a lei, e le porse la mano. Gontrano si contentò di salutare fredda-

mente. Quella Luisa tanto amata non era più che l'istitutrice della signora Chardin. La visita fu breve, dovendo la giovine coppia sdebitarsi di un altro dovere di tal genere ad una villa un po' più lontana. La signora Chardin era colma di gioia, d'importanza, di gloria: tutta quella felicità era opera sua, voleva goderne ancora e mi propose di unirmi a lei per accompagnare gli sposi durante un tratto di strada. Io mi affrettai di scusarmi per essere obbligata a rientrare a Fougères, perchè mi sembrava impossibile che questo accompagnamento potesse gradire agli sposi; ma il tatto non era la qualità dominante della signora Chardin. Il calesse di lei giunse. Io mi affrettai di congedarmi e di allontanarmi rapidamente dirigendomi ad un viale che conduceva alla piccola porta del parco: vidi la Chardin montare in carrozza, con grande pompa di un voluminoso acconciamento; il leggiadro abito di Bianca era seppellito sotto questa montagna e Gontrano ne aveva l'aria seccata. La Chardin non si avvedeva di nulla: passando davanti alle ragazze, esclamò: – Addio miei angeli! – Ed a Luisa con agra voce: – Signorina Verton, è l'ora della lezione. – Luisa s'inchinò sempre calma, grave, ma pallidissima: prese le bambine per mano e rientrò nella sala di studio, ove io la seguii. Su di un mobile si trovava una piccola cassetta: l'aperse con una chiave che teneva al collo, e ne ritirò alcuni fiori secchi. Erano i fiori che aveva in mano alla prima conversazione in cui parlammo di Gontrano. Essa sgualcì i fiori nelle sue mani, e li ridusse in polvere. – Cadete in polvere – disse tristamente - cari piccoli fiori, insieme alle mie speranze: il vento d'autunno involi i vostri piccoli avanzi. Io non ho più nulla di comune coll'emblema della memoria, io, che d'ora innanzi avrò l'oblio per eredità. – Ciò che rimaneva de' poveri fiori lo consegnò al vento, il quale ne dissipò le ultime traccie: poi rimase un istante immobile, cogli occhi fissi su di un piccolo turbine di polvere che si travedeva ancora in cima al lungo viale. Un istante dopo, tutto era scomparso. Luisa lasciò la finestra sospirando profondamente, poi preparò silenziosamente la tavola da studio e vi pose i quaderni di grammatica delle sue allieve. Le strinsi la mano, senza aver coraggio di pronunziare una parola e mi allontanai col cuore ferito.

XI.

Da quel giorno, Luisa non fece più alcuna allusione a ciò che era accaduto fra lei e Gontrano: essa evitava persino di pronunziare

il nome di colui che non era più per lei che il conte di Lannois. Le sue allieve sembravano essere ora il suo unico pensiero: si dedicava alla loro educazione con una energia un po' febbrile da prima, ma poi calma; stava maggiormente ritirata e compariva in salotto soltanto quando non poteva farne a meno. Quando vi si trovava Gontrano, essa si dimostrava perfettamente naturale, ma grave e seria; per Bianca era sempre piena di cortesia e rispondeva colle più cordiali sollecitudini alla gentilezza della giovane signora. Già sembrava cessata la battaglia interna ed il sacrifizio accettato in tutta la sua estensione: la fisionomia stessa di Luisa aveva preso un'apparenza di serenità che le mancava altre volte; e più non si agitava per le asprezze talvolta anche offensive della signora Chardin. Come una principessa delle novelle arabe, proseguiva pacificamente la sua via, lasciando gridar le pietre. Un giorno mi mostrò, sorridendo, ma non senza tenerezza, una lettera che aveva ricevuto da Vitali. Il povero giovane sperando che essa avesse avuto il tempo di dimenticare Gontrano, le offriva il suo cuore e la sua mano. Lo stile di quella lettera era bizzarro, l'ortografia era impossibile, ma in tutto ciò regnava un accento d'ingenua sincerità, partita dal cuore, che faceva piangere pur provocando un sorriso sulle labbra. Egli terminava con queste parole: « Io non sono che un povero artista, e voi sareste degna di sposare un principe, ma pensate che nell'amore vi è il paradiso, ed io vi amo tanto ».

Luisa, come si era già preveduto, rispose con un rifiuto, ma addolcito per quanto era possibile dall'espressione della più cordiale amicizia. Vitali ne fu disperato, e partì per l'Italia. Alcuni mesi più tardi si consolò sposando una bella compatriotta, che condusse seco a Parigi, ove vissero nella più perfetta unione coniugale. Furono contornati da molti fantocci buoni e ciarlieri, dagli occhi risplendenti come diamanti, e che ridevano continuamente mostrando i loro denti bianchi. La signora Vitali racconciava poco le sue vesti come quelle della sua famiglia, ma sceglieva colori vivaci, e si copriva di corallo in tutte le forme. Vitali contemplava sua moglie con meraviglia, inventava per essa acconciature pittoresche, mangiava con diletto i piatti italiani che gli preparava colle proprie mani la consorte e si trovava il più felice degli uomini. Frattanto non lasciava di chiedere notizie di Luisa, crollando il capo con un – Ah poverina! – il che faceva accigliare sua moglie.

Luisa proseguiva tranquillamente la sua missione, ma a me non fu conceduto di vederla più.

XII.

La mia ora era venuta e le calamità mi piombarono addosso, come una pioggia di fuoco. I fanciulli miei, i miei amati tesori mi furono rapiti, il loro padre li richiamava presso di sè nella celeste patria! la povera madre rimase sola nella terra d'esilio. Non mi fu nemmeno lasciata quella cara dimora, ove riviveva tutto il mio passato colle sue lacrime, ed i suoi sorrisi, bisognò dare un addio a Fougères ed a Luisa il cuore della quale mi aveva reso il centuplo di tutta quella poca consolazione che essa aveva potuto trovare presso di me. Io non la rividi più. Gli anni trascorsero: io riceveva regolarmente lettere da Luisa ove venia distinta quella bell'anima che si innalzava progressivamente al cielo col lavoro ed il sacrifizio. L'ultima, che ho conservata preziosamente, riepiloga tutte le altre. Io la trascrivo testualmente.

Rennelly, 4 Maggio 187...

Sono un po'in ritardo con lei, cara signora ed amica, ma Ella ha forse saputo qualche cosa delle nostre gravi occupazioni, che sono la più grande spiegazione del mio silenzio. Il matrimonio della mia più giovane allieva, della mia Paolina, è finalmente deciso e sarà celebrato prossimamente. Come sua sorella, essa entra in una famiglia di grande nobiltà; la loro immensa fortuna permetteva di prevederlo. Ecco dunque il mio compito terminato. Io non mi preoccupo del mio avvenire, perchè le confesso (dovessi comparire superstiziosa), che mi sembra non aver più nulla a fare sulla terra e che la mia vita deve cadere coi fiori d'arancio di Paolina. E se Dio vuol così, sia benedetto il suo nome. Ella mi chiede se non ho qualche pena, paragonando ciò che avrebbe potuto essere la mia esistenza con ciò che fu. Ebbene francamente, *no*, io non mi dolgo di nulla, ho trovato mille dolcezze nella missione che Dio mi confidò, ho veduto svilupparsi quelle giovani anime, la loro virtù crescere, disparire i loro difetti, mi sono sentita inviata presso di loro per mostrare ad esse la via del cielo, ove le ho vedute camminare fermamente, malgrado le difficoltà e gli ostacoli che le circondavano: ho sofferto è vero, ma qual ricompensa! E poi, non è quella sofferenza medesima che fa oggidì la mia gioia dandomi quasi il diritto di dire: anch'io son madre. Sì, io son madre, madre delle loro anime, e questa maternità è ben

più dell' altra. Esse conoscono già la parte che ho adempiuto presso di loro: più tardi, lo intenderanno ancor meglio e conserveranno nel loro cuore la memoria dell'amica de'loro primi anni.

Noi vediamo sovente i conti di Lannois. Ma, ella lo sa bene, da gran tempo tutto ciò che si riferisce a quel passato è morto, ben morto; ed ora quasi domando a me medesima con maraviglia come potè costarmi tante lacrime. Fu un momento di follia, dissipato dai consigli di lei, buona e saggia amica. Ed io lo ripeto, non mi dolgo di nulla, perchè sono persuasa che non solo la più larga parte di meriti, ma altresì la più grande felicità di cui la nostra natura è capace, si trova nella via in cui Dio ci vuole. Il cuore viene talvolta profondamente trafitto, ma poi viene il balsamo celeste. Non mi resta che un desiderio, quello di riveder lei! Ah se ciò si potesse avverare! Ma l'avvenire ci appartiene, se non qui, lassù. Arrivederci dunque, Signora, e qualunque cosa accada di me, si ricordi sempre del tenero e riconoscente affetto di

LUISA DI VERTON.

Quelle linee furono le ultime tracciate dalla mano di Luisa. Il funebre presentimento che contengono doveva ben presto divenire una realtà, perchè divenne ammalata l'indomani ed alcuni giorni dopo la signora Chardin mi fece parte della sua morte esprimendomi convenevoli condoglianze. Quelle delle sue figlie furono sincere e profonde. Quelle buone anime non dimenticarono mai la loro migliore amica!

Il mio racconto è terminato; riposate in pace o mie memorie! Non disturbate più l'animo mio; perchè l'ora si avvicina, ed io scorgo già la celeste aurora risplendere sulle porte eterne. Notte di questa terra, notte di lacrime, ben presto vi dirò addio.

G. DI C.

Rassegna Economica

Il progetto di legge per il riordinamento degl'Istituti di emissione. — Un nuovo progetto di legge sulla emigrazione. — Il progetto di legge sui titoli rappresentativi dei depositi bancari. — Il riscatto delle ferrovie Romane. — Tasse vecchie e tasse nuove. — La Germania e Bismarck. — Incertezza della politica commerciale di Europa.

— L'On. Maiorana-Calatabiano, già Ministro di agricoltura, industria e commercio, di concerto coll'on. Ministro delle Finanze, presentava alla Camera dei Deputati nella tornata del 21 febbraio 1879 un progetto di legge pel riordinamento degli Istituti di emissione. A questo progetto non si fece in generale buon viso, tantochè il Ministro credè bene di accompagnare i ricorsi che tre fra gl'Istituti per azioni presentarono perchè venissero passati alla Commissione parlamentare, con una lunga apologia della sua proposta. La Banca Nazionale replicò con una memoria, e finalmente venne la relazione della Commissione parlamentare. In seguito a questa la Camera si limitò a stabilire la proroga del corso legale fino alla fine di giugno 1880 e ad invitare il Governo del Re a presentare entro il marzo dello stesso anno un nuovo progetto ispirato al principio della pluralità e libertà delle Banche. Dopo ciò potrebbe parere inutile lo intrattenersi su una proposta che ha fatto naufragio. Ma trattandosi di fare una rassegna degli argomenti attinenti a cose economiche che in questi ultimi mesi hanno più occupato la stampa o il Parlamento nazionale, non ci è parso poter tacere di essa, tanto più che la questione o prima o poi potrebbe tornare a galla.

Secondo il progetto ministeriale a partire dal 1.° gennaio 1880 la Banca Nazionale nel Regno d'Italia, la Banca Romana, la Banca Toscana di Credito e il Banco di Sicilia non avrebbero potuto tenere in circolazione biglietti per una somma eccedente quella che avevano in circolazione il 28 febbraio 1879. Quanto al Banco di Napoli il limite massimo era stabilito in 136 milioni. Riguardo poi alla Banca Nazionale Toscana, a motivo delle incertezze derivanti dalla questione del Comune di Firenze e dal non aversi oggi altri dati sicuri intorno ad alcune operazioni compiute dalla medesima, si sarebbe provveduto con decreto reale. I capitali che eccedessero il terzo della circolazione autorizzata potevano essere investiti in rendita o in buoni del Tesoro. Le anticipazioni statutarie restavano ferme, ma non avrebbero potuto eccedere il sesto della circolazione permessa a ciascuna Banca. Il corso legale veniva prorogato alla fine dell'anno. E siccome potrebbero nascere degli inconvenienti nel passaggio dal corso legale a quello puramente fiduciario, così le Banche in seguito a particolari accordi (e non

accordandosi si sarebbe provveduto per legge) avrebbero dovuto ricevere ciascuna i biglietti delle altre fino al sesto della circolazione respettivamente autorizzata, e il Tesoro avrebbe potuto anch'esso accogliere negli stessi limiti i biglietti delle Banche dove esse abbiano una sede o una succursale. E le Banche prima del gennaio 1880 dovevano come garanzia investire in rendita pubblica una somma non inferiore al terzo dell'ammontare della circolazione dei biglietti respettivamente concessa, e questa rendita doveva essere vincolata nominativamente. Ma il Governo fino a concorrenza della metà poteva contentarsi di cambiali a scadenza non maggiore di quattro mesi e girate alla Cassa di depositi e prestiti. Il Governo del Re si riservava la facoltà di introdurre modificazioni negli Statuti delle Banche allo scopo di rendere più facile l'applicazione della legge, uditi, secondo i casi, i Consigli o previo il voto delle assemblee generali. Potrebbe inoltre autorizzare nuovi Istituti ad emettere biglietti colle norme prescritte dalla legge 30 aprile 1874, purchè vincolassero tanta rendita quanta al corso di borsa equivalesse alla somma della emissione e la integrassero ogniqualvolta il suo valore diventasse inferiore del 5 per cento alla emissione medesima. Per tutto il resto rimaneva in vigore la legge del 1874.

A proposito di questo progetto, si presentavano due questioni, l'una giuridica, l'altra economica. Noi ci fermeremo di preferenza sulla seconda, sia perchè a questo ci chiama il nostro ufficio, sia perchè si tratta dell'interesse generale; non di meno non vogliamo tacere del tutto della prima, convinti che lo Stato alla pari di qualunque cittadino è tenuto alla religiosa osservanza dei contratti. Ora ci sembra per lo meno ragionevole il dubbio, se col progetto ministeriale non si mancasse a questa osservanza, beninteso che ciò è detto senza intenzione di offendere minimamente la personale lealtà dell'on. Maiorana-Calatabiano. Egli afferma che l'autorità dello Stato in materia di circolazione è imprescrittibile, tantochè nemmeno volendo potrebbe rinunziare ai suoi diritti in proposito, e che la parte contrattuale della legge del 1874 è soltanto quella che costituiva il Consorzio e stabiliva il canone per la emissione della carta consorziale. Ed è in forza di queste premesse che l'on. Ministro mutava la situazione fatta alle Banche dalla legge del 1874, e si riservava perfino la facoltà di modificare i loro Statuti e quella di autorizzare nuove Banche di emissione. E la relazione della Commissione parlamentare dovuta all'on. Leardi, la quale del resto è per molti lati assai commendevole, propugna lo stesso concetto. L'on. relatore non si dissimula in certo modo che di fronte agli oneri del Consorzio il pagamento del canone annuo per parte del Governo è poca cosa, ma ne esce col dire che si vede che le Banche ebbero le loro buone ragioni per contentarsi di poco. Noi non vogliamo entrare in questa viva polemica, nella quale da un lato traspariva assai chiara l'antipatia dell'on. Maiorana per gli Istituti privilegiati e più particolarmente per la Banca Nazionale, e dall'altro si scorgeva in questi Istituti la tendenza naturale a reagire. Completamente disinteressati nella questione e lasciando a chi è più competente di

noi il giudizio su una questione eminentemente giuridica, ci contentiamo, come abbiamo detto, di formulare qualche dubbio. E questo nasce in noi dal considerare le ragioni che dettero origine alla legge del 1874, e che a noi pare debbano aversi in mira più di qualche espressione isolata dell'on. Minghetti in allora ministro delle finanze, che ciascuna delle parti citò a suo profitto, memori del noto detto: datemi due righe di un uomo qualunque, e vi prometto di trovarci abbastanza per farlo impiccare.

Quando col decreto legislativo del 1.° Maggio 1866 si dette il corso forzato ai biglietti della Banca Nazionale, accanto a questi circolavano i biglietti a corso legale degli altri principali istituti di credito e circolò pure ben presto una gran quantità di carta fiduciaria emessa da ogni parte e che faceva seriamente temere per l'avvenire. Il Parlamento si preoccupò di questo stato di cose e invitò il Governo a presentare un progetto di legge per regolare la circolazione cartacea. Di qui la legge del 1874 intesa a limitare non tanto la carta inconvertibile, quanto quella bancaria. Disputare ora sulla bontà di quella legge, sarebbe inutile. Certo lo scopo era buono, se non erano ottimi i mezzi prescelti a raggiungerlo. Il fatto che qui ci interessa notare si è che a nostro avviso la legge del 1874 involgeva un vincolo contrattuale ben altrimenti esteso di quello che ci videro il Ministro e il Relatore della Commissione. Il Governo chiese ed ottenne l'adesione degli Istituti alla sua proposta prima di presentarla alla Camera, e la chiese e l'ottenne prima di presentarla al Senato colle modificazioni introdottevi dalla Camera stessa. Ma, si dice, tuttociò sta bene per ciò che riguarda il Consorzio. Ma come? Lo Stato si faceva mutuare dal Consorzio un miliardo (ridotto poi a 940 milioni) in biglietti inconvertibili; le Banche dovevano garantirlo; lo Stato imponeva agli Istituti di emissione obblighi nuovi, per alcuni derogava fino agli Statuti e poteva pretendere anticipazioni a cui prima non erano tenuti. Ci pare logico lo ammettere che in correspettività di questi oneri le Banche acquistassero il privilegio della emissione durante il corso forzato, salvo la eccezione espressamente stabilita pe' banchi agricoli e per le cartelle fondiarie. Non sapremmo pertanto ammettere che senza l'assenso degli Istituti il vincolo contrattuale possa mutarsi, e ci pare addirittura strano che un decreto reale possa permettersi di modificare a suo talento gli statuti delle Banche, tanto più che poteva dubitarsi che il voto dei Consigli o delle Assemblee generali avesse ad essere meramente consultivo. Solo colla abolizione del corso forzato il Governo riacquisterebbe piena libertà di azione. Il Governo francese potrebbe un giorno persuadersi che il sistema della Banca unica non è buono, ma non penserebbe per questo a ritirare alla Banca di Francia il privilegio della emissione prima del termine stabilito, a meno che la Banca vi consentisse. E con questo ci sembrano giustificati i nostri dubbi.

Ma lasciamo da parte la questione giuridica che interessa più specialmente le Banche privilegiate e consideriamo il progetto ministeriale sotto l'aspetto economico. A mente dei proponenti tre erano gli scopi che si

volevano raggiungere; primo quello di rimediare agli inconvenienti della situazione attuale; secondo quello di agevolare la cessazione del corso legale; terzo quello di preparare la cessazione del corso forzato. A questi veramente se ne aggiungeva un quarto, quello cioè di spianare la via a un ordinamento bancario all'americana. Ma di questo più tardi.

Che le difficoltà del baratto siano gravi, nessuno può negarlo; che il baratto sia la sola causa delle strettezze di alcuni Istituti, non oseremmo in modo assoluto affermarlo. La sola Banca Nazionale, il cui biglietto non ha un carattere regionale, ha un baratto relativamente insignificante. Il Governo pertanto per mettere le Banche in grado di affrontare la cessazione del corso legale alla fine del 1879, proponeva che a partire dal 1.° Gennaio 1880 esse non potessero tenere in circolazione somme eccedenti quelle che avevano in circolazione il 28 febbraio 1879, eccettuati il Banco di Napoli e la Banca Nazionale Toscana. Or bene, noi avremmo capito che dopo l'esperienza non del tutto felice della legge del 1874 si fossero invitate le Banche a liquidare le operazioni non conformi alla loro indole, ma non comprendiamo una misura che non ha per base alcun criterio solido e che da una parte impedisce alla Banca più forte di emettere altri 25 milioni, mentre ad altri Istituti riprende una facoltà di cui il fatto ha mostrata che non poterono nemmeno valersi. Nulla saprebbe giustificare questa diseguaglianza di trattamento. Non abbiamo creduto mai alla facile cessazione del corso legale e non ci crediamo ora più di prima. In un mercato chiuso e nel quale la carta che funziona da moneta ha una cifra fissa, sarà questa carta, di cui una gran parte deve rimanere ferma, sufficiente quando tutte le transazioni col Governo si dovranno fare con essa? A buon conto la Commissione parlamentare propose e il Parlamento accettò la proroga fino al 30 Giugno 1880. Intanto abbiamo dinanzi a noi un anno, e il tempo darà consiglio. Del resto su questo punto non c'è dubbio che il Governo sia nel suo pieno diritto. Fino da quando fu stabilita la legge del 1874 le Banche erano avvertite che il privilegio del corso legale era temporario. Che esso abbia contribuito a spingere a una soverchia emissione non si potrebbe assolutamente negare, ma che al tempo stesso in tempi di corso forzato abbia recati non lievi benefizi non saprebbe impugnarsi non più. Ripetiamo che noi non abbiamo gran fede nella prossima cessazione del corso legale, ma senza ingolfarci nella questione se essa logicamente dovrebbe seguire e non precedere quella del corso forzato, e ritenendo per ipotesi che il biglietto delle Banche abbia presto a tornare puramente fiduciario, non sapremmo approvare i temperamenti proposti dall'on. Maiorana.

Una volta cessato il privilegio del corso legale, può il Governo obbligare le Banche a ricevere il biglietto le une delle altre? Si porterà in campo la *salus populi suprema lex*. E sia; ma ci domandiamo: come si farà a sapere con precisione quando una Banca con molte succursali avrà nelle sue casse il sesto dei biglietti della circolazione permessa alle altre? E il ritorno simultaneo di una tale massa di biglietti al rimborso non sarebbe

evidentemente un imbarazzo? Meglio lasciare alle Banche che si accordino fra loro, e meglio ancora provvedere altrimenti ai rapporti col Tesoro, tanto più che l'obbligo di dare per garanzia un investimento in rendita per una somma non inferiore al terzo dei biglietti emessi, verrebbe ad immobilizzare una parte del capitale, su cui le Banche dovrebbero bensì pagare le tasse. Che il Governo poi fino alla concorrenza della metà in luogo della rendita da vincolarsi potesse contentarsi di effetti cambiari, ci pare anche meno ammissibile, perchè non concepiamo lo Stato che esercita le funzioni di una commissione di sconto, e dovrebbe esercitarle se volesse la garanzia sul serio. Che se poi avesse ad essere una formalità e il Governo accettasse qualunque cambiale che portasse la firma delle Banche, tanto varrebbe mostrare ad esse una fiducia più onorevole per ambedue le parti.

Ma il punto più grave è quello che riguarda l'art. 8, col quale si voleva spianare, come abbiamo detto, la via alla libertà delle banche, o meglio alla pluralità, imitando il sistema americano. Davvero che la disposizione di cotesto articolo è singolare. Il ministro si sforza, bene o male, per sette articoli a frenare la emissione, eppoi coll'ottavo apre la porta a una emissione indefinita! Vero è che egli stesso lascia intendere che durante il corso forzato tutto si limiterà a un pio desiderio. Ma e allora? Si sarà proclamato un grande principio, e Maiorana ministro sarà stato conseguente a Maiorana deputato. L' intenzione è ottima, ma si badi che è pericoloso fare certi salti nel buio. Noi non intendiamo di entrare qui in una discussione teorica sulla libertà o sul privilegio bancario. È noto che su questo argomento si dividono anche i campioni della scuola liberale. Concediamo volentieri che il privilegio non si giustifica scientificamente, che può, se mai, giustificarsi per ragioni storiche o di opportunità. Ma la questione diventa per noi oziosa in tempi di corso forzato. Quando siamo in condizioni normali, quando lo strumento degli scambi ha una naturale elasticità, quando in altre parole la merce-moneta può facilmente andare dove maggiore se ne sente il bisogno, la libertà di emissione si può concepire; ma quando siamo in un mercato chiuso, quando lo strumento medio degli scambi non ha alcuna elasticità, se non si vuole andare incontro alle crisi, occorre necessariamente limitare la circolazione fiduciaria. La legge del 1874 lo ha fatto, eppure l'on. Maiorana pel primo conviene che non lo ha fatto abbastanza. O che logica c'è dunque in quell'art. 8? Si è poi sicuri di quel che potrà accadere? L'uomo di Stato non deve mai andare incontro ai pericoli dell'ignoto. Quando possa venire il giorno sospirato in cui il corso forzato sparisca, allora si potrà dibattere l'arduo argomento.

Ci pare poi che l'on. Maiorana abbia avuta una cattiva ispirazione nel proporsi a modello il sistema americano. Esso non ha proprio nulla di liberale. Fu in momenti gravissimi un espediente e nient'altro. Fu una specie di prestito mascherato, col quale si volle far rialzare il valore dei titoli di rendita pubblica. Circolava una gran quantità di carta governativa. Ebbene, si volle creare un nuovo biglietto con un solo tipo, di cui lo Stato si faceva

dispensatore alle Banche pel 90 per cento della rendita depositata. La legge fissava il *maximum* della circolazione e il Governo si riservava una minuta ispezione sulle Banche e prometteva ai portatori di biglietti di rimborsarli, vendendo la rendita in caso di non pagamento per parte della Banca. Era, come fu ben detto, la monetazione del debito pubblico, e si capisce colà, ma non si capisce niente affatto che i nostri amatori di libertà ci offrano simili modelli. La garanzia del biglietto sta nei buoni effetti scontati e nella riserva metallica. A torto lo Stato col chiedere la garanzia in rendita dispenserebbe la Banca dalla necessaria cautela. Di più si caricherebbe di una grave responsabilità. Si aggiunga che la garanzia diventerebbe inefficace proprio nei momenti in cui dovrebbe avere la maggiore importanza poichè, ognun sa che nei momenti di crise i valori pubblici possono grandemente ribassare. E l'on. Maiorana chiede il reintegro quando diventa più difficile.

In conclusione fummo contenti che la Commissione parlamentare domandasse la proroga del corso legale a tutto giugno 1880, sopprimendo tutti gli altri articoli e limitandosi a proporre un articolo 2.° così concepito: « Il Governo del Re presenterà al Parlamento entro il mese di marzo 1880 una legge la quale informandosi ai principî della libertà e della pluralità delle Banche, stabilisca le norme e le guarentigie con cui, cessato il corso legale, possano sorgere ed operare in Italia altre Banche di credito e di circolazione ». C'è tempo a pensarci. E il Parlamento è stato di questa opinione.

— Ci sembra opportuno di non passare sotto silenzio un nuovo progetto di legge intorno alla emigrazione, compilato dalla Commissione incaricata di riferire sui due progetti d'iniziativa parlamentare Minghetti-Luzzatti e Del Giudice. A nostro avviso, errano del pari coloro che nella emigrazione vedono sempre un male come quelli che ci vedono sempre un bene. Si tratta di un fatto così complesso che non permette un giudizio assoluto. A ogni modo è certo che come per gli Stati l'emigrazione può, in date circostanze, essere una valvola di sicurezza, così può essere talvolta un vantaggio per le classi lavoratrici, scemando l'offerta delle braccia e restituendo più tardi alla patria uomini operosi che hanno messo insieme colla virtù del lavoro e del risparmio un modestio peculio. Essa ha, per esempio, giovato a varie provincie dell'Alta Italia e alla Basilicata, dove le condizioni delle classi agricole sono migliorate ed è nata una classe di contadini proprietari. Inoltre le emigrazioni che possono dirsi periodiche hanno arrecato un benefizio ad alcune provincie dell'Alta Italia Nondimeno non può negarsi che una emigrazione mal diretta e priva di mezzi poteva fino a un certo punto giustificare l'allarme che si destò in Italia, sebbene andasse fino alla esagerazione, e sebbene per ignoranza o per men che nobili fini non si ricercasse se i fatti deplorati erano, come ben disse l'Ellena, l'eccezione o la regola. Comunque sia, s'invocò l'intervento del Governo, e questo intervenne colla circolare Lanza del 18 gennaio 1873, circolare illiberale ed assurda, la quale esigeva dagli emigranti la prova che essi avessero i mezzi per fare

il viaggio ed anche per provvedere alla propria sussistenza durante il tempo non breve che poteva presumersi necessario per trovare lavoro nel luogo ove intendevano recarsi, e che presentassero persona solvente la quale si obbligasse per iscritto a pagare occorrendo il viaggio di ritorno, e questo pel caso che avessero ad essere rimpatriati a spese dei consolati. Era strano domandare all'emigrante ciò che è appunto spesso la causa per cui emigra. Non si fece che fomentare la emigrazione clandestina. Questa circolare venne abolita da un'altra dell'on. Nicotera, il quale rese così il debito omaggio alla libertà individuale. Se non che più tardi commosso dal fatto di una emigrazione in massa di contadini privi di mezzi di sussistenza dal Mantovano, con una circolare in data del 20 settembre 1876, venne a riprodurre in gran parte gli sconci della circolare Lanza. Infatti mentre protestava del suo rispetto teorico alla libertà, faceva una distinzione fra emigrazione *naturale* e *artificiale*. Alla prima non ci si doveva opporre, ma bensì conveniva opporsi alla seconda. Onde prescriveva ai prefetti di non rilasciare il passaporto a nessun emigrante se prima non avessero avuta la convinzione che possedesse i mezzi necessari a sostenere le spese del viaggio e per far fronte alle necessità della vita ne' primi giorni del suo arrivo nel nuovo stato. Si violava al solito la libertà individuale e si spingeva alla emigrazione clandestina. L'intenzione era quella di tutelare i lavoratori, ma in realtà si sarebbe dato man forte ai proprietari di alcune provincie per perpetuare gli abusi che non erano l'ultima causa della emigrazione.

Non per questo crediamo che avesse ragione la Commissione che l'on. Nicotera aveva nominata e che concluse che non c'era nulla da fare. Una legge sulla emigrazione sarebbe provvida, purchè fosse veramente e solamente una legge di tutela diretta a reprimere le frodi e gli abusi. L'on. Minghetti che negli ultimi tempi in cui era al governo aveva presentata una proposta di legge tutt'altro che liberale e che non fu altrimenti discussa, sceso dagli scanni del potere e tornato ad idee più larghe e conformi ai suoi splendidi precedenti di economista e di scrittore, presentò alla Camera nello scorso anno una nuova proposta in unione all'on. Luzzatti, nella quale il principio della libertà della emigrazione veniva esplicitamente proclamato. E più tardi l'on. Del Giudice ne presentava un altro ispirato allo stesso principio. Ora la Commissione, di cui gli on. Minghetti e Del Giudice fanno parte e di cui anzi quest'ultimo è relatore, presenta un terzo progetto di cui ci piace dire brevi parole.

Anzitutto ci rallegriamo di quello che l'on. relatore ci dice, che cioè la Commissione non ha esplicitamente dichiarato in un articolo che la emigrazione è libera, perchè si tratta di un principio indiscutibile. Il progetto Minghetti-Luzzatti stabiliva un Ispettorato presso il ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, il quale aveva facoltà di concedere la licenza agli agenti della emigrazione e doveva soprintendere a tuttociò che riguardava la emigrazione medesima. Il progetto della Commissione stabilisce invece una sezione di vigilanza presso il Ministero dell'Interno, riguardando

la legge in questione come una legge di polizia. A noi pare innegabile che il concetto degli on. Minghetti e Luzzatti fosse più largo come quello che poteva avviarci ad avere col tempo un ufficio delle colonie; nondimeno visto che specialmente nelle condizioni presenti potrebbe parere meno che opportuno aggiungere una nuova ruota al già complicato congegno amministrativo, saremmo disposti a non togliere al Ministero dell'Interno la vigilanza sulla emigrazione. Però non comprendiamo il perchè della nuova sezione. Nella materia di cui si tratta il concentramento non è punto ragionevole. Accordare o negare la licenza dovrebbe rilasciarsi ai prefetti, i quali non mancano di quelle notizie locali che fanno difetto al governo centrale, che dovrebbe attingerle da loro. Solo colui al quale la prefettura negasse la licenza avrebbe aperto il ricorso al potere centrale. Quanto poi alle notizie sulla emigrazione non vediamo perchè la direzione di statistica non potrebbe raccogliere dai prefetti e dai consoli i dati statistici, e comunicare poi ai medesimi perchè li rechino a conoscenza del pubblico, i risultati dei suoi studi. L'art. 2 dà diritto all'emigrante di ricorrere in caso di abuso di contratto al prefetto o al console, che accertato sommariamente l'abuso determina l'indennità da prelevarsi sulla cauzione. La Commissione sottrae così la decisione al giudice ordinario sia perchè bisogna far presto, sia perchè si tratta di un contratto che oltre al carattere privato ha anche quello *amministrativo*. Questa ultima espressione non la comprendiamo, poichè a noi sembra che si tratti proprio di un contratto come qualunque altro. Non vediamo dunque perchè la controversia non possa essere risoluta dal tribunale ordinario con procedimento sommario. Tutt'al più quando questo non sembrasse abbastanza rapido o sempre possibile, converrebbe assicurare all'agente come all'emigrante il diritto di ricorrere all'autorità giudiziaria dalle decisioni dell'autorità amministrativa. Altrimenti si capovolgerebbero i principî che informano il nostro diritto pubblico e in ossequio ai quali furono abolite la legge sul Contenzioso amministrativo, e quella del 1859 sui conflitti.

Nè sapremmo altrimenti approvare la definizione che l'art. 3 dà dell'agente di emigrazione, chiamandolo colui che senza distinzione di nazionalità fa operazioni di arruolamento o provvede al trasporto di emigranti all'estero. A costituire quella qualità occorre la professione abituale. Nè ci persuade ciò che afferma la relazione, che cioè si potrebbe aprire il campo alla frode. poichè l'art. 9 minaccia una pena a chi essendo sfornito della licenza faccia una di quelle operazioni. Ora ci sembra evidente che chi chiede la licenza debba farlo per esercitare abitualmente la professione di agente.

Salvo questi difetti, ripetiamo che il progetto della Commissione si inspira a sani principî, e comunque brameremmo che venisse modificato nel senso da noi accennato, pure anche così com'è costituirebbe un notevole progresso nella nostra legislazione. Non ci tratterremo sugli altri articoli della proposta, che determinano la quantità della cauzione e l'obbligo di reintegrarla in caso di prelevazione per abuso. Noi, a dir vero,

verificandosi questo, crederemmo saggia cosa il ritirare senz'altro la licenza, almeno quando l'abuso fosse grave. È determinata pure la responsabilità degli agenti e si minaccia una pena a chi infrange la legge o diffonde per mestiere o a fine di lucro false notizie. Sarebbe desiderabile che il Parlamento, quando le lotte politiche gliene lascino il tempo, rivolgesse la propria attenzione ad un argomento la cui importanza è per l'Italia molto maggiore di quello che a taluno per avventura non sembri.

— E sarebbe del pari desiderabile che i rappresentanti del paese portassero la loro attenzione sopra un'altra proposta di legge, la quale fu certo meglio ispirata di quella sul riordinamento degli Istituti di emissione, e su cui la Commissione della Camera ha testè riferito. Intendiamo parlare della legge sui titoli rappresentativi dei depositi bancari.

A tutti è nota la importanza somma che questi titoli hanno acquistato segnatamente in Inghilterra, ed è certo che sempre più tenderanno a prevalere sullo stesso biglietto di banca, come quelli che generalmente parlando hanno per base un deposito reale in numerario. Lo *check* rappresenta la parte maggiore in quel congegno sapiente che in Inghilterra lega fra loro i banchieri e le banche e fa capo al *clearing-house* e alla Banca d' Inghilterra. Negli altri paesi dove gli ordinamenti del credito non hanno raggiunta questa perfezione, il segno rappresentativo del deposito non ha assunto uno sviluppo così esteso; nondimeno la sua diffusione è tale che le legislazioni dei paesi più civili hanno ritenuto necessario provvedere in proposito. In Italia, stando alle cifre ufficiali, al 31 Dicembre 1878 i depositi presso gli Istituti di Credito ordinario ammontavano a L. 363,069,255 e quelli presso le Banche popolari a L. 160,669,492, in tutto a L. 523,738,747. Somma egregia, a cui conviene aggiungere quella dei depositi presso le Banche private e presso i privati cittadini. Anche per noi dunque è tempo che la legge intervenga. Allorchè nella società sorge e si sviluppa un fatto nuovo, che crea nuovi interessi e nuovi diritti, la legge deve proteggere i primi, regolare i secondi. È così che il fenomeno economico precede in ogni tempo e porge la materia alle combinazioni giuridiche. Solamente una questione pregiudiciale potrebbe farsi con sufficiente ragionevolezza, e venne infatti affacciata dalla minoranza della Commissione parlamentare.

Eccola. La proposta di cui è parola consta di tre parti. La prima si occupa dei libretti di conto corrente, dei libretti di risparmio, dei buoni fruttiferi, e degli assegni bancari; la seconda riguarda le disposizioni finanziarie relative alla natura ed alla misura delle tasse di bollo che colpiscono questi diversi titoli; la terza determina i procedimenti da seguirsi per le denunzie dei titoli smarriti o altrimenti perduti e per la emissione dei titoli da emettersi in sostituzione di essi. Ora a questi diversi scopi non basterebbero il nuovo Codice di Commercio, una legge sugli Istituti di risparmio, e l'altra pendente davanti al Parlamento sulle modificazioni delle tasse di registro e bollo? L'obietto, lo ripetiamo, è ragionevole. Diremo di più che generalmente parlando è bene evitare troppe leggi

speciali. Ma nel caso in questione si tratta di cosa urgente; si tratta di spingere, per quanto una legge lo può, al risparmio, di rendere più numerosi i depositi, di favorire il movimento dei loro segni rappresentativi, e ci parrebbe poco provvido aspettare che il Codice venga approvato o che si facciano nuove leggi. L'esempio della Francia e del Belgio conforta la nostra opinione. Ciò che forse si sarebbe potuto fare, sarebbe stato di staccare dal nuovo Codice gli articoli riguardanti questa materia e dar loro forza di legge.

Ed ora venendo ad accennare le principali disposizioni del progetto, noteremo che esso restringe l'applicazione della legge ai titoli degli Istituti debitamente riconosciuti, mentre la Commissione l'estende anche a quelli emessi da Banche private e così pure a quelli che possono essere rilasciati dagli stessi privati. La modificazione ci sembra giusta come quella che accorda la stessa protezione a titoli di natura identica. Solamente bisognerebbe cercare se le garanzie che ai termini della legge si debbono dare al pubblico e che sono sufficienti per gli Istituti, non siano per avventura scarse di fronte alle ditte private. La Commissione ha sostituito sempre la parola *assegno* a quella di *chèque* e ciò non tanto per usare una parola italiana, quanto perchè a suo avviso secondo la legge in questione vi è fra essi una qualche differenza. E qui giustamente abbiamo veduto espresso il desiderio che dell'assegno si desse una definizione esatta, il che servirebbe ad evitare contestazioni cogli agenti finanziari, distinguendolo nettamente dalle tratte a vista per modo da rendere la confusione impossibile.

I libretti di risparmio sono distinti in nominativi e al portatore, e si considerano come tali quelli sui quali è dichiarato che sono pagabili all'esibitore quantunque iscritti al nome del depositante. Essi possono cedersi mediante la semplice tradizione, mentre pei primi occorre la girata notificata all'Istituto. Quanto ai buoni fruttiferi, possono essere emessi soltanto al nome della persona che effettua il deposito e se ne fa il pagamento dietro presentazione del titolo regolarmente quietanzato dal titolare o da un suo procuratore munito di regolare mandato. Non essendo titoli all'ordine, non si possono confondere coi recapiti cambiari. Chiunque abbia somme disponibili presso una Banca o presso qualsiasi persona (anco qui la Commissione estende la proposta ministeriale) può disporne a favore proprio o di un terzo mediante assegno. La relazione ha cura di mettere in sodo che in quella espressione *somme disponibili* si comprende anche il conto corrente avente per base un fido allo scoperto. L'assegno deve essere sempre pagabile a vista o in un termine non maggiore di tre giorni da quello della presentazione. Questa moderata limitazione nella facoltà di ritirare i depositi è stata suggerita dal desiderio di spingere al risparmio, allettando i depositi con un interesse un poco più alto. Il progetto ministeriale accordava agli agenti finanziari la facoltà di verificare presso gli Istituti di credito l'esistenza del fondo disponibile ognorachè fosse stato emesso un

assegno su di essi. La Commissione ha tolto questa disposizione e a buon dritto, poichè se essa sarebbe vessatoria per gli Istituti, diventerebbe assolutamente inapplicabile quando si trattasse di assegni emessi su privati.

A nostro avviso la Commissione ha migliorato anche la parte finanziaria del progetto. Viene stabilita una tassa di 20 centesimi per ogni foglio dei libretti di conto corrente e di risparmio, e di 50 centesimi pei buoni fruttiferi. Quanto agli assegni il bollo è ridotto a cinque centesimi. Essi sono un titolo destinato ad avere vita breve e gravarlo troppo sarebbe un impedirne la diffusione; oltre di che ponendo su di esso un peso maggiore che non sulle ricevute ordinarie, si aprirebbe il campo ad eludere la legge, poichè l'assegno potrebbe fare da ricevuta e perderebbe così la sua forma genuina. Le legislazioni inglese, francese e tedesca ci insegnano a questo proposito la maggiore mitezza, che è giunta e giunge talora in alcuno di que' paesi fino alla esenzione dalla tassa. La Commissione estende con gran vantaggio la regola comune agli assegni emessi all'estero e pagabili nello Stato. Per facilitare poi l'applicazione materiale del bollo, propone che non debba essere fatta soltanto dagli uffizi di registro, ma possa farsi anche dagli Istituti di credito e dai depositanti, mediante marca da annullarsi colla data al momento della emissione del titolo. L'ultima parte provvede alle norme delle denunzie di smarrimento dei titoli e determina la procedura di annullamento e di emissione dei nuovi titoli, distinguendo opportunamente i titoli nominativi da quelli al portatore. È evidente il vantaggio che potrebbe derivare da queste disposizioni, poichè « nello Stato attuale della nostra legislazione, dice l'on. Relatore, il proprietario di un titolo al portatore che ne abbia perduto il possesso per furto, trafugamento o distruzione, non trova modo di tutelare il suo diritto di proprietà e di ottenere, sia il pagamento del capitale o degli interessi, sia il rilascio di un duplicato, se non dopo trascorso il termine prescrizionale ».

— Un'altra questione che si sperava di vedere alla fine risoluta è quella del riscatto delle Ferrovie Romane. Dopo tanti indugi, dopo tante tergiversazioni, dopochè invano la Società aveva atteso l'onore di una discussione in Parlamento a cui pure da anni avrebbe avuto diritto, il 26 dello scorso Aprile si venne, alla stipulazione di un nuovo atto addizionale alla convenzione di riscatto del 17 Novembre 1873, e all'atto addizionale del 21 Novembre 1877. Il benefizio di questo nuovo atto stava nel rendere irretrattabili gli effetti delle accennate stipulazioni, sebbene sospesi fino al 31 Decembre 1881 per dar tempo alla Commissione d'inchiesta di compiere il suo lavoro. Era tempo, tanto più che sulla via del riscatto ci si era avanzati fino da quando la legge del 2 luglio 1875 aveva autorizzato il Governo a convertire in rendita le obbligazioni comuni della Società, limitando il godimento degli interessi dal 1.° Gennaio 1875. Al 1.° Gennaio 1879 lo Stato possedeva pertanto ben 639,323 obbligazioni su 762,921. Così esso diventava il principale creditore ed il più

interessato a risolvere la questione. D' altra parte esaminando gli effetti finanziari che deriverebbero dal riscatto, ci pare dimostrato che lo Stato non si sottoporrebbe davvero a un sacrifizio troppo grave. Non vogliamo tediare i nostri lettori coll'entrare in un laberinto di cifre. Ci basti osservare come a senso dell'on. Magliani l'onere dello Stato si ridurrebbe a L. 3,558,656. 92 annue. Giova però il riflettere che, come è provato dalla Relazione del Comitato di sorveglianza, dal 1874 al 1878 la Società ha erogato in aumento di capitale per nuove costruzioni, pagamenti di espropriazioni ec. ed acquisto di materiale mobile L. 34,479,161. 45. Calcolando l'interesse di questo capitale e detraendolo dalla differenza passiva sovraccennata, l'onere per parte dello Stato si ridurrebbe a poco più di un milione e mezzo. Certo lo Stato spenderebbe la somma di oltre tre milioni, ma si troverebbe ad avere un ente riscattato di maggior valore, nè sarebbe obbligato a compiere lavori che altrimenti avrebbe dovuto fare necessariamente a sue spese. Quanto agli azionisti, avrebbero almeno il vantaggio di uscire alla fine da una situazione impossibile.

Ciò su cui ci piace insistere sono alcune disposizioni dell'ultimo atto addizionale. Prima di stipularlo, il Governo stimò conveniente di interpellare la commissione d'inchiesta, e questa nella sua adunanza privata del 28 Marzo scorso espresse l'avviso che deliberato il riscatto si dovesse, rispetto all'esercizio, mantenere possibilmente inalterato lo stato presente delle cose. La Commissione stimava necessario non pregiudicare l' andamento dell'Inchiesta e la soluzione definitiva del problema dell'esercizio ferroviario in Italia, tanto più che la legge 28 Agosto 1870 provvede abbastanza alla tutela dell'interesse dello Stato. Noi per parte nostra crediamo cattivo industriale lo Stato in generale e lo Stato italiano in particolare. Ma non è questione delle opinioni nostre. Quello che preme si è di ricordare che l'ultimo ministero di Destra cadde per avere voluto a ogni costo l'esercizio governativo e che la Sinistra salì al potere colla bandiera dell'esercizio privato. Se non che tenuto fermo, non sappiamo per quali buone ragioni, il riscatto dell' Alta Italia, era facile il prevedere che si avrebbe avuto l'esercizio governativo provvisorio, che poi avrebbe finito probabilmente col diventare perpetuo. Viene ora il riscatto delle Romane, e per esso non v'è questione, ma la Commissione d'Inchiesta giustamente trova che non si deve, quanto all'esercizio, pregiudicare l'avvenire. Ebbene, mentre l'art. 3 del nuovo atto addizionale stabilisce che « la Società delle ferrovie Romane continuerà la sua esistenza e l'esercizio della rete riscattata coi suoi statuti, con tutte le norme e regolamenti adesso in vigore, e con tutta la sua responsabilità proveniente da essi » — l'articolo 4 fissa a 11 il numero dei membri del Consiglio di Amministrazione, di cui 7 da nominarsi dal Governo e 4 dalla Società. Di più per l'art. 5 il Governo sentito il Consiglio di Amministrazione, che in maggioranza sarebbe eletto da lui, si riserva la facoltà di nominare il Direttore, il Vice-Direttore, il Direttore dell' esercizio. O dove sarebbe la garanzia per la

Società? E come potrebbe tenersi responsabile dell'operato di un Consiglio, nel quale gli azionisti sarebbero rappresentati da una piccola minoranza? Meglio addirittura un esercizio governativo, che questa ibrida combinazione. Al momento in cui scriviamo si annunzia che la Commissione della Camera ha presentata la sua relazione. Siamo convinti che essa proporrà e il Governo accoglierà qualche modificazione che sia più conforme ai temperati concetti espressi dalla Commissione d'Inchiesta, e più in armonia coi solenni voti del Parlamento.

— Quando le questioni non si pongono nettamente e schiettamente, esse cacciate dalla porta rientrano per la finestra. È ciò che vediamo accadere oggi in Italia a proposito delle tasse vecchie e nuove. La prudenza del Senato ci aveva salvato dal pericolo che si decretasse la totale abolizione della imposta del macinato prima di sapere come si sarebbe colmato il vuoto, che necessariamente ne sarebbe derivato nel bilancio. L'alto Consesso pertanto votò l'abolizione della tassa sul secondo palmento, il che arrecherà un vero sollievo alle misere popolazioni di alcune provincie; ricusò di approvare l'abolizione totale avanti di conoscere con quali mezzi si sarebbe fatto fronte al difetto, poi che era inteso che l'aumento delle tasse sugli zuccheri e sugli spiriti dovesse compensare la mancanza del prodotto della imposta sul secondo palmento. D'altra parte come si fa a decretare l'abolizione di una imposta importante a una scadenza fissa, sia di tre, di quattro o di cinque anni? Chi può prevedere che cosa avverrà in questo lasso di tempo? La riforma tributaria vuol essere compiuta seriamente e non a caso. L'on. Depretis sollevò, a torto secondo noi, la questione di competenza; ma poichè la Camera gli dette un voto di sfiducia, ne venne la crise, come risoluta non è nostro ufficio il dire. Ora ecco che cosa avviene. L'on. Cairoli ripresenta la proposta approvata dal Senato datando l'applicazione dal 1.° Agosto. La Camera l'accoglie; tornando al Senato, esso naturalmente l'approverà. Ma al tempo stesso l'onor. Cairoli presenta un altro progetto per la riduzione a L. 1,50 della tassa sul grano dal 1.° Luglio 1880 e per la soppressione totale al 1.° Gennaio 1884, salvo a provvedere alle deficienze che risulteranno nel bilancio con economie e con opportune riforme tributarie. Fin qui par facile capire che cosa avrebbe fatto il Senato. Esso, approvata di nuovo l'abolizione della tassa sul secondo palmento, convinto che non si può sopprimere tutta la imposta, se prima le riforme e le economie non sono una realtà e non già soltanto un pio desiderio, comprendendo d'altra parte che si può aspettare a parlarne a Novembre, avrebbe lasciato probabilmente il secondo progetto a dormire in questi mesi di vacanze. Se non che la questione si complica per l'incauto procedere del nuovo ministro delle finanze, il quale, non è facile capire il perchè, accettava la proposta Cancellieri. La legge sugli spiriti conteneva due parti, la prima riguardava il dazio di entrata, la seconda le tasse interne di fabbricazione degli spiriti, della birra, della cicoria. Quella si ricollegava col trattato stipulato coll'Austria-Ungheria e cogli obblighi

assunti in conseguenza di esso; questa aveva per scopo principale di fornire maggiori risorse all'erario in occasione dell'abolizione sul secondo palmento. La proposta rimase nella maggior parte approvata; ma si fece una legge separata dell'articolo che incarica il Governo di una inchiesta col fine di studiare gli effetti della legge sulla industria enologica, e di quello che concerne la data dell'attuazione. E a questo proposito l'onor. Grimaldi accettò la proposta Cancellieri, che subordina l'attuazione della nuova tassa non tanto all'abolizione del secondo palmento, quanto anche alla pubblicazione della legge dell'abolizione totale. Ora è naturale domandarsi se ciò non possa far risorgere il conflitto più grave che mai. Imperocchè pare che al Senato si voglia levare la mano. Dicesi che l'on. Cairoli sia penetrato della difficoltà della situazione.

— Ed ora lasciando per un momento l'Italia, e volgendo un rapido sguardo all'Europa, non possiamo non essere preoccupati dalle penose incertezze della politica commerciale. Non ci si può dissimulare che il protezionismo acquisti seguaci nella teoria come nella pratica. Finora si cercava di salvare i *grandi principii* del libero scambio con proteste di ossequio, salvo a manometterli o a contraddirli per ragioni così dette di opportunità. Oggi, specialmente da che la protezione ha trovato un così potente ausiliare nel Principe di Bismarck, anche da noi c'è chi chiama le cose col loro nome, e questo è tanto di guadagnato. Ciò che è più grave si è la via sulla quale è entrata la Germania. Il Gran Cancelliere dopo avere fatto apertamente la sua professione di fede protezionista, è riescito, com'era a prevedersi, nel suo intento, nonostante l'opposizione di Delbrück, di Richter, di Lasker. Ci manca lo spazio per discutere largamente le idee di Bismarck; nondimeno l'avvenimento è stato di tale importanza e può avere conseguenze così gravi per la Germania ed anche per l'Europa in generale che ci piace dirne qualche parola. L'intento politico di Bismarck era evidentemente quello di emancipare le finanze dell'Impero da quelle dei singoli Stati, ma lasciando questo da parte, non ci sembra che abbia presa la via migliore per giungere a una razionale riforma dei tributi. Egli ha una gran tenerezza per le tasse indirette, e noi non negheremo che abbiano i loro pregi e che nelle attuali condizioni dei bilanci degli Stati non sia necessario chieder loro larghi proventi. Se però si moltiplicano troppo, se pesano sui prodotti di prima necessità, se sono troppo gravi, la massa dei meno abbienti ne risente il danno maggiore, dacchè per la loro stessa indole peccano contro la proporzionalità e sono progressive a rovescio. Male a proposito il principe citava l'Inghilterra a sostegno delle sue dottrine sostenute con manifesto disdegno della scienza economica. Da Huskisson e da Peel fino a Gladstone è tutta una grande riforma che l'Inghilterra ha proseguita, abolendo il dazio sui cereali e fin quello sullo zucchero, scemando quello sul *tè*, crescendo notevolmente quello sui tabacchi e sull'alcool. E si aggiunga che le classi agiate, mentre sgravavano le più numerose, aggravavano sè stesse colla *income-tax*.

Il principe vuole una protezione efficace. Finora si proteggevano alcune industrie a scapito delle altre. Per es. proteggendo l'industria delle macchine, si nuoceva alle altre obbligate a pagare di più le macchine di cui abbisognavano. Bisogna dunque proteggerle tutte. I prezzi alzeranno, ma i salari alzeranno in proporzioni maggiori. Lasciamo andare che ciò potrebbe difficilmente dimostrarsi; lasciamo andare che dell'aumento de'prezzi profitterebbero pochi industriali e non la massa degli operai; lasciamo andare che quando tutte le industrie fossero protette egualmente, non ne risentirebbero in fondo un vantaggio, e si guadagnerebbe solo di pagare tutto di più; lasciamo infine da parte il sofisma dei dazi compensatori, diventato di moda in seguito alla politica commerciale degli Stati Uniti. Sono ormai argomenti vecchi e dei quali si è parlato a sazietà. Ma ciò a cui il principe avrebbe almeno dovuto badare si è l'importanza degli interessi libero-scambisti che va crescendo fra gl'industriali stessi. Del consumatore non occupiamoci. Bastiat è morto, e il consumatore, come disse argutamente Léon Say, non ha più difensori. Ma (il De Molinari l'osservò giustamente) mentre il commercio internazionale nasceva appena quando fu stabilito il sistema proibitivo, oggi gli sbocchi esteriori dei paesi più progrediti sono diventati sette o otto volte maggiori di cinquant' anni fa. Per conseguenza quando avrete accordato all'industria nazionale il monopolio del mercato interno, non l'avrete compensata della perdita dei mercati stranieri, sui quali bisogna lottare colla bontà del genere e colla mitezza del prezzo, che la protezione tende naturalmente ad aumentare. Così il Delbrück osservava che i nuovi dazi sui filati di cotone nuoceranno alla industria tessile della Sassonia e del Wurtemberg e a quella dei tessuti misti di seta e cotone del Reno, che per la più gran parte si esportano. Per ragioni simili combatteva altri dazi. Ed il Richter esclamava: « È il libero scambio che ha dato impulso a tutte le nostre forze economiche, vivificato i nostri rapporti internazionali, sviluppate le ferrovie, attivato la circolazione delle nostre risorse. È il mantenimento del libero scambio solo che può impedire la crisi di diventare più pericolosa ancora di quello che sia in questo momento ». Ma il Gran Cancelliere ha pensato diversamente ed ha vinto.

« Vuolsi così colà dove si puote
« Ciò che si vuole, e più non dimandare ».

Intanto quella Germania che eravamo avvezzi a riguardare come illustre propugnatrice dei principî del libero scambio entra a gonfie vele nel mare della protezione. L'esempio può esser dannoso e può provocare delle rappresaglie. Quando si trattò di dar nuova vita al piccolo Piemonte, il Conte di Cavour tenne altra strada. Vero è che il sig. Mariano pensa che egli economicamente parlando preparò la rovina d'Italia, ma noi gli consiglieremmo di leggere una interessante relazione dell'on. Boselli sullo sviluppo delle industrie in Piemonte e particolarmente nella Liguria a cominciare dalla riforma doganale nel 1851. Un giorno Charles

de Mazade nella *Revue des Deux Mondes* diceva che si era voluto paragonare Bismarck a Cavour, « un Cavour a cui, egli soggiungeva, manca per lo meno la consacrazione augusta della libertà ».

— Ed ora? Non possiamo nascondere che l'incertezza in cui versa il commercio aggravi la crise presente. Si vive giorno per giorno, si vive con trattati o con più semplici convenzioni che sono per scadere. Alla fine di questo anno sarà egli possibile che i negoziati siano condotti a termine? Ci pare difficile, vista la ristrettezza del tempo e la varietà degli umori. Noi liberi-scambisti siamo favorevoli ai trattati di commercio, purchè tendano a farci progredire grado a grado su questa via. D'altra parte, se essi offrono degli inconvenienti, hanno il grande vantaggio di assicurare per un certo periodo la stabilità desiderata dalle industrie e dal commercio. Inoltre si sfugge il pericolo che la protezione in un giorno di vittoria tragga fuori da'suoi arsenali le armi arrugginite. Che cosa sarebbe forse stato della Francia a tempo di Thiers se non fosse stata legata dai trattati? Fu spiacevole che il progetto di trattato fra la Francia e l'Italia venisse respinto, dalla Camera francese; non che il trattato fosse proprio buono (esso nuoceva all'agricoltura per proteggere alcune speciali industrie, e quest'ultima fu la causa non ingiusta del rigetto) ma perchè ora almeno non si sarebbe a questi ferri. L'Italia ricusò di prorogare il vecchio trattato per un anno e si applicò di qua e di là la tariffa generale, levandosi il gusto di non lievi danni. Meno male che si stipulò presto una convenzione sulla base del trattamento della nazione più favorita fino al termine del 1879, convenzione che per questo breve periodo di tempo ci permette di profittare di molta parte dei vantaggi assicuratici dal trattato antico. Fummo più fortunati nel concludere un trattato coll'Austria-Ungheria, ma a motivo della solita clausula, non possono valutarsene gli effetti finchè tutti i negoziati non siano condotti a termine. Giova sperare che la Francia non dia ascolto alle interessate correnti protezioniste e pigli una energica iniziativa. Essa è ricca, potente, ha fatto dal 1860 in poi una felice esperienza, e risente meno di ogni altro paese della crise attuale. Il nome di Léon Say dovrebbe affidarci. *Noblesse oblige* ed egli saprà trovare nelle nobili tradizioni della sua famiglia l'impulso a difendere la gloriosa bandiera, che sarebbe vergognoso l'abbandonare (1).

C. F.

(1) Questa *Rassegna* era già stampata, quando abbiamo saputo che la proposta di legge pel riscatto delle Romane è rimasta sospesa alla Camera, che aveva approvato un emendamento diretto a non compromettere l'avvenire, per *volontaria* mancanza del numero legale nella votazione a scrutinio segreto. Il Senato ha votato l'abolizione del secondo palmento, ha rinviato a Novembre l'altro progetto, e l'on. ministro delle Finanze ha dichiarato che contemporaneamente alla legge approvata verrà promulgata quella sugli zuccheri.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

La vita, i tempi e le opere di Antonio Scialoia *per* CARLO DE CESARE, *Senatore del Regno.* — Roma, 1879.

Lo scrivere la vita di un uomo che visse ai tempi nostri, che tutti ricordiamo per averlo conosciuto di persona, o udito discorrere dalla tribuna o seguito nelle sue pubbliche e private azioni, è cosa delicata e difficile più che altri non creda. Imperocchè se da un lato, per la copia delle notizie, non occorre che lo scrittore si affatichi a rovistar gli archivi od a scuotere la polvere di antichi volumi, dall'altro invece la prossimità dei fatti, l'ardore delle passioni non ancor quetate, gli interessi di persona o di parte rendono quasi impossibile quell'imparzialità e quella serenita di giudizi che è più d'ogni altra qualità necessaria in un lavoro storico affinchè esso duri anche nelle età avvenire. E se il caso vuole che l'autore della biografia sia stato in relazioni buone o cattive, ma strette, con l'uomo del quale imprende a scrivere, l'opera porterà più che mai profonda la traccia propria di tutti i lavori di simil natura. Ingegno e dottrina non bastano ad evitare il difficile scoglio; imperocchè l'ingegno, concorrendo con la conoscenza intima dell'individuo a far sì che l'Autore sappia scorgerne a fondo le doti e difetti, rende sempre più arduo il tener la giusta via fra l'elogio e il libello. Da questo pericolo, da cui sovente non sanno difendersi nemmeno i migliori di quegli scrittori inglesi che passano oggidì come maestri nella biografia, non va del tutto sicura neppure la Vita di Antonio Scialoia di Carlo De Cesare. Amico sviscerato ed intrinseco del sapiente economista napoletano, e però in condizione di poterne appieno apprezzare le doti di mente e di cuore, il De Cesare sembra quà e là trasmodare alquanto nella lode. Ma questo lieve difetto, condonabilè a chi parla d'un amico quale era Antonio Scialoia, è largamente compensato dalla diligenza della narrazione e dalla abbondanza delle notizie che vi si contengono, non solo intorno al protagonista, ma intorno a'suoi tempi e agli avvenimenti fra i quali egli visse e si segnalò. Compagno e collaboratore dello Scialoia in parecchi de' più fortunosi periodi della sua vita pubblica, il De Cesare ne svela i più minuti particolari, mette in luce lettere d'un'importanza singolare e, allargando alquanto la sua tela, ci fornisce una storia quasi completa della rivoluzione italiana nelle provincie meridionali nel **1848-49** e nel **1860-61**, finora solo imperfettamente e per tratti conosciuta. Noi non possiamo divider tutti gli apprezzamenti e le opinioni dell'Autore: ma dobbiamo riconoscere in lui un'amore alla verità e un coraggio civile non comuni, specialmente là dove egli, napoletano, ai napoletani dice dure verità e porge savi consigli.

L'opera, dedicata alla gioventù italiana, si divide in due parti. Nella prima, composta di quattordici capitoli, l'Autore espone la vita pubblica e privata dello Scialoia; nella seconda, ripartita in quattro capitoli soltanto, rende conto delle sue opere, delle sue dottrine economiche e finanziarie,

de' suoi pregi come scrittore e oratore. E se talora, come dicemmo, egli eccede alquanto nella lode, conviene riconoscere che i meriti dell'uomo onde parla erano veramente insigni, come insigni furono i servigi da lui resi a quella patria alla quale consacrò l'intera vita. Aveva ingegno acuto ed atto a tutto concepire, animo ardente e risoluto; cuor grande, parola adorna e facile sì, che, mentre egli visse, nissuno gli contese il primato dell'eloquenza in Italia: e tutti questi doni largamente concessigli dalla Provvidenza egli impiegò al servizio del paese. Vissuto in un'epoca di rivoluzione, egli si lasciò forse talora trascinar dai tempi; testimone dei mali che sulla sua Napoli pesavano a causa del cattivo governo che la reggeva, e convinto che, a rigenerare il popolo, occorresse romperla con tutto il passato, egli andò forse qualche volta troppo avanti nel demolire, senza la sicura certezza di poter sostituire migliori istituzioni alle antiche: ma fu per fermo uno degli uomini che più cooperarono alla formazione di quest'Italia che oggi abbisognerebbe solo d'un po' di saggezza e di serietà per esser felice e salda come ogni altra nazione: e il De Cesare fece opera di buon cittadino scrivendo la vita di A. Scialoia ad esempio e incoraggiamento dell'italiana gioventù.

E. A. Foperti.

Dell'essere e del conoscere. *Studii su Parmenide, Platone e Rosmini* di Giuseppe Buroni P. d. M. prof. di filosofia ecc. — Torino, Stamperia di G. B. Paravia e C., 1878.

Io non so se sia stato mai un filosofo il quale abbia lasciata tanta eredità di affetto e di odio quanta Antonio Rosmini. Sono quasi cinque lustri che quella grande intelligenza è andata a contemplare per sempre faccia a faccia la Verità che aveva costantemente amata e difesa quì in terra, e i suoi avversarî, quelli stessi o i discepoli di quelli che dettero a lui vivo tanta briga, proseguono a lacerarne la fama dopo morte con una pertinacia degna di miglior causa, ed a combatterne la dottrina non già con la serena imparzialità di chi cerca sinceramente il vero, ma con la violenza della passione che prorompe nel dileggio e nelle esorbitanti censure e con uno spirito di ribellione verso l'Autorità ecclesiastica del tutto indegno del carattere sacro di cui la più parte di essi son rivestiti. Ma all'odio e al falso zelo di questi incorreggibili avversarî si contrappone l'affetto sincero e caldo di una eletta schiera di nobili ingegni sempre pronti a ripulsare valorosamente gli attacchi contro il Maestro, a propugnarne le dottrine ed a mettere in chiara luce non solo la immunità di queste dall'errore, ma anche la fecondità mirabile in pro della Società civile e religiosa.

Valentissimo tra i più valenti e coraggioso quant'altri mai (chè a combattere con certuni, il coraggio non è la dote che meno faccia bisogno) è il sig. G. Buroni della Missione, il quale, dopo di avere in più guise ed in varie occasioni (1) difesa la filosofia del grande roveretano contro quelli che egli chiama *infestatori della filosofia e della teologia cattolica*, ne ha finalmente

(1) Gli scritti principali del Buroni in difesa del Rosmini e della sua filosofia sono i seguenti: *Rosmini e la Civiltà Cattolica.* — *Nozioni di Ontologia.* — *Risposta prima al p. Cornoldi.* — *La Trinità e la Creazione.*

esposti i principî fondamentali in quest'opera voluminosa *Dell' essere e del conoscere*, la quale ha tutti i caratteri di un lavoro originale, tanto l'autore mostra di essersi trasfuso in succo ed in sangue quel vasto sistema, e tanto maestrevolmente egli tratta un argomento che abbraccia i problemi più alti ed insieme più oscuri di tutto lo scibile umano.

L'opera è divisa in cinque libri. Precedono alcuni preliminari sulle condizioni della filosofia in Italia al tempo in cui comparve il *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, e una Prefazione intorno al problema della conoscenza umana e circa i caratteri della teorica rosminiana. Il primo libro discorre dell'essere principio e forma del conoscere, ed è diviso in due sezioni, delle quali una è confutativa del sensismo e l'altra affermativa della vera dottrina. Il secondo libro tratta della percezione intellettiva de' reali o della sintesi primitiva ed il terzo esamina e ribatte le principali obbiezioni contro la sintesi rosminiana. Nel quarto si ragiona dell'ideazione e delle idee e nel quinto della conoscenza di Dio, ossia delle dottrine teosofiche. Segue un'appendice di cose cosmologiche e morali.

Nessuno prima del Buroni, per quanto m'è noto, ha esposto in maniera così sintetica la filosofia del Rosmini, avendo egli fuso insieme la parte ideologica con la ontologica di quel sistema e messa in evidenza l'intima relazione che è tra il problema del conoscere e quello dell' essere, quasi congiungendo e saldando insieme gli estremi anelli di quella lunga ed aurea catena di opere che va dal *Nuovo Saggio* pubblicato nel 1829 sino alla *Teosofia* stampata dopo la morte dell' illustre filosofo. Perchè, il Buroni non espone il sistema in tutte le sue parti, ma tratta ampiamente di ciò che ne è il punto capitale, da cui tutto il resto deriva ed al quale tutte le altre questioni di filosofia si riconducono come i raggi dalla sfera al centro. Vediamo se ci riesce di stringere in brevi parole la vasta tela di questo volume.

L'essere è l'atto di ogni ente e di ogni entità, e la mente lo afferma negli enti e nelle entità perchè ne ha l' intuizione fin dalla propria origine, non già perchè le sia dato dai sensi, chè questi non possono dare se non le parvenze sensibili delle cose, o dai fantasmi per mezzo di astrazione, essendo essi riproduzioni di sensazioni e quindi incapaci di dare ciò che è meramente intelligibile, o in fine dal senso intimo col quale l' anima percepisce sè stessa e i suoi modi, non già l'essere di sè e dei modi. L'essere non è nè spirito, nè corpo, nè altra sostanza reale e non può quindi cadere nel sentimento; non è particolare, ma universale, semplicissimo, impassibile, non mescolabile con le cose reali; è oggetto esclusivo dell' intelligenza e questa è la potenza apprensiva dell'essere. Il quale è il primo noto e splende alla mente nell' idea, perciò si dice lume della ragione e forma, non subbiettiva, ma oggettiva della mente. L'essere adunque non è altrove che nella mente e le cose reali non hanno l'essere se non dalla mente e nella mente, perchè il soggetto umano dopo avere col senso percepite le cose, le afferma sussistenti, cioè predica l'essere dei reali sentiti. Quest'atto col quale si fa nel talamo della mente la congiunzione dell' idea col reale, dell'eterno col temporaneo, del necessario col contingente è la sintesi primitiva. Sintesi di natura al tutto singolare perchè il soggetto quì non preesiste al predicato, ma è non appena sia congiunto a questo e per la congiunzione con questo il quale avvolge e domina tutto il soggetto, sicchè nulla rimane fuori della sintesi, nè della sua sostanza, nè dei suoi accidenti; e singolare anche per

ciò che questo giudizio di affermazione della sussistenza non si fa elettivamente e per riflessione, ma spontaneamente e non consiste in un confronto tra i due termini, come avviene degli altri giudizi, ma bensì nella congiunzione dei termini. Quest'atto dà per risultato l'ente, cioè un subbietto avente l'essere, chè il reale senza l'essere predicato dalla mente non è ente, ma più propriamente può dirsi l'altro dall'essere, non-essere. Non già che il reale da sè sia nulla, ma noi non sappiamo ciò che esso sia, perchè con solo il senso riceviamo le impressioni sensibili del reale, con la mente sola ne intendiamo l'essenza, col senso e con la mente lo conosciamo ente. I reali adunque sono enti in quanto partecipano dell'essere, ma tale partecipazione non avviene per mezzo di miscela, bensì per una compresenza o manifestazione, la quale non può farsi che alla mente ed è quindi per mezzo di questa che si opera la partecipazione dell'essere ai reali nell'atto della sintesi primitiva.

Nella sintesi accadono due fatti che devonsi distinguere e sono l'*affermazione* la quale pone la sussistenza della cosa sentita, e l'*ideazione* ossia l'intuizione dell'essenza della cosa. Per ideazione non s'intende già formazione o creazione di idee, ma ritrovamento delle idee là dove già sono tutte, cioè nel fondo comune dell'essere, ritrovamento a cui dà occasione l'eccitamento dei sensibili i quali, rimanendo al di fuori del mondo ideale, spingono lo spirito a vedere nell'ampia distesa dell'essere le idee varie che già vi si contenevano. Per questa attitudine a determinarsi in qualunque idea l'essere è detto *virtuale*, non perchè sia in potenza, essendo anzi attualissimo, ma perchè è luce nella quale tutte le cose si rendono visibili. Dicesi poi *iniziale* per la sua capacità a congiungersi nella mente con ogni reale e a dar così origine o inizio all'ente, non essendo esso solo l'ente completo. Benchè l'affermazione e l'ideazione nascano ad un parto, pure questa ha un'anteriorità logica su quella, perchè l'essenza dell'ente finito logicamente precede la sussistenza dello stesso. Si distinguono poi così che nell'affermazione la mente va dall'essere alla cosa e congiunge quello a questa come il predicato al subbietto; nell'ideazione invece va dalla cosa all'essere e quì l'essere fa da soggetto, la cosa con le sue qualità fa da predicato determinante l'essere. — L'essere ideale lume delle intelligenze e il *luogo* delle idee (*τόπος εἰδῶν*), perchè tutte quante le idee particolari acquistate nell'atto della percezione intellettiva non sono che determinazioni dell'universalissima idea di essere, e si direbbero meglio specie che idee, riservando questo nome a quella sola dell'essere. Le idee significano le essenze delle cose, cioè il quanto di essere predicato di ogni cosa; non sono dunque similitudini o imagini delle cose, ma l'essere stesso delle cose, dal che segue che ogni cosa pensata forma un ente solo con la sua idea. Nell'idea si contiene tutta la realità della cosa in modo ideale e quantunque la realità stessa non possa entrar nell'idea, pure la abbraccia tutta così da formare un solo oggetto dinanzi alla mente. Sono dunque distinti sostanzialmente l'idea e il reale, ma pur congiunti strettamente nel pensiero, perchè convengono in una sola e identica essenza. — Le cose hanno una doppia esistenza, *relativa* l'una ed *assoluta* l'altra. Vi è un mondo sensibile e un mondo metafisico degli enti; quello è costituito dai reali creati, questo dalle ragioni eterne, dalle essenze delle cose che sono in modo perfetto nella mente di Dio e in modo imperfetto sono vedute dall'uomo perchè degli enti finiti vede in modo assoluto non la

loro esistenza assoluta ma l'esistenza relativa al sentimento, e perchè l'idea veduta dall'uomo è mero lume manifestativo, non già causa del reale, come è in Dio. « La mente coglie la realità metafisica ed eminente delle cose crea-« te, la quale è termine superiore dell'atto creativo, ma non per questo è « da dire, come pretendeva il Gioberti, che si colga coll'intuito della mente « la realità inferiore delle cose create la quale da noi è solo percepita col « senso » (pag. 315). — La controversia degli universali che ha diviso le scuole lungo tutto il medio evo si risolve distinguendo i due significati diversi nei quali si vede che le parti contendenti prendevano la parola *res*, che gli uni la intendevano nel senso di mero reale e gli altri in quello di reale ente. Ora l'universale è fuori della cosa se si intende parlare del solo *reale* finito, è nella cosa se si parla dell'*ente* finito. Così l'uno e identico essere intuito dalla mente senza termini si manifesta nell'atto della sintesi condizione essenziale di ogni ente ed essenza comune di tutte le essenze; è uno in tutto e diviene tutto per unità e moltiplicità dialettica la quale mentre risolve l'alto problema ontologico del conciliare l'unità dell'essere con la moltiplicità degli enti, abbatte da una parte il sensismo e dall'altra l'idealismo e il panteismo, chè « il panteismo non sta nell'unità dell'essere, « ma nell'unità dell'ente e degli enti, cioè nel portar la confusione e l'im-« medesimamento nelle sostanze e ne' subbietti in cui l'essere risiede, come « chi confondesse il sigillo colla cera e la terra col sole: e non è errore il « mettere l'unità e medesimezza della cifra e della luce » (p. 373).

Fin qui dell'essere nella sua congiunzione con la mente e nelle sue attinenze verso le cose inferiori che sono gli enti reali e verso le uguali e pari che sono gli intelligibili: nel quinto libro dell'opera il ch. Autore si innalza a studiarne le attinenze superiori coll'ente infinito e verso le cose divine (p. 344).

L'essere che è lume delle intelligenze non è Dio certamente, ma è un indizio di Dio, è il rudimento della cognizione di Dio, è il divino che splende nel creato, è il punto di contatto e di rannodamento delle menti e delle cose a Dio. La dualità ed opposizione dell'ideale e del reale e il sintesismo necessario dell'essere ideale con la mente, somministrano due grandi prove dell'esistenza di Dio le quali contengono, a così dire, l'intima sostanza di tutte le prove cosmologiche e dialettiche che si recano di questa suprema verità. Perchè se da una parte l'essere ideale intuito dall'uomo è virtualmente ogni cosa, ma vuoto di realità, e d'altra parte i reali che cadono nel sentimento non adeguano l'essere neppur tutti insieme e questo rimane sempre l'ideale infinito, il predicato che immensamente trascende tutti i reali sentiti a cui si congiunge, devesi arguire che vi sia una realità infinita la quale adegui perfettamente quella infinita idealità, un ente di cui l'essere sia proprio, che in una parola sia l'istesso essere. Di poi se l'essere intuito è di sua natura necessario, infinito, impassibile ed eterno non può essere oggetto esclusivo delle menti finite, le quali sono contingenti, commutabili e non vedono l'essere ideale se non misuratamente, ma di necessità devesi ammettere una mente infinita ed eterna la quale sia *ab æterno* ed incommutabilmente congiunta all'essere. Da questa dimostrazione si trae una conghiettura sulla creazione in genere e sulla creazione delle intelligenze in ispecie. Volendo l'Ente infinito partecipare la propria Essenza ad altri enti fuori di sè, dovette, a nostro modo d'intendere, concepire anzi tutto questa

sua partecipabilità o imitabilità e cioè considerare in sè stesso la *natura universale dell'essere* prescindendo con *divina astrazione* dalla sua personalità e sussistenza; poi divisare con un atto che per analogia si può dire di *imaginazione divina* nel fondo della sua realità infinita le imitazioni della stessa, ossia le cose reali; in fine ragguagliar queste che son ombre scure a quell'essere ideale nel che consiste la *sintesi creativa* e la *ideazione divina*. Non già che in Dio sia questa successione di atti, ma noi per la nostra limitazione nell'unico e semplicissimo atto creativo, logicamente distinguiamo gli atti suddetti. Or la natura universale dell'essere che è la *partecipabilità* della divina essenza alle cose, è pure la sua *conoscibilità* da Dio comunicata alle intelligenze che Egli vuole creare. Quest'atto puro e universale dell'essere è da una parte il primo rudimento dell'universo e dall'altra è la forma delle intelligenze, la sigillazione del lume di Dio nelle menti, anzi è la insidenza e la presenza di Dio nelle menti, perchè l'uno e identico essere ideale e comune a Dio e alla mente finita, serbata la diversa relazione di datore in quello e di ricevente in questa. L'essere intuito dalle menti viene poi da queste riverberato come raggio di sole sui reali di per sè oscuri e che per tale operazione divengono chiari ed intelligibili. Così l'essere diviene il punto di contatto fra Dio e il creato.

In Dio s'hanno a distinguere tre relazioni sussistenti le quali diconsi Mente, Verbo ed Amore. Questa dottrina quantunque non possibile a trovare dalla ragione, pure deve da questa accettarsi come luce e sostegno nei suoi passi e il Buroni dimostra come sia atta a trattenere le menti dalla ruinosa china del panteismo (p. 376). Nell'Amore si inizia il moto comunicativo di Dio fuori di se che è la creazione. Di quì la dualità dell'Ente e degli enti, e come nel primo è Trinità di persone, così in questi che sono imitazione dell'Essenza divina si riscontra una trinità di forme, vestigio di quella. L'Amore è la causa impellente del creato, il Padre la causa efficiente e il Verbo la causa esemplare. Dall'amore la vita, l'ordine, l'impulso al bene, la forma *morale*, dal Padre la forza, la possanza, la forma *reale*, dal Verbo l'*idea*. Questa rispondenza della trinità delle forme nel creato alla Trinità delle persone del Creatore è la ragione ultima e più alta a cui possa pervenire l'umano intelletto, è la base e il fastigio di tutta la filosofia.

Alla creazione precede logicamente il possibile eterno il quale esiste nel puro modo obbiettivo nella Mente di Dio che lo produce *comparando essentiam suam ad res* come dice s. Tommaso. Il complesso delle idee divine costituisce l'esemplare del mondo e queste idee sono fattive o creatrici delle cose. Ne questa moltiplicità di idee offende la semplicità divina perchè non è inerente alla sua Mente, ma deriva dalla moltiplicità dei termini, cioè delle cose create. Però esse sono logicamente, non cronologicamente, posteriori alla esistenza eminente delle cose in Dio, ma logicamente precedono la esistenza bassa e fenomenica delle cose. L'essere ideale, luce delle umane intelligenze, è una partecipazione del lume increato nel quale sono contenute le ragioni eterne; così può dirsi che noi conosciamo ogni cosa nelle ragioni eterne e che partecipiamo con la mente le idee divine, però solo in quanto sono *ragioni manifestative*, non in quanto sono *idee fattive*. Adunque l'intuito umano coglie il nesso che è tra l'Ente e il creato, ma non il nesso creativo, come voleva il Gioberti, bensì il nesso ideale. L'atto creativo è logicamente posteriore alla possibilità eterna, e all'uomo non è dato di apprenderlo

se non nella sintesi percettiva, perchè con quest'atto pronunzia che la universale partecipabilità della Essenza infinita, per similitudine imitativa, alle cose finite, è avverata nel reale attualmente sentito. Questa apprensione non è dunque perenne, ma eventuale e non abbraccia il principio dell'atto creativo, ma si limita al suo termine. Ora, essendo l'atto puro dell'essere di cui la mente ha l'intuizione il nesso ideale che l'Ente ha con tutti i possibili e gli intelligibili, alla formola giobertiana dell'*Ente causa dei reali* dovrebbe sostituirsi quella più alta ed anteriore dell'*Ente ragione dei possibili*, e in questa sentenza potrebbero le due scuole trovar la loro conciliazione.

Questo è in brevi parole il filo delle idee che corre da un capo all'altro del libro, ma quante altre gravi ed importanti questioni le quali si rannodano a quello, sono dal nostro Autore trattate con piena cognizione di causa, ed io non ho potuto nemmeno accennare! Tuttavia quel poco ch'io dissi di questo lavoro desterà certamente nei cultori delle discipline filosofiche il desiderio di prendere cognizione nel libro stesso di quel tanto di più che ho dovuto tacere. E troveranno che, oltre ad una esposizione sintetica e ben ragionata della dottrina rosminiana, vi è messa in luce, meglio forse che non si fosse fatto finora, la sua derivazione dall'antica filosofia italo-greca la quale ben può dirsi la filosofia dell'essere. Anassagora per il primo stabilì il principio del sintesismo dell'essere con la mente in una sentenza non chiara abbastanza e che restò senza frutto. Parmenide disegnò a grandi linee la teorica dell'essere in un Carme famoso che il Buroni riproduce a tratti e dottamente interpreta, mostrando come il capo della scuola di Elea non intendesse in quello parlare dell'Ente assoluto, ma bensì dell'atto puro dell'essere che è essenzialmente universale e indeterminato. Platone perfezionò questa dottrina dichiarando la natura e l'uso delle idee, le quali non erano per lui, come prova il Buroni, nozioni soggettive, nè entità sussistenti fuori della mente, ma meri obbietti intelligibili esistenti bensì nella mente, ma dalla mente distinti, esemplari dei reali e quindi logicamente anteriori a questi. Le idee, secondo Platone, sono dalla mente partecipate alle cose (metessi) e sono quindi imitate da queste (mimesi), per cui le cose s'hanno a dire segni e similitudini delle idee e non le idee rappresentazioni delle cose, perchè esse idee intese nella loro purezza non rappresentano se non le essenze che contengono in se. Finalmente il Rosmini ha condotto a compimento questa alta e grande teorica facendo tesoro dei temperamenti e delle correzioni che i ss. Padri e poi s. Tommaso vi recarono e costrusse un sistema semplice a un tempo e vastissimo nel quale tutte le verità sparse negli altri sono collocate al loro posto, gli errori vecchi ed i nuovi ricevono la loro confutazione e i problemi più alti e più difficili dello scibile i quali tormentarono sempre le intelligenze desiderose del vero trovano la loro soluzione, sistema al quale ben convengono i caratteri dell'*unità* e della *totalità* che il grande filosofo poneva come segni della verità.

Un altro pregio di questo libro del Buroni è la rigorosa esattezza e la costante coerenza delle parole da lui usate, che dato ad una parola un significato, non gli accade mai di adoperarla in un senso diverso. Questo rigore di linguaggio lo ha indotto a proporre la correzione di alcune espressioni le quali si riscontrano quà e là nelle opere del Rosmini e che a lui non paiono del tutto consentanee alla sostanza della sua dottrina. In ordine

alla quale devono dirsi piuttosto schiarimenti che correzioni quelle che il Buroni propone, come egli stesso dichiara e come è provato dal fatto che la distinzione di soggetto e di oggetto in Dio disapprovata in quest'opera nel capo 6.° parte 2.ª del 5.° libro fu poi potuta da lui difendere senza contradizione e vittoriosamente nell'opuscolo *La Trinità e la Creazione*. La principale delle correzioni sulla quale più volte insiste il Buroni e quella che riguarda le espressioni *essere reale, essere soggettivo, l'essere che si realizza o che si subbiettiva,* le quali sono talvolta adoperate dal Rosmini per significare l'essere in quanto attualmente si predica dei reali, che l'essere non diventa il reale, ma sempre rimane lo stesso. Ma poichè anche il Rosmini la intende così e molti passi citati dal Buroni chiaramente lo dimostrano, ben si vede come la correzione sia soltanto di parole. D'altronde il Buroni stesso concede potersi dire che *la essenza della cosa termine dell'essere diventa reale e si riscontra realizzata nel sentimento* (p. 137); ora poichè le essenze particolari delle cose altro non sono che la essenza universale dell'essere in vario modo determinata, se quelle si realizzano, pare si possa dire nel medesimo senso che anche questa, almeno indirettamente, si realizzi.

Il Buroni vuole che sempre si distingua l'ordine estrinseco dell'essere dal quale dipende la dualità dell'idea e del reale, (relazioni estrinseche dell'essere), dall'ordine intrinseco dell'essere nel quale si riscontra la trinità delle forme messa dal Rosmini a capo della sua Enciclopedia filosofica. « Se « non che egli parve, dice il Buroni, in alcuni luoghi della Teosofia porla « nell'Essere riguardato antecedentemente alle stesse divine Persone, che « ne sarebbero i termini infiniti: noi la troviamo anzi conseguente alla Tri- « nità delle Persone, cui le tre forme si riferiscono come a loro principî e « antecedente solo ai termini finiti » (Ivi, n. 352). Il Buroni non cita i luoghi della *Teosofia* che hanno potuto dar motivo alla sua osservazione, ma reca un bellissimo tratto dell' *Introduzione alla filosofia* del tutto conforme al concetto da lui manifestato e dove si vede che anche pel Rosmini la trinità delle forme dell'essere è conseguente a quella delle Persone in Dio. Chè se in altri luoghi egli le disse antecedenti, senza dubbio ha inteso parlare di quella antecedenza per la quale potè scrivere che « lo stesso concetto di Dio « è posteriore nell'ordine dei concetti umani a quello di essere indetermi- « nato, poichè per questo conosciamo l'Essere assoluto e non viceversa » (Teosofia n. 1285). Essendo le tre forme concetti appartenenti alla dottrina universale dell'essere e non avendo esse con la trinità delle divine Persone se non una *certa analogia*, come il Rosmini insegna, (Teosofia n. 191, 192) se ne deduce che esse non hanno rispetto a questa che una antecedenza meramente dialettica nel campo degli umani concetti. Nè è difficile intendere come l'essere manifesti dentro di sè questa analogia, quando si pensi che esso è la partecipabilità dell'Essenza divina alle cose create e quindi un raggio della faccia di Dio. È, per valermi di una similitudine del nostro Autore, *un orizzonte o firmamento disteso tra l'umano e il divino, un urano interposto tra la terra di sotto e l'epiurano di sopra che si cela dietro la cortina, eppur si lascia conghietturare.* Ora se l'uomo il quale è collocato al di sotto di questo firmamento, può dallo stesso, come da punto di partenza, elevarsi sino al concetto dell'uno Iddio ed argomentarne l'esistenza, è ben ragionevole il pensare che dalle forme costituenti l'ordine intrinseco di quel firmamento che è l'essere intuito, possa innalzarsi sino a conghietturare e

dimostrare con prove negative e indirette la esistenza dell'augustissima Triade. Così quella stessa anteriorità dialettica che si attribuisce all'essere indeterminato, iniziale, rispetto al concetto di Dio, si attribuisce pure alle tre forme dell'essere rispetto al concetto della trinità delle persone in Dio. E poichè l'Ente infinito e l'istesso essere sussistente e sussistente nelle tre forme, perciò disse il Rosmini che queste sono nell'Ente infinito i termini propri dell'essere, mentre la forma reale nell'ente finito non ne è che termine improprio, perchè ivi l'essere non sussiste, ma è solamente partecipato.

Senonchè il nostro Autore in questo capo 3.° della parte 2.ª del V.° libro intitolato *La Creazione è triniforme; le tre forme dell'essere,* discorre piuttosto delle categorie degli esseri, che delle forme dell'essere in sè stesse in quanto costituiscono l'ordine intrinseco dell'essere e così ci lascia privi delle sue speculazioni intorno al più alto punto della filosofia rosminiana. Del quale danno si deve probabilmente recar la cagione alla fretta con cui l'Autore ci avverte più volte di aver dovuto condurre il lavoro in sugli estremi, per poterlo presentare nel tempo prefisso al concorso che l'Accademia delle scienze di Torino aveva bandito nel 1874 per uno scritto sulla filosofia del Rosmini. Ma poichè egli smise questo pensiero e l'Accademia, deliberò meritamente di pubblicare il lavoro nella raccolta delle sue Memorie, non avrebbe egli potuto fare sparire ogni traccia e menzione di una sollecitudine la quale non aveva più ragion di essere, compiere alcune parti del quinto libro le quali appariscono soverchiamente accorciate, e così dare l'ultima finitezza a tutta l'opera? Il quale intento sarebbe stato, a mio giudizio, raggiunto anche meglio se il dotto Autore avesse voluto dare maggiore ampiezza alla trattazione delle cose cosmologiche e morali e collocarla, anzichè in fine del volume in un'appendice, in quella sede che egli stesso ha indicato tra il 4.° e il 5.° libro. Ma questa non è che un'espressione di desiderî d'ordine secondario, la quale non dee scemare il plauso dovuto ad un'opera, di cui le somiglianti non vedono la luce in Italia che troppo di rado.

G. B. ROLLA.

A. DE PONTMARTIN. — **Souvenirs d'un vieux mélomane.**
Paris, Levy, 1879.

Questo libro ci riconduce al periodo d'oro del nostro secolo. I ricordi del vecchio melomane rimontano a quarantanove anni addietro quando a Parigi, nuova Atene, il corno d'*Hernani* suonava la risurrezione dell'arte. Lamartine e Victor Hugo in letteratura, Delacroix e Delaroche in pittura, Berlioz e Meyerbeer nella musica combattevano allora vittoriosamente le loro battaglie contro la vecchia scuola seguiti da una schiera di giovani che presto divenne falange; sul teatro, Bocage era Antony e Mademoiselle Mars Dona Sol; la Malibran — non più superata — cantava la romanza del salice nell'*Otello* e faceva piangere Rossini che l'aveva scritta. Epoca gloriosa il cui ricordo fa battere il cuore ai pochi superstiti che ne assistettero allo svolgimento.

E Pontmartin descrivendola ringiovanisce, dimentica i *samedis* che ha sulle spalle e rivive in quei giorni nei quali l'entusiasmo era il pane quotidiano. Molto si è disputato sul suo talento, massime come critico; chi l'ha posto a livello di Sainte-Beuve, chi l'ha schiacciato sotto il ridicolo; egli è

un fatto però che se non ha di Sainte-Beuve l'acume e la larghezza di vedute, ne ha l'intelletto e che dei suoi cinquanta volumi quelli destinati alla critica letteraria sono un monumento imperituro di gran criterio come di franchezza e di lealtà. Non intendo con ciò dire che egli sia sempre imparziale e che qualche volta non si mostri ingiusto; lo provano gli attacchi violenti contro Béranger, contro i coniugi Girardin, contro Sandeau, ma in compenso si ricorda d'essere artista anche quando combatte e sopra tutto di essere gentiluomo. Fermo, incrollabile nei suoi principî e nella sua coscienza, crede fermamente che gli incomba l'obbligo di colpire chi professa principî opposti ai suoi e ha la debolezza di fare una questione d'arte, laddove non entra che la questione politica o religiosa.

Fu sempre guerriero e turbolento, senza rispetti umani, senza paure; cercò di atterrare dal piedistallo lo scrittore già celebre e di sbarrar la strada al poetino novizio poco importandogli, nella sua rettitudine, di crearsi dei nemici. E se ne creò. Ne accagioni certi colpi che lasciarono i lividi se non gli fu dato penetrare nel così detto recinto dell'immortalità, nell'Accademia francese, se il suo talento, il suo spirito, la sua *verve* non furono apprezzati al loro giusto valore e se la maggioranza non lo annovera ancora tra i generali, egli che ha cinquant'anni di servizio non interrotto. Or fa qualche anno il *Figaro* lo paragonava a quei fari di seconda o di terza classe la cui luce non riesce a squarciar la nebbia a mezza lega di distanza. Ma non è vero, giova ripeterlo: le sue *causeries du samedi* illuminano tutta un'epoca; vera opera d'arte, formano un repertorio che non può non consultare chi vuol conoscere il movimento letterario del nostro secolo: molti fra i ritratti dipinti da Pontmartin vivono, parlano, escono fuori dal quadro tanto è vera e perfetta la composizione, tanto son sicure le pennellate. Ho testè citato il *Figaro;* quando morì Sainte-Beuve nello stesso giornale lessi a proposito di Pontmartin questa frase d'un critico già celebre fin d'allora: *maintenant quand on passe devant lui, on presente les armes et on salue son chef.*

Ma torniamo al volume dal quale abbiamo preso le mosse e che per un momento abbiamo dimenticato. In esso di critica non ce n'è punto, nè letteraria nè artistica, come il titolo stesso lo dice. Lo scrittore — vero melomane — richiama i suoi ricordi d'allora, le sue impressioni e come il veterano che dal quartiere rientra in famiglia, racconta, senza metterci niente del suo, storielle allegre o tristi d'un tempo lontano e delle quali egli non fu mai altro che spettatore. Invidiabile spettatore che assistette ai trionfi di Lablache e di Rubini, di Giuditta Pasta e della Malibran, ai natali di *Roberto il Diavolo* e dell'*Ebrea!* Per servirmi dell'espressione vera, efficace, questi ricordi sono *indiscretions de coulisses*, aneddoti ignoti alla massima parte del pubblico che si contentava di assistere, pagando, allo spettacolo e che solo può narrare chi era ammesso nell'intimità degli artisti e dei maestri, chi aveva facoltà di penetrare nelle quinte. E come son narrati con brio, con festività, con delicatezza di sentimento! Pontmartin ha l'arte di far galoppare indietro i suoi lettori e farli vivere anch'essi in quel mondo luminoso e fantastico, di far vibrare al loro orecchio quelle note calde, quei trilli d'usignuolo che svegliano nel fondo dell'anima la nostalgia dell'ideale, *de l'idéal de la vingtième année, vague comme un songe sans réveil, doux comme les caresses d'une sœur, pur comme les neiges de l'Himalaya.* Qui Pontmartin si rivela artista, risuscitando il passato! Non melomane ma musico egli stesso,

la sua frase acquista un ritmo armonioso, mette le ali e non tocca più la terra, *spernit humus.*

Raccontando il *debut* di Giulia Grisi e le superstizioni di Meyerbeer alla vigilia dell'andata in scena del *Roberto*, dipingendo la Malibran che non ha la virtù di abbracciare in pubblico una rivale, pregatane perfino da Rossini, e che poi va nell'ospedale al letto degli ammalati e si adatta a pigliar essa un bagno farmaceutico tenendo in braccio un bambino ricalcitrante, descrivendo le cupe fantasmagorie del *Freyschutz* e la vita ascetica del contadino d'Ensielden che innamorato d'una cantante va a Parigi dove trova all'orchestra dell'Opera un posto di contrabbasso, Pontmartin ha un profondo accento di verità. Il lettore sente di non essere ingannato, che quei *souvenirs* non sono finzioni più o meno poetiche, capitoli d'un romanzo che per farsi leggere ha bisogno di nascondersi sotto il manto della storia, ma quadri retrospettivi fedeli ed esatti.

E qui accade di fare un appunto. I ricordi propriamente detti non occupano più di mezzo volume, l'altra metà è consacrata a otto o dieci fantasie nelle quali al melomane storico subentra il novelliere. Non si parla più dell'epoca eroica della musica, i personaggi che in quest'epoca figurarono spariscono, la musica stessa è dimenticata; di botto si muta l'ambiente e senza transizioni ci troviamo balestrati sotto tutt'altro cielo. Lasciando stare che Pontmartin, osservatore finissimo, non e inventore — e i suoi romanzi lo provano — è innegabile che siffatta mancanza d'unità nuoce all'economia del libro e scema di gran lunga l'effetto. Quanto sarebbe stata miglior cosa che l'autore a costo di darci un volume più smilzo avesse tenuto in serbo le sue novelle contemporanee invece di regalarcele sulla derrata e si fosse mantenuto coerente al titolo prescelto. Egli si è smarrito a metà strada e come uno dei suoi stessi personaggi *a force d'humecter le fil de ses souvenirs, il finit par le perdre.*

G. I.

Rassegna Politica

Sommario. — I. Discussione sopra la quistione del macinato alla Camera dei Deputati. — II. Competenza dei due rami del Parlamento in fatto di finanza. — III. Caduta del terzo Gabinetto Depretis; a cui succede un secondo Ministero Cairoli. Sua composizione e suoi primi atti. — IV. Le leggi proposte dal ministro dell'istruzione pubblica, Jules Ferry, al Parlamento francese. — V. Le elezioni nell'Austria Ungheria e la recente evoluzione del Principe di Bismarck in Germania. — VI. Politica internazionale.

27 *Luglio* 1879.

I. Le ragioni di moderazione e di prudenza, che consigliavano la Camera e il Governo ad accogliere le ragionevoli proposte del Senato intorno all'abolizione della tassa di macinazione, non furono intese nè dal Ministro Depretis, nè da una parte considerevole dell'Assemblea elettiva. Non appena il Ministero, come era obbligo suo, ebbe ripresentato alla Camera il progetto emendato dall'altro ramo del Parlamento, in una gran parte della Sinistra, che in apparenza si era assai moderata dopo il suo avvenimento al potere, rivissero a un tratto tutte le mal spente passioni rivoluzionarie. Offesa dal veder sorgere contro a' suoi voleri un ostacolo del quale era avvezza a non tener molto conto, chiudendo gli occhi all'evidenza dei fatti, questa frazione si tuffò con lieto animo nella lotta. Nè v'era da farne molte meraviglie; perchè uomini venuti in fra le congiure e le rivolte, usi per lunghi anni a considerare dapprima come nemico ogni Governo e poi a combattere ogni proposta che partisse dai banchi ministeriali, non potevano mutar natura così, che, presentandosi l'occasione, le antiche costumanze non prendessero il disopra. Ma molta sorpresa destò all'incontro nel paese il vedere il Presidente del Consiglio, generalmente ritenuto uomo di carattere piuttosto titubante che temerario, vecchio di età e di esperienza, non autore del progetto di cui si trattava, non convinto della sua intrinseca bontà, lasciarsi completamente prender la mano dalla frazione più avanzata del suo partito, e, mentre la Commissione della Camera proponeva l'adozione delle proposte del Senato, mettersi egli a capitanar la campagna contro il primo ramo del Parlamento, gittando il paese in un conflitto pericoloso. Quali motivi potevano spingere il Depretis ad un'attitudine così opposta all'indole sua ed allo spirito del voto che l'aveva portato al potere nello scorso Dicembre? Forse la coscienza di esser nel vero quanto ai fatti che formavano oggetto della controversia? Forse la persuasione che un ramo del Parlamento intendesse con animo deliberato ledere i diritti dell'altro? — Esaminiamo senza passione e una ad una la quistione di fatto e la quistione di diritto.

Allorquando, nel Luglio 1878, la Camera discusse la prima volta il progetto di legge per l'abolizione del macinato, le condizioni della finanza parevano così prospere, che il ministro Seismit-Doda non temette annunziare pel 1879 un'eccedenza di 60 milioni. In questa persuasione, che non valsero a scuotere gli argomenti positivi con singolar fermezza e coraggio civile esposti dal Sella, l'Assemblea elettiva approvò a gran maggioranza il progetto, col quale: 1.°, si aboliva la tassa sui cereali inferiori a partire dal 1.° Luglio 1879; 2.°, si riduceva di un quarto quella sui grani fini a partir dalla stessa data; 3.°, si sopprimeva tutta la tassa al 1.° Gennaio 1883. Era questo un passo temerario, e lo sarebbe stato anche se l'avanzo dei 60 milioni fosse realmente esistito: ma, disgraziatamente, di mano in mano che i mesi trascorrevano, anche l'avanzo scompariva. Da una parte risultava provato che, nel calcolarlo, si erano commessi errori di contabilità, non inscrivendo nel passivo alcune spese sicure ed inscrivendo all'incontro nell'attivo entrate che non era possibile riscuotere: dall'altra venivano a gravar il bilancio non poche spese imprevedute e imprevedibili nel 1878, ma di una indeclinabile necessità; sicchè lo stesso ministro delle finanze succeduto al Doda era costretto a riconoscere che i 60 milioni di avanzo si riducevano nel fatto a pochi milioni, assorbiti ancor essi quasi totalmente dalle nuove spese. Solo margine sul quale si potesse contare rimaneva adunque il maggior provento che si calcolava ricavare dagli aumenti su varie imposte proposte dal Ministero, e già approvati dalla Camera dei Deputati per la parte concernente la tassa sugli zuccheri, da cui si attende un beneficio di 14 milioni. A tale situazione ci trovavamo di fronte quando il progetto di legge venne in discussione davanti al Senato. Il programma: nè macinato, nè disavanzo, inalberato dal Governo ed accettato dalla Camera dei Deputati, si trovava di necessità convertito in quest'altro: o macinato, o disavanzo. In simili condizioni il Senato non aveva che una cosa a fare, e la fece, accettando quella parte soltanto del progetto di legge che corrispondesse a un dipresso all'unico avanzo sul quale si poteva fare assegnamento, cioè l'abolizione della tassa sui cereali inferiori. Il progetto, così emendato, ritornò alla Camera e vi trovò discordi le opinioni. L'on. Sella e la Destra, che avevano combattuto l'abolizione della tassa nel 1878, si chiarirono favorevoli all'accettazione pura e semplice delle proposte del Senato; la Sinistra, che in quell'anno aveva approvato l'abolizione, si divise in due frazioni. Una parte voleva, se non rimandar puramente e semplicemente al Senato l'antico progetto, rimandarvelo modificato solo in talune scadenze: invece la Commissione e un gruppo considerevole di deputati proponevano che si accettasse il progetto del Senato, e contemporaneamente se ne votasse un altro contenente le disposizioni del primitivo progetto respinte dal primo ramo del Parlamento, modificate solo in ciò, che l'abolizione totale avrebbe avuto luogo al principio del 1884 e non del 1883. Il Ministero stette

colla prima di dette due opinioni; ma, volendo onestare la sua insistenza con qualche argomento più valido che non fossero vane declamazioni, oltre allo stabilire esso pure il 1.° Gennaio 1884 come data dell'abolizione totale della tassa, propose che la riduzione del quarto sui generi fini non avesse effetto fino al 1.° Luglio 1880 e che nel frattempo si votassero tutti gli aumenti già da esso sottoposti alla Camera sulle tasse degli alcool, del registro e bollo, del petrolio, ecc., dai quali si attende una maggior entrata di circa 16 milioni. Questa via aveva un'apparenza di logica: ma le mancava la base inesorabile delle cifre: poichè, anche supposto che la Camera avesse approvato i 16 milioni di nuove imposte, i quali, coi 14 già votati degli zuccheri, avrebbero fatto 30 milioni, non era punto giustificata la pretesa di abolir fin d'ora una tassa che rende, non 30, ma 80 milioni. Era dunque a prevedere che il Senato non avrebbe approvato con sì lievi variazioni un progetto respinto quindici giorni prima a considerevole maggioranza: e la sola cosa che risultava certa si era che il 1.° Luglio sarebbe trascorso (come avvenne) senza che si verificasse nè l'abolizione parziale nè l'abolizione totale del macinato. Questa fu la considerazione che principalmente potè nell'animo di quella parte della Sinistra che si dichiarò contro alle idee del Ministero: ed è innegabile che, fino a questo punto, essa era sul vero.

II. Ma, battuti sul terreno dei fatti, gli amici del Ministero Depretis, per giustificar la loro proposta, ricorsero ad altri argomenti: essi si trincerarono sul terreno delle prerogative della Camera dei Deputati in materia d'imposte. In un paese retto a sistema rappresentativo, affermarono essi, la sola Camera elettiva ha diritto di votar le leggi di finanza: questo è il vero significato del diritto d'iniziativa assegnatole presso di noi dall'articolo decimo dello Statuto. Intorno a tale argomento parlarono a lungo in vario senso numerosi oratori, e segnatamente il Crispi, il Mancini, il Depretis e il Bonghi. Si citarono in proposito tutti i precedenti parlamentari italiani e stranieri e tutti gli scrittori di diritto costituzionale; si andarono a ricercare le leggi e gli usi di Inghilterra e di Francia, del Belgio e della Germania: qualche oratore incominciò anzi i suoi ragionamenti dalla caduta dell'impero d'Oriente e dallo stabilimento della *Magna Charta* nella Gran Brettagna. Non potendo tener dietro ad una sì vasta discussione, noi ci limiteremo a darne un'idea ai nostri lettori, esponendo per sommi capi la legislazione positiva quale è presso di noi e soggiungendovi un saggio delle opinioni che stanno a fronte, tratto dai discorsi degli oratori che con maggior chiarezza le compendiarono.

L'articolo decimo dello Statuto largito nel 1848 da Carlo Alberto al popolo subalpino ed esteso a tutta Italia in virtù dei plebisciti è concepito come segue: « La proposizione delle leggi apparterrà al Re ed a ciascuna delle due Camere. Però, ogni legge d'imposizione di tributi o di approvazione dei bilanci e dei conti dello Stato sarà presentata

prima alla Camera dei Deputati ». Or qual è la portata di tale precedenza accordata alla Camera dei Deputati? Il Senato può esso esaminar le leggi di finanza articolo per articolo e modificarle come gli pare e piace? — Che possa esaminarle articolo per articolo non è dubbio, poichè l'articolo 55.° dello Statuto chiaramente stabilisce tal modo di discussione in entrambi i rami del Parlamento per tutte le leggi, niuna eccettuata; ma il dubbio è se possa emendarle, o se, ciò facendo, esso non assuma, sotto altra forma, quell'iniziativa che lo Statuto, nelle leggi di finanza, vuol riservato alla Camera dei Deputati. Su questo punto il nostro Statuto tace, e tacciono del pari tutte le costituzioni delle quali esso è presso a poco un'emanazione. Qui comincia perciò la diversità delle opinioni. Gli uni, come testè l'onorevole Depretis, ragionando così: « Il Senato può esaminare le leggi d'imposta? — Non solo può esaminarle e discuterle, ma può votare su di esse pro o contro. Ma è illimitata questa sua facoltà? — No: può respingerle o può adottarle; nella parte legislativa le può anche modificare; nella parte propriamente detta dell'imposta, no. Secondo i nostri precedenti e le dottrine costantemente professate nei paesi più liberi dove il Senato non ha ingerenza illimitata, quando si tratta di variare con un emendamento la natura dell'imposta, ecco la massima fondamentale: respingere si, modificare no ». — Contro a queste teorie sorgono i difensori del diritto illimitato del primo ramo del Parlamento. Se il Senato, essi dicono, non avesse facoltà di emendar gli articoli che lo Statuto gli prescrive di esaminare ad uno ad uno, a che varrebbe questa prescrizione? Tutte le leggi, siano esse amministrative, legislative, o giudiziarie, hanno, quale più quale meno, effetti finanziarii: quindi negare al Senato la piena facoltà di esaminare e modificare le leggi di finanza, vorrebbe dire togliergli ogni ingerenza nello Stato, ridurlo presso a poco ad un'alta Corte di giustizia. Nè si ha ragione di dire che i precedenti siano tutti in favore della tesi sostenuta dagli avversari: la maggior parte sta invece contro di essa. Lo Statuto è chiaro e si deve interpretare come sta scritto e non ad arbitrio; e, dal momento che esso non ha una parola che limiti i diritti del Senato circa la discussione e votazione delle leggi d'imposta, il Senato può e deve esercitare, anche a loro riguardo, i suoi poteri in tutta la loro pienezza, solo evitando di farsene esso primo iniziatore.

Queste sono le due opinioni estreme. Come si vede, non mancano all'una ed all'altra valide ragioni: poichè, se per l'ultima sta il testo dello Statuto, per la prima, intesa con moderazione, sta incontestabilmente lo spirito delle istituzioni rappresentative e lo svolgimento storico delle moderne costituzioni, giusta le quali l'ultima parola in materia di tributi deve naturalmente rimanere ai rappresentanti diretti dei contribuenti. Quindi un'opinione media, più atta che non siano le teorie assolute a piegarsi alla realtà delle cose ed alle esigenze della politica, si fece strada fra le due: l'opinione che, non essendovi un diritto preciso scritto, e

non potendosi supporre che siano semplici formalità nè l'iniziativa nelle leggi di finanza accordata dallo Statuto alla Camera dei Deputati, nè il diritto di esaminarle articolo per articolo accordato al Senato, la quistione non vada considerata in astratto, ma caso per caso. Di questa opinione, che sola può conciliarsi colla lettera e collo spirito della nostra Costituzione, si rese interprete nell'ultima discussione il deputato Bonghi, il quale, dopo aver dimostrato con molte prove come de' precedenti ve ne siano senza fine in favore di ciascuna delle due tesi suesposte, si espresse così: « È un' illusione il credere necessarie, perchè lo Stato proceda bene, distinzioni di competenza tra i poteri dello Stato spinte all'estrema particolarità e precisione. Sono bensì necessarie alcune separazioni tra di essi largamente disegnate; ma non bisogna volerle condurre fino ai più minuti tratti. Alcuni sottili pensatori s'affaticano talora in queste esatte strutture dei poteri pubblici, ma sfumano loro tra mano prima che riescano a venire all' atto; e, quando ci sono venute, sono andate in rovina subito. Bisogna lasciare a queste relazioni tra' poteri pubblici molta elasticità. Se si vuole introdurre una rigida inflessibilità nelle loro attribuzioni rispettive, ci s' immagina di arrivare così ad un' infinita chiarezza, ma s' arriva coi fatti ad un' infinita confusione..... È vero che il diritto di emenda è riconosciuto al Senato anche rispetto alle leggi di finanze; ma non è però a dire che non v'abbia un limite in cui questo diritto di emenda deve essere esercitato, quantunque non sia direttamente nè determinato nè determinabile *a priori*..... Insomma determinazione assoluta non ve ne ha, ma bisogna considerare in ciascun caso se eccesso vi sia ». — A questa soluzione equa e saggia si accostò dopo lunga discussione la maggioranza della Camera dei Deputati; e, convinta che, nel caso presente, il Senato non avesse ecceduto i suoi poteri, malgrado l' opposizione del Ministero, nella seduta del 3 Luglio essa approvò con 251 voti contro 159 una risoluzione, colla quale si passava alla discussione del progetto di legge emendato dal primo ramo del Parlamento.

III. Questo voto, sia per se stesso, sia per le dichiarazioni di varî uomini politici che lo avevano accompagnato, colpiva direttamente il Gabinetto che dovette quindi presentare le sue dimissioni. Durante alcuni giorni si rimase in dubbio intorno allo scioglimento che avrebbe la crisi, chi consigliando le elezioni generali, chi un nuovo gabinetto Depretis nel quale entrassero pure alcuni rappresentanti della frazione dissidente della Sinistra, chi infine un ministero combinato fra gli onorevoli Sella e Nicotera, i quali, nel corso della discussione, avevano fatto quasi identiche dichiarazioni. Ma alle elezioni generali ripugnava troppo la maggioranza nè pareva ancor sufficientemente maturo il paese: e siccome, colla Camera attuale, un Ministero Sella-Nicotera, non avrebbe potuto sostenersi, nè appariva possibile accordar fra loro in un medesimo Gabinetto uomini che si erano fieramente combattuti alcuni giorni prima, la Corona si rivolse al capo

della frazione della Sinistra che s'era staccata dal Depretis nella votazione del 3 Luglio. L'onor. Cairoli accettò l'incarico e, non senza molti stenti, mise insieme un nuovo Ministero, tenendo per sè la Presidenza e gli Esteri e chiamando agli Interni il deputato Villa; alle Finanze, il deputato Grimaldi; ai Lavori Pubblici, il deputato Baccarini; alla Grazia e Giustizia, il deputato Varè; all'Istruzione Pubblica, il senatore Perez, e alla Guerra il generale Bonelli. Rimasero ancor vacanti i portafogli dell'agricoltura e commercio e della marina, affidati *pro interim* al Cairoli ed al Bonelli.

Il secondo Ministero Cairoli — anzi il terzo, se si mette in conto la crisi parziale dell'autunno scorso, che sostituì gli onorevoli Brin e Pessina ai senatori Corti, Bruzzo e Di Brocchetti — non si può dir nato sotto auspicî molto favorevoli nè destinato ad aver lunga vita: qualche giornale anzi lo ha già battezzato col nome di Ministero estivo. Ed invero, all'infuori del presidente, ignorasi se di proposito deliberato o per impossibilità di fare altrimenti, non v'appartiene alcuno dei caporioni della Sinistra, nè il Depretis, nè il Crispi, nè il Nicotera, nè lo Zanardelli, nè il Farini. Non solo non riuscì ancora a completarsi, e non rappresenta che una frazione della maggioranza della Camera, ma i suoi membri, per la maggior parte non vi godono d'una grande autorità e taluno è giudicato molto inferiore al còmpito suo. Il Baccarini, distinto ingegnere e solerte amministratore, formerà di certo un ministro de' lavori pubblici assai migliore del suo predecessore, nè farà rimpiangere il proprio l'onorevole Varè, uomo d'opinioni politiche piuttosto avanzate, ma d'intenzioni rettissime e non mancante di coraggio civile, come il dimostrò sia alla Camera combattendo, in nome della libertà, le disposizioni della legge sulle corporazioni religiose di Roma risguardanti i Gesuiti nel 1873 e quella più recente sulla precedenza obbligatoria del matrimonio civile, sia a Napoli dove, presiedendo l'anno scorso alle elezioni municipali nella qualità di regio commissario, si adoperò affinchè uscissero dall'urna i nomi degli uomini più integri e capaci senza distinzione di parte politica. Ma i giudizi sono meno favorevoli riguardo agli altri ministri. Il Villa è uomo d'ingegno svegliato, oratore stringente e vigoroso siccome si vide in varie occasioni e particolarmente allorchè si discusse il progetto di legge sulla nullità degli atti non registrati; ma la parte da lui presa alle interpellanze sui fatti di Mentana nel 1867 e il suo discorso a favore della politica interna del Ministero Cairoli-Zanardelli nello scorso Dicembre fanno dubitare della sua attitudine a tener in mano le redini d'un grande Stato. Il Bonelli, bravo soldato che si coprì di gloria a Custoza, non è affatto oratore, come non lo è il Perez; e al Grimaldi che possiede invece singolar facilità di eloquio, mancano del tutto la pratica e l'esperienza necessarie a reggere la direzione del ramo più grave di pubblica amministrazione. Nè alla deficienza de' suoi colleghi supplisce punto l'ingegno e l'abilità del Presidente del Consiglio, a cui non si può negare elevatezza d'animo e nobiltà

di sentire, ma, dopo la prova del 1878, non si può neanche accordar vanto di consumato e prudente statista.

Di cotesta debolezza del nuovo Ministero non tardarono a farsi manifesti i segni. Modesto e quasi timido fu il suo programma nel presentarsi alla Camera: pareva che facendosi piccolo piccolo, non mirasse ad altro che a passare inosservato. Venuto al potere col fine ben indicato di evitare un conflitto fra i due rami del Parlamento, pur dichiarandosi ossequentissimo al Senato e facendo appello alla concordia, fu pochissimo esplicito intorno alla quistione ardente del macinato e in pochi giorni lasciò che le cose si rimettessero nuovamente in condizioni poco migliori che prima del voto del 3 Luglio. La Camera approvò bensì il progetto per l'abolizione della tassa sul secondo palmento giusta le proposte del Senato; ma nel tempo stesso, consenziente il Ministero ne approvò un altro col quale si riduce del quarto la tassa sui cereali superiori a partire dal 1.° Luglio 1880 e si abolisce l'intiera imposta col 1.° Gennaio 1884. Fu adunque esattamente approvato il progetto del Ministero Depretis, diviso soltanto in due parti e accompagnato dalla dichiarazione curiosa in una legge, che « sarà provveduto con economie ed opportune riforme a sopperire alla eventuale deficienza che l'abolizione della tassa potrà recare nel bilancio ». Nè basta. Il Senato aveva adottato l'abolizione della tassa sul secondo palmento, la quale farà perdere al tesoro 23 milioni all'anno, dopo la promessa del Ministero passato che, oltre ai 14 milioni già votati sugli zuccheri, la Camera avrebbe pure approvato altre tasse per la somma ancor mancante a pareggiare le partite; invece la Camera, nell'approvare la legge sugli alcool, che dovrebbe gettare 8 milioni all'incirca, approvò pure un articolo, curioso ancor più dell'altro già riferito, col quale si stabilisce non dover essa andar in vigore se non dopo l'abolizione totale del macinato. A rigore adunque il primo ramo del Parlamento, a cui il progetto che sopprime la tassa sui cereali inferiori dovette ritornare per il cambiamento della data, potrebbe respingerlo come lesivo alla finanza; ma, invece, in omaggio alla concordia esso si mostrò su questo punto arrendevole ed approvò senza opposizione il progetto di legge riguardante il secondo palmento, rinviando a Novembre l'esame di quello per l'abolizione totale del macinato. Quindi il conflitto non è che ritardato; ma la responsabilità ne ricade intieramente sopra il Ministero, che non seppe mostrarsi conseguente e sopra la Camera, la quale, dopo aver approvata con 257 voti contro 96 la legge sulle costruzioni ferroviarie, che impone allo Stato una spesa annua di 60 milioni, pretende far getto d'un cespite d'entrata anco maggiore riaprendo la triste era dei disavanzi. Notò la contraddizione stridente di questi due fatti un deputato il quale se non ha idee molto chiare in politica, le ha chiarissime in fatto di matematica, l'on. Filopanti; e propose che, abolendosi fin d'ora l'intera tassa sul macinato, si approvassero le nuove tasse e si riducesse a 10 milioni la spesa annua per le ferrovie; ma la proposta era troppo logica per esser presa in

considerazione. Intanto la Camera, approvati i bilanci definitivi del 1879 e alcune leggi urgenti, si aggiornava.

IV. In Francia procede rapidamente la discussione e l'approvazione delle leggi proposte dal ministro Ferry intorno all'insegnamento. I progetti del ministro sono due: l'uno sul riordinamento del Consiglio superiore dell'istruzione pubblica, l'altro sopra la libertà dell'insegnamento superiore. Entrambi, già approvati dalla Camera dei Deputati, stanno ora davanti al Senato di Versailles: ma il secondo è di gran lunga il più importante. Di questo un chiaro scrittore, che tenne per molti anni la direzione dell'istruzione pubblica in quel paese ed appartiene alla scuola liberale, il Duruy, scriveva non è guari in un periodico pure liberale: « Il suo titolo, è radicalmente inesatto: esso non è un progetto particolare, speciale all'insegnamento superiore, poichè in una delle sue disposizioni principali, riguarda altrettanto i gradi d'insegnamento primario e secondario quanto il superiore; è anche meno un progetto di libertà, poichè, nel fatto sopprime ogni libertà. Il solo titolo che gli converrebbe, sarebbe il seguente: progetto di legge contro la libertà d'insegnamento in generale e contro le congregazioni religiose in particolare ». Ed in vero, facciamo una rapida analisi delle disposizioni che esso contiene. I due primi articoli restituiscono puramente e semplicemente allo stato, rappresentato dalle facoltà, la collazione dei gradi, togliendola alle università cattoliche, e sottomettono, tutti gli allievi degli stabilimenti d'istruzione superiore sia liberi, sia governativi, ad uguali regole di studii, ad uguali condizioni di età, di grado, di lavori pratici, di alunnato negli ospedali e nelle officine, ad uguali intervalli obbligatori fra gli esami. L'art. 3.° impone agli allievi degli stabilimenti liberi d'insegnamento superiore l'obbligo di subir gli esami nelle facoltà governative, pagando un diritto uguale alla tassa universitaria governativa: di guisa che essi dovranno lasciar morire le scuole libere che vivevano appunto delle lor contribuzioni volontarie, o pagar due volte. Gli articoli 3.° e 4.° stabiliscono che nissun stabilimento d'istruzione privata possa assumere il titolo di Università o di facoltà e che nissun individuo possa portar quelli di dottore, di licenziato, di baccelliere, e neanche di aggregato se non l'ha ricevuto dallo Stato. L'articolo 6.° vieta a chiunque di fare una lezione su qualsivoglia argomento senza darne avviso dieci giorni prima all'autorità accademica. L'articolo 7.° infine, che è il sugo di tutto il progetto, dispone che « d'ora innanzi nissun individuo appartenente ad una congregazione religiosa non autorizzata sarà ammesso a partecipare all'insegnamento pubblico nè a dirigere qualunque stabilimento d'istruzione di qualsiasi grado ».

Per comprendere la portata di questo articolo, occorre sapere che, in Francia, le congregazioni religiose costituite secondo il diritto comune e perciò senza bisogno di speciale autorizzazione governativa, che si dedicano all'insegnamento pubblico, sono ben 141, cioè 125 di donne e 16 di uomini: che queste congregazioni hanno 641 stabilimenti

d'istruzione, 560 di donne, 81 d'uomini; che i loro allievi sono ben 61,409, cioè 41,174 ragazze e 20,235 giovani, di cui 9513 gratuitamente mantenuti; che finalmente gli insegnanti nei detti stabilimenti sono 6,454, di cui 4,898 religiose e 1,556 religiosi. Votato l'articolo 7.°, esclama il Duruy, « ecco offese 141 congregazioni, 641 istituti, 61,409 giovanette e giovinetti. Ecco d'un sol tratto 641 stabilimenti che saranno espropriati per causa d'utilità pubblica, senza alcuna inchiesta preliminare e, naturalmente, senza indennità di sorta. Ecco 67,000 individui, e per conseguenza 67,000 famiglie, appartenenti in generale alla borghesia, colpiti nella loro fortuna, oppressi nelle loro credenze, od almeno turbati nelle loro abitudini. Ecco più di 9,000 ragazzi, che le congregazioni non autorizzate educavano gratuitamente con una spesa annua di 1,186 076 lire, dati in preda alla miseria ed al vizio ». E perchè ciò, si domandano tutti gli uomini sensati della Francia, dai conservatori fino ai repubblicani provati come il Bardoux e il Lamy? Perchè dare un colpo si fiero all'istruzione, distruggere tanti fiorenti istituti che non sarà possibile sostituire, turbar la coscienza di tanta parte del popolo francese? — Una sola è la risposta: per combattere il clericalismo, per proclamare la supremazia dello Stato, per opporsi alla diffusione dei principî del Sillabo. Ma è così che s'intende la libertà? Si crede egli possibile, in pieno secolo XIX, chiuder la bocca agli insegnamenti di una dottrina accetta a milioni d'uomini e mutar colla violenza le opinioni religiose d'un intiero popolo? È follia il crederlo: e il governo francese, cercando di procurar colla forza la diffusione delle dottrine che predilige, non s'accorge che dà la più luminosa prova della lor debolezza.

Ma questo non è che uno dei segni i quali accennano come la Repubblica si avvii in Francia al più sfrenato radicalismo. Sintomi non meno gravi sono tanto il progetto testè votato pel ritorno delle Camere a Parigi e per riservare ai loro presidenti la facoltà di far appello direttamente alla forza armata, quanto la determinazione presa dai Deputati di non tener seduta il giorno in cui ricorreva l'anniversario della presa della Bastiglia. Noi non abbiamo il più piccolo pregiudizio contro la forma di governo che regge attualmente la Francia: ci pareva anzi che, mantenuta in quei limiti nei quali sulle prime intendeva confinarla Adolfo Thiers, essa sarebbe stata la soluzione più adatta delle difficoltà create in quel paese da tante rivoluzioni; ma pur troppo bisogna riconoscere che, sia per gli errori dei conservatori, sia per le passioni non mai spente dei radicali, la repubblica cammina nuovamente e a precipizio verso gli eccessi che la soffocarono altre volte.

In tal modo i repubblicani, in luogo di consolidar le istituzioni che prediligono, preparano la loro caduta. Non li illuda la debolezza attuale del partito imperialista, debolezza innegabile anche dopo le numerose prove di simpatia che circondò la tomba del misero principe caduto sotto i colpi degli Zulu, e dopo che quel partito, non senza molta esitazione, riconobbe

come suo legittimo capo il principe Gerolamo; poichè ogni qual volta una nazione, e soprattutto la Francia, volle liberarsi da un regime venutole a noia, non gliene mancò giammai il mezzo.

V. Nè dovrebbe sfuggire ai sinceri fautori della repubblica in Francia l'importanza del movimento in senso conservativo che, da qualche tempo, si va facendo strada in molta parte d'Europa. Tale movimento, al quale già ebbimo ad accennare nella passata Rassegna, si va accentuando ogni dì più: alla Germania e alla Russia si accosta ora anche l'Austria-Ungheria. Ivi desso ha tanto maggior significazione, in quanto parte proprio dal popolo, come lo dimostrano i risultati delle elezioni generali che ebbero testè luogo nella parte Cisleitana dell'impero. Tre partiti si stavano a fronte nel Reichstag viennese: i costituzionali o liberali e i conservatori divisi in nazionali e clericali: ma la maggioranza spettava finora alla prima frazione. All'incontro, nelle recenti elezioni, ottennero il maggior numero de'seggi le due frazioni conservatrici, poichè, mentre esse riuscirono a far passare i loro candidati in 180 collegi, i costituzionali non poterono mantenersi che in 171. Colà, come dappertutto altrove, sono i collegi di campagna i quali danno il maggior contingente al partito conservatore. La legge elettorale austriaca divide i collegi in quattro specie; cioè della proprietà fondiaria, delle città, delle campagne e delle Camere di commercio. Ora i collegi della proprietà fondiaria e delle campagne insieme elessero 140 conservatori e solo 76 costituzionali: i collegi delle città e delle camere di commercio invece nominarono 95 di questi e solo 40 di quelli.

Ciò che in Austria fanno gli elettori, lo fa in Germania il Governo. La recente evoluzione parlamentare del principe di Bismarck sarebbe degna di venire studiata a fondo e senza preconcette passioni, per poterne misurare con qualche fondamento le probabili conseguenze. Uscito dalle file del partito conservatore,il principe di Bismark, nella sua lunga carriera politica, aveva dovuto staccarsene, prima per lavorare più audacemente all'unificazione della Germania quasi senz'altro appoggio fuorchè quello del sovrano, e poi per applicare alcune sue idee relative all'ordinamento interno di essa. Durante questo secondo periodo, e specialmente durante la guerra dichiarata alla Chiesa cattolica, egli si era quasi identificato col partito dei nazionali-liberali; e col loro aiuto aveva governato da parecchi anni. Ma, poco a poco, i legami che li legavano si andarono rallentando: troppo difficile era il conciliare il carattere sommamente autoritario del principe colle teorie professate dal partito.

Nell'occasione della legge contro i socialisti nacquero fra loro gravi dissensi: e in quella delle leggi sulle tariffe doganali essi crebbero tanto che condussero ad una completa rottura. Il partito liberale non poteva accettar senza suicidio le idee economiche del gran cancelliere; e questi fermissimamente risoluto a farle prevalere, dovette cercar altrove il suo punto di appoggio nella Dieta. Gli era facile ritornare nelle file del partito conservatore, col quale aveva tanti principii comuni, ma, non bastando quello a

dargli la maggioranza, egli non esitò ad accettar l'alleanza del partito clericale o del centro, cui da anni ed anni fieramente combatteva, e col suo concorso fece approvare le sue proposte di legge. Grande fu lo scandalo che « l'ibrido conubio » suscitò nei nazionali-liberali; ma il principe di Bismark, non solo non se ne commosse, ma licenziò i ministri loro amici Falk e Friedenthal, sostituendovi i signori Puttkammer e Lucius a capo dei dicasteri dei culti e dell'agricoltura e commercio.

I nostri liberali, non potendosi nascondere il significato e delle elezioni austriache e del mutamento avvenuto nella politica tedesca, si adoperano a tutt'uomo ad attenuarne l'importanza. Le elezioni austriache, dicono essi, non vanno considerate come conservative nel senso che generalmente si dà a questa parola; ma sono un semplice effetto delle condizioni politiche particolari di quel paese, una manifestazione delle diverse nazionalità contro al sistema dualista che vi prevale dopo il 1867. La mutazione del Principe di Bismark non è che apparente; ottenuto lo scopo momentaneo di far votare le leggi che ora lo interessano, egli volterà le spalle a' suoi nuovi alleati colla medesima disinvoltura con la quale abbandonò gli amici di ieri. In ogni caso l'uno e l'altro fatto va riguardato come segno di una tendenza verso una politica di conservazione puramente sociale e non mai religiosa. — Ma prima di tutto è evidente, per chiunque abbia un po' di pratica della storia e del cuore umano, che non vi può esser conservazione sociale senza un forte sentimento religioso; in secondo luogo è d'uopo avvertire che un significato, se non di reazione, almeno di pacificazione religiosa lo hanno realmente e le elezioni austriache e il mutamento parziale del gabinetto di Berlino. In Austria rimasero soccombenti i rappresentanti del partito che abolì il Concordato e che, nei rapporti colla Chiesa, aveva per un istante accennato a voler seguir l'esempio che allora dava il governo prussiano; in Germania uno dei ministri caduti è appunto il signor Falk, autore delle famose leggi di maggio. E se, con un uomo come il Bismark, nissuno può tenersi al tutto sicuro del fatto suo, non si può negare ogni significato alle parole che egli pronunciava non a guari nel Reichstag: « La lotta per la civiltà, disse il Cancelliere, mi ha privato dell'appoggio naturale del partito conservatore, sul quale avrei dovuto fare assegnamento. Io avrei seguito un'altra via per arrivare a compiere l'edificio dell'impero tedesco, se il partito conservatore non mi avesse abbandonato. Sì, signori, il *Kultur-Kampf* ha dato luogo al risveglio della antica lotta millenaria tra lo Stato e la Chiesa, tra il Papa e Cesare. In questa lotta io ho combattuto colla vivacità che in me è solita quando credo di combattere per il bene del mio paese, per i diritti del mio re; ma vi devo anche dichiarare che *i conflitti non sono per me delle istituzioni durevoli*. I conflitti cessano quando gli avversari, collaborando insieme, incominciano a conoscersi ». Del resto, più ancora che alle parole, occorre tener l'occhio ai fatti; e, sotto questo aspetto, non si può negare che i motivi che suffragano l'indirizzo attuale della politica del principe di Bismark, quali la

necessità di riunir tutte le forze conservatrici contro il socialismo, l'identità almeno parziale di vedute nelle quistioni economiche e l'inutilità, anzi il danno omai dimostrato della lotta fra lo Stato e la Chiesa, sono di una gravità tale, che nemmeno egli stesso potrebbe impunemente trascurarli.

VI. Tutti i timori che nello scorso mese aveva suscitato la questione egiziana sono per ora scomparsi. Contrariamente a quanto facevano supporre le notizie che si ricevevano dal Cairo e da Alessandria, la mutazione del Sovrano avvenne colà senza il minimo disordine. I grandi apparecchi che si dicevano fatti da Ismail pascià; il fiero proposito di resister colle armi alla mano che si congetturava nascondersi dietro l'audace rinvio dei ministri francese e inglese, disparvero in un lampo non appena le minaccie delle potenze occidentali si fecero davvero serie. Il Sultano, lieto di far valere la sua autorità sopra un vassallo non sempre ossequentissimo a' suoi comandi, si prestò compiacentemente alle esigenze della Francia e dell'Inghilterra, cui s' erano all'ultimo associate le altre grandi potenze, destitui Ismail-Pascià ed elevò in suo luogo alla dignità di Khedivè il figliuol suo Tewfik, giovane di vent'otto anni, che si dice favorevole alle riforme desiderate dall'Europa. Il governo di Costantinopoli avrebbe desiderato di trar partito da quest'occasione per ristabilire la sua piena autorità sull'Egitto, ritirando i privilegi che aveva dovuto concedere nel corso di questo secolo ai vicerè; ma la Francia e l'Inghilterra si opposero, esigendo pel nuovo Khedivè condizioni non diverse da quelle di cui godeva il suo predecessore. La Porta, secondo il suo costume, disputò palmo a palmo il terreno, ma dovette cedere sui punti principali e cederà senza fallo anche sui rimanenti.

A Costantinopoli infatti l'influenza delle potenze occidentali, o meglio dell'Inghilterra, regna oggidi senza contestazione. Non solo quest'ultima vuole ad ogni costo che la Turchia mandi ad esecuzione nell'Asia Minore le riforme pattuite colla convenzione di giugno 1878, ma, da quella nazione eminentemente pratica che ella è, impone al Sultano di mantener al potere quei ministri che soli le paiono capaci di farlo. A quando a quando il Sultano si ribella al giogo e vorrebbe scuoterlo, ma finora il timore della potenza britannica e la certezza che dall'Inghiltera dipende la sua salute gli impedirono di romperla apertamente col governo di Londra. E non a torto il Sultano modera gli impeti del suo orgoglio e piega alle esigenze del suo possente alleato; poichè ogni giorno che passa adduce una prova novella di ciò che esso può fare. La stella di lord Beaconsfield, che tratto tratto sembra offuscarsi, ma sempre per poco tempo, non risplendette mai cosi fulgida come oggi. In Turchia e in Egitto, in Asia ed in Africa la sua politica audace e risoluta trionfa. Non son due mesi che l'Inghilterra terminava felicemente la guerra contro l'Afghanistan con un trattato che la lasciava padrona delle gole de' monti che coprono l'India a settentrione e già pare imminente una fine non meno gloriosa di quella dell'Africa australe, su cui la dolorosa catastrofe del principe Napoleone

avea gittato una sinistra luce. Terminati senza precipitazione i loro apparecchi e capitanati dal generale Woolseley, vincitore degli Ascianti, gli Inglesi sul principio del corrente mese, si avanzavano all'incontro dell'esercito del Re Cettywayo, per vendicar sovr'esso la doppia onta della sconfitta di Tugela e dell'uccisione del giovine Bonaparte, il quale era andato a finire i suoi giorni non lungi dai luoghi dove aveva reso l'ultimo sospiro in condizioni si diverse il suo grand'avo. Davanti all'ordinato valore delle truppe inglesi fu vana la bravura degli Zulu; il loro esercito, fulminato dapprima dalla fanteria e dall'artiglieria e quindi investito a furia dalla cavalleria, andò in rotta, perdendo un migliaio d' uomini. Riacquistato cosi alle sue bandiere il prestigio della vittoria, l'Inghilterra pare disposta a concedere agli Zulu una pace onorevole, affine di poter rivolgere di bel nuovo tutta la sua attenzione sugli affari più importanti dell'Europa e vegliare all'esatto adempimento del trattato di Berlino.

Già in molte parti quel patto internazionale fu eseguito, già furono operati i cambiamenti territoriali stipulati; già i Russi hanno sgombrata la Rumelia Orientale e stanno sgombrando la Bulgaria; già il principe Alessandro di Battenberg, debitamente investito dal Gran Signore, è salito sul suo novello trono; ma non è a dire che sia rimosso ogni ostacolo, che nulla più manchi all'esecuzione completa del trattato. La Russia sgombra bensi le provincie occupate, ma lo fa a malincuore e profitta di ogni pretesto per rallentar la marcia delle sue truppe; la Rumania, interrogata per mezzo delle elezioni non vuole adattarsi all'obbligo di proclamare l'uguaglianza assoluta degli Israeliti davanti alla legge; la Turchia e la Grecia sono sempre lontanissime dall'intendersi intorno alla rettifica delle frontiere rispettive, mentre i Musulmani della Bosnia e della Bulgaria fremono nel trovarsi sottoposti ai Cristiani ed accennano a ribellarsi. Non è dunque fuor di luogo la preoccupazione dell'Inghilterra; non è inutile che essa raccolga le sue forze e provveda efficacemente al fine di ottenere la completa osservanza di quel trattato che fu in tanta parte opera sua.

* * *

G. Orefici, *gerente amministratore.*

LE MAGGIORANZE E LE MINORANZE

I. Quando più persone riunite insieme vogliono stabilire una regola comune, o giudicare sopra l'opportunità o utilità o giustizia di un fatto, affinchè tal giudizio tolga ogni questione; dopo aver discusso fra loro quant'occorre per illuminarsi reciprocamente, o mettono ai voti il partito per vedere se è approvato o disapprovato, oppure eleggono una o più persone che decidano la controversia. Nel primo caso il partito sarà vinto dal maggior numero dei voti; nel secondo caso la sola persona eletta rappresenterà la maggioranza che l'ha nominata e darà per essa il giudizio; nell'ultimo caso le persone elette a definire la questione, se non si trovano tutte d'accordo, metteranno ai voti una proposta, e il maggior numero di esse vincerà il partito. In ogni caso, quando non vi sia *unanimità,* difficilissima a conseguirsi fra gli uomini, la *maggioranza* dei voti, ossia dei votanti, stabilirà la regola, determinerà il da farsi.

In tal modo di procedere v'ha egli razionalità? Sì, perchè dapprima è vero, come dice il proverbio, che *quattr'occhi vedon più di due*, e i meno è più facile s'ingannino dei più; talchè la unanime concordia dei giudizi, o dei più nello stesso giudizio, è *segno* più o meno sicuro di verità. In secondo luogo, quanto alla pratica, il maggior numero delle volontà deve dominare il minor numero, nelle cose non intrinsecamente illecite ed ingiuste; ed il minor numero, per amor dell'unione, quando specialmente l'unione è doverosa non che liberamente consentita, si sottomette alla volontà dei più, perchè, come dice Aristotile, la *parte deve cedere al tutto.* Nè vale il dire che talora i meno hanno ragione contro i più, perchè questo è caso meno probabile e meno frequente del caso che i meno abbiano torto. Anzi può anche darsi (salvo consenso *universale* di uomini o di dotti) che tutti quelli chiamati a giudicare sopra un dato argomento cadano in errore. Si sa bene che tali inconvenienti sono inseparabili dagli uomini e dalle cose umane; ma si tratta di vedere quali sieno i casi nei quali gl'inconvenienti sieno minori. Del resto qui si parla non dei più, qualunque essi sieno, ma dei più fra'*capaci* ed *onesti.* La capacità poi è varia relativamente alle cose varie; per esempio, all'amministrazione delle sostanze, a far leggi, a dar sentenze in ma-

teria civile o penale. Si può anche opporre che la volontà dei più, in alcuni casi non conforme a ragione, potrà recar danni non mediocri ai meno; ma si risponde che maggiori danni verrebbero dal fatto che i meno dominassero i più, o dal non regolare in niun modo ciò che ha bisogno di essere regolato nella vita degli uomini consociati.

Quando si tratta insomma di deliberare e determinare qualche cosa in qualsiasi argomento, nè possa conseguirsi la unanimità desiderabile, bisogna riconoscere che la pluralità numerica ha *intellettualmente* e *realmente* la prevalenza sul minor numero dei voti. Può in taluni atti grandi, difficili, solenni e non frequenti della vita pubblica, richiedersi, non la pura e semplice maggioranza, ma bensì una maggioranza determinata, per esempio di due terzi; la quale però sarebbe d'impaccio nelle quotidiane o frequenti deliberazioni.

II. Se in qualunque Consorzio, formato per consenso dei Soci uguali fra loro, apparisce ragionevole e giusto che la maggioranza prevalga nelle deliberazioni e decisioni che riguardano l'intiera Società; questo dovrà accadere, adunque, nella Società politica, o *Stato*, che è l'unione degli uomini allo scopo di difendere e perfezionare i loro diritti. Considerando l'origine immediata e naturale della Sovranità politica, si vede che essa nasce dal Consorzio civile, che l'ha in sè stesso, ma elegge alcuni che la esercitino meglio. Non si vuol chiamare illegittimo quel Governo che nasca e si mantenga senza il concorso positivo dei cittadini, quando questi sieno contenti, ed il Governo rappresenti tutti i diritti e li difenda; ma diremo migliore il Governo che più si accosta all'origine sua, cioè il Governo a cui cooperano direttamente o indirettamente i cittadini che hanno i requisiti necessari per esercitare i diritti politici. Possono infatti i cittadini partecipare direttamente al governo della cosa pubblica col far leggi e col nominare magistrati, come avviene specialmente nella Svizzera, e particolarmente nei Cantoni di Uri ed Appenzell; o possono partecipare indirettamente, eleggendo dei rappresentanti. Fino a che punto tutti i cittadini possano direttamente partecipare al governo non si può definire *a priori:* entro certi limiti, e limiti assai stretti, sempre, perchè ai cittadini manca il tempo e la capacità; se e quanto, poi, partecipare, dipende e dalla coltura del popolo, e dalle abitudini di libertà e dalla natura delle cose sottomesse al giudizio e alla decisione dei cittadini. Tutto in tali cose è relativo. In certi argomenti, che si risolvono, più che col raziocinio, col sentimento della giustizia, della realtà e dell'opportunità, tutti possono aver competenza: laddove in

altre materie si richiede studi speciali e particolar competenza: in un popolo istruito e abituato al viver libero, una questione è intesa e risoluta da molti, mentre in popolo diverso, pochi saranno i competenti a giudizio retto. Lo stesso può dirsi della capacità ad eleggere i rappresentanti. Ma, sia direttamente sia indirettamente partecipando al governo, i cittadini forniti dei diritti politici giudicano e determinano per virtù di maggioranza numerica.

La partecipazione immediata o mediata della cittadinanza al governo dello Stato stabilisce un'identità degl'interessi e delle volontà dei governanti cogl'interessi e la volontà della nazione. La quale, a suo talento potendo licenziare e mutare i governanti, responsabili verso di lei, non può temere l'arbitrio, l'abuso del potere e la tirannia, se non che per brevissimo tempo. Non solo per tal modo i cittadini sono liberi, ma provvedono a mantenere nell'avvenire la libertà, a impedire che venga limitata, e ad accrescerla e perfezionarla. In uno Stato pienamente libero, pertanto, il Governo farà le leggi e le eseguirà secondo la maggioranza dei cittadini o direttamente sentiti, o per mezzo dei loro rappresentanti. Taluno osserva che, la signoria del numero essendo pessima fra le signorie, occorre non solo numerare i voti, ma anche pesarli. Ma come si fa a pesarli? Come si fa a pesare la capacità varia e tradurla in numeri? Per istabilire la razionalità piena del voto, occorre badare a condizioni di età, di moralità e d'istruzione in coloro che lo danno; ma verificate tali condizioni, come far differenza fra un cittadino ed un altro? Si potrà, anzichè per votazione di primo grado, in certi casi specialmente, procedere per votazione di secondo e anche di terzo grado; si potrà al corpo degli eletti dal paese aggiungere, quasi contrappeso, un corpo di persone probe, assennate e di singolare dottrina: ciò non si discute quì; ma si dice che anche in un corpo deliberante di sapienti, le determinazioni si prendono, in difetto di unanimità, a maggioranza numerica di voti. Del resto, se il suffragio del dotto vale per uno come il suffragio dell'indotto, l'autorità del dotto sull'indotto è tale da procurare al proprio suffragio molti suffragi, come nelle assemblee deliberanti il parere di un capo autorevole di partito si tira dietro il suffragio di molti rappresentanti.

III. Se il governo d'uno Stato libero è il governo delle maggioranze, occorre che si formi una *Pubblica Opinione*, la quale sia l'espressione dei bisogni e dei sentimenti della maggior parte dei cittadini, e che diventi come la guida pratica così dei governanti come degli elet-

tori. Imperocchè la Pubblica Opinione riguarda o il valore intellettuale e morale delle persone e dei fatti da loro operati, o certe massime e verità pratiche legislatrici della vita sociale. Tanto gli elettori quanto gli eletti giudicano e operano secondo questa Pubblica Opinione, perchè si tratta o di far leggi o di sceglier persone atte a farle o idonee ad applicarle ed eseguirle.

Checchè si possa e si voglia dire contro la Pubblica Opinione, è certo che gli Stati non si possono governare che colla Pubblica Opinione o colla forza. Questa è violenza ingiusta, è impossibile a mantenersi a lungo, particolarmente oggi; quella invece è conforme ai bisogni e all'esigenze della civil società, perchè dalla Pubblica Opinione deriva la *Pubblica volontà*, e quindi le leggi efficaci e perfezionatrici. Certamente l'Opinion pubblica bisogna sia savia e buona; nè si deve confonderla coll'opinione di pochi, che si fanno credere molti o i più a forza di gridare alto; come non bisogna confondere il senso comune coi pregiudizi volgari, per quanto appariscenti.

Affinchè l'Opinion Pubblica si formi e diventi efficace, estesa, e faccia concordi le menti e gli animi, occorre piena libertà dei diritti civili e politici, e specialmente libertà di parola e di stampa. Senza libertà di parola nelle popolari adunanze o nelle assemblee, e senza libertà di stampa, come si può persuadere agli altri quanto è vero, giusto ed opportuno ed utile, e dimostrare quanto è falso, ingiusto, dannoso, inopportuno? La discussione chiarisce dubbi, toglie pregiudizi, e fa risaltare la verità, talchè la vede chi la vuol vedere; e cosí è possibile, ben disposti gli animi, che i più concordino in uno stesso giudizio e in uno stesso sentimento.

John Stuart-Mill, nel Cap. 2.° del suo libro *La Libertà*, dalla necessità della libera discussione per formare la Pubblica Opinione, trae la conseguenza dell'assoluta libertà di parola e di stampa. Qualunque espressione del pensiero va rispettata, se no, a suo parere, non possiamo esser certi di nulla: non certi della verità, se non si ammette la libertà dell'errore: « Se non fosse permesso di revocare in dubbio la filosofia del Newton, gli uomini non potrebbero tenerla per vera con piena certezza. Le credenze per le quali noi abbiamo le maggiori garanzie, riposano soltanto sotto la protezione d'una sfida continua al mondo intiero di dimostrare il loro difetto di verità ». I più non accetteranno davvero questa singolare dottrina, che la certezza anzichè derivare dalle intrinseche ragioni della verità d'una cosa, proceda da un motivo estrinseco e affatto negativo. Inoltre nessuno, nemmeno il Mill, vorrebbe accettare le illazioni ultime di tal opinione, che con-

durrebbero alla dissoluzione della civil società. Lo Stato tollererà la diffusione dell'errore, quando questo non noccia ai diritti dei cittadini che esso deve difendere; ma quando l'errore offende certi principii morali e giuridici, che sono l'espressione dei diritti del consorzio civile, e sui quali riposa lo Stato, allora può e deve impedire la manifestazione e diffusione dell'errore, salvo che dall'impedirla ne venga un male maggiore. Certamente nessuno errore esiziale per la Società può conferire ad illuminare le menti e a movere le volontà al bene. Ottimamente scrive il Conti, su tale argomento, quanto segue: « Non limitato è forse il diritto alla pubblica manifestazione dei propri pensieri? Questa, o si fa in pubblici luoghi, o in pubbliche adunanze, o nell'insegnamento, o per la stampa. Quanto all'adunanze, bisogna ritenere affatto non sindacabile la parola in Assemblee politiche; salva la disciplina interiore; giacchè, altrimenti, si perderebbe l'indipendenza d'un potere nei suoi uffici da ogni altro potere: unico sindacato in esse la coscienza e la buona creanza, mancando le quali, manca ogni riparo a' disordini e ogni benefizio di libera parola. In ogni altro caso la legge (fuor di legge non si può nulla in un civile reggimento) dee provvedere, che non si generi danno a' diritti dei cittadini ed alla sicurezza dello Stato. Non può ragionevolmente dubitarsi, che in certe occasioni la parola, o erronea, o sediziosa, non porti grave pericolo, testimone la storia di tutti'i tempi e di tutt'i luoghi; e vediamo poi che i più sfrenati sostenitori della libertà di pensare o di parlare, se giunti al comando, sentono la necessità di limiti a favore del Governo proprio, e incrudeliscono talora per intolleranza, ch'essi già condannavano sì altamente. Sicchè il giuridico riconoscimento di tale libertà viene determinato, in una parte, da non permettere l'offesa de' diritti altrui, ossia dell'onore o della coscienza privata e pubblica, e in altra parte da non permettere concitamenti a violare la sicurezza di singoli cittadini, o di qualche ordine intero della cittadinanza, o dello Stato, come vituperando popolarmente i principii civili, la famiglia, la proprietà, l'osservare le leggi del proprio paese » (*Il Buono nel Vero*, Cap. 42.°).

IV. Il potere della maggioranza è limitato od illimitato? Se si considera fisicamente, il suo potere non ha limiti, perchè non c'è nello Stato una forza maggiore di lei; ma considerata moralmente, ha i limiti stessi che dalla natura delle società e dal diritto degli uomini sono posti al potere dello Stato. Infatti lo Stato non crea, non accresce, non diminuisce, non annulla alcun diritto, sebbene sembri che fac-

cia tutto ciò; bensì riconosce i diritti esistenti, il loro reale accrescersi, diminuirsi e il loro annullarsi. Lo Stato non è dunque il Diritto e non viene da esso la Giustizia, ma esso invece ha obbligo di fare la giustizia, riconoscendo, accertando e difendendo i diritti dei cittadini. Si può dire che dallo Stato procede la *legalità*, la quale dovrebb'essère, ma non è sempre, identica alla *giustizia*. Perciò la Maggioranza che governa uno Stato ha altrettanto *dovere* quanto *diritto* di far leggi giuste ed opportune ed utili al consorzio civile; non può far leggi per puro arbitrio, o per utilità del partito predominante. Quindi, sebbene ora un partito ora un altro, che abbia la maggioranza, vada al potere, tuttavia il governo di questo partito non è nè dev'essere un *governo di partito* o *partigiano*; e solo si chiama così quando è un governo arbitrario e ingiusto, appunto perchè non procura il bene di tutti, ma soltanto di una parte dei consociati.

Su quest'argomento scrive il Mill (*La Libertà*, cap. I): « Il popolo che esercita il potere non è sempre quello su cui si esercita, e il governo di sè stesso, di cui si parla tanto, non è il governo che ciascuno fa di sè stesso, ma quello di ciascuno per mezzo di tutti gli altri. Di più, la volontà del popolo significa praticamente la volontà della parte più attiva e numerosa del popolo, la Maggioranza, ossia coloro che riescono a farsi accettare come tali. Perciò il popolo può desiderare di opprimere una parte di sè stesso, e le precauzioni sono tanto utili in questo caso, quanto rispetto a qualsiasi altro abuso di potere ». È vero quanto afferma il Mill; ma inoltre ci sembra che la Maggioranza possa essere ingiusta, non pur colle Minoranze, bensì anche verso sè stessa. Se un popolo unanime facesse un decreto dannoso a'cittadini, non sarebbe meno ingiusto perchè i cittadini stessi l'avessero voluto. Come l'uomo può essere ingiusto, non pure cogli altri, ma anche con sè medesimo, dandosi il caso che voglia arbitrariamente disporre di sè stesso o delle proprie facoltà; così una Maggioranza può offendere una parte della civile società o tutta intiera la società. Non ammettiamo che un popolo possa (s'intende, moralmente parlando) far leggi cattive, e disfare leggi buone. Una cittadinanza unanime, o la Maggioranza dei cittadini, nel far leggi e decreti, deve conformarsi alla legge eterna del diritto e del giusto; la quale è superiore ad ogni uomo, ad ogni popolo e ad ogni tempo, e sta presente alla coscienza morale e giuridica degli uomini, dando fondamento ad ogni politica Società. Ora che cosa mai può impedire gli eccessi delle Maggioranze? Chi può salvare la Società da sè medesima? Non c'è altro ritegno che il ritegno morale, senza il quale, per quanto chiari sien

resi il giusto o l'ingiusto, il talento prevarrà sulla ragione, la forza sul diritto. Che il potere d'un solo o d'alcuni pochi non sia identico colla giustizia si è sempre creduto, perchè i più hanno dovuto soffrire del capriccio e dell'arbitrio di quel solo o di quei pochi, e li han chiamati tiranni. Più difficilmente si riesce a scorgere come la Maggioranza d'un popolo possa essêr dispotica e tirannica, perchè non sembra che offesa ci sia, quando l'offensore e l'offeso sono lo stesso uomo o la stessa società. Per ciò da taluno si crede, per grossolano errore, che tutto sia permesso alla Maggioranza. A questo oggetto torna opportuno riferire il seguente passo dello *Studio della Scienza sociale* dello Spencer. « Alla nozione del diritto divino d'un individuo è succeduta la nozione del diritto divino d'un'Assemblea rappresentativa. Da un lato si tiene per evidentemente assurdo, che la volontà d'un despota possa con giustizia violentare la volontà d'un popolo, e da un altro lato si tiene per verità evidente, che le volontà della metà d'un popolo, più una piccola frazione, possano giustamente violentare le volontà dell'altra metà, meno la frazione, avendo il diritto di dominarle in ogni cosa senz'alcuna eccezione. All'autorità illimitata d'un individuo è stata così sostituita l'autorità illimitata d'una Maggioranza. E la fede in essa è stimata tanto indipendente da controversia, che il lasciare intravedere il minimo dubbio può produrre stupore. È vero che domandando ad uno di quelli che tengono essere illimitato il potere delegato dal popolo, se nel caso che la Maggioranza decretasse essere interdetto di vivere oltre i sessant'anni, il decreto sarebbe legalmente esecutorio, egli forse esiterebbe. Domandatogli, altresì, se la Maggioranza cattolica abbia il diritto d'imporre alla Minoranza protestante di abiurare o d'emigrare, è probabile che risponderà di no, perchè educato nelle idee della libertà religiosa. Ma sebbene le risposte a domande di tal sorta lascino scorgere che egli non reputa la potestà dello Stato per assolutamente suprema, anche quando parla in nome della volontà nazionale, nondimeno la persuasione che tale autorità ha dei limiti, è si profondamente nascosta nella oscurità della coscienza, che praticamente è come se non esistesse ». Capitolo VII.

V. La Maggioranza ha, dunque, l'ufficio nello Stato d'*interpretare* la natural legge del diritto, e di attuarla nei modi che sembrano più opportuni secondo i paesi, i tempi, e lo Stato della civile Società. Questo rispetto della giustizia fa sì che la Maggioranza sia moralmente autorevole, e non dispotica e tirannica; al modo stesso che la

interpretazione della natura, giusta F. Bacone, costituisce la vera scienza della natura, e differisce essenzialmente dalla concezione arbitraria, e però erronea, della natura medesima.

Difficile oltremodo sarebbe lo stabilire quando la Maggioranza possa giustamente mutare la forma politica dello Stato, o le fondamentali leggi che lo costituiscono. Ma d'altra parte che mai non possa, non si potrebbe davvero affermare, perchè varrebbe quanto affermare che talvolta il consorzio non debba evitare il male e cercare il meglio. E di fatto un buon Governo deve potere ammettere il razionale incremento della libertà, e la possibilità delle riforme ritenute necessarie. Onde quando una forma di reggimento politico non soddisfi a queste esigenze, sembra fuor di dubbio che la Società, di cui la Maggioranza è l'espressione legittima, possa cambiarla, ed emendare le fondamentali leggi dello Stato. Ma ciò non deve dipendere da una volontà non guidata dalla ragione, per puro desiderio di novità; ma bensì da volontà del bene che, nella mutazione, veda la *sola* maniera di poter conseguire pienamente il fine del civile consorzio.

Gravissima questione è anche quella che risguarda le attinenze dello Stato colla Chiesa, a cui rispetto si può domandare se lo Stato debba preferire una religione ad un'altra fra le professate dai cittadini; o debba tenersi imparzialmente, ma favorevolmente, rispetto a tutte; oppure indifferente a tutte. Questa ultima è, nei nostri tempi, la pessima delle opinioni, perchè ormai non possiamo più temere la tirannia d'una religione imposta colla persecuzione dei non credenti in quella. L'indifferenza dello Stato per ogni religione (che non si è mai trovata in fatto e non si trova nemmen'ora altro che nei cervelli di alcuni scrittori) è l'indifferenza dello Stato per i cittadini, che sono credenti. E per fermo tale indifferenza può condurre lo Stato a violare i diritti religiosi dei cittadini, quando gli sembri utile; perchè in tal caso non gli apparirà nemmeno dannoso, oltre che non ingiusto, impedire ciò che non apparisce inviolabile. Perciò, innanzi tutto, lo Stato dovrà essere rispettoso verso tutte le coscienze, nelle quali esso non ha alcun sindacato; inoltre dovrà rispettare e far rispettare il libero esercizio dei culti, che non offendono la coscienza morale, e i principii civili sui quali si fonda lo Stato; e finalmente, essendo meglio per lo Stato che i cittadini sieno religiosi piuttostochè irreligiosi, dovrà promuovere il sentimento religioso e favorire le istituzioni religiose del paese. Ma non sarebbe meglio che lo Stato non riconoscesse altro che una sola religione, quella della Maggioranza, tollerando soltanto le altre? Non è una buona cosa l'unità religiosa? Si risponde che l'uni-

tà religiosa è cosa tanto buona e desiderabile, che quei popoli che non l'hanno la desiderano; perchè la religione congiunge gli uomini con un vincolo sì saldo, che l'unione politica ne rimane validamente raffermata. E se alcuni secoli sono si considerò come il principal bene da conseguirsi dal Governo (onde le tirannie religiose, le persecuzioni, e anche i roghi); oggi da molti scrittori e da parecchi Governi si considera a torto come cosa di poco momento, da non cercarsi e nemmeno da desiderarsi. Ma, riconosciuta questa verità, dobbiamo altresì riconoscere che ogni culto non immorale merita rispetto dallo Stato, per rispetto ai Credenti; e che l'unità religiosa (quando non si scambi con una vana somiglianza di atti esterni per timore, per ipocrisia o per abitudine) non si può conseguire nè colla forza nè coi privilegi non giusti e sgraditi alla gente. Anzi il legame troppo stretto della Chiesa collo Stato, rendendo quella solidale degli errori di questo, può accadere, come pur troppo è accaduto in più e diversi tempi, che torni pernicioso alla religione, da taluni per questi motivi rifiutata ed odiata. L'unità religiosa è desiderabile, ma vuolsi ottenere coi modi morali che soli possono conseguirla. Il Governo può favorire tale unità col non suscitare mai dissidio fra i doveri del cittadino e la coscienza religiosa, coll'impedire ogni offesa al sentimento religioso, e frenando le polemiche e propagande violente, atte a suscitare odio fra i credenti. Se, pertanto, un popolo è diviso in più religioni non immorali lo Stato, rispettandole tutte, si limiterà a favorire la religiosità e il sentimento religioso, come accade, per esempio, negli *Stati Uniti*. Se invece la gran maggioranza di un popolo segua la stessa credenza, non potrà lo Stato non favorire questa credenza, a preferenza delle altre, in proporzione del numero dei credenti e della forza che ne attinge lo Stato. E se questa credenza sia da secoli immedesimata colla vita civile del popolo, non potrà lo Stato non badare negli atti pubblici, a molte pratiche religiose, diventate consuetudini civili. Così negli Stati, la cui maggioranza è di cristiani, la Domenica è considerata come giorno di riposo per la più parte degli ufficiali pubblici, tantochè certi atti civili, fatti in quel giorno, non hanno valore; nè per questo gl'Israeliti si lamentano, perchè non potrebbero esigere che per giorno di riposo si stabilisse il Sabato anzichè la Domenica. E quanto all'insegnamento che diremo? Diremo che lo Stato non può fare che una di queste due cose: o indirizzare l'insegnamento allo scopo che è richiesto dalla Società e che la vantaggia e la perfeziona; oppure lasciare l'insegnamento ai cittadini privati. Valersi dell'insegnamento a scopi non conformi ai bisogni della società civi-

le, o anche rimanere indifferenti alla qualità morale dell'insegnamento, val quanto offendere i cittadini pagando coi loro denari chi l'offenda, o dichiararsi incompetente a insegnare. I principii che giustificano o necessitano l'insegnamento dello Stato, sono superiori ad ogni Maggioranza e Minoranza, e ne determinano la morale qualità. Perciò se l'insegnamento religioso, che principalmente rende educativa la istruzione, non venga dato nella Scuola, (ma può esser dato senz'offesa alcuna di coloro che non lo desiderano pei loro figli) almeno l'insegnamento deve sempre rispettare la religione e il sentimento religioso. E principalmente per questo riguardo, mentre ammettiamo il diritto nello Stato di obbligare i padrifamiglia a procurare ai figli la primaria istruzione, crediamo altresì che lo Stato debba riconoscere nei cittadini il diritto di mandare i figli a quella scuola che a loro piace. Questi tre argomenti apparendo meritevoli di più speciale considerazione, abbiamo, rispetto ad essi, voluto vedere quali limiti abbia la volontà dei più, nelle stesse esigenze della umana convivenza.

VI. Al concetto e al fatto della Maggioranza son correlativi e opposti il concetto e il fatto delle *Minoranza*, la quale spesso si divide in più Minoranze diverse e opposte fra loro. Giova vedere quali sieno gli obblighi delle Minoranze e anche i diritti loro, dei quali si parla spesso in modo molto vago ed equivoco. A tale oggetto distingueremo tre sorta di Minoranze: 1.° rispetto alle credenze o persuasioni naturali che costituiscono il senso comune speculativo e morale, fondamento dell'umano consorzio; 2.° rispetto alla forma del reggimento politico dello Stato; 3.° rispetto ad un determinato soggetto speciale, come di pace o di guerra, di tasse, d'ordinamento giudiziario, di politica interna od esterna, e somiglianti.

Quest'ultima è quella che più specialmente dicesi Minoranza negli Stati retti cogli ordini rappresentativi. Quelli che sono i meno oggi, dopo un certo tempo possono essere i più; e per divenir tali a loro è lecito usare di tutti i mezzi onesti che la legge consente ai cittadini. Questo è il loro diritto; ma finchè restano Minoranza, non possono avere diritto contro la Maggioranza, in ciò che appunto da questa legittimamente dipende, non potendoci esser diritto contro il diritto. Quanto poi alla forma del reggimento politico, coloro che non l'approvano non possono essere molestati, ma non hanno diritto di tentar nulla praticamente per cambiarlo. La stessa Maggioranza non ha il diritto di farlo altro che nel caso di suprema necessità, quando

cioè una determinata Costituzione non soddisfi ai bisogni del politico consorzio. Quindi un partito repubblicano in uno Stato retto a forma monarchica, voluta dalla Maggioranza, non ha ragione e diritto di sussistere, più che non l'abbia in una Repubblica un partito monarchico. Non abbiamo nemmeno fatto il caso della Minoranza che professi i principii morali e sociali, che sono patrimonio della natura umana, contro una Maggioranza che li neghi, perchè allora non si potrebbe formare o conservarsi società di qualsiasi specie. Ma si dà invece il caso di alcuni pochi che neghino, contro i molti, l'esistenza di Dio o dello spirito o della libertà umana o della vita avvenire o dei diritti dello Stato, e altrettali verità. Costoro non debbono soffrire per le loro opinioni alcuna molestia dallo Stato, finchè non rechino cogli atti esterni offesa grave alla coscienza dei cittadini, ai loro diritti e alla sicurezza dello Stato. In questo caso bensì la legge può e deve limitare la loro esterna libertà. Da taluno si concepisce così erroneamente il diritto di rappresentanza che hanno i cittadini, da credere che lo Stato debba nelle sue leggi e istituzioni fare una parte proporzionata alle varie Minoranze. Così perchè c'è alcuni Atei, e Fatalisti, si crede che, per esempio, lo Stato debba farli rappresentare nell'insegnamento pubblico, permettendo a taluno d'insegnare l'Ateismo e il Fatalismo; quasichè l'insegnamento pubblico non fosse sottomesso alle verità necessarie ad ogni umano consorzio, senza le quali non conseguirebbe il suo fine. Per lo stesso motivo si potrebbe dire che c'è il diritto d'insegnare che l'uomo può uccidere o rubare, perchè c'è chi lo pensa.

In qualche caso, come male minore, dovrà usarsi riguardo a certe Minoranze, ma non in tal maniera che si venga ad offendere la coscienza della gran Maggioranza dei cittadini, e a mutare essenzialmente le leggi. Così per non obbligare i così detti *liberi pensatori* a giurare nei tribunali, non occorreva levare per tutti coloro che hanno una religione (la gran Maggioranza) il giuramento religioso. Non c'era bisogno nemmeno di seguire in ciò l'Inghilterra, dove (non giustamente a senso mio) non s'accetta come testimone chi non prende il giuramento religioso; talchè non può nemmeno rivendicare certi diritti, pei quali occorre il giuramento, chi non vuole contradire alle sue convinzioni. Bastava che si sentisse senza giuramento religioso chi dichiarava non appartenere ad alcuna società religiosa. Lo stesso diciamo del matrimonio civile. Chi non ha alcuna religione, non si poteva obbligare al matrimonio religioso, e per costui poteva istituirsi un contratto civile che regolasse gli effetti della naturale unione del-

l'uomo con la donna; ma i matrimoni religiosi potevano bastare per tutti gli altri, registrati debitamente all'ufficio civile. Ma si è voluto andar più in là, e in omaggio ai pochi non credenti, si è dichiarato nullo il matrimonio religioso, e solo valido il matrimonio civile. Poi, con istrana contraddizione, si è proposto di tener conto del matrimonio religioso, ma allo scopo di punire chi lo facesse prima del matrimonio civile. È singolare che per approvare tali favori indebiti ad una Minoranza della nazione, si sia trovata una Maggioranza fra coloro che la rappresentano: ciò che fa supporre che la Maggioranza degli eletti non rappresenti la Maggioranza degli elettori.

Non neghiamo che talora la Maggioranza possa arbitrariamente offendere i sentimenti e i diritti delle Minoranze. Questo è male, ma bisogna che le Minoranze, dopo avere usato tutti i mezzi legali di difesa, lo sopportino per amore del bene maggiore che nasce dall'unione politica. Del resto, negli Stati retti liberamente, e dove è libera la discussione, le Maggioranze non tardano ad avvedersi degli errori e a pentirsi degli arbitrii commessi. L'Opinion pubblica, traviata per un momento, presto viene raddirizzata, e insieme viene raddirizzata la pubblica Volontà.

VII. Affinchè le deliberazioni che risguardano i diritti e gl'interessi comuni sieno l'espressione della Maggioranza del paese, occorre che le Minoranze sieno rappresentate nei Consigli dello Stato della Provincia e del Comune. Le Minoranze, poi, opponendosi agli eccessi delle Maggioranze colle discussioni fatte nei Consigli della Nazione, fanno accorta la Maggioranza dell'errore in cui potesse cadere, e riescono a temperarla e a ridurla nella giusta via. Senza Minoranza che liberamente esponga i suoi dubbi e le sue ragioni, non ci sarebbe discussione nelle Assemblee, nè quindi accorgimento d'errori, nè temperamenti agli eccessi dei più. Perciò bisognerebbe che la elezione dei Deputati al Parlamento e anche dei Consiglieri pel Comune e per la Provincia, fosse fatta in modo che ne resultasse la rappresentanza così delle Maggioranze come delle Minoranze. Imperocchè chi delibera sulle cose di pubblica utilità e prende a maggioranza le determinazioni da valere per tutti, non son mica gli elettori, ma bensì gli eletti. Ora il modo che si usa in Italia per le elezioni è tale da produrre la rappresentazione della Maggioranza e della Minoranza degli elettori, e da far sì che la pluralità degli eletti rappresenti la maggioranza degli elettori e del paese? È facile mostrare di no. Fra noi infatti la metà, più uno, degli elettori d'un Collegio, può decidere

dell'elezione d'un Deputato, o d'un Consigliere comunale o provinciale. Poniamo che cento Deputati, rappresentanti di centomila elettori, sieno eletti da 60 mila elettori soltanto. Fingiamo poi che questi cento Deputati prendano un partito a maggioranza di 60 voti contro 40; questa Maggioranza che fa una legge è ella, ossia rappresenta ella, la Maggioranza degli elettori e del paese? No, essa è una Minoranza e rappresenta una minoranza. Fra noi in ogni Collegio elettorale, alcuni o molti elettori vedono che il loro voto è inutile, e perciò si astengono; oppure, perchè il voto abbia un valore, si trovano obbligati di darlo a quello dei candidati che sembra a loro meno peggio. Lo stesso avviene nell'elezioni dei Consiglieri comunali e provinciali, dalle quali vediamo tanti astenersi, che pur non si asterrebbero, perchè sanno costoro che il loro voto non avrà alcun valore, soverchiato dal voto dei più, voto già conosciuto.

A provvedere affinchè le elezioni riescano rappresentative proporzionatamente dei vari partiti, si sono pensati, tentati e sperimentati varii modi, la maggior parte dei quali non soddisfa a quanto si richiede alla perfezione delle elezioni. È stato sperimentato (ed ora è proposto fra noi) lo *scrutinio di lista*, il quale in misura molto scarsa provvede al difetto lamentato; e fra noi può avere l'inconveniente di rendere le popolazioni delle città arbitre delle elezioni delle campagne. L'*elezione a doppio grado*, utilissima in qualche caso, segnatamente allo scopo di conseguire una rappresentanza degli ottimi, non serve a dare una rappresentanza proporzionale. Nemmeno riescono a questo effetto (salvo che in parte) il voto *cumulativo* e l'*incompleto*, che furono proposti e discussi il 1867 in Inghilterra. Il *Collegio unico*, proposto da Emilio Girardin, rende possibile il tener conto delle Minoranze; ma va nell'eccesso opposto, perchè un eletto che rappresenti dieci mila voti è considerato come un altro che ne rappresenti mille, se mille fu il numero minimo richiesto per essere eletto rappresentante. Il modo che raggiunge la perfezione, o che le è molto vicino, è quello proposto dall'Hare in Inghilterra e dall'Androe in Danimarca, dove da parecchi anni si pratica felicemente, e che è sostenuto de non pochi in Inghilterra, in Germania, in America, e segnatamente da Ernesto Naville nella Svizzera.

Secondo tal disegno, si divide lo Stato in tanti Collegi elettorali nè troppo larghi nè troppo ristretti, dai quali vengono eletti sette, otto o dieci repppresentanti. Ogni elettore dispone di tanti voti quante sono le persone da eleggersi nel Collegio, le quali vengono da ciascuno disposte in ordine di preferenza in una lista, che però *vale per*

un nome solo. Terminato lo scrutinio, si divide il numero dei votanti pel numero dei rappresentanti: l'effetto di questa operazione, detto *quoziente elettorale*, è il numero di voti necessario a ciascun candidato per essere eletto. In ciascuna scheda si tien conto del nome scritto in cima; e quando un candidato ha ottenuto il numero di voti richiesto per essere eletto, le schede che l'hanno nominato, si annullano. Se il nome dell'eletto si trova in cima ad altre schede, si cancella, e si tien conto del nome che viene in secondo luogo. Si continua tale procedimento, finchè non sieno terminate le schede. Per tal modo ciascuno elettore è certo d'esser rappresentato dalla persona che più desidera, e nessun suffragio torna inutile; e ciascun eletto non rappresenta che un dato numero di elettori. Così tremila elettori dello stesso partito, con un quoziente elettorale di mille voti, avranno tre rappresentanti e nulla più, perchè, raggiunto il numero di tremila voti, le altre schede avran valore per altri candidati. Così le Minoranze potranno essere rappresentate nell'Assemblee, e potranno esercitare quella benefica azione che nasce dalla discussione, e dal rendere col proprio voto preponderante quella parte dell'Assemblea che parrà a loro essere nel vero o più vicina al vero.

VIII. Si teme da molti che, allargando sempre più il suffragio, o rendendolo universale, ne nasca una Maggioranza di mediocri e d'insipienti, che falsi l'Opinion pubblica e la pubblica volontà, onde rimangano vinte le Minoranze composte delle persone più intelligenti e probe, e si abbia una nuova tirannia, quella dei più. E si cita specialmente gli *Stati Uniti* d'America. Il Tocqueville scriveva appunto nel suo libro *La Democrazia in America,* che negli *Stati Uniti* la Maggioranza ha una forza irresistibile, non soltanto circa il governo della cosa pubblica, ma anche quanto alla discussione; per cui v'è poca indipendenza di spirito nei pensatori, e poca libertà di parola negli scrittori. Le Monarchie assolute, diceva egli, avevano reso odioso e disonorato il dispotismo, le repubbliche democratiche lo hanno nobilitato; la tirannia monarchica costringeva i corpi, quella democratica gli spiriti; se nella monarchia dispotica pochi sono i cortigiani, nelle repubbliche democratiche governanti e scrittori son tutti cortigiani di quel tiranno che si chiama la Maggioranza del popolo: onde concludeva che non per debolezza, ma per troppo uso di forza gli Stati democratici sono esposti a cadere. Ciò che scriveva 40 anni fa il Tocqueville, più recentemente ripeteva il Mill nel suo libro *Il Governo rappresentativo*, scrivendo: « La vita politica in America è sen-

z'alcun dubbio una scuola molto preziosa; ma è una scuola dove i più abili sono esclusi dalla rappresentanza nazionale e dagli uffizii pubblici in generale, come se fossero colpiti d'incapacità legale. Inoltre, essendo il popolo l'unica sorgente del potere in America, ad esso si volge ogni ambizioso, come nei paesi dispotici al monarca: il popolo, come il monarca, è fatto segno ad ogni specie d'adulazione e di lusinghe ». Perciò il Mill scriveva nella *Libertà* che le moltitudini hanno invidia e sfiducia verso chi è a loro superiore, e formano la loro opinione sull'opinione degli uomini del loro grado, onde riteneva che l'Opinione pubblica, negli Stati retti da Maggioranze democratiche, si potesse dire una *mediocrità collettiva.*

Non si nega che in queste riflessioni non ci sia gran parte di verità, e che i mali indicati non siano quelli, che possono derivare dal governo delle Maggioranze, specialmente se raccolte per suffragio universale. Lasciamo da parte, perchè non potrebbe esser trattata in breve, la questione della maggiore o minore estensione del suffragio o del suffragio universale. Bensì diciamo: quanto s'afferma essere avvenuto in America, sempre e dovunque dee necessariamente avvenire? O non si potrebbe citare dei paesi democratici, dove non s'avvera lo stesso o nella stessa gravità? Si afferma, poi, che la mancanza di classi colte e dirigenti negli *Stati Uniti*, e la scarsa cura di quel Governo per l'alta e speciale cultura, sieno effetto della Maggioranza che governa; o non si potrebbe, guardando la storia degli *Stati Uniti*, affermare più giustamente che tutto ciò sia stato dapprima la causa, e poi insieme l'effetto della condizione politica di quella forte Repubblica? Comunque, è dovere delle persone di senno e delle classi colte ed agiate di prevenire siffatti mali, o di porvi riparo. E se vogliono, possono riuscire; e lo debbon volere perchè nell'avvenire, più presto o più tardi, la democrazia dovunque trionferà. Ma la democrazia buona non esclude davvero quella che possiamo chiamare *aristocrazia del sapere, del potere e della virtù.* Perchè mai il popolano inglese non si lamenta dell'aristocrazia d'Inghilterra, sebbene privilegiata politicamente? Perchè quella è un'aristocrazia, che dei suoi privilegi si vale a benefizio del popolo e dello Stato, e si fa stimare ed amare dalle moltitudini. Bisogna che queste, pertanto, sieno educate a rispettare e a seguire chi è più savio ed onesto, e capace di guidare il popolo al bene suo materiale e morale. Allora non il numero vincerà la sapienza e l'abilità, ma queste vinceranno il numero, lo formeranno e lo governeranno. Perciò sottoscriviamo di buon grado a queste parole del Mill: « Il governo della mediocrità è un governo

Mediocre. Il governo d'una democrazia e d'un'aristocrazia numerosa non è mai giunto a sollevarsi sopra la mediocrità, così nei suoi atti politici, come nelle opinioni e nella qualità di vita che alimenta; eccettuato là dove la moltitudine sovrana si è lasciata guidare (come fa sempre nei suoi tempi migliori) dal consiglio e dall'autorità di pochi, o di uno solo, più altamente fornito d'animo e d'istruzione. L'iniziativa d'ogni cosa saggia e nobile viene e deve venire dagl'individui, e particolarmente da qualche individuo migliore. L'onore e la gloria degli uomini mediocri sta nel seguire qnesta iniziativa, d'avere il senso di ciò che è saggio e nobile, e d'esservi condotto ad occhi aperti » (*La Libertà*, Cap. 3.°).

Se le classi colte e agiate illumineranno le classi inferiori e ne prenderanno il patrocinio, conserveranno la loro influenza sopra di esse. Impediranno la licenza delle moltitudini coll'*autorità* che educa e rende liberi gli uomini. Quest'autorità si appartiene alle *leggi* savie e oneste, alla *religione* che consacra il rispetto al vero e al giusto, alla *famiglia* che coltiva il sentimento religioso, l'amor di patria e degli uomini, e alla *scuola* che confermi, non distrugga, quanto insegnano le leggi, la religione e la famiglia. Concludendo, ripetiamo quanto abbiamo detto di sopra: *morale* soltanto può essere il ritegno che impedisce alla Maggioranza di essere ingiusta e dispotica; quindi l'autorità della legge religiosa, domestica, civile educhi gli uomini alla vera libertà, che sta nella soggezione alla *legge morale*, forza, dignità e luce dell'umano individuo e della civil società.

VINCENZO SARTINI.

DATE LILIA

> Tutti dicean: ***Benedictus qui venis,***
> **E fior gittando di sopra e d'intorno,**
> ***Manibus o date lilia plenis.***
> **DANTE, *Purg.* Canto XXX.**

IN CIELO.

Coro d'angeli. – *Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus omnipotens, qui erat, et qui est, et qui venturus est.*

Un angelo. – Fratelli, non udite sull'ali del vento giungere dalla terra fino a noi un sospiro affannoso?

Il vento. – Lasciatemi piangere, io non ascolto consolazione di sorta, lasciatemi piangere.

L'angelo. – È questo il pianto di Rachele, inconsolabile per la morte dei suoi figli.

Altro angelo. – Sì, è una donna stretta da crepacuore mortale. Azrael, il fratello nostro, ha reciso il filo dei giorni d'un vivente e la derelitta madre non può trattenere la piena del suo dolore. – Udite, udite.

Il vento. – C'è al mondo un dolore eguale al mio? Il mio figliuolo sì tenerello d'età, che appena cominciava a balbettare il nome della mamma, già pianse il pianto amarissimo della morte. Perchè è morto?

Il primo angelo. – Un bambino ha spezzato i lacci della vita. Viene ad accrescere la nostra schiera beata, ad unir la sua voce al nostro eterno Osanna. In terra piange una madre ma è gran festa in cielo.

L'altro angelo. – Ecco che si schiudono le porte scintillanti di Sion, di stella in stella egli è giunto; venite, andiamo ad incontrarlo. Eccolo, accompagnato dall'angelo custode, venite tutti.

Coro degli angeli. – *Sinite parvulos venire ad me.* Vieni, anima benedetta, a far parte del nostro coro. Beati gli immacolati, essi fioriranno come gigli nel cospetto del Signore.

Il primo angelo. – Spargete di fiori il suo cammino, cantate le celesti armonie, un nuovo cittadino ha acquistato il cielo.

L'altr'angelo. – Vieni, fratello nostro, che l'alito perverso della terra non contaminò: noi ti condurremo al Santo dei Santi. *Sinite parvulos venire ad me.*

Coro d'angeli. – Ricevi la bianca stola dell'innocenza, sfolgorante come il sole; ricevi la corona che da tutti i secoli ti preparò il Signore. Se tu non hai confessata la fede colla parola, l'hai confessata morendo.

L'anima del bambino. – Che è ciò? dove sono? perchè con tanta festa mi si accoglie? che è mai tanta luce che mi circonda?

L'angelo custode. – Tu sei nel cielo. I tuoi nuovi fratelli ti muovono incontro cantando inni di gioia.

L'anima. – Ma chi sono io? d'onde vengo? qual nuova vita è questa per me? Parmi d'uscire da un involucro che non so ben ricordare, parmi di sorgere da fitte tenebre: ho una reminiscenza confusa d'altre sensazioni già provate in addietro, ma in tanta immensità che mi avvolge, si annega il mio pensiero.

L'angelo custode. – Sì, perchè tu sei nell'infinito, nell'eternità, nel seno di Dio. Scorgi tu là fra le innumerevoli stelle un punto nero? laggiù, tu vivesti, rinchiuso in fragile creta, brevissimi giorni, ed ora, spogliato di quell'inutile veste, moristi per rinascere alla vita che non ha più tempo nè fine.

L'anima. – Il cielo.... gli angeli...! Dimmi, chi prima di te me ne parlava? Sembrami confusamente, che una voce soave ed amorosa mi mormorasse all'orecchio il nome di Dio, del Paradiso, degli angeletti.

L'angelo custode. – Ascolta questa voce che il vento ti porta dalla terra e riconosci se è quella stessa.

Il vento. – Signore, perchè m'avete tolto il figliuolo mio? Non vi bastavano gli angeli che fanno corona al vostro trono, chè voleste ancora aggiungere alla loro schiera il mio bambino?

L'anima. – La riconosco, sì, è la voce medesima.... or mi rammento, è la voce di mia madre!

Coro d'angeli. – Perchè, fratello nostro, perchè ti tremola una lagrima sugli occhi? Dal paradiso è sbandito il pianto.

L'angelo custode. – È pianto d'amore e non d'affanno, lasciatelo piangere.

L'anima. – Angiolo mio, e non potrei ancora una volta rivedere mia madre, non fosse che per un momento? Riconducimi da lei.... la

sua voce, i suoi gemiti mi hanno intenerito; lascia ch'io discenda a consolarla.

L'angelo custode. – Varcasti appena la soglia del cielo e vuoi partirne per ricondurti al fango?

L'anima. – Dov'è Dio è il paradiso. Ho Dio con me, lo sento, e ovunque io vada non mi lascerà più. Tu stesso, angiolo mio, non venisti in terra a far su me pietoso ombrello colle tue ali?

L'angelo custode. – Ebbene, vieni meco tra i candelabri ardenti innanzi a Colui che è. In questa coppa di diamante nella quale io le raccolsi, presenterò all'Altissimo la lagrima di amore che versasti e la preghiera che fai di discendere in terra a confortar tua madre nella sua amarezza. Vieni.

Coro d'angeli. – Beate le madri che hanno un figlio nel cielo: le loro suppliche sono sempre ascoltate e rasciugate le loro lagrime.

Il vento. – Eccolo il mio figliuolo, bianco come un' ostia, immobile, cogli occhi semichiusi e privi del raggio della vita.... ahimè! io non vedrò più la tua pupilla carica d'amore e di pensieri.... fra poco ti porteranno via per sempre e discenderai sotterra!

Un altro alito di vento. – Non piangere, mamma.... tu fai piangere anche me. Il fratellino è morto.... perchè non sono morto io invece chè scenderei sotterra al suo posto?

L'angelo custode. – La tua lagrima fu bene accetta e la tua preghiera esaudita. Meco verrai in terra presso tua madre per vederla e consolarla. Ricevi le fulgide ali e vola.

L'anima. – Oh quanto mi tarda d'esserle vicino! Il soffio di Dio mi solleva, mi spinge nello spazio, nell'immensità.... voliamo.

Coro d'angeli. – Madre avventurata! *Angelis suis Deus mandavit de te ut custodiant te in omnibus viis tuis.* Non voler più piangere, uno dei due angeli che stendono sul tuo capo le ali, è tuo figlio.

IN TERRA.

La madre. – Perchè m'avete strappata al mio morticino? Non fu pietà la vostra. Riconducetemi nella stanza mortuaria, che io lo veda ancora una volta, che lo baci, per poi morire anch'io e calare con lui nel sepolcro.

Un'amica. – Non disperarti così, povera madre. Tu fosti crudelmente provata nelle tue affezioni, ma un figlio ancora ti rimane, e sarà il tuo conforto.

La madre. – Sì, un figlio, ma quello che io ho perduto era il mio ultimo nato, quello che partorito dopo un mese da che era morto suo padre, era venuto a far meno negra la mia vedovanza, meno acerbo il mio dolore: un fiorellino sbocciato in mezzo ai ghiacci del verno.

L'amica. – Su quello che ti resta, sul tuo Raffaello colloca ogni speranza e dolcezza. Vedi come è triste anch'esso mirandoti così disfatta dall'angoscia, come è pallido e sbattuto?

La madre. – Neppur Raffaello basta a consolarmi, troppo profonda è la mia ferita. Lasciami sola, lasciami morire.

Raffaello. – Mamma.... mamma....

La madre. – Voglio morire anch'io; non ascolto nulla, non voglio nulla. Vederlo ancora una volta in terra e poi in cielo per sempre!

L'anima del bambino morto. – Povera madre! – Angiolo mio, e non si consolerà mai più, non avrà mai più termine tanto affanno? perchè non l'è concesso di sapermi accanto a lei!?

La madre. – Lasciatemi sola. Anche tu, Raffaello, scostati da me, chè a nulla mi giovano i tuoi baci e le tue carezze. Uscite tutti!

Raffaello. – Fossi morto io invece! discenderei io sotterra e la mamma più non piangerebbe!

L'anima del bambino. – È questi mio fratello? perchè, angiolo custode, non mi ricordo d'averlo visto mai e solo, di quanto mi circonda quaggiù, il volto della madre non m'è sconosciuto?

L'angelo custode. – Fragile tanto ed imperfetto era l'involucro corporeo che ti racchiudeva, ottenebrato tanto era allora il tuo spirito che, come in tutti i bambini, nessun oggetto lasciava stampa nella tua mente. Ma la madre che ti diede la vita, che ti allattò, che vegliò le lunghe notti presso alla tua culla, che teco pianse e gioì, s'impresse in te così profondamente che subito, quando rapito in cielo attonito ti guardavi intorno, ne riconoscesti la voce. – Ecco Satana, l'angelo delle tenebre, che si avvicina per tentare la madre tua. Va', è questo il momento per parlarle, per consolarla, per sollevarla dalla disperazione nella quale vorrebbe immergerla il maligno: ella ti protesse in vita, ora tu, spirito immortale e benedetto, la proteggi a tua volta. Io ti starò accanto per inspirarti ciò che devi dire.

Satana. – Donna, com'era bello non è vero il tuo figliuolo? Era un raggio di sole che illuminava la tua notte, un canto d'usignuolo che rispondeva al tetro ritmo del tuo cuore. Ed è morto! morto mentre

vivificante gli correa per le vene la porpora della vita. Dio te l'ha tolto ! ? è desso quel Dio di misericordia che tutti dicono ? Dov' è la misericordia ? nell' uccidere forse ?

La madre. – Ahimè ! quali biechi pensieri mi passano per la mente !

L'anima del bambino. – Dio te l'ha tolto ma non l' ha ucciso. L'anima di tuo figlio, viva e libera, spazia nell' infinito e ti aspetta.

La madre. – Chi mi sussurra così consolanti parole ? È vero, io non debbo disperarmi perchè il mio bambino è in cielo.... perchè mi aspetta !

Satana. – Stolta ! il tuo bambino non è in cielo, è sul negro fiume dell'eternità che non torna mai indietro a rendere coloro che trascina nelle sue acque. Sfoga il tuo dolore, infelicissima tra le madri; le tue speranze naufragarono per sempre, e non vedrai mai più il frutto delle tue viscere. Il cielo...! cos'è il cielo? soggiorno d'un Dio solitario che agita continuamente i flagelli della sua collera.

L'anima del bambino. – Rassegnati e spera, avventurata tra le madri. Dio ha voluto provarti, Dio che se tiene i flagelli, tiene anche la coppa d'oro dei benefizi. Confida, rivedrai il frutto delle tue viscere.

La madre. – Orrenda lotta! ora mi sembra che un soffio gelato spenga la favilla della fede e ora che una fiamma vivissima la risusciti nell'anima mia.

Satana. – La fede!? sterile sforzo della mente, tortura implacabile. Tu l'avevi questa fede, a che t'ha servito? Va' nell'altra stanza, avrai un cadavere sotto gli occhi. Forse che la tua fede opererà il miracolo di far rivivere quel cadavere? Ribellati a questo giogo dei pusilli e dei fiacchi, il cielo è troppo alto e troppo lontano perchè possa darti quella consolazione che troverai ancora quaggiù.

L'anima del bambino. – In alto, in alto, non quaggiù, troverai la consolazione della quale hai sete. Il cielo si avvicina quando l'anima si libra sull'ali del desiderio, il cielo immenso, eterno, infinito. In alto udrai la voce della risurrezione e vedrai tuo figlio nel trionfo della vita nuova.

Satana. – Venne mai alcuno dei trapassati a dirti ciò che è al di là di questo mondo? E buio laggiù, nè basta la fede per spezzarne la tenebrìa. Lascia alla tomba il suo segreto, alla tomba che s'apre per ingoiare e non per rendere la preda.

L'anima del bambino. – L'angelo vittorioso alzerà la pietra del sepolcro.

Satana. – Povera madre, ora hai ragione di piangere, ora che tanto generosa fu la mercede che ricevesti della tua virtù, ma verrà a poco a poco l'oblio che nelle pieghe del suo lenzuolo nasconderà per sempre il passato.

L'anima del bambino. – Ecco il conforto unico che puoi aspettarti quaggiù, l'oblio! E tu – madre – vorrai nascondere nel freddo lenzuolo il primo sorriso e la prima carezza di tuo figlio insieme alla sua ultima occhiata moribonda? Non sai che nei ricordi si rivive come nella speranza? A te non l'oblio ma il dolore calmo che come un'ombra si stenderà sulla tua vita e la santificherà.

Satana. - Il dolore non può essere eterno e solo l'oblio lo cancella. Tu non sei fatta per soffrire, non per accogliere quella consolazione che solo viene dal pianto. Dimenticherai col tempo chi, affogato nel nulla o nell'infinito, ha anch'esso omai tutto dimenticato.

La madre. - A quale credere delle due voci che mi parlano? Bambino mio, vivi tu? mi ascolti? Ti rivedrò ancora illuminato dal raggio della vita, oppure non mi è più concesso che di mirare per una sola volta il tuo viso baciato dalla morte? E se vivi ti ricordi di tua madre?

L'anima del bambino. - Nel mondo si dimentica, non nel paese delle anime; tuo figlio ti è vicino, ti ascolta e raccoglie le tue lagrime per offrirle a Colui che consola. Suvvia, tu ondeggi ancora tra la verità e la menzogna? Satana è la menzogna, io sono la verità, Satana vuole ucciderti col dubbio, io ti consolo colla speranza!

La madre. – Ah! sei tu, non è vero, figliuolo mio? è tua questa voce segreta che m'intenerisce, che solleva lo spirito abbattuto e mi fa calpestar la polvere della terra per noverare le stelle del cielo? Io ti ho sentito a un palpito del cuore e il cuore di una madre non s'inganna!

L'anima del bambino. – Sì, povera madre, non piangere più...... sono io!

. . . .

In un' altra stanza.

L'angelo custode. – Avvicinati. Riconosci quel corpicino bianco e diafano come l'alabastro, disteso sul lettuccio e cosparso di fiori? È la prigione nella quale vivesti sì breve tempo.

L'anima del bambino. – Come son fragili quelle membra, basta un alito per ridurle in polvere.

L'angelo custode. – E son quelle membra appunto che formavano il tesoro di tua madre. Vedi come ogni cosa in questa stanza ti parla della sua amorosa sollecitudine. Il figlio d'un re della terra non potrebbe avere un tempietto più leggiadro, più adorno, più molle di questo nido che ieri ancora ti albergava. Essa diceva contemplandoti: « le cortine del lettuccio, ricamate dalle mie mani, vincono in bianchezza la vergine neve delle Alpi, il guanciale è soffice come uno strato di muschio, tepide sono le coltri, il mio bambino vi dormirà tranquillo e saranno d'oro i suoi sogni ». Ma Dio che t'avea dato a lei solo ad imprestito, vide che un amore terreno, per quanto puro, metteva radici troppo profonde nel cuore materno e comandò all'angelo Azrael di recidere il filo dei tuoi giorni.

L'anima del bambino. – E veramente ci usò Iddio misericordia ad entrambi. — Eccola sulla soglia; perchè vogliono impedirle l'ingresso?... Angiolo custode, come è mutata in volto! la disperazione e l'angoscia hanno ceduto il posto a un dolore stanco, diffuso in tutta la persona, più non le balena nella pupilla la luce sinistra di poc' anzi, ma lo sguardo che si fissa lassù, è sereno e pieno di confidenza.

La madre. – Lasciatemelo vedere ancora una volta. Son calma. Ora non mi trattenete così... mi avvicino alla culla, depongo sulla fronte del mio figliuolo l'ultimo bacio e gli dò l'ultimo addio. Son tranquilla... lasciatemi.

Uno degli astanti. – Sarebbe crudeltà impedirle questo sfogo.

La madre. – Addio... posa in pace!

Uno degli astanti. – Questa calma improvvisa fa presagire una sventura più grande; il cuore della derelitta non è più il tempio dell'amore, ma ne è il sepolcro.

La madre. – Ho parlato con mio figlio, sapete? Non l'ho visto ma l'ho inteso. Egli ha asciugato le mie lagrime, mi ha detto di credere e di sperare... oh la speranza! chi me l'aveva rapita? Parlami ancora, angiolo mio, parlami... ho sete d'ascoltarti!

Uno degli astanti. – Essa ha l'occhio invetrato, ardente la fronte, trema tutta; non è prudente di lasciarla più a lungo qua dentro, allontaniamola.

La madre. – Raffaello!... dov'è Raffaello? Vieni qui, accostati. Te lo giuro su questo cadavere: beato chi parte, anche chi parte per

la morte! Tuo fratello è beato, mentre a noi rimasti quaggiù non rimane che il dolore fino al giorno della partenza.

Uno degli astanti. – Conduciamola altrove, l'infelice è pazza o prossima a divenirlo.

Raffaello. – (Pazza!? che vuol dire: pazza?).

La madre. – Addio, angioletto... — Ancora un bacio, un bacio solo e poi fate di me quel che v'aggrada.

Raffaello. – (Pazza!? che cosa hanno inteso di dire con quella parola?... — Beati quei che partono per la morte!... e se partissi io invece di mio fratello?)

. . . .

L'anima del bambino. – O mio fedele compagno, che cos'è quella cassa, levigata come se fosse di marmo, che un servo posa in questo momento accanto al letto?

L'angelo custode. – Attendi e vedrai. Eccola scoperchiata; mirala nell'interno, mira con quanta cura, con quant'amore vi lavorò una mano gentile come se fosse destinata ad accogliere tra le sue pareti la più preziosa reliquia. È tutta foderata all'intorno di raso bianco e trapunta con filo cilestro, egualmente bianco è il morbido guancialetto di piume... chi abbandonerà il capo su quel guanciale? Le rose vi sono sparse a larga mano e esalano un soave profumo... chi respirerà quel profumo? Pochi giorni appena durerà quest'opera sì delicata dell'arte perchè scenderà sotterra prima che tramonti il sole di quest'oggi.

L'anima del bambino. – Sotterra? T'intendo; è quella l'ultima casa nella quale abiterà la mia vedova salma; ma perchè così bella per un cadavere?

L'angelo custode. – Tu l'hai detto. Inutili cure, inutile lavoro, tempo gittato nell'abbellire una dimora che non è fatta per la luce ma per le tenebre e che non dee racchiudere dentro di sè se non quattr'ossa e un po' di fango. Il prezioso legno di cedro, la seta ricamata non impediranno certo l'ingresso al verme roditore, e che in breve giro di tempo si accumuli la putredine. Lavorate per la terra e la terra distrugge il frutto del vostro lavoro, uomini insensati; non è riverenza pei defunti la vostra, è cieco amore di voi medesimi. Lasciate in pace le ceneri dei vostri morti e non fatele segno a vane dimostrazioni d'affetto e d'onoranza trasportandole d'oltremonti o d'oltremare, collocandole sotto monumenti che il più delle volte non servono che alla vostra propria ambizione. Lasciatele in pace, e dal fondo del vostro

cuore salga invece al trono di Dio un *Requiem* che varrà più di tutte le lettere d'oro scolpite sui marmi e tramuterà in luce eterna la notte del sepolcro.

L'anima del bambino. – Com'è triste il fratello mio! Egli contempla il mio cadavere con occhio scrutatore quasi volesse strappargli il segreto della morte, un freddo sudore gli imperla la fronte e ascolto i battiti del cuore che gli martella il petto.

Raffaello. – Perchè sei morto? Rispondimi. Perchè hai recato alla povera mamma sì gran dolore? Ella non si consolerà mai più, ne diverrà pazza, e non varranno a darle un po' di sollievo i miei baci e le mie carezze.

Satana. – Che importa a tua madre de' tuoi baci e delle tue carezze? che le importa di te? Essa non amava che lui, non viveva che per lui solo.

Raffaello. – No... non è vero!

Satana. – Povero bambino! Torna colla mente ai tempi passati, richiama i giorni vissuti accanto a costui e vedi se era equamente diviso fra voi due l'affetto materno.

Raffaello. - Non mi balenò mai fino ad ora siffatto pensiero; chi lo fa nascere in me?

Satana. - Per chi erano le cure affettuose e incessanti, per chi i sorrisi di tua madre? al tuo lettuccio vegliava forse la notte? In ogni tempo non era egli il desiderato e il bene accolto, mentre tu, bambino, sei dimenticato in lontane stanze e solo in compagnia dei servitori?

Raffaello. - È vero!...

Satana. - A quale di voi due si prodigavano giocattoli e confetti? tu, a detta della madre, cattivo e indocile, non meritavi regali di sorta; ma tuo fratello invece non avea che a strillare per essere subito fatto contento, egli che più di te stizzoso e caparbio, distruggeva quanto gli si ponea fra le mani. Ti sovviene di quel cavalluccio di legno che tu tanto bramavi e il cui possesso t'avrebbe reso felice? A te no, ma a lui che per veder dentro come fosse fatto, lo ruppe non appena l'ottenne, fu senza esitazione concesso.

Raffaello. - È vero!...

Satana. - Tu non riflettevi allora, povero innocente, all'ingiustizia della quale eri vittima, ma fruga nell'angolo recondito del tuo cuore e ritroverai una segreta ambascia che non sapevi spiegare

a te stesso, cagionata da continui rimbrotti e da castighi quasi sempre eccessivi o non meritati.

Raffaello. - Sì!... Ora mi ricordo. Non sempre avevo commesso i falli pei quali non mi erano risparmiate acerbe parole e punizioni severe.

Satana. - Ebbene, ora tu sei vendicato. Esulta per la dipartita di tuo fratello che, ultimo nato, era venuto a rubarti il cuore della madre; non hai più rivale e di nuovo sarà tuo ciò che avevi perduto. Non affliggerti, muovi lieto i tuoi passi nella via che ti si apre davanti bella e fiorita, ora che venne rimosso per sempre l'inciampo che ti sbarrava il cammino. Per te le carezze della mamma, per te i balocchi più belli, per te, bambino, per te solo!

Raffaello. - Io tremo... non comprendo bene i pensieri che mi si affollano in testa, vorrei discacciarli e non posso: mio malgrado li ascolto con una gioia indefinibile.

L'anima del bambino. - Angiolo custode, salva il fratello mio che sta per cadere nell'agguato che gli tende lo spirito del male, porgigli pietoso la mano e salvalo perchè egli ha un velo sugli occhi. Il nemico implacabile trae partito dall'innocenza del fanciullo per trascinarlo sulla pessima via e corrompergli il cuore fin d'ora.

Satana. - Questa gioia affatto nuova per te e che tu senti ma non puoi definire, sai da che provenga? Dal pensiero che ora sei vendicato, e fra poco quando gli uomini dal nero cappuccio verranno e si porteranno via costui, maggiore sarà il tuo gaudio, perchè avrai la certezza che non tornerà mai più in questa casa, nè si risveglierà più mai dal suo sonno.

Raffaello. – Risvegliarsi dal sonno!? e lo potrebbe ancora? egli è morto e i morti non si svegliano più.

L'angelo custode. – Che cosa sai della morte, tu che appena bevesti le prime aure della vita? E se invece il fratellino tuo non fosse morto e si risvegliasse?

Raffaello. – Misero me, egli tornerebbe a ripigliarsi il cuore della madre.

Satana. – Sì, della madre che è pur anco la tua, della madre che deve dividere il proprio amore tra i figli e non concederlo a un solo. Ma sgombra il folle pensiero e vivi tranquillo, che il sonno della morte è sonno eterno. – Ecco gli uomini, che vengono a preparare l'ultimo letto. Osserva: scoperchiano la cassa, levano su il corpo irrigidito, l'avvolgono nel bianco lenzuolo che tutto

lo copre da capo a piedi, lo collocano sullo strato di seta e ne fanno posar la testa sul soffice guanciale.... Oh! chi giace in quel letto più non ne sorge, credilo a me! tutto è finito, non resta che mettere il coperchio e ribadirvi sopra i chiodi.... ma perchè lasciano costoro l'opera incompiuta e si ritirano? Povero bambino, non è ancor giunto il momento, non t'è ancora concesso il gaudio supremo di poter dire: non ho più fratello, finalmente son solo!

L'angelo custode. – Fuggi, Satana; non è questo il tuo posto perchè quì aleggia lo spirito del Signore! Maledetto che osi avvicinarti al candido giglio per contaminarlo coll'alito perverso, indarno ti inorgoglisci pel facile trionfo, tu non vincesti nè vincerai. Dio protegge l'innocente e già spezzò come canna le tue armi. Fuggi, Satana, te lo comando!

Raffaello. – Se si risvegliasse...!

L'angelo custode. – Ebbene, se il fratellino si risvegliasse tornerebbe la gioia in questa casa votata al lutto e alla costernazione. Perchè mutossi in odio l'affetto e sorse in te l'invidia per chi nulla ti fece di male? Desidera piuttosto che soltanto apparente sia quel sonno e maggior d'ogni contentezza avrai quella di vedere asciugate le lagrime sugli occhi di tua madre; ma nò, tu invece, crudele, accogli i pensieri d'invidia e di vendetta. Di che hai a vendicarti? Stolto! un cavalluccio di legno, quattro confetti che avevi ormai dimenticati, possono farti lieto di vederti davanti, disteso nella bara quegli che non più tardi di ieri abbracciavi e chiamavi col dolce nome di fratello.

Raffaello. – Ma è il cuore di mia madre che egli mi aveva rapito!

L'angelo custode. – Tua madre! Anche al tuo capezzale sedette e vegliò tutta assorta, favellandoti quando tu ancora non l'intendevi, piangendo a'tuoi vagiti, tripudiando ad ogni tuo sorriso; te pure tenne fra le braccia e fece dormir sul suo seno come sopra un origliere cantandoti la canzone dei baci.

Raffaello. – Ecco i sentimenti che erano miei!

L'angelo custode. – E tu fosti sconoscente ed ingrato perchè quella madre che tu accusavi, tanto ti ama che di se stessa farebbe sacrifizio a Dio per risparmiarti una lagrima. Tanto ha fatto per te nei pochi anni di tua esistenza che nulla sarebbe la perdita della tua vita se a questo prezzo ti fosse dato, non di compensarla, ma di mitigare solo il dolore che in questo momento l'accascia.

Raffaello. – Se la mia vita bastasse io son pronto a sacrificarla. Beati quei che partono per la morte, più felici sono di coloro che rimangono.... e io partirò! Fratello, se è vero che puoi ancora svegliarti dal tuo sonno, sorgi e corri nelle braccia della mamma. Dille che io voglio consolarla e giacchè uno di noi deve partire da questa casa, dille che sarò io quello, che io prendo il tuo posto.

L'anima del bambino. – Che fa egli? Ohimè! Angelo santo, a che l'hanno condotto le tue parole? Allontanalo.... impedisci.... si leva sulle braccia il mio cadavere, lo trasporta faticando nella camera attigua... ritorna... com'è pallido! Si distende nel feretro... ah no! si avviluppa nel drappo mortuario che gli copre anche la faccia... si tiene immobile... – angelo, angelo mio, fallo sorgere, è stolto il suo pensiero, egli non deve morire!

L'angelo custode. – Non lo farò sorgere: è il Signore che si manifesta. Rallegrati, tra poco scambierai con lui, come te immortale, l'eterno bacio d'amore.

Raffaello. – Giunga presto l'istante della partenza prima che alcuno possa avvedersi dello scambio. Addio, mamma.... non piangere più; il fratellino lo troverai quand'io sarò partito pel paradiso. Non mi hai detto tante volte che i bambini buoni vanno in paradiso dove trovano gli angeletti che vengono loro incontro? Credo alle tue parole.... Addio.... e vado in paradiso con essi. – Odo il passo di gente che si avvicina. Oh ch'io resti immobile sotto questo lenzuolo e possa trattenere il respiro... ecco il momento!

Un uomo. – Suvvia, lesto, Bortolo, a inchiodare il coperchio sulla cassa. O perchè non l'hanno fatto poc'anzi i servi quando vi collocarono dentro il morto? Per riguardo, penso, ovvero per tenerezza: uomini dal cuore di giuncata! Lesto ti dico; abbasso i preti biascicano i loro salmi. Cosa fai lì?

Bortolo. – Aggiusto per bene il lenzuolo; nemmeno questo seppero fare quei scioperati. Davvero non capisco questa commozione fuori di luogo, come se il mondo dovesse andare in rovina o avesse a rimaner deserto perchè un marmocchio ci ha lasciato il sacco delle ossa.

L'uomo. – Uno più, uno meno... ne nascon tanti!

Bortolo. – Vedi, Cencio, quante rose! aspetta un momentino col tuo coperchio, son discese tutte da un lato e voglio rimetterle nel bel mezzo come dovean esser prima: mi ci diverto!

Cencio. – Ti dico che non abbiam tempo da buttar via. Spicciati. Le avrà sparse la mammina forse in mancanza di lagrime!

Bortolo. – Non dirlo: o credi che non l'amasse il suo figliuolo?

Cencio. – Chi lo sa! Una donna giovane, bella e ricca, ama ben altro che i bambini che la fanno indispettire. Oh m'intendo io! Hai finito?

Bortolo. – Sì. Non dici male, - porgimi il coperchio - chè ai dì nostri queste vedovelle fan l'occhietto più ai grandi che ai piccoli. – Capperi! tutto foderato di seta bianca! E che lavoro di ricami!

Cencio. – Te ne accorgi adesso? Avremo da ungere il dente in questa casa, te lo dico io: nobiloni, ricchi come questi ce n'è pochi, e, quel che mi duole, ne muoion pochi. – Del resto, perchè la signora dovrebbe rammaricarsi? Un figlio le è rimasto e basterà lui solo perchè non si estingua la nobil prosapia.

Bortolo. – Sì, il primogenito. Beato lui! ricorderà bene la data di quest'oggi quando fra una quindicina d'anni potrà papparsi in santa pace la sua parte dei milioncini e quella quì del morto.

Cencio. – Vorrei esser io nei suoi panni, brutta miseria! – Finiamola una volta e sbrighiamoci. – Oh Bortolo...!

Bortolo. – Che c'è?

Cencio. – Non so... parmi d'aver visto come un guizzo sotto il drappo.

Bortolo. – Sarà stato il vento o avrai stamattina bevuto al solito un bicchier di troppo. Sta a' vedere che i morti camminano! dal tempo che fai il mestiere dovresti intendertene. – Giù il coperchio!

Cencio. – O senti... e se non fosse morto...?

Bortolo. – E se la cupola di San Giovanni fosse una botte piena...? – Una, due, tre... clac! torna come un guanto. – Alza su, bravo! Leggero come una piuma. I preti cantano il *Magnificat*, anche noi lo canteremo tra un paio d'ore all'oste del Pellegrino.

Cencio. – Eppure, se... – oh! dice bene Bortolo, stamattina devo aver bevuto un bicchier di più. Eppoi il mèstier nostro è di portar via i morti, e non di farli risuscitare! Andiamo. . . . .

. . . .

Raffaello. – Come è buio, come mi si serrano addosso queste tavole! Mi pare d'avere una montagna sul cuore e che siano strettamente legate le mie braccia... il respiro mi manca...

Il corteggio funebre. – *Quis ascendet in montem Domini? Innocens manibus et mundo corde.*

Raffaello. – Che voci sono queste? Dove mi trasportano...? Ahimè...! io soffoco... soffoco...! sarebbe la morte...?

Il corteggio. – *Attolite portas, principes, vestras.*

Raffaello. – Mamma... io ho paura... no, non voglio morire! Mamma... – Nessuno m'ascolta. Indarno batto colla fronte il coperchio, nessuno lo apre, eppure c'è della gente intorno a me...

Alcuni fanciulli sulla strada. – Venite a vedere, passa una processione. Ecco la croce, ecco i preti che cantano. Venite, o non sarete più in tempo.

Altri fanciulli. – Non è una processione, quei preti accompagnano un morto al Campo Santo, non vedete laggiù la bara in mezzo a tanti ceri, coperta d'un drappo d'argento e con una bella corona di rose e gigli? Eccola, eccola. Come è piccina! Certamente v'è dentro un bambino. La portano sulle spalle quattro fanciulli vestiti di bianco, altri tengono dietro recando in mano ghirlande di fiori... Andiamo anche noi al Cimitero.

Una donna. – Non andate, poveri sconsigliati. Troppo presto verrà quel giorno nel quale anche per voi si apriranno quelle porte che mai più vi lasceranno uscire. Non andate a calpestar l'erba del Campo Santo o a raccogliere i fiori gialli che crescono sui tumuli, sarebbe un cattivo pronostico per le vostre madri.

Raffaello. – Non ho più voce per farmi intendere, non ho forza di sollevare la tavola che mi sta sopra. Ho freddo... l'aria mi manca... Mamma, vieni in mio soccorso: è tanto tempo che ti chiamo e tu non mi rispondi?

L'anima del bambino. – Raffaello!

Raffaello. – Finalmente! sei tu? perchè hai tardato tanto, cara mamma? Affrettati a farmi uscire dalla bara che mi soffoca, abbracciami, tiemmi con te, io non voglio morire

L'anima del bambino. – Sta per cessare il tuo martirio, sei sulla soglia del paradiso e vuoi tornartene addietro?

Raffaello. – Chi mi parla? Oh quanta luce... i miei occhi non possono sostenerla... dove sono?

L'anima del bambino. – Riconoscimi. Io sono il fratello tuo inviato da Dio a consolarti nell'estremo anelito, a riceverti nell'ultima ora per accompagnarti lassù dove vivrai la vera vita d'amore e di pace.

Raffaello. – Tu...!? E non sei colla mamma tu? Chi t'ha condotto innanzi a me tutto sfolgorante e così lieto in volto? come potesti d'un tratto addolcire i miei tormenti e mutare in tanta luce

le tenebre che mi circondavano? Lascia che io ti tocchi, che ti stringa fra le mie braccia... parlami, parlami ancora!

L'anima del bambino. – Tu non puoi abbracciarmi perchè solo apparenti sono le forme che tu vedi; non son colla mamma perchè Iddio chiamandomi a sè volle distaccarmene, come omai già ne ha distaccato te stesso. Coraggio, stai per ricevere il premio del tuo olocausto.

Raffaello. – Inutile olocausto se tu non sei rimasto in vece mia.

L'anima del bambino. – Nulla è inutile di ciò che Dio permette: la stessa mano che separa, congiunge. Ecco, ecco il momento supremo... il filo che ti trattiene alla terra si spezza... la luna sorge per spargere l'argento sul tuo cammino, le stelle intrecciano ghirlande di raggi, Santa Cecilia tocca le corde dell'arpa e ne sveglia le celestiali armonie, cori di Serafini ti muovono incontro cantando l'inno dell'allegrezza e agitando i candidi gigli onde sarai incoronato. Vieni, vittima innocente, sarà tua veste l'iride, e tua stola il sole; risplenderà l'astro del mattino sulla tua fronte e insieme, tenendoci per mano, voleremo incontro a nostra madre.

Raffaello. – Sì... troppo ho sofferto... si rompano questi lacci, conducimi teco... teco... ah!

L'anima del bambino. – Vieni, benedetto da Dio, il sacrificio è consumato.

Il corteggio. – *Elegit eum Dominus in tabernaculo suo.*

Voci d'angeli. – *Hosanna! date lilia.*

G. I.

SULLA FISIOLOGIA DE' DIPINTI

del 300.

I. — Spiegazione fisiologica.

Oh mia bella Firenze! Quanto è grato il ritornare anche per poco fra queste mura, allorchè vi si passò tanto bene una rapida parte della vita! Io riveggo questi gravi e maestosi monumenti, le serene figure di tanti dipinti, i vivi marmi ed i bronzi e ricordo i tumulti del cuore, le speranze, gli ardimenti, che fanno sì bella e piena la vita dello scolaro! Ora però la mia mente è un pocolino più calma e l'affetto che io porto a queste insigni opere d'arte, non mi impedisce di ponderarne il valore e le ragioni. – Considerando in particolare le pitture del 300 e la loro espressione celestiale e quell'aura di amorosa pace che ne aleggia, mi sovviene di una nuova spiegazione di tal cosa, che G. B. Toschi fece nota nella *Nuova Antologia* (1). Nel suo recente lavoro sulle *Porte del Paradiso* ne ribadisce alcuni argomenti e ne trae ulteriori conseguenze.

La strana teoria sta in questo. Nel 1300 l'arte era bambina; il pittore trovava tale difficoltà a fare una figura, che non poteva minimamente pensare a fare una figura corretta come i quattrocentisti; e molto meno disinvolta come i cinquecentisti, e meno ancora strana come i secentisti. Ne è venuta per incapacità di complicanze una rara semplicità di figure la quale ispira devozione.

Non sapevano dar moto alle loro figure i trecentisti e le facevano quete, immobili, sonnolente. Quella quiete indica calma religiosa; l'immobilità degli angeli indica adorazione; il sonno degli uomini può « interpretarsi per mestizia, contemplazione, fissazione, estasi ». A dir vero tutte queste cose nel semplice sonno paiono un po' troppe. Non eran capaci di copiare il tale o la tale, anzi neppur ci pensavano e facevano teste con forme indeterminate, che non somigliano a nessuno. Madonne che hanno qualche cosa di vago in cui « ciascuno « può vedere ciò che crede più appropriato a Maria »; figure con

(1) *Fisiologia della pittura trecentistica. Nuova Antologia* 1878, fascicoli XI, XIV, XVI, XVII. *Le porte del Paradiso.* Ivi, Giugno 1879.

espressione incerta che aiutata dal complesso della persona e del dipinto si interpreta per santità. « Se rappresenta una giovane martire « si è tratto a vedervi l'innocenza, la mansuetudine, se rappresenta « un anacoreta si è tratti a vederci l'estasi, se rappresenta un angelo « si è tratti a vedervi l'adorazione, se rappresenta un santo del cielo « si è tratti a vedervi la mansuetudine ».

Quei poveri trecentisti non sapevano imitare il lucido della cornea dell'occhio, nè ponevano nell'iride quel punto bianco di luce, che dà loro vita; ne vennero figure ad occhi fissi e blandi che indicano appunto l'attenzione e la serenità religiosa.

E per ultimo le vesti. Qui sta gran parte del segreto. Le vesti son fatte a pochissime pieghe, e spesso sbagliate, e non ci si vede sotto la forma del corpo; sono come se nulla avesser dentro e con mani e piedi appiccicati, senza che questi posino a terra, nè quelle rispondano al braccio. Da ciò la significazione di spiriti che tendono al cielo. Aggiungi il sapiente uso di tinte chiare che dà certa idea aerea ai dipinti, sicchè « i pregi dell'arte trecentistica nacquero dalla sua « debolezza, e se quei pittori fossero stati più abili avrebbero fatto « peggio... le qualita negative dei pittori hanno potuto avere conse- « guenze positive e reali ». Ecco « il modo con cui i difetti dell'arte « trecentistica contribuirono a renderla religiosa ».

È chiaro. Se Giotto, Orgagna, Gaddi e gli altri che a ben far poser gli ingegni fossero stati capaci di fare figure proporzionate, ben mosse, bene sveglie, copiate dal modello, con gli occhi vivi e ben vestite, lo avrebbero fatto, volendo ogni pittore far mostra della propria abilità; ne sarebber venuti veri uomini, vere donne, vivi, proporzionati, simili al modello, posati sulle piante con gli occhi vivaci, vestiti con cura e addio santità ed espressione celestiale! Così vuol la natura: dipingendo imperfettamente si hanno le figure religiose, dipingendo bene si hanno le figure reali e quindi non religiose. Avete inteso, o voi, numerosi mestatori di tinte? Voi non conoscete il valore della vostra arte tintoria. Il non esser capaci di disegnare una figura, il non riuscire a porre le ombre e le membra a dovere, non sapete qual pregio sia! Datevi all'arte religiosa; eccovi il recipe: tinte chiare, occhi fissi, vesti vuote a poche pieghe e sbagliate, e sovratutto (mi raccomando) mani e piedi attaccati alla veste come quattro salami. Provate, provate e vedrete uscirne visi di paradiso, ed avrete voi il grido, sicchè oscurerete la fama de' maestri del 300, che ebbero appunto il gran merito della ignoranza, nella quale anche voi potete competere con chicchessia.

Nelle cose dette dal Toschi v'hanno molte buone osservazioni di fatto, ma non sempre stanno in piedi le conseguenze. È vero che le pitture del 300 non hanno sapienza di luce, questa non si capisce che venga da nessuna parte; ciò ne costituisce semplicemente un difetto. È vero che le vesti sono a panneggiamenti di spesso errati, e non han corpo sotto, i piedi non posano ecc., ma questi sono veri difetti e se quei dipinti non li avessero sarebbero migliori. Che da tal difetto poi derivi la celestialità, come dice il Toschi, non solo io non lo credo, ma dubito assai che non lo creda nemmeno lui. E tale opinione ho pure in riguardo all'altra asserzione che nelle fisonomie vaghe e indeterminate che non somigliano a nessuno si vede quel che si vuole, « umanità e divinità, serenità e mestizia, maestà ed umiltà, austerità « e dolcezza », tutte queste cose in un viso indeterminato è un po'troppo; e se ci si vede quel che si vuole, come è che tutti ci vedono la stessa espressione di santità? Le figure del 300 sono quiete, non hanno moto, è vero. Quelle poche che il pittore ha voluto rappresentare in azione ad es. di scagliare sasso, di correre ecc. sono riuscite quasi sempre disgraziatissime. Ma se fossero stati capaci di dipingerle in viva azione, crediam noi che avrebber fatto ad es. nella Annunciazione, Gabriele in atto di tirare una sassata, Maria in atto di scappare? E se avesser dato moto conveniente alle loro figure, se quel ragazzo che tira goffamente un sasso alla Povertà in Assisi, il tirasse naturalmente, come ne scapiterebbe l'espressione religiosa? Se quell'altro che piange sconciamente, piangesse conforme al vero, il dipinto non ci guadagnerebbe anche in religiosità?

Gli occhi son fissi e blandi. Dice il Toschi, che la mitezza dell'occhio indica religione, la vivacità indica il contrario. Qui vi sarebbe a fare qualche osservazione sull'asserto. Tutta accesa di religione era Beatrice, allorchè Dante mirandola fu stupefatto

> Che dentro agli occhi suoi ardeva un riso
> Tal, ch'io pensai coi miei toccar lo fondo
> Della mia grazia e del mio paradiso!

Gli occhi vivacissimi del San Giovanni di Raffaello fanno sublime quella mirabile figura di santo. Altra cosa è degli occhi della Venere di Tiziano, perchè essi non sono solamente vivaci, ma procaci; e se Giotto avesse avuta la scienza di farli chi ci dice li avrebbe messi in fronte ad una Madonna?

È strano che il Toschi dica che tutto il miracolo di certi quadri viene dagli occhi fissi dopo aver detto che la espressione blanda e

vaga delle figure si interpreta per santità, aiutandosi coll'insieme del dipinto. A me però, esaminando quanto più ho potuto imparzialmente, nè l'una, nè l'altra cosa par vera. Presso il ritratto di Dante al Bargello, è una figura che s'inginocchia in aria di rispetto affettuoso innanzi a qualcuno che dovea essere dove adesso è la finestra. La movenza del braccio e della persona, le linee della fronte e dell'orecchio parmi lo indichino chiaramente, non gli occhi fissi perchè il tempo ha scemato del viso quella persona. Nella parete a lato è un'angelica figura che sorge da terra, tende le braccia e guarda con tanto amore, come l'anima del Purgatorio che surse:

Ficcando gli occhi verso l'orïente
Come dicesse a Dio: d'altro non calme.

Chi ama? a chi tende le braccia? A una sgretolatura di muro; sicchè la verità e non la imaginazione aiutata dal complesso rendono angelica quella creatura del cuore e della mente di Giotto. Ho più volte provato a nascondermi tutte le figure d'un dipinto fuorchè una, a nascondermi gli occhi di questa; il sentimento religioso vi è sì patente che non può restarne incertezza di sorta. Il Toschi medesimo scrive « quanto all'esistenza dell'espressione stessa non vi può essere « alcun dubbio », e più sotto parlando di Giottino: « l'espressione « in molti suoi antecessori era affatto insuperabile ».

Indubitato il fatto, mi piacerebbe sapere a che serve quella osservazione, che considerando i volti de' santi del 300 è come guardare una superficie coperta da macchie; coll'aiuto della fantasia ci si può vedere ciò che si vuole, teste, battaglie, paesaggi, nuvole, marine. Ma qui bisogna parlar chiaro. L'affetto religioso ne' dipinti del 300 c'è o non c'è? (si intende del maggior numero de' migliori); risulta dall'opera stessa o dalla dabbenaggine di coloro che avendolo sentito decantare esclamano: oh bello! senza capir nulla?

Andiamo! che il tanto affaticarsi del Toschi a dimostrarne l'origine indica che il fatto è ben certo e ch'egli lo crede; e il paragone delle macchie andava lasciato a Leonardo da Vinci che lo cita in argomento diversissimo e ribatte le conseguenze che altri ne volea trarre (1).

Anche il Ranalli se la prende con quelli che credono causa dell'anima delle pitture il costume del secolo, volendo derivare la religiosità dal copiare dalla natura e dal vero. Tale teoria non regge punto. Se per far le pitture religiose basta trarle dal vero, come mai quelle

(1) *Trattato della Pittura*, Cap. IX.°, Precetto del pittore universale.

de' secoli posteriori al 300 fatte evidentemente col modello han tanto di raro tal qualità? Se ciò avveniva perchè i vivi del 300 andassero con faccia compunta ed animata, si ricade ai costumi del secolo che il Ranalli vuole evitare. E poi resta a vedersi, se veramente copiavano dal vero o non piuttosto lavoravano d'idea, senza modello, come il Toschi apertamente sostiene con ragioni che a me paiono molto buone; ma non essendo io pittore, nemmeno di quei fortunati eccellenti per la loro ignoranza, non oso sentenziare. La spiegazione sostituita dal Toschi trova difficoltà insuperabili.

Egli ha bene studiato e tratta le condizioni tecniche dell'arte assai chiaramente; nè io vi scopro errore od omissione notevole, salvo la innovazione non accennata da lui dell'uso dell'olio, il quale, facendosi una cosa col colore, secca ma non asciuga e dà per ciò morbidezza e rilievo ai quadri del 400, quali non ebbero i freschi e le pallide tempere del 300. « La religione su questa parte meramente « artistica o tecnica non ebbe nessuna influenza » ci ne dice; e poco di poi: « La fede non aveva contribuito a renderle religiose (le ima- « gini del 300) e non impedì che venissero sostituite da altre che non « lo erano punto » (§ I.°).

Quì pare che si faccia un salto mortale passando dalla parte tecnica o materiale dell'arte a conclusione che riguarda l'intera arte, il quale scambio mi invita a salire a considerazioni generali.

II. — Spiegazione logica.

La teoria che la sola ignoranza de'modi tecnici sia madre dell'espressione religiosa nelle figure del 300, anche allo stesso signor Toschi pare al primo aspetto paradossale. A dire il vero a me par tale anche al secondo ed al terzo aspetto.

Non è possibile che da un difetto nasca un pregio, perchè ogni effetto partecipa della causa e non può mai esserne maggiore; ed il difetto è mancanza, è qualche cosa di negativo ed il pregio è affermazione positiva di eccellenza, e dice San Tommaso: « nulla res potest agere ultra suam speciem, quia semper oportet quod causa potior sit effectu »: ed ancora: « maius non efficitur a minori »; ed inoltre: « omnis effectus.... ». Ma chi mi salva dall'accusa comunissima di antifisiologo, di metafisico? Ragioniamo adunque fuori di metafisica, su casi pratici.

Eccovi una contadinella coi capelli avvolti in un semplice nodo, con rozza veste e succinta, col piede nudo e pienotto, non mai

costretto da scarpa. È bellissima. Vestitela da gran dama, coi capelli che le piovono a tendina sugli occhi, con un'aiuola di giardino e un intero colombo volante in capo, con veste a 4 o 6 padiglioni sovrapposti complicata di fascie e di cordaggi, con calzari che gentilmente la stroppiano, e la poveretta mezzo contenta per la vanità femminile delle ricchezze, mezzo impacciata in tanta faraggine, fa una figura così goffa che non si riconosce più. O perchè? – Perchè la semplicità delle vesti dà bellezza, la mancanza di quel sovraccarico fa più snella la persona, il semplice nodo de'capelli dà grazia. Così può rispondere una donnicciuola; e sta bene perchè essa non è tenuta a parlar preciso: ma se fosse un critico gli si avrebbe a dire: No, no, non è la semplicità che faccia la bellezza; la semplicità la lascia apparire nella sua pienezza, non la altera, non la guasta, ma non la fa. Se la contadina è bella, quella veste, quel nodo la presentano come dice il volgo *in tutto il suo bello*, ma se la contadina è brutta, vestitela pure semplice come Eva e non ci sarà caso di farla abbellire.

Un altro esempio dall' arte musicale della quale oggidì tutti sono intelligenti. Ne'lavori di Bellini si nota subito una straordinaria povertà di contrappunto. Udite la *Sonnambula:* alle volte il coro fa un tale accompagnamento alle prime parti che un organista di campagna ne improvvisa uno più complicato; ma quelle melodie così semplici scendono nell'anima e la vincono e bisogna commuoversi. Ed ecco un sofista potrebbe dire che la mancanza dello sfoggio di scienza musicale dà semplicità; questa semplicità dà alla melodia il carattere pastorale; la semplicità pastorale commuove; la commozione fa piangere ed il tutto non è che ignoranza di contrappunto. Ma se per esser Bellini bastasse ignorare il contrappunto, la terra ne sarebbe piena; ed invece ve ne è stato uno solo con poca speranza che surga il secondo. Così se per sapere scrivere in modo meraviglioso la prosa, come Benvenuto Cellini, bastasse ignorare la grammatica, trascurare il periodo, cadere in contraddizioni come ei fa, e' ci vorrebbe assai poco; ma è la concezione viva e drammatica delle cose, e la espressione spigliata e scultoria il difficile!

Che se si dica che la semplice veste ben s'addice alla bellezza che la contadina ha da natura; che la schietta melodia bene incarna il delicatissimo affetto di Bellini; che la spensieratezza dello scrivere di Benvenuto ben ne esprime la bizzarria, allora la cosa cambia d'aspetto. Io sono al tutto convinto che quei panneggiamenti maestosi e parchi, que' guardi fissi, que'colori chiari siano in armonia col pensiero del pittore e ne esprimano la idea religiosa; che la esprimano

ma non che la creino: difatti molti e molti copisti ho veduti più volte affaticarsi a ritrarre quelle espressioni religiose e fare occhi fissi, nasi torti, pieghe errate, ma invano! Nelle lor copie trovansi bensì le ignoranze de' trecentisti, ma ben di rado le virtù. Alle corte: se la espressione religiosa viene esclusivamente dalla ignoranza, come va che molti ignoranti egualmente e più e meno de' trecentisti e che si studiano d'imitarne i modi non la raggiungono? Come va che non sono nè Giotti, nè Andrea Pisani tutti gli studenti di pittura e scoltura che cominciano appunto dal saper poco il disegno e dal far figure semplici per non saper ancora far di più? Come non v'ha principio d'affetto in nessuna delle statue egizie le quali per errori di disegno ed immobilità di posa non temono di confronti? E se quest' affetto viene da qualche altra cosa, quale è questa?

Il Toschi stesso ha capito benissimo che la ignoranza sola non basta. Che cosa c' è adunque? Religione intanto no di sicuro; ma qualcosa ci ha a essere. Forse dopo molto pensare l' ha trovata: c' è un « bel gioco del caso » (§ III.°); ed anche spiegando le bellezze delle *Porte del Paradiso,* come « il frutto delle condizioni materiali in cui si « trovava l'arte » arriva il punto in cui (io n'era certo prima di leggere) bisogna riconoscere che « il caso ci ebbe la sua parte ».

Giotto voleva fare una figura di bella donna, con membra disinvolte, forme precise, occhi vivaci, movenze risolute, ma era ignorante! le forme riescivano indeterminate e vaghe come di essere aereo, gli occhi fissi e morti come di persona estatica, ne usciva una santa senza ch' ei lo sapesse. « La stupenda espressione delle madonne del « 300 esiste realmente... tali non le fecero scientemente i loro autori, « tali le avete fatte voi col lavoro della vostra fantasia » (*Porte*). Accadde a que' pittori press' a poco come a Dante il quale voleva fare un poema schietto allegorico, rigido come la scolastica ed astratto (il De Sanctis ne è certo istessamente che il Toschi) ma non ha potuto! La vita drammatica vi fluisce pienamente: quelle persone palpitano, i particolari della descrizione te le rendono parlanti; ne esce « un « mondo artistico malgrado l'autore, malgrado i contemporanei » per « contraddizione fra l'intenzione del poeta e la sua opera. Sublime « ignorante! non sapea dov' era la sua grandezza ». (*St. della Lett.*, cap. 7.°). Bisogna convenire che nel 1300 l'ignoranza ed il caso non solamente operavano qualche *bel gioco*, ma cose straordinarie e miracolose. Andrea Pisano non era molto esperto del disegno, per ciò faceva figure semplici e quete, e da questo solo ne viene la religiosità. Se

fosse stato capace di complicati panneggiamenti e movenze disinvolte, le avrebbe fatte e la religiosità se ne sarebbe andata. Lorenzo Ghiberti nella maggior porta ha fatto un « Padre Eterno che crea Eva « in posa queta e grave, coperto da un manto tanto semplice quanto « maestoso » (Toschi, *Porte*). Io mi penso che la mattina che ei modellò quel Dio Padre, avesse dormito male e fosse sconcertato precisamente in modo che pur ricordando la esattezza delle proporzioni e la grazia delle forme, non rammentasse più l'arte de' bei partiti di pieghe e delle risolute movenze, e facesse la vesta semplice e la figura queta e grave per la *semplice ragione che* in quella mattina *non sapeva farle altrimenti*. L'artista che conosce la tecnica cerca subito « le pose ardite e nuove, volendo che lo spettatore guardi ammirato « e non che veda l'imagine che anch'egli avrebbe saputo ideare ». Non fu adunque semplicità e maestà adatta al soggetto, ma cattiva digestione che impedì al Ghiberti di dormire. Che se il Toschi volesse obbiettare che alla critica non consta della mala dormita e che la semplicità venisse appunto dal modo con cui l'artista concepiva il soggetto, allora questa ragione può valere per tutti i trecentisti. – Ma essi non sapevano! e quando non si sa una cosa non si fa. – È vero, ed io lo credo, ma la causa può essere un'altra, e il Toschi gratuitamente afferma che sia questa. Io potrei gratuitamente negarlo e saremmo pari; ma ci ho un argomentuccio piccino, il quale, essendo la bilancia in bilico potrebbe farla traboccare.

Un bambino disegna un oblungo irregolare, ve ne appiccica ad un lato uno più piccolo a vece di testa; pone sotto quattro rette mal sicure per gambe; dietro una linea per coda ed ecco un cavallo. Il padre che non sa di pittura prende anch'egli la penna e fa un cavallo poco migliore. Ma se il bambino osservando il proprio sgorbio si compiace e lo va innocentemente mostrando; il padre sebbene il suo cavallo sia migliore conclude: non son nato per la pittura. O perchè? Perchè nella mente del bambino il cavallo è semplicemente un corpo con testa e coda retto da tre o quattro gambe, e all'imperfettissima idea di cavallo ch'egli ha, risponde quella imperfetta figura da lui fatta; il padre sa che il cavallo ha le tali proporzioni, le tali forme, di cui non vede ombra nel suo disegno, e lungi dal compiacersi ride di se medesimo. Così se i trecentisti si fosser proposti di fare begli uomini e belle donne con proporzione e regola di membra, vedendo quelle lor mostruose figure avrebber deposto il pennello. Ma l'aver i pittori proseguito oltre un secolo con loro compiacimento e con lode dei contemporanei a far figure piene di espressione d'affetto e fuori

delle leggi fisiche, dimostra chiaro che non era la perfezione della forma che cercassero.

Non è punto vero che l' ottimo artista abbia a fine il mostrare la propria abilità. Gli infimi il fanno, non gli altri. Nel 600 si disse: Chi non sa far stupir vada alla striglia; e ai dì nostri pittura e scoltura sono contente d' imitar sete e velluti e ricami; la poesia è felice dei piucchesdruccioli, dei doppi sensi; il costruttore antonelliano mostra che sa equilibrare su canne di giunco il cocuzzolo del Monviso; l' applaudito tempestatore che siede al pianoforte ruina su 200 tasti in 4 secondi, ma noi vediamo a qual punto è la povera arte. L' artista vero si propone per fine ultimo il bene, e per fine immediato la rappresentazione del bello, quale egli concepisce nell' idea. Non che la esecuzione nemmeno ne' trecentisti agguagliasse l' idea che è sempre superiore, specialmente ne' buoni artisti, ma si avvicinava, nè dava loro quello sgomento che avrebbe dovuto provare ad esempio Cimabue se nella famosa madonna di Santa Maria Novella avesse voluto fare una bella forosetta.

Quale era adunque ne' trecentisti l' idea di perfezione artistica? Dalla risposta a questo quesito dipende la soluzione di tutto il problema, ed io mi traggo in disparte e lascio parlare chi ne sa. Dante Alighieri nel Purgatorio trovò rilievi dell' Artista eterno, i quali doveano essere positivamente perfetti. E che vi è di bello? L' angelo dell' Annunciazione

dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non pareva imagine che tace.
Giurato si saria ch' ei dicess': Ave

a Maria che

avea in atto impresa esta favella:
Ecce ancilla domini.

Eravi Traiano e la vedovella sculti in tal modo che Dante legge un ben lungo dialogo d' undici versi nei loro volti.

Colui che mai non vide cosa nova
Produsse esto visibile parlare.

Non dice Dante: oh bella misura di membra! oh svelte braccia! oh sapiente scorcio! la perfezione dell' arte sta nel rappresentare il visibile parlare, nel far sì che si legga il pensiero nelle figure e l' affetto. È appunto questo il pregio delle pitture de' trecentisti. Tale concetto di perfezione non è al tutto venuto meno neppur adesso: di

donna formosa e muta, il vostro volgo che è artista dice : *è bella ma non dice nulla.* Quel *ma* indica che le manca qualche cosa. Il trecentista sarebbe rimasto morto udendo dire: questa figura non dice nulla!; ma che fosse senza ventre, con braccia scimiesche, o sospesa per aria, ben poco gliene importava; nè tampoco se ne accorgeva.

Fra i contemporanei che lodarono Giotto è notevole il Boccaccio (*Decam.* VI, 5): « ebbe uno ingegno di tanta eccellenzia, che niuna « cosa dà la natura... che egli... con la penna e col pennello non di- « pingesse, sì simile a quella, che non simile anzi più tosto dessa « paresse ». Questa lode parmi non colga nel vero, perchè Giotto non è esatto dipintore della natura materiale; ma è preziosa, perchè ci dimostra che al Boccaccio stesso pareva che la natura materiale fosse a rappresentarsi così appunto e non più accuratamente.

Nell'idea del pittore adunque è a ricercare la causa dell'espressione religiosa, e di questa bisogna tener conto per ispiegare l'intera arte, perchè « la pittura... rappresenta in un tratto l' intenzione del « pittore e non le cose ch' ei non pensava » dice Vasari, autorità rispettabile; e dice lo stesso anche il senso comune, autorità rispettabilissima. Nella ignoranza del pittore troveremo agevolmente la ragione di tutte le sue imperfezioni, le quali sono sì bene indicate e spiegate dal Toschi che io non v' aggiungo parola; ma che da questa venga il pregio è altra cosa.

Che tale strana teoria sia stata detta e sostenuta (puntellata, s'intende col bel gioco del caso) io non meraviglio punto; che uomini di molto ingegno ed acume, come lo Stecchetti (*Nova Polemica*) l'abbian giurata in *verba magistri*, mi comincia a meravigliare un poco; che ci sia poi presentata e noi ce la dobbiamo sorbire come un serio portato della scienza, oh questo è pretendere troppo !

III. — Armonia della pittura con la storia.

Come mai si trovarono unite nelle pitture trecentistiche tanta espressione religiosa e tanto difetto di forma? È l' una in ragione inversa dell' altra necessariamente, o furono disgiunte nel medio evo per cagioni particolari? È d' uopo implorare quì la pazienza del benigno lettore e fare un passo indietro per guardare rapidamente un po' più in largo.

La civiltà medioevale succeduta a lunga barbarie non è nata d' un pezzo, ma ad una cosa per volta ; ed ha avuto per l' appunto il carattere della distinzione chiara, come la civiltà greca. Questa di-

stinzione esiste in natura: e Dio non è il mondo, l'anima non è il corpo. I medioevali incominciaron dalla cura esclusiva di Dio e dell'anima, disprezzando ed oltraggiando il mondo ed il corpo; il contrario dei greci che rivolsero a questi tutta la lor cura. Se ne ebbe in Grecia una società di ginnastici, senza culto d' intelligenza e di morale e tali sono gli eroi d'Omero, gli spartani di Licurgo ed altri; nel medio evo una società di frati, che per meglio educar l' anima flagellavano il corpo con veglie, con digiuni, con cilici ecc. Dagli esercizi corporali de'greci si passò facilmente all'arte, tutta fisica, tutta bella, senza ombra di scienza ; dalle macerazioni fratesche si passò naturalmente alla scienza, tutta metafisica, tutta stringata, senza ombra d'arte. Tale è la scolastica. Ultimo lume della coltura greca è la scienza di cui qui non accade tener parola; ultimo della coltura medioevale è l'arte di cui ci occupiamo. Nata in società tanto spirituale, preceduta ed accompagnata dalla scolastica e dai cilicii era ben naturale che non si volgesse alla bellezza esteriore, e fu l'arte dell'anima.

Il primo nostro poeta, va ben detto apertamente, è Francesco d' Assisi. Pieno d' affetto e di rozzezza, trabocca la accesa anima sua ne' suoi scritti, e strazia il sermone italiano ed il latino inauditamente. Tutte le creature egli ama come sorelle: « Laudato sii, o Signore, per suora Acqua, la quale è molto umile e casta: laudato sii per frate Fuoco, lo quale è bello e giocondo ». A chi mai è venuto in mente di dire giocondo il fuoco, e casta l'acqua, se non a questo poeta dello spirito? Ne è degno seguace Iacopone, alquanto meno barbaro nella forma, ma pur sempre scorrettissimo e pieno d' affetto vivo ed intimo e talora al sommo grado delicato.

L' architettura sempre destinata ad esser prima delle arti figurative, presto sciolta da ogni imitazione esprime il sentimento. Se si cerca nelle cattedrali di stile lombardo dirittura di linee, esattezza di esecuzione, guai! A Modena le due metà d' una fila d' archini e colonnette nella facciata, disgiunte dall'alto della porta sono a 20 centimetri di dislivello l'una dall' altra. Trovi linee che non s' incontrano, finestre che non si sa donde sbuchino: ma quell' aspetto è maestoso e lascia ricordo nel cuore. Per le cattedrali di Lombardia, la Pieve d'Arezzo, il Duomo di Pisa, ed altri templi si giunge a quei sommi monumenti d'architettura, quali sono le cattedrali di Siena, d'Orvieto, di Firenze, il S. Petronio di Bologna nelle quali non sono osservate le regole che notò poi il Vignola, ma v' è un' aura di austerità e di devozione che si può forse cacciar via, se non garba; ma dopo averla sentita. Non accade, entrando, di dare uno sguardo divagato all' intorno,

come si fa immanchevolmente in San Paolo di Roma; ma si va subito su coll'occhio, e pare che il nostro corpo lo segua e cresca la nostra statura; è lo spirito che si sente sublimato.

Scoltura e pittura vengono naturalmente più tardi. Prima si fa l'edifizio, poi se ne finiscono i rilievi, in fine si adorna di statue e di dipinti. Nelle scolture del duomo di Modena ogni proporzione, verisimiglianza, formosità al tutto manca; il sentimento religioso non v'è ancora. Vi si tende però in modo chiaro. I fatti rappresentati sono sacri; rozze movenze vogliono indicare il pianto, la preghiera, la vergogna; alle figure che non dimostrano quale persona od affetto rappresentino, l'artista scrive presso il nome e le parole che hanno da dire, perchè questo è per lui l'importante. Nella cattedrale di Parma, in una cappella a destra di chi entra, è un Cristo fra apostoli, del 1178. Già vedi un atto affettuoso in Cristo che tende all'apostolo vicino due braccia smisurate. Si tende alla significazione dell'affetto, non già alla perfezione della forma.

In condizioni anche peggiori era la pittura, che per ordine naturale è la terza sorella, fra le arti del disegno; sicchè alla fine del secolo XII i lavoratori di edifici meritano già nome di architetti e non son più muratori, gli operai de'rilievi non son più scarpellini, ma non sono ancora scultori, i lavoratori di colorito, giusta la espressione del Vasari sono ancora tintori. Ne' ricchissimi mosaici di Monreale si precorre l'arte assai da lontano. Il cavallo che un figlio di Noè introduce nell'arca, non arriva di tutta l'altezza più che al ginocchio dell'uomo; l'arca posa su due montagne. Disgraziatissima è l'acqua a forma di vimini ripiegati su se stessi, ma v'è scritto: mare, e basta. Però è discreta su orribile corpo la testa di Eva creata; Maria a cui vola per un arcobaleno lo spirito in forma di colomba atteggia a certa male espressa modestia la testa mostruosa. Si tende all'affetto, ma ancor da lungi.

La scuola pisana, e specialmente Niccolò hanno elevato ad altezza d'arte il taglio delle pietre. Piena d'amore è Maria nell'esterno della Spina a Pisa, quantunque allatti il bambino con una spalla. Tutte affetto son le figure dell'arca di San Domenico a Bologna, de'pergami del duomo di Siena, e del battistero di Pisa; ma non troppo in regola con l'anatomia. Di Niccolò è degno discepolo Andrea, studioso dell'anima ed errato nei disegni in modo assai meno patente.

Oh perchè, mentre poeti, architetti, scultori cercavano l'espressione del sentimento religioso, i soli pittori doveano cercare la formosità e cadere nella pittura dell'anima per caso e per ignoranza?

No, no: anch' essi vollero imprimere nelle loro figure l'affetto che sentivano nel cuore, ne cercarono il modo, e un po' dopo degli altri lo trovarono. Cimabue è pittore. Io trovo però grande ripugnanza a lodarne le migliorate proporzioni, come molti fanno, perchè sebbene ei non abbia le rigidezze de' bizantini, le sue madonne hanno la fronte che sporge dal capo ad angolo facciale assai più che retto, han colore di cioccolatte, senza misura di braccia e di gambe, raramente il naso è diritto ecc. Non pertanto, se non tutte le sue figure, certo le migliori hanno un vero pregio, e sta in ciò che vedendole convien dire: questa era una buona donna! una cara mamma, che voleva tanto bene al suo bambino. Questo merito reale spiega l'allegrezza che destò la sua famosa Madonna, la lode de' contemporanei e come egli stesso *credette nella pintura tener lo campo;* compiacimento che ci par naturale, senza bisogno di accettare le soverchie lodi che gli dà il Vasari, di restauratore dell' arte del disegno, perchè la scoltura era assai avanzata, l' architettura era gigante.

In Giotto l'espressione sentimentale di Cimabue non solo è conservata, ma aumentata; le sue figure sebbene non al tutto naturali non trascurano del tutto la forma e hanno dell'umano. Cimabue somiglia un poco a Niccolò, molto a Iacopone; Giotto m' ha dell' Andrea Pisano, del Dante. Però architetti, poeti e scultori nell' incominciare a tener qualche conto della forma agevolmente trovarono i loro maestri e loro autori nell'antichità; i pittori non trovarono nessuno; onde Dante è più formoso di Giotto (sebbene ambi siano per essenza artisti dell'anima), Iacopone meno mostruoso di Cimabue. Per ciò ancora delle arti tutte la pittura fu quella che più tardi conservasse la chiara preminenza dello spirito sulla forma, cosa che forma il suo essenziale carattere in tutto il 300 e continua ancora in alcuni quattrocentisti come nel Perugino, nell'eccellente Conegliano e sovra tutti nell' Angelico. È notato da tutti che la parte veramente bella e finita delle figure del 300 è la testa non come la parte più alta ed appariscente del corpo, ma come quella nella quale si legge l' animo. Nella morte di San Francesco dipinta da Giotto in Santa Croce, un' aura di gravità sacra si diffonde dal dipinto. Vedi la devozione profonda ed attenta nel volto de' frati, la estasi di indefinita felicità nel volto di Francesco, che pare abbia chiuso gli occhi per concentrarsi in una visione paradisiaca, anzichè per rendere l' anima. Nella sagrestia di San Miniato è una pittura dello stesso genere di Spinello Aretino. Rappresenta la morte di San Benedetto. I frati in attitudine compunta e devota attorno al santo sono assai belli, salvo due che cantano con bocca manifesta-

mente difettosa, ma subito dà negli occhi la orribile figura di S. Benedetto disteso. È di un brutto color bigio uniforme, tanto nella testa, che negli abiti, nel cataletto, ne'sandali. Niuna espressione d'affetto, niun abbandono cadaverico, perchè la testa non posa; è una figura infelicissima. O come mai? Non ignoranza, perchè il pittore, come le altre poteva dipinger questa. Ecco il segreto. Il vero San Benedetto, non è quel corpo morto, ma l'anima, che è lassù, dipinta in forma d'un San Benedetto piccino, che piena d' affetto, col viso incarnato è portata dal desio alla felicità celeste. Ed è ben notevole che il pittore abbia dato all' anima vesti accuratamente colorate ed al corpo quella informe vestaccia bigia. Ma questo è nel fresco per necessità, quella è la figura principale. Alcuni frati hanno il privilegio di vedere il volo dell'anima e la seguono con tutto il nerbo del viso, ma non degnerebbero certo d'un guardo quella creta, entro cui abitò San Benedetto. Anche nel fresco di Giotto l'importante è l'anima di San Francesco; essa non vi è dipinta in figura a sè, ed eccola nel corpo del santo che è vivo e parlante.

È il contrario della civiltà greca. Mi sovviene di quei versi d' Omero:

Πολλὰς δ' ἰφθίμους ψυχὰς Ἄϊδι προΐαψεν
Ἡρώων, αὐτοὺς δὲ ἑλώρια τεῦχε κύνεσσιν
Οἰωνοῖσί τε πᾶσι.

Le alme degli eroi all'Orco, ed *essi* ai cani. Gli eroi ed il loro corpo sono la stessa cosa; l'anima non val nulla. – Per Spinello S. Benedetto e l'anima son tutt' uno, il corpo non val nulla. L'arte medioevale è tutta spirito, la greca tutta forma. Al cospetto della Venere dei Medici non si può non ammirare quella perfetta bellezza di forme. Quel corpo è così finito in ogni sua parte che non si può meglio, ma non è possibile capire che cosa essa pensi o senta. Nel medio evo la più antica Venere ch' io conosca è quella del Botticelli (Galleria degli Ufizi). Poverina! io credo che se non fosse dipinta, cadrebbe tosto lungo distesa, tanto ne è sconosciuta ogni legge d' equilibrio. Quei capelli giallo-rossi son pur bruttini; ma in compenso ella sa dirci che è una cara fanciulletta, or ora nata; che è tutta compresa di pudore per esser veduta ignuda e cerca nascondersi come può. Sebbene abbia nome Venere essa è in sostanza una modesta creatura dell'arte cristiana. Che cosa è un angelo? Una creatura felice per pienezza d'amore e libertà da materia: testa e ali. La prima volta che si vedono quegli angioletti con sola testa ed ali si cade dalle nuvole; ma considerato l'angelo in tal modo, quella rappresentazione è al tutto logica. Molto

sarei vago d' udire il Toschi spiegare questo tanto frequente fenomeno dell' arte medioevale, prudentemente evitato da lui, con la teoria dell' ignoranza.

Venendo tale manifestazione dello spirito tutta dall' animo del pittore, parmi che la pittura del 300 possa paragonarsi alla poesia lirica, la quale suole esser tutta informata dal sentimento del poeta. Nelle pitture del 300 tutto è santo. Troppo costava all' artista l'escir di sè stesso per ideare uno sgherro, un mostro di crudeltà, un Lucifero. Molte volte i diavoli stessi che son brutti per istrano colore di corpo, rosso, o giallo o nero hanno anch' essi nel volto aria di bontà. I malandrini, i tiranni sono il più delle volte buoni diavoli dipinti in attitudini contrarie alla loro fisionomia. Nè è primo ed antichissimo esempio la decollazione di San Paolo a Monreale: ove di tutti i presenti il solo che abbia un po' d' aria compunta è l'uccisore. Ma v' ha di più. Tutto compreso del sacro peso che porta pare l' asinello della fuga in Egitto dell' Angelico; par che sentano l' altissimo ufficio di riscaldare il loro Creatore l' asino e il bue di Nicola Pisano nel Pergamo di Siena; e per tutto il 300 esempi di tal fatta sono frequentissimi. Questo io credo che sia un difetto, proveniente appunto da ciò che l'artista metteva nell'opera sovratutto l' anima sua. Al pensiero di Bonifacio VIII, ci si presenta tosto alla mente una figura virile e fiera, d'occhio torvo e muscoli forti, perchè noi lo vediamo nei versi di Dante (in questo superiore al suo secolo). Ma leggete Iacopone, le satire ch'egli scrisse precisamente contro Bonifacio; questi vi appare sì ingenuo, sì semplice, come l' ha dipinto Giotto in San Giovanni Laterano. O dov' è il *furentem caede Neoptolemum*, de' Fatti d'Enea? dove i segni del peccato ne' ladroni, nella meretrice, nel frate Elia dannato de' *Fioretti?* Umile è suora Acqua, allegro frate Fuoco; in Dante l' augello in tra le amate fronde, per vedere e cibare i suoi piccioletti

Previene il tempo in su l' aperta frasca
E con ardente affetto il sole aspetta
Fiso guardando pur che l'alba nasca;

In Petrarca

L' acque parlan d' amore, e l'ora e i rami
E gli augelletti e i pesci e i fiori e l' erba.

Vedi ovunque l' impronta dello spirito, che informa non la sola pittura, ma quell' arte tutta quanta, nella quale l' idea di tanto prevale sulla forma.

Nè tale effetto è particolare di quel secolo ma è comune a tutte le opere nelle quali è eccesso di lirica. Non trovo nella *Norma* la musica che esprima il *crudel romano,* ma sempre la bellissima anima dell'artista. Più tardi poi, conosciuta meglio la importanza delle cose, la musica di Melitone non è più quella di Alvaro nella *Forza del destino;* altra è la musica di Mefistofele da quella di Margherita nel *Faust.* Languono d'amore gli eroi nel Metastasio; ferro e ferro son le donne d'Alfieri, ma nel Manzoni altro è il Griso, altro è Federico, altra è Lucia.

Il valore delle cose non tardò molto ad essere apprezzato; già lo spirito religioso decade, nel 400 il paganesimo risorge, scema la cura degli affetti, cresce quella della forma; ecco i poeti mitologare e far rifiuto della lingua di Dante contenti di muta eleganza. Le arti del disegno sono andate un po' più adagio. Architetto della forma è Brunelleschi, ma c'è ancora l'anima dentro; scultore accurato della forma è Donatello, ma il sentimento è ancor principale in molte sue sculture (la madonnina in via della Forca a Firenze fra le prime). La pittura ultima sorella, per Giottino, Avanzi, Masolino ed altri pervenne a Masaccio ed a'pittori della metà del 400 che sempre studiarono di far teste e membra proporzionate e vere, sicchè le lor figure fanno dimostrazioni di forza sulle gambe, si veggon le forme del corpo sotto le vesti, sono insomma uomini reali, patentemente modellati dal vero; si tien conto della prospettiva e del paesaggio, dell'ombra e della luce; ed anzi talora si vede che scopo del pittore è stato quello appunto di fare una bella testa, un loggiato, un po' di campagna. Però la pittura dell'anima ha il suo miglior rappresentante appunto in mezzo al sorgente paganesimo. È frate Angelico. Come angelico egli avea de'celesti idea più limpida ed amorosa di tutti i suoi antecessori; come frate egli era sottratto più degli altri all'andamento del secolo e più riteneva del passato. Ah! il Toschi non ha avuto il coraggio di dire che le figure di lui sono figlie dell'ignoranza e lo ha appena nominato di sfuggita. Troppo chiaro si vede che l'anima delle sue creature è il fine immediato della sua arte; quelle estasi d'amore, di contemplazione appaiono sì veraci che bisogna sentirsene toccato il cuore. In una celletta del convento di San Marco, Cristo in movenza di affabilità celestiale comunica gli Apostoli. Alcuni han già ricevuta la buona grazia e se ne stanno tutti devoti chiusi in sè stessi come in intimo dialogo: altri si dispongono con ammirazione compunta; San Pietro è l'ultimo. Alta la testa ed attenta, gli pare impossibile una tanta cosa, vorrebbe non crederla ma la fede nel Maestro lo costringe, e pensa alla sublimità

del dono e del donatore, e sente lo sgomento della propria piccolezza! C'è un'intera lirica in quella testa di santo; l'arte dell'Angelico è ancora pienamente cristiana. Cristiana veramente, perchè non v'è simboleggiamento d'idee astratte alla platonica come pare al Settembrini, ma significazione di affetti vivissima e precisa. Non rimane però al tutto nei modi del 300 e non disprezza il naturale. Nel grande fresco della Crocifissione ad es. le figure posano a terra, conosci il sesso de' ladroni sotto la fascia, (cosa impossibile ne' fasciati del 300 e nei nudi di Modena e di Monreale); il cattivo ladrone ha aria dispettosa; le testine che sono sotto la grande pittura hanno un potente rilievo, forse per la tinta oscura del campo. L'essere l'Angelico spesso più naturale e sempre più religioso che Giotto, e questi che Cimabue è primo argomento che sta contro a chi vuole che il religioso ed il naturale siano in ragione inversa. Avremo a vedere che essi possono benissimo accordarsi nell'arte, come si accordano in natura.

La pienezza del paganesimo nelle arti del disegno giunse nel 1500. Scopo dell'arte fu la forma; begli edifici, statue belle, dipinti belli, ecco l'ultimo dell'arte. Se però la poesia era servile nell'imitazione dell'antico o apertamente cortigianesca, l'architettura e la scoltura eran semplicemente pagane (e formose e mute son molte statue di Gian Bologna, di Cellini e d'altri); la pittura rimasta più indietro e che non aveva modelli antichi, conservò più a lungo una certa idealità, quale si vede in Andrea del Sarto e sovra tutti in Raffaello. Le sue madonne non hanno più la religione di quelle dell'Angelico, nemmeno quella del Granduca; ma hanno una certa ideale semplicità, qualcosa che non è volgare, e che unito alla perfezione della forma le rende insuperabili. Ma altre madonne sono belle donne e null'altro. Tale è quella di Tiziano nella Galleria degli Ufizi, la quale mi sembra una Venere vestita. La somiglia a quel Giovanni dell'Ariosto (non oso dir santo) che inchinatosi al sommo Ippolito d'Este, arse di sdegno che i poeti fosser poco pagati

Per la gran colpa de' signori avari,

dicendo al cavaliero ch'egli accompagnava nella luna: (*Orl.* XXXIV,

Gli scrittori amo e fo il debito mio
Che al vostro mondo fui scrittore anch'io!

Così l'arte compiva la sua trasformazione: la Venere del Botticelli è una Madonna, la Madonna di Tiziano è una Venere.

In quel tempo in cui il naturalismo si accoppiava ad eccessiva corruzione, non si levò che una voce cristiana; quella di Savonarola.

Voce intelligente e virile, piena di vigore e di carità, di zelo e di schiettezza tanto che condusse sul rogo il generoso. Essa però era stata intesa da Michelangelo Buonarroti.

Qual virilità di espressione in quei marmi che son pure bellissimi! E quanta manifestazione di pensiero! Quella Madonna quasi spaventata della tremenda ira del Figlio, il quale esce dal muro della Sistina per pronunciare l'eterno giudicio ai corrotti di tutti i secoli, è terribile e nuova! Ah non l'ignoranza, non il caso, ma la potente parola del ferrarese fatta poema vivo dall' intelletto sublime del Buonarroti han fatto quell' opera eterna. Dei mille graziosissimi del 500, Michelangiolo solo ha capito Dante. Lungi da noi l'idea che egli voglia *sorprendere;* i ciabattini dell'arte hanno per fine la sorpresa! Michelangelo intende l'arte morale, e vuole correggere.

È il fin d' ogni virtù giovar con ella. (*Poesie*)

Non so come il Selvatico, tanto intelligente inclini a credere che Michelangelo abbia voluto far mostra di forme e gli preferisca in ogni cosa il *giudizio* dell'Angelico. Nella celestiale tavola del frate parmi vedere che finalmente dopo il sonno secolare ne'sepolcri la innamorata

sposa di Dio surga
A mattinar lo sposo perchè l'ami.

Estasi di paradiso hanno in volto i beati e pieni di bonomia sono anche i demoni che conducono anime di aspetto buono all' inferno. Nella Sistina veggo che è giunta la terribile ora del rendiconto, che il

Sangue di Cristo si vende a giumelle
E pur da Cristo pazïenza cade! (1)

E la pazienza cadde anche riguardo alle vicende terrene; e gli spagnuoli e Lutero ammaestrarono l' Italia e la Chiesa più ascoltati che Savonarola e Michelangiolo. Allora finalmente si cominciò a far giudizio! Quanto alla patria non si potè far altro che sopportar con pazienza; la religione tornò in onore; se ne corressero i troppo tollerati abusi; essa fu di nuovo una convinzione ed un sentimento. Non potè esser riformata perfettamente per la tanta tardanza del rimedio, ma al principio la riforma fu assai buona; Pio V è altr' uomo che Leon X. E di riscontro il Tasso è altro poeta che l' Ariosto. Schietto pagano nell' *Aminta* ed in certi tratti della *Gerusalemme* è cristiano in certi altri, e convien che il lettore pianga su quella Clorinda, le ultime parole della quale son fitte nel cuore d'ogni italiano. Così fatto

(1) Buonarroti, Son. IV, scritto in Roma con data di Turchia.

è pure il Domenichino. Schietto pagano nella caccia di Diana (galleria Borghese), nella morte d'Adone (galleria Durazzo) è sovranamente cristiano nella Santa Agnese e nel San Girolamo. Chi mai può ridire i moti dell'anima di quel vecchio cui s' avvicinano Cristo e la morte? Dov'è l'ignoranza e il caso del Toschi? E' c'è sì, il punto di luce bianca negli occhi di Sant'Agnese, il suo corpo pesa, le membra sono d'esatta proporzione, ma l'anima d'Agnese già con Dio ragiona, mentre lo sgherro pagano impassibile la trafigge, come uccidesse un animale. C'è il punto luminoso negli occhi del Cristo di Guido Reni (galleria Estense); c'è rilievo e finitezza unica di forme, sapiente gradazione di luce, ma v' è ancora l'acuto dolore morale del figlio di Dio tradito per la più nera ingratitudine dai suoi beneficati.

E questo sia suggel che ogni uomo sganni,

il quale abbia voglia di credere che la religione de' dipinti abbia a venir da ignoranza: che la sapienza dell' arte porti con sè la irreligiosità e che l'arte cristiana sia la negazione del bello pagano, senza potersi mai accordare con quello e comprenderlo.

E quì mi fermo, sebbene fosse agevole il proseguire rinvenendo sempre la rispondenza de' costumi e de' grandi fatti nell'arte, fino ai santi volgari dei dì nostri, che aspettano che il parroco committente paghi il pittore scettico, od alle madonne profondamente dormienti di qualche officina mistica; perchè la storia della pittura non è solo la storia dei colori, delle ombre e dei prospetti, ma del pensiero e dell'animo umano. E siam davvero ridotti a doverlo dimostrare? Oh per un po' di patria carità, mi si lasci esclamare: povera

Italia mia! benchè il parlar sia indarno!

IV. — Sul ritrarre dal naturale.

La pittura passando dalle figure ideali del 300, alle reali del 400 ebbe adunque un progresso? Sì certo.

La esattezza de' muscoli, la forza de' membri, la naturalezza delle teste, la regola de' prospetti, la sapienza della luce e dell'ombre furono miglioramenti grandissimi.

Tale precisione di realtà portò alcuni pittori ad un genere nuovo di pittura nato con pochissima preparazione, come il Toschi ricava dall' esame della tecnica, cosa che concorda con l' indole della civiltà medio evale nella quale sorgevano i nuovi rami di coltura come ognuno da sè. Hai specialmente da Masaccio quadri ne' quali

è una sola figura, un giovane zazzeruto, un vecchio pensante così vero e tipico che ti par quello che hai or ora incontrato per la via. Queste opere non sono nè religiose nè irreligiose, vogliono solamente rappresentare il naturale, che è degnissimo d'esser rappresentato. Esso non è punto contrario al sentimento religioso, e può benissimo accompagnarsegli, perchè i santi e la vergine e lo stesso Redentore erano uomini, nè i pittori del 400 o del 300 credevano diversamente. Qualche ignorantissimo, per eccezione, poteva appaiarsi forse alla nota

vecchia lombarda
Che credeva che 'l papa non foss' uomo
Ma un drago, una montagna, una bombarda. (Berni).

Niuna difficoltà che San Pietro somigli al tale facchino, quando però sia il facchino che abbia da natura una faccia da San Pietro, e non questi che abbia dall'artista una faccia da facchino. Se nostra cugina ha un aspetto semplice, delicato, affettuoso, venga pur ritratta in una madonna che starà bene; se ha un aspetto capricciosetto e dispettoso, se ne faccia una Colombina; se al tutto spiacente resti a casa sua. Lucrezia Del Fede era donna di regolari forme e bella, ma di cert'aria rozza e volgare nel volto che rispondeva appunto all'intimo dell'anima; si vede ritratta precisamente nella stanza di Giove nella Galleria Pitti insieme al pittore suo sposo, Andrea del Sarto. La vicina madonna Annunciata è il ritratto delle fattezze di Lucrezia, ma quel volgare non c'è più; la Madonna è divenuta semplice, modesta, sorpresa del saluto dell'angelo. L'altra madonnina poi nella sala de' Putti, è tutta affettuosa per il suo bambino, ed è Lucrezia ancora, la rozza Lucrezia divenuta una gentile e santa Madonna. La santità e la gentilezza ce le ha messe Andrea, e se la sua moglie fosse stata gentile e santa come era bella, egli avrebbe avuto meno da fare.

Ma quest'arte di scegliere i tipi e adattarli all'idea, i pittori del 400 e del 500 non l'ebbero sempre. Molte e troppe volte in quadri religiosi, anzichè l'affetto il pittore ha per iscopo il fare una bella testa, un bell'ignudo e non altro. Ecco, mentre accade un grande fatto sacro (come ben nota il Toschi) una donna sul davanti impassibile che allatta un *suo marmocchio*, la quale ci è unicamente per far vedere che il pittore sa dipingere il nudo; due o quattro insipidi che si guardano fra loro e sono i ritratti di Tizio e di Caio messi lì, per far vedere che il pittore sa ritrar di naturale. Belle figure, ma non *erat hic locus*. Mi somigliano al cipresso oraziano

dipinto nelle onde, e non è meraviglia se la santità se ne va. Nel Battesimo del Masolino al « momento solenne in cui il figlio di Dio « si fa battezzare dal figlio dell' uomo, le persone novellamente « convertite... badano a vestirsi ed asciugarsi per non prendere un « raffreddore. Un trecentista non avrebbe mai fatto questo » ed avrebbe agito molto bene. Il Toschi pensa che non l' avrebbe fatto non essendo capace di fare sfoggio di figure nude « e non già per « timore di far cosa sconveniente ». Il segreto filo logico che lega le due asserzioni come causa ed effetto è di sua privativa.

Recandoci a vedere un San Giovanni, non cerchiamo uno scorcio, un gioco di luce, una scena di prospetti, ma un San Giovanni. Quando c' è questo, e la naturalezza vuole che un suo braccio o gamba siano in iscorcio, il pittore li lavori pure con scienza e faccia al lor posto le luci e i prospetti, che la religiosità non vi scapiterà per nulla. Ecco San Luca del Vasari (Chiostro dell' Annunciata). È in atto di dipinger la Vergine; nella figura di San Luca il pittore ha ritratto sè stesso. Io non grido al naturalismo, perchè San Luca poteva aver gli occhi, il naso e la bocca di Giorgio Vasari (non essendo quì il caso di pensare al tipo israelitico ed alle vesti diversissime che San Luca doveva avere); ma se noi ci figuriamo la scena di un chiaro santo che dipinge la madre del divino Maestro, oh vivaddio San Luca non potea avere quella melensa indifferenza che Vasari ha dato a sè stesso. È quello un San Luca che pensa a voltarsi per esser veduto, e non è punto compreso della dignità di artista e di santo che noi abbiam diritto di vedergli nel volto. Nell' atrio della stessa Annunciata è un San Rocco del Rosso fiorentino con un aspetto di canzonatore e quasi direi di buffone che fa dispetto. È il ritratto del Berni. Ma fatene un Bertoldo di quella testa e non un santo! Forse qualche fedele gli avrà detto egualmente un *Pater noster*, e questo non già perchè la pittura non agisca sull'animo, come pare credere il Toschi; ma perchè ci sono ancora alcuni, devoti a dispetto de' pittori, e moltissimi che non si intendono di pittura. Ma fatto è che vedendo l' amorosa pace de' quadri dell' Angelico sentiamo desiderio di diventare più buoni; considerando questo San Rocco a me vien voglia di scappare di chiesa. Di questa specie è il naturalismo che Savonarola condannava, non già ch' ei fosse avverso all' arte e pensasse ad imbiancare le pitture di San Marco, come il Toschi mostra di credere, troppo alla leggera.

Ma non basta. Il ritrar dal naturale, copiando tal quale il vero, senza scelta, non solo guasta l' opera ne' temi religiosi, o quando si

ritrae una persona in un' altra, ma ancora allorchè si fa semplicemente un ritratto. Se il pittore è valente pone nel ritratto la espressione abituale della persona che ritrae, quella che ne manifesta il carattere, non l' espressione del momento come fa la fotografia. Questo concetto dell' arte di ritrarre, pochi lo manifestano, ma molti in confuso lo sentono. Quanti ritornano al fotografo dicendo: il ritratto non mi piace, questa non è la mia faccia! Ma quella è precisamente la lor faccia nell' atto che la macchina agiva; se non che essi han creduto bene di sbarrar gli occhi, o gonfiar le gote, o ritrar le labbra ed il ritratto che riproduce la lor faccia di quel momento non esprime la loro abituale fisionomia, che essi inconsciamente cercano di vedere.

Nell' opera de' ritratti i trecentisti lasciano a desiderare. Essi ritraggono l' anima, ma spesso il pittore pone la propria anzichè del figurato, e la poca perizia del disegno, fa sì che essi non notano quei cento particolari delle fattezze, per cui il tale non è altro che il tale. Vedesi nel volto di Dante la soave malinconia del Purgatorio, la sublimita del Paradiso, ma assai meno la virile robustezza dell' Inferno. Bonifazio è ritratto con tipo buono e delicato e così d' altri. In questo i quattrocentisti ed i cinquecentisti sono grandi maestri e sovrano è Raffaello. Al pensiero di Leon X ne vien tosto innanzi agli occhi un bel papa con grande prosopopea, con un magnifico libro dinanzi, tutto ricco e miniato artisticamente, ma ei non lo legge perchè pensa a sè stesso, alla gloria di vedersi venerato ed inneggiato da tutti; eccolo nel quadro di Raffaello, che piuttosto che i tratti del volto, esprime la vita di Leon X. Per me però l' ottimo di tutti i ritratti è quello di Cesare Borgia (galleria Borghese). Vestito con grande cura muove il capo a spensieratezza, ma guardagli la morte dell'occhio e t' accorgi che egli è il più gran dissimulatore della terra. Non lo scusabile eroe dell' unità d' Italia, quale il vediamo ora sui nostri teatri, e la storia ne piange; ma quell' assassino ambizioso e volgare che era in realtà.

Oh se si persuadessero di ciò i nostri veristi! Certamente l' artista nel porre l' idea non deve mentire al vero. Nel fare un medico, il Timmermann ad esempio, non gli si dee dare la testa di Ippocrate, il pallio greco o la toga romana, per farne un ideale. Questa è cosa convenzionale, fittizia, non ideale. Ma nemmeno il presentarlo in attitudine d' un lustra stivali che aspetta un avventore, come si vede nell' ateneo torinese, non può andar senza lagrime. Quella posa è conforme solamente alla realtà d' un

momento senza valore e non a quel vero reale che dà il carattere dell'uomo. Ed infatti ci si scriva sotto: un medico, un avvocato, un commerciante, un gazzettiere, un imbecille, la statua va sempre bene. Ma scrivete: un imbecille sotto la statua di Murat a Bologna! La spigliatezza avventurosa e la fida baldanza traspaiono sì vive da quelle forme, che rivelano l'anima. Vedete come il gran Lorenzo infonde la vita nella creta che figura il corpo di Sofia Czartorisky! Come! l'anima in una morta? Sì, è un cadavere che ci sta dinanzi; l'abbandono di quel corpo morto impone di parlar sottovoce rispettando la calma solenne. Ma la buona donna morendo ha atteggiato il volto in modo composto e soave; l'anima è già passata ma ha lasciato il vestigio del suo ultimo affetto su quel volto, ove la morte lo ha suggellato, l'arte lo ha fatto eterno. Questo è un artista! Vo ancora più innanzi, e dico doversi rinvenire l'idea nell'opera d'arte anche ritraendo cose irragionevoli ed inanimate. Di buon grado mi unisco al Toschi per lodare il Ghiberti d'aver rappresentato negli stipiti delle porte del Battistero con rara perfezione, fagioli, radicchi, carote. Il lodo ancora d'avere ardito di smettere il convenzionale acanto e l'alloro e d'essersi ispirato alla bellezza dell'orticoltura toscana. Quì il Toschi si ferma, io faccio un altro passino. È merito vero del Ghiberti d'aver rappresentato veri radicchi e fagioli; ma non per veder questo io mi sarei mosso dalla mia piccola Modena. In quegli orti ci hanno radicchi, che sono assai più perfettamente radicchi di quelli del Ghiberti. Innanzi a queste porte io veggo come lo scultore li annoda, come ne fa risaltar le bellezze, come ne fa scaturire dal segreto de' caspi ranocchi, lucertolette, scarabei, come egli intende la poesia dell'orto insomma; io veggo l'idea di Ghiberti.

Lodo adunque senza esitazione la stima delle cose, il culto della natura ed il risorto paganesimo ancora, perchè la scienza de'muscoli, de' prospetti, de' colori e delle forme entra certo nell' arte; ma non so lodare che nei più il paganesimo si sostituisse al cristianesimo anzichè unirsegli; e portasse nella politica un Valentino, quindi gli Spagnuoli, nella chiesa un Alessandro VI, quindi Lutero; nell'arte la vuota forma e quindi le lascivie di tutti i poeti del 500, le infamie del *divin* Pietro Aretino e delle sgualdrine pitturate nelle madonne. Si ritragga pure dal naturale, ma avvertendo di scegliere quel vero che caratterizza la cosa o la persona; eleggendo tipi adatti al tema che si tratta, idealizzando quelli che non sono; perchè l'arte è materia e idea, e chi vuol negare questa seconda concluda che vale me-

glio una fotografia che i dipinti poemi del trecento, meglio Lucrezia Del Fede che i capolavori d'Andrea, meglio i radicchi dell'orto che gli stipiti degni delle porte del Paradiso.

V. — **Obbiezioni. Conclusione.**

Nel miglior modo che le poche forze han concesso s'è procurato di mostrare che la religione delle pitture del 300 non può venire se non dall'animo del pittore; ora è tempo di risolvere poche obbiezioni.

Non noterò certo come tale l'osservazione che la Vigri bolognese fu ottima in santità e pessima in pittura. Non vien da questo già che l'animo del pittore non entri nell'arte, ma solo che vi entra pure la scienza del disegno e de' colori, cosa di cui nessuno dubita. Se il Rubens pittore di santi volgari andava a messa ogni dì, faceva molto bene, ma andare a messa non vuol dire aver concetto chiaro di santità; averlo non è volerlo porre nell'arte.

Nè serio è l'altro asserto che leggo nella critica delle Porte (§ 4): « Si suppone che gli artisti del 1300 potessero esprimere per mezzo « di scoltura e di dipinto i loro sentimenti; ma come diceva Miche- « langelo

a quello solo arriva
La man che obbedisce all'intelletto (1);

« ed anche quelli che conoscono tutti i procedimenti tecnici della loro « arte vi trovano difficoltà non piccole, massime quando si tratti di « sentimenti delicati; or bene, come ci sarebbero riusciti nel 300 coi « mezzi limitatissimi dei quali potevano servirsi? »

Si suppone?! Ma si vede e non si suppone. « La stupenda espressione esiste realmente » dice il Toschi, il quale a Padova ammirava nella *Pietà* di Giotto « l'intensità insuperabile del dolore, la

(1) « A quello ». Pare che voglia dire ad esprimere il sentimento; che quindi il Buonarroti la pensi come il Toschi; ma in verità *quello* si riferisce a cosa differentissima, cioè al limite della statua interchiuso dal marmo.

Non ha l'ottimo artista alcun concetto
Che un marmo solo in sè non circoscriva
Col suo soverchio, e a quello solo arriva
La man che obbedisce all'intelletto.

Se il Toschi avesse resistito alla tentazione di citare un bel verso, per il solo gusto di citarlo, Michelangelo avrebbe risparmiato di presentarsi in abito di fisiologo.

« perfetta convenienza religiosa; e tutto questo raggiunto con sem-
« plici mezzi che pare ognuno dovrebbe esser capace di fare altret-
« tanto » (*Fisiologia*, § IV). Non c'è bisogno di grande scienza per esprimere quel che si sente; quando la passione dice davvero, una donnicciuola, un contadino lo infonde evidentemente nelle proprie parole senza aver mai studiato Cicerone, nè l'arte rettorica. L'espressione ad ogni modo è certa; che i pittori abbiano espresso il sentimento senza poterlo esprimere, eccede i confini della critica ed altresì dell'ipercritica. Per ora, nel secolo XIX, e credo anche a tutto il XX, non si sarà forse in grado di poterlo ammettere.

Assai più importa un obbiezione gravissima che rovescierebbe tutto il detto fin qui. Questa religione, eravi realmente nel 300? Il Toschi sebbene ammetta « che le credenze religiose durassero ancora » vuole che fosser di molto scadute e con erudizione va notando le stranezze e talora le immodestie delle mode d'allora, rimproverate da Dante e da G. Villani; l'avarizia dei preti, i vizi dei frati e della corte d'Avignone contro cui scrissero Santa Caterina e il Petrarca; le rilassatezze de' cittadini ferite da M. Villani e dal Sacchetti. Ed ecco un pittore fare in capo a un Santo una ghirlanda di lasche, un altro dipingere un orsacchino in braccio a Maria, Giotto celiare talora su cose rispettate, Sodoma darsi al vizio e dipinger bene egualmente ecc. A questo fosco quadro della società del 300 il Ranalli aggiunge la inquisizione e i tiranni sozzi come Giovanna, scellerati come Gian Galeazzo ecc. Questa obbiezione è veramente sensata e scientifica, dalla quale vedrò di cavarmi attenendomi al vero strettamente. Mi è duopo innanzi tutto non accettare il troppo aiuto che mi verrebbe dal Rio e dal Taine, perchè essi facendo dei trecentisti tanti uomini estatici, angelici, vanno di là dal vero.

Nel 300 la corruzione vi era. Avea incominciato a tempo di Dante ad era cresciuta con Boccaccio, ma non era ancora in fondo. Cominciavano le impudicizie femminili ma trovarono un Dante che le stigmatizzò in modo imperituro. Ben altra cosa fu più tardi allorchè l'Ariosto sublimava le nudità e gli artisti le esponevan nel tempio.

Che nella chiesa ove s'adora e prega
Delle donne si fanno i ritrattini! (Rosa).

I papi d'Avignone ebbero i lor vizi, ma sorse un' incorrotta senese e con carità e vigore parlò immortali parole contro i loro peccati; essi la fecero santa. Ben altro fu quando pure un incorrotto di San Marco tuonò contro le enormità de' contemporanei; essi lo bruciarono vivo.

Vero pur troppo il lamento sdegnoso di Dante:

Che le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni,

ma trovarono chi ne empì l'Inferno, e che li consigliò a pensare alla partita anzichè guastar del mondo la più bella parte:

Qual colpa, qual giudizio o qual destino
Fastidire il vicino
Povero e le fortune afflitte e sparte
Perseguire?

Queste parole del mite Petrarca, sebbene non siano dantesche, sono però ben diverse dalle adulazioni cortigianesche con che gli artisti d'uno e due secoli dopo dimenticavano la dignità d'uomo e di animale; perchè l'asino prende le bastonate, ma non ringrazia. Gian Galeazzo fu un mostro di scelleratezze inaudito, però volle far tacere la voce della coscienza con le splendidezze del duomo di Milano e della Certosa di Pavia. Non cerchiamo ora se questo fosse buon metodo, ma è segno che la coscienza parlava ancora. Ben diverso fu il tempo in cui il Borgia accumulava delitti a delitti tranquillissimo, proposto come ottimo principe dal Macchiavelli.

Mancamenti ebbe il Petrarca ma andò davvero piangendo i suoi passati tempi; ne ebbe il Boccaccio (il quale però a confronto del Poliziano, del Berni, dell'Aretino ecc. ecc., è un sant'uomo) ma ebbe un amico che lo corresse, perchè gli amici facevano ancora di questi servigî, e negli ultimi anni ascoltò la coscienza che era stata talora vinta ma non mai spenta.

Quanto a'pittori il Toschi ha trovato ben poco d'importante da dire. La corona di lasche, l'òrsetto dipinto, le famose celie di Bruno e Buffalmacco indicano che i pittori (come tutti gli artisti) han sempre avuto del capo scarico, e non più. Se le celie di Giotto fossero anche altrettante bestemmie (che non sono), ciò non servirebbe a negare che la religiosità de'dipinti venisse dall'animo del pittore. - Allorchè un uomo è dato da tempo alla religione affettuosamente, perde forse ogni idea di santità alla prima bestemmia che dice? alla prima volta che cede a qualche vizio? Ci vuole una lunga abitudine di corruzione a cancellare ogni influenza del passato. Lo stesso è a dirsi, più in grande de'secoli. La religione profonda e sentita del secolo XIII era ancora viva nel XIV, non come credenza consuetudinaria, ma come sentimento e convinzione; l'arte era grandemente improntata della religione in modo da esser considerata quasi una cosa con

lei. Nel 300 la corruzione incominciò, si rilassò il costume, poi la fede si affievolì, rinacque il paganesimo e la religiosità dell'arte andò a poco a poco scemando; ma siccome questo fu l'effetto di quelle cause, e'si vide più tardi. Va innanzi come il solito la letteratura; ponendo in ordine cronologico Dante, Petrarca, Boccaccio si vede chiaro il proceder del vizio. La pittura rimane indietro e conserva la espressione religiosa tutto il secolo, ed anche in qualche pittore del seguente.

Per esser buon pittore religioso non è assoluta condizione esser santo, ma basta avere chiara idea e vivo sentimento della santità. Per aver questo concetto nulla di meglio che esser santo; difatti l'Angelico tocca l'apice, ma non è necessario. Così il poeta sentendone l'idea scrive « gli affetti d'una madre » sebbene egli non sia una madre. Il vizio non toglie in una volta ogni idea religiosa. Al pensiero di Maria, di Francesco d'Assisi, il pittore del 300 e per concetto ancor vivo di santità, e per abitudine a vedere così ritratti quegli aspetti, subito nella sua mente vedeva una figura tutta santa di pace tranquilla, sebbene egli non fosse un secondo Francesco; nè gli passavano nemmeno per l'ombra della mente i frati del Boccaccio. Più tardi poi, venuta meno non solo la santità, ma la stima e il concetto di essa, la madre di Cristo venne chiamata la Dea di Loreto e fu anche per i pittori semplicemente una bella donna. L'arte religiosa ruinò, ma oltre un secolo era stato d'uopo a stremare di forze le reminiscenze religiose.

Al Toschi non è sfuggita la importanza di questa ragione e in una noticina segreta dice che egli non parla della religione dei secoli precedenti per non escir dal 300. Ma se il non parlare di secoli precorsi a quello di che si tratta è talora merito di brevità, il non tenerne affatto conto è difetto imperdonabile. E che risponderemo noi a quei tanti che vedendo Augusto, Filippo II, Luigi XIV in mezzo a pleiadi di letterati ed artisti, han concluso che la protezione di un tiranno fa la coltura? Ma considerando le libertà che avean preceduto i lor regni, e lo scadimento o la morte della coltura che li seguì, si fa giudizio ben diverso e più retto.

Già disse il Macchiavelli « prima che io discenda alla mia istoria « mi è necessario raccontare dell'origine di Firenze, e fare a ciascuno largamente intendere quale era lo stato di quella città in « questi tempi e per quali mezzi vi era pervenuta » (*Istorie fiorentine*, Lib. I). « Quantunque io non abbia mai promesso di scrivere le « cose d'Italia, non mi pare perciò da lasciare indietro di narrare

« quelle che saranno in quella provincia notabili, perchè non le nar« rando, la nostra storia sarebbe meno intesa » (Lib. VII). Queste sentenze sono solenni. La spiegazione di un fatto è in gran parte nel passato al tutto trascurato dal Toschi; ed ancora ne' fatti circostanti. E qui ne vien naturale un'altra osservazione. Se il valente fisiologo non avesse tanto temuto d'uscir d'argomento ed avesse girato lo sguardo all'intorno come Macchiavelli, avrebbe trovato sregolata e piena di affetto tutta quanta l'arte, non la sola pittura; e la poesia della scuola umbra e le scolture de' pisani fino al Rovezzano e l'architettura fino al Brunelleschi e fors'anche la musica, che noi non possiamo giudicare direttamente, ma la sappiamo lodata da Dante non di sapienti fughe e passaggi, ma di melodia che dolce suona e a sè l'anima tira (*Par.* XXIII) e di

amoroso canto
Che mi solea quetar tutte mie voglie (*Purg.* II).

Vi è adunque una causa generale, quale abbiam cercato di rinvenire nella prevalenza accordata a Dio ed all'anima sul mondo e sul corpo, che caratterizza tutto l'evo medio, e che si manifesta nelle severe virtù onde i frati adornavano l'animo unite ai flagelli con che tormentavano il corpo; nei serrati raziocinii degli scolastici detti col più rozzo latino che sia mai stato scritto; nelle sentimentali espressioni dell'arte, fuor delle regole della natura corporea.

I cinquecentisti imbiancarono le pitture del 300 ed agirono a modo loro logicamente, non già perchè le pitture non fossero belle, ma perchè non avevano quel bello che essi cercavano. Se la Commedia fosse stata un quadro l'avrebbero imbiancata, e il dotto e stimabile papa Piccolomini non ha esitanza nel dire: *post Petrarcham emerserunt litterae*, (sicchè in Dante erano affogate del tutto): ma *litterae* volea significare esteriorità di forma.

Il secol nostro, che ha il merito di riconoscere i pregi degli altri, di qualunque natura siano (salvo qualche piccolo lavorar di sofistica per deviare le cagioni che non ci vanno a versi) ha ricollocato le pitture del 300 al loro posto; non solo riconoscendone il valore come significazione dell'arte, il che è dell'opere bizantine, de'rilievi di Modena ecc., ma per pregio assoluto di espressione religiosa. Questo è il merito vero e grande di quegli artisti, non già l'avere una volta in cento imitato un marmo antico, o fatto una figura « che si « scosta dai tipi e dall'espressione delle figure d'allora » (*Fisiologia*, § 4). Non è questo il « merito grandissimo » che il Toschi, s'affretta di attribuire ai trecentisti, spaventato delle conseguenze che la inesora-

bile logica trarrebbe sui suoi meritevolissimi ignoranti; le cose si giudicano dalle regole e non dall'eccezione.

Il cristianesimo ha fatto ben altro che far comporre sassi in forma di chiesa, colori in forma di Madonna, versi in forma di laude! Questa non è « influenza grandissima » (§ I.); è l'influenza di committente, simile a quella degli estensi sui versi d'Ariosto e di Tasso e su'quadri di Dosso Dossi. Esso ha dato il sentimento che ha informata tutta l'arte ed è cosa d'un tantino maggiore.

Concludendo, volentieri dico che nei lavori del Toschi sulla « *Fisiologia della pittura trecentistica* e sulle *Porte del Paradiso* », ho ritrovato vivo e disinvolto lo stile e ricche le notizie, sicchè si leggono con molto piacere, sebbene alcuni fatti siano dati troppo facilmente come certi, e spesso la lingua difetti di schiettezza e di precisione. Quella denominazione ad es. di *quadri di genere*, senza dire di qual genere, è insulsa, e spiace vederla fatta propria da scrittori valenti. E così del *profilo accentuato*. Abbiamo accentuati i deputati, le opinioni, le ferrovie! par che basti, senza accentuare di più l'accentuatissimo strazio della nostra favella. Nella parte tecnica, lo scrittore parmi maestro e siccome questa è parte essenziale dell'arte, quegli scritti hanno un valore reale indubitato ed io vi ho apprese molte cose utili, belle, nuove. Ma ne ho imparato anche una che non è tecnica, quale credo la sapessi un poco anche prima, ed è che se la fisiologia è una scienza vera ed utilissima che dà e darà potente incremento alle cognizioni umane, essa, quando se ne vogliono spiegare i fatti dell'animo umano, ci conduce a difficoltà insormontabili. Gli antichi scolastici con la sola filosofia speculativa vollero spiegare anche la fisica e ne dissero delle belle; ai dì nostri si vuol fare il contrario, ma i frequenti ricorsi per aiuto alla proverbiale scienza dell'avvenire cui si rimandano i fondamenti de' nostri sistemi, le invocazioni dei *bei giuochi del caso* dovrebbero farci avvertiti

Che la traccia nostra è fuor di strada (*Parad.* VIII).

Adolfo Galassini.

LETTERATURA MANZONIANA

Studio biografico di ANGELO DE GUBERNATIS. — Letture fatte alla *Taylorian Istitution* di Oxford nel Maggio dell'anno 1878, notevolmente ampliate.

Di questo libro doveva, nel primo numero della *Rassegna Nazionale*, dar notizia un valentuomo, la parola del quale avrebbe avuto, sì presso ai lettori, sì presso il Signor De Gubernatis, ben altra autorità che la mia. Ma perchè al valentuomo suddetto le occupazioni davvero non mancano, e forse anche perch'egli volle essere cortese meco, quando seppe che io pure avevo divisato scrivere alcuna cosa sullo stesso argomento, così il pericoloso onore scadde a me; non so davvero con quanto profitto e sodisfazione vostra, leggitrici cortesi. Perchè poi l'articolo, destinato al fascicolo primo, venga fuori soltanto nel terzo, non occorrerà quì dirlo minutamente; solo che mi si creda, che pigrizia non fu, e che le faccende che me ne ritrassero, sino al dì d'oggi, furono, ahimè! delle meno desiderabili al mondo.

Quei molti i quali, in Italia e fuori, ritengono conducevole al progresso delle lettere veramente umane un culto ragionevole del Manzoni, sapranno grado, io mi penso, al Professore De Gubernatis, di questo nuovo *Studio Biografico*. Già altre volte il dotto Professore aveva pubblicamente manifestati giudizi riverenti al grande scrittore Lombardo; ma nel recente libro, collo studio e la conoscenza del proprio argomento, è cresciuto nel De Gubernatis l'affetto; ed un sentimento di benevolenza serena, colorando per così dire di sè tutto il lavoro, gli dà un'aria di nobile familiarità, che nel suo complesso lo fa simpatico molto e rende più agevoli a superare anco quei passi, nei quali altri, per avventura, dissenta dallo scrittore.

Il Manzoni, avverte sino dalle prime pagine il Prof. De Gubernatis, « non è per l'Autore un idolo, dinanzi al quale si debba o ado-« rare tacendo con gli occhi chiusi, o passargli accanto sdegnosi, « sprezzanti, correndo via: ammirare si può grandemente, non ado-« rarlo; tanto meno poi foggiarsi ad inganno un Manzoni diverso o « maggiore del vero ». Ma quando, con le cautele volute dalla buona ermeneutica, avremo ben bene lavorato a spogliarci di tutti i pregiudizii, ed aguzzati gli occhi, per vedere, non gl'idoli della nostra imaginazione, ma il Manzoni vero e reale, rimpiccinito anche, se vuolsi, dalla paura di figurarcelo troppo grande; ci rimarrà pur sempre ab-

bastanza, secondo lo stesso De Gubernatis, da eccitare una affettuosa venerazione per l'uomo insieme e per lo scrittore.

Io mi vado pensando che viso avranno fatto e faranno tuttavia i pedanti della penisola, se oggi, sbollito dopo sei anni il dolore della morte di lui, e dopochè tanti lutti e tanti eventi e sì varii sono corsi, come onda depredatrice, sugli animi degli Italiani, tocchi tuttavia loro di leggere qualmente il prof. De Gubernatis ravvicini, *mutatis mutandis*, il Manzoni all'Alighieri. Eppure, con buona licenza loro, mi paiono la pura verità queste parole: « Egli (il Manzoni) era d'avviso « che si dovesse pensare a sentir alto, ma scrivere piano; e come « Dante aveva creata la lingua poetica italiana, il Manzoni, anco se « non vi pretendeva, riuscì a fondare veramente la nuova prosa ita- « liana... E qual merito, soggiunge egli più sotto, qual merito maggio- « re per uno scrittore che la sua virtù non solo di dir molto in poco, « ma di dire facilmente le cose difficili; l'arte di far diventare uni- « versali le idee più elevate e originali?... Sotto questo aspetto, la « sua prosa è la più democratica che sia stata scritta in Italia ».

Se Messenia piange Sparta non ride; e se le Vestali, che in tôcco ed in toga serbano sull'are dei Licei e dell'Università il fuoco sacro del classicismo, avranno scandalo dalle audacie del De Gubernatis, chi sa come rimarranno gli apostoli dell'Heine e del Platen e di tutta la tedescheria bestemmiatrice, al sentirsi dire da quel versato cultore delle letterature straniere: « Il Goethe, come il Manzoni, mirava « alla perfezione; ma io credo che, senza alcuna esagerazione, si possa « dire che il primo mirava particolarmente ad una perfezione intel- « tuale, il secondo ad una perfezione morale, che costa qualche cosa « di più, poichè obbliga pure a qualche maggior sacrifizio ». Parole, che se un difetto hanno, si è il tono troppo rimesso; mentre importerebbe, su questo argomento quì, parlare alto a una gioventù che travia, nella sua recente ed intemperante ammirazione dei moderni scrittori stranieri, confondendo i versi belli, o le nitide prose colle azioni buone; che piange sul rogo acceso dal Byron al *gran cuore* dello Shelley, e se non dice come il Goethe, alla Giunone Capitolina la mattinale preghiera, sì è che pregare, o in un modo o nell'altro, infelice! non sa: e tutto ciò, senza ch' io mi creda obbligato a ritenere *belli* gl'Inni del Borghi, perchè son Inni *Sacri*, o divertente il Leonarducci, perchè il suo poema s'intitola la *Provvidenza*. Ma, tornando ora al Manzoni, il De Gubernatis ama in lui l'armonia mantenuta in una lunga vita tra l'uomo e lo scrittore; e se allo studio dello scrittore e' consacra un meditato volume si è « perchè lo tenta anche la speranza che alcuno

« già ben disposto, innamorandosi più forte della sua figura, si giovi « dell'esempio che sotto di essa si cela, come tenta l' Autore stesso « cavarne come può alcun profitto, non solo per l'arte dello scrivere, « ma per quella assai più difficile del vivere ».

Siamo lontani, molto lontani, come ognuno vede, dalle invettive acrimoniose del Settembrini, che si confuta, in certo modo, da sè, colla virulenza del suo linguaggio, e dai fastidii superbi del Carducci; il quale, nei *Bozzetti Critici* (pur così belli per altre parti) a convincere i lettori della sua imparzialità, incomincia narrando qualmente il Manzoniano suo padre, per levargli di capo il *taratantara* classico e smorzare gli ardori, prorompenti in democratiche sassajuole, lo chiudesse in camera, a chiave, con due melanconici compagni; i *Doveri* del Pellico, e la *Morale Cattolica* del Manzoni. Tuttavia c'è qualche cosa da ridire anche quì; ed io prego il prof. De Gubernatis a prendere in buona parte ciò ch' io sono per soggiungere circa talune sue preoccupazioni, che scemano a mio giudizio, il pregio ed il buon effetto del suo bel libro.

I. La prima di queste preoccupazioni è di un genere tra psicologico e letterario; la esagerazione smodata (se me lo permettessero direi, esagerata) di una cosa fors'anco vera: che cioè i caratteri dei personaggi e i più fra gli episodii delle opere del Manzoni siano *una riproduzione dissimulata, trasformata, ingrandita in opera d'arte*, delle persone colle quali egli ebbe dimestichezza, o dei casi intervenuti a lui ed ai suoi.

Che le persone colle quali viviamo, e l'aspetto dei luoghi più frequentati, e i viaggi, e le letture, e gli affetti esercitati, più specialmente nella età prima, possano, e grandemente, sull'animo dell'uomo e sulla educazione di un artista, niuna assennata persona avviserà di negarlo. Uno dei pregi della vita dello Schiller scritta dal Carlyle si è appunto questo; ch'egli, conoscendo bene le avventure dello Schiller e i giudizii e gli affetti che queste inspirarono al grande tragédo tedesco, dichiara colla vita del poeta le opere, e delle opere si vale per illustrare di luce più piena la nobile figura dello scrittore. Ma seguire passo passo un poeta negli eventi più modesti e casalinghi del viver suo e guatare quasi le rassomiglianze, Dio sa quanto fortuite, fra questi e quelli dei personaggi più varii, ch'egli introduce così nel suo romanzo come nelle sue tragedie, mi pare in verità un rimpiccinire l'opera della produzione artistica, un immiserire l'animo e l'ingegno dello scrittore; al quale l'esperienza non ha da venire dagli accidenti, (di sovente poco numerosi e in questo caso quì più scarsi

e meno importanti che mai) del vivere suo quotidiano; ma da quella più ampia e insieme più obiettiva esperienza che dànno lo studio della storia, e la contemplazione affettuosa delle gioie e dei dolori nostri ed altrui. Se al Prof. De Gubernatis piace credere, tirando così un po' a indovinare, che l'*Urania* fosse scritta in quell'anno, in cui il Manzoni s'era innamorato della Signorina Blondel, e scritta più specialmente per piacerle, io non ci troverò che ridire: e pensavo anch' io, d'altra parte, senza averlo letto in verun giornale francese, che ad imaginare Ermengarda, e a divinare con tanto paurosa verità gli spasimi della povera rejetta, e a farla parlare tanto pietosamente, lo avesse inspirato la sua Donna *venerata e diletta*. Ma a questo, pare a me, bastava sapere che egli l'amava; senza andare a pensare che, appunto nel tempo in cui scriveva le sue tragedie, « il Manzoni ab-
« bia desiderato prender parte a qualche congiura politica, che, per
« una recrudescenza d'amor patrio abbia corso qualche gran rischio
« e temuto assai per la propria famiglia. E sottigliezza soverchia mi pare anche lo imaginarsi che « sotto quel *poco di buono, quel sedi-*
« *zioso, quello scampaforca* di Renzo sia da ravvisarsi per un mo-
« mento il Manzoni stesso; in Lucia, che avrebbe dovuto staccarsi
« da lui, la Signora Blondel; in Donna Prassede qualche sua bigot-
« tissima amica, a cui il Manzoni non doveva parer convertito ab-
« bastanza.

Queste, tuttavia, e tante altre siffatte sono, a mio credere, esagerazioni di un concetto vero; di quello studio cioè del reale, ch' è il più elevato gradino per cui gli artisti aggiungono all'alto ideale. Mi pare invece cosa ancor più eccessiva il pretendere che « Lucia Mondella, in « quanto è contadina, non dica nulla ; e, in quanto dice qualche cosa « nasconda la signora Blondel ». Migliaia di lettori ignorano chi fosse e quanto sul Manzoni potesse questa donna, non bellissima forse, ma celebrata per gli occhi possenti da quell'arguto estimatore della femminile bellezza, che fu Giuseppe Rovani : eppure queste migliaia di lettori, superata la difficoltà del primo capitolo e preso gusto ai *Promessi Sposi,* hanno seguìto con ansia affettuosa i casi di Lucia. Si dirà ch'era l'anima del Manzoni, e come per riflesso l'anima della signora Blondel, che noi sentiamo in Lucia, e che risveglia la simpatia dei lettori. Io non dico di no : il reale di per sè, qualunque esso sia, non è l'immediato oggetto dell'arte ; ci vuole lo spirito dell' artista, che agiti la mole e la informi di sè e Lucia, così come tutti i personaggi dei Promessi Sposi, è un' opera d'arte : ma è lei che i lettori conoscono ; e v'ha persino chi l'ha giudicata un po'ruvidetta e scon-

trosa, come non poteva essere di certo la signora Blondel. Chè se, di contro, certe cose pajono a taluni, troppo alte e squisite per una forese, come il noto e bellissimo addio ai monti, dirò che la differenza stà, più che altro, nel modo di esprimerli; ma che espressi dallo Scrittore comunque si voglia, certi affetti restano sempre, nella loro sostanza quelli di una fanciulla semplice e buona: suonata sulla piva o sul cembalo una cert'aria può consolare o inacerbire ugualmente la nostalgia; e del mal di patria muoiono, come e più delle duchesse, le contadine.

Ed anco quell'*avatar* del genio, come il De Gubernatis lo chiama, per cui il Manzoni è un po' Renzo, un po'Ferrer, un po' l' Innominato, e un po' il Cardinale Borromeo, mi pare si debba accogliere *cum grano salis.* Del più subiettivo degli scrittori italiani, del Tasso è evidente ch' egli si compiacque in Tancredi di preferenza che in tutti gli altri personaggi del suo poema: del Manzoni direi, tutto al più, ch'egli ha idealizzato sè stesso in frate Cristoforo, mentre ha concepito e sentito artisticamente le passioni degli altri personaggi posti in scena da lui senza per questo immedesimarsi con essi. In tutto questo modo di considerare l'opera dell'arte manzoniana, mi pare che ci sia, ripeto, una certa esagerazione; la quale, peraltro, il medesimo De Gubernatis tempera, concludendo, che « la conoscenza dei materiali, dei quali il Manzoni si servì, giova soltanto a mostrare che « i grandi poeti sono *quasi* come Domeneddio; poichè, con l'attenuazione di un *quasi*, creano anch'opere divine *ex nihilo* ».

II. Una preoccupazione molto più grave si è quella che il sig. De Gubernatis manifesta contro alla *pretesa* conversione del Manzoni al Cattolicesimo. Egli infatti, con insistenza quasi importuna, ritorna su questo argomento, colla intenzione manifesta di dimostrare, come in cotesto rivolgersi del Manzoni alle dottrine ed alle pratiche del Cattolicesimo nulla vi fosse di inatteso, nulla di straordinario da doversi spiegare con l' intervento del soprannaturale, e in special modo di quella che i Teologi cattolici chiaman la *Grazia.*

Gli argomenti contro la *meravigliosa conversione* si accumulano. Vanno innanzi due lettere del Manzoni al Calderari ed una lettera intermedia al Pagani, per la morte del comune amico Arese, pubblicate già dal Romussi: in queste, fra varie escandescenze contro i preti, dei quali l'Arese moribondo ebbe ad aver sugli occhi la *orribile figura*, si manifesta la credenza del Manzoni in Dio e nella immortalità dell'anima umana. Poi vi sono i versi a Carlo Imbonati, nei quali, « il « *giovine poeta preteso ateo*, rende nuovamente omaggio, per le parole

« dell' Imbonati, alla credenza in Dio e nella immortalità dell'anima « umana ». Altri versi dell'*Urania* si citano, i quali « concordano per- « fettamente col fine dell'Inno sulla Pentecoste, e col precetto evan- « gelico, che la mano sinistra non deve sapere quello che fa la de- « stra ». V'è la testimonianza del Signor Didier, il quale nella *Revue des deux mondes*, a proposito della conversione stessa, scriveva: « Je « sais que ce fait est bien le resultat logique et volontaire (quel *volon-* « *taire* mi ci pare, per verità di troppo) d'une argumentation personelle « et indipendante; car, durant le temps où Manzoni, revenu de Paris « à Milan, flottait avec inquietude entre le scepticisme et la foi, il écri- « vait à Paris, à un ami des lettres, où il peint l'état de son esprit, « et où il s'annonce comme absorbé par l'examen d'une question, à ses « yeux la plus importante de toutes ». Si aggiunge che « ammiratore « del Parini e di Carlo Imbonati, due stoici, il giovine Manzoni ar- « rivava a Parigi, e vi incontrava lo storico Fauriel, nel 1805, cioè « nell'anno in cui questi preparava una storia dello Stoicismo ed « attirava alle dottrine stoiche i suoi migliori amici ». Dalle quali cose tutte e da altre cosifatte il Prof. De Gubernatis deduce che « se « il Manzoni, fra i quindici e i ventitrè anni, non fu un cattolico pro- « fondamente convinto, devoto e zelante; tuttavia, in un pariniano, « in uno stoico suo pari, doveva riuscir molto agevole l'innestare un « po' di devozione cattolica ».

Ora se tutto ciò si dice, per far sapere che l'animo e l'ingegno di Alessandro Manzoni non si compiacquero mai nelle dottrine materialiste e nel pratico cinismo, in cui si ravvolgono oggidì, come in brago, troppi letterati e scenziati, e che a lui balenò pur sempre un qualche raggio della verità consolatrice, è da saperne grado al Signor De Gubernatis. Ma, a voler esser giusti, bisogna convenire che qualche cosa, per esser cattolico, mancava ancora ad un giovinetto, il quale « con accenti foscoliani » fremeva « di dolore e d'indignazione » perchè l'Arese moribondo « dovesse avere dinanzi agli occhi l'orribile figura di un prete ». Da Zenone poi od anco da Seneca a San Paolo, agli occhi dei cattolici almeno, ci corre; e conversione chiamiamo noi cattolici il rivolgersi dalle dottrine speculative e pratiche degli uni a quelle dell'altro: talchè, quand'anco fosse provato che il Manzoni « non fu mai nè ateo, nè materialista, nè cinico », resta pur sempre che la sua conversione non fu, nell'insieme, « una poco pia menzogna » dei preti o degli altri credenti. « Io fui un incredulo, di- « ceva di sè stesso il Manzoni, e un propagatore di incredulità, con « una vita conforme alla dottrina, che è il peggio. E se la Provvi-

« denza mi ha fatto vivere tanto, è perchè mi ricordi sempre che fui « una bestia e un cattivo ». Le quali parole dette da lui già vecchio, e lontano dai tempi e dai casi che lo ricondussero alla fede cristiana, hanno, mi pare, a voler dir pur qualche cosa; tanto più quando si tenga a mente, « che una squisita modestia conviveva nel Manzoni « con una ben misurata stima di sè ».

Rimane l'occasione ed il modo; e rimangono quelle tali « storielle « che si raccontano, forse tutte veridiche, ma ove si dia loro una so- « verchia ed esclusiva importanza, poco credibili ». Ma infine dei conti, anco il Prof. De Gubernatis ci concede « che qualche piccolo « fatto deve essere intervenuto per risolvere, in un dato momento, « il Manzoni a fissare quelle idee vaghe, che egli aveva intorno al « Cattolicismo ». Ora, trattandosi di cosa, che nella vita del Manzoni ebbe tanta importanza, non mi paiono indegni di scusa quei biografi, che cercarono la verità intorno a cotesto fatto, piccolo forse per sè, non per le sue conseguenze. Che i credenti poi attribuissero una tanta mutazione alla Grazia, non farà maraviglia a chi pensi che la Grazia, nella teologia cattolica, non è già (come supponeva poco fa, scrivendo di Sant' Agostino, un egregio cultore delle discipline filosofiche) non è, dico, un *Deus ex machina*, che scenda dalle nuvole a distrigare le matasse arruffate, standosene l'uomo, con le mani in mano e la bocca aperta, a vedere: ma è virtù di Dio, che ajuta l'uomo già volente ed operante a volere e ad operare il bene, dandogli con amore i mezzi convenienti all'altissimo fine: nè la Provvidenza potrebbe nel mondo morale concepirsi, a mio giudizio, altrimenti che come Grazia. Ci si lasci dunque credere che il Manzoni, non ancora Cattolico, ma degno di esserlo per l'alta bontà dell'animo suo, fosse aiutato a ciò dalla Grazia di Dio.

III. Ma il Professore De Gubernatis, dopo essersi adoperato a dimostrarci, che nè per alcuna estrinseca ed impreveduta contingenza, nè per alcuno interno subitaneo movimento, ma per uno svolgimento tranquillo e naturale delle idee e delle tendenze proprie il Manzoni era venuto al Cattolicesimo; si adoperò poi a mostrarci il Manzoni stesso quasi riluttante coll'animo e coll'ingegno alla nuova condizione sua di credente; quasi rinchiuso ed immiserito, come aquila tra le sbarre d'una gabbia, tra i cancelli del dogma e della disciplina cattolica. Con quel sentimento squisito d'ogni morale bellezza, che ha il De Gubernatis e che si avverte in tutto il suo libro, egli venera, alla maniera sua, Monsignor Tosi, virtuosissimo vescovo che fu catechista e confessore del Manzoni. Ma quest'uomo, con tutta la sua venerabilità,

non gli è poi simpatico, perchè gli pare ch'egli in qualche modo, al genio del Manzoni smozzicasse le penne. « Due anni dopo, scrive egli, « aver levato questo suo lamento (contro l'*orribile figura del prete*) « Alessandro Manzoni, doveva egli stesso cadere in cura d'anima ed « il tristo frutto di questo stato di forzata docilità, alla quale egli si « sottomise, fu una sterilità intellettuale, che durò quasi dieci anni, « e per l'appunto i dieci anni più belli della sua vita; nei quali con « molto stento e con molti pentimenti, il Manzoni riuscì appena a « mettere insieme quattro inni sacri, due tragedie letterarie e due « povere e stentate canzoni politiche di genere classico ». . . . Ed altrove: « Noi leggiamo con ammirazione nella vita dell'Alfieri che « il grande Astigiano ordinava al suo servitore di legarlo fortemente « alla sedia, per obbligarsi al lavoro, ma non abbiamo letto senza « una grande pietà e confusione, che Monsignor Tosi chiudeva in « camera Alessandro Manzoni, perchè mandasse innanzi il libro sulla « morale cattolica, che non voleva andare avanti ». Disgraziatamente, in fatto di docilità io non faccio testo, e credo che anche il professor De Gubernatis lo sappia, nè ad una seggiola mi lascerei forse legare; ma tra i due, certo, preferirei a legarmi il mio catechista al mio servitore. Per esser sincero devo tuttavia confessare che Monsignor Tosi, tutto tutto, non lo digerisco neanche io; e ne dirò più sotto il perchè; ma devo anche dire che, sapendo quanto gran dono è la Fede, intendo quanta dovesse essere la venerazione del Manzoni per il pio e dotto sacerdote, che tanto aveva contribuito a ricuperargliela, senza scandalizzarmi di qualche soprabbondanza in cotesto nobile suo sentimento: e così intendo questa lotta tra le lentezze proprie dell'ingegno manzoniano e le divagazioni della sua poetica fantasia da un lato, e dall'altro il desiderio di Monsignor Tosi di fare del Manzoni, già pietra di scandalo, nuova pietra di edificazione colle opere sue.

Che il Manzoni andasse lento, non è forse tutta colpa di Monsignor Tosi; il quale, se all'ingegno del grande poeta nocque o minacciò di nuocere, ciò non avvenne per la *terribilità dei sillogismi cattolici,* o perchè Monsignore, « in quanto si proponeva di voler riuscire cattolico, esclusivamente cattolico, divenisse intol-« lerante »; ma sì perchè non era in tutto drittamente cattolico lo spirito di lui, e perchè un tantino di intolleranza, in fatto segnatamente di lettere e di arti, glie la inspirava quel po' di Giansenismo che è, appunto a mio credere, la parte, ch'io diceva già meno amabile di quell'uomo, peraltro insigne. Non è dottrina schiettamente cattolica il fare comecchessia violenza alle naturali disposizioni

degli ingegni; quando anzi sappiamo che *molte sono le magioni nella casa del Padre;* e non furono i calunniati gesuiti, ma le gretterie e sofisticherie di Porto Reale, che misero a pericolo di spegnersi il genio del Racine, col quale il Manzoni ha quest'altra rassomiglianza, non avvertita dal Lomènie.

Pur troppo convien dire che le preoccupazioni del Prof. De Gubernatis contro il Cattolicesimo sieno molte; scrive egli infatti che il Manzoni « quantunque ossequente alla Chiesa, in tutto ciò che riguarda « la materia dommatica del Cattolicesimo, non s'immaginava mai che « verrebbe un giorno, in cui l'infallibilità e il potere temporale dei Papi « diverrebbero due nuovi dommi, due nuovi articoli del Credo cattoli- « co ». Ma no, Professore De Gubernatis; dommi nuovi non se ne sono aggiunti, nè articoli al Credo, che noi recitiamo ancora, nella lettera e nello Spirito, quale il concilio di Nicea lo fece: la credenza nella infallibilità del Papa è presso i Cattolici antica; ed anzi, Ella lo dovrebbe sapere, da molto più che da dieci anni ce la rimproverano i nostri avversarii, i quali malamente la confondono con la individuale impeccabilità ed inerranza di colui, che, *pro tempore*, siede sulla cattedra di San Pietro. Quanto poi al poter temporale, un domma non è; nè alcuno si è avvisato di farlo tale, neppur tra coloro che altra maniera ragionevole non sanno immaginare per assicurare al Papa, nel Regno d'Italia, la sovrana libertà a cui ha diritto: ed io vorrei che della indipendenza del suo spirito, il Manzoni, uscito dalle pastoie di Monsignor Tosi avesse fatto uso migliore; non concorrendo anch'egli a formare quello stato della opinione, per cui l'Italia andò a Roma, a cacciare in tanti gineprai il papato e sè stessa. Ma domma non è; e prima di farci in questo come in tante altre cose dei raffacci, non ci pare d'essere indiscreti a chiedere, noi Cattolici, che delle cose nostre s'informino i nostri avversarii con quella diligenza almeno, con cui un buon indianista, com'è il Professore De Gubernatis, studia la Mitologia dei Veda.

IV. Io temo forte che queste preoccupazioni contro il Cattolicesimo abbiano scemato, in qualche parte, al Prof. De Gubernatis la imparzialità e la nitidezza di certi giudizii letterarii: non parlo quì di ciò ch'egli dice circa le tragedie a cui non fa, secondo me, una parte sufficiente nel suo lavoro e sulle quali spero potere, un'altra volta, intrattenere i lettori della Rassegna: non dei *Promessi Sposi*, dei quali i Cattolici possono benissimo, checchè altri pensi « fare il loro proprio romanzo », nonostante « i tipi di Don Abbondio e della Signora di Monza »; dacchè il Cardinale Borromeo e frate Cristoforo sono due

diversi nobilissimi tipi di perfezione cattolica; ma sì parlo degl'Inni sacri, ai quali nega il De Gubernatis troppe delle lodi dovute, e consentite loro da uomini valenti di opinioni diverse.

« Nello sforzo lungo e doloroso che il Manzoni dovette fare per « credere, insterilì per alcuni anni il proprio ingegno costretto a la- « voro, che dovette riuscirgli ingrato, dall'autorità riverita del proprio « confessore...... Il Manzoni ha pensato molto più che sentito gl'Inni « Sacri. Non gli uscirono dal cuore per impeto di una fede ardente, ma « dalla testa, per disciplina della propria ragione, piegata e costretta « a quell'esercizio letterario dai consigli, dagli eccitamenti, anzi dai « precetti di Monsignor Luigi Tosi ». D'altra parte, il Manzoni a scrivere gl'Inni sacri ci mise del tempo, e questo al nostro Autore non pare di buon augurio. « La lentezza nel comporre, egli aggiun- « ge, non accenna ad una troppo grande vivezza del sentire »; tanto più quando si sappia qualmente, « il 6 Novembre del 1812 il « Manzoni si accinse a comporre l'Inno il *Nome di Maria:* durò sei « mesi in quel breve lavoro, e vi si affaticò grandemente; lo stento « appare ora grandissimo anche nel leggerlo: fu terminato il 19 Apri- « le 1813... ». « Nel *Nome di Maria* notasi non pure lo stento dei « pensieri, ma ancora un certo stento di parole, non di rado anti- « quate; il Manzoni si ricordò forse troppo delle nostre antiche *Lau- « di Spirituali;* e questo riuscì certamente l'Inno più cattolico del « Manzoni. Ma il puro Cattolicismo non seppe mai inspirar nulla di « grande: e se non si sapesse che il Manzoni non ischerzava mai con « le cose sacre, si direbbe in alcune strofe ch'egli, anzichè scrivere « un inno originale, volesse parodiare certi poeti classicheggianti ».

Lasciamo lì che il menar troppo in lungo questa *autorità riverita* di Monsignor Tosi, per ispiegare tra gli scritti e i fatti del Manzoni quelli appunto che garbano meno al Prof. De Gubernatis, risica di farmi passare il buon vescovo per un prepotente, e il Manzoni per un baggiano: ma non posso lasciar lì una cosa nota a tutti; cioè che il manoscritto di ciascuno degli Inni, con tutti li spogli dei luoghi dei Profeti e dei Vangeli, dei Commentatori e dei Padri, che il Manzoni compulsò con affetto diligente, forma un discreto volume. Questo basterebbe a spiegare la lentezza del comporre, la quale fu difetto (se così vuolsi) che il Manzoni portò per tutta la vita: nè sempre poi il prorompere copioso della parola è segno d'affetto profondo, nè sempre all'affetto profondo davvero corrisponde la parola copiosa e spedita; tanto meno poi quando trattavasi di « fare un commento poetico, « anzi un compendio della leggenda biblica ». Se questo era, come

credo evidente, l'intendimento del Manzoni, certo egli lo raggiunse in mirabile modo, di guisa che i suoi Inni sono ad un tempo una definizione scientifica della credenza cattolica ed una meditata significazione di quell'affetto, che al Prof. De Gubernatis non pare di sentirci. Certo che un siffatto modo di comporre aveva le sue difficoltà e i suoi pericoli: certo che molto più vivamente del Prof. De Gubenatis, noi cattolici ci auguriamo che fra il popolo nostro corrano canti religiosi, adattati alla intelligenza comune, inspirati veracemente ed inspiratori; ma frattanto al Manzoni, che toccò il segno propostosi, non è da far rimprovero che non toccasse ad un altro al quale egli non aveva mirato. Se gl' Inni sacri « letti, spiegati e raccomandati, (ed aggiungo ammirati) in tutte le scuole e nei seminarii d' Italia, nessuno è riuscito fin quì a farli imparare a memoria e cantare dal popolo », si cantano per altro nelle chiese di talune parti d'Italia le strofe pur del Manzoni, che riferisco quì sotto (1);

(1) PER UNA PRIMA COMUNIONE.

Prima della Messa.

Sì, Tu scendi ancor dal Cielo
Sì, Tu vivi ancor fra noi;
Solo appar, non è quel velo:
Tu l'hai detto; il credo, il so;
Come so che tutto puoi,
Che ami ognora i tuoi redenti,
Che s'addicono i portenti
A un amor, che tutto può.

All'Offertorio.

Chi dell'erbe lo stelo compose?
Chi ne trasse la spiga fiorita?
Chi nel tralcio fe' scorrer la vita?
Chi v'ascose dell'uve il tesor?
Tu quel Grande, quel Santo, quel Buono
Che or, qual dono, il tuo dono riprendi:
Tu, che in cambio, e qual cambio! ci rendi
Il tuo Corpo, il tuo Sangue, o Signor.
Anche i cor che t'offriamo son tuoi:
Ah! il tuo dono fu guasto da noi,
Ma quell'alta Bontà, che li fea
Li riceva quai sono, a mercè;
E vi spiri col soffio che crea,
Quella fede che passa ogni velo,
Quella speme che more nel cielo,
Quell'amor che si eterna con Te.

Alla Consacrazione.

Ostia umil, Sangue innocente
Dio presente, Dio nascoso,
Figlio d'Eva, eterno Re,
China il guardo, Dio pietoso
A una polve che Ti sente
Che si perde innanzi a Te.

Prima della Comunione.

Questo terror divino
Questo segreto ardor,
È che mi sei vicino,
È l'aura tua, Signor!
Sospir dell'alma mia,
Sposo, Signor, che fia
Nel tuo superno amplesso,
Quando di Te Tu stesso
Mi parlerai nel cuor?

Alla Comunione.

Con che fidente affetto
Vengo al tuo Santo trono,
M'atterro al tuo cospetto,
Mio Giudice, mio Re!
Con che ineffabil gaudio
Tremo dinanzi a Te!
Cènere e colpa io sono;
Ma vedi Chi T'implora,
Chi vuole il tuo perdono,
Chi merita, Chi adora,
Chi rende grazie in me.

Dopo la Comunione.

Sei mio, con te respiro,
Vivo di Te, Gran Dio!

le quali ignorate da molti letterati di professione, pajono a me bellissime, nel loro genere, per la vigorìa dell'affetto, la grandiosità del pensiero, la facilità della forma e la loro grande musicabilità.

Il giudizio del De Gubernatis, troppo severo al *Nome di Maria* è molto benevolo all'Inno *La Pentecoste*, perchè questo gli pare il meno cattolico di tutti. « Conviene, dice egli, a tutti i Cristiani « siano Cattolici sian protestanti l'inno dell'amore, l' inno della ca- « rità ». E veramente la credenza e l'affetto, che ispirano quel bellissimo canto, sono comuni a quasi tutte le confessioni cristiane, e i cattolici lo sanno, e ne godono; perchè il Cattolicesimo pone il suo primato, non già nel negare le cose belle e buone in cui gli altri cristiani consentono, ma nell'affermare anco quelle, che gli altri cristiani ignorano, o frantendono, o negano: e il Goethe lo sapeva, quando degli *Inni Sacri* diceva, che solo l'affetto cattolico avrebbe potuto ispirarli. Ma il De Gubernatis finisce coll' esser giusto pressochè a suo malgrado; e nonostante le sue preoccupazioni anticattoliche consente che « l'Inni sacri hanno creato in Italia una nuova forma « di poesia, il contenuto della quale, che si giudicò da prima ro- « mantico, era semplicemente biblico... » Il Manzoni, dice egli è grandemente benemerito , perchè « restituì ai poeti d' Italia la loro « libertà, e col proprio esempio disse loro: essendo Cristiani, inspi- « ratevi da Cristo; essendo moderni, diffondete la parola di Cristo « con la lingua vostra, che è la lingua del cuore ». Questo mi pare che sia qualche cosa; ed augurerei di trovare tra i patrizi d'Italia, o tra coloro in generale che non hanno da faticare per il pane quotidiano, molti, la lunga vita dei quali fosse alla patria ed alla universa civiltà così feconda di bene come questa di Alessandro Manzoni; augurando poi a ciascuno di loro un biografo così benevolo e diligente come il Prof. De Gubernatis.

G. Falorsi.

Confuso a Te, col mio
T'offro il tuo stesso amor.
Empi ogni mio desiro:
Parla, chè tutto intende
Dono, che tutto attende,
Quando T'alberga, un cor.

SENZA NOBILTÀ E SENZA ENTUSIASMO

NON PUÒ ESSERVI CIVILTÀ

NÈ FARSI NULLA DI GRANDE (1).

1. In così nobile adunanza, in questo miracolo di città, chi mi avrebbe mai detto ch'alzerei la mia voce, quand'io sospirava la liberazione di Venezia? Gran tesoro la libertà de' popoli, o il possedere se stessi, perchè la libertà politica è il sapersi governar bene senz'altrui costringimento, come la libertà morale il saper vivere da galantuomo per volontà propria. La libertà è perciò da uomini, da bruti la servitù. Ma tutto questo adunque suppone un vivo sentimento della dignità umana; perchè, non consapevoli dell'alta natura nostra, non possiamo avere magnanimità nè l'entusiasmo delle nobili cose, e allora manca l' incivilimento de' popoli nè può farsi nulla di grande. Mi parve ben fatto, perciò, in sì gentile assemblea, in Venezia, parlare dell'umana nobiltà, dell'entusiasmo che nasce dal profondamente sentirla, e dei loro effetti nel viver civile e nell' ordine morale.

2. Se in qualche scuola del Regno usi ancora non so, anni fa usava pur troppo, che, per umiliare un giovane, solevan dire (ripeto brutte parole): sei un animale, un pezzo di materia, un buono soltanto a mangiare e a dormire; e ho sentito un professore universitario che gridava spesso, *alla greppia, alla greppia.* Quei giovani, paragonati alla materia ed alle cose irrazionali, restavano confusi, avviliti, pieni d' amarezza e di rancore, pronti a ribellarsi, non più atti a nulla di buono. Se invece a costoro, com'usavano i maestri ben'educati, era detto: su, coraggio, avanti, se vorrai, diventerai un uomo,

(1) La Redazione della *Rassegna* deve alla squisita gentilezza ed alla somma benevolenza dell' illustre Professor Conti la pubblicazione di questa Conferenza che egli per invito del Commendatore Paulo Fambri tenne il giorno 17 agosto corrente nella gran sala del Circolo artistico di Venezia, circolo del quale è presidente lo stesso onorevole Fambri; le cui amorevolezze cortesi, e quelle de'suoi Colleghi, spirarono nel nostro Amico una profonda riconoscenza. *N. d. R.*

ti farai un brav'uomo; queste parole umane ridavano fiducia di sè al giovane, che respirava. Le ingiurie del professore cruccioso si ripetono da tanti ormai, senz'animo d'ingiuriare, come sentenze dottrinali, al genere umano: siam bruti, generazione di bruti, non altro che materia, nati al senso e all'utilità materiale, un fuoco fatuo che guizza e non resta più nulla. Datochè gli uomini, generalmente, si persuadessero di questo magistero, certamente i popoli civili, divenuti come una moltitudine di scolari confusi nella propria ignobilità e neghittosi, sarebbero disposti alle più ignobili delle passioni. Bisogna invece con la parola e coll'esempio ridare coraggio, e mostrare il decoro di nostra natura, perchè ne sfavilli l'amore d'ogni umana e civile grandezza.

3. Fornito d'intelligenza, l'uomo ha in sè medesimo la ragione de'suoi atti; persona, non cosa. Ecco il perchè la natura umana è degna di rispetto. *Rispetto,* bellissima parola da *respicere*, guardare nell'esser nostro, considerarne la bellezza e debitamente pregiarla. Pare che una soggezione istintiva sentano anche i bruti all'aspetto dell'uomo; e, mansueti, si addomesticano con lui, selvaggj lo temono, feroci lo fuggono, purchè non eccitati da fame rabbiosa, nè avvezzi al sangne umano. Negli uomini, poi, sorge verso gli altri uomini un sentimento naturale di riverenza, benchè soprafatto non di rado da passioni non buone; e si dimostra con molti fatti. Uno sguardo lungamente fisso nel nostro, anche i più animosi sopportano a fatica; una moltitudine ispira ossequio ai più potenti, anche ai re che scoprono la testa; anche i più esercitati a parlare pubblicamente son presi, rompendo il silenzio fra molti, da temenza; i giovinetti si vergognano amabilmente alla presenza dei non familiari; anche i popoli più selvaggj, purchè non antropofagi, professano l'ospitalità, e con tale sentimento d'onorare l'ospite che i pagani credevano potersi ascondere nei forestieri un Dio, lo stesso Giove, padre degli Dei e degli uomini; poi, *civiltà* divenne sinonimo di *cortesia,* la cui essenza consiste nel dar segni di onoranza; e sentiamo in ogni contrada non barbara, sui labbri di tutti, questa parola, *portare rispetto*, *avere rispetto*, per trattare umanamente cogli uomini, onde anche un servitore offeso dal suo padrone dirà: *Mi porti rispetto*, cioè mi tratti da uomo.

4. Logicamente parlando, com'è possibile mai la nobiltà dell'animo, cioè l'onorabilità del carattere, senza capire questa naturale dignità? Infatti, perchè rispettiamo altrui, bisogna rispettare noi stessi, cioè rendere onore alla natura nostra d'uomo, veramente onoran-

da, giacchè coll'arte dominiamo le cose non ragionevoli, e siamo libere volontà, non istinto cieco; e quantunque s'abusi nel fraseggiare odierno delle parole, *rispetto di sè medesimi, rispettare se stessi, rispettoso di sè*, tanto più che non diciamo con uguale facilità, *rispettare gli altri*, pure la verità intima di quei vocaboli non può negarsi. Se l'uomo è ignobile a'proprj occhi, tutto ciò che l'uomo può proporre a sè, qual fine de'suoi atti, è ignobile anch' esso; quindi ogni lavoro si risolverebbe in ozio, in fatica vana, come al Pepoli scriveva il desolato Leopardi. Due gran mali, diceva il Royer-Collard, ha il nostro secolo, l'uno mancare di rispetto, l' altro mancare d' attenzione. Due mali necessariamente uniti, perchè non possiamo attendere a ciò che non stimiamo, nè possiamo stimare ciò che attentamente non procuriamo di conoscere.

5. La coscienza della dignità naturale, ove si fonda la dignità volontaria o dell'animo, differisce dalla vanità, come il giorno dalle tenebre: vanità, cioè nullità, votezza, vacuità, e questo vocabolo popolare insegna più di un lungo Trattato. Se noi, anzichè rispettare la nobile nostra natura, idoleggiamo noi stessi, noi allora ponendo quell'idolo fra noi e gli oggetti dell'opere nostre, non li vediamo più o li travediamo. La nobiltà dell'animo, derivata dal sentimento dell'umana grandezza, può paragonarsi al buono stile ch'è sostanzioso; la vanità somiglia invece la retorica falsa o l'enfasi del dire, una votaggine di frasi e di clamori. Un brav'uomo diceva: se fossi stato Demetrio Falereo, a cui gli Ateniesi rizzarono statue quanti i giorni dell'anno, mi sarei vergognato a passeggiare per la città.

6. Tale adunque, la dignità dell' uomo e la sua coscienza; e indi procede l' entusiasmo delle nobili cose. La sollevazione dell' animo a ciò che stimasi degno, accompagnata da vivo sentimento ed affetto, ecco l'entusiasmo. S'accende, o per cosa di gran pregio che fu od è in realtà, come quando ammiriamo le geste de' grand'uomini antichi e recenti; o per cosa che non fu, non è, ma vediamo in idea e desideriamo e vogliamo fare, come quando i Veneti e i loro fratelli d'Italia desideravano liberare Venezia dagli stranieri. Manifestamente, allora la cosa *da farsi* noi la vediamo *in idea*, dacchè appunto essa è fattibile, non fatta, ideale, non reale, possibile certo, ma non esistente in atto, e anche il popolo dice, *vedere in idea, avere in idea*. Come potremmo noi dunque negare l'idealità, o l' eccellenza di cose vedute in idea, senza negare le arti tutte, generatrici sempre di novità; o senza negare ogni effettuazione di cosa pensata? Il Vallauri nella *Vita* di se medesimo scrive, che Re Carlo Alberto, parlando con lui dell' opera

I fasti di Casa Savoia gli disse: Caro professore, son molto contento del suo lavoro; ma voglio palesarle un mio desiderio, ed è questo, che quando le avverrà parlare di me, invece di chiamarmi *Re Sabaudo* dica *il Re Italiano*. La verificazione di questa idea Carlo Alberto non vide, ma l'idea si trasmutò in cosa reale per l'entusiasmo di liberare l'Italia da vergognosa servitù.

7. Questa grandezza di cose, veduta nell'intelletto, ci desta in cuore un'ansietà di conseguirla, o sia la liberazione della patria, o la conservazione della sua libertà, o magnificenza di studj, o splendore di virtù. Ogni cosa infiamma e spinge noi all'operosità, purchè molto la pregiamo. Ecco il perchè l'educazione consiste nel buon uso dell'autorità per il buon uso della libertà, che intenda sempre all'eccellenza. Il maestro vero par che abbia continuamente su' labbri la parola: coraggio e avanti, la via ch'io vi mostro, voi la dovete percorrere da voi liberamente, con lungo studio, con grande amore, per giungere a quell'altezza ch'io v'addito, che innamorò me, e deve innamorar voi, senza il cui affetto non riescirete a nulla di egregio. Mi ricorda, che il Genovesi, un professore di Retorica nelle scuole regie di San Miniato, un bell'uomo, una bella voce, occhi parlanti, trasmutabile a meraviglia nel sentimento de' classici che leggeva in iscuola, c'insegnava più colla recita stessa, con certe inflessioni di voce, colla maestà e vivezza de'gesti, che non per via di commenti; e que' passi di Dante, dell'Ariosto, dell'Alfieri mi suonano ancora in mente, come se io gli ascoltassi di presente: ma egli, leggendo, s'infiammava e non di rado piangeva, mostrando a noi così la potenza dell'arte, e noi sospiravamo dal desiderio di conseguirla. Il Silvestri di Prato, dalla cui scuola uscirono tanti uomini di valore, come il Vannucci, l'Arcangeli, il Bindi ed il Guasti, fu chiamato *grande eccitator d'ingegni*, appunto perchè s'infiammava d'entusiasmo non fittizio e infiammava i suoi alunni.

8. Perchè mai nacque il numero ed il metro poetico fra tutte le nazioni del mondo, ne' canti più popolari, fra le genti più rozze? Il metro poetico procede da uno straordinario sollevamento di fantasia e di pensiero, tantochè l'armonia diversifica secondo la vivezza del sentimento. Il metro dunque stranamente contradicono quei versificatori, che in poesia vogliono un realismo privo d'idealità e d'entusiasmo, senza elevazione di cuore. O donde mai viene la musica? La natura porge le leggi musicali, ma direttamente la musica non ce la dona, perchè senz'opera d'arte non vi ha contrappunto. I suoni naturali non si raccolgono mai entro una melodia determinata, nè in cor-

relazioni armoniose. La musica nasce adunque da sentimento vivo che si trasmuta in arte; ond' anche nel popolo l'amore ispira il canto, essa, elevando l'affetto, spinge i soldati alla battaglia, ristora gli affaticati ed i mesti, aiuta l' estro de' poeti, rinvigorisce la preghiera. Il bellissimo ritratto che lo Scultore di papa Rezzonico e di Pio Sesto fece di sè in marmo, ornamento insigne del palazzo ducale, mostra negli occhi e ne' labbri semiaperti l' ispirazione, ch' è l' entusiasmo. In due sale della Galleria di Firenze si raccolgono i ritratti dei pittori più illustri; e l' espressione loro (non dico i lineamenti) ha sempre qualcosa di peregrino che corrisponde alla bontà dell' opere, dal Buonarroti a Raffaello, al Tiziano, al Correggio, a Guido Reni.

9. Aggiungerò un fatto certissimo. La bellezza, nell'universale suo significato, è, come tutti l'intendono, la perfezione delle cose; la perfezione cioè di ogni cosa o che già sia, o che si veda solo in idea, d'ogni cosa interiore od esteriore, finita o infinita, materiale o spirituale, intellettiva o pratica, fatta o da farsi; nè quindi si restringe alle rappresentazioni dell'arti belle, che ne sono una specie. Ora la bellezza, questa perfezione conosciuta, muove il nostro intelletto all'ammirazione; dall'ammirazione poi si genera l'amore, che unisce l'animo nostro alla cosa perfetta. Sicchè la bellezza sta in mezzo al conoscimento della verità e all'amore del bene, svegliando nell'anima l'entusiasmo ch'è la meraviglia delle cose perfette o reali o ideali (cioè fattibili); e le ideali sono appunto l'oggetto delle arti e della virtù. Come un viaggiatore che arrivi di notte in bella contrada, non mai veduta innanzi da esso, quando si sveglia sul mattino e apre le finestre, gira gli occhi tutt'intorno sui colli e sui piani, ed esclama maravigliato, ah che bellezza, che bellezza di luoghi! : così accade nelle visioni dell'intelletto; e senza questa esclamazione, oh che bellezza, bellezza di scienze, bellezza di verità lungamente cercate, bellezza d'immagini formose, bellezza d'armonie, bellezza di cose utili all'uomo, senza questo ardore, non v'è scienziato, non poeta, non disegnatore, non musico, non artista valente, perche ogni anima è disamorata e assiderata.

10. Tale la nobiltà umana, tale perciò l'entusiasmo nel considerare la grandezza sua e de' suoi obbietti. Vediamone ora la potenza sull'incivilimento. Si dice (per esempio) che l'uomo conformasi all'ambiente fisico, alla natura de' climi e de' luoghi, nonchè all' organismo delle schiatte varie, o, com'oggi dicono, razze; talchè il presunto principato dello spirito umano si risolverebbe in una servitù alla materia ed al corpo. Ammetto volentieri, che l'eccessivo spiritualista esageri

la dipendenza del corpo dall'anima; bensì esagerano anche più i materialisti ed i sensisti la dipendenza dell'anima dal corpo. Guardare le cose da un lato solo è il vizio logico fondamentale. Gli uni fan servo l'uomo, gli altri sovrano assoluto; mentrechè la verità è pur questa, che l'uomo dipende prima dall'esteriore natura, poi colla volontà e coll'arte la signoreggia, purchè voglia e sappia signoreggiarla. Di fatti, come la barbarie e la servitù alle cause materiali vanno del pari, così la civiltà e la libera operosità nostra: il selvaggio, per esempio, rade le spiagge del mare col tronco scavato, l'uomo civile fa il giro del mondo. (Vedi *L'Armonia delle Cose*, Cap. XVII; Le Monnier, Firenze).

11. Il clima! La possanza di questo su' corpi, e, mediante i corpi, sull'animo non ammette dubbj. Come la nebbia suol rendere quasi addormentato il pensiero e il sole ci desta come gli uccelli al canto, così generalmente vediamo efficace la temperie del cielo e dell'aria, per mezzo de' sensi, sulle facoltà razionali. Gli stromenti a corda variano secondo l'umidezza o l'asciuttezza dell'aria, e così succede all'uomo che dimostra queste correlazioni col suono suo proprio, coi linguaggj più o men dolci, più o men'aspri, secondo la mitezza o la fierezza de' climi. Tal cosa vien provata da fatti senza numero, e noi amiamo la verità, ogni verità. Ma dunque l'uomo dipende da' climi con assoluta sudditanza? No per fermo; dacchè il clima, in certi limiti, l'uomo se lo fa lui da sè stesso. Si vince la potenza de' climi colla potenza della volontà, purchè nobilmente sappiamo d'averla, educativa del corpo a certi abiti che al clima lo rendono men sottoposto: come l'Inglese coll'operosità maravigliosa può superare l'aria umidissima del paese suo e i molli ardori dell'India; o come gli abitatori del Lazio, cantati da Virgilio, tuffavano di verno i bambini nel Tevere, onde poteron domare genti di cielo più aspro, mentrechè i bagni caldi d'Augusto aiutarono la caldura del clima latino a render vincitori i già vinti da Mario. Poi, la civiltà trasmuta più o meno la tempra dei climi, asciugando paduli, dando all'acque libero scolo, diboscando selve inospitali, piantando alberi fruttuosi. L'uomo di suddito si fa signore.

12. I luoghi! Chi può mai dubitare, che la natura de' luoghi non imprima, direi, una tal quale forma di sè nell'animo per l'influsso dei sensi sull'intelletto e sulla volontà? Le sensazioni della vista e dell'udito, recate dal vario aspetto e conformità delle regioni, noi riconosciamo nella diversità dei linguaggj, della letteratura, dell'arti, nelle medesime foggie del vestire. Succedono, in potenza, le sensazioni del tatto per l'asprezza loro e mollezza; poi le sensazioni dell'odorato

per la bontà o repugnanza degli odori, per la mitezza o per l'eccesso delle fragranze (non ultima cagione alla vivezza de' poeti di Grecia e d'Italia l'olezzo dei fiori); poi anche le sensazioni del gusto temperate o no: e tutto questo evidentemente opera sul temperamento del corpo e sulle disposizioni dell'animo, e noi l'ammettiamo volentieri, perchè tutto questo è verità, tutto questo è armonia. Ma noi siam dunque servi de' luoghi? No, certamente no; perchè l'uomo può sui luoghi non meno e più che i luoghi sull'uomo. I luoghi l'uomo civile se li fa in gran parte da sè, qual musico che s'adatta gli strumenti. Quante mai contrade abita una gente civile, tutte più o meno se l'è fatte o almanco trasformate da se medesimo. Venezia (ecco l'esempio presente a noi) e l'Olanda, le Valli dell'Arno e del Po, già paludi antiche, gran parte di Francia e di Germania, d'Egitto e dell'India, della Cina e della Cocincina, delle due Americhe; tantochè, quando un popolo scade o imbarbarisce, ritornano gli stagni e le selve inospitali. L'uomo da sudditanza viene a signoria.

13. Le schiatte! Certo, la varietà delle schiatte non solo, ma delle nazioni e de' popoli, ci palesa un corrispondere alle tendenze intellettuali e morali la varietà nelle conformazioni del corpo, nella statura, nelle fattezze, nella regolarità loro, e nella finezza dell'organismo. Quantunque, per esempio, il Giappone derivi dalla Cina la massima parte di sua civiltà, pure la stirpe diversa generò singolari dissomiglianze d'ingegno, d'istituzioni, di lingua, di storia; differenze che procedono ad un tempo dall'esser l'Impero giapponese un territorio insulare, littorano, montagnoso. Ma dunque l'uomo interiore serve in tutto alle varietà fisiologiche? No per fermo; dacchè un popolo se la fa in gran parte da sè la disposizione o coordinazione dell'organismo, qualunque ne sia l'accidentale differenza. I Negri e gli Australiani o l'Americano delle foreste non imparano essi la lingua inglese, cioè l'idioma del Newton? Poi, l'uomo contempera il corpo suo con la qualità e quantità de' cibi, con l'abitudine dell'operosità, con la natura dell'arti e professioni, e principalmente con gli abiti morali; sicchè differisce, pur nella medesima nazione, il numero dei coscritti alla milizia, o il vigore e la bellezza nei varj ordini della cittadinanza, secondo l'agiatezza e gli abiti virtuosi o viziosi. L'uomo adunque dall'assoggettamento sale al principato.

14. L'ambiente! Ma l'ambiente, di cui parlano sempre, quasi per argomento di servitù, certi uomini che s'impermaliscono a sentir parlare di libertà morale e paiono ambiziosi di servire alla materia, è molto invece l'opera dell'uomo civile che, consapevole di sua no-

biltà, esercita incredibilmente la sovranità sua, come nei fori maravigliosi del Cenisio e del Gottardo. L'ambiente, ossia la totalità delle cagioni che operano sull'uomo, si compone di cose, non solo naturali, sì venute dall'arte umana, e su queste si esercita poi la libertà di chi vuol'esser libero e signore; talchè l'educazione, ricevuta da quanto ci sta d'intorno, è già un effetto di natura, di tradizioni e di libera volontà coordinate. Per immaginare la torre del Duomo di Firenze, Giotto fu bensì educato dal suo cielo, da' suoi luoghi, dall' organiche disposizioni della gente toscana; ma insieme dalla lingua, dalle tradizioni latine e cristiane; e poi dal suo raccoglimento, dal suo amore, dalla sua forte volontà. I colli fiesolani e i monti di Lunigiana, il cielo di Firenze e de' luoghi ov' esulò l'Alighieri, l'organismo suo e del suo popolo nulla varrebbero a spiegare la Divina Commedia senza la lettura sua di Virgilio e della Bibbia, senza l'affetto di lui all'idioma latino e l'uso dell'eloquio volgare, poi senza le sue passioni, il suo ingegno, la sua volontà fortissima, i suoi difetti e le sue virtù. La Grecia cadde, corrotta, in servitù degli Asiatici, che Aristotele disse nati a servitù; anche l'Epiro che fece pericolare i Romani, anche la Macedonia conquistatrice, la medesima schiatta, il medesimo clima, i medesimi luoghi; ma i Greci, dopo secoli, ritornano in libertà. Ecco l'evidenza de' fatti; ecco nell'incivilimento gli effetti della nobiltà nostra e dell' ardore ch' essa c' ispira.

15. Vediamo infine gli effetti loro sull'ordin morale. Tra popoli, pressochè inselvatichiti, non sarebbe difficile a noi rispondere co'fatti a quel maestro (accennato da me in principio) che soleva chiamar bestie o materia gli scolari, oggi emulato da speculazioni che offendono l'universalità degli uomini; dacchè negl'idiomi de' selvaggj si traduce il Vangelo ch'è il più metafisico dei libri; ma nel seno poi di una grande nazione, in mezzo a questa città, i templi e i palagi, le vie correnti e le tombe, le biblioteche, gli archivi, le gallerie, la vista di siffatti ascoltatori, le grandi memorie, tutto è uno scuola che sperimentalmente conferma l' interiore magistero della coscienza. *Mens conscia sui*, alla quale corrisponde *conscientia generis humani*. Quella ne dice, che l'interna libertà è nobiltà nostra per la quale siam padroni di noi stessi; ma in tal modo che la nostra volontà non già opera sempre (come dicono alcuni) con una ragione prevalente, sì o con ragione o contro ragione, con ragione se opera ordinatamente, contro ragione se cede agli appetiti disordinati, con ragione se vince, contro ragione se perde, o regina o serva. Solamente la virtù, adunque, le virtù private e pubbliche, son forza, energia, sovranità,

libertà, perchè battaglia e vittoria. Or la storia, lo spettacolo di questa città confermano, che l'incivilimento vero (*humanitas*) è pur esso forza, energia, sovranità, libertà, perchè battaglia e vittoria. Si vince la natura materiale coll'arte, le passioni disordinate con la legge. Supponete che gli uomini si credan servi come i bruti, una barbarie da Mussulmani esclude tosto le gloriose battaglie della virtù e della civiltà.

16. Mediante perciò la nostra libertà signorile siamo artisti, scultori, pittori (dirò così) di noi medesimi, educando noi stessi all'onestà, agli abiti civili, all'onoratezza. Ecco il testimonio della coscienza; onde il popolo dice mirabilmente, che l'uomo è figliuolo delle sue azioni, quasi rigeneratore di sè stesso, dopo essere stato generato dalla famiglia e dalla patria. E tanto è vero ciò, che l'artista dell' Arti belle, ad esempio, non può produrre i suoi lavori, se prima non abbia informato l'animo suo a bene ideare, a bene immaginare, a ben' eseguire, alla verità de' concetti, alla formosità delle immagini, alla fedeltà dell'esecuzione. La civiltà dei popoli, la maraviglia delle città illustri, la vostra città, o Signori, confermano questa interiore testimonianza, dicendo altamente, che la civiltà non viene da sè, quasi un istinto di bruti, ma è libera disposizione di mezzi ad un fine, graduata educazione religiosa, familiare, scolastica, sociale, politica. Tutto l'incivilimento è un'arte sovrana.

17. L'interiore consapevolezza poi ci attesta, che non soltanto senza la morale libertà sonerebbero voci assurde, il dovere, il diritto e la loro sanzione; ma inoltre, che la nobiltà dell' essere nostro pone il fondamento a ogni dovere, a ogni diritto, a tutte le sanzioni; dacchè il dovere consista nella morale necessità di rispettare ciò che merita rispetto (e che mai merita rispetto nel mondo, se non la ragionevole natura, capace d'amare e d'essere riamata, e la cui suprema felicità è sopra la terra voler bene e fare del bene ?) ; il diritto poi è l'esigenza morale del rispetto; la sanzione interna o contentezza, è il sentimento dell'ordine, ossia del rispettare l' altrui onorabilità e la nostra, e d' esserne non indegni, mentre il rimorso è un sentimento dell'interiore indegnità. Dalle istituzioni civili, e dalle città come la vostra, s'inalzano, direi, con voce potente gli stessi ammonimenti. La legge, che non crea i diritti, li assicura bensì e ne modera l'esercizio per la mutua loro inviolabilità; il diritto poi, giuridicamente riconosciuto, presuppone i doveri, che si muniscono di esterne sanzioni, con premj e pene.

18. Sopra i doveri e i diritti sta l'eroismo. Fissando la mente ne' pregj della natura umana e de' suoi fini eccelsi, l'animo, quasi com-

preso dagli estri del poeta e dal sacro furore dell' artista, si sente muovere ad una volontà non solo di giustizia, non solo di beneficenza obbligatoria, sì d'affetti eroici, oltre i limiti di quanto è imposto da ogni legge o naturale o positiva, per desiderio fervente di giovare agli uomini con larghezza di cuore, con oblio di se stessi, con ogni argomento di dottrina, d'industria, di pecunia, di sudori e di sangue. La coscienza insegna, che senza un qualche grado pur minimo di eroicità, s'estingue pur anco la ordinaria onestà; giacchè operando il dover nostro con amore, non prendiamo mai la bilancia dell' orafo per dare non più dell'oncia; e viceversa, operando senza amore, scarseggiamo sempre nella misura. Similmente ammonisce la storia, il documento de' popoli veri, questa mirabile Venezia, come senza eroismo falliscano le virtù civili più necessarie; giacchè per i doveri della vita pubblica s' ha da prendere una mira più alta, in quel modo che si fa colla parabola de' proiettili per imbroccare nel segno. Senza entusiasmo di patria, le grandi nazioni divengon piccole, come diventammo noi; con quello le piccole divengon grandi, come Venezia, un Comune d'Italia, divenuta la Capitale di un vasto Impero. Tutto quanto avvi di grande si genera da un amore che travalica le angustie della mediocrità, ed è un sospiro dell' infinito.

19. Requisito essenziale poi d'ogni virtù, o necessaria od eroica, è, in significato universale, il lavoro, l'operosità umana cioè, o l' ordine attuoso di tutte le nostre potenze. Or senza nobiltà d'animo e senza entusiasmo di nobili cose potrà mai esservi operosità? No, risponde la coscienza; no, la storia de' popoli. La dappocaggine esterna proviene dalla dappocaggine interna, da non tenere nel debito conto l' onoratezza propria, da non sentire l' importanza de' nostri doveri, da non curare in sostanza la dignità d'uomo; e perciò gli uomini neghittosi sperano sempre in qualcosa di fortuito e d'esteriore; chiedendo la propria felicità e anche il decoro proprio a ciò che non costi lavoro, a' giuochi di borsa o del lotto, agli aiuti del Governo e al credito artificiale, al fallimento ed alla ciarlataneria, alle speculazioni di sopruso e alle usure ingorde; non alla fatica, non all'onesto ingegnarsi, non all' amorevolezza e discretezza del vivere cittadino.

20. Ritornerò, concludendo, alle parole da cui mossi. Dicevo che senza nobiltà d' animo e senza entusiasmo non può darsi civiltà, nè possiam fare nulla di grande. Nobiltà d'animo? Sì, dell'animo che intende la naturale nobiltà nostra, e la riverisce negli altri uomini ed in sè stesso, con riverenza, che diversifica es-

senzialmente dalla ridicola vanità. Entusiasmo? Sì, l'entusiasmo che per questo sentimento e intendimento di nobiltà è una esaltazione del cuore ad ogni cosa egregia o fatta o da farsi, onde s' ispira l'educazione buona, si suscita l'estro de' poeti, de' musici, degli artisti, e coll' ammirazione della bellezza ci fa muovere dalla verità e ne conduce al bene. Senza di ciò non può esservi dunque civiltà? No, mai; perchè solamente i consapevoli della dignità propria sovraneggiano la natura materiale, adattando a' fini del viver civile i climi e i luoghi, anche le disposizioni fisiologiche della schiatta, conformando poi a sè l'*ambiente* ch' è un tutto insieme di natura e d'arte. Nè, senza nobiltà d'animo e senza entusiasmo, possiam noi fare nulla di eccellente? Non possiamo, perchè la virtù e la civiltà son battaglia e vittoria, sono ambedue arti educative, ambedue si radicano nel rispetto ch' è dovere, diritto e sanzione, splendono d'eroismo, cessato il quale, cessa pure la comune onestà, e ambedue vivono di lavoro che, universalmente parlando, è l'operosità di tutte le nostre potenze, necessario requisito a onorare Dio e l'uomo. Queste voci di magistero, che ho sentite sorgere da così maravigliosa città, e che ho meditate passeggiando nei chiostri e nelle gallerie del Palazzo ducale, ho cercato ripetere in modo non indegno a sì nobile Assemblea. Oh veneto Leone che sulla Piazzetta guardi all'oriente! Oh memorie della tua storia, così bella, benchè in altri tempi così calunniata! Oh fulgore ancor vivo delle tue imprese di guerra e di pace! Oh i prigionieri che andarono di qui allo Spilbergo; e poi quel tuo Manin, il Tommaseo, il sangue generoso che invermigliò le tue lagune! Oh la bandiera che sventolò finalmente sulle gloriose antenne davanti alla Basilica di San Marco; vessillo tricolore che a voce bassa cantavamo giovinetti,

il *verde* la speme tant'anni nutrita,
il *rosso* la gioia d'averla compita,
il *bianco* la fede fraterna d'amor;

e ora quei versi possiamo ripeterli a voce alta, a cuore aperto, risoluti di mantenere nelle nostre città l'italico stendardo colla nobiltà dell'animo e coll' entusiasmo delle cose grandi.

AUGUSTO CONTI.

SAN GIULIANO L'OSPITATORE.

I. Il primo scrittore che abbia fatto menzione di S. Giuliano l'Ospitatore fu l'Usuardo, francese di nazione, monaco nel monastero di S. Germano dei Prati (1) e vissuto non ai tempi di Carlo Magno come hanno scritto alcuni, tra cui Pompeo Compagnoni nella *Reggia Picena,* ma sibbene a quelli di Carlo il Calvo (2) al quale dedicò il suo Martirologio (Fabbrizio. *Bibliotheca mediae et infimae latinitatis*). Ma quello che per il primo ne dette la leggenda, quale venne poi riprodotta dagli scrittori successivi, salvo lievissime varianti, si fu Vincenzo il Belluacense detto così non già perchè fosse Vescovo di *Beauvais*, come affermerebbe lo stesso Compagnoni, ma sibbene perchè nativo della città ora indicata e perchè ivi dimorò lungo tempo nel convento del suo Ordine (di S. Domenico). Il Fabbrizio dice che il Belluacense morì nell'anno 1264 soggiungendo che uno scrittore lo crede vissuto fino agli anni 1289 o 1290. L'opera per la quale è rimasto conosciuto è intitolata – *Speculus major* – ed è nel tomo quarto, libro nono, Capitolo centodiciannove secondo il Compagnoni (115 invece giusta il Bollando) che sarebbe riferita la leggenda del nostro Santo. Essa leggenda fu poi riprodotta sotto il giorno 27 Gennaio, dopo quella di S. Giuliano Vescovo Cenomanense o del Mans, da Giacomo da Viragine o Voragine (ora importante cittadina del Genovesato) Arcivescovo di Genova nella raccolta di Leggende che esso mise insieme prima del 1273, e che ora col titolo di *Leggenda aurea* ed ora con quello di *Vitae Sanctorum* od altro fu molte volte stampata (3). Guglielmo Durandus o Durantes francese, conosciuto ancora sotto il nome di *Speculatore*, nella parte settima del suo – *Rationale divinorum officiorum* – scritto nel 1286, nella qual parte nota le feste di alcuni santi, sotto la rubrica *De Sancto Giuliano* parla del Cenomanense, dell'Ospitatore, di due altri ed infine ancora di Giuliano l'Apostata. (Venetiis, per Petrum de Quarengis Bergomascum, Anno Domini 1509

(1) Presso Parigi.

(2) Imperatore negli anni 875-877 ma Re da molti anni prima.

(3) La nostra biblioteca comunale possiede la prima edizione fatta in Venezia nel 1478.

4 Marzo). La leggenda fu anche riprodotta da Pietro da Natal Vescovo Equilino (o di Iesol città distrutta nel Veneto) nel libro 3, Cap. 116 delle sue vite dei Santi scritte nel 1369 giusta il Compagnoni, come ancora da S. Antonino Arcivescovo di Firenze (*Chronica*. Parte I.ª, Tit. 6, Capitolo 25, § 4) che scrisse quasi un secolo appresso (1).

Più recentemente ne parlarono Filippo Ferrari di Alessandria nel suo *Catalogo dei Santi Italiani* sotto il giorno 29 Gennajo, come pure nel *Catalogo Generale dei Santi*, Antonio Vincenzo Domenecco nella sua *Storia dei Santi della Catalogna*, il Maurolico nel suo *Martirologio* ed altri molti ancora.

Il Bollando (*Acta Sanctorum*, Vol. 2.° del Gennajo, pag. 974) sotto il giorno 28 Gennajo riassunse le opinioni degli altri scrittori circa il giorno della nascita del Santo, citò quelli presso i quali si trova riferita la leggenda, dette qualche notizia circa il culto che al Santo viene prestato nella Spagna e nel Belgio e circa il modo in cui è effigiato in Sicilia e nel secondo dei due paesi sopra nominati, riferì la leggenda quale la riporta S. Antonino, notando alcune varianti con quelle riferite dagli altri scrittori e professò « De natali eius solo « aetate, parricidii aut penitentiae loco nihil nobis vel conjecturare « fas ducimus cum in nullam partem argumenta occurrant ».

I Bollandisti pochissimo soggiunsero sotto i giorni 30 e 31 Agosto (Tomo 6.° dell'Agosto, pag. 542 e pag. 648, colonna 2.ª) e finirono con professare *Cupimus plura de illo discere.*

Pompeo Compagnoni (seniore) nella sua *Reggia Picena*, pagina 339-350 dette qualche notizia per me molto preziosa. Egli anzi fa cenno quasi di controversia tra scrittori fiamminghi ed italiani circa il luogo della nascita del Santo, ma non fa il nome di alcuno fra essi, sicchè può anche essere che la sua non fosse che una amplificazione rettorica.

Poco o niente disse di nuovo Michele Chalier sacerdote di Ath in un libretto che ebbe a pubblicare in Roma in occasione del giubileo dell'anno 1725 col titolo *San Giuliano Nobile Fiammingo detto* IL BUON ALBERGATORE DE' PELLEGRINI *proposto per idea della vera Ospitalità a' cittadini di Roma nell' anno santo del MDCCXXV da un sacerdote suo divoto. Per il Bernabò l'anno del giubileo 1725.*

E niente di più della leggenda doveva poi contenere il libretto *Legende de S. Julien le bon hospitalier* pubblicato in questo secolo per cura della Società di San Vittore per la propagazione dei buoni

(1) Anche di quest' opera la nostra biblioteca possiede una bella edizione con figurine intercalate nel testo, che è quella di Lione del 1545.

libri (Depôt central dirigé par Eugène Jourdan, Paris rue de Tournon 16) a quel modo che niente più della leggenda dovettero contenere varie storie o rimaste ancora inedite nei Codici delle Biblioteche di Firenze e di Ferrara ovvero pubblicate nel secolo XVI in Bologna, nel 1833 in Pesaro, e nel 1854 in Reggio d'Emilia.

Questo non essersi occupato alcuno di proposito del nostro Santo mi ha indotto a fare delle investigazioni circa la vita di lui ed il culto prestatogli, a mettere in iscritto i risultati delle medesime ed a renderli infine di pubblica ragione, offrendo un brano di questi studii ai lettori della *Rassegna*. Nessuno che sappia quanto sieno scarse le memorie del tempo in cui il Santo, a mio avviso, fiorì, e come le congetture possano avere un valore grandissimo se fondate su molti e valevoli indizi, vorrà farmi rimprovero se parecchie volte ho dovuto far ricorso alle medesime, come man mano verrò notando, mentre intendo dare per certo quello che per tale mi risulta e per probabile quello che soltanto mi apparisce tale.

II. S. Giuliano l'Ospitatore nacque in Ath, sul fiume Dender nell'Hainault (1) provincia del Belgio, giusta quanto era affermato in un antico leggendario in pergamena che esisteva nella Chiesa di S. Giuliano a Cesarini in Roma. (Pompeo Compagnoni. *La Reggia Picena*, pag. 341). Circa il giorno in cui venne alla luce gli scrittori non sono d'accordo mentre alcuni danno come tale il 12 Febbraio, laddove altri lo vogliono nato il 28 Gennaio (Bollando, *Acta Sanctoruma*, Vol. 2.° di Gennaio, pag. 974). Circa l'epoca poi nella quale fiorì nessuno finora ha saputo o voluto dir nulla; a me però sembra di non andare lungi dal vero affermando che essa dovette esser quella della definitiva conversione al cristianesimo del paese di Tournay e quindi di quello di

(1) Il Compagnoni sulla *Reggia Picena* ed il Guicciardini Lodovico nella « *Descrizione dei Paesi Bassi. Anversa* 1588. *Vol. I in fol.* » scrivono Hatte; in latino è detta *Athum* ed il fiume, che propriamente passa o passava per il mezzo alla città, *Tenera*. Il Compagnoni dice che anche Tolomeo fa menzione di Ath; per conto mio aggiungo che l'ho veduta notata sulle carte topografiche che sono unite alla Storia di Giulio Cesare di Napoleone III e precisamente in quella per la campagna dell'anno 672 di Roma. Pietro Kava (?) (Petrus Kaerius) nell'opera « *Germaniae Inferioris Geographiae Tabulae* 1622 *Vol. I, fol.* » dà parecchie indicazioni sui diversi nomi aventi dall'Arinault e sulla storia del medesimo. Secondo lui prima fu chiamato *Pannonia*, poi dagli scrittori latini *Saltus Carbonarius*, quindi *inferior Piccardia* e poi *Hannonia* ed in vernacolo *Hainault* o *Henegouer*. Dice l'Hannonia *nunc quoddam Belgicae nobilitatis suninarium*. Dagoberto Re de'Franchi uccise Brunalto principe dell'Hannonia e che dipendeva dalla famiglia regia e ne sbandì i figli che furono poi rimessi nella Signoria da Sigiberto Re dell'Austrasia.

Ath, per opera di S. Amando (1). Vero è che fin dal secolo IV si ha memoria che il cristianesimo fiorisse in quelle contrade, ma non fu certo in quel breve apparire in quei luoghi della nuova religione che possiamo ritenere essere fiorito S. Giuliano. Quel poco che sappiamo di lui lo dimostra vissuto in mezzo ad una società già imbarbarita e mezzo disciolta; le istituzioni sono diverse dalle Romane, le vie sono quasi abbandonate, i ponti sui fiumi mancano del tutto, ed i fiumi stessi spesso impaludano. Ci sono poi ragioni per ritenere, come vedremo più sotto, che esso conseguisse la eterna corona non molti anni prima del 738–739. Fu propriamente nell'anno 631 che avendo S. Amando risuscitato in Tournay uno morto sul patibolo come dicono le *Vite* scritte su lui, ovvero richiamatolo in vita con grandi cure come la intende l'Ozanam (*La Civiltà Cristiana presso i Franchi*, Cap. 3.°) la fama di questo miracolo o di questa grande opera di carità sparsasi per grande estensione di paese ebbe per effetto che « gli abitanti del medesimo paese con celere corso a lui vennero e « domandarono che li facesse cristiani. Distruggendo poi ancora con « le loro mani i templi degli idoli che prima eran soliti di adorare, « tutti unanimamente pervennero all'uomo di Dio. Imperocchè dove « venivano distrutti i templi degli idoli l'uomo di Dio Amando...... « subito costruiva chiese e monasteri » (2). Che questi monasteri allora costruiti fossero quelli di Lutosa e di Rotnaco lo suppongono i Bollandisti (*Vita di S. Amando*, 6 Febbraio) mentre poi è certo che essi furono costruiti dal Santo, come è detto ancora per quello di Lutosa da Dionigi Sammarthano (*Gallia Cristiana*, Tomo 3.° colonna 75). Ora Lutosa (*Leuze*) non era e non è se non una piccola cittadina a pochissima distanza da Ath dove si è detto il nostro Giuliano esser nato.

Di qualche anno posteriore al 631 dovette essere il primo fatto a noi conosciuto della vita del Santo, fatto che la leggenda ci narra in un modo e che noi secondo le leggi della sana critica religiosa dobbiamo intendere in un altro. Conta quella che un giorno Giuliano stando alla caccia ed inseguendo con ardore un cervo questo gli si volgesse contro all'improvviso e gli dicesse: *Tu mi insegui, tu che un giorno ucciderai tuo padre e tua madre:* e che Giuliano atterrito da questo pauroso presagio fuggisse in lontane regioni. La verità invece dovette essere quest'altra. È noto quanto i popoli Germanici fossero

(1) Nelle tavole del Kaer riguardanti la Contea dell'Hainault vicino ad Ath e a mezzo giorno è notato « *Villers Saint Amand* ».

(2) Vita Sancti Amandi. Auctore Baudemundo eius discipulo Abbate Blandiniensi. Apud Bollandum dissexta Februari.

appassionati per la caccia, e si può facilmente immaginare quanto questa passione dovesse crescere anzi giganteggiare, quando non occupati più in imprese guerresche e vivendo a carico dei popoli conquistati incominciarono a passare più che mai nell'ozio il tempo. Due secoli dopo l'epoca della quale discorriamo Giona Vescovo di Orléans rimprovera acerbamente ai nobili franchi questa loro passione per la quale essi maltrattavano i poveri mentre curavano tanto i cani e trascuravano di assistere anche nelle feste ai divini uffizi pigliando più diletto del latrare dei cani che non del canto dei salmi (1). Ora se questa passione era tanta dopo tre secoli dalla loro conversione e dal loro stanziamento nelle provincie romane, che cosa essa non dovette essere ed a quali eccessi non dovette essa portare, quando la recente conversione non aveva potuto far perdere loro gli istinti impetuosi che essi, da poco partiti dalle loro sedi, conservavano ancora in tutto il loro selvaggio vigore? Niente di più naturale quindi che una tale passione fosse grande in Giuliano e che congiunta ad un carattere per se stesso impetuoso, ed alla vivacità dell'età ancor giovane lo traesse a commettere qualche eccesso contro un suo servo per aver forse perduto la traccia di un cervo e che di questo eccesso i suoi genitori poi lo rimproverassero dicendogli: *Un giorno finirai con uccidere anche noi.* Può essere ancora che in vece di un cervo inseguisse un *servo* per qualche sbaglio commesso durante la caccia e che il servo, vedendosi incalzato e forse ferito, tratto dalla disperazione lo rimproverasse dicendogli: *Tu che maltratti così me, finirai un giorno con uccidere tuo padre e tua madre* (2). In qualunque di questi due modi andasse la cosa questo si è certo, che Giuliano rientrato in se stesso e forte pentito del suo trascorso e forse colto da superstizioso terrore dovette riconoscere la necessità di correggere e domare il suo carattere ed impiegare il suo tempo un poco meglio che andando a caccia ed oziando e nello stesso tempo sfuggire il pericolo che si verificasse il presagio fattogli. Perchè poi i suoi vecchi genitori non lo distogliessero da questa risoluzione così necessaria e così importante e non potessero ritrovarlo, partì a loro insaputa e recossi in lontane regioni.

(1) Ionae Aurelianensis, *De institutione laicorum*, Lib. II, Cap. 23. Apud D'Achery, *Spicilegium*, Tomo I, pag. 297.

(2) Questa versione, la quale con la sostituzione di una lettera (*s* a *c*) può spiegare la corruzione della primitiva tradizione ed anche l'alterazione della primitiva leggenda e presenta la cosa in modo del tutto naturale, è la più accettabile.

La leggenda dice appunto così: *Partì e giunse ad una regione molto remota*, e niente altro, ma a me sembra di poter ritenere che Giuliano si recasse in Ispagna. Non poteva addentrarsi nella Germania ancora pagana, nè recarsi presso i Longobardi che avevano reputazione di feroci e poco amici degli estranei e dei Franchi specialmente, nè poteva fermarsi nei regni Franchi senza essere facilmente riconosciuto e ritrovato. La Spagna era la prima regione che gli si presentava fuori della Gallia ed il regno dei Visigoti che comprendeva la Septimania e così addentravasi molto nella Gallia e confinava coi regni Franchi ad esclusione di altri regni; il regno dei Visigoti che da parecchi anni era tornato dall'arianesimo al cattolicismo, ed era retto quasi alla romana doveva naturalmente attrarre il nostro Giuliano. Del resto, esso rimase ed è molto venerato in moltissimi luoghi della Catalogna e questo per noi è quasi sicuro argomento che egli fu in quella regione e che in essa accadesse il fatto più strepitoso della sua vita. La leggenda prosegue dicendo che « egli aderì ad un « certo principe e si portò così strenuamente in guerra ed in pace « (in bello et in palatio) che il principe lo fece milite *o capo della mi- « lizia* (come scrive *Pietro de Natal*), e gli diede in moglie una certa « Castellana nobile vedova, assegnandogli il castello per dote ».

La Spagna era allora divisa in ducati e contee, essendo le ducee tante quante le provincie che erano quelle di Cartagena, Betica, Lusitania, Galizia, Tarragonese, e Gallia Settimania con i seguenti capoluoghi o metropoli: Toledo, Siviglia, Merida, Braga, Saragozza od anche Tarragona e Narbona. Tra i conti quello di Toledo, dove in questa epoca sedeva il Re, appunto per questo portava il titolo di Duca, ma anche quello di Barcellona dove un tempo era stato trasferita la sede del regno da Narbona (Anno 512) doveva avere una speciale importanza, tanto più che è noto averla avuta anche nei secoli successivi. Conti e duchi ed altri nobili cercavano ogni occasione per ingrandire la loro potenza a scapito della potestà regia maggiore presso i Visigoti che non presso altri popoli germanici, e di avere un re ad essi favorevole. Di qui venne che avendo Chintila ed il suo figlio Tulga ottenuto il regno col favore del clero e del popolo, i nobili si levarono lor contro (636-640), finchè prevalendo non ebbero dato il regno a Chidasuindo (Anno 642). Fu probabilmente in questi anni che Giuliano ebbe a recarsi nella Spagna ed a mettersi a' servigi forse del Conte di Barcellona. Quel dirsi nella leggenda che *fece adesione ad un cotal principe*, mostra chiaro, a nostro avviso, che egli non fu ai servigi del re ma di un grande. Si noti poi come quella frase del *fare*

adesione(adhesit) ricordi gli istituti primitivi dei Germani presso cui i volenterosi facevano adesione ad un capo, dal quale poi, sortendo le imprese felice esito, avevano doni e rimunerazioni. Si noti ancora come quel fatto dell'aver dato a Giuliano in *moglie una nobile castellana vedova* concordi con i costumi dei popoli germanici, presso i quali le donne erano sempre sottoposte al *mundio* o potestà di qualche parente ed in difetto del Re o di un grande, sicchè il *mundualdo* poteva dar loro quello sposo che meglio credesse (PERTILE, *Storia del Diritto Italiano*, Vol. II, § 102, pag. 204) e concordi con i costumi dell'epoca feudale, della quale si avevano già forse là gli inizii, mentre la donna che avesse avuto un feudo doveva avere il consenso del Re o del Barone per pigliar marito e doveva accettare quello che ad essi fosse piaciuto darle (Autore citato, Vol. I, § 32, pag. 241, nota 71 e II, pag. 206 e nota 34 e § 108, pag. 237 e nota). Si noti poi la confusione fatta dallo scrittore della leggenda con aggiungere che il *castello fu dato per dote* innestando così un concetto affatto romano sopra concetti germanici e feudali. Quale fosse il castello di cui Giuliano andò al possesso sposando la nobile vedova non è detto nella leggenda, ma io credo probabile fosse quel *Vicus del Fou* in cui secondo il Domenecco (*Vite dei Santi della Catalogna*) S. Giuliano era specialmente venerato celebrandosi ivi la festa di lui nel giorno 28 Gennaio. La speciale venerazione che ivi si prestava al Santo, in confronto di quella che gli era prestata in molti altri luoghi della Catalogna, doveva avere la sua ragione, molto probabilmente, nell'essere ivi stato specialmente il Santo, nell'essere ivi avvenuti i fatti che ora narreremo, e nell'essersi ivi più a lungo conservata la tradizione e di quella dimora e di quei fatti, quantunque poi sia forse perita. Quale paese poi dell'odierna Catalogna corrisponda al *Vicus del Fou* di cui il Domenecco parla dicendolo esistente nella *Diocesi di Barcellona* (1) non saprei propriamente dire. Forse può essere che sia quel piccolo *Castelfollit* posto vicino ad un corso d'acqua che nasce un circa quindici chilometri a monte e sbocca dopo un tratto, di circa altri venticinque chilometri nel fiume *Cardonev* presso *San Vincent*. È lontano circa un venti chilometri dal *Monserrat* ed è quasi nel mezzo del

(1) Non ho mancato di fare ripetute domande a Barcellona per avere informazioni precise, ma non ottenni adeguata risposta. Può essere che qualche cosa relativa al nostro Santo si trovi nella « *Cronica Universal del principat De Cataluña* » di Girolamo Pajades la quale va dall'origine da' Catalani fino alla conquista della Spagna per parte degli Arabi, fu stampata a Barcellona nel 1609 e ristampata in 4 volumi ancora nel secolo attuale.

quadrilatero formato da Manresa, Prats de Rey, Igualada e Monistrol (1). Checchessia della cosa, la leggenda prosegue narrando che un giorno in cui Giuliano era assente capitarono al Castello i genitori di lui che da qualche tempo afflitti vagavano per ogni parte, sollecitamente cercando lui che tanto amavano, e richiesti del loro essere dalla moglie si fecero a narrarle il caso loro. Comprese la donna dal racconto che essi erano i genitori di Giuliano e quindi fatte loro liete ed oneste acoglienze per amore del marito li pose a dormire nel proprio letto accomodandosi essa in un altro letticciuolo. Allo spuntare poi del giorno si recò alla chiesa, mentre Giuliano di ritorno a casa entrando nella camera nunziale quasi per destare la moglie e trovando quei due che dormivano insieme, credette di essere stato tradito dalla moglie ed acciecato dall'ira in un subito li uccise. Uscendo poi di casa vide la moglie che tornava dalla chiesa e pieno di stupore le richiese chi fossero i due che dormivano nel letto di lei. E quella: « sono i vostri genitori che tanto a lungo vi cercarono e che io posi « a dormire nel vostro talamo. Il che esso udendo e rimasto quasi « morto, cominciò a piangere amarissimamente e a dire: *Ohimè mi-* « *sero, che farò ora che uccisi i miei dolcissimi genitori? Ecco adem-* « *piuto il presagio del cervo (o servo) il quale (presagio) mentre volli* « *sfuggire sciaguratissimo compiei. Addio ora sorella dolcissima, per-* « *chè non avrò per l'avvenire più riposo finchè non sappia che Iddio* « *accettò la penitenza mia. A cui essa; tolga Iddio dolcissimo fra-* « *tello che io ti abbandoni e permetta che senza me te ne vada; se* « *fui partecipe delle tue gioie, sarò ancora del tuo dolore.* Ed insie- « me partirono ». Ho voluto referire testualmente questo brano della leggenda perchè mi sembra commovente questo esempio di fedeltà e di amore conjugale, perchè le poche parole pronunciate da Giuliano e dalla moglie recano l'impronta del grande dolore da essi provato, e si adattano mirabilmente alla terribile situazione. Ho avuto occasione di leggere parecchi esercizi di rettorica su questo avvenimento e se non mi sono arrabbiato contro i retori ho riso molto alle loro spalle (2). Queste poche righe invece mi lasciarono sempre commosso.

(1) Due altri Castellfollit si trovano pure nella Catalogna ma non peró, almeno uno di essi, nella diocesi di Barcellona. *Follon* poi nella lingua spagnola odierna vuol dire *vagabondo etc.*

(2) Ho veduto un poema non intero manoscritto su San Giuliano di parricida divenuto un gran santo, una vita vero esercizio rettorico, un « *San Giuliano opera tragica latina da recitarsi dai Signori Scolari della Rettorica nel Collegio della Compagnia di Giesù di Macerata.* Macerata per Michele Arcangelo Silvestri 1700, ed infine un « *Discorso Accademico dell' invenzione*

III. La leggenda non dice ove i due pellegrini si recassero in principio ed anzi suppone che la loro dimora sia stata in un luogo solo. Però alcune leggere varianti che si incontrano presso i diversi scrittori dimostrano che essi furono in diversi luoghi e meglio lo dimostrano i fatti che ora verremo esponendo.

Pare che Giuliano con la moglie si recasse prima in Sardegna, mentre la tradizione che ancora regna in Sicilia sul conto del Santo si è che egli fosse un guerriero di Sardegna (1). Però a me non consta che in questa isola rimanga alcuna memoria della dimora e del passaggio di lui. Diversamente deve dirsi per la Sicilia. Vicino a Trapani si eleva di un subito, quasi a settecento cinquanta metri sopra il livello del mare, un monte sulla cui cima esisteva anticamente un tempio famoso sacro a Venere Ericina. Convertita la Sicilia al cristianesimo, e giunto il momento in cui si potè professare pubblicamente il nuovo culto, Venere cedeva il campo alla Beata Vergine e Madre Maria. Sull'area stessa del tempio pagano, surse il tempio di *Santa Maria ad Nives*, mentre poi secondo il Carvini ed altri cronisti del luogo, anche l'edificazione della chiesa matrice o duomo, dedicata a *Santa Maria Assunta in Cielo* e che si vuole costruita con i massi che furono tolti al diruto tempio pagano, rimonta all'epoca di Costantino. Mentre si peregrinava prima al monte per sacrificare a Venere, si dovette poi con non minore frequenza peregrinarvi per fare omaggio a Maria, e così Giuliano dovette anche in questo luogo esercitare il suo ufficio di ospitare i viandanti e farli passare per i fiumi mancanti di ponti. Infatti ad un fiume, che doveva scorrere a pochi chilometri dal monte dalla parte di tramontana, rimase per lungo tempo il nome di *Fiume S. Giuliano* (2), mentre della dimora del santo in quei luoghi fanno anche testimonianza, la *Torre di S. Giuliano* che alle falde del monte regge ancora ed è una delle tante che un tempo difesero il littorale contro i corsari (3), e il nome stesso che fino

del braccio di S. Giuliano Confessore Tutelare dell'Illma Città di Macerata del Sig. Anton. Francesco Pellicani. Macerata. Eredi Grisei 1657.

(1) Ebbi lettera da Palermo in cui si diceva « Fra noi corre tradizione « che sia stato un guerriero di Sardegna ».

(2) Dico così perchè nella carta geografica della Sicilia che è unita alla « *Descrizione di tutta l'Italia del Padre Leandro Alberti. Venezia* 1588 » al nord del posto dove è Monte San Giuliano è segnato un fiume « *San Giuliano* » ed al sud un fiume « *Freddo* ». Nella lettera di cui alla nota precedente era detto « Di fiumi che portino il nome di S. Giuliano non so; « forse vi sarà negli inverni piovosi qualche torrente ».

(3) Ora serve per la pesca del tonno.

a questi ultimi anni rimase al monte ed alla città sovr' esso edificata (Monte S. *Giuliano*), e la venerazione speciale che ivi si presta ancora oggi al Santo. Sia poi che lo muovesse a partire l'essere ormai troppo conosciuto in quei luoghi, sia che fosse a ciò costretto dai Saraceni che nel 669 presero Siracusa e pare scorressero ancora per tutta l'Isola, (MURATORI, *Annali d'Italia*, Anno detto) certo è che egli dovette partire di Sicilia.

Anche nei dintorni di Aquileja pare che S. Giuliano per qualche tempo dimorasse. Il Ferrari espresse l'opinione che il Santo fosse stato nella Carnia fondandosi sul fatto che ivi sono fiumi che, gonfiandosi le acque, non senza pericolo possono guadarsi (1). Con più fondamento avrebbe sostenuto il suo avviso se avesse osservato che le paludi vicino ad Aquileja, dalla parte del mare, si chiamano *Paludi di S. Giuliano*, e che un paese, posto non lontano e sul mare, è chiamato *Belvedere S. Giuliano* (2). Appena è bisogno di notare che in Aquileja e nella già sua diocesi si venera in modo speciale il Santo, celebrandosene la festa ai 28 di Gennaio. Più opportuno torna invece il ricordare che Aquileja durante l'impero Romano era il punto in cui facevano capo le strade delle diverse parti d'Italia e quelle che mettevano oltr' Alpi e che quantunque desolata dai barbari, pure per alcun tempo conservò sotto questo rispetto qualche importanza. Il Patriarca Volchero erigeva un ospizio vicino alla strada principale, ed il Patriarca Bertoldo con una carta dell'anno 1249 ricordava il già fatto dal suo predecessore, e dava nuove disposizioni dicendo che la detta strada era infestata dai ladroni e rotta qua e là dalle paludi (3).

In qualche altro luogo d' Italia si dovrebbe pur dire che S. Giuliano per maggiore o minor tempo dimorasse se si dovesse attendere o alla speciale venerazione prestatagli come avviene in *Fabbrica*, comune vicino a Civita Castellana dove la chiesa matrice è a lui dedicata, ovvero al nome delle località, come per esempio *I Bagni di S. Giuliano* in Toscana, ma non avendo in proposito maggiori notizie, non possiamo che accennare il nostro dubbio e venire senza altro a parlare delle nostre contrade nelle quali, giusta la nostra convinzione,

(1) Citato dal Bollando che ne riprova l'opinione o, meglio, il fondamento di essa.

(2) Le paludi di S. Giuliano sono segnate nelle carte della *Corografia di Italia* del Zuccagni Orlandini. *Belvedere San Giuliano* è poi segnato in una carta d'Italia del Prof. Mirone diffusa in occasione della guerra del 1866.

(3) DE RUBEIS, *Monumenta Ecclesiae Aquilejensis*, Cap. 68, pag. 666.

il Santo non solo dimorò, ma ancora insieme con la moglie vide il termine della sua mortale carriera.

Cominciamo dal ricordare che distrutta la città di Recina, rifuggitisi i pochi sopravissuti sulle alture circostanti, dove al tempo delle deduzioni delle colonie si eran già ridotti gli abitatori del Piceno, la pianura in cui scorre il fiume Potenza ebbe ben presto a riempirsi di paludi e ad essere coperta da selve che duravano ancora nel secolo XII, come attestano i monumenti di quel tempo, ed anche più tardi, tanto che alla contrada adjacente rimase il nome di *Rota* (1). Divenute impraticabili quindi le antiche strade militari dell'epoca romana, le quali ad un dipresso seguivano il tracciato delle vie nazionali ed ex-nazionali odierne, la strada che le sostituiva principiava a salire i colli a mezzogiorno, quasi nel punto di confine fra l'attuale territorio di Macerata e quello di Montelupone. Fin oltre la metà del secolo passato esisteva ancora quasi dirimpetto alla località chiamata l'*Isola* il ponte di cui più oltre ancora avremo occasione di far cenno (2). Questa strada era, al pari di altre, frequentata dai pellegrini che si recavano a Roma e da altri viandanti, i quali pellegrini e viandanti eran più che ora non si crederebbe. Furono anche « di lunga mano più frequenti una volta « che oggidì i pellegrinaggi a luoghi santi. Tenevasi per una consi- « derevole devozione il portarsi in lontani paesi per visitare le loro « reliquie ed i templi più rinomati. Uomini e donne, chierici e mona- « ci, gli stessi vescovi e re gareggiavano a chi andasse più lontano « abbandonando intanto la cura della propria famiglia, del suo greg- « ge e de'lor popoli. E quantunque dei Santi uomini conoscessero e « predicassero che questo più sovente serviva a pascere la curiosità « che ad aumentare la pietà.... pure si cantava ai sordi » (MURATORI, *Dissertazioni sulle antichità italiane,* Dis. 58) (3). In che modo viaggiassero si ha dalla vita di S. Amando nella quale è detto di lui. « Pi-

(1) Nel 1284 Presbitero Vescovo di Fermo concesse in enfiteusi all'Ospizio del Ponte di Potenza « Sylvam quae est a capite strata pubblica a pede « litus maris a lato fluvius Potentiae (CATALANI, *Storia dei Vescovi etc. di Fermo,* Pag. 149).

(2) In un libro di schizzi topografici fatti a penna nell'anno 1750 per la riforma del Catasto Comunale e che ora esiste presso l'Agenzia delle Imposte a pag. 70 intorno ad uno schizzo sono le seguenti annotazioni: *Strada che conduce a Loreto; Strada Vecchia.* PONTE: *Fiume Potenza; Contrada Sambocheto; Strada che conduce a Monte Lupone.*

(3) Anche l'autore dell'*Imitazione di Gesù Cristo* mostra in più di un luogo del suo libro di approvare poco i pellegrinaggi. Veggasi il versetto 9. Cap. I del libro IV ed il versetto 4, Cap. 23 del libro I.

« gliato un compagno e sedendo su di un asinello per i sentieri delle Al-
« pi andò in Italia ». Quali difficoltà dovessero superare si ha da un'altra vita dello stesso Santo nella quale è detto: « E compiuto il viaggio, « dopo l'orrida ed ardua via delle Alpi, dopo i tortuosi e sdrucciolevoli « gioghi dell'Appennino, dopo i naufragosi e difficili passaggi dei « fiumi, entra nella città... dell'apostolica celsitudine ».

In questa strada, vicino al fiume Potenza, sul confine del Ducato di Spoleto (1), dovette porre sua stanza il santo ospitatore come lo attesta la tradizione; il nome di *Isola* rimasto alla contrada, nome corrispondente a quella che dovette essere la sua casa ed a quelle che dovettero essere le sue abitudini (2); il nome di *Castello del S. Pellegrino* rimasto al castello che sorgeva, proprio dirimpetto all'*Isola*, sulla schiena della lunga collina che paralellamente alle piccole alture di detta località ed adiacenze si eleva subito dietro ad esse, del quale castello ancora adesso rimane una costruzione in rovina; il nome della strada che, scendendo per i fianchi della collina va all'*Isola* e poi al fiume, dove era già il ponte, e che era l'antica strada e si chiama anche adesso *Strada di S. Pellegrino;* il nome di *Fondo del Colle S. Giuliano* rimasto per lungo tempo al luogo dove per la prima volta dovettero trasferirsi gli abitanti del Castello del Santo Pellegrino; quello di *Poggio del Monte S. Giuliano* rimasto fino alla metà del secolo XIII al castello che sorgeva su parte del colle, dove ora Macerata; la venerazione speciale che per il Santo si ha da quelle parti

(1) Non ignoro che l'*Anonimo Milanese*, ossia il P. Bardetti, nella *De Italia Medii Aevi Disertatio chorographica*, Lezioni XV e XXI (Muratori, *Rer. Ital. Script.*, Tomo X) ed il Padre Fatteschi nelle *Memorie Storico Diplomatiche riguardanti la serie dei Duchi e la topografia dei tempi di mezzo del Ducato di Spoleto*, *Camerino* 1801, e con essi altri affermano che il confine del Ducato di Spoleto fosse formato a tramontana dal fiume *Musone* che scorre nella vallata tra Osimo e Castelfidardo da una parte e dall'altra Montefano, Recanati, Loreto. Però io ritengo che il *Musone* formasse confine più in su, ma che qui da noi formasse confine il *Potenza*. La principale ragione di questa mia opinione sta in ciò che le circoscrizioni delle diocesi si conformavano allora alle circoscrizioni amministrative o divisioni politiche e viceversa, e che la diocesi di Umana che comprendeva Recanati, e quella di Osimo che comprendeva Monte Cassiano (Mons. S. Mariae in Cassiano) arrivavano al *Potenza*, mentre dalla parte di quà del fiume terminavano le diocesi di Fermo e di Camerino.

(2) *Insula* secondo il Du-Cange è *casa isolata dalle altre*, ed *insulatus* è *uomo che vive isolato e separato dagli altri*. È noto come allora i Longobardi vissero nei castellari o poggi, dei quali anche il territorio di Macerata era allora seminato, e come quindi fosse cosa singolare che qualcuno abitasse in casa isolata ossia in un'*isola*.

dove, all'*Isola*, è una chiesuola a lui dedicata e che si crede antica, e dove, poco lontano dalle rovine del *Castello del Santo Pellegrino*, esiste ancora la chiesuola di *S. Pellegrino*, sull'altare della quale è un quadro rappresentante la Beata Vergine ed ai suoi piedi inginocchiati da una parte S. Pellegrino Vescovo e dall' altra S. Giuliano l'Ospitatore (1); l'esistenza quì del suo santo braccio, ed infine l'esistenza della parte dell'*Isola* e vicinissima ad essa, anteriormente al mille e poi, di *una Cella* dei monaci di S. Appollinare in Classe di Ravenna con chiesa dedicata a S. Appollinare (2), e l'esistenza dall'altra parte del fiume, ma vicino al ponte, di un riguardevole monastero di *Crociferi* che erano *frati ospitalieri.*

Non si obbietti che il fiume Potenza non poteva esser tale che richiedesse urgentemente la presenza di uno che si incaricasse di far

(1) Io sono certo che il *Santo Pellegrino* a cui la chiesa è dedicata e dal quale pigliò il nome il castello vicino non sia altri che il nostro S. Giuliano. Nella dissertazione del Muratori altre volte citata (58.ª) si ha più di un esempio di persone rimaste venerate per la loro qualità di *Pellegrini* e di cui si ignora il nome. Così il Muratori cita l' Ospizio celebre di *S. Pellegrino* nell'Appennino Modenese dove si conserva incorrotto il corpo del santo, e rammenta che il corpo di un altro *S. Pellegrino* riposa a Napoli in una chiesa ad esso dedicata. Dice poi che questi due pellegrini furono detti ambedue figli di un Re di Scozia e prosegue: « Qual poi dei due sopraccennati « popoli prendesse in prestito o rubasse dall' altro così vistosa origine di « essi due pellegrini dei quali *neppur seppero additarci il proprio nome* la« scerò cercarlo ad altri ».

(2) A circa due o trecento metri dall'*Isola* è una piccola depressione di terreno dove qualche mese indietro furono trovati alcuni avanzi di costruzione e moltissime tegole. Fra i contadini è tradizione che ivi fosse anticamente un paesetto chiamato *S. Appollinare* e questa tradizione concorda pienamente con l'indicazione che si ha in una carta del 1070 di una *Terra Sancti Appollinaris* da quelle parti, e col nome di *Polinara* o *S. Polinara* rimasto alla contrada nel catasto a tutto il secolo passato (Libro su citato). Si deve quindi ritenere che circa il mille esistesse nel luogo indicato una *Cella* (ossia luogo in cui erano un priore o pochi monaci) appartenente al monastero di S. Appollinare in Classe di Ravenna e ci fosse una chiesa dedicata al Santo ed unito alla *Cella* (come sempre usava allora) un ospizio od ospedale pei pellegrini. L'esistenza di questa *Cella* spiega poi un fatto e trova in esso la sua conferma, ed il fatto e la convenzione fatta in Osimo (dove allora si trovava il Papa) tra il Vescovo di Fermo e l' Abbate di S. Appollinare in Classe di Ravenna nel 1060, circa la proprietà di alcuni fondi e chiese vicino a Macerata. Essa poi e ancora cosa di gran momento per la storia ecclesiastica delle nostre provincie, mentre somministra una prova di più di quel culto antico verso S. Appollinare sul quale si fondano gli scrittori per sostenere (CATALANI, pag. 3) che il detto Santo fosse il primo apostolo non solo dell'Emilia ma ancora del Piceno.

passare i viandanti. Infatti ancora adesso, nell'estate eziandio, quelli che vogliono passare dove non è ponte chiamano i contadini che stanno sulle due sponde, perchè il fiume presenta quà e là nel suo letto delle fosse o buche, nelle quali uno non conoscitore dei luoghi può cadere ed anche miseramente perire. Nell'inverno poi la cosa è ben diversa, mentre ed in genere le acque sono molto più copiose e quando il fiume gonfia nessuno si azzarda a passarlo a guado. Che non doveva essere allora quando il letto del fiume, circondato da paludi più pericolose del fiume stesso, doveva pigliare maggiore estensione di terreno ed offrire più pericoli? Le condizioni meteorologiche ed idrografiche erano le stesse? Io mi tengo pago ad accennare che nell'anno mille trecento settantatrè nel consiglio di credenza di questa città di Macerata si deliberava circa la vendita fatta dal Sindaco del Comune, Paolo Andreoli, ad un tal Vanni di Pietro « di una barca nel « fiume Potenza atta all'uso di navigare e di passare nel passo del « fiume Potenza predetto nel Varco in direzione dei Muri di Rici- « na » (Libro I.° dei *Decreti*, foglio 62) (1).

(1) In Cristi nomine. Anno a Nativitate ejusdem Domini MCCCLXXIII Indict. XI temporè S. S. Patris Domini nostri Gregorii PP. XI Die XII mensis Novembris. Congregato et quoadunato Consilio Credentiae Cois et Populi Civitatis Maceratae in Sala Nova Palatii de Mandato Nobilis Viri *Mathei De Interminellis de Luca hon.* Potestatis Civitatis prod. etc. (Libro I.° dei Decreti, pag. 62). Si aggiunga che nella istanza presentata dai provinciali nel 1371 perchè la *Curia Generale* fosse riportata da Fermo a Macerata si diceva che l'accesso alla prima città era difficile « et maxime tempore hiemali « propter flumina quae pontibus carentia non absque maximo personarum « discrimine et periculo possunt tali tempore pertransire; immo elapsis tem- « poribus multi sunt Provinciales ad Civitatem Firmanam propter Curiam « accedentes miserabiliter soffocati » (Reggia Picena, pag. 233). Non basta, non solo il Vescovo di Fermo Presbitero costrusse un Ospizio pei pellegrini sulle sponde del Chienti (Anno 1199 circa Catalani, pag. 152) ma sulla sponda del Potenza e quasi dirimpetto all'*Isola* fu fondato anteriormente al 1180 anche un ragguardevole monastero di Crociferi o Frati Ospitalieri che avevano per principale istituto quello di tenere ospizi in riva ai fiumi. Questo monastero ebbe una concessione in enfiteusi dallo stesso Vescovo Presbitero come più sopra si disse, e questa stessa concessione confermata dal Vescovo Adonulfo od altra fu ancora confermata ed ampliata da Federico II nel 1226 (Wogel, *Storia dei Vescovi di Recanati*, Appendice, Doc. VIII, pag. 13). Aveva avuto ancora privilegi da diversi pontefici tra cui da Innocenzo III nel 1202 (Ibid. Doc. VII). Nel 1239 riceveva la sottomissione dei frati e suore dell'ospizio di Buriaco sul monte Alvello (territorio di Cingoli) essendo priore un Frater Compagnonus (Turchi, *Storia dei Vescovi di Camerino*, Appendice. Doc. 40). In principio del Secolo XVI i Crociferi del detto Ospizio erano stati ridotti dentro Macerata nel convento annesso alla Chiesa del Suffragio (dove ora è il Foro Annonario).

Nel suo ospizio presso il fiume Potenza continuò il Santo ad esercitare l'ufficio pietoso che da tempo ed in altri luoghi aveva esercitato. Ivi stavano per « fare penitenza e per trasportare incessante-« mente tutti quelli che volevano passare il fiume e per accogliere « nell'ospizio tutti i poveri ». Ivi ancora dovette avvenire il fatto con il quale si chiude la leggenda e che si può piamente credere, non essendo rari i casi in cui Dio abbia voluto consolare a quel modo i suoi servi. Dopo molto tempo nel mezzo della notte « mentre Giuliano « stanco riposava ed il gelo era molto, udì la voce di uno che lamen-« tava la sua condizione in modo compassionevole, e con voce lugubre « invocava Giuliano affinchè lo trasportasse dalla parte dove egli era. « Il che egli udendo prontamente si levò, e, trovatolo che già veniva « meno pel gelo, lo portò in sua casa ed accendendo il fuoco si studiò « di riscaldarlo. Ma non potendoci riuscire e temendo che ivi gli venis-« se meno lo portò nel suo letto e diligentemente lo coprì. Dopo un po-« co colui che era apparso così infermo e quasi lebbroso risplendente « ascese al cielo e disse al suo ospite: *Giuliano, il Signore mi ha man-« dato a te facendoti sapere che accettò la tua penitenza ed ambedue « da quì a poco riposerete nel Signore.* E così disparve ». Qui ancora dovette succedere il beato transito di lui e delle santa e fedele di lui compagna, mentre la leggenda prosegue con semplici, ma sempre sublimi parole. « E Giuliano con la moglie sua dopo poco, pieno di « buone opere e di elemosine riposò nel Signore ». E questo secondo il martirologio dell'Usuardo, del quale abbiamo fatto cenno in principio, sarebbe avvenuto nel giorno trentuno di Agosto (1), nel quale giorno la città e chiesa Maceratesi celebrano da parecchi secoli a questa parte la festa del loro patrono.

Ho udito più di una volta, e mi rammento di averle vedute anche in un diario di quì in occasione della festa del Santo, parole di sprezzo all' indirizzo di lui, mentre lo si diceva « un Santo che ha ucciso il « padre e la madre! » Io non so veramente se quelli che hanno parlato, parlano e parleranno così mostrino maggior leggerezza od ignoranza, o cattiveria, od ingiustizia. Il mondo è buono, è indulgente per le persone, che gli appartengono e lo seguono. Trova più scuse che può ai loro falli e la più piccola espiazione basta ai suoi occhi, perchè essi tutti sieno dimenticati. Diversamente e di molto va però la cosa, se trattisi di persone che non sono del mondo, di persone che dopo

(1) Sancti Juliani Confessoris qui patrem et matrem interfecit; cujus vita et transitus habetur. *Annuntiatio est inter auctaria ad Usuardum a Sollerio editum.* (Acta Sanctorum 31 Agosto, pag. 648).

peccato siensi rivolte a Dio e da lui abbiano chiesto quella pace che il mondo non può dare. Per questi non vi è mai espiazione che basti; pare che il mondo non li abbia conosciuti se non al momento del fallo, e del fallo solo serba memoria e pretende di gettarla continuamente in viso ad essi ed a quelli che li hanno in venerazione. Così Giuliano che avendo ucciso per errore il padre e la madre, lascia volontariamente gli agi e gli onori ed a vantaggio del prossimo ed in espiazione del suo peccato si sottopone ad una vita tutta stenti, tutta privazioni, tutta abnegazione, tutta oscurità, ed in quella per moltissimi anni persevera fino alla morte, non ha già espiato il suo peccato in un modo *eroico* (il che lo costituisce *Santo*) ma resta sempre un malfattore, un uomo « *che ha ucciso il padre e la madre!!* »

IV. Se però gli stolti così pensarono e pensano del nostro Santo, ben diverso giudizio recano e recarono di lui i cristiani, mentre la venerazione per lui che è sempre grande fu tale fin dal principio. Il Muratori (Dis. citata, pag. 35) professa di credere, che forse non mancano fra i Pellegrini di quei secoli alcuni che la soverchia facilità e credulità dei secoli barbarici, senza molto esame, può avere inscritti nel ruolo dei santi, perchè poco ci voleva a far credere dei miracoli, ma, prima di dir questo in via di eccezione, aveva pur detto: « Sappiamo non pertanto che ci son dei Pellegrini di sì accertata santità « che hanno con tutta ragione meritati gli onori celesti ». Io non credo si possa menomamente dubitare che tra questi debba essere annoverato il santo ospitatore.

In secoli nei quali pei frequenti pellegrinaggi il contagio delle idee, come diceva il Balbo, era prodigioso, e le notizie si propagavano con una rapidità appena credibile, la venerazione verso il Santo presto si diffuse ed universale divenne. Pare che un tempo fosse cosa singolare che in onor suo si dicesse il *Pater noster*, per implorare un buon ospizio e difesa dai pericoli nei viaggi. Così il titolo della leggenda presso il *Belluacense* che fu il primo, di cui resti memoria, a divulgarla è il seguente: *Dell'altro Giuliano pel quale si dice l'Orazione Domenicale.* Così S. Antonino Arcivescovo di Firenze chiude la leggenda stessa con dire: *Ad onore dunque di lui si dice il Pater noster od altra orazione da alcuni, affinchè si dia ad essi un buon ospizio e difesa dai pericoli.* Che egli fosse poi lo speciale protettore dei viandanti oltre il fin qui riferito lo dimostra il detto dal Durante o Speculatore e da Pietro di Natal, mentre il primo parlando di Giuliano Vescovo del Mans dice: « *Questi è quel Giuliano che è invocato* « *dai viandanti per ottenere un buon ospizio per questo che il Si-*

« *gnore fu ospitato in sua casa. Ma altri dicono che è quello che uc-* « *cise il padre e la madre e del quale si parlerà adesso* » ed il secondo conclude la leggenda dicendo: « *E perchè fu accoglitore dei* « *poveri e dei pellegrini per questo è invocato dai viandanti per ot-* « *tenere un buon ospizio ed è detto Giuliano soprannominato l'ospi-* « *tatore* (1) ». Ma quello che, a mio parere, dimostra più la santità del nostro Giuliano si è il fatto, che non molti anni dopo la sua beata morte le sue reliquie furono tenute come di Santo da uno dei più grandi e dotti Santi dell'epoca, e cioè da S. Bonifacio Arcivescovo di Magonza e martire, e dal medesimo come tali trasferite ,in buona parte, nella patria del nostro eroe.

Parecchi scrittori infatti affermano, essere tradizione costantissima che la chiesa di S. Giuliano a' Cesarini a Roma, restaurata nel 1094 da Roberto Conte di Fiandra in occasione che muoveva per la Crociata, fosse fatta costruire in origine da S. Bonifacio Arcivescovo di Magonza. Questi scrittori sono: Ludovico Jot, *Roma moderna*, citato dal Compagnoni nella *Reggia Picena;* l'autore anonimo di *Roma sacra antica e moderna*, libro con figure stampato in Roma per la prima volta circa il 1587 ; il Piazza, *Hemerologio sacro sub die 12 Januarii*, pag. 61 e l'autore di *Roma antica e moderna.* Roma, 1765 Volumi 3 in ottavo, il quale però afferma che essa chiesa fu fatta fabbricare da Gregorio II subito dopo la conversione della Fiandra.

Ora se si pone mente ancora a questo, che nella detta chiesa la festa di S. Giuliano si celebra il giorno 13 gennaio, perchè *giorno della traslazione di alcune reliquie del Santo in Fiandra*, come afferma il secondo fra gli autori ora citati, si potrà ben ritenere che essa fosse eretta dal Santo Arcivescovo in occasione della detta traslazione e che di questa esso fosse l'autore.

Può ben essere che il santo Arcivescovo ne' suoi viaggi a Roma passasse per queste nostre contrade e che, cercando con molta sollecitudine le reliquie dei Santi per onorarle, e trovando quì tanto grande la fama di un Santo Pellegrino che perfino il *Castello vicino alla strada era da lui già nominato*, venisse a conoscere come esso pellegrino, fosse Giuliano, nativo di contrade non da molto convertite definitivamente al cristianesimo e delle quali esso Arcivescovo era incaricato di compiere l'organizzazione ecclesiastica, e quindi si accendesse del desiderio di riportare colà il corpo di lui, perchè gli

(1) Acta Sanctorum. 28 Gennajo. Rationale Divinorum officiorum. Parte 2.ª Carta 132. Vitae Sanctorom. Libro 3.° Cap. 116.

abitanti di quei paesi si confermassero maggiormente nella fede e lo pigliassero per loro patrono, e dal Sommo Pontefice quanto desiderava ottenesse. Questo si è certo che come aveva fatto nel primo ritorno da Roma (Anno 723) così e più nel terzo S. Bonifacio portò con sè una grande quantità di reliquie ottenute dal Sommo Pontefice ed anzi pel terzo viaggio è detto che egli andasse girando *per quelle contrade visitando e cercando le reliquie dei santi.* « Avendo dimorato, scrive « Villibaldo discepolo del santo, non piccola parte di un anno *in « quelle regioni ed avendo cercato le reliquie dei santi con viaggiare « qua e là e pregare* risalutato il venerando uomo e Pontefice della « Sede Apostolica con doni e reliquie di santi onorevolmente arric- « chito se ne ritornò (1) ». Il Baronio citando uno scrittore meno antico, che ebbe quanto scrisse dallo stesso Villibaldo e che forse non è altri che l'Othlone, dice: « Fu donato dal Pontefice liberalmente ed onori- « ficamente di doni e di reliquie di santi *quante e quali ebbe a do- « mandarne* » (Anno 738). Anche il Muratori nei suoi *Annali* nota la circostanza che il Santo Arcivescovo « ottenne sacre reliquie *quante « seppe domandare* » (Anno 738).

Questa traslazione sarebbe propriamente avvenuta nell'anno 739 e le reliquie non sarebbero giunte in Fiandra che nel primo mese dell'anno successivo. Infatti S. Bonifacio giunse in Roma nell'anno 738 ed essendosi trattenuto ivi e nelle contrade circostanti, non piccola parte di un anno (un anno dice l'Ozanam), ne viene che non partì se non nel 739 (2). Essendosi poi trattenuto per un poco di tempo in Pavia, presso il Re de'Longobardi Liutprando, per riposare le stanche membra, ed avendo poi fatto una sosta anche in Baviera per cominciare ivi la riforma religiosa di concerto con Odilone Duca, non potè essere se non il Gennaio dell'anno 740 quello in cui il corpo del Santo giunse in Fiandra e precisamente in Ath (3). È difatti in questa città

(1) Acta Sanctorum, 5 Giugno. Volume I, pag. 468. Colonna I.ª - Per la parola *circuisset* che io ho tradotto a dirittura per *cercare* si vegga il Du Cange alle parole *Circare* e *Circa* 3.

(2) Da quanto dice Villibaldo (Acta etc. luogo citato) si vede che da Roma si costumava partire sui primi di Maggio mentre ci si arrivava in principio d'inverno sicchè il tempo ordinario di un'andata e dimora e ritorno per persone che venivano dalla Gallia o dalla Germania a Roma era di circa un anno. Mettendo pur S. Bonifacio un anno quasi di dimora a Roma o nelle contrade circostanti ed aggiungendo le dimore in Pavia ed in Baviera torna il conto da me fatto.

(3) Se avessi potuto consultare la vita che di S. Bonifacio scrisse il Sig. Seiters curato cattolico di Groninga (Magonza 1845) e che l'Ozanam dice *ec-*

patria del Santo che, giusta quanto afferma Pompeo Compagnoni, si conserva la maggior parte del corpo di lui, mentre alcune reliquie sono custodite in Cambrai, nella cui diocesi allora e per gran tratto di tempo in seguito era e fu la città di Ath.

Fu poi non lontano da questa città e da quella di Cambrai che nell'anno 743 S. Bonifacio presiedette in Leptines, presente Carlomanno, un concilio nel quale furono deliberate importanti riforme circa l'ecclesiastica disciplina.

RAFFAELE FOGLIETTI.

cellente, e così ancora l'edizione completa che delle opere del Santo fece il Sig. Giles teologo protestante ma della Scuola puseista di Oxford (Sancti Bonifacii Archiepiscopi et martyris opera, Londra 1844. Volumi 2 in 8.°) forse avrei potuto trovare qualche particolare più preciso su quanto ho supposto in questo paragrafo. Qui ho potuto scorrere soltanto i Sermoni del Santo pubblicati dal Martene (*Scriptores et Monumenta*, Vol. 8.°) e la vita che ne scrisse l'Otlone e che è riferita con annotazioni successive nel libro 3.° *Rerum Maguntinarum* del Serario.

UN CHINESE IN AMERICA.

Traduciamo per sollievo dei nostri lettori le quattro lettere seguenti scritte sotto il titolo di « *Goldsmiths friend Abroad* » dall'umorista americano Mark Twain. La questione dei Chinesi in America recentissima ed importante è feconda di gravi considerazioni. Da quanto ne abbiamo letto altrove apparisce che questo bozzetto dello Twain non è punto esagerato: e dà molto a pensare questa inospitalità sistematica che usa un paese libero a questi stranieri i quali ci vanno per lavorare, e lavorano, e hanno il solo torto di lavorare molto e a buon mercato. È questa una nuova prova delle cattive conseguenze della esagerazione del principio e del sentimento di nazionalità e dei grandi, innumerevoli mali che produce nel mondo la dimenticanza delle dottrine benefiche del Cristianesimo che quasi per tutto la politica egoista, disumana ed incredula osteggia o abbandona o sopraffà. Del resto siamo veramente dispiacenti che queste graziose lettere finiscano così in tronco e non ci sia dato sapere altre notizie del povero Chinese. Ma Twain ha di queste fantasie e di maggiori. Se sapremo nuove di Ah-Song-Hi le comunicheremo senz'altro al lettore.

Lettera I.

Caro Ching-Foo,

Shangai, *18*...

È già fissato tutto: io sto per lasciare il mio paese nativo tanto infelice, tanto oppresso e aggravato: sto per traversare il mare alla volta di quel nobile reame ove tutti son liberi ed eguali, nessuno soffre maltrattamenti od oltraggi. — America! l'America che gode il privilegio prezioso di chiamarsi la terra dei *liberi*, la patria dei valorosi. Noi e quanti siamo, gettiamo ansiosi lo sguardo sulle onde, vorremmo quasi vedere la sponda lontana, e già paragoniamo le privazioni della nostra patria coll'opulenta agiatezza di quell'asilo fortunato. Sappiamo come è stata ospitale l'America ai tedeschi e ai francesi e ai poveri irlandesi così malmenati ed afflitti: e tutta questa gente ha trovato pane e libertà rendendo in compenso gratitudine e affetto.

Sappiamo bene che l' America è pronta ad accogliere tutti gli oppressi, a offrire la sua abbondanza a chi viene, senza chiedere donde venga, qual sia il suo credo o il suo colore. E senza che alcuno ce lo dica, sappiamo che gli infelici stranieri che la nobile America ha riscattati dalla oppressione e alla fame, ci attendono ansiosi di accogliercì e di abbracciarci, perchè conoscendo per propria esperienza le sofferenze della miseria cui furono tolti da un generoso soccorso, essi spiano l'occasione di beneficare altri sventurati, di mostrare che la magnanimità altrui non restò infeconda nell'animo loro.

Ah Song Hi.

Lettera II.

Caro Ching-Foo,

Sul Mare, 18...

Siamo già in alto mare lontani dalla patria, diretti al bel paese dei liberi, alla terra dei valorosi. Fra non molto saremo là dove tutti gli uomini sono uguali, dove la tristezza è sconosciuta.

Quel bravo americano che mi fissò per andare a lavorare nel suo paese, mi darà dodici talleri al mese: un bel salario — quasi venti volte tanto di quel che ci pagano in China. La spesa del viaggio è molto grossa; per noi sarebbe una ricchezza: tocca a pagarla a me ma il *principale* l'anticipa, ed io ho tempo più che sufficiente a rifarlo a poco alla volta. Semplicemente *per formalità* ho ceduto la mia donna e il ragazzo e le figliuole al socio del mio principale per garanzia del pagamento della traversata. Ma il principale dice che non ci è pericolo, perchè sa che io sono un uomo preciso, e si tratta di una semplice sicurtà.

Veramente, io contavo sopra i dodici talleri per cominciare a vivere in America: ma il console americano ne prese due per farmi un certificato d' imbarco. Il suo diritto sarebbe di due talleri per un solo certificato per tutto il carico di chinesi sul battello: ma a questo signore torna meglio di fare un certificato per ogni emigrante e intascare il denaro. Sul battello si sono imbarcati 1300 dei nostri; e il signor console ha incassato 2600 talleri. Il principale dice che il governo di Washington è informato di questa frode, e che ne è tanto indignato che ha fatto il possibile perchè questa estorsione ... volevo dire, che questa tassa fosse legalizzata nell'ultimo Congresso (1): ma la legge non essendo stata approvata, il signor console prenderà per me la tassa illegittimamente finchè non sia stata legittimata dal Congresso. Ah l' America è un gran paese; un paese buono e nobile che odia ogni forma di vizio e di cavillo.

Noi stiamo in quella parte del battello che è sempre riservata per i nostri compatriotti. Lo chiamano la timoneria o il corridojo. Dice il *principale* che lo danno a noi perchè meno soggetto ai cambiamenti di temperatura e alle correnti d'aria. È un altro esempio del benigno disinteresse degli americani per gli sfortunati stranieri. Il corridojo è un po'affollato e anche un tantino stretto e caldo; ma si vede che per noi è bene che sia così.

(1) Pacific and Mediterranean Steamship Bills.

Ieri ci fu una lite fra i nostri compatriotti; e il capitano fece dirigere una certa quantità di vapore bollente sopra un gruppo di litiganti. Ne scottò ottanta o novanta più o meno gravemente. Qualcuno ci lasciò delle falde o delle striscie di pelle. Ci fu un grand'urlare e un gran parapiglia fra quella calca così sorpresa; e un certo numero di coloro che non erano stati scottati, inciamparono, caddero e furon pesti e malconci. Ma di questo non ci possiamo dolere; perchè il mio *principale* dice che cotesta è la maniera usuale per quietare i disturbi a bordo, e che anche nelle *cabine* degli Americani si fa così su per giù un giorno sì e un giorno no.

Oh mio caro Ching-Foo! rallegrati meco! Fra dieci giorni io toccherò la terra Americana; sarò in mezzo a quel popolo generoso. Alzerò la testa sentendo finalmente di essere libero in mezzo ad uomini liberi!

Ah Song Hi.

Lettera III.

Caro Ching-Foo,

San Francisco, 18...

Scesi a terra giubilando. Sentivo il bisogno di ballare, d'urlare, di cantare, di adorare la terra generosa dei liberi, la patria dei valorosi. Ma proprio nel lasciare ch'io faceva il ponte d'approdo ricevetti da un signore vestito di bigio (1) un calcio... di dietro, coll'avvertimento di fare attenzione. Così almeno tutta... *la frase* fu tradotta dal mio *principale*. Mentre io mi voltai per ascoltare l'avvertimento, un altro ufficiale della stessa qualità mi diede un colpo con un bastone corto che teneva in mano, avvisandomi anch'egli di fare attenzione.

Dopo averlo ringraziato, mi occupai ad agguantare una delle estremità della manovella alla quale era sospesa la mia valigia e quella di Hong-Wo: e immediatamente un altro ufficiale mi favorì un'altra bastonata per farmi intendere ch'io lasciassi andare; e poi mi dimostrò con un altro calcio la sua soddisfazione per la mia pronta obbedienza.

Comparve in quel momento un altro signore il quale aprì e buttò all'aria tutti i nostri fagotti e valigie, spargendo ogni cosa sul terreno piuttosto sporco. Poi questo signore con un altro frugarono anche noi da capo a piedi. Avendo trovato un piccolo pacchetto di oppio cucito nella parte artificiale della coda di Hong-Wo, lo presero, e arrestarono il mio compagno consegnandolo ad un ufficiale che lo

(1) Un Policeman.

condusse via. Questi signori presero anche il bagaglio di Hong-Wo per causa del suo delitto: e siccome la roba era così mescolata che essi non potevano distinguere la roba mia da quella del mio compagno, presero ogni cosa. Mi offersi ad aiutarli nella scelta, ma ciascuno dei due mi manifestò con un calcio il suo desiderio che io facessi « attenzione ».

Trovandomi esonerato dal mio bagaglio, e senza il mio compagno, dissi al « *principale* » che, se si contentava avrei fatto un giro per vedere la città finchè egli avesse avuto bisogno di me. Non volendo mostrarmi scontento del ricevimento trovato nel paese di asilo agli oppressi, cercai di darmi un contegno il più gajo possibile. Ma costui mi rispose che aspettassi un momento perchè io doveva esser « vaccinato » per liberarmi da ogni pericolo di vajuolo. Gli risposi sorridendo che io aveva già avuto il vajuolo come si vedeva bene sul mio viso; e che perciò mi pareva inutile di aspettare per la « vaccinazione ». Mi disse che la legge voleva così, e così doveva essere. Il dottore non avrebbe inteso ragione neppur egli, perchè la legge gl'imponeva di vaccinare quanti Chinesi capitavano, facendo pagare per questa operazione dieci talleri a testa: aggiungendo che nessun medico al servizio dello Stato si sarebbe lasciato scappare una simile tassa, per compiacere un imbecille che aveva pensato bene di avere la malattia in un altro paese. E così il dottore venne, e fece la sua operazione, e mi prese fino all'ultimo soldo i miei dieci talleri risparmiati in diciotto mesi di fatica e di privazioni. Ah se i legislatori avessero saputo che la città aveva un buon numero di medici ai quali non parrebbe vero di vaccinare la gente a un tallero o due per testa, non avrebbero sicuramente fissato un prezzo così esorbitante per un povero Irlandese o Italiano o per un disperato Chinese il quale si reca in America per fuggire alla miseria e alla fame!

Ah Song Hi.

Lettera IV.

Caro Ching-Foo,

San Francisco, 18...

Eccomi qui da circa un mese. Adagio adagio, un po' per giorno, imparo questa lingua. Il mio principale è rimasto deluso nel suo progetto di mandarci a servire nelle piantagioni della parte orientale di questo continente. La sua intrapresa è interamente fallita: e però ci ha licenziati tutti, prendendo solamente le sue misure per assicurarsi la restituzione dell'importare della traversata che egli sborsò per noi.

Dobbiamo pagarlo coi primi guadagni che faremo qui. Sono sessanta talleri per ciascuno.

Fummo lasciati liberi circa due settimane dopo il nostro arrivo. In questo tempo ci stivarono in certe casupole dalle quali uscii per andare a cercar ventura. Mi toccava a cominciare una vita nuova per me straniero in terra straniera, senza un amico, senza un soldo, senz'altri vestiti che quelli che ho indosso. Non mi restava altro al mondo che una buona salute, il desiderio di non perder tempo, e l'assenza di necessità di darmi pensiero pel mio bagaglio. Ma no; faccio errore: io aveva sopra i miserabili di ogni altro paese un vantaggio prodigioso! Ero finalmente in America! Ero nell'asilo benedetto dal cielo, nell'asilo degli oppressi e degli abbandonati.

Proprio nel momento in cui questo consolante pensiero mi passava pel capo, alcuni giovanotti attizzarono un grosso cane contro di me. Cercai di difendermi ma invano. Mi rifugiai in uno stretto viale, ma allora più che mai restai in balìa del cane, il quale mi saltò alla gola e al viso e dove meglio gli piacque. Chiesi aiuto, ma i giovanotti rispondevano colle beffe e colle risa. Due dei soliti uomini vestiti di bigio (che chiamano policeman) si soffermarono un istante a guardare, e poi ripresero tranquillamente il loro cammino. Ma poco lungi un uomo gli fermò dicendo che era una vergogna di lasciarmi in quell'imbarazzo. Allora i due policemen a forza di bacchettate allontanarono il cane ed io rimasi libero ma stracciato e sanguinoso da capo a piedi. L'uomo che aveva fermato i policemen domandò ai giovanotti il motivo del loro procedere, ed essi risposero che non avevan bisogno d' interrogatorii. « Questi Chinesi del Diavolo, aggiunsero, vengono fin quà per levare il pan di bocca a noi altri bianchi che siamo gente di garbo: e poi se ci si difende, si fa uno strepito maledetto ! »

E, su questo, cominciarono a minacciare il mio benefattore; il quale vedendo la mala parata e le poco buone disposizioni di altra gente che era accorsa nel frattempo, se ne andò, allungando il passo, pei fatti suoi, salutato da qualche imprecazione dei rimasti. I policeman mi dichiararono allora che io era arrestato e mi ordinarono di andar con loro. Domandai a uno d'essi per qual delitto mi arrestavano: e costui si contentò di darmi per risposta un colpo colla sua bacchetta e mi ordinò di stare zitto. Così tra le fischiate di una folla di monelli che ci seguivano, fui condotto per una stradella in una prigione nella quale da un lato di un cortile lastricato stavano un presso l'altro degli stanzoni chiusi da cancelli di ferro. Dovetti fermarmi ad

uno scrittojo, dietro al quale un uomo scriveva certe cose sul conto mio sopra una lavagna. Una delle guardie che mi avevano arrestato uscì in queste parole: « Domando che sia registrata l'accusa contro questo Chinese per disordini e disturbo della pubblica quiete ».

Feci il tentativo di dire una parola, ma costui mi gridò: Silenzio! Sarà meglio per voi di star quieto, buona lana! Son già due o tre volte che vi è riuscito di cavarvela pulita dopo le vostre insolenze. Quì le chiacchiere non servono. Bisogna abbassar la cresta colle buone, se no guarderemo di farvela abbassare colle cattive. Come vi chiamate?

« – Ah Song Hi ».

« – Alias? »

Gli dissi che non capivo questa domanda; e allora costui mi spiegò che voleva sapere il mio vero nome: perchè supponeva che io l'avessi mutato da quando rubai l'ultimo pajo di galletti. A queste parole diedero tutti in una gran risata.

Dopo questo mi frugarono e naturalmente non trovarono nulla. Di questo parvero molto arrabbiati e mi domandarono chi sarebbe stato il mio garante, o chi avrebbe pagato la mia ammenda. Quando mi ebbero spiegato che cos'era tutta questa roba, risposi che non avendo fatto male a nessuno, non mi pareva d'aver bisogno di garanti, nè di dovere pagare ammende. Allora le due guardie con accompagnamento di calci mi avvertirono che io avrei trovato di mio interesse di condurmi con civiltà e garbatezza. Protestai che non era mia intenzione di offendere alcuno. Allora uno dei due uomini bigi mi tolse a parte con queste parole. « Sentite, giovanotto, con noi è inutile fare il grazioso. Noi facciamo i nostri affari, capite? Più presto ci mettete sulle traccie d'un « *cinquino* » e più tosto vi libererete da una certa quantità d'inquietudini: con meno non ne uscirete dicerto. Via via; chi sono i vostri amici? »

Io lo assicurai di non avere un solo amico in tutta l'America quanto è grande, gli dissi che io era un povero diavolo senza patria e senza tetto. Lo scongiurai di lasciarmi in libertà......

Mi agguantò per il colletto della blouse e a furia di strappate e di scosse mi trascinò a traverso il cortile della prigione; aprì uno dei cancelli di ferro; e con un calcio mi spinse dentro gridando: « Marcisci qui, razza d'un cane, finchè non avrai imparato che in America non c'è posto per le bestiacce del tuo paese ».

AH SONG HI.

(Da Mark Twain)

LA INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO

A

GIUSEPPE GIUSTI.

Il datare ormai la festa Monsummanese dal 20 Luglio e l'averne naturalmente già tanti parlato credo non tolga opportunità a riparlarne. Oggi, anzi, abbiamo un fatto di più da notare; il riconoscimento dell'importanza e dell'italianità di quella cerimonia per mezzo della stampa, che oggi è *fatto compiuto.* Per accennarlo solamente dirò che, senza contare i giornali della Val di Nievole che dicerto non volevan tacerne, tutti quelli di Firenze ne hanno parlato in lunghi articoli e ripetutamente; tutti i più ragguardevoli della Toscana; ed i più importanti di Roma, di Milano, di Torino, di Venezia e di molte altre città nostre.

Questo della stampa è un plebiscito che dà incontestabilmente al nostro poeta il bel titolo di poeta nazionale, e mostra come, la sua parola prediletta *paesano* sia stata bene intesa come la intendeva lui per quel che appunto si dice oggi *nazionale*, e vale a dire *italiano.*

⁂

E la nazionalità sua ci rimane oggi chiara nelle sue opere che, al pari di quella maggiore stessa dell'Alighieri, quantunque sembrino rivolte, a prima vista, sopra oggetti contingenti, han però in sè qualche cosa di stabile, d'universale, che le destina a vivere pei secoli.

Egli frustava, è vero, i re travicelli, i girella, i gingillini, gli umanitarii e tanti altri peccatori, proprii del suo tempo; ma nella sua satira non c'era soltanto lo schiocco delle frustate, c'era un presentimento di quella moralità civile ond'egli antivedeva il risorgere della patria e di cui rimangono nei suoi versi segnate le norme. Egli perciò è anche di quei satiristi per cui lo sferzare e il mordere non è sfogo vendicativo.

« Misero sdegno che mi spiri solo,
Di te si stanca e si rattrista il core! »

scriveva a Gino Capponi, e si sa che non mentiva. Una sola volta. fra tanti versi, esce un po' da' gangheri, e un lampo di vera rabbia balena; forse perchè si trattava del *tosator sovrano.*

« *Dies irae!* È morto Cecco;
Gli è venuto il tiro secco;
Ci levò l'incomodo.

Un ribelle mal di petto
Te lo messe al cataletto:
Sia laudato il medico ».

Ma a S. Ambrogio di Milano, con un po'di buona musica « poi nostra, e poi sonata come va » gli s'intenerisce il cuore perfino pei poveri soldati austriaci, mandati quà « schiavi per tenerci schiavi », « strumenti ciechi d'occhiuta rapina, che lor non tocca e che forse non sanno », e quanto mai è *cristiano* in quelle dodici strofe!

E l'epiteto non paia inopportuno: l'uso apposta per certi tali che per qualche peccato di lui, che non possiamo negare, vorrebbero gridargli contro *anatema*, e per certi tali altri che si compiacciono, per quelli stessi peccati, di negargli il posto nella « bella scuola » che « quel tal Sandro, l'autor d'un romanzetto dove si parla di promessi sposi » capitanava e che è la scuola che ha insegnato a far l'Italia. - Tristo augurio abbiamo dal vedere che quella d'oggi è diversa! Ma non divaghiamo troppo, e con l'animo abbastanza pieno del nostro caro poeta, andiamo ormai e tratteniamoci a Monsummano.

***

Prima in vista è la casa del Giusti, al cancello della quale pende un cartello, su cui, con parole del poeta stesso, tolte da una sua lettera al comm. Tabarrini, è affermato quel luogo di sua nascita e l'anno e il giorno.

Le si passa dinanzi e, a destra, si spiega all'occhio la piazza, nel bel mezzo della quale sorge il monumento, coperto dal geloso lenzuolo che il vento solleva di quando in quando con una sollecitudine indiscreta.

Graziosissimo è l'addobbo della piazza e promette per la sera una bella illuminazione. Stili e bandiere e festoni di frasche, e fiori e stemmi della famiglia Giusti, e cartelloni portanti scritte le più notevoli sentenze del poeta. Si crederebbe che in un paesetto qual'è Monsummano, bastasse, per far bene certe cose, farle alla meglio; ma la città nativa di Giuseppe Giusti non vuol celebrare, in casa propria, una gloria nazionale con festicciole da terrazzani. La festa è ordinata in tutto e pertutto come si potrebbe esigerla in una gran città.

Si comincierà intanto dal dire che le associazioni concorsevi con le respettive bandiere erano più d'una sessantina. Qualche foglio quotidiano ne ha data la lista completa e, per chi volesse leggerla ancora, citerò *Il Corriere Italiano* del 21 Luglio. Si può vedere in quella lista di nomi quel che, la mattina della festa, appariva spettacolo lietissimo ed edificante: una mistura di gente varia per età, per censo e per ufficii, unita in un ordine concorde che, in una riunione simile, il nostro poeta avrebbe forse augurata invano quando scriveva i suoi primi *scherzi*. — In certe cose siamo andati avanti di certo e molto; teniamoci care almeno queste nobili conquiste! — Interpolate nella lunga processione erano una diecina di

bande; le rappresentanze venivan dietro; quelle delle due Camere, quelle di varii istituti, quelle della stampa.

***

Si procedette, innanzi tutto, alla visita della casa nativa del poeta. Qui non posso parlare *de visu* perchè, non rappresentando io nessuno, rimasi all'uscio. Vi tornai nondimeno a cose finite nel tempo del pranzo officiale e, col pretesto di leggere certe iscrizioni, ottenni di varcare le *sacre soglie*.

La stanza d'ingresso è grandetta e ha del palazzesco. Vi sono molte porte, ad una delle quali imbocca la scala. Allora v'erano delle guardie e dei servitori, vi si sentiva l'odore della cucina e vi si udivano le voci confuse dei commensali. Di questi, erano là in un canto sopra una tavola i cappelli contrassegnati da numeri. Un censore del secolo scorso, che diceva sapere studiare dai cappelli le persone, chi sa mai che belli studii avrebbe potuto fare su quel tavolino!

Esternamente la casa è tutta ripulita di fresco, ha l'aspetto d'un villino da gente alla buona; la cinge un giardinetto chiuso in una cancellata. Sulla facciata è scolpito in pietra lo stemma della famiglia. Dentro, v'abitano una sorella e una nipote del Giusti, col marito; vi si conservano dei manoscritti, il tavolino di studio, il letto (già donato dal March. Gino Capponi) appoggiandosi al quale, ebbe l'ancor giovane poeta, quel trabocco di sangue che gli spense la vita. La nascita, la famiglia, gli studii, la morte, i superstiti: là c'è il Giusti intero nei suoi ricordi più vivaci.

***

E qui la cerimonia ebbe una parentesi, che farò anch'io per non mozzar la descrizione. Prima di passare al monumento, l'intero corteggio si fermò dinanzi al palazzo comunale, dove si scoprirono due lapidi; una ad onore dell'illustre commediografo Vincenzo Martini, padre dell'odierno sindaco e deputato di Monsummano, l'altro all'abate Carli (l'atroce nemico del povero Bietolon da Lucardo) delle poesie schiettamente facete del quale parlò benissimo il prof. Procacci, direttore della scuola tecnica di Pistoia, di cui nessuno poteva trovarsi più atto ad illustrare a parole quella giocosità, che pur non è ormai tanto confacente al gusto d'oggi.

Del Martini parlò egregiamente il comm. Celestino Bianchi.

***

Si procedè finalmente all'oggetto principale della festa. Le associazioni si schierarono a sinistra della statua, sulla piazza, che è vasta da farci una piccola rivista militare: le rappresentanze entraron sotto il padiglione, a destra del monumento.

Non si può dire che la folla fosse stivata, ma c'era una bella radunata e in alcune parti era il sole, probabilmente, che avea fatto piazza pulita.

Io che, in grazia d'un invito che aveva un mio compagno, potei entrare all'ombra, in un cantuccio del padiglione, potei veder da vicino la non breve cerimonia di consegna del monumento, per parte del Comitato, al Municipio e udire i discorsi che furono tali da udirli senza stancarsi benchè fossero sei o sette: è tutto dire!

Durante l'atto di consegna osservavo e ammiravo lo spettacolo che presentava la piazza. Il cielo era ancora serenissimo; luce abbagliante da ogni lato ma gaia a dispetto del suo calore un po' indiscreto. Svolazzanti a un venticello leggero le molte bandiere, la ricca verzura dei festoni, i lampadini variopinti; alle finestre, ai terrazzini busti spenzolati, dei quali molti femminili e graziosi, e ombrellini e tende, e sotto, tappeti stesi lungo le facciate e poi quella schiettezza gentile, da per tutto, quella gaiezza campagnola che hanno naturalmente tutti i villaggi, ma i nostri, diciamolo pure, un po' più di molti altri.

Era poi piacevolissimo l'osservare sulle faccie di molti dei meno giovani di quei buoni monsummanesi un'ansietà amorosa di riconoscere nelle forme della statua, le fattezze del sor Beppe che ricordavan bene aver veduto coi proprii occhi traversare tante volte quella piazza or gaio e disinvolto, ora curvetto e pensieroso.

Povero Fantacchiotti! - dicevo io fra me, pensando allo scultore, - tu che non hai veduto che un meschino disegno, come avrai fatto a contentar questa gente!

***

A un cenno dell'on. Pianciani, presidente della deputazione parlamentare, la tela che copriva la statua cadde finalmente.

Quella luce di solstizio che si spandeva in quel cielo mirabilmente sereno, pareva dovesse ridurre la statua a una specie di *siluette* bianca. Ma lo scultore avea studiato il posto, e la luce non riuscì che ad alleggerire certi scuri senza che alcuna massa d'ombra fosse distrutta interamente, e dopo un breve silenzio si udì ripetere sotto voce da ogni parte: Proprio lui!

E quel *proprio lui* può piacere al prof. Fantacchiotti più di molte delle altre lodi che da più parti egli ha ottenute in questa occasione. A lui *verista* l'avere ottenuta la rappresentazione del carattere del personaggio nelle caratteristiche di lui personali, non nei segni generici stabiliti, a modo di simboli, dalle dottrine accademiche, dovette essere scopo precipuo. Purchè non sia muto e parli onesto, viva il verismo!

E viva anche nei monumenti, dove non credo vero che serva soltanto ad oggi e finchè appunto può passar dinanzi alla statua chi dica: « È proprio lui! » Non lo credo vero, quando nella figura scolpita si legga l'animo del personaggio che il monumento ha da ricordare. Quella rappresentazione del pensiero sul marmo è dessa che rimarrà pei secoli, alla quale non nuoceranno il soprabito a falde e i calzoni cilindrici che son

certo men belli d'un paludamento epico, ma dicono una cosa di più che questi anzi mentirebbero; l'epoca cui il personaggio rappresentato apparteneva: e dare a una figura i caratteri del suo tempo è darle un'atmosfera nella quale, innanzi agli occhi del pubblico respiri e viva.

Aggiungerò a onore della statua e dello scultore che tutti i giornali che n'hanno parlato ne hanno detto bene, e questa unanimità di lodi dai giornali non è facile ottenerla.

Sulla base sono scritti i seguenti versi del Giusti:

A destra:

« O veneranda Italia,
Sempre al tuo santo nome
Religioso brivido
Il cor mi scosse.......... »

A sinistra:

« Vedi..................
.........di pigliare arditamente in mano
Il dizionario che ti suona in bocca,
Che, se non altro, è schietto e paesano ».

Di dietro:

« Se con severo viso
Tentai piaghe profonde,
Di carità nell'onde
Temprai l'ardito ingegno,
E trassi dallo sdegno il mesto riso ».

Dinanzi è soltanto la dedica e la data.

***

Ma parla l'on. Martini e tutti si volgono a lui che là tutti amano e rispettono; le sue parole però non escono dai limiti d'una raccomandazione ai suoi confratelli della Val di Nievole di tenersi caro quel monumento per loro così glorioso.

Segue l'on. Pianciani, che improvvisa, dissertando sugl'intendimenti politici del Giusti, un fervorino contro gli arruffa popoli, condito di sale di assai buoni consigli. Mi piacque quella lezione all'aria aperta: bisognerebbe farne altrove piuttosto che a Monsummano, ma bisognerebbe farne spesso. In alcuni punti disse cose d'oro. Ne cito uno: « Molti parlano in nome del popolo, senza conoscerne i bisogni, senza ascoltarne la voce, sostituendo ai suoi i proprii divisamenti. Il despota che al popolo vuole imporre la sua volontà, poco differisce, a mio avviso, da colui che del popolo vuol fare strumento della propria ».

Il discorso principale o fondamentale, e che ben meritava il posto che avea da occupare in quella solennità, era, però, quello del prof. Panzacchi, rappresentante l'Università di Bologna e chiamato dall'amico Mar-

tini a fare il discorso essenzialmente illustrativo del Giusti; quello che doveva intendersi fatto specialmente per conto del Comitato e come la parola di esso. E il prof. Panzacchi corrispose, com'era da aspettarsi, alla fiducia dell'amico e di tutti.

Quel suo discorso è stampato per intero nel *Fanfulla della Domenica* del 3 corr. Riporto qui come uno dei passi più notevoli, il seguente: « Il frequente ricorrere nelle sue lettere e nei versi dell'epiteto *paesano* sintetizza quella sua particolare indole d'uomo e d'artista » (di sfuggire ogni imitazione degli stranieri sì nei costumi che nelle lettere). Quell'epiteto, voi sentite ch'egli se lo ripete e se lo gusta dentro con una compiacenza che tiene a un tempo dell'orgoglio e della voluttà. « Mi sento paesano, paesano! » Ed è davvero in tutto e sempre: nei vari aspetti della vita, negli usi, nei gusti, nelle idee, nelle aspirazioni. Tutta quella forza d'ingegno e di volontà che gli altri scrittori mettono a slargarsi nelle relazioni esteriori. egli la spende a raccogliersi e internarsi in quello che egli chiama « *il mio me* » scavando, scavando in quel suo naturale italico e toscano fino a toccarne le più intime e vitali strutture....... »

Quindi parlò il prof. Fedeli che rappresentava l'università di Pisa; ma il suo discorso fu tutto a voce così bassa che credo che anche i più vicini dovranno aspettare di vederlo stampato, a saperne il contenuto e per ora, ch'io sappia, non s'è veduto. Il prefetto di Lucca parlò per ultimo e brevemente. Il suo discorso aveva il carattere che doveva avere, di discorso puramente officiale e dopo questo tutte le bande riunite suonarono la Marcia Giusti, appositamente scritta dal maestro Bellini, direttore della Banda di Pistoia che n'ebbe plauso meritamente.

***

Dalla statua si passò al pranzo, e come si sa, anche nei pranzi c'è la sua parte notevole ed importante; nei brindisi, che a guisa d'epigrammi, paion dir poco e possono dir più dei discorsi. Fra i brindisi, ma appunto, più specialmente epigramma fu particolarmente notato il sonetto del prof. Fucini, già riprodotto in più giornali e pubblicato in un fascicolo di lusso con tipi elzeviriani; e lì c'è una nota di sconforto, un accento di « mesto riso », che nemmeno è temperato « di carità nell'onde ».

Ma c'è forse una verità? Girella ebbe discendenti che vivono ancora? Caduti i vizi e cadute le vergogne che il Giusti colpiva colle sue satire, sì ch'egli stesso, fortunato, potè scrivere: « Sento che questo modo di poesia comincia a essere un frutto fuor di stagione..... » (1), e altrove: « Non avendo odiato mai nessuno perchè dovrei ostinarmi a straziare chi s'è corretto, se io appunto non desiderava altro che tutti

(1) Nella *Prefazione* all'edizione di Firenze del 1847.

ci correggessimo? » (1), sono nati poi, dunque, dei vizi nuovi e vediamo noi nuove vergogne ch'egli non vide mai?

Del nostro presente c'è da dir molto più bene che non soglia dirsi da taluni che paiono aver dimenticato alcune cose di quel passato che pur professano d'odiar tanto, ma è certo che del male ce n'è pure, e ce n'è molto, e ce n'è di quello che a' tempi delle satire del Giusti non si sognava: tanto bene d'allora, anzi l'abbiamo perduto. Si può dire quasi, insomma, non già soltanto, come tante volte vuol ripetersi, che fatta l'Italia rimane da far gl'italiani, ma che, fatta l'Italia, abbiamo preso a disfar gl'italiani.

Immaginiamoci un po' il Giusti vivo (sia questo il frutto dell'averne eretto il monumento nella sua terra natale) rappresentiamocelo vivo e domandiamo alla nostra coscienza se lui vivo ripeterebbe ora che le sue satire fossero « un frutto fuor di stagione » e se mai ci parrà ch'egli ci frusterebbe, correggiamoci, correggiamoci finchè ci riesca immaginarci che quel Censore, di là da quella base marmorea possa gridarci: « Lieto di vedere aperta la via del bene, non ho più cuore di menare attorno la frusta, e col mio paese ringiovanito ritorno anch'io ai sogni sereni e alla fede benigna della primissima adolescenza ».

LODOVICO BIAGI.

(1) In altra *Prefazione* per un'edizione che poi non fu fatta.

Rassegna Bibliografica

A. Bocci. — I complici del regicidio e i cattolici conservatori in Italia. — Pistoia, 1879. Pag. 150.

Da vent'anni l'Italia, cioè quella parte della sua popolazione che più o meno si occupa di politica, è divisa in tre partiti: nazionale anticattolico, cattolico antinazionale, cattolico nazionale.

Il 1.°, che ha dominato finora e ancora domina, procurò l'indipendenza e l'unità della patria, ma spogliò la Chiesa e il Papa e diede al governo e alla pubblica istruzione un indirizzo volteriano. Meno precipitoso finchè prevalse la scuola di Cavour, si lasciò poi prender la mano dalla fazione più avventata. La violenta occupazione di Roma, fatta capitale del regno, preparò la caduta della destra e il trionfo della sinistra parlamentare. Ma questa, sostituita per disperazione a quella, ha in breve tempo già provato la sua impotenza e disgustato viepiù il paese peggiorandone le condizioni. Però destra e sinistra non sono che gradazioni dello stesso partito rivoluzionario.

Il 2.° partito è quello dei fedeli pessimisti, che, detestando l'iniquità di certi mezzi adoperati per fare l'Italia, lo spodestamento dei principi legittimi e del più legittimo di tutti, cioè del Papa, la guerra contro la Chiesa e la religione: stimarono che l'opera rivoluzionaria non potesse durare e che bisognasse tenersi in disparte finchè l'uragano passeggiero non fosse dissipato, evitando intanto ogni contatto legale co'rei per non contaminarsi e quasi rendersi loro complici. Così fu predicata e imposta l'astensione, che lasciò il partito rivoluzionario dominare senza contrasto e sconvolgere ogni cosa.

Al 3.° partito appartengono coloro che vogliono col primo la patria libera e unita, ma riprovano col secondo la spogliazione della Chiesa e del Papa e tutti gli altri fatti contrari alla religione e alla morale. Essi però non credono che il bene della patria sia inconciliabile con quello della Chiesa, ma che per arrivare a una possibile conciliazione convenga studiarsi di spodestare il partito rivoluzionario e sostituirgli un governo veramente conservatore e prudentemente riparatore. Il solo mezzo efficace per conseguire gradatamente questo fine si è l'azione legale, l'accorrere numerosi e concordi alle urne per eleggere deputati degni di rappresentare la buona e cattolica Italia. Dapprima si otterrà forse poco, ma poi si andrà via via guadagnando terreno e si giungerà finalmente ad avere la maggioranza nel parlamento, come la si ha nella nazione. Allora si potrà compire legalmente l'opera di riparazione che avremo avviata già essendo in minoranza, poichè nelle Camere anche i meno che sono uniti possono molto fra i più che sono divisi.

Quest'ultimo partito, che m'è sempre parso il più savio, fu lungamente schernito e sopraffatto dagli astensionisti. Ora però sembra che si cominci a dargli rètta. Il felice risultato delle recenti elezioni amministrative in varie grandi città incoraggisce a cimentarsi anche nelle elezioni politiche, proba-

bilmente prossime. Qualche nuovo periodico, parecchi opportuni opuscoli, come quello del marchese Ferraioli (1) e questo del benemerito P. Bocci, varie associazioni che si vanno formando quà e là di cattolici nazionali: tutto insomma fa sperare che all'astensione succeda finalmente l'azione e che a noi si accosteranno pur molti onesti, più o meno divergenti nelle credenze religiose, ma persuasi della necessità di un forte partito conservatore, impossibile senza il concorso dei cattolici.

Il qui annunziato libro del P. Bocci è la più trionfale apologia del nostro partito. Maestrevolmente vi sono esposte le ragioni e confutate le obbiezioni con tale schiettezza, che la professione dell'autore fa vieppiù ammirabile e presagisce prossima un'autorevole sentenza che disarmi affatto gli astensionisti.

Firenze, 15 luglio 1879. D. NORSA.

Les devoirs de l'opposition *par le Baron* I. D'ANETHAN. — Bruxelles.

L'illustre Barone d'Anethan, ministro di Stato, ed uno fra i principali della parte cattolica, e conservatrice nel Belgio, pronunziò, nelle conferenze che si tengono dalla *Società di Emulazione*, un discorso intorno ai doveri della opposizione, nel quale si contengono ammaestramenti, e consigli, che potrebbero nella vita pubblica tornar utili ai conservatori italiani, come lo sono ai cattolici Belgi, essendo la condizione politica degli uni in certi punti non guari dissimile da quella degli altri. Egli è per questo che ci parve opportuno di offrire ai lettori della *Rassegna*, una qualche breve notizia del surriferito discorso, che può leggersi tutto per disteso nella *Revue generale*, ottimo periodico che pubblicasi a Bruxelles sotto la direzione dell'egregio barone di Haulleville.

L'Anethan espone innanzi tutto, quello che fecero i ministri della parte cattolica. quando ebbero in mano il potere. Essi posero ogni cura nell'evitare le lotte sterili che dividono, e stancano il paese, e sopra ogni cosa si studiarono di lasciare in disparte tutte quelle che riguardano la coscienza; si adoperarono a dare ampio sviluppo alle libertà, secondo lo spirito della costituzione, e procedendo con sapiente fermezza per le vie del progresso, avevano in animo di unire, o non di dividere, e di costituire un governo, che fosse nazionale e non partigiano. Ma i cattolici che erano saliti al potere nel 1870, avendo, per le ultime elezioni, perduta la maggioranza nel parlamento, dovettero cedere il posto ai loro politici avversarj, invitati dalla Corona a comporre un nuovo gabinetto. Questo, appena formatosi, adottò un programma, ed una linea di condotta, affatto contraria a quella del precedente ministero; tormentò le coscienze, e colla guerra mossa alla Chiesa, offese gli interessi morali della nazione; impedì lo sviluppo delle pubbliche libertà, e con una soverchiante concorrenza, contrastò in ispecial modo quella dell'insegnamento; restrinse il diritto elettorale, e condusse le cose a tal punto da dividere la nazione in due opposti campi l'uno dell'altro fieramente nemici. I ministeriali hanno poscia studiato ogni mezzo per far credere che la parte cattolica osteggiasse l'indipendenza e la

(1) *Del pensiero politico in Italia e di un partito conservatore.* Roma, 1879.

libertà della patria, mentre sono essi per lo appunto chè colle dissensioni che suscitarono nocquero grandemente al benessere dello Stato, e ne misero in grave pericolo l'indipendenza.

Posta una tale condizione di cose, l'Anethan stima necessario di movere guerra ad oltranza al Ministero, ma dice che per ben riuscire fa d'uopo che i cattolici sappiano e vogliano liberamente adoperare nel combattere tutte le loro armi, e che non se le lascino giammai rendere impotenti fra le mani, e sopratutto che non offrano ai nemici a loro volta altre armi per nuocere. L'Oratore osserva che la quistione che tiene più seriamente diviso il popolo Belga, è una quistione religiosa. Si tratta oggimai di sapere se la religione verrà sbandita dall'insegnamento, se nelle pubbliche scuole si accoglieranno soltanto i figli dei miscredenti; se col pretesto della *libertà di coscienza* una grande maggioranza di cittadini dovrà sopportare in pace di vedersi sacrificata ad una piccola minoranza; se con vessazioni di ogni maniera sarà calpestata la libertà del culto religioso; e se pel semplice titolo di cattolico, e senza altra ragione di ordine politico, un cittadino potrà venire escluso dai pubblici ufizii. L'Oratore dimostra la necessità dell'insegnamento religioso « per dare all'educazione un salutare indirizzo, e per « infondere nelle giovani intelligenze la nozione del dovere, ed il rispetto « al principio d'autorità ammaestrandole intorno all'origine da cui deriva, « ed alla sanzione penale o rimuneratoria che tutti ci attende dopo il corso « della presente vita ». Ma i ministri liberali pensano ben altrimenti, ed il signor Van Humbeelth se la ride del cielo, e dell'inferno, ed oltraggia le credenze cristiane, e vien meno nel tempo stesso al rispetto dovuto al Sovrano, ed alla maggioranza della nazione che le professano. I cattolici adunque si colleghino in perfetta e stabile unione per combattere a difesa delle basi essenziali dell'ordine sociale, così dentro, come fuori del parlamento, e per ben prepararsi alla lotta, si mettano sopra terreno fermo e sicuro, e questo non lo troveranno altrimenti che nella *Costituzione*. I cattolici debbono essere costituzionali, senza sottintesi, ben rammentando che se avvenissero mutamenti nelle patrie istituzioni, ciò sarebbe con danno non dubbio della causa cattolica. « Questa è (dice l'Anethan) una verità riconosciu- « ta da que' medesimi, che imprudenti od inconseguenti, a proposito, o fuor « di proposito combattono il nostro patto fondamentale. Ma perchè operano « essi di tal maniera? Se per ragioni politiche, per qual vantaggio? Niuno « saprebbe seriamente dimostrarlo. Si crede forse che ciò sia necessario « per motivi di ordine religioso? non ve ne ha punti, e tale è l'opinione « soventi volte espressa dalla Santità di Papa Leone XIII che conosce assai « meglio di certi scrittori di giornali quello che debba farsi per la tutela « degli interessi, e dei principii religiosi ».

L'oratore entra quindi a discorrere della accusa che vien mossa contro ai cattolici, di tendere cioè al rovesciamento della costituzione per due opposte ragioni, la prima, perchè ultramontani obbedienti al Sillabo, ed alle papali Encicliche, la seconda perchè stretti da un patto di alleanza coi socialisti. L'Anethan consiglia i cattolici, quando siano interrogati sulle cose che risguardano il foro interno della coscienza a non dare veruna risposta. Serbino, così nei fatti come nelle parole, una fede piena ed intera alle patrie istituzioni, e non consentano ad alcuno il diritto di ricercarli intorno alla loro credenza religiosa, ed alla obbedienza che prestano ad un docu-

mento emanato dalla S. Sede, che del resto è ben lungi dall'avere quel significato che i nemici della Chiesa, con false interpretazioni, cercarono di attribuirgli. Quanto poi alla sognata alleanza coi socialisti, l'oratore fa osservare che la prova di questa alleanza, che rasenta il ridicolo e l'assurdo, gli avversarj credettero di trovarla in un fatto avvenuto al parlamento tedesco, ove i deputati del centro, unirono i loro voti a quelli de' socialisti e dei progressisti per respingere le leggi antisocialiste. Ma se i nemici de' cattolici avessero posto mente, che questi nel votare contro l'anzidetta proposta di legge, dichiaravano altresì di respingere nel modo più categorico ed assoluto qualsiasi comunanza colle idee, colle dottrine, e con tutte quante le aspirazioni dei socialisti, avrebbero visto ben tosto che l'accusa che si preparavano a scagliare contro ai cattolici era falsa, ed ingiusta. L'Anethan coglie questa occasione per notare che avendo i Giornali ufficiosi di Germania rimproverata ai deputati del centro la loro disobbedienza al sommo Pontefice che credevasi favorevole alla legge antisocialista, gli ufficiosi del Vaticano risposero: doversi fare un'opportuna distinzione tra la politica e la religione, e che nelle quistioni puramente politiche la S. Sede lascia ai fedeli piena libertà d'azione.

Dette queste cose, l'Oratore esplicitamente dichiara di appartenere al novero dei difensori della costituzione, persuaso di potere per tal modo servire utilmente la patria, e la Chiesa, e caldamente esorta tutti coloro che mossi da zelo religioso, gridano del continuo che le patrie istituzioni sono funeste, a non offrire più oltre agli avversari un facile pretesto per calunniare tutta la parte cattolica. Senza disconoscere i mali che derivano spesse volte dall'abuso della libertà, descrive i vantaggi che se ne trassero per lo passato, e che si potranno ottenere anche per lo avvenire, ed accenna ai pericoli nei quali si cadrebbe, ove fosse tolta. Parla della libertà d'insegnamento, per la quale potè sorgere l'Università di Lovanio, della libertà di associazione che i cattolici tengono, a buon diritto, in così alto pregio, e della libertà di stampa, dalla quale si ebbero pur troppo funesti risultati, ma che se oggi non esistesse, i cattolici si troverebbero sottoposti non alla censura della Chiesa, ma bensì a quella di un Ministro miscredente. Sarebbe follia l'abbandonare tutti quei vantaggi che si possono ottenere per mezzo della libertà per vano desiderio di ottenere certe rivendicazioni per le quali non avvi alcuna probabilità di pratica attuazione. L'oratore nella fine del suo discorso dice che la vera prudenza politica consiste nel tendere non alla ricerca dell'assoluto, ma del possibile e del relativo bene, e doversi a tal'uopo esaminare la situazione morale, i bisogni ed i voti del paese, che per ciò che risguarda il Belgio, è nella sua grande maggioranza cattolico, ma per antica tradizione ama in pari tempo la libertà.

E. Riva-Sanseverino.

Benedetto Prina. — **Biografia di Luigi Sani.** — Milano, Tip. Agnelli. 2.ª ediz., 1879.

L'8 Aprile 1878 la città di Reggio era funestata da una triste notizia. Luigi Sani, suo illustre concittadino, non era più. Sulla sua tomba, schiusa anzi tempo, cittadini d'ogni ordine confondevano il loro pianto; e se il

letterato deplorava la perdita del valoroso poeta, più grave era il dolore del misero analfabeta, che vedeva nel Sani spento chi ne aveva alleviate le pene con quella carità che dona senza offendere.

La subitanea dipartita di questo soave scrittore, quand'appena era stato salutato, dall'eletta degl' ingegni italiani, uno de' più gentili poeti del nostro secolo, lasciava grande desiderio in chi lo conobbe e gustò suoi versi, che alcuno ne scrivesse la vita. A tale opera si accinse un valente letterato lombardo, il prof. Benedetto Prina. Legato d'amicizia col defunto, animo mite, affettuoso, gentile, il Prina era l'uomo adatto a parlare di chi ebbe con lui simiglianza nelle doti dell'animo, ed uguali intenti e convinzioni. La prima edizione delle notizie biografiche ch'egli pubblicò lo scorso anno in breve tempo venne esaurita. Ben presto si sentì il bisogno d'una ristampa. Prendendo occasione da questa seconda edizione, noi crediamo opportuno presentare a' nostri lettori una rapida corsa sulle vicende e sugli scritti del Sani. È un giusto omaggio a chi, in mezzo al traviamento dell' ingegno italiano, seppe mantenersi fedele alle nostre grandi tradizioni, coltivando l'arte coi più virtuosi intendimenti.

Nacque Luigi Sani in Reggio d'Emilia l'anno 1821. I sorrisi e le carezze materne non lo rallegrarono nella sua puerizia: a due anni la madre gli era rapita da morte. Questa suprema infelicità congiunta coll'avere un padre rigido e severo fu cagione ch' egli contraesse quella tempra melanconica e pensosa, e quel bisogno della solitudine, che lo accompagnò per tutta la vita. Apprese belle lettere e filosofia nelle patrie scuole, si dedicò allo studio della giurisprudenza; ma le aridezze legali non erano per lui. L'ardente ed imaginoso ingegno lo trascinava alla poesia. I primi saggi poetici gli acquistarono subito un'altissima fama locale, e non andò molto che il suo nome varcò la ristretta cerchia della città natale. Incoraggiato dalla lode di critici valenti, vinse la naturale sua ritrosia e s'indusse a raccogliere i suoi versi in un volumetto che vide la luce in Reggio l'anno 1869. Il 1877 li ripubblicava in elegante edizione ad Imola, aggiungendovi elegantissime prose. Quel volume doveva essere l'ultimo dono ch'egli faceva del suo ingegno all'Italia!

Cresciuto in città di provincia, lontano da' letterarii convegni, tutto assorto ne' suoi studii, il Sani non ci presenta nella sua vita nulla di rumoroso. Visse modesto e laborioso in mezzo alla sua famiglia, riverito da' suoi concittadini. Chiamato a pubblici uffici li disimpegnò con somma lode, mostrandosi sempre leale, integerrimo, ed ardente promotore del benessere del popolo e specialmente delle classi operaie. Reggio a lui deve l'istituzione d'una società promotrice dell'educazione popolare e l'introduzione delle casse di risparmio scolastiche, e, se non fosse stato colpito da morte, egli avrebbe arricchita la sua Città natale anche d'un giardino Froebelliano per la classe agiata. Alle questioni della miseria, dell'ignoranza e del lavoro, che sono i problemi che tormentano la nostra società, volse egli non solo la mente del filosofo; ma anche l'azione del pratico. La diffusione dell'istruzione e del lavoro stava in cima ad ogni suo pensiero. Il principio cristiano della carità e dell'amore che si trova proclamato ne' suoi scritti in lui aveva una larga applicazione.

Ma più che nella vita pubblica la figura del Sani ci si mostra cara e simpatica in mezzo alla sua famiglia. Quì è dove spicca il suo animo ve-

stito veramente d'un candore virginale. I figli costituivano il suo tutto. E quale colpo fosse al suo cuore la morte della diletta sua Virginia lo si può rilevare da queste parole: « E poichè tu n'andasti, quasi mi conforta la « fulminea fugacità della vita. Addio voce timida e blanda; addio gentile in« gegno, sfavillante di argute grazie. Addio, sguardo intento e soave, ripieno « di celeste splendore. A rivederci, a rivederci fra breve » — E fu profeta!

Tale fu Luigi Sani, cittadino e padre di famiglia; vediamo ora lo scrittore.

« La religione, la famiglia e la patria, scrive il Prina, furono le Muse ispiratrici del Sani.... Educato alla scuola del cristianesimo e allo studio degli antichi esemplari, egli seppe vestire delle più splendide forme il pensiero moderno e significare con semplicità leopardiana i più elevati concetti e le osservazioni d'un'anima che dalle lotte e dalle illusioni della vita cerca refrigerio nel sereno aspetto della natura e nelle speranze d'un mondo migliore. Il Sani è il poeta delle anime affettuose, il gentile cantore delle armonie domestiche e religiose; e se nella soave mestizia ti ricorda il Grossi, il Torti ed il Carcano, sa levarsi non di rado con robusta fantasia a liberissimi voli, e con arte degna del Mascheroni, dell'Alcardi e dello Zanella esprimere poeticamente i trovati della scienza e i trionfi dell'umana industria ».

Fornito d'agile e robusto ingegno il Sani improntò il suo modo di verseggiare d'uno stampo tutto proprio; onde, osserva saviamente il Prina, se nella frase poetica e nell'onda del verso somiglia alquanto al Leopardi, se nella poesia religiosa arieggia talora il Manzoni, egli ha però sempre una maniera franca, uniforme, originale; ed anche quando imita gli antichi e i moderni sa farlo con quella maestria, con cui il Manzoni ne' suoi versi imitò alcune imagini virgiliane, per modo che paiono creazioni sue proprie. Il merito grande del Sani sta nel ritrarre le scene soavi della campagna; quì ha una grazia, una dolcezza che t'innamora. I sonetti su questo argomento sono veri quadretti fiamminghi, in cui le più brevi sfumature spirano grazia, freschezza, affetto. Eccone uno:

Viaggio di Notte.

Si diradan le stelle: ecco la luna
Su dall'erte salir vette montane:
E torri e case e ville ad una ad una
Sorgon dall'ombre paurose e strane.
Sotto ai salci l'argentea laguna
All'aere trema; a quando, a quando il cane
Abbaja, e voce più non odi alcuna,
Tranne il suon di correnti acque lontane.
Selve, capanne, ermi castelli io miro
E i rivi e i poggi e il ciel vago; ma in core
Il casale natìo volgo e sospiro:
Ivi una donna e due fanciulle care
Stan su la soglia mute, e passan l'ore
Il mio tardo ritorno ad aspettare.

Nelle canzoni il Sani sa accoppiare la soavità del colorito virgiliano colla maschia vigoria di stile, specialmente là dove tocca delle grandi scoperte del nostro secolo. Il Prina a confortare il suo giudizio sui versi del-

l'illustre estinto reca le lodi tributate dai più eletti ingegni italiani. Il Prati li trovava *sfolgoranti di verità e di bellezza*, e lo Zanella dopo aver detto di averli letti e riletti con crescente commovimento di cuore, soggiungeva: è tale la soave mestizia che spirano, mestizia temperata dal senso della religione; e tale e tanta la freschezza di quelle imagini campestri, che vi sono spesso per entro, che l'anima annoiata di tante nostre miserie politiche vi si rifugia, come in asilo di salvazione e di pace.

Alle poesie nel volume pubblicato ad Imola nel 1877 fanno seguito le prose in cui, al dir del Tommaseo, *sentesi la soavità dei versi*. Gli argomenti ch'egli svolge sono generalmente economico-morali e la più parte aventi un interesse locale, come là dove propone alla sua Reggio l'industria del tessere la seta e consiglia derivazione d'acqua più abbondevole e distribuzione più giusta in tutto il paese. Anche quando la materia è arida egli sa vestire sempre i suoi concetti d'un linguaggio limpido, appropriato e prettamente italiano. La questione del lavoro e dell'istruzione trattò con eletta dottrina e finezza di giudizi nello scritto: *Intorno al miglior modo di soccorrere i poveri* ed in una lettera a V. Garelli sulle biblioteche popolari.

Il Sani in tutte le sue opere si trae fuori dalla schiera volgare degli scrittori del nostro secolo. Il suo nome s'affida ai posteri, perchè in mezzo a tanta ubbriachezza d'intelletto e di sensi, mantenne in onore la vera e schietta poesia, e quando la nuova scuola poetica toccava il culmine di sua altezza coll'inno a Satana e coll'ode a Taide, egli seppe tenersi lontano tanto da un realismo ributtante, quanto dalle stranezze d'un idealismo che si perde nelle nebulose regioni d'un mondo creato da una sbrigliata fantasia.

PIETRO TALINI.

GIORGIO ROMAIN. — **L'Eglise catholique autorité persuasive et liberale en quel sens elle l'est, et ne l'est pas.** — *Paris*, 1879. (Ancien maison Victor Palmé editeur).

Non è un libro di gran levatura; ma senza dubbio molto più utile di tant'altri poderosi sullo stesso argomento. Ha tutto il brio e la freschezza degli scritti francesi, più, assennate osservazioni, e non intemperanti. L'Autore si propose di mostrare come la Chiesa, che a tanti si presenta come uno spauracchio, quasi un cerchio di ferro che imprigioni il pensiero ed attutisca i palpiti generosi ed i fremiti di libertà, non sia la Chiesa Cattolica, bensì una creazione o della malafede o dell'ignoranza. La Chiesa è la autorità liberale per essenza, perchè non s'impone colla coercizione a nessun uomo: essa non ambisce altro trionfo che la libera e spontanea sommissione dell'intelletto e della volontà. Di qui l'autore prende a discorrere dei caratteri delle due autorità, ecclesiastica e laicale, ne determina i confini, ne stabilisce la sfera d'azione. Dal campo teorico egli è condotto a studiare la Chiesa nel campo, che diremmo, d'attualità. *L'infallibilità pontificia* ed il *Sillabo* sono gli argomenti massimi di chi afferma inconciliabili libertà e cattolicismo. Il Romain espone il vero loro significato, il loro valore intrinseco: mostra che se ne parla spesso senza conoscerli, più spesso se ne allarga il concetto falsandone la natura e rendendo così e l'uno e l'altro

esosi con gravissimo danno del cattolicismo. Per quel che riguarda il *Sillabo* noi vi riscontriamo somiglianza colla interpretazione che ne diedero in Francia in sul primo apparire il Dupanloup e testè il P. Cesario Tondini, in Germania Fessler ed Hergenroether, in Italia Buroni e Capecelatro.

Il rimanente del volume è una scorsa su tutte le obbiezioni che si presentano nel campo storico contro il papato. Con quel suo stile che non conosce stanchezza ci fa passare sott'occhio Enrico VI e Gregorio VII e Filippo il Bello, la strage di S. Bartolomeo, le dragonate, la revoca dell'editto di Nantes, Torquemada, Giovanna d'Arco, i Templari ecc. ecc. Tutto si muove, corre, vive, perfino quando il tema s'innalza alla gravità scientifica e la discussione si fa seria. Egli sa ravvicinare tempi ed uomini: Canossa ed Anagni, Bismark, Garibaldi, S. Ambrogio, Antonelli. Le autorità meno sospette servono a lui per avvalorare con più di vigoria le sue considerazioni: storici e statisti, protestanti ed atei, Guizot e Thiers, Voigt, Hurter, Ranke, Voltaire, Montesquieu e Proudhon.

La parte forse più interessante di questo volume è quella che riguarda l'Inquisizione. Ne studia l'origine, lo scopo, la parte che vi prese la Chiesa, l'influenza che esercitò sui tempi. Da Lacordaire e Cantù, trasse i materiali su quest'argomento, specialmente dal Cantù ch'egli chiama « l'historien le plus auctorisé en cette matière » (pag. III). Malgrado qualche menda, come sarebbe quella sulla morte di Bonifacio VIII su cui accoglie certa voce infondata (quelques jours après, scrive il Romain, dopo descritta la scena d'Anagni, on le trouva mort, tout sanglant dans son lit; pag. 29) noi lo troviamo un libro utile e degno di diffusione, non perchè manchino le opere di polso sullo stesso argomento; ma perchè queste non si fan leggere o per stile slombato ed incolto, ovvero per intemperanza di linguaggio, per quel fare da energumeno, direbbe il Curci, che ora è divenuto di moda, il quale tramutando il Cattolicismo in un partito politico viene « *ad illaidire, a rendere esosa, spregevole, ridicola l'idea più sublime e l'istituzione più santa* » (GIOBERTI).

PIETRO TALINI.

Rassegna Politica

Sommario. — I. Favorevoli condizioni generali dell'Europa nella corrente estate e carattere finora poco minaccioso delle quistioni internazionali concernenti i nuovi confini fra la Grecia e la Turchia, le riforme interne dell' impero ottomano, la sistemazione degli affari in Egitto. — II. Dimissioni del conte Andrassy, primo ministro dell'impero austro-ungherese. — III. Programma del partito del centro in Germania. — IV. Il programma dei personaggi politici italiani convenuti lo scorso inverno in Casa Campello: progresso delle idee conservatrici presso di noi.

27 *Agosto* 1879.

I. Da varii anni l'Europa non aveva avuto un'estate politicamente cosi tranquilla come quella che stiamo trascorrendo. Nel 1875, mentre gli insorti della Bosnia ed Erzegovina facevano alle fucilate colle truppe turche, la diplomazia si adoperava a sedar il disordine con quel successo che tutti conoscono; nel 1876 la guerra si estendeva alla Serbia ed al Montenegro e compariva sulla scena il vero attore principale che li faceva muovere, la Russia, tenutasi fino allora dietro le quinte; nel 1877 e 1878 si succedevano grandi battaglie, assedii memorabili e armistizi e trattati che disponevano di vaste regioni, creavano nuovi stati, restringevano considerevolmente i confini dell'impero de'Sultani, cancellavano le ultime traccie d' un altro trattato dovuto principalmente ad un possente sovrano la caduta del quale aveva preceduto d'assai quella dell'opera sua. Più d'una volta, mentre questi avvenimenti s' andavano svolgendo, lo spettro d' una guerra molto più tremendo era sorto minaccioso davanti agli occhi dell' Europa; lo spettro di una di quelle guerre generali onde, per fortuna dell' umanità, par che, dopo il 1815, si sia perduto il seme.

Ben diversa è la condizione presente della politica internazionale. Il trattato di Berlino, quantunque non senza qualche stento e qualche sosta, va via via applicandosi nelle sue condizioni principali, e la quistione d' Oriente è rientrata in quella fase, che si potrebbe dir cronica, di note e contro-note, rimostranze e contro-rimostranze, che hanno bensi la virtù di occupare gli ozii delle cancellerie, ma non quella di destare un'attenzione molto viva nel gran pubblico, il quale intende con fatica le sottili arti della diplomazia e s' interessa soltanto a' risultati. Non è a dire che, dopo quel trattato, la quistione orientale non presenti più problemi gravi e difficili a risolvere; che anzi, quelli de' nuovi confini della Grecia, del regime dell' Egitto e delle riforme interne dell' impero ottomano rivestono un carattere di innegabile gravità; ma, per il momento almeno, nissuna potenza è disposta a correre i rischi di una guerra per risolverli in un modo piutto-

sto che nell'altro. E finchè, fra le grandi potenze d'Europa, nissuna crederà giunto il momento di brandir le armi per far prevalere la sua opinione colà, noi continueremo ad assistere all'incruenta giostra diplomatica a cui assistiamo da varii mesi.

Di questa favorevole condizione generale di cose si risentono le tre questioni cui accennammo di sopra. Invano la Francia e l'Italia insistono con ripetuti messaggi presso il Sultano per ottenere quella rettificazione di frontiere verso l'Epiro e la Tessaglia che ai firmatari del trattato di Berlino parve necessaria per assicurar l'avvenire della Grecia e la tranquillità di quelle regioni. La Turchia, giovandosi della sua finissima arte diplomatica e di quell'inerzia invincibile che ne costituisce insieme la debolezza e la forza, rimanda da un giorno all'altro l'adempimento delle promesse strappatele in un momento di prostrazione ed isolamento. Se, dietro alla Grecia, come dietro alla Rumania, alla Serbia e al Montenegro negli anni passati, essa vedesse almeno una o due delle grandi potenze pronte a sostenerne colle armi le pretese, a far valere con quell'unico mezzo persuasivo i consigli di Berlino, probabilmente esiterebbe a farsi gioco delle sollecitazioni della diplomazia: ma gli uomini di Stato di Costantinopoli sono troppo al corrente delle condizioni politiche d'Europa per ignorare che nissuna nazione può o vuole assumere in favore della Grecia la parte assunta in favor degli Slavi del Sud dalla Russia e troppo avveduti per non trarne giovamento. Quindi, senza mai ricusar nettamente la soddisfazione richiesta dalle potenze, essi non si stancano di trarre dall'inesauribile arsenale delle accortezze diplomatiche sempre nuove obbiezioni di forma o di sostanza per rimandar di giorno in giorno il momento di accordarla: e finora l'artifizio riesce loro a maraviglia. È vero che, stando alle ultime notizie, la Porta ha testè nominato i suoi commissari per conferire con quelli della Grecia intorno alla quistione; ma vi sarebbe davvero luogo a maravigliarsi se questi commissarii, una volta abboccatisi coi loro colleghi, trovassero la via di intendersi: tanto più che la povera Grecia, per sostener le proprie pretese, non ha nè un governo solido e stabile, nè il prestigio di recenti vittorie, nè il soccorso degli altri stati della penisola balcanica, nè finalmente un esercito ed una marina capaci di misurarsi colle forze della Turchia.

Secondo ogni probabilità adunque la quistione greca continuerà per qualche tempo ancora a far scorrere fiumi d'inchiostro senza entrare in una fase definitiva e sopratutto senza destare apprensioni per il mantenimento della pace europea. Più gravi conseguenze, ove men gagliarda fosse nei varii stati la risoluzione di evitare ogni seria complicazione, potrebbero avere la quistione egiziana e quella delle riforme dell'impero ottomano. Al Cairo ed a Costantinopoli infatti sono in gioco, non solo sentimenti alquanto rettorici di ammirazione e di commiserazione per una razza altra volta gloriosa e possente, ma gli interessi vitali delle potenze maggiori, le quali sarebbero tutte più o meno tocche da qualsivoglia mu-

tamento importante avvenisse in ciascuna di quelle capitali. Alle riforme interne della Turchia, si sovente motivo o pretesto di gravi complicazioni, sono interessate tutte le nazioni e particolarmente l'Inghilterra, la quale, colla convenzione 4 Giugno 1878, assunse l'impegno non lieve di proteggere e rimodernar la Turchia; alla sistemazione delle cose in Egitto hanno interesse le nazioni tutte che commerciano nel Mediterraneo e specialmente la Francia, l'Inghilterra e l'Italia. Nè l'una nè l'altra di tali quistioni ha guari progredito nel mese decorso.

In Turchia, mentre la posizione del ministro Kheredine-pascià, fautore delle riforme, grazie all'appoggio della Gran Bretagna sembrava assicurata, ecco a un tratto un dispaccio annunziarne la caduta e la sostituzione per mezzo di Savfet-pascià. In Egitto il cambiamento del Sovrano non ha punto cambiato lo stato delle cose. Tewfik-pascià non si dimostra meno riluttante del suo predecessore a subire la sorveglianza e l'ingerenza delle potenze occidentali nel suo governo. Il suo primo ministero, presieduto da Setif-pascià, non sembrando molto gradito alla Francia e all'Inghilterra, il Khedive lo ha bensì mutato, ma assumendo egli stesso la direzione d'un nuovo gabinetto, in cui non entra nissun europeo. In tale condizione di cose parrebbe che la Francia e l'Inghilterra dovrebbero lasciare al nuovo vicerè qualche tempo per far le sue prove; tanto più che, a Londra stessa, questa opinione comincia a farsi strada, come si vide nell'occasione di una recente interpellanza alla Camera dei Comuni. Però quali siano le intenzioni di quel governo e del francese non è ancora ben noto, e, per congetturarle, non abbiamo altro fondamento che le dichiarazioni fatte dal Cancelliere dello Scacchiere in risposta all'interpellanza suddetta e dal presidente del Gabinetto francese in un discorso pronunziato poco prima della proroga del Parlamento francese. Ora, tanto le une come le altre, si prestano ad interpretazioni dubbie. « Il Governo, disse sir Stafford Northcote, non ebbe mai l'intenzione d'intervenire nell'interesse dei creditori inglesi o degli altri creditori del Khedive, ma intervenne soltanto per impedire l'anarchia e la cattiva amministrazione in Egitto ». - « Continueremo, disse il signor Waddington, d'accordo coll'Inghilterra, a proseguire l'istituzione in Egitto di una buona e saggia amministrazione. Tutto l'avvenire dell'Egitto consiste in ciò. Quando quel paese avrà un bilancio regolare, sarà fiorente ». Siffatte dichiarazioni possono avere un significato minaccioso o tranquillante a seconda dell'interpretazione che loro si può dare. A nissuno per fermo può non piacere che l'Egitto sia bene amministrato e governato; si tratta di sapere se, per ottenere questo fine, le due potenze occidentali siano risolute ad impadronirsi per qualunque via della amministrazione d'un paese fino a ieri indipendente. Quest'ultima eventualità non potrebbe venir riguardata con indifferenza dalle altre nazioni europee e particolarmente da quelle bagnate dal Mediterraneo. Si comprende quindi la risoluzione che si dice presa dalla Germania, dall'Austria e dalla Russia, di voler ancor esse intervenire in qualunque nuovo accomodamento

delle cose egiziane; si comprende come il governo italiano si associ a questi propositi. Però, in quanto concerne il nostro paese, non possiamo non ripetere quanto già dicemmo altra volta a questo riguardo: il terreno scotta; si guardi il governo da passi arrischiati, i quali possano trascinarlo al di là del punto al quale vuol pervenire. La nostra politica estera, da molti anni in quà, fu condotta in guisa, che l'Italia perdette le simpatie di molte nazioni; essa non seppe mettersi risolutamente nè dalla parte delle une nè delle altre, non seppe fare, senza iattanza, apprezzare le proprie forze, assumere alcuna iniziativa. Badi adunque il Governo a camminar sul sicuro e a non fare a fidanza sopra il concorso altrui; e, nell'esaminare la questione egiziana in particolare, non trascuri l'influenza che essa potrebbe esercitare sul sistema politico generale dell'Europa. Imperocchè, se l'Italia, nella presente occasione, può trovarsi d'accordo colle potenze nel Nord, non mancheranno altre, forse anco più importanti, nelle quali i suoi interessi ben intesi la consiglieranno invece a far causa comune colle potenze occidentali. Chè anzi non è fuor di luogo il supporre che se, in passato, essa avesse saputo sceglier risolutamente la sua via e dare a queste potenze quell'appoggio cordiale e risoluto del quale fu certamente ricercata in momenti difficili, ne avrebbe raccolto i frutti anche nella quistione egiziana.

II. Mentre camminano stentatamente o non camminano affatto le pratiche relative alla liquidazione del trattato di Berlino, scompare almeno temporaneamente dalla scena uno degli uomini che ebbero maggior parte negli ultimi rivolgimenti ed accomodamenti internazionali dell' Europa. Le dimissioni, più volte annunciate e più volte smentite, del conte Andrassy, ministro degli affari esteri dell' impero Austro-ungherese, sembrano omai un fatto compiuto. Quale sarà la politica che adotterà il suo successore, non è ancor lecito congetturarlo; ma non è facile che l' impero Austro-ungherese trovi un ministro più abile o più fortunato di lui, che seppe guidarlo fra mille scogli e mille difficoltà a splendidi risultati, senza esporlo ai rischi d'una guerra contro alcuno de' grandi Stati rivali. Bisogna risalire col pensiero ai primi anni del governo del conte Andrassy, bisogna richiamarsi alla mente le condizioni generali dell'Europa in quel tempo e le opinioni e le tendenze allora prevalenti, per misurare tutta la via percorsa. Quando, nove anni or sono, egli toglieva in mano le redini della politica austro-ungherese, era recentissima la memoria della guerra del 1866 e della più tremenda catastrofe del 1870-71. La Germania trovavasi all' apice della sua forza; la Russia le era strettamente legata; la Francia ridotta per qualche tempo ad un'assoluta impotenza; l' Italia non aveva una politica propria e s' inchinava al più forte; l'Inghilterra era tuttor governata dai *wigh*, il cui solo programma di politica estera pareva quello di non averne alcuna. L' impulso dato dalle vittorie di Sadowa, di Sédan e di Metz al sentimento unitario germanico sembrava irresistibile e prossimo a trascinare anche le provincie tedesche dell' Austria-Ungheria;

moltissimi già credevano vedere i confini del risorto impero germanico estendersi fino a Vienna ed a Trieste. Invero il pericolo era grave; e, quando tale fosse veramente stato il pensiero del governo di Berlino, chi avrebbe potuto porre un freno alle formidabili legioni reduci di Francia e fiancheggiate dagli eserciti dello Czar, a cui, in compenso del suo predominio in Occidente, l'imperatore Guglielmo avrebbe potuto offrir quello dell'Oriente, rinnovando per conto suo i patti di Tilsitt fra Napoleone I e Alessandro I? — Certo, per qualche tempo, l'ufficio di ministro degli affari esteri di Francesco Giuseppe non dovette sembrare al conte Andrassy una *sinecura*. Eppure il pericolo, forse il più grave che da molto tempo corresse l'impero degli Absburgo, passò: invece d'una guerra mortale fra i tre grandi Stati del Nord, l'Europa vide sorgere quell'alleanza dei tre imperatori la quale, fosse più o meno sincera, durò tuttavia tanto, da permettere all'Europa di uscir dalle strette del 1871 e riprender la sua indipendenza dal predominio assoluto ed incontestato della Germania. Senza dubbio molte cause concorsero a questo risultato, così contrario alle generali previsioni: i legami di famiglia, la moderazione dell'imperatore Guglielmo, la considerazione che non sempre gli imperi aumentano di forza aumentando di estensione; ma sarebbe ingiusto negare che vi concorresse eziandio l'abilità del conte Andrassy, il quale, vista l'impossibilità momentanea di resistere alla dittatura dei colossi del Nord, con un'adesione completa alla loro politica seppe distoglier dalla sua patria il nembo che la minacciava. Nissuno per fermo crederà che egli si associasse volentieri ad un'alleanza la quale aveva per primo scopo d'isolare la Francia e toglierle ogni pensiero di rivincita; ma, vista l'impossibilità di salvarsi per altra via, egli si appigliò senza esitazione a questa, accarezzò i timori che quella nazione, pur caduta sì in basso, destava ancora ne'suoi vincitori, coltivò accuratamente le relazioni personali fra il suo sovrano e gli altri due imperatori, secondò i desideri della Russia per l'abolizione di quelle clausole del trattato di Parigi del 1856 che più le pesavano e più tardi chiuse gli occhi a'suoi maneggi nelle provincie della Turchia europea. In tal guisa passarono alcuni anni; e a poco a poco l'Europa, e l'Austria-Ungheria in ispecie, cominciarono a respirare più liberamente. Il terrore delle armi germaniche gradatamente si affievolì; la Francia, ricostituendo le sue forze materiali con celerità maravigliosa, venne a render meno sproporzionato lo squilibrio prodotto dagli eventi del 1870-71 nella bilancia politica degli Stati; l'Inghilterra, guidata dalla mano d'un uomo di Stato degno di tal nome, riprese quella parte di antesignana dell'equilibrio europeo che il suo interesse e la sua storia le assegnano: l'Italia stessa, questa povera Italia che non sa mai pensare colla sua testa, si affrancò alquanto dall'influenza di Berlino. In tal guisa, quando la quistione d'Oriente cominciò a farsi seria, le varie nazioni avevano presso a poco ripresa la loro libertà di movimenti e la superiorità, fino allora indiscussa, della Germania e della Russia si trovò scossa tanto, che l'Inghilterra, so-

la, ardì ricusar la propria firma al celebre *memorandum* a cui già s'eran sottoscritte le altre cinque potenze primarie. Le contrastate vittorie della Russia in Oriente fecero il resto: cosicchè, allorquando l'Europa convenne a Berlino per dare un assetto alle cose della Turchia, i ministri dello Czar, che, due o tre anni prima, avrebbero probabilmente ottenuto tutto ciò che avessero voluto, si trovarono invece in minoranza e l'Austria e l'Inghilterra in grado di dettar le condizioni in luogo di subirle, e di trarre vantaggi morali e materiali dalle fatiche altrui. Risultato tanto più splendido e apprezzabile riguardo all'Austria-Ungheria, in quanto che la politica estera del Governo vi era continuamente attraversata dalle più serie difficoltà interne e i vantaggi andavano quasi a forza fatti accettare da una metà dell'impero.

È naturale che la dimissione d'un tal uomo colpisca le menti e venga attribuita alle più svariate cagioni. Chi dice infatti che il ritiro dell'Andrassy sia motivato da dissensi coll'imperatore e co' suoi colleghi circa la politica estera; chi dal suo desiderio di recarsi in Ungheria a capitanare nel Parlamento la parte governativa disgregatasi dopo la morte del Deak; chi dalle recenti elezioni della parte cisleitana dell'impero; chi finalmente dallo stato cagionevole della sua salute e dal suo bisogno di riposo. Come sempre accade in simili casi, è difficile discernere quale di questi motivi sia realmente il vero; ma non è improbabile che tutti contribuiscano al pressochè certo ritiro del conte Andrassy, e che fra tutti vi contribuisca maggiormente l'ultimo, cioè quello appunto che, come più semplice degli altri, trova minor credito presso il volgo. Niente di più facile infatti che il conte Andrassy senta il bisogno di ritirarsi per qualche tempo dagli affari per riposare insieme il corpo e lo spirito, ora che, in gran parte per opera sua, l'impero ha ripreso l'antico prestigio e l'antica sicurezza.

Checchè sia di ciò, non è probabile che la dimissione dell'Andrassy debba esser seguita da un cambiamento notevole nella politica estera dell'impero austro-ungherese, che fu probabilmente ancor una volta confermata dal recente convegno di Gastein fra gli imperatori Guglielmo e Francesco Giuseppe. Coloro i quali già pensano di vedere l'aquila bicipite sventolare sulle mura di Salonicco, corrono a nostro avviso grandemente la posta. Troppo ripugna alla costituzione di quello stato e alle consuetudini della Corte di Vienna un passo, il quale trascinerebbe irrevocabilmente la Monarchia a diventar una potenza esclusivamente orientale e rimetterebbe in quistione la pace e i vantaggi di recente ottenuti. Può darsi che a Vienna vi sia chi vagheggi un tale avvenire; ma, per ora, tutto ciò che i fautori di questa idea possono fare, è preparar l'Austria a ricevere senza troppe scosse i nuovi ingrandimenti che le sembrano destinati dalla sua giacitura geografica in un tempo più o meno remoto, introducendo nella sua interna costituzione le modificazioni necessarie ad assicurare all'elemento slavo dell'impero quell'influenza e quel decoro che gli è indispensabile per esercitare la sua forza di attrazione sulle provincie slave meri-

dionali non ancor soggette alla Corona degli Absburgo. A questo fine tenderà forse la politica del nuovo ministero che le ultime elezioni posero testè a capo della porzione cisleitana dello Stato; ma le difficoltà e gli ostacoli da superare per giungervi sono tante, che l'opera richiederà lungo tempo e somma abilità.

III. La crisi del ministero comune austro-ungherese completa la serie numerosa di quelle che in brevissimo tempo si succedettero in Germania, in Italia, in Olanda, in Grecia, in Egitto, e in Turchia. A queste ultime poca fu l'attenzione prestata fuori dei rispettivi paesi dalla pubblica opinione; la quale invece continua a commentare curiosamente i moventi e i probabili effetti della prima. L'evoluzione politica del principe di Bismark è tal fatto, a cui si stenta generalmente a prestar piena fede: e siccome attualmente egli tace, se ne spia con ansietà ogni atto, si raccoglie con cura ogni parola de' nuovi ministri da lui chiamati al potere, per penetrarne le segrete intenzioni. Un giorno sono i fogli liberali che si rallegrano delle onorificenze accordate al dottor Falk, antico ministro dell' istruzione pubblica e dei culti, come se non fosse uso costante in ogni paese di coprir di croci e di blasoni i ministri di cui non si ha più di bisogno; un altro giorno sono i periodici cattolici e conservatori che menano vanto di alcune vaghe dichiarazioni del suo successore, non del tutto conformi alle opinioni di quello. Il vero si è che, fino ad ora, il governo di Berlino non ha ancor manifestato chiaramente il suo pensiero, nè fatto pubblicamente alcun passo atto a giustificare le speranze d'una prossima conciliazione colla Chiesa cattolica; ma che d'altra parte, nulla accenna che esso voglia deviare dai propositi manifestati dal principe di Bismark nella recente discussione del Parlamento tedesco sulle tariffe doganali, e anzi molti indizii sembrano provar la sua persistenza in essi. Mentre il partito nazionale-liberale cerca invano di rimettersi dalle sue sconfitte e i suoi capi abbandonano il campo, il partito del centro si apparecchia invece con coraggio raddoppiato alle elezioni per il *Landtag* prussiano che avranno luogo quanto prima.

Il comitato direttivo del partito, composto di sette Deputati, fra cui primeggia il Windthorst, ha testè pubblicato il suo manifesto agli elettori nel quale sono degni di nota il senso profondo di legalità e di costituzionalismo e la fiducia nel trionfo delle sue idee che vi dominano da un capo all' altro. Nissuno dei grandi problemi che agitano presentemente il popolo prussiano è trascurato in quel manifesto: il regime economico e finanziario, l'ordinamento delle amministrazioni dello Stato, delle provinciali e dei comuni, vi sono toccati con parole chiare e laconiche si, che non parrebbero scritte da tedeschi. Ma il punto principale del manifesto, e che richiama sopratutto l'attenzione, è quello che riguarda la quistione ardente dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa cattolica; e questo punto non vi potrebbe esser trattato insieme con maggior fermezza e moderazione. Accennato al progresso che le idee di vera libertà, di diritto e di

verità andarono facendo di recente in Prussia, il manifesto prosegue: « Ma la pace interna non è ancora ristabilita; delle restrizioni sono fatte in particolare all'indipendenza e ai liberi movimenti della Chiesa, indipendenza e libertà che non sono meno il diritto sacro e impescrittibile della Chiesa e della popolazione cristiana, che la condizione dell'azione benefica che la Chiesa deve esercitare a vantaggio dello Stato e della società. Più è in oggi urgente di sviluppare dovunque i sentimenti cristiani, di farne la regola dell'educazione e dell'istruzione, della cultura e della scienza, della legislazione e della vita pubblica; più noi dobbiamo insistere nel domandare la soppressione di tutti gl'impacci, e in particolare di quelle leggi che restringono l'indipendenza ed i diritti della Chiesa, il carattere cristiano della scuola, e il dritto dei parenti di provvedere all'educazione dei loro figli ».

IV. Dopo questo programma del partito del centro tedesco, il quale si compone in maggior parte, ma non esclusivamente di cattolici, ci sembra utile accennare al programma di quel gruppo di cattolici Italiani i quali nello scorso inverno si riunivano nel palazzo di un patrizio romano per concretare le loro idee in vista di un intervento possibile di tutti i conservatori alla politica del nostro paese. Non riproduciamo questo programma, che già fece il giro di tutta la stampa italiana, perchè dovrà apparire nel prossimo fascicolo con molti altri documenti in un lungo ed accurato lavoro sul Partito Conservatore. Perciò appunto ora non è nostro intendimento occuparci di questo documento, ma abbiamo voluto ricordarlo perchè constatiamo i progressi innegabili che il partito conservatore va facendo nel paese, a malgrado dei dissensi di metodo inevitabili in un partito ancora in istato di costituzione, a malgrado della guerra fierissima che gli muovono, da un lato i pseudo-liberali, dall'altro quei giornalisti, i quali, senza aver nulla fatto e nulla imparato, presumono rappresentarlo e costrinsero non a guari al silenzio un periodico bolognese di buoni principii e di buone intenzioni. Non senza ragione i redattori della *Pace*, sospendendo le loro pubblicazioni, manifestarono tuttavia la loro fiducia nel trionfo dei principii che avevano propugnato coraggiosamente per varii mesi in ossequio alla fede e alla patria, poichè in un avvenire più o meno lontano questo trionfo è sicuro. Dovunque ebbero luogo elezioni amministrative, i conservatori riportarono successi costanti e notevoli; Firenze, Napoli e Palermo non si pronunciarono a questo riguardo in modo diverso da Genova, Venezia e Roma. Dovunque l'idea conservatrice si fa strada; e tutto annunzia non lontano il giorno in cui anche in Parlamento essa sarà degnamente ed efficacemente rappresentata. Intanto la sconfitta della parte nicoterina nelle elezioni Amministrative napoletane è venuta in buon punto a mostrar la fallacia di quei famosi connubii vagheggiati da una parte della Destra, i quali si sarebbero al solito dovuti fare sul terreno comune dell'ostilità a tutto ciò che sappia lontanamente di conservatore. Ed invero, solo fra tutti gli oratori che parlarono nella recente discussione

sul macinato, l'on. Sella aveva creduto fare allusione ai pericoli di reazione che, a suo avviso, minacciano l'Italia, e l'on. Nicotera aveagli risposto fuori della Camera, respingendo sdegnosamente nelle elezioni di Napoli la lista che riportò la vittoria, perchè, su 32 candidati, ne conteneva *quattro* conservatori. L'esito della lotta dovrebbe insegnare all'uno e all'altro che il paese non è più disposto a lasciarsi guidar ciecamente da chiunque evochi lo spettro omai logoro del clericalismo e dell'oscurantismo, in un momento in cui il Sommo Pontefice, con un'apposita enciclica, ridesta nel clero il culto delle filosofiche discipline.

***

G. Orefici, *gerente amministratore*

L' ENCICLICA DEL 4 AGOSTO

SUO SENSO, E RISPOSTA ALLE OBBIEZIONI.

I. Sebbene non mai cada a vuoto la parola del Pontefice, e con più intensa sollecitudine, per la qualità dei tempi e della persona, si accogliesse quella di Leone XIII; vinse tuttavia l'aspettazione l'Enciclica *Aeterni Patris* del 4 agosto. La ristorazione degli studi nel clero e universalmente della filosofia in tutti gli ordini, era argomento che stimolava grandemente gli spiriti; e con ragione; la decadenza delle scienze razionali essendo manifesta, e la superficie delle letterature coi progressi anche veri delle fisiche discipline, non compensando la solidità della scienza prima, che ogni dì più si fiacca e si assottiglia. La fastosa nomenclatura dei programmi ha per un poco allucinate le menti, ma già si teme e forse già assistiamo a quel decadimento deplorato da Cicerone: *Oppressi sumus opinionibus, non modo vulgi, sed hominum leviter eruditorum* (de Orat. III). E mantenendoci in queste mezze (per lasciare da parte le storte) scienze e letterature, sarà creata quell'Italia sapiente e forte che pur si desidera e troppo si vanta? quando si pretende, e non senza ragione, che l' ingegno onesto e culto, più che la forza, governi la nazione?

Leone XIII coglieva dunque il tempo opportuno, e dava esempio di una religiosa e civile ristorazione. Ma ecco l'ostacolo che egli incontrava. Leone è papa, ed ora corre il vezzo malsano ed illiberale d'un insegnamento laico dall'alto al basso; nè S. Tommaso è laico. L' Italia non è ancora arrivata, e per sua indole più temperata non arriverà alle frenesie liberticide di altra gente, ma sulle leggi e sulle amministrazioni un'aura di quella libertà settaria si è sparsa. Per amore di patria, noi auguriamo che l'Italia raccogliendo tutte le forze vive della nazione (ed il clero è una) si offra modello di una libertà, quanto giusta, altrettanto benefica e generosa. E così fra i luminari della sapienza, un S. Tommaso e altri potentissimi, ci ricompariranno nuovi senza cessare di essere antichi.

II. S. Tommaso! Chi non lo venera? ma un S. Tommaso dittatore supremo e unico della filosofia, ecco la clamorosa lagnanza contro l'Enciclica. Si pretende forse che la mente dell'Aquinate abbia segnati gli ultimi termini del pensiero, e chiusa per sempre la via del progresso? – Tale è il capo delle lagnanze, con apparato di fatti e

di argomenti, formolate dall'*Opinione* nei numeri 224, 226, 228, 231, col titolo: « *S. Tommaso nelle scuole* ». Lo scrittore degli articoli è filosofo, e versato nella storia della filosofia: ma 1.° non sono fondati tutti i suoi principii; e 2.° sono più estese delle premesse le sue conclusioni.

Che dall'Enciclica sia intercettata la libertà del pensiero, chiusa la via del progresso, e tutto il mondo scientifico ristretto all'angusta cerchia del medio evo, come è l'Achille dell'*Opinione*, così è di quanti vollero pronunciar sentenza nella presente questione; e a tutti avremo risposto, rispondendo all'*Opinione*.

III. Scrive sin da principio l'*Opinione:* – « Nel Sillabo la Chiesa aveva condannata la libertà del pensiero... Il Concilio Vaticano aveva assegnato alla teologia un Credo immutabile, incorruttibile. L'ultima Enciclica di Leone XIII fece altrettanto rispetto alla filosofia, rispetto alla scienza, assegnando loro un testo, un vangelo che dovranno avere quind'innanzi per intangibile e sacro ».

Lasciamo da parte il Sillabo che non fu mai un documento della Chiesa da valere come una definizione di fede. Il Concilio Vaticano non *creò* ma *rinnovò* per la teologia dommatica un Credo immutabile e incorruttibile in quanto è rivelato e divino. Ma che l'Enciclica facesse del testo di S. Tommaso un *vangelo*, non corre, e lo vedremo. Ora tocchiamo un'altra accusa, meno formidabile, ma pur capace di far qualche impressione.

« Della venerazione costante ed incomparabile in cui lo ebbe (S. Tommaso) la cattolicità, il S. Padre arreca non pochi esempi nella sua finissima e dotta Enciclica. Ma in questo ragguardevole documento della sapienza pontificale ci è parso che la *venerazione, alterata dall'entusiasmo, si convertisse pressochè in idolatria* ».

Avvertiamo che una venerazione *alterata* dall'entusiasmo, e divenuta pressochè *idolatria*, basterebbe a levare ogni fede alla parola del papa o di qualunque parlante. Ma cade l'accusa se lodi uguali si trovano in chi non sia entusiasta nè idolatra. Ecco le lodi delle quali, fra poco, diremo l'autore, noto all'*Opinione*.

« Davanti al nome di S. Tommaso noi c'inchiniamo. Egli fu grande. In lui la sapienza cristiana si è sposata colla sapienza pagana e orientale. Tutto il sapere che le meditazioni dei Padri e le loro feconde polemiche avevano per più secoli accumulato; e quello che Platone ed Aristotele, tradotti in latino, avevano apportato in Occidente; non che, in fine, il sapere che ai due predetti tesori sovrapposero gli arabi e gli ebrei, egli adunò nella sua prodigiosa mente, e se ne valse per

illustrare la fede, per confermarla, per assicurarle l'assenso della ragione. Come i Vangeli sono il codice dei vulghi della cristianità, così la *somma* è il vangelo dei cattolici che sanno. S. Tommaso è il San Paolo del secolo XIII ».

Vero e magnifico elogio. Quel *vangelo* poi e quel *S. Paolo*, diteli esagerazione, superstizione e idolatria se volete, ma non sono del Pontefice. Nè qui finisce l'elogio di S. Tommaso. Seguiamolo.

« Nel suo vasto intelletto vediamo epilogarsi un movimento intellettuale che durava da dodici secoli e del quale forse la storia non vide mai altro più universale, più intenso, più fecondo. Dei tesori di cognizioni varie e sparse, che dodici secoli di maravigliosa attività mentale avevano messi insieme, egli formò un *organismo* che non è inferiore ad alcune delle più possenti sintesi, le quali siano mai state compiute da mente umana. S. Tommaso inspirò bensì il pensiero di Dante, il più profondamente nazionale dei poeti italiani, ma la sua patria però è l'orbe cattolico ».

Qui è la vera effigie, l'universalità, la potenza organizzatrice e unica di S. Tommaso. Dante, oltre alla scienza, ne ritrasse una politica, e questa doveva essere nazionale: ma S. Tommaso, sovrastando ai tempi e agli spazi, fu maestro universale.

IV. Sarebbe una delizia per noi, e una difesa dell'Enciclica, il raccogliere dalla bocca dell'anonimo altre lodi onde egli meritamente incorona S. Tommaso. Ma infine chi è quest'autore? Diciamolo subito e lietamente: è lo scrittore stesso dell'*Opinione*, il quale come stima se stesso non altro che giusto nel venerare e proporre alla venerazione altrui S. Tommaso, così non aveva titolo nè ragione di rimproverare di alterato giudizio e pressochè d' idolatria il Santo Padre.

Ma egli dirà – che il giusto critico distingue la sapienza di San Tommaso dalle antiche e moderne esagerazioni, e assai più dalle proposte applicazioni, quasi che in lui solo siasi adunata e suggellata l'immensa filosofia. E adduce sue ragioni.

Esagerò Alberto Magno, maestro già stato di S. Tommaso, quando liricamente pronunciava che S. Tommaso per tutti avesse lavorato, e terreno da arare non rimanesse più dopo di lui: *Frater Thomas in scripturis suis finem imposuit laborantibus usque ad finem saeculi; et quod omnes deinceps frustra laborarent.*

Passi per l'antico maestro, continua l'anonimo, passi per un uomo del secolo XIII. – « Ma si può egli dire oggi, con qualche fondamento di ragione che *ratio ad humanum fastigium Thomae pennis evecta, iam fere nequeat sublimius assurgere?* Eppure questa è la

premessa fondamentale del raziocinio con cui il Santo Padre conchiude doversi la filosofia di S. Tommaso adottare per dottrina ufficiale della Chiesa e delle scuole sue. L'idolatria di S. Tommaso non poteva avere una conseguenza più immediata e più pratica. Come una mente così serena e insieme così acuta e ricca della più svariata dottrina, quale è quella di Leone XIII, abbia potuto persuadersi che « la ragione, sulle ali di S. Tommaso portata al sommo della sua grandezza, quasi dispera di salire più alto » non si riesce di comprendere.

Eppure agevolmente si comprendono, e il critico stesso avrebbe comprese e ridotte al senso genuino tali locuzioni, sol riflettendo alle leggi del discorso e alle intenzioni degli autori.

V. Chi ignora che nello stile laudativo principalmente hanno luogo le enfasi, le metafore, le iperboli, e che per esse il dire s' innalza e grandeggia? A condizione però che le comporti la materia. Ora qui nobilissimo è il soggetto, il grande, l'unico S. Tommaso, che a parere stesso del nostro critico, sopra tutti come aquila vola.

Che vuol dunque intendere colle sue enfasi Alberto il Grande? Semplicemente, che S. Tommaso ha lavorato per tutti raccogliendo e ordinando la sapienza di dodici secoli cristiani oltre ai pagani; che niuno lo vincerà in questo lavoro; che questo lavoro durerà e frutterà *usque in finem soeculi.* Ma che dopo S. Tommaso tutto sia finito, che tutti dormano, che nissuno semini nè raccolga in questo campo, sarebbe assurdo il credere che tale fosse il pensiero del grande Alberto, sotto i cui occhi le scritture di S. Tommaso già in diverse parti s'interpretavano; e lo spirito di osservazione raro in quei tempi e dote singolare di Alberto, già gli facevano presentire le scoperte future della scienza.

Prenderemo poi a tutto rigore e quasi formola sacramentale, la sentenza di Leone XIII, cioè che « la ragione, sulle ali di S. Tommaso portata al sommo della sua grandezza, quasi dispera di salire più alto? » Io non intendo, nè ardirei prescrivere limiti alle intenzioni del S. Padre, ma dal tenore del discorso, dalle lodi schiettissime compartite ai progressi delle scienze, è forza di raccogliere che la mente di S. Tommaso non fu dal Pontefice messa a termine delle conoscenze umane, ma solo e a modello sublime in alcune parti. E credesi in quella principalissima di aver segnati i fondamenti delle discipline razionali, a un dipresso come Euclide segnò le grandi linee della matematica. Epperò, come Euclide restò principe, e non fermò il volo delle matematiche; così è lecito affermare con Leibnitz che altri

mai, fuori dell'Aquinate, quasi *geometrizzando*, innalzasse a potenza maggiore la ragione umana.

Del resto, senza scandalo nè maraviglia, non furono detti inarrivabili, divini, Platone, Omero, Virgilio? E con ciò nissuno mai si ritrasse dal percorrere i campi che quelli avevano percorsi. Tanto le regioni dello spirito sono varie e indefinite!

VI. Colle ragioni generali sin qui esposte sarebbero pur dilucidate le conseguenze. Raccogliamole tuttavia dalla bocca del Critico, e rispondiamo partitamente. – Come una sola fede cattolica, egli dice, così avremmo per l'Enciclica una sola fede filosofica. La ragione umana non è più libera. Altro diritto non le rimane fuori quello d'imprimere in sè la *Somma* di S. Tommaso e di confondersi con essa. È cancellata la distinzione di verità razionali e di verità rivelate. « La divisa della scolastica medioevale era: accordo della ragione colla fede, e ove avvenga contrasto, sottomissione di quella a questa. La divisa della scolastica moderna sarà quind'innanzi: servitù completa, assoluta, incondizionata della ragione alla fede, non solo nel dominio della teologia ma anche in quello della filosofia. L'Enciclica offende il sentimento di tutta la società moderna, ma è segnatamente la consumazione del sacrificio delle ultime fra le libertà individuali sopravissute all'immane distruzione del Concilio Vaticano. Il Sillabo tendeva ad interrompere nel clero le pulsazioni del cuore: l'Enciclica ultima di Leone XIII si direbbe che tenda ad interrompere i moti del cervello ».

Ho esposte di seguito queste conclusioni per nulla dissimulare, e perchè nella loro enormezza è il principio della loro confutazione.

VII. Oh il Sillabo! ecco lo spauracchio, ma cesserebbe considerandone la portata ed il giusto valore. Del Concilio Vaticano è veneranda ogni parte, esso confermò, sì, ma non creò, non distrusse nulla, secondo i veri sensi e le esatte interpretazioni. L'Enciclica poi è tanto lungi dal confondere le verità razionali colle rivelate, ed il ferire in quelle la libertà della ragione, che il *Journal de Genéve*, protestante, vede in Leone XIII un *sistema più largo* di libertà « che lascia alla filosofia il suo metodo, i suoi principii ed i suoi argomenti, purchè non abbia l'audacia di sottrarsi all' autorità divina ». E conchiude: « Sì, noi siamo a questo punto: questo ritorno ad un passato lontano è un progresso. Si potrebbe senza dubbio andare anche più in là: ma non mostriamoci troppo esigenti e sappiamo grado a Leone XIII di averci ricondotti da Molina a S. Tommaso: forse, col tempo finiremo per arrivare sino a Montalembert ed al padre Gratry ».

Lasciamo ad altro tempo Molina, Montalembert, Gratry, ma notiamo che dove l'*Opinione* teme distrutta la libertà della ragione, offesa la società moderna, sospesi i moti del cervello; il protestante si allieta come ad un' èra nuova di libertà e di progresso. E ci pare che in alcuni momenti non dissentisse il critico dell' *Opinione*. Perocchè egli pure esulta ripetendo col Papa che « non indarno Iddio accese il lume della ragione »: *non enim frustra rationis lumen humanae menti Deus inseruit*. E S. Tommaso che viene proposto a modello, non fu egli l'atleta della ragione? È bene egli che la definiva *impressio divini luminis; illustratio Dei, refulgentia divinae claritatis*. E se è vero che S. Tommaso passasse da Platone ad Aristotele o viceversa, come afferma il Critico, non avrebbe egli filosofando, lasciata in esempio la libertà del suo pensiero? Ma dimostreremo più avanti che questo contradirsi di S. Tommaso non è vero, bensì che egli, aristotelico in quanto al metodo e platonico nella sentenza tolse il buono da entrambi, riformatore dell'uno e dell' altro. Tutta la scolastica, Alberto, Anselmo, Bonaventura, ebbero per impronta divina la ragione. Ragione e fede dovevano aiutarsi e completarsi a vicenda. L'Enciclica seguendo questa via, mantiene ferma la tradizione cattolica, la certezza della fede e la libertà della ragione. Onde ci riesce veramente incredibile questa conclusione (art. II): « Alla ragione che gli scolastici, e sopra ogni altro S. Tommaso, avevano dedotta da Dio e santificata, il Papa rende l'ultimo tributo d'onore, perchè l'Enciclica ne è veramente l'orazione funebre ».

VIII. Apriamo l'Enciclica. Delle quarantotto pagine (edizione principe) ventisette corrono nel vendicare pressochè di continuo l'origine divina, la dignità, l' uso e i trionfi della ragione nelle cose pur di religione. Dalla Grecia, domicilio della filosofia, vennero Padri, Dottori, Apologisti. Di tutti si può dire ciò che S. Girolamo disse delle Disputazioni di Clemente Alessandrino: *Quid in illis indoctum? imo quid non de media philosophia est?* Leggendo l' Enciclica vedi passare avanti quella falange potentissima per le armi della fede e della ragione, duce il grande Agostino, pieno e ridondante delle sacre e delle profane discipline: *qui ingenio præpotens, et sacris profanisque disciplinis ad plenum imbutus, contra omnes suae ætatis errores dimicavit, fide summa, doctrina pari*. Anselmo chiude il coro di quei sommi e apre l' èra degli Scolastici (pag. 28). È questa l'orazione funebre, o la glorificazione della ragione?

Dare corpo e incesso ordinatissimo alla scienza fu il vanto della Scolastica. Due i suoi luminari principalissimi che Leone XIII insedia

coll'autorità di Sisto V, a cui esso dà la mano: *quam duo potissimum gloriosi Doctores, Angelicus S. Thomas et Seraphicus S. Bonaventura, clarissimi huius facultatis professores* etc. Lodatissimi per quel metodo che unisce, direi, la sveltezza della legione romana alla solidità della falange macedonica: *apta illa et inter se nexa rerum et causarum cohærentia, ille ordo et dispositio tamquam militum in pugnando instructio.* Per le definizioni e distinzioni che portano tanta luce al discorso, per il nerbo negli argomenti e le acutissime disputazioni: *illæ dilucidæ definitiones et distinctiones, illa argumentorum firmitas et acutissimæ disputationes, quibus lux a tenebris, verum a falso distinguitur;* e le fallacie di cui si adorna l'errore, *tamquam veste detracta, patefiunt et denudantur* (pag. 29).

IX. Cose belle, insorgono ancora gli oppositori, belle davvero e ben ragionate dal Santo Padre; ma egli le cancella di tratto, quando propone allo studio dell'orbe cattolico, e copre colla sua infallibilità l'unico l'aristotelico S. Tommaso. Non più padri o dottori platonici, S. Agostino, S. Anselmo, S. Bonaventura. « Mentre, prima dell'Enciclica, alla ragione umana era solamente interdetto di negare le verità comunicate da Dio all'uomo per vie sopranaturali, le è ora proibito, dopo la pubblicazione della lettera di Leone XIII, di negare le stesse proposizioni puramente razionali, che la mente di un uomo ha stabilito nelle labili opere sue... Invece delle parole di Leone XIII, si potrebbe oramai senza sfregio della verità scrivere sopra le porte dei seminari, e sopra le cattedre di tutte le scuole ecclesiastiche, questa sentenza: Indarno Iddio accese nella mente umana il lume della ragione ». Sinqui l'*Opinione*.

X. Quando uomini d'ingegno e di dottrina, quale si mostra l'anonimo dell'*Opinione*, si lasciano affascinar la mente da tali ombre, e sdrucciolano in tali errori, vie più ci confermiamo che il laicato difetta di vera istruzione religiosa, pigliando per soda dottrina una nebulosa infarinatura: *Nubem pro Junone.*

Troppo sinora si è fatto strazio dell'infallibilità, traendola fuori de' suoi confini; e suoi confini sono le cose rivelate, *depositum fidei.* Ora qual novizio direbbe cosa rivelata una lettera organica, ordinatrice degli studi della filosofia? È proposto a studio S. Tommaso; ma forse con ingiunzione di averlo come un Corano? Non è proposta la lettera, ma la sapienza di S. Tommaso: *Auream S. Thomæ sapientiam restituatis, et quam latissime propagetis* (pag. 45). E questa sapienza profitterà, non già se da pappagalli, ma *si sapienti ratione tradatur* (pag. 44). E vuol dire che non è da addormentarsi su quelle pagine,

e neppure è da finire dove S. Tommaso ha finito, ma da andare avanti, da sviscerarne i sensi, da svolgerne i principii, da maturarne i semi che daranno messe copiosa. Perocchè, ragiona Leone XIII, l'Angelico Dottore penetrò nelle regioni intime delle cose, dove giacciono i semi di verità quasi infinite, *a posterioribus magistris opportuno tempore et uberrimo cum fructu aperienda* (p. 32).

Dunque studiando in S. Tommaso non si propone di tarpar le ali all'ingegno, ma di prendere le sue ali, e di levarsi, se sia possibile, a voli più larghi e più alti. Più: si fortifica, si governa, non si pericola la libertà nè l'energia. Ed invero nessuna delle Accademie dove S. Tommaso regnò principe, nissuno degli ordini regolari che lo seguirono maestro, perdè i suoi colori e la sua autonomia, pure attingendo alla stessa fonte.

E poichè di libertà siamo gelosi, di libertà prudente è pur geloso il Santo Padre. Il quale raccomandando non la lettera materiale, ma la sapienza di S. Tommaso, stende il discorso a tutti gli scolastici, e avverte: che se cose troppo sottili avessero insegnate, o meno considerate, o colle posteriori accurate dottrine meno coerenti, od in qualunque modo meno probabili, quelle in nessuna guisa si abbiano da imitare: *Sapientiam S. Thomæ dicimus: si quid enim est a doctoribus Scholasticis vel nimia subtilitate quæsitum, vel parum considerate traditum, vel denique quoquo modo non probabile, id nullo pacto in animo est aetati nostrae ad imitandum proponi* (pag. 46). Vuole inoltre il Santo Padre che quanto di buono e di utile da altri siasi trovato, volenterosamente si abbracci: *Edicimus libenti gratoque animo excipiendum esse quidquid sapienter dictum, quidquid utiliter fuerit a quopiam inventum atque excogitatum.* Anzi quel metodo di osservazione che tanto è in pregio ai moderni, e lo studio della natura per cui dalle sensibili cose la mente s'innalza alle insensibili, è obbietto di singolare commendazione: *Nihil philosopho utilius, quam naturæ arcana diligenter investigare, et in rerum physicarum studio diu multunque versari* (pag. 44). A ciò attesero Alberto Magno, S. Tommaso e gli scolastici; e se l'età non concesse loro quella ricchezza di osservazioni e di fatti naturali dei quali noi ci gloriamo, videro tuttavia e insegnarono ai moderni che scienza non è senza collegare i fatti colle leggi universali.

Ora, chi propone uno studio sì libero e sì largo, si può egli dire che voglia spento il lume della ragione, o che regni al mondo una sola ragione, la ragione di S. Tommaso?

XI. Per qual ragione adunque il Santo Padre prescelse lui fra

tutti? e ponendo in cima S. Tommaso, escluse forse gli altri? Questo tratto, mi pare, compirà la nostra dimostrazione.

Per le ragioni di preferenza, domandiamo al nostro Censore: – È vero che S. Tommaso epilogasse nel suo vasto intelletto un movimento che durava da dodici secoli, e del quale forse la storia non vide mai altro più intenso, più fecondo, più universale? È vero che dei tesori di cognizioni varie e sparse, che dodici secoli di maravigliosa attività mentale avevano messi insieme, egli formò un organismo che non è inferiore ad alcuna delle più possenti sintesi le quali siano mai state compiute da mente umana. — Ricorderà il lettore che queste sentenze furono a verbo pronunciate dal nostro Censore, e sono ragione sufficiente perchè a tutti fosse preposto chi di tutti aveva raccolta la dottrina in sistema razionale e ordinatissimo. E si avverta che il Pontefice non propone a studio nissuna scuola, nè S. Tommaso come aristotelico o platonico, ma S. Tommaso quale esso è nelle sue Opere, tutto intero e vivo, cioè ritraente da Platone e da Aristole con equo giudizio.

Non cerchiamo ora sino a qual punto concordi o diversifichi il pensiero filosofico di S. Anselmo, di S. Bonaventura e di S. Tommaso, il grande triunvirato del medio evo. Ma quando una è la base, razionale e cattolica, le diverse vie e i diversi lati della Verità che si contemplano, non distruggono ma arricchiscono la scienza.

A scagionar S. Tommaso di sensismo bastano le sue scritture, verbigrazia le due Questioni *de Spiritualibus creaturis* e *de Anima*, e sue sentenze formali e lo spirito della *Somma*. Egli potè accettare il detto: *nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu;* bene inteso, cioè *præter ipsum intellectum;* tranne lo stesso intelletto. Ora non potè essere vuoto, o tavola rasa, al modo dei sensisti, quell' intelletto che è immagine di Dio, che porta scritta la legge di Dio, *opus legis scriptum in cordibus,* che è riflesso della luce divina, *Deus autem est ipse qui illuminat.* Non può essere sensista colui che fece sua la teorica di S. Agostino per cui i sensi esterni sono una condizione dell'intendere, ma l' anima ha pure i suoi sensi, i suoi occhi interni: *Promittit ratio se demonstratura Deum menti meæ, ut oculis sol demonstratur: nam mentis quasi oculi sunt sensus animæ.* E i primi fondamenti delle scienze, e le leggi eterne del giusto e dell'ingiusto, non si ritraggono dai sensi, ma si leggono dove sono scritte ab aeterno: *Ubi ergo scriptæ sunt, nisi in libro lucis illius quæ Veritas dicitur?*

Dunque vanno in fumo i pericoli che si temessero provenienti

dall'Enciclica, quasi essa proponga a tenore di scienza il sensismo di S. Tommaso. Ed io non mi pento di avere scritto, or fa sette lustri, nell' *Introduzione agli studi ecclesiastici*, lib. II, cap. XIII: « S. Tommaso discepolo di S. Agostino, aristotelico nella forma, platonico nell'idea, divenne il Platone italiano, anzi il Platone vero del cristanesimo. Dunque in S. Tommaso gitti i suoi primi fondamenti la filosofia razionale, senza interdirsi que'maggiori incrementi che già fruttarono nelle età seguenti ».

XII. S. Tommaso provò la sorte dei grandi: le invidie, le contradizioni; onde emerse più provata la sua dottrina, e la sua gloria più sicura. Fu accusato d'introdurre la ragione pagana a perturbare la ragione cristiana. Sue proposizioni furono condannate da due Concilii provinciali di Oxford. Il primo fu presieduto nel 1277 dall'arciv. Roberto Kildwardb, domenicano! Il secondo nel 1286 dall' arciv. Peckham, minorita. Circa il 1284 Guglielmo De la Mare scrisse il *Correctorium fratris Thomæ*, che si disse con più verità *Corruptorium*, alterando i testi di S. Tommaso per la facile gloria di confutarlo. Delle quali condanne e accuse vedi l'Em. Zigliara nel dotto e recente libro: *De mente Concilii Viennensis in definiendo dogmate unionis animæ humanæ cum corpore* etc., pag. 155, seg. S. Tommaso era morto il 2 marzo 1274; vivo, sostenne con umiltà e dignità l'acre battaglia; defunto,si rivolsero in gloria le offese, e rifulse di quella chiara luce onde lo mostra incoronato Leone XIII.

Dileguate, come nebbia, le contraddizioni domestiche, altre ne subiva S. Tommaso dalla Rinascenza. Le subiva dal falso realismo, nominalismo, concettualismo, averroismo, pendenti al panteismo. Ma ne trionfava, atleta dell'individualismo delle persone e delle cose, contro gli aperti o mascherati panteisti. Non tema poi il nostro anonimo che alle grandi individualità del medio evo create da S. Tommaso e dalla Scolastica, succeda ora un altro panteismo nella Chiesa coll'effigie di un sol pensiero, di una sola mente, di una coscienza, dove si cancelli o si affoghi l'individuo. No: la Chiesa resterà quella che fu da principio, un grande corpo, del quale ciascun membro, in congiunzione col capo, ha i suoi atti ed il suo ufficio, come dichiarò S. Paolo ai Corinti (*I Cor.* XII). Perciò si abbia per mera poesia la disperata conclusione: « Tutto sono oramai il Papa e S. Tommaso; nulla più, indi in poi, la coscienza ed il pensiero individuale. Consumata è la trasformazione dello spirito individualistico del Cristanesimo in ispirito panteistico. Il cattolicismo emigra dall'Occidente all'Oriente ».

Diciamo questa una poesia e una disperazione, perchè senza fondamento, ed il sin qui dimostrato ne è la confutazione. Fede e ragione, due potenze distinte, e chi meglio studia in S. Tommaso, meglio saprà mantenerne la dignità e i diritti, come parla l'Enciclica: *utramque amice consocians, utriusque tum iura conservavit, tum dignitati consuluit* (pag. 32). Come si potrà affogare in una specie di panteismo la ragione umana, studiando S. Tommaso che Vittorio Cousin disse il più fedele seguace della ragione? *Saint Thomas d'Aquin resta toujours fidele à l'esprit philosophique, et le transporta dans la morale. De là sa Somme qui est un des plus grands monuments de l' esprit humain au moyen âge, et qui comprend, avec une haute metaphysique, un système entier de morale, et même de politique; et cette politique, Messieurs, n'est pas du tout servile* (Cousin, *Hist, de la philos*, t. I, IX Leç.)

Forse ad anime fiacche e sdolcinate parrà negletto o ispido lo stile di S. Tommaso. Ma ascoltino Antonio Genovesi, scrittore gravissimo: « S. Tommaso merita fra i metafisici quel luogo che Archimede fra i matematici; e del suo stile: *paucis complexus est quæcumque ceteri longo sermone edissere solent: quam nervose!* Nel medesimo senso il Muzzarelli: « Poche righe di S. Tommaso mi presentano la verità con una evidenza e con una persuasione che non trovo in molte pagine di altri autori ». E l'acuto e assennato Gerdil, la poca intelligenza e sublimità degli spiriti moderni ascrive a ciò che « da molti neglette vengono di troppo le speculazioni e l'espressioni della soda metafisica, quale fu trattata da S. Tommaso ». E dallo stile passando alle arti, confortiamo il pensiero di Leone XIII coll'osservazione dell'allegato Gerdil: « Nel leggere le prose del Tasso si comprende quanto studio egli aveva posto, e quanto erasi esercitato nelle più astruse dottrine degli antichi filosofi. Ora quantunque le idee platoniche niun rapporto abbiano diretto e immediato alla costituzione della Gerusalemme Liberata, io stimo non pertanto che il vigore di animo acquistato collo studio e colla meditazione di quelle antiche dottrine, abbia non poco influito in quella sublimità di concetti e possente lena che si richiedeva per inventare, disporre, condurre a fine il maraviglioso intreccio del suo immortale poema ».

XIII. Grazie! grazie adunque, Beatissimo Padre, di avere richiamate le nostre menti a quella età, in cui Dante, Petrarca, Rogerio Bacone e simili, ritraevano dai severi studi quel forte sugo che li rese alla posterità veneratissimi. Per quelli la scienza era una miniera da scavarsi sino al fondo: noi appena vi passeggiamo sopra, e

ne andiamo superbi e vanitosi. Quella *Somma* di S. Tommaso che da Ugo Grozio fu detta il più perfetto corso di morale e di gius naturale che finora sia comparso a luce, era fatta per gli studenti: ora ella è peso arduo ai maestri. In generale, i compendi, i manuali, le abbreviature di ogni sorta, nozioni slegate, superficiali, appena attaccate alla memoria, seducono gli spiriti, i quali a loro volta con una larva di sapere, seducono i volghi, e all'ignoranza aggiungono l'errore. A questa piaga sociale, Pontefice sapientissimo, Voi assegnaste la medicina e ben diceste che una profonda rinnovazione delle filosofiche discipline gioverà a tutte le scienze, alle letterature, alle arti, alla civiltà e alla religione.

Ora dichiaro che tracciando queste linee, io non ho l'ardimento di avere raggiunta tutta l'altezza del Vostro pensiero, ma solo di avere inteso a dileguare errori o nebbie che avrebbero offuscata o resa meno chiara tanta luce. E certamente se supremo è il Vostro giudizio, tanto più in ciò che riguarda direttamente la Vostra parola.

G. Audisio.

UNA QUISTIONE DEL CLERO
IN FRANCIA.

Le grand peril de l'Eglise de France dans le Siècle XIX, dell'abate Bougaud Vicario Generale d'Orléans.

I.

L'opera della quale imprendiamo a ragionare ebbe nel volgere d'un anno l'onore di una quarta edizione. Non testimonio più autorevole ella potrebbe allegare della intrinseca sua bontà. L'autore venne già in bella fama per altre produzioni così in genere di polemica, come in argomenti di erudizione; ed in grande pregio sono tenute le sue storie di Santa Chantal, di Santa Monica, e della Margherita Maria. Fluido e copioso ne è lo stile: i punti biografici da altri scrittori superficialmente toccati, sono svolti da lui con una peculiare elevatezza di concetti, e con mirabile maestria di esposizione.

La scarsità del clero, che va ogni dì facendosi maggiore in Francia, gli strappa ora dal petto un alto grido di dolore, e lo muove a segnalare il grande pericolo che sovrasta alla Chiesa di quella nazione; sotto il quale titolo appunto ha licenziato alle stampe il nuovo suo libro.

Esso è diviso in più capitoli: nei primi si lamenta la diminuzione delle vocazioni al sacerdozio; se ne rintracciano nei susseguenti le cause, e si additano i danni gravissimi che ne scaturiscono per la Chiesa di Francia; si propongono in ultimo i rimedj atti a cessare una così triste condizione di cose.

Vale il prezzo di darne un sunto, sia perchè si conosca da noi lo stato religioso dei nostri vicini, che, a sentire alcuni, vince di mano per grandezza di pensieri, per slancio di fede, per ardore di propositi noi freddi Italiani, d'idee compassati, e nell'operare dubbiosi, sia perchè i mali colà deplorati quì pure hanno loro radice, e pullulando dalle medesime cagioni, ne minacciano effetti di quelli forse non minori in tristizia. Se di presente non regge in tutte le parti il riscontro, dovrassi però confessare che vi abbia tra molte una stretta affinità. Se i mezzi suggeriti non potrebbero venire così in acconcio alla Chiesa in Italia, essi per altro ci sono sprone a studio di tali, che meglio si confacciano ai nostri bisogni.

Desolante è il quadro postoci innanzi della penuria, a cui in rispetto dei ministri del Santuario è ridotta la Francia. Ma quei foschi

colori nè mentiti sono, nè esagerati. L'illustre autore li ha attinti alle Pastorali ed alle lettere dei Vescovi, che versano in esse i gemiti dell'anima loro sulla vedovanza di un grandissimo numero di Parrocchie e di Vicarie delle loro Diocesi. « Ci mancano i Pastori, i preti ci mancano », è questo il terribile epifonema che compendia, e chiude le mestissime note di quei Prelati; ed egli lo viene con efficacia ripetendo nel corso dell'opera, secondo l' opportunità ne è richiesta dalla natura del soggetto di cui discorre.

L'amore di patria, a dissomiglianza di parecchi di quella nazione, siano ecclesiastici, siano laici, non gli fa velo a verità comecchè uggiose per la Francia. Scuopre ed appalesa piaghe, che altri per male intesa prudenza vorrebbe nascoste, con un linguaggio aperto, vigoroso, eloquente, inspirato a libertà Apostolica, e le sue asserzioni affida a prove indiscutibili di fatto, a documenti irrefragabili di statistiche. A suo avviso è la questione ai nostri giorni più grave, più tremenda, questione di vita e di morte per la Chiesa in Francia. Cominciò col principiare di questo secolo; chè indi poi a mano a mano vennero scemando ogni volta più le ordinazioni sacerdotali.

« Da quell'epoca, nelle alte classi sociali la fede e la generosità non fecero difetto. Mandarono esse i loro figliuoli a combattere e morire in tutti i campi di battaglia, delle loro figlie hanno popolato i nostri Monasterj: sono esse a capo di tutte le nostre opere buone.

« Ma per una inesplicabile aberrazione un solo cammino ignorano, il cammino del Santuario e del Sacerdozio. Ma sarebbe questa la menoma delle nostre preoccupazioni. Ecco le altre classi che accennano a volersene allontanare a loro volta. Quelle forti popolazioni rurali sino a quel tempo fedeli alla Chiesa, e che per sessant'anni avevano fornito quel grande clero francese, che si potè dire tra gli applausi dell' Assemblea Nazionale il primo clero del mondo, disertano esse pure la via del Santuario. Certe famiglie, che di buon grado appellerei sacerdotali, in tanta copia donarono preti a Dio, sembrano estinte. Certe parrocchie, dove vedevansi di generazione in generazione sorgere preti, non ne danno più. Le diocesi che ne sovrabbondavano, hanno più solo tanto che basti al bisogno. E che parlare delle altre? La piaga cresce a dismisura. Tutto ella invade. Per la chiesa di Francia ne risulta un singolare affievolimento, una specie d'anemia. La sua esistenza non corre per anco pericolo; ma i suoi organi non adempiono che incompletamente le loro funzioni. La sua azione è diminuita, snervata, languente. Ecco ciò che io chiamo il grande pericolo della Chiesa di Francia. Altri ve ne

hanno sicuramente. Ella può essere perseguitata; ma ciò sarebbe meno pernicioso, che vederla via via gradatamente indebolirsi per la diminuzione delle vocazioni sacerdotali? »

Percorriamo rapidamente coll'autore le città principali: ascoltiamo le querele di quei venerabili Prelati. « Quando io getto lo sguardo sul grande Seminario ,scrive il Vescovo di Nimes, i miei occhi si riempiono di lacrime; io non conto più di trentaquattro allievi in una casa, che poco prima ne contava oltre ad ottanta. La scuola di filosofia di Beucaire non ne ha che due... Per qual mistero noi siamo a questo venuti? » L'Arcivescovo di Tours sospiroso esclama che « le file sacerdotali si diradano da per tutto in maniera spaventevole ». Sino dal 1876 il Vescovo di Troyes avvertiva « che nella sua Diocesi 91 parrocchie erano prive di curati, e su 343 preti che esercitavano il ministero, 141 avevano passato l'età di sessant'anni e 48 piucchè ottuagenarj. Qual vuoto tra breve tempo lascierà la morte nelle schiere del nostro clero! » Già nel 1861 Mons. Jolly Arcivescovo di Sens rompeva in questi dogliosi accenti. « La Diocesi di Sens ha 514 parrocchie ed un gran numero di cappellanie e di altre cariche che reclamano la presenza d'un prete. Or noi non abbiamo che 442 preti impiegati nel ministero pastorale: in 66 parrocchie si celebrano da un solo due messe al giorno: 25 o 30 sacerdoti fanno un doppio servizio. Moltissime parrocchie difettano di vicarj, quantunque esse contengano una popolazione bisognosa di due preti; e noi non abbiamo che 50 allievi al grande Seminario, i cui corsi durano 5 anni. L'anno scorso erano 40, altra volta sommavano a 130! » Della Diocesi d'Orleans parli lo stesso Abate Bougaud che n'è Vicario Generale « 48 comuni, tra i quali vi hanno venti succursali, sono senza preti. Vi sono più di 81 parrochie, e tra quelle 16 vicariati che abbisognano di Vicarj. Queste parrocchie non hanno meno di 1000 a 1700 anime. Ecco adunque 129 sacerdoti che ci sarebbero necessari pei bisogni urgenti dei fedeli, e pel servizio materiale della Diocesi ». Più triste lo stato dipinto dal Vescovo di Périgueux della sua Diocesi « 88 comuni non sono eretti in parrocchie. Tra le parrocchie erette, 28 sono sfornite di preti. Quanto alle Vicarie, il numero è sproporzionato ai bisogni della Diocesi; e su 40 erette, 16 rimangono senza Titolare, per mancanza di sacerdoti » (1).

Le altre Diocesi ci offrono lo stesso spettacolo: quivi pure il male orrendamente si aggrava. In quella di Reims su 540 succur-

(1) La distinzione in Francia tra Vicarj e Curati non è sempre gerarchica, ma in più luoghi semplicemente nominale.

sali, 107 sono vacanti, 10 Vicarie su 27 ». L'avvenire ci spaventa, scriveva all'autore quell'Arcivescovo; ed il Vescovo di Verdun si lagnava che abbisognando di centocinquanta allievi, non potesse annoverarne che ottanta. Segue un elenco, che accuora. In Dijon vacano 51 succursali, 6 Vicariati, e 10 Cappellanie; in Langres 60 succursali, e 25 Vicariati; in Bayeus 41 succursali, e 45 Vicariati; in Auch 20 Cure, 40 Vicarie, 10 Cappellanie; in Beuvais 86 Cure ed 8 Vicarie; in Cireux 112 Cure 14 Vicariati; in Meaux 92 Cure e 17 Vicariati; in Soisson 63 Cure, e 29 Vicariati; in Versailles 72 Cure e 7 Vicarie; in Bourges 47 Cure e 45 Vicariati; in Digne 55 Cure e 14 Vicarie. Sono cifre ufficiali, a cui nulla si ha da opporre.

Ma quello che havvi di peggio, il male è penetrato nelle Diocesi per fede e pietà religiosa più cospicue. Coutances primeggia tra queste; eppure il suo Vescovo si duole che 65 vicariati siano vacanti. Belley, sulla cui Cattedra Episcopale sedettero tanti uomini egregii in santità e dottrina, e per tutti basterebbe un Camus, l'amico di S. Francesco di Sales, a niuna è seconda nella pratica del culto cattolico. Che perciò? Io sono costretto, scrive quel Vescovo, di lasciare senza pastori 4 parrocchie e 25 vicarie. Gap, ci fa sapere il suo Vescovo, dopo la ristaurazione fu di una avventurosa fecondità, ma a poco a poco declina, e di presente vacano 16 succursali e 8 vicariati. Il Vescovo di Tarbes diceva per lo addietro di avere più soggetti che posti, ma da tre anni lamenta che il numero delle vocazioni è notabilmente scemato.

Questo assottigliarsi del clero in tutte le contrade della Francia, dove con più violenza, dove con più di lentezza, ma sempre crescente al succedersi di nuove rivoluzioni, incute nei zelanti Pastori di quel gregge le più serie apprensioni sull'avvenire della Chiesa.

A tanta declinazione non ancora è venuto il Clero in Italia. Ma siamo avviati per lo stesso pendìo. Nè guari andrà che uguali ferite saranno aperte tra noi. Già di Sacerdoti si sente il manco in molte popolazioni del contado e dei paesi montuosi. Quello che i francesi chiamano *binage*, ossia l'uso di celebrarsi da un sacerdote due messe in un giorno, si dovette introdurre in parecchi dei nostri villaggi. La legge che non risparmia dalla leva militare gli ascritti al ministero Levitico, col tempo ne diraderà il numero assai più che in Francia, dove il Chiericato gode ancora di tale esenzione. Del resto scorgiamo presso di noi avvenire ciò che lamenta lo scrittore francese, l'allontanamento cioè dalla carriera ecclesiastica di giovani di famiglie nobili ed agiate. Pochissimi valenti d'ingegno, e colti

nelle discipline letterarie vi entrano. Quali in genere vestono ancora di presente l'abito chiericale? Quelli nati in umile luogo; molti dai campi e dalle officine raccolti in case dirette da pii Sacerdoti lo depongono poi tra breve per mancanza di vocazione, o se lo ritengono, digiuni dei primi rudimenti scientifici, e preparati in furia agli studj della filosofia e della teologia, mal possono dell'opera loro giovare la Chiesa ora, che la dottrina è per lei necessità suprema.

Lungi il pensiero, che io voglia comecchessia versare il disprezzo sui figliuoli del popolo diseredati dalla fortuna, ai quali il Santuario apre caritatevolmente le sue porte. La Religione sorta di mezzo al popolo, intenta ad istruire e consolare nei suoi dolori il popolo, predilige a suoi ministri gli usciti dal ceto popolano che meglio comprendono e sanno con esperta mano sovvenire alle angustie di questa numerosa porzione della umanità. Ma l' educazione dell' animo, la civiltà del costume, la coltura di mente sono senza fallo requisiti indispensabili a cattivarci la stima e l'affezione delle anime alle nostre cure affidate. E se di queste doti è sfornito il Sacerdote, potrà egli ripromettersi ubertosi frutti nell' esercizio del suo ministero? Lascio ad altri il giudicare, se frequentemente incontri di rilevare queste condizioni nei così fatti dei quali discorro.

II.

L'Abate Bougaud si fa ad investigare le cause precipue per cui da un mezzo secolo avvenne con moto accelerato questa diminuzione di vocazioni ecclesiastiche. Ma prima muove a se stesso questa obiezione. Non viene da Dio la chiamata allo stato sacerdotale? Egli non è che invia alla Chiesa ministri in misura proporzionata ai suoi bisogni? L'attributo principale di lui non è la magnificenza? Che se egli ha profuso tesori in cielo ed in terra, ed i doni sopranaturali non isparse mai, come dice l'Apostolo, con mano avara, è a credere che usi con parsimonia riguardo al primo di tutti i doni, il più necessario, il solo veramente indispensabile, l'invio di preti alla sua Chiesa? O la Francia che rinnovella le opere demolite dalla Rivoluzione con un vigore, una forza, una bellezza non vista mai, sarebbe stata dallo spirito glaciale della miscredenza isterilita così da non potere più produrre sacerdoti?

La Francia, risponde l'Autore, è terra sacerdotale, come essa è nel tempo stesso terra militare per eccellenza; e fuori del fecondo suo

seno, fuori del seno paterno di Dio si hanno a cercare le cause di un fenomeno cotanto strano.

Iddio, sì, crea le vocazioni alla carriera ecclesiastica. Ma le crea alla guisa di tutte le cose: in istato di germe. Ora i germi per isvolgersi hanno d'uopo di certe favorevoli condizioni. Lasciate i migliori senza coltura, e voi vedrete quel che diverranno. Che dire adunque dei germi del sacerdozio, i quali come i più preziosi, sono altresì i più fragili? Non dovranno essere coltivati colla massima solerzia? Se allorquando sono per isbocciare, un piede brutale li calpesta, od anche solo una cruda brezza abbatte i fiori primaticci, dell'inaridire che essi fanno non avrannosi a chiamare in colpa coloro, dei quali era debito proprio proteggerli, difenderli, favorirne lo sviluppo?

Entriamo nei particolari. A che serve illuderci? Guardiamo in fondo la piaga affine di curarla, per quantunque dolorosa cosa sia il sollevare certi veli. L'indifferenza religiosa, la povertà, in che si giace il prete, specialmente nelle campagne, la solitudine, e la sterilità a cui è ridotto il suo ministero, gli oltraggi e le persecuzioni che lo accompagnano, sono questi, a detta dell'autore, gli ostacoli precipui allo svolgimento del seme divino del sacerdozio, in quantochè le famiglie mosse da una, o da tutte insieme queste cause trascurano di nutrire e rendere fecondo nei figliuoli lo spirito ecclesiastico.

Senza dubbio dovrebbero esse elevarsi a più sublimi concetti, e riguardare quelle che chiamano umiliazioni, strettezze, disdette, con l'occhio illuminato dalla fede. Ma per somma disavventura non sanno comprendere la grandezza del sacerdozio cattolico, non mai così splendido, che quando lo recinge il serto della povertà, dell' ingratitudine, della persecuzione. Non è quindi a sperare che i padri e le madri si risolvano di per sè a deporre sulla fronte dei loro nati questa triplice corona di spine. In questi l'alito della serpeggiante miscredenza, in quelli un'eccessiva tenerezza del bene temporale dei figli, nei più calcoli di minori spese, e di un più lucroso avvenire dei medesimi, mille vie aprendosi facili nella moderna società all'ambizione ed alla cupidigia giovanile con meno di studii, d'incomodi e di sacrifizi, ecco le ragioni potissime per cui i germi preziosi delle vocazioni ecclesiastiche o vengono soffocati nel nascere, o ricercati con poco di zelo, e nel primo loro spuntare lasciati in abbandono (1).

(1) I Vescovi hanno parole di fuoco contro cotesto andazzo corrente in Francia: ma nel fulminarlo dimostrano quanto esso sia forte ed esteso. « Molte famiglie, così Mons. Bataille Vescovo d'Amiens, lungi dell' assecondare le nascenti disposizioni dei loro figliuoli verso la carriera sacerdotale

Muove a pietà il gretto, meschino stipendio che dalla cassa del culto riceve il Clero Francese. Si parla, ben inteso, di quello preposto alle parrochie: 900 lire all'anno, 225 per trimestre, ecco la netta sua rendita. Si domanda: oggigiorno pel rincarimento di tutte le cose, basta essa alle bisogne necessarie della vita? Si hanno i casuali, volgarmente detti diritti di stola. Ma vuolsi sapere a che montan nei villaggi? Non più che a 30 lire in media nella Diocesi di Gap.; a 17, in moltissime altre; ed un senatore, quando nel Senato si è toccato questo punto, affermava nella sua parrocchia non trapassare le 6 lire all'anno; un deputato alla Camera nel novembre del 1876, li valutava in tutte le parrocchie a 25 lire annuali in media.

L'Autore per tratto generoso vuole che vi si aggiungano lire 300 per onorari di Messa; si avrà al sommo la cifra di 1,300.

Egli ci assicura che nella Diocesi d' Orléans della quale ha perfetta contezza, su 400 preti, 300 non l' hanno maggiore, e poco su, poco giù è quella propria di tutti i sacerdoti della Francia. Or bene, soggiunge, con questo emolumento bisogna procacciarsi il vitto, le vestimenta, avere un servo, un assetto di casa onorevole e conveniente, e spessissimo mettere mano alla borsa per sovvenire ai miserabili. Andate a cercare che vi rimane di superfluo. Per averne, sarebbe mestieri, sopprimere il necessario.

E per adagiarsi in questo stato di 1300, o 1350 lire di entrata, sapete voi che occorre? Quattordici o quindici anni di studj prepara-

così bella e così degna delle loro predilezioni, sembra che la temano come una calamità per loro. Se quei giovani cuori rischiarati da lume divino, mostrano una pietà più viva, e volgono verso il Santuario gli sguardi e le speranze, il padre impaurisce, la madre s' inquieta, e nulla risparmiano per piegare verso un altro orizzonte coloro che il Cielo aveva segnato della sua impronta, e chiamava al servizio glorioso dell'altare ». Più acerbi rimproveri indirizza ai padri di famiglia Mons. Vescovo di Nimes. « Ah! crudeli, o per lo meno troppo negligenti, che avete voi fatto? Il vostro figlio vi resta, e forse ve ne applaudite, e non sapete che voi lo conservaste per vostro corruccio, non per vostra consolazione. Questo giovanetto che avete ritenuto nel secolo, era destinato ad illuminare, a condurre e salvare le anime, e potete voi promettervi che giugnerà a salvare la sua propria? La lampada che si estingue con soffio violento non gitta un bagliore sinistro? Il sale che diviene scipito, tarda forse a corrompersi?...... Tremate per la vostra casa, tremate per voi di avere soffocato nell' animo di un figliuolo questo nobile ardore, questa santa generosità, questi grandi sentimenti che lo rendevano adatto al servizio di Dio e del prossimo. Il demonio volgerà verso il male queste forze vive, ed impetuose, se ne impadronirà, le trascinerà, le precipiterà d'abisso in abisso nei profondi del male sempiterno ». *Istruzione Pastorale*. Questa l'eloquenza calorosa, incisiva dei Vescovi di Francia.

torj, e per conseguenza di spese, quattordici o quindici anni di aggravi d'ogni sorta per le famiglie, e quando, ciò fatto, il giovine prete dopo un anno o due di vicariato, è nominato parroco, e deve allestire la sua canonica, s'ingolfa nei primi tempi in debiti che non sa poi come pagare, e per anni intieri si trascina per una via di stenti e di angoscie.

Che nell'assegnare queste cause dello scadimento del clero siasi l'Abate Bougaud apposto, noi lo ammetteremo di buon grado. Ma se tutte le abbia enumerate, lo diremo poi. Sta intanto che la pessima condizione pecuniaria fatta al sacerdozio contribuisca d'assai ad attutirne le vocazioni. Si è tanto gridato negli andati tempi contro le ricchezze del clero, se a ragion o a torto, non è qui luogo a discutere. So che la povertà tolta da Gesù Cristo a sposa sua diletta, è l'aureola che più fulgidamente risplende sulla fronte di un suo ministro; ed il vanto più nobile che a questo possa attribuirsi, esso è di avere chiuso povero una laboriosa carriera. Ma povertà non suona indigenza, e il dovere durare fatiche, sostenere sacrifizj senza che abbiasi di che vivere, non è più povertà; sì miseria incomportabile.

In Italia è giunto il clero a questo estremo? Per amore della verità, in generale diciamo che no, sebbene molte pievi e cappellanie di montagna ne tocchino lì presso i confini. Il clero preposto alla direzione delle anime non è ancora presso noi salariato, quale in Francia. Non è tuttavia a dissimulare, che sull'asse ecclesiastico pesano balzelli, sopratasse, quote di concorso, imposte di mani-morte, ed altre fiscali gravezze che ne dimezzano i redditi; gran parte dei benefizi incamerati; abolite cattedre d'insegnamento teologico, che il governo manteneva; soppressi i posti di direttori spirituali nei Collegi, disseccato dall'autorità civile ogni fonte, da cui il clero poteva trarre un discreto ed onesto provento. Pochi e tenui benefizi rimangono di collazione curiale. Ma a Dio piacesse, che ai più bisognosi e più degni per servizj prestati colla faconda parola, colla dotta penna, coll'assiduo esercizio nei santi ministerj, venissero questi distribuiti, imposto rigoroso silenzio alle voci della carne, dell'amicizia, del partito!

L'Abate Bougaud delineata la vita meschina del ministro Evangelico, soggiunge tutto dolente: « quando affranto dalle fatiche, curvato dagli anni gli è forza di trascinare una travagliosa esistenza, nè le sue mani tremanti possono più elevare il calice, che riceve egli dallo Stato per provvedere alle sue urgenti necessità? Nulla. Il sacerdozio è il solo impiego pubblico, al quale non è dato godere di

un comodo riposo. Lo ha l' istitutore, lo ha il fattore, il prete non l'ha » (1).

Presso noi la gente di Chiesa non ancora è al soldo dello Stato (forse per certo vento che spira, verrà più presto che altri nol pensi); tuttavolta, se si eccettuano i forniti di benefizj parrocchiali, o di prebende canonicali, possiamo noi pure domandare, che ricevono per passare i vecchi loro giorni quelli che agli ufizi si dedicarono del culto, quelli che attesero alla predicazione del verbo di Dio, (peggio ricompensata che la più vile professione manuale), quelli che con scritture di vario genere hanno illustrato le scienze sacre e le lettere? Che ricevono nella tarda loro età? Chi si piglia pensiero di camparli da una inopia che torna a disdoro del ceto più meritevole di rispetto; il quale rispetto non varranno certo ad ottenere dalle moltitudini presentandosi loro in sordido arnese, ed in contegno poco meno di mendicanti? Sino a che la Chiesa non trovi modo di ammigliorare questa infelicissima sorte dei suoi inferiori ministri (il governo diede per questi lusinghiere parole, a cui scioccamente andarono presi taluni di buona fede), non i parenti soltanto frapporranno inciampo, ma gli stessi loro nati così in Francia, come in Italia riflettendo al durissimo stato a cui dovrebbero sottostare, lascieranno senza effetto il grido di Dio, che li chiama al sacerdozio. Non vogliamo no, giova ripeterlo, che il clero guazzi nella opulenza; le ricchezze sono a tutti, ai pastori di anime massimamente, fomite ed occasione di corruttela: ma abbia esso un decoroso sostentamento; ondechè non lo funesti nel corso dei suoi studj, e delle sue faticose funzioni la squallida prospettiva di un ospedale, unica rimunerazione in questo mondo di una vita spesa in prò delle anime. Di preparati a sacrifizi così eroici pochi, anzi pochissimi sempre ne troveremo.

Checchè si dica, (e la verità in questo pur troppo ha larga parte), dell' indifferenza religiosa dominante in Italia, siamo tuttavia lungi dall'eccesso in cui il Bougaud dipinge precipitata la Francia, donde nasce quello scoraggiamento, quella solitudine, quella diffidenza che rimuove parecchi dal consacrarsi al divin culto.

Fa strazio il leggere quanto infruttuoso, o piuttosto arido torni colà il ministero sacerdotale. E badisi, che il discorso si aggira sulle

(1) Lo scrittore riferisce eloquenti discorsi di parecchi deputati della Camera che resero giustizia ai meriti del Clero Francese, e lamentandone lo scarso stipendio, proponevano un aumento a titolo di equa rimunerazione. I più commendabili quelli del Marchese De Valfons, del sig. Victor Lefranc, del sig. Dufaure guardasigilli, e del sig. Langlois.

popolazioni campagnuole, che ci sono rappresentate quali eredi della schietta fede cattolica. Si pensi quello che essere deve nelle città dal veleno Volterriano più o meno infette (1).

« Un prete, abbandonati i suoi, sul fiore degli anni, ardente di fede, e di zelo prende possesso della parrocchia assegnatagli dal Vescovo. Che ritrova? L'indifferenza. Il mattino, celebrata la santa Messa, ha innanzi a sè una giornata immensa, e nulla da fare. E i giorni, e le settimane, e i mesi si seguono, e si rassomigliano. Oh solitudine! Oh dolore di un'anima giovanile che arde di desiderio di fare del bene, e nol può. Nè solo ritrova solitudine, ma diffidenza, ma odioso sospetto! Le anime non vengono a lui; egli vorrebbe andare a loro, e non ardisce. Di rado esce dal suo presbiterio. Imperocchè tutti i suoi passi sono spiati. S'incolpa eziandio il suo fervore. Un giorno ho chiesto ad un giovane sacerdote, come se la passasse nella sua parrocchia: — Nella settimana, la cosa ancora va. Ma alla domenica, è uno spavento. Io mi accosto all'altare pel santo sacrificio: vi avrà una trentina di donne con due o tre uomini. Che dire loro? Io sono più spinto a piangere che a parlare. Ne' vespri, nissuno. Mi rinchiudo tutta la sera nel mio presbiterio, non sì però posso starmivi conficcato da non udire i canti degli uomini che abbrutiscono nella taverna, ed i suoni delle danze che intrecciano le donne e le ragazze. È cosa che accuora . . . . Signore, soggiunse con un accento che io non dimenticherò mai, non avete vissuto nelle campagne. Il contadino, che non ha più religione, diventa un bruto — ».

Questo sconforto influisce per certo sull'affievolimento delle vocazioni, ma influiscono molto più gli oltraggi e le persecuzioni a cui va incontro il clero cattolico. La Francia, la primogenita della Chiesa, ci ha in questo genere offerto orrendi spettacoli e per incontrarne dei somiglianti è mestieri risalire ai secoli sanguinosi dei martiri, o recarci tra le orde efferate dei selvaggi, e ben a ragione lo scrittore francese sfolgora questa infamia dell'essere soltanto il clero cattolico condannato agli insulti, ai vituperii, alla carnificina, quando tutte le genti pagane onorarono i loro sacerdoti; gli Indiani, gli Egizi, i Mussulmani, sulle rive del Gange, del Nilo, del Bosforo si guardano dall'ingiuriare comecchessia i loro preti; ed i protestanti?.... Oh! veggono essi mai trascinare alle batterie i loro Ministri e quivi aspet-

(1) Sull'*Ateneo religioso*, ottimo periodico Torinese io leggeva una relazione delle Chiese di Parigi. Sconfortanti le parole che l'accompagnavano « A Parigi nelle chiese non si va. Il popolo tranne a Nôtre Dame, nelle Chiese non si trova. Un po'di borghesia e di aristocrazia si vede, non altro ».

tare un'ora di tumulto per fucilarli? Della Francia è tutto proprio questo vitupero, nè so se lo potrà mai cancellare.

Ne va scevra, la Dio mercè, l'Italia. Contro il suo clero il nembo d'una furiosa persecuzione non si è scatenato; no. Le onde dei suoi fiumi non furono, come quelle della Senna, insozzate di sangue sacerdotale. Qualunque nome dare si voglia alla rivoluzione compiutasi in mezzo a noi, essa fu scompagnata da quelle scene violenti che avvennero altrove. Non camminiamo tuttavia in mezzo alle rose. Di sterpi e di spine si fa irto ogni volta più il terreno. Non manca chi si industria di fabbricare nuovi ceppi alla Chiesa. Il disprezzo della religione è palese. I suoi ministri da non pochi del laicato derisi; dai più tollerati, come un tempo dai Cristiani si tolleravano gli Ebrei. Lascio ad altri indagare le ultime e riposte ragioni di questo malaugurato antagonismo. A me basta affermarlo (1). E bastano pure gli sfregi, a cui conseguentemente è fatto segno il clero, per rimuovere dall'aggregarvisi giovani di eletto ingegno, di mente sveglia, di spiriti briosi, ai quali pesa troppo lo scambiare con umiliazioni e vilipendi di varie guise i distintivi di stima e di onore che a diritto si possono augurare nelle professioni civili.

Mi tocca aggiugnere alle mentovate cause altre, delle quali non ha fatto motto il chiarissimo Autore, o rispetti personali ne lo abbiano rattenuto, o, non avverandosi colà certe condizioni che veggiamo in Italia, il favellarne sarebbe stato disacconcio.

La mitezza, la moderazione, la prudenza, la carità sono le leggi alle quali la Chiesa attempera il suo governo; di che ella è una società, che a tutte altre soprasta non solo per la eccellenza del fine a cui tende, ma altresì per la nobiltà ed amabilità dei mezzi che usa. Ma è voce pressochè generale che in non pochi Seminarj, ed in parecchie curie abbiasi a desiderare assai l'applicazione di queste sapienti ed opportunissime norme. Non sarà raccomandata mai abbastanza l'educazione dello spirito e l'amore della disciplina negli Istituti in cui vengono crescendo le pianticelle del Santuario. Si tratta d'indirizzare la mente, e d'informare il cuore di coloro, che dovranno essere luce di verità, esempio di virtù alle moltitudini. È perciò me-

(1) Non ho bisogno di uscire da Torino, dove vergo queste linee. Questa città un tempo modello di religioso e verecondo costume, si è fatta una delle più chiassose contro le pratiche solenni del culto. I promotori delle profanazioni sacrileghe non sono mica del volgo. Si hanno a cercare tra quelli che aggregati alle sètte pretendono di formare l'opinione pubblica, e le bollenti passioni d'una gioventù spensierata traggono ad istrumento dei loro faziosi disegni.

stieri che continuo vi spiri sopra l'alito delle fede e dell'amore di Dio, che la santità sacerdotale specchi sempre mai puri i suoi raggi; ma più ancora è d'uopo che a capo vi siano uomini intelligenti, abili, solerti, dotati d'un senno pratico, di un sentire delicato, di una bontà ingenua di animo, di maniere affettuose, gentili; cultori insomma vi vogliono sperti e diligenti, affinchè quegli arboscelli da aure benefiche allietati si vestano di frondi e si arricchiscano di frutti. Se invece direttori ed insegnanti vi abbiano di grette idee, di corte vedute, che solleciti della forma dell' abito esterno anzichè della perfezione interiore, (il che in generale riesce più a creare ipocriti, che non giovani di sode virtù), inesorabili nella minuziosa osservanza delle regole, per poco non indifferenti della coltura e del progresso negli studj, col rigorismo dei comandi, colla fierezza dell'aspetto, pei tramiti d'una inquisizione ignobile, odiosa, mostrano di cambiare quegli asili della pietà in carceri penitenziari, le vocazioni ecclesiastiche corrono gravissimo rischio di abortire. La riuscita felice degli alunni dipende in massima parte dai superiori. Se questi bramano di preparar quelli al ministero sacerdotale siano essi sacerdoti non solo pel nome e pel carattere, ma per l' imitazione delle virtù del primo e supremo sacerdote Gesù Cristo.

A questo benchè indirettamente e lasciando che altri ne tragga le deduzioni allude il Bougaud stesso dove parla dei rimedi in sul fine quasi del suo lavoro.

« Il gran numero delle vocazioni che ci sfuggono nei piccoli seminarj è un fatto incontestabile. Le statistiche su questo punto sarebbero spaventevoli. Io so di uno, in cui il quarto corso contava 44 allievi, e non fornì definitivamente che quattro preti. Come ammettere, che su 40, i più non avessero una vera vocazione ? Ella venne meno. Ma per quali cagioni ? Non è qui luogo a chiedere, se l' indirizzo della casa non c'entrava qualche cosa? » (1). Cita in rincalzo una lettera di Mons. Dabert, vescovo di Perigueux, nella quale è detto, che il più gran numero degli allievi, pervenuti al termine degli studj classici (compresi quelli di filosofia) rientrano nel mondo *pour y poursuivre les positions sociales souvent les plus mediocres.*

E che dire di certe Curie? Non avrebbesi anche qui a considerare, se un giovane compiuto felicemente il suo corso liceale, nell'udire que-

(1) Tributa lodi ai grandi Seminari della Francia, specie a quello di San Sulpicio, dove conobbe superiori e maestri sapienti, e modesti, fervorosi ed amabili, i quali non domandavano mai un sacrifizio, che essi i primi, ed avanti gli altri non praticassero in grado sorprendente.

rele non forse sempre infondate della durezza onde sono trattati gli inferiori ministri da chi padre amorevole essere dovrebbe, non dominatore assoluto (*dominantes in clero* così riprovati dal Principe degli Apostoli), degli ordini capricciosi, delle pastoje che ad inceppare ogni loro passo, e farneli mancipj ai propri voleri s'impongono da alcuni esemplati a quel tipo di *fumosa alterigia* saettata già dal grande Agostino, dell'avvilimento in cui certe intempestive prescrizioni mostrano di gettare il sacro carattere a tutti i Sacerdoti comune, della non curanza infine, nella quale sono tenuti moltissimi in onta ai meriti loro insigni nelle discipline sacre e profane, tale giovine io diceva nell'udire e nel toccare eziandio di fatto queste eccessive gravezze arbitrariamente aggiunte ai sacrifizi inerenti allo stato ecclesiastico, raffreddatosi nel desiderio che spunta in lui di abbracciarlo, si volga ad altre carriere nelle quali sarà meno avvincolata la sua libertà personale?

Non so se a questo si badi piucchè tanto. La professione sacerdotale per natura sua propria richiede prove di violenze, di abnegazioni, di sacrifizi. Ai tempi che viviamo le è giocoforza affrontare ad ogni piè sospinto le ire del mondo e lottare a visiera alzata colle ardenti passioni delle sètte. È prudente, è salutare consiglio accrescerne con rigori le difficoltà e le distrette in guisa che il povero prete bersagliato dai mondani, respinto quasi dalla Società civile, in cambio di conforti e di compensi si abbia per rimbalzo dai suoi vessazioni e dispregio? Non è molto, un Arcivescovo italiano significò in una scrittura fatta di pubblica ragione, che *grande spina eragli al cuore l' incontrare al suo ministero maggiori incagli in Congregazioni Ecclesiastiche che nel potere civile.* Poteva quell'illustre prelato considerare, che spina più acuta sentono tanti altri innocenti per le colpe attribuite loro da certe Autorità Ecclesiastiche.

Affine ai lamentati soprusi quello è della prepotenza dei partiti intolleranti di opinioni da essi discordi. A chi non si fanno manifesti i danni che ne debbono soffrire le vocazioni sacerdotali? Uno, elevato poi a seggio episcopale, negavami un giorno esservi partiti tra i Cattolici; imperciocchè partiti tra coloro che professano la stessa fede, ed obbediscono ai medesimi pastori esservi non debbono. Vera la massima: ma il fatto bruttamente le contradice. Assalito adesso questo Presule da scritture violenti, delle quali non può ignorare gli autori o diretti, o indiretti, non esiterà, cred'io, ed al mio credere suffragano indubbi argomenti, a mutare parere. Quale sia questo partito nella Chiesa della quale esso presume essere l'organo nelle parti dottrinali, disciplinari e

politiche, che osi, che faccia, a che aspiri, sel sanno tutti, che commisero l'enorme irremissibile colpa di non esserne i servidori fedeli e costanti. Ma quanti vi ha cui basti l'animo d'insorgergli contro con dignitosa sì, ma energica parola? In parecchi miei scritti ho addotto fatti che hanno forza di convincere intorno a ciò anche i più increduli (1). Il sig. Buroni della Missione, celebre per le sue dotte ed argute polemiche con questi sedicenti dottori *ex Cathedra,* non pago di averne smascherate le mene, e rintuzzate le audacie, umiliava al S. Padre una supplica, perchè degnasse di francare la Chiesa dalla dittatura usurpatasi dai medesimi, oppressori d'ogni legittima libertà del pensiero dove definizione non vi ha del tribunale supremo. E quali le armi che adoprano a tal uopo? Ce le mostra la causa Rosminiana, (a passare sotto silenzio infiniti esempj offertici dalla storia delle controversie agitatesi da due secoli in quà) nel cui corso, se cogli avversarj essi non serbarono mai modi, ora del tutto impudentemente li hanno trapassati ribellandosi alla stessa autorità, che proscioglieva dalle inique accuse l'assalito filosofo Roveretano.

Io chiedo, se questo non sia da annoverarsi tra gli impedimenti allo stato ecclesiastico. Parmi si abbia a rispondere, che sì. Difatti discorro nella seguente guisa: se a qual sia cattolico laico è duro sottostare ai giudizj calunniosi di quel partito, che per mezzo della stampa interpreta sinistramente le sue intenzioni, trasnatura le sue idee, altera, mutila, contorce le sue sentenze e per iscreditarne le dottrine gli affibia disegni alla sua mente estranei, gli appone nomi nel significato corrente presso taluni divenuti odiosi, pensate quanto più acerbo e penoso sia ciò per tornare ad un ecclesiastico, il quale non solo temere deve la taccia di un siffatto giornalismo, ma le conseguenze altresì dell'essere da quello, potente pel numero di coloro che in buona o mala fede si assoldarono sotto i suoi vessilli, gridato un novatore, un eterodosso, un nemico del papa! Questi per lo appunto i titoli che si accoccano a chi diversamente pensa, diversamente scrive per recargli una mala reputazione e così rovinarlo.

Un prete ha più legami ed impacci che non un semplice laico. Insegna egli dottrine che spiacciono a questa gente? Non vale che siano immuni da errori. Troveranno di che incriminarle, e tanta pressa faranno presso il superiore, che questi per evitare guai si vedrà costretto di darla loro vinta. Vuole per la stampa divulgare lavori? È necessario che sommetta alla revisione i suoi scritti. E se i deputati

(1) *I Cattolici e i dissidenti. — Storia del Gallicanismo. — Cenni necrologici* del prof. Peyretti. —

a tale ufficio essi medesimi hanno spiriti partigiani, o temono di provocare di questi lo sdegno approvando quello che è da essi contrastato? A cagione d'esempio, si può oggidì sostenere ovunque la difesa della filosofia del Rosmini? Ma quand'anche l'Ordinario lo suffraghi della sua approvazione, schermo del pari gli sarà agli attacchi oltraggiosi? Rosmini encomiato da Vescovi e da due Pontefici se ne è potuto sottrarre? Li ha sfuggiti Mons. Dupanloup splendore dello episcopato Francese? Andonne salvo il Newmann or ora decorato della porpora? Ad un povero prete non sorretto dal prestigio di cui si ornavano questi nomi, esposto agli strali liberticidi di chi giunse a tenere il campo e rendersi formidabile agli ordini stessi gerarchici, che rimarrà egli a fare? O piegare il capo, ricredersi, e divenire riverente, umile loro seguace, o rassegnarsi ad una misera vita piena di noje, di corrucci, di timori. Ora quanti vi avrà che si acconcino a queste aspre condizioni? Mentre al più ampio esercizio della libertà nei termini savj ed onesti aspira la società odierna, mentre la libertà viene posta fra i principj fondamentali del reggimento civile, la libertà acclamata vita ed anima delle scienze, l'Ecclesiastico solo deve vedersela tolta in quegli argomenti che pel beneplacito della Chiesa si possono liberamente discutere. Nelle disquisizioni teologiche, filosofiche, storiche non il vero, lo schietto e limpido vero, avrà per suo regolo, per suo criterio; alla parola d'ordine che dai corifei del fazioso giornalismo si estende e si diffonde nelle file dei gregarj, gli sarà giocoforza ottemperare ciecamente. Io chieggo di bel nuovo: se giovi ciò ad incoraggiare e favorire le vocazioni sacerdotali.

III.

L'assottigliamento della milizia del Santuario è egli un fatto grave e tale da ispirare le più vive inquietudini? Senza dubbio, risponde l'Abate Bougaud. Imperocchè indebolisce e snerva tutti i grandi ministeri della Chiesa, nel momento appunto che per salvare le società pericolanti e le anime più ancora della società esposte ai perigli, dovrebbesi dalla Chiesa operare uno sforzo supremo.

Quì l'insigne Autore passa a rassegna i vari ministeri ecclesiastici cotanto necessari alla salvezza delle anime e dei quali primo è il pastorale. La missione del prete in riguardo ai molteplici bisogni dell'uomo, la sua eccellenza, i vantaggi immensi che ne ridondano alla

vita dei popoli, cose quantunque da millanta già dette, ricevono sotto la sua penna una luce, un efficacia che ci rapisce; e quando egli riporta quello che un giorno disse il Cousin al Cochin col quale parlava di economia sul ponte delle Arti al passare di colà un giovine prete: — vedete voi questo Sacerdote? non potrà forse dissertare al paro di noi. Ma sapete voi dov'egli è avviato? A recar pane agli indigenti, a consolare una povera vedova, a preservare dalla disperazione un infelice; o mio amico, noi ragioniamo intorno al bene, egli lo fa — allora l'Autore ci esprime in breve tutto che di sublime e di rilevante ha l'uffizio sacerdotale.

Sarebbe un illuderci grossamente che la scuola possa prendere il posto della Religione. A rendere virtuoso l'uomo altro ci vuole che insegnargli solo a leggere, a scrivere, a fare conti. Questi sono lumi belli e buoni: ma insufficienti. Gli è mestieri che un gran lume venga dal cielo, e gli apprenda l'obbedienza, il lavoro, la castità, la probità, la speranza. Toglietc siffatto lume, e voi vedrete nella materia abbrutirsi gli spiriti, corrompersi nelle passioni i cuori, e le robuste popolazioni rurali ultimo riparo sinora alla debolezza della nostra società, diventarne il terrore e il flagello.

Ora in Francia non si hanno più preti che bastino ad adempiere un ministero così importante, così necessario. La cosa è chiara a chiunque gitti lo sguardo sulle cifre ufficiali delle parrocchie vacanti di ciascheduna diocesi. L'esame dello stato comparativo delle diverse diocesi dava nel 1877, 2,568 parrocchie sfornite di sacerdoti; e ciò vuol dire che un milione e cinquecento mila cristiani per lo meno domandano un pastore, e non è dato loro ottenerlo.

La Chiesa no, non li abbandona. Eroici sforzi ella fa per recare le materne sue cure ovunque vi abbiano anime che ne la richiedono di soccorso, ma a prezzo di sacrifizi che le dilaniano il cuore. Compassionevole lo spettacolo che l'Autore descrive di quelli attualmente occupati nel divino servizio; giovani sacerdoti, caduti sotto il pondo d'immani fatiche, e la sola Diocesi d'Orléans nel giro di pochi anni ne ha perduti 35; venerandi vegliardi da infermità rifiniti mezzo paralitici o ciechi che invocano alquanto di riposo per apparecchiarsi alla morte, e questo è loro diniegato; i più validi in salute incaricati di due o tre parocchie, ma dalle cure travagliose di queste estremati di forze, per quantunque robuste le avessero sortite da natura; in parecchie diocesi oltre a duecento e trenta preti hanno trascorso l'anno cinquantesimo, nè raggio vi rimane di speranza a surrogarli,

costretti molti vescovi a rispondere colle lacrime agli occhi a deputazioni che vengono chiedendo un pastore: Non posso! A questa descrizione non sente stringersi il cuore un vero credente? (1)

Trascorre poscia per gli altri uffizi del ministero ecclesiastico, quali sono la dispensazione del verbo divino, il magistero dell'insegnamento, l'educazione della gioventù, la propagazione della fede e vie-

(1) Togliendo occasione dal mal uso invalso in Francia di accorrere alle prediche ed agli ufizi religiosi in numero scarsissimo, espone l'Autore, del quale esaminiamo il libro, un suo pensiero, nuovo, bello, ma dubito se possa colà attuarsi: meno certamente si potrà da noi. Egli riflette che trovandosi gli uomini alla Messa ed ai vespri commisti alle donne, ed avendo perduto il gusto delle cose sacre, questo culto solenne così imponente nel secolo XVII, ma incompreso già nel XVIII, oggidì è per essi pochissimo vivo. Di quei riti, di quelle cerimonie non intendono più nulla, non vi prendono parte, quindi radamente vi intervengono. Converrebbe a ciò studiare un rimedio. Lo ha usato già un vescovo, il quale udito che nella sua città alla Messa in Domenica gli uomini non andavano, annunziò che ogni domenica egli alle 8 l'avrebbe celebrata per i soli uomini. Alla prima domenica ne ebbe 20, 50 alla seconda, di presente ne conta 500. Vuolsi questo stesso applicar alla predicazione. Si detti una missione, non vi accorre un uomo; si annunzino due o tre sermoni per gli uomini, eccovi di questi un concorso numeroso. Al quale proposito narra un fatto curiosissimo di cui egli fu testimonio. In Digione un religioso che predicava la quaresima ebbe in sul fine la felice idea di fare alcune conferenze pei soli uomini. Sino a quell'ora non aveva parlato che ad un pugno di uditori. La vasta basilica si è ad un tratto riempita. Viene la settimana di passione. Quanta folla dovrà essere alla Domenica delle Palme, al Giovedì, al Venerdì Santo, alla Domenica di risurrezione! Così si credeva, così si sperava; strana cosa; il tempio era vuoto. Gli uomini vennero in massa ai sermoni recitati per essi soli, non vennero più quando si sermoneggiava per tutti. L'Abate Bougaud suggerisce adunque esercizi distinti e speciali per gli uomini, altri per gli operai, altri per la gioventù, altri per la gente d'armi, predicazioni speciali, canti particolari, di cui possano comprendere il significato, e mescolarvi le loro voci. Non siamo più a' tempi in cui il popolo cristiano investito d'un medesimo spirito di fede conveniva insieme alla Messa parrocchiale e cantava e intendeva le bellezze della liturgia. Oggi giorno è infranto questo legame, è sfasciato questo corpo. Se ci sta a cuore la riconquista della Francia, non evvi altro mezzo che riprenderla parte a parte, classe per classe. L'ostinazione nelle abitudini antiche non reca alcun utile. Si dia bando una volta alle illusioni, tengasi conto della gente che assiste alle grandi funzioni parrocchiali. Quanti uomini, quanti giovani, quant'operai si veggono! — Io sono d'accordo col chiaris. Autore che alla intelligenza popolare è divenuto pressochè straniero il senso delle pratiche liturgiche. Ma egli non può ignorare che volendo noi riparare a questo sconcio ci troviamo a fronte d'una tremenda questione. Egli non può nè deve ignorare come sia stata ricevuta la soluzione datane da Rosmini.

ne mano a mano dimostrando l'impotenza attuale del clero di esercitarli a dovere. Affinchè l'Apostolato della parola per solidità di ragionamento e per attrattiva di forme riesca fruttuoso alle persone levate a coltura, ma indifferenti o ritrose alle verità della fede, richiedesi l'apparecchio di lunghi e profondi studi maturati colla meditazione nella solitudine che fu detta sorgente d'inspirazioni sublimi e madre di grandi lavori. Dio buono! Ad un sacerdote in Francia manca il tempo a questa indispensabile preparazione. Ricevuta appena l'ordinazione è destinato all'esercizio del pastorale ministero. Abbia egli pure mente aperta, attitudini conformi, le grandi cure di questo ne assorbiscono tutte le facoltà, gli tolgono ogni agio di addestrarsi alla cristiana oratoria. Le parrocchie di Parigi contengono 40, 50, 60, mila abitanti, vi hanno in ciascuna otto, dieci preti: sopraffatti dal moltissimo che debbono adoperare verso i fedeli, come possono ancora consecrare l'opera dell'ingegno e della parola in prò di quelle immense folle che più non hanno la fede? Un curato di villaggio ha 17,000 parrocchiani: 3,000 fanno la pasqua: in qual modo egli solo occupato già nei materiali esercizi del ministero potrà travagliarsi con prediche eloquenti alla conversione degli altri 14,000? Ma quand'anche fosse taluno portato da una irresistibile vocazione all'ufizio di sacro oratore, se non è sostenuto da una certa fortuna e da una grande energia di volontà, quanto dolorosa non è la sua sorte? Le fabbricerie sono povere e non possono retribuire: quelle che potrebbero, non hanno intelligenza per apprezzare.

Credo di appormi. Una delle cause per cui in Italia eziandio la sacra eloquenza ha pochi cultori, e niuno può vantarsi sommo, essa è la miserabile o piuttosto ridicola retribuzione che a questi suolsi donare. Altre se ne hanno fra noi a cercare nelle circostanze politiche dei tempi che corrono. Ma senza ciò, riman vero che, laddove sotto il regno di Luigi XIV fiorirono in copia i grandi oratori, protetti che essi erano dall'ombra del trono, scarsi ora sono qui da noi e più assai in Francia per confessione del Bougaud, nell'uopo maggiore anzi estremo, che se ne ha, narrandoci egli di parecchi obbligati a predicare tre o quattro volte per giorno: ed uno ne ricorda stimato da lui per merito oratorio, dal quale udì la predica del Venerdì Santo recitata in S. Giacomo con tale una fiacchezza da rattristarlo profondamente. Seppe di poi che l'aveva già fatta alle 8 del mattino a S. Tommaso, alle 3 alla Buona-Novella, alle 7 di sera per la terza volta la ripeteva a S. Giacomo. Era estenuato, ed anzichè salire sulla cattedra avea bisogno di riposare a letto.

Rispetto agli studi scientifici da contrapporre alle false deduzioni che la miscredenza trae oggidì con boriosa pompa dalla geologia, dall'astronomia, dalla biologia, dall'archeologia, dalla linguistica, si ha a lamentare quello stesso che nell'esercizio dei ministeri del culto. Quanti sono che possano dar mano ad opere di lena in servigio delle verità rivelate combattute presentemente in nome, e colle pretese scoperte della scienza? Come ottenere uomini da ciò? Vi si richiedono libri, viaggi, conferenze con dotti, e specialmente tranquillità di spirito feriato da altre occupazioni. Qual è il prete, al quale le moltiplici cure pastorali permettano queste cose?

Mancano adunque, secondo l'Autore, i dottori eminenti nella Chiesa attuale di Francia. Per questa ragione egli non si perita di affermare che grandiosi lavori di critica sacra, come pel passato, non sono più usciti, ed a questo difetto di scienziati nel clero attribuisce pur anco il non essersi fondata una Rivista apologetica, in cui senza esclusività di scuola gli uomini più capaci offrissero l'esposizione sempre nuova del dogma cattolico, e confutassero gli errori contemporanei, nella guisa che la *Rivista dei due Mondi* scritta dagli ingegni più preclari di questo secolo da quarant'anni inizia la Francia intelligente a tutti i movimenti della letteratura, della scienza, della filosofia, e troppo sovente della irreligione. Larga via è aperta all'errore, e questo corre lumeggiato dei più seducenti colori. Al clero vengono meno i mezzi di arrestarlo, ed impedire il pervertimento delle anime. Ecco il grande pericolo della Francia nel secolo XIX.

Un salutare rimedio furono le Università cattoliche. Esse ricostituendo su incrollabili basi l'edifizio della sapienza cristiana, daranno ottimi maestri. Ma a crearle, a stabilirle solidamente quale è la difficoltà maggiore che s'incontra? Quella di trovare abili insegnanti: e donde ciò? Mancano i dotti nel clero.

Tale mancanza è funesta altresì per le scuole, che i Vescovi dopo lotte accanite saviamente rivendicarono all'azione della Chiesa per istruire la gioventù a principii opposti al razionalismo, al naturalismo, tarlo della società moderna. A questi istituti di educazione abbisognano in gran numero professori ecclesiastici. Dove pigliarli? Non si formano d'improvviso. Al loro apparecchio sono indispensabili più anni di studii, di esami. Nè tempo per questi si ha, nè danari.

Non si può a meno che ammirare l'imparzialità e la schiettezza del nostro Autore, che mentre loda i Padri Gesuiti dell'avere chiamato in proprio ajuto nei grandi loro Collegj i più valenti professori

della Università di Parigi, confessa che l'insegnamento Universitario pel lato dell'erudizione classica e della scienza avanza di gran lunga l'istruzione nei collegj Vescovili. « Abbiamo il coraggio di dirlo, sotto molti aspetti immensamente ci resta a fare... L'Università sa formare egregj Professori. Quando avremo noi una scuola normale al par della sua? Essa v'invia il fiore degli allievi di tutti i Licei di Parigi, di tutti i laureati nei grandi concorsi. Non li ammette che dopo le prove più rigorose, e ve li tiene per tre anni sotto il governo di eccellenti maestri ».

Riconoscere ed encomiare negli avversarj quello in che essi soprastano è un atto sì di giustizia, ma di rado ai nostri dì lo veggiamo rendere dagli uomini di parte, qualunque sia questa; onde l'adempimento di questa giusta temperanza tanto più pregevole sembra a me in colui che la usa. Che conflitti sianvi stati tra il corpo Universitario e l'Episcopato, lo dice egli stesso; e giusti e legittimi egli li chiama.

IV.

Per suo avviso due gravi inconvenienti originarono da questa scarsità delle vocazioni nell'ordine del ministero dottrinale affidato al sacerdozio. E verità egli ha quì proclamato, che spiacquero a cert'uni: ma onoranda la sua franchezza di averle dette; nostro compito il farle conoscere.

Il primo si è, di essere la difesa della Chiesa passata dalle mani dei sacerdoti, ai quali fu divinamente commessa da G. C., in quelle dei laici. Segnalati servigj questi possono rendere alla causa della religione; e benedetti i nomi di De Maistre, di Bonald, di Chateubriand, di Lamartine, di Montalembert, di Nicolas, di Donoso Cortes, di Goerres. Ma i laici, quali essi siano, sono più atti a ravvisare la poesia del Cristianesimo, la filosofia della sua storia, la sua utilità sociale, il suo valore scientifico, le sue sublimità artistiche, le sue bellezze letterarie, che non a penetrare nelle profondità dogmatiche; ed allorchè vi ci si mettono, il loro fare ha del vago, del superficiale, guidati da un certo intuito del genio piuttostochè da criterj dottrinali. Splendide, magnifiche le loro produzioni, ma in esse non si trova sempre il dogma esposto con formole esatte, definitive. Nè avviene rado, che più legati alla società, nè sgombri del tutto da pregiudizj siano facili a concessioni che la Chiesa poi non può approvare. È un'eccezione pel laicato il trattare questioni religiose. Al

Sacerdozio ne compete il diritto e l'uffizio. Uno stato in cui poco numeroso sia il clero, nè questo abbia tempo franco di assumersi il carico di difendere la Chiesa, è uno stato infelicissimo (1).

Danno peggiore egli scorge nel giornalismo divenuto una delle forme apologetiche, ed un potente istrumento d'azione per la difesa della Chiesa. Dei vizj di questo ausiliare discorre largamente, e sensatissimi, quantunque severi, i giudizi che ne pronunzia. Furono bottoni di fuoco per l'*Univers* ed i suoi accoliti. Questi strepitarono. Ma il dibattersi non giova. A fronte dell'evidenza conviene rassegnarsi. È il caso di fare della necessità virtù.

Instituisce un bellissimo confronto antitetico tra un giornale ed un libro. Piacerà ai lettori udirne i tratti precipui.

Il libro è composto con posatezza, e maturità di pensiero; il giornale è improvvisato. Il libro è scritto nel silenzio del gabinetto; il giornale nel bollore della lotta. Il libro è d'ordinario indirizzato agli uomini provetti; il giornale ai giovani. Il libro essere può soggetto alla censura; non ancora si è trovato il mezzo di assoggettarle il giornale. Tutto questo è pericoloso assai.

I compilatori, di spiriti giovanili, vivi, ardenti a mala pena possono contenersi vedendo assalito, insultato, deriso ciò che per loro è sacro. Ecco allora uscir fuori le espressioni violenti, i termini inesatti, le proposizioni avventate, le asserzioni eccessive, gittato sugli avversarj il disprezzo, e provocate ed inasprite di peggio le loro passioni. Nè solo da giovani secolari è redatto il foglio, ma sovente da uomini cattolici del giorno di jeri. Avranno un maschio zelo, una aurea sincerità, un desiderio acceso di procurare il trionfo della Chiesa, e porle sotto i piedi tutti i suoi nemici. Ma la fresca loro fede non conosce alcuna misura. È zuffa incomposta, non battaglia assennata. Altro grave pericolo. S. Paolo non voleva che si ordinasse Vescovo un neofito, temendo i suoi impeti, il suo zelo smodato, e le sue vanità superbe.

Vi ha di più. Se solamente i laici o amici o nemici leggessero tali effemeridi, non avrebbesi il danno che per mezzo. Ma come impedire, che il clero non parteggi alla lettura di pagine intese a propugnare i suoi interessi? E questa lettura ardente, quotidiana s'imprime profonda nelle menti dei preti, ne viene a signoreggiare i con-

(1) A Mons. Parisis Vescovo di Langres inspirava inquietudine il vedere tutte le opere cattoliche confidate ai secolari, sebbene si professasse ossequioso e grato alle prove loro di zelo, di annegazione, di fervore, massimamente fra i giovani cattolici.

cetti, a dirigerne le opinioni, a renderli nelle controversie appassionati, faziosi.

Quello spirito a condurre le anime così necessario, e cotanto difficile, che sta nell'associare alla fermezza nei principj l'arrendevolezza e la benignità nei casi pratici, ed ha per guida l'esperienza, e la cognizione del cuore umano, e si regge colla dolcezza, si ritempra nella pazienza, si conforta colla speranza, questo spirito per cui levò sì gran fama nelle più calamitose congiunture, nei negozj più complicati il clero della Francia, colpa del giornalismo, per poco non è spento. Si cancellano via via le tradizioni che educavano il clero all'arte delicatissima di esercitare sulla civile società una salutare influenza. Preti che non possono nulla sopra un consigliere municipale, nulla sopra un Sindaco, presumono di potere smuovere tutto. Al tuono loro spavaldo, alle loro parole imperiose li diresti padroni del mondo. Da chi attingono le inspirazioni ?-Due o tre lettere pastorali riceve il clero ogni anno dal suo Vescovo, e tutto finisce quì. Di contro ogni mattino prende tra mani il giornale che gli apprende quello che deve pensare degli avvenimenti della Chiesa e dell'Europa, e gli mostra ciò che è a sperare, ciò che è a farsi, ciò che è per avvenire infallantemente.

Così non sono più venerandi vegliardi i direttori del clero in tante specie d'apprezzamenti di supremo rilievo. Esso è trascinato da laici che hanno vestito la giornea di campioni della Chiesa. Questi sono gli Zuavi. Ora la Chiesa cattolica può dagli Zuavi essere difesa, ed ella ne apprezza l'opera. Ma tollerare non può che il suo clero venga da loro diretto, e governato. L'Episcopato sarà l'un giorno o l'altro costretto di seriamente preoccuparsi di questa perigliosa condizione creata al clero dalla stampa così chiamata religiosa.

Io rispetto il silenzio del nostro Autore sulle improntitudini, per le quali questa stampa bene spesso nocque alla causa della vera religione. Il suo Vescovo d'Orléans Mons. Dupanloup lo avrà chiarito a voce, come il dimostrò in eloquentissime scritture, che da più anni essa si compiace di seminare la discordia e fomentare la divisione nel corpo Episcopale, e sotto lustre di un fervente Cattolicismo denigrare gli uni, avvilire gli altri presso i loro Diocesani; come al primo agitarsi d'una questione ecclesiastica essa audacemente prevenisse il giudizio di coloro ai quali spétta definirla, e con note diffamatrici stimatizzasse altri contrari ai suoi oracoli; più d'un esempio gli avrà allegato, e quando « ella fece ressa alle soglie del Concilio, e la minoranza svillaneggiò con una impudenza incredibile », e allorachè egli stesso

atrocemente insultato in occasione della funebre ricordanza dei caduti nelle battaglie Franco-Prussiane fu dall'offeso suo onore obbligato di sfatare le perfide calunnie di un noto giornale Francese che addimandò fucina d'intrighi e di menzogne (1). Avrà egli stesso l'Abate Bougaud molte volte deplorato in cuor suo il pernicioso vezzo dalla medesima stampa seguito di trarre in piazza discussioni di alti argomenti al volgo profano inaccessi, ed ergendosi in tribunale supremo dettare sentenze, che esagerando, o meno adeguatamente interpretando il senso delle dottrine cattoliche le fanno disaccette agli indifferenti, odiose ai contradittori.

Le considerazioni sui pericoli della Francia atteso il crescente diradarsi delle file nel clero non si fermano quì. Lo scrittore porta lo sguardo sulle missioni straniere che invocano operai a coltivare terre, le quali sarebbero feconde di novelli cristiani, ed a stento se ne possono ora spedire. Proseguendo di questo passo una santa e nobile impresa dovrassi del tutto abbandonare. Quale sciagura, e qual onta per la Francia!

Ma senza nè anco uscire dai confini del regno vi hanno nell' interno zone immense, nelle quali appena ha penetrato la luce evangelica; la zona, a mo' d'esempio, degli artieri comprende sei milioni; quanti appartengono ai circoli cattolici?; evvi la zona dei militari: quanto tardi e meschini si apprestano loro i soccorsi religiosi!: la zona degli addetti alle vie ferrate, la massima parte non sanno che sia religione: la zona degli uomini di lettere ai quali difficilmente giugne il picciolo numero delle scritture apologetiche. Ebbene, sottraendo tutti questi, che rimane egli della Francia cattolica? Ora nella più urgente necessità di spandere i lumi della fede, di ravvivare le pratiche del culto, di radicare i principî della cristiana morale, a fronte d'una popolazione che aumenta notabilmente ogni giorno nella indifferenza religiosa fomentata dalle voluttà più raffinate, dalle corruttele più artificiose che affascinano la mente, ed inebriano gli animi d'una gioia forsennata, le vocazioni sacerdotali ogni volta più rade si chiariscono insufficienti alla propria missione.

Si aggiunga la questione sociale, che smesso ogni pudore cammina impavida e nel rapido suo corso si afforza e si allarga eccitando in tutti lo spavento di un avvenire non possibile a prevedersi; e si dica se la scarsità dei preti, ai quali spetta il combatterla e trionfarne, non costituisca per sè un grande pericolo alla Chiesa di Francia.

(1) Veggasi questa ed altre lettere di Mons. Dupanloup contro *L'Univers*.

V.

Al nostro autore non isfugge, che la penuria dei Sacerdoti nasce principalmente dall' ostinatezza delle classi nobili e signorili di starsene lontane dal servizio ecclesiastico; giacchè in fin dei conti le povere non potrebbero sobbarcarsi alle spese a ciò volute. Di essa rinviene tre potissime cagioni; l'abitudine deplorabile nei nobili di destinare i loro figliuoli ad un beato far nulla; nella ricca borghesia l'indifferenza religiosa e lo scadimento morale; negli uni e negli altri la sterilità calcolata dei matrimoni. Crede che forse altre ragioni più profonde si possono trarre dal triste stato della Chiesa di Francia manomessa dalla rivoluzione. Ma da qualsiasi causa provenga, questo astenersi dei figliuoli delle grandi famiglie dall' arruolarsi sotto le bandiere del sacerdozio, fu ed è per molti rispetti dannosissimo. Quanti di essi capaci di essere preti eccellenti, ma non vicari, nè curati, nati fatti a lavorare tra i libri nella quiete della stanza, e preparati come da natura a grandi ricerche scientifiche avrebbero coi frutti dei loro studi onorato la Chiesa! Quanti, che nella giovinezza si sentivano attratti verso al Santuario, se si fosse in loro nutrita questa vocazione, ed essi avessero potuto scorgere nel clero non forzatamente ristretto pel piccolo numero alle cure pastorali, posti adatti al loro ingegno, avrebbero fatta bella la Religione di quella gloria che procacciaronsi come letterati ed artisti!

Quì nuove, e dolorose e umilianti confessioni. Buoni vicari ci hanno, curati pii. Ma scrittori ecclesiastici, spiriti elevati acconci a studiare le attinenze della religione con tutti i rami dell' attività umana, uomini abili a seguire i progressi delle lettere, delle scienze, delle arti, e scandagliare a fondo in che abbia radice quella tendenza del secolo a straniarsi da Dio, e determinare ciò che occupa la società moderna, ciò che vuole, ciò che la seduce ed abbaglia, no, non ci sono più, o se taluno ve ne ha, questi è una rara eccezione. Che più? sono laici, e tal fiata protestanti, ed anche increduli quelli, che forniscono il disegno dei tempi Cattolici, laici che nelle cattedrali dirigono il canto dei preti, laici che insegnano a giovani seminaristi l'archeologia sacra. I nemici possono gittarci in faccia questo loro vanto: « Noi abbiamo scoperto monumenti ecclesiastici che il clero non conosceva: abbiamo mostrato in pietre viventi lo spirito cristiano che esso

non aveva veduto, e gli facemmo da maestri, ed esso non ci ha compresi » (1).

Ah ! piangiamo sulle calamità del tempo, esclama pieno il cuore di tristezza e col rossore in viso il nostro autore.

Inchiniamo a credere, che nello sconforto dell' animo suo così tenero dell'onore della Chiesa di Francia, abbia di tinte troppo fosche colorato la pittura postaci avanti. Esiguo è ovunque il numero dei sommi, e se la Francia cattolica non rifulge più della luce di un Bossuet, di un Fénélon, di un Bourdolaue, di un Tomasin, di un Fleury, di un Mabillon, molti e vivi lampi ha gittato di dottrina, di erudizione, di eloquenza in questi ultimi tempi.

Nè a dir vero, di grandi tesori può far mostra il Clero Italiano. Duole anche a noi, che lo scettro della scienza (parlando in generale) sia venuto nelle mani dei laici, i più dei quali ne fanno erroneo, stranissimo abuso, duole che negli istituiti ecclesiastici e nei Seminari gli studi sacri e profani distino immensamente da quell' altezza dalla quale non avrebbero mai dovuto discendere.

La sapiente voce del regnante Leone che ai Vescovi sopra altra cosa ha raccomandato di promuovere nel chiericato il culto delle scienze e della letteratura, essa è che ci riconforta e ci promette un avvenire migliore.

Ma tornando al libro del Vicario Generale d'Orléans, egli appieno comprende, che sarebbe inutile il gemere, e riguardare la piaga, se non si desse opera a cercarne i rimedj.

VI.

Tre ne propone. Il primo, dopo supplicato a Dio che mandi coltivatori al suo campo, operai alla sua raccolta, consiste nel doversi rintracciare con più diligenti e religiose cure dai genitori anzi tutti, poi dai sacerdoti, ed infine da ogni anima cristiana che ami Iddio e la Chiesa, le sementa delle vocazioni ecclesiastiche.

Questo capitolo, ed è il sesto, può chiamarsi un vago gioiello, con mano così maestra tocca di questo dovere dei padri e delle madri, della magica potenza tutta loro propria di leggere addentro il cuore dei teneri rampolli ed intuirvi i primi germi celesti, degli svariati modi, e delle sottili e dilicate industrie onde è dato loro di coltivarli infondendovi il calore delle virtù cristiane, delle consolazioni ineffa-

(1) Michelet, *Du Prêtre*.

bili che trarranno dai figliuoli elevati in grazia delle pie loro sollecitudini al sacerdozio. Tutte queste cose conforta di splendidi fatti e correda di esempi, fiori di Storia ecclesiastica.

Nè meno riesce istruttivo e piacevole, quando chiama l'attenzione degli uomini di Chiesa a quello che debbono e possono fare per iscoprire e svolgere in altrui le disposizioni allo Stato sacerdotale. Dei molti e diversi fatti quì pure da lui addotti il seguente a noi vicino io trascelgo ad edificazione dei lettori. Un giorno si presenta al Seminario di Chambery un adulto garzone, scalzo nei piedi, ed in farsetto contadinesco. Si sorride al vederlo. Gli si domanda in tuono tra serio e burlesco su che voglia essere interrogato: su tutto che si vorrà, risponde. Ed in effetto risponde ad ogni quesito di grammatica, di letteratura, di filosofia, di storia. Succede al riso l'ammirazione. Chi è costui? Chambery lo conobbe, e lo ammirò Arcivescovo, Cardinale, in tutte le specie dello scibile versatissimo. Un povero Curato di campagna aveva scoperto questa perla preziosa sotto quella scorza rusticana.

Gli altri due rimedj sono posti dall'Autore nelle scuole presbiteriali, nei piccoli e nei grandi Seminarj, in cui si vegli alla educazione dei chiamati al Santuario ed i germi studiosamente coltivati si conducano a felice maturanza.

A raggiungere però questo intendimento fa d'uopo, stante le angustie da cui è premuto il clero, fondare in essi posti gratuiti, e semi-gratuiti, per ciascuno dei quali egli prova, mediante computi esattamente instituiti, bastare una rendita di modico valore.

I paragrafi di quest'ultimo Capo sono un vivo, caloroso appello alle persone agiate siano laiche, siano ecclesiastiche, perchè provveggano con generose oblazioni e con lasciti legali all'incremento di un'opera che sia per la sublimità del fine, sia per gli effetti saluberrimi che ne conseguitano, stà innanzi a qualunque altra, per quantunque pietosa e benefica (1).

Ritrarre in iscorcio quello che in questo punto ragiona con vi-

(1) Quest'opera in Francia denominata dove delle *vocazioni Ecclesiastiche*, dove dei *Seminari*, è ordinata sulla foggia della propagazione della fede. Alcunche di simile, quanto io mi conosco, si è stabilito, o cercasi di stabilire in Italia da parecchi Vescovi, e tra questi segnatamente dall'Arcivescovo di Torino, i quali accesi di santo zelo si danno attorno per soppe-rire ai bisogni dei Seminarj. Se ai benevoli loro desideri non si risponde in quella misura che pur sarebbe richiesta, è a notarsi che altra opera, non meno pregevole ed utile è raccomandata alla pietà dei fedeli, quella diretta a redimere i chierici dalla leva militare.

gore di pensieri, con movimento di affetti, con espansione di cuore, con efficacia d'imagini e finezza d'arte oratoria, sarebbe uno scolorire e guastare questo pezzo magnifico del suo lavoro. Annoterò piuttosto, che dei proposti rimedi alcuni sono ottimamente applicabili in Italia. Non altrimenti che in Francia nelle nostre famiglie illanguidì il sentimento cristiano. Lo spirito utilitario del secolo ha pressochè cacciato da esse lo spirito del Vangelo. Di questo debbono esse rivestirsi e coi lumi della fede non colla scorta dei sensi giudicare del valore dei beni. E qual bene si parrà loro più stimabile che allevare figliuoli a luce del mondo, a sal della terra, a salvezza delle genti, ministri di Dio, Apostoli della umanità? Oh! per fermo, se in famiglia s'instillassero quei sensi di pietà, e si tenessero discorsi intorno a quegli argomenti religiosi, ed a quelle pratiche di Chiesa, di che solevasi un tempo accendere il cuore e pascere la mente dei piccioli nati, i buoni semi sparsi in questi dalla provvida mano di Dio, non andrebbero in sì grande copia perduti. Ma in casa di che ora si parla? Quali sentimenti s'infondono? Quali massime si imprimono? Quali esempi si porgono? In famiglia si reintegri adunque la vita cristiana.

Quanto alle scuole presbiterali, cioè i piccoli seminari, prima cosa converrebbe ordinarle su altre basi, e con metodi diversi, più razionali, e più proficui che ora non sono, per attrarvi i giovani d'ingegno schivi del ritiro, e vogliosi di frequentare le pubbliche scuole e rimanersene coi parenti. Si è più sopra osservato l'inconveniente del proseguire di pochissimi alunni dei piccoli seminarj della Francia nella professione ecclesiastica. Non va, e peggio tra noi la faccenda? Oltre a ciò una difficoltà ci si oppone quì, che d'ora innanzi si affaccierà altresì alla Chiesa di Francia. Le nostre leggi governative non consentono l'apertura di istituti d'istruzione, se gli insegnanti a ciò chiamati non sono muniti di un regolare diploma. Dove trovarli, come mantenerli? Ci raggiriamo in un circolo disgraziatissimo. Non abbiamo preti, perchè manca chi li indirizzi e li ammaestri; non abbiamo maestri, perchè mancano i preti che possano darsi agli studj, ed assumere la parte dell'insegnamento (1).

(1) Devesi dare lode a parecchi Vescovi del Piemonte dello avere esortato e quasi imposto a molti del loro clero di sostenere gli esami dei corsi letterarj e scientifici, ed in essi addottorarsi; così essi occuparono cattedre nei pubblici collegi, e possono le stesse occupare negli istituti Vescovili. Ma pur troppo di anno in anno scompaiono senza più essere da altri surrogati. E che si ha a dire di quelle provincie in cui l'autorità ecclesiastica stima di non potere permettere ai giovani chierici e sacerdoti l'accesso alle scuole dello Stato?

La fondazione di *borse* e *semiborse*, come i francesi le chiamano, o la dotazione di rendite, come più propriamente le appelleremo noi, sarebbe una rugiada da rinverdire bellamente l'adusto campo della Chiesa, sarebbe una manna che alimentando le primizie del sacerdozio assicura a questo una lunga e vigorosa vita. Ma la Francia fiorente d'industria, prospera pei commercj, ricca di molti e grossi fondi, abbondevole in mille mezzi di fortuna, la Francia che maravigliosamente si è riscossa dall'abbattimento del 70, per cui altre nazioni sarebbero state condotte all'estrema rovina, può a questo intento venire largamente in ajuto. Non così è a sperare dell'Italia posta in ben diverse condizioni, aggravata da tributi, travagliata da crisi commerciali, turbata da paure dell'avvenire, esausta di danari, ingolfata in debiti. Ai ricchi fra noi più proni al beneficare ogni giorno si fanno innanzi miserie spaventevoli, alle quali diniegare soccorsi è come segnare sentenza di morte. I più pii, e caritatevoli a parecchie opere hanno avvincolato già il loro obolo, e ad ogni tratto ne sorgono di tali a cui per mille rispetti non ponno rifiutarsi, cosicchè non rimane più loro di che generosamente disporre.

Chi stornerà adunque questo grande pericolo che corre la Chiesa? La Provvidenza divina; mel tengo per fermissimo. Essa non lascierà che nella più nobile istituzione del Cristo inaridisca la vena alla quale si attingono i carismi e le grazie della vita rigenerata dallo stesso Cristo. Noi non dobbiamo lasciarci cadere d'animo, ma studiare il modo di cooperare ai disegni provvidenziali.

Benedetto Negri.

CENNO STORICO

SULL' IDEA

DEL PARTITO CONSERVATORE NAZIONALE

E INTORNO AL PENSIERO POLITICO DI AUGUSTO CONTI

Sommario.

I. Intendimenti di questo scritto. — II. Augusto Conti e l'idea del Partito Conservatore Nazionale. — III. Quattro *Discorsi* di A. Conti alla Camera dei Deputati, e il suo scritto contro la formula « Nè eletti nè elettori ». — IV. Lettere politiche del Conti e la divisa dei Conservatori. — V. Il Marchese Ferrajoli, il P. A. Bocci e chi può, anche per essi, comporre il Partito Conservatore. — VI. Occasioni recenti al necessario formarsi di questo Partito in Italia, significate dal Talotti e dal Ferrajoli. — VII. Il Conte Valperga di Masino, le adunanze di Casa Campello a Roma, la Dichiarazione di Principj del Partito Conservatore, e lettere di Augusto Conti e Guido Falorsi. — VIII. Una parentesi necessaria sulla politica degli Astensionisti. — IX. Si determinano più e più gl' intendimenti del Partito Conservatore Nazionale. Schiarimenti sulla Questione Romana. — X. Conclusione ed augurj.

I.

Intendimenti di questo scritto.

Gl'inizj d' un partito politico, a quel modo che destano sempre una tal quale curiosità e attirano la comune attenzione, aprono quasi sempre la via a interpretazioni diverse e anche opposte sugl' intendimenti che lo governano; diversità di apprezzamenti e pareri, la quale scaturisce facile dalla natura diversa delle opinioni proprie di chi prenda ad esaminarlo o a definirlo, o della parte politica per la quale il critico o lo scrittore combatta.

Ora, poichè la storia vera dei fatti e della loro natura è il commento più sicuro sulla natura delle cagioni le quali hanno concorso a produrli; così mi è sembrato non vano nè privo di opportunità raccogliere in questo scritto le notizie e i documenti più rilevanti che si hanno sugli esordj del Partito Conservatore in Italia, e segnatamente in Firenze; per guisa che quelli, ordinati cronologicamente, mostrino come l'idea d' un *Partito Conservatore Naziona-*

le, il cui nome devesi recentemente al Conte Manassei di Terni, sia antica; offrano la esposizione genuina e progressiva delle cause occasionali alla manifestazione di esso, del come e da chi veramente si è cominciato a costituire, e la determinazione, e quasi a dire la formula de' suoi intendimenti; lasciando, poi, alla onesta imparzialità del lettore la cura del rimanente.

Ma siccome se v'ha partito politico remoto pe' fini suoi da ogni estremo, e indi molto più acconcio ad essere e da amici e non amici inadeguatamente compreso e non còlto nella sua perfetta significazione, quello mi pare dei Conservatori Nazionali; così non incresca al lettore se nell'andamento di questo scritto, il cui titolo serve a giustificarne, per dir così, il carattere subiettivo, mi avvenga talvolta di fare lunghe citazioni di documenti, ripetere quello che già è stato valorosamente scritto da altri, e di soffermarmi in qualche osservazione più particolare e, starei quasi per dire, minuta, ma non disadatta a dileguare ogni equivoco; e nel rilevare la inesattezza o la insussistenza assoluta di certe accuse contro gl'intendimenti, troppo spesso frantesi, di questo Partito, e di alcuni uomini suoi più cospicui, come, ad esempio, di Augusto Conti, del quale massimamente dovrò qui toccare, mostrando come negli scritti e negli atti pubblici dell'uomo illustre abbia signoreggiato sempre luminosa l'idea dell'Associazione, che oggi lo ha in Firenze operoso campione e valoroso moderatore. E tanto più m'accade discorrerne, dacchè nell'articolo del signor Giusti (V. fascicolo 2.°) *sulla Trasformazione dei Partiti*, è detto che la bandiera sollevata dall'onorevole Di Masino, l'ha presa in pugno il Conti, fondatore, con giovani amici, della prima Associazione di Conservatori Nazionali in Firenze. Ora, checchè voglia pensarsi di alcune proposizioni, contenute nel detto articolo, ci sembra conveniente il determinare in che consista la bandiera impugnata dal Conti e l'intendimento dell'Associazione.

Non passione di sorta nè accettazione di persona m'ha persuaso di scrivere; sì mi ha consigliato amore sereno di verità, desiderio di giustizia e di bene; e però, quand'anche sia costretto a non tacere di accuse non benevole e di sentenze precipitate, io combatterò queste con libera e franca parola, ma non verrò mai meno al rispetto e alla carità verso gli autori di esse, di alcuni fra i quali io sono anzi lieto nel professarmi sincero ammiratore ed amico da lunghi anni; augurando, invece, alla *Religione* e alla *Patria* che, smesse certe politiche preoccupazioni e recato così giudizio più tranquillo e imparziale sugl'intendimenti onesti e generosi di non po-

chi uomini profondamente cattolici e schiettamente italiani, ci troviamo presto tutti concordi, come nel fine, così ne'mezzi più acconci ad aggiungerlo, e che è il bene della Religione e la vera grandezza d' Italia.

II.

Augusto Conti e l'idea del Partito Conservatore Nazionale.

L'idea di questo Partito Conservatore, intorno alla salda e feconda costituzione del quale lavorano oggi alacremente tanti uomini per ingegno e per animo segnalati, è idea non nuova per fermo.

Nel 29 di Maggio del 1859 il Prof. Augusto Conti recitava nella Cattedrale di Lucca pei morti di Curtatone e di Montanara una Orazione, ristampata ora nel volume *Cose di Storia e d'Arte* (Firenze, Sansoni, 1874). In quella Orazione, letta prima che l'esercito Italo Francese s'affrontasse in Lombardia coll'Austriaco, e che si sapesse come gli altri Principi d'Italia negavano entrare in lega con Re Vittorio, s'inculcava il concetto d'una Confederazione Italica, segnatamente colle parole che seguono:

« Ricacciato lo straniero, padroni di noi, recuperato l'essere nostro, ci stringeremo in lega come un popolo solo; simili per tutto, dal cuore agli estremi della Penisola, i civili ordinamenti, non possibile a niuna provincia di trarsi addietro, circondata d'ogni parte da liberi Stati, e legata da patti comuni; saluteranno allora l'itala bandiera pe' mari lontani le navi straniere, la saluteranno gettando l'àncora nei porti di Venezia e di Palermo ».

S'inculcava, poi, singolarmente la necessità di stare d'accordo col Pontefice, e si diceva per esempio: *fruttifichi dall'ossa dei morti, colla gloria civile del nostro paese, la grandezza nuova del nome Cristiano e del Papato.*

E poichè alcuni Giornali affermavano che si dovesse non combattere il dominio del *cavalleresco* Imperatore d'Austria, e sostenevano che un rivolgimento politico non era stato mai così lontano; il Conti, anzi, a dimostrare le probabilità grandi del rivolgimento stesso e come si dovesse fare l'impresa dell'indipendenza italiana, pubblicava un opuscolo, intitolato: *La liberazione d'Italia – Discorso al Clero Italiano.* E s' avverta che il Governo del Granduca impedì al Le Monnier la stampa di detto opuscolo, e tuttavia il Conti volle si pubblicasse a Genova col suo nome, maravigliandosi forte come i Principi italiani anche buoni fossero tanto acciecati da proibire un

libro che voleva persuadere la liberazione d'Italia dallo straniero in questi termini:

« I modi a ricuperare la indipendenza nostra debbono conformarsi alla giustizia; non vuolsi procedere per sètte o congiure, nè per violenza di moltitudini disordinate, ma per ordinato reggimento di principi naturali ed amici, che non si devono spodestare, *massime* il Pontefice, ma far sì che si uniscano in bella confederazione ». (pag. 4).

Il concetto, poi, di detta confederazione si svolgeva nei Capitoli XIV e XV delineandola come in *foedere unitas,* cioè unità di commercj, di codici, d'istituzioni, di monete, di milizie, d'imprese. Talchè si moveva dalla supposizione che Principi e Popoli si trovassero daccordo, senza di che, per fermo, le cose dovevano procedere scompigliatamente. Nell' opuscolo stesso due capitoli sono deputati a dimostrare la necessità di venerare la Podestà spirituale del Pontificato e di non offenderne il Principato temporale (Cap. XIII e XIV), ma sempre riputando, altresì, necessario che nei dominj del Pontefice si distendessero leggi uguali o simili, tanto che quelli fossero parte dell'Italia confederativamente unificata. Insomma, si proseguivano le idee di Cesare Balbo e del Gioberti, e *fors'anche*, allora, di Cammillo Cavour in quel modo che si è visto poi effettuare in Germania. Ma Principi e popoli han resa impossibile a noi l'effettuazione di quel pensiero; e quindi fu opera di buoni cittadini guardare alla possibilità e alla sicurezza della Patria, per tanti secoli conculcata dagli stranieri.

Resta bensì la necessità degli accordi fra Chiesa e Italia. E però, bene a ragione l'egregio autore dell'opuscolo *Il Presente e l'avvenire d'Italia,* opportunamente scriveva non ha guari su questo proposito:

« Dal bisogno antico e pur sempre nuovo di congiungere la terra col cielo, nascono negl' individui come nei popoli quei grandi movimenti di espansione, che rispondono nella vita dell'uomo e nella storia delle nazioni ai fatti più solenni e alle più memorabili imprese. L' uomo maturo, guardando alle antiche aspirazioni della sua giovinezza, crolla il capo e dice: erano sogni di vent' anni.

« Anche i popoli hanno i loro sogni di giovinezza, e l'Italia ebbe il suo. Nel 1848 da un capo all' altro della Penisola era irresistibile la tendenza di congiungere in una gloriosa sintesi il Papato e l'Italia, il sentimento religioso e il sentimento nazionale. Scrittori che poco conoscono l'animo umano, hanno detto: badate, che quella fu epoca di ipocrisia e di tradimento. Ma codesti scrittori non sono nel vero: il desiderio di traviare a proprio vantaggio il movimento del 1848 potè trovarsi, e si trovò in alcuni individui; ma l'entusiasmo del 1848 non fu fittizio nelle moltitudini e non poteva essere, perchè rispondeva a un intimo sentimento di tutti i cuori italiani. Quei

giorni di entusiasmo sono trascorsi, ed ebbe anco una volta ragione il vecchio principio *nihil violentum durabile*. Invece d'essere congiunti in sintesi, il Papato e l'Italia sembrano quasi ridotti ad essere la tesi e l'antitesi, non in realtà, ma nel pensiero di molti fra coloro che dirigono i destini della nazione. Ma forse non è molto lontano il momento in cui l'opera interrotta del 1848 potrà essere rinnovata secondo le mutate condizioni dei tempi e con maggiore esperienza e maturità. Il giorno in cui quest'opera potesse essere coronata da un esito felice, molte coscienze tornerebbero alla Chiesa e molte attività sarebbero rese alla Patria, con grande onore dell'una e con immenso vantaggio dell'altra, ricongiunte entrambe da quel vincolo d'affetto e di pace, rotto il quale non può sperare la S. Sede di esser tranquilla e sicura, nè l'Italia d'essere onorata e potente (pag. 81-83) ».

Nell'anno medesimo (1859) Augusto Conti pubblicava in Lucca un opuscolo (T. Rocchi) *Napoleone III o la norma degl'Italiani*; dove si dimostrava la importanza degli ajuti che ci venivano di Francia, la necessità di procedere concordemente col potente alleato, che prima di muovere di Francia avea promesso di impedire mutazioni tumultuarie e di rispettare la sovranità civile del Pontefice. I documenti ultimi pubblicati dall'Ollivier chiariscono la sincerità di quelle parole. Finalmente, pure in quell'anno, egli stampava in Firenze coi tipi del Barbèra un opuscolo: *I doveri del Soldato*; perchè avendo veduto in Lucca, dov'egli era Professore di Filosofia nel R. Liceo, alcuni reggimenti dell'esercito francese e gran parte delle milizie toscane, sentì vivissima, direi, l'emulazione d'amore patrio che non rimanesse offeso dal paragone dei nostri soldati sui campi di battaglia. E quindi procurava di mostrare quali fossero gli obblighi della disciplina in tempo di guerra e di pace, e quanto al soldato dovesse stare a cuore la difesa della patria. Or chi direbbe che mentre da un lato un giornale religioso riprovava l'opuscolo sulla *Liberazione d'Italia*, in un giornale di parte moderata poi si scrivessero parole di grande ingiuria contro l'opuscolo *I doveri del Soldato*, perchè in esso si parlava di religione e di santità del giuramento, tantochè lo scrittore dell'articolo ammoniva l'autore a non lasciarsi sedurre dai bigotti che odiano la patria, e prevedeva che egli dovesse cadere nelle lor mani? Sempre così; dobbiamo navigare fra due scogli contrarj.

Un giornale, anch'esso religioso, che di recente rammentava al Conti d'aver sostenuto l'opportunità del Poter temporale, e il pericolo anche politico per l'Italia di inimicarsi per queste ragioni col Pontefice, poteva recare di questi pensieri un documento più recente che non sia l'opuscolo sulla *Liberazione d'Italia*, cioè la sua traduzione di un libretto del P. Lacordaire intitolato *Libertà dell'Italia e della Chie-*

sa, stampato a Firenze il 1860 (Pietro Ducci) con prefazione. Si avverta che come la *Liberazione d'Italia* si pubblicava quando il Principato dei Granduchi non era finito, e il Conti era Professore a Lucca; così l'opuscolo *Libertà dell'Italia e della Chiesa*, si pubblicò quando reggeva le sorti della Toscana il Ricasoli, nei tre giorni che furono concessi alla libertà della stampa, e quando il Conti era Ispettore della pubblica Istruzione col Lambruschini. Le quali cose abbiam voluto notare accennando che all'idee del Partito Conservatore Nazionale non mancano le prove d'un certo coraggio.

E da che questa parola coraggio c'è venuta sotto la penna, rammenteremo come nella Prefazione alla *Liberazione dell'Italia* il Conti credesse opportuno di mostrare al Clero, a cui quel Discorso s'intitolava, come le intenzioni dell'autore fossero a un tempo cattoliche e nazionali, e si recavano le prove di libri anteriori, segnatamente del Dialogo *Il viaggetto d'una lieta brigata*, stampato nell'opera *I criterj della Filosofia*, e pubblicato molto innanzi a parte nello *Spettatore* di Firenze, dove cogl'Interlocutori che si fingevano delle diverse parti d'Italia si coloriva l'idea dell'unità federale d'Italia e del suo futuro risorgimento, non che la venerazione alle tradizioni cattoliche. Or, daccapo, chi direbbe mai che mentre allora si poteva credere opportuna la professione di cattolici sinceri, anzichè per fini di utilità, dovesse in questi ultimi tempi in un giornale di parte liberale venire al Conti l'accusa di utilitario nel cattolicismo, quando invece noi credevamo dover esserci almeno questo bene ai nostri tempi, d'aver provato com'uno sia cattolico senza la menoma ombra di utilità? Qual vantaggio materiale mai da parecchi anni a questa parte nell'esser cattolici? Dunque, sempre al solito: bistrattati dagli uni e dagli altri, perchè noi vogliamo con quelli la libertà e grandezza d'Italia, con questi la libertà e grandezza del Pontificato; ma non l'una cosa senza l'altra. Del resto il titolo della prenominata operetta, e l'autore di essa, cioè il P. Lacordaire, e le parole della prefazione rendon chiara sempre più l'idea che muoveva il Partito dei Conservatori Nazionali, cioè libertà dell'Italia e libertà della Chiesa. A pagina 9 di essa *Prefazione* si dice:

« Sosteniamo col Lacordaire che il Papato e l'Italia furono già grandi insieme, e furono oppressi dallo straniero; che libera l'Italia da questo, la libertà d'ogni parte d'Italia viene da sè per necessità delle cose, e che l'essere nostro nazionale, stabilito dalla natura, è confermato dall'unità religiosa ».

Nel 1865 il Conti era, senza che egli ne supponesse nemmeno la possibilità, proposto deputato nel suo Collegio di San Miniato. Egli

si rifiutava di pubblicare programmi; ma finalmente istigato da carissimi amici, egli il 29 Settembre di quell'anno (Galileiana di M. Cellini e C.) stampò una lettera dove sono da notarsi le seguenti parole:

« Nei particolari vale l'opportunità, e una moltitudine di considerazioni non definibile *a priori*... ; ma escludere chiunque non accetti di buona fede la costituzione o non voglia conservare o compiere l'indipendenza d'Italia o voglia disfare l'unità del Regno Italiano, o risolvere la questione di Roma colla violenza.... in questi punti stare propriamente un debito d'onestà...; scombujare sotto maschera di legislatore mi pare tradimento ».

Veda chi legge se abbiano avuto ragione certuni, che non ammettono costanza di proposito, mentre che le dette parole sembrano scritte oggi!

La lettera sovraccennata non impedì che il Conti fosse eletto con gran numero di voti; ma non impedì ad un tempo che all'approvazione di lui come deputato si opponessero accanitamente la Destra e la Sinistra del Parlamento, e più la Destra che la Sinistra, colla scusa che il compianto Proposto Giuseppe Conti (non parente di lui, bensì amicissimo) avesse scritte lettere di raccomandazione ai Parrochi; e poco mancò non si annullasse la elezione, se il Cordova e il bravo Senatore De Cesare non avessero invece persuasa eloquentemente un' inchiesta. In sostanza si diceva: Il Conti è clericale, non lo vogliamo. Allora egli pubblicò una lettera al Direttore dell'*Opinione*, dove ricordando com'egli avesse dimostrato nel 1848 coi fatti e poi sempre cogli scritti il proprio amore alla indipendenza d'Italia, aggiungeva:

« Due voci son corse pe' diarj e per le bocche di molti, ch'io sia clericale o favorito dei clericali. Quanto a essere clericale, accetterei questo nome, se clericale significasse cattolico. Significato appostogli è: per creduta utilità del Clero voler disfare tutto quel che s' è fatto in Italia, odiare o temere la libertà, e vengan pure i Tedeschi; e tal nome allora è infame, io lo rifiuto dal più vivo dell'anima: tutta la mia vita n'è una protesta ».

Più sotto aggiungeva:

« Pace con Roma, per sentimento di coscienza e per politica necessità, liberazione d'Italia dagli stranieri; questo è l'intendimento mio perenne, voluto conseguire già colla Confederazione, ora col Regno Italico, sempre con Casa di Savoja e mercè i nostri fratelli Subalpini ».

L' inchiesta, confessò un giornale di parte moderata che era stato più accanito contro di lui, terminò in nebbia; e le dichiarazioni già fatte da esso non impedirono che egli fosse rieletto depu-

tato con gran maggioranza nel 1867. Egli al solito pregato dagli amici volse per le stampe agli elettori brevissime parole dicendo fra le altre:

« Quando nel 1865 pubblicai altra lettera per l'elezione mia, dissi che mi proponeva due fini principali, la guerra d'indipendenza e comporre gl'interni dissidj; e ora v'affermo, due essere i fini principali, mantenere l'indipendenza, e comporre in pace gli animi discordi ».

La costanza del proposto è questa, pertanto: libertà d'Italia e procurar che cessino i dissentimenti religiosi occasionati specialmente dalle discordie col Papato.

III.

Quattro Discorsi *di* A. Conti *alla Camera dei Deputati, e il suo scritto contro la formula « Nè eletti nè elettori ».*

Intanto è a notare come segnatamente in quattro occasioni al Parlamento discorresse Augusto Conti su cose di molta gravità. La prima nella Legislatura nona, egli parlò contro l'incameramento del Patrimonio Ecclesiastico, dicendo che oltre l'ingiustizia, nessun utile ne sarebbe venuto al pubblico tesoro, *perchè il demanio divora ed è divorato.* Le parole dell'uomo illustre furono ascoltate con molta benevolenza; ma inutilmente. Nella legislatura decima egli discorse intorno l'ordinamento dell'Esercito, che in tempi ordinarj doveva essere a somiglianza del Prussiano, tale che tutti i cittadini fossero soldati, ma le milizie stanziali fossero poche; e soprattutto mostrava la necessità d'impedire nell'esercito la bestemmia e il turpiloquio, così contrarie alla disciplina e così dannose alla nazione. Discorse, poi, contro la legge che toglieva l'esenzione dei chierici dalla leva (17 Aprile 1868) dimostrando che ciò non era conforme all'eguaglianza dei cittadini, secondo la quale dovevasi rispettare la professione religiosa. Questi due secondi discorsi sono pubblicati anche nel volume « *Cose di Storia e d'Arte* » Firenze 1874. Ma non vi è ripubblicata un'appendice (diremmo) al Discorso sulla Leva dei Chierici, provocata da certe parole del Ministro e dall'onorevole Guerzoni; dove il Conti proferiva queste parole memorande:

« Noi diciamo non poter Roma esser politicamente divisa dall'Italia. Questo suscita gli sdegni della *Civiltà Cattolica;* ma pensare una Roma non italiana, gli è tale assurdo che nella mia povera mente non è potuto entrar mai. Mi consentiranno però i miei onorevoli Colleghi di Destra e di Sinistra che il modo di congiungere politicamente questa Roma col Regno Italiano

può essere molto diverso. Se, per esempio, io non riputassi modo utile, giusto, pratico la unificazione di Roma col Regno italico, mi si potrebbe egli dire: voi non volete l'Italia?

Ma allora direste voi allo svizzero il quale non vuole i Cantoni unificati in una forma d'assoluta unità: Voi non volete la Svizzera? Direste all'americano degli Stati Uniti: Voi non volete l'America? No, o Signori, noi differiamo *sul modo di queste attinenze politiche*, noi non differiamo su questo, cioè Roma dover esser politicamente italiana » (Seduta del 19 Aprile 1869.)

Sicchè ritorna sempre la medesima idea e ritornan sempre i medesimi contradittori.

Finalmente l'ultimo discorso fu tenuto il 21 Agosto 1870, quand' era prossima la guerra della Francia e della Germania. Nella Seduta precedente, 20 Agosto, la Camera approvò l'indirizzo politico del Ministro che voleva risolvere la questione romana secondo le aspirazioni nazionali. Il Conti con altri undici deputati si astenne dal voto; e la stessa *Unità Cattolica* del 21 Dicembre 1878 dice che egli fece benissimo, perchè *di fronte alla risoluzione proposta dal Ministero stava l'altra della Sinistra, che voleva si andasse a Roma subito e ad ogni costo.* Ma nella seduta susseguente furono domandati alla Camera 40 milioni per mettere in grado l'esercito di sostenere la neutralità armata, mentre ai confini d'Italia romoreggiava una guerra sì tremenda. Il Conti ne prendeva occasione di spiegare l'astensione sua e de' suoi amici nell'anteriore seduta. Distingueva due principali oggetti sopra i quali era volta la mente del Ministero. L'uno era la levata di armi vicine che richiedevano ajuti straordinarj; e per questa il Conti accordava il suo voto a riscuotere i quaranta milioni, dicendo la neutralità dovea essere armata, perchè guai ai deboli. Or come può dunque, cristianamente, il succitato giornale nel medesimo articolo affermare che il Conti (1) *votava i 40 milioni che ridussero il Papa in cattività?* Tanto più che l'oratore ricordava le dichiarazioni fatte dal Ministro degli Affari Esteri, Visconti Venosta, promosse da lui e da' suoi amici, ossia 1.° che Roma non era una questione solamente italiana, bensì europea; 2.° che quando fosse mancata la sanzione positiva delle Convenzioni, vi sarebbero state altre sanzioni del diritto internazionale comune; 3.° non si avrebbe potuto mai trascurare il rispetto all' indipendenza del Papa. Sicchè l'oratore concludeva: poste le predette dichiarazioni, che toglievano il sospetto sull'uso dei quaranta milioni, egli ne avrebbe accordati anche più se ciò fosse richiesto dalla sicurezza dell'Italia.

(1) Nella persona del Conti si vuol osteggiare il partito dei Conservatori Nazionali.

Del resto l'*Unità Cattolica* stessa in altro numero posteriore narrò come il Visconti medesimo protestasse nel seno del Ministero contro la risoluzione di prender Roma colle armi; e ciò palesa che le dichiarazioni del Visconti Venosta erano sincere, e che il Conti e i suoi amici non si erano ingannati sopra di lui; ma la catastrofe, non preveduta, dell'armi francesi dette l'impulso all'impresa contro Roma. Su di che noteremo, altresì, come l'oratore ammettesse le aspirazioni nazionali d'Italia verso di Roma, che Roma doveva essere città politicamente italiana, come il Papa Pio IX aveva voluto nel 1848; ma l'oratore stesso aggiungeva: non sono i soli desiderj nazionali che ci debbon muovere, vi *sono tante altre legittime aspirazioni, e dall'armonia di tutto questo può risultare un diritto positivo* ». Ed è appunto l'armonia di queste aspirazioni nazionali e religiose il pensiero costante e il proposito fisso dei Conservatori Nazionali. E, giova ripeterlo, c' incontriamo tuttavia ne' medesimi avversarj.

Questo intendimento di accordi, non timidamente professato nella Camera e negli scritti, e la formola *nè Eletti nè Elettori* di certi giornali, tolsero (com'era naturale) al Conti due schiere d'elettori, ed egli non ritornò piu al Parlamento. E allora appunto il Conti pubblicava nella *Rivista Universale* un opuscolo (Tip. Cenniniana) contro la formola « Nè Eletti nè Elettori », dove dimostra il pericolo che i Conservatori Nazionali non seggan più nei Consigli della Nazione. Riferirò le seguenti parole, e che prego il lettore a meditare accuratamente.

« Così accade, aggiungono, siete pochissimi, perduti nella folla, e spregiati; a che prò dunque? a che decoro di vostra parte? a che vittoria? Or bene, rispondo, la scarsità e l' impotenza sono effetto, di che siam causa noi, disertando dall'elezioni. Come può dunque recarsi ad argomento della bontà d'un fatto la sua conseguenza non buona? Il farmaco sta nelle medesime mani che produssero la malattia. Reputiamo forse, che da dieci anni a questa parte, se tanto di vigoria s'adoperava nello spronare, quanto se n'adoprò nell'infrenare, le cose sarebbero a certi estremi? E che avverrebbe del Belgio, se il cattolico stesse con le mani in mano? Tanto più, che la maggioranza di deputati nostri non occorre, bastando e' sieno tanti, che, voltando da una parte o dall'altra il suffragio, acquistino peso e autorità nelle votazioni, facciano ritegno a intemperanze di ministri, o dien loro aiuto da intemperanze di partiti, e mostrino che non è zero il nostro favore a una legge da proporsi, o la nostra contrarietà ; onde il peso acquistato renderebbe pregevole ad alcuni votare con noi, anziche contraddire o rimpiattarsi. E tuttavia, sì pochi com'erano i deputati di nostra parte, chi giudicasse non aver mai nulla potuto essi a fare od impedire, nulla tardare, nulla impetrare, nulla rendere più leggero, non si apporrebbe, bastando rammentare qui una caduta del Menabrea.

« Dice taluno, più o meno apertamente: asteniamoci, perchè vada in isfacelo questa unità d'Italia; lasciamo il Governo a repentaglio co'democratici, suoi nemici, ch'egli ha tanto accarezzati; talchè, rinascendo gli errori del quarantotto, l'armi straniere provvedano alla pace nostra e d'Europa. Buon Dio! ; tacerò che il pericolo d'armi straniere nel propio paese fa raccapriccio ad ogni anima umana, per legge naturale, ch'è pur legge divina; tacerò, che le passioni han sempre dell'ostrogoto, compiacersi nelle rovine; nè dirò gl'infortunj di tanto rovinio; ma questo dirò: volete voi dunque il bene per mezzo del male, voi che ammonite altrui del contrario? Giacchè il male si fa, non solamente col farlo, ma col non impedirlo, quando s'abbia d'impedirlo la LIBERTÀ e la *possibilità; e lo stretto dovere* altresì, perchè mal comune. E che? buona cosa è dunque non opporsi alla licenza? o gli effetti suoi passano forse, qual folata di venti; o rimangono invece, quasi sperperamento di procella? E le coscienze si medicano esse col ferro, con la polvere da schioppo, coi rancori? O aiutare per fatti nuovi la vecchia calunnia, che il cattolicesimo è causa di servitù e d'obbrobrio all'Italia, credete voi renda più sanabile il nostro paese, il paese, che Dio ci ha dato, e che tanto abbisogna di credenze vive; le quali soltanto danno agl'intelletti elevazione, a'sentimenti ardore, alle volontà costanza indomabile? Del resto, assioma cattolico e morale si è: non doversi prender parte a operare fatti non giusti, nè approvarli seguìti, dopo averli disapprovati alla vigilia, nè il fatto compiuto essere mai un diritto da sè solo; e, nondimeno, se il bene pubblico richieda che quel fatto duri, doversi volgere a benefizio comune, affinchè nasca il diritto e la giustizia.

« S'aggiunse, dicono, altra cagione d'astenersi, cioè Roma, la sede medesima del Papa, e che venne affermato esser nostra non solo, ma capitale del Regno e sede anco del Re. Prima di tutto, aprirò senza dissimulazioni l'animo mio. Disapprovo, qualunque sia la felicità o l'infelicità de' successi, l'acquisto di Roma con l'armi, mentrechè Governo e Parlamento promettevano sempre mezzi *morali*, cioè (spiegavano essi) *non violenti*. Disapprovo, che, cessato il timore dell'armi francesi, corressimo là ove non era più timore. Non approvo che si dicesse *tutelare*, quando s'aveva in animo di *acquistare;* non approvo che si rompessero, con moti tanto insoliti, le relazioni fra due Stati politicamente riconosciuti nel mondo; nè posso approvare, che senza concetto ben definito, ci siam posti ad impresa tanto difficoltosa, qual è di comporre in accordo le ragioni del Papato e le ragioni del Regno. Disapprovo non si fossero determinati prima gli accordi Europei, e che il non esservi tempo a ciò si credesse opportunità da rischiarvisi felicemente. Riprovo poi, dal profondo dell'anima, queste perturbazioni d'ogni coscienza, queste afflizioni e umiliazioni recate al Pontefice, questo aprire le porte di Roma eterna ad ogni profanità di scherni e di oltraggi, senzachè sappiamo come *legalmente* poi serrarle, o come l'altre podestà del Regno vi consentiranno. Riprovo che tante leggi anteriori nemiche al Clero credessimo preparazione d'amicizia, e con atti ostili si disponesse l'altrui fiducia nelle promesse nostre, o che Roma volessimo politicamente Italiana, primachè agguerriti, disciplinati, ordinati, e ben provveduto l'erario, ci rendessimo agli occhi del mondo rispettabili davvero, non meritevoli dell'altrui repugnanze agli accordi. Nè finalmente approvo chi, usando termini assoluti, dice cattiva in ogni tempo la temporale autorità de' Papi, la quale come *giuridica*

guarentigia d'autorità spirituale, la Chiesa riconobbe per tanti secoli, e che solo felicemente può cessare quando ne cessi *l'opportunità* e v'abbiano *uguali sicurezze* o *maggiori*.

« Ma via, non facciamo domma di ciò che la Chiesa non definì mai domma, ne domma può essere mai. Se da ogni cura di fisco e di spada restasser libere le mani benedicenti, senza pericolo di sudditanza o di servitù, non dovrebbe forse la cristianità gioirne? Non pareva desiderabile ormai, che Roma divenisse città italiana *politicamente*, com' il Papa desiderò e procurò nel quarantotto?. I modi son difficili a trovare, ma la cosa è buona. Cessata ogni via di confederazione fra gli antichi Stati d'Italia, non senza errori e colpe di Principi, non senza errori e colpe di fazioni, succeduta invece l'unità, espedienti varî potevano pensarsi, questo ad esempio: che la città di Roma liberamente amministri la cosa sua, e il Pontefice sia sovrano a nome del quale s'amministri la giustizia, e si regga la nostra guarnigione per difesa propria e onoranza; poi, s'incoroni là il Re d'Italia in quella capitale d'onore, due capitali, la sacra e la politica, e ogni cittadino romano sia cittadino italiano, bellissima concordia, e sovreminente grandezza del paese nostro; dacchè sembri generalmente indubitata (e i tempi lo mostreranno) l'impossibilità, che stieno insieme, con indipendenza uguale, con sicura pace d'Italia, con fiducia del mondo cattolico, Papa e Re. Ma in ogni modo, credono forse i fautori dell'astensione che non possiamo noi disapprovare nella Camera ciò che disapproviamo fuori? O credono essi, che non debba, ripeto, nè possa una deputazione cattolica, meno assottigliata, porre ostacoli a risoluzioni temerarie, o stradare gli animi a men difficili concordie, o tentarlo almeno validamente? O stimano essi, che non venire ad accordo sia utile alla Chiesa ed all'Italia? I frutti del non operare si sono assaggiati finora; voglia Dio non se ne gustino di peggio, e mortali ».

IV.

Lettere politiche del CONTI *e la divisa de' Conservatori.*

Non si poteva por meglio e più sapientemente il dito sulla piaga! E piaga veramente è stata per la Chiesa, per la morale pubblica e per l'Italia questa astensione politica dei Cattolici che ha durato già per vent'anni, che dura ancora, e che per certuni durerebbe, cred'io, indefinitamente, così essi sono pertinaci, anco se il Romano Pontefice invitasse all'urne i cattolici italiani con un atto che molti invocano, e del quale pochi hanno considerato sin qui la gravità ed il pericolo.

La politica dell'astensione è stata, io affermo, la peggiore delle politiche; e chi ha trovato la formula surriferita *Nè elettori nè eletti* crediamo abbia, contr'ogni suo intendimento, recato più danno all'Italia e alla Chiesa che non certi demagoghi, e non certi uomini e libri più apertamente ostili alla Religione degl' Italiani e al Capo Augusto della Cattolicità.

Intendiamoci bene, però. Io con ciò non voglio punto biasimare o versare l'invettiva sopra sentimenti di riguardo e di dovere, sia pure malinteso od esagerato da cui fu ed è occasionata *l'astensione* di molti. Dichiaro altamente che l'intendimento mio è ben altro; e che, anzi, cosiffatti riguardi non sono secondo a niun altro nel rispettare seriamente, quantunque non abbiano fondamento sostanziale. Imperocchè havvi tutta la ragione di ritenere che questa idea di malaugurata astensione, piuttosto che effetto d'un consiglio o d'un comando della Ecclesiastica Autorità, provvida sempre e competente, sia stata insinuata fra i Cattolici a grado a grado dalle manifestazioni particolari di quell' individuo e di quel Giornale che ha stimato erroneamente, o troppo zelantemente, d'interpretare e di farsi voce degl'intendimenti di quella. Ma di ciò meglio fra breve. Domando ora piuttosto: nelle parole surriferite del Conti non ritroviamo forse ciò che s'è detto e ripetuto anche di recente? E nondimeno mentre Destra e Sinistra vollero, eccetto pochissimi, o fatte o approvate quelle violenze contro Roma, e quindi riprovavano gl'intendimenti espressi nel citato articolo; da un'altra parte un giornale religioso diceva: dopo la lettura dello scritto del Conti dichiariamo che se noi non avessimo mai trovato la formula « *Nè eletti nè elettori* », la troveremmo opposta contro di lui.

Ma gl'intendimenti che appariscono sì chiari nei documenti allegati fin qui furono, se si vuole, anche più evidentemente espressi nella lettera seguente. Per intendere la quale, giova rammentare due cose: la prima che i reggitori d'Italia nelle due Camere e nel Ministero non hanno forse mai capito abbastanza come il non risolver da noi in modo consentito dalla Cattolicità la *Questione Romana*, può metterci a rischio che i forestieri si arroghino di risolverla essi con grande pericolo nostro, se non con certa rovina, come avvertiva lo stesso Civinini nel Parlamento, e come disse il Conti chiudendo il suo discorso sopraccitato nella Seduta del 21 Agosto 1870: la seconda, che appunto gli antinazionali continuamente pareva sperassero negl'interventi stranieri, ora nell'Imperatore di Prussia, ora nello Czar, ora perfino in Don Carlos di Spagna. Contro costoro è principalmente scritta la lettera al marchese Salvago, nel 4 Luglio 1871, e che noi riferiamo.

Carissimo Amico,

Stamane ho letto d'un fiato la *Rivista Universale* di Giugno; fascicolo di grande importanza, e che altamente onora Lei e il Marchese da Passano;

nè ho saputo tenermi da scrivergliene i miei rallegramenti e ringraziamenti. Ella intende subito perchè io la ringrazio. Nella passata legislatura non occorse mai che le nostre opinioni e votazioni discordassero; e ora, benchè fuori del Parlamento, mi gode l'animo d'accordarmi con Lei sulle speranze che interventi stranieri non mettano a repentaglio le coscienze in Italia. Mi gode l'animo e la ringrazio ch'Ella abbia espresso nobilmente i voti comuni.

Bisogna vivere colla gioventù del nostro paese per capire la tetra iracondia dell'animo loro se straniere invasioni sembrino frapporsi tra l' *amore* della Chiesa e l'*onore* della patria. Non hanno mai letto certuni come quell' *apparenza* desolò per secoli la Chiesa Inglese? Non hanno meditato essi mai le storie del Bartoli, nè considerato l'ostacolo che tale *apparenza* pose in ogni parte del mondo al propagarsi del Cristianesimo, e quanto a dissiparla si affaticassero i Missionarii più santi e più dotti, dal Giappone e dalla Cina all'India e all'Oceania? I rei propositi d'avverse fazioni li sappiamo; ma ci sembra evidente che pessimo dei mali sarebbe dar loro l'*apparenza* della ragione. Il Papa, resistendo a coloro che lo vorrebbero trar via di Roma, è un gran Papa, e un grande Italiano; e gli effetti di questa grandezza riusciranno tanto più preziosi e durevoli, che non gli altri del 1849, quanto più di una esterna tranquillità e della forza è preziosa e durevole la coscienza degli uomini e la fede nel Regno di Dio.

Grazie, caro Marchese, per aver di nuovo in congiunture sì gravi e solenni sceverato la causa nostra da chi non altro sogna fuorchè spade Austriache, Francesi o Tedesche. Riprovammo che *i mezzi morali* diventassero *cannonate*, e lo riproviamo ancora; ma invocar sempre cannonate nel nome di Dio ci pare dall'altra parte non buono.

Se a Lei sembrasse non inutile pubblicare queste mie congratulazioni, me ne reputerei onorato. *Suo* A. Conti.

Nel 1874 alcuni Elettori, dopochè il Conti era tornato di Francia, dove rappresentò la *Crusca* per il Centenario del Petrarca, e dove le sue parole nazionali e cattoliche a un tempo era stato molto benevolmente ricevute, tanto che il Governo della Repubblica Francese glielo volle dimostrare con l'insegna della Legion d'Onore, riputarono che egli sarebbe potuto riuscire nella candidatura di Deputato; ma il Conti, per cagioni domestiche non potendo accettare, volle esprimere bensì, nella seguente lettera al Direttore della *Nazione*, quel non mutabile intendimento dei Conservatori Nazionali, l'opposizione, cioè, alla formula *Nè eletti nè elettori*, e insieme il concorde affetto verso l'Italia e verso il Pontificato.

Onorevole Signor Direttore,

Non pochi del mio Collegio elettorale di San Miniato, che due volte mi fece sedere nella Camera e a cui devo perciò gratitudine profonda, ora mi han chiesto di nuovo se avrei accettato il nobile ufficio. Risposi a voce e per lettera, che, con grande mio rincrescimento, non accetterei. Tre mesi

addietro, quando si parlava di scioglier la Camera, un caro amico mi volse la stessa domanda; e io gli scrissi che tutte le inclinazioni dell'animo mio m'avrebbero ricondotto alla cosa pubblica, ma per ora le condizioni mie familiari s'opponevano. Palesare questa risoluzione in modo non privato mi repugnava; ma poichè una lettera, stampata da Lei, nel numero di martedì (27), con termini tanto a me onorevoli e molto superiori a quanto io penso di me stesso, fa supporre che l'affetto alla patria comune e al mio diletto luogo natale vincerà in me gli ostacoli ad accettare, rispondo che una dolorosa necessità me l'impedisce, perchè non voglio l'onore senza l'onere, e questo di presente non posso comportarlo. Oltrechè, per qualche tempo ancora, ho gravissime cure che non concedono distrazioni.

Dar mano al Governo d'Italia per evitare tremendi scompigli, cooperare a far sì che un qualche male si renda minore e che si porti un qualche bene, cercare con vivo amore alla patria e alla mia Fede, e col rispetto alle persone, di mitigare le passioni opposte, di conciliare gli animi, d'impedire funeste persecuzioni, d'ottenere più e più la sicura libertà del Regno e del Pontificato, è un fine grande, che potrei dimostrare con documenti non senza una qualche utilità cercato per l'addietro, e che amerei proseguire come deputato; ma devo contentarmi secondo le mie forze e finchè altrimenti non potrò, a intendervi come professore e come scrittore. Nulla m'addolora più addentro, nulla mi sbigottisce di più, che il segregarsi o lo *starsene alla finestra*, come proponeva un gazzettiere; la cui penna, per furore di parte, mescola profanamente devozioni e calunnie.

La stima de' miei antichi elettori non può non piacermi e non rendermi contento e onorato, e, con la loro, la stima di lei, egregio Signore, a' quali sarò per sempre

Firenze, 28 di ottobre 1874

Obbligatissimo e devotissimo
AUGUSTO CONTI.

Per ultimo, due anni appresso, il Conti, benchè non sperasse nè desiderasse la deputazione, nondimeno volle mostrarsi pronto ad accettarla, perchè si conoscesse dai fatti la fermezza di quella idea che ora è propugnata dall'Associazione nostra de'Conservatori Nazionali, non doversi cioè abbandonare l'opportunità di sostenere i diritti civili, morali e religiosi della patria nel Parlamento italiano. Riferiamo le seguenti parole:

« Il rispetto ad ogni libertà dei diritti naturali, alla libertà civile politica economica religiosa, dev'essere, parmi, criterio unico per ajutare chiunque difenda queste libertà. Progredire conservando, conservare progredendo, badare agl'interessi materiali e politici, e sollevare gli animi coll'altezza dei principj religiosi e morali, senza cui non regge (diceva il Tocqueville) libertà nessuna; questo parmi debba essere fermo proposito agl'Italiani, come privati e come uomini di Stato ».

E terminava la lettera così:

« Affermano che altri verrà preferito;... ed io aggiungo che tal preferenza sarà per buone e rispettabilissime ragioni, e, guardando all'utile mio, anch'io la desidero; ma ringrazio di nuovo chi mi ha data occasione di mostrare che se dal 1848 al 1871 sono sempre stato più o meno nell'operosità della vita politica, ormai *ne son fuori non per volontà mia* ». (*La Nazione*, 29 Ottobre 1876).

La citata lettera venne preceduta da quest'altra indirizzata dal Conti a un amico il 19 Ottobre 1876, e pubblicata dalla generosa imparzialità del Direttore della *Nazione*.

Carissimo Amico,

Alla domanda, se questa volta accetterei l'ufficio di Deputato, semplicemente rispondo: Sì. Tutte le ragioni e inclinazioni mie private consiglierebbero me alla pace domestica. Pur quando gli antichi Elettori mi credano capace di cooperare al bene della patria, io prenderò il temibile ufficio; ma dov'essi stimino altrimenti, mi rallegrerò di non essere tolto alla mia quiete, lieto e onorato che i miei vecchi amici abbiano pensato a me in cosa tanto solenne. Ecco il perchè non esamino le probabilità della riuscita, bastandomi aver mostrato annegazione doverosa. Le mie opinioni son sempre le stesse. *La mia Fede e la mia Patria*, è sempre il mio programma. Lo Stato ha il fine d'assicurare la libertà de' diritti, non d'essere lui ogni diritto; e perciò, contrario a chiunque voglia padroneggiarci, amerei sostenere senza passioni partigiane quel Ministero, che difendesse ogni libertà con autorità imparziale. Credimi

Firenze, 19 d'Ottobre 1876

Tuo affmo Amico e Collega
A. Conti.

Del rimanente la candidatura del Conti fu oppugnata da' due consueti avversari. Scrissero contro di lui: *siete un cattolico liberale* (cioè, si sa, un eretico di cattiva pasta) alcuni giornali religiosi; *siete un clericale* scrissero con molte altre insolenze alcuni giornali di parte moderata e democratica. Ritorna sempre il suono della medesima canzone. Fatto sta che egli è cattolico religiosamente, liberale politicamente, e ciò disse una volta alla Camera. Egli non confonde i due epiteti in un significato religioso, nè in un significato politico, perchè il nome di *cattolico* non suona partito politico, nè il nome di politica libertà suona punto una religione; ma religione cattolica e libertà di giuste leggi debbono andare concordi. E questa crediamo essere la divisa dei Conservatori Nazionali nell'Associazione di Firenze.

V.

Il Marchese Ferrajoli, il P. A. Bocci e chi può, anche per essi comporre il Partito Conservatore.

Fino a questi ultimi tempi, per altro, le idee sopra espresse venivano rappresentate da uomini segregati fra loro; mentre che stringeva *la necessità* di formare de' Conservatori Nazionali un vero partito che si opponesse al disfacimento religioso, morale, politico ed economico dell' Italia. Diciamo *partito*, esclusa bensì ogni significazione religiosa, perchè il Cattolicismo è sopra tutti i partiti; ed esclusa poi ogni parzialità, perchè i Conservatori Nazionali si oppongono solamente alle negazioni dei diritti religiosi, morali e politici. Tantochè pur uomini di altre confessioni religiose, come fu deliberato in una seduta dell' Associazione di Firenze, potrebbero stare con noi, per un medesimo fine, purchè alla Cattolicità non avversi.

E di questo intendimento è anche l'egregio Marchese Ferrajoli, alla cui penna si deve lo studio forse migliore e più dotto che intorno al *Pensiero politico in Italia* e al *Partito Conservatore* siasi reso di pubblica ragione in questi ultimi tempi.

Egli scrive infatti a pag. 52 e seguenti:

« Mi sembra che sarebbe rimpicciolire la questione e non comprendere lo stato reale delle cose, se si considerasse l'entrata dei cattolici (dato che avvenga) come un fatto isolato che aggiungerebbe solamente un gruppo politico di più ai molti che ora esistono. Mi pare che si tratti di ben altro e che il punto di vista debba essere assai più vasto. Il fatto importantissimo che sta accadendo sotto i nostri occhi è questo; che nella coscienza del paese si svolge e si prepara più o meno confusamente un vasto ma profondo movimento d'idee che tende a modificare il pensiero politico e per conseguenza a decomporre i partiti esistenti, generando dalla disgregazione di tutti questi uno nuovo che è il Partito Conservatore.

« Ora non v'è dubbio che entrando i cattolici nella vita pubblica, spetterebbe ad essi per ragione naturale di costituire *la base ed il nucleo* di questo nuovo partito, formandone un gruppo principale e forse preponderante, vivente di vita propria, ma partecipante a talune idee fondamentali comuni a tutto il Partito Conservatore.

« Che essi debbano costituire *la base ed il nucleo* di questo nuovo partito e che nessuno dei partiti esistenti possa assumere questa grande missione, è sentito universalmente; e lo ha dichiarato il Minghetti, quando nel suo discorso di Bologna parlando in nome del partito moderato ha detto: — Per quanto noi apprezziamo l'importanza di un partito conservatore, non

possiamo pretendere pei nostri precedenti di essere noi questo partito; abbiamo fatto troppo in senso contrario.

« Se non che mi sembra che qui il Minghetti non abbia abbracciato tutto lo stato della questione. È verissimo che il partito moderato, in quanto tale, *non possa essere egli* il partito conservatore, nè dargli origine; ma gran parte dei suoi elementi, specialmente dei più giovani, vi si potranno aggregare; come lo potranno ancora altre frazioni degli attuali partiti, quando essi avranno cessato di esistere nella forma in cui ora sono, ciò che prima o poi dovrà avvenire.

« Da ciò dipende come conseguenza logica che i cattolici cadrebbero in grave equivoco se prendessero per punto di partenza lo stato attuale dei partiti e dicessero: ci appoggeremo su quello o su questo. Essi non devono guardare nè a destra nè a sinistra, ma avanti. I partiti, come sono costituiti attualmente, hanno fatto il loro tempo; essi si sono formati in un periodo in cui l'obiettivo unico o principale era la questione territoriale. Ora a questo periodo è succeduto un altro che ha per obiettivo la soluzione delle grandi questioni interne e sociali. Oltre a ciò non bisogna dimenticare che fino ad ora la formazione dei partiti che hanno preso parte alla vita pubblica nel Parlamento e fuori, è stata prodotta non tanto dallo svolgimento e dall'urto di grandi idee fondamentali, quanto da interessi regionali, da influenza di persone, ed anche da piccole ambizioni e da piccole animosità. Questa mancanza di base naturale produce ora i suoi ultimi effetti, e fa sì, che tutti i partiti si trovino in uno stato di decomposizione e di sfacelo. Ora l'entrata in campo di un partito nuovo affretterebbe questa decomposizione attraendo a sè tutte le parti omogenee ed assimilabili. Perciò ho detto che i cattolici dovrebbero essere *la base ed il nucleo* del partito conservatore, ma non credo che debbano essere essi soli *tutto il partito*. Purchè questo sia fondato sopra un concetto abbastanza largo e comprensivo, purchè nella sua pratica applicazione si proceda con quel giusto spirito di transazione che è sempre la sapienza della vita pubblica, ma che è una necessità dopo grandi rivolgimenti, è facile prevedere che numerose schiere al di fuori del campo strettamente cattolico entrerebbero nelle file di questo partito. Tutti coloro che sentono il bisogno di rinforzare l'esercizio della libertà col principio di autorità; tutti coloro che amano la grandezza della patria, ma che professano altresì una credenza religiosa; tutti coloro che senza essere interamente religiosi, riconoscono però l'influenza sociale della religione; tutti quelli che negli insegnamenti della scienza hanno appreso a diffidare di talune teorie verso le cui ultime conseguenze ora sembriamo avviati; finalmente quella massa immensa, forse più numerosa in Italia che altrove, che poco o nulla si occupa di politica, che non ha idee determinate, buona e brava gente, che lavora e produce, e il cui bisogno supremo è la tranquillità e la certezza del dimani; tutti costoro per impulso naturale graviterebbero verso il Partito Conservatore.

« Naturalmente tutti questi elementi non potrebbero professare un *credo* assolutamente identico su tutti i punti; ma ciò non si può nè si deve esigere; giacchè ogni partito ha diverse gradazioni ed ammette quelle divergenze di opinioni che non contrastino con i principii fondamentali del medesimo. Ciò che importa è di non restringere questi limiti al di là del necessario; non domandare ad alcuno ciò che è stato e ciò che ha fatto, ma ciò che è, e ciò che è pronto a fare ».

E il bravo e coraggioso P. A. Bocci nel suo bel libro *I Complici del Regicidio e i Cattolici conservatori in Italia,* ha sull'argomento queste dichiarazioni sapienti che non è punto inopportuno di ferire.

« I Conservatori Nazionali vogliono colla conservazione il progresso, chè questo non può darsi senza di quella. E saranno Conservatori Nazionali, pertanto, tutti coloro i quali ammaestrati dalle fallacie della rivoluzione, e scossi dai risultati spaventosi di un governo radicalmente distruttore, avranno acquistata la convinzione del non potersi governare un paese senza alcun riguardo alle sue credenze religiose, alle sue tradizioni storiche, a' suoi antichi e connaturali costumi, e in fine *senza riguardo a' nuovi bisogni recati dal tempo.* Coloro, pertanto, che tengono fisso lo sguardo solamente al passato, e pensano potersi la civile società ricondurre e inchiodare a quello, affinchè non si muova; e quelli ugualmente che pensano potersi impunemente dimenticare il passato d'un popolo, le sue credenze e le sue gloriose tradizioni, per trasformarlo a capriccio e condurlo alla ventura, non possono, io credo assolutamente, aspirare a far parte di quella eletta di uomini di senno che son chiamati dagli eventi a salvare la nostra patria già compromessa nelle sue sorti *per la intransigenza e inazione degli uni,* come per la *dissennata avventatezza e precipitosa operosità degli altri* ».

E più sotto:

« Una volta che i Cattolici, come mi si assicura esser già risoluto in massima, scendano nel campo politico, è assai credibile che essi possan trovare molti aderenti e seguaci nella loro politica conservatrice fra quelli eziandio che non professano la stessa fede religiosa; perciocchè nella moderna società v'hanno non pochi che sono amici e trattano insieme d'interessi mondani quantunque non abbian le stesse credenze religiose. Non contrattano forse i cattolici con gli ebrei, con i turchi, con gli scismatici e con certi cattolici che non sono davvero punto migliori dei dissidenti? Altra cosa sono i mondani interessi, altra cosa è la fede e la morale religiosa. Ammesso dunque che con gli uomini che amano e seguono la onestà e la giustizia si può essere amici e socievoli, basterà che i dissidenti in religione, perchè nondimeno possano dirsi conservatori ed unirsi coi cattolici in un solo e forte partito politico conservatore, sieno disposti a non avversare e a non combattere la religione: *rispettare i diritti e la libertà della Chiesa cattolica,* almeno quanto i cattolici rispettano i diritti e la libertà della Sinagoga, e che siano disposti a riformare quelle leggi le quali, anzi che alla giustizia e alla retta ragione, s' informarono allo spirito di parte o di sètta, e quindi riconosciute da tutti gli uomini non settarj ed amanti dell'ordine, ingiuste e dannose al paese.

« Senza dubbio, il fine che si prefigge un partito conservatore governativo non può essere altro che la politica, politica cristiana e saggia, ma sempre politica. Se questo partito dovesse avere di mira, come vorrebbero alcuni, *unicamente* lo splendore della religione e della Chiesa, sarebbe un partito religioso, che forse, senza pure avvertirlo, si porrebbe al posto della Chiesa stessa, e si renderebbe impossibile come partito politico dirigente;

e non solo in Italia ma dovunque, almeno fin tanto che Domeneddio non cambi lo stato degli animi, che Egli solo può, e che a noi non è dato.

« Certamente l'uomo deve sempre cercare il regno di Dio e la sua giustizia, cioè deve sempre mirare come a suo ultimo fine alla gloria di Dio e alla propria salvezza; ma può tendere a questo santissimo fine anco (senza ritirarsi in un convento di Teatini) trattando gli interessi terreni della famiglia, del Comune e dello Stato; *unicuique mandavit Deus de proximo suo.* I Cattolici, pertanto, costituendosi principio e nucleo del *partito conservatore,* metteranno a base e fondamento della loro azione politica la religione cattolica e gl'insegnamenti della Chiesa. Se avvenga poi che uomini appartenenti ora ad altri partiti, non vogliano riconoscere e ammettere un tal principio e fondamento del nuovo partito, essi ben si guarderanno dall'unirsi ai cattolici, e quindi non potranno accadere equivoci o conciliazioni in senso malvagio come vorrebbero che si dovesse temere ».

VI.

Occasioni recenti al necessario formarsi di questo Partito in Italia, significate dal Talotti e dal Ferrajoli.

Stringeva, ho detto più sopra, *la necessità di formare de' Conservatori Nazionali un vero partito*, che si opponesse al disfacimento religioso, morale, politico ed economico dell'Italia; e credo che alle mie parole ogni uomo non preoccupato acconsentirà facilmente. Perchè se l'idea del Partito Conservatore è antica per antiche occasioni che potevano tenerla desta, segnatamente in qualche intelletto vigoroso, previdente e profondo; occasioni recenti, gravi e molteplici, non hanno potuto non far sì che questa idea salutare dovesse diffondersi e farsi più e più generale e comune a' ben pensanti in Italia, e agli amici disinteressati della religione e della patria grandezza. E queste occasioni recenti e gravi al sorgere e all'affermarsi di un Partito veramente Conservatore dobbiamo riconoscerle nelle condizioni dolorose in cui la Rivoluzione e i Partiti che hanno governato fin quì, trascinaron l'Italia miseramente.

Non havvi uomo di senno che queste condizioni dissimuli o disconosca, e anche a' più repugnanti da siffatte dichiarazioni, e a' più proclivi sin quì a veder tutto color di rosa, la triste realtà provoca oggi confessioni, tristi tanto più quanto meno sospette e più vere.

Il signor G. B. Talotti di Trapani in un suo scritto recente *A proposito della necessità di un Partito Conservatore* (Trapani, Tip. Modica Romano, 1879) nonostantechè in certi punti non mostri di concordare collo schietto Partito Conservatore, ha pagine piene di

verità e di senno su' mali che affliggono oggi l'Italia, e che sono come altrettante imperiose occasioni alla seria e sollecita costituzione di questo Partito *dell'ordine.* Ne ha pure eloquenti il Ferrajoli nel suo *Studio* precitato.

« Dalla studiata non curanza de' governi caduti (scrive il Talotti) per la pubblica istruzione, nacque l'esagerato proposito di estenderla obbligatoriamente; di maniera che le nascenti generazioni sapranno per intero leggere un libro, forse senza comprenderlo, e maneggiare la penna, almeno per scrivere il proprio nome. E non abbia a credersi che la forma autorizzi lo scherzo; dacchè quali migliori resultati potranno ottenersi quando non si voglia vivere in una perpetua illusione? E poi, questa ignoranza larvata sotto il pretesto di avere studiato non può avere per effetto che un aumento d'orgoglio che è nemico del lavoro, ed un accrescimento dei bisogni senza facoltà di sodisfarli. A me sembra che su questo riguardo noi stiamo ponendo in pratica talune teorie di certi socialisti rispetto alla proprietà, che vorrebbero divisa in parti uguali per ognuno, gettando tutti in una quasi miseria neghittosa e senza speranza.

« Ma per lo Stato il cuore non è che un muscolo cavo, condannato unicamente a reggere la circolazione. Istruire tutti ad ogni costo, educare nessuno; ecco la sua divisa. S'insegna forse a mala pena la morale registrata nei codici; ma la religione che la sanziona solennemente, non c'entra per nulla. Ne vale la pena di toccare quegli speciosi argomenti coi quali si pretende dimostrare la ragionevolezza di codesta esclusione; chè essi non reggono nemmeno all'esame del senso comune. E si noti la palmare contraddizione. Nelle scuole primarie trovate escluso l'insegnamento religioso, ed appeso alle pareti d'ogni aula, per obbligo, il Crocifisso!

« Nelle scuole superiori, poi, collo studio della filosofia è permesso di seguire qualunque sistema. Cosicchè può avvenire facilmente che gli alunni incomincino coll'imparare i precetti della filosofia cattolica per terminare con quelli di Hegel o di Littré. E nelle Università il campo è libero maggiormente. In esse può insegnarsi tutto quello che aggrada, dai sani precetti della convivenza civile alle aberrazioni del socialismo; così che a spese dello Stato in parecchie si minano le istituzioni nazionali e si preparano loro dei nemici, invece che degli utili sostenitori.

« Nè mi si dica che sono assoluto nemico della libertà del pensiero, questa vantata conquista dei tempi moderni. Io l'ammetto volentieri e d'altronde sarebbe un'opera inane il contrastarla. Ma l'ammetto come semplice teoria nel campo della discussione, senza applicazioni speciali che ridondino in danno dei diritti che ha lo Stato di conservarsi; ed esclusa quindi dalle scuole, ove il tono dell'insegnamento, per questo riguardo, deve spettare allo Stato medesimo unicamente.

« E qui debbo ricordare che in ogni cosa l'eccesso è sempre vizioso; e che la virtù stà nel mezzo, come c'insegnarono gli antichi, e noi troppo spesso dimentichiamo. Si dica ciò che si voglia, ma questo fare all'amore così smisurato colla libertà, accettandone leggermente tutte le possibili conseguenze, ed anche, se occorre, imponendole, non mi sembra opera seria nè patriottica.

« La libertà è senza dubbio un elemento indispensabile per lo sviluppo della pubblica prosperità; ma, come l'arsenico in dose opportuna ci fortifica, e in dose grande ci uccide; così la libertà per riuscire benefica deve contenersi entro limiti ragionevoli, oltrepassando i quali, non può essere che licenza funesta. E di ciò e maestra la storia, quando voglia considerarsi all'infuori di quel dottrinarismo invadente, il quale, nulla curandosi della realtà, vorrebbe reggere il mondo colle più strane teoriche che possano sorgere dalla sbrigliata fantasia.

« E non dobbiam cercare gli esempj troppo lontani nel corso dei secoli; che il ministero Cairoli, ispirandosi più degli altri a questa scuola dissennata, aveva cominciato a compromettere le nostre istituzioni; e le avrebbe distrutte, se gl'italiani che le amano e le rispettano, non gli avessero imposto di ritirarsi.

. . . .

« Sarei lungo oltremodo se qui volessi tessere la storia di tutte le aberrazioni che sorsero dal dottrinarismo, e che pur troppo funestano per ogni dove la stessa nostra legislazione. Ma è uno studio che va fatto con ferma coscienza e con amore paziente; se pur si voglia preservare l'Italia da quei disastri periodici e sanguinosi, de' quali ci dà troppo sovente l'esempio qualche nazione vicina; ove appunto il dottrinarismo ebbe campo di esercitare su vasta scala la sua malefica azione.

« Noterò unicamente che per esso siamo giunti alla esagerazione degli stessi principj umanitarj; intesi al rovescio di ciò che è in realtà necessario agl'interessi sociali. Difatti i giurati istituiti a salvaguardia de' reati politici, sono maggiormente una garanzia pei ribaldi, di quello che lo siano pei galantuomini. Le pene dei delitti si rendono miti, per non dire dilettevoli, e si profondon milioni per carezzare l'esistenza dei condannati che hanno calpestato le più sacre leggi sociali; mentre si predica assai, ma quasi nulla si fa, in vantaggio di tanti onesti, che trascinano stentatamente la vita in traccia di lavoro che sarebbe da essi benedetto se fosse continuo. D'altra parte la difesa, portata pur essa alla esagerazione, non vuol condannato nessuno; e col predominio dell'istinto sulla ragione, colla forza irresistibile, e colle forme molteplici della pazzia, offre ai ribaldi la fondata speranza dell'impunità; e in molti casi anche l'aureola della fama che non è concessa per tante azioni generose.

« Gli uomini dell'autorità sono divenuti per esso servitori del popolo; e quanto meno si astengono all'applicazioni delle leggi, tanto più sono degni di premio; sicchè e leggi ed autorità hanno perduto quel forte prestigio, che è la ragione indispensabile del rispetto e della subordinazione.

« L'associazioni e la stampa d'ogni risma e d'ogni colore sono intangibili, anche se hanno per iscopo palese e vantato il sovvertimento dell'ordine e la distruzione del sistema di governo; nè importa se insultano talvolta alla morale coll'apoteosi de' più vigliacchi assassini, e colle teoriche più dissennate. Si nega perciò in generale allo Stato il diritto di difendersi, e di salvare a tempo la società dall'urto continuo della piazza impedendo che le turbolenze e scamiciate minoranze giungano ad imporsi col terrore e colla distruzione.

« Il prevenire quindi i delitti offende la libertà che spetta ad ognuno di prepararsi per consumarli, non concedendo allo Stato che la mera facoltà

di reprimerne l'attuazione. Sotto questo rispetto la democrazia opera similmente agli Stati assoluti; nei quali la repressione è un mezzo efficace di governo per incutere quel timore, che è la molla maestra del dispotismo.

« Nè intendo più progredire, chè mi viene tristezza per tante allucinazioni. Delle conseguenze necessarie di esse ognuno potrebbe anche *a priori* persuadersene; se la realtà che ci travaglia non ne offrisse pur troppo la pratica dimostrazione.

« L'incertezza del domani; la criminalità aumentata del cento per cento negli ultimi quindici anni (com'ebbe a dimostrare chiaramente alla Camera l'onorevole Di Rudinì); l'insorgere baldanzoso di passioni anarchiche; i frequenti delitti che ne sono la necessaria e terribile conseguenza; l'azione impotente dello Stato, quantunque fornito di mezzi di difesa assai superiori a quelli che in altri tempi bastavano alla sicurezza sociale, e tutto quello infine che scaturisce da quanto ho detto e ripetuto in precedenza, debbono persuadere chiunque che di questo passo è impossibile progredire senza gettare la patria nel precipizio di novelli disastri, e inasprire maggiormente il problema sociale che si affaccia minaccioso fra tanti delirii. Persuadiamoci tutti, difatti, che il miglioramento economico delle classi lavoratrici non può attingersi ne' continui e dannosi mutamenti, ma bensì collo studio profondo e tranquillo dei loro bisogni, fatto in seno a società saldamente costituite, ordinate e sicure » (Pag. 18-22).

E il marchese Ferrajoli (mi si conceda in grazia della gravità dell'argomento le lunghe autorevoli citazioni) così rincalza vigorosamente le prove e i fatti dello scrittore prenotato.

« Appagato il sentimento nazionale, le moltitudini si aspettavano quel l'*Eden* che era stato promesso con tanta sicurezza. Una delle caratteristiche speciali della scuola politico-letteraria sovraccennata era stato il disprezzo profondo delle materie economiche e delle leggi naturali che le governano. Come un nobile di *ancien regime*, essa avrebbe creduto di avvilirsi prestando una seria attenzione a soggetti così triviali. Perciò abbandonando le angustie prosaiche della scienza ai Smith, ai Malthus, ai Stuart-Mill, ed altrettali, essa preferì invece di parlarne artisticamente con ricca pompa di metafore e di frasi.

« Fu allora che si cantò su tutti i toni che l'Italia era la più ricca delle nazioni, la terra privilegiata da Dio, il sorriso della natura, e che tutte le miserie e tutti i mali venivano da pochi *tiranni*. In conseguenza, rimossi questi, le plebi si aspettavano di nuotare nell'abbondanza. Ma ahimè! le illusioni dovettero cadere ben presto avanti la ferrea realtà. Non solo non si vide sgorgare quella ricchezza che realmente non vi era e non vi poteva essere, ma anzi i dispendii e gli sperperi più o meno inevitabili nei grandi rivolgimenti, le necessità supreme dello Stato, l'incapacità e gli scialacqui fastosi di amministratori improvvisati e poeti, specialmente nell'aziende Comunali e Provinciali, fomentati appunto da quell'erroneo concetto della ricchezza pubblica e da una ignoranza quasi universale delle leggi naturali economiche, finirono, come era necessario, in aggravii fiscali di tale natura, di cui il popolo italiano non aveva neppure la più lontana idea. Intendiamoci bene; non mi passa per la mente di biasimare quei ri-

medii, anche estremi, imposti dalla minaccia ignominiosa di una bancarotta. Tutt'altro: poichè il male era fatto, certo era necessario di ripararvi ad ogni costo. Noto solamente il fatto e le sue conseguenze. Se l'Italia non era la più ricca delle nazioni, come avevano sognato i suoi letterati-politici, godeva almeno quell'aurea mediocrità vantata da Orazio; la vita vi era generalmente a buon mercato; e se non esistevano enormi ricchezze concentrate dall'industria, esisteva però tra le classi popolari un benessere abbastanza diffuso. Non si aveva il doloroso spettacolo di numerose emigrazioni sospinte dalla fame; nè delle vendite in massa di piccole proprietà per arretrati d'imposte. Ora è inutile diffondersi su quello che tutti sanno. La proprietà piccola e mezzana lotta penosamente per l'esistenza, accasciata sotto le imposte e le ipoteche; il capitale destinato al lavoro produttivo si è assottigliato di tanto di quanto si è ingrossata l'immane cifra dei debiti pubblici sì dello Stato che dei Comuni, e per necessaria conseguenza il lavoro e scarso e poco retribuito, la produzione debole, il malessere economico generale. In tale stato di cose, quali devono essere naturalmente i sentimenti delle moltitudini alle cui facili immaginazioni si era promesso un benessere senza limiti? È facile intenderlo. Un astio rabbioso contro le classi superiori e dirigenti che reputano cagione di ogni loro male; un odio cupo contro lo Stato che loro apparisce come un essere disumano che ne rode l'esistenza.

« A queste cause economiche di malcontento si aggiungono le morali. Tra gli altri dommi della scuola francese trapiantati in Italia, vi è stato ancora l'odio antireligioso con le sue varie gradazioni, dall'indifferentismo beffardo alla pretofobia virulenta. Il male ha preso anche proporzioni più gravi tra noi per la lotta dolorosa fra il sentimento religioso ed il sentimento patrio. Quindi fra una numerosa classe di persone ha circolato ed è stato ritenuto quale assioma inconcusso che la religione degrada ed avvilisce i popoli. Dio buono! Eppure la storia antica ci doveva insegnare che il popolo attivo e dominatore per eccellenza, il romano, era ancora il più profondamente religioso; e guardando intorno a noi avremmo veduto quella stirpe anglosassone che nessuno penserà ad accusare di fiaccheza, e noi meno degli altri, conservare vivissimo il sentimento religioso, e come dice il Laveley (*Avvenire dei popoli cattolici*, pag. 53) essere tacciata dagli scredenti per il suo *bigottismo*, l'osservanza rigorosa della Domenica, le preghiere e i digiuni pubblici, e finalmente per la rigida sua devozione. Ma in mancanza di ogni altro esempio, la nostra storia patria non era bastante a disingannarci? Nessuno italiano dovrebbe ignorare quell'epoca memoranda in cui il libero gonfalone delle nostre repubbliche, benedetto dal Vescovo sventolava glorioso su tutti i mari e gli uomini robusti e credenti che innalzavano le nostre vecchie cattedrali, erano ancora i primi navigatori e mercanti, ed industriali, e diplomatici di Europa. Ma pur troppo un'ora di odio ci ha fatto rinnegare le nostre grandi e secolari tradizioni, e l'ammirazione inconsulta di una filosofia superficiale ci ha fatto deridere come snervante la fede di Dandolo e di Colombo: ci ha fatto considerare come un progresso civile ogni colpo recato a quell'ideale sovrumano che ammaestra, raffrena e consola.

« Ne è seguita una guerra astiosa e continua in cui le credenze religiose che in Italia si compendiano tutte nel cattolicismo, sono state assalite

in tutte le forme e con ogni arma. Non parlo tanto di alcune leggi quanto dello spirito generale che ha animato più o meno una intera classe, e che infiltrandosi in tutti gli atti della vita pubblica e privata, propagandosi con la stampa, con l'insegnamento, con la letteratura, col teatro, con gli esempii, ha conseguenze assai più profonde e permanenti di pochi atti legislativi. L'esperienza ha provato quello che pure era facile di prevedere, che non si scuotono impunemente le credenze religiose di un popolo; e che il sovvertimento religioso trae seco il sovvertimento morale. Giacchè è inutile pascersi d'illusioni o giuocare di parole; combattere la religione vuol dire scalzare la morale; l'idea di virtù e di dovere è una frase vuota di senso, se non ha la base e la sanzione in un sentimento religioso, se non implica responsabilità verso un potere all'infuori e al disopra dell'umanità. Mi sembra superfluo di fare una facile pompa di erudizione citando i giudizii dei più grandi pensatori e legislatori antichi e moderni tutti concordi su questo punto da Aristotile a Machiavelli, da Vico a Napoleone I; ma non sarà inopportuno riferire un brano del Laveley che riassume molto bene il frutto di esperienze recenti. « Dove sta la radice del male? Dirò quella che a me pare esserne la causa. Libertà che non sia anarchia è impossibile senza costumi. Or bene, non vi hanno altri uomini che parlino alle moltitudini popolari il linguaggio della morale e del dovere, salvo i ministri dei culti. Ma se questi ministri perdono il rispetto delle moltitudini, chi dunque ve li sostituirà? I liberi pensatori no certamente. Se per difendere la libertà il volterianismo liberale scuote l'autorità del cattolicismo, nol può fare senza travolgere anche il rispetto per l'autorità legittima, e senza alimentare lo spirito di opposizione, di calunnia, d'odio, di disprezzo e d'insurrezione ».

« Questo appunto è quello che è avvenuto ed avviene fra noi. Ormai si comincia a comprendere anche dai meno riflessivi, che combattere il più sublime degli ideali è scuoterli tutti, e che un popolo materializzato è anche civilmente e politicamente debole.

« Ed a questo proposito aggiungerò un'osservazione che forse potrà avere l'apparenza di un paradosso per taluni, ma che pure ritengo vera: cioè che lo stesso sentimento patriottico sia non poco debitore all'influenza religiosa, ed all'azione del clero, in questo senso che la sua educazione, volere o non volere, aveva mantenuto nelle moltitudini il culto di un ideale elevato, la disciplina e il rispetto alle superiorità, il sentimento del sacrificio per uno scopo disinteressato.

« A gente abituata dall'infanzia a credere ed a rispettare qualche cosa, si può far sentire la patria, che infine dei conti non è se non una nobile idealità. Anche in coloro chè si erano allontanati dalla fede insegnata, anche in quelli che la combattevano, restava però, malgrado loro, l'attitudine acquisita per lunghi anni, e direi quasi il bisogno di credere e di rispettare, e però la capacità di nudrire sentimenti generosi, i quali non sono che una forma di fede. Ma una generazione cullata dall'infanzia nello scetticismo, avvezza a ridere di tutto e di tutti, dalla propria famiglia a Dio, deve perdere necessariamente ogni culto d'ideale, deve riguardare la vita come un peso o una commedia da terminarsi ove occorra col suicidio, deve fare del godimento materiale lo scopo unico e supremo, il regolatore delle proprie azioni. Ad animi così predisposti ogni idea di dovere e di rassegnazione dovrà sembrare, più che odiosa, ridicola; quindi ogni

freno aborrito; ogni autorità iniqua; ogni governo tirannico. Noi siamo ancora in Italia sul principio di questa lubrica strada, e già ne raccogliamo amari frutti; le statistiche criminali s' ingrossano ogni anno, anche in quelle provincie una volta famose per mitezza di costumi; e dove non è delitto, è una fiacchezza di volontà, un disgusto, uno sconforto, una prostrazione morale, che ormai tutti lamentano senza distinzione di partito ».

VII.

Il Conte Valperga di Masino, le adunanze di Casa Campello a Roma, la Dichiarazione di Principj del Partito Conservatore, e le lettere di Augusto Conti e di Guido Falorsi.

Che se a questi ferri noi siamo, come non può onestamente e da uomini imparziali, che vogliamo essere, porsi in dubbio, balza agli occhi davvero, non dico solamente la opportunità, sì ben anche la necessità che un Partito seriamente Conservatore si costituisca, il quale abbia per l'appunto fine suo principale di far argine soprattutto alla fiumana de' guai lamentati, e di inaugurare il principio d'un periodo d'ordine e di pace interna e feconda alla nazione italiana.

E quì prima di significare in guisa più particolare gl' intendimenti di questo Partito, cade in acconcio, di render pubblico tributo di benemerenza al Conte Valperga Di Masino. Poichè, come Augusto Conti ha il vanto (e credo la enumerazione delle prove addotte sia riuscita a persuaderne il lettore) di avere da lunghi anni operato e scritto indefessamente per la costituzione del Partito Conservatore; il Conte Di Masino ha avuto il gran merito di cogliere il momento propizio alla formazione di esso sul finire dell' anno 1878. Ecco in fatti la lettera colla quale l'illustre Patrizio piemontese si distacca dal partito moderato, per formare il primo nucleo di un partito di vera destra, ossia d'un partito conservatore nazionale.

« Fin dal mio primo ingresso nella Camera (egli scrive) era noto ai miei elettori ed a chi mi conosceva, che i miei principii erano quelli di un partito che chiamerei conservatore-nazionale. Siccome questo partito non si faceva vivo nel paese, e meno nella Camera, mi sembrò di rispondere meglio alle intenzioni dei miei elettori, non tenendomi nell' isolamento quasi assoluto, che la stretta logica dei partiti avrebbe richiesto, e votai, quanto più spesso mi fu possibile, coi colleghi che nella Camera sedevano con me sui banchi di destra; più volentieri poi lo feci, quando ridotti, per avvenimenti che mi sembravano inevitabili, in notevole minoranza e diretti da un personaggio cui la differenza di principii non menoma la grande ed affettuosa stima che professo, venni più francamente ammesso alle loro riunioni. Ne traeva anche speranza, che temperate, per la avuta esperienza,

talune delle loro idee, fra essi, od almeno loro accosto, potesse formarsi il nucleo di quel partito conservatore che fu sempre nei miei voti, e la cui bandiera spiegata in tutte le nazioni ed in tutti i parlamenti, ancor più necessario è che sventoli fra noi......

Insieme poi alla formazione di un partito di vera destra, vedevo la necessità, per le condizioni dello Stato, di cui un grave segno si ebbe nelle elezioni generali del 1876, che abbandonati i riguardi e le considerazioni personali, ed ispirandosi ai soli interessi della nazione, tutti gli uomini distinti che hanno preso parte al Governo dal 1860 in poi, si unissero insieme per costituire una maggioranza ed un Governo forti, sicuri, indipendenti da ogni pressione di luogo e di individui, che allo stato delle cose fossero in grado di dirigere sulla miglior via, oggi possibile, la cosa pubblica.

Per me Sella, Depretis, Lanza, Minghetti, Coppino, Bonghi, Desanctis, Spaventa, Nicotera ecc., sono manifestamente uomini da schierarsi in quel partito che, dal Parlamento Subalpino col conte di Cavour a tutti i Parlamenti esteri, si chiamerebbe di sinistra governativa e devono formare un fascio solo. Ne sentii accennare in questi giorni la possibilità, ed auguro per il bene e la grandezza d'Italia, che ciò sia e presto; dacchè le pericolose condizioni sue, che i fatti atroci di questi giorni hanno meglio manifestato, trovano radice ed origine lontana, e non i soli ministri attuali ne hanno responsabilità e colpa.

Credo intanto di fare, nella mia pochezza, la parte che mi spetta, prendendo francamente ed esclusivamente posto fra i conservatori.

Dio voglia che mi abbia a trovare con molti compagni, e soprattutto che si avveri la voce che nessuno più, dei molti che devono concorrere a formare il partito conservatore, si astenga, di proposito deliberato, dal prendere parte alla vita cittadina. I fatti compiutisi fra ostacoli che sembravano insuperabili, e che hanno resa unita questa nostra Italia, e ci fornirono tutti gli elementi per renderla potente, felice e grande, devono avere ormai tutti persuasi che havvi una parte da riservarsi alla sola Provvidenza, e quindi della necessità e del dovere di portare leale e sincero concorso alla cosa pubblica, sotto l'egida delle istituzioni liberali, coll'intenzione di correggerle e migliorarle, ma non di distruggerle.

La nazione si costituì, l'Italia si trovò unita al grido di libertà, il mondo cammina colle idee liberali; distruggere le istituzioni che si fondano su di esse, sarebbe distruggere l'Italia, e nessun partito potrebbe non tanto acquistare influenza, ma aver nome, se si facesse innanzi con tale proposito più o meno dichiarato.

Presentandosi invece con un programma di vero italiano, i conservatori promuoveranno, col maggior utile della nazione, il più grande vantaggio della religione, e potranno parlare ed operare con quella forza e quella efficacia che solo dà il sentimento del vero e del giusto.

Si richiederà molta abnegazione in chi si porrà sotto questa bandiera; non lo dico per me che non ho altro desiderio che di vivere nella tranquillità della famiglia, ma per tutti coloro che avranno l'animo di farlo, pur avendo ambizione di governo: perchè per parecchi anni ancora i conservatori saranno in grande minoranza; ma intanto la maggioranza quale io desidero prossima, deve veder con piacere la loro costituzione in partito, perchè potrà soventi camminare con essi d'accordo, troverà sempre in essi

sostegno contro gli esagerati od i male intenzionati e dovrà accettarne e desiderarne di gran cuore il concorso, se vorrà sollevare il paese dai mali che l'affliggono, e che si riassumono: nella sicurezza pubblica ovunque in pericolo, nella moralità sì pubblica che privata apertamente offesa, nelle amministrazioni governative e municipali in gran parte disordinate, nella produzione e nella industria del paese ridotta allo stato di cui fece mostra all'esposizione parigina; e per contro poi, nella scarsità grande di uomini integri, capaci e di carattere, nonchè d'impiegati sicuri ed intelligenti, nella smania di arricchire e di godere, nell'esagerare l'importanza di persone o di servigi e nel soprafare dei giovani e degl'intriganti su chi per senno, per esperienza e per età, meriterebbe quel rispetto e quella deferenza che sono tradizionali nei popoli ben ordinati, negli interessi, nelle esigenze e nelle affezioni dei partiti e delle associazioni più o meno palesi, anteposti all'utile generale ecc., ecc., tacendo pur anco della indifferenza religiosa, ormai recata a vanto di progresso, e degli eccessi della stampa, che troppo sovente esprime solo idee e passioni smodate di qualche associazione o di qualche scrittore, sviando e non dirigendo la pubblica opinione.

Da questi mali essendo colpita la parte più colta ed intelligente, non deve recar sorpresa se le masse si inspirano ai suoi esempi... »

Si frantesero da alcuni giornali le parole del Conte di Masino, dov'egli dice che *i fatti compiutisi fra ostacoli che sembravano insuperabili debbono aver oramai tutti persuasi che havvi una parte da riservarsi alla sola Provvidenza.* Quasichè il Di Masino approvasse i fatti stessi; dove, anzi, apparisce chiaro com'egli intenda che i fatti compiutisi *senz'opera nostra* debbono bensì dare a noi l'impulso e la via di far il maggior bene possibile e di evitare il più male che si può.

A questa lettera consentiva di gran cuore Augusto Conti con una sua, del dì 8 dicembre 1878, incitato a scriverla da un gentiluomo. La riporto nella sua integrità.

Pregiatissimo Signore,

La ringrazio della sollecitudine sua nel mandarmi la lettera del signor conte di Masino, la quale mi par tutta vera dal principio alla fine.

L'astenerci dal prender parte alla cosa pubblica m'è sempre dispiaciuto, e sempre ho detto ciò per la stampa e in privato. Si può impedir molto male, si può fare un qualche bene, si può tentare almeno, e bisogna risolversi finalmente a non lasciarsi padroneggiare. Cattolici sinceri, veneriamo la Chiesa e il Papa; Italiani sinceri, amiamo la Patria e il Re; fermi nei principii della giustizia, pieghevoli alla necessità dei tempi: ecco il nostro pensiero.

Sì, è tempo che gli amatori della Patria e delle sue religiose, morali, politiche istituzioni non si lascino (scusi) cavalcar più com'asini. Bisogna che una feroce o astuta oligarchia, nemica del nome cristiano, trovi contro a sè la libera e nazionale operosità di chi vuol sentire, pensare, credere a modo proprio, non a capriccio di quelli che presumono signoreggiar noi con

articoli di gazzetta, con urli di piazza, con ingordigia di uffici, con soprannomi di sètta. Bisogna poi che i non amici di libertà trovino alla politicante dommaticheria loro un intoppo ne' valentuomini, a cui ripugna disfar l'Italia e spiace ogni servitù interna ed esterna.

Possano gli Italiani mostrarci finalmente, come le istituzioni libere son quasi uno strumento musicale, che suona bene, se il suonatore è buono!

Tanto più volentieri consento alle parole del gentiluomo piemontese, dacchè il mio sentimento fu sempre lo stesso; nè i mali grandi che ora opprimono l'Italia, minacciandola di peggio, preveduti fin da quando m'onoravo d'esser deputato nelle due legislature di Firenze, recano me nell'opinione altrui, sì all'animo mio ne fanno più vivamente sentire il pregio.

Mi duole, che ormai le gravi fatiche sostenute, gli anni che via via si accostano ai sessanta, i dolori molti, le non mediocri malinconie, e i difetti dell'ingegno crescenti con gli anni mi tolgano la speranza di cooperare ai fini del partito *conservatore nazionale*; ma il cuore addolorato ai tristi segni del popolare pervertimento si rallegrerebbe nel considerare l'operosità di *molti* valentuomini; solo rimedio a calamità terribili e forse non lontane. Speriamo poi che i Giornalisti e i Maestri si accorgeranno come dall'alto scende in basso la negazione d'ogni verità conservatrice, e, per amore di patria, rispetteranno la coscienza del genere umano; altrimenti la rovina del Paese nostro è certa.

Mi creda *Devotissimo*

A. CONTI.

Ed è appunto questa lettera, che ho quì riferita, quella che stimolò uno scrittore dell' *Unità Cattolica* alle accuse sul voto dei 40 milioni confutate di sopra.

Il gentiluomo, allora anonimo, ripubblicava la lettera del Di Masino e la lettera del Conti nel suo notevolissimo libro che ho già avuto la lieta occasione di citare, intitolato « *Il presente e l'avvenire d'Italia, e l'intervento dei Cattolici alle elezioni politiche* », aggiungendovi poi una lettera del non mai abbastanza compianto Senatore Federigo Sclopis al Conte Manassei di Terni, alcune parole di Cesare Cantù e del Conte Giancarlo Conestabile.

Cosiffatti documenti non posso per la loro capitale importanza trascurare di qui riprodurre perchè sono storia, e qual parte di storia!

Il Conte Sclopis poco prima di morire avea espresso il voto che sorgesse un vero partito conservatore nazionale in Italia. In data 23 gennaio 1878 quell'illustre cattolico e venerando patriotta scrisse al conte Manassei di Terni:

Vorrei, com'Ella pure desidera, che si formasse un vero partito conservatore nazionale, il quale si affermasse con viste schiettamente religiose e liberali; intendo di vera religione, non guasta da spirito di partito, e di vero liberalismo non infetto da peste rivoluzionaria.

L'unico modo di costituire un partito conservatore veramente nazionale, che difendesse i veri interessi religiosi non meno che le vere esigenze della libertà onesta sarebbe, a mio credere, quello di fare entrare nel Parlamento i rappresentanti di quella giusta e ragionevole opinione.

Ma sintanto che per rispettosi riguardi, o per suggestione di timorate coscienze, prevale il sistema dell'astensione, nulla si può fare che riesca di un effetto grande e durevole.

Dalla composizione del Parlamento attuale non si può sperare di trovare verun elemento di formazione di un partito conservatore. Il partito che si qualifica di *moderato* non è se non un'antitesi del partito *progressista;* questione di persone, anzichè di principî. Se i *moderati* giungessero ad afferrare il potere, si vedrebbero piegare a sinistra, piuttosto che a destra.

Unico mezzo di procurarsi gli elementi di un partito conservatore sarebbe il pieno, intiero, assoluto concorso dell'intiero popolo italiano alle elezioni politiche, e l'entrata in Parlamento di tutti i cattolici che abbiano rettitudine d'animo, buon senso, moderazione e buona volontà. Fino a che si tiene per un dovere e per un pregio il ridursi alla impotenza, non v'ha che a compiangere la nostra condizione.

Ella vede, pregiatissimo signor conte, che non ho esitato a dirle tutto quello che penso; resta ch'Ella voglia accogliere le mie parole colla solita sua cortesia. Mi conservi la sua preziosa benevolenza, e mi creda quale me Le professo riverendola

Suo devotissimo
FEDERIGO SCLOPIS.

Cesare Cantù scrive in fine della sua *Cronistoria:*

« A tutti i problemi v'è una soluzione della pazzia e una soluzione della sapienza; e questa è ancor più difficile a conoscere che a praticare quando l'assolutista e l'intrigante camminano a testa alta in mezzo alla via, mentre il savio e il sensato devono inginocchiarvisi davanti per non comparire più grandi. Non ha però mai letto nella storia chi ad un paese che fece una rivoluzione così radicale in sì breve tempo e con sì grandi sacrifizi, non sa che guatare col doloroso sorriso dello scetticismo di moda, perchè nol vede prosperare come le nazioni già adulte. Inevitabile non è se non ciò che è già avvenuto, e l'acquisto e il tirocinio della libertà, il cavare un popolo da un universale cataclisma non soltanto politico, ma religioso e sociale, non possono essere che faticosi. Bisognano uomini, caratteri, venerazione per la giustizia, rispetto per la libertà e per le coscienze; bisogna un sistema economico che agevoli la vita al massimo numero; bisogna valersi di tutte le ricchezze del paese, di tutte le capacità, e tutte eccitarle; bisogna un Parlamento serio che l'Italia, sventatamente scomposta, saviamente ricomponga, ed anzi chè ad elevazioni presuntuose o usurpatrici, tenga colla testa e col cuore allo Statuto; un governo che ad ogni costo voglia la lealtà fuori, la moralità dentro; l'ordine da per tutto. È un bene indiscutibile il trovarci indipendenti, e con una libertà di parola e di atti che non domanda se non di essere bene adoperata. I frutti che maturano da ogni rivoluzione non mancarono tutti e l'Italia ha felici elementi onde ben presentarsi nel concerto delle nazioni ».

Alcuni anni or sono, un illustre cattolico immaturamente rapito alla scienza e all'Italia, il conte Giancarlo Conestabile, scrivea queste parole le quali coincidono con quelle del Di Masino, dello Sclopis, del Cantù e del Conti:

« I fatti molteplici e rivelantissimi « così il conte G. Conestabile « accaduti nei tre lustri che sono corsi dal principio dell'ultima nostra rivoluzione, hanno dato luogo in me, come in molti altri, ad una serie di considerazioni, per le quali il giudizio sulla cosa pubblica e sull'avvenire della Penisola dovè, a poco a poco, nella mia mente essere concepito in modo affatto diverso. Non parlo dei principj di religione e di fede e dei miei sentimenti riguardo all'importanza del Papato, alla grandezza della sua religiosa istituzione e agli effetti morali della sua missione; essi sono ora in me quelli che furono sempre nella mia vita, i principj cioè ed i sentimenti di tutti i cattolici sinceri che riconoscono e rispettano il Sommo Pontefice qual Capo Supremo della Chiesa. La diversità di giudizio di cui faceva parola si riferisce unicamente agli eventi, ai destini, alle condizioni migliori di governo in Italia, e su questo campo io credo non esservi stato un cittadino amante del bene del paese, che non abbia fatto argomento continuo di osservazione e di studio tutto ciò che in quest'ultimo decennio, in specie, è passato dinanzi ai nostri occhi. E nel soddisfare appunto a questo bisogno della mente e del cuore sono certo di non potere essere appuntato nè di leggerezza nè di contradizione, se venni ogni dì più, durante quel periodo, nella convinzione, che di fronte al grande svolgimento dei fatti e al radicale mutamento politico dell'Europa, il nuovo assetto unitario e monarchico è ormai il solo possibile ed accettabile per noi; che nel modo di progresso dei fatti moderni, e nel rapido ed inatteso loro compimento, non può non iscorgersi l'adempimento di fini provvidenziali, nei quali entrerà senza dubbio anche il maggior trionfo della Chiesa; e che infine l'unirsi allo Stato e il prestar l'opera nei limiti delle proprie forze al suo miglior andamento, è oggi debito di ogni italiano, il cui pensiero rifugga dalla funesta previsione dei lutti e delle miserie, onde sarebbe per qualsiasi mutamento contristata la nostra bella Penisola.

Ecco dunque quale fu nel 1859 e quale è al presente il mio concetto, politicamente parlando; ecco come avvenne molto naturalmente la transizione dall'uno all'altro. Io non mi sono trovato nella necessità, nè per il primo, nè per il secondo di tener dietro alle ispirazioni di nessun partito; il solo che io segua, si è il partito della mia coscienza » (1).

Si adunarono in Roma, dopo queste pubbliche dichiarazioni, da tutte le parti d'Italia non pochi Conservatori Nazionali, che compilarono ed approvarono tutti insieme una esposizione di principj, da servire di criterio a coloro i quali convenissero in quelle medesime idee fondamentali, e di questa esposizione ci occuperemo più sotto.

Ora dandosi il caso non felice che in Firenze fosse pubblicato un opuscolo, pregevole per molti rispetti, il quale per certi altri su-

(1) *Rivista Universale*, fasc. 144, p. 444-45, anno 1875.

scitò non lievi clamori, fu riconosciuto necessario di ben determinare i fini dei *Conservatori Nazionali* e d'istituire senz'altro indugio in Firenze una vera e propria Associazione (come fu difatto costituita il 4 di maggio dell'anno corrente) la quale avesse uno Statuto ben chiaro e preciso, non disforme, s'intende, da quei principj fondamentali concordati pure da Augusto Conti e da altri fiorentini a Roma in Casa Campello.

Allora l'egregio Prof. Guido Falorsi, il quale aveva avuto una parte non secondaria nel compilare la *Dichiarazione dei Principj* approvata in Roma da'Conservatori Nazionali delle varie Provincie italiane, per chiarire la pubblica opinione sugl' intendimenti reali del Partito, giacchè a quella *Dichiarazione* si era stimato opportuno di non dare pubblicità, e per preparare la detta istituzione fiorentina, stampava la seguente lettera indirizzata all'onorevole Direttore della *Nazione*:

Firenze, 5 marzo 1879.

Chiarissimo Signor Bianchi,

Il colloquio, che ebbi ultimamente con lei, circa la formazione di un partito Conservatore Nazionale, che in Italia, come in tutti gli altri Stati civili di Europa, prenda nell' andamento della cosa pubblica quella parte, che può e che deve; le pubblicazioni di parecchi valentuomini, che sotto rispetti differenti presero ad esame tale argomento gravissimo; i pareri che, con un linguaggio nè sempre onestamente liberale, nè sempre cattolico davvero, la stampa rossa e l'azzura e la nera scaraventarono contro gli opuscoli e contro i loro autori; tutte queste cose, dico, se da una parte mi hanno più e più convinto della necessità di dar centro ed unità di azione a tutte le forze veracemente conservatrici, che sono nella Penisola, mi hanno, dall' altra, fatte sentire, più dolorosamente che mai, le difficoltà che si frappongono al compiersi del desideratissimo evento.

Guardandole attentamente, peraltro, mi pare che queste difficoltà, nella moltiplicità delle parvenze, si riducano sostanzialmente ad una; la quale volge ai neoconservatori or l una or l'altra delle due faccie principali, da cui la si può risguardare, secondo ch' è la stampa liberale o la clericale che la pone loro dinanzi. Nè potrebbe essere in altro modo, chi bene argomenti; perchè il campo sul quale sino ad oggi, con non molta avvedutezza a quel che mi pare, si sono ristretti più specialmente a battagliare clericali e liberali, si è la così detta questione romana.

Non appena infatti la coraggiosa lettera del Conte di Masino, e l'altra bellissima del professore Augusto Conti ebbero destato, dall' una parte il timore, dall'altra la speranza, che i conservatori si intendessero per davvero una volta, e, lasciato il campo tanto vasto quanto sterile delle discussioni bizantine, scendessero in quello dei fatti, per contendervi il terreno alla rivoluzione in giubba o in giacchetta; eccoli che, nonostante l'attenzione e la benevola espettazione di molti autorevoli, di quì tutti i sagrestani, di là tutti i mangiapreti della penisola, mossero, come un solo man-

giaprete e come un sagrestano solo, addosso ai mal capitati; chiedendo loro, quantunque in due modi differenti, anzi opposti, il medesimo *shibbolet*.

— Conservatori e nazionali? diceva la stampa che chiamano liberale. Bel titolo! ma intendiamoci bene: voi, che prendete cotesto nome, dichiarate voi di rinunziare *ora* e *per sempre*, in *diritto* ed in *fatto* ad ogni possibile rivendicazione dei presunti diritti della Santa Sede al principato civile? di accettare e sanzionare i fatti compiuti, compresavi la breccia di Porta Pia, e il trasferimento della Capitale a Roma? Se sì, *transeat;* entrerete col nostro benestare nella vita pubblica, e vi concederemo forse anche, per degnazione, qualcuno degli stalli di destra a Monte Citorio; se no, no; e forse anche... — e qui taluni tra i meno educati, minacciavano persino, e arrotavano, nuovi Arganti prima del duello, gli sdegni ed i pretofagi istinti.

— Conservatori, avete detto, e nazionali! soggiungevano certi giornali, che non sempre a proposito si danno del cattolico. E che volete voi conservare?! questo Regno d'Italia, inalzato dalla violenza sulle rovine del principato civile dei papi? Non è conservatore in Italia se non chi mira, come ad unico e principalissimo fine, alla restaurazione del potere temporale dei papi; non v'ha cosa che debba, che possa farsi di buono dai cattolici in Italia, se non una restaurazione siffatta; tutto il resto è allucinazione diabolica, opera infernale: un partito conservatore, che prendesse parte alla cosa pubblica con altro qualsiasi scopo, non potrà mai avere l'approvazione dei sinceri cattolici, ed i suoi rappresentanti finiranno col confondersi coi basilischi della destra e coi *leviathan* della sinistra parlamentare.

La più liscia era forse di rispondere a siffatte interpellanze..... che non rispondevamo; lasciare « che i morti seppellissero i loro morti » e tirare innanzi per la via, che resta aperta oggimai ai conservatori, cattolici o no, in Italia; presentarsi cioè, chi poteva e dove si poteva, agli elettori e andarsene in Parlamento a combattere le leggi, che vogliono escluso Dio creatore dalla società civile, menomata in diritto ed in fatto la sacra autorità del padre di famiglia, e praticato nei sistemi tributarii e nelle leggi più o meno spogliatrici ed incameratrici un socialismo in carta bollata, che cova già nel suo seno i germi moltiplicantisi del comunismo in carta libera.

Potevamo, dovevamo forse, rispondere che non rispondevamo. Qual diritto ha infatti la stampa di qualsiasi colore di aggredire un partito, che intendeva, come appare dagli scritti dei promotori, formarsi e svolgere la sua azione nei limiti consentiti dalla costituzione del Regno; e metterlo tra l'uscio e il muro a proposito di una questione, la quale secondo i calcoli delle umane probabilità, non è per venire nè oggi nè domani sul campo di una pratica discussione? Qual diritto ha, che profitto trova la stampa di un certo partito, ad ingombrare la via di chi si travaglia a procurare quei beni, che la stampa stessa, tutto dì, a gran voce reclama e deplora perduti? E tutto ciò per il gusto di sapere precisi fin d'ora i *modi* con cui si procederà a risolvere un problema gravissimo, sul quale nessuno può avere oggi idee pratiche e precise, se prima almeno non siano risoluti tanti fra i problemi, a cui il partito conservatore andava e va coraggiosamente incontro?

Ma, invece di rispondere che non rispondevamo, volemmo (e dico volemmo, perchè il suo diecimillesimo di colpa ce l'ha anco lo scrivente)

rispondere: il vario gridare degli avversarii non so ben dire se ci sbigottisse, od irritasse il nostro coraggio; e taluni dei più operosi e benemeriti promotori del nuovo partito si addentrarono in un ginepraio di schiarimenti, dilucidazioni, distinzioni. Le quali cose tutte, mentre non conducevano per nulla verso la soluzione pratica della altissima difficoltà, avrebbero messa a repentaglio la formazione di una lega conservatrice, se i conservatori, o almeno moltissimi fra loro, non avessero più o meno esplicitamente sentito, che la questione romana, per quanto larga parte debbasi e vogliasi farle, è tutt' altro che la questione principale, in faccia a cui debba arrestarsi un partito conservatore in Italia.

Il partito Conservatore Nazionale, del resto, come ha, per quanto larghi e comprensivi, certi suoi limiti, che lo distinguono non meno dall'antico partito clericale che dalla vecchia Destra, così ha anche un proprio fine al di fuori, e, sia detto con buona pace, molto al di sopra della restaurazione del potere temporale.

I Conservatori Nazionali ci tengono, a non essere confusi coi clericali: non perchè i nomignoli facciano loro paura, chè se clericale ha a voler dire credente, chi scrive queste pagine, e moltissimi altri con lui, se ne fregieranno; ma perchè quelli, che si chiamarono sino ad oggi più generalmente clericali, sono coloro, che della ricuperata indipendenza e della conseguita unità della patria non seppero o vollero vedere che i mali; che sperarono, se pur non invocarono, sanatori di questi mali i cannoni stranieri; tutto, anco in quella benedetta questione romana, aspettando dal Belgio, dalla Baviera, magari dalla Repubblica dell'Equatore; nulla dagli Italiani e per gli Italiani.

I Conservatori Nazionali non vogliono stranieri; non vogliono rotta, comunque siasi conseguita, l'unità della patria; e giacchè la questione romana, o per *fas* o per *nefas*, la ci si è cacciata dinanzi dappertutto, ritengono che tale questione, che dovrebbesi chiamare piuttosto della indipendenza pontificia, contuttochè sia internazionale, è più specialmente nazionale italiana; nè potrà considerarsi sciolta davvero, se non sia risoluta tanto cattolicamente, quanto italianamente.

Nè ciò li confonde, come taluno mostrò o fece finta di credere, colla vecchia Destra. Quando anco i Conservatori italiani, inanimiti dal vocìo dei giornali, si levassero giudici e maestri del Papa, e *ora* e per *sempre*, in *diritto* ed in *fatto*, dichiarassero che rinunziano a qualsivoglia restaurazione di principato civile per il Pontefice; nella teoria e nella pratica pur li separerebbe dai moderati un lungo intervallo.

I Conservatori Nazionali infatti, e tutti i singoli, ritengono che la Società civile atea o irreligiosa non possa durare; che la religiosità abbia ad essere, non pure informatrice della vita degli individui, ma ben anco di quella delle nazioni; per gli uomini della Destra, anco i più rispettosi alle credenze degli individui, lo Stato è, e deve essere ateo.

In conseguenza di questa dottrina, dello Stato ateo, gli uomini della Destra ammettono una consostanziale, giuridica uguaglianza fra il bene ed il male morale, tra l'errore e la verità: in conseguenza della loro dottrina, della Società religiosa, i Conservatori (senza disdire quella pratica tolleranza, che è insieme un dettame di prudenza civile e di carità religiosa) negano siffatta uguaglianza, e disdicono allo Stato il presunto dovere, o il diritto,

di lasciare che in suo nome, o con suo beneplacito, si professi o si insegni la negazione di quei principii, sui quali appunto riseggono, come sopra propria natural base, la umana società ed i singoli stati.

I Conservatori Nazionali professano il più alto rispetto per l'autorità divinamente instituita del padrefamiglia, e la vogliono efficacemente tutelata e considerata come uno dei principali elementi di ordine e di forza nell'esercizio così dei pubblici doveri, come delle pubbliche libertà: gli uomini della Destra moderata trescarono a prova cogli uomini di tutte e tre le Sinistre, per imporre al popolo italiano la legge sull'istruzione obbligatoria, che è tra le pessime delle tirannidi, se non la temperi e controbilanci una equa e ben intesa legge sulla libertà dell'insegnamento.

Moltissimi fra gli uomini della Destra professano, come un Sinistro qualunque, la dottrina che le pubbliche autorità non siano, in sostanza, che le esecutrici dei voleri delle maggioranze, computate unicamente per numero di voti: i Conservatori Nazionali professano la dottrina opposta, cioè che i principii costitutivi dell'ordine sociale e civile non possono nè debbono violarsi, in ossequio di maggioranza veruna.

I Moderati incamerano ed indemaniano; i Conservatori Nazionali ritengono non meno sacra e conforme al diritto naturale la proprietà individuale che la collettiva.

I Conservatori considerano lo Stato come un nucleo di istituzioni e di leggi, che eserciti sulle varie parti dell'organismo sociale una forza centripeta, quanta basta ad impedire che l'una parte, spostandosi, invada il luogo dell'altra, od acquisti un moto, per così dire, soverchiamente eccentrico: del quale nucleo le norme pratiche e modi di azione non sono da mutarsi, se non quando gli antichi sieno chiariti impotenti all'ufficio loro. A Destra, invece, sono, come a Sinistra, moltissimi, i quali considerano il Governo come una risultante meccanica dei voleri individuali, qualunque essi siano, e condannata a cambiare in conseguenza pressochè continuamente di direzione, a segno che le rivoluzioni, anzichè rare e dolorose necessità, divengano fenomeni quotidiani e per così dire normali, nella vita dei popoli.

La quale enumerazione, se a taluno paresse già soverchiamente lunga, si pensi che la tronchiamo quasi per forza; dolendoci di non fare apparire tanta quanta è la differenza che intercede tra il programma del Governo della Destra e quello del partito Conservatore Nazionale. Laddove, agli occhi dei Conservatori, la differenza tra il programma della Destra (non diciamo di tutti gli uomini che oggi votano colla Destra) e quello della Sinistra non è che di pura modalità: volendo i Moderati temperare nella pratica gli effetti di certe loro dottrine, e far violenza alla logica; mentre gli altri vorrebbero, con logica imperturbata, scendere sino alle estreme applicazioni.

Ma la predetta enumerazione, quantunque incompleta ed abbozzata in fretta, ha, pur così come ella è, quest'altro pregio: di porre cioè in chiaro, qualmente il partito conservatore abbia un proprio fine al difuori ed anco al disopra della restaurazione del principato civile dei Papi. Si tratta di sostituire nelle coscienze individue e nella coscienza collettiva della Nazione lo spiritualismo al materialismo teorico e pratico: si tratta di ricomporre una società, che, disgregata da violente e forse inevitabili convulsioni, si è ricostituita alla peggio, senza Dio e senza tutte quelle altre al-

tissime idealità, che fanno la gioia e la grandezza così degli individui come dei popoli, che credono in Dio.

Si tratta di arrestare, in questo immane corpo sociale, la putredine, che lo invade più e più; e di fare invece che lo pervada e lo ravvivi tutto lo spirito della civiltà vera, che è lo spirito del cristianesimo: e questo altissimo fine si tratta di conseguirlo, non voglio stare a dire nemmeno senza violenze, ma senza scosse, senza gravi ed inutili perturbazioni degli animi, con sicura lentezza: senza perdere di vista per un istante la mèta, senza derogare di un'iota ai principii; ma tenendo conto, con caritatevole temperanza, della reale condizione delle cose, e dello stato deplorevole quanto vuolsi, ma vero, degli animi. Questo intanto chieggono a noi i nostri figli ed i nostri nepoti; che noi non lasciamo ad essi, o per turpe inerzia, o per colpevoli intemperanze, una lagrimosa eredità di odii civili, di dottrine perverse, di una barbarie peggiore che la pagana.

E si pretende dagli uni, si sospetta dagli altri, che la gente gravata di cotal soma affronti, tale quale ella è oggi, la questione romana, e prima di ogni altra cosa la risolva, lì su due piedi, a mo' di preambolo, ed in quella data maniera? Gli è un sospettare od un pretendere, che a capo del partito conservatore nazionale siano uomini tanto sori, da non distinguere nelle faccende più aperte e chiare a questo mondo la causa dall'effetto. Perchè egli è certo da temere che la difficile condizione in cui la occupazione di Roma pose il Sommo Pontefice sia, non pure per aggravare, come è manifesto, le antiche perturbazioni, ma per produrne ben anco delle nuove: ma è manifesto, d'altra parte, che la violenta occupazione di Roma fu un effetto, non tanto delle condizioni politiche d'Italia e di Europa, come si figurano taluni, quanto delle condizioni sociali e morali. Mutar queste è quello appunto che importa, ma non è opera agevole nè di pochi anni: lungo dunque e difficile mutare quella causa, che portò quel dato effetto: ma più che quel dato effetto importa ai Conservatori nazionali torre via quelle cause, che tanti altri ne hanno dati e daranno tuttavia, degli effetti cattivi.

Nè ciò scandalizzi le timorate coscienze. Quando il Sommo Pontefice afferma che, nelle presenti condizioni *civili*, un principato territoriale gli si richiede per l'intiero e libero esercizio della sua potestà spirituale, più e meglio che esercitare un diritto, egli adempie un suo dovere. Perocchè egli ha il dovere di conservare a se stesso e di trasmettere intatta, per quanto è possibile, ai suoi successori la sovrana sua indipendenza; ed è, in mancanza di meglio, una guarentigia di libertà, questa indomata protesta, con cui le violenze si continuano a chiamare violenze, e con cui si respinge il sospetto che il sovrano giudice della morale e della fede siasi, per cupidigia o per timore, fatto quasi « un cane muto » dinanzi ai potenti della terra.

Ma il fatto che il Papa abbia il diritto e il dovere di tutelare la propria indipendenza, in quei modi, che a lui paiono migliori, non infirma, che io sappia, nei Conservatori italiani, il diritto e il dovere di opporsi, coi modi e forme che il presente stato di cose consente, al disfacimento morale della patria loro; di provvedere, affinchè quel che è argomento di grandezza ad altre genti, la piena indipendenza e la unificazione politica, abbiano ad esserlo anco per lei. Voler rifare l'Italia cristiana non è, non può essere una violazione dei diritti della Santa Sede: nè il Papa come Papa, nè l'animo

alto di Gioacchino Pecci possono altro avere in cima dei loro pensieri, che il ritorno delle moltitudini al bene; quand'anco questo dovesse costare sacrifizii, perocchè sta scritto: « Zelate la giustizia ed il regno di Dio, ed il resto verrà da sè ». Ed in una Italia più cristiana, od anco semplicemente meno anticristiana, per la natura stessa delle cose, si farebbero molto meno difficili le condizioni del Sommo Pontefice.

Che se i liberali di tutte le gradazioni, dal Lanza al Cavallotti, ci obiettassero che, in sostanza, noi non escludiamo il caso che in una Italia, tale quale vogliono rifarla i Conservatori, si ricomponga, in un modo o nell'altro, un principato civile al Pontefice, diremo che noi nè neghiamo nè affermiamo cosa alcuna circa i futuri contingenti. Questo sappiamo: che il Papa dichiara se nelle presenti condizioni costituito sotto ostile podestà; ma il presente non è il futuro; il potere temporale non è un dogma, nè una permanente necessità: una necessità è la indipendenza del Pontefice: ed a questo è da credere che provvederebbero meglio i Conservatori Nazionali, che non i partiti scredenti, che governano oggi l'Italia. Perchè non negherebbero per lo capo, come oggi si fa, uno dei termini della questione; ma accettandoli tutti e due, ne cercherebbero un componimento equo, cioè cattolico insieme ed italiano.

Del resto, se un modo sicuro di far risorgere il Principato civile dei Papi c'è, è quello di continuare in questa via di subdole profferte o di audaci ristringimenti dell'esercizio del potere spirituale, che si batte in Italia da qualche anno. Le violenze straniere o le catastrofi interne, a cui cotesta via potrebbe far capo, non saranno stati certo i Conservatori Nazionali a provocarle o invocarle.

In un tristo giorno, ch'io chieggo a Dio di non aver mai a vedere, sarebbero forse soli i Conservatori Nazionali al caso di paralizzare in parte gli effetti delle altrui intemperanze.

Ma questo non è certo oggi, nè sarà probabilmente per un gran pezzo, nè forse mai, l'ufficio del partito conservatore: il quale, intanto, deve proporsi netto e distinto da ogni altro il suo scopo; quello, cioè, di opporsi con saldezza di propositi e temperanza di mezzi a coloro, che *vogliono scristianeggiare l'Italia:* e mi pare che ci sarà da fare abbastanza. Attribuire ai Conservatori Nazionali altri intendimenti, è un rimpiccinire la grande contesa, od un maligno compiacersi di equivoci che moltiplichino le confusioni.

Queste sono, per sommi capi, le cose a cui mi fece pensare il nostro ultimo colloquio. Le ho gettate giù con qualche fretta, e quasi in compendio; ma mi lusingo non abbiano a giungere inopportune del tutto, e ringraziando Lei, signor Bianchi, della ospitalità ch'io spero nel suo giornale, me le professo *Devmo*

UN CONSERVATORE NAZIONALE.

A questa lettera che per temperanza e per elevatezza di concetti politici e religiosi, e per la dignità della forma non demeritò parole di giusta lode anche dal giornale *La Civiltà Cattolica*, non poteva certo mancare il plauso dell'illustre Veterano dei Conservatori Nazionali, Augusto Conti. Il quale si compiaceva di scrivere le seguenti parole al valoroso Professore:

« Carissimo Professore,

« La sua lettera del 12 marzo all'on. Bianchi è molto bella, molto opportuna. Conveniva mostrare che il pensiero, espresso già dal benemerito conte Di Masino, poi dalla mia lettera del 6 dicembre 1878 e pubblicata nella *Gazzetta d'Italia*, rimane sempre lo stesso; cioè opporsi allo scristianeggiamento d'Italia e al suo politico disfacimento, liberissimi noi nell'esercizio di questi diritti (come liberissimo e il centro germanico) dai cenni d'ogni Potestà. Lasciarsi poi governare l'anima da'giornali oracoleggianti è alla dignità del nome cattolico una servilità ridicola; come sarebbe vituperio, da un'altra parte, non sentir l'onore di quel nome quando alcuni, proprio in Italia, fra tante meraviglie delle città nostre, con sì gloriose tradizioni da Ildebrando a Leon X, da San Tommaso al Savonarola, dall'Alighieri al Manzoni, da'Platonici Fiorentini al Vico, da Galileo al Volta, da Raffaello al Bartolini, da Cristoforo Colombo a'Viaggiatori moderni, osan chiamare nemico essenzialmente di civiltà il Cattolicismo. Gli uni e gli altri ci trattano da nemici, e dovremmo prepararci a combatterli, non col ferro, ma con l'armi legali virilmente.

« Del resto Ella sa che a Roma, le conferenze nostre con ottimi signori ed amici furono quali potevano aspettarsi dal nobile cuore di gentiluomini schietti che amano la Chiesa e la Patria. Nè sarei disposto a prendere opinioni, o ad approvare modi, rispettabili certo, ma disformi dal principio donde movemmo, e ch'ebbe da tutte parti d'Italia molto favore.

« Ad un valentuomo poi, scrivevo press' a poco nel tenore seguente, che voglio riferire qui per dimostrarle sempre più la conformità de'suoi coi miei sentimenti.

« — A me pare che il titolo di *Conservatori Nazionali*, usato dal bravo conte Manassei per primo, e che poscia il conte Sclopis, d'onoranda memoria, sì autorevolmente approvava, debba essere la nostra insegna. I nomi contano poco da sè soli; ma i nomi con l'idee contano molto. Dobbiamo adoperarci a conservare tutto ciò che conserva la Nazione, la sua indipendenza e unità, la religiosità sua e l'italianità, sostanziali condizioni di progresso. S'esclude l'intendimento di costituire un partito religioso, o, come stranamente propongono alcuni, papale; chè, grazie a Dio, la Religione sopravanza tutt'i partiti; ma il diritto d'essere cattolici, oh! noi l'abbiamo, noi sappiamo d'averlo, e di questo, come degli altri diritti, la Patria deve impedire ogni offesa.

« Partito clericale non sono i Conservatari Nazionali, perchè il clero non è tutta la Nazione; ma il civile rispetto a' diritti del clero (non cospiratore, checchè dicano per odio alcuni, nè partigiano de' nostri nemici), massimamente il rispetto al Capo venerato della cattolicità, la Patria dee volerlo. Escludiamo ingerenze di clero nel reggimento degli Stati: ma intento specialissimo dei Conservatori dovrebb'essere l'opporsi al pertinace armeggiamento furbesco di cacciar via il nome di Dio dalle famiglie, dalle scuole, dal cuore della donna singolarmente.

« Esitiamo noi ancora? parliamo ancora d'opportunità? Nè vediamo i giovani che, per salire, son tentati dall'ipocrisia dell'ateismo! È da cercare che uomini, credenti davvero e davvero italiani, seggano ne'consigli de'Comuni, negli uffici dello Stato, nelle Camere legislative, perchè cessi o

diminuisca l'insolente astuzia de' Negatori, senza contraccambiarli noi d'intolleranza, rispettosi, non dell'errore, ma d'ogni uomo e d'ogni coscienza. E a togliere fra le coscienze, e le leggi qualunque dissidio, dovrebbero i Conservatori dirizzare l'opera loro, senza menomare i diritti dello Stato; unanimi poi a mantenere, a crescere ove bisogni, la dignità, la forza, la disciplina, la moralità dell'esercito di terra e di mare; unanimi a volere più larga libertà de' Comuni e delle Provincie nell'amministrazione di loro faccende; unanimi nell'impedire la licenza popolare che riconduce la servitù; e, insomma, badare al presente che in verità urge, all'impeto di passioni anticivili e antireligiose, a' propositi biechi di scompigliate demagogie, a' socialismi governativi e piazzaiuoli.

« Quanto poi a Roma, i fatti che altri hanno compiuti e che noi non approvammo, recarono tali conseguenze civili, politiche, morali, economiche, da non sapere, non solo per prudenza, sì per onestà, qual potrebb'essere il guaio di mutamenti, che molti aborriscono, dalle cui possibili terribilità le donne stesse repugnano benchè pie, e intorno a' quali coloro che più li desiderano, nulla saprebbero dire ormai di chiaro e d'effettuabile. Veneriamo le proteste di Leone XIII: ma i cittadini debbon provvedere agl'interessi loro e a' loro figliuoli ch'entrano nel Ginnasio, nella milizia, ne' pubblici Ministeri; nè mai s'è potuto dare un precetto, nè s'è dato, che il dovere d'ogni galantuomo nell'altre nazioni sia non lecito agl'Italiani. Noi, senza alcuna soppiatteria, indegna di noi, esplicitamente dobbiamo dire: che, data l'opportunità ed esclusa ogni violenza di stranieri, dalla quale come non ignari della storia, come italiani, come cristiani cattolici, aborriamo e siam risoluti di non patirla, i Conservatori Nazionali si studieranno a preparare l'accordo tra *l'evidente libertà del Pontefice e l'unità d'Italia*. Oh! quel giorno sarebbero assicurate le sorti d'Italia, si quieterebbero le coscienze, si restituirebbe la pace al mondo! —

« Così scriveva, carissimo Professore. Or se gl'Italiani si rifiuteranno di eleggere finalmente uomini di queste opinioni, come nell'*Unità Cattolica* un pubblicista con parole sgarbate, con fatti svisati, con interpetrazione arrogante de' miei desiderj, ma con ragione sulla mia inutilità, disse che dovevan fare di me i Cattolici; allora s'avvererebbe piucchè mai, forse, ciò che a Firenze nel Parlamento dicevamo fra i nostri amici: *si va fino in fondo;* e allora i pochissimi che indi sperano salvamento, ne patirebbero forse i mali più gravi e... Dio salvi l'Italia.

« Suo Augusto Conti ».

Sventuratamente le parole generose e gli atti d'un uomo che ha speso gran parte della sua vita operosa nel difendere pubblicamente e dottamente negli scritti, dalla cattedra e nel Parlamento la grandezza del nome Cattolico e del Papato, si frantesero, per la solita malaugurata politica preoccupazione, per modo da provocare proteste in giornali religiosi. Egli, in sostanza, diceva in quella lettera tre cose che dispiacquero soprattutto.

L'una, che s'escludeva l'intendimento di costituire un partito religioso, o, come stranamente proponevano alcuni, *papale*; « chè

grazie a Dio la religione cattolica sopravanza tutti i partiti ». Ora vi è mai coscienza vera di cattolico la quale potesse dar torto a queste parole? Come possiamo noi trascinare ogni momento in questioni politiche la Sacra Maestà del Pontificato? Ma si aggiungeva: « il *civile rispetto a' diritti del Clero*, massimamente il rispetto al Capo Venerato della Cattolicità la patria dee volerlo ». Queste parole, però, certi giornali religiosi, non religiosamente tacquero.

Un'altra cosa mosse gli sdegni d'un certo scrittore: cioè che *noi escludiamo ingerenze di Clero nel reggimento degli Stati.* E quello scrittore violento diceva: ecco un altro insulto al Clero che ha dato a voi (Conti), colle sue lodi, il nome non molto meritato che avete in filosofia! Notiamo in parentesi com' egli credesse Augusto Conti anche oggi professore a Pisa; dimodochè costui non aveva letto se non i primi libri più letterarj che filosofici di lui (che la *Civiltà Cattolica* non esita di chiamare filosofo intemerato) anzi che i molti ultimi scientificamente ordinati. E pure quello scrittore s' arrogava il giudizio anche sulla filosofia dell'illustre Samminiatese! Se non che è manifesto ad ognuno come sia un bene grande recato alla società umana dal Cristianesimo la *distinzione* tra Chiesa e Stato. Nè le parole di Augusto Conti potevano suonare altrimenti, dacchè nella citata lettera dice che « il clero non è cospiratore nè partigiano dei nostri nemici, e noi dobbiamo opporci all' altrui armeggiamento di cacciar via il nome di Dio dalle famiglie, dalle scuole, dal cuore della donna singolarmente ». Queste parole, però, il giornale religioso, non religiosamente taceva. E si diceva che *dobbiamo rispettare i diritti del Clero.* Come mai, dunque, si potè reputare ch' egli volesse togliere a' Preti anche i diritti de' Cittadini? No, egli voleva solamente confutare l'accusa degli avversarj, che attribuiscono ai Conservatori l'infausto disegno di confondere la competenza del Clero (come Clero) con la competenza dello Stato. Era evidente.

VIII.

Una parentesi necessaria sulla politica degli ASTENSIONISTI.

L' altra cosa che spiacque allo scrittore prenotato fu questa che « noi siamo liberissimi nell'esercizio di questi diritti politici, come liberissimo è il *Centro germanico*, dai cenni d'ogni potestà ».

E nessuno potrebbe *sul serio* negarci che come procedente *da natura* è la società politica, del pari è diritto *naturale* l'esercizio dei

diritti politici, che sono a guarentigia dei diritti naturali e civili; quantunque l'esercizio del politico diritto debba essere, senz'alcun dubbio, regolato dalla coscienza. La stessa *Unità Cattolica* non persuadeva forse il Conte di Castagneto, cattolicissimo, ad accettar l'ufficio di Ministro di Stato? Non faceva ella plauso al Re che lo aveva eletto degnamente a sì alto ministero? E volgendoci ad altre persone che si reputano unite col Conte Valperga Di Masino e coll'onorevole Bortolucci, non sono essi questi Conservatori nel Parlamento Nazionale? Qual'è mai la coscienza cattolica che li vorrebbe chiamare scomunicati? o qual Pontefice od altra ecclesiastica Autorità gli ha mai esclusi dalla comunione della Chiesa? Chi, anzi, ha operato ed opera più e meglio in vantaggio di questa e del proprio paese; chi è stato o ha consigliato fin qui di rimanere inerte e di astenersi in questi vent'anni da ogni intervento alle urne e alla vita politica in Italia; o chi, valendosi delle armi legali che gli venivano offerte in difesa dei diritti imperscrittibili dell'uno e dell'altra, ha stimato opera di cattolico e d'italiano adoprarle, ed è anche oggi sulla breccia a combattere, mentre i più hanno consentito troppo poco cristianamente che le cose arrivassero al punto al quale sono oggi sciaguratamente arrivate? Taccio che dove il Conti dice accordo tra *l'evidente libertà del Pontefice e l'unità d'Italia,* si volle intendere da qualcuno, ch'egli affermasse ora *evidente* quella libertà, mentrechè tutto il tenore di questa lettera e tutti i suoi scritti e tutto il movimento de'Conservatori dimostrano che vuol conseguirsi quella *realtà*, *evidente* agli occhi del mondo.

Noi comprenderemmo la politica d'astensione (scrivevasi assennatamente testè) se questa politica potesse avere per iscopo e per risultato di accrescere o almeno di riserbar intatte le forze delle quali si crede poter disporre. Ma il fatto dimostra che una tal politica ha per effetto di diminuire, di sperperare e perfino di demoralizzare queste forze; e non ci pentiamo d'avere usato quest'ultima espressione, giacchè nello scorgere, in alcuni collegi elettorali, cattolici e membri del clero che appoggiano candidature di uomini notoriamente ostili alla Chiesa, ma favorevoli per interessi ad alcune istituzioni religiose del collegio che li elesse, non possiamo trovare altro termine per definire questo spettacolo doloroso. D'altra parte l'astensione non prova che possano essere contati in nostro favore i voti di coloro che sin qui si astennero; e come molti astensionisti non risposero alla chiamata per le elezioni amministrative, appunto perchè avvezzi ad un'inerzia troppo prolungata, così è probabile che non pochi anche

sul terreno politico seguiteranno ad astenersi, senza tener conto dei consigli autorevoli che potrebbero un giorno spingerli all'azione.

Ma qui non è inutile osservare di passaggio come gli stessi *astensionisti* abbian dato mostra di patenti contraddizioni, ogni volta che si sono dichiarati avversarj d'ogni intervento o ingerenza politica, e poi non hanno creduto di astenersi dal fare di quando in quando *petizioni* alle Camere; poichè anche la *petizione* sia l'esercizio di uno di quei diritti politici riconosciuti dallo Statuto del Regno.

Si saranno acquietati nel considerare che tra il far *petizioni* e il prender parte all' elezioni politiche vi ha differenza nel grado di partecipazione; ma la differenza di grado non è differenza di essenza o natura; ora se l'essenza è viziata, anche i gradi di essa saranno tali, sia pure più o meno, ma sempre: se la natura della cosa non è in sè stessa cattiva, neanche i gradi suoi saran tali così, almeno ci avverte la logica e il buon senso. Ho sentito dire: non chiediamo noi grazia ai nemici nostri? e da chi ci aggredisca o minacci nella vita o nelle sostanze non imploriam forse mercè? Al che rispondesi ugualmente, poichè si conta d'averla a fare con parte nemica: sia pure, e si eserciti largamente verso di quella questo diritto di petizione, che è stimato buono e opportuno; ma come è un diritto questo, che vi è *largito* da essa parte e voi non isdegnate di adoperarlo; così è un diritto che vi è accordato da' nemici stessi quest'altro dell'accorrere all'urne e nel parlamento; diritto che offre evidentemente anche maggiori vantaggi. Non sempre infatti col semplice implorare si ottiene dai nemici *quel che abbiamo diritto di avere:* o perchè, dunque, se ne abbiamo il mezzo, tralascerem di ottenerlo *per forza?* Quando, a continuare il paragone vostro, a chi attenti di depredarmi o di uccidermi ho detto: rispetta, ti prego, i miei averi, salvami, di grazia, la vita; e questi continua nelle minaccie; io, se ho la forza e se non ho perduto la testa, non mi *astengo* mica in atto di protesta passiva, ma attivamente resisto, vigorosamente opero e cerco di avere un sopravvento sul mio avversario, pur valendomi di quelle stesse armi che egli stesso non abbia potuto a meno di porgermi, o non sia riuscito a levarmi di mano.

Intendiamoci bene però: io così discorrendo, vo' distinguere nettamente (mi giova ripeterlo) i riguardi rispettabilissimi da'quali sono stati trattenuti alcuni cattolici italiani da un intervento diretto alle urne politiche e al Parlamento, dalle ragioni o fini politici di taluni altri, e molto più dagli effetti che per cosiffatta astensione, provocata in fine dei conti non dalla sacra autorità del Pontefice a cui

ogni buon Cattolico dee riverente piegarsi, ma da qualche giornalista che ha creduto d'interpretare gl'intendimenti di Lui, ne sono derivati alla Chiesa e all'Italia. Certi giornali e certi pubblicisti sono a grado a grado riusciti a questo, di ingenerare in una schiera di cattolici numerosissimi una coscienza per lo meno incerta e perplessa su questo punto, dove hanno pertinacemente battuto, come se si trattasse d'un domma. E se anche voglia dirsi che il Sommo Pontefice Pio IX non siasi mostrato troppo tenero per l'intervento dei cattolici alle urne, dobbiamo riconoscere, paragonando le parole di Lui e i discorsi dei fautori dell'*astensione*, che, a servirmi di una frase volgare, il Papa ha offerto un dito, ed eglino gli han preso sollecitamente tutta la mano ed il braccio; come può agevolmente rilevarsi pe' documenti e per le pubbliche manifestazioni delle autorità competenti. Ma qui i rimpianti e le recriminazioni sono, quasi a dire, superflue; e solamente posson valere a spronare i Cattolici che han mente e cuore a mutare una buona volta consiglio, ed a farlo mutare. E ciò posson fare con sollecitudine tanto più volenterosa, dopo che si saranno persuasi che nè il Papa nè altre autorità ecclesiastiche competenti hanno mai proferito sillaba a far supporre *non lecito* il loro intervento come cittadini italiani alle urne politiche e al Parlamento.

La incontestabile opportunità e gravità di questo argomento e della soluzione di esso mi consiglia, se non debba dire mi obbliga, a tenere aperta ancora questa larga parentesi, ma che se bene si guardi non è tale che in apparenza, riguardo al mio Cenno Storico sul Partito Conservatore.

Il Conte Carlo Del Pezzo di Napoli in un suo bel discorso *Dell'intervento dei Conservatori Cattolici Italiani alla vita politica*, tenuto nell'Associazione Napoletana per gl'interessi economici il 25 Maggio di quest'anno (Napoli, Tip. Giannini, 1879), sviscera la questione riguardo alla *liceità* di questo intervento, egli che pur mostra di voler essere rigoroso osservatore anco dei semplici desiderj o consigli personali del Sommo Pontefice, ed esce in queste notevoli parole:

« La questione di liceità si presenta la prima e domina le altre: innanzi di sapere se una cosa conviene o non conviene, è indispensabile sapere se si può moralmente. Ma questa questione di liceità, nel caso nostro, mi sembra la si possa tenere come già risoluta in senso affermativo. Io ho letto, non tutto certamente, ma molto di quanto è stato scritto pro e contro siffatta questione, e mi son persuaso che le ragioni di coloro, che permettono lo intervento, vincono di assai quelle dei loro contradittori. Potrei citare autori e argomenti, ma questo mi condurrebbe a un esame che non credo

opportuno in questa riunione. La nostra è un'associazione di laici che si occupa del meglio del suo paese, non è un'accademia di chierici che discutono un caso morale... Però, se non ci conviene da far da giudici nella quistione di liceità, abbiamo, come parte cui riguarda, interesse a conoscere il giudizio; e qui il giudizio non manca: esso è dato dall'autorità competente nella autentica sua forma. Voi già sapete come molti vescovi d'Italia, avendo interrogata la Santa Sede per sapere se nelle presenti circostanze era lecito ai cattolici italiani di prendere parte alla vita politica come elettori e deputati, la Sacra Penitenzieria con Decreto del 1.° Dicembre 1866 rispose affermativamente, aggiungendo alcune riserve, che dovevano accompagnare il giuramento. *Questo decreto del 1.° Dicembre 1866*, ci è stato anche ultimamente assicurato, SUSSISTE ANCORA NEL SUO PIENO VIGORE. Anzi, chi lo legga con attenzione vi troverà, oltre il permesso, qualche cosa di più; nel decreto infatti vi è un certo *tenèri*, che non si può tradurre altrimenti che come obbligo, come comando d'intervenire, sempre che dall'intervento si abbia fondata speranza di ottenere qualche bene o d'impedire qualche male ». (Pag. 8-12).

E il giornale, *La Pace*, a rincalzo di questa verità, il 6 di Luglio del 1879 nel suo N.° 54 opportunamente scriveva:

« Le cose sono ridotte a un punto che non vi è molto tempo da discutere, e la prima tempesta è quella che può sommergerci. Il dire, come dicono i fogli astensionisti, *che si riserbano libertà d'azione*, quasichè fossero una potenza, è per lo meno ridicolo ».

« Non tirate poi in ballo la Chiesa in una contesa che è fra noi e voi, giacchè abbiamo molti ma molti argomenti per provar chi abbia davvero la paternità della politica astensionista ».

E qui erano riportati i seguenti brani del bell'opuscolo intitolato: *Concorso o Astensione?* stampato in Torino fino dal 1874 alla Tipografia G. Baglione; e nel quale il dotto autore a pag. 11, così si esprime:

« Sul fine del volume primo del *Compendio di Teologia morale* pubblicato da quel dottissimo e piissimo sacerdote che fu il Prior Giuseppe Frassinetti, compendio esaminato da apposita commissione di teologi approvati dall'autorità ecclesiastica, si legge il seguente CASO DI COSCIENZA. *Si domanda se sia lecito* a tutti gl'Italiani soggetti al governo del Regno d'Italia prender parte alle elezioni dei deputati al Parlamento ».

Ed ecco la *Risposta* che egli dà all'importante Quesito:

— I popoli che stanno sotto un regime costituzionale godono del diritto di mandare al Parlamento del Regno i loro rappresentanti, affinchè questi ne promuovano e ne difendano gl'interessi civili, politici, morali e religiosi. Ora, perchè i loro rappresentanti non saprebbero o non vorrebbero promuovere e difendere tali interessi se non fossero galantuomini, i popoli posti sotto il regime costituzionale hanno diritto di mandare al Parlamento deputati galantuomini. Se ne hanno il diritto, ne hanno anche il dovere; perchè chiunque ha il diritto e perciò il potere di promuovere e tutelare il

bene pubblico, ne ha per ciò stesso il dovere. L'uomo, infatti, può non valersi d'un suo diritto che riguardi un suo interesse particolare, cui può rinunziare; tal sarebbe un lucro a lui non necessario; ma non può non valersi di un diritto che riguarda il bene pubblico che egli deve preferire a tutti i suoi particolari interessi, che anzi deve promuovere e tutelare anche con proprio particolare discapito. L'uomo che avesse il diritto di allontanare dal patrio lido una nave appestata, non avrebbe, per ciò stesso, il dovere di allontanarla? I popoli adunque hanno il dovere di mandare al Parlamento deputati galantuomini; or non potendo ciò eseguire senza prendere parte alle elezioni, ne viene di conseguenza che non solo possano, ma anche debbano prendervi parte. Perciò non pare potersi dubitare che agli Italiani, i quali si trovano sotto il governo costituzionale del Regno d'Italia, sia lecito, anzi doveroso, prendere parte alle elezioni dei deputati al Parlamento. — Nè questa è semplice opinione del Frassinetti, ma è un autorevole parere emesso e firmato da ben diciotto dei più cospicui teologi dell'arcidiocesi di Genova con a capo di essi il superiore ecclesiastico, i quali tutti non hanno dubitato di far la dichiarazione seguente: « Noi sottoscritti dichiariamo di aderire al sentimento sovra esposto: che cioè tutti i buoni elettori italiani possano e debbano prendere parte alle elezioni della Camera legislativa ».

E il dotto autore finalmente riporta esso pure il decreto emanato dalla Sacra Penitenzieria, e al quale faceva appello più sopra il Conte Del Pezzo, e soggiunge:

« All'approssimarsi delle elezioni che ebbero luogo nell'anno 1867, alcuni Vescovi e Ordinari di *luoghi i quali si trovano nelle provincie occupate dal così detto Regno italiano* (parole testuali) supplicavano che fosse data risposta a due domande, la seconda delle quali era la seguente: « Come si debbano regolare i Vescovi nel caso che siano richiesti a favorire l'elezione di buoni deputati? » La Sacra Penitenzieria, *re mature ac diligenter discussa, factaque relatione Sanctissimo Domino Pio IX,* rispondeva: « *Nihil obstare quominus Episcopi et Ordinarii, occasione electionum, quoties ad id requisiti fuerint, in mentem populi revocent quemcumque fidelium pro suis viribus tenèri ad impedienda mala et ad promovenda bona.*

« Una tale risposta, data *in occasione delle elezioni* e provocata da una domanda con cui si chiedevano norme appunto per le elezioni, viene a dire necessariamente, per quanto sieno generiche le espressioni adoperate, che si può ed anche si dee accorrere all'urne sempre quando con ciò si prevegga che si promuoverà qualche bene o si impedirà qualche male. Se così non s'interpretasse, non si comprenderebbe che cosa significhi, poichè quanto al precetto generale di impedire il male e di promuovere il bene, nè i Vescovi avrebbero fatto domanda, nè la Penitenzieria avrebbe dato altra risposta che di mandarli a studiar la *Morale*. D' altronde questo precetto, d'impedire il male e di procurare il bene, vige in ogni tempo, e non nella sola occasione delle elezioni, e per ricordarlo al popolo non fa certamente bisogno d'essere richiesti ».

E infine la *Pace* conchiudeva:

« Sappiamo bene che gli astensionisti non si danno vinti per queste ragioni, nè a noi ciò preme molto, mentre assai c' interessa il provare che

non è solo per obbedienza, ma per partito preso che essi hanno caldeggiato la formula *nè eletti nè elettori*, che ci ha portato ciò che tutti sanno; ma è pur sempre vero che a noi è lecito lecitissimo di combatterli, ora specialmente che la situazione parlamentare è tesa, e che il paese può essere da un giorno all'altro chiamato ad eleggere i suoi rappresentanti. Fra deputati buoni e deputati cattivi francamente desideriamo i buoni.

« È giunto il tempo in cui una politica d'assimilazione dovrà a poco a poco raccogliere tutti gli uomini onesti e credenti, senza distinzione di partito, in uno sforzo comune per la conservazione religiosa e sociale ».

Avrei a mano altre calzanti osservazioni e citazioni su questo soggetto; ma oltrechè uscirei forse troppo dalla via principale di questo scritto, mi sembrano sufficienti oramai le osservazioni e le citazioni già esposte, a persuadere 1.° la non illiceità dell'intervento alle urne politiche; 2.° la opportunità di questo intervento per contrapporre finalmente un argine all'opera demolitrice di una rivoluzione settaria e dei partiti che hanno fin qui governato l'Italia.

Giova, perciò, non desistere dal propugnare la urgenza di questo intervento, e le grandi ragioni che gli stanno in favore; è necessario non cessare dal denunziare i disastri che una politica inerte e, mi si lasci dire, spietata e anticattolica di certi giornali ha cagionati all'Italia e alla Chiesa. È finalmente urgente di provvedere alla nostra salute con un'azione energica, pronta, efficace; e andar sicuri che, cominciando in pochi, saremo tra breve in molti, e che l'opera nostra malvisa oggi, e anche forse calunniata pur da coloro che le dovrebbero dar lode, sarà domani riconosciuta da essi onestamente italiana e cattolicamente proficua. I segni ci sono, e non dubbi; e non pochi dei più pertinaci astensionisti hanno cominciato a ricredersi e a mutar tono, e mentre dianzi malaccortamente, quantunque per lodevole sentimento, bandivano non esser lecito e non opportuno partecipare alla vita politica italiana, ed esser necessario, perchè questa illiceità scomparisca, che il Romano Pontefice definitivamente desse il cenno alla falange cattolica di accorrere all'urne; oggi si ristringono a dire che illecito questo intervento non è, ma che *non expedit*, e che è irriverente al Vaticano; altri perfino giungon a riconoscere necessario di scuotere « i troppo dormienti cattolici, che vivono nell'indolenza e ogni loro zelo ripongono nel deplorare i mali presenti »; e non sono discosti molto dal far ragione al pericolo (abbiamo pesata questa parola) e, diciamolo pure, anche alla non convenienza d'un intervento diretto del Romano Pontefice, come essi da principio avrebbero opinato, in una riscossa elettorale; mentre che il Pontefice della Cattolicità, appunto perchè tale, non può mai divenire un Capo Partito

ed ha, invece, bisogno di rimanere sempre al disopra di ogni gara e di ogni alea politica, non mai discendere ad esse.

Il Romano Pontefice la sua parola l'ha proferita, e chi l'ha voluta intendere l'ha intesa, nè a Lui si chieda più di quello che Egli può dare. E se a togliere ogni dubbiezza, e a riparare così a un danno prodotto da una condizione di cose che il Pontefice non ha posta davvero, crederà sapientemente di ricordare a'cattolici italiani che non fu mai illecito di adempiere i loro proprj *doveri* politici, di promuovere il bene o d'impedire il male, noi benediremo quella Santa Parola, come la benedicemmo quando ce la trasmetteva per mezzo della Sacra Penitenzieria or sono dodici anni.

IX.

Si determinano più e più gl'intendimenti del Partito Conservatore Nazionale. Schiarimenti sulla Questione Romana.

Intanto, i Conservatori Nazionali, compresi e animati da queste ragioni indiscutibili ed evidenti operano tranquilli e sicuri per il bene inseparabile della Religione e della Patria. L'Associazione dei Conservatori Nazionali di Firenze pubblicava, infatti, il 4 Aprile di questo anno uno Statuto, ed io qui ne riferisco i primi sette articoli che del Partito Conservatore confermano gl'intendimenti.

Art. 1. — È istituita in Firenze un'Associazione di *Conservatori Nazionali*, che ha per fine fondamentale il risorgimento morale e religioso, sociale e civile ed economico d'Italia, entro il limite delle Istituzioni vigenti.

Art. 2. — È conservatrice ad un tempo e nazionale, perchè dalla immutabilità dei principii sanciti nell'ordine morale e religioso che sono la norma d'ogni buona costituzione politica e civile, vuole non disgiunta la indipendenza e la unità della Nazione, sotto lo scettro della dinastia di Savoja.

Art. 3. — Per attuare nel modo più consentaneo alla credenza religiosa della grande maggioranza degl'Italiani il concetto fondamentale che la informa, l'Associazione dei *Conservatori Nazionali* tende a conseguire in modo evidente la libertà della Chiesa e l'assoluta indipendenza del Pontefice; le quali daranno stabilità alle ragioni politiche e civili dell'Italia unificata.

Art. 4. — Il fine che informa l'Associazione è dichiarato non pure nell'intento di rendere efficaci e sostanziali le guarentigie della indipendenza indispensabile al Capo della Chiesa per l'esercizio degli atti inerenti all'alto e sovrano suo Ministero; ma in quello altresì di remuovere le cagioni d'una contesa sempre crescente fra il Potere Spirituale e l'organamento politico della Nazione, e di volgere in beneficio della civile comunanza, minacciata negli ordini suoi constitutivi, l'influsso salutare della desiderata pacificazione fra la Chiesa e lo Stato.

Art. 5. — L'Associazione, a rendere più spedita e più pronta l'attuazione degl'intendimenti pe'quali si istituisce, vuole adoperare tutti i mezzi e tutti gli elementi morali e legali che valgano a facilitarle l'assunto.

Art. 6. — L'Associazione intende pure di esigere la leale applicazione dello Statuto del Regno nel suo spirito e nella sua lettera; e di praticare, quale base effettiva d'un radicale interno rinnovamento dello Stato, il concetto di un vero ed efficace decentramento amministrativo, economico e civile, che sia consentaneo alle tradizioni, ai sentimenti, alle condizioni ed ai caratteri svariati dei popoli della Penisola.

Art. 7. — L'Associazione annoda relazioni colle altre congeneri, promuove la formazione di Società affini, si costituisce in Circolo Elettorale ogni qualvolta ricorrono le elezioni politiche ed amministrative; e cura l'educazione morale, civile e politica del Popolo Italiano, per via di giornali, opuscoli, conferenze od altro mezzo qualsiasi, atto a conseguire il fine supremo pel quale s'istituisce, che è il rinnovamento morale e civile della Penisola.

Alla pubblicazione dello Statuto succedeva nel 17 di Maggio, e cioè poco oltre un mese, la pubblicazione di una lettera Circolare agli amici, segnatamente della Toscana, colla quale il Presidente dei Conservatori Nazionali in Firenze illustrava anche più gl'intendimenti ed i fini di essi. E la Circolare riprodotta da buon numero di Giornali italiani, e accolta con segni di manifesto favore, pur da uomini di parte contraria, suonava precisamente così:

Egregi Signori,

A voi sarà grato di sapere, come in Firenze sia costituita oramai una *Associazione di Conservatori Nazionali*, che nel titolo stesso vogliono significato apertamente il proprio fine. Questo è, che s'adoperi ogni modo legale per difendere tutto ciò che reputiamo valido a conservare unita, gloriosa, prospera, forte la nostra Nazione, ossia la moralità e religiosità degl'Italiani, la leale osservanza dello Statuto, e l'inviolabilità d'ogni privato e pubblico diritto.

In molte cose potremo esser d'accordo con gli uomini, che han seduto e siedono alla destra, alla sinistra ed al centro del Parlamento, e coi loro Elettori. La riverenza e la gratitudine alla gloriosa Dinastia di Savoia, l'amore alle guarentigie costituzionali, e principalmente all'indipendenza d'Italia, il desiderio di miglioramenti graduali nell'amministrazione dello Stato, nell'esercizio de'diritti pubblici, nelle condizioni (ora sì misere) della proprietà fra noi e perciò nella sorte degli operai: tutto questo è comune a loro, a noi, e, possiamo dire, alla quasi totalità degl'Italiani.

Ma il nostro intendimento ha qualcosa di speciale o di proprio, che bisogna con brevità definire.

Le competenze della Chiesa e dello Stato noi vogliamo essenzialmente distinte, non già separate; perchè noi desideriamo la concordia. Nell'esercizio dello spirituale Magistero vogliamo quindi evidente agli occhi di tutto il mondo, assoluta e concordata l'indipendenza del Pontificato, ch'è Istituzio-

ne soprannazionale; come, per necessità è universale, non ristretta nei confini di alcun popolo, la Religione, che risguarda le coscienze.

Non solamente da Cattolici, bensì da Italiani, vogliamo libera evidentemente l'autorità del Papa e della Chiesa, giudicando che la sicura libertà del Papato riescirebbe a maggior gloria e a maggiore sicurezza della Patria. Crediamo che il cattolicismo non rechi pericolo agli Stati, anzi riconosciamo in quello una potenza conservatrice delle verità religiose e morali, sì meravigliosa, che unica salverebbe, accettata dai popoli a'quali offre il suo aiuto, l'umana Società pericolante.

Crediamo pericoli veri al Consorzio civile i seguenti. Da una parte il nessun rispetto alle religiose credenze in genere, al Cristianesimo in particolare, più acerbamente che mai al Cattolicismo, per colpa d'uomini, che, rigettando la fede e la sua fondamentale virtù conservativa, in tutto il resto si professano conservatori. Da un'altra parte la glorificazione dell'anarchia nelle principali città d'Europa, e l' odio che si estende fra le moltitudini contro il vivere ordinato e contro ogni Potestà. Ecco i pericoli veri.

A questi noi vorremmo contrastare, fidenti nel consenso di molti, che affezionati di cuore alla Patria nostra e Cattolici, or vedono gli effetti di certe dottrine, le quali erroneamente giudicarono necessarie al nostro risorgimento.

Non diremo, perciò, libertà savia insegnare nelle Scuole l'Ateismo, e negare l'imputabilità morale, o la Legge di Natura, e la nobiltà dell'uomo: perchè ivi si fonda l'umanità delle Genti e l'essenza di ogni incivilimento.

Nè stimiamo d'offendere così la privata libertà delle opinioni, perchè domandare un pubblico ufficio sia libero, ma non violarne i patti; come, a recare un esempio, il Giudice non può, indossata liberamente la toga, non applicare le leggi positive, nell'applicazione delle quali sta il suo ufficio.

La demagogia minacciante crediamo potersi oppugnare con la morale disciplina dell'esercito, con l'aiutare l'efficacia del sentimento religioso e degli affetti domestici, col proclamare nelle Camere le più solenni verità, col valersi della stampa; e, cessate le prodigalità infelici del pubblico denaro, col diminuire via via le gravezze, la miseria, e i pretesti a novità sciagurate.

Ne parve, adunque, consiglio di buoni cittadini, procurare che si formino altre Associazioni concordi; e perciò vi mandiamo il nostro Regolamento; non perchè presumiamo di togliere altrui la spontaneità di costituirsi nelle forme più accette, ma per darvi notizia del come si ordinava l'Associazione fiorentina. Vi preghiamo poi di renderci noto il vostro pensiero su questa materia, non che i risultamenti dell'opera vostra, la quale stimiamo riescirà utilissima. E noi, persuasi che nell'unione sta la forza, vi promettiamo di comunicarvi quanto in progresso possa risguardare il nostro intento e le nostre relazioni con le altre Società d'Italia.

Rispettosamente, anche a nome di tutti i miei colleghi, vi saluto.

Firenze, 17 maggio 1879

Il Presidente dei Conservatori Nazionali di Firenze,
AUGUSTO CONTI.

In questa Circolare, oltre di aver procurato, conforme ho detto, di porre sempre più in chiaro i fini dell'Associazione, si procurò, (co-

me balza agli occhi di chicchessia) di rendere chiara massimamente la intenzione de'Conservatori sulla libertà del Pontefice, dicendo, premessa la distinzione tra le competenze della Chiesa e dello Stato, come nell' esercizio dello spirituale magistero vogliano essi EVIDENTE *agli occhi di tutto il mondo*, ASSOLUTA E CONCORDATA l'indipendenza del Pontificato che è istituzione soprannazionale.

Or pare tanto più incredibile, lo diciamo per l' ultima volta, che taluno in certe parole della Circolare abbia trovato l'intendimento di attribuire allo Stato l'autorità di *assicurare* il Pontefice senza accordarsi con esso, dove il contrario è manifestamente accennato dalle due parole, *concordata* e *soprannazionale !*

Dietro questa circolare del Presidente dell'Associazione Fiorentina pubblichiamo la dichiarazione stessa di Principj formulata e approvata unanimemente in casa Campello a Roma da' Conservatori Nazionali delle principali Provincie d' Italia, fra'quali, ripetiamo, il Presidente de'Conservatori di Firenze, il Prof. Falorsi e altri fiorentini.

E questo noi facciamo di animo tanto più lieto quanto più a fine di scredito e mentre un documento così rilevante era custodito quasi segretamente, tenuto non accessibile se non a pochi, sconosciuto affatto alla pubblica stampa, fino a ieri, pubblicamente si è andati affermando che lo *Statuto* e la *Circolare* de'Conservatori Nazionali, presieduti in Firenze dal Conti, diversificavano in alcuni punti capitali sostanzialmente dal programma di Roma.

Del resto, il lettore avrà mezzo oramai di giudicare da sè la verità o meno di quell'accusa, e forse anco la buona fede di chi, pur sapendo a memoria il *Programma* di Roma, si compiaceva di architettarla.

« È manifesto a chiunque voglia esaminare imparzialmente le condizioni della nostra patria come le passioni rivoluzionarie trascinando gli animi anche di molti che in buona fede si proposero il conseguimento delle oneste libertà, tendano a sovvertire gli stessi cardini fondamentali di ogni umano e civile consorzio. Imperocchè, sotto le speciose apparenze di un progresso indefinito, si spinge sconsigliatamente l' idea e la pratica della libertà sino alla parificazione dei diritti tra il bene ed il male, e si inasprisce quella che fu detta questione sociale e che soltanto il cristianesimo potrebbe risolvere.

« Ora chi, preoccupato di questa grave condizione di cose, amante dell'ordine e della pace pubblica e privata, pensa che sia d'uopo combattere sempre più energicamente siffatte esiziali dottrine e di scongiurare con efficace azione le funeste conseguenze, opponendosi come all'arbitrio, così ai pericoli di una crescente demagogia, è colui che merita veramente il nome di conservatore sociale e nazionale. E noi, che tali ci professiamo, crediamo

di far opera di cristiana e patria carità proclamando apertamente i principii sui quali soltanto riteniamo che possa aver ferma e sicura base la civile e politica società ed i modi coi quali nel reggimento dello Stato in Italia potrebbero quei principii trapassare a pratica e salutare applicazione.

« I. Noi teniamo per fermo che, come le due leggi della forza centripeta e centrifuga mantengono l'ordine fisico, così l'ordine morale e sociale non può risultare che dall'armonico svolgimento della libertà col legittimo esercizio dell'autorità. Affermiamo che il consorzio civile riposa sopra i grandi principii della religione, della famiglia, della proprietà, e questi vogliamo mantenere incolumi, o restaurare in quanto offesi. Propugniamo l'autonomia, l'indipendenza e la libertà della patria come un bene sommamente prezioso, in quanto risponde alla dignità, ed è base della potenza politica della nazione.

« E per ragione del carattere universale dell'autorità del Pontefice Sommo della Chiesa cattolica noi riteniamo ch'egli debba essere costituito nelle condizioni di una sovranità e di un'indipendenza vera, effettiva ed evidente.

« II. Posti questi principii supremi come conservatori sociali, ecco ciò che noi crediamo essere nostro debito in pratica:

« 1. Vogliamo mantenere interamente e lealmente lo Statuto costituzionale largito da re Carlo Alberto, professandone l'assoluta inviolabilità, il pieno ed intero vigore in tutte le sue parti, nello spirito e nella lettera, condannato tutto ciò che, in qualunque ordine di diritti e di fatti, ripugna e contraddice a' suoi canoni, e sosteniamo che, per l'ordinata gestione della pubblica cosa, ciascuno dei poteri dello Stato debba esercitare categoricamente ed integralmente le sue prerogative.

« 2. Quindi politicamente parlando, riconosciamo come un fatto tutte le libertà sancite dallo Statuto, esigendo l'intera applicazione delle leggi contro gli eccessi della stampa e delle Associazioni, in quanto offendano la religione, i buoni costumi, l'ordine e la pubblica tranquillità, con proposito d'invocarne altre quando la rigorosa applicazione delle leggi in vigore le dimostrasse tuttavia insufficienti.

« 3. Intendiamo che sia riconosciuto da tutti e per tutti il diritto di proprietà, sia privata sia collettiva.

« 4. Nelle relazioni della Chiesa collo Stato condanniamo la teoria della loro separazione; ma riconoscendo la necessità del vicendevole sostegno, intendiamo mantenere la distinzione dei due poteri nella cerchia delle rispettive competenze.

« 5. Non è nostro proposito esaminare la legittimità dei singoli atti e fatti dai quali ebbe origine la presente costituzione politica d'Italia. La riconosciamo come cosa di fatto ed ubbidiamo al governo attuale come autorità costituita. Ma riteniamo che nell'essere stato tolto al Sovrano Pontefice il civile principato da lui dichiarato nelle presenti condizioni necessario al libero esercizio del suo ministero, si troncò e non si sciolse la grave questione della sua libertà ed indipendenza, che pel cattolico è principio fondamentale indiscutibile, e crediamo che l'unità politica della nazione non possa dirsi stabilita e raffermata, se, questo problema, che agita la mente ed il cuore di tutti, non sia congruamente definito d'accordo colla Chiesa.

« 6. Nella pubblica istruzione crediamo eccessiva l'ingerenza attuale dello Stato e troppo menomata quella della famiglia; siamo convinti, con

gli uomini serii di tutti i tempi e di tutte le nazioni civili, che l'istruzione pubblica deve avere per base una verità socialmente riconosciuta, cioè la religiosa e morale, mentre istruzione vera non può darsi se non sia educativa, non può concepirsi se irreligiosa, e ciò specialmente per le scuole elementari e magistrali. Riteniamo poi parte di educazione nobilitare gli animi con gli studi specialmente letterari, e crediamo dannoso il precoce avviamento agli studi tecnici, che sacrifica la sana coltura dell' intelletto e del cuore per aprire più facile la via ai solleciti guadagni.

« 7. Nella interna economia dello Stato vogliamo più libera l'azione individuale e più ristretta che oggi non sia l'ingerenza governativa nella vita cittadina; più saldamente assicurata l'amministrazione della giustizia; meglio tutelata la sicurezza pubblica; applicate con imparzialità le leggi, adoprandoci soltanto nei modi regolari perchè sieno revocate quelle che crediamo dannose o lesive della coscienza, senza menomare i diritti e gl'interessi dello Stato.

« 8. Nella legge elettorale vogliamo anzitutto che sia meglio guarentita la sicurezza e la lealtà delle operazioni elettorali e la indipendenza del voto; questo volendo soprattutto che gli elettori abbiano capacità morale a dare il voto coscienzioso e interesse a darlo giusto: ed approveremo le disposizioni che dessero a tutti gl'interessi competente e proporzionata rappresentanza.

« 9. Ci professiamo favorevoli ad attribuire alle amministrazioni elettive la competenza sui pubblici servizi d'interesse locale.

« 10. Vorremmo accrescere nelle amministrazioni comunali l'ingerenza dei contribuenti segnatamente fondiari che più sentono la materiale responsabilità e l'onere della buona e cattiva gestione.

« 11. Deplorando i soverchi aggravi dei contribuenti che impediscono l'incremento della produzione e dell' industria, crediamo che compatibilmente coll'obbligo dello Stato di far fronte ai propri impegni debbasi gradualmente conseguire l' intento di alleggerire le imposte gravanti sui cittadini più poveri, e per questo fine mantenere le spese nei più stretti limiti corrispondenti ai veri e provati bisogni generali e rendere più semplice e spedita l'amministrazione.

« 12. Dai pubblici funzionari ed impiegati di qualunque grado intendiamo che si adempiano esattamente i propri doveri, e perciò li vogliamo immuni da qualunque ingerenza di partito, volendo altresì che sieno compensati non pure materialmente, ma anche moralmente secondo il merito loro.

« 13. Desideriamo che i rapporti colle potenze estere sieno continui e cordiali, salva sempre la dignità e l' indipendenza dello Stato, spiegando l'efficacia moderatrice che è propria di una nazione civile, concorrendo sempre a mantenere le cause veramente conformi alla giustizia ed alla equità.

« 14. Per questo fine ed anche per l'altro della pubblica sicurezza ed educazione vogliamo conservata e quando occorra cresciuta la forza di dignità, la disciplina e la moralità dell'esercito di terra e di mare.

« Posti siffatti principii e propositi non dubitiamo ch'essi incontreranno adesione, se non pronta ed aperta, non meno per questo sincera da moltissimi, perchè riteniamo che la grande maggioranza del paese partecipi ai nostri sentimenti.

« Questo però noi vogliamo assolutamente dichiarare, che, alieni affatto da ogni spirito partigiano, sosteniamo tutto ciò che riconosciamo per vero e per buono, e combattiamo tutto ciò che noi riconosciamo come errore e come male, senza accettazione di persone, oppugnando sempre le transazioni, le coalizioni, gli accordi per interesse e per simpatie locali e personali.

« Alla lealtà dei nostri intendimenti corrisponderà lo zelo perseverante nell'azione. Iddio conceda che essa riesca efficace e feconda per la cooperazione concorde e risoluta di tutti i cittadini che amano veramente l'Italia ».

Certo è questo, pertanto: come la libertà e unità politica della patria con giuste leggi, collo Statuto di Carlo Alberto, e però colla Monarchia di Savoja, è voluta dai Conservatori Nazionali, così ad un tempo è voluta supremamente la libertà del Pontificato e della Chiesa, *non dipendente dall'arbitrio di partiti politici, da varietà di Ministeri e di leggi, da tumulti popolari, riconosciuta internazionalmente, e* CONCORDATA *fra il Papato e l'Italia,* per modo da non offendere l'indipendenza assoluta ed evidente del Papa e la unità della Nazione.

E poichè siamo su questo punto ritenuto capitalissimo, aggiungiamo, quantunque dopo quel che abbiamo detto sia quasi superfluo, qualche altra parola a dileguare, se sia possibile, anche ogni ombra di equivoco inquantochè i Conservatori Nazionali si crede di metterli tra l'uscio e il muro provocandoli a dichiarazioni anche più determinate sulla *Questione Romana*, e sulla maniera di risolverla: e se, cioè, coll'affermare la politica unità dell'Italia dichiarino spenta ogni possibile ristaurazione di Principato Civile per il Pontefice, o se questa possibilità non la escludono. È quasi vano, prima di tutto avvertire che gl'Italiani veramente cattolici, e però, i *veri* Conservatori Nazionali, mentre hanno favorito con ogni mezzo onesto il riscatto della indipendenza nazionale, non hanno alzato mai neanche un dito per togliere al Capo augusto della Cattolicità quel Civile principato del quale egli ha sempre dichiarato non poter fare a meno, per la piena ed evidente indipendenza e libertà nell'esercizio dell'alto e sovrano suo ministero. I Conservatori Nazionali, però, respingendo come cattolici la pericolosa teoria de' fatti compiuti, nelle presenti condizioni politiche, siano interne all'Italia e siano internazionali, mentre riconoscono col Pontefice che Egli e la Chiesa colla *Legge delle Guarentigie* non sono oggi liberi e indipendenti; che al Pontificato e alla Chiesa dev'essere *dagl' Italiani* restituita piena, assoluta, evidente, questa necessaria libertà; che, in qualunque maniera questa condizione d'indipendenza sia per essere al Pontefice fatta e con lui concordata dalla nazione Italiana, la *vera* unità politica del-

l'Italia non verrà punto a soffrirne detrimento, e che anzi, la sua unità e grandezza politica non saran guari assicurate, sinchè la libertà del Pontefice e della Chiesa non sia *evidente*, « cioè manifesta agli occhi del mondo intero, con tale *accordo* che mostri non la volontà mutabile d'una parte, ma un ordine consentito e reale »; proclamano, tuttavia di non potere, senza dar prova, per lo meno, della più assoluta insipienza politica, spinger più innanzi le loro dichiarazioni; poichè e l'*escludere* assolutamente una cosa e l'apoditticamente *affermarne* un'altra circa i *modi* co'quali, preparate le vie e disposti gli animi, potrà essere al Pontificato Romano assicurata un giorno questa indipendenza e libertà, dipenda non da essi, ma da un cumulo di contingenze che nessuno, credo, sia oggi nel caso di prevedere e determinare.

I veri Conservatori Nazionali hanno ben tracciata la via che come cattolici e come italiani debbon percorrere: preparare cioè il terreno o gli animi a questo salutare avvenimento cattolico e nazionale che non è il solo del loro programma, non dimentichi punto che se il *jamais* ha sempre avuto in politica un valore ed un efficacia molto relativa ed effimera, anche quando chi lo pronunziava aveva la forza o il diritto di pronunziarlo, in cosiffatta questione, allo scioglimento della quale non basterebbe oggi, come scrive un egregio pubblicista neppur la spada del grande Alessandro, ha valore relativo ed effimero anche di più, chi ben guardi scevro di ogni preoccupazione antireligiosa.

Nel desiderio dunque e nella speranza che questa grande *Questione* possa o debba venir risoluta un giorno come conviensi, a vantaggio del Pontefice e della sua Chiesa, e senza scissura della unità italiana, dalla stessa volontà nazionale in accordo collo stesso Pontefice; si può intanto discuterla, senza cadere in temerità nè in irriverenze; è ottima cosa, anzi, che noi la discutiamo serenamente e liberamente, studiando i vari mezzi co' quali essa potrebbe venire, cadendo l'opportunità, risoluta. Ce ne ha offerto, tra gli altri egregi, un esempio imitabile recentemente il dotto padre Bocci, a cui sono lieto di tributare pubblicamente omaggio di schietta e profonda ammirazione, nel suo libro surricordato « *I Complici del regicidio e i cattolici conservatori in Italia* » e dedicato al Marchese G. U. Spinola. È utile, affermo, e opera non solo di cattolici sinceri, ma ben anche di cittadini che amano onestamente il loro paese, studiar la questione, prepararsi e preparare gli altri a risolverla concordemente col sommo Pontefice; perchè, siamo giusti! non potrebbe, tra le altre, escir fuori domani chi volesse risolverla senza di

noi e contro di noi, servendosene come pretesto legittimo ad ambizioni ed a mire illegittime?

Si pensi che la Questione Romana non è solamente una questione politica interna, ma è soprattutto una questione internazionale e cattolica ; si pensi ciò, smettendo le forzate ed incaute dissimulazioni, e si scongiuri saviamente e patriotticamente il pericolo serio. La questione della libertà pontificia è una spada di Damocle che può minacciare costantemente e gravemente la vita politica della Nazione; e l'Italia non cesserà di subire questo pericolo finchè non se la sarà intesa, come debba, col Capo augusto della Chiesa Cattolica, e non avrà composte le partite con lui secondo i principj del diritto e della equità.

Mi occorre dire finalmente una parola intorno all'aver dichiarato i Conservatori Nazionali, in ispecie quelli di Firenze, di volere l'indipendenza e la libertà dell'Italia colla Monarchia di Savoia. Cosiffatta dichiarazione non è andata, sappiamo, a'versi di alcuni, e segnatamente di qualche giornale. Ma i Conservatori Nazionali non possono non mantenerla in questo senso che, all'infuori del Governo rappresentativo colla Monarchia di Savoja, non vedrebbero oggi altro che la repubblica anarchica, e questa è da combattersi a oltranza; o l'Italia in frantumi con più Statini di prima, e questo non è davvero da favorirsi oggi, perchè impresa antinazionale: e i Conservatori Nazionali come non vorrebbero essere mai antinazionali, così scongiurerebbero sempre siffatto pericolo a cui terrebbe dietro, siamone persuasi, una serie interminata di danni morali e religiosi della maggior gravità. La Monarchia di Savoia, che tanto ha fatto per la causa dell'indipendenza Italiana, checchè se ne dica, rappresenta oggi il principio dell'ordine; ed è guarentigia contro la demagogia che furibonda combatte per aver su quella la preminenza e per rovesciarla; e i Conservatori Nazionali non possono disconoscere ciò, a banda ogni altra questione. Pur tuttavia, se eventi politici impreveduti, e necessità non prevedibili trasformassero quando che fosse in repubblica il governo monarchico dell' Italia; i Conservatori Nazionali come voglion esser oggi buoni Monarchici, sarebbero, all'occorrenza, buoni e ossequiosi repubblicani, perchè al di sopra della Monarchia o della Repubblica sta, per i veri Conservatori Nazionali, l' Italia.

X.

Conclusione ed augurj.

Con questi non ambigui intendimenti si afferma oggi in Italia il Partito Conservatore, della cui idea e delle cui occasioni antiche e recenti ho stimato offrire oggi al lettore un Cenno Storico, confortato colla citazione accurata di documenti per la loro autenticità indiscutibili, e col ricordo di fatti dei quali noi tutti siamo stati testimoni oculari e anche parte.

Non è a maravigliare, pertanto, se al sorgere di questo partito siasi attribuito un ufficio tutt'altro che secondario perfino da coloro i quali apparentemente fingono di non ravvisarvelo o lo impugnano studiatamente con affermazioni contrarie, che sanno mendaci, come quando sentenziano che il nuovo Partito, se Partito può dirsi, ha dovuto morire prima di nascere, perchè conteneva o contiene in sè i germi della sua dissoluzione, e perchè la grande maggioranza della popolazione non è cattolica. Non è a maravigliarsi, se alcuni Capi del Partito liberale moderato non hanno riputato un perditempo discuter l'attitudine che avrebbe il loro Partito dovuto assumere di fronte alla formazione di questo nuovo, e se *in nome della libertà* si è deliberato che questo nuovo Partito Conservatore potendo essere o semplicemente politico, o politico cattolico, come nel Belgio, doveva combattersi fieramente nell'un caso e nell'altro; nel primo caso avrebbe dovuto combattersi in questa parte che, oltre la conservazione, i veri liberali vogliono anche il progresso (affermando così gratuitamente che il Partito conservatore non voglia il vero progresso). Nel secondo caso dovrebbe essere combattuto tanto maggiormente, in quanto che i liberali, rispettando la libertà della Chiesa, sostengono il principio dello Stato laico, e indipendente da ingerenza ecclesiastica: o in altri termini che i Conservatori nazionali dovranno essere combattuti come uomini politici e più ancora come cattolici.

Non è inoltre a maravigliarsi se, affermandosi il Partito Conservatore con questi intendimenti determinati e nazionali, si è attirato, se non sempre gli sdegni, i sospetti o le diffidenze di alcuni giornali religiosi che stimano di ben provvedere agl'interessi della Religione e dell'Italia con quella loro politica inerte, gretta e, sto per dire, archeologica.

Ma, se Dio ne aiuti, le tempeste si dilegueranno, come si dilegueranno i sospetti, perchè la giustizia, la verità, ed il buon senso, o tosto o tardi s'aprono la strada e trionfano sulle volontà anche restìe.

A ogni modo, i Conservatori cattolici seguono la loro stella, navigando cauti tra due scogli ai quali fin da principio abbiamo accennato, e combattendo sereni, per la vittoria della loro bandiera sulla quale stanno scritte inseparabilmente le due parole – *Religione e Patria.* – Sarà combattimento lungo e penoso; ma la santità della causa darà a'combattenti vigore, ed alle armi incruente finale trionfo.

Da questo *Cenno Storico* io credo apparisca chiara l' idea dei Conservatori Nazionali; tantochè nessuno in buona fede la possa oramai più frantendere: come altresì chiaro apparisca qual sia l'opposizione de'suoi avversarj. E proprio per tale intento io l'ho scritto, come ho dichiarato da principio, in omaggio della verità e per l'amore disinteressato che nutro verso la mia *Patria* e la mia *Religione*, al cui bene ho consacrate tutte le forze, qualunque esse siano, della mente e del cuore.

A. ALFANI.

SERAFINA.

Di bello non aveva che gli occhi, due occhioni neri, malinconici e soavi. Piccola di statura, magra, ridotta che pareva un filo, aveva il viso color di terra, tutto pieno di lentiggini. Quando indossava il gonnellino scarlatto e le sucide maglie, quelle sue gambette sottili sottili sembravano due grissini che per miracolo potessero reggere il busto. Chiamavasi Serafina. Chi le aveva dato quel nome? non ne sapeva nulla. Quando alcuno la chiamava così senza aggiungere uno dei tanti nomignoli spregiativi del repertorio, poteva ringraziar la sua buona stella poichè era segno della massima benevolenza e del più grande affetto. Suo padre e sua madre non li aveva mai conosciuti. Era venuta su come un fungo in mezzo a quella maramaglia briccona. Tutti la malmenavano dai più grandi ai più piccoli. Schiava da mane a sera di tutti quanti, guai se non obbediva. Fioccavano le staffilate ed era soppresso quel tozzo di pane nero che le serviva di cena. Perfino i cani ammaestrati della compagnia l'avevano in uggia. Bastava una parola, un gesto perchè le si scagliassero contro. Era semplice ed ignorante. Una volta imparando a suon di nerbate a danzar sulla corda, il pagliaccio che faceva da maestro le disse bestemmiando come un turco: « Pare impossibile, figlia d'una troia, che tu ancora non sia capace di guadagnarti il pane che mangi, e hai già otto anni. Io all'età tua facevo il doppio salto mortale attraverso i cerchi ». Fu allora che imparò quanti anni avesse, ma dopo tre anni credeva ancora di averne otto. Sentiva bestemmiare gli altri e bestemmiava anch'essa senza capirne nulla.

Era semplice ed ignorante. Non si lamentava mai neppure nel segreto del suo cuore quando le era concesso appollaiarsi in un angolo per terra e pigliare un po' di riposo dopo una lunga giornata di fatiche e di tribolazioni. Non era conscia della sua miseria. Non aveva mai pensato che potesse darsi al mondo sorte diversa dalla sua nè che si potesse fare altro mestiere che quello del saltimbanco. Per lei tutte le persone che vedeva d'altra condizione erano piovute forse dal cielo apposta per assistere ai giuochi acrobatici e lasciar cadere nel piattellino la loro *buona grazia*. Se le accadeva di intopparsi in qualche fanciulletta della sua età, vestita per bene, accompagnata dalla mamma , vispa e frugolina, andava in estasi guardandola, ma non sapeva neppure invidiarla. Era quella un' apparizione fantastica,

incorporea, strana. Una cosa da vedersi e non toccare, come i biglietti unti e bisunti che il padrone teneva nel portafogli o come il fiasco dell'acquavite. Non era svelta nè atta agli esercizi ginnastici. Ruzzolava per terra tutti i momenti. Durante la rappresentazione il pubblico la fischiava e poi il pagliaccio la frustava senza misericordia. Quei fischi le andavano all'anima e le facevano più male delle frustate. Di buona voglia si affannava a eseguire a dovere quelle capriuole, a star su in equilibro sulla corda tesa ma non c'era verso che potesse anche da lontano imitare la destrezza degli altri fanciulli suoi compagni. Prima che cominciasse lo spettacolo si provava talvolta da sè, sperando sempre di poter finalmente riuscire ma sopraggiungeva uno della compagnia e la pigliava a calci. A furia di esercizio e di perseveranza era però riuscita a far qualche cosa. Due bambini di cinque o sei anni si legavano insieme sotto i fianchi con una corda, si distendevano sul tappeto ed essa, afferrata coi denti la corda, li sollevava entrambi da terra all'altezza d'un palmo e così faceva due volte il giro dell'arena. Gli spettatori non applaudivano ma non fischiavano neppure e Serafina, tutta contenta, sorrideva e li ringraziava coi gesti. A poco a poco le fecero aumentare il peso. Ai due bambini ne aggiunsero un terzo, ma fin dalle prime volte avea provato un gran dolore alle reni e in capo a due mesi sputava sangue.

La compagnia girava sù per le fiere e le feste dei villaggi, raramente faceva sosta nei sobborghi delle città. Era dapprima abbastanza numerosa ma non tardò a dimezzarsi. Il padrone, un omaccio secco arrabbiato che odorava di birba, non voleva pagare gli *artisti* che venivano a porsi sotto la sua direzione. I più, visto come ci fosse da faticare assai e digiunare trenta giorni del mese, non tardavano a pigliare il volo. Bisognava sentirlo tirar giù moccoli d'inferno quando, dopo aver fatto il giro di due o tre fiere appena, ora l'equilibrista, ora il velocimane, ora l'uomo volante, stimavano di piantarlo in asso. Era un brutto quarto d'ora per quei pochi, tra i quali Serafina, che come la gran cassa e i cartelloni dipinti e gli attrezzi, erano compresi nel materiale inamovibile della banda. Gli affari andavano a rotta di collo. Anche il pagliaccio che prima se l'intendeva bene col capo e, mezzo capoccia anche lui, era a parte degli utili, un mattino non si lasciò più vedere. Nella notte aveva preso il largo portandosi via l'introito delle ultime rappresentazioni. Fu quella una giornata burrascosa più delle altre. Serafina che per inavvertenza aveva lasciato cascare un moscone nella marmitta mentre cuoceva la minestra all'aria aperta, dopo essere stata picchiata di santa ragione,

dovette contentarsi di veder mangiare gli altri. Più tardi danzando sulla corda perdè l'equilibrio e cadde. Ciò bastò perchè restasse anche senza cena. Sul far della notte scoprì in una ciotola, destinata ad uso dei cani, pochi avanzi di minestra e assicuratasi che nessuno la vedesse, li trangugiò senza ribrezzo. Non era la prima volta.

Che è, che non è, un bel giorno il pagliaccio dopo essere stato via qualche mese, capitò come una bomba. Tutti fecero le meraviglie. Era accompagnato da un ragazzotto di forse tredici anni, di capelli rossi, ben complesso nella persona. « Laggiù tirava cattivo vento », disse senza preamboli al padrone che gli era venuto incontro con una faccia da lupo arrabbiato, « e pensai di mutar aria. La compagnia fu messa in gabbia per una misera spedizione – roba da ridere, duecento lire – fatta un po' troppo alla cieca. Potei svignarmela ed eccomi qui. Si torna sempre agli antichi amori ». Poi aggiunse con voce più bassa: « non son venuto a mani vuote, tu mi fai un servigio ed io son uomo da pagartelo ». « E questo mascalzone che hai condotto? » chiese il padrone rasserenatosi ad un tratto e accennando coll' occhio al ragazzo. « Un buon acquisto svelto come un demonio, abile come un genio. L'avevo preso sotto la mia protezione e pensai bene di farlo fuggire con me ». « Bravo! lo vedremo all' opera. Andiamo a cena ». La pace fu suggellata in taverna con un paio di bottiglie. Da quel giorno il pagliaccio ripigliò i suoi lavori come prima e il suo compagno fu senz' altro incorporato.

Non c'era che dire, Nicola lavorava bene. Era un vero scoiattolo. Lui sul trapezio, lui sulla scala americana, lui sul filo di ferro e sulla pertica giapponese. Aveva imparato a una buona scuola. Fin dalla prima rappresentazione nella quale fece prodigi, riscosse fragorosi applausi, massime al famoso « Ponte del Niagara », giuoco difficilissimo che nessuno della compagnia aveva fino allora eseguito. Il padrone non capiva nella pelle. Aveva riacquistato il pagliaccio quando meno se lo pensava e per soprassello un artista coi fiocchi che gli riempiva la cassetta e naturalmente lavorava gratis. Era impossibile che le cose non mutassero per volgere al meglio. E così fu. A poco a poco tornarono i bei tempi d'una volta. Solo Serafina non si accorse di mutamento alcuno e tirò avanti la sua vita grama e faticosa. Per lei non potevano tornare i bei tempi, perchè non erano mai venuti. Quando era giunto Nicola essa non aveva diviso cogli altri fanciulli la meraviglia e la curiosità. Chiunque fosse venuto non poteva essere che un nuovo persecutore. E Nicola non era da meno degli

altri. Anche lui prese a perseguitarla. Non c'era da stupirsene. Sarebbe stato un vero miracolo se egli non si fosse uniformato al vezzo comune. Un giorno però che cadendo ella s' era slogato un piede, Nicola si avvicinò al cantuccio dove sedeva coccoloni e mentre gli altri la beffeggiavano secondo il solito, ei le fascio il piede dopo averlo impiastricciato con uno strano unguento di tabacco e pomidoro. Fu virtù dell'unguento? non ne so nulla. Al domani la slogatura era bella e sparita. Da allora in poi, Serafina, senza saperne il perchè, cominciò a tremare come una foglia quando Nicola le parlava. I suoi maltrattamenti quasi le facevano piacere. Era contenta di sapersi da lui osservata. Egli cantava tutto il giorno. Lei stava ad udirlo lungamente, poi provavasi a ripetere a fior di labbra quelle canzonaccie delle quali non intendeva sillaba. Quando lo vedeva eseguire qualche giuoco pericoloso, il cuore le martellava in petto e udendo gli applausi del pubblico, sorrideva e ringraziava come se a lei fossero stati diretti. Aveva allora undici anni.

Passò qualche tempo. In definitiva Nicola malgrado i suoi capelli rossi e quegli occhiacci biancastri, non era più maligno degli altri. Sembrava perfino che talvolta sentisse pietà di quella poveretta, vittima di tutta quanta la baraonda. Una sera vedendo come ella non avesse a rosicchiare che un tozzo di pan nero, le fece parte – cosa inaudita! – della sua minestra. Serafina non era mai stata trattata con tanta affabilità e gentilezza. Sulle prime non volle accettare, poi assaggiò una cucchiaiata ma non potè andare avanti. Gli occhi le si riempirono di lagrime. « Stupida! » esclamò Nicola e le diede un forte pugno sulla schiena. Ella non rispose e corse a rintanarsi in mezzo agli attrezzi ginnastici, ammonticchiati in un angolo della baracca. Non aveva più voglia di mangiare. La sua felicità traboccava. Nella notte sognò Nicola che le dava un pugno dicendole: stupida, e svegliatasi ruminò lungamente il suo sogno. Non ne aveva mai fatto uno così bello! Quel giorno che Nicola le disse: « tu sarai la mia serva » credette di toccare il cielo col dito. Capì che quella frase secca, recisa notava una rivoluzione nella sua vita. Capì che esser serva di Nicola voleva dire non solo obbedirlo ciecamente, ma avere qualche cosa di comune con lui, tutti i giorni, tutte le ore, sempre. Non ebbe più altro pensiero che di rendersi degna dell'ufficio impostole. Già avvezza a servir tutti, diventò una macchina nelle mani del ragazzo. Questi andava a quarti come la luna. Di rado però veniva il quarto buono. Ho detto che Nicola non era più maligno degli altri. Ciò non toglie che spessissimo non gli

saltassero in capo dei ghiribizzi strani e talvolta più che strani, barbari e sciocchi. Aveva trovato in Serafina un giocattolo. Pigliavasi il gusto di svegliarla di soprassalto nel buono del sonno per farle eseguire, seminuda, un giuoco sul trapezio, o, nella notte, mandarla in cerca di cibo quando era impossibile trovarne. La costringeva a restar lungo tempo in difficile posizione senza muover d' un dito e a guardare, senza toccarla, la magrissima cena quando vi moriva sopra, e poi a trangugiarla dopo averla egli condita con sudicerie. Da lei si faceva servire, perfino lavare i piedi, e nel tragitto da un paese all'altro portare in collo la pesante bisaccia. Lei non fiatava ed obbediva sempre. Il cane resta affezionato al padrone anche quando questi lo maltratta. Non fiatava ed obbediva ed era lieta di soffrire. Allorchè – per miracolo! – invece delle solite busse e villanie, riceveva in paga uno schiaffetto benevolo che pure lasciava i lividi, era al colmo della beatitudine. Però c'era questo di buono: Nicola voleva esser unico padrone della bambina. Non tollerava che altri la strapazzasse. Se alcuno ardiva toccarla andava in bestia e a costo di buscarsi da chi era più forte di lui una dose di scapaccioni, correva subito a difenderla. In generale egli era visto di buon occhio dagli altri saltimbanchi. Non tardò a far sì che costoro si avvezzassero a considerar Serafina come oggetto di sua assoluta proprietà e a non più malmenarla come prima.

Serafina era alle stelle. Nelle ore che non si lavorava, Nicola andava a spasso e la conduceva quasi sempre con sè. Raramente tornavano colle mani vuote. Per essi tutto era buono, pollame, uova, oggetti di vestiario, – meglio ancora – orecchini e denaro Egli l'aveva dirozzata e fatta destra, adagino adagino, all'arte della prestidigitazione. Giunti in vicinanza d'un cascinale, lui stando fuori a ronzare faceva la guardia, lei con un pretesto qualsiasi imparato a memoria, – per lo più elemosinando – entrava dentro. Coglieva il buon punto e ciuffato quello che più presto le capitava sotto mano, via a gambe. In poco tempo s'era fatta bravissima. Più che il timore d'esser picchiata, la gioia di raggiunger Nicola nei campi e mostrandogli la sua preda, dirgli: « ecco » l'aveva resa audace. In una di queste escursioni, Nicola la trasse fin sotto una casa colonica e come di consueto la spinse avanti. Serafina, fatto qualche passo, scorse nella sala a pian terreno un uomo dalla barba grigia che arrotava dei coltelli. Titubò un momento. Quella figura non le andava a sangue. Per lo più nelle case in cui metteva piede non si trovavano che donne. Pensò a Nicola e rinfrancatasi, entrò. Chiese un poco di pane per l'amor di Dio e dei poveri

morti – era la formola. L'uomo dalla barba grigia dopo averla squadrata da capo a piedi crollò le spalle e brontolando la mise via. Ella non se lo fece ripetere due volte. Nicola le venne incontro coi pugni sul viso. Infuriato se la cacciò sotto i piedi e giù botte da orbi. Al rumore venne l'uomo dalla barba grigia. Visto di che si trattava si pose in mezzo e con uno dei coltelli che teneva in mano minacciò il ragazzotto di fargli un occhiello nella pancia se non cessava il giuoco. « È mia sorella », disse Nicola ridotto alle strette, « non riesco a levarle il mal vezzo di rubare. Poc'anzi ancora portò via da quella cascina laggiù queste quattro uova ». E fece vedere delle uova realmente rubate mezz'ora prima. Serafina chinò il capo facendosi rossa e non rispose.

Un'altra volta, trovandosi in una viuzza serpeggiante sulla collina, i due ladruncoli videro un prete davanti a loro che lentamente procedeva recitando il breviario. Nicola non poteva soffrire i preti. Raccolse un sasso e lo scagliò nelle reni a quello che gli camminava dinanzi. Fallì il segno e lo colpì invece nella nuca. Il prete barcollò e cadde stramazzoni. A quella vista, Nicola fuggì a gambe giù per la discesa e Serafina dietro. In un batter d'occhio rimasero separati l'uno dall'altro. Serafina gridava: « aspettami ». Nicola senza darle retta, correva come il vento. Era quasi notte. La giornata pioviggi-nosa luceva d'un chiarore giallognolo e triste. Sui ciottoli umidi del sentiero si sdrucciolava. Senza fermarsi, ma ansante e palpitante, la bambina seguitava a chiamare. Quei siti le erano sconosciuti. Giunta colà dove la strada biforcavasi, sbagliò e prese quella a mancina che invece di condurla al basso del paese l'avviò in piena campagna. Quella luce giallognola andava dissipandosi vinta dall'oscurità. Serafina più non vedeva dove posare i piedi. Stanca e trafelata dalla lunga corsa, fermossi un momento. Le parve vedere il prete disteso per terra, e tutto macchiato di sangue. Con quanta voce aveva nei polmoni chiamò ancora a più riprese: « Nicola... Nicola... » ma non le rispose che il vento fischiando fra i rami. Ebbe paura e si mise a piangere. Era notte fatta. Un contadino che passava per là fermossi e domandò: « chi sei tu? » Serafina non potè rispondere che raddoppiando i singhiozzi. Colui n' ebbe compassione. Capì ch'ella avea smarrito la strada e non gli bastò il cuore di lasciarla lì sola. Vedendo il cielo carico di nuvole nere, che minacciava burrasca, la prese per mano e la condusse con sè. Cammin facendo l'interrogò chi fosse e donde venisse. Lei non intendeva che malamente il dialetto di quei paesi. Il suo era un linguaggio bastardo, miscuglio di cattivo italiano

e di un linguaggio da ladri. Seguitò a piangere senza rispondere. La pioggia non tardò a cader dirotta. Giunti a casa tutti fradici fino all'osso, il brav'uomo fece seder Serafina accanto al fuoco. Disse a sua moglie: « Brigida, va a pigliare una delle tue camicie per questa piccina ». E poi: « sbrigati ad allestir la cena ». Brigida aprì tanto d'occhi, brontolò certe sue antifone ma obbedì prontamente. Aiutò Serafina a vestir la camicia di bucato e una sottana asciutta. Anch'essa volle interrogarla. Tanto s'ingegnò che potè farsi capire e rispondere. Serafina non piangeva più. Attonita, sbalordita, commossa, spalancava quei suoi occhioni soavi e malinconici. Certo credeva di sognare. Rispondeva, ma a fior di labbra e come smemorata. Quando si vide fumar davanti una bella scodella di minestra che diceva « mangiami » poco mancò non cadesse in deliquio. Ci volle del bello e del buono per farla decidere a mandar giù quel nutrimento degli Dei. Poich'ebbe mangiato si sentì meno impacciata. Brigida e il marito l'interrogavano con un fuoco di fila, lei rispondeva come capiva. Parlò molto di Nicola. « Gesummaria! esclamò Brigida venuta a capo di ciò che bramava conoscere, figlia di zingari, di ciarlatani! Michele, che t'è saltato di condurmela a casa? Gente che ha commercio col diavolo... » Michele le ruppe la parola: « Diavolo o non diavolo, siamo tutti figli d'Adamo. Preparale un po' di letto e domattina la condurrò io al Municipio ». « In chiesa prima di tutto, saltò su la moglie, dal parroco a farla benedire coll' acqua santa dalla testa fino ai piedi. Qui ci vuole il prete ». Serafina tremò. Chiuse gli occhi e le parve vedere un prete disteso per terra tutto macchiato di sangue. « No, no... non voglio... non voglio!... » E nello sguardo invetrato leggevasi il terrore. Brigida si fece un segno di croce. « Vedi, Michele? al solo sentir parlar d'acqua santa il diavolo mostra la coda e si contorce e si arrabatta ».

Quantunque distesa sopra un soffice strato di fieno, in tutta la notte Serafina non chiuse palpebra. L'idea della chiesa, del parroco, dell'acqua santa, la martoriava. Essa pure, come Nicola, aveva orrore dei preti. Quella veste lunga e nera, quel cappello a tre spicchi le parevano cose dell'altro mondo. Credette che la si volesse dare in mano di quello che Nicola aveva ferito e solo al pensarci n' ebbe i brividi. Almanaccando, nella sua piccola testa, le lucertole diventavano coccodrilli. Al mattino quando Brigida venne a dirle: « alzati » sentì come una lama di coltello che le trapassava il cuore.

Brigida provossi a parlare di esorcismo ma il marito le diede sulla voce. In tutto il giorno venne l'acqua a catinelle e Michele stando

in casa, non trovò di meglio che far chiacchierare la bambina come la sera avanti. Quella poveretta, innocentina e ignorante, gli fece compassione. Disse alla moglie: « o perchè obbligarla a tornare con quella razza di cani che non sanno che maltrattarla? Se la tenessimo con noi? » Brigida fece un salto e non ne volle sapere. In fondo però ella stessa era più commossa del marito e non passarono due ore che già considerava la cosa come fatta. Durante il pranzo chiese a Serafina: « vuoi tu restare con noi? » Serafina la guardò fissa, divenne pallida, poi rossa e rispose: « sì ». Difatto non poteva che esser contenta. Quella casa non finiva di piacerle. Minestra deliziosa, niente trapezio, niente giuochi di forza, niente frustate. Ma Nicola?... Questo pensiero surse improvviso e venne come una nube a oscurare il lembo d'azzurro che per incanto le era apparso davanti agli occhi. Nicola! come vivere senza di lui? La prospettiva che per un istante le era sembrata bellissima, di stare lontana dai suoi persecutori, prese una tinta cupa. Per la prima volta Serafina sentì un vuoto nell'anima. A notte fatta Michele e Brigida l'abbracciarono. « Non dormirai più nel fienile » le disse la donna, « ti ho preparato un letticciuolo accanto alla nostra stanza. In quel letticciuolo dormiva la nostra Lisa che ora è lassù ». E dicendo questo piangeva. Michele aggiunse: « La Provvidenza ti ha mandata, tu ci terrai luogo di figlia e sarai la nostra Lisa ». Serafina col cuore stretto andò a coricarsi.

Sul far del dì, mentre i due ancora dormivano, alzossi. A piedi scalzi entrò in cucina. Fece un fagotto di quanto le venne sottomano e cheta cheta uscì all'aperto. Tremava come un filo d'erba. Si rassicurò pensando a Nicola e giù lesta per un sentieruzzo. Credeva sempre d'avere alle spalle Michele che le corresse dietro per farle restituire il mal tolto e punirla dell'ingratitudine. Giunse in fondo del paese. Vide da lontano la baracca dei saltimbanchi e le gambe le vacillarono. Non potè più andare innanzi. Dovette fermarsi per prender fiato. Poco dopo si avviò di nuovo sperando di intopparsi pel primo con Nicola. « Gli mostrerò ciò che ho portato, pensava tra sè e non mi batterà ». La videro due ragazzi suoi compagni, cominciarono a gridare: « Serafina, è quì Serafina » e le furono addosso, spingendola. Venne fuori il pagliaccio, poi una donna, poi il capo. Costoro la circondarono e prima che ella potesse aprir bocca, levatala di peso trascinaronla dentro. « T' insegnerò io, brutta cagna, a pigliare il largo », urlò il padrone, e dato di piglio a uno staffile cominciò a frustarla. Tutta la compagnia stava a vedere ed applaudiva. Solo Nicola non era presente. Serafina lo cercò coll'occhio e non scorgen-

dolo si mise a chiamarlo punto curandosi delle battiture. Il capoccia sogghignò. « Vuoi Nicola? vuoi il protettore? aspetta, te lo dò io Nicola... prendi, prendi Nicola... » E le funicelle dello staffile fischiavano zombando su quelle gambette ignude, sulle braccia, sul volto. Il sangue spruzzava. Tutti ridevano a crepapelle gridando: « Nicola, ecco Nicola, piglia Nicola! » La meschina non poteva resistere al dolore e sgambettava e singhiozzava e chiedeva pietà. Finalmente cadde a terra priva di sensi. Una della donne colla sua vociaccia fessa soggiunse dandole un calcio: « Tò, porta questo a Nicola ». Quando rinvenne trovossi distesa in uno dei forgoni. Dagli sbalzi capì che la compagnia era in marcia. Aprendo gli occhi vide Nicola e gli sorrise ma, non ebbe la forza di chiamarlo. Più tardi il ragazzotto le si avvicinò e le disse: « Perchè hai voluto fuggire? ben ti stà ». I due o tre forgoni correvano a precipizio sulla via maestra, trascinati dai magri ronzini che sotto la sferza dei giocolieri quel giorno facevano miracoli. Il padrone, appena viste le cose portate da Serafina, aveva pensato bene di mutar aria sul momento.

Era nel mese di Dicembre. Un mattino Nicola aveva freddo. Mandò Serafina a comperargli un fiasco d'acquavite. Serafina ubbidì. Mentre aspettava che il liquorista avesse sbrigato altri avventori, colse il buon punto e nascose una bottiglia di rhum sotto il grembiale. Nicola ne fu contento. Ebbe un lampo di generosità. Uscito colla sua serva fuori del paese, la fece tracannare al fiasco una, due, tre volte. Le diede anche una moneta di due soldi. Serafina sentì delle fiamme nello stomaco, diventò rossa come una bragia, cogli occhi vividi, scintillanti. Rideva pazzamente e cantava. Era ubbriaca. Anche Nicola era brillo. Lei gli saltò al collo e l'abbracciò stretto baciucchiandolo, lui la lasciò fare e le disse: « ti voglio bene, un giorno o l'altro sarai mia moglie ». E volle ancora che bevesse, ma avvicinato il fiasco alle labbra, ella si sentì male e s'accasciò per terra. Dopo un momento vomitò gran copia di sangue. Pareva morta. Nicola la sollevò e, caricatasela sulle spalle, barcollando la condusse a casa. Per fortuna cominciò a piovere, e quel giorno non ci fu spettacolo. Serafina potè riposare. Al domani aveva addosso una febbre da cavallo, pure fu costretta a star sù come gli altri. Pensando all'avventura del giorno prima piangeva di consolazione. Trovatasi in tasca la moneta di due soldi, tanto fece finchè colla punta di un chiodo l'ebbe forata. Passò nel buco uno spago e se l'appese al collo come una medaglia. Batteva i denti per la febbre e stentava a reggersi in piedi. Venuta l'ora della rappresentazione non aveva ancora indossate le maglie. Il

pagliaccio le si avvicinò guardandola bieco. « Vatti a vestire » le disse. Serafina si mosse, ma fatti due passi dovette appoggiarsi all'assito per non cadere. « Vatti a vestire », replicò il pagliaccio dandole uno spintone, o che io... » e afferratala, senza por tempo in mezzo, si mise egli colle sue mani a levarle i panni di dosso. Tirando via la sottana scorse subito la moneta adagiata sul petto. Non ci volle altro. « Sangue... corpo... ! » Strinse nel pugno i due soldi e diede uno strappo fortissimo. Lo spago intorno al collo si ruppe ma, penetrato prima nelle carni lasciò un cerchio sanguigno ». Tu ci rubi i quattrini e te li nascondi in seno? A me, a me...! » « In buon punto giunse Nicola. Corse subito per togliere la sua protetta di sotto alle branche di quell'arrabbiato. Per prima cosa ricevè uno spintone che lo mandò ruzzoloni a gambe in aria. Levatosi sbuffante di collera, si avventò sul pagliaccio. Come un gatto selvatico gli si appese alle spalle stringendolo rabbiosamente e conficcandogli le unghie nel collo. Non c'era da ridere. I saltimbanchi, che prima se la godevano, si posero in mezzo e dovettero adoperare tutta la loro forza per costringerlo a lasciar presa. Agguantato da quei nerboruti ebbe un bel divincolarsi. Per comando del padrone fu legato alla ruota d'uno dei carri. Poco dopo con un diavolio di trombe e di gran cassa, lo spettacolo cominciò, ma Nicola non comparve. Era sempre legato alla sua ruota. Non fu sciolto che all'indomani mattina. Appena le funi che lo reggevano su si allentarono, provò a far qualche passo ma dovette sedersi sfinito.

Fu taciturno e cupo tutta la giornata. Non rispose nemmeno a Serafina e con un manrovescio se la tolse dai piedi. Il pagliaccio gli si accostò zufolandogli sotto il naso un'arietta canzonatoria. Nicola lo fissò torvo nel bianco degli occhi ma non disse nulla. Covava nell'animo un progetto. Venuta la sera, quando già tutti dormivano, alla chetichella se la sgattaiolò fuori del baraccone. Diede intorno un'occhiata sospettosa e infilò una stradicciuola buia e deserta. Credeva di esser solo ma il padrone col pagliaccio, buoni bracchi, gli erano alle calcagna. Quella strana uscita aveva messo loro una pulce nell'orecchio. Nicola marciava e loro dietro. Alla svolta d'una cantonata accelerarono il passo e in due salti lo raggiunsero. Era tempo. Egli stava per metter piede nella caserma dei carabinieri. Lo chiamarono. Finsero di passar di là a caso, se lo posero in mezzo e facendo gli indiani lo condussero all'osteria. In vino veritas. Poichè ebbe in corpo quattro o cinque bicchieri, ritrovò la parlantina. Metà barzellettando, metà sul serio, tra il dire e il non dire, finì per far drizzare le orecchie. Già per l'addietro altercando, s'era lasciato scappar di

bocca certe mezze minaccie, non so che garbuglio di carabinieri, di prigione, di forca. E sapeva ciò che si diceva. Non di rado gli era occorso di pigliar parte attiva a spedizioni notturne di competenza del giudice istruttore. Facendo a sè poco male aveva tanto in mano da scavar la fossa sotto i piedi di chi dovea regolare i conti colla giustizia. Quella sera, cioncando, non si peritò di cantare su tutti i toni il suo intendimento. Ancora gli dolevano le membra. Cocciuto sempre, questa volta pareva disposto a lasciarsi tagliare a pezzetti piuttosto che rinunciare al suo proposito. I due compagnoni se la presero in ridere, dissero come lui e ci bevvero sopra un altro fiasco ma si ammiccarono sottecchi. Bisognava stare in guardia. All'indomani nulla dissero a Nicola, ma non lo perdettero più di vista. Colla mente confusa nè ben ricordando ciò che nell'osteria aveva spiattellato, il ragazzotto non tardò ad accorgersi che il suo segreto era conosciuto per filo e per segno. Non poteva muovere d'un passo senza che qualcheduno della compagnia gli fosse alle costole. Giorno e notte si sentiva spiato da uno sguardo scrutatore, vigilante. In mille modi tentò di ripetere la prova fatta, ma sempre inutilmente. Volle giuocare di scaltrezza. Lasciò passare parecchi giorni per ingannare quella continua sorveglianza. Quando credette che nessuno più pensasse a lui e al progetto che gli stava inchiodato in capo, incominciò il suo tentativo. La sorveglianza lo circondava più che mai. Invano di nascosto scrisse, – come poteva e sapeva – una denunzia e di nascosto la consegnò a Serafina perchè la recasse ella stessa a destinazione. Dalle mani di Serafina la denunzia passò subito in quelle del capoccia. Non si diè per vinto. Una domenica osò un colpo da maestro. Mentre con altri suoi compagni stava ritto sul ballatoio posticcio davanti al baraccone, chiamando la gente prima dello spettacolo, scorse tra la folla due lucernini di carabiniere. Pensò che migliore occasione di quella non si sarebbe presentata. Si fece *coram populo* pubblico accusatore. Fu una scena abbastanza nuova. Da una parte i curiosi che col naso all'insù, credendo si trattasse d'una delle solite pagliacciate ridevano. Dall'altra i saltimbanchi sbalorditi che non osavano farsi vivi. Trascinar giù Nicola dalla sua tribuna improvvisata sarebbe stato lo stesso che dire: badate, non è una commedia. Passarono alquanti minuti. Non c'è ora altra via di scampo che all'audacia contrapporre l'audacia. In un attimo il padrone fu sul ballatoio. Trum, trum, trum. Per prima cosa interruppe l'arringa con un rullo di tamburo che servì a distrarre l'attenzione del pubblico. Poi cominciò col pagliaccio un diagolo stenterellesco, esagerando sgangheratamente le accuse di Nicola. Uno

figurava il giudice, l'altro il colpevole. Vennero fuori delitti inauditi da far drizzare i capelli a fra Diavolo e a Mayno della Spinetta, raccontati in mezzo a centomila buffonate grossolane e sudicie. Ogni tratto s'udiva dalla piazza uno scoppio di risa. Nicola si fe' piccin piccino e non fiatò più. Il suo discorso non era stato che il prologo d'una farsa. La folla esilarata prese d'assalto il baraccone. S' incassarono quattrini a bizzeffe e lo spettacolo andò a gonfie vele. All'indomani in paese, di ciarlatani non c'era più l'ombra. Dopo una scappata di questo genere, Nicola, per precauzione, fu chiuso in uno dei forgoni. Ne fece ancora delle sue. Appiccò il fuoco al ons carcere. Raggiunto mentre nel tramestio cercava di spulezzare, non potè che pigliarsela colla fatalità. Era scritto che non uno dei tentativi dovesse riuscirgli a bene. Di nuovo fu messo al coperto, ma questa volta sotto buona guardia. Uno della compagnia, per turno, faceva la sentinella e non lo perdeva d'occhio. Bisognava vedere il prigioniero passeggiar su e giu fra quelle quattro tavole ambulanti, come una belva nella gabbia. Bisognava vederlo pallido e dimagrito, torvo e feroce, digrignare i denti, serrar le pugna ogni volta che il suo sguardo s'incontrava con quello del cerbero. Non sembrava più un fanciullo. Quasi sempre taceva. Se apriva la bocca non era che per borbottare qualche bestemmia. Incaponito nella sua idea, quanto più si moltiplicavano gli ostacoli tanto più si riprometteva di superarli. « Tardi o tosto fuggirò di quì – pensava tra sè – e allora... oh allora... » E lì sempre ad almanaccare nuovi mezzi di evasione e nuovi castelli in aria.

Serafina da un pezzo pareva stupida. I ricordi suoi eran pieni di sole ed ora viveva nell'ombra e nel freddo. Era estranea a tutto ed a tutti. Non le importava più niente d' essere maltrattata. Non udiva nemmen più le eterne contumelie. Un dolore grave come un macigno le pesava sull'anima – non era più la serva di Nicola. Seguitava sempre a eseguire i suoi giuochi acrobatici e sempre più male un giorno che l'altro. Quando le toccava sollevare coi denti i tre bambini legati insieme, si moveva come trasognata senza farsi ripetere il comando. Eppure facendo con quel peso il giro del circo le si oscurava la vista, gli orecchi le fischiavano ed era stordita come se avesse ricevuto un colpo di mazza sul cranio. Poi per qualche minuto non poteva più raddrizzare la schiena. Poi si sentiva un gruppo alla gola, tossiva e gli sputi erano di sangue schietto. Sulle sue guancie livide erano apparse due macchiettine scarlatte. Accoccolata per terra stava le lunghe ore guardando di quà e di là senza veder nessuno. Qualche volta sotto voce canterellava le canzonaccie imparate da Nicola e un mezzo

sorriso le compariva sulle labbra. Qualche volta invece per quanto si studiasse, quelle canzoni non le volevano tornare in mente e allora, chinato il capo in seno, pareva che dormisse. Non dormiva, piangeva. Quasi sempre era seduta allo stesso posto, sotto il finestrino d'uno dei forgoni. Nelle marcie con gran difficoltà teneva dietro alla carovana e camminando inciampava nei sassi, e i suoi piedi ignudi si sgretolavano. Raramente udiva la voce di Nicola, più raramente lo vedeva affacciarsi al finestrino. Se ciò avveniva, essa non era più di questo mondo. Rimaneva estatica come davanti a una visione. Rideva e le lagrime le inondavano il viso. Una sera sull' imbrunire potè, inossèrvata, scambiar poche parole con Nicola. Tanto s'ingegnò che di nascosto le riuscì di fargli avere un coltello ch' egli le avea chiesto. Quella notte nel suo covile piano piano canterellò un diluvio di strofette. Addormentatasi, sognò che era con Nicola nella casa di Brigida, davanti a una buona scodella di minestra. Lui rideva come un matto. « Canta Serafina – andava dicendole – cantiamo insieme, siamo marito e moglie... » e qui un duetto allegro da fare andare in solluchero e fragoroso da stordire. Tintinnio di bicchieri per accompagnamento. Sul più bello fu svegliata di soprassalto da un colpo forte sulla testa. Sognando s'era messa a cantar per davvero. Una donna che le dormiva vicino le avea scaraventato addosso una delle sue ciabatte.

Il coltello da Serafina procurato a Nicola, aggiustò le cose per bene. Una notte entrò per due pollici nel ventre del saltimbanco a cui era toccato di far sentinella. Il povero diavolo non ne morì. Nicola fu preso quasi sul fatto, ma al domani mattina padrone e pagliaccio confabularono insieme per un paio d'ore. Erano stucchi, per bacco, di dover vivere da una luce all'altra con quel po' di tremerella in corpo di cascare un bel momento sotto l'unghie dei *guerci*. Bastava avessero la disgrazia di voltar l'occhio perchè quel demonio ne imaginasse una nuova. Avrebbe finito certo per spuntarla. Anche il coltello maneggiava e volea veder le trippe al suo angelo custode!? Era tempo di finirla. « Figlio d'un cane! O lui o essi dovevano andare colle gambe in aria. Meglio lui cento milioni di volte! E subito e sul momento, meglio oggi che domani ». – « Ci penso io », conchiuse il pagliaccio. E ci pensò lui. La compagnia si trovava in quei giorni in un paesuccio dimenticato nella sua valle da tutto il genere umano. I carabinieri si vedevano una volta l'anno, il giorno di San Michele. Gli abitanti, compreso il sindaco, una manata di rape. Era dunque quello lì il luogo adatto per *far salsiccia* con tutta comodità. Ma c'era un

guaio. Tra quella maramaglia da forca c'eran parecchi entrati da poco. Chi li conosceva? potevano esser dei soffioni. Bisognava andar cauti anche davanti alle birbe.

Ma che razza di terreno s'era scelto per piantarvi quelle quattro tavole del baraccone? Tutto seminato di ciottoli che a camminarvi sopra facevano veder le stelle. A mala pena se n'era portata via una mezza dozzina per poter distendere il tappetto dei giuochi Icariani. Gli artisti che facevano le prove, pigliato lo slancio inciampavano e giù per le terre. In compenso le bestemmie volavano per aria. Ma il fatto era fatto e per poche rappresentazioni non francava la spesa di trasportare le tende in altro luogo più acconcio. Sul mezzogiorno d'una domenica di gennaio si diede principio ai giuochi meravigliosi trombettati fin dal mattino ai quattro venti. I paesani che uscivan di chiesa fecero ressa davanti ai cartelloni immensi. « Avanti, signori, non è che la piccola moneta di dieci centesimi... » Entrarono a frotte. Nicola fece mirabilia. Serafina rotolò cinque o sei volte secondo il suo solito. Dopo la prima rappresentazione subito un'altra, poi un terza e viva l'allegria! I vesperi erano già suonati da un pezzo, il parroco si sfiatava dal pulpito a predicare alle panche e le trombe assordavano più che mai. Chi era di manica stretta si contentava d'assistere alla *parata*. Con tanto di bocca aperta una gran folla rideva, rideva alle sciocche buffonate di richiamo. « Pagliaccio, fate una riverenza a questi signori ». « Per davanti o per di dietro? » Zaffete! un colpo ben assestato che suscitava un subisso d'ilarità. Acchetate le risa, il dialogo ricominciava. E tutte le laidezze di linguaggio venivano fuori dal vocabolario e le bastonate per ridere si moltiplicavano. La conclusione era, al solito, che si *travagliava per la fabbrica dell'appetito*. Alla *parata* dell'ultima rappresentazione si spifferò un programma di giuochi tutti diversi da quelli eseguiti nella giornata. Esercizi nuovissimi e sorprendenti, pantomima buffa, esibizione d'una sonnambula. Chi fino allora avea saputo resistere alla tentazione, si lasciò vincere. Molti che avevan già visto, ci tornarono. In breve il recinto fu pieno come un uovo. Il sole cominciava a declinare, un sole di gennaio, fiacco e poltrone. Quei poveri diavoli di saltimbanchi tutti in maglia, a quell'aria fredda battevano le gazzette. Le donne colle spalle e le braccia ignude e pavonazze si soffiavano nelle dita. S'incominciò. Dapprima fu una pioggia di capriuole e capitomboli. Poi Serafina ballò sui trampoli una gavotta e per miracolo si tenne su. Poi intermezzi comici. Finalmente Nicola, fatto un bel-l'inchino, lesto lesto si arrampicò sul trapezio che era appeso a una

trave orizzontale legata in cima di due pali altissimi. Attenti, ecco uno dei giuochi nuovi annunziato con gran solennità. Giunto lassù, stette un momento seduto sul bastoncello dondolandosi e girando l'occhio indifferente sulla folla. Fece un sorrisetto a Serafina che estatica lo contemplava. Si accomodò bene, si sputò nelle mani. Attenti al gran salto mortale! Ad un tratto datasi una forte spinta si buttò col corpo all'indietro. In quel punto s' intese per tutto il baraccone un urlo di spavento. Una delle corde del trapezio per l'improvvisa scossa s'era strappata e l'acrobata era precipitato. Tutti si alzarono in piedi guardando esterrefatti. Videro il ragazzo lungo e disteso per terra e i ciottoli macchiati largamente di sangue. Fu un parapiglia generale. Chi voleva fuggire, chi accostarsi per veder meglio. Alcune donne svennero. Serafina era rimasta immobile, bianca come un cencio, cogli occhi sbarrati. I ciarlatani corsero a sollevare il caduto. Egli non dava segno di vita. Avea le mandibole rotte e un buco nella testa largo e profondo. In mezzo a quello scompiglio s'udivano suggerimenti d'ogni sorta. Una voce nominò il medico. « Sta lontano tre ore di cammino » risposero in coro cinque o sei che erano del paese! « Il farmacista allora e subito ». Nicola venne adagiato sul tappeto sopra il quale poco prima avea fatto i suoi giuochi. « È morto? » chiese sommessamente il padrone. « Non ancora », rispose il pagliaccio tutto compunto, « ma io non darei un soldo marcio per la sua vita ». « Pare che rinvenga » dissero alcuni. Difatto Nicola aprì gli occhi e fece con tutto il corpo un movimento emettendo un rantolo soffocato. Uno dei suoi compagni lo chiamò per nome. Non rispose, nè fe' cenno d'avere inteso. Il petto andava su e giù come un mantice. Il rantolo seguitava più forte. Giunse il farmacista e cominciò a lavargli la faccia dai grumi di sangue. Facendosi strada fra le gambe, Serafina avea potuto mettersi in prima fila proprio accanto al suo padrone. Uno la prese per un braccio e fece per allontanarla. Si ribellò e disse: « Voglio vedere! » Nicola volse verso di lei gli occhi nuotanti nella morte, contrasse la bocca, strinse i pugni. Il rantolo si affievoliva, andava diminuendo l'affanno. Intanto il farmacista lavava sempre, ma a un certo punto si arrestò e levossi in piedi grattandosi il capo. Nessuno osava parlare. Le pupille di Nicola parve volessero uscire dall'orbita, la bocca restò aperta, i muscoli si irrigidirono. « È morto? » chiese di nuovo il padrone. Parecchi risposero: « è morto ». E il pagliaccio soggiunse: « per mancanza di fiato ».

Era notte fatta. Dei saltimbanchi chi era andato a dormire, chi all'osteria. Il cadavere di Nicola vestito ancora delle maglie ma senza

il farsettino di velluto e senza scarpe, giaceva sempre di fuori. L'avevano trascinato in un canto, tra un forgone e l'assito, che serviva di immondezzaio. Raggomitolata per terra, solo Serafina vegliava. Gli occhi fissi sul morto disteso ai suoi piedi, il mento appoggiato sulle ginocchia che le braccia tenevano strette al corpo, pareva inebetita. Era lì da più ore, sempre nella stessa posizione. Non poteva piangere. Ma dentro, alla bocca dello stomaco, provava uno stringimento che le toglieva il respiro. Nella gola secca, arsa, non c'era verso che potesse far discendere una goccia di saliva. Faceva gran freddo. Perchè la testa di Nicola non posasse sulle pietre, s'era tolta di dosso una sua schiavina e gliene avea fatto un guanciale. Era rimasta scollata come alla rappresentazione. Tremava tutta quanta e batteva i denti e tossiva. Il passato le tornava in mente. Un turbinio di ricordi si agitava nella scatola piccina del suo cervello. Oh quel giorno che rubò la bottiglia di rhum al liquorista! Quelle fiamme che le abbruciavano lo stomaco! Quella moneta che si appese al collo come una medaglia! Nicola le aveva detto: « ti voglio bene, un giorno o l'altro sarai mia moglie!... » E quella canzone tanto bella della morettina... « *con qual cor, con qual cor...* » quante volte l'avevano cantata insieme. E i polli rubati a quel cascinale? E quel paio di scarpe nuove? E quel prete? Rabbrividì. Il cadavere che aveva davanti non era più quello di Nicola, era del prete. Richinò il capo e paurosa lo nascose tra le ginocchia. Le sembrò di sentirsi un soffio nell'orecchio e una voce che sussurrava: « ti voglio bene, un giorno o l'altro sarai mia moglie... » Si scosse. Credette per un momento di vedersi ritto davanti Nicola vivo e sano, ma Nicola era sempre lì, stecchito, colla faccia rotta e lorda di sangue. Una gamba distesa, l'altra raggrinchiata, le braccia buttate di qua e di là. Se non avesse avuto gli occhi spalancati si poteva credere che dormisse per digerire una sbornia. Essa pure avrebbe voluto dormire così. E pensava un giorno di rappresentazione, di salir sul trapezio e di lassù, vlan! lasciarsi cascare in terra. Poi diceva tra sè e sè: « domattina forse si sveglierà... » Più d'una volta tentò perfino di chiamarlo, ma la voce non le potè uscire dalla strozza. Faceva gran freddo. Tremava tutta quanta e batteva i denti e tossiva.

Udì in lontananza un rumore di passi. Levò la testa e laggiù in fondo scorse una lanterna che si avvicinava. Nella luce proiettata della lanterna si disegnavano delle ombre nere. Ebbe paura e fece per alzarsi. Non le riuscì di muovere le gambe intirizzite. Quelle ombre traversarono il circo inciampando spesso nei ciottoli e bestemmiando. Passarono sotto il trapezio che penzolava attaccato per una

corda sola. « Dov'è questo morto? » disse una voce. Un'altra voce che Serafina conobbe per quella del padrone, rispose: « Ti pigli un malanno! va sempre dritto ». E una terza aggiunse: « In fondo nell'angolo, becchino cane! dove sono i forgoni ». Serafina si vide venir sopra cinque o sei uomini. Erano della compagnia tranne due. Quello che teneva la lanterna le si piantò davanti senza badarle e così nel buio rimase nascosta agli occhi degli altri. Raccogliendo tutte le sue forze e strisciando all'indietro, quatta quatta potè appollaiarsi sotto uno dei carri che era vicinissimo. Di là stette a guardare, piena di spavento e di curiosità. I due che non erano della compagnia, chinatisi per terra, cominciarono dal legare al morto gambe e braccia. Nel frattempo i saltimbanchi sghignazzando chiacchieravano. Chi faceva le spese della conversazione era il sindaco. Figuriamoci! c'eran volute le tanaglie e dei bei litri di quel buono per strappargli la licenza di portar via nella notte l'ingombro di quel cadavere. Aveva parlato nientemeno che di aspettare ventiquattr'ore per la visita medica. Come se la visita medica potesse far risuscitare chi è crepato. Come se chi ha tirato le cuoia davanti a tutto il paese avesse bisogno del lascia-passare del dottore per andare a marcire. I becchini approvavano pienamente. Anch'essi avevano partecipato ai litri col Sindaco e si vedeva dalle loro gambe. Quando il cadavere fu ben stretto e tutto d'un pezzo, lo avvolsero in una tela sdrucita e sporca. Cucirono i lembi collo spago tirandoli per farli combaciare. Dal suo nascondiglio Serafina guardava sempre senza battere palpebra. Un sudore ghiacciato le appiccicava la camicia alle reni. Era distesa colla pancia per terra appoggiando il volto sul suo braccino ignudo e comprimendo la bocca per soffocare i singhiozzi. Non una lagrima le scorreva dagli occhi lustri e vividi come quelli d'un gatto. Allorchè l'imballaggio fu terminato, surse tra i ciarlatani un mondo di discorsi per la mancanza d'una barella. Il cimitero era lontano e di portare fin là il morto sulle braccia nessuno voleva saperne. Si finì per pigliare una scala a piuoli. Questa si fece servir di barella. Messovi sopra il cadavere, i due becchini la levárono pei capi e s'incamminarono. Tutti gli altri tennero dietro. Mentre la lanterna andava allontanandosi, Serafina udì il padrone lamentarsi: « Sacristia! non ho pensato a farlo spogliare quel boia! mi ruba un paio di maglie nuove fiammanti!... » Al padrone le maglie, e a lei quel boia rubava un pezzo di cuore. Quando si vide sola, privata per sempre del suo morto, un impeto di rabbia le irruppe nell'anima. Conficcò i denti nella carne viva del suo braccio maciullandola e raspando il terreno coll'ugne.

In quella stessa notte i ciarlatani lavorarono a disfar la baracca. Venuto il mattino la compagnia uscì chetamente dal paese coi suoi carri e bagagli. Serafina si trascinava a stento dietro la carovana. Ogni tratto le venivano meno le forze. Per soprassello sul far del giorno era stata picchiata perchè aveva ancora addosso l'abito della rappresentazione. Non erano dieci minuti che marciava e non ne poteva più. Passò davanti a un cancello sormontato da una croce e fiancheggiato da due cipressi. In quel mentre intese il pagliaccio dire ad una delle donne: « laggiù c'è Nicola ». La vista le si oscurò, fece qualche passo a tentoni e dovette fermarsi. Ripetè macchinalmente: « laggiù c'è Nicola » e guardò là dove il pagliaccio aveva indicato. La strada faceva un gomito. I saltimbanchi senza badare a Serafina rimasta alla coda, erano spariti nello svolto. Ella girò sui tacchi. Corse presso il cancello mezzo aperto e penetrò nel cimitero. Dove l'avevano messo Nicola? Cercò da tutte le parti, ma non vide nulla. Camminando sulla terra dura e gelata soventi batteva del ginocchio in croci barcollanti e rotte. Le parve udir gente. Si appiattò contro il muro di cinta. Era un viandante che passava nella strada canticchiando « *con qual cor, morettina, tu mi lasci...* » Ricominciò le sue ricerche. La cappelletta mortuaria era socchiusa e vi entrò. Nicola stava lì sul lastrico, sempre imballato nella sua tela. Ella diè un grido e vi si buttò sopra. Volle strappar lo spago ma si ruppe le unghie. Tanto si adoperò coi denti che riuscì a scoprire un piede del cadavere. Nel suo parossismo non sentiva più la spossatezza nè il gran male che aveva in corpo. Sembrava un cane arrabbiato intorno ad un osso. Ma quella specie di grugnito che metteva fuori era di gongolamento. Forse si figurava di far rivivere il morto ritornandolo all'aria e alla luce. Tutta intenta al suo lavoro non si accorse del pagliaccio ritto sulla porta. Costui senza proferir parola l'abbrancò per la vita sollevandola come un fuscellino e la trasse con sè. Ebbe ella appena il tempo di guardare in faccia al nuovo venuto, gli vide errar sulle labbra un ghigno diabolico e svenne. Non tornò più in sè. Delirò tutto il giorno, canterellò più volte: « *con qual cor, con qual cor...* » e morì nella notte.

G. I.

LA LIBERTÀ E IL DELITTO.

Occasione alle pagine seguenti, è una lettera indirizzata a chi le scrive da Augusto Conti.

Ecco la lettera:

Firenze, 1.° Luglio 1879

« Mio carissimo Signore,

« Con molto piacere, con grande mio consentimento lessi « La Rivo- « luzione conservatrice » (1) volumetto che è pieno di buon senso, di me- « ditazione arguta, e di espressioni felici per brevità efficace. Bensì dove « ella discorre la materia del Codice criminale, m' è sembrato che vi man- « chi la solita chiarezza; e che, dov'Ella ragiona sul diritto di punire e sui « criterj per misurare le pene, sarebbe necessario un maggiore svolgimento. « Le mandai per contraccambio de' suoi regali (dico *regali veri*) ciò che io « poteva dare, ossia un libro nel quale io pure esaminai l' argomento del « Gius punitivo; e la prego di compatire il suo Aff.mo

AUGUSTO CONTI.

L'illustre scrittore ha ragione. L'argomento non poteva essere svolto tutto perchè io ne toccava quasi incidentalmente nella « Rivoluzione conservatrice », ma poteva bene e doveva essere trattato un poco più chiaramente.

Mi propongo di rimediare ora all'errore dicendo schiettamente, semplicemente, senza pretensione a un' autorità che non ho, le mie opinioni principali su questo importante soggetto. Non temo e non curo il rimprovero che altri potesse farmi di discorrere, incompetente, di giure, io non giurista. Ogni scienza è frutto di osservazioni, cioè di fatti meditati e di relazioni vedute, determinate, classificate. Neppur connettere i fenomeni, può la scienza: solamente, indagando, le connessioni esistenti trovare. La scienza è lavoro accumulato di pensiero. Ma il giurista non fa il diritto, come il naturalista non fa la embriogenia, nè il meccanico le leggi delle forze composte. Ogni uomo può cercare, qualcuno può trovare, la verità; che, trovata, si aggiunge al patrimonio della scienza: avanti di trovarla anche lo scenziato era, rispetto a quella, un profano. Spesso udiamo ripetere il « *ne sutor ul-*

(1) *La rivoluzione conservatrice*; Firenze, 1879, tip. dei Minori Corrigendi.

tra crepidam: » aforismo, come molti altri, più comodo che solido (1). Spesso un calzolaio vede scoprire da un « profano » un errore nei suoi stivali: e il calzolaio medesimo può aver ragione non solamente rispetto alla intrecciatura d'una coreggia del sandalo di una statua, ma ben anche trovando e dimostrando una sproporzione nelle membra, un difetto nell'equilibrio, una falsità storica. Diligenza ed acutezza di osservazione non le concedono i diplomi o i certificati; ma Dio, distributore arcanamente sapiente dei doni suoi. Ed ora, all'argomento.

Un fenomeno che costantemente si riproduce e costantemente si tiene entro certe proporzioni fisse, va logicamente attribuito a cause costanti nella loro *potenza* e nella loro *forza*.

Ma se vediamo mutarsi le proporzioni, il fenomeno decrescere od aumentare straordinariamente d'intensità, è certo che qualche modificazione è intervenuta nelle *cause* o nelle *condizioni;* che, o le proporzioni degli elementi d'una causa sono mutate, o una causa nuova ha cominciato ad agire.

Ecco appunto ciò che osserviamo in Italia rispetto al delitto. Da alquanti anni, e sappiam tutti da quanti, questo fiume di barbarie, gonfia e cresce e si allarga, rode le ripe e batte gli argini e minaccia. Non solamente osserviamo più delitti, ma anche delitti ferocemente nuovi, e istinti sanguinarii, atroci, svegliarsi repente in paesi già noti e invidiati per la mitezza dei loro costumi. Questa Toscana, veramente gloriosa, di cui sono altero d'esser figlio e di saperne figli da secoli gli avi miei, questa madre dell'Italia e maestra di Roma, che triste esempio ne porge! Qui dunque abbiamo fenomeni accresciuti d'intensità e quasi nuovi: l'azione delle antiche cause è dunque mutata anch'essa, e nuove cause agiscono, o le stesse cause operano in condizioni indifferenti. Ecco il nuovo soggetto di studio. – Qual'è l'ordine da tenersi? Mi par questo: Cercare che cosa è il delitto; – Quali sono le cause abituali del delitto; – Quali quelle del suo enor-

(1) Una volta, uno straniero professore di materialismo fisiologico in Firenze, disse con disdegno che ad alcuni miei scritti e pubblicazioni intese a mostrare l'inanità degli argomenti materialistici in generale, e dei suoi in particolare, rispetto a questioni psicologiche, *non poteva rispondere* perchè non venivano da « uomo di scienza! » A cotesta stregua un buon generale d'armata regolare non dovrebbe rispondere alle fucilate o alle cariche di corpi franchi o di partigiani, perchè costoro non sono licenziati in tattica o in strategica. Tornerebbe a casa colla sua armata quel generale? Ma « uomini di scienza » invece trovarono, per loro bontà, serii i miei argomenti: e il loro giudizio spontaneo e pubblico mi tenni e mi tengo ad onore.

me accrescimento; – Quali i modi di combatterlo. Ma io voglio esaminare tutto questo, secondo il titolo del presente scritto, sotto un aspetto che può parere al lettore (a me non pare) affatto speciale; cioè nelle relazioni fra il delitto e la libertà. – Voglio da questo « punto di vista » cercare quali sieno i criterii a giudicare la gravità del delitto; quali i criteri a scegliere i mezzi di combatterlo; e però se sieno giusti quelli che molto oscuramente traspaiono dai nostri codici. Prego il mio lettore a non dimenticare in questa nostra conversazione, che la strettezza dello spazio mi impone la brevità e la densità: che non la parola o la frase assolutamente migliore io posso cercare, ma quella che senza troppo sacrifizio della perspicuità abbia più di cotesti due caratteri.

Che cosa è il delitto?

Io credo che il delitto non possa relativamente agli individui e alla società considerarsi altramente che « *colpevole offesa all'altrui diritto* ». Se osserviamo esattamente, dovremo convincerci che il delitto è lesione od ostacolo alla libertà di ciascuno e di tutti. E sotto questo aspetto io voglio considerarlo, nè mi riesce di considerarlo sotto altro aspetto, cercandone l'essenza. L' uomo non può giudicare con sicurezza l'intrinseca malvagità del delitto: il danno materiale ch'esso produce non costituisce punto il delitto, ma è del delitto ora effetto, ora accessorio. Ho detto lesione od ostacolo alla « *Libertà* »: e se il lettore non vedesse subito con tutta chiarezza il perchè, lo prego a porgere alquanta attenzione al mio ragionamento. Bisogna prima esser d'accordo sul significato della voce « Libertà ». Ho pensato e ripensato; ho vagliato e crivellato questo argomento nella mia mente; ho esaminato con diligenza le definizioni di molti scrittori; e nessuna di queste mi ha sodisfatto. Generalmente chi ha voluto definire la libertà, non è riuscito ad altro che a presentarcene un aspetto. Lo strazio poi che da un secolo e più nel tempo nostro si è fatto per troppa ingenuità da alcuni, e con troppa furberia da altri, di questa parola e dell'idea che contiene, ha contribuito a oscurarne singolarmente il concetto.

Ora io credo che per « Libertà » debba intendersi « incontrastato esercizio dei proprii diritti » se si risguarda all'atto; e « facoltà di esercitare i proprii diritti » se si consideri, dirò così, nella sua potenzialità. E poichè l'esercizio incontrastato dei nostri diritti non più considerato subiettivamente cioè in noi rispetto agli altri, ma obiettivamente, cioè negli altri rispetto a noi, si risolve nel dovere di non recarci impedimento e viceversa, consegue che *delitto* è *negazione* di

libertà, proporzionale alla sua estensione. Potrei dunque dire, con ragione, che il delitto nelle sue specie molteplici, nelle sue innumerevoli gradazioni, è come barometro di libertà. Esso è una vera e propria tirannia, delitto anche questa, a mille faccie. Differenza; il delitto è tirannia esercitata dall'individuo o contro l'individuo o la società o l'autorità: la tirannia è delitto quale volgarmente s'intende, e delitto dell'autorità contro la società e gl'individui non registrato o non sufficientemente registrato nei codici.

Non intendo già io per tirannia soltanto quella così chiamata modernamente dai tribuni, dai declamatori, dai « *Libertieri* » (1) quasi governo di un solo dispoticamente violento ai corpi dei cittadini ed alle anime. Tirannia chiamo qualunque governo di un solo o di molti; di re, di oligarchi o di plebe; assoluto o costituzionale o repubblicano, che non è giusto *ugualmente* con tutti; che smunge le borse, che spoglia la proprietà, che inceppa i commerci e le industrie, che manomette le coscienze o le costringe o le turba con leggi improvvide o prepotenti. Tirannia chiamo il sistema tributario e le leggi sulla istruzione e sul matrimonio, e le maggioranze affatto inascoltate, ed altro in Italia e altrove, e le leggi Ferry in Francia e le leggi di maggio e del « *Cultur-Kampf* » che è un vero « *Verbildungs-Kampf* » in Germania: tirannia, l'inegual misura per opinioni diverse e per la manifestazione di quelle: tirannia, la legale servitù dell'operaio alle compagnie industriali, all'accomandita, alla società anonima: tirannia l'irriverenza e il disprezzo della religione di un popolo, e la corruzione delle menti e degli spiriti per via del monopolio didattico e di una stampa stipendiata divulgatrice del sofisma, e le regalie e i monopolii governativi, e i privilegii concessi ai produttori, a danno dei consumatori: e tirannia la fede rotta dai legislatori a qualche articolo della pubblica costituzione, e cento altre forme, più o meno definite, ma tutte inique e feconde di miseria e di affanni innumerabili.

Se adunque il delitto è ostacolo e offesa alla libertà, è troppo evidente, che libertà assoluta, sarebbe negazione di delitto *d'ogni specie* e che di quanto cresce in un paese il delitto, di tanto scema la libertà: il delitto occupa, per così dire, lo spazio che al solo diritto è assegnato. Un popolo che vuole esser libero veramente, non libero dirsi o credersi, deve esercitare un'azione incessante contro ogni tirannia

(1) Parola che non si trova nel vocabolario, ma che, lodatami e approvata da Niccolò Tommaseo, uso ed userò e raccomando finchè non se ne trovi una migliore, e non mi par facile, per i ciarlatani e trafficatori di libertà.

dall'alto e dal basso: e però, contro quella determinata forma di tirannia che viene dal basso e che, sotto il nome di delitto, è specialmente, ma incompletamente, preso di mira dai codici criminali. E qui osserverò di passaggio il grande difetto di cotesti codici; i quali mentre diligentemente notano i delitti contro l'ordine pubblico e di rivolta contro l'autorità e ne stabiliscono le pene, sembrano ignorare affatto le parziali o generali rivolte dell'autorità contro gli individui e la società, della quale essa non è punto la dominatrice, ma uno degli elementi costituenti: non ordinatrice, se ben si consideri, ma ordinata a guarentigia dell' *incontrastato* esercizio dei diritti individuali e sociali (1).

Combattere ed estirpare se è possibile il delitto, il male morale, l'ingiustizia; impedire la lesione del diritto, è adunque funzione vitale di libertà come è delle piante la diurna esalazione dell' ossigeno e la notturna dell'acido carbonico. Repellere ed espellere il male è l'atto ideale della vera civiltà, la quale sarà manchevole sinchè non si comprenderà perfettamente il significato di libertà e questa non si attuerà senza ostacolo.

(1) Mi è stato fatto talora il rimprovero di piacermi nel sostenere paradossi; e, un po' leggermente, mi si è giudicato utopista. Utopista non mi credo; ma accetto volentieri l'altro rimprovero. Mi piace di cercare la verità giusto là dove altri sono passati senza vederla. E però non mi sembra inutile qualche parola a spiegar meglio il mio pensiero. Fu già tempo nel quale l'autorità era la forza; e sono proprio i tempi rimpianti dai libertieri delle bugiarde libertà pagane. Oggi, gli uomini che pensano, sanno che l'autorità non deve essere la *forza* ma l'*ordine*, ma la guarentigia del diritto. E ogni qualvolta chi rappresenta l'autorità o la esercita, lede un diritto o difetta nella tutela di questo, si fa reo di un delitto precisamente come chi lede i diritti dell'autorità o quelli di un individuo. Un agente del governo il quale *imponga* indebitamente un cittadino dove non è verisimiglianza di errore o cerchi come spesso avviene di « strappare più che può » è reo al pari di quell'uomo che esigesse da altri del denaro, presentando un falso titolo o *gonfiando* come suol dirsi le somme; forse più reo; perchè più difficile la difesa, più grave il *turbamento sociale*, peggiore l'abuso della fede pubblica che non quello della privata ecc. Perchè uno sconta nelle carceri il suo delitto, l' altro tutto al più se la passerà con una leggiera riprensione al suo zelo soverchio? Il calunniatore soffre la pena che toccherebbe al calunniato, ma non trovo nei codici la pena da infliggersi al magistrato che muovesse accusa non sufficientemente fondata contro un cittadino. Eppure son casi che si danno. C'è bene nel codice penale un capitolo « Degli abusi di autorità », ed altri consimili, ma quanto incompleto! e spesso, che mitezza di pene! Quanto difficile il provare per esempio che il non *dovuto* o *eccedente il dovuto*, libro II, tit. III, sez. II, art. 215, sia stato *dolosamente* esatto! Che maglia larga al briccone!

Ho definito il delitto: « Offesa agli altrui diritti ». Ma questa offesa è il punto culminante; è il *momento* più grave, è l'*atto*. Noi possiamo anche incompiutamente considerare il delitto nello sua malvagità intrinseca, o forse si direbbe meglio *specifica*, e nelle sue conseguenze. Senonchè è a osservarsi che l'uomo e la società non sembra poter conoscere veramente cotesta specifica malvagità, e punirla. Un uomo che *per timore della pena* si astiene dal commettere un delitto può essere mille tanti malvagio di quello cui il timore non valse a frenare un delitto *mancato*, può veramente essere più grave in sè di un altro *compito*. Ma certa ingiuria può, non solamente per chi la subisce, ma anche nell'animo di chi la infligge, essere inesprimibilmente più atroce di un colpo di pistola o di stile. Lo sguardo dell'uomo non « *scrutat corda* » non legge nella mente di chi pensa, non vede nell'animo di chi volle il delitto.

La legge che « *dovrebbe essere* » guarentigia di libertà, non pare che possa determinare altro che l'offesa al diritto e però debba solamente intendere ad impedire che il delitto si produca. La pena allora, è *un* mezzo di *prevenzione* e nulla più. La pena, in quanto punizione o castigo, sembra illegittima; perchè la punizione per esser giusta, ha da essere proporzionale alla specifica malvagità; e la specifica malvagità non ci è nota. Prego il lettore a non « *pregiudicare* »: io gli esporrò più innanzi le idee mie rispetto alla « *espiazione* ». Per ora mi contento di accennare che non credo la espiazione possibile se non è *volontaria*. – Intanto osserviamo che niun uomo è uguale ad un altro nelle facoltà fisiche, e nelle intellettuali. Vediamo varia intensità di affezioni in differenti individui, attitudini disuguali o diverse: tal uomo ha profondo il pensiero, tal altro la imaginazione fervida : quale ha bisogno di molta attività materiale, che colla mente lavora poco, quale sembra dimentico dei bisogni dell'organismo e la sua intelligenza non posa mai. Considerando bene queste gravi differenze individuali, e le molte più, che sarebbe soverchio notare, siamo astretti a tenere che così accada delle facoltà puramente *morali*. Dall'uomo robusto e ben preso, al rachitico qual differenza! Quante gradazioni tra i due punti estremi, l'uomo di genio, il poeta, il pensatore, e l'idiota! E dall' uomo generoso all'egoista, quanta distanza!

Inoltre è anche qui da studiare quel gran fatto, a chi ha l'abitudine di meditare, troppo ovvio, l'analogia delle leggi del mondo fisico e del morale. E nell'uomo che dei due è quasi un compendio, malattie accidentali, vizii organici, difetti ereditarii, *anomalie*: e nelle facoltà intellettuali perturbazioni temporanee, difetti parziali, ma persistenti,

singolarità ereditarie – *anomalie.* Noi possiamo supporre che altrettanto avvenga nelle facoltà morali della coscienza, e allora come differente è il trattamento terapeutico o l'igiene preventiva della malattia acuta o del vizio organico e della irregolare disposizione delle membra, e anche i difetti delle facoltà intellettuali si prevengono o si vincono, e si hanno resultati più o meno felici secondo che più razionale fu il metodo d'igiene o di cura, e così sembra che debba pensarsi del male morale. E non mi pare senza fondamento la opinione che alcuni delitti sieno facilmente vincibili col distruggerne la causa, altri quasi effetti di anomalie e mostruosità riottose a ogni tentativo, indocili ad ogni cura, insanabili da qualsiasi rimedio (1).

Il gran nodo della quistione sembra dunque sia qui: – se l'uomo che applica al delitto la pena abbia modo di giudicare la *causa* (non l'occasione) di cotesto fenomeno morboso che è il delitto – se i mezzi impiegati sino ad oggi sieno efficaci e razionali in quanto hanno costituito una cura *sintomatica* e la diagnosi non si è spinta quanto doveva a investigare la *natura* del male.

Io dubito forte della *legittimità* della pena anche considerata solamente come rimedio, sino a che la società non abbia cercato coscienziosamente di sapere quanto può la influenza dei costumi delle leggi delle circostanze antecedenti o concomitanti, sulla produzione del delitto; dubito se noi siamo nella via della *giustizia* che è quella della « *Libertà* » sinchè non ci saremo dato conto più che si possa chiaro ed esatto della parte di responsabilità che incombe alla società, allo Stato, ai governi, nel disordine che fa il delitto; e questi non si sieno discaricati e purgati della loro grande porzione di imputabilità.

Concedendo l'esistenza delle anormalità e quasi deformità morali le quali sgraverebbero veramente il colpevole di una gran parte, e talora di tutta, la responsabilità del delitto commesso, non si può disconoscere che anche altre condizioni concorrono alla produzione

(1) La teoria di Despine su questo proposito è ben riassunta da un periodico americano con queste parole: « Il delitto è l'effetto di una grave anomalia morale, caratterizzata dall'assenza più o meno rimarchevole del senso « morale; nella presenza di desiderii ispirati da cattive inclinazioni: la sorgente e il principio di questa anomalia, risiede in una manchevole attività cerebrale strettamente analoga a quella che è causa della insania ». Qui c'è già un po' troppo di materialismo e di materialismo affatto *metafisico* nel senso che danno a questa parola i materialisti: siamo in piena ipotesi e nulla più. Io cercherò di dimostrare in seguito che l'anomalia, può essere un'eccezione anche frequente, ma che il delitto in generale si deve ad altre cause delle quali è, in parte, colpevole la società.

di questo tristo fenomeno. E queste condizioni possono essere esteriori ed interiori. Il delitto può esser commesso da un uomo il quale non ha e non può avere alcuna idea delle differenze fra il male e il bene: ecco il caso che ho chiamato anomalia o deformità o se meglio piace al lettore imbecillità morale. Il delitto può essere commesso da uomo eccitato da improvvisa o da persistente e profonda passione, ecco il caso corrispondente alla malattia acuta. Il delitto può essere commesso per soddisfazione di sregolati desiderii, o di cattive affezioni. Questo caso corrisponde allo stato di un organismo disposto sempre alla malattia in conseguenza di prave abitudini non soffocate nel nascere, non corrette dalla educazione, o insinuate da una educazione falsa e corrompitrice.

A questi casi risponde evidentemente un grado differente di responsabilità. Ne consegue la necessità di un differente trattamento. Lo vedremo più innanzi.

Mi è impossibile di cercare e determinare in uno scritto della natura del presente tutte le cause impellenti o generatrici del delitto: ma mi pare chela massima parte dei delitti veramente imputabili perchè alla perpetrazione dei medesimi ha concorso in minore o maggior grado la volontà, possano attribuirsi al bisogno prodotto dalla miseria o dalla privazione: da ignoranza dei proprii doveri e talora dei proprii diritti: da *ineducazione* o *diseducazione* dell'animo, proveniente da mali esempii, da *falsa istruzione* (1), da abitudini viziose.

(1) Mi guarderò bene dal porre fra le cause impellenti l'« analfabetismo » importandomi molto di cercare il vero, e nulla di compiacere ai dilettanti di declamazioni non sempre affatto ingenue. L'analfabetismo non è punto causa o condizione del delitto: è solamente uno degli effetti della povertà colla quale spessissimo va unito, e non è da concedersi ch'esso sia alla sua volta causa d'*ignoranza* e tanto meno di *ineducazione* o di *diseducazione* dell'animo. Fa pietà il vedere come su questo proposito si è abusato delle statistiche e come col più aperto disprezzo delle leggi della logica, anche di quella che chiamano *positiva*, si sia fatto un assioma di un misero sofisma « *Cum hoc ergo propter hoc!* » Guardare quanti delitti su cento furono commessi da analfabeti e quanti da « *letterati* », non è davvero uno studiar coscienziosamente questo soggetto. Quì torna bene il processo detto di *eliminazione* servendosi del metodo di « *differenza* ». Gl' individui sui quali si esperimenterà debbono trovarsi tutti *in circostanze uguali, « meno una »*. Sia questa l'Analfabetismo. Chi farà questa esperienza, e quale fra i declamatori oserebbe farla? Le statistiche sono molto ingannatrici. Ecco; mi sarebbe agevole colle statistiche alla mano di provare che l'analfabetismo è condizione di moralità. Infatti; su 100 italiani, 32 appartengono alla popolazione urbana; 58 a quella rurale. E certamente tra le popolazioni rurali è il massimo degli « analfabeti »; ma questa proporzione non tiene più se consul-

Alle anomalie o deformità morali delle quali ho parlato poco innanzi, non è peraltro da attribuirsi troppo leggermente una estensione ed una influenza molto grande. Io credo che cotesto abbia piuttosto a studiarsi come una ipotesi che a tenersi addirittura come certezza; ipotesi senza dubbio molto verosimile ma altrettanto verosimilmente applicabile a casi eccezionali e relativamente assai rari.

Il ragionamento dei troppo caldi fautori di cotesta teoria non è al tutto corretto e senza taccia di sofisma. Secondo loro l'assenza del « *sentimento morale* » può dedursi dall'assenza di rimorso e di pentimento osservata sovente nei grandi colpevoli. E l'uomo privo di cotesto sentimento morale del dovere non può tenersi *responsabile;* e l'uomo non responsabile non può esser punito. Agisce per l'impulso di una specie di demenza o d'insania morale, e il demente non si punisce.

L'errore di questo specioso ragionamento sta nel supporre il sentimento morale *sola* condizione di responsabilità, sta nel non aver dato alcun valore alla libertà di arbitrio, sta nell'aver dimenticato che all'uomo cui si suppone faccia difetto il senso morale, restano altre facoltà sufficienti a supplire a cotale difetto. Resta la facoltà di raziocinio e di comparazione delle quali non pare che anche i grandi colpevoli sieno punto destituiti, quando con ogni accorgimento meditano, preparano, eleggono, le vie allo scampo e alla impunità. Sia pure che essi non sappiano di *far male* non avendo conoscenza del male morale: essi dimostramo nondimeno di sapere benissimo il *danno* che verrà loro dal delitto se sia scoperto e se ne trovi l'autore. La ponderazione dei rischi che corrono e della soddisfazione che si procacciano; e la elezione che le tien dietro, basta a farli responsabili e però nel senso più largo punibili. D'altra parte il senso del dovere è spesso conseguenza di una reazione vigorosa o creazione di una legge positiva. A questo proposito osserva molto giudiziosamente il dottore

tiamo le statistiche criminali: le quali ci dicono che la popolazione urbana concorre pel 42 0|0 a popolare i luoghi di pena e per il 48 0|0 quella rurale, cosicchè la prima dà il 28 0|0 circa più di delitti di quello che dovrebbe mantenendo la ragione diretta della sua densità; la seconda invece circa il 16 0|0 meno. Ora io avrei torto e sarei come i sentimentali declamatori suddetti, cattivissimo ragionatore, se da coteste cifre inferissi che la moralità sta senz'altro in ragione diretta dell'analfabetismo: ma altrettanto illogico sarebbe il negare che fra analfabetismo e delitto non è punto relazione di causa ad effetto. Non è indegno di osservazione quest'altro doloroso fenomeno che alla diminuzione del numero degli analfabeti risponde accrescimento persistente e continuo del numero dei delitti e che il massimo numero dei nuovi abitatori dei luoghi di pena è fornito dai giovani *da 20 a 25 anni!*

Francis Wharton nel suo « Treatise on Mental Unsoundness » che per esempio la energia di un padre fermo e saggio sveglierà presto il senso del dovere verso i genitori in un fanciullo nel quale cotesto senso sembrava mancare affatto di fronte alla colpevole indulgenza della madre. Un uomo può bene non avere alcun senso dei suoi doveri verso l'autorità ed il governo; ma lasciate che il governo gli mostri la sua volonta di essere rispettato e il senso del dovere si desterà molto sollecitamente nell'animo di quell'uomo.

Ma anche il colpevole non puo uccidere la libertà: essa non può essere strappata e scissa dalla umana natura: e l'uomo che ha calpestato i diritti altrui non ha forza di spogliarsi dei propri; il reo di un immane delitto non fa getto di tutti i suoi diritti d'uomo: anche esso ha diritto alla Giustizia, e la società offesa non può conculcarlo. E però solamente ad un consesso di uomini saggi, sperimentati, e posti in condizioni di imparzialità, dovrebbe esser concesso il grave e gelosissimo incarico della ponderazione della colpabilita dell'accusato: e però si lascia da questo, se non evidentemente conoscere, almeno con sufficiente chiarezza intravedere che la « giuria » può bene eccezionalmente e temporariamente esser prodotto relativo di un regime parzialmente libero, ma non può sostenersi come manifestazione della « Libertà. » Questa esige che l'offesa al diritto si *respinga*, si *impedisca*, si *ripari*. Ma non pare che mal si risponda ad una lesione dei diritti delcittadino o della società con un'altra offesa al diritto e alla giustizia qualvolta non facciamo nel giudizio e nella pena la giusta parte dellaresponsabilità che incombe al colpevole e di quella che spetta all'Autorita che punisce?

Una societa la quale pone o lascia alcuni dei suoi membri in una condizione che li spinga talvolta, spesso li tenti, al delitto, può essa vantarsi di esser « libera? » — Per me, no.

Abbiamo veduto come uno degli elementi costituenti il delitto, o se piace meglio uno degli aspetti sotto i quali il delitto può considerarsi, sia la sua specifica malvagità la quale difficilmente può essere determinata. Non avviene così degli altri aspetti già accennati, cioè la gravità dell'offesa fatta al diritto e il turbamento sociale che ne consegue. Questi tre elementi, od aspetti che vogliano dirsi, non sono cronologicamente contemporanei. La malvagità abituale o la improvvisa eccitazione di cattive passioni è, più o meno ma pur sempre, preesistente al delitto: l'offesa al diritto è il momento culminante, è l'azione stessa che non può decomporsi: il turbamento sociale ne è l'effetto o la conseguenza. Al potere sociale cui per necessità s'appartiene la

guarentigia della libertà, incombe l'esercizio di una duplice azione. Cotesto potere si sostituisce all'individuo perchè a questo sarebbe troppo difficile il tutelarsi da sè in ogni caso; e perchè la tutela esercitata individualmente distrarrebbe a tale scopo una immensa quantità di forze che restano così libere di dirigersi alla produzione materiale e intellettuale. La difesa è anch'essa una produzione e però un lavoro. Ogni lavoro non è altro che lo sforzo diretto a vincere « l'ostacolo » che si frappone all'asseguimento di un bene.

Il carattere che principalmente distingue le società civili dalle barbare è questo; che, nelle barbare o selvagge ogni individuo combatte quasi colle sole sue forze tutti gli « *ostacoli* »; nelle civili invece il lavoro è diviso e la tutela dei diritti di ciascun consociato, salvo alcune eccezioni e casi speciali, è affidato ad un potere che in tanto ha forza in quanto è l espressione sincera e collettiva delle singole volontà. Ma un diritto non cambia di natura per esercitato che sia da un individuo o da un' associazione o da un rappresentante della volontà generale. Esso resta sempre il medesimo diritto ed è sempre ugualmente inviolabile. Or qual' è il diritto dell' individuo rispetto all'offesa? Certo, quello d'impedirla o difendersene.

Ma, difendersene vuol forse dire solamente *respingere* l'offesa che ci minaccia? Vuol forse dire *vendicarsi* di quella che ci ha colpito? Questo non può essere il compito del potere tutelare di una società civile, che ci darebbe in tal caso nulla più di quel che trova il selvaggio tra le sue capanne o nelle sue pasture. Chi ci darà la vera misura? La gran bilancia che ho usato sino ad ora; il concetto preciso di « libertà ». L'« *incontrastato esercizio dei proprii diritti* » niun profitto trarrebbe dalla vendetta: più, ma insufficiente, dall'attuale repulsa dell'offesa. È evidente che quell'uomo non può dirsi veramente libero, il quale non abbia la morale certezza che niun ostacolo violentemente si frapporrà per mano dei suoi consociati fra lui e i beni ch' egli ha diritto di procacciarsi e di conservare; e però non è solamente ufficio del potere sociale di respingere l'offesa o di ripararla, ma d'impedire che l' offesa sia tentata, e nei più larghi limiti della possibilità ch'essa sia meditata e possa essere concepita. La prima parte potrebbe in certo modo chiamarsi la cura *sintomatica* del delitto; mentre la seconda sarebbe quasi il regime *igienico*. Repressione l'una, prevenzione l'altra. E troppo chiaro che il regime igienico è di tanto superiore al terapeutico, di quanto conservare la salute val meglio che tentare di riacquistarla.

Il cosidetto giure penale o meglio il nostro codice (e quello della massima parte dei paesi civili) ci pare in ogni sua parte difettoso già per questo che esso sembra aver di mira solamente la *repulsa*, la *vendetta*, raramente la riparazione. L'impedimento dell'offesa ci pare trascurato. Altrettanto crediamo che debba dirsi dei criterli a stabilire la punizione.

Il turbamento sociale non è abbastanza considerato: eppure secondo noi, e cercheremo di indurre nella nostra opinione il lettore, è cotesto forse il principale criterio della *pena*, qualunque poi sia lo scopo che il potere sociale si prefigge con questa di ottenere pel bene della società, e l'azione che intende di esercitare sul colpevole stesso.

Forse tutto questo è avvenuto perchè le società antiche, delle quali nei codici civili come nei penali noi persistiamo ad attingere i criterii e delle quali seguiamo le orme con una tenacità degna di miglior causa, affidandoci com'esse in tutto al giurista dove sarebbe invece necessaria l'opera e l'aiuto del filosofo, dello psicologo, del pensatore, coteste società, io dico, non avevano alcun preciso concetto di liberta, non molto in questo dissimili da tante moderne: e così forse pian piano siamo venuti nel pensiero che tutto il giure penale si fondi sul diritto di repressione o di difesa nel senso più angusto della parola.

Ma no: il fondamento dei codici penali dev' essere il diritto della « *Libertà* ». Delle osservazioni, e delle teorie che l'indole di questo scritto non mi permette altro che di accennare, vedremo, se non dispiace al lettore, in un altro capitolo le applicazioni.

G. Hamilton Cavalletti.

DELL'ANTICHITÀ DELL'UOMO

SECONDO LA SCIENZA MODERNA.

CRONOLOGIA PALEONTOLOGICA

I. Prendendo io a fare un cenno, quanto sia al mio proposito sufficiente, di quella nuova storia dell'uomo che non si legge nelle pagine artificiali de'libri, ma in quelle naturali che compaginano il volume della terra; dico che quelle pietruzze credute dal volgo essere l'effetto del fulmine, e che si trovano così largamente sparse sul suolo ovunque si scavi un po'al di sotto della sua superfice, esaminate meglio e considerate, hanno dato a divedere che fossero opera un tempo delle mani dell'uomo, e strumenti da servirsene a' varii usi secondo il bisogno. E trovato, al farne esperienza, che per la salda materia e per la forma erano sufficienti a tagliare e a pungere, se ne concluse che si doverono un tempo gli uomini servire di quelle pietre o per uso di coltelli ne' bisogni domestici, e nell'esercizio qual ch'egli si fosse dell'arti, o per uso di lance e di dardi nelle cacce o nella difesa da'loro nemici. Ma quando la raccolta di quegli oggetti abbondò nelle mani de'nuovi arguti osservatori, e se ne poterono fare insieme confronti, si trovò che di quelle pietre erano alcune rozzamente scheggiate colle percosse, ed erano altre invece lavorate con magistero più fino, ed affilate squisitamente con arte. Si disse allora che gli uomini, i quali si fabbricarono queste nuove pietre polite, dovevano aver progredito in quella loro civiltà sopra gli uomini, che usarono le pietre rozze, e che perciò queste dovevano essere indizio di un antichità maggiore di quelle. E a quel modo che il significato di una parola sola rimane o non intelligibile o franteso, ma scopre a un tratto il raggio della sua luce, se si legga e s'intenda nel suo costrutto; così molti oggetti di bronzo, che non avevano parlato agli archeologi altro che con la ruggine, messi insieme alle pietre scavate, parlarono altresì colla materia e colle forme; e fu il costrutto loro un significare a'novelli studiosi come sottentrassero essi agli oggetti di pietra, quando gli uomini scoprirono dentro alle zolle della terra, e impararono a liquefare i metalli. Perchè poi non poteva questo trovato esser venuto alle mani dell'uomo se non dopo molte prove e riprove, e dovea l'arte di cimentare essere scorta dalle arguzie dell'ingegno, ne concludono perciò i sapienti che debbono gli oggetti formati di

bronzo essere indizio certo di civile progresso, e che più moderni degli scheggiatori e degli arrotatori delle pietre debbono essere i fonditori del bronzo. Cosicchè gli uomini usarono, secondo la nuova scienza di costoro, le pietre e il bronzo a' loro strumenti, assai prima che v'usassero il ferro, il quale non fu trovato altrimenti nè conosciuto il modo di lavorarlo e informarlo al fuoco e al martello, se non dappoi che progrediti gli uomini di mano in mano da que'primi rozzi principii, vennero all'esercizio dell'arti, in quel modo che s'usa ancora fra noi; e compostisi insieme nelle ordinanze e nelle convivenze civili lasciarono di sè una memoria a'posteri o ne'monumenti dell'arte o in quelle tradizioni velate sovente dalle immagini, e sulle quali si poterono poi compilare le storie. Questi son perciò detti tempi storici, ne' quali gli uomini trovato il ferro ebbero il modo di domare la materia e di renderla docile all' intenzione dell'arte, e ne' monenti dell'arte lasciarono a' futuri le ricordanze; ma que' primi tempi che precederono a questi, furono detti preistorici, perchè non avendo ancora gli uomini il modo da esercitar l'arti non poterono di sè dare contezza altrimenti, che con le reliquie delle loro opere naturali, non come scrittura ordinata, ma quasi recondito alfabeto che aspetti per essere inteso l'acume degl'interpetri. I tempi precedenti perciò a' monumenti dell' arte o alle storie, e che per accomodarci all' uso dovremo anche noi chiamare preistorici, corrono dall'origine dell'uomo infino al ritrovamento del ferro, per tutto quello spazio in che non seppesi far uso altro che della pietra e del bronzo, ed è perciò in età della pietra e del bronzo tutto quello spazio diviso; e perchè alcuni fra gli oggetti di pietra son lavorati e altri rozzi, fu l' età stessa della pietra divisa in due tempi detti l' uno della pietra antica o archeolitico, e l'altro neolitico ossia della pietra nuova: ond' è che in tutte sono l'età preistoriche divise in tre tempi, detti l'uno della pietra antica o archeolitico, e l'altro neolitico, ossia della pietra nuova, e del bronzo. Fatta questa distinzione del tempo, si son dati gli scenziati moderni a investigarne l'antichità, incominciando dal primo della pietra rozza per ricongiungerlo poi, dopo la pietra levigata e il bronzo, a' tempi storici del ferro; e si sonò così argomentati di ritrovare quella prima e più antica èra, in che si vide la libera natura soggiacere a'primi e più rozzi magisteri dell'arte. E qual via tenne la scienza per condursi al computo di quegl'anni solitarii? Che poteva essere alla mente lucerna in quelle prime tenebre desolate? Varie son quelle vie e da varie parti s'è derivata e riflessa la luce sulle tenebre della morte, ma la terra

che ha chiuso nel suo sepolcro quell'ossa dell'uomo antiche o ha travolto nella sua rapina, con tutto lui, anche le sue sparse reliquie; la terra delle alluvioni insomma, aperta dal piccone del paleontologo nelle sue più ascoste viscere fangose, n'è, può dirsi, il principale argomento. Io recherò qui, a meglio intendere di quell'argomento la qualità e la forza, i computi che dell'antichità della terra in che furono o ad arte o a caso scavati alcuni oggetti antichi artefatti ne fecero alcuni scrittori; computo ch'è quello stesso dell'antichità degli oggetti trovati, e perciò dell'uomo che gli fabbricò per servirsene a'suoi qualunque e'si potess'essere usi e bisogni.

Primo di tutti m'occorre a rammentare il celebre cono della Tiniere, torrente che gettasi nel lago di Ginevra presso Villeneuve. Cotesto torrente impetuoso, per l'acque che vanno giù da'monti con lui, perdendo nel gettarsi nel lago la foga, abbandona i sassi e il fango e tutto ch' avea seco menato nella sua rapina, e impone un mucchio di materia ghiaiosa e fangosa a' suoi piedi dove casca nel lago e muore; mucchio che nel linguaggio proprio della scienza appellasi cono di deiezione. E perchè infino da quei primi tempi che cotesto torrente s'andava a rovinare nel lago, imponeva le ghiaie e il fango aggiungendo sempre più di materia all'antica; il cono venivasi di mano in mano a ingrossare di quelle nuove tonache o strati che gli si soprapponevano addosso. Ora avvenne che dovess'essere cotesto cono della Tiniere segato per dare il passo aperto a una strada di ferro, e s'ebbe così occasione di vedere in quel segamento distinte le tonache, che si soprapponevano con ordine certo, presso a poco come si vedono soprapporsi e affaldarsi nel tronco gli strati annuali del legno. Ma quel che revocò a sè maggiormente in quell'opera l'attenzione degli scienziati, furono gli oggetti che si ritrovarono fra quelle antiche ghiaie e quel fango, e che avevano aspetto vario e aria di maggiore o minore antichità, secondo che cavavansi da uno strato più o meno profondo. Così furon trovate negli strati più superficiali alcune tegole e una moneta romana, e più addentro frammenti di terre cotte non verniciate e di bronzo, e più addentro ancora carboni, ossa rotte e uno scheletro d'uomo. Ora il Morlot, dalla materia deposta dal torrente negli anni certi scorsi dal tempo romano di quella moneta infino a noi, facendo il computo del tempo che sarebbe bisognato al torrente per imporre il massiccio della materia degli altri strati dove si trovano pietre e stoviglie e bronzi, ha creduto di poter assai probabilmente fare l'età del bronzo antica tra i ventinove e i quarantaduemila anni, e l'età della pietra da'quarantasette a' settantamila.

Altri calcoli cronologici simili a questo si fecero dall'Horner per gli oggetti ritrovati ne' fanghi deposti nel suo delta dalle illuvioni del Nilo, e dal Lyell per quelli ritrovati nelle alluvioni del Mississipì. Dirò ora quale ordine abbian tenuto costoro per condurre la ragione dei loro calcoli.

Avendo l' Horner fatto scavare alcuni pozzi profondi nella valle del Nilo, trovò allo scavarne uno a Memfi, presso la Statua di Ramesse, alcuni frammenti di vasi di terra, che si profondavano qualcosa più che dodici metri. Ora egli si dette a volere investigare in quant'anni avesse dovuto il Nilo rifarsi a imporre i suoi fanghi, per ammassicciarli in que' dodici metri, e intendeva d'avere sciolto il problema, se gli fosse riuscito di calcolar giusto la quantità del fango, che può esser deposto da quel fiume in un anno. A ciò si valse del sostegno, su cui posa la statua di Ramesse, misurando quanto gli si fosse rialzato intorno l'impostime fangoso, dall'anno in che supponsi essere la statua eretta, in fino a quello in cui pigliava la misura intorno al sostegno; e ritenuto che fosse quell'anno il 1394 avanti G. C., ebbe che in 3200 anni s' era rilevato quel fango qualcosa più che due metri e mezzo, ciò che, agguagliando gli eccessi a' difetti, dà presso a poco nove decimetri d'impostime per anno. Ne concluse perciò l'Horner che tredicimila anni appena sarebbero bastati al Nilo per imporre dodici metri di fango su quelle venerande reliquie dell'uomo, da ben tredicimila anni ivi dentro sepolto.

Un simile ordine tenne il Lyell per computare gli anni, che sarebbero stati necessarii al gran fiume americano, a imporre il fango e le ghiaie, in che s'ammassiccia, e sulle basse acque si rileva il suo delta ; e sperimentando quanto di quel fango e di quelle ghiaie, a proporzione dell' acqua, è travolto e menato in un anno, trovò che degli anni a imporre tutta la materia del delta non ne sarebbero bisognati meno di centomila. E perchè un calcolo somigliante egli crede doversi applicare alle alluvioni del fiume Somma, dentro alle quali si trovano reliquie di oggetti che furono evidentemente opera dell'uomo, ne conclude perciò che di ben centomil' anni dovess'egli essere antico. Ma questo stesso numero che potrebbe a'lettori sembrare eccessivo, avvezzi come sono oramai alla giovane cronologia del Petavio, è per così dire un zero rispetto a quello che ne inferirebbero il Blacwood e il Lubbock dagli oggetti ritrovati nelle stesse alluvioni della Somma. Furono infatti selci di pietra e altri oggetti antichi scavati nelle ghiaie deposte dal fiume a un livello alto di parecchi metri sopra quello, in ch' egli scorre al presente, e ripensando costoro agli

anni innumerevoli che furono necessarii al fiume perchè si potesse adagiare a scorrere in quel letto, nel quale egli scorre, e quanto lunga e faticosa opera gli bisognasse per dare alla valle quell'assetto che la si vede avere; ne conclusero che da anni innumerevoli scese l'uomo europeo a pigliare stanza su quelle rive.

Introdottasi così questa nuova maniera di computi cronologici, e divenuti baldanzosi gli scienziati di queste nuove avventure, esultarono anche di più quando il Lartet mostrò loro il giaccio dove avrebbero potuto ritrovare gli oggetti antichi dell'uomo, senz'avere a faticarsi troppo di ripescarli per le alluvioni sparse a caso ed incerti. Le grotte perciò e le caverne profonde furono la pastura, a cui trassero in folla alcuni dotti, ma molto più i curiosi e gli affamati di nuova gloria, per prendersene ciascuno la sua parte della satolla. Ma mentre costoro cianciavano, usciti fuori da un antro o con un coccio in mano o con qualche osso infranto, i dotti osservavano e meditavano, offerendo a loro le grotte oltre al numero e alla varietà degli oggetti umani antichi trovati con facilità insieme, e gli uni a riscontro degli altri, altri indizii da fondarvi sopra nuove induzioni; indizii venuti dalle ossa di quegli animali che non vivono ora più in que' climi, e i quali fatti un tempo dalla natura, parve che poi ne rompesse la stampa.

Monumenti d'importanza simile a quelli delle caverne, e quasi pagine condensate di bella scrittura da leggervi dentro la storia dell'uomo antico ne' suoi anni non solo, ma e ne'suoi costumi e nello strano governo di tutta la sua vita, furono altre forme di abitazione o di refugio fabbricate da quella prima e rude arte dell'uomo, e a cui si dà il nome dalla nuova scienza di palafitte e di mariere. Conteste insieme di pali di legno e di rami, e levate un tempo sul livello dei laghi o di altre acque stagnanti, offerirono coteste abitazioni nel loro limo reliquie dell'uomo antico tanto abbondanti, che fanno esse sole una parte principale de'nuovi studi, e chi vuole intendere l'età preistoriche del bronzo, segnatamente nella Svizzera e nell'Italia, convien che si rivolga ad esse, che sono di quella storia il più vetusto volume. Le ghiaie perciò e i fanghi deposti da'fiumi, e le grotte e le palafitte, che tengon prese e sepolte le reliquie antiche dell'uomo, porsero i principali argomenti a' nuovi computi cronologici. E come le alluvioni rispondevano a chi l'interrogava, nell'ordine de' loro strati, che seppellirono dentro a sè l'uomo da più lunghi anni che non avessero pensato fino allora i credenti; così risposero le caverne mostrando essere l'uomo coevo alla vita di alcuni animali, che vissero e mori-

rono nella loro specie da anni innumerevoli: e così dissero le palafitte a chi le cavava che que' troppo giovani abitatori del nostro suolo, da' quali si credeva fin qui che noi fossimo in antico discesi, ebbero anch'essi chi avea fatto loro da balia in que' rozzi abitatori di case fatte di pali e di rami, che ignari di ogni arte gentile si procacciarono faticosamente la vita, andando in caccia per le foreste a conficcar le freccie di pietra acuta ne' dorsi irsuti alle belve.

Sono varii perciò gli argomenti, varii secondo il genio particolare di ciascuno, dell'argomentare i modi; ma tutti vengono a una conclusione, che cioè l'uomo è tanto antico da noi, e tanta è la differenza tra la cronologia dell'Usher e del Petavio, e quella dimostrata evidentemente alle nuove scienze dai fatti, che credere oramai alla Genesi è un voler rinunziare alla ragione e alla testimonianza de' sensi; ond'è perciò che volendo io rispondere più ragionevolmente ch' io possa, prenderò ad esaminare le qualità di quegli argomenti dedotti così dalle alluvioni sparse, come altresì dalle caverne e dalle palafitte, e vedrò di pesarne, quanto si potrà meglio da me, le ragioni, e di giudicarne gli effetti.

II. E per cominciare dalle alluvioni, e dagli oggetti ritrovati nel loro fango sepolti, io trovo in sul mio primo esame che nemmeno i paleontologi s'assicurano tutti sui computi dedotti di là, e su quel sentenziare che hanno fatto altri, men prudenti forse di quel che non sarebbesi convenuto, e più baldanzosi. Così per quello che concerne i calcoli del Morlot, rispetto al cono della Tiniere, fa giustamente osservare il Lubbock che movendo que' calcoli da' tempi romani riconosciuti nelle tegole di terra cotta e in una moneta, non sono quei calcoli stessi, come il Morlot si credeva, punto sicuri, potendo le tegole essere state in uso nella Svizzera molto prima de' tempi romani, ed avendo in sè quella moneta cancellato ogni segno da fare indizio certo dell'anno, e della forma propria del conio. E notava altresì l'Uhlmann che le ossa scavate negli strati più profondi non mostrano così antiche come dovrebb'essere se fossero propriamente dell'età della pietra; e che le potessero essere molto più recenti sarebbe a lui indizio il trovarle rimescolate con ossa di animali domestici.

Nè i calcoli dell'Horner son meno incerti di questi, perch'è impossibile sapere quanto veramente si profondasse il sostegno, in sul quale fu collocata la statua dell'antico Ramesse. L'Horner infatti pone tutto il fondamento di quei suoi calcoli sulla quantità del fango rilevatosi per le allagagioni del Nilo, ammettendo che fosse il piedistallo imposto dagli artisti egiziani a una profondità di trentotto centimetri

e mezzo: e s'egli aveva qualche centimetro di profondità maggiore? e allora il calcolo de' tredicimila anni poteva anche aggiungere a ventimila. Ma se invece ch'essere profondato, come suppone l'Horner, fosse stato quel piedistallo rilevato sul suolo? e allora i calcoli sarebbero potuti tornare con quelli dell'Usher e del Petavio. A confermare poi anche meglio questa incertezza, aggiungeva il Lyell un'osservazione importante, ed è che solevano gli egiziani, a difesa delle inondazioni del Nilo, ricingere tutto intorno di argini i luoghi sui quali o levavano i tempii o posavano i loro storici monumenti. Ora è un fatto che riducendosi l'acqua torba dei fiumi quieta in qualche seno riposto, ella impone maggior copia di fango che non là dov'ella corre; ond' è che se fossero gli argini sollevati, com'è probabilissimo, anche intorno alla statua di Ramesse, vi sarebbe ivi il fango deposto in maggior copia che in altra parte, e sarebbero così riusciti fallaci i calcoli dell'Horner intorno agli anni dell'uomo. Ma il Lyell, che ha veduto argutamente la fallacia ne' calcoli altrui, pare che non s'avveda o non si voglia avveder della propria, imperocchè lasciando anche addietro quel che intorno a'calcoli del celebre geologo sulle antichità del gran fiume americano notarono l'Umphrey e l'Abbot, io farei volentieri osservare che non avendo i fiumi nè potendo aver sempre un egual regime nella dispensa dell'acque, male si può inferirne, da quella che mena oggidì, la quantità della materia che imponeva il Mississipì quando s'assettava l'alveo a principio, e sonante e orgoglioso della preda rapita, si serviva di lei come di vomero poderoso a solcare il seno alla valle. Se tenendo conto perciò, come l'Humphrey e l'Abbot ragionevolmente volevano, di quel che il fiume colla sua rapina mena nel golfo, il calcolo de' centomila anni s'accresce; considerando poi la maggior preda fatta dal fiume al tempo delle antiche alluvioni, si può quel calcolo diminuire di tanto, che la cronologia augusta del Petavio se n'abbia da contentare.

E della grande antichità voluta attribuire agli oggetti dell'arte prima ritrovati nelle alte ghiaie della Somma, che cosa se ne può dire? Vi furono forse quelle ghiaie portate dal mare, che fosse corso un giorno a inondare la valle, o qualche commozione della terra se le levò forse in capo colla sua violenza? Ma se vi furono un giorno imposte dalle acque del fiume, quando correva a quel così alto livello, prima che rodendo e rodendo si fosse scavata quella fossa profonda, nella quale ora corre; di quanti secoli non dee l'uomo essere antico, se vivea in quella stessa valle quando correva ancora il fiume per un alveo alto più di trenta metri sul filo, dove soglion adesso giunger l'ac-

que in tempo delle massime piene? Da ciò è impossibile, come ognun vede, trarre alcun partito per la cronologia, se non sudano prima e paleontologi e idraulici attorno a quelle alte ghiaie, per indagare il modo come l'acque ve le potessero imporre. E perchè quello, che s'osservò da principio nella valle della Somma, s'è trovato poi in altre valli ugualmente, e perch'io intendo che dichiarando questo s'abbiano anche insieme a dichiarare al lettore altri argomenti paleontologici dedotti dalle antiche alluvioni; e perchè le dottrine, ch'io mi studierò di esporre qui più brevemente ch'io possa, s'applicheranno forse anche ad altri casi che ci occorreranno nel progresso di questi ragionamenti, io m'intratterrò alquanto a discorrere della natura dei fiumi dichiarando anche meglio, con quel che ha saputo di buono insegnarci la scienza moderna, le belle teorie idrauliche de' nostri italiani.

L'idraulica, com'ognuno sa, è scienza tutta italiana, e venne dalle condizioni di arte empirica a quella propriamente di scienza, dappoichè Galileo applicò alle acque correnti le leggi mirabili, ch'egli avea ritrovato nella caduta e negli altri moti de'gravi. Tutti, almeno di nome, conoscono i trattati celebri del Castelli e del Michelini, i primi e più principali autori che le leggi da Galileo scoperte applicarono con nuovo studio diligente e amoroso alla misura delle acque e alla direzione dei fiumi. Ma le leggi e l'ordine mirabile, secondo il quale le acque, che sembrano nell'armonia di tutte le cose le più irregolari e sfrenate, scendono giù per gli alvei assettandosi le vie e adagiando a sè quel declivio che meglio a loro conviene; quelle leggi e quell'ordine fu da principio indagato da un altro nostro italiano Domenico Guglielmini, il quale trovatosi apparecchiato, ne' libri del Castelli e del Michelini, lo studio del moto de'fiumi, ne pose egli il primo la teoria idraulica degli alvei. In tale indagine, affatto nuova e solamente possibile a un nepote di Galileo, s'avvenne il Guglielmini in una questione che s'agitava allora tra gli studiosi della natura, in tempi che la geologia appena vagiva; se fossero cioè gli alvei opera artificiale degli uomini, o fossero le valli corrose e solcate naturalmente dall'acque correnti. E, contro la più comune opinione, insegnava il Guglielmini che se furono derivate talvolta le acque in canali scavati dall'arte, o furono dirette altrove aprendo loro la mano un varco colà dove trovavano un impedimento, erano nulladimeno in generale gli alvei opera naturale delle pioggie, che si rovinano da'monti giù nelle valli profonde. Credeva forse il Guglielmini che fossero le valli tutte incise e infossate dall'acque, e non sembra ch'ei ponesse mente a quella simmetria, alla quale hanno ora atteso gli orografi, e per cui si

vedon le valli aprirsi con un certo ordine e regola maravigliosa al di quà e al di là, col filo sempre perpendicolare alla linea de'più alti dorsi e dei rilievi montani. Le moderne teorie geologiche rendono ora a noi una ragione di quell'ordine, che governa l'apparente disordine di quelle gole aperte ne'gioghi, e c'insegnano che ell'ebbero origine dalle spaccature della grave crosta terrestre, pinta su e capolievata da sobbollimenti intestini. Ci dicono anzi di più i geologi, a farci capaci dell'origine delle valli, che sotto la grave spinta si ruppe la terra a quel modo che si rompe un solido premuto dalle forze di una leva; e benchè paia il solido rompersi con disordine apparente, a chi lo guardi con poca attenzione, vi si trova nulladimeno, più attentamente, osservando, un ordine di linee rette principali, da cui muovono altre linee a perpendicolo, e che, correndo tutto il solido, s'intessono in quelle maglie delle fratture più profonde e de' peli. Le crepature, in che si vede esser rotto il solido sotto il peso della macchina di compressione, sono immagine delle larghe rotture della crosta solida della terra, e alle quali noi diamo il nome di valli. Non sono dunque le valli, come il Guglielmini credeva, incise tutte dalle acque correnti, ma raccogliendovisi le acque insieme e correndo giù per coteste infossature ne'piani, dierono assetto alle valli stesse e quasi quel pulimento, che suol dare la lima agli oggetti formati.

Conviene ora vedere con quali leggi scendano le acque a insolcare le valli; ciò che senz'andare a scuola dagli stranieri sarà facilissimo a noi, ricercando i volumi del Michelini e del Guglielmini sulla direzione e sulla natura de' fiumi, volumi in cui trovansi descritte quelle leggi, che noi possiamo vedere avere mirabilmente il riscontro de'fatti.

Ricercando noi il modo e l'ordine, secondo il quale i fiumi corrodono e s'aprono le vie fra le crepature della crosta terrestre, non facciamo altro in conclusione che cercare il modo e l'ordine, secondo il quale un alveo è o può essere stato scavato da un fiume. Nessuno in questo nuovo studio avrebbe sospettato mai, prima del Michelini, che il volubile corso o di un torrente o di un fiume che sembra a vederlo la più perfetta immagine del disordine, potesse avere una legge certa, e che questa legge si potesse conoscere. Eppure il Michelini, nel trattato della Direzione de' fiumi, pone al Cap. XXXI questa legge: che cioè l'elevazione perpendicolare della pendenza dello stesso fiume, computata dal suo fonte stabile fino alla superficie del mare, è in tutti i tempi la medesima; legge che dette le occasioni e il principio al Guglielmini di porre quella sua teorica sulla fermezza di linea, lungo la

quale un fiume scende sempre al mare con uguale pendenza. L'altezza o bassezza degli alvei, dic' egli, de' quali sia stabilita la linea cadente dei fondi, dipende unicamente dagli sbocchi, il fondo dei quali dee servire per base a tutta la parte superiore del fiume infino alla sorgente; intantochè se lo sbocco s'alza o s'abbassa dal suo primo livello, tutta la nuova linea della pendenza conviene che si rilievi, e dichini parallelamente all'antica. Il rilevarsi poi dell'alveo potrebbe avvenire in alcuna delle sue sezioni superiori, quando fosse il fiume attraversato o da cateratte artificiali o da frane, che gli si versino addosso e gli chiudano il passo; e si rileverà allora l'alveo sopra la cateratta o la frana quanto n'è la misura della loro altezza, dovendosi considerare, come nuovo sbocco del fiume, il luogo da cui l'acqua casca sopra quella cateratta, o sopr'altro impedimento che la richiuda. Rompendosi al contrario una cateratta, o aprendosi per corrosione una frana, tutta la sezione superiore dell'alveo s' abbassa, pigliando dallo sbocco della sezione inferiore, regola alla sua nuova pendenza. Questo vedesi, fra tanti esempii che si potrebbero citare, essere avvenuto all'Arno, che abbassò l'alveo lasciando asciutta la fertile pianura di Figline, dappoichè fra gl'incisi massi s'aprì la via dalla parte di sopra, e trovò modo dalla parte di sotto di rompere il passo, che gli tenea chiuso intorno la Golfolina. Ma gl'idrografi e i geologi hanno a citare intorno a ciò altri fatti più insigni, come sarebbe il grande bacino del Mississipì poco sopra a dove scende e vi versa le sue acque l'Ohio, che pare evidentemente essere stato un lago rimasto all'asciutto per aver le acque correnti corrosa quella gran diga che le chiudeva, e le facea ringorgare, come i massi dell'Incisa e della Golfolina facevano ringorgare ne'laghi, di cui si vedono ancora i vestigii, le acque che da' monti del Casentino scendevano in Arno. E prevedendo altresì quel che sarà da quel che naturalmente si vede essere avvenuto, soggiungono di più che rimarrà un tempo asciutto, come i laghi del Mississipì e del nostro piccolo Arno, il lago di Erie, da cui muove e s'alimenta il Niagara. Cotesta previsione poi è un argomento che lo scienziato trae dall'osservazione di questo fatto, che cioè cascando le acque da una cateratta, o, di qualunque origine e natura la si sia, da una serra, la corrodono per l'attrito continuo. E perchè il corrodimento è maggiore dalla parte di sopra, per la maggior foga che v'hanno costassù l'acque, le quali s'avventano con più furia e più rabbia contro chi fa prima a loro impedimento alla via; è perciò che loro effetto nel corrodere è quello di far sempre meno pendente la linea della cascata, la qual linea puntando perciò a' piedi della cate-

ratta si viene a sempre più adagiare, facendo angoli sempre minori coll'orizzonte. per cui avviene quel che nel loro nuovo linguaggio chiamano gli scenziati arretramento delle cascate. Le acque insomma mescolate alla rena e alle pietruzze e a tutto il rimanente della loro preda violenta, fanno nelle roccie più dure l'effetto stesso che vi potrebbe fare una lima, e a questo modo si può credere esser state incise quelle gole profonde, nelle rocce più dure, come la via Mala sull'alto Reno, e i così detti cannoni del Rio Colorado, del Missurì e di altri fiumi di America.

Ma il fatto notabilissimo in simil caso, e sul quale è da richiamare principalmente la nostra attenzione, è che quella lima fluida dell'acqua seguita nel corrodere un tal filo, che pigliando il punto fermo allo sbocco si viene a piegare via via all'orizzonte, divenendo sempre nello scendere l'acqua più che mai rovinosa.

Ma quell'adagiarsi sempre più la linea o il filo dell'acqua, ha egli un limite, o seguitando a correre si potrebb' egli forse presupporre che andasse finalmente quella linea a ricongiungersi, o a dechinare di pochi gradi della linea dell'orizzonte?

Qui noi entriamo più addentro che mai in quello studio della formazione degli alvei, al quale attese il nostro idraulico Guglielmini, e le risposte alla domanda si debbon perciò chiedere a lui. Egli infatti, trattando nel Cap. V. delle profondità, delle larghezze e del declivio de' fiumi, viene a così fatta conclusione: che cioè tanto i fondi quanto le larghezze de' fiumi sono determinate dalla natura, e vuol dire che la natura esige, per certe leggi, d'avere una tal larghezza, una tale pendenza e una tale profondità, dipendenti dalle condizioni degli alvei e del suolo, dentro al quale sono i fiumi stessi scavati; dalla misura e velocità dell'acque correnti e dalle qualità delle materie menate con esse; la qual pendenza e lunghezza, finchè non se l'abbia il fiume acquistata o per via delle scavazioni o degli interrimenti, non sarà mai ferma ma potrà sempre crescere o diminuire, divenendo gli alvei, secondo che bisogna, o più larghi o più stretti o più rilevati o più fondi. Ma così le scavazioni come gl'interrimenti dipendono dalla velocità del fiume, il quale non può seguitare a mordere e menar via la materia corrosa se non fino a tanto che la furia della sua violenza non trovi un resistente, che o l'affievolisce o la fiacca; e perciò la corrosione ha un limite e la linea del declivio seguita a piegarsi tanto verso l'orizzonte, quanto ella sia giunta pure alla fine a ritrovare la sua naturale adiacenza. Quando poi il fiume è giunto a tale, che il fondo nè più si scava nè si rileva, nè si restringe nè si rallarga, si dice allora

che l'alveo ha preso fermezza di regola, o che si è stabilito. Ammesso perciò che si mantengano sempre di ugual natura e resistenza le rocce o petrose o terrose sopra le quali e dentro alle quali è scavato l'alveo da un fiume, e ammesso di più si continui sempre uguale la quantità annuale dell'acqua e perciò la velocità media colla quale l'acqua stessa scende e si versa o nel mare o in un lago o in altro fiume; è ammessa altresì invariabilmente la sempre uguale pendenza e profondità dell'alveo per modo, che se ne potrebbe conosciute sole quelle due condizioni, e senz'altre particolarità, divisar le misure.

Se si potesse intanto, come di altri fatti naturali, pigliare anche di questo esperienza, e fosse così facile opera a noi com'è immaginarla, il colmare di fango o d'altra materia il fondo a una valle, si vedrebbero allora l'acque solcar quel fango e rodere quella materia tanto, quanto elle giungano a ritrovare il fondo dell'alveo antico, e tornare in su quell'orme che avean prima segnate. Ma quel ch'è difficile, e anzi affatto impossibile alle scarse forze dell'arte, è facilissimo talvolta alle posse prepotenti della natura, la quale par giusto che nella valle di Brühl presso il Reno volesse quasi maestra nell'arte stessa sperimentale darci l'esperienza visibile di quelle teorie idrauliche. Il lago di Laach, a quel che ha potuto intendervi l'osservatore geologo, per focosi sobbollimenti intestini riversò, un tempo fa, tutto intorno a sè tanto fango, che la valle di Brühl se n'ebbe tutta a colmare. Ma posato ch'ei si fu da quelle furie, tornando da adusto cratere vulcanico ad essere nuovamente lago, l'acque che da lui prime scendevano al Reno ripresero il loro corso, e solcando quel fango tanto vi s'infossarono dentro, che giunsero pure alla fine ad aver pace adagiandosi placide sul letto antico, mostrando avvenir così in effetto quel che avrebbe la teoria da se medesima indovinato.

Essendo questa dunque la legge, secondo la quale si scavano gli alvei dei fiumi, mettiamoci a risalire a que' primi tempi geologici, in cui le intestine forze de' fuochi sotterranei sollevarono questi continenti, rompendo alla terra dura la crosta, e disegnando in quelle fratture, come si disse, i rilievi montagnosi e le valli. In ognuna di quelle infossature o crepacci o valli s'incominciarono a raccogliere d'ogni parte all'intorno e a correrví dentro l'acque pioventi, dando così principio a un fiume per ciascuna infossatura o crepaccio, che avrebbe poi preso la forma propria di valle come le acque stesse si fossero assettate il letto, secondo l'ordine e le leggi idrauliche divisate.

Seguendo dunque l'ordine di queste leggi non si saranno rimaste l'acque di tanto corrodere il fondo e le sponde, in quelle nuove val-

late aperte ne'fianchi del monte, infino a tanto che non s'avessero stabilito la linea della cadenza, e apertosi l'alveo tanto al largo che fosse capace di ricettare la piena. E come nel solcare le cateratte o le serre la linea della pendenza condotta dal loro piede su alla cresta va sempre via più adagiandosi sull'orizzonte, ritenendo pure la sua prima lunghezza per cui s'arretrano le cascate come si disse; così la linea della cadenza del nuovo fiume, ch'è in assettarsi l'alveo nuovo giù per la nuova valle, movendo dallo sbocco viene sempre più ad adagiarsi sull'orizzonte, e il fiume nella parte sua superiore perciò s'infossa più che nella parte inferiore, e va addentro a rodere il seno della montagna, d'onde la valle muove, per un arretramento simile a quello delle cascate, operato da simigliante e si potrebbe anzi dire dalla stessa cagione. Ed è giusto per un tale arretramento che si vedono le valli prendere quella loro forma conica o piramidale, il cui vertice risponde allo sbocco, e la base alle coste del monte, benchè possa parere altrimenti all'occhio illuso del riguardante. Tale infatti cioè un triangolo colla base alla sorgente e il vertice allo sbocco è la sezione teorica o la proiezione orizzontale dell'alveo di un fiume. Che se a questa figura particolare, che si vedono avere tutte le valli, avessero atteso gl'idraulici e l'avessero riguardata in relazione colla figura triangolare dell'alveo di ogni fiume che dentro vi corre, non si sarebbero trattenuti a disputar come fecero con tanto ardore sull'origine e sulla natura di quella forza che prima le incise. Che tale poi cioè triangolare sia veramente la figura degli alvei non parrà cosa strana e incredibile a nessun che abbia varcato un fiume alla sua sorgente, e ne sia andato seguitando l'orme infin verso la foce, avendo potuto osservare per se medesimo quanto largamente si spanda l'alveo sassoso all'origine non segnato ancora da alcun ritegno di rive che gli si vedranno poi rilevare da'lati come più gli sieno ingrossate l'acque o per i confluenti o per nuovo zampillare di vene. E si comprende ch'è così appunto, perchè così appunto dev'essere, avendo l'acque quanto più si volgono in copia unite insieme tanto maggior potenza di scavare, e di trovare nel fondo quella capacità di ricetto, che prima cercavano al largo, andando povere e disunite. Ciò è poi confermato anche meglio dagli idraulici, i quali hanno trovato essere così in effetto co'numeri e colle misure, come l'osservazione mostra e il discorso. Eustachio Manfredi nelle annotazioni al libro del Guglielmini, a mostrare che i fatti osservati rispondono alle teorie esposte nel capitolo nono, reca le misure della larghezza del Po, prima e dopo che vi scenda il Ticino, e trova che l'alveo del gran fiume ita-

liano si restringe dalla parte di sotto allo sbocco, e ne conclude perciò in generale che, crescendo sempre più l'acqua a ogni fiume, va il fiume stesso a correre giù al mare in un alveo sempre più stretto, per cui i due fili delle ripe riescono a prendere teoricamente, come si disse, quella figura di triangolo isoscele segato al vertice, o di trapezioide, di cui la minor base risponde alla foce.

Per queste teorie, che sono così chiaramente insegnate ne' vecchi libri de'nostri idraulici italiani, s'intende come abbassandosi gli alvei nelle parti loro superiori, abbian potuto, i fiumi come la Somma, lasciare il loro impostime a un livello alto di parecchi metri sopra quello a cui si vedono l'acque scorrere a'nostri giorni; ond'è che colui il quale abbia uso di que'libri, si maraviglia che dimenticati que' così facili e così razionali insegnamenti, si sien trovati in impaccio i geologi italiani in ripensare alle ragioni del fatto naturale delle ghiaie nell'alte valli, e siensi lasciati aggirare al Blackwood e ad altri stranieri, che introdussero le violenti posse del mare inondatore, e gli sconvolgimenti de' terremoti. Ma il vero si è che le acque dei nuovi fiumi, tenendo fermo il punto della foce arretrano sempre l'alveo verso la sorgente, finchè le non se l'abbiano assettato tale che convenga alla loro velocità e alla copia; e può essere talvolta la linea regolatrice retta dalla foce alla sorgente, e tal'altra anche, come quando s'attraversi all'alveo qualche chiusa, spezzata, in modo che allora la linea della cadenza si misura per parti, dalla foce a piè della chiusa, e dalla cresta della chiusa alle sorgenti. Nel primo caso, della linea retta, essendo allora la valle aperta e l'alveo sgombro, l'impostime è abbandonato dall'acque su' pendii della valle con quell'ordine che si vede essere serbato da tutti i fiumi nelle loro piene, deponendo cioè il fango verso le ripe dove l'acque per l'attrito si muovono più lente, e le ghiaie pesanti verso il mezzo dove l'acqua si volge assai più veloce. Ond'è che scavandosi sempre più l'alveo per l'arretramento, e seguitando la vicenda delle piene e delle magre, verranno così a soprapporsi i nuovi impostimi del fango agli antichi delle ghiaie con quell'ordine e quella discrezione che il Lubbock nel suo libro dei *Tempi preistorici* così bene disegna e descrive. Ma nell' altro caso che l' alveo sia interrotto e chiuso da cateratte, le quali facciano ringorgar l'acqua che viene, l'impostime allora è quello proprio delle allagagioni, più fangoso cioè che ghiaroso, e i pendii della valle rimangono allora coperti, come la valle dell'Arno, di quei massicci depositi di fango, quando, per l' arretrarsi continuo della cateratta corrosa, lasci l' allagagione stessa asciutto il bacino. Le alte ghiaie insomma e i depositi fluviali

sono un fatto così naturale e così proprio alla costruzione degli alvei, che non dovrebbe oramai far più alcuna maraviglia il ritrovar quelle ghiaie, com' hanno fatto i geologi, in tutte le valli antiche per dove hanno scorso e scorrono i fiumi.

Ma la presente questione era intorno all'età di quei depositi fangosi, e di quelle ghiaie fra le quali sono stati ritrovati avanzi delle antiche arti ed industrie; e io ho voluto perciò prima indagare di quei depositi l'origine, con intenzione di giovarmene a quello ch' è il soggetto proprio del mio ragionare. Da quello infatti che s'è discorso fin qui, può concludersi, rispetto all'età in che vennero imposte quelle alte ghiaie e quei fanghi sul pendio delle valli, che dovettero quegli impostimi essere lasciati dall'acque come prima incominciarono queste a stabilirsi l'alveo nelle rotture della crosta terrestre, e che debbon perciò in ogni modo essere posteriori quei depositi di fango al sollevamento de' continenti attuali, e, secondo si crede, a quell'antica età della terra che si chiama glaciale. Dobbiamo anzi osservare che la forma propria delle valli, e quel quasi pulimento di lima, al quale le si vedono esser ridotte, non si debbono propriamente all'acque pluviali, ma a un' altra forza ben più prepotente, e di cui possiamo ora noi averne appena un'idea, alla forza delle attrizioni, degli stritolamenti e delle pressioni degli antichi ghiacciai. Nè perchè io abbia ritrovato la ragione di quelle forme vallive nelle leggi degli alvei e delle acque fluenti, debbo ritrattare in nulla il già detto, sostituendo all'acque l'opera de' ghiacciai, imperocchè è dimostrato che si muovono i ghiacciai non con altre leggi di quelle che si muovono i fiumi, e non sono anzi altrimenti riguardati ora da geologi, che come fiumi più lentamente sì, ma non meno efficacemente correnti. E perciò i ghiacciai, come le acque, si stabiliscono l'alveo adagiandosi a quella pendenza ch'è conveniente alla quantità del ghiaccio e alla qualità del terreno: come l'acque, rodendo anch'essi si arretrano e s' insenano altresì nella costa del monte, dando quella forma piramidale alla valle, che si disse di sopra discorrendo dell'acque, perchè, come all'acque le ripe, si restringono altresì al ghiacciaio gli orli convergendo sempre più verso lo sbocco, e disegnandone in trapezioide la superficie. Intantochè facendo noi assettare le valli a' ghiacci piuttosto che all'acque, niente abbiamo da aggiungere di nuovo alle teorie idrauliche di sopra divisate, se non che i ghiacci faranno colla loro possa l'opera in più breve tempo e più perfetta. Io mi maraviglio perciò che tanti lunghi anni abbiano attribuito i geologi all' età degli alvei de' fiumi, quasi fosse dalla natura lasciato il fatto all'opera sola

dell'acque correnti. Certo che se la Somma ad esempio avesse sempre menate l'acque che la mena ora al presente, le sarebbero bisognati a scavarsi l'alveo anni innumerevoli, e da anni innumerevoli dovrebber'essere state imposte sull'alto delle valli quelle ghiaie e quei fanghi, dentro a cui si trovarono le più vetuste reliquie dell'arte. Ma la lima poderosa de'ghiacciai è bene altra cosa da quella dell'acque correnti: ond'è che un anno è sufficiente forse a un ghiacciaio per operar quello che non sarebbe all'acque bastato più di un secolo intero. Che poi tutte le valli sien formate da' ghiacciai e non dall'acque, ne convengono ora tutti i geologi, e perciò a' ghiacci e non all'acque si debbono per la maggior parte quei fanghi e quelle ghiaie imposte in alto sui pendii delle valli, e che tanto fecero dubitare i saggi. A' ghiacciai e alle loro morene si debbono que'laghi antichi, de'quali quasi ogni fiume, badandoci meglio di quel che non siasi fatto fin qui, hanno lasciato i vestigii; laghi che poi rimasti all'asciutto, quando il ghiaccio andò tutto in acqua e l'acqua rose o rovesciò gli impedimenti, lasciarono naturalmente i loro impostimi in fin lassù dove aggiungevano le acque ringorgate e stagnanti. La prima cosa perciò che converrebbe fare a' paleontologi, i quali hanno ritrovato le reliquie dell'arte nelle antiche alluvioni, sarebbe quella di discernere prima bene se sieno le materie state deposte o dall'acque o da' ghiacci, ciò che la forma e il modo de'loro ammassi, la figura che o nel rotolare libere o nell'arrotarsi premute hanno preso le ghiaie, e lo sceveramento o il rimescolio delle rocce travolte ora alla destra ora alla sinistra mano delle ripe, potrann'essere, come sono di fatto, criterio sufficiente. Io dubito perciò se sia sempre tanta diligenza usata da chi scavò addentro a quei fanghi, sotto a'quali si seppellì l'uomo antico colle sue selci di pietra e co' suoi coltelli; e se i fanghi stessi e l'uomo abbiano poi quella così lontana antichità, nel pensier della quale affissandosi par che la mente impaurita e sopraffatta vacilli. In ogni modo non è nè può essere quell'uomo, che abitò le valli della Somma o di qualunque altro fiume, più antico di quel che siasi il tempo in che s'immagina gran parte della terra esser rimasta assiderata nel ghiaccio: e tutti i computi perciò accennati da noi di sopra si riducono a quello celebre, e intorno a cui s'affannano tanto i geologi, del periodo glaciale. Noi ne terremo appresso più lungo discorso, ma si può intanto accennare ch'essendo l'età de'ghiacciai così indeterminata da farla alcuni risalire a' tempi antichissimi, e altri invece discendere a' tempi che si posson benissimo convenire colle cronologie più comuni; perciò gli argomenti del Lyell e degli altri geologi non hanno maggior valore

di prove, per l'antichità dell'uomo, di quel che s'abbiano le prove di coloro che si tengon fermi alle cronologie della Genesi. Aggiungasi anche di più che se le reliquie dell'arti antiche si trovano rimescolate a' fanghi e alle ghiaie de' fiumi, piuttosto che al detrito de' ghiacci, sarà indizio certissimo questo che l'uomo è più recente del periodo glaciale, dovendo naturalmente le acque fluenti succedere all'opera de' ghiacciai poderosi.

Nè meno incerti, perchè non hanno il loro fondamento sulla natura delle cose, sembrano a me que' computi che si vollero dedurre dal tempo bisognato a deporre que' grandi ammassi di fango ne' delta de' fiumi. Già di questa fallacia, che si trova in tutti i nuovi calcoli cronologici, si fece cenno di sopra, e ora che abbiamo riconosciuta l'origine delle valli e la ragione del loro fermare la linea della pendenza i fiumi, possiamo anche meglio confermare quel che si disse allora da noi. Se vera è l'ipotesi del Bischoff che cioè si sieno sollevati i continenti per una fermentazione delle rocce, a quel modo che le piccole zolle della calce viva idratandosi sollevano l'intonaco nelle sbullettature de' muri; le rocce stesse alla superficie della terra dovettero essere a principio sgretolate, e minutamente divise. S'aggiunga poi l'opera del disgelo e di quell'umidità, di ch'era pregna, secondo la più probabile opinione de' geologi, l'atmosfera di allora; e si vedrà che dovevan l'acque correnti trovar tanto maggior preda da menare in que' tempi, quanta maggior che nelle altre stagioni ne trovano ora l'acque ne' campi arati alle stagioni autunnali. Come dunque si direbbero fallaci i calcoli di un ingegnere, il quale dalla misura del fango deposto da un fiume nel mese di novembre, ne volesse argomentare a quello deposto dallo stesso fiume nel mese di maggio, quando la terra coltivabile è assodata tutta e trattenuta dall'erbe e dalle barbe delle piante novelle; così fallaci debbon essere i calcoli del Lyell e dell'Horner, i quali da quel che impongono ora il Mississipi e il Nilo, vogliono argomentare a quello che dovevano imporre quando avean ridotte i ghiacciai le rocce di già fermentate in minuti frantumi di sottilissime arene. Quel che impongono ora i fiumi in un secolo potevano allora imporlo in un anno, e si direbbe anzi che dovevano imporlo, se poniam mente a que' ridossi di fango e di ghiaccio, in che a modo di anfiteatro digradano dall'alto giù verso il letto della fiumana le valli. Cotesti ridossi o terrazzi, come ora si chiamano, furono deposti dalla fiumana non a poco per volta, ma a un solo succedersi repentino di una magra a una piena violenta, come vedesi in piccolo nei rigagnoli de' nostri campi, i quali lasciano per risiedo e formano per

erosione sempre un piccolo terrazzo verso le loro piccole sponde, quando dimagrano a un tratto dopo essere venuti giù torbidi e rovinosi a un acquazzone di estate. I grandi terrazzi dunque in che si vedono ingradare le valli, fanno sicuro indizio che a que' primi tempi i fiumi correvano a un tratto torbidi e rovinosi, o per lo sciogliersi un ghiacciaio che rompa con violenza i ripari, o per rovesciarsi i vapori acquosi dell'aria in repentini diluvii. Facciano ora il computo i geologi, dal tempo che poteva bisognare a un fiume per imporre un delta da quel brevissimo che gli bisognò a imporre tutto intero un terrazzo, e vedranno che i lunghissimi anni calcolati dal Lyell e da' suoi settatori si possono anche ridurre a così brevi, che non trovi spazio da capirvi dentro la stessa angusta cronologia del Petavio.

Le difficoltà dunque che fanno i paleontologi alla Bibbia argomentando dalle reliquie, ritrovate nelle alluvioni antiche, l'antica origine dell'uomo, non son quelle che mi danno pensiero; e perciò è da proseguire ancora il nostro tema, e vedere se più paurose di queste possan essere le argomentazioni, che contro la cronologia mosaica si sono scavate cogli ossami delle grotte sui monti, e co' bronzi ritrovati sotto alle palizzate nelle antiche paludi.

III. Le grotte ossifere, già lo accennammo di sopra, furono una di quelle scoperte di che maggiormente s'applaude la paleontologia, e se fu con certezza fermato l'ordine secondo il quale si successero i tempi preistorici, si dee principalmente a quella scoperta. Uno degl'indizii, e s'accennò anche di questo più sopra, ch'è scorta a' nuovi computi cronologici dedotti da quegli ossami scavati, è quello degli avanzi delle belve che mescolarono in un cimitero l'ossa con quelle degli uomini, e sono principalmente quelle belve l'elefante antico o mamouth, il rinoceronte lanuto o ticorino e la renna. Essendo ora tutte queste specie di animali o spente o emigrate, e i loro costumi e le loro forme stesse accennando a remotissimi tempi, varii di cultura e di clima sotto a cui solamente potevano vivere; se ne inferisce che tanto antico quant'esse dovess' esser dunque l'uomo ch' ebbe sotto un cielo comune la culla, e sotto una stessa terra la sepoltura. La conclusione a dir vero parrebbe logica, e dovrebbe consentire in essa ogni mente, quando però si potesse assicurarla che quel trovarsi insieme commiste le reliquie della morte fosse argomento certo dell'avere avuta coeva la vita; quando si dimostrasse per fatto indubitabile che non lasciarono quelle belve nemmen esule e fuggitiva, su quella terra divenuta a loro matrigna, una sterile discendenza. Que-

sto ora è quello che m'ha dato occasione più volte di dubitare, e bisogna perciò ch'io apra i miei dubbii al lettore.

E prima è da domandare e intendere il modo come potessero quell'ossa lasciate ivi da belve di così varia specie e differente natura trovarsi insieme rimescolate coll'ossa e le altre spoglie dell'uomo. Dicono che quegli avanzi della morte furono lasciati ivi da quelle belve perchè vi trovarono un rifugio alle intemperie delle stagioni, e un ricovero alle infermità e alla vecchiaia. E se vi si ritrovano le spoglie di animali di specie e d'indole differente, si dee creder, dicono, che in quelle dimore succedesse una nuova famiglia di animali, come la prima, per essere emigrata o spenta in que' contorni, la lasciò sgombra. Così agli orsi fu possibile che succedessero le iene e alle iene gli uomini selvaggi, e lasciando così tutti quegli abitanti i vestigii della vita riparata là dentro e de' loro costumi, s'intende bene, dicono, come si possano all'ossa delle iene trovar mescolate quelle degli orsi, e colle impressioni dell'arte, confuse le incisioni de' denti ferini. A me è sembrata sempre questa ipotesi, che pure è fra gli scienziati la più comune, un po' incerta per quel che concerne le belve; ma per quel che concerne l'uomo strana e incredibile. Perch'è un fatto che così il fanciullo come l'uomo rozzo e il selvaggio sentono ribrezzo e orrore a entrare in uno di quegli antri bui, che gli s'appresentano all'immaginazione come il regno proprio delle fantasime e della morte. Ma perciocchè da un'altra parte è un fatto che vi sono stati e vi son tuttavia trogloditi o abitatori delle grotte; a intender meglio quel ch'io sarò per concludere contro l'opinione comune, giova intrattenerci un poco a divisare l'origine varia e le forme e le condizioni di quegli spechi, e veder quali fossero potuti scegliere a loro albergo dagli uomini.

E prima di tutto io distinguerò due ordini principali di queste interiori cavità della terra, che hanno alla superficie del suolo una riuscita. Il prim'ordine è di quelle che s'aprono ne' terreni sedimentari, il secondo ne' vulcanici. I terreni sedimentari, come si sa, compartono talvolta gli strati in petrosi e compatti, e in terrosi e trasportabili, intantochè quando per le intestine forze vengono sollevati e si rompono, il vano della rottura e' ampliato dall'acque, le quali rodendo le rocce dure e portandosene lo strato terroso escono fuori lasciando vuoto il luogo di se, e di tutto quel che menavano preso o per aperta forza meccanica o per occulta e insidiosa virtù di chimico effetto. In tal modo appunto credesi aver avuto origine quella celebre caverna

del Derbyshire ch'è volgarmente nota sotto il nome di Buco del Diavolo, e di quel che poteron le acque è un vestigio quel ruscello, che tuttavia si frange e spumeggia orgoglioso tra le fessure della roccia compatta, e gli strati fragili della creta. Tale altra volta poi il vano s'apre tra due rocce compatte, le quali o si ruppero o si disgiunsero ne' loro anticlinali, o sdrucciolarono o rimasero a ponte. Tale è verosimilmente l'origine del Buco dell'Orso sul lago di Como, e di tante altre grotte che s'apron su per le nostre prealpi, dentro allo strato calcare.

Ne' terreni vulcanici hanno origine le caverne dal rassodarsi delle liquide lave eruttate, e secondo che si rassodarono quelle lave o raffreddandosi lentamente all'aria o repentinamente sotto l'acque del mare, lasciano dentro sè aperti que' vani che si rassomigliano, ora a una bolla, ora a una galleria, e ora a un edifizio che paia emulare il disegno e gli ornamenti più squisiti dell'arte. S'immagini un ruscello di lava, che scenda giù dal cono vulcanico di eruzione. La superficie di quel ruscello, come quella di qualsivoglia altro liquido in cui le forze attrattive interne prevalgano sulle superficiali, non è piana ma curva e raffreddasi per irraggiamento, scoperta com' è all'aria. Ma mentre che la crosta esterna si invetra e rassoda, difende dal raffreddamento la lava sottoposta, la quale fluisce liquida sotto alla crosta rappresa, come l'acqua sotto l'arco di un ponte, il quale, com'è passata la lava e il fiume lavoso non vien più, rimane a cavalier del vano rimasto quasi sella sotto a cui sia fuggito il cavallo. Tale è l'origine certa di tutte quelle grotte, che si vedono sui monti dove ha vomitato un vulcano, e tale origine e forma vedesi avere avuto quel burrone profondo, ch' è ora via di andare da Zafferana nella Valle del Bove sull' Etna, prima che per manco di equilibrio e di consistenza rovinasse la volta che la copriva. Avviene talora che la corrente di lava infocata vada a raffreddarsi repentinamente sotto l'acqua marina, e allora si screpola, rimasta irrigidita, e si fende tutta in forma quasi regolare di prisma dando quell' aspetto proprio alla lava, che ha perciò anche un nome proprio, e si chiama basalte. Tale origine ha evidentemente avuto in Sicilia la grotta delle Palumbe, che vedesi aperta in quel torrente di lava, sceso giù dall' Etna verso Aci Reale, e che venuto a raffreddarsi sotto l' acqua marina si screpolò in colonne bellissime di basalte. La grotta delle Palumbe fu detto benissimo essere un modello di quella celebre di Fingal, la quale si crede avere avuto la medesima origine. Notabile però è questa differenza, che le lave basaltiche, dentro alle quali è aperta quella

caverna nell'isola di Staffa sono eruttate sotto l'acqua del mare, il che può conferire a dare a' basalti precisione di forma e regolarità di disegno a tutta intera la grotta. Nel sospingersi in alto la lava sottomarina s'inietta colà dove il terreno le dà più facile la via, come un metallo fuso corre dentro al vano rimasto fra la matrice e la forma. E a quel modo che portando via il nucleo della forma l'oggetto formato in essa rimane incavato, così l'acque portando via la materia terrosa rimasta presa dentro alle lave, quando s'iniettarono nelle roccie soprapposte, le lasciarono vuote a quel modo e informate, com'è avvenuto giusto a quelle lave basaltiche, dentro alle quali è aperta la grotta di Fingal.

Ma oltre a questi due ordini principali di grotte, intorno alle quali ha esercitato il geologo la sua speculazione, n'è un altro più modesto, e che se non ha tanto richiamato a sè l'ammirazione dei curiosi e lo studio de' dotti, è nulladimeno al proposito nostro più importante degli altri. Dico di quegli antri e di quelli spechi che non si profondano tanto addentro nella roccia dura incavata, e che si trovano aperti o lungo i lidi marini o a piè de' terrazzi fluviali. Per vedere come cotesti antri abbiano avuto origine non ci bisogna la luce della speculazione, ma basta quella sola degli occhi, per lo sguardo de' quali facilmente s'intende che vi furono quegli spechi incavati dall'onde, come gli scava ora il mare tra Siracusa e Catania, e dai morsi secchi delle arene avventate. Alle arene anzi, piuttosto che all'acqua, si debbono quegli incavi che vedonsi fatti nelle rocce più dure, perchè, come il Tilgman ha dimostrato colle sue belle esperienze, i minuti granellini quarzosi menati con furia dal vento, e che così facile rodon l'acciaio e il corindone e lo stesso diamante, trovano poi rintuzzata la punta delle loro offese nelle materie cedevoli e molli.

Ripensiamo ora un poco quali di questi varii ricoveri offerti dalla natura potesser' essere scelti per loro stanza dagli uomini. Ho detto e lo ripeto quì se bisogna, che quelle profondità paurose scavate negli strati sedimentarii non mi sembrano molto accomodate nè al genio dell'uomo selvaggio, nè alla sua salute, nè a' suoi qualunque e' si potesser' essere domestici usi, essendo naturalmente quelle grotte umide e buie, ricovero di animali, che se non offendono colla forza aperta, offendono coll'insidie, male atte a esalare il fumo de' fochi, carcere mal sofferta di venti e ricetto a venefiche esalazioni. Le grotte vulcaniche, perchè per lo meno più asciutte, sembrano assai più adatte a porgere un pio asilo all'uomo randagio, ma la forma loro,

l'essere poco riparate e da più lati aperte a' venti, alle pioggie e ai torrenti, e il terreno sterile e arsiccio e l'ire nelle quali si desta o minaccia continuo di ridestarsi il vulcano vicino, hanno trattenuto sempre da sè l'uomo lontano, non essendovisi ritrovato mai colà dentro, di lui, o raramente un vestigio. Ma quell'altre grotte che si aprono lungo gli antichi lidi de' mari, e a piè de' terrazzi son quelle che hanno, a considerarle bene, tutte le condizioni più favorevoli a porgere all'uomo un refugio, essendo poste lungo i corsi dell'acqua per cui facili sono i commerci, essendo per lo più asciutte e riparate, e non profondandosi tanto addentro nel fantastico buio indefinito di quegli antri, dove il selvaggio immagina che abbian loro sede le streghe, e loro inferno gli spiriti maledetti. Questo poi ch' io dico di quelle grotte abitabili, fa riscontro con quel che ne pensano ora i geologi più assennati, e che sarà appresso da noi dimostrato con altri argomenti; che cioè gli uomini incominciassero ad abitare la terra, dappoichè le valli s'ingradarono de'terrazzi. È altresì questo confermato da'fatti, perchè durarono veramente quelle grotte ad essere abitazione dell'uomo infino a' tempi storici; e anzi, mentre delle caverne scavate ne' terreni sedimentari non può dirsi che fossero abitazione dell'uomo altro che per induzioni; per queste può dirsi invece che ne hanno presa e ne prendono tuttavia esperienza gli occhi nostri. Quei Tibbu infatti che furono ora trovati abitare le caverne aperte nelle valli de' monti di Tibesti, si vollero riconoscere per quegli etiopi trogloditi, di cui parla Erodoto; e i trogloditi italiani abitanti tuttavia in Sicilia nella Città di Modica sono i discendenti di coloro che abitarono le antiche grotte sicane, tra le quali è celebre quella di S. Ciro vicino a Palermo. È un fatto perciò che se veri trogloditi ci furono al mondo, de' quali non ci possa aver dubbio, son quelli abitatori delle grotte scavate dall'onde e dalle arene lungo i lidi del mare, e ne' terrazzi imposti da' grandi fiumi. Ma non son queste però le grotte, delle quali faccian conto i paleontologi ai loro computi cronologici, e non senza ragione, perchè persuasi oramai che dee l'uomo essere in ogni modo più antico assai di quel che non si fosse fin qui creduto, le grotte che sappiamo propriamente essere state abitate dagli uomini non porgono alcun valido argomento a provare quel loro assunto, e perciò insistono in su quelle caverne ossifere, dentro alle quali ha riposto la loro fantasia, come cose vere, e i letti e le mense di quelle antiche belve umane, e le studiose officine, e i domestici focolari. Ma io ripeto ancora parermi affatto incredibile che potess' essere abitazione dell'uomo quel ch'è credibile

appena che fosse eletto a suo covo dall'iena e dall'orso. Eppure ci sono, soggiungeranno, i segni evidenti che attestano avere avuto là dentro un tempo l'uomo la sua antica dimora. In che modo possono essere rimasti là dentro sepolti gli avanzi dell'ossa e delle stoviglie e de' carboni e degl' innumerevoli oggetti che v' ha trovato dentro nascosti la paleontologia, se l'uomo stesso portandoveli non ve gli ha all'ultimo lasciati o dopo la sua morte o dopo l'esilio? Si rispose per verità da qualcuno che vi furono codesti oggetti travolti e menati dentro dalle acque correnti, ma si levarono contro costui i paleontologi quasi tutti, i quali vollero dire cotesto essere in ogni modo contrario all' osservazione de' fatti. Io farò nonostante prima una distinzione fra gli ossami delle belve e le reliquie dell'uomo, e dico, quanto alle belve, che vi dovettero quell' ossa essere rimaste in alcune caverne per avervi veramente avuta la tana e il sepolcro, ma in altre vi dovettero in ogni modo esser menate dall'acque. Vi furono senza alcun dubbio lasciate in quelle caverne le ossa, dove si trovarono così massicce, che ben disse l' illustre Stoppani che se furon portate di fuori ne dovett' essere ingombra tutta la superficie terrestre, tanto più che vedonsi tutti appartenere a una specie gli ossami degli strati inferiori, e a un'altra quegli de' superiori, rivelando così il manifesto succedersi di una generazione di ospiti, che sopravvenne e vinse su quella prima o morta o emigrata. Ma in altre caverne simili le ossa delle belve vi dovetter' essere trasportate dall' acque, perchè si vedono rimescolate insieme ossa di animali così di specie diverse, come d'indole e di costumi: ruminanti con carnivori, orsi feroci e iene rabbiose, e timide renne. Che se avessero potuto convivere insieme, si sarebbe per essi avverato quel detto profetico che andrebbero i lupi a un pascolo con gli agnelli. Questo poi ch' io dico essere avvenuto dell' ossa di alcune belve, lo dico in generale di tutti gli oggetti preistorici dell'uomo: dico cioè che non vi furono lasciati come vestigio di abituale dimora ma trasportati repentinamente dalle furie dell'acque diluviali. Di questo ne sarebbe poi un primo indizio il trovarvi l'ossa umane rare e disperse, e i cocci delle stoviglie fragili tutti in frantumi. Che in quelle grotte dove gli ossami s'ammassano così da quasi emulare una formazione geologica di piccola superficie, si dica dovere avere abitato un tempo le fiere che o vecchie o ferite vi cercarono un letto di morte, ce ne abbiamo noi di già convenuto, ma come convenire che v'avesse potuto abitar l'uomo, colà dentro rifugiato a consolare le penose agonie, se come la paleontologia lo attesta non vi si trovano

se non che scarsamente l'ossa sepolte? Se rimasero colà dentro intorno a' poveri focolari le rozze stoviglie, com'è che non ne restasse una intera? Come può intendersi quello scompiglio, e quel rimescolamento di oggetti appartenuti agli usi dell'uomo, fra'quali pure si trovano commiste anche l'ossa? E per venire a'fatti particolari, come possono le ossa umane e gli altri oggetti preistorici esser venuti a riempire nella Liguria la grotta di Verezzi? Dire che ve gli hanno lasciati dentro gli uomini che v'abitarono, non par credibile a chi ha vedute le forme e le posture e l'ampiezza di quello speco inospitale. Ond' è che dovettero convenire i paleontologi stessi, esservi state quell'ossa travolte da'torrenti che scendono giù da'dirupi della Capra Zoppa. Ma non dicono di aver trovato in cotesti seni riposti, oltre agli oggetti preistorici, altri oggetti eziandio che appartengono all' industria moderna? Non ne trovò di questi il Bellucci nella grotta del Capraio vicino a Narni? non ne trovò lo Scarabelli nella grotta di Tiberio fra Imola e Faenza? e nelle grotte dell'appennino reggiano non ne trovarono il Cherici e il Mantovani? Se que' cocci rozzi e malcotti furono lasciati dall'uomo che v'abitava, vi furono dunque anche lasciate quelle statuette di bronzo che si rinvennero negli strati superiori della grotta di Tiberio secondo le relazioni dello Scarabelli? O s'abitavano dunque le grotte anche da cittadini romani? Che s'è pur forza dire che gli oggetti dell'industria moderna vi furono colà trasportati d'altronde e non lasciati ivi da'loro abitanti, perchè non dovrà poter dirsi eziandio questo degli oggetti rozzi preistorici? E in quale altro modo può intendersi che vi fossero colà trasportati se non che dalle furie dell'acque diluviali?

Farà forse difficoltà a qualcuno a pensare che si possano travolgere dall'acque alcuni oggetti così pesanti, senza alcun segno di quell'arrotamento ch'è carattere così proprio delle ghiaie de'fiumi. A che io rispondo che i più di quegli oggetti non furono menati dall'acque molto dalla lontana, ma da quei luoghi circonvicini, ne'quali abitava l'uomo sotto i ripari ch'egli stesso s'avea già fabbricato con arte per lo più lungo i fiumi, e ne'più fidati seni delle valli. Quanto alla possa poi dell'acque diluviali, io non citerò le ipotesi con le quali spiegavano com' avessero avuto origine i terreni erratici il De Buch e il Sausurre, secondo i quali le acque de' gran diluvi si sarebbero levato in collo e fatti varcare monti e mari a massi smisurati senza che rimanessero perciò nè offesi d'un graffio nè manchi di un bocconcello, ma rammenterò l'osservazione fatta da un celebre nostro idraulico il Grandi, il quale a provare che le acque possono menar sospese con

sè le materie le più pesanti, mostrava le chiuse de' fiumi sopra le quali fa varcare talvolta la corrente i sassi più grossi. Per quel che poi riguarda le ossa, un'altra ragione del trovarle così intatte può esser forse quella del galleggiar del cadavere, il quale o si disfece presso o dentro alla caverna. Dalle acque pure é verisimile che vi fossero trasportate le ceneri e i carboni, che non sempre saranno state l'avanzo de' focolari, ma talvolta il residuo d'incendi naturali. Così, più che verisimile, sembra evidente dover essere stati trasportati dalle acque i carboni che trovò il Gastaldi nella caverna ossifera di Bossea, presso a Mondovì, nella valle della Corsaglia, e quell'ammasso di ceneri che trovò nella grotta del Capraio il Bellucci. Se, a quel che infatti ne congettura il Bellucci stesso, v'ebbe l'uomo così breve la sua dimora, come vi si poterono dentro accumulare le ceneri alte per ben venticinque centimetri, e come si potrebbe meglio indovinarne l'origine di quel che in dire che vi furono coteste ceneri trasportate dall'acque, che le rapirono non da' focolari spenti ma da qualcuna delle circostanti foreste incendiate? Non sembrano dunque le ipotesi del Buckland e del Gastaldi nè così inverosimili nè così contrarie all'osservazione de' fatti, che le si debbano rifiutar da'paleontologi; e per me è indizio di senno quel distinguere che fanno tra le caverne ossifere dov'ebbero la tana gli animali, da quelle dove non avendo potuto abitare, furono trasportati di fuori i loro avanzi insieme colle reliquie dell'arti.

Essendo ora così, non possono i vestigii della morte essere argomento dell'aver avuta coeva la vita uomini e belve, perchè potevan l'acque avere scavato l'ossa di alcuni animali stati sepolti parecchi secoli avanti, e trasportarle insieme coi cocci delle stoviglie e altri oggetti incontrati per via, inondando rapide e turbolente per colà dove l'uomo abitava, e abbattendone i mal commessi ripari: essendo che, come vedremo, l'uomo per selvaggio ch'e fosse sapea per sè con qualche arte edificare almeno a somiglianza del castoro e dell'ape.

Soggiungeranno che anche quando indizio di contemporaneità non fossero le spoglie dell'uomo trovate nelle grotte commiste insieme a quelle delle fiere, ne sarebbero i disegni argomento sufficiente, perchè non avrebbe potuto l'uomo disegnar così al naturale per esempio un mammouth, se non l'avesse co'suoi proprii occhi potuto vedere. Al che io rispondo che sono i paleontologi, i quali hanno intraveduto in quelle linee mal disegnate la specie per l'appunto alla quale appartenne l'animale passando dall'incredulità che s'ebbe a principio alle asserzioni del Boucher de Perthes, com'è consueto sempre, al-

l'eccesso contrario: ma in verità nè la scienza nè l'arte non danno altra facoltà se non che di vedere in quelle pietre e in quegli avorii disegnato un animale con quattro gambe con due orecchi e due corna. Che cosa infatti s'è potuto dire della figura incisa in quello schisto quarzifero, che si trovò nella grotta delle Eyzies nel Perigord? ch'è il disegno di un mammifero. E di quell'altra strana scultura figurata in quel corno di renna che si trovò alla Laugerie Basse? Ch'è uno animale di cui non s'è trovato e non si troverà mai in natura il tipo.

Ma si conceda pure, che quell'elefante inciso in su quella laminetta di avorio fossile trovata nel Perigord, sia un vero mammouth, con tutti i caratteri proprii della specie, come ve li intravide il Brandt col suo occhio sagace: sia pure che quel disegno ritrovato a La Madelaine, e di cui parla il Lubbock, rappresenti un gruppo di renne: che si vorrà egli perciò inferirne? Che l'uomo vide dunque il mammuth e la renne e che viveva perciò in Francia e altrove quando ci vivevano ancora quelle antiche belve? nè questo alcuno lo nega: si può però negare che solo ne'tempi antichissimi ci vivessero quelle fiere o che fosse così a un tratto divenuto inospitale quel clima da morir tutti a un tratto o da esulare di là senza lasciarvi alcuna sterile discendenza a combattere contro i funesti influssi della natura e ricoverare gli ultimi e faticosi aneliti della vita. Così l'uro o bue primigenio, ch'è una specie propria della fauna glaciale, fu veduto combattere negli anfiteatri di Roma, e si crede che nel XVI secolo vivesse tuttavia nelle selve della Svizzera; e il mammuth stesso creduto fin qui da tutti animale fossile, fu trovato or ora vivente lungo il fiume Lena in Siberia. Ma quanti altri esempii abbiamo di animali creduti appartenere alle faune più antiche, che si son trovati poi vivere solitarii e melanconici in qualche asilo remoto, di cui il numero e la specie si posson vedere minutamente descritti dal Dana? Che valore può egli dunque avere quell'argomento di paleontologia dedotto da'disegni del mammuth e degli altri animali fossili? Niuno, a parer mio, perchè il mammuth e le altre antiche belve o furono di fatto o poterono essere contemporanee all'uomo anche in età assai recente. Lo scegliere anzi per oggetto del disegno quel tale animale piuttosto che un altro, sarebbe indizio certo di una qualche rarità, ond'è che quando gli uomini disegnavano il mammuth o la renna, io dico che piuttosto ch'esser come si crede quelle belve comuni, fossero invece divenute rare e perciò mirabili e degne di celebrarle ne'fregi degli ornamenti; e l'esser divenute quelle belve rare accennerebbe, contro il modo di argomentare de'paleontologi, a quell'età più

recente in cui i mammuth e le altre belve o spente o emigrate lasciarono nell'antico domicilio un rampollo; a quel modo che mutata cultura a un campo si vede qua e là spuntar solitario un fil d'erba germogliato dal primo seme più antico. Che cotesti disegni poi fossero condotti dalla mano inesperta degli uomini quando erano i mammuth divenuti raramente spettacolosi, e perciò in tempi moderni, mi sembra si possa altresì argomentare dal confronto di coteste tavolette fossili, alle quali tutte si vuole assegnare una medesima età e un ugual progresso dell'arte, essendo facile avvedersi che son co' mammuth disegnati altri animali che furono conosciuti e fatti dimestici dagli uomini divenuti civili. In quelle cave infatti della Dordogne, dentro alle quali si trovarono i disegni del mammouth e di quel grazioso gruppo di renne, che si disse di sopra, si trovarono pure altri oggetti, in uno de' quali era scolpita la testa di uno stambecco, e in un altro un uomo tra le figure di un serpente e due teste di cavallo, Si par dunque che l'uomo del mammuth fosse l'uomo del cavallo. ond'è che ripensando come l'uomo europeo conobbe il cavallo e ne fece uso dopo i tempi storici narrati da' sacri libri, si direbbe che stanno que' disegni a testimoniare non in favore ma in contrario ai nuovi computi cronologici.

Soggiungeranno di più, e segnatamente coloro che vogliono averci avuto un uomo del periodo terziario, essere un altro sicuro indizio e infallibile argomento della contemporaneità di lui colle belve, l'aver mangiato le loro carni e l'averne lasciato le vestigia negli ossi infranti e fessi per lo lungo a cavarne ghiottamente il midollo, e l'averle informate a'varii oggetti dell'arte quand'erano ancora di fresco tratti dall'animale; e così concludeva il Seebach, per simili indizii, aver coabitato l'uomo in Gottinga insieme al *bos priscus* e il Desnoyers ne' dintorni di Chartres co' rinoceronti antichi e co' grandi cervi ramosi. Ma io farei volentieri notare, quanto alle conclusioni del primo, che possono essersi lungamente mantenuti freschi i carcami delle belve conservati da'ghiacci: e come abbiamo noi ritrovati elefanti sepolti nella Siberia colla carne addosso non solo, ma e con tutto il loro integumento e co' peli; così potevano aver trovate l'ossa fresche e intiere da lungo tempo sepolte quegl'uomini più antichi. Al Desnoyers poi io farei quella stessa difficoltà che gli fu fatta già quando nel 1863 mostrò gli oggetti da sè scavati nella sabbia di Saint Prest a' dotti suoi connazionali, i quali chiedevangli che facesse, a confortare i suoi argomenti, veder con quali armi avessero potuto gli uomini uccidere quelle belve feroci, e con quale stromento squar-

tare le membra e infrangerne gli ossi. Vero è che il Bourgeois mostrò i coltri di pietra e le punte delle frecce, che avrebbero potuto servire agli usi della caccia e della beccheria a quegli antichi selvaggi: ma se si fosse dovuta quell' artificiosa esperienza ridurre alle condizioni sue naturali, si sarebbero trovate, io credo, quell'armi e quei coltri a tanto effetto insufficienti, e avrebbero concluso que' dotti, nonostante l'esperienze accademiche, che più presto che l'armi alla caccia dovevano quegli antichi selvaggi aver usato l'ingegno e le frodi, e che non avrebber potuto squartare le membra dure a' buoi selvaggi e a' rinoceronti, se non dappoi che fossero lasciati morti a frollare sotto la grave mora di terra e di sassi, di cui coprivano i cacciatori le fosse, in che ingannevolmente avean condotto quegl'incauti animali.

Io credo perciò d'aver sodisfatto per questo modo al lettore, aprendogli candidamente i miei dubbii e facendogli una conclusione ch'è questa: non poter le caverne ossifere nè le faune de' più antichi animali, dentro ad esse sepolte, nè i disegni essere così certo argomento della grande antichità dell' uomo, come pare che la scienza moderna abbia voluto. Che se veramente, come a me par ragionevole e i fatti lo dimostrano, non abitò mai l' uomo selvaggio nelle caverne ossifere de' terreni antichi sedimentarii, non resta, a leggere l'antica storia dell'uomo, altro che in que' più veri trogloditi, che abitarono nelle grotte aperte lungo i fiumi ne' terrazzi, e lungo i lidi marini; trogloditi che non confermano, ma sconvolgon piuttosto il nuovo sistema cronologico, e quella nuova storia che vorrebbe saper narrarci le civili origini del mondo.

(Continua)

RAFFAELE CAVERNI.

LA SCUOLA DI SCIENZE SOCIALI.

Atti della Società Italiana di educazione liberale e della Scuola di Scienze sociali, istituita in Firenze, Fascicolo 3.° — Firenze, coi tipi dell'Arte della stampa, 1879.

I. — L'opera d'una istituzione ben si giudica dai suoi effetti; e della *Scuola di scienze Sociali* istituita in Firenze faremo giusto giudizio esaminando il terzo fascicolo degli *Atti* pubblicati dalla Società d'Educazione liberale. Questo volume contiene il *Discorso inaugurale* pronunziato dal Presidente della Società, senatore Alfieri, il 17 novembre 1878; le lettere, colle quali S. M. il Re accetta il titolo di Presidente onorario della società, un *Sunto* del discorso inaugurale del prof. Carlo Fontanelli; il *Rapporto* del Collegio dell'insegnanti sui programmi svolti nell'anno scolastico 1877-78; i *Programmi* dei corsi nuovi e dei nuovi insegnamenti; la *Relazione* del Consiglio Direttivo all'Assemblea generale; la *Relazione* dei Segretari sull'andamento della Società; la *Convenzione* fra il Consiglio Direttivo e il Collegio degl'Insegnanti intorno al riordinamento della Società, e lo *Statuto* della Società. Seguono in *Appendice* due *Tesi* finali di due allievi della Scuola, giudicate dal Collegio degl'Insegnanti a voto unanime degne di esser pubblicate. Una, del sig. Giuseppe Panerai, è intitolata: *Della merce neutrale su nave nemica e della merce nemica su nave nautrale*; l'altra, del sig. Raffaello Fornasini, tratta *Del principio della rappresentanza proporzionale e della sua applicazione.*

Rammentiamo che con lettera circolare del 25 maggio 1873, il Comitato promotore della Società persuaso « che nelle presenti Società la prevalenza ognor crescente, che la potenza del numero dà alle classi meno colte, non si può compensare da parte dei ceti più colti, se non raddoppiando con l'indefessa operosità, con l'annegazione nel servire il paese, con la sapienza e l'arte del governare, i loro mezzi d'azione nella vita pubblica »; affermava « che noi non potremo avere un'Italia dove il carattere civile dei suoi più colti abitatori mantenga in lei saldi gli ordini fondamentali, se il tipo stesso dell'educazione civile non viene riformato e se ad ogni giovane cui una fortunata condizione sociale abbia dato i mezzi per educare l'animo e l'intelletto, non si fa comprendere che elemento essenziale della perfetta educazione è la coscienza dei propri diritti e doveri sì privati che pubblici e la capacità di esercitarli ». In conformità di questo intendimento il Comitato promotore ideava l'istituzione della *Scuola di Scienze sociali.* La quale, distinguendosi pel suo fine speciale dall'insegnamento universitario di Giurisprudenza, si proponeva di porgere l'educazione e la istruzione necessaria:

a) ai giovani che per la loro condizione sociale o per le attitudini loro possano esser chiamati a partecipare alla vita pubblica;

b) a coloro che vogliano rendersi atti ai pubblici impieghi;

c) a coloro che senz'aver bisogno di un diploma per esercitare una speciale professione, vogliono educarsi nelle scienze sociali.

Essendosi da generosi cittadini sottoscritte le azioni necessarie, nel novembre 1875 fu inaugurata la Scuola. « In principio fu stabilito che vi fossero otto insegnamenti, cioè: Diritto naturale, Economia sociale, Diritto civile, Diritto costituzionale, Letteratura politica, Diritto amministrativo, Diritto internazionale, e finalmente, il Penale. A quest'insegnamenti furono poi aggiunti quelli dell'Etnografia, della Statistica, della Scienza delle finanze, del Codice e della Procedura civile »...

« Nel 1.° anno si ebbero 14 alunni e 10 frequentatori. Degli alunni, 12 si presentarono all'esame di passaggio dal primo al secondo corso, ma soltanto 11 ne uscirono vittoriosi. Nel 2.° anno si ebbero 22 scolari, dei quali 12 al primo corso e 10 al secondo. In tale anno vi furono soltanto due frequentatori. Agli esami si presentarono 17 alunni, e tutti raggiunsero la media necessaria al passaggio. Finalmente nel 3.° anno vi furono 30 scolari, dei quali 11 al primo corso, 9 al secondo, e 10 al terzo. Gli uditori furono due, come nell'anno precedente. Di questi 30 scolari, si presentarono agli esami 26: due soli non vinsero la prova ».

« Nello stesso anno, fra tutti gli alunni dei tre corsi, quelli che fecero i più onorevoli esami appartenevano al secondo. Essi si presentarono tutti e nove all'esame; tre di loro ottennero il massimo dei punti in tutte le materie, ed uno, il sig. Guido Rossi, che citiamo ad onore, meritò anche un voto speciale di lode, deliberato ad unanimità dal Collegio degl'Insegnanti »...Gli esami sostenuti dagli alunni del terzo anno « consistettero nel saggio orale di tutte le materie dell'ultimo anno, cioè: Diritto amministrativo Diritto internazionale, Diritto commerciale, Diritto penale, Scienza delle finanze, Codice civile; poi nello scioglimento d'una tesi obbligatoria in Economia politica o in Diritto costituzionale; e in fine (dopo aver superato felicemente le due prime prove) nella presentazione d'una tesi libera, discussa e sostenuta anche oralmente davanti al Collegio Insegnante. E fra queste tesi libere furono giudicate degne di stampa, quella dell'alunno Giuseppe Paneraj, *Della merce centrale su nave nemica, e della merce nemica su nave neutrale*; e quella del sig. Raffaello Fornasini, *Il principio della rappresentanza proporzionale e la sua applicazione* » (*Relazione dei Segretari sull'andamento della Società*).

Dalla relazione del Consiglio direttivo veniamo, poi, a sapere che il sig. G. Panerai è stato ammesso al concorso per la carriera diplomatica e vi ha vinto uno dei quattro posti, pei quali si erano presentati otto candidati. Veniamo altresì a sapere che il consiglio Direttivo, per assicurare l'esistenza della *Scuola*, ha preso accordi colla *Scuola* (provinciale e comunale) di *Giurisprudenza*, che abilita alla notarile professione. Questa unione delle due Scuole esonera da non mediocre spesa la Società d'Educazione liberale. Inoltre il medesimo Consiglio Direttivo ha fatto una convenzione col Collegio degl'Insegnanti, la quale vincola per un novennio alla *Scuola di Scienze sociali* dei Professori valenti, dei quali è stato sperimentato e lo zelo e l'abilità.

Di questi resultati, e di questi provvedimenti per l'avvenire può chia-

marsi a ragione contenta e soddisfatta la Società d'Educazione liberale, come ne fa testimonianza il Discorso inaugurale dell'illustre Presidente, il senatore Alfieri. Il quale però aggiunge: « Se la Scuola di Firenze risponde appieno al titolo che le fu dato, la Società d'Educazione liberale non ravvisa tuttavia raggiunto per intero quell'effetto di cultura civile, che essa fin dalla sua costituzione si prefisse. Il presente ordinamento scolastico d'Italia, oltre alle gravi mancanze di quegl'insegnamenti storici, che formano la parte sperimentale delle scienze morali e politiche, rimane, coi programmi che fanno capo alla licenza liceale, assai insufficente nei rispetti di una adeguata preparazione allo studio delle scienze sociali. Ciò diciamo particolarmente per la letteratura italiana comparata con le altre letterature moderne; per la filosofia in relazione con le scienze politiche; per la storia; per la geografia ».

« Onde non ci teniamo paghi di avere assicurato per un novennio l'esercizio della scuola mediante gli accordi avvenuti col collegio degl'Insegnanti e mediante i rinnovati e cresciuti impegni dei soci fondatori. Coltiviamo fin d'ora alacremente le pratiche per ordinare un anno d'insegnamento preparatorio, nel quale si comprendano gli studi testè mentovati. Ciò non prolungherà la durata complessiva dei nostri corsi oltre il quadriennio, cioè, al di là del tempo che si deve spendere per essere addottorati nella facoltà di Giurisprudenza ».

« Il Consiglio Direttivo move fidente nell'avvenire, perchè il passato ha dimostrato quanta fosse la valentia e l'annegazione dei Professori, quale il buon volere, l'alacrità, la prontezza d'ingegno degli alunni. Confortata dalla continuazione del patrocinio del Re Umberto, che si degnava testè di gradire il titolo di suo *Presidente d'Onore*, la Società di Educazione liberale invoca sulle proprie opere il giudizio della pubblica opinione; la quale non può non esser benigna a chi lealmente s'affatica colla istruzione e colla educazione a secondare le istituzioni costituzionali ».

II. — Noi crediamo che la pubblica opinione non solo sarà benigna nei suoi giudizi sulla Società d'educazione liberale, ma sarà altresì larga di lodi ad un'opera che apparisce tanto vantaggiosa alla civile società, tanto conforme ai bisogni dei tempi, che ha già dato effetti veramente soddisfacenti, e promette di darne maggiori per l'avvenire. Noi vogliamo sperare che l'importanza della *Scuola di Scienze sociali* verrà sempre più apprezzata, e di anno in anno si farà maggiore il numero di coloro che la frequenteranno. Tale scuola, infatti, provvede a dei difetti gravi del nostro stato, intellettuale e morale, e sodisfa a bisogni che dovrebbero essere generalmente sentiti. Pur troppo son vere le osservazioni, che il degno Presidente della società francamente esprime nel suo discorso inaugurale: « La indifferenza e l'incuria, che ci fanno stentare la vita e allentano il nostro sviluppo, sono figlie della profonda ignoranza che i nostri insegnamenti sono diretti a dissipare. Ignoranza giuridica, per la quale ben pochi sono quelli che conoscono i diritti di cui i cittadini si potrebbero valere, i doveri che avrebbero ad adempiere. Ignoranza storica per la quale rimane chiuso il ricchis-

simo tesoro di esperienza che le vicende politiche di altri popoli e quelle stesse di alcuni Stati nostrani — in specie del Regno subalpino — fornirebbero all'ammaestramento della presente generazione. Tutte queste cose i padri non curano abbastanza di farle imparare ai figli, perchè essi medesimi o le conoscono pochissimo o non ne estimano il valore ».

« Ogni giorno suona il lamento della fiacchezza delle nostre volontà. Ma le volontà son fiacche, perchè le coscienze sono titubanti, perchè gl'intelletti sono sprovveduti di cognizioni pratiche. Noi non abbiamo la coscienza delle forze di cui potremmo disporre, perchè da una parte non conosciamo le condizioni vere e reali del nostro paese, e per un altro verso non siamo in grado di riscontrarle coi fatti accaduti altrove e di scegliere i mezzi d'azione secondo le prove che fecero in circostanze analoghe alle nostre. Perchè la libertà e la democrazia a tanti appariscono incompatibili coll'ordine, colla quiete, colla prosperità del nostro paese? Si vuole incolparne il soverchiare dei temerari, dei presuntuosi, dei prepotenti, di tutti gli ambiziosi, in una parola, che trovano in esse facilità di farsi innanzi. Altri accagionano del male le impazienze irrequiete delle turbe stimolate da bisogni imperiosi e da angustie dolorose e stringenti. Questo giudizio è secondo noi erroneo. La paura che fanno a tanti la libertà e la democrazia è figlia dell'ignoranza dei favoriti dalla fortuna. I quali non sanno adoperare l'una e non riconoscono nell'altra il portato necessario, legittimo, maturo del progresso dall' umanità ».

« Prendiamo a considerare, per uscire dai generali, la questione agraria, da molti tra le paurose tenuta per paurosissima. Essa si fa viva particolarmente ai due capi d'Italia, pure così diversi fra loro per ogni rispetto, nel Veneto e nelle provincie meridionali ».

« Or bene, poniamo che da quelle regioni venissero alla nostra Scuola parecchi dei giovani che un giorno saranno i maggiori possidenti. Noi, oso affermarlo, infonderemmo in loro uno spirito veramente umano, inculcando sane nozioni di diritto naturale; loro esporremmo le massime della scienza economica riscontrate colla esperienza che in altre provincie d'Italia, in questa mite e gentile Toscana per esempio, fornisce ammaestramenti tanto propizi. Ad essi verrebbero palesati gli ordigni del buon governo nelle pubbliche e private faccende e particolarmente dei Comuni rurali e dei servigi che a questi appartengono In una parola avremmo in breve rinviato alle terre avite una generazione d' uomini messi a giorno delle presenti massime dell'economia sociale. Concorrerebbero in essi l'amore della scienza e lo stimolo dell'interesse a modificare ed i metodi e gli strumenti dell'industria agraria e le relazioni tra i proprietari e i lavoratori. Vedreste in breve fermata l'emigrazione, i cafoni trasformati in coloni, i coloni in mezzadri, i mezzadri in fittaioli, i fittaioli in proprietari minuti ».

« Basterà un quarto di secolo perchè una provincia, nella quale si sta ora scavando il cratere di tremende eruzioni sociali, diventi campo feracissimo di tranquilla operosità, di civile concordia, di ricchezza nazionale ».

A conseguire tali preziosi e desiderabilissimi benefizi è adattata e pro-

pizia la qualità degl'insegnamenti che si danno nella Scuola di scienze sociali. Imperocchè quegl'insegnamenti, come apparisce dal discorso inaugurale del prof. Fontanelli, sono informati al più schietto e assoluto rispetto verso la libertà individuale. Il chiaro Professore, senza negare che lo Stato possa opportunamente aggiungere un'azione positiva, all'azione negativa, che è sostanzialmente propria dello Stato e doverosa, additava il pericolo di alcune recenti teorie, per le quali l'azione positiva dello Stato si vorrebbe estendere oltre i legittimi e naturali confini, pericolo tanto maggiore quanto più formidabili sono oggi le tendenze livellatrici. « Non ci facciamo illusione, egregiamente diceva, tutti i dispotismi si rassomigliano ».

Si crederebbe e si sarebbe dovuto sperare che le novissime condizioni politiche e sociali, in che si trovano da vent'anni gl'Italiani, avrebbero in essi svegliato vigorosamente l'amore e lo studio delle scienze morali e politiche per prepararsi alla vita retta, operosa e feconda del cittadino d'un libero paese. Ma questo fatto desiderabile non si è avverato o si è avverato in iscarsa misura; e gli studi morali e giuridici sono stati fatti piuttosto a scopo di esercitare una professione civile anzichè gli uffici richiesti dalla vita pubblica dei cittadini; e a preferenza delle scienze morali sono state coltivate le scienze naturali. Anche il Governo ha incoraggiato e promosso gli studi fisici a preferenza degli studi razionali.

E, inoltre, vero quanto affermava nel suo discorso inaugurale il senatore Alfieri, che gli studi liceali non sono preparazione sufficiente e adeguata allo studio delle scienze sociali. Infatti negl'insegnamenti che si danno nei Licei gli studi matematici, fisici e naturali prevalgono troppo sugli studi letterari e filosofici. Si è procurato che il programma, tuttora vigente, per la *Filosofia elementare*, fosse ristretto con nove indicazioni, e che le ore già stabilite per tale insegnamento fossero diminuite. Per tal modo l'Insegnante, oltre a non potere trattare largamente le materie indicate nel programma di filosofia, non ha tempo di fare quegli esercizi su passi filosofici degli scrittori antichi, che aiuterebbero non poco gli studi classici. Questi, poi, anzichè esser diretti a fare acquistare all'alunno la cognizione degli antichi scrittori e il sentimento vivo di quell'intimo spirito dei classici, per cui gli studi di tal sorta furon chiamati *umani*, vengono piuttosto ordinati a scopo filologico, allo studio sterile delle forme grammaticali delle lingue antiche. Il quale indirizzo, che noi abbiamo praticato per imitazione non libera dei Tedeschi, veniva deplorato, mostrandone gl'infelici effetti in Germania, dal Du Bois-Reimond in una conferenza scientifica, fatta non è molto a Colonia, sulla *Storia della civiltà e della scienza*.

È perciò da approvarsi il disegno formato dalla Società di Educazione liberale, di stabilire un anno d'insegnamento preparatorio, nel quale si provveda al difetto accennato degli studi liceali, e che ponga i giovani in tale condizione da coltivare le scienze sociali con effetti anche maggiori di quelli finora felicemente conseguiti.

V. Sartini.

GLI EBREI DI RUMENIA, IL TRATTATO DI BERLINO E LA GIUSTIZIA.

Considerazioni.

Come uscirà la Rumenia dal tremendo bivio in cui la pose il famoso articolo 44 del Trattato di Berlino del 1878, dal bivio di accordare alla numerosa popolazione ebraica della Valacchia e della Moldavia diritti che tutta la nazione reputa pregiudizievolissimi e incomportabili, o di essere bandita dal novero delle genti civili, rifiutandoli? È accettabile o no il mezzo termine a cui accennarono il Ministro Cogalniceano nella sua circolare del 27 Giugno – 9 Luglio scorso, e poi il Ministro Boeresco nell' altra Circolare del 13/25 Luglio scorso, e nel Memorandum da lui presentato e raccomandato ai vari Gabinetti nel suo recentissimo viaggio nelle capitali d'Europa? Chi ha ragione, chi ha torto fra i due contendenti, la diplomazia occidentale da una parte, il Governo e il popolo rumeno dall'altra?

Queste domande non tengono certamente sospesi gli animi di tutti nell'Europa occidentale, come nella Rumenia, non essendovi oggi nessuno fra i popoli cosiddetti civili, il quale non abbia da pensar troppo a sè stesso, per non rimanere indifferente alla sorte dei Cristiani, nonchè degli Ebrei, di altri paesi. Lo stesso andamento degli affari d' Oriente negli ultimi tre anni e l' infelice parto del Congresso di Berlino lo provano abbastanza. Ma per converso non vi ha nè vi può essere in nessun paese del mondo persona non indifferente di fronte ai più gravi problemi della sociologia e del diritto, che quelle domande non si faccia, e non adoperi a mettersi in grado di comprenderle a dovere, ed a rispondervi convenientemente. Imperocchè sono propriamente problemi di quella natura, e dei più delicati e difficili, che il Trattato di Berlino ha risoluto in qualche modo rispetto alla Rumenia.

Per tal ragione anch' io ho rivolto per un momento la mia attenzione e il mio studio su quei punti, ed ora non credo del tutto inutile far conoscere agli altri le conclusioni a cui sono venuto. Esitai a dir vero alquanto prima di attuare questo proposito, riflettendo che tanto pochi lavori seri sono usciti finora intorno a quel tema, e che il più serio di tutti, giudicando almeno dal nome dell'autore, il

Parere del Prof. Bluntschli (1), fu reputato da competenti persone manchevolissimo dal lato delle premesse di fatto (2). Ma poi mi sono deciso di affrontare anche questa volta il pubblico giudizio, appunto perchè ciò che altri già scrissero scemava per me il pericolo di insufficiente informazione e di fallace giudizio.

Anzitutto, quale è il vero stato della questione fra i gabinetti firmatari del Trattato di Berlino e la Rumenia?

Vi hanno nel Principato Moldo-Valacco circa 400,000 Ebrei (3), la maggior parte residenti nella Moldavia, e qui emigrati dalla Russia nel quarto decennio di questo secolo, gli altri nella Valacchia, per la massima parte provenienti dalla Spagna, quando ne furono cacciati nel secolo quindicesimo. Gli Ebrei di Moldavia parlano un dialetto tedesco, quelli di Valacchia parlano spagnuolo, e sono anche detti Ebrei Spagnuoli. Gli uni e gli altri esercitano ogni ramo di commercio, ad eccezione di quello del grano, che è di preferenza in mano ai Greci, ogni industria e mestiere in tutto il paese, dalle principali città ai più umili comuni rurali. Fra loro sono uniti e saldamente collegati da vincoli di fratellanza e mutua assistenza, i quali, come in ogni altro paese si vede, estendonsi al di fuori dello Stato, e confondonsi in quella solidarietà cosmopolitica degli Ebrei, di cui è organo visibile l'*Alliance Israélite Universelle:* gran centro di influenza d'ogni genere a pro degli Israeliti in tutto il mondo. Dal popolo rumeno gli Ebrei sono generalmente odiati e perseguitati, dal governo disprezzati. Lo stesso signor Canini, il quale afferma conoscere per lunga esperienza le cose Rumene, fa una tale enumerazione dei nemici degli Ebrei in Rumenia (4) che tutte le classi della popolazione comprende, eccettuati i soli contadini, per quella naturale simpatia che avvicina ed associa fra loro tutti quanti gli oppressi. Feroci persecuzioni, *Judenhetze*, come dicono i tedeschi, furono poste in opera contro gli Israeliti in molte città rumene, dal 1867 in poi, talvolta iniziate dalle stesse pubbliche autorità col pretesto di purgare il paese da vagabondi, sempre aizzate e rinfocolate da persone appartenenti alle classi superiori. Gli uomini di stato muovono loro principalmente l'accusa di fomentare la coruttela e il depaupera-

(1) Intitolato: *Der Staat Rumänien und das Rechtsverhältniss der Juden in Rumänien.*

(2) Ved. *Allgemeine Zeitung*, 1879, num. 170, 171, 172, 174.

(3) Ne vengono assegnati 280,000 alla Moldavia; la Valacchia ne conta meno assai, secondo alcuni 60,000, secondo altri assai più (Ved. CANINI, *Gli Israeliti in Romania, Nuova Antologia,* 15 Agosto 1879, p. 710).

(4) *Nuova Antologia,* l. c., p. 725.

mento nelle alte e nelle basse sfere sociali, coll'usura e collo spaccio delle bevande spiritose. E tutte o quasi tutte le classi della popolazione saluterebbero come uno dei più fausti avvenimenti della storia patria l'esodo, se far si potesse, dell'intiera popolazione israelitica, nello stesso modo che agli Stati Uniti d'America sarebbe riguardato come una benedizione del Cielo, la sparizione della popolazione di colore, anche dai repubblicani, che tanto pur fecero e patirono per emanciparla.

Tale è nel fatto la condizione sociale degli Israeliti in Romenia. Quanto alla loro condizione giuridica, voglionsi distinguere le diverse provincie ed epoche diverse, e a varie parti della legislazione bisogna aver riguardo per comprenderla e conoscerla esattamente. Ragion per cui le opinioni dei più sogliono essere su tal proposito confuse e fallaci, fuori di Rumenia.

Cittadini dello Stato, partecipi dei diritti politici non sono mai stati gli Ebrei nella Rumenia, come attesta il Ministro Boeresco nella citata circolare. E principalmente in odio agli Ebrei fu scritto nei *Réglements organiques* del 1832, e poi fu ripetuto nell' Art. 7 della vigente costituzione del 1866, non potersi la cittadinanza rumena conferire a' forestieri non professanti un culto cristiano. Non tutti però gli Ebrei, nati ed educati in Rumenia, son considerati forestieri dalle leggi rumene, nè tutti quindi sono esclusi dall' acquisto della cittadinanza e dei politici diritti. Differente in questo proposito, come in tutti gli altri, è la condizione degli Ebrei Spagnuoli di Valacchia da quella degli Ebrei di Moldavia. I primi, esistenti nel paese da parecchi secoli, non sono mai stati considerati come forestieri, epperò l'acquisto della cittadinanza è loro permesso dal Codice Civile Rumeno, e da altre leggi. Ci fu anzi un momento in cui i Valacchi erano proclivi a battezzare di cittadini tutti quanti i loro Israeliti in massa, e ciò accadde nel 1848, ma questo passeggiero entusiasmo sbollì senza effetto. Ebrei forestieri non sono oggi propriamente in Rumenia se non quelli venuti di recente in Moldavia, e la maggior parte dei quali vi ha sempre vissuto con passaporto estero, per lo più russo, e fruì delle giurisdizioni consolari finchè queste furono in vigore nei Principati. Sono essi di preferenza colpiti dai *Réglements organiques*, e dall' art. 7 della Costituzione. — Quanto ai diritti civili, anche questi non furono mai pienamente accordati agli Ebrei in Rumenia sino al 1848, e propriamente lo furono soltanto agli Ebrei di Valacchia, detti Spagnuoli. Ma poscia, quando non solo, come è detto nella Circolare del Ministro Cogalniceano, gli Ebrei di

Valacchia ebbero fatta causa comune con quelli di Moldavia, ma fu altresì necessario regolare uniformemente la condizione giuridica degli Israeliti in tutto lo Stato, quei diritti furono in parte interdetti a tutti gli Israeliti, fra gli altri quello di acquistare beni stabili, e quello di vendere al minuto bevande spiritose (1). L' art. 6 del Codice Civile rumeno del 1864, che accorda anche ai non cittadini l'esercizio dei diritti civili, non fu mai di ostacolo alle interdizioni israelitiche, le quali stanno scritte in leggi speciali, del 1864, del 1868, del 1869, del 1873, e si applicano del pari agli israeliti non considerati forestieri, ed ai forestieri.

Tale è nei suoi punti più sporgenti la condizione giuridica degli Israeliti in Rumenia. Ora importa vedere quale contegno tenessero rispetto alla quistione israelitica rumena le potenze europee che surrogaronsi nel 1856 alla Russia nel protettorato dei Prncipati Danubiani.

In due occasioni le Potenze Europee dopo il Congresso di Parigi del 1856, si accordarono intorno a quell' argomento: nella Convenzione di Parigi del 19 Agosto 1858, e nel Trattato di Berlino del 13 Luglio 1878, e in queste due occasioni esse dettarono norme differenti, anzi opposte.

Nella Convenzione di Parigi nel 1858 all'art. 46 è detto: « i Moldavi e i Valacchi di qualunque rito cristiano godranno egualmente i politici diritti », e subito dopo: « il godimento di questi diritti politici potrà venire esteso agli altri culti mediante speciali disposizioni legislative ». Sotto la Convenzione stanno firmati tutti i principali sovrani d'Europa, compreso il Re di Sardegna. Dunque vent'un anni fa le potenze protettrici dei Principati Danubiani pensavano che questi potessero annoverarsi fra gli Stati civili, e incamminarsi ad un prospero avvenire, non ostanti le differenze di condizione giuridica e politica fra gli abitanti, rispondenti alle loro differenze di religione. Allora l'Europa civile, pur non dimenticando gli Ebrei di Rumenia, si limitava a far voti per la loro parificazione agli altri sudditi rumeni, e lasciava libertà al governo rumeno di concederla quando ed in quanto egli credesse possibile ed opportuno. Ventun anni dopo, nella seduta decima del Congresso di Berlino, le stesse potenze avevano mutato completamente d'avviso. Al nuovo stato indipendente che esse costituivano sulle rive del Danubio, dettavano fra le altre leggi quella contenuta nell' art. 44 del Trattato di Berlino, articolo

(1) Che essi vendono nondimeno, sotto l' usbergo di una patente acquistata da un Cristiano (V. Canini, l. c.).

ormai diventato famoso, e che suona: « la distinzione delle credenze religiose non potrà essere opposta ad alcuno come un motivo di esclusione o d'incapacità riguardo al godimento dei diritti civili e politici, all'ammissione agl'impieghi pubblici, funzioni ed onori, o all'esercizio delle diverse professioni e industrie in qualsiasi località ». Al quale articolo 44 ne precede un altro, che della osservanza di quello, come dell'articolo 45 concernente la retrocessione della Bessarabia alla Russia, fa condizione al *riconoscimento* della Rumenia (1).

Quali cagioni hanno prodotto in così poco tempo un così radicale mutamento nelle opinioni, e nel contegno delle potenze Europee? A questa domanda, che sorge spontanea dal suesposto raffronto storico, risponderò più sotto, quando mi farò ad apprezzare l'intrinsico valore dell'art. 44 del Trattato di Berlino di fronte alla giustizia ed alla politica. Ora continuo l'esposizione di fatto, a cui mi accinsi.

Nel fatto qual'è la cosidetta portata, quali sarebbero le pratiche conseguenze dell'applicazione del celebre articolo 44 del Trattato di Berlino?

Sarebbero le seguenti. Anzitutto, e formalmente, l'abrogazione dell'art. 7 della costituzione rumena; in concreto poi, e generalmente parlando, l'applicazione agli Ebrei dei principii del diritto comune rumeno sia intorno all'esercizio dei diritti civili, sia intorno all'acquisto della cittadinanza per parte dei forestieri di religione cristiana. In particolare: *a*) abrogazione delle interdizioni israelitiche nel campo dei diritti civili, tanto rispetto agli Ebrei di Valacchia o indigeni, quanto rispetto agli Ebri di Moldavia, reputati per la maggior parte forestieri. Ciò perchè il Codice Civile Rumeno, come sopra notai, dice in generale non dipendere l'esercizio dei diritti civili dalla qualità di cittadino, e questo principio applicasi giornalmente senza difficoltà di sorta ai forestieri cristiani; *b*) applicazione agli israeliti, tanto di Valacchia quanto di Moldavia, dei principi del diritto comune rumeno intorno all'acquisto della cittadinanza per parte di forestieri nati e rimasti nello Stato fino all'età di vent'un anni (2), al quale principio fu appunto sempre derogato rispetto agli Ebrei, sia negando affatto la possibilità di diventare cittadini rumeni agli Israeliti forestieri, sia non concedendola a quelli indigeni di Valacchia, se non alle condizioni e colle forme dell' acquisto della cittadinanza per legge o per

(1) V. Bonghi, *Il Congresso di Berlino e la Crisi d'Oriente*, Milano 1878, p. 508.

(2) Art. 8 del Codice Civile rumeno. V. Massarani, *Studj di politica e di Storia*. Firenze 1875, Vol. I, p. 236.

decreto. In virtù di quel principio egli è fuor di dubbio che tanto gli Ebrei di Valacchia, quanto quelli di Moldavia diventerebbero *ipso jure* e issofatto, e in massa, cittadini rumeni.

In altri termini più brevi e più concreti, l'applicazione genuina ed intiera dell'art. 44 del Trattato di Berlino risolverebbesi in pratica: nella immediata trasformazione dei 400,000 Ebrei di Rumenia in altrettanti cittadini rumeni, senza bisogno di atti o concessioni di naturalizzazione o di cittadinanza, e nell'immediata loro ammissione all'esercizio di tutti quanti i diritti civili dei Rumeni.

Conosciuto il tenore, e le pratiche conseguenze dell'ingiunzione del Congresso di Berlino, tutto il popolo rumeno ne fu irritato ed esacerbato in sommo grado, e la pubblica commozione apparve non solo nelle popolari discussioni e nella stampa, ma eziandio nelle dichiarazioni delle Camere, occasionando crisi parlamentari e ministeriali, e mettendo il povero Principe nella necessità di scegliere fra un conflitto del suo Governo colla nazione, e l'abdicazione, ove egli e i suoi ministri non ardissero sfidare il corruccio delle potenze, che premono perchè il famoso articolo 44 venga applicato.

In così grave frangente il governo rumeno ha immaginato uno spediente, un mezzo termine, che gli è parso conciliare la lettera dell'articolo 44 coi reali interessi del paese, e ha mandato in giro per l'Europa più di un uomo di stato onde raccomandarlo ai gabinetti firmatari del Trattato di Berlino. Ultimamente quel viaggio circolare fu fatto dal Ministro Boeresco, il quale è per lo appunto tornato a casa in questi giorni; con quali risultati, finora non si sa.

Il mezzo termine immaginato dal Governo Rumeno consiste, in generale, nel ritenere gli Israeliti come stranieri, anche nei casi in cui secondo il Codice Civile rumeno uno straniero diventa *ipso facto* cittadino senza bisogno di naturalizzazione; nel conservar quindi eccezionalmente per essi la necessità di questo atto del potere sovrano onde conseguire la cittadinanza, e nell'accordare in pari tempo il diritto di essere naturalizzati ad alcune categorie o liste individuali di Ebrei che per la loro condizione sociale o per meriti e servigi resi al paese sembrino più degni di quel diritto, e più idonei a diventare utili cittadini. I Giornali di Bukarest hanno recentemente pubblicato un progetto di tal natura che, dicono essere stato proposto ai Gabinetti Europei e dover essere proposto alle Camere Rumene (1), e hanno calcolato, che in virtù del medesimo, da quaranta

(1) Secondo la *Rumenia libera* del 30 p.° p.°, otto sarebbero quelle categorie e cioè: 1.° Coloro che hanno proprietà immobili con un reddito di 1200 fran-

o cinquantamila Israeliti potrebbero diventare cittadini rumeni, cioè la sesta oppure la nona parte del numero totale, secondo che questo sia stimato di duecentottanta oppure di quattrocentomila.

Sarebbe quello, come dissi un mezzo termine, e propriamente tale per cui da una parte rimarrebbe abolito l'articolo 7 della Costituzione rumena, e con esso l'antica esclusione degli Ebrei stranieri dalla possibilità di diventare cittadini rumeni, e questa innovazione sarebbe una applicazione dell'articolo 44; dall'altra parte verrebbe leso lo spirito di quest'articolo in quanto ciò che esso dice rispetto ad *ogni persona,* il progetto rumeno applicherebbe soltanto *ai cittadini* rumeni, e prima che una persona venga riconosciuta cittadino rumeno, il progetto conserverebbe allo Stato il diritto di porre le condizioni per l'acquisto della cittadinanza, di determinare la condizione giuridica dei non cittadini, e nell'un argomento e nell'altro di stabilire norme eccezionali rispetto agli Israeliti, ritenendo sospeso anche in avvenire per essi il diritto comune rumeno, bensì e soltanto in dose minore di prima, e con maggiore larghezza e indulgenza.

In tal guisa egli è fuori di dubbio che il pensiero delle potenze europee congregate a Berlino, verrebbe mutilato e sostanzialmente falsato. Mentre le potenze miravano manifestamente ad una radicale mutazione di principii, il progetto rumeno ridurrebbe la riforma ad una quistione di quantità, ad una semplice attenuazione delle leggi esistenti. Mentre l'articolo 44 del Trattato di Berlino significa in sostanza nè più nè meno, che l'applicazione del giure comune agli israeliti, sia per ciò che riguarda i diritti civili, sia per ciò che ri-

chi, corrispondente alle condizioni che conferiscono il diritto di votare nel secondo collegio, secondo l'articolo 60 della Costituzione rumena.

2.° Coloro i quali, essendo negozianti o manifattori, pagano una tassa diretta di 30 franchi l'anno.

3.° Coloro che hanno servito sotto le bandiere rumene o si sono presentati in obbedienza alle leggi sulla coscrizione.

4.° Coloro i quali hanno ottenuto il grado di baccelliere delle arti od un diploma universitario.

5.° Coloro i quali hanno passato la quinta classe ginnasiale ed il liceo in Rumenia.

6.° Coloro i quali fecero donazioni allo stato, ovvero che hanno fondato istituzioni di beneficenza.

7.° Coloro i quali hanno fondate fabbriche, manifatture, escluse le distillerie degli spiriti.

8.° Gli autori di opere letterarie in lingua rumena.

Dalle ultime notizie pare che il ministero voglia sostituire al sistema delle categorie quello delle liste individuali.

guarda il conseguimento della cittadinanza, il progetto rumeno conserverebbe per gli Israeliti un diritto eccezionale, benchè modificato e attenuato. Notisi che secondo le due circolari più volte menzionate, gli Israeliti, tanto se sono cittadini, quanto se non lo sono, tanto se nati e da lungo tempo domiciliati in Rumenia, quanto se domiciliati in qualunque estero stato, non potrebbero acquistare beni stabili in quel paese, se non per eccezione, e sotto condizioni e restrizioni. La quale inferiorità giuridica degli Ebrei è appunto una di quelle che i plenipotenziari del Congresso di Berlino mirarono di preferenza a far cessare, mentre al governo ed al popolo rumeno essa è sempre parsa e pare anche oggi una delle più necessarie ed incondonabili.

Di fronte a tanta discrepanza fra i due ordini di idee, appena si può dire che il suaccennato progetto rumeno sia un mezzo termine. Se non affermassero i Rumeni con tanta franchezza le ragioni che li muovono e il fine a cui tendono, la proposta loro non meriterebbe altro titolo che quello di una furberia troppo grossolana per sorprendere altrui, salvando la riputazione della buona fede e dell' accorgimento proprio.

Ma i Rumeni non dissimulano agli altri più che a se medesimi la distanza che corre fra ciò che l' Europa pretende da loro, e ciò che essi intendono di accordare. Il ministro Cogalniceano dice nettamente nella sua circolare che se, come vorrebbe l' art. 44 dal trattato di Berlino, gli Ebrei venissero parificati in tutto agli altri cittadini e forestieri, « tutta la proprietà rurale della Moldavia passerebbe nelle loro mani, tutti gli interessi, economici, sociali e nazionali della Romania pericolerebbero »; e il ministro Boeresco nella sua circolare, dopo aver detto le medesime cose, dichiara netto e tondo che la riforma voluta dall'articolo 44 del Trattato di Berlino « porterebbe il popolo alla disperazione, alla rivolta, e, Dio sa, a quali altri eccessi », e che « nè l'attuale, nè nessuno altro governo sarà mai in grado di metterla in pratica tal quale ».

Questo si chiama parlar chiaro, e pur troppo non sarà forse questa l'ultima grave parola pronunziata in Rumenia e altrove nel conflitto ora appena cominciato fra quel piccolo e nobile popolo e la diplomazia. Di già i Giornali di questi ultimi giorni ci annunziano manifestazioni di tendenze, tutt'altro che concilianti, nella Camera dei deputati di Bukarest, convocata per discutere le proposte del Governo circa la quistione israelitica. Eppure si tratta certamente di una proposta della natura che sopra ho descritto.

Fra breve la Rumenia sarà uscita in qualche modo dal grave

bivio in cui l'ha posta l'Europa. Ogni filantropo, ogni amico di quella generosa nazione, deve augurarle che essa abbia senno e fermezza nello appigliarsi al partito meno cattivo, buona fortuna nelle conseguenze del partito preso. Or quale è a riputarsi partito siffatto?

Questa seconda parte del presente scritto io non mi propongo di svolgere più ampiamente della prima. Sarò breve per non essere lunghissimo, essendo la questione complessa non solo, ma, quel che più importa, collegata coi più elevati problemi del diritto e della sociologia, i quali, per poco si approfondiscano, ne generano altri sempre nuovi, con inesauribile fecondità. Ciò di cui non farò risparmio, sarà il coraggio e la franchezza, necessarie sempre, ma più particolarmente in una quistione come questa, falsata e guasta da tanti, cui supremo interesse è cansare il pericolo di non essere tenuti per abbastanza liberali, e suprema guida sono i soliti luoghi comuni del dottrinarismo liberale.

Sociologia e diritto concernono in pari tempo, lo ripeto, la quistione israelitica rumena. Sono due concetti quelli, e due ordini di idee, che le più colte menti ai giorni nostri comprendono non potere e non dovere essere mai disgiunti, ma che pur troppo è ancora usanza quasi universale il separare affatto, specialmente presso il volgo dei giuristi, i quali non sanno ricercare le ragioni delle giuridiche istituzioni fuorchè nelle astrattezze di un immaginario diritto naturale. E propriamente io intendo non potersi dalla sociologia separare la filosofia del diritto interno degli stati; ma prima che io consideri la quistione israelitica rumena da questo secondo punto di vista, stimo opportuno esaminarla in relazione al diritto internazionale. È pur questo uno dei due essenziali aspetti che quella quistione presenta.

Chi ricerchi l'intrinseca autorità dell'ingiunzione fatta ai Rumeni nell'articolo 44 del Trattato di Berlino, non può certamente attribuirgliene molta, sia che ponga mente a ciò che precedette quella novità, o sia che pensi alle circostanze, ond'ella fu accompagnata o che le tennero dietro. Imperocchè non è facile trovar ragionevole quel brusco e radicale mutamento nelle idee e nelle pretese della diplomazia europea circa i diritti degli Ebrei di Rumenia, nel solo breve periodo di venti anni dalla Convenzione di Parigi dal 1858 al Trattato di Berlino del 1878. – Si sa poi dai protocolli del Congresso di Berlino d'onde e come nacque il famoso articolo. Il ministro francese Waddington lo propose, il quale è noto avere accresciuta, se non acquistata a Berlino, la fama di dottrinario. Il Principe di Bismark, il Conte Andrassy e i ministri italiani lo accettarono senza discussione,

come uno di quei punti sui quali non valesse la pena di suscitare dissapori fra Stati e diplomatici il cui proposito principale era quello di umiliare la Russia e di assicurare alla meglio, almeno per qualche tempo, e al più presto, la pace d'Europa. La Russia aderì per lo stesso motivo per bocca di quel medesimo Principe Gortschakow, il quale due sedute prima non si era peritato di dire al Congresso: « che gli Ebrei della Serbia, della Rumenia, e di alcune provincie russe sono un vero flagello per le popolazioni indigene » (1). Più di tutti commendò la proposta il Conte di Beaconsfield, noto campione letterario delle glorie passate e future della nazione israelitica, dalla quale proviene. Devesi a lui quella clausola dell'articolo 44, che pone a condizione del riconoscimento europeo della Rumenia la completa eguaglianza giuridica degli Israeliti ai cristiani. In tal guisa l'articolo 44 è stato tutt'altro che il frutto di seria e imparziale considerazione della questione che si voleva risolvere, delle conseguenze pratiche della soluzione adottata. Quel gravissimo articolo è stato deliberato con una imperdonabile leggerezza, col massimo grado cioè di quella leggerezza che più o meno, a giudizio del mondo intiero, contraddistingue tutto quanto l'operato del Congresso di Berlino. È quindi maraviglia se il Trattato di Berlino produce in Rumenia effetti analoghi a quelli che in tutti gli altri paesi da esso contemplati: se cioè esso ha posto germi di conflitti nuovi, piuttosto che toglier di mezzo gli antichi? — E dopo firmato quel trattato, come si contennero le potenze rispetto all'osservanza dell'articolo 44? L'Inghilterra, la Germania, la Francia e la pedissequa Italia osservarono fino ad oggi scrupolosamente la consegna di insistere per una osservanza letterale, di non accettare modificazioni nè mezzi termini di sorta, di tenere in sospeso il riconoscimento dello stato rumeno. La Turchia invece, la Russia e l'Austria, e oltre a queste potenze segnatarie del Trattato di Berlino, anche la Danimarca e la Svezia che vi furono estranee, riconobbero la indipendenza rumena, e mandarono rappresentanti diplomatici a Bukarest. Eppure fino ad oggi la Rumenia non ha fatto altro che protestare contro l'articolo 44. Cotal disaccordo fra le potenze nell'applicare un trattato accettato e sottoscritto da tutte, oltre all'essere un fatto senza esempio nella storia della Diplomazia, è una prova di più della poca serietà con cui il famoso articolo fu accettato, e i Rumeni non mancheranno di trarne argomento di fermezza e di fiducia nella loro resistenza. Ciò tanto più è a dirsi dacchè è ragionevole il supporre essere già state molto meglio o molto

(1) V. Bonghi, l. c., p. 328.

meno male accolte le proposte di Cogalniceano e di Boeresco a Vienna, a Pietroburgo e a Costantinopoli, di quello che a Londra, a Parigi, a Berlino ed a Roma (1).

Se tanto poca è l'autorità morale della ingiunzione fatta ai Rumeni dal Congresso di Berlino, maggiore non è la sua autorità giuridica, in quanto quella ingiunzione si consideri non in relazione ai diritti che alle potenze ne provengono, almeno le une di fronte alle altre, ma in relazione ai principii del giure-internazionale. Fu già detto da molti che le odierne dottrine del diritto delle genti, e specialmente quelle intorno al cosiddetto *non intervento*, non consentivano ai diplomatici radunati a Berlino di imporre ai Rumeni regole di interno regime, chè tale è appunto la natura dell'articolo in questione. Io non posso che aderire pienamente a siffatta censura. Non solo l'Europa si è permessa coi Rumeni, nell'atto in cui li costituiva in istato indipendente, e quindi implicitamente li riconosceva nazione civile, ciò che nessun'altra civile nazione si è mai permessa, nè mai fu insegnato da nessuno potersi permettere. E quell'arbitrario e anormale procedere raggiunse altresì il grado massimo della ingiustizia e della sconvenienza, attese le circostanze che lo hanno accompagnato. Imperocchè non aveva più questa volta l'Europa quel pretesto di dar leggi interne alla Rumenia, che per lo addietro risiedeva nel protettorato europeo; la Romania prima del Congresso di Berlino si era già emancipata dalla Turchia e dal protettorato europeo in onta all'Europa, coll'opera propria e a prezzo di ogni sorta di sacrifici. Non ispettava all'Europa che riconoscere quel fatto, oppure entrare in guerra per distruggerlo, di guisa che il riconoscimento dell'indipendenza rumena non era da parte sua più che una mera formalità, impostale ancor più, o almeno altrettanto, dall'interesse proprio che dall'altrui. Che se passando sopra a tali riguardi il Congresso di Berlino voleva ciò nondimeno legiferare intorno alle cose rumene, giu-

(1) Infatti le ultime notizie di ieri ed oggi portano che il Boeresco tanto a Berlino, quanto a Vienna fu consigliato di intendersi colla Francia, cioe col ministro Vaddington, e che mentre quest'ultimo ha insistito sulla concessione della nazionalità rumena ad ogni Ebreo nato e vissuto per un certo tempo in Rumenia, il Bismark sarebbesi accontentato almeno per ora della naturalizzazione per categorie. Del resto il Bismark, uomo autoritario e orgoglioso in sommo grado, non può facilmente transigere circa la letterale osservanza dell'articolo 44 soltanto perchè l'articolo esiste e il trattato di Berlino porta la sua firma e fu in gran parte opera sua, qualunque siano del resto le sue personali opinioni tanto circa la quistione israelitica-rumena, quanto rispetto agli Israeliti in generale, sul qual ultimo punto egli passa per tutt'altro che per un gran liberale.

stizia e convenienza esigevano che si sentissero prima gli inviati di quel paese, onde ben conoscere la natura e l'importanza delle quistioni che si volevano risolvere. Ma ciò non fu fatto, mentre pure quel riguardo si era avuto alla Rumenia rispetto alla quistione territoriale, non più importante al certo della israelitica, e per me anzi assai meno importante di questa.

Il Professore Bluntschli, si è immaginato che gli autori del Trattato di Berlino ebbero di mira « il far accettare anche in Oriente il grande principio della civiltà occidentale, della indipendenza del diritto dalle differenze di religione e di confessione ». Molto si è già riso, e a buon diritto, di siffatta interpretazione, al riflettere che mentre alla Rumenia, alla Serbia e al Montenegro quel principio fu realmente imposto, non lo fu però alla Russia rispetto alla Dobrutcha, aggiudicatale nel medesimo trattato. Ma ciò che più importa riflettere, e che fa maraviglia sia sfuggito non solo ai diplomatici di Berlino, ma anche al Sig. Prof. Bluntschli, si è che in materia di eguaglianza di tutti i culti in faccia alla legge, il diritto nazionale non si può confondere col diritto internazionale: che non v'ha pubblicista al mondo il quale osi sostenere potersi far dipendere le relazioni diplomatiche fra le genti dall'accettazione di quel canone nella interna loro legislazione. Infatti l'Inghilterra non era ventidue anni fa in differenti relazioni internazionali cogli altri stati, di quello che lo sia oggi, perchè allora non fossero per anco accordati i diritti politici agli Ebrei indigeni. Nè oggi l'Inghilterra, la Francia, la Germania, l'Italia hanno minor rispetto per la Spagna, per il Portogallo, per il Brasile di quello che si abbiano fra di loro vicendevolmente, perchè nei secondi stati anche oggi non che gli Israeliti, neppure gli acattolici abbiano qualità di cittadini e diritti politici, e nella Spagna in particolare gli israeliti non abbiano altro diritto che quello di non essere perseguitati, e l'antica antipatia del popolo spagnuolo contro quella nazione si manifesti tuttora contro i discendenti degli Ebrei, che quattro secoli fa sfuggirono all'espulsione lasciandosi battezzare (1).

È quindi ingiustificabile di fronte ai principii ed agli usi più sicuri e più generali del diritto internazionale odierno, ciò che il Congresso di Berlino si permise verso la Rumenia a proposito degli Ebrei.

(1) Ciò si vede e specialmente a Palma nelle Baleari, dove i discendenti cristianizzati degli Ebrei scampati alla espulsione abitano ancora nel Ghetto o nel *Calle de Iudios*.

Fu lecito nel 1858 alle grandi potenze europee firmatarie del trattato di Parigi del 1856 esprimere il voto che gli israeliti di Rumenia venissero quindi innanzi equiparati ai Cristiani mediante speciali e opportuni provvedimenti; perchè allora quelle potenze avevano assunto in comune il protettorato dei Principati Danubiani usurpato prima dalla sola Russia. Ma oggi che quel protettorato più non esiste, neppure quel voto le grandi potenze avrebbero avuto diritto di esporre, nè collettivamente, nè singolarmente. Far di più, arrivare sino all'ingiunzione contenuta nell'Art. 44 del Trattato di Berlino, fu arroganza e prepotenza, lesione del diritto delle genti, e del rispetto dovuto ad ogni nazione civile e indipendente. E sia pure cagionato in gran parte un così ingiusto procedere al dottrinarismo di tanti odierni pubblicisti e diplomatici; esso però non è stato possibile se non in virtù dell'attuale sovvertimento dell'ordine europeo, che tutti lamentano, che a tutti fa paura, e che il Congresso di Berlino non ha fatto che sanzionare ed accrescere.

Or si domanda se, prescindendo dalla competenza giuridica del Congresso di Berlino a statuire l'art. 44 del Trattato del 13 Luglio 1878, questo articolo contenga un principio giusto per sè medesimo, o no. Il che è quanto domandare se il detto articolo sia almeno rispondente a quei principii che al dì d'oggi devono guidare la interna legislazione degli Stati civili, e della Rumenia in particolare.

Notisi quest'ultima espressione. Essa mi è uscita spontaneamente dalla penna, come ritengo debba uscire a chiunque, scevro di prevenzioni, si faccia a scrivere intorno alla quistione in discorso o ad altra qualunque dello stesso genere. Chi mai infatti si propone di apprezzare la convenienza di una riforma legislativa qualunque, senza studiare anzitutto e principalmente le condizioni speciali del popolo cui essa è destinata, studiarle, s'intende, col lume di generali premesse o dettati della ragione e della scienza? In altri termini la profonda alleanza del diritto colla sociologia, già più di una volta da me accennata disopra, si affaccia subito alla mente all'atto stesso di intraprendere studi di quel genere e diventa per ogni pensatore non superficiale, criterio non mai dimenticato nel condurli a termine. Eppure la maggior parte di coloro i quali hanno scritto e vanno scrivendo intorno alla condizione giuridica degli Israeliti in Rumenia, hanno proceduto e procedono in tutt'altro modo. Essi argomentano con sorprendente facilità da talune premesse astratte e assolute, che battezzano col nome di dettati della scienza giuridica, e conchiudono per la Rumenia nello stesso modo e collo stesso fondamento con

cui sarebbero pronti a conchiudere per qualunque altro stato, cominciando da quello di *Utopia*. Io e il mio lettore siamo intesi fin da ora che in quel modo non devo procedere, e non procederò io; lo dichiaro e lo prometto subito, quantunque questa mia previa dichiarazione suoni già una anticipata condanna del famoso articolo, di chi lo ha fatto, e di chi si affatica a propugnarlo tal quale.

Io convengo che ogni discussione vuol essere intrapresa senza prevenzioni, quantunque sia quasi sempre difficile non infrangere questo precetto. Ma se vi ha quistione nella quale si possa anticipatamente prevedere da qual parte la decisione dovrà propendere, questa è certamente della emancipazione degli israeliti in Rumenia.

Quando infatti si pensa che quasi tutti i più eminenti statisti rumeni, uomini come Bolliac (1) Bratiano, Rosetti, Cogalniceano, Boeresco, le cui opinioni in tutte le altre politiche quistioni sono reputate ortodosse dai capoccia del liberalismo, sono tutti convinti della presente impossibilità di una completa parificazione degli israeliti ai Cristiani in Rumenia, senza turbare profondamente e rovinare il paese, io dubito fortemente che più ragione di loro abbiano i diplomatici del Congresso di Berlino, meno cogniti delle vere condizioni di quel paese, e i quali oggi sembrano rimandarsi gli uni agli altri la responsabilità di ciò che un giorno tanto leggermente furono concordi a proclamare. E tanto più si fa in me forte quel dubbio al vedere che nessuno finora ha combattuto direttamente le ragioni portate da quegli uomini di Stato, e taluno che lo ha tentato, non vi è riuscito per nulla. Quest'ultimo è per esempio il caso del Signor Canini, il quale confessa (2) che in altri tempi parve anche a lui, odierno fautore dell'articolo 44, gravissimo fra gli altri quell'argomento contro l'ammissione degli ebrei di Rumenia al diritto comune, che in tal guisa quello stato verrebbe dato in mano ad una *plutocrazia ebraica*. Oggi, egli dice aver mutato parere, e assicura di averlo fatto « dopo profondi studi »; ma non sa addurre nessuna ragione del suo odierno pensare, tranne il diritto di essere creduto sulla sua parola.

Prevenzioni a parte, qual'è l'intrinseco valore dei principii di filosofia giuridica e sociale, coi quali si pretende necessaria e salutare alla Rumenia la completa ammissione degli ebrei al diritto comune dei cittadini e dei forestieri?

(1) Bolliac, dice il Canini (*Nuova Antologia*, loc. cit., p. 713), era figlio di un Israelita battezzato. Ciò mi rammenta quel ferocissimo inquisitore spagnuolo, di cui non ricordo il nome, il quale aveva la stessa origine.

(2) *Nuova Antologia*, loc. cit., pag. 746.

Per quanto io abbia letto od inteso dire a favore di quella tesi, credo di non errare asserendo che tutti i discorsi risolvonsi in amplificazioni, o, come si vuol dire, variazioni, di due premesse molto generali ed astratte: che gli israeliti sono uomini come tutti gli altri, rispettabili quindi al pari degli altri, e degni del pari di tutti i diritti; che il diritto delle odierne società civili non fa più dipendere la capacità giuridica dalla religione che gli individui professano.

Quanta vanità, quanti equivoci in siffatti argomenti, che pure a tanti paiono gravissimi e decisivi! Le idee troppo generali sono sempre state e saranno sempre una delle principali fonti degli errori e delle disgrazie dell'uman genere, e pur troppo l'Europa moderna da un secolo a questa parte ha perduto il senso pratico delle cose di stato, fuorviata da una quantità di dogmi, politici, giuridici, economici, da cui la realtà è in mille guise tiranneggiata e disordinata, anzichè interpretata e assistita. Con dogmi siffatti molte quistioni complesse diventano semplici, e facilmente si risolvono, ma in realtà vengono fraintese, o tutt'al più riprodotte sotto nuovo aspetto, anzichè decise. È in quel numero la quistione israelitica rumena.

Che la nazione israelitica sia rispettabile al pari di tutte le altre, anzi più assai di molte altre, chi non lo sa, il quale non sia del tutto digiuno di storia? Quanto la civiltà moderna debba agli Ebrei, in tutte le sfere del pensiero umano, in ogni categoria di istituzioni, di credenze e di tradizioni, è detto in poche parole, affermando, nè più nè meno di questo: che senza l'ebraismo non vi sarebbe cristianesimo, nè quindi civiltà moderna. Nessun popolo ha contribuito più degli ebrei al progresso morale del genere umano, e il sentimento della riconoscenza, la venerazione dell'antichità di quella nazione, l'ammirazione delle straordinarie sue vicende, della indomabile sua fortuna, degli innumerevoli suoi uomini grandi in ogni ramo dell'umana attività, in ogni tempo e paese, la pietà delle sue sventure e delle sue persecuzioni, non possono non destare in ogni anima nobile una profonda simpatia, una fervida benevolenza. Dal popolo passando agli individui non vi è oggi nessun paese in cui fra i più eminenti scienziati, fra i più nobili caratteri, fra i più generosi patriotti non ci siano discendenti delle dodici tribù. In Italia, per esempio, chiunque conosce il paese non dura fatica a iscrivere parecchi nomi in ciascuna di quelle categorie. Ma a che valgono tutti questi discorsi allorquando si tratta di giudicare che cosa sono gli israeliti in questo o quel tempo e paese, e per esempio oggi in Rumenia? La nazione israelitica abbraccia diecine di secoli, ed oggi si estende su tutto il mondo civile. Le con-

dizioni morali, il carattere, le abitudini degli ebrei possono essere diverse oggi, in differenti paesi, come in ogni paese lo furono in epoche differenti; ciò che della nazione si può dire in generale, cioè nella totalità sua, e nel complesso della sua storia, può non convenire a questa o quella frazione di essa, in questo o quel tempo o luogo. In ogni luogo e in ogni tempo, le qualità buone o cattive dominanti fra gli ebrei hanno maggiore o minore importanza sociale, secondo che in maggiore o minore proporzione essi trovinsi colla intiera popolazione. Dovunque poi e sempre, le qualità, i meriti di alcuni od anche di molti individui non danno regola circa il modo di giudicare la totalità cui essi appartengono. In realtà i ministri rumeni, il Cogalniceano, per esempio, nella sua Circolare, si guardano bene dal lasciar credere che la loro avversione alla eguaglianza giuridica fra ebrei e cristiani, celi per nulla avversione contro l'israelitismo in generale, come vanno dicendo coloro i quali pensano o fingono di pensare che l'ostilità dei Rumeni contro gli israeliti sia frutto di religiosa intolleranza. Essi non si ristanno dal dire e dal ripetere che gli Ebrei di Rumenia sono ben altra cosa da quelli di Germania, d'Inghilterra, di Francia e d'Italia; dichiarazione codesta che anche il Principe Gortschakow ebbe a fare nel Congresso di Berlino. Or bene, dato che tali asserzioni siano vere, quale valore rimane in contrario alla volgarissima obbiezione che gli israeliti sono uomini al pari di tutti gli altri? Nulla più che una solenne riprova dell'aforismo che chi prova troppo, prova nulla.

L'essenziale è di vedere se quella supposizione possa dirsi fondata.

Io non conosco per pratica la Rumenia, ma quanto di vero ci sia nel quadro che i Rumeni fanno della condizione morale degli Israeliti presso di loro, delle relazioni dei medesimi col resto della popolazione, credo si possa facilmente controllare, tenendo calcoli dei generali caratteri della razza ebraica dopo la sua dispersione, delle fasi storiche per cui essa è passata nei tempi moderni, del grado attuale dell'incivilimento rumeno.

Gli Ebrei spatriati, disseminati fra popoli di razza differente, non si sono mai confusi con questi. Essi hanno conservato dovunque il loro tipo, risultante da spiccati distintivi fisionomonici e fisiologici. Dovunque si riconoscono a primo colpo d'occhio, anche attraverso alle modificazioni che il tipo nazionale in molti paesi ha subito, e quando l'occhio non li distingue, li rivela l'inflessione della voce, il tuono del discorso, la pronunzia. Corrispondentemente al tipo esteriore persistettero e persistono ancora dovunque negli ebrei taluni

caratteri intellettuali e morali, più o meno spiccati nei singoli individui, ma sempre riconoscibili dal fino osservatore. Nelle stesse nazioni più incivilite, in cui gli israeliti sono mescolati nella vita sociale quasi per ogni verso coi cristiani, e nessuno più sogna che i loro diritti civili e politici abbiano ad essere minori o diversi da quelli di tutti gli altri cittadini o forestieri, pur nondimeno i prodotti del loro ingegno, sia nella letteratura, sia nell'arte, hanno sempre una speciale impronta, che non pochi studiosi della società contemporanea hanno avvertita, e descritta, specialmente in Germania ed in Inghilterra. E come le tendenze della mente e del sentimento, così anche le private relazioni fra gli israeliti, le famigliari in ispecie, presentano oggi ancora e dovunque caratteri proprii, e non certamente svantaggiosi. È inutile che io qui mi diffonda su di un argomento, che pure è fra i più interessanti di quella scienza nuova che oggi si chiama *sociale psicologia.* Noterò soltanto che questo genere di studi trova tutt'altro che incoraggiamento in quel cosmopolitismo astratto e dottrinario, oggi prevalente nella così detta scuola liberale, intollerante e sospettosa più che altra mai, di ciò che anche da lontano non paia secondare quelle formali e sistematiche unificazioni di cui ella si compiace.

Quali sono le cause di così mirabile tenacità del genio israelitico, a tanta distanza dai tempi e dai luoghi della vita nazionale degli ebrei, fra popoli tanto differenti e tanto più numerosi, il più delle volte anche tanto superiori all'antica civiltà israelitica?

Taluno ha cercato la risposta in una pretesa incompatibilità di talune razze con cert'altre, della semitica a cui gli ebrei appartengono colle razze ariane; ma questa non mi pare adeguata risposta. Imperocchè gli ebrei non si sono mai neppure confusi con altri popoli semitici o turanici, e non si tengono, nè sono tenuti meno in disparte dagli arabi e dai turchi, di quello che dai cristiani; da questi anzi non sono mai stati tanto odiati quanto da quelli (1). E poi è nota legge sociologica quella dell'assorbimento delle nazioni meno numerose e meno civili per par-

(1) Quando gli inglesi e i francesi penetrarono nel cuore della China, sulla via di Pekino trovarono in talune località colonie israelitiche, d'origine ignota e certamente lontanissima, le quali hanno conservato le tradizioni ebraiche, e i libri sacri che più non sanno leggere, nè hanno coi chinesi e coi tartari altri rapporti che di commercio e d'industria. Dominante è anche fra quei lontani e sfigurati rampolli ebraici la pratica dell'usura. — Quando pochi anni sono fu inaugurato a Candia quel simulacro di Parlamento, che il Sultano concedette *pro forma,* i rappresentanti turchi non vollero sedere accanto agli ebrei.

te di quelle soprastanti in numero e cultura, comunicandosi poco alla volta fra le due parti gli interessi, e quindi le idee e i sentimenti. Le ragioni vere per cui l'israelitismo è rimasto fino ad oggi anche presso i popoli più civili un elemento più o meno distinto e separato dal rimanente della popolazione, refrattario alla unificazione nazionale, vanno cercate non altrove che nelle condizioni sociali degli ebrei fuori dell'antica loro patria; sono cioè ragioni di storia civile e non di storia naturale.

Si è domandato molte volte se la quistione israelitica rumena, e in generale la quistione israelitica in ogni paese, sia o non sia quistione religiosa. Lo affermano gli avversari delle interdizioni israelitiche, lo negano i Rumeni che quelle interdizioni non vogliono abolire. Io credo che nessuna delle due parti colga nel segno, ma che l'una e l'altra non ne rimanga molto lontana. L'origine della morale e sociale segregazione degli Ebrei, sia fra i popoli cristiani, sia fra i popoli di altre religioni, non è stata altro che religiosa; oggi, fra i popoli cristiani in particolare, quella originaria cagione non agisce più come prima, ma rimangono più o meno gli effetti che essa avea già prodotti nel lungo periodo della sua azione. Origine religiosa dico, e intendo per questa la religiosa intolleranza, non da parte dei non Ebrei o dei Cristiani soltanto, ma eziandio e con non minore calore da parte dei primi (1). Ma la religione è fenomeno sociale, e propriamente il più importante di tutti, perchè il più fondamentale e il più comprensivo. Nei primordi dell'incivilimento la religione era sintesi ed egida di questo, epperò base e regola suprema del diritto e di tutte le istituzioni, condizione imprescindibile di comunione di interessi pubblici e privati. Gli Ebrei sparsi fra i Romani prima del Cristianesimo attingevano dalla propria religiosità l'odio e il disprezzo di una società scettica e corrotta. Propagato il Cristianesimo, senza che il mondo andasse per molti secoli esente da una nuova barbarie, i Cristiani, pei quali la nuova religione era veramente sola educatrice, doveano respingere da sè ed escludere da ogni consorzio gli Ebrei, come sulle prime gli idolatri del Nord, e più tardi ed oggi ancora i Maomettani. E le stesse origini del Cristianesimo, sorto da una trasformazione dell'ebraismo, rendevano ancor più accanita l'inimicizia dei Cristiani verso gli Ebrei, rinfocolando coll'odio di setta la naturale intolleranza religiosa delle civiltà incipienti o poco progredite. E se durante il Medio Evo la razza israelitica non fu totalmente sradicata

(1) Dovunque sono ebrei, anche oggi i matrimoni fra essi e cristiani o non ebrei, sono aborriti da quelli non meno, se non più che da questi.

dai paesi cristiani, fu questo per così dire un miracolo, dovuto in gran parte alla dottrina dei teologi cristiani che fosse necessario conservare gli Ebrei in mezzo a loro, nell'abbiezione a cui erano ridotti, onde comprovare le profezie e fornire un visibile argomento della verità della religione (1). Tale è la più remota origine della segregazione degli Ebrei dai Cristiani nell'Europa moderna, della peculiarità e persistenza dei caratteri fisici e morali degli Ebrei moderni, delle persecuzioni e delle interdizioni israelitiche.

Col progredire della civiltà moderna la religione cristiana o perdette il suo impero sulle coscienze, oppure la sua azione sociale fu scemata nel senso che la vita esteriore della società, il diritto e le istituzioni si vennero poco alla volta sciogliendo dal diretto legame coi fini religiosi, e costituendo in un mondo a sè, basato su ragioni e diretto da scopi proprii. L'intolleranza venne in pari tempo e sempre più scemando, nella stessa proporzione le interdizioni israelitiche perdettero l'antica ragion d'essere. Oggi l'ideale dei popoli più inciviliti, in fatto di condizione sociale degli Ebrei, non è già, a parer mio, quello decantato da tanti pubblicisti da un soldo il foglio, di una eguaglianza nei diritti basata sulla religiosa indifferenza, ma bensì della parità dei diritti, accompagnata dalla parità dei doveri e del reciproco rispetto alle credenze di ciascuna parte. In altri termini, la civiltà odierna tende a ridurre la differenza fra Ebrei e Cristiani, come in generale fra persone civilizzate professanti religioni differenti, ad essere ciò che non fu mai, cioè ad un mero fatto religioso che non sia in pari tempo sociale, o a meglio dire non sia condizione e misura di nessun diritto conferito dalla legge. Ma questo risultato è ancor lontano dall'essere raggiunto completamente dappertutto; si può anzi dire che nei sentimenti e nelle intime disposizioni degli animi non lo è affatto in nessun paese (2). E dove oggi

(1) Così scrive anche il Pontefice Alessandro II ai Vescovi della Gallia nel 1068, onde far cessare la persecuzione degli Ebrei. V. Fleury, *Hist. eccles.*, Vol. 13, pag. 191.

(2) Non so se torni più ad onore o a disdoro della società presente, anche dove questa è più progredita, l'abnegazione che molti fanno quotidianamente della loro profonda antipatia verso la maggior parte degli Ebrei, per non menomare in nessuno di loro la pienezza dei diritti e della dignità del cittadino. In Inghilterra per es., Disraeli, nipote di Ebreo, ha potuto divenire capo del partito tory, e più volte del Governo, ad onta che non passi giorno senza che amici e nemici gli ricordino la sua origine e pretendano trovare i caratteri della razza non solo nella sua fisionomia, ma nello stesso temperamento del suo ingegno e del suo carettere. Del resto la letteratura antisraelitica si va ogni giorno arricchendo di nuovi prodotti. Celeberrimo

gli Ebrei fruiscono del diritto comune civile e politico: ciò non fu conseguito da loro che da pochissimo tempo, dopo che lo stesso principio era già ammesso rispetto ad altre religioni. In Germania, per esempio, la parità dei diritti fra Ebrei e Cristiani è opera di questo secolo, mentre fra Protestanti e Cattolici essa risale a tre secoli fa (1). E nell'Inghilterra, patria ed ora feudo del Disraeli, gli Ebrei non furono ammessi ai diritti politici prima di ventun'anni fa. Di tanta lentezza e di tanta difficoltà nell' attuazione di una riforma legislativa che in astratto è così facilmente dimostrata, ed anche lo fu quasi in ogni paese da menti speculative molti secoli prima che venisse praticata, le cagioni furono e sono ancora sociali e storiche. E queste risiedono oramai da gran tempo fra i popoli Cristiani, non tanto nella confusione dell'ordine sociale e giuridico coll'ordine religioso, quanto in effetti che diventarono causa alla loro volta, cioè nella profonda decadenza morale a cui furono tratti gli Israeliti dai mali trattamenti loro inflitti nei secoli in cui l'anzidetta confusione era giunta al suo colmo. Imperocchè a buon diritto fu osservato le mille volte che reputati gli Ebrei poco più che sozzi animali, esclusi non solo dagli ufficí pubblici, ma anche dal privato consorzio coi Cristiani, tollerati e malamente difesi dalle autorità a prezzo d' ogni sorta di sacrifici e di umiliazioni, dovettero necessariamente diventare uomini abbietti e spregevoli, parassiti sociali, nemici occulti, ma accaniti e compatti, del cristianesimo. Tali essi furono realmente per molti secoli in tutti i paesi d'Europa. Ma anche dopo che le cause di così grande decadimento furono affievolite o cessate, sopravvissero lungamente, benchè in varia e decrescente misura, l'abbiezione da una parte, la disistima dall'altra, e fra ambe le parti l'antipatia e la separazione. E mentre il carattere nazionale degli Ebrei veniva poco alla volta affievolendosi, e delle nazionali glorie non restava loro più che la memoria, dovettero essi riconquistare lentamente i titoli alla considerazione e alla fiducia della società circostante, trasformandosi affatto da ciò che erano diventati sotto i colpi della persecuzione, e sinceramente ispirandosi ai più nobili ideali della moderna civiltà. Lungo e lento lavoro, le cui proporzioni, le vicende, i prodotti sono necessariamente vari secondo lo stesso grado di incivilimento delle nazioni nel cui seno gli Ebrei poterono penetrare. Onde può benissimo

fra questi il *Iudenthum in der Musik* dell'autore del Lohengrin. (Vedi per l'Italia il recente libello del De-Marzo, *L'Ebreo nel secolo decimonono*, Firenze, 1878).

(1) Il grande israelita tedesco Enrico Heine non direbbe forse più oggi, come diceva prima del 1848, che nascere ebreo è tanto grande disgrazia quanto il nascere povero.

accadere per esempio che oggi vi siano Stati in cui poco rimanga delle basse tendenze, dominanti altre volte fra gli Israeliti, ed altri vi siano in cui il rinnovamento e l'assimilazione degli Ebrei siano appena incipienti, e questi si trovino in condizioni morali poco differenti da quelle in cui erano ai tempi descritti dal narratore di Cedric il Sassone e dell'Ebreo Isacco.

Vana è quindi e irragionevole pretesa quella di giudicare delle condizioni morali, della civile e politica idoneità degli Israeliti, senza tener calcolo dell'indole e del grado della civiltà de'luoghi e dei tempi in cui essi vivono. Vano e irragionevole del pari l'escludere a *priori* che anche oggi, sia nelle Rumenia, sia in qualunque altro paese, gli Ebrei possano valere e meritare incomparabilmente meno di quello che in altri paesi di assai più antica e più progredita cultura.

Un paese, come la Rumenia, che sino a ieri fu quasi intieramente separato dal consorzio del rimanente mondo cristiano, che ha dovuto fare in trent'anni circa, precipitosamente, quei progressi a cui le nazioni occidentali impiegarono secoli, un paese aperto fino ad oggi alla emigrazione degli Ebrei di Russia e di Polonia, che sono fra i più abbietti del mondo, non può certamente reggere al confronto dell'Inghilterra, della Francia, della Germania, dell'Italia, neppure nelle misure dei mali e dei pericoli dell'Israelitismo. E chi afferma che la maggior parte degli Ebrei di Rumenia presenta in grado assai più elevato i difetti non ancora emendati in tutti i loro correligionarii dell'occidente, cioè l'avidità del lucro, la viltà dell' animo sia nella scelta dei mezzi onde procacciarselo, sia nel tollerare l' altrui dispregio; — che essi sono per la maggior parte parassiti sociali, i quali sfruttano il paese senza rendergli nulla; — che per effetto di tutto ciò, la maggior parte degli Ebrei di Rumenia sono stranieri *moralmente* a quel paese, quando non lo sono anche giuridicamente, chi afferma tutto ciò, nulla dice di sorprendente a chi argomenti dalle stesse condizioni civili e politiche dello stato rumeno. Notisi in particolare che gli Ebrei di Moldavia, costituenti la parte maggiore degli Israeliti di Rumenia, hanno vissuto fino ad oggi con passaporto forestiero, russo il più delle volte, e consegnato loro per uscire di Russia col patto di non ritornarvi, e hanno sempre trovato comodo di servirsene sia per esimersi dal servizio militare, sia per sottrarsi alla giurisdizione dei tribunali rumeni, finchè sussistette in Rumenia il regime delle capitolazioni. Essi poi parlano il tedesco, mentre i loro correligionari di Valacchia parlano lo spagnolo, come vera e propria lingua materna e nazionale. Che ci vuole di più per convincersi che veramente la popolazione Israe-

litica di Rumenia vive tanto al disotto e all' infuori della civiltà di quel paese, da doversi reputare straniera, moralmente anzi tutto, cioè nel senso più grave della parola?

Che se ciò è, si può egli dar torto agli uomini di stato rumeni, i quali unanimemente e con tanta ostinazione si oppongono alla letterale applicazione di una legge, che di tutti quei fatti non tiene conto, che apertamente vi contraddice, imposta da forestieri che non ne avevano il diritto, e che per la maggior parte non conoscevano per nulla le condizioni della Rumenia?

Io dico ricisamente di no, come già lo dissi più sopra, e credo che le precedenti considerazioni mi rendano facile il sostenere quella tesi. Imperocchè se, come già dissi ripetutamente, nella quistione che vado trattando, e in ogni altra consimile, la storia e le condizioni di fatto dei singoli popoli porgono i più sicuri criteri onde distinguere il giusto dall'ingiusto, il possibile dall' impossibile, non è certamente nè giusto nè possibile accordare agli Ebrei di Rumenia diritti e prerogative che mai in nessun paese del mondo ottennero i loro correligionari costituiti in eguali condizioni morali e sociali.

La storia infatti ci dice che la condizione giuridica degli Ebrei appo le nazioni moderne è venuta migliorando nella stessa misura in cui migliorarono le loro condizioni morali. Non più agli Ebrei che ad altri elementi della società fu dato conseguire diritti che non avevano, in virtù dell'altrui generosità, anzichè dei meriti propri, e della propria industria nel rivendicarli. Epperò in molti stati moderni l'emancipazione degli Israeliti fu lenta assai, e al pari di tante altre rivendicazioni si compiè nelle leggi dopo che era già da tempo matura nella pubblica opinione. Qual ragionevolezza pretendere dai Rumeni in pochi mesi ciò che per es. l'Inghilterra non aveva ancor fatto, mentre già da tempo ella era esempio alle altre nazioni civili? Questa osservazione è già stata fatta dai Rumeni medesimi (Vedi circolare Cogalniceano), ed io non ne credo altra più calzante nè più fondata. Dal canto mio soggiungerò che già forse troppo celeri passi ha fatto la Rumenia nei due ultimi decenni onde raggiungere la civiltà occidentale, perchè non sia equo nè prudente il costringerla ad un altro ancora, non meno grave dei già compiuti, a rischio di far pericolare e crollare un edificio troppo recente e poco solido.

E questa conclusione riceve potente conferma da una circostanza, già le mille volte notata, e la quale è veramente fra le più sporgenti nel confronto di ciò che ora si pretende dalla Rumenia con quello che altre nazioni hanno fatto nello stesso argomento.

Nell'Inghilterra, nella Germania, nella Francia, nell'Italia, la emancipazione degli Ebrei ha potuto essere giudicata matura non ostante che, come già dissi, e tutti vedono e sanno, neppure in quei paesi le prave tendenze contratte dagli Ebrei per effetto della loro dispersione e delle persecuzioni siano oggi del tutto emendate e la fusione morale di quella parte della popolazione colle altre possa dirsi completa. Ciò perchè il numero totale degli Israeliti in quei paesi è una piccola frazione della intiera popolazione. Io non voglio dire che per esempio l'Italia non sarebbe in grado di comportare la partecipazione alla vita civile e politica di molte centinaja, anzichè di poche decine di migliaja di israeliti. Ma egli è puranche vero che un corpo sociale, antico e vigoroso, può vincere talune cause morbose, e resistere ad attacchi alla sua salute, che farebbero pericolare uno gracile e nuovo. Trasformare di punto in bianco in liberi cittadini, con pienezza di ogni diritto tre o quattrocentomila Israeliti assai più addietro nelle condizioni morali dei loro correligionari italiani e di altre civilissime nazioni, in un paese di poco più di quattro milioni d'abitanti, e per giunta uscito, colla migliore volontà bensì, ma da ieri soltanto, dalla barbarie medioevale, è tale intrapresa, di cui la simile nessun stato ebbe mai occasione di proporsi, e che anche oggi nessun stato, per quanto progredito e potente, si accingerebbe leggermente ed eseguire.

Eppure quello è, nè più nè meno, il suggerimento non solo, ma il comando che il Trattato di Berlino avrebbe imposto alla Rumenia! Io non ho dunque torto di condannarlo e di ripudiarlo come ripugnante alle leggi storiche dello svolgimento sociale di tutti i popoli moderni, cominciando dai primi fra questi.

Si dice in contrario che il giure odierno ha fra gli altri suoi fondamentali principii anche quello dell'uguaglianza di tutti gli uomini in faccia alla legge, qualunque sia la loro religione, e la razza a cui appartengono. È questo il secondo, e apparentemente il più grave, degli argomenti addotti a sostegno dell'articolo 44 del Trattato di Berlino. Ma anch'esso svanisce facilmente al lume delle esposte premesse.

La dottrina del diritto, non si deve, lo ripeto, nè si può mai scompagnare dalla sociologia, cioè dallo studio delle condizioni dei singoli popoli di cui si vuol disciplinare l'interno regime. Soltanto una filosofia aerea ed immaginaria, che pretende reggere con massime uniformi tutte le umane società, delle quali nessuna è mai perfettamente simile a nessun'altra, ha potuto dare ai canoni fondamen-

tali dell'odierno diritto europeo una generalità che loro non ispetta, nè può spettare. Strano fenomeno davvero, in un tempo che pur si intitola positivo, il vedere la più positiva delle discipline, quella del governo della società umana, diventata ricettacolo dei dogmi e delle panacee. In materia di sociale regime non vi hanno nè vi possono essere principii assoluti. Quello in particolare dell'indifferenza del culto di fronte alla capacità dei diritti, non è che una applicazione dell'altro più generale che tutti gli uomini sono eguali in faccia alla legge, il quale principio non è veramente cotanto astratto e incondizionato quanto a moltissimi sembra, ma è invece alligato a certe condizioni della umana società, mancando le quali, esso pure cessa di essere ragionevole ed opportuno. Eguaglianza in faccia alla legge non può manifestamente convenire che ad uomini, le cui morali differenze non giungano a tanto da rendere impossibile fra di loro quella comunione di idee, di sentimenti e di abitudini, senza cui non esiste civile consorzio (1). E conseguentemente la conciliazione della uguaglianza di diritto colle differenze di religione non si può comprendere se non quando e dove cotale differenza non degeneri in morale e sociale incompatibilità. Nelle moderne legislazioni infatti ambedue quei canoni sono prodotti della storia, perchè ambedue furono primamente compresi e proclamati da nazioni fra i cui membri esisteva di già un certo grado di omogeneità morale non ostante la disuguaglianza di fatto e di religione. Attribuir quindi loro una autorità razionale indipendente affatto dalle ragioni e dai limiti concreti, per cui e fra cui ebbero nascimento, gli è un fraintenderli, un mettersi in contraddizione colla storia, un esporsi al pericolo de' più inaspettati e dolorosi disinganni. Come è dunque possibile invocare sul serio la scienza del diritto e le idee giuridiche degli odierni popoli più inciviliti per confondere insieme Ebrei e Cristiani in Rumenia, se è vero che i primi differiscono generalmente nel morale cotanto dai secondi, da essere reputati stranieri al paese, da sentirlo essi stessi e adattarvisi, ed anzi, come sopra notai, ricavarne vantaggio?

(1) Di questa elementare verità anche l'Italia è oggi pur troppo costretta ad avvedersi. Imperocchè non vi ha dubbio che la precipua sorgente dei mali attuali della penisola, e di futuri pericoli, è la grandissima differenza che in fatto di moralità e di civiltà intercede fra le popolazioni meridionali, e tutte le altre, specialmente le settentrionali. L'unità politica non può essere un reale benefizio per gli Italiani, se non alla condizione che lo Stato rivolga anzitutto e tutte le sue cure e forze all'incivilimento del mezzogiorno.

Io poi non capisco neppure come mai tanti liberali si sfiatino a propugnare la piena eguaglianza dei diritti fra Ebrei e Cristiani in Rumenia, mentre pur non mancano all'occasione di farsi campioni del così detto principio di nazionalità. Non è forse della nazionalità segno e sostegno precipuo il comune linguaggio? E gli Ebrei di Rumenia non parlano forse come lingua materna la spagnuola o la tedesca, non già la rumena? Fu scritto da qualcuno, trattando appunto la questione israelitica-rumena, che uno stato può benissimo essere composto di differenti nazionalità. Ma anche questo è singolare trascorso della mente e difetto di memoria! Nazionalità diverse non si sono mai viste politicamente unite fuorchè nelle federazioni, ma quello che si suol dire stato federale, meglio si chiamerebbe in lingua italiana confederazione di stati.

Se a forza Ebrei e Cristiani venissero irreggimentati nello stato rumeno, con parità assoluta di diritti e di doveri, facile è prevedere le ruinose conseguenze che per la natura delle cose ne proverrebbero, a dispetto dell'umana insipienza. Anche questa volta si toccherebbe con mano che, come dicono i Toscani, per forza non si fa che l'aceto.

L'odio dei Cristiani contro gli Ebrei sarebbe fomentato e accresciuto dalla gelosia; intanto, o gli Ebrei non oserebbero prevalersi dei nuovi diritti, specialmente politici, e quindi non avrebbero che danni e nessun vantaggio dalla riforma, oppure, e questa seconda eventualità sarebbe anche più probabile della prima, essi adoprerebbero quell'alacrità di cui hanno dato prova in altri paesi, nello sfruttare i nuovi diritti, e ne conseguiterebbe presto o tardi la guerra civile, da non finire se non col soccombere la parte più debole e meno numerosa, e col ritornare alla barbarie l'intiera nazione. Imperocchè la potenza pecuniaria degli Ebrei, la compatta solidarietà mondiale, la impareggiabile tenacità procaccerebbero loro in Rumenia, come già si è visto altrove, una influenza sproporzionata al loro numero, ed anzi incomparabilmente maggiore che in ogni altro paese, appunto perchè essi costituiscono in Rumenia una assai più gran parte della popolazione, che in nessun altro Stato. E quella influenza non potrebbe non essere spesa assai frequentemente a pro loro, a sfogo di rabbia e di vendetta, d'onde la discordia, la lotta, la guerra ad oltranza. No: la ragione e la scienza non possono condurre a questi bei risultati, e neppure vi può essere dottrinario capace di intuonare sul serio l'inno del trionfo, cominciandolo col *pereat mundus.*

Consimili riflessi hanno esposto più volte gli statisti rumeni, ma fuori di Rumenia ben pochi finora prestaronvi attenzione. Eppure que-

gli uomini di stato fanno toccare con mano anche ai più ciechi la verità del tristissimo quadro, specialmente quando colla statistica dimostrano che la parificazione degli Ebrei ai Cristiani trarrebbe seco fra le altre cose il monopolio della proprietà territoriale per parte dei primi, che già l'hanno quasi tutta ipotecata a loro vantaggio. Soltanto il dottrinarismo economico non vede nelle terre altro che una specie di cose utili, una forma del valore. In realtà esse costituiscono la sorgente di tutte le ricchezze, remota nei paesi molto industriali, prossima e diretta negli esclusivamente agricoli, epperò in quest'ultimi, nel cui novero è la Rumenia, la proprietà territoriale si risolve in vero primato sociale, e politica sovranità. Se gli Ebrei di Rumenia, inferiori come sono e moralmente stranieri ai Cristiani, diventassero padroni del suolo, il parlamentarismo rumeno tramuterebbesi anzichè in plutocrazia, in vera oclocrazia giudaica, fonte di odi e di turbolenze, che metterebbero a soqquadro e trarrebbero a rovina lo stato.

Invece adunque di invocare pretesi principii di filosofia giuridica e sociale per risolvere *a priori* una quistione concreta non solo, ma posta del tutto all'infuori delle premesse di fatto a cui quei principii si riferiscono, bisogna avere il coraggio, non grande del resto, di guardare in faccia senza traveggole e senza prevenzioni la realtà cui si vuol dettar legge. E riconosciuta questa nel suo vero aspetto e in tutta la sua estensione, bisogna anche sapervi ragionar sopra liberi da formule preconcepite, e appropriarvi quella legge che le si conviene, qualunque essa sia. Non importa che sia legge differente da quella di molti altri paesi, deroga più o meno grande al diritto dei più progrediti popoli d'occidente. Vi ha pure un principio superiore a tutte quante le teorie giuridiche e politiche, che basta a giustificare ogni provvedimento, benche eccezionale, e passeggero, e questo è: che prima d'ogni altra cosa i popoli devono vivere e progredire in modi rispondenti alla natura loro e alle reali condizioni della loro esistenza.

Persistano adunque i Rumeni nel rifiuto di applicare letteralmente l'articolo 44 del Trattato di Berlino. Il diritto, la giustizia, la buona politica stanno per loro; essi lottano per la loro esistenza, e prevenendo i più gravi disastri in casa loro, salvano in pari tempo la già abbastanza turbata Europa da nuovi travagli, da nuove e gravissime responsabilità. I Rumeni finiranno per cattivarsi in tutto il mondo civile la pubblica opinione, e per vincere la dissennata ostinazione della diplomazia europea, se nel rifiutare il troppo che da loro si pretende, essi accetteranno e si imporranno lealmente e prontamente ciò che non hanno buone ragioni di negare.

Ammettano tutti quanti gli israeliti, rumeni o forestieri, al pieno godimento dei diritti civili. L'esperienza insegna abbastanza che le restrizioni imposte finora in quella materia agli ebrei si possono eludere e vengono continuamente eluse colla massima facilità. Soltanto l'acquisto della proprietà territoriale, che nelle condizioni della Rumenia ha vera e propria importanza politica, non sarà ingiusto concederlo soltanto agli ebrei cittadini.

L'articolo 7 della Costituzione rumena deve essere assolutamente abolito; la qualità di israelita non deve più essere ostacolo neppure in Rumenia ad acquistare una cittadinanza meritata. E nell'accordare la qualità di cittadino e i diritti politici agli Ebrei, il Governo rumeno faccia pronta ed imparziale giustizia a tutti coloro che danno sufficienti guarentigie di onestà e di patriottismo. Di costoro vi ha certamente non piccolo numero fra gli Israeliti di Rumenia, poichè molti di questi nell'ultima guerra dell' indipendenza diedero generosamente il loro sangue per un paese da cui non avevano avuto fino allora che disprezzo o noncuranza, e non potevano aspettarsi compenso di sorta. Pensino i Rumeni che anche nella loro patria, come in tanti altri paesi più progrediti, l'avvenire farà di Ebrei e Cristiani una sola famiglia, come già fece dei Cristiani appartenenti a diversi culti, e che questo salutare risultato, se non può essere, nè fu mai ottenuto fuorchè per gradi, vi contribuisce però non meno il potente soccorso e la grande autorità morale dello stato, di quello che la buona volontà e l'industria delle persone interessate. Procedendo in tal guisa i Rumeni avranno comprovato abbastanza la rettitudine dei loro intendimenti, invocato non invano i dettami di una sana filosofia, e data una sufficiente soddisfazione al sentimento umanitario delle genti civili.

Tali sono i consigli ed i voti di uno che non sa disgiungere il sentimento dalla ragione, la filantropia dalla giustizia.

Milano, 24 Settembre 1879

C. F. GABBA.

Rassegna Bibliografica

Il Conte Umberto I (Biancamano) — *Ricerche e Documenti* di Domenico Carutti. — Firenze, coi tipi di M. Cellini e C.

L'opera qui sopra indicata del Barone Domenico Carutti colle stesse parole del suo dotto Autore si può riassumere nei seguenti punti: 1.° Il Conte Umberto I non discende dagli Ottoni, nè dai Berengarii, nè dai Bosoni, e la sua casa floriva nel regno di Borgogna prima del secolo decimo. 2°. Gli Umbertini sono di sangue romano, o gallico romano o, se meglio così piace, di gente Borgognona-romanizzata. 3.° I documenti ci danno contezza di Umbertini non avvisati dalle genealogie. 4.° La Regina Adelania moglie di Corrado il Pacifico, fu di questa casa. 5.° Per mezzo di Gisla, figlia della regina Adelania, il Conte Umberto Conestabile del regno di Borgogna, fu congiunto coll'imperatore Arrigo II. 6.° Le *anciennes Croniques de Savoie* debbono essere studiate col lume della storia del Regno di Borgogna nel secolo decimo, e in quel regno nacquero gli antenati dei principi di Savoja. 7.° Gli Umbertini, probabilmente originarii della Moriana, vissero, patirono e crebbero in potenza in mezzo ai popoli di loro nazione.

Il punto più importante pare sia quello della origine, la quale per Umberto I *dalle bianche mani*, non altrimenti che per gran parte degli altri dinasti del medio evo, è involta nell'oscurità e nell'incertezza, come *l'età preistorica dei popoli senza nome, intorno a cui si travagliano i naturalisti.* Il secolo XV derivò Umberto I dalla casa imperiale di Sassonia; il Napione in principio del nostro secolo sostenne un'antica ipotesi al tutto contraria e la ripulì con animo preso da nazionali affetti. Luigi Cibraio la fomentò, piacevole a re Carlo Alberto. Il vecchio conte Umberto rinnegò Beroldo, gli Ottoni e Vitichindo, sassonica stirpe, e imparò a chiamare progenitori suoi Berengario II e Adalberto, i re vinti da Ottone. L'agnazione sassone aveva per sè l'aroma della tradizione e non fucati, benchè fantastici, colori; la berengaria è un trovato politico-letterario, assai più che storico discoprimento. « Oggidì i nostri re, continua il Carutti, non ambiscono nè la corona aurea dei Cesari tedeschi, ne un nono Elettorato dell'Impero. La corona di ferro l'hanno meritata e cinta. Quanto alla italianità autoctona, non la conferiscono i marchesi d'Ivrea meglio dei duchi di Sassonia, e bisognerebbe cercarla altrove. È lecito perciò studiare il passato per amor del vero, non secondo la ragione di Stato ». E con questo intendimento l'Autore libero da opinioni preconcette, interroga le testimonianze per esporre come certe le cose certe, come congetture quelle che sono tali. E alla foggia di colui, che va scrutando i depositi dell'età della pietra, da'suoi importanti scavi in cambio di armi e casalinghi strumenti trae alla luce del dì logore pergamene, silenziose talora, quando più importerebbe parlassero.

Questo scritto è diviso in quattro parti; nella prima si narra del Regno di Borgogna; nella seconda si espongono le leggende delle cronache e le

opinioni dei dotti; la terza contiene l'analisi dei documenti; nell'ultima si raccoglie quel po' che riesce di certo e quello che sembra assai probabile. In fine quale appendice si soggiungono i documenti Umbertini fin qui dispersi e non facili a consultarsi tutti. Così i lettori sono posti in grado a giudicare da se della bontà del metodo di queste nuove indagini e del fondamento delle scoperte fatte e della probabilità delle congetture.

Nella narrazione, che riguarda il regno di Borgogna, in cui visse ed operò il conte Umberto I, e in quella dei regni che colla Borgogna ebbero attinenze dirette, lo storico nostro risalendo alle origini prime, al tempo dello sfacelo dell'impero romano viene a parlare per incidenza delle contee che in sullo scorcio del secolo IX componevano le moderne provincie e i circondarii del Piemonte e della Liguria, che appartenevano all'antico regno italico, avverte che Susa non fu mai ne contea, ne marchesato e ricorda opportunamente che la contea di Aosta facea parte del regno di Borgogna. E toccando pure dell'invasione saracena al di quà e al di là delle Alpi e della cacciata avvenuta tra il 952 e il 975, per la quale cacciata un grande movimento si operò tra quelle signorie pel riacquisto delle terre abbandonate, il Carutti accenna in una nota l'origine di parecchie famiglie nobili piemontesi e d'altre parti italiane. Egli congettura che tra coloro i quali adoperarono le armi in alcuna delle molte fazioni della lunga guerra, ci fossero il famoso conte Aleramo figlio di Guglielmo, uno degli eroi cantati nel carme *De laudibus Berengarii* (MURATORI, *Rerum Italic.*) il Conte Oberto I di Lunigiana e forse Attone di Canossa. L'autore opina che durante la lotta contro i Mori sostenuta da Corrado il Pacifico, marito dell'Umbertina Adelania, venisse in maggiore stato la casata di Umberto I. Quindi descrive come il regno di Borgogna sotto Rodolfo III, per la costui dappocaggine andò declinando. Fra i grandi signori che difesero il trono ci si presenta il Conte Umberto che accompagnò a Zurigo, dove era l'imperatore Corrado il salico, la regina Ermengarda, rimasta vedova di Rodolfo. Corrado chiamato alla successione di Borgogna, postosi alla testa delle genti tedesche ordinò ad Eriberto arcivescovo di Milano e a Bonifacio marchese di Toscana di mandargli le genti italiane per val di Aosta. Eriberto e Bonifacio le condussero sino al gran S. Bernardo, e quivi le consegnarono al conte Umberto I (*ducta Huperti comitis de Burgundia*), Conestabile di Borgogna. L'arcivescovo di Lione Burcardo III di sangue Umbertino, Rinaldo figlio di Otton Guglielmo conte di Borgogna e pronipote di Berengario II, e Geroldo conte di Ginevra, seguaci della parte di Oddo di Sciampagna furono sconfitti: la Moriana sollevata fu sottomessa colla forza. L'imperatore distrusse terre e castella, entrò in Ginevra, dove Rinaldo e Geroldo gli fecero atto di sottomissione. Burcardo III, fatto prigioniero fu cacciato dalla sua sede; anche Teobaldo, vescovo di Moriana, fu sbandito e in appresso la sua diocesi aggregata a quella di Torino, alla quale già apparteneva prima dei re Franchi. Tre anni di poi Oddo di Sciampagna fu ucciso in battaglia combattendo contro il duca di Lorena. Pacificato così il regno, Corrado convocò a Soletta una dieta e vi fece riconoscere per re Enrico il Nero suo figliuolo (anno 1038). Morto il Salico nel 1039, i magnati della Borgogna ricorsero un'altra volta alle armi per sottrarsi alla dominazione forestiera; ma rotti nel 1045 dal conte di Montbelliard i fieri signori deposero le armi, e a Soletta si sottomisero. Pare che anche il vescovo Teobaldo abbia fatto lo stesso;

Burcardo III era rientrato nella badia di S. Maurizio fin dal 1039, ma non riebbe l'arcivescovado di Lione, sebbene si fregiasse del titolo arcivescovile senza per altro accennare la metropoli. La conquista di Enrico non vacillò ma si rese più forte e indipendente la grande feudalità, per cui Ottone Guglielmo, Rinaldo e Geroldo avevano pugnato. Per mezzo di adunanze regolari la baronia faceva deliberazioni sulle cose del regno. Pare che il conte Umberto I, autore principale delle vittorie imperiali, avesse una specie di luogotenenza, se dee credersi alle cronache di Savoia, che per altro confondono malamente l'immaginario Beroldo collo storico Umberto. Questi sono i brevi cenni che la storia vera appoggiata sopra documenti indiscutibili ci porge intorno al fondatore di casa Savoia; noi incontriamo il Conte Umberto I potente nella corte di Rodolfo III, fedele alla regina Ermengarda, e quindi investito del supremo comando degli eserciti imperiali. Otton Guglielmo era stato il capo dei baroni; Umberto I il capo della parte regia.

Nella seconda parte il Carutti discorre delle origini della nostra dinastia secondo le cronache e reca anche in mezzo le opinioni degli storici ed eruditi moderni sul medesimo argomento, come quella del Guichenon, il quale sebbene scorgesse, come vogliono alcuni, la poca sodezza dell'origine sassone, pure la sostenne per obbedire alla duchessa Cristina reggente di Savoja e per secondare l'opinione tradizionale della Corte. Altri accennarono all'origine italica e tra essi il marchese Scipione Maffei nella sua *Verona illustrata*, narra di quell'Amedeo, fedele del marchese Berengario d'Ivrea, che travestito visitò l'Italia e preparò la sollevazione del 945 contro il re Ugo. E a queste dispute prese parte anche il Muratori, facendo al Maffei alcune osservazioni sulla romanità da costui difesa del nome di Amedeo, concedendo però che da questo Amedeo abbiano potuto discendere gli antichi conti di Moriana e poi duchi di Savoja.

Una delle memorie più onorevoli a Carlo Alberto è il contegno da lui tenuto verso Carlo Botta; del che lo storico e nelle sue lettere e nel testamento consegnò i sensi dell'animo suo riconoscente. Desiderava il re che terminata la seconda storia d'Italia, il Botta componesse quella di Casa Savoja; ma la cosa arrivò troppo tardi e, com'egli stesso scrive, trovò il Botta non intiero, ma mezzo. Carlo Alberto vagheggiava la discendenza dai re Berengario II e Alberto, secondo il sistema di Lodovico Della Chiesa.

Ciò che il Botta non potè fare, imprese alcuni anni dopo Luigi Cibrario, che in un suo lavoro pubblicato insieme con Domenico Promis dava per padre ad Umberto I un Manasse, conte in Savoja sul finire del secolo decimo. Ma di poi, studiato senza passione, come egli attesta, questo difficile argomento, ha creduto bene di dover modificare le sue opinioni e nel primo volume della sua *Storia della Monarchia di Savoja* (anno 1840) diceva di voler accostarsi al sistema additato tre secoli innanzi da Ludovico Della Chiesa e confortato colla sua autorità dal conte Napione. Io non posso qui riferire tutti gli argomenti, coi quali l'illustre Carutti dimostra gli errori di questo sistema; indicherò solo per la loro importanza quelli tratti fuori da una carta dell'archivio capitolare d'Ivrea dell'anno 1094 scoperta dal cavaliere Luigi Provana e da un'altra carta del 1066, un istrumento vercellese pubblicato ed illustrato con un altro atto dal cav. Gustavo Avogadro di Valdengo per confermare *l'origine italiana e regia* della Casa di Savoja. Il barone Carutti giustamente osserva le contraddizioni e gli errori cronologici che nascono

dal supporre Otton Guglielmo qual padre di Umberto *Biancamano*, per confermare l'idea preconcetta della italianità di Casa Savoja.

Ma passiamo alla parte più importante, ai documenti e alla loro analisi fatta dal nostro valoroso Autore. Non sono scarse, così Egli, per quei tempi le carte che riguardano il *Biancamano*, sebbene non torni agevole il discernere quelle che spettano a lui proprio da alcune altre, che debbonsi attribuire ad altri Umberti, poiche tra il 995 e il 1056 nel regno di Borgogna ci abbattiamo in due omonimi; e siccome non distinguevansi ancora le persone per mezzo dei cognomi, nascono incertezze e pericoli di errore. A ben distinguere fra di loro i due personaggi si serve l'Autore di questi criterii: le date, i possessi ereditarii, la discendenza e la parte politica che seguono; criterii che a me sembrano giustissimi. Avverte anzi tutto che nei documenti e nei cronisti leggesi promiscuamente *Humbertus, Hupertus, Ubertus, Umbertus* etc. la quale differenza di scrittura non importa diversità di persona, come si raccoglie dalla sostanza degli atti ed è materialmente dimostrato dagli strumenti di Aosta.

I criterii suddetti si trovano applicati con grandissimo vantaggio in tutto il corso dell'opera; così nella quarta parte a proposito dell'opinione di coloro che fanno la regina Ermengarda madre del conte Umberto I *Biancamano*, osserva il Carutti, che la Regina Ermengarda viveva ancora nel 1057; ora Umberto, supposto figlio essendo nato verso il 980, dato pure che l'avesse generato a quindici anni, sarebbe nato verso il 965; e Rodolfo III, che desiderava prole, avrebbe sposato nel 1011 una donna di quarantasei anni. Dalla carta adunque scoperta da Dionigi di Salvaing, in cui Umberto, vescovo di Ginevra concede al conte Manasse e ad Ermengarda sua moglie l'usofrutto di alcuni beni posti nella provincia di Ginevra, e Manasse ed Ermengarda donano alla Chiesa di Grenoble sei villaggi e due poderi posti nella contea di Savoja; da questa carta, che è della fine del secolo decimo, non si può dedurre nè che Manasse sia il padre di Umberto, come s'immaginò il Salvaing, nè che la madre sia Ermengarda, come nella sua Storia del Delfinato si pensò Nicola Chorier, il quale di più si maravigliava che Umberto non fosse stato dalla supposta madre Ermengarda e da Rodolfo III presupposto padrigno dichiarato successore al trono di Borgogna.

L'origine, o almeno la profession della legge romana del nostro Umberto, si trova già accennata da uno storico dotto e assai coscienzioso, Giorgio Eccardo, il quale nella sua *Historia genealogica principum Saxoniae Superioris* etc. (Lipsiae 1722), così scrive: *Humberti Albimani posteri lege Romana vivebant, unde et eandem majores ejus agnovisse certum est. Romana vero lex in Burgundia plurimum vigebat, ut vel Lex Burgundiarum affatim prodit. Et ibi Romani dicebantur, qui genere Franci non erant, sed ex antiquis Galliarum familiis, quae ante Francorum stabilitum in Gallia imperium Romanis fuerunt subjectae, Romanisque legibus utebantur.* E qui il barone Carutti dice rettamente notabile e non abbastanza notata quest'avvertenza fatta dall'Eccardo fin dal principio del secolo scorso e toccata anche dal Muratori. La legge romana è il punto capitale della questione, la pietra di paragone delle soluzioni e dei sistemi. Eccardo non sa respingere Beroldo, ma lo crede conte in Borgogna, non un sassone, e poi, quasi dubitando anch'egli delle tradizioni Beroldine, soggiunge assai prudentemente: *quamquam mirer nomen ejus, more alias consueto, ne una quidem vice in familia Humberti repeti-*

tum esse. Ed ora qui depongo la penna, perchè se volessi discorrere di tutti i documenti, di tutte le opinioni degli storici su questo punto, mi converrebbe riferire l'intero volume del Carutti. Ma dal breve cenno ognuno vede con quanta acutezza, diligenza e scrupolo il nostro Autore procede nell'esame dei varii sistemi tratti fuori a stabilire con sicurezza le origini della più antica, gloriosa, e diciamolo pure, della più virtuosa Dinastia. Il lavoro del barone Carutti meditato seriamente produrrà, come si dice, una rivoluzione in questi studi storici delle origini di Casa Savoja; e come gli altri dell'erudito e instancabile storico piemontese lascierà un'orma profonda negli studi delle cose patrie.

D. C. G.



Rassegna Politica.

Sommario. — I. Vita precaria del Ministero Cairoli e sola via di uscire dalle attuali difficoltà in Italia. — II. L'opuscolo del Colonnello Haymerle e le nostre relazioni colle potenze estere. — III. Occupazione di Novi-Bazar e rapporti fra l'Austria, la Germania e la Russia. — IV. Emilio Littré e le leggi del Ferry in Francia. — V. Sollevazione dell'Afganistan e nuove difficoltà che attraversano la politica inglese.

27 *Settembre* 1879.

I. La crisi ministeriale, provocata in Italia dal voto del 3 Luglio, non è ancor chiusa. Da tre mesi non si parla che di sottili combinazioni parlamentari, destinate ad acquistare al secondo Gabinetto Cairoli l'appoggio della maggioranza della Camera, mediante il sapiente impiego dei tre portafogli e de'segretariati generali ancor vacanti. Il grande scopo, per raggiunger il quale si adoperano con tanta costanza gli amici del Ministero, consiste nel riavvicinargli l'ex-presidente del Consiglio e il gruppo che ne segue i cenni. Se riuscisse loro di indurre l'onorevole Depretis e qualche suo fedele ad entrar nell'amministrazione, essi riterrebbero, come suol dirsi, d'aver tocco il cielo col dito. Ma finora tutti questi tentativi tornarono vani. I portafogli della marina, dell'agricoltura e del tesoro, non che il segretariato generale delle finanze, sono tuttora vacanti; e i nuovi segretarii generali dei lavori pubblici e degli interni, persone onorevolissime, ma di pochissimo seguito nell'assemblea, non arrecheranno certo al Ministero l'appoggio d'alcun gruppo di essa. Tuttavia ogni speranza non è ancor perduta, e gli sforzi degli amici comuni degli onorevoli Depretis e Cairoli per riavvicinarli continuano, mentre la Sinistra tiene riunioni dopo riunioni per veder modo di intendersi e di allontanare le cause di discordia che la ridussero ad un'impotenza quasi totale.

Noi non sappiamo se la riconciliazione si farà o non si farà, se il desiderato colloquio fra il presidente del consiglio attuale e il suo antecessore avrà luogo, e se, avendo luogo, produrrà gli effetti che se ne sperano. Non v' ha dubbio che, nello stato presente dei partiti e colla Camera attuale, se il connubio Depretis-Cairoli si avverasse, se i vinti e i vincitori del 3 Luglio fossero risoluti a seppellire sotto un velo d'oblio il passato e ad intendersi sull'avvenire, forse il Governo potrebbe andar avanti per qualche tempo. Certo non sarebbe grande esempio di logica nè di moralità politica codesto, di due uomini i quali, per assicurarsi il potere che, separatamente, non sono in grado di conservare, si stringono la mano dopo essersi ben due volte scavalcati, ma, per l'amministrazione dello stato, ogni minor incertezza sarebbe già un beneficio. Se invece il desiderato connubio non avrà luogo, come pare probabile, viste le difficoltà che vi si oppongono e il tempo passato, è a prevedersi che un Ministero come l'attuale, un Ministero di sinistra del quale non fa parte che un solo dei capi del partito, mentre i tre o quattro altri gli sono più o meno apertamente ostili, non durerà a lungo, e che il paese, che ha tanto bisogno d'un go-

verno solido, fermo, savio, d'un governo che amministri e non faccia tanta politica, si troverà invece lanciato quanto prima in un nuova crisi. Il Ministero non può ignorarlo; e, se si facesse una chiara idea della condizione delle cose, se avesse il coraggio di liberarsi dalle preoccupazioni di parte, invece di sciupar la sua operosità in trattative ed intrighi che non conducono a nulla, dovrebbe esaminar seriamente se non provvederebbe meglio al bene del paese e alla propria salute ricorrendo al solo mezzo radicale che gli resti, le elezioni generali. Infatti è ormai tempo che gli elettori siano chiamati a dare il loro giudizio intorno all'opera del partito che dal 18 Marzo 1876 tiene le redini del potere. Il paese, le istituzioni, i partiti tutti avrebbero qualche cosa da gadagnare colle elezioni generali. Guadagnerebbe il paese, perchè probabilmente una nuova Camera non sarebbe fin dal principio travagliata dai profondi dissensi che sconvolgono e disgregano l'attuale, e potrebbe con miglior successo occuparsi de' suoi veri interessi. Guadagnerebbero le istituzioni, poichè, col rinnovarsi della Legislatura, cadendo tutti i progetti attualmente pendenti davanti al Parlamento, e liberandosi da molti impegni il Ministero e la Camera, cesserebbe da sè il conflitto fra i poteri dello stato che si aprì in ordine alla legge per l'abolizione della tassa sul macinato. Guadagnerebbe la Destra, la quale, se non diverrebbe forse a un tratto maggioranza, si accrescerebbe certamente di numero e potrebbe consolidarsi con nuove alleanze molto più naturali e più feconde che non siano i connubii con questo o quel gruppo della Sinistra. Guadagnerebbe infine la Sinistra stessa perchè, mentre, secondo ogni probabilità, non perderebbe per ora la maggioranza, davanti alle accresciute forze della opposizione sarebbe costretta a serrar le file, a bandire le discordie intestine, a procedere unita e concorde nel governo dello Stato.

Ma una simile condotta è troppo semplice, troppo chiara, troppo lontana dalle sottigliezze della politica per venir adottata. La condizione di cose che uscirebbe probabilmente da nuove elezioni generali e isteva già nel 1876. Dopo il 18 Marzo, la sinistra aveva il potere nelle mani e la maggioranza nella Camera: il primo ministero che era uscito dalle sue file, e che raccoglieva quasi tutti i suoi uomini più notevoli, aveva il campo libero davanti a sè e poteva contar sicuramente sull'appoggio del suo partito, il quale, dovendo fronteggiare una opposizione formidabile, ne accettava e ne seguiva volentieri la direzione. La condizione della Sinistra era quindi la migliore che si potesse desiderare; eppure essa non seppe apprezzarla e, non contenta di vincere, volle stravincere, profittando dell'aura di popolarità che allora spirava in suo favore per chiamare gli elettori alle urne e togliersi ogni rivale pericoloso in Parlamento. Le elezioni infatti le diedero 400 voti; ma si trovò essa più forte perciò? — Tutta la storia degli ultimi quattro anni prova il contrario; ma siccome i partiti sogliono di rado ravvedersi e generalmente s'immaginano di correggere i loro errori esagerandoli, così è probabile che il Ministero non saprà

risolversi a quel solo passo che potrebbe riuscire giovevole al paese e forse non disutile a lui, e perciò cadrà assai presto; essendo vana la speranza che gli si attribuisce, di far discutere e votare la riforma elettorale, senza che prima avvenga qualche voto tale da costringerlo a ritirarsi.

Se non si trattasse che del Ministero, noi non sapremmo certo disperarci vedendolo cadere; ma, pur troppo, è in gioco l'interesse del paese il quale mai, nè all'interno nè all'estero, ebbe più che ora bisogno di un governo intelligente, saldo e rispettato. Le condizioni infelici delle popolazioni, conseguenza dei disastri della scorsa primavera e dei cattivissimi raccolti, i quali minacciano di farsi ancor peggiori se prende sviluppo il terribile flagello testè comparso in alcuni vigneti di Lombardia; lo spaventoso accrescersi della criminalità e dei suicidii, il serpeggiare delle teorie socialiste e rivoluzionarie, il diffondersi dell' incredulità e dell' immoralità sono mali che richiedono le cure assidue ed oculate d'uomini capaci e saggi. che possano contare sopra una vita ministeriale sufficiente a permetter loro di metter in opera gli studii fatti. La situazione delle finanze, quale risulta dai bilanci testè presentati alla Presidenza della Camera dal ministro Grimaldi, è tutt'altro che florida, sicchè fa d'uopo di molta prudenza e di molto tatto per impedir che si riapra la funesta èra dei disavanzi. Finalmente quanto sia necessario all'Italia un governo degno di tal nome anche per mantenerne il prestigio e l'autorità all'estero, lo dimostrano i poco lieti successi della nostra diplomazia e alcuni recentissimi incidenti.

II. Uno di siffatti incidenti, che non hanno importanza in sè, ma che possono diventar gravi allorquando si fa troppo rumore intorno ad essi, occupò buona parte del mese che finisce: quello cioè delle *Italicae Res.* È questo il titolo d'un articolo pubblicato non è guari in un periodico militare ufficioso di Vienna dal colonnello Haymerle, già addetto militare presso l'ambasciata austro-ungherese in Roma, ed anzi fratello del rappresentante di quella Corte imperiale presso il Re d'Italia. In tale articolo il colonnello esponeva l'agitazione avvenuta in Italia l'anno scorso in favore delle provincie cosidette irredente, esaminava quali ne fossero le origini, quali le cause, quali l'importanza e quali le possibili conseguenze. Incominciando coll'esporre i fatti come gli erano apparsi durante il suo soggiorno a Roma, l'autore notava come l'agitazione contro l'Austria nel nostro paese non si limitasse a quella destatasi nel 1878, dopo la pubblicazione del trattato di Berlino, ma fosse di più vecchia data e si manifestasse in tutte le occasioni di feste, funzioni o commemorazioni pubbliche, or sotto forma di discorsi infiammati, ora per mezzo di bandiere, mazzi e corone funebri simboleggianti Trento, Trieste ed altre città italiane appartenenti all'Austria, ora con dimostrazioni popolari, ora per organo di pubblicazioni e giornali. Siffatte manifestazioni ricordava aver avuto luogo nel 1876, mentre si celebrava l'anniversario della battaglia di Legnano, nel 1877, alla festa commemorativa di Mentana, nel 1878, in occasione dei

funerali di Vittorio Emanuele, e ripetersi quasi ogni anno agli anniversari delle cinque giornate e del fatto del 6 febbraio 1853 in Milano. Seguendo passo passo lo svolgersi di questi fatti, notando come essi non trovassero presso di noi, neppure nei circoli governativi, quella riprovazione assoluta e senza restrizioni che meritavano, il colonnello Haymerle si faceva ad esaminare quale possa essere il risultato di queste aspirazioni e di queste agitazioni per i rapporti dei due stati confinanti, quanto fondamento abbiano le pretese dell' Italia sopra le provincie italiane ancor soggette all'impero degli Absburgo, e quale probabilità essa abbia di farle valere, sia co' soli suoi mezzi, sia col concorso di altre potenze; studiava le forze dei due paesi, rendendo giustizia alle qualità del nostro esercito, ma mostrando come, per numero, non possa competere con l'austriaco e concludeva, che una guerra fra i due stati sarebbe una grande sventura per entrambi, ma probabilmente più pericolosa per l'Italia, la quale, per uno scopo relativamente di poco rilievo, arrischierebbe la sua esistenza come nazione.

La pubblicazione dell' Haymerle, non provocata, a vero dire, da alcun fatto recente che sembrasse darle ragione, destò presso di noi molta sorpresa e qualche inquietudine. Parte della stampa, senza nemmeno conoscer l'articolo nè lo spirito amichevole che lo anima da capo a fondo, si appigliò a quelle consuete bravate che, alle menti volgari, paiono le sole espressioni della dignità e della forza; un'altra parte, pur rilevando nel lavoro del colonnello austriaco talune esagerazioni, rese omaggio alla rettitudine delle sue intenzioni ed ebbe la lealtà di riconoscere che, quand'anco egli avesse inteso darci una piccola lezione, dessa non era immeritata. Fra le due correnti, il nostro Governo rimase per un momento in forse, dubbioso se tale pubblicazione venendo da persona che aveva per alcuni anni rivestito una qualità ufficiale, non celasse qualche segreto intento del ministro degli affari esteri di Vienna. Una comunicazione molto ingenua, che vide la luce nell'officiosa *Italia militare*, manifestò la sua maraviglia; ma non tardò ad apparire che il sospetto era infondato, e una dichiarazione, pubblicata in un giornale austriaco del pari officioso, sconfessò ogni partecipazione di quel governo nella compilazione e nella stampa delle *Italicae res.*

Così l'incidente è chiuso; ma è a desiderare che esso non venga troppo presto dimenticato in Italia. Un grande ammaestramento dobbiamo trarne: cioè essere omai tempo, anche per l'Italia, di far senno e di ponderare con cura ogni suo passo, ogni sua azione. Non giova negarlo: la facilità e la fortuna straordinaria che ebbimo nel nostro risorgimento, le imprudenze commesse e, non solo non punite, ma premiate; le guerre non vinte, e pur feconde di considerevoli guadagni, e altrui vittorie e disfatte egualmente utili a noi avevano dato ad una gran parte de'nostri uomini politici una tale fiducia e baldanza, che tutto credevano permesso all'Italia, tutto reputavano di riuscire a suo maggior decoro e vantaggio, senza che essa dovesse pagar nè di sangue nè di borsa. Ed invero, che cosa sono mai le nostre guerre per la indipendenza a petto di quelle titaniche lotte che dessa costò alla Francia,

alla Spagna, all'Olanda, alla Grecia, agli Stati Uniti e a tante altre nazioni? Oramai questo felice periodo è passato; occorre che il popolo faccia senno e il governo governi, e prudentemente, saviamente, affinchè un infortunio inatteso non metta a repentaglio tutto il frutto della fortuna passata. Oggidì l'Italia, uscita di tutela, accolta dalle grandi potenze nel loro novero, deve mostrarsi degna della sua nuova condizione con un contegno modesto senza servilismo, dignitoso senza iattanza, a un tempo conciliante e fermo; deve dimenticare e sforzarsi di far dimenticare la sua origine rivoluzionaria, bandire le congiure, le dimostrazioni, i tumulti, per adottare quei modi e quell'attitudine che sono di regola fra gli stati più antichi e più forti di lei. Questo per la forma esterna, per non tirarsi addosso or dall'Austria, or dalla Germania, or dall'Inghilterra quelle lezioni di creanza diplomatica che di tanto in tanto ci vengono si compiacentemente favorite; quanto alla sostanza, quanto cioè all'indirizzo della sua politica estera, l'Italia deve porvi anche maggior attenzione, ponderare seriamente il suo pro e il suo contro in tutte le quistioni che si agitano in Europa, e, una volta scelta una via, seguirla senza temerità ma anche senza esitazioni e timori, poichè solo in tal modo la sua azione potrà venir apprezzata. In caso diverso nissuno si fiderà di noi, e noi non potremo contare sopra alcun amico sicuro, come ben lo accenna il colonnello Haymerle, parlando della nostra attitudine durante gli avvenimenti del 1870. « Anche in Italia, egli dice, vi sono due correnti politiche affatto opposte: una che vorrebbe l'alleanza colla Francia, l'altra invece colla Germania; il risultato potrebb'esserne che nè la Francia nè la Germania possono contare sull'aiuto dell'Italia ». Riguardo a questo secondo e più importante modo di conservar le buone relazioni ed il prestigio dell'Italia all'estero, nemmeno il partito moderato, i cui giornali, nell'occasione presente, rilevarono con molta ragione i torti della sinistra, può andar scevro da ogni rimprovero. Chè se quel partito, più abile, più rotto agli affari, più saldo e concorde in se stesso, meno compromesso da' suoi antecedenti, seppe senza dubbio evitar con maggiore abilità spiacevoli incidenti, coltivar meglio i nostri rapporti colle altre nazioni, acquistare a se e alla patria maggior credito all'estero, dare insomma miglior forma alla sua diplomazia, neanch'esso può vantarsi d'aver saputo farsi un concetto chiaro dei nostri interessi vitali all'estero, e indicare al paese la via da seguire, il fine a cui mirare fra le contestazioni internazionali di mano in mano rinascenti. Ligio alla Francia fino al 1870, esso l'abbandonò a un tratto nella cattiva fortuna per farsi satellite del suo oppressore, e non seppe misurare le conseguenze del suo passo, nè adoperarsi a ripararle. Dopo il 1876 le cose non cambiarono; l'Italia continuò a tentennare tra la Francia e la Germania, tra la Russia e l'Inghilterra, sfuggendo studiosamente di pronunciarsi per l'una o per l'altra, intralciandone soltanto l'azione e scontentandole tutte. In tal guisa i nostri uomini di stato credono di far gli interessi del paese, evitando gli scogli; ma non è cosi che si provvede all'avvenire di una gran

nazione, non è così che si preparano le alleanze che, nei grandi rivolgimenti, possono salvarla. Invece di contentarsi di vivere giorno per giorno, occorre che essi studino accuratamente le condizioni dell'Europa, che si facciano un concetto ben chiaro di ciò che conviene all'Italia e di ciò che le sconviene, che scrutino bene addentro nell'avvenire gli eventi possibili che le tornerebbero giovevoli o fatali, e quindi rivolgano tutta la loro azione, tutte le loro cure ad ottenere il successo della politica che ritengono salutare, non lasciandosi distrarre nè da scopi secondari, nè dall'aura popolare, e non indietreggiando davanti ad alcuna risoluzione, allorquando siano minacciati gli interessi vitali del paese. E, per quanto lontano possa sembrare oggidì un tal caso, non sarebbe nemmeno prudente abbandonarsi senza riserve ad una completa sicurezza. Egli è vero e noi stessi ebbimo con soddisfazione a constatarlo di recente che da varii anni l'orizzonte politico non s'era mostrato così rassicurante come ora; ma ciò non vuol dire che ogni pericolo per la pace sia scomparso. Pericoli imminenti, od anche solo prossimi, per verità non se ne vedono; ma pure, da varii sintomi, si può raccogliere che si prepara per l'avvenire qualche grave spostamento nelle relazioni politiche fra i più grandi stati europei. Il trattato di Berlino diede un nuovo assetto alla quistione che appariva più urgente e minacciosa; ma, oltre che neppure esso riuscì a risolverla in modo duraturo, non mancano altre gravi quistioni che, ad un dato momento, potrebbero gettar nelle fiamme il vecchio continente. Gli eventi del 1870 sono da molti posti con troppa leggerezza in oblio; ma chiunque conosca alquanto la storia, non può pensare senza preoccupazione al fatto che esiste, nel centro stesso dell'Europa, una grande nazione malcontenta, la quale attende in silenzio l'ora della rivincita. In riva al mare del Nord giace uno stato piccolo per la sua estensione, ma illustre per gloriosissimo passato e importante per i suoi numerosi porti, le sue colonie, la sua marina, il quale sembra doversi trovare fra non molto privo della dinastia che da secoli lo regge. A quello stato un potentissimo vicino tien rivolto l'avido sguardo; ma è difficile che le altre nazioni si possano adattare senza muoversi alla scomparsa dell'Olanda dal novero degli stati indipendenti. In Oriente infine lo stesso trattato di Berlino ha lasciato la porta aperta a gravi complicazioni chiamando nella penisola balcanica l'Austria-Ungheria per frenare i progressi della Russia, e destando in quest'ultima un fiero rancore contro la Germania la quale, a suo avviso, ricambiò troppo avaramente il servigio che essa le aveva reso nel 1870, tenendo a bada le potenze che anelavano correre in soccorso della Francia. Si aggiungano a queste gravissime quistioni politiche le sociali, le religiose e le economiche, e si vedrà che, anche senza tener conto delle minori controversie e degli accidenti impreveduti, v'ha pur troppo gran materia a future conflagrazioni, nelle quali l'indipendenza e la libertà dell'Italia potrebbero correr serii pericoli. Ci pensino adunque i nostri uomini di stato, e, per amor della patria comune, smettano le ire di parte, ci

diano un governo che presenti guarentigie di previdenza, di saviezza e di avvedutezza politica.

III. Mentre l'Italia si dibatte fra le crisi e si vede costretta a subire nel silenzio di chi sa di esser dalla parte del torto gli avvertimenti d'uno straniero, l'Austria-Ungheria prosegue francamente la sua strada. L'occupazione di Novi-Bazar, stipulata col trattato di Berlino e regolata da una più recente convenzione tra i governi di Vienna e di Costantinopoli; quell'occupazione che taluno scambiando i suoi desiderii poco ragionevoli colla realtà, riteneva doverle costare sacrifizii poco minori che quella della Bosnia-Erzegovina, si è invece compiuta colla massima facilità e senza lo spargimento d'una stilla di sangue. Precedute da un'apposita commissione, incaricata di preparare l'occupazione e d'intendersi colle autorità ottomane, le truppe imperiali, divise in due colonne sotto il comando dei generali Obadich e Killic, varcarono il confine l'8 corrente e in brevissimo tempo giunsero alla loro destinazione, non avendo avuto altri ostacoli a superare che quelli opposti dalla natura del terreno. Il governo o sangiaccato di Novi-Bazar, come è noto ai lettori della *Rassegna*, si compone della cosiddetta Rascia, o valle della Rasca, la quale appartiene geograficamente alla Bosnia e ne forma il prolungamento verso scirocco. Esso trae la sua importanza, più che dalla sua popolazione od estensione (127,000 abitanti e 8300 chilometri quadrati) dalla sua posizione, che separa fra loro la Serbia e il Montenegro, e apre l'adito alle provincie interne dell'impero turco a chi signoreggia la Bosnia. Per ora l'Austria, volendo proceder d'accordo colla Turchia, occupò solo un terzo della provincia all'incirca; ma le posizioni militari tenute dalle sue forze ne dominano tutte le vie di comunicazione. Non senza ragione adunque i giornali viennesi si arrestano compiacentemente ad esporre i vantaggi dell'occupazione, che un foglio italiano riassume come segue. « Tranquillata la Turchia col pensiero che non sorgerà un grosso stato slavo a'suoi lati; troncato il filo delle speranze di una unione della Serbia col Montenegro; calmate le paure degli Ungheresi, che vedono sbarrata colla convenzione austro-turca la via di Salonicco; assicurata una forte posizione militare: prese in mano le chiavi delle vie d'una parte non piccola del commercio d'Oriente ».

Il felice successo di questa impresa, che avea suscitato al governo di Vienna tanta opposizione da parte di una considerevole frazione dell'impero, corona degnamente la politica del conte Andrassy, che non ha ancor abbandonato la direzione degli affari esteri della monarchia austro-ungherese, quantunque sembri indubitato che egli cederà quanto prima il suo posto appunto a quel barone Haymerle, il fratello del quale fece non ha guari parlar tanto di se in Italia. Se tale notizia si conferma, il conte Andrassy, ritirandosi dal governo, potrà vantarsi di lasciare al suo paese una posizione invidiabile all'estero. Estesa la sfera d'azione dell'impero; arrestati i progressi della Russia; buone le relazioni colla Francia; eccellenti quelle con l'Inghilterra e la Turchia; e, quel che è

più, cambiata quella Germania, dalla cui ostilità l'Austria-Ungheria avrebbe più da temere, in amica ed alleata ogni giorno più intima, come lo provano i ripetuti colloquii fra il Bismark e l'Andrassy, il viaggio a Vienna del temuto cancelliere germanico, e il calore col quale la stampa officiosa di Berlino assume le parti dell'Austria in tutte le sue vertenze cogli altri stati, non escluso lo stesso lieve incidente sollevato dalle *Italicae res*.

Ai cordiali rapporti fra i due grandi imperi del centro d'Europa fanno invece spiccato contrasto quelli sempre più freddi della Russia con entrambi. La polemica sorta fra la stampa tedesca e la russa dopo gli eventi del 1878, diviene ogni giorno più acre e sostenuta. Nè le dichiarazioni amichevoli che appaiono quando a quando nei giornali officiosi, nè l'invio d'una deputazione d'ufficiali tedeschi, col maresciallo Manteuffel alla testa, a complimentare lo Czar a Varsavia, nè lo stesso recente abboccamento fra gli imperatori Guglielmo ed Alessandro ad Alexandrowo valsero a metter fine alla polemica, ravvivata anzi dalle parole dette dal principe di Gortschakoff al corrispondente d'un giornale francese, parole che fecero il giro dell'Europa. Dopo alcune frasi lusinghiere all'indirizzo della Francia, vuolsi che il vecchio cancelliere si esprimesse così: « Devo senza dubbio a questi miei sentimenti, che non ho mai nascosto, l'ostilità di cui mi onora il gran Cancelliere della Germania; dissi sempre agli uomini di Stato francesi: Siate forti, ciò è indispensabile alla vostra sicurezza ed al necessario equilibrio dell'Europa. Non cesserò di raccomandare sempre ciò alla Francia, e nello stesso tempo le raccomanderò senno e prudenza nei suoi rapporti con certe Potenze ». Se queste parole siano veramente state pronunziate, è difficile constatarlo, sebbene il non vederle smentite sembri indirettamente confermarle; ma, ad ogni modo, è certo che esse danno la vera misura delle relazioni che corrono attualmente fra Berlino e Pietroburgo. L'antipatia fra i due popoli trova riscontro in quella dei due primi ministri, e solamente i legami personali che stringono i sovrani le impedisce di manifestarsi con energia anche maggiore. I Russi non possono dimenticare che, senza il malvolere della Germania, il trattato di Santo Stefano sarebbe assai più difficilmente stato lacerato e sostituito da quello di Berlino. I Tedeschi, or che hanno raggiunto l'unità politica, incominciano a preoccuparsi del pericolo che potrebbe farle correre in avvenire il colossale impero moscovita, quando non si metta argine al suo illimitato dilatarsi. Le quistioni economiche aggiungono esca ed acrimonia alle quistioni politiche; di guisa che, se non è probabile che queste differenze trascendano a fatti finchè vivono i sovrani attuali, non può negarsi che siamo lungi dal tempo in cui l'alleanza dei due imperi del Nord pareva si stretta e sicura, da sfidar qualunque prova.

IV. Le parole del principe di Gortschakoff, che abbiamo sopra riportate, siano desse più o meno esatte, oltre al dar la misura dei rapporti attuali fra la Russia e la Germania, contengono eziandio una grande verità e un opportunissimo consiglio, quando accennano alla necessità per l'equilibrio europeo che la Francia sia forte, e invitano gli uomini di Stato fran-

cesi a lavorare a questo scopo. Infatti finora non pare che il governo francese abbia compreso qual sia la via più atta a pervenirvi. Per verità non si può negare il progresso enorme che, dal 1871 in poi, ha fatto la Francia nella ricostituzione delle sue forze materiali; ma, pur troppo, non si può dire altrettanto riguardo alle sue forze morali. Le finanze di quella nazione sono in uno Stato floridissimo; il suo credito, le sue industrie, i suoi commerci tengono uno dei primi posti nel mondo; il suo esercito è più numeroso, più ben ordinato, più ben fornito che nel 1870; ma la pacificazione degli animi, la concordia delle opinioni, l'unione dei sentimenti vi sono ancor molto lontane dall'esser raggiunte e sembrano anzi allontanarsi maggiormente ogni giorno. Gli improvvidi progetti di legge del ministro Ferry, i quali approvati dalla Camera dei Deputati, inciamparono nell'opposizione del Senato, e son tuttora in sospeso, continuano ad agitare profondamente l'intiera società francese, ove la politica invade tutti i corpi costituiti, anche quelli che le leggi e i più elementari principii di governo vorrebbero che ne fossero tenuti gelosamente estranei. Dietro istigazione del Ministero istesso, i consigli generali di dipartimento, a cui le leggi danno unicamente attribuzioni amministrative, si sono ancor essi occupati di que' progetti, e in maggioranza si sono loro dichiarati contrarii. Ma il Ferry non si dà per vinto, e si propone anzi d'insistervi ostinatamente alla prossima ripresa dei lavori parlamentari, non ostante l'opposizione di tutti gli uomini sensati del suo stesso partito. Vedemmo altra volta come, nella Camera dei deputati, avessero combattuto i progetti del Ferry alcuni repubblicani dichiarati, quali il signor Lamy e l'ex-ministro Bardoux, a cui si aggiunse poscia, fra gli altri, il Simon presidente della Giunta incaricata dal Senato di riferire su di essi; ora scende in campo a combatterli quello stesso Emilio Littré, repubblicano in politica, razionalista in filosofia, ateo in religione, il cui ingresso nell'Accademia francese ne aveva provocata l'uscita di un prelato non intollerante, il Dupanloup. L'ultimo numero della *Revue de philosophie positive* di Parigi infatti contiene un articolo, intitolato *Le Catholicisme selon le suffrage universel*, nel quale l'erudito discepolo di Auguste Comte discorre della condizione attuale del Cattolicismo in Francia e si pronunzia contrario ad ogni legge speciale di natura da prevenire la diffusione delle sue dottrine, ad ogni misura che restringa la libertà d'insegnamento ed all'abolizione delle stesse università cattoliche, alle quali si contenterebbe venisse tolta la facoltà di conferire i gradi. Queste opinioni il Littré le sostiene, non certo perchè ami il Cattolicismo, il quale anzi non ha forse nemico più fiero di lui; ma perchè la sua mente, a cui non si può contestare un certo acume, e la sua cognizione della storia gli dicono, che le violenze e le persecuzioni non pervennero giammai a mutar le credenze religiose dei popoli; perchè la sua coscienza lo avverte che ogni provvedimento di tal natura diventa assai più odioso quando venga adottato da un partito il quale, a parole, propugna incessantemente i principii della libertà.

Passando in rassegna lo stato attuale delle opinioni religiose in Francia,

il Littré pone innanzi tutto fuori di dubbio, che il Cattolicismo forma la religione della gran maggioranza dei Francesi. « Non riconoscere questo fatto fondamentale, egli dice, equivale, per un filosofo speculante sul cammino delle Società, a prepararsi gravi disillusioni teoriche, e, per un uomo di stato appartenente ad un governo, a prepararsi non meno gravi disillusioni politiche ». Ciò posto, l'autore divide questa gran massa cattolica in due frazioni, chiamando l'una clericale, e l'altra cattolica secondo il suffragio universale. Per clericale il Littré intende il partito che « professa un'ostilità implacabile contro lo stabilimento del regime laico nel seno dello Stato »; che mira « a cangiar lo spirito delle moltitudini e a renderle sottomesse alle dottrine del Sillabo »; che tende a « trionfare di tutte le istituzioni che lo spirito moderno ha fondato..... a cancellare ogni traccia delle conquiste della Rivoluzione » e che, « per dar forza a' suoi comandi, non esiterebbe ad impiegare l'autorità temporale ». A questo partito egli contrappone i cattolici secondo il suffragio universale, vale a dire quei cattolici, molto più numerosi a parer suo, i quali separano la politica dalla religione, e fedeli al Cattolicismo, sottomessi a'suoi dogmi, esatti osservatori delle sue pratiche, rispettano eziandio le « istituzioni moderne create dalla Rivoluzione » ne riconoscono i vantaggi, sono pronti, ove occorra, a difenderle, e respingono « quasi assolutamente tutto ciò che è clericale, ultramontano, gesuita ». All'infuori di queste due gradazioni di Cattolici l'autore pone i radicali, non meno assoluti dei clericali nelle loro opinioni politico-religiose, fieri avversarî di tutto ciò che è cattolico. « I radicali non vogliono che alcuno sia cattolico; essi ne sono ancora al grido di guerra e di odio del secolo decimottavo, *écrasons l'infâme*. Non si sa fino a qual punto costoro porterebbero la persecuzione: intendendo essi servirsi dell'autorità civile per sostenere la loro propaganda anti-religiosa. Al *compelle intrare* della Chiesa, essi sostituiscono volentieri il *compelle exire* e si affannano per obbligare le genti ad abbandonare le loro credenze...... Essi non disperano di distruggere il Cattolicismo, e lo cancellerebbero d'un tratto di penna, se la penna più potente vi potesse qualche cosa ». Dato questo stato di cose, che, se non è del tutto vero, fino ad un certo punto si avvicina alla verità, il Littré sostiene esser dovere del governo della repubblica in Francia rispettare i Cattolici secondo il suffragio universale e combattere i clericali, non colle armi indicate dai radicali, ma colla libertà, colla persuasione, colla diffusione della scienza, col togliere alla Chiesa cattolica, al suo clero e ai gesuiti la protezione particolare che, secondo lui, lo Stato accordava loro in passato.

Nell'ordine teorico questa sarebbe già un'importante concessione, quando la libertà fosse sinceramente mantenuta verso tutti. Il cattolicismo non ha bisogno di protezione ufficiale per conservare i suoi fedeli non solo, ma per accrescerli di giorno in giorno. La scienza, che il Littrè, e molti altri con lui, si sforzano di metter in contraddizione colla religione rivelata, non è punto necessariamente sua avversaria; nè il cattolicismo la teme o la osteggia. Uno o due errori di alcune congregazioni

non costituiscono una dottrina e non danno diritto di affermare, che tra la fede e la scienza siavi una opposizione che non esiste e non esisterà mai, finchè l'una e l'altra si muoveranno nei loro limiti respettivi. Ma, perchè il Cattolicismo si adatti al regime della libertà, bisogna che questa sia piena e intera, e non una finta libertà, come quella che generalmente gli vien lasciata dove i rivoluzionarii comandano, come quella che forse vorrebbe lasciargli lo stesso Littré, il quale dissente dai radicali nel metodo, ma non nel fine. Il fine e la fede di tutti, è la distruzione del Cattolicismo; solo che i radicali credono di poterla ottenere prossimamente colla violenza e il Littré la ritiene più remota e vorrebbe accelerarla col rivolgergli contro tutta l'influenza morale dello Stato, quell'influenza velata dalla apparenza del liberalismo che noi conosciamo così bene in Italia, e che consiste nel negare sistematicamente favori, cariche, giustizia a tutti coloro che professano opinioni cattoliche. Così, mentre il Littré riconosce che il Cattolicismo è la religione della maggioranza de' Francesi, e professa il più gran rispetto alla sua libertà, non s'accorge egli che dessa viene violata dalla sola esistenza di quello stato « laico, vale a dire nè cattolico, nè protestante, nè israelita, nè radicale, nè clericale, nè libero-pensatore » che egli vagheggia? dalla sola ammissione in quelli istituti, per i quali deve forzatamente passare chiunque voglia aprirsi una carriera nel mondo, di un insegnante che combatta le credenze religiose della maggioranza riconosciuta? Checchè sia di ciò, nella condizione attuale degli spiriti in Francia è un fatto importantissimo trovare un uomo che parli con rispetto della libertà per tutte le opinioni; e l'articolo del Littré merita di venir letto da tutti coloro che si occupano dell'andamento delle idee in Francia.

V. Nell'accennare alle grandi quistioni politiche che, in un avvenire più o meno lontano, potrebbero minacciar la pace d'Europa, ne tralasciammo una la quale sebbene non europea nel senso letterale della parola potrebbe dar luogo ad una lotta terribile fra due grandi stati di questa parte del mondo. Vogliamo parlare della quistione del predominio dell'Asia centrale, ed anzi dell'Asia intera, disputato fra la Russia e la Gran Bretagna. Tutti gli avvenimenti che giornalmente succedono in quelle lontane regioni, avvicinano il momento in cui le due rivali si troveranno di fronte colà: e già un giornale di Pietroburgo si dimanda, se non sia meglio omai che le due potenze si dividano amichevolmente il territorio che ancora le separa, invece di contrastarsene il predominio con incessanti intrighi e sotterranei colpi di mano. Ed invero, mentre da settentrione una spedizione russa, alla quale si associeranno, a quanto pare, le forze della Persia, progredisce verso Merv, dove giungerà nonostante la morte del suo comandante, generale Lazarew, e non ostante le rimostranze inglesi, dall'altro canto l'Inghilterra è tratta suo malgrado ad avanzarsi continuamente da mezzogiorno. La guerra dell'Afganistan, che sembrava terminata colla pace non è guari conclusa dal Vicerè dalle Indie coll'emiro Yakoub-Kan, è invece ricominciata in condizioni forse più gravi di prima. È noto come uno dei patti della pace, quello anzi che aveva data occasione

alla guerra, era l'accettazione, per parte dell'Afganistan, d'un ambasciatore inglese, il quale doveva, non solo rappresentarvi l'imperatrice delle Indie, ma sorvegliare gli andamenti dell'emiro, tutelare gli interessi inglesi, e specialmente opporsi all'estendersi dell' influenza russa in quella regione. All'importante ufficio il governo delle Indie aveva scelto un italiano da lunghi anni al suo servizio, il maggiore Luigi Cavagnari. Accompagnato da una scorta di circa cento persone, ricevuto cogli onori dovuti al suo grado, il Cavagnari si era da poco tempo recato a Cabul, capitale dell' Afganistan, ed aveva assunto le sue funzioni. Lo stato in cui egli trovava il paese non si presentava molto rassicurante: l'autorità dell'emiro non era da tutti riconosciuta; una parte della popolazione non sapeva perdonargli d'aver subito le condizioni impostegli dall'Inghilterra; i sacerdoti istigavano il popolo contro gli stranieri, e l'esercito, non pagato, tumultuava. Tuttavia nissuno riteneva imminente una catastrofe, quando un telegramma annunzia che, il 3 Settembre, alcuni reggimenti afgani, pigliando a pretesto la mancanza degli stipendi, si erano sollevati, avevano uccisi i loro ufficiali, e poscia, circondata la residenza dell'ambasciata inglese, superata, dopo accanita lotta, la resistenza opposta dalla piccola guarnigione, avevano massacrato l'ambasciatore e tutto il suo seguito. Diverse voci correvano riguardo all'attitudine tenuta in questa terribile circostanza dall'emiro; alcuni dicendolo complice segreto della rivolta, altri soverchiato da essa, altri infine morto nel tumulto. Tale notizia destò una dolorosa sorpresa in Inghilterra: ordini urgenti furono inviati al governo dell'India affinchè l'esercito di spedizione, non ancor ritiratosi del tutto dall'Afganistan, ricalcasse le sue orme, e si dirigesse nuovamente su Cabul. In esecuzione di tali ordini, due colonne, di 11000 uomini ciascuna, si misero in marcia a quella volta; ma qualche tempo sarà necessario ai generali inglesi per arrivarvi. I trasporti sono difficili; le distanze considerevoli; il terreno poco propizio all'avanzarsi d'un esercito; tutta la popolazione sembra far causa comune cogli autori dell'eccidio del Cavagnari, di guisa che è una nuova e seria guerra che li attende. Probabilmente, impiegandovi il tempo e le forze necessarie, gli inglesi vinceranno questa volta come l'altra; ma neppure allora potranno dirsi finite per loro le difficoltà. Che cosa dovranno fare dell'Afganistan? Sgombrarlo nuovamente, dopo l'esempio recente e lasciare il campo libero alle manovre della Russia, che si accusa d'aver segretamente avuto mano all'ultima rivolta, è dura cosa; annetterlo alle Indie, equivale ad estendere eccessivamente un' impero già troppo vasto, sobbarcarsi a non indifferenti spese d'occupazione, andar incontro a nuove rivolte e repressioni, e finalmente trovarsi quando che sia faccia a faccia colla Russia. Queste considerazioni turbano a ragione i sonni al governo inglese e gettano una nube sulla stella di lord Beaconsfield, nel momento appunto in cui pareva splendere di più viva luce per l'esito felice della guerra dell'Afganistan e di quella del Zululand, ora appunto terminata colla cattura del Re Cettiwayo. ***

G. Orefici, *gerente amministratore.*

DELL'ANTICHITÀ DELL'UOMO

SECONDO LA SCIENZA MODERNA. (1)

CRONOLOGIA PALEONTOLOGICA.

IV. Se non son dunque le caverne ossifere monumento di quella così lontana antichità, che s'era dato a credere il paleontologo; non saranno certo nemmeno quelle mariere e quelle palafitte sopra le quali abitò l'uomo un tempo, lasciando di sè e del suo ingegno e dei suoi costumi un così largo vestigio, consentendo gli scienziati tutti in un'opinione, che cioè sieno un argomento le palafitte di una popolazione più incivilita di quella che abitò nelle caverne. S'inducono essi in quella loro persuasione da questo, che essendo le palafitte disegno della mente, e opera della mano, dovea perciò l'uomo aver progredito assai da quella prima sua condizione, nella quale contendeva nelle grotte una tana alle belve.

Ma perch'io credo che avrebbe avuto anche il troglodita nella mente un disegno e un'abilità nella mano da fabbricarsi per sè, senza mendicarlo dalla natura, un rifugio, ch'e' si costruì quasi sempre quando non gli era offerto dalla natura spontaneo; è perciò che mi conviene per altre vie, dimostrare come fosse meno antico del troglodita l'uomo delle mariere. Tanto più che gli oggetti scavati non son nè a me, nè a'paleontologi guida sempre sicura; perciocchè se il bronzo in alcuna mariera abbonda, non si trova nelle caverne ossifere altro oggetto che pur di pietra. Ritenendo perciò per vero quello, in che quasi tutti convengono e che sarà da me dimostrato altrove più di proposito; che cioè venisse l'uomo ad abitare la terra dopo il periodo glaciale, in quel tempo che s'imponevano i terrazzi lungo le valli, io risolvo la quistione agitata fra gli etnologi dicendo che i primi ad essere abitati dall'uomo furono giusto quei rilievi o gradi o terrazzi de'fiumi, dappoichè l'acque risolute da' ghiacci dettero quel loro ultimo assetto alle valli. Poi seguendo l'uomo com'è naturale, in seno alle valli stesse il corso dell'acque, venne a riuscire colà dove la valle s'apre e il suolo si distende e fa seno da ricevervi dentro l'acque de'laghi, e va ultimamente a morire con dolce declivio ne' lidi marini. Fermò ivi l'uomo più stabile la sua dimora, e navigando sull'acqua de' laghi e de' mari trovava

(1) *Continuaz.*, vedi a pag. 580, fasc. IV.

una via aperta allo scambio delle merci e a' connubii delle idee e alle vicendevoli relazioni delle amistanze per cui i popoli, conoscendosi e amandosi insieme, si rendon civili. Le abitazioni che servirono all'uomo di rifugio e difesa mentre che egli abitò le valli, erano costruite di sassi nelle pareti e di sopra per tutto aveano alberi fronzuti e ingraticciati e coperti di piote e di terra. Ma quando s' abbattevano a qualche grotta che e' riconoscessero adattata, risparmiavano volentieri l'arte e accettavano il benefizio della natura, o riducevano a dir meglio a modo di abitazione, con qualche arte, quel che porgeva a loro di meno atto o d'informe la natura. Ma quando poi giunsero gli uomini allo sbocco delle valli dove i sassi grossi da edificare e da commettersi facilmente insieme senza cemento erano divenuti più rari, e per la natura del terreno è men facile che vi s' apran dentro le grotte; dove le pietre più raffinate e i primi strumenti di metallo davan facile il modo di tagliare gli alberi che vi crescevano più gentili che sui gioghi del monte, e più schietti e più trattabili; si costruirono allora quelle case di pali fitti nel terreno e arrostati insieme, che si sono così abbondantemente scavati in più parti di Europa, e che sono alla paleontologia tanta e così principale parte delle sue nuove scoperte.

Resta ora a me di provare che tale fu veramente l'ordine tenuto da que' primi uomini in progredire alla vita civile. E che dovessero essere abitazione prima e rifugio que' seni del monte, piuttosto che le pianure, ne converrà facilmente il lettore ripensando che l' acque in dirocciar da' ghiacciai impetuose scorrevano senza regola in que' primi tempi prima di giungere al mare; ond'é che mentre alla valle di sopra avean dato già l'acque l'ultimo assetto, e scorrevano con ordine certo fra quelle sponde che s' avevano esse stesse scavate, ne' delta invece e allo sbocco della valle era tuttavia il suolo una paludosa maremma inospitale. Si dovè l'uomo perciò posare, a principio, ne' terrazzi che furono i primi lasciati asciutti dall'acque, e i primi che porgessero all'agricoltura un terreno buono da seminare. Dico ciò perch'io non credo a quella distinzione fatta da alcuni, di uomini cacciatori e di agricoltori, quasi che i primi vivessero di solo vitto ferino, e gli altri di cereali; ma gli uomini furono tutto insieme cacciatori e agricoltori pascendosi, come la natura sua porge, e la forma de' denti mostra e l'anatomia del tubo intestinale, di erbe frugivore e di carne; con questa differenza però che dava talvolta alcuna gente più parte all'esercizio del cacciare le fiere che del lavorare le terre, ma di lavorare le terre non lasciò mai in tutto alcun popolo cacciatore.

Per questo poi perchè quella prima gente era agricola (e s' aggiungono a provare il fatto le mole e i grani ritrovati nelle antiche dimore insieme alle pietre più rozze) per questo io dico non potere in un medesimo luogo gli uomini consistere lungamente, perchè il terreno coltivabile de' terrazzi non distendevasi tanto al largo che potesse sempre bastare, e perchè facile isterilivasi dopo le prime semente, non conoscendone essi de' semi che due o tre qualità sole da poterli variare, e ignorando l'arte di quel che chiamano avvicendamento agricolo o rotazione. Erano perciò costretti di passare da un luogo a un altro, fabbricandosi ovunque quelle muriccie rozze ricoperte di piote, come si disse, quando non offeriva loro lì presso la natura stessa alcuna grotta asciutta da fuggirvi dentro le intemperanze dei climi, e gli assalti delle fiere. Coteste muricce poi, tra perchè mal commesse di sassi senza cemento, e senza intenzione alcuna di farle stabili per doverle poi tra breve tempo sgombrare, erano facilmente abbattute, e, con tutti i segni lasciativi impressi dall'uomo, rapite dall'acque, le quali andando talvolta a ricolare ne' vani delle caverne, travolsero que'segni con se e li deposero nel fondo, dove trovati, fecero presupporre essere state quelle caverne stesse l'antica stanza dell'uomo.

Progredendo dunque l'uomo sempre lungo il corso dell' acque, giunse pur finalmente colà dove l' acque stesse avevano lungamente distesi i tritumi delle rocce disfatte da' ghiacci, e il terreno si porgeva perciò adatto alla cultura, e v'era il clima più dolce. È questo evidentemente mostrato dalla diversa qualità de' semi e delle piante che vi furon trovate, per gli studii diligenti dell' Heer, il quale ebbe ad accertarsi che gli abitatori delle palafitte seminavan tre specie di frumento e due di orzo e due di miglio; che conoscevan la vena, la fava volgare e il pisello, con alcun altro legume, e ch' era insomma l'agricoltura, a que'tempi, ridotta a tal condizione ed esercizio da permettere, e anzi da richiedere che più stabili si fermassero in mezzo a'campi ubertosi le vagabonde dimore. È perciò che allora in quelle regioni colme del terriccio glaciale si confissero le palafitte, e s' intesserono insieme que' rami, e si costruì quella nuova maniera di abitazioni, dentro alle quali si ripararono gli uomini, quando s'incominciò a sentir meglio i beneficii della comunanza, e si composero perciò le prime antiche città e i primi villaggi.

Vienequi a dover risolversi un dubbio, che ha pure agitato le menti de' paleontologi, intorno alla ragione di que' pali confitti, su cui eran levate le capanne e le roste delle loro pareti. La più comune opinione

è che cotesti pali fossero confitti nell'acqua, e che si posassero sopra essi le capanne all'asciutto. La ragione poi perchè si costruissero sopra l'acqua, e non piuttosto fra terra, non è troppo chiara, dicendo costoro che ciò facevasi da que' selvaggi per loro difesa, e per esercitarvi più comodamente la pesca. Ora a me pare non esser vero, almeno così in generale, che fossero cotesti pali confitti nell' acqua, e che si fosse quella gente posta colà a riva, giusto per esercitarvi la pesca. Perchè nella terra intorno intorno scavata non s'è trovato mai alcuna pianta che fosse di specie propriamente palustre, nè vi si scoprirono ami o reti o reliquie di pesci che facessero alcun indizio di un popolo pescatore. Nè se fossero veramente sollevate coteste capanne sull'acque, si sarebbero trovate quell' immondezze deposte in mucchi sul fondo, i quali dan vista di non essere stati mai mossi, come sarebbe di certo avvenuto se si fossero mai sopr'essi distese le onde del lago. Che poi tenessero que' selvaggi le abitazioni per aria non è punto necessario a intenderlo il supporre che fossero poste sopr'acqua, ma anche all'asciutto l'uomo ama dormire sollevato da terra come vedesi in quelle stesse capanne che si fabbricano sui pali in mezzo a'campi per starvi a guardia la notte i contadini toscani. E di palafitte terrestri e non lacustri n' offre la paleontologia stessa gli esempii, come sarebbe quella di Castellazzo in quel di Parma o l' altra del Castello di Basilicanova osservata e descritta dal Pigorini.

Ma per persuadersi che non sempre furono quelle abitazioni posate sui pali confitti nell' acqua, quale altro fatto più chiaro ne potrebbe porgere la paleontologia di quello osservato nella celebre grotta di Tiberio dal Tassinari, che vi ritrovò dentro una palafitta? Coloro poi che tengono così ferma opinione intorno alle palafitte dicendole tutte ugualmente palustri, recano in esempio quelle nazioni barbare trovate da Giulio Cesare, e che secondo interpetrano un passo di lui si sarebbero ritirate dentr'acqua levando i piani inclinati o i ponti che andavano per lo sbarco a trovare la terra, e così bravamente essersi difese da'loro nemici. A questo modo narra Erodoto essersi difese alcune popolazioni, che abitavan quella regione ora detta Romelia, contro gli assalti de' nemici persiani. Citano anche altri esempii di città tuttavia esistenti, e poste tutte in palafitte sui laghi pescosi, o sul lido di qualche golfo marino come ne furono trovate molte nella nuova Guinea e all'Isole Caroline, e nelle regioni più settentrionali dell'America del Sud, fra le quali Venezuela detta giusto così perchè a chi prima la vide ricordava Venezia.

Ma non s'accorgono costoro che gli esempi citati ne fanno giusto argomentare, che non sia quella la regola generale ma l'eccezione, e ch'erano le palafitte lacustri a quegli antichi edificatori una singolarità sopra le palefitte asciutte, come sopra la città di Terraferma sono una singolarità nelle costruzioni moderne Venezia e Venezuela. Chi potrebbe negare infatti al Dumont d'Urville che non sieno con verità e con ingegno ricostruiti da lui que'villaggi lacustri antichi, sull'esempio di quelli che nella Nuova Guinea son di fatto abitati da'selvaggi moderni? O chi vorrà negare che in qualche palafitta, dove si trovarono uncini in forma di amo o qualche cordicella intrecciata da far supporre che fosse una rete antica, come quella trovata nel parmense a Concisa, non vi s'esercitasse da que' selvaggi abitatori la pesca? Diciamo solo che queste non son che eccezioni, e che le palafitte erano generalmente poste fra terra, e che l' esercizio di quella prima gente era l'agricoltura. Di questo, tante son le reliquie di semi di cereali trovate, e perfino di semi di vite, che ne convengono tutti i paleontologi senza eccezione, e anche coloro che perfidiano in credere le palafitte lacustri son dall'evidenza de' fatti costretti a dire che quegli antichi selvaggi dovetter' essere agricoltori. Or come si potevano porgere quelle palafitte lacustri ad uso di case coloniche? È perciò che saggiamente fu concluso dal Desor, che anche quando si fosse la famiglia raccolta nella sua capanna sull'acqua, avrebbero dovuto quei selvaggi nulladimeno costruire altre abitazioni fra terra, dove poter rimettere il bestiame e conservarvi dentro il foraggio. Ma non sarebbe egli più ragionevole a pensare che quella gente selvaggia ma industre si fosse costruita un' abitazione da servire ad ogni uso? Tale è del resto altresì l'opinione di un paleontologo illustre, lo Strobel, il quale avendo diligentemente osservato le palafitte rinvenute da se e da altri nella Romagna, e discorrendo il fine che potessero avere avuto quelle prime genti in costruire quelle loro capanne sui pali; viene a una conclusione e dice che l' acqua vi ricolava accidentalmente in tempo di pioggie, e che le dovettero essere nulladimeno tutte quelle terramare terrestri.

Ma quel che ha forse condotti i paleontologi a pensare e a confermarsi nell'opinione de' bacini lacustri, è il vedere spesso coteste palafitte costruite in un avvallamento di terra fatto spesso ad arte, quando non si porgeva in natura; avvallamenti artificiali di che fanno certo argomento i cigli delle gittate che circondano tutto intorno gli scavi. Di tali vallicelle poi col tempo colmate dall'acque furon parecchie ritrovate in su quel di Reggio dal Cherici e dal Mantovani, scien-

ziati ormai tanto esperti che bastava a loro vedere una macchia in mezzo a un campo per assicurarsi ch' ell' era dovuta al terriccio venuto a colmare alcuna di quelle vallicelle, dentro alle quali s' era venuto a posar l'uomo come in suo nido. Ma a che prò scavar quelle valli ? Per ricevervi forse l' acqua e diguazzarvi dentro come i ranocchi? Pensino pure a loro posta i paleontologi, io nol credo. Credo anzi che non mancasse mai a quelle vallicelle uno scolo da tenerle asciutte dall'acque piovane, ed è secondo me questa la ragione perchè si trovano così spesso quelle vallicelle incavate alte sopra il livello di qualche fiume, come quella della Roteglia nell' Emilia, che così ora come in antico dovea soprastare alla Secchià, e non soggiacere, per derivarne l'acqua come alcuno si pensa.

Ma dunque si domanderà qual fine poteva aver quella gente di posare in fondo a quei bacini le loro capanne? A me par chiaro che la ragione di quel fatto fosse per ripararsi da'venti, i quali facendo impeto avrebbero troppo facilmente potuto offendere quelle fragili abitazioni, costruite di pali mal commessi e di rami. Questo di ripararsi dai venti dovett'essere altresì il fine perchè si scavarono talvolta quelle fosse, in fondo alle quali piantavano alcuni le loro capanne, fondi di capanne che furono così frequente ritrovati nell'Emilia e nella Romagna.

Ritornando ora al proposito nostro e colà d' onde abbiamo fin qui digredito, dico che quando gli uomini incominciarono a tener ferme le loro dimore in un luogo per attendere alla coltivazione dei campi, costruirono le loro case di pali, e le costruirono spesso intorno a'laghi alla riva, ciò facendo non per altra intenzione che di ritrovarsi facilmente insieme a scambiarsi il necessario, e invocare a vicenda gli aiuti leggermente navigando sull' acque, che sole potevan porgere allora una via facile e aperta. Se si pensi alla difficoltà che dovevan presentare a que'tempi le vie di terra, si vedrà subito la ragione perchè quegli uomini, quando incominciarono a sentire il bisogno di scambiar merci, affetti e pensieri, si ponessero a riva ; s'intenderà come le prime città e le prime comunanze dovessero sorgere, secondo che la paleontologia dimostra, a specchio dell'acque.

Ed ecco a un tempo altresì dimostrato che gli abitatori di coteste capanne dovevano essere molto più civili di quel che non fossero gli abitatori delle valli e de' terrazzi, non per la ragione detta da' paleontologi che a me non pare esser vera, ma perchè si vede essere così di fatto per quel naturale svolgimento delle facoltà dell'uomo, e per quell'impero che vien via via pigliando lo spirito sulla materia, secondo cui si misurano i gradi del civile progresso.

Se dunque le palafitte e le mariere, avuto solo riguardo alla loro origine e natura e indipendentemente da ogni reliquia di umana industria, che vi si potesse esser trovata, son più recenti delle abitazioni prime, che l' uomo si fabbrica o che gli furono offerte dalla natura lungo le valli a que'tempi che dicono della pietra: e se i tempi stessi della pietra parve a noi non si poter fare così antichi come vogliono molti, ne vien per legittima conclusione, che non si può a quelle palafitte attribuire così lunga età che la cronologia comune se n'abbia a sgomentare.

Ma questo che s'è da noi concluso per argomentazione indiretta è confermato direttamente eziandio se si considerano le palafitte in se, e vuolsi stare a quello che ci rivelano i fatti osservati in que' primi antichi monumenti dell'arte. Uno de'principali argomenti ci è fornito dalle piante, intorno alle quali, per le palafitte della Svizzera, furon fatte dall'Heer osservazioni importanti. Egli notava che le piante selvagge ritrovate fossili in que'bacini hanno caratteri similissimi a quelle che vivono oggidì, in que'medesimi luoghi; ma le piante coltivate conservando pure i loro caratteri specifici hanno subito alcun cangiamento ne'loro caratteri accidentali. Così certa qualità di mele trovate sepolte a Robenhausen si mostravano più polpose e più grosse di altre simili frutta trovate a Wangen, le quali sono in tutto simili a quelle che ci vivono ora salvatiche.

Questo perciò delle frutta antiche comparate con le più recenti si rende un cronometro de'più esatti da misurare le antichità de'tempi, perch' è certo che in una stessa epoca geologica una pianta serba sempre i caratteri specifici naturali, ma gli trasforma più o meno sotto la mano dell'uomo che v'esercita l'arte attorno; ond'è che modificandosi a poco a poco, il frutto di una pianta domestica paragonato con quello della pianta selvaggia, può per i gradi subiti nel suo miglioramento fare indizio del tempo più o meno lungo ch'egli è stato corretto sotto la mano industre dell'uomo. Ora tra le piante domestiche ritrovate dall'Heer a Wangen e a Moossedorf, è anche l'orzo esastico o imposto in sei, specie di seme che differisce dall'orzo volgare per il numero delle file e la grossezza de' grani. Quest'orzo esastico, secondo il De Candolle, è quello stesso che coltivavasi anticamente dagli antichi greci e romani, e anche dagli antichi egiziani, proprio de' quali è altresì il *triticum turgidum* ritrovato pure sepolto dall'Heer in que' medesimi luoghi. Si vede bene perciò che da' tempi delle palafitte svizzere a' tempi storici di quelle nazioni civili dev'esser trascorso pochissimo tempo, se non subirono le

piante per la cultura alcun cangiamento, e se coltivarono presso a poco i campi allo stesso modo i selvaggi della Svizzera e i romani civili e i civilissimi Greci. Ond'è che richiesto l'Heer del suo giudizio intorno all'antichità di que' popoli selvaggi, i campi dei quali tuttavia verdeggianti, con lo spirito indagatore avea corsi ed esaminati; benchè il non trovarvi il frumento invernale nè la canapa nè i legumi gli fosse indizio certo di una lontana antichità, riprovate nulladimeno le esagerazioni del Morlot, non fa quelle palafitte svizzere più antiche di mille o duemila anni al più innanzi a' primi tempi cristiani. Que'tempi perciò che nel pensiero buio di molti paleontologi superficiali si profondano nelle lontane età immensurabili, verrebbero secondo l'Heer a riuscir prossimi, e a ricongiungersi anzi co' tempi storici narratici dalla Bibbia, da Esiodo e da Omero. Notava infatti il Lubbock che le piante trovate dall'Heer coltivabili son quelle stesse ch'erano coltivate a' tempi degli eroi di Omero e de' patriarchi. Così tra le piante tessili fu trovato fossile unicamente il lino, e non mai la canapa; e del lino appunto fanno menzione Omero e Mosè, ma non si trova una parola che accenni alla canapa nè nell' un nè nell'altro mai. Fossili furono trovati il grano e l'orzo e le fave e le lenti, non mai la vena o la segale; nè della vena e nè della segale, benchè sien nominati gli altri legumi, si fà mai menzione in que'due antichissimi libri. Si legge poi anche in Erodoto e in Strabone, e secondo alcuni commentatori in Giulio Cesare, che s'abbatterono i greci e i romani a dover fare con popolazioni non punto imbelli, e anzi per generoso valore terribili, le quali pure abitarono in capanne somigliantissime a quelle delle antiche mariere. È poi confermato in ogni modo dal riscontro di molti fatti che l'uomo delle mariere era quello preordinato ne'gradi del civile progresso a ricever l'alito fecondatore di quella nuova civiltà che si denomina da'tempi del ferro, essendosi quell'uomo posato in luogo dove potea facilmente accogliere gli ospiti approdati alle sue spiagge, e d'onde si sarebbe potuto muovere egli stesso a vedere altra gente, imparare altri usi e abituarsi a nuovo costume. Si conclude perciò da tutto questo, che gli abitatori di quelle capanne e l'età del bronzo designata da quelle, non è poi così antica quanto i nuovi scienziati l'hanno voluta fare, e non ch'elle discordino quelle età dalla cronologia comune, sembra anzi invece che le riscontrino con essa mirabilmente.

V. L'ordine seguito dall'uomo ne'suoi civili progressi, quale io mi sono studiato di divisarlo fin qui razionalmente, non è da pretendere che possa così riscontrar con ogni fatto particolare, ch'e'

debba andar sempre esente da qualunque eccezione. Ma questa, se si bada bene, è la sorte comune a tutte quante le nostre speculazioni, le quali non posson sempre, per la corta nostra veduta, comprendere in uno sguardo solo la dispersa numerosità delle cose. Ma se può questo dirsi di tutta la scienza umana in generale, dovrà a più forte ragione poter dirsi di questo subietto speciale che abbiamo ora fra le mani a trattare; perchè se incomprensibili, a quel che disse il Savio, e indescrivibili son le vie dell'aquila per le regioni dell'aria, più incomprensibili e più difficili a descrivere son le vie dello spirito, nel progredire ch'e' fa per le vie del bene e del vero. E nonostante, benchè possano i minuti fatti osservati mostrare un ordine molto diverso da quel che fu da noi fin quì divisato, io dico che per regola generale venne l'uomo via via a' suoi civili progressi, scendendo giù per le valli montane a posarsi nelle pianure, dove congiungendosi facilmente in società con altri suoi simili poteva nel vicendevole affetto educarsi il cuore, e alla luce delle nuove idee illuminarsi la mente.

Nè il vedermi di contro la falange de'paleontologi schierata mi sbigottisce o tenta invano di farmi ricredere, perchè s'io ho descritto il progredire dell'uomo secondo le ragioni e la qualità della sua propria natura; i paleontologi invece pare a me che non abbian fatto altro che seguitar le loro fantasie. Io infatti ho sentenziato più sopra, contro l'opinione comune, che l'uomo selvaggio non abitò mai le caverne, e fu uno de' principali argomenti quello dedotto dal naturale istinto dell'uomo che fugge anzi dal buio pauroso di coteste sotterranee tenebre desolate. Che se i paleontologi voglion dire altrimenti, non lo dicono mica perchè vi sien condotti dall'esame de' fatti; ma perchè immaginano l'uomo primitivo talmente rozzo e bestiale, da mendicare quel ricovero, a cui non gli avrebbe saputo dar la mente un disegno, nè la mano l'esecuzione. Ora io dico che questo degli scienziati novelli non è studio della natura, ma un pregiudizio di quella loro nuova filosofia che fa le leggi dello spirito comuni a quelle della materia.

Dicono che il primo uomo selvaggio, il quale a strumenti dell'arte niente altro aveva che le pietre dure scheggiate, abitava nelle caverne per non sapere ancora costruirsi un ricovero, e gli fanno così corte le potenze dell'intelletto da vincere ben di poco l'intelligenza stessa del bruto. Ma io mi meraviglio che possano essere costoro usciti a profferire una tale sentenza senza accorgersi, della manifesta contradizione che in sè racchiude. Imperocchè se davvero era l'uomo selvaggio così corto da non avere in mente un disegno che

gli dirigesse l'arte a fabbricarsi un ricovero, io non so come possano sentenziare costoro che l'uomo nulladimeno d' intelligenza vinceva il bruto essendo un fatto che sonovi alcuni bruti i quali sanno così bene fabbricarsi capanne e covi e nidi da disgradarne la stessa arte degli uomini. E per non ricordare nè i castori nè gli uccelli nè le api, quale è più selvatico animale ne' boschi che non sappia scavarsi una tana, o quale insetto più misero che non sappia, a coprir sè e i suoi nati, filare e tessersi una tela ? Se il primo uomo selvaggio perciò era così rozzo da non avere ancora esperta la mano a fabbricarsi un ricovero, è un grande errore il volere attribuirgli un' intelligenza superiore a quella del bruto. Dicano piuttosto i nuovi filosofi, se vogliono dedurre legittime coseguenze da' loro principii, dicano che a' tempi della pietra, nè tra gli striscianti sopra la terra nè tra volanti per l'aria, non era bestia più bestiale dell'uomo. Ma quale tra' paleontologi e gli antropologi novelli può aver coraggio di asserir tanto? Essi hanno detto che non sapeva ancora quell'uomo antico fabbricarsi un ricovero, e intanto son essi che hanno scoperto in quelle stesse caverne, dove si rifugiò quell'uomo men che bestiale, accette e frecce e altri oggetti di pietra di varia maniera; frammenti di stoviglie talvolta crude ma tal'altra cotte sotto la cenere, e alcune delle quali condotte con qualche arte elegante; e vi si son perfino scoperti ornamenti e amuleti al culto della bellezza e della Religione. Non avevano in mente quei selvaggi un disegno da fabbricarsi una capanna, e nonostante sapevano sopra tavolette d'avorio incidere disegni di animali, e fantasticamente scolpirli ne'corni delle renne. Non sapevano colle mani, nemmen come la volpe, scavarsi dentro terra una tana nè una buca tra il masso come i conigli, e sapevano nonostante con arte cavar l'anima a' grossi tronchi degli alberi e sopr'essi vogare, non a solo diletto sulle placide acque de' laghi, ma per le fortunose onde del mare al commercio arditi nocchieri. Io voglio infatti ammettere che quelle eleganti scuri di giado, che furono trovate in più luoghi della Svizzera, dell'Italia, della Francia e della Germania, non venissero per diritta via dall'oriente; ma se l'ossidiana è proprio come i mineralogisti hanno dimostrato una lava fusa e invetrata, d'onde poteron aver quella pietra gli abitanti ad esempio dell' isola dell'Elba o di Pianosa, se non che navigando alle più vicine regioni vulcaniche, come sarebbero state per gli abitatori de'luoghi citati o la Sicilia o l' isole Lipari o Procida ? Ripugna ora a pensare che quegli uomini, i quali distendevano il giorno per l'ampiezza sconfinata del mare lo sguardo e le speranze, si volessero rannicchiare la sera dentro a una grotta, come

gli orsi ispidi e le iene rabbiose. Che se sapevano quelle mani rozze, come è mostrato dalle spole antiche trovate e da altri arnesi del tessitore, trattare il lino e con varietà elegantissima contessersi una veste ; perchè negare che non sapessero quelle stesse mani contessere o giunchi o arrostar pali a fabbricarsi le loro capanne eleganti o commettere insieme sassi e cementarli di argilla, per costruir quelle che più propriamente si direbbero case ? I semi del grano trovati e le pietre da macinarlo dicono apertamente che quel primo popolo rude era un popolo agricoltore. Or come si possa conciliare l'esercizio di quest'arte con quella stupidità più che bestiale, e che fa gli uomini incacapaci di frabbricarsi da se un ricovero, è dato solo a' paleontologi poter indovinare. Nè si creda che sien queste eccezioni o proprietà di un popolo che fosse per que' tempi straordinariamente civile, imperocchè alcuni di quegli avanzi d'oggetti appartenenti ad alcun'arte, sono stati trovati per tutto dovunque l'uomo ha lasciato un vestigio.

Ma quel ch'è anche più al proposito nostro, cotest'uomo selvaggio che s'è voluto fare abitatore delle caverne ha lasciato nelle antiche memorie del viver suo vestigii maravigliosi dell'arte di fabbricare. Tali sono quegli edifizii trovati a centinaia nell' isola Pantellaria, volgarmente conosciuti sotto il nome di *Sesi,* e quegli altri, molto simili a questi di forma, e secondo si vuole anche di uso, nella Sardegna, detti *nuraghi.* Cotesti edifizii risalgono senza alcun dubbio a' tempi antichissimi della pietra, come il dimostrano le ossidiane lavorate ritrovate sepolte ne'sesi dal marchese Della Rosa, e gli scavi operati dallo Spano nel suolo profondo, o terriccio che tutto intorno circonda il nurago. Cotesti edificii dunque sono un testimonio vivo e parlante che que'selvaggi duri della pietra non solo sapevano ammonticchiare i sassi per murarsi così alla meglio una capanna, ma sapevano darle altresì una figura regolare e qualche volta elegante, congiunta sempre a tanta stabilità e fermezza da vincere così lungamente la lotta colle stagioni, e serbar dopo tanti anni quella loro che si direbbe fiorente vecchiezza. E come avrebbero potuto costoro sollevare nelle cupole, e nelle piattabande quelle moli di pietra così ponderose, senz'uso di leve e d'argani e di pulegge? Il principio meccanico della leva e del piano inclinato lo dovevano costoro conoscere senza dubbio per le quotidiane esperienze, perchè non si muove un corpo di qualche peso che la natura medesima non suggerisca l'uso di coteste macchine quasi per un istinto. Ma se il braccio stesso, con tutte le dita della mano sono una leva, se son l'unghie un cuneo, e se il polso intorno al quale s'avvolge una fune è un verricello; il disegno della macchina

da costruire e il modo di usarla l'ebbe il primo uomo nell'esercizio di quella macchina prima, ch'egli usa a' servigi dell'intelligenza; dico nel proprio corpo. È perciò che dovettero quelle macchine essere antichissimamente conosciute, e le corde conteste delle fibre corticali degli alberi, e alcune ruote qua e là trovate, dicono che alle tre più semplici macchine aggiunsero per tempo gli uomini l'uso dell'altre, degli argani vo' dire e delle carrucole. Quei tali edifizii sono altresì una testimonianza viva che quegli uomini antichi conoscevano già i principii dell'arte edilizia, vedendosi con mirabile ingegno voltate quelle cupolette coniche tutte a biette senza cemento commesse di pietre regolarmente tagliate a sottosquadro. Ond'è che se parve al Lubbock avere gli abitatori della Scozia dato quella strana forma di torre a' loro edifizii, per non aver conosciuto ancora l'arte di volgere il sesto a un arco, v'erano altri uomini a que' tempi stessi che non solo avean l'arte di volgere gli archi, ma e le cupole altresì di qualche mole, misuratamente centinate nel sesto acuto. Non avrebbero perciò que' barbari potuto costruire quelle solide moli eleganti senza alcuna notizia della geometria, almeno intorno alle prime e principali proprietà de' poligoni regolari e de' cerchi. Nè dovettero queste notizie di geometria nelle menti di que' primi rozzi selvaggi essere, come si potrebbe supporre, tanto elementari, se nell'America del Nord sepper tirare con tanta regola i lati di quei gran quadrati, e girare a perfetto tondo quegli ampii cerchi, l'uso e il significato de' quali, alle investigazioni dell'archeologo, son rimasti tuttavia misteriosi. Dove infatti non è sufficiente il regolo per condurre i lati a un poligono, e dove non si può per la grandezza far uso meccanicamente del raggio a descrivere un cerchio, v' abbisogna senza dubbio di qualche strumento da orientar la figura, o di conoscere per descriverla graficamente l'equazione geometrica della curva: ond' è che que' selvaggi americani dell'età della pietra fanno argomento d'essere stati geometri nel conoscere le proprietà degli angoli e delle superficie; e nell'uso degli stromenti, qual che e' potessero essere in cambio della nostra bussola e della nostra diottra, d'essere stati topografi ingegneri.

Io credo che sarà oramai da tuttociò convinto il lettore, che fu propriamente una vana immaginazione, come si disse, quella de' paleontologi, i quali fecero al primo uomo abitare le grotte naturali per non aver bene ancora appresa l'arte di fabbricare, e s'avvedrà di più quanto fallaci debban riuscire i computi di chi cerca l'origine dell'uomo, e, incominciando dagli abitatori delle caverne, faticosamente ne conta gli anni antichi. Il vero si è che seppero sempre gli

uomini fabbricarsi un ricovero degno della creatura intelligente che sovrasta a ogni ingegno e ad ogni istinto del bruto; e se, come nella Sardegna e nell'America e altrove non è rimasto sempre e dovunque, di quelle antiche abitazioni un vestigio, è da recarsi alle ragioni che di sopra s'è detto, che non potendo cioè i primi rozzi agricoltori trattenersi in un luogo a lungo, non fermavano in quelle temporanee abitazioni l'affetto. Ma se non sono rimasti interi i ruderi di quelle antichissime mura, rovinate e portate via da' torrenti, son tuttavia rimasti dell'avervi posato l'uomo i segni in tutti gli oggetti che camparono dalla preda dei diluvii, dal ritrovamento de' quali oggetti anche que' paleontologi che fecero tutti i primi uomini trogloditi ebbero a persuadersi che molti altri selvaggi abitarono all'aperto, per cui furon dal Rosa chiamate dimore all'aria aperta quelle che a' tempi de'trogloditi stessi trovò egli fuori delle caverne sulle colline della valle della Vibrata. E dicendo egli stesso all'aria aperta io m'immagino che vorrà intenderla rispetto alle grotte, non quasi che volesse star quella gente a discrezione delle stagioni, senza un tetto che la coprisse di sopra, o un muro che la difendesse da'lati.

Ma io vo' citare, a prova del mio argomento, che cioè non abitarono mai i primi uomini selvaggi le caverne ossifere, i trogloditi stessi, ossia quelle popolazioni antiche e moderne che s'andarono veramente, come i fatti e la storia dimostrano, a rifugiare dentro alle grotte. Vorranno dire i paleontologi che costoro scegliessero que' ripari naturali per non aver l'arte di fabbricarne di simili ad essi? Ma che non mancasse l'arte a quegli uomini lo mostra il vedere di fatto che si scavarono quelle grotte essi stessi con regola e proporzione di linee e con sapiente scelta del sito più accomodato a procacciarsi il vitto o dall'acque, o da'campi o dalle foreste. Lo mostrano le grotte stesse naturali ridotte dall'arte, come a Modica e nell'Algeria, a comode abitazioni; ond'è da concludere che non si rifugiarono colà dentro i trogloditi per non sapersi scavare una tana, ma perchè la natura risparmiava il lavoro alle loro mani.

Raccogliendo perciò in una conclusione quel che s'è fin qui discorso in tutto, ma specialmente nell'ultima parte del presente capitolo, dico che i paleontologi si sono ingannati ne'loro computi di cronologia, perchè avendo troppo materialmente seguita la legge dei fatti, non l'hanno convenientemente illustrata colla legge che governa il progressivo svolgimento delle facoltà mentali; ed essendosi dati a credere che il primo uomo fosse di poco men corta intelligenza che un bruto, hanno dovuto ricorrere all'efficacia del tempo affidan-

do tutta a lui quell'opera che lo spirito stesso in sè compie, trascendendo colla virtù dell'intuito ogni indugio, e con gli abiti infusi ogni artificiale magistero del metodo. Ma i fatti stessi sanamente interpetrati, a quel che s'è visto, commentano quella legge dello spirito umano, intantochè l'arte industriosa e l'intelligenza rivelata a noi nell'opere prime di quell'antica gente le ravvicina così, facendo varcare al pensiero con tanta velocità i lunghi anni immaginati, che sembrano quelle prische età ricongiungersi, di uno spazio anche troppo breve, colla prima civiltà e coll'antica storia de' tempi. Io volevo perciò dire all'ultimo di questo lungo ragionamento che non può e non sa la paleontologia, con tutti i suoi argomenti, farmi dubitare ancora ragionevolmente se la storia dell'uomo letta nel libro antico della Natura contradica, nell'annoverare il lungo ordine dei tempi, a quell'altra storia narrataci dal libro della divina Rivelazione, non avend'io potuto trovare in questo lungo e minuto esame delle dottrine del filosofo che crede solo a' fatti, nulla che si opponga o contradica a quello, che volle Dio per Mosè rivelarci.

RAFFAELLO CAVERNI.

I MARITI

DELLA SIGNORA SKAGGS [1]

Parte I. — *All'occidente.*

Il sole si levava per le basse colline. Per un ora appena i contorni della loro massa di Sierra all'occidente di Angel erano stati come illuminati dal fuoco; e il mattino convenzionale era giunto due ore innanzi colla diligenza di Placerville. La fredda arida notte della

(1) Francesco Bret Harte, l'autore del Racconto che pubblichiamo, nacque il 25 Agosto 1839, in Albany (Stato di Nuova-York). Nell' anno 1854, andò in California, per scavare l' oro. Fu maestro di Scuola, poi impiegato nelle Poste, tipografo nell' ufficio del *Golden Era*, e divenne Editore del *Californian*, giornale letterario settimanale.

Nel 1861 fu nominato Segretario del ramo di S. Francisco, della Zecca degli Stati Uniti. In quel periodo di tempo scrisse nei giornali di S. Francisco parecchi lavori che piacquero molto.

Nel 1868 dette alla luce una nuova Rivista « The *Overland Monthly* » e due suoi bozzetti produssero una vera sensazione nel mondo letterario. — Nell' Anno 1870 scrisse « *The Heathen Chince* », e salì allora all'apice della sua popolarità: Nello stesso anno fu nominato professore di letteratura moderna all' Università di California, ma nel 1871 rinunziò a questa Cattedra, e andò a stabilirsi a Nuova-York.

Francesco Bret Harte con molto talento descrive la vita giornaliera di quegli esseri che stanno divisi dalla Società civilizzata; la disperazione, lo sgomento, che facilmente invade chi è costretto a condurre un tal genere di esistenza, si sente, si vede, nei bozzetti di Bret Harte: l' asprezza dei caratteri, e dei casi ch' egli prende a svolgere, sono descritti con un realismo che vi sorprende, ma che non vi offende mai.

La lingua e lo stile, lo secondano a meraviglia. Lo stile è conciso, pronto, robusto, insinuante, vi fà l' impressione di saltare il peggio, per dire il

California, si strascinava ancora nelle lunghe foci e sui lembi della Table Mountain. E sulla via montuosa l'aria era pungente, e la necessità di qualche cosa che fugasse i brividi, la quale spingeva l'oste ancor mezzo sonnacchioso alle sue bottiglie e ai suoi bicchieri alla stazione, non veniva meno quanto era lunga la strada.

Il primo segno di vita, usciva dalle stanze dell' Albergo. Prima ancora che pochi uccelli bisbigliassero sui sicomori lungo la via, là dentro avevan tentennato i bicchieri e gorgogliato le bottiglie. Il salotto da mangiare era ancora mezzo rischiarato da un lume un po' stracco, forse per aver vegliato tutta la notte, e che aveva una singolare somiglianza con un cliente di Angel che tutto pallido borbottava e si dondolava in una poltrona. Somiglianza tanto evidente, che appena il primo raggio di sole scintillo attraverso i vetri della finestra, l'albergatore mosso da un sentimento di convenienza e di compassione mise fuori l'uomo e spense il lume.

Allora il sole si alzò alteramente e sorpassati appena i gioghi orientali sopra di Angel, i suoi raggi dominatori fecero balzare il

meglio; la lingua è corretta, caratteristica, spesso spiritosa, e di quando in quando d'una semplicità quasi sublime.

Con questi mezzi egli è riuscito a darci benchè brevi, importantissimi studii sulla natura umana, e la nobiltà, e la freschezza delle sue produzioni, hanno avuto un pieno successo. Talvolta egli ha tentato innalzarsi per altra via, cambiando stile, cambiando lingua, e forma, ma non è stato fortunato.

Abbiamo perciò creduto di far cosa gradita ai nostri lettori traducendo per loro questo recente racconto di chi e il più rinomato tra i novellisti e umoristi americani. Immaginazione vivissima, verità di colore, nuovità rara di congegno, sono qualità dello scrittore che si trovano in questo breve racconto. Non sfuggirà alla perspicacia del lettore la singolarità dei mezzi dei quali usa Bret Harte. Con pochi tratti ci fa indovinare tutta la vita, tutte le sventure di un uomo che sparisce appena conosciuto. Prende il suo soggetto a rovescio di quel che farebbero quasi tutti gli altri scrittori. Non ci narra nulla di una vita di dolore e la vediamo tutta come in un quadro. Il Traduttore fa le sue scuse ai Lettori, ai quali questo racconto fosse già noto nell'originale, per la apparente « infedeltà ». Quì non si trattava di tradurre dall'inglese. Tutto è qui prettamente americano; costumi e lingua. I personaggi parlano un gergo che è assolutamente intraducibile con fedeltà in italiano. Facendoli parlare coi veri modi di qualche popolo o classe di popolo del nostro paese (poichè dire « parlare come il popolo in Italia » sarebbe dir nulla) si toglierebbe ogni colore al racconto e si farebbe un guazzabuglio. Il Traduttore ha dovuto contentarsi di dare ai personaggi un linguaggio un po' basso e irregolare e nulla più.

mercurio del termometro di venti gradi in altrettanti minuti, cacciando i muli alle poche ombre sparse dei recinti e delle siepi, infiammando a bianco la polvere rossiccia, e rinnuovando il suo solito attacco prepotente alle ineguali convessità dello scudo di pini che difendono il Monte della Tavola. Quivi solamente fra le ombre aromatiche si era ritirata ogni persona.

Il cocchiere della diligenza di Wingdam aveva l'abitudine di dar due colpi di frusta ai suoi cavalli presso ad Angel e di entrare in paese a quel trotto tanto rimarchevole quanto raro che le stampe del salotto della locanda presentavano alla credula umanità come abituale a quel genere di macchine di locomozione. In cotesti momenti l'espressione di sdegnosa noncuranza e di poltronesca ufficiale severità che costui soleva assumere a cassetta, diveniva anche più intensa di fronte agli oziosi che solevano raccogliersi dintorno alla vettura: e solamente i più coraggiosi o i più sfacciati ardivano di volgergli la parola. Quel giorno del quale parliamo fu l'onorevole Giudice Beesswinger, membro dell'assemblea, il primo che ruppe il silenzio contando forse un po' troppo sul potere della sua posizione ufficiale.

« Nessuna notizia politica di laggiù, Bill? » domandò egli mentre Bill scendeva lentamente dalla sua altezza senza abbassare per questo il tuono generale delle sue maniere.

« Poco o nulla », rispose Bill con gravità deliberata, dicono che il Presidente degli Stati Uniti non è più lui, dacchè lei non volle essere ministro. Dice così che i circoli politici son tutti dispiacenti da non credere ».

L'ironia, anche di una specie tanto impertinente, era una figura così conosciuta in quel luogo, che nessuno sembrò darsene per inteso. Bill entrò a passo lento nell'albergo in mezzo al silenzio generale.

« O quell'agente di Rothschild non doveva venire con questa corsa? » domandò l'oste come per dire qualche cosa.

« No » rispose Bill pensierosamente. « Dice che per quell'affare di Johnson lui non ci può far nulla se non sente prima quelli della Banca ».

Questo Johnson al quale Bill alludeva essendo precisamente colui che abbiamo visto messo fuori dall'albergatore, e l'affare menzionato non interessando nessun altro capitalista, fu generale l'aspettazione di una risposta ad una sfida così diretta. Ma il nostr' uomo rispose semplicemente che « lui ci voleva lo zucchero nel suo », e si diresse un po' barcollando verso l'osteria coll'aria di chi accetta un invito. Sia detto a lode di Bill che questi non parve neppure accorgersi

dell'equivoco e senza abbandonare un momento la sua gravità cozzò il bicchiere con Johnson accompagnando quest'atto coll'immancabile formula: « Alla salute »; e poi con un movimento assai destro del capo e del gomito fece sparire in un attimo il contenuto del suo bicchiere.

« Ehi, vecchio maggiore! o che ci sei anche te? » esclamò a un tratto Bill posando il bicchiere.

Queste parole s'indirizzavano a un ragazzo il quale sembrando vergognosamente conscio che l'apostrofe era per lui, si ritirò da una parte dell'uscio battendo il suo cappello contro lo stipite quasi come per far qualche cosa; con un'aria d'indifferenza che contrastava un poco col nascondere che egli fece i suoi occhi bruni e vivaci sotto le lunghe ciglia abbassate, e col rossore delle sue guance. Aveva circa quattordici anni, cotesto ragazzo; ma forse la sua statura e una certa infantilità di lineamenti e di forme ed una peculiare sincerità di espressione facevano che ne mostrasse otto o dieci.

Cotesto ragazzo era conosciuto da tutti. O sotto il venerabile titolo concessogli da Bill, o come Tom Islington cognome del suo padre adottivo: era una figura familiare nella colonia, era il tema di molte critiche e commenti locali. La sua cattività, la sua indolenza, la sua molto incostante amabilità, qualità molto sospetta e gratuita in mezzo a una comunità di « pionieri » come quella di Angel, erano state sovente oggetto di dispute calorose. Una grande e rispettabile maggioranza stimava che il « maggiore » fosse destinato alla galera: una minoranza alquanto meno rispettabile si contentava di godersi la sua compagnia senza punto imbarazzarsi del suo avvenire: in un pajo di persone que'terribili vaticinii non eccitavano nè maraviglia nè terrore.

« C'è qualcosa per me, Bill? » chiese il ragazzo quasi meccanicamente, coll'aria di ripetere una formula di scherzo perfettamente capita da Bill.

« Qualcosa per voi? » replicò Bill con una forzata severità altrettanto ben intesa da Tommy. Qualcosa per voi? Nossignore! Non c'è nulla; e non ci sarà nulla per voi finchè starete a fare come chi dicesse il vagabondo dintorno alle osterie e passerete il vostro tempo colle birbe e coi bighelloni. Aria! »

Questa ripassata fu accompagnata da una proporzionale esagerazione di gesti e da un iniziamento di azione. Bill aveva preso una boccia, dinanzi alla quale Tommy batte in ritirata, ma senza mostrarsi adirato. Bill gli tenne dietro sino alla porta e « scommetto il capo

che è andato con quel briaco di Johnson » esclamò guardando la strada. « O cosa aspetta, Bill? » chieste l'oste.

« Aspetta una lettera di sua zia. Figuratevi! Vuol aspettare un pezzo. Per me dico che non gli par vero di essersene sbrigati!

« E qui fa una vita oziosa e senza scopo », aggiunse il membro dell'Assemblea.

« Davvero »; rispose Bill il quale non permetteva a nessun altra persona di parlare a danno del suo protetto « Davvero, lui non aspetta mica un impiego da parte *di un governo illuminato.... lui!* » E dopo aver scagliato questa freccia del Parto, aggiungendoci anche un gesto che ne indicava la direzione, Bill salutò l'oste con un cenno, s'infilzò lentamente un pajo di immensi guanti di pelle di cervo, prese la porta senza guardare in faccia nessuno, e dopo aver detto a voce alta « Montino; partenza! », non curandosi punto di vedere l'effetto del suo invito, montò a cassetta e riprese subitamente il suo viaggio.

Forse fu bene che se ne andasse; perchè la conversazione assunse un tono assai poco rispettoso verso Tom ed i suoi parenti. Qualcuno non si peritò quasi di assicurare che la così detta zia di Tommy fosse propriamente sua madre; mentre altri asserì che il così detto zio del medesimo Tommy non era stretto al ragazzo da una parentela tanto prossima quanto una delicata morale poteva riputar necessario. L'opinione popolare era generalmente che Islington, il padre adottivo, il quale riceveva un assegno ostensibilmente pel mantenimento del ragazzo, fosse invece con questo ricompensato del suo silenzio su questi fatti.

« Non c'è pericolo che si rovini per quel che sciupa con Tom » disse l'albergatore; il quale probabilmente era abbastanza informato di molte delle spese d'Islington. Ma a questo punto la discussione cominciò a languire forse per stanchezza dei disputanti; e l'oste abbandonò questa frivola conversazione per darsi ai serii doveri del suo mestiere.

Intanto Tom giungeva presso un recinto annesso all'albergo sostenendo Johnson, il quale in cotesto momento mostrava una decisa tendenza a cadere attraverso la strada pur tenendosi ritto a fatica o fermandosi a mezza caduta. Alla estremità del recinto era una pompa e un abbeveratojo pei cavalli. Senza dire una parola, ma evidentemente obbedendo a un'abitudine già acquistata, Tom guidò verso l'abbeveratojo il suo compagno. Questi coll'aiuto del ragazzo si tolse la giacchetta e la cravatta, rovesciò il colletto della camicia, e con la maggior possibile serietà mise il capo sotto la cannella. Con egual gravità

e decisione Tom prese posto presso il braccio della pompa. Per alcuni momenti il silenzio solennemente curioso di quella scena fu interrotto solamente dai colpi regolari della pompa e dallo schizzare dell'acqua. Poi ci fu una pausa durante la quale Johnson si tastò il capo grondante, con una certa diligenza come se fosse il capo d'un altro, e levò gli occhi verso la sua guida.

« Se ne dovrebbe andare » rispose Tom allo sguardo di Johnson.

« Se non se ne va » replico Johnson quasi volendo liberarsi da ogni responsabilità in proposito, « se non se ne va, ci starà; e addio! »

È difficile di sapere che cosa se ne doveva andare, ma il fatto è che la fisonomia di Johnson « se n'era andata » completamente sotto l'energica azione della pompa.

La testa che poco avanti si era avvicinata alla cannella era grossa e coperta di folti ed irti capelli di un colore indescrivibile: il viso era infiammato, gonfio, senza espressione; gli occhi rossi e pesanti. La testa che uscì di sotto la pompa era di forma diversa e di dimensioni assai più piccole; i capelli cupi, lisci, lucenti, il viso pallido e magro, gli occhi brillanti e pieni di vita. In quel fiero e nervoso asceta che si levò dall'abbeveratoio non restava traccia del Bacco ebbro che vi ci si era curvato sopra pochi momenti innanzi. Tom, sebbene questo spettacolo non dovesse giungergli nuovo, non potè a meno di guardar nella pila come se cercasse al suo fondo qualche resto del Johnson precedente.

Una striscia di salici, di ontani, di frassini, come una frangia polverosa, sfilacciata, del verde manto che cuopre le eccelse spalle di Table Mountain lambiva l'estremità del recinto. La tacita coppia fu sollecita, nell'allontanarsi, di profittare della poca ombra offerta da quelle piante contro i raggi prepotenti del sole che si inalzava. Non avevano fatto molto cammino quando Johnson, il quale andava avanti di buon passo, si fermò d'improvviso e si volse al compagno con un « Eh? »

« Non ho detto nulla », rispose tranquillamente il ragazzo.

« Chi dice che tu abbia detto qualcosa? » replicò Johnson con una occhiata piena di scaltrezza. « Di certo non hai detto nulla: nemmen io ho detto nulla. Nessuno ha detto nulla. Perchè credi di aver detto qualcosa? » e guardava intanto come indagando negli occhi di Tommy.

Il sorriso che brillava quasi sempre in cotesti occhi si spense a un tratto, quando il ragazzo facendosi al fianco del suo compagno lo prese a braccetto senza dir motto.

« Non c'è pericolo che tu abbia detto nulla », proseguì Johnson quasi con tenerezza. « Non sei un ragazzo tu da burlarti d'un povero vecchio come me. Per questo ti voglio bene. Lo dissi subito da principio : — Vai sicuro Johnson, questo ragazzo non si burlerà di te. — Di lui te ne puoi fidare, dissi. Eh? »

Questa volta Tommy prudentemente tacque e Johnson proseguì: « E se ti domandassi un'altra cosa, risponderesti sul serio senza burlarti di me; è vero Tommy? »

« Di certo », disse il ragazzo.

« Per esempio, se ti domandassi », continuò Johnson senza badare alla risposta, ma con una ansietà sempre crescente nello sguardo e con un movimento nervoso nelle labbra; « per esempio se ti domandassi se quello che è passato ora era un coniglio selvatico, mi diresti di sì o di no secondo il caso... È vero? Una bugia non me la diresti.

« No », disse Tommy con tutta calma « no ; era un coniglio.

« Ma se ti domandassi, per esempio, se aveva un cappello verde coi nastri gialli, mi diresti di sì... per corbellarmi? menochè » e qui Johnson sembrava volesse insinuare la risposta: « menochè l'avesse davvero.

« Oh no », rispose Tommy, « di certo che non lo direi: ma quella volta vedete, l'aveva.

« L'aveva?

« Sì che l'aveva! » ripetè Tommy deciso. « Un cappello verde coi nastri gialli, e.... e.... una rosetta rossa.

« La.... rosetta, veramente, non la potei vedere » disse Johnson con lenta e coscienziosa deliberazione, e con un senso evidente di sollievo; « ma però non voglio dire che non ci fosse. Eh? »

Tommy guardava tranquillamente il suo compagno. Sulla fronte di questo brillavano grosse goccie di sudore e cadevano dai grigi capelli delle sue tempie: la mano che si contraeva convulsivamente in quella di Tommy era fredda e come viscosa; l'altra che restava libera era agitata da un moto vago, indeterminato, a scosse, come se dipendesse da un meccanismo guastato. Senza parere di occuparsi di questi fenomeni, Tommy si fermò e sedendosi sopra di un ceppo d'albero fece cenno a Johnson di fare altrettanto. Questi obbedì senza far motto. Questo atto apparentemente di nessuna importanza, più di qualunque altro incidente di questa singolare relazione, indicava chiaramente la superiorità che il ragazzo spensierato e gracile

esercitava sull'uomo ostinato nelle sue idee e soggetto ad una anormale sovreccitazione.

« Veramente » riprese Johnson con una risata nè gaja nè armonica che spaurì una bella lucertola fissa sino allora nella contemplazione dei due compagni, « veramente non è proprio in regola che i conigli si mettano il cappello — eh Tommy?

« Peuh » rispose Tommy senza scomporsi: « a volte sì, e a volte no. Le bestie anche loro hanno le sue idee ». E quì Tommy entrò in una descrizione animata ma poco veritiera e niente affatto credibile delle abitudini della fauna di California; finchè Johnson non l'interruppe.

« E le serpi eh? Tommy » disse il vecchio con un'aria astratta guardando fisso in terra.

« E le serpi? » replicò Tommy. « Ma quelle non mordono: almeno quelle che vedete voi. State fermo, state, zio Ben, ora se ne sono andate. Sapete cosa? Ora dovreste prendere la medicina ».

Johnson si era alzato in fretta accennando a voler saltare sul ceppo su cui era assiso, ma Tommy con una mano l'aveva fermato prendendolo per un braccio, mentre coll'altra traeva fuori di tasca una bottiglia. « Ah! allora », balbettò il vecchio mentre le sue dita stringevano come convulsivamente la bottiglia, « quando è l'ora è l'ora. Dimmi quando basta ». E tirò giù una lunga sorsata di liquido. « Basta » disse a un tratto Tommy. Johnson si fermò, arrossì un poco e rese la bottiglia. Ma le sue guance restarono colorite, i suoi occhi divennero più calmi e quando si rimisero in cammino, la mano che posava sulla spalla del ragazzo era più ferma.

La loro via era lungo il fianco di Table Mountain: la via poteva chiamarsi una viottoletta appena tracciata da orme raminghe a traverso macchie solitarie che potevano parer vergini e inesplorate se qualche guscio d'ostrica, qualche involucro di polveri effervescenti e qualche bottiglia non avesse mostrato che là era giunta qualche ondata del flusso dei pionieri. Dal tronco scabroso di un pino antico pendevano alcune ciocche di pelo grigio lasciatovi da un orso: ma, strano contrasto, giaceva al suo piede una bottiglia vuota d' un incomparabile « Bitter » capo d'opera della civiltà igienica, blasonata cogli stemmi di una repubblica « *panaceica* ». La testa di un serpente a sonagli faceva capolino da una cassetta da tabacco ancora ornata della effigie in vivaci colori di una ballerina in voga. Poco lungi il terreno era rotto e spaccato, e occupato da una massa confusa di legname lavorato alla peggio, una linea irregolare di apertura nel-

la macchia, un mucchio di ghiaia e d'immondizie, una rozza capanna, e..... la proprietà di Johnson (1).

Eccettuato il vantaggio di essere al coperto dal freddo e dalla pioggia, la capanna aveva poco che la distinguesse dalla silvestre semplicità della rozza natura che la circondava. Aveva la pratica « sufficienza » dell'abitazione di alcuni animali senza averne il comodo e le qualità pittoresche: gli uccelli che la frequentavano talvolta per cercarvi del cibo dovevano aver sentito la loro superiorità architettonica. Univa la sudiceria all'angustia, aveva l'aria già vecchia e cadente, sebbene costruita di materiali nuovissimi. Era triste nell'ombra e i raggi del sole la visitavano così a casaccio e noiosamente quasi disperando di addolcirne le linee o di darle all'esterno un po' di colore.

Il terreno lavorato da Johnson nei suoi intervalli di sobrietà era occupato da una mezza dozzina di trincere e di caverne aperte nel fianco della montagna, alla bocca delle quali stavano accumulati rottami di roccia e ciottolo. Cotesti lavori non facevano fede di molta abilità nell'arte del loro autore; e parevano piuttosto saggi successivamente cominciati e poi abbandonati. Ora peraltro servivano ad altro scopo, perchè quando la capanna fu riscaldata dal Sole quasi alla temperatura della combustione, accartocciandone le assicelle della tettoia e spremendo lagrime aromatiche dai travi di pino, Tommy condusse Johnson in una delle gallerie più larghe e con un evidente senso di godimento, si gettò sbuffando sul terreno roccioso. Qua e là i vapori umidi erano condensati in pozze d'acqua o in goccie cadenti con blando ritmo dalle roccie. Al di fuori era la luce del sole, intensa, fervida, senza colore.

Per alcuni momenti i due compagni se ne stettero quieti appoggiati alle gomita come contemplando beatamente il bollore che gli aveva fugati. « Che diresti », disse a un tratto Johnson al ragazzo, ma senza guardarlo e come se parlasse al paesaggio che si vedeva al di fuori; « che diresti d'un par di belle partite di mille talleri? »

(1) Traduco così per approssimazione *the claim,* forse si potrebbe anche dire « la fida ». Prego chi avesse letto o fosse pèr leggere l'originale a non dimenticare che molte parole adatte a una società, a una vita, a costumi, a istituzioni, così differenti e diverse dalle nostre, non hanno vero e proprio equivalente nelle lingue Europee e meno ancora nella nostra. Chi conosce anche molto superficialmente il modo che usano i « pionieri » o esploratori nelle terre vergini d'America, e i diritti che acquistano di fronte allo Stato etc. capisce subito il significato di quel *the claim* ma non sa tradurlo. Le lingue debbono per necessità adattarsi ormai a un lavoro di nuove *combinazioni* nel senso per così dire fisico o chimico. (*N. d. Tr.*)

« Dite di cinquemila », replicò Tommy anch'egli guardando fuori, « e ci sto.

« Quanto ci ho di debito con te? » interrogò Johnson dopo una lunga pausa.

« Centosettantacinque mila duecento cinquanta talleri », rispose Tommy colla gravità d'un uomo che tratta d'affari.

« Va bene », disse Johnson dopo una meditazione proporzionata all'importanza della transazione; « se vinci faremo cent'ottantamila e lasceremo i rotti. Dove son le carte? »

Le carte erano in una scatola di stagno nella crepatura di una roccia. Erano vecchie e orribilmente sudice. Ci volle del buono perchè il vecchio conducesse a fine le manipolazioni necessarie. Ma non ostante le difficoltà riscontrate nella parte onesta delle medesime, Johnson si provò a prendersi un fante di nascosto e vi riuscì così male che Tommy non potè a meno di tossire e di guardare alla ventura da un'altra parte per nascondere il suo imbarazzo. Forse per insegnare al compagno il modo da tenersi, il giovane gentiluomo si credè in dovere di aggiungere anch'egli una carta abbastanza vantaggiosa al numero di quelle che legittimamente erano in sua mano.

Ma il giuoco non presentò episodii interessanti; si strascicò là senza troppe astuzie, e Johnson vinse. Prese memoria del fatto e della somma, tracciando con mano tremante dei fantastici geroglifici in un taccuino. Poi ci fu un lungo silenzio e finalmente Johnson trasse fuori di tasca lentamente un oggetto che presentò agli sguardi del suo compagno. Per chi non sapesse altro era una pietra rossa.

« Dimmi su », così rivolse il vecchio la parola a Tommy col suo solito sguardo di scaltra semplicità. « Se per caso più quà o più là, ti venisse raccattato un sasso come questo, cosa diresti che fosse?

« Non saprei davvero, io.

« Ma ora si fa per discorrere », continuò Johnson con un fare tra il semplice e il circospetto, « che fosse oro o argento?

« Neanche per sogno », disse Tommy.

« Ma ecco... che fosse mercurio, sai, argento vivo, lo diresti? E allora tu diresti anche che se tu avessi un amico che sapesse dove metter le mani e tirar fuori dieci tonnellate il giorno di questa roba, e poi ogni tonnellata pigliarsi i suoi bravi duemila talleri, eh? tu diresti che l'amico ha avuto una bella fortuna. Ora veh, bada; si fa sempre per discorrere: perchè te non pensi punto all'argento vivo!

« Andiamo! » rispose il ragazzo toccando addirittura al punto

importante. « Ma voi, vo' lo sapete dove si trova. Che l'avete cavato voi zio? »

Johnson si guardò come instintivamente attorno. « L'ho cavato io Tommy. Bada! ce n' è a carrate; ce n'è a bastimenti. E il posto lo so io solo. Di questi pezzi, come a dire campioni, cè n'è un altro solo, compagno a questo, e sai dov'è? A'Frisco (1). Costà c'è un agente che deve arrivare fra un par di giorni per vedere di che si tratta. E son io; è lo — zio Ben — che lo fa venire. Eh? »

E gli occhi brillanti e inquieti di Johnson si erano fissi sul volto di Tommy, il quale non dava segno di maraviglia nè d'interesse.

« Nessuno lo sa », continuava Johnson a voce bassa ma concitata; « nessuno lo sa, altro che te e l'agente. I ragazzi che lavorano da queste parti passano e vedono il vecchio che scava, e non si vede nulla che luccichi, nemmeno un po'di quarzo marcio: e poi i ragazzi che stanno a russare dintorno all'albergo laggiù, vedono il vecchio che stà accovacciato nell'osteria, e se la ridono. Il vecchio non trova nulla e non se l'aspettano. Di'.... cosa dicono eh? Dicono altro? » e quì Johnson ebbe uno sguardo di sospetto.

Tommy alzò gli occhi, scosse il capo, tirò un sasso a un coniglio che passava e seguitò a tacere.

« Quando misi gli occhi addosso a te la prima volta » proseguì il vecchio come rassicurato, « il primo giorno che venisti a pompare l'acqua per me, e allora non m'avevi mai visto e non t'avevo chiamato... Ecco, dissi fra me; ecco, questo è un ragazzo da fidarcisi. Un ragazzo che non mi burlerà, un ragazzo diritto; un ragazzo sincero. Un ragazzo sincero, sai Tommy, proprio così! »

Tacque un momento e poi riprese il discorso col garbo di chi fa una confidenza importante. « Ora ci vuole un capitale dissi fra me; un capitale.... e un socio. Il capitale in qualche maniera si troverà; ma il socio!... Il socio è bell'e trovato; eccolo quì il socio; si chiama Tommy Islington. Proprio così! E ora, Tommy, son sei mesi di società... Non ho dato una leccatura colla zappa, sai, non ho lavato una manata di terra, non ho buttato all'aria una palata di sassi, senza pensare al socio. — A mezzo — dicevo fra me. E quando ho scritto all'agente ho scritto anche per te, e lui non ha bisogno di sapere se il socio è un uomo o un ragazzo ».

Mentre parlava, Johnson si era avvicinato al suo protetto e con un movimento tosto represso aveva quasi posata la mano sul capo di Tommy come per carezzarlo: ma anche nelle manifestazioni di af-

(1) Abbreviatura di *San Francisco*.

fetto di quest' uomo singolare c' era un elemento di sospetto e quasi di paura: pareva che qualchecosa nota a lui solo troncasse a mezzo anche le sue confidenze, ch' egli vedesse tra lui e Tommy una barriera, un ostacolo insormontabile. Forse egli vedeva confusamente negli occhi di Tom, quando s'incontrarono nei suoi, un fondo di bontà, un apprezziazione giusta e benevola del suo vero carattere, una certa mitezza carezzevole e quasi femminile, ma nulla più. E però anche ora Johnson cercava di celare la sua nervosa agitazione troppo svelata dal tremito delle sue pallide labbra e delle sue mani grinzose.

« Là nel mio cassone », continuò Johnson, « c'è un atto di vendita in tutta regola della metà della roba mia, la metà precisa, sai? stimata a duecento cinquantamila talleri, tutti debiti di giuoco, debiti di giuoco con te Tommy » e accompagnava queste parole con uno sguardo indescrivibilmente scaltro, « e poi c' è un testamento.

« Un testamento? » disse Tommy con un' aria più di curiosità che d'altro.

Johnson ebbe un movimento come di paura.

« Eh? » diss' egli in fretta; « come? Che testamento! chi ha detto nulla di testamento, eh?

« Uhm, nessuno » rispose Tommy sfrontatamente.

Johnson si passò la mano sulla fronte, rialzò un poco i capelli umidi di sudore e proseguì. « Tante volte quando mi vien male come stamani, voi altri ragazzi dite che è affar di acquavite. Ma non è acquavite no, Tommy! È veleno.... è il veleno del mercurio. Sono avvelenato Tommy! sono avvelenato dal mercurio! Io n'avevo sentito discorrere »; continuò Johnson: « e forse anche te l'hai sentito dire più qua o più là, eh? Gli uomini che hanno da fare col cinabro prima o poi sono avvelenati. Un giorno o l'altro il cinabro li porta via. Sono impestati col mercurio! (1).

« O che non c'è da farci nulla? » dimandò Tommy.

« Ecco: quando viene l' Agente, si mette mano alla lavorazione o vendo... e allora, quando avrò cominciato a intascar quattrini, un bel giorno me ne vado a New-York. Vo alla locanda, e domando al locandiere: « Qual'è il meglio dottore che ci sia? » « È il tale » mi dice lui. E io vo dal dottore e faccio: « Sono impestato col mercurio, affar d' un anno. Quanto ci vuole? E lui eh? Lui dice, met-

(1) Il vecchio Johnson nel suo gergo dice *Salviated by merkery* cioè in inglese *Salivated by mercury, purgato col mercurio*. Ma trattandosi qui di una vera infezione ho dovuto per chiarezza sostituire la parola avvelenato o impestato come direbbe da noi un uomo rozzo.

tiamo, — cinquantamila talleri: prenderete queste pillole prima d'andare a letto, e queste polverine a desinare: e fra una settimana fatevi rivedere. E io ci torno come oggi a otto e son bell'e guarito, e gli lascio un certificato ».

Johnson fece una sosta; ma incoraggiato da un guardo pieno di curiosità del ragazzo, proseguì così:

« Ora dunque, si diceva, son guarito. Son guarito e me ne vo dal locandiere e gli domando: Qual è la più bella casa da vendere? E lui eh? Lui mi dice subito la più bella è quella di Giacobbe Astor.— Insegnatemela — e me l'insegna: e io quando vedo il sor Giacobbe gli dico: — Quanto volete di questa casa? — Lui mi fa una risata in faccia: — Andate andate, povero vecchio; vi sentite male? — E io gli lascio andare un ceffone, eh? Lui mi chiede subito scusa, e io gli compro la casa. E poi ci metto delle belle mobiglie di magogano e ci metto una bella batteria di cucina e ci andiamo a stare; ci andiamo a stare noi due Tommy — io e te ».

Il sole non dardeggiava più il fianco della montagna. Le ombre dei pini cominciavano a montare sulle escavazioni di Johnson, e l'aria della grotta si faceva pesante. Nella mezza oscurità che circondava i due compagni gli occhi di Johnson lampeggiarono più vivamente quando egli proseguì il suo strano discorso così: « Un giorno poi,... un giorno poi faremo un grand'invito. Verranno dei ministri, dei deputati, dei signoroni. Inviterò un uomo che so io, uno che tiene la testa alta: io l'ho conosciuto un pezzo fa; e lui non lo sa che lo conosco, e non si ricorda più di me. E lui viene e si mette a sedere proprio di faccia a me e io lo guardo. È allegro e di buona compagnia quest'uomo: mi par di vederlo che si pulisce la bocca con una bella pezzola bianca e fa un risettino e mi guarda anche lui e prende il bicchiere e dice — alla vostra salute, signor Johnson! — e ci alziamo, e io gli butto il vino e il bicchiere e ogni cosa sulla sua porca faccia... E lui fa un salto per agguantarmi, perchè è un uomo svelto lui, un uomo lesto; e gli altri lo fermano; e lui allor mi dice: Chi siete voi, che cosa avete con me. E io allora gli dico: — Skaggs, brutto infame Skaggs, guardatemi bene... canaglia! Rendetemi la mia donna e la mia bambina — rendetemi la roba mia e i miei quattrini che m'avete portato via — rendetemi la mia riputazione che m'avete rubato — rendetemi la salute che mi avete rovinato — rendetemi questi dodici anni, rendetemi! Rendetemi ogni cosa, assassino; e rendimelo presto sai? rendimelo subito, prima che ti levi l'anima e il core... E lui non mi rende nulla — e io, eh, Tommy? e io.... l'ammazzo ».

I suoi occhi erano furiosi come quelli d'una belva inferocita: ma a un tratto ebbero uno sguardo di scaltrezza straordinaria quando continuò: « M'impiccheranno eh, Tommy? No, che non m'impiccheranno. Io vado da un bravo avvocato e gli dico: — Impestato dal mercurio — capite — impestato dal mercurio! — E lui mi capisce a lampo e va dal giudice e dice: — Quest'uomo qui è un disgraziato, non sa quel che fa, è impestato dal mercurio. — E fa venire i testimoni, e vieni anche te, e gli dici di sì; e che m'hai visto sempre così malato; e viene il dottore che m'ha dato le pillole e le polverine, e i giurati senza nemmeno andar via dalla sala danno la sentenza. È un caso di pazzia, non c'è responsabilità — Impestato dal mercurio! »

Lo stato di eccitazione sempre crescente aveva fatto balzare in piedi Johnson il quale ormai esausto sarebbe caduto, se Tommy non si fosse levato a sostenerlo e non lo avesse condotto all'aria aperta. Allora Tommy si accorse dello strano cambiamento avvenuto nei tratti di Johnson, sulla sua faccia pallida e livida a un tempo. Tom lo strascinò, quasi, verso la capanna; lo fece adagiare sopra un rozzo pancaccio, e stette qualche istante immerso in una ansiosa contemplazione del pover'uomo tutto agitato da un tremito spaventoso. « Sentite zio » disse a un tratto. « Vo in città, sapete, vo in città a chiamare il dottore. Finchè non torno io non vi levate e non vi movete: avete capito? Eh? starete quieto? » Johnson fece cenno di sì. « Fra due ore son qui », e via se ne andò come se il vento lo portasse.

Per un'ora Johnson tenne parola. Ma poi si levò a sedere e cominciò a guardar fisso in un angolo della capanna. Dopo aver guardato un pezzo cominciò a ridere. Dopo aver riso cominciò a discorrere: dopo aver discorso cominciò a gridare: e dalle grida passò alle bestemmie, alle imprecazioni, a un singhiozzare violento. Poi si quietò e ricadde sulla sua panca.

Stava tanto fermo, pareva tanto tranquillo, che chi lo avesse veduto lo avrebbe creduto addormentato o morto; ma uno scojattolo il quale incoraggito da quella quiete era entrato da una fessitura del tetto, si fermò a un tratto sopra una trave vicino alla panca, vedendo che uno dei piedi di quell'uomo si muoveva lentamente verso il suolo e che gli occhi di quell'uomo erano fissi e brillavano come i suoi. A un tratto questi toccò il suolo con ambo i piedi; la panca scricchiolò leggermente, e lo scojattolo si ritirò in un attimo sulla gronda del tetto. Quando di lì a poco fece capolino di nuovo, tutto era silenzio nella capanna e l'uomo era scomparso.

Un'ora dopo due mulattieri sulla strada di Placerville videro un uomo scapigliato cogli occhi iniettati di sangue, coi vestiti strappati dai rovi e tutti coperti della polvere rossa della montagna. Insospettiti lo inseguirono, quando a un tratto egli si fermò, si fece incontro fieramente a quello che lo incalzava più dappresso, gli strappò di mano una pistola e si allontanò. Più tardi quando il sole si era nascosto dietro Payne's Ridge nei macchioni del pendio di Deadwood si udiva un fruscìo furtivo ma continuo, come di un animale che si movesse nella crescente oscurità. Era il povero Johnson.

Fra i latrati di fantastici cani che lo inseguivano e lo cacciavano senza posa; fra le sferzate che uno spettro infliggeva ai suoi fianchi e che risuonavano alle sue orecchie incitandolo alla fuga disperata; fra le grida di figure immaginarie che gli si accalcavano intorno, egli udiva distintamente un suono vero — il sordo mugghiare di una corrente impetuosa. Era il fiume Stanislaus. Un migliaio di piedi al di sotto di Johnson gialleggiava spumante l'onda precipitosa. In mezzo al vacillare di quello spirito tormentato, una sola idea era restata ferma; quella di giungere al fiume; di tuffarcisi entro; di nuotare se occorreva: di toccare l'altra riva, di porre il fiume tra lui e i fantasmi persecutori; di annegarli per sempre nelle sue torbide profondità; di lavare in quell'onda limacciosa la polvere e le macchie del suo terribile passato. E ora egli correva e saltava da un tronco all'altro, da un ceppo a un altro, da un macchione ad un altro, fermato talora nel suo strano cammino da piante rampanti, talora da un burrone roccioso: finchè, ruzzolando, calandosi, strisciando, inciampando, giunse alla ripa del fiume; e cadde; e si rialzò, e barcollando si trascinò ancora; e cadde anche una volta bocconi a braccia stese ed aperte sopra una roccia che appettava sul fiume nella rapida corrente. E quì giacque come corpo morto.

Poche stelle si mostrarono come esitando al di sopra della costa di Deadwood. Un vento freddo levatosi a un tratto sul tramonto le faceva fuggevolmente brillare, e spazzava, suonando fra le chiome dei pini, i fianchi riscaldati della montagna e arruffava fischiando le onde frettolose.

Là dove giaceva l'uomo caduto, il fiume descriveva una curva assai angusta, così, che l'acqua trascorrente sembrava uscire dall'oscurità e scomparire improvviso. Legname guastato, tronchi di alberi, frammenti di cateratte, tutte le rapine del fiume in qualche lega, apparivano un istante e sparivano. Tutti i rottami, i resti, le avarie raccolte nel lungo circuito di un campo e di una colonia di mi-

natori; tutte le immondizie e i rifiuti di una cruda e temeraria civiltà si mostravano qui un momento, erano travolti nell' oscurità e perduti per sempre. E le onde, come impennandosi alla percossa del vento, pareva che volessero levarsi contro la roccia sulla quale giaceva il povero caduto, quasi per rapire anche lui e questo resto dell'avaria d'una vita travolger con loro precipitosamente all'oceano.

Tutto taceva all'intorno. Un suono di corno un miglio distante si udiva perfettamente. Un tintinnare di speroni e una risata sulla via maestra di Paine's Ridge risuonò attraverso il fiume. Poi un calpestio di cavalli e un rumore di ruote annunziò l' avvicinarsi della diligenza di Wingdam che passò poco dopo a pochi passi dalla roccia, gettandovi sopra qualche sprazzo di luce dei suoi lampioni. Poi tutto fu silenzio di nuovo. La luna si affacciò dalle creste della montagna e guardò nel fiume. Dapprima il nudo picco di Deadwodd Hill vestito di bianca luce parve simile a un teschio. Poi le ombre di Paine' s Ridge lentamente si abbassarono e svanirono cedendo il posto alla luce argentina che si versò sul dorso di Deadwood, sui suoi crepacci polverosi, sui suoi tronchi scontorti. Sempre guadagnando lentamente terreno la luce soave giunse alla riva e alla roccia e scintillò sulle onde. La roccia era nuda, l' uomo era scomparso e il fiume scorreva sempre verso l'oceano.

« C'è nulla per me? » disse Tommy Islington quando una settimana più tardi Bill sceso da cassetta al suo solito entrava gravemente nella stanza dell' albergo. Bill non rispose, ma volgendosi a un forestiero che era entrato con lui gl'indicò il ragazzo. Il forestiero si volse con aria tra di premura e di curiosità e guardò Tommy da capo a piedi. « Dunque c' è nulla ? » ripetè Tommy un po' confuso del silenzio di Bill e dall'esame dello straniero. Bill andò diritto al banco e volgendogli le spalle, si volse a Tommy con un guardo di tranquilla contentezza.

« Se », diss' egli lentamente « se centomila talleri subito e un mezzo millioncino a suo tempo son qualcosa, qualcosa c' è, sor Maggiore ! »

Parte II. — *A Oriente.*

Fu un tratto caratteristico della società di Angel, questo, che la scomparsa di Johnson e la notizia ch'egli aveva lasciato ogni suo avere a Tom Islington, la commossero pochissimo in paragone del fatto straordinario e inatteso che Johnson avesse qualche cosa da lasciare.

La scoperta di una vena di cinabro nelle vicinanze del paese assorbì totalmente tutti i fatti che le erano più o meno intimamente connessi. Esploratori di prossime colonie si accalcarono sul fortunato terreno; la costa dei poggi per gran tratto ai due lati della fida di Johnson fu accaparrata a furia; il commercio si avvivò a un tratto; e per usare la rettorica frase delle *Memorie Settimanali*, « una nuova era spuntava per Angel. — Giovedì scorso » aggiungeva quel Giornale « più di cinquecento talleri entrarono nella cassetta del banco dell'Albergo ».

Sulla fine di Johnson non c'era quasi più chi dubitasse. Alcuni passeggieri lo avevano veduto al lume dei lampioni dall'imperiale della diligenza di Wingdam giacente su di una roccia sulla ripa del fiume..., poi Finn il navalestro del traghetto di Robinson ammise di aver tirato tre colpi di revolver a un qualche cosa di nero che pareva si agitasse nella corrente presso alla « nave » e che egli aveva sospettato che fosse un orso; e a questa notizia, nessuno fece più obiezioni. Si poteva dubitare del giudizio di Finn, ma non della precisione della sua mira. E poi in questa fine, disgraziata conseguenza della pazza corsa di Johnson, dopo l'estorsione violenta di una pistola al mulattiere, i più ci vedevano un tratto come di giustizia retributiva alla quale niuno trovava a ridire.

E un tratto non meno caratteristico della colonia fu questo; che la bella fortuna di Tommy non risvegliò alcuna invidia, non incontrò opposizione. Sicuramente che Tommy sapesse della scoperta di Johnson sino dai primordi della loro conoscenza; che le sue « attenzioni » fossero ispirate da interesse, da calcolo, da speculazione; era l'opinione dei più: e il più curioso è questo; che codesta opinione risvegliò sentimenti di sincero rispetto per la persona sino allora così poco importante di Tommy. « Heh » disse l'oste, « non è un grullo no! Yuba Bill l'ha detto sempre ». E Yuba Bill chiese ed ottenne la tutela di Tommy dopo la sua eredità: e nel portafoglio di Juba Bill c'erano delle firme della gente più ricca del « Calaveras ». E quando Tommy fu mandato fuori a compire la sua educazione, Yuba Bill lo accompagnò a San Francisco, e prima di dividersi dal suo pupillo sulla coverta del battello, lo trasse un po' in disparte e gli disse: « Se qualche volta hai bisogno di quattrini eh Tommy; puta caso se l'assegno non ti bastasse, scrivimi sai; ma da'retta a me », e quì un'improvvisa raucedine mitigò l'abituale asprezza della sua voce, « quel che è stato è stato; non ci pensare più; non pensare più ai vecchi pazzi, ai bighelloni mezzi briachi che hai conosciuto o incontrato laggiù — non ci pensar più, sai Tommy. E così, addio sai, ragazzo, addio sai, abbiti

riguardo e... e Dio ti benedica, sai Tommy ». E dopo questo discorso il medesimo Yuba Bill si diede una guardataccia d'intorno, si mescolò alla folla sul ponte di sbarco colle mani nelle tasche, le gomita in fuori e con un garbo di spalle rigido e aggressivo, attaccò briga col vetturino, e dopo avere ficcato questo funzionario nel suo veicolo come un baule, prese le briglie egli stesso e via furiosamente al suo albergo. « Mi costò » disse Bill raccontando poi arrivato al suo paese questo bel caso: « Mi costò qualcosa come venti dollari la mattina dopo dal giudice; oh! gli avrò imparato a guidare a que' ragazzi di « *'Frisco* » Ma n'avrò fatti scappare in dieci minuti in quello stradone di *mongomirì* (1); eh? »

E così pian piano l'immagine dei due locatori della gran « vena » si scolorì e poi scomparve dalla memoria dei pionieri di Angel, e nessuno più li conosceva nel « Calaveras ». Nel termine di cinque anni anche il loro nome era dimenticato; in sette fu mutato il nome della città; in dieci la città stessa mutò sito, e si trasportò verso i poggi; e il fumaiolo della *Fonderia dell'Unione* fiammeggiava la notte come un fuoco fatuo proprio là dove era prima la capanna di Johnson e avvelenava durante il giorno i puri aromi della pineta. Anche l'albergo fu smantellato e la diligenza di Wingdam abbandonò l'antica via maestra abbreviandola alquanto e dirigendosi verso « Quicksilver City ». Solamente la calva cima del Deadwoodhill disegnava tutt'ora sull'azzurro del cielo le sue punte acute e i suoi angoli tagliati a picco: e alla sua base lo — Stanislaus — brontolava ancora come prima e sussurrava e correva instancato e senza posa verso l'oceano.

Una giornata di estate spuntava neghittosamente sull'Atlantico. Non vento, non brezza, tanto da muovere i vapori della rada nebbiosa. All'orizzonte dove il mare si confonde col cielo violaceo, foschi strati rossastri giacevano immobili; ma poi si colorivano in fiamma spengendo a grado a grado il brillare delle stelle. Le brune roccie di Greyport si tinsero leggermente, poi la lunga striscia cenerognola della spiaggia s'illuminò, e i fanali ad uno ad uno cessarono i loro lampi. Allora un centinaio di vele poco innanzi invisibili si affacciarono fuor delle nebbie avvicinandosi alla costa. Era proprio giunto il mattino; e alcune persone della miglior società di Greyport rimaste in piedi tutta la notte pensarono che fosse ora d'andare a dormire. Ai riflessi dell'aurora rosseggiarono i tetti accavallati di una casa assai pittoresca situata presso la spiaggia, che, dai balconi illuminati e dalle persiane, aveva la notte intera rallegrato di luce e di armonie. Alla prima

(1) Montgomerry-Street.

luce del mattino scintillavano i cristalli di una serra posta presso un prato delizioso sul quale i profumi del mare e della spiaggia svenivano nella notte al mite lume della luna, in braccio alle brezze. I lampioni di una lunga terrazza impallidivano, e la vista inattesa sembrò atterrire un gruppo di signore e di uomini che si erano affacciati casualmente a un balcone. Fu quasi un salva salva. Poco dopo si udì il frusciar sordo sulla sabbia dei viali, di una carrozza, nella quale la graziosa Miss Gillyflower, l'impareggiabile bellezza, data un occhiata al suo volto nello specchio, abbassò istantaneamente le ciglia stanche e annidando le più bianche spalle di Greyport nei guanciali chermisini dolcemente si addormentò.

« Oh come siamo tutti squallidi » disse Bianca Masterman. « Rosa, carina mia, sai che hai l'aria quasi di uno spirito! »

« Eh via », rispose Rosa con semplicità. « Queste levate di sole son molto critiche; guarda come quei riflessi rosei abbattono il colorito di Mrs Brown-Robinson e i capelli e tutto! »

« Ah gli Angeli, » disse il Conte de Nugat volgendosi graziosamente verso il cielo, « devono aver trovate queste combinazioni celestiali molto sfavorevoli alla toilette ».

« Oh » rispose Bianca, gli angeli stanno sempre bene in bianco, menochè quando « *posano* » per esser dipinti a Venezia. — Ma guardate come è fresco quell'Islington! È proprio quasi un' impertinenza per noi! •

« Spero bene che il sole non voglia tenermi per suo rivale », disse modestamente il giovane al quale s'indirizzavano coteste parole. — « Ma io ho vissuto molto all'aria aperta e poco sonno mi basta ».

« Hoh delizioso! » disse Mrs Brown-Robinson con una certa voce bassa ma entusiastica e con un modo nel quale si fondevano in combinazione pericolosissima l'ardente sensibilità di sedici anni colla profonda esperienza di trentadue. « Hooh, deliziosissimo! Che magnifiche levate di sole avrete veduto in paesi selvaggi e tanto romantici. Oh quanto v'invidio, sig. Islington. Un mio nipote che era vostro condiscepolo mi ha ripetuto spesso le storie delle vostre avventure. Perchè non ci raccontate qualche cosa? Via, raccontateci.... Come dovete essere annojato di questa vita artificiale, è verò? così terribilmente artificiale, (e qui Mrs Brown ebbe un guardo come d'intelligenza e un modo come di confidenza) pensando al vostro ramingare là nelle terre lontane cogli Indiani, e i bisonti e gli orsi grigj! N'avete veduti molti degli orsi e dei bisonti? »

« Gli ha vísti sicuro, carina » disse Bianca con un tantino di falsa ingenuità, mentre si buttava una sciarpa sulle spalle prendendo la sua accompagnatrice a braccetto. « Nella sua infanzia ha avuto le carezze dei bisonti; e l'orso grigio è stato uno dei suoi camerati di giuoco nell'adolescenza. Venite con me e vi racconterò tutto ». — « Si vede proprio che siete buono! » aggiunse sotto voce volgendosi ad Islington che stava presso il montatoio della carrozza, « proprio buono di imitare quei terribili animali non facendo uso della vostra forza. Colla vostra esperienza e la nostra credulità chi sa che storie ci potreste raccontare! Dunque andate a fare una passeggiata? Allora, buona notte ». Una manina coperta di un guanto di Svezia si stese a un franco saluto fuori dello sportello e subito dopo la carrozza partì.

« Islington si lascia sfuggire una bella occasione » osservò il Capitano Merwin dalla terrazza.

« Forse non ha avuto la forza di esporsi alla incomoda compagnia di mia zia » rispose de Nugat: « e poi essendo l'ospite del padre di Bianca penso che abbiano assai tempo per discorrere insieme ».

« È una situazione pericolosa ».

« Per lui, forse; sebbene sia un uomo singolarissimo, essa ha un'esperienza da dar dei punti a tutti gli uomini dei due emisferi compreso de Nugat, e un uomo di più o di meno non le fa differenza. Naturalmente questi sono gli accenti dell'amarezza; ma in fin dei conti son cose dell'anno scorso ».

Forse Islington udì questo discorso: a ogni modo la critica non era nuova. Si volse senza badare da un'altra parte e si allontanò a passo leggiero prendendo la via che mena alla marina. Camminò alquanto verso la scogliera finchè si trovò dinanzi al muro di un giardino che egli saltò con una agilità infantile e si trovò sopra un pratello verdeggiante chiuso anch'esso dalla scogliera. Gli abitanti di cotesto quartiere di Greyport non sogliono essere mattinieri; e però la vista di un passeggiero vestito in abito da sera sul levar del sole, provocò solamente qualche osservazione dei garzoni di scuderia che sbadigliavano sui portoni, o di qualche graziosa cameriera che godeva il fresco sui veroni che si affacciano verso il mare. Soltanto nell'atto di violare i confini di Cliffwood-Lodge l'abitazione notissima di Renwick Masterman, Islington si accorse di essere sospettosamente guardato: ma una figura un po' curva che scomparve subito sotto la loggia non impedì in alcun modo il suo avanzarsi. Evitando il viale che conduceva alla porta del villino, Islington si tenne sempre

lungo la scogliera, finchè giunto ad un piccolo promontorio ornato di una capannetta rustica, si assise volgendo lo sguardo al mare.

Una quiete infinita si versò nel suo spirito. Presso a lui l'onda lambiva lentamente il piede delle roccie ma fuor che lì il piano immenso non aveva una crespa, sollevandosi leggermente tratto tratto come petto d'uomo che respira nel sonno. L'aria era tutta occupata da un vapore luminoso che s'impregnava dei raggi solari. In mezzo alla calma profonda che lo circondava pareva ad Islington che anche al mare si estendesse la soave influenza che diligenza di coltura, potere di opulenza e incanto di raffinatezza, avevano per tanti anni esercitato su quella spiaggia amena. Come lo si carezzava, come lo si adulava e lisciava e festeggiava quel vecchio oceano! Gli correva alla memoria il ricordo del suo torbido fiume nativo che corre senza riposo a traverso i pini severi, e delle melanconiche vette di Deadwood-Hill: e il verde delicato del tappeto erboso sul quale ei siedeva e il grazioso fogliame dintorno a lui gli pareva quasi, per il contrasto, prodotto di vegetazione tropicale. E, alzando gli occhi, poco distante da lui vide la snella figura di una giovinetta che anch'essa guardava il mare; — Bianca Masterman.

Essa aveva colto una larga foglia formata a ventaglio e ne usava come di parasole ombreggiando con quella la bionda sua chioma e gli occhi azzurri. Aveva lasciato il suo abito da ballo e le trine e le crespe e lo strascico, e vestito un abito stretto, di taglio quasi antico, del quale le anguste linee avrebbero messo a una difficile prova fianchi di men perfetto disegno, mentre davano rilievo alle curve graziose e alle fattezze ammirabili di questa dea di Greyport. Al levarsi di Islington essa gli venne incontro stendendogli con naturale franchezza la mano. L'aveva essa già osservato? Forse.

Si assisero sopra una panca rustica, Miss Bianca guardando il mare e facendosi ombra colla sua foglia.

« Non so nemmen io quanto è che son quì » disse Islington; « chi sa se non ho anche dormito. Ma mi è parsa una mattinata troppo bella per andare a letto. E voi? »

Di dietro la foglia si udì dire da una voce armoniosa che Miss Bianca nell'entrare in camera sua aveva subito la persecuzione di una specie di scarafaggio alato, il quale aveva resistito a tutti gli sforzi fatti per fugarlo. E poi Odino il suo cagnuolino si era ostinato a grattare l'uscio per entrare. E poi il dormire sul mattino le faceva venir gli occhi rossi. E aveva una visita da fare di buon ora. E il mare era tanto bello!

« Insomma qualunque ne sia la causa, siete qui, e ne sono contentissimo », disse Islington colla sua solita maniera spicciativa. « Sapete che oggi è l' ultimo giorno che resto quì e ci diremo addio all'aria aperta sotto questo bell' azzurro di cielo, molto meglio che nelle stanze benchè magnifiche della casa di vostro padre. E poi mi pare che sia tanto meglio che la vostra immagine mi resti nella memoria quì come parte di questa splendida vista, anzichè rammentarmi di voi fra quattro mura che appartengano a qualcheduno ».

« So bene », rispose Bianca con eguale franchezza, « che le case sono uno dei difetti della nostra civiltà: ma non ho mai udito esprimere questa idea in modo più grazioso di quel che abbiate fatto voi. Ma ora che direzione pensate di prendere? »

« Eh, chi lo sa! Ho più d'un progetto. Forse anderò nell'America meridionale per vedere se divengo presidente di qualche repubblica; una purchè sia, non m' importa quale. È vero che son ricco, ma, fuori che a Greyport, pare che in America sia necessario che un uomo abbia qualche cosa da fare. I miei amici dicono che io dovrei propormi qualche scopo importante, qualche cosa di grande: ma che volete, son nato vagabondo, e vagabondo probabilmente morirò ».

« Non conosco nessuno da quelle parti », disse languidamente Bianca. « C' erano due signorine di là l'anno scorso; mi ricordo che in casa non portavano mai busto e che avevano dei vestiti bianchi stirati sempre male. Se andate nell' America meridionale, scrivetemi ».

« Vi scriverò. Ditemi; sapete il nome di questo fiore che ho trovato nella vostra serra? somiglia molto a un fiore della California ».

« Forse sarà. Lo comprò papà da un vecchio mezzo matto che venne qui un giorno. Forse lo conoscete anche voi.

« Non mi pare », rispose Islington sorridendo. Ma mi permettete che vi presenti questo fiore in modo meno mercantile? »

« Grazie; rammentatemi di darvene un altro in cambio prima della vostra partenza, oppure volete sceglierlo voi stesso? »

Ambedue si erano alzati come istintivamente.

« A rivederci ».

La mano fresca e delicata di Bianca si fermò un istante in quella d' Islington.

« Mi fareste il favore di levarvi un momento cotesta foglia dinanzi al viso? »

« Oh! ho gli occhi rossi,... e poi ho proprio una cera da far paura ».

Nondimeno dopo una lunga pausa di silenzio, la foglia cadde come aleggiando e il guardo d' Islington s'incontrò in due occhi bellissimi, ma chiari e indagatori. Egli fu costretto a volgere altrove i suoi. Quando guardò di nuovo, Bianca non c'era più.

« Signor Islington.... signore! »

Così chiamava, fuor di lena dal correre, Chalker il groom inglese.

« Vedendo solo vostra signoria, prego di scusarmi.... c'è una persona.... c' è un tale... »

« Una persona, un tale, cosa diavolo volete dire? Parlate inglese perdiana... cioè volevo dire, non parlate... » disse Islington bruscamente.

« Dicevo una persona, signore. Prego di scusarmi.... sia senza — offesa — non è un signore — nella libreria ».

Un po' divertito da questo singolare discorso, sebbene in quel momento inquieto con se stesso e preso da un senso nuovo e improvviso come di solitudine, Islington nell'andare verso la casa domandò;

« E perchè non è un signore? »

« Oh vostra signoria intende benissimo, chiedo scusa; un signore si comporta in un'altra maniera: non si mette a canzonare una persona di servizio. Ha trovato da ridire su questa cosa e su quell' altra e perchè avevo le braccia incrociate, e che parevo quì e che parevo là. Scusi, si prende di quà. E poi mi ha chiesto di vedere vossignoria ».

Entrarono in casa. Islington traversò in fretta una gran sala gotica e aprì la porta della biblioteca.

Là entro sedeva affondato in una gran poltrona un uomo apparentemente in atto di contemplare un gran cappellone giallo con un ala straordinaria, giacente in terra davanti a lui. Aveva le mani penzoloni tra i suoi ginocchi, la sua posizione, il suo insieme aveva davvero qualche cosa di singolare e di esotico che giustificava il malcontento di Chalker. A un tratto dopo un momento d'incertezza Islington levò le mani slanciandosi verso lo straniero, gridando « Yuba Bill! »

Questi si alzò, prese Islington per le spalle, lo fece girare sopra se stesso, lo abbracciò, poi gli tastò bruscamente le costole, gli scosse le mani a più riprese con una violenza spaventosa, fece una gran risata e poi quasi con un po'di rammarico esclamò: « E come mai m' avete riconosciuto? »

Accorgendosi che Yuba Bill riteneva che gli sforzi della sua fantasia avessero ottenuto lo scopo di un travestimento completo, Islin-

gton sorrise e non sapendo trovar di meglio; disse che doveva essere stato l'istinto.

« E voi? » disse Bill tenendosi il suo pupillo a distanza di braccio ed esaminandolo attentamente da capo a piedi: « e voi?... Ma guardatelo, guardatelo, una birbacchiola, alto quanto un soldo di cacio... un bamboccio che ho fatto spulezzare tante volte con uno schiocco di frusta! guardate lì! non aveva quasi camicia addosso e ora eccolo lì diventato un paino, un lion! »

Islington ebbe come un brivido di terrore accorgendosi che era ancora vestito da conversazione.

« Diventato, » continuò Juba Bill con alquanta severità, « diventato un cameriere di trattoria... Eh *garçon*, portatemi un « *umilette* » un pasticcio di *Trasburgo!*

« Caro il mio vecchio pazzo », disse Islington ridendo e cercando di metter la mano sulla bocca ispida di Bill. « Ma voi, davvero; voi, ora che vi guardo, siete cambiato. Non vi sentite bene Bill ». E infatti gli occhi di Bill erano assai incavernati e i capelli e la barba screziati di bianco.

« Forse sarà questo arnese », disse Bill un po'ansiosamente. « Quando m'attacco questo barbazzale (e indicava una catena d'oro massiccio, composta di enormi anelli; « e m'appiccico questo stellone (e mostrava un magnifico solitario montato sopra uno spillo che pareva un vescicante) mi pare di sentirmi un gran peso addosso. Del resto sta tutto bene, caro ragazzo; tutto bene ». Ma si volse da un altra parte per evitare lo sguardo curioso e indagatore di Tommy.

« Ma insomma voi avete da dirmi qualche cosa Bill », disse Islington a un tratto e quasi bruscamente. « Giù giù; buttate fuori ».

Bill non rispose e fece con un po'di confusione l'atto di riprendere il suo cappello.

« Ma no », disse Islington più dolcemente; voi non avete fatto tremila miglia senza una parola d'avviso per venirmi a discorrere di quei tempi... sebbene anche questo mi farebbe piacere. Ma non è il vostro genere Bill. No, no, qui nessuno ci disturba », aggiunse Islington rispondendo ad uno sguardo che Bill aveva diretto verso la porta: « Dite pur su, io vi sto ad ascoltare ».

« Prima di tutto », disse Bill accostando la seggiola a quella di Islington « rispondetemi a una domanda, Tommy; ma... là, alla libera, proprio col cuore in mano ».

« Dite, dite », rispose Islington sorridendo.

« O sentite: se vi dicessi, Tommy, ecco se vi dicessi oggi.... ora... che veniate con me.... che veniate via per un mese, per un anno, per due, anche per sempre se occorre... ecco... scusa è meglio che ti dia del tu, abbi pazienza, che verresti? Non c'è nulla, insomma, che ti tenga qui, nulla Tommy, che tu non possa abbandonare? »

« No », rispose Tommy tranquillamente « io son quì così... per visita. Anzi aveva intenzione di partire oggi ».

« Ma se ti dicessi di venir con me a fare una girata nella China, nel Giappone, nel Brasile, per esempio, potresti venire?

« Ma sicuro », disse Islington dopo un momento di pausa.

« Ecco », disse Bill accostandosi ancora e abbassando confidenzialmente la voce; « per esempio non c'è caso di qualchecosa... qualche signorina che possa trattenerti...? c'intendiamo, Tommy. Da queste parti c'è dei bei generi... e furbe! O giovani o vecchi, sai bene; tira più un pelo di donna che cento bovi! »

Bill un po'eccitato dal suo stesso discorso, occupato nella considerazione di questa astratta verità, non si accorse del rossore fuggitivo che tinse le guancie del giovane, mentr'egli rispondeva semplicemente: no.

« Orbè. Allora stammi a sentire. Sarà ora sett' anni che io ero conduttore d'una diligenza per il servizio dei pionieri di Gold-Hill. Un giorno mentre stavo davanti il *burò* viene lo sceriffo e fa: « Bill, ci ho un pover'uomo che mi è stato raccomandato, da portare allo spedale di Stockton. È un uomo quieto e pacifico, ma i viaggiatori non hanno piacere d'averlo con loro. Lo mettereste a cassetta con voi? » E io feci: « sì davvero; fatelo montar su ». Quando si fu per partire, io monto a cassetta accanto al vecchio... e sapete chi era, Tommy? indovinate un po'.... era Johnson!

« Lui non mi riconobbe, sai », continuò Bill alzandosi e mettendo le mani sulle spalle di Tommy. « Lui non mi riconobbe. Non si ricordava più nulla; nè di te, nè di me, nè della miniera, nè del paese. Mi disse che si chiamava Skaggs, ma era Johnson, era proprio lui. Ma in quell'epoca anch'io ero ridotto così che tu mi avresti fatto cascare da cassetta con una penna: a quel tempo, se un bel giorno i ventisette viaggiatori della diligenza si fossero a un tratto trovati a nuotare nel fiume, cinquecento braccia al disotto della strada, e l'Amministrazione mi avesse domandato come stava la faccenda, non avrei saputo cosa rispondere. Lo Sceriffo mi disse », proseguì Bill in fretta come se avesse voluto impedire a Tommy d'interromperlo, « mi disse che il vecchio era stato portato nel campo di Murphy tre

anni innanzi fradicio mezzo che grondava acqua da tutte le parti e che aveva avuto come dire un colpo al cervello. Io dissi allo Sceriffo che lo conoscevo bene quel vecchio; e lui si contentò che lo prendessi in consegna io. Lo condussi a San Francisco, sai? e cercai i meglio dottori del paese, e pagavo la sua dozzina per bene che non gli mancasse nulla. Cos'hai Tommy? Aspetta; stammi a sentire ».

« Oh Bill! » esclamò Islington alzandosi turbato e dirigendosi vacillando verso la finestra: « perchè non me ne avete detto mai nulla? »

« Perchè? » rispose Bill volgendosi bruscamente: « Perchè? Perchè non ero pazzo anch' io. C'eri te che avevi da badare a studiare in collegio per farti un uomo, e per potere poi esser qualcosa in questo mondo; e lui in fin dei conti era un vecchio vagabondo buono a nulla che doveva già esser morto chi sa da quanto... Ma già hai sempre voluto più bene a lui che a me », aggiunse Bill con amarezza.

« Scusatemi Bill », disse il giovane prendendogli ambe le mani. « Lo so, lo so che lo facevate a buon fine: via tirate innanzi ».

« C'è poco più da raccontare; e anche quello che c'è importa poco. Non ci fu modo di guarirlo, perchè dicevano i dottori Johnson avere una mo...... mono-mania.... discorreva sempre della moglie e d'una figliuola che gli erano state portate via, e almanaccava sempre dei progetti per vendicarsi di chi gli aveva fatto tanto male. Per farla corta sarà circa sei mesi, un bel giorno se ne andò. Io gli ho tenuto dietro sulla traccia come un bracco, a Carson, ai Laghi salati, a Omaha, a Chicago, a New-York — e quì ».

« Quì! » esclamò Islington.

« Quì; già! E son venuto per questo. O sia sempre matto o sia sano o venga in cerca di te o di quell'altro, bisogna che tu ti levi di qui. Non l' hai a vedere. Anderemo insieme a fare un giro. Tra tre o quattr'anni qualche cosa sarà nato e allora torneremo. Dammi retta, vieni via con me ». E su questo Bill si alzò.

« Bill », rispose Islington alzandosi anch'egli e prendendogli la mano con quell' aria di ostinazione tranquilla che in altri tempi gli aveva conciliato l'affezione di Bill; « senti bene: dovunque sia, qui o altrove, pazzo o sano, lo cercherò e lo troverò. Tutto quel che ho, fino all'ultimo soldo dev'esser suo: ogni tallero che ho speso, glie lo voglio rendere. Grazie a Dio son giovane e posso lavorare; e se ci è una maniera, se c'è una strada, per uscire da questo affare così doloroso, cotesta strada la troverò.

« Lo sapevo », disse Bill con una certa stizza che lasciava pur trasparire l'ammirazione, e quasi il piacere, della risoluzione del suo

pupillo. « Lo sapevo che avevo da fare con una testa cocciuta, me lo aspettavo ! E allora me ne posso tornare di dove son venuto. Sta bene. Tom? per diana ! chi è quella donna ? »

Bill si era alzato e avvicinato alla finestra che dava sulla terrazza, corrente a guisa di ballatojo attorno alla villa : a un tratto era balzato addietro bianco e senza respiro e cogli occhi spauriti. Islington corse alla finestra e guardò : ma non vide altro che la balza di una veste bianca sparire dietro un angolo della casa. Quando si rivolse, Bill si era lasciato andare sopra una sedia.

« Dev'essere stata... Miss Masterman ; ma non capisco ».

« Niente niente », disse Bill con alquanto sforzo : « c'è da avere un sorso di whiskey ? »

Islington prese una bottiglia, versò un bicchierino a Bill, che lo vuotò d'un tratto, e poi domandò: « Chi è Miss Mastermann ? »

« Ma.... la figliuola di Mr Mastermann ; credo che sia figlia adottiva ».

« O che cognome aveva ? »

« Questo non lo so davvero », rispose Islington un poco dispettosamente, più noiato di quello ch'egli avrebbe voluto dare a vedere, di tutte queste domande.

Juba Bill si alzò, andò alla finestra, la chiuse, poi andò alla porta, guardò Islington, esitò un poco, e tornò a sedere.

« T' avevo raccontato d' aver preso moglie in questo tempo ? » domandò d'improvviso guardando Islington in faccia come aspettando invano una sonora risata.

« No » rispose Islington cui più che le parole davano da pensare le maniere di Bill.

« Eppure è così. Son ora tre anni, Tommy, tre anni finiti ! »

E guardò in faccia Islington così fisso che questi vide bene che il suo amico aspettava qualche parola; e tanto per dire qualchecosa dimandò « Chi avete sposato ?

« Ecco il *busillis* », disse Bill. « Saperlo! Particolarmente, so che è una megera, un demonio femminino : in generale poi, è la moglie d'una mezza dozzina di mariti ».

Non vedendo sul volto di Islington alcun segno di quella derisione che le sue sventure coniugali solevano risvegliare specialmente nei giovani, Bill sembrò raddolcirsi alquanto; e avvicinandosi ad Islington e posandogli la mano sul braccio, come suole chi si prepara a una confidenza importante, così narrò;

« La faccenda andò così: era di notte e si veniva giù per la scesa di Watson di buon passo: a un tratto il postino che era nel cabriolè fa: — O Bill c'è una ribellione dentro, è meglio che tu fermi un po' —. Io giro tanto di martinicca e fermo: salta giù dallo sportello prima una donna, e poi due o tre uomini che gridavano e bestemmiavano cercando di tirar fuori della carrozza un altro. Cos'è stato, cos'è stato?.... era un viaggiatore briaco che volevano metter fuori perchè s'era messo a trattar male e a picchiare sua moglie: se non ero io lo lasciavano lì in mezzo di strada. Io colle buone accomodai la faccenda. L'uomo restò dentro e la donna me la misi accanto a cassetta, e via. Era una donna bianca bianca, proprio, sai, una di quelle donne bianche che non diventano mai rosse in viso; ma non s'era sentito mai la sua voce; un'altra donna avrebbe strillato, chi sa come, al suo posto, ma lei zitta! Era una donna alta con un capo di capelli che era una maraviglia: gli venivano giù a ondate per le spalle, lunghi come la correggia d'una frusta di pelle di daino e quasi dello stesso colore. Aveva certi occhi che passavano uno a cinquanta braccia; e due piedini... e due manine da bimba: e quando pian piano si fu un po' rimessa del disturbo che aveva avuto, e si cominciò a riscaldare... Che bella donna Tommy, che gran bella donna! »

Bill arrossì un poco del suo entusiasmo, fece una breve pausa e poi disse con una certa noncuranza: « Smontarono da Murphy. »

« Ebbene? » fece Islington.

« Ah, ebbene; dopo cotesto fatto la vedevo spesso: e quando era sola per viaggio veniva sempre accanto a me. Poi a poco a poco mi cominciò a confidare i suoi dispiaceri e che suo marito s' ubriacava e la maltrattava. Ma suo marito lo vidi poche volte, perchè poco dopo andò a 'Frisco. Ma fra me e lei non c'era nulla veh Tommy! nulla di nulla! Per un pezzo andò così, ma poi un giorno dissi fra me: — Bill l' affare si fa serio — e mi feci dare un'altro stradale. Lo conoscevi punto Jackson Filltree? eh Tommy? » disse a un tratto Bill, mutando apparentemente discorso.

« No.

« Ma non l'hai neppur sentito nominare...? »

« No », rispose Islington, impaziente.

« Jackson Filtree faceva il servizio di staffetta tra White e Summit traversando sai, dove ci chiamano la North-Fork del Juba. Un giorno Jackson mi fa: — sai Bill che a quella maledetta Forca c'è

un gran cattivo guado? — E io faccio: — Eh ve lo credo, Jackson: — e lui dice: — Un giorno o l'altro ci resto. — O perchè non prendete quell'altro guado più giù? — O chi lo sa — fa Jackson; — non mi riesce. — E così quando lo vedevo mi diceva sempre: — Per ora non mi ha anche agguantato. — Un giorno mi trovavo per caso a Sacramento e ti vedo Jackson; che mi fa, — Oh sai Bill, ho venduto il mio posto di staffetta per via del passo di North Fork, se non si spiccia non mi piglia più — e fece una risata. Un pajo di settimane dopo, trovarono il povero Jackson affogato poco più giù di quel maledetto guado! La gente dicevano che era stato un matto a ostinarsi. Eh non è cotesto, no! È il destino! — Due giorni dopo che io ebbi cominciato il nuovo servizio di Placerville, sai chi vedo uscire dal portone della locanda dov'è l'ufficio delle diligenze? — Lei! — Mi disse che aveva il marito malato a Placerville: lei disse così; ma era il destino, Tommy, era il destino! — Tre mesi dopo, il marito prese una dose troppo forte di morfina per un male che chiamano *delirium tremens* e morì. Ci fu chi disse che la diede lei; ma sì! fu il destino! Un anno dopo la sposai io: destino Tommy; sempre il destino!

« Vissi con lei tre mesi » proseguì Bill dopo un lungo respiro; « tre mesi precisi! Per un uomo contento e felice non son dimolti. Io ne ho avute di tutte in vita mia; ma credi che in quei tre mesi ho avuto delle giornate che mi son parse di ventiquattro giorni: delle giornate, Tommy, che non c'era da sapere precisamente se io avrei ammazzato lei, o lei me. Basta; ora è finita. Tu sei ancora giovane e non ti voglio raccontare delle cose che, vecchio come sono, tre anni fa, non le avrei nemmeno credute ».

Islington guardò un momento in silenzio Bill che volgeva la sua faccia sconvolta verso la finestra e sedeva senza più far motto, lasciando penzolare le mani lungo i ginocchi, e poi gli domandò dove si trovava adesso sua moglie.

« Ragazzo mio non mi domandar altro per carità. Quel che avevo da dire l'ho detto ». Fece il gesto come d'un uomo che butta là un par di redini, si alzò e andò verso la finestra.

« Ora » disse egli, avrai capito che un giretto mi farebbe bene. Se tu non puoi venire pazienza! Ma io, bisogna che me ne vada.

« Non prima di colazione, voglio sperare », disse una voce soavissima: e Bianca Mastermann stette improvvisamente dinanzi ai due amici. « Papà non mi perdonerebbe davvero che nella sua assenza lasciassi un amico di M. Islington partirsene a questo modo. Via, siate compiacente! andiamo; datemi il vostro braccio; e quando il

signor Islington sarà uscito dalla sua contemplazione, ci terrà dietro nel salotto da desinare e farà la presentazione ».

« Son proprio fanatica del vostro amico », disse Bianca ad Islington mentre stavano guardando di dentro al salotto la grossa figura di Bill, che colla sua pipa in bocca girandolava in un boschetto a qualche distanza. « Per altro fa delle domande curiose. Ha voluto sapere il nome di mia madre da ragazza ».

« È un brav'uomo », disse Islington gravemente.

« Siete molto serio! Forse vi dispiace che io vi abbia trattenuti qui? ma via; non mi pare che poteste andarvene prima del ritorno di papà ».

Islington ebbe un sorriso tutt' altro che gajo.

« E poi non è meglio che ci diciamo addio qui in casa », e stese la sua manina sottile verso di lui. — Fuori, al sole, stamani quando avevo gli occhi rossi, avevate un gran bisogno di guardarmi », aggiunse in un tuono lusinghiero e pericoloso.

Islington alzò gli occhi mesti verso quelli di Bianca, sulle sue ciglia brillò per un istante qualche cosa, tremò e cadde.

« Bianca! »

Bianca aveva arrossito in quel momento; e fece un leggiero sforzo per liberare la sua dalla mano d' Islington che la trattenne. Essa allora mostrò di temere qualche pericolo per la sua veste... nondimeno non potè tenersi dal dire:

« Siete proprio sicuro che non ci sia qualche cosa... qualche signorina, che possa trattenervi......

« Bianca! » ripetè Islington in tuono di rimprovero.

« Ah sì? Quando dei signori vogliono mettersi a declamare i loro segreti davanti a una finestra aperta, mentre una signorina siede sopra un sofà sulla terrazza, leggendo uno stupido romanzo, non devono, mi pare, maravigliarsi, se essa fa più attenzione a loro che al libro.

« Allora sapete tutto, Bianca?

« So... sicuro che so... siete stato imprudente; è colpa vostra. Addio! » E svincolandosi come un serpentello innocente dalla stretta di Islington, Bianca guizzò via.

Fra il mormorio leggiero dell' onde increspate e il suono di dolci armonie e di voci soavi, s'inalzava di nuovo sopra Greyport la Luna dorata d' estate. Spandeva i suoi raggi sopra brune masse di roccie e di boschetti, e sui prati aprichi, e le sabbie argentee della spiaggia, e sulla fosforeggiante superficie delle acque. Qua e là spiccava qualche oggetto; una vela bianca presso la riva, un globo di cristallo in

mezzo a un'ajuola, e qualche cosa di rilucente fra i denti di un uomo che quatto quatto scalava il muro di ricinto di Cliffwood-Lodge. Poi quando un uomo e una donna furono passati dalle ombre del fogliame, ed ebbero preso in piena luce il viale del giardino, cotesto uomo saltò giù dal muro e stette diritto, in atto di attendere, fermo nell' ombra.

Era un vecchio cogli occhi brillanti e mobilissimi; la sua mano tremante stringeva un coltello lungo e affilato; un uomo che, a chi lo guardasse, avrebbe fatto più compassione che terrore, sarebbe sembrato piuttosto infelice che cattivo. Ma non passò quasi un secondo che il coltello gli era strappato; ed egli stesso si dibatteva invano nella stretta poderosa d'un altro che parve saltar fuori dal muro accanto a lui.

« Ah Mastermann dannato! » gridò il vecchio con voce rauca; « lasciami un momento e vedrai se ti finisco ».

« E io mi chiamo come chi dicesse Yuba Bill », rispose l'altro tranquillamente: « e ora è tempo di finirla con queste maledette pazzie ».

Il vecchio gettò su Bill uno sguardo furibondo. « Ah sì che ti conosco. Sei un amico di Mastermann. Dio ti maledica.... lasciami andare, tanto che gli cavi il cuore, lasciami! Dov' è la mia Maria, dov' è mia moglie... Eccola là, eccola là... Maria!... » Il vecchio voleva gridare, ma glielo impediva la mano robusta che Bill gli posava sulla bocca volgendosi nella direzione degli sguardi dell' infelice. Illuminati dalla Luna, Islington e Bianca stavano là fermi in mezzo al viale.

« Dammi la mia donna », borbottava il vecchio a traverso le dita di Bill. « Dove l' hai portata? »

Sul viso di Bill passò come un lampo di furia improvvisa.

« Tua moglie? » disse Yuba premendo il vecchio contro il muro e tenendolo fermo come in una morsa. « Tua moglie » ripetè anche una volta, avvicinando le sue gote sardoniche e i suoi occhi furenti a quelli del vecchio spaurito. Dov' è la moglie di Jack Adam? Dove è la moglie mia? — Dov' è quel demonio che fece diventar pazzo un uomo, che ne ha mandato un altro all'inferno di sua mano, che mi ha rovinato e fatto infelice, che m' ha troncato l' anima e il corpo per sempre? Dov' è! Lo vuoi sapere dov' è? È in galera a Sacramento! — in galera! — hai capito? in galera per omicidio, Johnson, per omicidio ».

Il vecchio boccheggiò un istante, irrigidì, poi a un tratto si ripiegò e cadde come un corpo inerte ai piedi di Yuba Bill. Mosso da

un improvviso ritorno di compassione Yuba Bill si lasciò andare accanto a lui; e sollevandolo con tenerezza nelle sue braccia mormorò: « Su su vecchio, guardami, su Johnson; per l'amor di Dio guardami; lo vedi, son io, Yuba Bill, e sai? là, vedi? c'è la tua figliuola; e Tommy, sai? Tommy Islington, il tuo protetto, il tuo Tommy.

Johnson aperse lentamente gli occhi. « Tommy » mormorò leggermente; « ah sì, va bene; Tommy: vieni qui — mettiti a sedere Tommy. Ma non ti mettere così sull'orlo. Lo vedi che il fiume cresce... e mi fa cenno, e mugghia e bolle. Ecco; monta sugli scogli; Lo vedi come monta? — Reggimi Tommy, reggimi — non mi lasciare adesso. Staremo insieme e insieme gli vogliamo strappare il cuore, e poi.... e poi staremo, e.... »

Il capo del vecchio si inclinò; e il fiume invisibile a tutti fuori che a lui, gonfiò e s'inalzò dalla tenebra verso lo sventurato; e lo prese seco, e lo portò non più nella tenebra; ma verso il lontano, tranquillo, splendido Oceano.

Da Bret-Harte.

DI ALCUNI EDUCATORI

SVIZZERI E TOSCANI.

I. Volge appena ora un secolo da che la Svizzera vedeva sparire un uomo, ch' essa tanto aveva amato ed al quale era stato volto il pensiero di tutti; e lo vedeva sparire indifferente. Quest' uomo si chiamava Enrico Pestalozzi. « Io sono stato, aveva detto il grande Educatore, un fenomeno della moda e i fenomeni della moda non vengono per lo più rettamente esaminati e giudicati se non quando son passati di moda ». Ma, pochi momenti prima che lo spirito abbandonasse quel corpo accasciato dai patimenti e dagli anni, un grido di dolore e di speranza lontana prorompeva dal petto dell'Educatore di Zurigo : « Oh ! io soffro immensamente e niuno uomo potrebbe concepire l'angoscia dell'anima mia ! Si disprezza ed oltraggia l'uomo affranto dalla sventura e dagli anni, e si vuol rigettato come inutile strumento ! Non me ne affliggo per me ; ma duolmi che si disprezzi ed oltraggi anche il mio pensiero ; che si calpesti ciò che io tengo per sacro in me stesso, e per cui ho durato a combattere in tutta la lunga e travagliata mia vita. Morire è nulla: io muoio volentieri perchè sono stanco e vorrei finalmente trovar riposo : ma aver consumata l'esistenza e sempre sofferto, e aver tutto sacrificato per nulla ottenere, e veder tutto d' intorno a me rovesciato e disperso, e scender nel sepolcro insieme con l'opera propria ! oh ! questo è tormento pel quale non ho parole e vorrei poter piangere, ma neppure ritrovo le lacrime ! » Questo grido straziante di un'anima lacerata dal dolore e dal disinganno, trovò eco nel cuore de' cittadini della Svizzera e l'opera del Pestalozzi non è scesa con lui nel sepolcro. I posteri gli hanno reso giustizia : la sua memoria fu grandemente onorata, ricompensa tarda alla travagliata ed operosa vita dello scrittore di Lionardo e Geltrude.

Il 12 Gennaio del 1846, per sottoscrizione nazionale veniva innalzato a Birr, nel cantone d'Argovia, un monumento umile ma dura-

turo come le sue opere: sopra vi si legge questa molto eloquente iscrizione:

AL NOSTRO PADRE PESTALOZZI.

QUI RIPOSA
ENRICO PESTALOZZI
NATO A ZURIGO IL 12 GENNAIO 1746
MORTO A BRUGG IL 12 FEBBRAIO 1827
SALVATORE DE' POVERI A NEUHOFF
PADRE DEGLI ORFANELLI A STANZ
FONDATORE DI NUOVE SCUOLE DEL POPOLO A BURGDORF
EDUCATORE DELL'UMANITÀ A YVERDUN
UOMO, CRISTIANO, CITTADINO, TUTTO PER GLI ALTRI, NIENTE PER SE STESSO
PACE ALLE SUE CENERI
L'ARGOVIA RICONOSCENTE — 1846.

E nell'anno e nel giorno medesimo tutti i suoi collaboratori, i suoi ammiratori e i suoi scolari convenuti a Berlino da tutte le parti della Germania per celebrare solennemente la sua memoria, giurarono di fondare degli stabilimenti educativi che portassero il suo nome e che fossero diretti secondo i suoi principi.

Madame de Staël nel suo libro « *De l'Allemagne* » aveva parole di lode verso gl'Istituti e i principi educativi del Pestalozzi, e il Fichte non esitava a dire: « Aspetto la salute della Germania dagl' Istituti Pestalozziani ». Oggi tutto quanto il popolo tedesco, tutta la Svizzera, tutta l' Europa civile ricorda e celebra il grande educatore: società, giornali, istituti, sorsero e rimangono tuttora tanto a Berlino, a Dresda, ad Hannover, ad Hambourg, a Zurigo come a Madrid, a Pietroburgo, a Groninga, a Milano. L'Italia lo conobbe principalmente per mezzo di Enrico Mayer, che ne tradusse molte opere e ne mostrò agl'Italiani gli ammaestramenti. Il Niederer, lo Schmid, il Ritter (Carlo), il Raumer, il Barraud, il Blochmann di Dresda specialmente, avevano aiutato il Pestalozzi nelle sue imprese: nè essi rimasero soli, poichè la Scuola si perpetuò nel Naville, nel Niemeyer, nello Zeller, per tacere d'altri, i quali seguirono la via tracciata dal maestro, la vera via per la quale deve procedere la Pedagogia

« sul fondamento che natura pone ».

Ed ora convien parlare di un altro educatore sul quale le dottrine Pestalozziane ebbero una grande efficacia. I buoni semi producono sempre frutti, specialmente se trovano un terreno adatto. Così avvenne del Pestalozzi: egli gettò delle idee che furono feconde, che aprirono nuove vie all' insegnamento, che infransero e spezzarono i vecchiumi delle antiche scuole, facendo sorgere metodi e istituzioni nuove informate a' suoi princìpi, differenti nel loro svolgersi.

Gregorio Girard fu infatti uno di coloro che dal Pestalozzi trasse tutto quello che di buono v' era nelle sue dottrine educative, aggiungendoci poi ciò che dalla scienza e dall'esperienza aveva potuto raccogliere. Il Girard è parallelo al Pestalozzi; compatriotta, contemporaneo, amico del grande Educatore: come lui spese l' intera vita pel bene dell'educazione. Era nato a Friburgo il 17 Dicembre 1765, settimo di quindici fanciulli, che la madre aveva tutti allevati da se stessa. Non relegato in un convitto, ma gustando quelle gioie della famiglia che non si dimenticano mai, occupandosi della istruzione de'suoi fratellini più piccoli, il suo cuore si svolse agli affetti più teneri e più cari. Egli aveva quasi un culto per la sua buona mamma che, estranea alle cose del mondo, a niente altro attendeva che alla educazione della numerosa sua prole. In mezzo alle persecuzioni e ai dolori che ebbe a patire, un tenero e dolce ricordo del focolare domestico veniva a consolarlo: e narrano i suoi amici che parlando, già vecchio, della madre, la sua voce s' inteneriva e sclamava: « Je l'ai vue au milieu de ses quinze enfants: je l'ai dans le coeur; je l'ai aimé; je la salue bien souvent ».

A Lucerna studiò matematica, fisica e filosofia: a Würzbourg teologia e giurisprudenza ecclesiastica: indossò l'abito dei francescani e di Giambattista si chiamò Gregorio. Curato a Berna in tempi difficilissimi (1799) si prescrisse un tenore di vita confacente al suo ministero e tale da non comprometterlo, dedicandosi alle cure de'malati e de' fanciulli; e quest'ufficio non lasciò finchè dal Consiglio Municipale di Friburgo non fu chiamato a dirigere la Scuola primaria col titolo di Prefetto. Quando v'entrò, 40 erano gli alunni: al termine di pochi anni giunsero a 400 e di tutti gli ordini della società: stabilì pure una Scuola per le fanciulle coll' intendimento di farne delle buone madri di famiglia. Friburgo, narra F. M. L. Naville nell'*Education publique*, per la scuola del Girard era sì trasformato, che lo straniero visitando quella città ne rimaneva incantato: il più bell'elogio poi si contiene in queste parole: « la police se trouvait dechargée d'une partie de ses fonctions ».

Ma l'opera del Girard, perchè grande, perchè bella, doveva essere troncata. Acerrimi nemici vollero troncare ed abbattere l'opera del francescano. La scuola cadde, il Girard lasciò Friburgo e ritirandosi in un'umile cella, si dette a comporre l'opera che lo ha maggiormente illustrato: « *Il corso educativo della lingua materna* ».

Un fatto da non passarsi sotto silenzio nella vita del Girard è la sua visita all'Istituto del Pestalozzi a Yverdun. Nel 1809 questi, avendo domandato un' ispezione al suo istituto, la Dieta Federale nominava una commissione composta del Mérian, del Trechsel, del Girard: i primi due incaricavano del rapporto lo stesso Girard. L'esame dell' istituzioni e de' princìpi del Pestalozzi aprì un nuovo orizzonte al francescano: que' grandi pensieri lo infiammarono di nuovo zelo per l'educazione, nel medesimo tempo che la sua mente profonda e nutrita di studi filosofici gli faceva vedere un difetto nel sistema del Pestalozzi: l'esagerazione dell' impiego alle matematiche: difetto che negli ultimi suoi anni aveva riconosciuto anche lo stesso Pestalozzi. « Il vous serait impossible, avevagli detto il Girard, de demontrer à mon fils comme 2 et 2 font 4 que je suis son père et qu' il doit m'aimer ».

Il Girard prese dal Pestalozzi la gradazione ragionata nell'insegnamento, seguendo passo per passo lo svolgersi dell'intelligenza, base del sistema nell'educatore d' Yverdun: egli però vi aggiunse una direzione pratica e morale, esposta sì meravigliosamente nel suo « *Corso educativo della lingua materna* ». Nel tempo stesso ch'egli esercitava l'intelligenza, l'arricchiva di cognizioni utili, eccitava il sentimento, fortificava la volontà: « les mots pour les pensées, les pensées pour le coeur et la vie ». In queste poche parole che servono di epigrafe alla sua opera, si racchiude tutto quanto un sistema ragionato, sensato, fecondo.

Il « *Corso educativo* » ancora non compiuto andava per le mani di ingegni rispettabili, che, comprendendone l'importanza, lo studiavano e ne facevano l'applicazione ne' loro istituti. Il Ricci, direttore della Scuola Normale del Cantone di Lucerna, lo introdusse nella sua scuola, riducendolo per la lingua tedesca, e la scuola di Lucerna fiorì come per l'innanzi aveva fiorito quella di Friburgo. In Francia il Rapet, direttore della Scuola Normale della Dordogna e il De Barues di quella di Lione se ne servirono nelle loro scuole: in Italia il Lambruschini e il Mayer lo resero pressochè popolare, come vedremo. Intanto il Michel, uno di coloro che avevano aiutato il Girard a compierlo, ne esponeva i princìpi nell'*Education pratique* e nell'*Education*; il Cousin

gli faceva ottenere la Croce della Legion d'Onore e l'Accademia francese gli decretava il gran premio Monthyon. Si era potuto abbattere la Scuola di Friburgo; non si abbattono le opere dell'ingegno.

Il Lambruschini parlando del Corso educativo lo chiamava: « il testamento d'un padre venerabile e caro, e l'eredità di sapienza e di amore data da lui vivente a'suoi figli ». Parole giuste e che tutto il mondo civile comprese, non lasciando che quel testamento, che quell'eredità andasse dispersa. Lo Stapfer capo del Ministero delle arti e scienze nel 1799, uomo intelligente e di sana dottrina, formatosi sopra le dottrine di Platone e d'Aristotile, avendo conosciuto a fondo il Girard non esitava a paragonarlo a Socrate: è la stessa natura sua elevata, nobilitata, purificata dalle dottrine del Vangelo, da quel sentimento di santità, al quale la società antica nelle sue più alte concezioni non potè mai arrivare.

Amico, consolatore nelle afflizioni, valido aiuto negli ultimi anni al Girard fu F. M. Naville, il cui nome non può andar disgiunto da quello del Pestalozzi e del Girard. Svizzero anch'esso, consacrò la sua vita all'educazione del popolo: nato a Ginevra nel 1784 da un proscritto ugonotto, ebbe una infanzia delle più dolorose. « Ses premières années, scrive il sig. Diodatti suo biografo, se montrent comme entourés de tombes, et des tombes de tout ce qu'il avait de plus cher au monde. Il fut abreuvé d' impressions douloureuses à l'âge où le coeur semblerait ne devoir s'ouvrir qu'à la joie ». Quasi solo al mondo, infaticabilmente studiò, essendogli maestro e secondo padre il Duley pastore e professore. Anch'egli si fece pastore: viaggiò la Francia e l'Italia, si ammogliò e nel 1811 ottenne la parrocchia di Chancy. Il Diodatti narra tutto quello che il giovane pastore seppe fare a Chancy. Cuor nobile e generoso, che aveva tanto sofferto, che sapeva fin dove posson giungere i dolori, era un continuo consolatore. E di consolazioni sue ebbero bisogno i suoi parrocchiani, percossi da tutte le sventure. Ritiratosi dal suo Ministero, pensò all'educazione de' suoi bambini. Iniziò un istituto d'educazione a Chancy, affine di riunire per i suoi figli i vantaggi dell'educazione di collegio e di famiglia; ma, non sembrandogli questo luogo troppo favorevole, si trasferì a Venier. E qui realmente fondò quel celebre Istituto che lo doveva condurre poi a investigare sì profondamente le dottrine pedagogiche. Visitò l'Istituto d'Yverdun, gli stabilimenti del Fellemberg a Hofwyl e la scuola del Girard a Friburgo.

Nel 1820 il Girard andò a visitare l'istituto del Naville: da quel giorno in poi ogni anno una festa commovente fu celebrata in onore

dell'illustre vegliardo. Ma il maggior onore che gli si potesse rendere, il maggior gaudio che potesse ricevere quel buon vecchio, era il vedere i suoi metodi in vigore, la lingua materna insegnata secondo i suoi principi. E ancora il suo corso educativo non era pubblicato, ancora la fama del francescano non era salita tant'alto, ancora il premio dovuto a'suoi meriti non gli era stato conferito.

F. M. Naville ha il grande merito di compiere, coordinare, esporre chiaramente le idee del Pestalozzi e del Girard: e fu per mezzo suo principalmente che quelle idee poterono penetrare nelle menti di tutti. Un uomo, per quanto ingegno possieda, per quanto grande egli sia, non arriva da sè a compiere ciò che inizia: ci vogliono i continuatori, ci vogliono i divulgatori: il Naville fu più che un divulgatore, più che un continuatore: egli ampliò l'opera educativa sì vastamente tracciata dai due valenti pedagogisti.

Il lavoro nel quale si riconosce il merito vero del Naville è: « *L'Education publique consideré dans ses rapports avec le developpement des facultés, la marche progressive de la civilisation et les besoins actuels de la France* ».

Egli mosse, nel suo libro, da un principio razionale e pratico. Aveva veduto sistemi succedersi a sistemi con una rapidità incomprensibile; quello che oggi era mandato alle stelle, domani era ritenuto come un vecchiume e si disprezzava: i francesi, diceva, hanno visto in un mezzo secolo passare dinanzi ad essi come una lanterna magica, tante belle proposte d'educazione pubblica che dovevano innalzare ad un alto grado il perfezionamento morale e intellettuale della nazione e che, dopo avere un momento animato i loro cuori d'un raggio di speranza, sono andati successivamente ad accumularsi nell'enorme deposito degli archivi dello Stato e nella polvere delle biblioteche. Non volle comporre un sistema da potersi regger sempre: disse invece: bisogna mettere l'istruzion pubblica in armonia collo stato attuale delle cose: l'educazione deve esser sempre in armonia coi bisogni di coloro ai quali è destinata. Inutile dunque ad affaticarsi a mantenere i vecchi sistemi: un edificio vecchio, che non risponde più ai bisogni del secolo e che espone a mille pericoli gl'interessi intellettuali e morali d'una nazione che sorge, deve essere sostituito da un altro, che sia appropriato a questi bisogni e che salvi questi preziosi interessi.

Ma nel comporre il nuovo piano d'educazione, non disprezzò gli ammaestramenti de'suoi predecessori: li ordinò, prendendo da loro

quel che alla sua mente esperimentata sembrava adattato per quel sistema educativo ch'egli stava per offrire alla Francia.

E dichiara di dover molto al Pestalozzi, come colui che propagò i princìpi fondamentali di un metodo d'educazione razionale: fa vedere come il metodo dello scrittore di Leonardo e Geltrude non fosse completo, poichè si era perduto in una ricerca troppo minuziosa de'mezzi di sviluppare le facoltà, e come aveva errato ponendo come mezzo a ciò le sole matematiche astratte, senza cercare di dare all'alunno delle conoscenze positive. Anche il Girard, l'ho detto poco innanzi, aveva notato ciò nel suo rapporto sull'istituto d'Yverdun.

Chi legga questo libro e lo legga attentamente, deve confessare che ha molti pregi: vi sono, giova ripeterlo, tutti i princìpi del Pestalozzi e del Girard, vivificati, coordinati, espressi vivamente e talmente chiari, che di leggieri si comprende la rivoluzione che essi produssero ne'sistemi d'educazione. La vecchia scuola era caduta, sorgeva la nuova, rigogliosa, posta su solide basi, vivificata dall'affetto e dal sentimento. Nel libro del Naville v'è qualche cosa, che resterà sempre in ogni sistema educativo, poichè si trovano de'princìpî certi, immutabili, fermi, costanti, dettati dalla natura e dal buon senso, verificati dall'esperienza e dalla meditazione, che sempre saranno tenuti in pregio da coloro ai quali sta veramente a cuore l'insegnamento della gioventù.

Il Lambruschini parlando di questo libro scriveva: « Un lavoro classico del Sig. Naville (*l'Education publique*) manifesta con tal chiarezza le idee del Padre Girard e le sue proprie e getta una sì gran luce sul vero scopo che si deve prefiggere all'istruzione, e sul modo di darla; è nello stesso tempo un'opera sì concisa che ogni istitutore potrebbe e dovrebbe averla sul suo tavolino e leggerla dì e notte e meditarla profondamente ». L'opera di Enrico Pestalozzi e di Gregorio Girard non era scesa con loro nel sepolcro! Filosofo ed economista valente, il Naville ci ha lasciato pure un prezioso libro: « Traité de la Charité legale ». Morì a Vernier il 22 marzo 1846. Ernesto Naville figlio dell'illustre educatore, si mostra degno continuatore del padre coll'attività dell'ingegno e per l'entusiasmo del Bello e del Buono.

Contemporanea al Girard e al Naville e molto stimata da quest'ultimo (*De l'Education publique*, pag. 36 e segg.) fu la signora Necker di Saussure, autrice di un'opera che la rese celebre in Europa e che non poco utile arrecò alla Pedagogia: « *L'Educazione progressiva o studio del corso della vita* ». L'accademia francese la giudicò

degna di premio: ogni eletto ingegno le fu largo di lodi: il Capponi scriveva: « ogni uomo si glorierebbe d'avere scritto un tal libro: ma solo una donna poteva scriverlo » (*Frammenti sull'Educazione*).

La Necker prese le sue mosse dall'esame delle potenze intellettuali allorchè si aprono nel fanciullo ed operano naturalmente nelle condizioni usuali della vita. Per mezzo di questo metodo ella giunse a conclusioni pratiche, delle quali fecero prò coloro che meditarono quel libro. Di questo il Lambruschini, che molto l'aveva studiato e ne aveva fatta sentire la efficacia ne' suoi metodi educativi diceva « dev'esser meditato da chiunque ami prender le norme dell' insegnamento, non da speculazioni sottili e incerte, ma dalle operazioni della natura, che sono leggi di Dio ».

Il farne un esame rigoroso non m'è permesso da' limiti che ho prefisso al mio scritto. Io ho mostrato così a grandi linee il procedimento di una nuova scuola pedagogica, che cominciata col Pestalozzi e col Girard e continuata ne' loro amici e ne' loro discepoli era destinata a dar nuove basi alle norme educative non solo nella Svizzera, ma in tutta l' Europa, e specialmente in Italia.

Ma prima del Pestalozzi e del Girard un altro uomo, diverso nella vita, ne' princìpi, ne' procedimenti, aveva riempiuto di sua fama il mondo civile: co' vivaci e affascinanti colori della sua parola aveva fatte sue le menti degli educatori, li aveva allettati a seguire i suoi metodi educativi. Ognuno intende ch' io parlo del filosofo ginevrino, di G. G. Rousseau. Col suo *Emilio* ci ha dato un romanzo ad ora ad ora eloquente, energico, virile, vigoroso. Gian Giacomo è poeta, è uomo dalle grandi passioni. Il Pestalozzi è uomo pratico, è uomo della vita e del lavoro instancabile, che termina i suoi giorni circondato da una folla di fanciulli e di giovani, avendo consacrato tutto sè stesso alla loro educazione e le lunghe veglie e la sua fortuna e il suo cuore: il Pestalozzi muore pensando sempre all' idea che l'aveva sempre animato; muore col dolore nell' anima sua, colla disperazione. Il Rousseau a sessantasei anni tronca la sua vita, avendo sempre l' anima agitata da mille passioni, senza che mai l'angelo della quiete alitasse d' intorno a lui. E negli scritti trasparisce la medesima differenza.

Ne' libri del Pestalozzi v' è gran sentimento e in questo rimangono, direi, quasi affogati: leggendo *Lionardo e Geltrude* si sente un commovimento interno quale non producono certamente i comuni libri d' educazione: nel *Canto del Cigno* e nei *Miei destini* (Schwanengesang–Meine Lebenschicksale) vi ha qualche cosa che parte dal

profondo dell'anima: sono come le ultime note di un liuto, che lentamente cessando riempiono il cuore di tenerezza e di melanconia.

L'ultimo lavoro del Rousseau sono le *Confessioni*, nel quale volle fare l'apologia della sua vita: « il giorno del giudizio mi presenterò, dice, al trono del Sovrano giudice col mio libro in mano! ». È un sorriso cinico e orgoglioso quello che domina in quest' ultimo suo scritto: ma egli fa violenza a se stesso: egli cerca d' illudersi, di dimenticare una vita piena d'angoscie.

Egli era nato senza udire la voce della madre, senza goderne i baci: la sua educazione era stata sempre trascurata: arrivato all'età in cui ogni uomo deve provvedere a sè stesso, s' era fatto precettore e l' irritabilità del suo carattere, la sua fierezza, quella specie di misantropia non gli avevano permesso di continuare in questa carriera: dopo lunghi studi sul metodo di musica a cifre, ch'egli voleva sostituire al nostro, lo aveva presentato a Parigi; le opposizioni trovate avendovelo disanimato, rinunciò a questa sua idea. Solo, poteva avere il conforto della sposa e de' figli: ma egli non volle sposare Teresa Levasseur ed i figli li mandò all'ospedale de' trovatelli. Nessuna religione potè confortarlo: dal protestantesimo passò al cattolicismo e da questo al protestantismo, soltanto per non essere escluso da'suoi diritti di cittadino. Accolto in Inghilterra da David Hume, avrebbe colà potuto trovar quiete: i disaccordi col suo nuovo amico lo fecero tornar in Francia. Fu amato e molto e specialmente dal Marchese di Girardin che pietosamente volle toglier dalla sua memoria la macchia del suicidio. Orgoglioso della sua misantropia, pochi o nessuno egli poteva sinceramente amare. Con questa vita come poteva egli dunque dare seri ammaestramenti educativi? quale esperienza aveva egli di fanciulli, egli, che li aveva mandati agli *Enfants trouvées?* L'Emilio è e doveva essere un tipo d' educazione imaginaria, non reale, non vivente: e se, com'è vero, si trovano nel suo libro quà e là moltissime idee feconde, si trova una lotta accanita contro vecchi e pessimi pregiudizi, ciò si spiega appunto con la sua vita.

Per quanto egli potesse ostentare indifferenza, per quanto il freddo sorriso dello scherno fosse sulle sue labbra, egli doveva sentire e profondamente la sua infelicità: doveva accorgersi di quale e quanto grande infortunio è pe' figli il non passare gli anni dell'infanzia fra le braccia materne « nel sen che mai non cangia »; e allora insisteva nel raccomandare la prima educazione del fanciullo e nell' affermare che questa dev'esser data dalle madri. Si ricordava d'esser stato ragazzo libero, sfrenato, caparbio, poi precettore inetto; comprendeva di non

aver saputo e di non sapersi dominare; allora dettava que'precetti sì salutari sul non lasciar contrarre al fanciullo alcuna abitudine, sul renderlo indipendente da tutto quello che non è lui, dal padroneggiar sempre se stesso. Questi precetti e moltissimi sullo svolgersi intellettuale del fanciullo sono ottimi: egli insegnava agli altri a non dare a' lor figli quell'educazione che aveva avuta; mostrava quel che dovevano fare per non incorrere in quegli errori che egli aveva commesso. In mezzo a'de' pregi non indifferenti, il sistema d'Educazione del Rousseau è viziato nella sua base: come il negare la morale imputabilità delle azioni del fanciullo è errore tanto grave, che condurrebbe a delle conseguenze fatali nell'educazione. E poi quando s'arriva a Sofia (Libro V) o dell'educazione della donna, il Rousseau pedagogista sparisce: ritorna il romanziere; direi anzi che in tal materia ha meno del romanzo *La Nouvelle Heloise* che l' *Emile*. Sofia non è la donna da presentarsi come modello: forse aveva dinanzi M.e de Warens o Teresa Levasseur: ma se tale è l'ideale del Rousseau, tratto tratto vi sono delle pagine sì belle e di tal sentimento, che Fénelon si sarebbe gloriato d'averle scritte.

Nè si creda che i precetti dell' *Emilio* fossero unicamente del Rousseau: forse egli non se ne accorse, o, ingegno orgoglioso, non volle mai dichiarare di dovere alcuna delle sue idee ad altri: poichè in lui si riconosce profondo lo studio di Francesco Bacone, del Locke, del Montaigne, del Rabelais principalmente: egli rivestì quelle idee di una forma nuova, splendida, affascinante: vi aggiunse tutto ciò che il suo sistema filosofico gli dettava, le idee del *Contratto sociale e della professione di fede del Vicario Savoiardo*; il parlamento di Parigi fece condannare l' *Emilio* al fuoco e l' autore all' esilio: il libro fu letto, l'autore ammirato. Quella parte buona che vi si riscontra e quel modo di presentare l'educazione, unito a quella maestria di stile, fece palpitare e piangere, sedusse l'inesperta madre, l' inesperto educatore. Nè quindi è da far meraviglia se l'*Emilio* sia stato per sì lungo tempo, e specialmente in Francia e in Italia, il principale e quasi unico codice di educazione. Forse però più che l'*Emilio* hanno arrecato danno i fanatici suoi ammiratori, che esagerarono le stesse sue esagerazioni senza correggerlo: « il fanciullo dev'esser lasciato in balìa della sola natura », e quindi l'educazione fu posta su di una via falsa.

Il Basedow formatosi alle idee del Locke e del Commenius, ingegno scrutatore e riflessivo, lesse l'*Emilio*, seppe rigettare i pericolosi errori, le eccentricità del filosofo ginevrino e divenne riformatore. È noto il suo famoso istituto educativo « Philantropium » in Des-

sau e la scuola Pedagogica de' *Filantropi* che dal Wolke arrivò giù giù all'Iselin di Bàle, al Campe, sì benemerito per i suoi scritti pe'fanciulli, al Salzmann, all'Olivier di Losanna, al Trapp, allo Stave.

Ecco come le buone idee, sparse nell'*Emilio* non erano rimaste infeconde. Così svolgevansi dalla Svizzera due specie di scuole Pedagogiche, feconde ambedue di princìpi nuovi e sani: « Il est remarquable, scriveva il Cochin nel suo bellissimo studio sul Pestalozzi, que la plus part des grands hommes de la Suisse se sont occupés de l'éducation. Rousseau, Madame de Stäel, Madame Necker de Saussure, Fellemberg, Pestalozzi, Gregorio Girard, Naville. La Suisse placée au centre des nations civilisées, et parlant leurs principales langues, semblait, avant ses douloureuses crises, comme l'Ecole normale, où, dans la contemplation de la Nature, la jouissance de la liberté, le respect de la religion et l'exemple des bonnes moeurs, s'élevaient les instituteurs de l' Europe ».

Ed è vero: quel tempo fu gloriosissimo per la Svizzera, e l'Europa non dimenticherà mai i progressi veri e lo zelo in fatto di educazione di quel piccolo territorio. A ragione M. A. Jullien scriveva questi due versi non mai abbastanza ripetuti:

« Aux autres nations offrant un grand exemple
« De l'éducation l' Helvetie est le temple ».

II. E dalla Svizzera passo ora alla nostra Italia, che nella storia della pedagogia non tiene certamente uno degli ultimi posti.

A combattere i princìpi educativi che il libro del Rousseau aveva fatto prevalere in Italia e specialmente in Toscana, primo a porre sopra solide basi l'educazione morale e intellettuale degli Italiani, si levò Gino Capponi col suo *Frammento sull'Educazione*, pubblicato anonimo a Lugano nel 1841. Sono pochissime pagine di un valore supremo: maggiore forse di un intero trattato di pedagogia: pagine scritte da un uomo in cui non so se più valesse l'ingegno e il cuore: certo che l'uno e l'altro furono in lui poderosi.

Il Capponi dunque mosse dal principio della *natura* come aveva detto il Rousseau: ma non dalla natura individuale soltanto, sibbene dalla natura dell'uomo in quanto è socevole: così egli offre l' idea d'un vero metodo d'educazione fondato sulla natura vera. E come l' inglese Locke e il Montaigne e il Rousseau avevano dispregiato la educazione in comune e l'educazione pubblica, egli, come nella Svizzera aveva fatto il Pestalozzi, con l'opera e con gli scritti, caldamente la propugna.

« Noi veggiamo, dice, le pubbliche scuole fiorire in tempi delle pubbliche virtù e nel decadimento di queste allora soltanto venire in onore l'educazione privata. La Grecia e Roma quando elle furono potenti e libere ammaestravano tutti i fanciulli indistintamente nelle scuole del comune e lo sappiamo anche di Firenze ne' buoni tempi della Repubblica. Ma, per l' incontro, a'Greci inviliti Plutarco lodava la disciplina del maestro, e la privata educazione di Roma corrotta, andò in mano a' liberti: e gli Albizzi e i Medici ebbero il pedagogo. Là dove a'popoli non rimane altro vincolo che l' ubbidienza, l' educazione comune del pari è sospetta ai padroni e ai servi ».

E invece di scagliarsi contro il modello d'educazione presentato dal Rousseau e che troppo facilmente seduceva le madri, ei ce lo fa vedere dal lato comico e ridicolo:

« Se mai leggeste la maggiore opera di Rousseau, dite, che pensaste d'Emilio? Io dico del fanciullo e non del libro: di quel fanciullo paffuto ed insipido, senz' indole nè fisonomia propria; di ingegno, come Rousseau volle a posta figurarlo e vi riuscì ottimamente, comunissimo; vero bipede a schiena retta, ma senza che l'alito di Dio vi abbia spirato dentro, e senza che il diavolo gli abbia pur nulla suggerito. A Emilio piacciono i *gateaux;* Emilio passeggia, e domanda al maestro della luna, e in qual modo nascano i bambini; e il maestro, non gli risponde mai per filo e per segno, ch' e' non capirebbe; ma pure a forza d'andirivieni gli fa capire qualcosa. Poi lo conduce da un legnaiuolo, e gli dice di piallare; ed Emilio pialla, e fa buone digestioni, e schizza salute. E poi, quand'egli è ben cresciuto e ben tarchiato, il maestro aspetta un giorno ch'e'piova, e gli fa fare una girata lunga, tanto ch'e' si perdono la sera in un bosco, e, giragira, e tutti fradici, battono il capo in una casetta dove sta una bella ragazza, figliuola di buona gente; i quali accolgono con lieto viso Emilio ed il maestro, e loro danno da mutarsi; e la fanciulla apparecchia. Emilio pensa alla cena, e non guarda la fanciulla; ma dopo mangiato, comincia a guardarla, ed ella diventa rossa: il padre della ragazza e il maestro d'Emilio consapevoli s'ammiccano. Ed eccoti Emilio s'innamora come un polledro stallino, e subito lo dice al maestro, il quale figura da principio non intendere: Emilio va in bestia, e dice ch'e' vuole la ragazza per isposa. Gliela fanno storiare un gran pezzo, per meglio arrovellarlo; poi quando alla fine gliela danno, Emilio la piglia: e qui finisce l'educazione del maestro ».

Nè dubito però d'affermare che il Capponi credente e cattolico, fosse il più giusto ed imparziale giudice del Rousseau: dirò di più,

egli fu benevolo: « quando egli sentiva, scrive, credeva e fortemente credeva: e a questo modo i germi o le imagini e alcuna volta i fantasmi di molte e grandi verità gli furono rivelati ». Il Capponi crede che a disegno il Ginevrino fingesse un fanciullo impossibile ed una educazione impossibile, volendo così, che l'esemplare proposto in quel libro non seducesse le madri, non seducesse i maestri: crede che lasciasse incompiuto il libro non osando trasfondere nell' animo dei lettori quella fiducia, ch'egli su se stesso riponeva nella potenza delle arti sue.

Ed io lo credo; arrivato ad un punto in cui l'Emilio era un romanzo nient'altro che romanzo, era troppo pericoloso terminarlo da romanzo; e il Rousseau non volle chiuderlo, e far sì che i due giovani alfine vivessero beati e felici.

Il concetto che principalmente combatte il Capponi nel Rousseau e ne'suoi imitatori è dell'azione intensa, continua, dell'educatore sul fanciullo, dell'uomo sull'uomo, richiamando il pensiero all'educazione degli antichi tempi (1). E questo medesimo concetto di considerare la educazione come un'arte che stia da per sè e sostentarla coi metodi fa vedere come fosse proprio di quelli educatori, i quali cercavano di togliere all'individualità umana ogni forza e con lo studio del latino protratto molti anni, fiaccavano l'ingegno de' loro discepoli. Il promuovere con metodi educativi la fredda ragione a discapito del sentimento, sembrava al Capponi errore grave, perchè, diceva, que' metodi conducono gli intelletti ad una precoce maturità che poi diventa bentosto una precoce vecchiezza. Sulla questione dell'educazione privata e della pubblica, dichiara ambedue necessarie a formare tutto l'uomo: quella educa il cuore, quella insegna la vita. Come il Rousseau, non ha fede ne'Collegi, che egli chiama artifiziate famiglie e il Ginevrino aveva chiamato con nome eguale.

E chiude i suoi pensieri, che, svolti, darebbero materia di un libro e di un libro importante, raccomandando il dominio dell'uomo su se stesso, l'educazione virile: « Importa che l'uomo disciolto dagli esterni vincoli, non cada nella peggiore delle servitù, la servitù di sè stesso, miseria di quelli che il mondo chiama beati; importa che a tale infermità dello stato nostro l'educazione provvegga; importa all'Italia soprattutto un'educazione virile ».

Queste le principali idee del Capponi: molte delle quali in grande conformità e tolte, come dice egli stesso, dal libro della Necker:

(1) Per la storia della pedagogia è interessante conoscere la discussione sorta fra il Capponi e il Mayer sull'Educazione degli antichi. Troppo lungo sarebbe però l'esaminarla in questo breve scritto.

ma il sostanziale è tutto suo e nacque dal considerar seriamente i bisogni dell'educazione in Italia: sono idee larghe non dettate da nessun preconcetto nè antireligioso nè pinzochero; severo forse troppo con le idee educative degli stranieri, non ne tratta con dispregio. Sono pagine vigorose e che fanno pensare anch'oggi. Non avessero altro merito, hanno quello grandissimo di aver chiaramente inculcato, combattendo pregiudizî e vecchie consuetudini, un'*educazione Nazionale*. E il Frammento del Capponi non rimase senza effetto: più di un' anima italiana si sentì scossa da quelle parole, come s'era scossa agli scritti di altri valenti ch'io verrò rammentando, e fu da tutti i patriotti compreso che per arrivare a rifar nazione l'Italia bisognava rifar la sua educazione: « Datemi l'educazione di uno Stato, aveva detto il Leibnitz, ed io ne sarò il padrone ».

In Toscana circa a' tempi ne'quali il Capponi pubblicava il suo Frammento sull'educazione, a differenza di tutti gli altri Stati d'Italia, godevasi abbastanza libertà civile: il benessere materiale era goduto: libertà nelle industrie, libertà ne'commerci e fino ad un certo punto anche nella parola, fatta ragione del tiepido governo e delle condizionî del resto d'Italia. Ma l'educazione poi era fiacca, il popolo snervato e indifferente, come ben dimostrò il Montanelli nel libro: *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana*. Per questa libertà civile appunto lo svizzero G. P. Vieusseux aveva riconosciuto Firenze essere città adattissima per stabilirvi un Gabinetto Letterario, quale ne aveva il concetto preso dalle grandi città d'Europa.

Fra le mura del palazzo Buondelmonti, già teatro di cittadine discordie, riconsacrate nella religione del dolore e delle sventure, il Vieusseux fondava l'*Antologia* raccogliendo d'intorno a sè i più grandi ingegni che avesse l'Italia e l' Europa, e moltissimi scacciati, perseguitati, infamati da governi dispotici trovarono nel valente svizzero un amico e stabilirono fra loro una fraterna amicizia. Vi convenivano il Niccolini, il Manzoni, il Leopardi, il Montani, il Capponi, il Tommaseo, il Forti, il Mamiani, Carlo Bini, tutti insomma gli uomini politici, scienziati, storici, eruditi, poeti, artisti, di quel tempo. Scriveva Giuseppe Montanelli: « Se Firenze un giorno sulla Piazza di S. Trinita vorrà temperare i funesti coi grati ricordi, innalzerà ivi in nome della Filosofia Educatrice un monumento alla operosità instancabile perseverante e modesta del fondatore dell'*Antologia* ». Firenze non ha innalzato, al Vieusseux almeno, alcuna statua: ma giustizia riconoscente è stata resa all'illustre svizzero da quanti lo conobbero e, monumento d'affetto e di onore, gli tributava il vene-

rando e compianto Niccolò Tommaseo col suo libro: « *Di Giampietro Vieusseux e dell'andamento della civiltà in un quarto di secolo* ».

In questo tempo un povero abate della Liguria sconosciuto e solo, dall'aspetto sereno e pensoso, modestamente sedendo fra gli scolari senza parergli disagio nè vergogna, recavasi da Figline a Firenze al Museo di Fisica e Storia Naturale per udire le lezioni dei prof. Targioni e Passerini. S'informò il Passerini chi fosse quel prete dal volto intelligente e franco che spesso gli moveva acute osservazioni; e, riconosciuto il suo ingegno non comune, volle porlo in vista e toglierlo da quella oscurità in cui pareva amasse rinchiudersi e lo additò a Giampietro Vieusseux, come colui che poteva molto giovare alla fondazione ideata con Lapo de' Ricci, Cosimo Ridolfi e Gino Capponi di un giornale agrario. Questo povero prete era Raffaello Lambruschini che tanto nome doveva acquistarsi in Italia.

La sua gioventù era stata delle più travagliate: aveva vestito l'abito ecclesiastico a 17 anni per assecondare il desiderio della famiglia e la costumanza del tempo, tiranneggiato sempre dalla imperiosa volontà del suo parente il Cardinale Luigi Lambruschini che fu poi segretario di papa Gregorio. Era stato imprigionato, deportato in Corsica per ordine del Buonaparte e aveva dovuto sopportare dispiaceri e strapazzi prolungati e non ordinarî. Tornato a Roma collo zio Cardinale, a lui giovane e di fantasia ardente si fece intravedere la strada degli onori e del potere; vi fu spinto. E il giovane prete obbedì anche questa volta agli zii; ma quando entrato in mezzo agli affari ecclesiastici, vide che anche lì l'ingiustizia, il protezionismo non erano estranei e che la prepotenza regnava sovrana, fu preso da tanto sdegno che risolse di abbandonare quella carriera. Le cagioni del rifiuto ci le dimostrò in una lettera allo zio Cardinale, lettera che, scriveva il degno amico suo Marco Tabarrini, quando sarà conosciuta onorerà la sua memoria e spiegherà i suoi sentimenti. Ma le colpe di qualche ecclesiastico non oscurarono in lui quel lume della fede che aveva ormai abbracciato. Venuto col padre in Toscana, non appena il suo sguardo si fu posato su questa bella provincia, egli si sentì allettato e preferì rimanervi. La mitezza del clima, la bellezza della vegetazione, la tranquillità che in tempi sì tumultuosi sembrava regnarvi, ben si confacevano al suo temperamento eccessivamente nervoso e sensibile.

Entrato nell'amicizia di Gino Capponi, di Niccolò Tommaseo, di Cosimo Ridolfi, del Montani, e di tutti gli amici del Vieusseux ei, senza volerlo, divenne in un momento chiaro all'Italia, scrivendo articoli

e nell'*Antologia* e nel *Giornale Agrario*. Fu amato da tutti anche da coloro a lui opposti per dottrine: e un letterato illustre che non poteva sentir parlar di preti senza l'antifonia « son tutti a un modo » un uomo che fu detto un po' retoricamente Capanéo dell' Ateismo italiano, Pietro Giordani, in una lettera al Vieusseux, inedita, termina parlando del Lambruschini con queste parole: « Che uomo! che buona Filosofia, che vera eloquenza! che eccellente bontà! Se Dio mi fa trovare altri undici preti come lui, mi faccio cristiano. Non capirò niente, ma crederò sulla loro parola: ma dove trovarli? Ditegli che lo adoro e bacio mille volte la mano che scrisse tali cose ».

Nel 1830 il Lambruschini si era ritirato nella Villa di S. Cerbone presso Figline, là nell'amena e ridente vallata dell'Arno, e vi aveva fondato un istituto: nello stesso tempo Cosimo Ridolfi a Meleto accoglieva i giovani che volevano divenire amministratori di beni rurali. I due Istituti corrispondevano insieme: erano due famiglie separate di luogo ma congiunte insieme di pensiero e d'affetto; in ambedue le quali al cospetto delle grandi opere di Dio, s'imparava a meditare, a fare, ad amare. A S. Cerbone insegnava il Lambruschini ad amare la patria, infondeva ne'giovani cuori sentimenti nobili e generosi: e alcuni, usciti dalla scuola del nipote del Cardinal Lambruschini, corsero a spargere il loro sangue sui Campi di Lombardia per la gran patria Italiana.

Intanto e l'*Antologia* e gli amici del Vieusseux eran guardati con occhio bieco da que'del governo: si presentivano i nuovi tempi, si temevano, e si tentava di soffocare con le calunnie e la violenza l'opera animosa di que' valentuomini, la cui schiera andava a poco a poco diradandosi e per le prigionie e per gli esilî volontari o no e per le morti. Moriva Giuseppe Montani: pietoso tributo di affetto gli rendevano gli Antologisti; il Lambruschini pronunciava commosso eloquenti parole sul feretro dell'estinto e intanto una perfida gazzetta « *La Voce della Verità* », organo della polizia del duca di Modena, scagliava il suo dardo avvelenato contro la mesta cerimonia. Da Parigi allora si levò la voce libera e sdegnosa di Niccolò Tommaseo in difesa degli amici. « Dico, scriveva a que'della *Voce*, che in sì misero modo infamarono sè stessi: voi siete bugiardi. Dico: voi siete vili perchè vi scagliate contro chi non può ad arme uguale rispondervi. Dico: siete empi, perchè rinnegate la carità ».

Nè queste parole gli furono da certa gente perdonate mai, neppure quand'egli era morto e sepolto.

E quella gazzetta quantunque ricoperta d'infamia, quella gazzetta il cui nome era di scherno e della quale il Direttore chiamavasi Cesare Carlo Galvani, non cessava insieme col suo partito, dalle disoneste mene: e l'*Antologia,* auspice l'Austria, nel gennaio 1833 fu soppressa, segnandone la condanna un ministro, che poco innanzi aveva fatto cuore al buon Vieusseux di continuare la bene incominciata opera. Scrisse l'epitaffio, non già agli uomini dell'*Antologia* più vivi di prima, ma a chi l'aveva soppressa e fatta sopprimere, la penna sanguinosa di Giuseppe Giusti:

Si annunzia ai Fiorentini
La nuova compagnia dei burattini;
D' Austria l' imperatore
È il capo e direttore
E di Modena il Duca l'assistente:
Il Granduca con tutta la sua gente
Sono le più perfette
E care marionette.
Porran tutto l' impegno
Nel mostrarsi quai son teste di legno;
E perchè più gradito
Lo spettacolo sia,
Daran per prima recita;
La soppressione dell' *Antologia.*

Colla soppressione dell'*Antologia* quella eletta schiera d'ingegni fu sbandata; ma gli animi rimasero concordi e le lettere che fra loro in quel tempo si scambiarono formeranno, ove vengano pubblicate, una delle più importanti e più meditabili pagine della storia del risorgimento della patria nostra.

A Lugano intanto nel 1834, si pubblicava un volume sull'*Educazione* di Niccolò Tommaseo: sono pagine piene di vita, di amore, di grandi concetti. « Sia grande, scriveva egli dirigendosi agli scrittori Italiani, sia grande o sia piccola la forza e la fecondità della mente, tutti, o con la voce o con la penna, dobbiamo il nostro tributo alla causa sacra del vero. Non sia dunque imputato ad audacia se la inesperta voce di un giovane solitario ed oscuro si volge ad uomini già consumati nella esperienza e nell'arte, come a compagni di via, come a fratelli, e li conforta a stringere un nuovo patto solenne in difesa della verità, a consacrare a quest'alto fine l'ingegno, i sudori, la vita ».

Allora il Tommaseo come ho detto, era esule a Parigi: e le parole del giovane trovarono un'eco dappertutto specialmente in Toscana: « io mi vo leggendo, scrivevagli il Lambruschini in una lettera che è

ancora inedita, i vostri scritti sull'Educazione e godo nel vedere come, per forza d'intendimento e per sagacità di senno, antivedete le cose che fa conoscere a me l'esperienza (benchè piccola) che vo facendo».

E parlando quindi de' valentuomini profughi, amaramente esclamava: « Quel che mi dite di tanti buoni ed infelici da voi conosciuti costì mi passa il cuore. Oh! Dio non permette tante sciagure e non soffre tanti oppressori felici e tanti virtuosi oppressi senza un grande perchè. L'avvenire morale dell'Europa si va maturando. E nessuna preparazione a' grandi progressi dell'umanità si è fatta senza dolore ».

E di dolori ne soffrivano gl'Italiani e dovevano combattere contro ogni sorta d'ostacoli; mostrandosi l'opposizione dappertutto, specialmente contro i libri d'Educazione e le pubbliche scuole.

Nel volume del Tommaseo stampato a Losanna si trova raccolto tutto quello che egli aveva scritto sull'Educazione dal 1820 al 1833, e le questioni più importanti vi si trovano trattate: egli dice di toccarne alcune fra le molte abbracciate dal più importante argomento che trattare si possa: ma in quelle che tratta si rivela pensatore profondo e ristauratore vigoroso.

Non estraneo nè indifferente al gran movimento Pedagogico, che fino dagli ultimi anni del secolo XVIII si era operato, egli raccomanda l'esame delle nuove idee, ma insieme il metodo del paragonare, come il più valevole a trovar la verità: « a coloro pertanto cui venne affidato il malagevole incarico della pubblica educazione, a coloro siano raccomandati gli sperimenti di quelle nuove idee che, senza turbare il posto ordine delle cose, potrebbero anzi rassodarlo e indirizzarlo a gran fine. Insensato sarebbe il desiderio di certi novatori a' quali piacesse tutte in un tratto rovesciare le pratiche antiche: anzi dalla sussistenza di certe vecchie consuetudini, messe ora in confronto colle nuove, ora in gara, potrebbe uscir nuova luce utilissima al vero. E insinattanto che in tutte le umane istituzioni, in tutte le idee, non si adotti, come ottima delle prove, il metodo del paragonare, le più vive cose, le intenzioni più rette, gli sperimenti più lunghi cadranno frustrati ».

Ora chi non s'accorge che questo è il solo metodo razionale? è il *riprovando* e *riprovando* del Cimento, è il metodo che condusse le scienze fisiche su di una via splendida, alla scoperta de' più grandi veri.

Se il *provare* e *riprovare*, se l'*osservare* e il *paragonare* è si necessario nelle scienze fisiche, quanto non sarà necessario nella natura spirituale dove le cause secrete sfuggono all'occhio della mente più avveduta e più saggia? E appunto muovendo da questo il Tom-

maseo notava con rincrescimento, come dal comune de'maestri non si facesse distinzione tra ingegno e ingegno, fra indole e indole, fra stato e stato, e non si applicassero le pratiche dell'educazione con le debite varietà, « all'artigiano e al nobile, all'ingegnoso e allo stupido, al semplice ed al maligno ». « Un boattiere, sclamava con quell'impeto che si riscontra sì frequente ne' suoi scritti, conosce meglio l'indole delle sue bestie, che non parecchi maestri il carattere de' loro allievi; e la società delle pecore è in molte cose trattata con più d'umanità e di sapienza che quella degli uomini ».

Lo studio de' libri educativi del Tommaseo è uno studio ancora da farsi, ch'io mi sappia: sembrerebbero a prima vista articoli staccati e che l'uno non avesse relazione coll'altro: « ma chi li legga col cuore » vi riconosce l'unità e l'intima connessione.

E per parlar solo del volume pubblicato a Lugano, nella Lettera al Tipaldo ove si parla di quella educazione che comincia colla vita si ha come il primo Capitolo di un vero trattato educativo, somigliante al primo libro delle *Istitutiones Oratoriae* di Quintiliano o alla prima parte del libro Περὶ τῶν Παίδων ἀγωγῆς. di Plutarco o del primo dell' *Emilio*. È l'educazione fino al terzo anno, importante anch'essa, che ogni madre dovrebbe curare grandemente, perchè spesso anche da' que' primi tre anni dipende molto dell'avvenire dell'uomo. Certi di quelli che ne' bambini si chiamano capricci, ricompaiono quando il bambino è un ragazzo: e dal ragazzo è più difficile toglierli che dal bambino: e il ragazzo diventa presto un giovinetto e nel giovinetto non son più capricci, ma è volontà diretta malamente.

Il capitolo sull' « *Educazione Ginnastica* » ch' io sostituirei volentieri a tutte le ridicole ed esagerate declamazioni de'nostri moderni *ginnastici*, mostra la conoscenza sconfinata del Tommaseo tanto degli autori dell'antichità che de'moderni, in speciale modo stranieri. Ricorda Platone, Erodoto, Plinio, Orazio e Virgilio, veramente poeta ne' versi:

Pars in gramineis exercent membra palaestris
Contendunt ludo, et fulva luctantur arena,
Pars pedibus plaudunt choreas, et Carmina dicunt.

Viene quindi alle nazioni d'Europa, non compagne all'Italia nel disprezzo dell' educazione fisica e nel disuso d' ogni ginnastico trattenimento. E mostra ciò che faceva la Germania, la Svizzera, la Spagna, la Danimarca, l'Inghilterra, ricordando i nomi del Guts-Muths, del Clias, dell' Eiselen e del colonnello Amoros direttore nell' Istituto Pestalozziano di Madrid. Ma, mentre dichiarava l'importanza dell'edu-

cazione fisica, voleva che in tutte le prove fisiche fosse inserito sempre qualche cosa di spirituale,non separando mai il mezzo dal fine. « Mens sana in corpore sano » avevano detto gli antichi e dal Locke al Rousseau e al Pestalozzi era stato ripetuto da tutti gli educatori. Svolgeva quindi altre idee sulle *Scuole Elementari*, sull'*Educazione dei ricchi, sull'educazione delle Donne, sull' educazione e l' istruzione del popolo, sull' educazione che deve lo scrittore a se stesso.* E questi argomenti non eran toccati soltanto, ma svolti in massima parte chiaramente e con larghi criteri. Chiudeva poi il volume con un prospetto di lavori da tentarsi sull'educazione dell'uomo, de' popoli, dell'umanità. È un campo vasto in cui la mente trova da mietere: pochi libri suscitano un cumulo d'idee come questo: pochi possono esser più validi a rinforzar gli ingegni e renderli meditativi.

Nel 1853 ristampava a Napoli il volume sull'Educazione col titolo di *Desiderii.* « In questi umili scritti, diceva nella prefazione, de'quali taluno è stato più d'una volta stampato e più di dieci volte da me ricorretto, mi conforta il vedere l'unità dell'intendimento continuata per anni e casi diversi ». Aumentata l'erudizione, tralasciate le cose che avevano perduto d' importanza, cambiata la disposizione della materia in modo da renderne più facile la lettura, ecco i principali cambiamenti introdotti nell'edizione di Napoli.

Seguire il Tommaseo nella sua arditezza non si potrebbe: folle chi ne tentasse la prova: ingegno potente e ardito egli sta solo: ma le sue idee, che appaiono come rivelazioni, debbono essere meditate e studiate: non rinchiuso fra le quattro pareti di una stanza, ma studiando l'uomo in tutti i suoi aspetti, ne'suoi dolori e nelle sue gioie, bambino e adulto sotto tutti i climi, di tutte le classi sociali, ei ci ha lasciato un tesoro di esperienza che a noi spetta far fruttare. Il Tommaseo è il Tommaseo: « da'libri, scriveva, ho appreso piuttosto a coniare il metallo d'impronta mia che a far tesoro del già coniato ».

Non spiaccia dunque a'lettori della *Rivista*, se qualche parola, più che i limiti del mio soggetto m'imponevano, ho spesa sull'illustre Dalmata che parte sì importante occupa anch'esso nella storia dell'educazione in Italia.

Nel 1781 in Waldbach, il pastore Oberlin, coadiuvato da Luisa Scheppler raccoglieva i fanciulli fino ai sette anni, occupandoli « in utili divertimenti e giuochi e avviandoli allo studio della lingua materna ». L'idea perchè buona e utile si propagò da per tutto: l' Inghilterra ebbe le *Infants Schools*, la Francia le *Salles d'Asyle.* Inutile qui il riferire tutte le quistioni relative a chi spetti la priorità della

istituzione degli Asili: ma quello che importa far conoscere è la maniera con cui poterono, e gli *Asili d'Infanzia* e le *Scuole Domenicali* essere istituite fra noi. Oggi non v'è nulla di più facile, ma sotto l'Austria era difficile, più difficile forse e pericoloso quanto il comporre una vendita di Carbonari o altra società segreta, quando si pensi che alcuni tentativi nel 1819 di asili d'infanzia essendo stati fatti a Milano da alcuni patrizi, l'Austria aveva rimeritato quei valentuomini collo Spielberg.

Ma oggi forse si dimentica ciò: oggi noi, lieti del presente, dimentichiamo il passato e chi tanto combattè per procurarci quelle benefiche istituzioni, che agevolarono tanto il nostro risorgimento.

Ma quando si ricordasse che Luigi Frassi e quella benemerita donna che fu la Ginevrina Matilde Calandrini, cacciata poi di Toscana per opera del governo, furon costretti, non potendo riceverne la permissione, di fondare in Pisa nella loro casa il primo asilo d'infanzia, come se ciò fosse delitto e a celarsi nell'ombra; quando pur si ricordasse che Ferrante Aporti, il fondatore degli Asili d'Infanzia nel 1829, avendo istituito nel Lombardo Veneto scuole domenicali per gli artigiani, ricevette gl' insulti della « *Voce della Verità* » armata di zelo farisaico contro il valentuomo; e come dalle persecuzioni costretto a recarsi a Torino colà pure fosse perseguitato, e l'Arcivescovo Franzoni gli negasse il diritto di celebrare la messa; quando pur si avessero a mente opposizioni molto più gravi, quando tutte queste cose si ricordassero, oh! allora pregeremmo molto più questi nostri buoni predecessori, e saremmo molto meno ingrati verso di loro. Ho rammentato il nome di Luigi Frassi e giova ch'io dica sopra di lui brevi parole. Egli fu il primo che in Toscana fondasse Asili d'Infanzia secondo l'indirizzo dell'Aporti: la sua vita fu modesta e semplice, piena di opere, scarsa di parole: fece il bene con amore disinteressato, benefattore vero del popolo. Pisa, che lo onorò secondo i suoi meriti, lo ricorda anch'oggi con riverenza; nè il suo esempio rimase solo, poichè nella Toscana tutta sorsero, contrastati ma sorsero, ben presto, Asili Infantili.

Il 7 luglio 1833 nella seduta dell'Accademia dei Georgofili, Raffaello Lambruschini, dopo aver fatto il calcolo di ciò che sarebbe costata l'istituzione di un asilo d'infanzia, aggiungeva: « Colui fra voi che volesse spendere un soldo al giorno, salverebbe dunque un fanciullo! Se fra cento persone che potessero spendere un soldo al giorno in spese di carità, se ne trovassero venti che volessero impiegarlo a mandare un fanciullo povero all'Asilo, tutti i poveri fan-

ciulli della Toscana sarebbero accolti in questi asili di carità: tutte le famiglie povere sarebbero soccorse ».

Nel 1834 parimente all'Accademia de' Georgofili raccomandava il miglioramento degli Asili. Si volgeva alle mogli e figliuole de' ricchi e sclamava: « vogliate una volta uscire da'vostri gabinetti, scendere da'vostri cocchi ed entrare le soglie degli sfortunati ». E questi discorsi erano raccolti, stampati, riprodotti avidamente, letti in Italia e fuori (1). L'impulso dato a questa istituzione, scriveva il Gazzer presidente, si comunicò e divenne efficace con una rapidità sorprendente. Concorsero a quest'opera oltre il Lambruschini e il Gazzeri, il Franceschi, il Capponi, Fruttuoso Bècchi, il Guicciardini. Giovannangelo Franceschi concepì il disegno bellissimo di non abbandonare ad otto anni l'allievo, ma dall'asilo condurlo all'officina: completare insomma la sua educazione. Fu istituito a questo fine il Comitato dii Economia caritativa, che dovette però ben presto sciogliersi: rimaneva l'idea e vi fu chi fuori di Toscana seppe farla risorgere come dirò.

« Opera di piccola importanza (scriveva il Franceschi nel suo *Libro del Patronato Civile delle moltitudini*) o peggio è l'abbandono del fanciullo misero o negletto al nono anno di età, dopo avergli fatto assaporare un esistenza tanto diversa da quella della propria famiglia e restituendolo al nativo squallore senza ulteriore appoggio e senza guida, con la mente fatta più capace della corruttela che lo circonda e ne alletta i sensi non valendo a scusa « altri istituti provvedano » quando non ve ne sono o degli idonei o approvati, o quelli che esistono mancano di quel legame, che solo può avvalorare la prime cure educatrici ». « Fummo (malinconicamente diceva più tardi) aspramente contrariati e alla perfine vinti ».

A Livorno gli Asili sorgevano per opera di Enrico Mayer e se ne costituirono quindi a Pistoia. Là sorsero la prima volta per opera della gentildonna Laura Sozzifanti, del Bozzi, del Cecconi, del prof. Baffo. Ne istituiva più tardi il cav. Puccini (che morendo lasciò il suo grande patrimonio ad istituti di beneficenza) nella sua Villa di Scornio: a lui furono amici tutti gli uomini più eminenti della Toscana che lo confortarono di consigli e d'incoraggiamenti. Sorsero quindi a Prato e in ogni altro piccolo luogo, per opera di molti valentuomini. Unitamente agli Asili d'infanzia furon fondate an-

(1) Ved. *Esquisse d'un système complet d'instruction et d'éducation* par Theodore Fritz. Strasbourg, 1843. Tom. III e: *Des écoles et salles d'Asile d'Italie en 1834*, traduit de l'Italien sur les publications d'Aporti et de Lambruschini. Paris, 1835.

che le scuole di reciproco insegnamento, secondo i metodi del Bell e del Lancaster: con ciò si voleva educare il popolo alla virtù, al lavoro, all'industriá, volevasi istruirlo con economia di tempo e di spesa.

Chi primo promosse queste scuole a Firenze fu Cosimo Ridolfi: gli furon compagni il Mannelli, il Mayer, la Caterina Tempi ed altri e le scuole di reciproco insegnamento progredirono mirabilmente. È degno di menzione il libro pubblicato dai sigg. Filippo Nesti, Luigi Serristori, F. Bertini Salvatici e Cosimo Ridolfi: « *Sulla necessità d'introdurre nelle scuole primarie toscane, il metodo di Bell e Lancaster* ». Le scuole, notava il Ridolfi, sono aperte dalle 9 alle 11 antim. e per altre tre ore al dopo pranzo, ad libitum del maestro. Non vi sono sottomaestri e s' insegna leggere, scrivere e abbaco ai ragazzi uno alla volta, i quali, potendo ascendere fino al numero di 10, ne viene che il giro delle lezioni per ciascuno non può compiersi che in molti giorni: e quando uno solo è occupato, tutti gli altri fanno un chiasso sfrenato... »

A questi e ad altri inconvenienti rimediava il metodo di reciproco insegnamento. Parimente in questo tempo a Figline il Lambruschini istituiva a sue spese la Scuola delle Feste: lo calunniava la: « *Voce della Verità* »; il Cardinale scriveva lettere di fuoco, ma la scuola andava facendo progressi.

Nè il principe in ciò dava retta all'Austria, nè osteggiava questi tentativi: vi concorreva la nobiltà con grande amore e con un interesse che, mi compiaccio nel dirlo, non è venuto meno neppure oggi.

Ma questo non poteva bastare nè si doveva rimaner lì: è pur vero (e ne fanno testimonianza gli stranieri che scrissero delle cose nostre) (1), che la Toscana era superiore alla maggior parte del resto d' Italia, in quanto all'istruzione: ma, paragonata con la Lombardia e con altri paesi civili, rimaneva di gran lunga indietro. Il solo Cantone di Zurigo spendeva allora per l'istruzione un milione e trecento novantamila franchi: a questo ragguaglio la sola Toscana doveva spenderne 9,730,000. Quanto si era lontani da quella somma!

Gli sforzi de' privati soltanto non giungevano a sopperire a tutti i bisogni dell' istruzione; e se a Firenze era impartita a molti, nelle campagne era posta in non cale, fatta qualche eccezione ma rara.

Si rileva dalle tavole statistiche dello Zuccagni-Orlandini che nel Valdarno su 110,000 abitanti, allora soltanto 2500 alunni fre-

(1) Scriveva il Fritz da me citato: « par les soins de plusieurs amis de l'humanité les écoles, ayant pris un nouvel essor, promettent de se repandre dans le pays et de s'ameliorer de plus en plus ».

quentavano le scuole: in quella di Pistoia e Prato, 2830 soli sapevano leggere e scrivere: infine il numero di coloro che avrebbero dovuto frequentar le scuole era di 273,580 e infinitamente minore era il numero di quelli che le frequentavano. La Lombardia invece era in uno stato più soddisfacente: dal 1822 al 1830 furon istituite 52 scuole superiori pe' giovinetti, 14 scuole superiori per ragazze, 2267 scuole primarie maschili, 1044 femminili: il numero degli alunni era di 107,157 maschi e 48,135 femmine. A Cremona per opera dell' Aporti vi erano quattro asili d'infanzia e 55 nelle province: i detrattori combattevano, ma trovavano forte resistenza nel volere di tutta una cittadinanza.

Oltre al non sufficiente numero di scuole, bisognava in Toscana dare al popolo un'istruzione seria, virile, solida, non fondata sull'apparato: e le pubbliche mostre de' poveri bambini degli asili per le chiese e pe' teatri non avvantaggiavano di gran fatto l'educazione popolare. « Noi italiani, scriveva il Lambruschini al Mayer (1834) amiamo troppo lo spettacolo e diamo ad ogni cosa la pompa teatrale. Così abbiamo fatto della Religione, così mi par che facciamo delle istituzioni pie e di quelle degli asili in particolare ».

E a render l'istruzione seria, virile, solida, si applicò indefessamente il modesto solitario abate di S. Cerbone, solo o con pochi cooperatori, unendosi a tutti gli amici dell'educazione, anche di principî politici e religiosi diversi. E fu tenero amico del Mayer protestante e ascritto alla Giovane Italia.

Dopo sei anni di esperimenti accurati sopra l'educazione della mente e del cuore de' fanciulli, presentava i suoi metodi ai padri, alle madri, agli istitutori in un giornale ch'ei chiamò *La Guida dell'Educatore*. Il 20 di novembre 1835 pubblicava il Manifesto e nel gennaio del 1831 esciva il primo numero.

Io non voglio che i lettori di queste mie modeste pagine credano che, per amore verso gli uomini de' quali vengo discorrendo e segnatamente del Lambruschini, sia tratto ad esagerare le benemerenze di costoro ed a lodarli di troppo. Perciò più che le mie mi piace di riferire le parole di un uomo, che sinceramente amando l'Italia, senza che l'idea di partito gli velasse la mente, lodò e incoraggiò sempre tutto ciò che al bene d' Italia poteva giovare. I posteri giudicheranno qual parte gli spetti nella Storia del Risorgimento italiano. Dico di Giuseppe Mazzini: « Le donne Italiane, scriveva egli nel 1857 in una rivista inglese, segnatamente in Lombardia rivendicano gran parte del moto per l'educazione de' fanciulli e de' poveri: esse hanno

degnamente risposto all'invito indirizzato ad esse da Raffaele Lambruschini sacerdote, del quale io scrivo commosso il nome e che ha consacrato infaticabilmente la vita al miglioramento de' poveri e dei figli de' poveri. Egli dirige la pubblicazione mensile intitolata *La Guida dell'Educatore*: in Toscana la cifra di 1000 soscrittori che accolse il primo numero è indizio certo del merito della pubblicazione e ad un tempo delle tendenze italiane ». Egli cita poi alcuni brani tolti dalla *Guida* ch'io tralascerò per brevità. *La Guida dell'Educatore* segue i principî della scuola del Pestalozzi, del Girard e del Naville.

« Ispirato a'nostri principî, scriveva il Lambruschini al Girard e al Naville per la prima volta, io vi faccio omaggio del mio povero libro come un discepolo a'suoi maestri: servitore del Cristo io vi stendo la mano come ad amici, domando il vostro consiglio, i vostri aiuti e le vostre preghiere.... Io non vi conosco e vi sono sconosciuto, ma sento che una mano invisibile ci dirige tutti e tre per vie diverse al medesimo fine e che un legame fraterno ci congiunge tutti e tre a nostra insaputa ». La più tenera amicizia infatti regnò sempre fra di loro: il Lambruschini rese in Italia popolari i nomi fino allora sconosciuti o poco noti del Girard e del Naville: essi diffusero nella Svizzera e nella Francia la *Guida dell'Educatore*.

Validi cooperatori all'impresa della *Guida* furono al Lambruschini Enrico Mayer, Enrico Schneider, Stanislao Bianciardi, Pietro Thouar, Niccolò Tommasèo, Atto Vannucci.

L'utilità e il gran vantaggio di poter paragonare i metodi d'insegnamento di un paese con quelli degli altri per sempre più perfezionarli, è cosa ormai riconosciuta. Ogni governo al quale stia veramente a cuore la pubblica istruzione, invia i suoi migliori professori all'estero per studiare ciò che ha rapporto co'metodi d'istruzione e d'educazione e averne le esatte relazioni. In Italia oggi abbiamo molti di questi lavori e degni di molto pregio, come quelli del Prof. Pasquale Villari e del Prof. Massimiliano Giarrè; ne ha la Francia e l'Inghilterra: ma nel 1836 non era certamente così: e in Italia, può dirsi con orgoglio, Enrico Mayer fu il primo, istigato dal Lambruschini, ad applicarsi ad un tal genere di ricerche, viaggiando la Francia, l'Inghilterra, la Russia, il Belgio, la Germania (1).

(1) Nel 1846 scriveva il medesimo Fritz da Strasburgo: « l'excellent M. Henry Mayer de Livourne, ami et propagateur zélé de tout ce qui est bon et utile, vient de terminer un long voyage, entrepris dans le but de voir de ses propres yeux et iterativement les établissements de bienfaisance, les salles d'asile, écoles, penitenciers etc. de l'Allemagne, de l'Angleterre et d'une partie de la France et nous fait espérer la publication de son voyage ».

Il Mayer altamente fu benemerito dell'Istruzione; molto noi gli dobbiamo e con piacere ho letto le degne parole che a lui dedicava il Villari ne'suoi scritti Pedagogici.

Ad Enrico Mayer Livorno deve i suoi asili d'infanzia, tanti istituti d'istruzione e di beneficenza; l'Italia la traduzione delle opere migliori di Enrico Pestalozzi e i viaggi Pedagogici ch'ei pubblicò nella *Guida* e dopo ristampò sotto il modesto titolo di *Frammenti di un viaggio Pedagogico.*

Ivi narra le sue conversazioni col Girard, gl'incitamenti datigli dal vegliardo di Friburgo che, in mezzo alle persecuzioni, ritrovava la pace nella solitaria cella del convento, narra i colloqui col Naville e a quella lettura non v'è chi non senta commuoversi e non sia preso da un santo amore per l'educazione.

Enrico Mayer, l'amico di Giuseppe Giusti e di quasi tutta quella eletta schiera d'ingegni che ora lamentiamo perduta, è morto oscuro, ignorato senza che gl'italiani, pe'quali tanto aveva fatto, occupati troppo nelle meschine questioni della politica spicciola, abbiano sulla sua tomba pronunciata una parola di lode, e di riconoscenza, abbiano manifestato un sentimento di dolore! Morendo, aveva lasciato alla Biblioteca Labronica la sua biblioteca quasi tutta di opere Pedagogiche.

Lo Schneider era svizzero di nascita ma Italiano per lungo soggiorno fatto in Toscana e per amore verso la lingua, le arti e gli studi della nostra nazione. Era stato dal Naville proposto al Lambruschini per il suo Istituto di S. Cerbone fino dal 1839. Nella *Guida* egli parlò del Franke, del Basedow, dello Spener, del Commenius, del Rochow, del Niemeyer diffondendosi maggiormente a esaminare le opere di quest' ultimo che può ascriversi fra i più pregiati educatori della Germania. Dopo lo Schneider nessuno in Italia, ch'io mi sappia, ha continuato tali studi, che anche da lui furono interrotti quando venne a cessare la *Guida.* Unite alla *Guida dell'Educatore* venivano anche le *Letture per fanciulli*, e l'arte di scriver per fanciulli era sconosciuta allora non solo in Toscana, ma anche in Italia.

Stanislao Bianciardi, un giovine senese che il Lambruschini aveva seco tenuto nell'Istituto di S. Cerbone che « aveva la modestia d'impiegare in oscuri ed utili studi quell'ingegno che molti profonderebbero in presuntuosi scritti di vana letteratura » cominciò ad occuparsi delle Letture per i fanciulli traducendo dal Francese « *Le colazioni della Nonna cieca* » e continuò con altri racconti originali.

Una donna che non pretendeva ad esser letterata, ma che aveva il cuore di una madre, formatasi in gran parte alla scuola di Niccolò

Tommaseo e del Lambruschini, Bianca Milesi Moyon, cominciò a tradurre dall'inglese i racconti di Miss Edgewort, e ne compose anch' essa. Ne seguiva l'esempio Massimina Fantastici Rosellini, fra i meriti della quale reputo migliore questo, di avere scritto carissime commediole per i fanciulli da recitare nelle ricreazioni del Carnevale o anche nel seno delle famiglie.

« Amo Dositeo Obradovich perch' egli scrive con semplicità, senza fiele nè fumo d' orgoglio; l' amo perchè egli col coraggio dell' affetto fu il primo che sapesse e volesse adoperare la nobile e vergine lingua delle serbiche foreste e delle montagne Dalmatiche ». Così scriveva il Tommaseo dell'Obradovich, che fortemente educò il popolo Dalmata e lo proponeva ad esempio a coloro che pe' fanciulli e pel popolo scrivevano. Egli desiderava e raccomandava che nelle *Letture pe' fanciulli* dalla storia o dalla tradizione o dalla vita odierna fossero tolti i fatti, coll'invenzione fossero aggiunti i particolari o incogniti sottintesi, l'intimo della morale lor vita: « avremo così verità e poesia ». E questi consigli dando e questi desideri esprimendo, amaramente esclamava: « I fanciulli, le donne, il popolo, libri italiani non hanno, se non pochi, dove all' ammaestramento si trovi accoppiato il diletto e l' eleganza del linguaggio alla bontà delle idee. Finattanto che libri nuovi facciansi per loro, gioverebbe raccogliere dalla letteratura nostra le cose che posson loro, giovando, piacere: e ve n' è copia, ma sparsa: ch' è il male di tutti i pregi della natura italiana ».

Nè il desiderio del Tommaseo rimase insoddisfatto: a Lucca l'avv. Luigi Fornaciari, uomo benemerito per tanti suoi servigi alla causa Italiana, pubblicava gli *Esempi di Bello scrivere in prosa e in poesia.* Le moltissime edizioni che sono state fatte, quelle che ancora se ne fanno, l'essere adottato in tutte le scuole, è indizio del merito incontrastato del libro. E veramente non potevasi con maggior gusto scegliere dalla nostra letteratura sì ricca que' brani da proporsi ad esempio.

Ma il libro del Fornaciari servì più a' giovani che a' fanciulli; nè del resto l' autore aveva avuta altra intenzione compilandolo a quel modo (1).

E per tornare alla *Guida dell' Educatore*, fra le letture ve ne erano alcune modestamente sottoscritte con un P. T. Non erano racconti che tenessero le imaginazioni terra terra, che riconducessero il fanciullo che precorre l'età con desiderio impaziente, in quell'ordine fanciullesco d'idee in quella serie de' fatti dond' egli tenta d' uscire;

(1) Vedi la prefazione alla prima edizione.

cosa che nelle letture per fanciulli raccomandava il Capponi si evitasse: ma con vivezza d'immagini e d'affetti, poneva dinanzi al fanciullo le idee delle famiglia e del suolo natio, proponeva esempi nobili e grandi e insieme dilettava. Non erano noiose lezioni di morale, non racconti impossibili che al leggerli il fanciullo sorridendo potesse dire « non son veri » e il giovinetto noiato li gettasse lungi da se andando poi a cercare qualche cosa di più forte che gli viziasse l'anima, ma erano i fatti veri innalzati, abbelliti, nobilitati, erano personaggi reali che si amavano e le cui azioni erano belle, erano buone. La morale era infiltrata nella narrazione e nel tempo che la fantasia del bambino e del giovinetto era appagata, il cuore si formava e si formava buono. E quando il bambino divenuto giovinetto e il giovinetto giovane, leggeva la storia, non sorrideva come di puerilità de' racconti letti negli anni addietro, poichè, studiando la storia, riscontrava molti de' personaggi che aveva trovato ne' suoi primi libri di lettura e non aveva a modificare idee nè a formare nuovi giudizi su di essi. Non si presentavano personaggi fantastici, ma un Cecchin Salviati, figlio d'un tessitore di velluti: non battaglie inverosimili, ma la difesa di Firenze contro le armi imperiali: « Amo Dositeo Obradovich, scriveva ancora il Tommasèo, perchè dalla storia patria c' insegnò a torre i documenti morali e nell'Etica rammentò non Farsaglia e Maratona, ma la battaglia di Còssovo ».

Pietro Thouar, poichè era lui il modesto P. T. de'racconti della *Guida*, tiene il primato in quest'arte difficilissima dello scriver per la gioventù. Noi della presente generazione a tal nome quante care ricordanze ci sentiamo tornare alla mente! Bambino, quando l'Italia combatteva per la sua indipendenza e sentiva narrare delle battaglie e delle vittorie, quando vedeva le vie della mia Firenze percorse da popolo festante e rallegrate dalle prime bandiere tricolori « dalla santa vittrice bandiera », leggeva i racconti del Thouar; e quelle parole di patria, di libertà ch' io vi trovavo mi s'imprimevano nell'anima. Li ho riletti da grande. Quanta copia di sentimenti non è sorta in me ogni qualvolta vi ho rivolto il pensiero, o vi ho posto gli occhi! Anima candida, m'insegnasti ad amare a credere a perseverare. Quando il giorno dell'anniversario della sua morte un modesto corteggio di fanciulli colla bandiera Italiana, sale la collina di S. Miniato e depone nel Tempio su di un modesto monumento una corona di fiori, penso quanto dobbiamo a quell'uomo e quanto sia bella quella semplice cerimonia di bambini che vanno ad onorare un uomo sì benemerito dell'Italia !

Il suo nome oggi è chiaro: i suoi racconti circolano per le mani di tutti, dall'Alpigiano, al Calabrese, al Siciliano, e sono letti e ammirati. Ma nel 1836 Pietro Thouar era un povero maestro di scuola che a fatica strappava la vita: era giovane ed oscuro. Si deve al Lambruschini di averlo per primo eccitato ed animato a scrivere per i fanciulli e per il popolo, poichè aveva scorto in lui tutte quelle nobili qualità che a questo santo ufficio sono necessarie.

« È un caro giovane fiorentino (scriveva ad Ernesto Naville): il nome è francese, perchè d'una delle tante famiglie venute in Toscana colla famiglia di Lorena ». Discepolo ed amico del Lambruschini, riverente gli prestava ascolto allorchè lo consigliava a lavare il suo stile da certe strutture di frasi oltramontane, che fanno oggi schifoso e puzzolente lo scrivere di quasi tutti gl'Italiani: e, correttosi man mano nella forma, scrisse quello che la sua bell'anima sentiva o pensava « spicciolando, come disse il Montanelli, l'idea democratica in affettuose ed eleganti scritture morali a portata di tutti ». Il Thouar prese a cuore l'ammaestramento de'fanciulli e degli adulti non come cosa di moda o come volgare e lucroso ufficio, ma come ardua e santa impresa che vuol tutto l'uomo e l'uomo formato a sapienza e a virtù per infondere in altri la virtù e la sapienza: l'uomo animoso e costante per soffrire i patimenti, per durar le fatiche, per superar gli ostacoli. Tale era la *Guida dell'Educatore*, tali gli uomini che vi cooperarono. Nè l'efficacia di quest'opera si dimostrò nella Toscana sola, ma in tutta Italia.

A Napoli Alfonso della Valle Marchese di Casanova, anima grande, dotato di tutti que' sentimenti che valgono ad abbellire l'uomo, amico del Manzoni e di tutti i valentuomini d'Italia, lesse la *Guida*, vi meditò e propose un nobile fine alla sua vita (1). In altro mio scritto ho parlato più a lungo del Casanova e non starò ora a ripetere quel che altra volta già scrissi di lui.

Egli aveva veduto, come ci racconta il prof. Platy, una quantità di fanciulli sparsi qua e là su pe'borghi e sulle vie cenciosi, infermicci: li aveva veduti vispi e arditi venire innanzi a frotte co' visini sparuti e lividi, seminudi o nudi affatto e fangosi fare a' pugni e alle pietre, rubare e così avviarsi alla carcere, e di fanciulli innocenti divenire uomini delittuosi. Il Marchese Alfonso di Casanova aprì asili per que' fanciulli, li presiedè egli stesso dedicandovi tutta l'opera

(1) Un bellissimo scritto sul Casanova è quello del prof. Platy, che aiutò il valentuomo nell'opera degli Asili. *Alfonso Casanova e le sue Istituzioni*. Milano, Agnelli.

sua. Ma gli asili non erano tutto quello che si potesse e si dovesse fare: che sarebbe divenuto di que'fanciulli una volta usciti di lì? Quel medesimo che avveniva innanzi che vi entrassero; le cattive compagnie, i cattivi esempî, il non aver più una parola di incoraggiamento al bene, avrebbero distrutto l'opera dell'asilo. Vi provvide il Casanova colle *Scuole d'Arti e Mestieri*, dove i ragazzi stavano fino all'età di sedici anni; e usciti di lì, avevano già un'occupazione in una bottega della città. Il cencioso ladroncello delle vie di Napoli diveniva un onesto operaio.

Veniva così da lui recata in atto l'opera iniziata in Toscana dal Franceschi e tante volte raccomandata dal Tommaseo e dal Capponi. Mi sia lecito riferire le parole del Tommaseo, perchè quel ch'egli diceva nel 1840 si dovrebbe ripetere anch'oggi e, quel che è più, si dovrebbe porre ad effetto.

« Le scuole infantili, scriveva, non sono che il primo grado di quella scala per cui deve il povero popolo esser levato al tranquillo e lecito esercizio de'propri diritti, mediante la retta coscienza e l'adempimento spontaneo de' doveri. Altre istituzioni richieggonsi, che ricevendo dalla scuola infantile il ragazzo, lo addestrino al lavoro di un' arte; non a servile lavoro, ma illuminato da qualche cognizione, nobilitato da qualche sentimento, consolato di qualche diletto. Il raccomandare che da' direttori delle infantili si fa de' fanciulli a qualche artiere onesto e valente e il tener loro d'occhio anche poi, gli è per certo non piccolo benefizio: ma quanto meglio sarebbe aver fabbriche ed officine sicure dove poter collocarli! »

Quanto disgraziatamente nella massima parte d' Italia siamo lontani dall'effettuazione di questo concetto! Ho visto parecchi asili ne' quali oltre all' imparar qualche orazione latina, un po' di cantilena indescrivibile, un po' di calza tanto a'bambini che alle bambine nient'altro si fa! Se alcuni imparano a leggere è il gran fatto!

L'opera del Casanova fu grande, più grande di quel che non si crede, e Napoli si mostra sempre riconoscente al benefattore de' suoi bambini.

A Milano una donna filantropa, altamente virtuosa, la sig. Mantegazza che l' animo aveva continuamente volto a promuovere quelle istituzioni le quali potevano essere di somma utilità al bene pubblico, aveva pure promosso le *crèches* o ricetti pe' bambini lattanti. La sua opera era combattuta e dalla superstizione e dall' ignoranza: contro di lei e le sue idee non si procedeva da certe persone colla violenza, ma con mezzi subdoli e ignominiosi che riescono a pertur-

bare ogni più santa cosa. E allora la Mantegazza si rivolse al Direttore della *Guida* per consigli e conforti, gli dimostrò i suoi fini, la difficoltà dell'impresa. Rispondeva il Lambruschini una lettera (ch'io posseggo datami dall'affettuoso suo figlio prof. Paolo, che ne scrisse anche la vita) lettera ch'io volentieri pubblicherei se la sua lunghezza non me lo impedisse (1).

Tutta la scuola poi de' più valenti Educatori, il Rayneri, i due Sacchi, lo Stampa confessano di aver ricevuto i loro primi incitamenti dal Lambruschini. Antonio Rayneri che succedette nella cattedra di Pedagogia in Torino a Ferrante Aporti, negli scritti a'suoi scolari e agli amici rammentò sempre il Lambruschini con grande onore e stima. Antonio Rayneri ha lasciato de' discepoli in Pedagogia, una vera scuola che con onore procede sulle vie del maestro. Quasi tutte le cattedre di Pedagogia in Italia son tenute da'suoi scolari: l'Allievo a Torino, l'Aymo a Firenze ec. ec. La *Guida* cessò perchè cominciavano i tempi dell'azione e i suoi scrittori dedicavano l'opera loro ai diari politici e principalmente al giornale *La Patria*. Furon tre anni ne' quali occupati gli animi da' grandi avvenimenti che si andavano compiendo, dal 47 al 49, la quistione dell' Educazione fu abbandonata: si pensava alla libertà, si pensava a non vedere mai più le bigie divise del poliziotto Tedesco: sangue Italiano si spargeva gloriosamente a Montanara e Curtatone: e là si vide veramente quanto gli uomini di che son venuto parlando avessero preparato i tempi: là era tutto il pensiero Toscano: il Matteucci, il Villa, il Piria, il Montanelli, il Mossotti, il Giovannetti, professori dell'Università Pisana, guidavano i loro scolari: avevano formato una sacra coorte denominandola *battaglione Universitario*: là era anche come porta-bandiera Augusto Conti oggi filosofo illustre, Enrico Mayer uno degli scrittori della *Guida* e lasciava a casa dei figli, il maggiore de' quali aveva due anni: il Barellai, provvido istitutore degli Ospizi Marini. Torquato Toti allievo dell' Istituto di San Cerbone cadeva da prode e con lui Temistocle Sforza, Pietro Parera e il prof. Pilla. Il Montanelli ferito veniva trasportato a marcire in un ospedale Austriaco, e in Toscana gli si fecero l'esequie e il Lambruschini pianse l'alunno e l'amico. Niccolò Tommaseo era con Manin dentro Venezia... tutti pagavano il loro tributo alla patria: e l'Italia era sollevata e i prodi si moltiplicavano e l'entusiasmo e il valore crescevano.

Non ripeto il doloroso racconto de' nostri patimenti e delle no-

(1) Verrà pubblicata in un volume sul Lambruschini unitamente a molte altre lettere.

stre sventure negli anni che successero. Que' tre anni però pieni di sconvolgimenti e di battaglie continuate, di grandi gioie e di grandi sconforti, fecero ancor più pensare all'educazione del popolo Italiano.

« Tre anni, scriveva il Lambruschini nel 1849, tre anni che per inaudite mutazioni valsero quanto un secolo, ci hanno arrecato ammaestramenti dolorosi, ma salutari ». Il primo de'quali fu questo: che fondamento degli ordini politici dev' essere l' ordine morale ; e fondamento dell'ordine morale l'educazione.

E nel 1849 per adempire al debito che tutti abbiamo di cooperare alla pubblica educazione, pubblicava il volume *Della Educazione*. « Poniamo, era scritto nel manifesto di questa pubblicazione, tutti mano a quest'opera di restaurazione sociale. I giovani siano i primi e i più animosi alla santa impresa. Noi, già fiaccati dalle fatiche, dalle sventure, dagli anni, porgeremo loro quel soccorso che può dare lo studio, l'esperienza e il senno partorito dal dolore ».

Nel 1850 pubblicava co' tipi di Felice Le Monnier, al quale sia lode l' aver intrapreso in tempi difficilissimi la pubblicazione delle migliori opere Italiane col titolo di *Biblioteca Nazionale*, per la quale ebbe non pochi disturbi per parte dell'autorità, pubblicava, dico, alcune Considerazioni sull' Istruzione Elementare e di secondo grado. Ivi si faceva appello al Clero perchè, avendo allora tanta parte nel pubblico insegnamento s' istruisse. « Non può dunque il Clero ignorare la Pedagogia, ignorare le Scienze Filosofiche e morali, le scienze naturali e fisiche, la geografia, la storia; non può non avere lo spirito culto e aggentilito dallo studio delle lettere e non essere valente nell'arte del dire, anco s'ei voglia restringere il suo ufficio nelle pubbliche scuole a un insegnamento religioso, che giunga veramente all'anima della gioventù e vi s' impronti come sigillo. Quanto più, se i Parrochi riconoscano la necessità e l'utilità di dar mano insieme coi Comuni all'ammaestramento primario del popolo! » Egli esortava il Clero cattolico ad essere il pacere fra le discordie, adoperar linguaggio animoso, frapporsi nella mischia di tanti errori, di tanti sdegni, di tanti dolori, di tante necessità combattenti fra loro: ad accorrere e formare di questo numerevole popolo una sola famiglia, la famiglia dei figliuoli di Dio. « Allora le nuove generazioni gli saranno affidate: egli sarà il più riverito e il più accetto de' maestri e degli Educatori ». Era l'idea grande che aveva sognata il buon Girard: fu ascoltato egli, fu ascoltato il Lambruschini ?

Una stampa irosa e retrograda si scagliava in modo disonesto contro allo scritto del Lambruschini, citando malamente e troncando a

mezzo delle idee, accusandolo di erigersi a giudice della Chiesa e di farsi oracolo a se medesimo. Rispondeva il Lambruschini in modo sereno e calmo e quella risposta è un'onore per lui, una condanna pe' suoi detrattori. « L'ammaestramento degli ignoranti, opera esimia di Misericordia, sia un'arena in cui combattendo ci renderemo amici. Io per mia parte provo e accetto la sfida, e ritorno al soggetto della pubblica istruzione ».

Nel 1852 pubblicava il libro sull'istruzione in forma dialogica dedicandolo a Gino Capponi: l'antica amicizia negli scrittori dell'*Antologia* non era spenta per volger di tempi e di eventi.

L'istruzione deve cominciare nella famiglia ed esser sempre aiutata dalla famiglia: questo fu il principio direttivo del Pestalozzi e del padre Girard, e lo fu anche del Lambruschini. Il Pestalozzi dirigeva due opere alle madri: *Lionardo e Geltrude* e *Il libro della Madre;* il Girard dedicava pure alle madri molta parte de' suoi scritti e apriva a Friburgo una scuola per le femmine. La condizione della donna in Toscana (per non parlar dell'Italia tutta) era tale da poter soddisfare ai doveri che reca seco il nome di madre? La donna in Toscana era buona, ma (salvo eccezioni) la sua istruzione era negletta. Narra il Cousin nel suo libro *De l'instruction publique dans quelques pays de l'Allemagne* che le madri Scandinave dànno esse stesse la prima educazione a' loro figliuoli e non li mandano alla scuola che già grandetti. Or questo in Toscana non avveniva che in pochissime famiglie: « Le donne, per usar le parole del Lambruschini, o sono da noi poco istruite o pretendono di esser letterate ». Scuole per le fanciulle ve n'erano poche e quelle poche non rispondenti alle necessità dell'Istruzione e a formare delle buone madri di famiglia; poichè è alle madri che spetta la prima educazione de' figli. Le prime parole della *Guida* erano rivolte alle madri: « o Madri Italiane leggete prima per voi e poi insegnate a' vostri figli ». E in fronte a quel giornale era posta la Carità del Bartolini: è una madre che provvedendo ne' suoi figli a' bisogni del corpo, non trascura quelli della mente, e insegna a leggere al più grandicello con soave atto d'amore, mentre sostiene fra le braccia il più piccolo.

L'Italia risorta a nazione doveva istituire scuole normali per le femmine e la Toscana doveva aver le sue: dalla Toscana dovevano uscir maestre che in tutta Italia recassero questo miracolo di lingua, che da sè sola è istruzione, è cultura, è stimolo da destar le potenze dell'animo e grazia per aggentilirle.

Il 29 Maggio 1860 in cui si commemorava un avvenimento glorioso, il Lambruschini, allora Ispettor generale, inaugurava l'apertura della Scuola di Firenze con un discorso alle alunne: « non è più di moda la donna incredula e filosofessa, diceva loro, nè la donna pinzochera; ma si desidera, si chiede, s'aspetta, la donna casalinga, la donna cittadina, la donna religiosa. Or donne tali saran quelle che ci salveranno, e tali voi dovete essere: tali spero sarete ». Lo coadiuvava in quest'opera Caterina Franceschi Ferrucci quando coi tipi del Pomba pubblicava i suoi libri Educativi raccomandando l'educazione della famiglia. E Gino Capponi, che fino dal 1823 aveva promosso l'Istituto della SS. Annunziata, continuava a cercar di migliorarlo sempre più, tantochè oggi può dirsi uno de'migliori d'Italia.

Ma per l'Educazione della donna molto, se non tutto, ancora nella massima parte d'Italia è da farsi: nè la Toscana fa tutto quello che può e deve. Poste da banda le idee nocive di una vaporosa emancipazione, la donna Italiana deve pensare molto più alla propria educazione; deve pensare all'alto ufficio che le è affidato in qualunque condizione ella sia. Nè mai sarà abbastanza quello che si farà per una maggiore cultura femminile: non saran mai abbastanza i libri, le scuole. Vi sono pregiudizi da abbattere, vi sono superbie vane da temperare. Non si parli di Emancipazione: la donna ha il suo regno e vasto senza desiderare di più: ha una *Missione* e si può chiamar tale senza paura di cadere in esagerazione.

Ma torno al mio soggetto, poichè queste idee io svolgerò in altro scritto per questa Rivista.

Compagni al Lambruschini all'opera dell'Istruzione in Toscana erano il prof. Conti, il prof. Buonazia e l'avv. Aurelio Gotti. Da essi fu istituita. *La Famiglia e la Scuola* titolo che manifestava la persuasione in cui erano il Lambruschini e i suoi degni colleghi, non potere le scuole rendere il dovuto frutto se l'insegnamento scolastico non fosse coadiuvato e preparato dalla famiglia.

La Paladini pubblicava il giornale l'*Istitutrice Italiana* degno anch'esso d'esser rammentato per la bontà degli scritti e il retto intendimento degli Autori. Nella « *Famiglia e la Scuola* » il Lambruschini dettava la 2.ª e la 3.ª giornata de'suoi Dialoghi sull'Istruzione che poi, raccolti in un volume, furono pubblicati colle lezioni di Pedagogia che già vecchio fece nel R. Istituto di Perfezionamento. Fu l'ultimo suo lavoro.

Ho rammentato in questo mio fugace cenno il nome di Raffaello Lambruschini come il principale de'nostri Pedagogisti. « Io sono, esclamava egli, sono di quelli che il Saint-Simon chiama divulgatori, i quali fanno del bene anch' essi e ci vogliono ma non mandano avanti la Scienza ». Io credo invece ch' Egli abbia arrecato novità in Pedagogia e ciò per tre rispetti principali.

Primieramente la maggior parte degli scrittori di Pedagogia in Italia fino a lui furono bensì valentissimi nell' esaminare certe inclinazioni o favorevoli o contrarie ne' fanciulli all' accogliere in sè medesimi l' educazione. Ma tutto ciò esposero piuttosto con osservazioni particolari dell' esperienza propria o altrui, che per una dottrina filosoficamente meditata e ordinata. Invece il nostro Lambruschini si propose di congiungere la Pedagogia, come parte della Filosofia, colla Filosofia stessa. Tantochè egli muove da indagini molto accurate sulla natura delle facoltà umane, mediante notizia delle quali e co' sussidi dell esperienza, dare alla Pedagogia la dignità di Teorica bene ordinata. Secondariamente appunto per questo carattere più scientifico, ch' egli recò nella scienza e nell'arte pedagogica, ne risguardò le dottrine con molta più comprensione che non avessero fatto i suoi contemporanei. Difatti egli abbraccia l'istruzione dell'intelletto, l'educazione del cuore e gli abiti delle virtù e de' vizi facendo di queste materie l'argomento di tre suoi libri (1). Questa comprensione poi filosofica viemeglio apparisce dallo studio che egli faceva dell'antica filosofia, de' Padri de' Dottori, segnatamente di S. Tommaso e de' filosofi più recenti, per congiungere il passato col presente, la perennità delle tradizioni scientifiche col progresso loro, il senso comune colla scienza. In terzo e ultimo luogo per chiarire i meriti del Lambruschini e ciò che egli facesse di nuovo, non è tanto da considerarlo in relazione colla Pedagogia in universale, quanto in più speciale relazione coll' Italia. Poco e ristrettamente si era sperimentato prima di lui nella patria nostra quanto a'sistemi e metodi educativi; ma egli ebbe tanta efficacia sopra la penisola intera, che da Torino a Milano fino a Napoli, ogni animo eletto ricevette da lui gl'impulsi e ne prese l'indirizzamento al Magistero educativo. Inoltre, bisognerebbe avere sperimentato ciò che gli uomini d'età matura ricordano d'aver sentito a leggere la *Guida dell'Educatore*, quali entusiasmi, che fervori, quale ardore di propositi, qual vita nuova di intelligenza e d'affetto per capire il bene nuovo che in que' tempi sonnolenti cagionava co' suoi

(1) Il libro *Delle Virtù e de' Vizi* fu negli ultimi anni di vita del Lambruschini ristampato a Milano.

libri e col suo S. Cerbone il modesto abate di Figline! Fu dunque opportuna novità e quanto all'Italia e quanto a' tempi: nè deve tacersi che al fine della Educazione il Lambruschini univa un altro fine altamente cittadino, voglio dire come Cosimo Ridolfi coll' Istituto di Meleto e co' miglioramenti dell'agricoltura, come Gino Capponi col sollecitare la fondazione dell' Istituto della SS. Annunziata per educare le donne, come tutti gli altri valentuomini d' Italia con ogni altro modo di lettere, d' asili di scuole d' industria, di officine, il Lambruschini si proponeva il miglioramento civile della nazione Italiana, perch' Ella si preparasse a scuotere la servitù e a rivendicarsi in libertà. Ecco dunque i titoli pe' quali è novatore buono:

1.° L'Unione della Pedagogia colla Filosofia dell'uomo interiore.

2.° La comprensione nel Magistero Educativo delle tradizioni scientifiche e del progresso, della scienza e del buon senso, della meditazione e dell'affetto.

3.° L'opportunità di quelle dottrine per l'età sua e per le speranze Italiane.

Come le foglie sbattute da' venti autunnali, noi abbiamo veduto ad uno ad uno scendere nel sepolcro tutti questi uomini. Ad alcuno di essi toccò magnificenza di pompe funebri, plauso di popoli, ed ogni scrittore celebrò le sue lodi: altri morirono nell'ombra e dimenticati come il Pestalozzi, come Enrico Mayer. Ha i suoi martiri, ha i suoi eroi anche la causa dell'Educazione: vi sono battaglie da combattere e non leggiere: ignoranza e superstizione da una parte, superba vanità dall'altra. Ma ogni buon seme posto con amore reca tosto o tardi i suoi frutti. Se le generazioni presenti sono ingrate verso taluno de' proprî benefattori, verso coloro che hanno speso un'intera vita di sacrifici e di cure assidue pel loro bene, per la loro felicità, pure inconscie forse ne continuano le idee ne aiutano lo svolgimento. Oggi le dottrine del Pestalozzi, del Girard, del Naville son più vive di prima in Germania e in Francia; e in Italia quelle del Tommaseo, del Capponi, del Mayer, del Lambruschini.

Io ho cercato mostrare come in breve volger di anni le dottrine educative abbiano preso un indirizzo nuovo, come dalla libera Svizzera ne venisse il primo incitamento e come in Toscana vi prendessero piede, modificate e con fisonomia propria. Fu un ardore sacro, un risveglio che dalla storia dell'Educazione dev' esser segnalato con onore; l'idea della libertà della patria si associava all'idea, al miglioramento delle moltitudini per saperne utilmente usare. In pochi anni molto si fece ma ancora molto è da fare.

Ne' villaggi a' piè delle Alpi in mezzo a casolari poveri e che a mala pena resistono alle nevi e a' venti, sorge in quasi tutti, un edifizio ben costruito e che richiama l'attenzione del viandante. Quell'edifizio è una scuola elementare: que' bambini, que' giovanetti amano il loro maestro: è vergogna per essi il non aver notizia del proprio paese, il non saper leggere, il non saper scrivere. Da roccie scoscese, nel cuor dell'inverno si recano volenterosi alla scuola e vi apprendono con amore.

La Toscana ha condotto a tal punto l'istruzione delle sue popolazioni? È doloroso, ma vero; la maggior parte delle scuole Elementari Toscane non somigliano ad una sola di quelle da me rammentate, fatte poche lodevoli eccezioni.

Molto si è fatto, molto resta da fare: continuare l'opera degli asili; aprirne con metodi buoni nelle campagne unitamente a delle scuole popolari; la Toscana lo può e lo deve, e a quest'opera veramente benemerita, dovrebbero volgersi anche i privati senza fini di sètta, senza tendere a sodisfare l'ambizione o la vanità propria. Gli esempi da me citati mostrano ad evidenza quanto il buon volere possa riuscire nell'opera educativa, quanto un esempio coraggioso possa esser fecondo d'imitatori. Tale è stato il mio intendimento nel dettare queste pagine.

Il sangue de' nostri prodi sparso su'campi di battaglia ci ha dato la libertà, spezzando per sempre le catene straniere; bisogna educare ora virilmente gl' Italiani, indirizzarli ad una vita operosa e intelligente, continuare infine l'opera animosa de'valentuomini di che son venuto parlando. Facciamo fine una volta alle meschine ire di parte; cerchiamo tutti colla concordia degli animi, colla volontà buona, coll'opera indefessa di porre solide basi all'educazione delle moltitudini: prendiamo da tutti quel po' di buono che ci possono dare, e non sacrifichiamo ad un preconcetto per una partigianeria, per un'ambizione il bene comune: « Lasciate pensare, lasciate amare, lasciate credere » diceva un valentuomo, pochi mesi fa in un' illustre città. Noi speriamo che venga giorno in cui si avverino le celebri parole dell' illustre inglese, Lord Brougham: « Ce n'est plus le canon, c'est l'instituteur qui est desormais l'arbitre des destinées du monde ».

ARTURO LINAKER.

IL VECCHIO ED IL NUOVO SCETTICISMO.

Con questo titolo, parecchi mesi fa, furon pubblicati in un giornale della mia provincia varii articoli di un giovine Autore, informati a' principî del più sfacciato materialismo. Perchè essi, con le attrattive di uno stile artistico, non guastassero la mente a' nostri giovani, io vi feci su alla spicciolata brevi osservazioni critiche che ne mostrassero il meschino valore filosofico. Ora que' medesimi articoli, rifusi, ordinati in unità di concetto, confortati dall'autorità di qualche nostro famoso scettico, io trovo raccolti in un Opuscolo che ho quì sul tavolino (1). Anch'io dunque mi risolvo di raccogliere, rifondere, ordinare la mia critica, e darle maggiore larghezza, indirizzandola, non tanto contro l'Opuscolo che per sè non vale ad attirare l'attenzione degl'Italiani, quanto contro quell'odierno materialistico scetticismo che presuntuosamente e con procace baldanza oggi si fa innanzi a soppiantare la vecchia metafisica, e a rifare la scienza, e a piantare su novelle basi gli ordini sociali. Gl'italiani vedranno quanta sia la valentia filosofica de' nostri scettici riformatori della scienza e della società.

I. Onde dare alla mia critica vita e concretezza, metto quì sotto gli occhi del lettore, epilogato in brevi termini, il concetto dominante dell'intero Opuscolo. — Le lunghe tradizioni e le universali credenze, i soavi sogni e le care illusioni, nelle quali l'umanità si è cullata per tanti secoli sino a jeri, dinanzi alla luce smagliante della scienza moderna, sono svanite come nebbie al sole, ed ohimè! senza speranza che possano mai risorgere. Certo, il cuore ci si spaura dinanzi a tanta ruina, ed un mare di dubbî e di angosce lo invade, lo turba, lo insanguina. La passata generazione non seppe resistere alla forza di questo spaventoso scetticismo; non volle rassegnarsi all'abbandono de' sogni dorati della fantasia; non ebbe l'ardua virtù che strappa le bende dagli occhi, conquista il vero, redime l'intelletto. Epperò ella cadde vittima di sè stessa, e non vide altra salvezza che nel suicidio. Ecco il *vecchio scetticismo:* il quale fu figlio di un eccessivo *individualismo*, che si esauriva esagerandosi. L'orgoglio dell'*Io*, che si pone a centro dell'universo, non sa sopportare il responso della

(1) *Il Vecchio ed il nuovo Scetticismo* per Giacomo d'Onofrio. Campobasso.

scienza all'enigma della vita, che lo dichiara atomo dell'infinito antropomorfico, e gli toglie dal capo la corona di re; e quindi non reggendo allo spasimo della coscienza, causato da tal responso, non vede altro scampo che nella morte.

Il vecchio scetticismo non potea durare, perchè antinaturale e antidialettico. Esso moriva coll'agonia scettica del Leopardi, del Lamartine, dello Schiller, del Foscolo, del Byron, del Musset; col riso del Beranger e del Giusti; con la metafisica dello Schopenhauer. Ma sulle ruine di esso, nato dall'apoteosi dell'*Io*, è sorto a' dì nostri il *nuovo scetticismo*; il quale, correggendo il peccato originale del *vecchio*, è nato non dall'*Io* che s'incentra in sè stesso, ma dall'*Io* che esce fuori di sè e s'integra nell'uomo e nella natura. Esso appellasi perciò *Umanesimo*, ed è il gran portato della scienza moderna, da cui dee scaturire la redenzione e la palingenesi dell'umanità. Il nuovo scettico sa affrontare e lottare col dubbio; sa levarsi sulle angosce interne dell'anima; ha il coraggio di stracciare i veli d'Iside, anche a prezzo di rimaner vittima del suo ardimento. Ei porta con sè due mondi, vive due vite. La prima si spegne col sorgere della seconda, perchè all'appressarsi del vero esso non cade come l'anima disperata del Leopardi, ma rinasce trasfigurato e più forte. Nel dubbio che lo tormenta si ritempra, come in un viatico che deve condurlo sull'Olimpo della ragione, fatta auspice del proprio destino. La sua lotta col dubbio, adunque, nonchè isvigorirgli le forze, gliele accresce; ed al termine della lotta, gustando le gioie del trionfo, ei non rifiuta, ma lieto accetta il responso che la scienza dà all'enigma della vita. Il *vecchio* scettico non sopravvivea, nè potea sopravvivere, a sè medesimo; il suo dolore finiva con la morte, il suo spasimo col suicidio. Il *nuovo* scettico, al contrario, è la fenice che sorge dalle sue ceneri. Lo scetticismo per lui non è la negazione perpetua; l'Arimane stizzoso, che demolisce senza ricostruire; l'anarchia degli spiriti stracchi, che folleggiano in un'orgia miscredente; ma il lavorio dell'intelletto che soffre per inverarsi, il travaglio dell'anima che si divincola affannosamente dal vecchio clima psicologico, per correre a respirare le aure serene del nuovo. Esso è il Verbo de'nuovi tempi, il novello Messia, che oppone al passato la pienezza dello spirito nuovo; che stritola la tradizione sotto il martello della critica; che, nell'affanno della ricerca scientifica, si contrappone al fato, al domma, alla tradizione, all'autorità. Esso, insomma, è la Redenzione, la Palingenesi dell'umanità, che trasfigurerà la vecchia umanità nella nuova, e darà vita ad un nuovo mondo, al mondo dell'avvenire.

Tale è, ne'suoi concetti essenziali, il disegno ideale che l'Autore dell'opuscolo si è studiato d'incarnare nel suo lavoro. Io l'ho compendiato bensì, ma senza levargli nulla della sua efficacia, conservandogli altresì quel colore artistico che il giovine scrittore gli ha dato. Certo, il disegno è concepito con arte, e con arte colorito, sì da abbagliare agevolmente le menti giovanili: ma è egli poi tale da contentare un filosofo serio e coscienzioso? Vediamolo.

II. Mettiamo da banda il vecchio scetticismo: il nostro A. lo rifiuta, come quello che ha fatto il suo tempo, e più non risponde alle esigenze dello spirito odierno. Or che cosa è il *nuovo scetticismo,* che egli accetta, levandolo al cielo? È il verbo (sono sue parole) de'nuovi tempi: è la filosofia redentrice dell'umanità, che a'vecchi sogni della fantasia, alle vecchie illusioni del cuore contrappone il vero, il nudo vero. Esso non è la negazione perpetua; non nega senza affermare, non demolisce senza ricostruire: ma alle vecchie affermazioni, sbugiardate dalla scienza moderna, contrappone le rivelazioni certe di questa; al soprannaturale contrappone il reale; alle parole di Moisè, la cosmogonia di Laplace; alla natura, immagine del Creatore, una congerie di moti senza finalità; all'oltretomba, l'eternità della materia; al Gesù della leggenda, il Gesù della storia; e infine al vecchio Dio, il Dio nuovo. E il Dio nuovo (sappilo, o lettore) il Dio degli odierni *Umanisti* è il Dio cantato dal Carducci e dal Rapisardi, è *Satana.* Quì appunto (il nostro A. ce lo dice) sta la differenza tra il vecchio e il nuovo scetticismo. Il suicidio pose fine al dubbio di allora: il trionfo di Satana pon fine al dubbio d'adesso. Il *Satanismo* è l'ultima gran voce dello scetticismo moderno.

Egregiamente: è quistione di gusti; e il gusto degli *umanisti* odierni preferisce Satana al vecchio Dio. Ma, dico io: se l'*Umanesimo* non fa che contrapporre affermazioni nuove alle vecchie ed a'vecchi dommi nuovi dommi, perchè dargli il nome di *Scetticismo?* Esso, in sostanza, non è che un dommatismo *nuovo*, che si vuol surrogare al *vecchio* dommatismo. La contraddizione tra il nome e la cosa è evidente: perchè dunque il nostro A. non l'ha veduta? — Vuoi saperlo, o lettore? Perchè la contraddizione è solo apparente; ed egli, benchè nol dica, l'ha già conciliata nell'intimo del suo pensiero. Egli ha obbedito inconsciamente alla forza logica della verità. Gli Umanisti odierni, negate le antiche credenze, per tanti secoli accettate dal *senso comune*, non rifiutate dalla *ragione*, confermate dagl'*istinti* religiosi e dalle *aspirazioni* della natura umana, su qual fondamento or presterebbero fede con serietà alle credenze nuove? Screditata l'au-

torità del senso comune, della ragione, degl'istinti e delle aspirazioni della nostra natura, non è abolito ogni *criterio* per discernere il vero dal falso, rispetto al mondo *sovrasensibile?* Lo scetticismo, adunque, quanto a'veri che superano il *senso*, è inevitabile. — L'A. nostro mi dirà forse quì, che le verità nuove, contrapposte a'vecchi errori, sono rivelazioni della scienza moderna: ecco dunque il nuovo e valido *criterio*, che si è messo in luogo de'vecchi da essa scienza infirmati. — Adagio, rispondo io: la scienza moderna, che nasce dalla sola *esperienza* (e questo è il suo vanto), nulla ci dice, perchè nulla sa, delle *origini* e del *fine* del creato, dell'*origine* nostra e del nostro *destino ultraterreno*, e insomma di tutto ciò che trascende l'ordine attuale e visibile: ella dunque non può sentenziare su cose che sono fuori della sua competenza. Ma poniamo che il faccia: ebbene, non è dessa figlia della ragione umana? Dunque non può avere maggiore autorità della madre: e quando questa, come s'è veduto, è stata screditata, lo scredito suo passa alla scienza che è legittima sua figliuola. Gli umanisti odierni, pertanto, sono necessariamente scettici: ed e' bene sel sanno; e quando mostrano a parole di credere a'dommi *nuovi* surrogati a'*vecchi*, lo fan così per giuoco, a fin di avere un obbietto qualsiasi che dia esercizio al loro pensiero. Per conseguenza il nostro A. ha ben ragione di dare all'odierno Umanesimo il nome di *nuovo scetticismo*. Ma ne ha poi altrettanta di dargli il merito che gli dà, e di levarlo sì alto sul vecchio scetticismo?

La critica, ch'ei fa a quest'ultimo, è giusta; e meritate le due accuse, toccanti l'una la sua *origine*, l'altra il *fine*. Quanto all'origine, esso nasce da eccessivo *individualismo*, dall'apoteosi dell' *Io;* quanto al fine, conduce al *suicidio*. Che la prima di queste due accuse sia meritata, oltre quelle dell'A., eccone le mie ragioni. — L'uomo non è soltanto un ente *individuale,* ma è altresì un ente *sociale* e *cosmico*. Un ente, che sussistesse solo in sè e per sè, sarebbe sott'ogni aspetto unico e individuale: ma un ente che, come l'uomo, sussiste in sè e in altro, per sè e per altro, è essenzialmente bilaterale, benchè uno. Nella persona umana, dunque, v'ha una *dualità* essenziale, v'ha cioè un lato *individuale* ed un lato *sociale* e *cosmico*. Il primo lo costituisce un essere chiuso in sè stesso, cioè *autonomo;* il secondo, un essere *eteronomo,* cioè un essere che esce di sè, avente moltiplici relazioni con la società e col mondo. Se nell'uomo questi due aspetti si separano, o l'uno si esageri a spese dell'altro, e'ne rimarrà mutilato, messo fuori di posto, sconcertato nella sua natura. Ecco il torto del vecchio scetticismo: esso chiudeva l'uomo in sè stesso, se-

parandolo dall'umanità e dall'universo; e perciò lo mutilava, lo mettea fuori del suo posto, lo sconcertava.

Ma, di grazia, può egli dirsi che il nuovo scetticismo sia immune da questa colpa? A me pare, anzi, che ne sia reo a più doppi. Il nuovo scettico, rifiutando in modo assoluto le credenze che costituirono sino a ieri la vita mentale dell'umanità, e la costituiscono tuttavia nella gran maggioranza di essa, che cosa egli fa? Si separa da tutta l'umanità passata e presente, e s'incentra unicamente in sè medesimo. Nè ciò è tutto: col negare quelle nobili e preziose credenze, che innalzano l'uomo al di sopra del tempo e della natura visibile e gli assegnano un destino immortale nell'oltremondo, egli separa la sua dimora di quaggiù dal cielo, e s'incentra in un punto dello spazio; separa la vita presente dalla futura, e s'incentra in un istante del tempo; separa la natura dalla sopranatura, e s'incentra in un fenomeno fuggevole, senza scopo e senza importanza. E neppur questo è tutto: egli si scinde in sè stesso, e separa sè da sè medesimo; perchè col rifiutare le vecchie credenze, ch'ei dichiara sogni della fantasia, illusioni del cuore, inganno de' nostri istinti religiosi, egli separa la sua ragione dalla sua fantasia, dal suo cuore, da'suoi istinti, cioè separa sè da sè medesimo, si mutila, si sconcerta, si fa un essere anormale e mostruoso. Ecco dunque che il nuovo scettico non è men reo di quell'*egoistico individualismo*, del quale a ragione il nostro A. incolpa il vecchio scetticismo.

Ma no, egli mi dirà: il nuovo scetticismo, nonchè partecipi, esclude in modo assoluto l'*individualismo* del vecchio. Esso integra l'individuo nell'Uomo, l'uomo nella Natura; e perciò si appella ed è *Umanesimo*. — Che s'appelli così, rispondo io, e se ne vanti, lo concedo: che sia di fatto, lo nego. Come l'abito non fa il monaco, il nome non fa la cosa. Non è questa la prima volta che si abusa del nome, e col nome si mentisce alla realtà. Non v'ha oggi un certo *liberalismo*, che grida *libertà* a squarciagola, e nel fatto si mostra il più *illiberale* del mondo? Non v'ha un certo *patriottismo*, che a parole si dichiara spasimante di amore per la patria, e nel fatto è il meglio disposto a farsene traditore? Lo stesso avviene dell'odierno Umanesimo. Esso col suo nome e co'suoi vanti pretende di contrapporsi al vecchio *individualismo*; pretende d'integrare l'individuo nell'Uomo, l'uomo nella Natura; ma, nel fatto, che fa? L'abbiam veduto. Separa l'individuo dall'umanità: dunque non è vero che integri l'individuo nell'Uomo. Separa l'uomo dall'oltremondo: dunque non è vero che integri l'uomo nella Natura, seppur la Natura universa non s'amme-

schinisca a segno da immedesimarla col piccolo pianeta che noi abitiamo. Separa infine l'individuo da sè stesso: dunque, nonchè integrar l'individuo nell'Uomo, e l'uomo nella Natura, non lo integra nè anche in sè medesimo: lo mutila, anzi, lo scompone, lo rende un essere monco, anormale, dissonante nel concerto armonico della creazione. Ecco come risponde al suo nome il preteso *Umanesimo!*

III. La seconda accusa, dal nostro A. fatta al vecchio scetticismo, non è meno meritata che la prima: il vecchio scettico, se è logico, non può riuscire che al *suicidio*. Quando egli si è separato dall'umanità e da tutto l'universo; quando, fatta intorno a sè una perfetta solitudine, si è incentrato in se medesimo, che cosa può trovare in sè, se non miseria ed infelicità? Dell'esistenza, dunque, e'non vedrà uno scopo degno, e che meriti il sacrifizio del vivere: del suo dolore, senza speranza e senza conforto, e'non vedrà altro rimedio che la morte. Ma, di grazia, questa medesima ragione non rimane ella salda e in tutta la sua forza, anche rispetto al nuovo scettico? Questo altresì, s'è veduto, si separa dall'umanità e dall'universo; si separa dall'oltremondo e dall'avvenire; si separa fino da sè medesimo, col separarsi dalla sua fantasia e dal suo cuore; e insomma fa intorno a sè una perfetta solitudine. Ebbene, in tal posizione, rivolgendo lo sguardo su di sè stesso, potrà egli non rinvenire in sè quell'assoluta miseria, quell'assoluta infelicità, ch'è il nostro retaggio e il nostro castigo, quando ci siamo separati dall'Infinito? E sentendosi egli infelice, irreparabilmente infelice, potrà vedere della sua esistenza uno scopo degno, e che meriti il sacrifizio di una vita piena di dolori? Il *nuovo*, dunque, non meno che il *vecchio* scettico, se è logico, dee riuscire al *suicidio*. Se v'ha differenza fra l'uno e l'altro, è questa. Il vecchio scettico non reggeva alla sua posizione; non sapeva, come dice il nostro A., rassegnarsi all'abbandono de'sogni dorati della fantasia, delle care illusioni del cuore, e per *disperazione* si dava la morte. Al contrario, il nuovo scettico (ce lo dice il medesimo A.) sa vincere le battaglie dell'animo; sa levarsi sulle angosce interne; ha il coraggio di stracciare i veli d'Iside, anche a prezzo di strazio immenso e di pianto ignorato; l'arido vero non lo sconforta, e, dopo d'aver pugnato col dubbio, e' sente tutta la gioia tragica della vittoria. Ebbene, che perciò? Il nostro eroe si sentirà egli per questo meno infelice? vedrà della sua esistenza uno scopo più degno? darà alla sua vita, sogno angoscioso d'un giorno, maggior valore? No, certo: dunque, se è logico, lo ripeto, e'dovrà col suicidio finire una vita senza scopo e senza valore.

Nol farà per *disperazione*, come il vecchio scettico; sì, lo farà per *calcolo* e per *convincimento* della ragione.

Di quì una seconda differenza fra le due specie di scetticismo La *disperazione*, come stato anormale della natura umana, è cosa affatto individuale, e quindi non potea fare che poche e rare vittime tra' vecchi scettici: ma il *calcolo* e il *convincimento* razionale, come cose normali ed effetti di ragione, sono di natura loro universali, e quindi dovranno spingere al suicidio tutti quanti sono i seguaci del nuovo scetticismo. Di maniera che, quando, come esige il progresso odierno, la scienza sarà divenuta universale, e il nuovo scetticismo non sarà più il privilegio di poche elette intelligenze, tutto il genere umano correrà in massa a precipitarsi nell'oceano, per seppellire sotto le onde un'esistenza assurda ed angosciosa. Tu ridi, o lettore, e forse credi che questo mio argomentare sia un lavoro d'immaginazione? Mai no: la conseguenza, ch'io ho dedotta da'principî del nuovo scetticismo, trovasi oggi gia annunziata a'quattro venti in un libro famoso d'un filosofo tedesco (e tu sai quanto è il valor logico dei tedeschi!); libro riuscito così accetto oggi (credo per la natura sua paradossale), che in men di quattro anni ha avuto l'onore di parecchie edizioni. Il libro, di cui parlo, è la *Filosofia dell'Inconscio* di Edoardo von Hartmann. Lo stesso nostro A., nella rassegna che fa de'vecchi e nuovi scettici, non ha dimenticato questo pur troppo famoso filosofo tedesco, ed afferma di Lui che ha spinto sino agli ultimi corollarî il Monismo nullista dello Schopenhauer. Per parte mia, io dico, che non ha fatto che tirare da bravo tedesco, con logica inesorabile, l'ultima conseguenza da'principî del vecchio e del nuovo scetticismo. Lettore, se tu non conosci il libro di cui si tratta, io non posso dartene quì una notizia compiuta: ma te ne dirò quanto basti rispetto al tema che ci occupa.

Partendo dall'uomo, e discendendo la scala de'viventi sino alla materia inorganica, Hartmann incontra dovunque due principî tra loro irreducibili, il *volere* e l'*idea*, il volere *cieco* e l'idea *veggente.* Questi due principî, da'quali il tutto procede, hanno la loro ragione ultima in una Unità superiore, ch'è l'*Inconscio.* Ma come da essi principî s'inizia il processo cosmico? Questo non può essere iniziato dall'*idea*, la quale per sè è impotente e non reale; non dal *volere*, in quanto è *mera potenza;* nè dal volere in *atto*, che per attuarsi ha bisogno dell'*idea:* che resta? Resta che l'iniziativa proceda da uno stato del volere medio tra la *potenza* e l'*atto;* il quale sarà bensì un volere, ma un volere non ancora determinato e riempiuto dall'idea.

ch'è quanto dire un volere *vuoto*. Or che è mai un volere *vuoto*? È un volere, che agogna eternamente ad un contenuto che solo l'idea gli può dare; epperò, in sè considerato, è infelicità assoluta. È vero ch'esso è un punto di passaggio, perchè nell'istante medesimo afferra l'idea, e con ciò ha un contenuto ed un appagamento: ma perchè la potenza del volere è *infinita*, mentre l'idea in cui può realizzarsi è essenzialmente *finita*, è inevitabile che accanto alla parte finita del volere, che si realizza, rimanga un infinito sopravanzo di volere *affamato* e *vuoto*. Di quì l'infelicità assoluta e necessaria dell'esistenza cosmica. Il volere, adunque, che produce questa esistenza, per sè, è assurdo, perchè tende ad un appagamento impossibile, qual è la felicità: e per conseguenza unico fine ragionevole è la rinuncia al volere medesimo. Siffatta rinuncia è possibile mediante la *coscienza;* la quale è il mezzo datoci dall'*Inconscio* d'emanciparci dall'assurdo volere, di ribellarglici contro, combatterlo, annientarlo. Questa emancipazione, questo annientamento del volere è la morte. Ma se il processo cosmico è un'*evoluzione*, e però dee mettere a un fine; se la ragione ha da trionfar finalmente dell'elemento irragionevole, è mestieri che la soluzione sia universale e definitiva; che quel trionfo si compia con la distruzione del tempo e d'ogni processo, vale a dire con la morte universale. Quindi la conclusione ultima del libro di Hartmann è quella appunto che, esposta da me quì sopra, avea l'aria di una celia, e che lo stesso nostro A. ci dà con queste parole: « Se ogni aspirazione dell'anima è vana, e la natura maggiormente s'accorge della propria inanità a misura che sale più su, dall'atomo inconsciente al pensiero, bisogna conchiudere che quando il genere umano sarà giunto alla perfetta consapevolezza di sè, dovrà, con un atto di volontà unanime, annullare sè stesso e il mondo, e precipitarsi con tutto l'essere in un cataclisma universale ». Orribile conclusione, che ci prova due cose: 1.ª a quali paradossi conduca il pensiero filosofico, quando si separa dalla tradizione; 2.ª qual sia la vera ed ultima parola dell'odierno scetticismo, come dello scetticismo di tutti i tempi.

IV. L'Umanesimo, a giudizio del nostro A., è il Verbo de' nuovi tempi, la Redenzione dell'umanità, la Palingenesi, che deve creare un nuovo mondo, il mondo dell'avvenire. Herbert Spencer, Stuart Mill, Huxley, Darwin, Strauss, Rénan, Biedermann, Virchow, Moleschott, Letourneau, Ferrari, Trezza sono gli Apostoli della novella redenzione: ma a capo di tutti sta Luigi Büchner. « Esso è il filosofo della Palingenesi: i suoi libri sono il Codice dell'odierno

naturalismo: le sue idee l'espressione condensata della mente moderna » (pag. 32). Or quali sieno queste idee del Büchner, che sono « l'espressione condensata della mente moderna », chi v' ha che lo ignori? Il medesimo nostro A. ce ne porge un sunto bastantemente esatto. Tutto è materia, e forza inerente nella materia: non v' ha Dio, nè anima immortale, nè libero arbitrio: il mondo è eterno: esclusa ogni teleologia nell' universo: il pensiero nasce dall' organismo: l'idea logica, la estetica, la morale, sono il prodotto della lunga esperienza degli organi: ecco la sostanza delle dottrine contenute nel famoso libro del Büchner *Forza e Materia*. Il nostro A., è vero, non vi vede tutt' oro di coppella, e vi riconosce di grandi errori: ma credete voi forse che questi errori ne tocchino la sostanza? Niente affatto: essi non consistono in altro che in un po' di esagerazione, in un po'd'iperbole trascendente nelle ipotesi. Nè bisogna stupirsene: l'odierno realismo è una reazione contro la vecchia metafisica, ed ogni reazione, si sa, nel suo primo scoppio afferma sempre al di là di quel che dovrebbe. Ma non temete: il tempo farà da sè, e le menti si accosteranno sempre più al reale; ed il reale, è uopo dirlo? è quello, soltanto quello, che ci rivela l'esperienza. « Il reale non si investiga più attraverso il prisma della fantasia: Newton non si leva più il cappello nominando la Divinità, e Galileo non si mette più a ginocchio dinanzi al tribunale dell'Inquisizione, per disdire le proprie convinzioni. Reciso per sempre il soprannaturale, le leggi fisiche, fisiologiche, psichiche, storiche, si connettono fra di loro in legame indissolubile. Tutto l'universo si presenta come una cospirazione di energie, che s' innalzano a gruppi sempre più vasti, moltiplicando incessantemente le loro relazioni meccaniche. Il pensiero e la storia sono studiati come natura che si eleva alla coscienza di sè, ed ascende ad una potenza vitale superiore. Laplace con la sua cosmogenia: Darwin col suo trasformismo delle specie: Spencer con la sua evoluzione biologica: Ferrari con i suoi periodi politici: tutti sono informati dal nuovo metodo, che secondo il Rénan « a été de substituer la mobilité a l'immobilité » (p. 36-7).

Ho trascritto intero questo tratto dell' Autore, perchè ci rivela in sè raccolte le principali assurdità e tutta la leggerezza filosofica del naturalismo odierno. « Newton, oggi, non si leva più il cappello nominando la Divinità ». È vero: oggi, i Newton in *sessantaquattresimo*, nominando Dio, più non si levano il cappello. Ma può egli dirsi il medesimo de' veri e degni successori di quel Grande? L'Humbholt, il P. Secchi, l'Agassiz; che ne dite? sono questi tre nomi, dinanzi

a' quali i naturalisti scredenti debbano far di berretto? Ebbene, questi veri e degni successori di Newton non si sono vergognati, a' nostri dì, di levarsi il cappello al nome di Dio; han seguitato ad ammirare nelle maraviglie della natura la sapienza infinita del Creatore, ed a vedere la ragione ultima di essa natura in un Essere assoluto che la trascende e la domina, cioè nel Sovrannaturale. Il *Sovrannaturale*, cogli odierni scettici, voi lo rifiutate in maniera assoluta; e lo affermate « reciso per sempre dalle leggi fisiche, fisiologiche, psichiche, storiche, che la scienza ci rivela connesse tra di loro con legame indissolubile » : ma avete voi approfondito tutto il valore di questa affermazione? Voi ci parlate di *leggi* della natura, che si *connettono* tra di loro con *legame indissolubile:* ma il concetto stesso di leggi siffatte non implica quello di una *Mente trascendente* la natura, legislatrice, ordinatrice, che quelle leggi abbia concepite, decretate, armonizzate e indirizzate ad un fine preveduto? L' Universo, che voi dite presentarci « *una vasta cospirazione di energie* » sarebb' egli tale, se un *Pensiero assoluto soprannaturale* cotali energie non avesse armonizzate, dialettizzate, sì da farle cospirare e convergere ad un fine unico? – Ma l'assurdo non finisce qui.

Nel tratto surriferito troviamo che « il pensiero e la storia sono studiati come natura che si eleva alla *coscienza* di sè ». Or qui sta appunto, qui, il grande assurdo, l' assurdo fondamentale del naturalismo odierno. Esso pretende di mettere il *pensiero* e la *coscienza*, non a *capo*, ma alla *coda* del creato; di considerarli non come il *principio*, ma come il *risultato* dell' evoluzione cosmica; non come la *causa*, ma come *l'effetto* dell'organizzazione materiale. Il pensiero e la storia, tu dici, sono la natura che si eleva alla *coscienza* di sè. Ma se la natura non sorge ella stessa da un *pensiero–consciente* assoluto, tu mi devi spiegare come, partendo dal *non–pensante* e dall' *inconscio*, ella possa elevarsi da sè al *pensiero* ed alla *coscienza;* vale a dire come dall' oscurità possa scaturire la luce, dal meno il più, dal nulla l'essere. Sono curiosi davvero i materialisti odierni! Essi rifiutano il dogma cristiano della *creazione* dal *nulla*, perchè, dicono, l'*essere* non può nascere dal *nulla:* eppure, noi cristiani non diciamo questo, ma sì, che mediante l'atto creativo l'essere *relativo* procede dall'essere *assoluto*, e il *finito* dall'*infinito;* cioè dal *più* facciamo nascere il *meno*, e non viceversa, come i nostri avversari fanno. Ora quel *di più*, ch' essi fan sorgere dal *meno*, è un più di *essere* che sorge dal *non-essere:* val quanto dire che essi, e non noi, ammettono in senso vero e proprio che l' *essere* procede dal *nulla.*

Ma no, tu dici: il pensiero e la coscienza nascono dall'*organismo*, non dal *nulla*. E l'organismo, dico io, da che nasce? Dirai: dalla cellula che si svolge. Ma questa, io rispondo, è anch'essa un organismo rudimentale; e tu, col tirarti indietro, hai spostata, non risoluta la quistione. Tu mi devi spiegare come l'organismo, in sè, sia possibile senza un pensiero che lo concepisca e lo preceda. Organismo, come la parola suona, è armonia di parti indirizzate ad un *fine*: or l'idea del *fine* precede logicamente quella del *mezzo* che deve conseguirlo. Il materialista, è vero, nega ogni *finalità* nel creato, e fa nascere l'organismo dal cieco svolgimento della forza materiale: ma questo che prova? Prova soltanto, che il materialista ha una fronte dura, imperterrita, capace di negarti in faccia le cose più evidenti, e di asserirti le più assurde: prova ch'egli ha tutt'altra attitudine che al filosofare, perchè filosofare vuol dire indagare le ragioni ultime delle cose, e le *ragioni* ultime, nel seno dell'assoluto, s'immedesimano coi *fini* ultimi. Anche in bocca del popolo, che naturalmente è più filosofo di certi filosofi odierni, noi troviamo queste due cose immedesimate. Quando esso chiede la *ragione* di una cosa, vuol sapere a qual *fine* è destinata. Un nostro filosofo positivista (l'Ardigò) definisce la natura: « Una forza immensa, spartita ed elaborata per organi infinti »: così che la stessa forza, che nel zoofito si trasforma in sensazione ottusissima, nell'uomo si traduce nelle più sublimi manifestazioni del pensiero. A maraviglia; ma io domando: quegli organi infiniti, il cui uffizio è di *spartire* ed *elaborare* la forza della natura, chi gli ha organati e indirizzati al fine cui sono destinati, se non un *pensiero?* Questo, dunque, assolutamente parlando, precede, non segue quegli organismi; n'è il principio, non il risultato. Sia che tu ne faccia un attributo della forza stessa della natura, sia che lo concedi ad un Essere trascendente essa natura, sarà sempre vero ch'esso non sorge nel mondo per effetto degli organismi, ma esiste prima e indipendentemente da qualsiasi organizzazione.

Il tratto, che stiamo esaminando, conchiude che il Laplace, con la sua cosmogenia; il Darwin, col suo trasformismo; lo Spencer, con la sua evoluzione; il Ferrari, co' suoi periodi politici; tutti sono informati dal nuovo metodo, che secondo il Rénan « *a été de substituer la mobilité à l'immobilité* ». « Il gran progresso della scienza moderna (sono parole del Rénan) è stato di sostituire la categoria del *divenire* a quella dell'*essere*, il concetto del *relativo* a quello dell'*assoluto*, il *movimento* all'*immobilità*. Altre volte si parlava di filosofia, di dritto, di politica, d'arte, di poesia, in maniera *assoluta;* oggi tutto è consi-

derato come in *via di farsi* ». Qui si vede che il nostro A. accetta i pronunziati di certi famosi scrittori, in grazia più della *speciosità* che del *valore* de' concetti. Se è vero ciò che dice il Rénan, capite voi che importa? Importa che la scienza omai è spacciata; perchè non v'ha scienza (è Platone che lo dice), se non si fonda sull'*essere*, sull'*immutabile*, sull'*assoluto*. Se nulla *è*, nulla si *sa;* se tutto *diviene* e *fluisce*, nulla può esser côlto e fissato dal pensiero; perchè ciò che oggi è, domani non sarà; anzi, ciò che è in questo istante, più non sarà nell'istante appresso. Il concetto, adunque, che Rénan ci dà del progresso scientifico, intrinsecamente ripugna. Il *divenire* è inconcepibile, se non si fonda sull'*essere;* il *relativo*, se non si fonda sull'*assoluto:* il *movimento*, se non si fonda sull'*immobile*. Il progresso, com' è concepito dal Rénan, non è che un semplice *mutamento;* e, ch'è peggio, un mutamento senza *scopo razionale*. La matematica, per es., potrebbe oggi dirsi progredita, se a' *veri* di Euclide non avesse fatto altro che sostituire *altri veri*, che domani darebbero luogo ad *altri*, e così via via in eterno? No, certo: ma essa dicesi progredita, ed è tale di fatto, perchè a' veri *immutabili* ed *eterni*, conquistati alla scienza tanti secoli fa, ha aggiunti altri veri, i quali, immutabili ed eterni anch'essi, non fanno che accrescere l'assoluto patrimonio della scienza, fondamento inconcusso de' futuri progressi.

V. Enumerati i *nuovi veri*, che il naturalismo odierno pretende di sostituire a' *vecchi errori* della Metafisica e della Fede, il nostro A. chiede a sè stesso, se il sentimento si accordi con la ragione; se la coscienza si adatti al nuovo ordine svelato dalla scienza; se il cuore risponda con eco simpatica alla voce della Rinascenza filosofico-naturale, e risponde: « No. Il sentimento, la coscienza, il cuore hanno percorso troppo tempo di servaggio, per togliersi tutto assieme di dosso il giogo antico, ed abbandonare il vecchio mondo, e scordarsi del loro Dio, della loro oltretomba, de' sogni affascinanti, incubati dalla fantasia e schiusi in mezzo all' ambiente ascetico di tanti secoli. La mano sacrilega di Strauss, di Biedermann, di Letourneau, di Büchner ha osato, in nome della scienza, convertire Dio in uomo, l'uomo in organismo, l'organismo in discendenza del gorilla e del chimpanzè. La natura, un tempo immagine del creatore e tempio sereno di gloria celeste, si è tradotta in una congerie di moti senza finalità; in una circolazione perenne e turbinosa di atomi senza destino; in una battaglia di manifestazioni, che si urtano, s' incalzano, si respingono senza posa; in un mondo tutto materia e fatto, senza l'alito vivificante di Dio. L'uomo si spaura dinanzi a questa catastrofe;

maledice a' grandi profanatori, che gli hanno seminato lo strazio nell'anima: vuole ritornare alle benedette speranze, che gli sorridevano ne' tempi passati: affisa lo sguardo sull'aureola gentile della fede e cerca pace, tuffandosi in quel soave splendore! È inutile. Il fantasma del vero turba la cara visione: Satana distrugge la preghiera e l'idillio: ricompajono alla mente Strauss e Biedermann, Letourneau e Büchner, che, contrappongono la cosmogonia di Laplace alle parole di Moisè, il Gesù della storia al Gesù della leggenda, la propria Apocalisse a quella di S. Giovanni (pag. 37-8).

Questo tratto eloquente del nostro giovane scrittore è prezioso. Esso ci rivela che il cuore ancora gli batte nel petto, e che gli rimane ancora tanto lume nell' anima, da vedere gli effetti della Fede nell'uomo, e quelli della pretesa Scienza moderna. La Fede, mediante il mistero del Cristo, deifica l'uomo, lo converte in Dio: la Scienza, al contrario, converte Dio in uomo, l'uomo in organismo, l'organismo in discendenza del gorilla e del chimpanzè. La Fede dipinge la natura come immagine del Creatore, come tempio sereno di gloria celeste: la Scienza la traduce in una congerie di moti senza finalità, in una perenne e turbinosa circolazione di atomi senza destino, in un mondo tutto materia e fatto, senza l'alito vivificante di Dio. La Fede, col soave splendore de' suoi veri, ci dona la pace, ci conserva le benedette speranze che ne' secoli passati han sorriso a' padri nostri: la Scienza ci apre gli occhi sulla nuda, desolante realtà, che sottogiace a' sogni dorati della fantasia, alle care illusioni del cuore, e ci semina lo strazio nell'anima. Or chi non direbbe quì che il nostro A., al vedere sì diversi effetti dell'una e dell'altra, sia per dare l'assenso del suo cuore alla Fede più tosto che alla Scienza? Ma no: la ragione in lui la vince sul cuore; alla voce del sentimento prevale quella della scienza; egli ha il coraggio di guardare in faccia il doloroso vero, ed esclama: « È inutile: il fantasma del vero turba la cara visione: Satana distrugge la preghiera e l'idillio ». E il suo partito è preso: e'preferisce la scienza alla fede, e de' tristi effetti che quella produce nell'anima si consola, col Trezza, pensando che « doloroso è il còmpito della vita, e la verità si conquista col sangue dell'anima ». « Quali speranze (così il Trezza prosegue a declamare) son morte? le misere dell'egoismo che patteggia co' terrori fantastici d'oltretomba. Non è meglio creare la salute dentro di noi invece di aspettarla come una limosina da qualche Dio sconosciuto? Lasciamo a' timidi amici del vero la pace; noi cammineremo senza riposo, ma senza viltà; combatteremo la notte col rude angiolo del deserto, e la

dimane avremo il nome de' forti. Gli Dei sen vanno ma l'*ideale* è con noi; educhiamolo con ostinata *fede*, e trasmettiamone all' avvenire l'*eredità* moltiplicata col *sacrifizio* di tutti ».

Ho voluto qui trascrivere queste parole del Trezza, riportate dal nostro A., per mostrare al lettore con quali artifizî oratorî i nostri *scettici* del passato, i nostri *novatori* della scienza si studiano d' insinuarsi nelle menti giovanili. Ma, Signori miei, i vostri artifizî oratorî non sono argomenti: con essi potrete bensì, per un istante, imporvi alle menti incaute de' giovani; ma alle menti serie e meditative, perdonate, voi apparite ridicoli. Tanto più che, per dare una certa efficacia alla vostra rettorica, siete costretti a servirvi, prendendoli da noi a imprestito, di parole e concetti che nel vostro sistema non han significato serio. Voi ci parlate d'*ideale:* ma qual ideale può essere il vostro, se negate l'*idea* nel senso platonico, e col Büchner ne fate il prodotto empirico della lunga esperienza degli organi? Voi ci esortate ad educare il vostro ideale con *ostinata fede:* ma dite voi da senno, o da burla? Voi, scettici, chiedete *fede?* Chi nega tutto il passato, ha egli diritto di richiedere da' presenti e da' futuri *fede* a checchessia al mondo? Voi, da ultimo, ci esortate a trasmettere all'avvenire l'*eredità* del vostro ideale moltiplicata col *sacrifizio* di tutti: ma, Dio mio! qual mai può essere il *sacrifizio* di animi, abbiosciati dallo scetticismo, che non vedono nulla al disopra de' tetti, al di là del fenomeno materiale? E quale *eredità* pretendete di lasciare a'posteri voi, che rifiutate l'eredità de' vostri maggiori? Facendosi vostri imitatori, essi avran diritto di rigettarvela in faccia, e di crearsi un *nuovo* ideale: e così via via, tutti i posteri de'posteri, in eterno. Che ve ne pare? Ma ciò sia detto per incidente: torno al proposito.

Al vedervi risoluti di sacrificare il cuore alla ragione, alla scienza il sentimento, e come voi dite « di conquistare la verità col sangue dell'anima », io ammiro il vostro eroismo. Quando il cuore è in contrasto con la ragione, la vittoria spetta per diritto a quest' ultima; e chiudere le orecchie alle proteste del cuore è un dovere, benchè doloroso. Ma io vi domando: credete voi che sia razionale e filosofico ammettere un contrasto *innato* tra la ragione e il cuore, una scissura *naturale* tra la parte razionale e la parte affettiva dell'unico ente che è l'uomo? Se lo credete, debbo dirvi che avete un assai cattivo concetto del mondo e dell'uomo. Il mondo fu detto da'Greci κοσμός (ordine, ornamento), e da' Latini *Mundus* (netto, elegante), e con molta sapienza; perchè tutto in esso è armonia, ordine, bellezza; tutte le parti sono in perfetta rispondenza fra loro, e cospiranti ad unico fine.

L'uomo anch'esso fu detto *microscomo* (piccol mondo), perchè riproduce in sè, in piccole proporzioni, l'ordine, l'armonia, la bellezza del gran mondo. E questo nobile concetto dell'uomo e del mondo, che non isfuggì alla sapienza de'due popoli più civili dell'antichità, è stato accettato dalla filosofia di tutti i secoli, ed è accettato dalla buona filosofia ordierna, appunto perchè eminentemente filosofico. Che sarebb'egli, all'occhio del filosofo, un mondo discordante nelle sue parti e seco stesso ripugnante? Che sarebbe un Uomo, scisso in sè medesimo, e dotato di facoltà tra sè cozzanti e disarmoniche? Or questo assurdo concetto, che la sapienza de' padri nostri seppe rifiutare, e la filosofia migliore oggi respinge perchè antifilosofico, è il concetto appunto di voialtri scettici e materialisti; i quali non vedete nell'Universo che *una congeric di moti senza finalità,* e nell' Uomo un essere *anormale e disarmonico*, la cui ragione è in naturale opposizione cogli affetti e con le aspirazioni del cuore. E non solo voi mettete l'uomo individuo in opposizione con se stesso; ma col metter l'uomo *nuovo* in opposizione coll'uomo *antico*, coll'aprire un abisso tra la *nuova* e la *vecchia* umanità, voi contraddite a quella legge di *evoluzione biologica*, ch' è la vostra grande scoverta e costituisce oggi il vostro cavallo di battaglia. Difatti, se l'*evoluzione* costituisce la legge universale della vita, la vita morale e religiosa dell'umanità non può sottrarsene; ed è quindi assurdo ammettere che l' uomo *nuovo* siasi svolto dal *vecchio* uomo, eppur siasi messo con essolui in antitesi perfetta.

Se il concetto, che voi vi fate dell'uomo e del mondo, è assurdo e ripugnante a'vostri stessi principî, non meno assurda e ripugnante è la *relazione* che voi mettete tra l'uomo e la verità, tra l'uomo e l'errore. L'errore (secondo voi) che nasce da' sogni della fantasia, dalle illusioni del cuore, gli mette nell' anima la pace e la contentezza, lo rende beato: la verità, al contrario, l'arida verità, che la scienza, surroga all' errore della fantasia e del cuore, gli semina nell' anima lo strazio, lo rende infelice. È egli questo un pronunziato, che non dico il filosofo, ma l'uomo fornito di senso comune, possa accettare? Sino a ieri abbiamo imparato su' banchi della scuola, che il Vero, il Bello, il Buono sono tre facce dell'Essere, distinte bensì, ma che nel seno dell'Essere stesso s'identificano tra loro in maniera assoluta. Or se, nel seno dell'*assoluto*, le tre cose sono essenzialmente identiche, nel seno del *relativo* e del *finito* potranno bensì trovarsi disgiunte per *accidente*, ma per *necessità* di loro natura non mai. Che segue da ciò? Segue evidentemente che, se l'uomo nón è un essere mostruoso

in natura, la verità, appunto perchè verità, deve appagarne i bisogni e gl'istinti razionali; deve rispondere a' desiderî ed alle aspirazioni naturali del suo cuore; deve perfezionarlo e nobilitarlo in tutte le sue facoltà e tendenze; deve mettergli nell'anima, non lo strazio, ma la pace, il gaudio, la contentezza. Ecco la relazione vera e ragionevole tra l'uomo, essere intelligente e razionale, e la verità. E s'io non m'inganno, questa relazione voi già l'ammettete di fatto, benchè diciate il contrario. Non ci dite voi, in ogni pagina de'vostri scritti, che l'Umanesimo odierno è il Verbo de' nuovi tempi, è la parola *redentrice* e *palingenesiaca*, che dee riformare e trasfigurare la vecchia umanità nella nuova? Ebbene, seppur le parole non debbano significare il contrario di quel che suonano sul vostro labbro, la nuova Redenzione non potendo avere per fine di far l'uomo misero ed infelice (bella redenzione che sarebbe!) dee mirare a crescere il suo benessere, e ad indirizzarlo verso quella beatitudine ch' è il suo destino quaggiù. Ecco, dunque, che voi dalla forza stessa delle idee siete condotti a mettere di *fatto* tra l'uomo e la verità quella naturale relazione, che ci negate con le parole.

VI. Chi legge l'opuscolo, che ha dato occasione alla presente critica, al trovarvi sì spesso asserito dall'A. che l'Umanesimo odierno è la *Redenzione* dell'umanità, si affretta al termine dello scritto, per trovarvi una parola che gli dica in che consista sì fatta redenzione, e qual concetto siasene fatto l'Autore: ma sventuratamente e' giunge all' ultima parola, e il suo desiderio rimane deluso; imperocchè il nostro A. non ne dice nulla, proprio nulla. Egli ci parla sì, spesso e con entusiasmo, della nuova redenzione; ma di ciò ch'ella sia, o, come oggi dicesi, del suo *contenuto* non ci dà nessuna idea determinata. Ora poichè si tratta di cosa assai importante a sapere, bisogna quì supplire al suo difetto, e determinare il concetto della *nuova redenzione*, deducendolo da' principî del naturalismo odierno. Il che, per esilarare un po' il lettore, io farò nel seguente *dialoghetto* tra me e l'A. dell'opuscolo.

Io. Per determinare il concetto della vostra *nuova redenzione* ci è bisogno di un *criterio:* or quale sarà desso?

A. Il criterio, che ci guiderà, chiaro e indiscutibile è questo: La nuova redenzione dee scaturire dall'applicazione de' *nuovi veri*, proclamati dalla scienza odierna, alla vita sociale umana.

Io. Egregiamente. L'uomo moderno, a cagion d'esempio, in qual modo è stato redento dal sistema *castale* e dalla *schiavitù* pagana? Mediante l' applicazione alla vita sociale di un *vero* proclamato dal-

l'Evangelo; cioè del principio di *eguaglianza* e *fratellanza* di tutti gli uomini, surrogato all'errore pagano che gli asseriva *disuguali* di origine e di natura. Or posto tale criterio, dimmi tu: quali sono i *nuovi veri*, che la scienza odierna proclama e contrappone a' vecchi errori della Metafisica e della Fede?

A. « Non v'è oltremondo, ove l'umano destino abbia il suo compimento: il destino dell'uomo si compie su questa terra »: primo vero. — « Un tale destino non è imposto all'uomo obbiettivamente, nè dalla natura che non ha *finalità*, nè dall'Autore della natura che non esiste: l'Uomo è egli stesso l'architetto e il fabbro del proprio destino »: secondo vero. — « Non v'è un Dio legislatore sovrano, che abbia imposta all'uomo veruna legge: l'Uomo è il legislatore di sè stesso »: terzo vero. Vuoi altro?

Io. Basta fin quì. Or applichiamo questi tre veri alla vita sociale dell'umanità. — « Il destino dell'uomo si compie su questa terra »: primo vero. Dunque esso destino non può consistere che nel maggiore suo benessere terreno, risultante dalla massima somma di *piaceri* che sia possibile di godere quì in terra. Nel concetto integrale di questo benessere non può entrare la *virtù* e la *morale*, se non in maniera secondaria e nel senso di Epicuro, cioè quali semplici *mezzi* diretti ad accrescere quella *somma di piaceri*, che intrinsecamente lo costituisce: imperocchè la virtù e la morale non possono esser *fine* a sè stesse ed avere valore *assoluto*, se non si riferiscono all'*eterno* e se l'uomo individuo è destinato ad essere non più che un fenomeno passeggiero sulla terra. Hai nulla a ridire su questa mia prima inferenza?

A. Nulla: prosegui.

Io. « L'Uomo è egli stesso l'architetto e il fabbro del proprio destino » — « Egli è il legislatore di sè medesimo »: ecco il secondo e il terzo de' tre veri che mi hai proposti. Dunque l'Uomo egli è che si *fabbrica* il suo destino col concetto della sua mente; egli che lo *decreta* con l'atto della sua volontà; egli che indaga con la sua ragione, e stabilisce con le sue leggi, i *mezzi* meglio adatti a raggiungerlo. Ora io ti domando: Chi ha propriamente il *diritto* di far tutto questo? Un *individuo* forse?

A. No: l'individuo non è l'Uomo.

Io. Forse una classe d'*individui*?

A. Neppure: per la medesima ragione.

Io. Chi dunque?

A. Senza dubbio, l'Uomo *integrale*, cioè l'Uomo considerato nell'*integrità* della specie.

Io. Benissimo: e se v'ha divergenza di consiglio fra'molti individui costituenti la specie umana?

A. In tal caso quel diritto si restringerà nella *maggioranza.*

Io. Ma è egli questo, che la storia ci mostra attuato ne'secoli scorsi, e che vediamo noi stessi attuato con gli occhi nostri? Niente affatto. L'antichità pagana ci mostra esclusi dal *potere sociale*, cioè dal potere avente il diritto di *decretare* e di *attuare* il destino dell'uomo sociale, i nove decimi del genere umano, fatti *schiavi;* e nel rimanente decimo ci mostra quel potere usurpato da pochi, o ricchi, o prepotenti, o astuti. Uno spettacolo non guari diverso ci offre il Medioevo; nel quale, esclusane la gran maggioranza de'*conquistati*, il potere sociale si vide concentrato ne'pochi Capi de'*barbari conquistatori.* Ed oggi, che vediamo noi cogli occhi nostri? Certo, oggi, la civile umanità ci si mostra meglio avviata verso il pieno conseguimento del suo *diritto;* la scienza e la coltura progredite l'hanno per poco avvicinata al suo *assetto definitivo :* ma, oh quanto ancora ne dista! Non vediamo, oggi, il potere sociale in gran parte ancora raccolto in mano a'*ricchi*, a'*prepotenti*, agli *astuti?* Esso è vero, è passato dall'antica *Aristocrazia* alla *Borghesia:* ma che è mai questa appetto alla immensa maggioranza degli *Operai* e de'*Proletari?* Lo stato presente, adunque, non è lo stato *normale*, non costituisce l'*assetto definitivo* della società.

A. E non è appunto questo che, oggi, gridiamo a squarciagola noialtri *Umanisti?* Il potere sociale è oggi tutto in mano alla *grassa borghesia*, che lo sfrutta a suo proprio vantaggio, poco o nulla curante gl'interessi de' più. Questa *usurpazione*, questa *cuccagna,* no, non può durare. La misera e conculcata umanità allora avrà ristoro, quando il potere sociale sarà passato in mano a chi ne ha il *diritto*, cioè in mano agli Operai e a'Proletarî; i quali al diritto della maggioranza aggiungono altresì il merito di essere i veri *fattori* e i veri *benefattori* dell'umana società.

Io. Bravo: tu mi aiuti, ed affretti la conclusione del mio ragionamento. La misera e conculcata umanità (ripeto le tue parole) allora avrà ristoro, quando il potere sociale sarà passato in mano agli Operai e a'Proletarî, che sono i veri *fattori* e *benefattori* della società. Ora, quello che faranno questi *fattori* e *benefattori* della società, allorchè il potere sociale sarà passato nelle loro mani, noi già lo sappiamo, perchè essi medesimi non ne fanno un mistero. La *proprietà,* ci dicono, è un furto, una usurpazione, perchè accumula in poche mani privilegiate le ricchezze sociali, alle quali tutti hanno diritto, e

più quelli che più lavorano: dunque si abolisca. La *famiglia* è un anticaglia, la quale, coll'indissolubilità del vincolo conjugale, e col diritto ereditario, non fa che perpetuare quella *usurpazione*, a profitto di pochi e a danno de'più: dunque si abolisca. E così via via, rispetto a tutte le altre *abolizioni*, che ci va proponendo l'odierno *Socialismo;* il cui fine, non occultato, ma proclamato a'quattro venti, è di atterrare tutte le basi della società, ristabilendola sopra basi *nuove*, meglio conformi agl'interessi della *maggioranza*. Quale è dunque, in ultima conclusione, la *Redenzione*, la *Palingenesi*, che, a filo di logica, discende da'veri proclamati dall'odierno Umanesimo, e che eccita il tuo entusiasmo? Il *Socialismo,* l'*Internazionalismo,* la *Comune.* Che ne dici? Ho tirato diritto con la logica?

A. Quanto a logica, parmi, tu punto non abbi deviato nè a destra nè a sinistra: ma, quanto alla conclusione a cui giungi, ti confesso ch'ella sorpassa le mie intenzioni; io non ci avea pensato. Nè anche un sospetto m'era sorto in mente, che i miei principî riuscissero al *petrolio.*

Io. Lo credo; e credo pure che i *Professori* delle nostre Università, che insegnano le tue dottrine, e quella buona gente de'nostri Governanti che li paga, in cuor loro, abborrano il *petrolio*, e reputino *sogni di mente inferma* le utopie de'Socialisti: ma la logica delle *idee* e de'*fatti* è inesorabile. Posti i tuoi principî, e il destino dell'uomo limitato alla terra, il *Socialismo* è, nell'ordine delle *idee*, irrefragabile; inevitabile, nell'ordine de'*fatti.* E quando il Socialismo sarà attuato sulla terra, sai tu che avverrà? Benchè io non sia profeta nè figlio di profeta, ti fo una profezia, ed è questa. Allorchè tutte le ricchezze sociali, ora accumulate in mano a'ricchi, si muoveranno per passare nelle mani de'più, prima di giungervi, esse si saran disperse per via; sì che, al termine del processo, tutti saremo divenuti davvero *redenti* ed *eguali*, ma in che? nella *miseria.* Distrutta la ricchezza, che oggi è il fondo di riserva sociale, e tolto, con la ricchezza, ogni eccitamento alle attività individuali, che altro possiamo aspettarci come nostro patrimonio comune? Il *Pauperismo universale.* Ecco il termine ultimo del *Socialismo:* ecco, senza maschera, la *Redenzione* e la *Palingenesi*, annunziata da' nuovi apostoli alla misera umanità.

VII. E quì metto termine alla mia critica. La quale basta, parmi, a dimostrare a' lettori serî, qual sia il *valore scientifico* del naturalismo odierno, che con tanta presunzione vuol pigliare il posto della vecchia Metafisica ; e quanta la *capacità filosofica* de' nostri

Materialisti, Scettici, Umanisti, o con qual altro nome chiamar si vogliano; i quali, col *fragore altisonante* delle parole e con la *vuota speciosità* de' concetti, cercano oggi d'imporsi alle giovani intelligenze. Costoro, che voglion farla da filosofi, quando hanno inventato un *sistema* per descriver fondo a tutto l'Universo, credono di dare la più alta prova della loro potenza, ma in sostanza si mostrano incredibilmente inetti al filosofare. Essi, a parole, si vantano filosofi *sperimentali;* ma, nel fatto, quando imprendono ad elaborare i materiali ricevuti dall'esperienza, per farli servire alla loro preconcetta costruzione scientifica, li raffazzonano in maniera da farveli entrare a buono o malgrado, facendo lor dire il contrario di ciò che dicono. L'esperienza non è da loro consultata imparzialmente; i risultati da essa forniti non sono considerati nella *totalità* delle loro relazioni reali, ma soltanto nelle loro relazioni col principio sistematico; sicchè vengono accettati o rigettati in vista del *sistema*, non in ragione della loro vera ed accertata *entità.* Cartesio disse: « Datemi materia e moto, ed io farò il mondo ». Questa proposizione, la quale, presa *assolutamente*, non esprime nè una verità fisica nè una verità metafisica, *relativamente* può avere un significato ragionevole; il significato, cioè, che sia possibile una spiegazione puramente meccanica del mondo fisico: ed in tal significato, di fatto, Cartesio se ne servì con la sua ipotesi de' *Vortici.* Ma i Materialisti odierni che fanno? Pigliano la proposizione di Cartesio in senso *assoluto*, e presumono di spiegare mediante il *meccanismo* l'intero Universo, fisico, chimico, biologico, razionale, morale. Il Laplace, con la sua ipotesi della *Nebulosa;* il Büchner con la sua *Forza* e *Materia;* lo Spencer, con la sua *Evoluzione;* il Darwin, con la sua *Lotta per l'esistenza:* a che altro mirano se non a questo? Ma a che sono essi riusciti? Al *nulla;* o, ch'è peggio, all'*assurdo.* Chiunque è capace di cogliere, sotto la *speciosità* apparente, il fondo degli odierni sistemi *evoluzionisti* e *trasformisti*, dirà ch'io non esagero punto la *vanità* assoluta del loro risultato.

Montagano (Molise), Luglio 1879.

AGOSTINO TAGLIAFERRI.

LE NAVIGAZIONI DI S. PAOLO

SAGGIO DI STORIA NAVALE.

Roma impera: chi sia Cesare alle province non cale; i sussulti della società latina, le gare dei contendenti la porpora, le lotte degli eserciti non si riflettono ancora nell'oriente romano. Sulle vie talvolta il viaggiatore incontrerà legioni in cammino, tal altra un lontano bagliore all'orizzonte gli dirà che una città è in fiamme: ma ciò raramente gl'impedirà di proseguire verso l'urbe, meta d'ogni ambizione nobile od ignobile. Pertanto se le vie maestre saranno per avventura ingombre, il Mediterraneo tutto sarà aperto agli emigranti verso la metropoli colossale.

Non un corsaro, non un pirata sulle acque del mare che è proprietà Romana.

Un giorno Sesto Pompeo ha – Cesare in clamide azzurra – ridotto Roma allo stremo della fame. Ma Vipsanio Agrippa lo ha vinto, usando a vicenda l'arte di guerra e l'arte della corruzione (ed in entrambi è maestro): poi innanzi di morire ha legato alla patria un ordinamento navale fortissimo.

Roma possiede tre armate sempre pronte, una a Baia, l'altra a Brindisi, la terza a Ravenna.

Farsi pirata chi l'oserebbe? Imitando la strategia di Cneo Pompeo che avvolse i Cilicii in un triplice cerchio di ferro e li distrusse, le armate Romane domerebbero in breve ora il temerario che osasse predare sui mari. Greci e Fenicii, Egizii e Cartaginesi si lancino pure nel commercio e nel traffico marittimo. Roma li ha legati a sè distruggendone le secolari rivalità, ai Rodii ha chiesto le leggi savie della marittima giurisprudenza e le ha adottate, per sè ha voluta la nave lunga, agli alleati ed ai protetti ha lasciata la nave rotonda, ma della prima ha fatto schermo e valido scudo alla seconda. In Mediterraneo numerosi i porti, numerosi i fari, una la legge, equa per tutti, rispettata da tutti.

I. Tal era il nostro mare interno sotto i Giulii, tale si conservò sotto i Flavii e gli Antonini.

Solcavanlo navi che di poco sono inferiori alle moderne veliere per quanto concerne la portata.

Le carene di poco dissimili alle attuali, forse scientificamente calcolate, acuminata la prora, poco meno stellata la poppa; però più

piatte delle nostre carene d'oggi, qualcosa come le urche d'Olanda che non ha guari incontravansi ancora in navigazione; assai più voluminose, ma somiglianti in esteriore apparenza ai trabaccoli dell'Adriatico. Le grosse giunche commerciali che Marco Polo descrisse nel *Milione* e sulle quali traversò l'Oceano Indiano, le grosse giunche che anche adesso trafficano fra i porti chinesi hanno le dimensioni delle navi rotonde dell'èra Romana Imperiale.

L'oneraria sulla quale tolse imbarco S. Paolo e sulla quale condurrò il lettore, nel fianco capace rinserrava un carico di frumento e per di più albergava 276 persone fra passeggieri e marinari. Sulla nave a bordo alla quale viaggiò Gioseffo Flavio questi aveva 600 compagni, ma di carico non si parla. Intanto suppongo fosservi bagagli e viveri ed acqua e legna per cucinar le vivande a siffattto numero di viaggiatori. La nave di Gioseffo non era minore di 1000 tonnellate metriche, forse anche più grossa. Fuor d'acqua uguali la prora e la poppa; molte ancore, alcune a poppa, altre a prora, due timoni, un albero che reggeva una immensa vela; talvolta reggevane due. La vela era quadra, orientavasi a seconda del vento mediante bracci, sospendevasi mediante una drizza, assicuravasi mediante amantigli. Ma in tempo forzato quella vela enorme ammainavasi, ed in suo luogo un'altra se ne issava .forse triangolare e su di una speciale antenna più maneggevole.

Talvolta brevi, ma sovente anche lunghette le navigazioni; che per lo più erano estive, ma se il bisogno il chiedeva non le impediva l' inverno.

Di bussola non mai trovo cenno; di navigazione per stelle o sole sì.

Di tutte codeste cose asserite qui per sommi capi e stringate in brevi affermazioni, vedremo la prova nel racconto del viaggio di San Paolo.

Il giornale del passeggero che andava ad assalire il Paganesimo nella sua metropoli, che sfidava la società Romana dentro le mura della sua fortezza è contenuto negli Atti degli Apostoli che seguirò passo passo, nulla mutando, solamente pago d'illustrarne i periodi.

II. *Essi dunque, Paolo e Barnaba, mandati dallo Spirito Santo scesero in Seleucia* (da Antiochia) *e di là navigarono in Cipro.*

E giunti a Salamina annunziarono la parola di Dio............
(*Cap. XIII*, 4, 5).

Scesero; qui si dà a divedere che Paolo e Barnaba imbarcaronsi in Antiochia medesima su qualche nave che aveva risalito l'Oronte fino alla dissoluta città Siriaca, mentre il *di là navigarono a Cipro* non

esclude, ma nemmeno accenna ad un trasbordo. La nave istessa fece probabilmente la traversata da Antiochia a Salamina, la quale in linea retta è di 120 miglia marine. Nè poteva esser gran nave, perchè in un cenno di primo viaggio l'autore degli Atti non avrebbe dimenticato il tramandarlo ai futuri, accurato come sempre è in soggetti che interessano la personalità di S. Paolo che egli vuol sempre molto spiccata.

Nè su barca più grossa fecero Paolo ed i compagni la seconda traversata da Pafo città sulla marina di Ponente di Cipro alla città di Perga in Panfilia, la quale è dentro le terre a tramontana di Attalia sul corso di un fiume; ed ecco altr e165 miglia marine compite per acqua.

Or Paolo ed i suoi compagni si partirono di Pafo ed arrivarono per mare in Perga di Panfilia (*Cap. XIII*, 13).

Le quali navigazioni per esser fatte su navi che potevano risalire il corso di fiumi e sulle quali punto s'arresta lo storico, giudico siano state compiute nella stagione estiva; perchè nel verno od anche ad autunno inoltrato l'entrata nei fiumi o l'uscita dalle loro foci sarebbe stata cosa difficile ed anche perigliosa, anche fatto il debito calcolo della perizia marinaresca dei Celesirii, parenti prossimi dei navarchi Tirii e Sidonii. Ma dopo i viaggi nella Licaonia e nella Pisidia i due viaggiatori fondate avendo molte ecclesie, eccoli tornare in Perga, scendere ad Attalia e veleggiare per Antiochia.

E traversata la Pisidia vennero in Panfilia e dopo aver annunciata la parola del Signore in Perga discesero in Attalia.

E di là navigarono in Antiochia......... (*Cap. XIV*, 24, 25).

La qual traversata nel suo minor possibile tracciato intorno al Capo Posidium non è minore di 240 miglia.

Tali cose accadevano a Paolo e Barnaba nell' anno 45.mo della Incarnazione.

Ma ecco sette anni dopo l'infaticabile apportatore della dottrina nuova dopo lunghe peregrinazioni dentro le terre e prigionie e sofferenze un'altra volta sulla riva del mare.

« *E passata la Misia discesero in Troas* » (*Cap. XVI*, 8).

Innanzi a lui l'Egeo, allora, oggi e sempre solcato da innumeri navi, culla di marinai valenti, addestrati all'arte da isole numerose e da scogli ancor più numerosi, dalle brezze fresche che fra quelle terre soffiano variabili ed impongono l'attenzione sostenuta.

Qui preziosa per l'archeologo marino la testimonianza di S. Luca.

« *E perciò partendo da Troas arrivammo per diritto corso a Samotracia ed il giorno seguente a Napoli* » (*Cap. XVI*, 11).

Dunque se Luca non dimentica la circostanza della rotta diretta, non era ignota ai marinari mercantili l'arte di andar contro vento mediante l'orientamento obliquo delle vele. Ma se queste cinquanta miglia in diritto corso nulla ci dicono della velocità, ecco che ci vien riferito da Samotracia a Neapolis la navigazione essere stata eseguita in un giorno.

Napoli, piccolo porto della città di Filippi giaceva a mezza distanza fra Amfipoli ed Abdera: distava da Samotracia circa 60 miglia. Le navicelle di traffico avevan dunque un cammino medio come le nostre tartane che corrono la costa. Notisi che di *cammino diretto* fra Samotracia e Neapolis non si parla.

Passò da Tessalonica in Atene Paolo, l'anno seguente, ma non può sapersi se per mare o per terra.

E dopo circa due anni (un anno e sei mesi dimorò in Corinto) che aveva lasciato la marina d'Asia, imbarcossi per Efeso, altre 210 miglia almeno di traversata.

Non seguirò Paolo nel suo secondo viaggio in Macedonia nel quale forse la sola parte navale è il passare dall'Asia in Europa, ma lo riprenderò l'anno 59 allorchè i suoi amici incontratolo in Asia (*Cap. XX*, 14) lo pigliano a bordo e l'indomani si trovano di rincontro a Chio ed il giorno seguente ammainano (*Cap. XX*, 15) verso Samo: testimonianza è questa palese che quelle corse praticavansi da navi veliere e non da navi mosse da' remi.

Il dì appresso, malgrado una fermata in Trogillio, Paolo giunse a Mileto e di là approdò una seconda volta in Efeso. Una sola veleggiata condusse in breve l'Apostolo in Coo; il dì seguente a Rodi, d'onde a Patara (*Cap. XXI*, 1).

Là egli cambiò nave, e forse per nave di maggior entità, poichè era noleggiata per Tiro e colà doveva *scaricare*, il che mostra che avesse a bordo non solo passeggieri, ma eziandio merci (*Cap. XXI*, 2,3).

L'autore degli Atti è pratico al mare e della navigazione s' interessa. Ascoltate come definisce la rotta pigliata dal capitano.

« *E scoperto Cipro e lasciatolo a mano sinistra navigammo a Tiro* » (*Cap. XXI*, 3).

La nave non seguì la costiera, ma si lanciò al largo nella guisa di una nave di oggidì.

Ma un viaggio più lungo e fortunoso attendeva l'Apostolo nell'anno 62 o 60.

III. Prigione su d'una nave d'Adramitto che doveva costeggiare l'Asia, Paolo parte da Cesarea per la volta d'Italia: la domani áncora

nel porto di Sidone. Di là sciolgono le vele ; nè molto prospera era la stagione, poichè alcuni giorni dopo ch'erano in mare, Luca non dimentica dirci al verso 9 del Cap. XXVII ch' era passato il tempo del digiuno; era dunque in Ottobre. Adesso una navigazione simile non ha nulla che spaventi, nè che atterrisca un marinaro, ma si rammenti che nel medio evo limitavasi la stagione del correre il mare tra l'Aprile e il Settembre e che nell'Autunno e nel Verno cessavano non pur le operazioni militari, ma ancora quelle del commercio e si giudichi dell'abilità e del coraggio marinaresco dei marini del Primo Secolo dell'èra Cristiana. Il vento in quella stagione soffia frequente da Ponente e tale lo incontrò la nave di Adramitto; che anzi non solamente lo provò contrario, ma anche fresco.

S. Luca che non è nuovo della vita di mare, ci dice chiaramente come la nave fosse obbligata a cercare un ridosso dietro Cipro, in termine di bordo *a cappeggiare* in attesa di cambio della brezza e di mar più tranquillo (XXVII, 4).

Il capitano pensò tirarsi sopravvento e pigliar forse le brezze del Golfo di Cilicia, perchè :

« .... *passato il mar di Cilicia e di Panfilia arrivammo a Mira di Licia* » (*Cap. XXVII*, 5).

A Mira la nave d' Adramitto fu surrogata da una frumentaria Alessandrina.

« *Ed il centurione trovata quì una nave Alessandrina che faceva vela in Italia, ci fece montar sopra* » (*Cap. XXVII*, 6).

Partì la frumentaria carica di pane nelle capaci stive e di passeggieri, perchè fra tutti erano a bordo duecentosettantasei persone. (*Cap. XXVII*, 37).

Non tutti al certo passeggieri, ma sicuramente marinari in buon dato. Nè ciò deve far meraviglia. Imperciocchè le navi rotonde dell'antichità per la loro propria struttura chiedessero personale numeroso che le maneggiasse. Eccone la ragione. Unica era la vela gigantesca; e la stragrande superficie velica non essendo spartita in numerose vele di grandezza varia come nelle moderne navi di guerra o di commercio, non potevasi diminuire di tela se non mediante l'azione collettiva delle braccia umane e queste avevano ad esser molte per domare la furia del vento.

Su di un clipper moderno il quale corrisponda alla portata della nave di Paolo, la superficie velica suddividesi in quindici vele diverse al meno.

Ma ecco che l'orizzonte si vela di vapori che all'occhio del capi-

tano sembrano gravidi di tempesta, « imbroglia i contro velacci » grida il capitano e quattro uomini gli tolgono dal sommo dell' alberata quelle velette di bel tempo; ed appena terminato quel lavoro « imbroglia e serra i velacci » ed altre due vele sono *mangiate* dalle nerborute braccia di gabbieri. Con otto, con dodici uomini al più si pigliano allora successivamente i terzaruoli alle gabbie alte e si raccolgono maestra e randa, e poi se è il caso si terzaruola la maestra e le gabbie volanti si serrano e si terzaruola il trinchetto e con fatica di poca gente aiutata nel lavoro meccanico da ammanti, da bozzelli perfezionati, da ogni ritrovato dell'arte moderna il clipper non ha guari librato su bianche ed altissime ali è là sull'acqua sfumosa, aprendovisi un varco in guisa di cuneo colla prora affilata e colla carena sottile fasciata di metallo, tenuto da poche robuste vele di tela fortissima. E se anche queste fossero troppe, c'è ancor mezzo di diminuirne la superficie sia terzarolando ancora, sia alle esistenti surrogandone altre più piccole, più basse e più resistenti.

In quei casi la nave moderna può dirsi che due sole cose tema veramente; la costiera scogliosa che rimane da sottovento e la secca insidiosa sotto alla carena.

Contro questa nullo il rimedio; contro quella le ancore che sono quattro al massimo ed egregiamente fucinate.

Non teme la nave moderna il largo mare.

L'antica nave e la cocca medioevale (che dell'antica nave romana aveva serbato le fattezze principali) temettero il largo mare per causa della enorme vela ed a potersi nascondere nelle infrattuosità della marina ebbero piatta la carena, poca la pescagione, altissimi i castelli e numerosissime le àncore. Inventarii di navi commerciali parlano di venticinque e sin di quaranta áncore che distendevano mediante gomene di canapa da poppa, da prora, ed anche di fianco.

Ed anche per il servigio di cotali áncore molta era la richiesta d' uomini.

IV. Per molti giorni battè il mare la frumentaria che lentamente e con difficoltà (per usar le precise parole del libro evangelico) giunse dirimpetto a Cnido. Se *lentamente* può significare piccola forza della brezza incontrata, il *con difficoltà* determina chiaramente come questa fosse contraria o quasi.

Perchè navi piatte in carena ed alte d'opera morta e con una sola vela e magari due (se vuolsi alberassero una gabbia triangolare con venti maneggevoli), non potevano stringer il vento gran cosa; e mentre una scuna d'oggidì costruita sapientemente con molta pescagio-

ne e forme stellate stringe il vento a cinque quarte senza scaroccio, a mala pena a sei quarte e mezzo potevano accostarsi al vento navi che aveano carena e velature in guisa delle navi romane.

Paolo trovò dunque da Mira al Cnido venti che dal primo passarono al quarto quadrante correndo i venti che da Greco verso mezzogiorno giungono a maestro.

Col maestrale diventava impossibile tirar per Italia: laonde il navarca scese a gran lasco sotto Creta piuttosto che buttarsi con nave grossa nelle Cicladi cui non mancano corone di scogli e cinture di sirti.

« .... *pervenuti dirimpetto Cnido per l'impedimento che ci dava il vento, navigammo sotto Creti da cui contro a Salmone* » (*Capit. XXVII*, 7).

Atternarono adunque all'estremità orientale dell'isola di fronte al Capo Samonium oggidì chiamato Capo Salamone.

Costeggiarono allora l'isola con *difficoltà* cioè con venti di ponente dominanti finchè giunsero « ad un certo luogo chiamato Belli Porti presso alla città di Lasea » sito che si può identificare con un sorgitore a Grecale di Capo Theodia.

Ora accadde a bordo della nave Alessandrina, tal cosa che è consueta su navi da trasporto di passeggieri. La vita ristretta nel breve spazio di poche tavole stringe le relazioni degli uomini, e dove c'è uomini, ecco l'influenza sugli altri di colui che li sopravvanza in quel complesso di valori intellettuali che è la vera forza.

Paolo di cosiffatta forza morale era sovrabbondante.

Egli era là a bordo l'intelletto, la energia, il coraggio, era l'uomo usato alle lotte contro avversarii della sua dottrina. Tuttochè fosse prigioniero – circostanza sfavorevole sempre – egli era anche cittadino romano – circostanza a quel tempo degna da tenersi a calcolo. Qual meraviglia dunque che Paolo diventasse fra quei passeggieri il capo? Dimostrò d'esserlo allorchè si accinse la nave a partire per l'Italia, e Paolo non esitò punto a volgersi ai marinari ed a pronosticar male della ventura navigazione.

Difatti all'uomo che già altre volte era salito sulle navi non potevano sfuggire i pericoli inerenti ad una traversata nell'autunno inoltrato.

Nè l'armatore ed il capitano ch'erano entrambi a bordo giudicavano diversamente, però siccome il porto dov'era ancorata la nave non era riparato dai venti temuti, decisero si salpasse per andar a sverno a Fenice « *che riguarda verso il vento Libeccio e Maestro* » (*Cap. XXVII*, 12).

Codesta determinazione non fu presa senza discuterla. Paolo profetava il naufragio, ma assicurava sarebbero tutti scampati vivi, il centurione cui era stato consegnato Paolo prigioniero riponeva più fede nel capitano e nell'armatore che nel proprio prigioniero. A seconda del libro evangelico la discussione venne sciolta dai voti.

E perchè il porto non era ben posto da vernare, i più furono di parere di partirsi. . . . . . (*Cap. XXVII*, 12, *cit. più sopra*).

Ora i costumi sono cambiati ed un vapore postale di Florio o di Rubattino non trasformasi in comizio nell'evento del cambio di sorgitore.

D' altra parte la frase biblica può intendersi come un approvazione di quei *più*, non come un voto deliberativo.

Levaronsi le ancore e la nave si pose a costeggiare Creta sotto debole austro. Ma inopinatamente cangiossi la brezza e soffiò furiosa da terra.

Difficile facevasi la posizione. Impossibile pigliar porto con vento sì contrario e potente; era forzata la nave a correre in balìa della bufera, ma non v' era preparata, poichè il breve tragitto a miglior sito di sverno fra Porto Bello e Fenice non aveva consigliata alcuna precauzione; tanto ch'era rimasto in mare lo schifo che la nave trascinava a rimburchio.

A mezzogiorno della costa di Creta giace un'isola che ora chiamasi Gozzo e che gli antichi nomavano Clauda.

Il capitano non appena fu al ridosso dell'isola che pigliò a bordo lo schifo e cominciò a cinger la carena della nave con funi.

Codesta manovra la quale tende a rafforzar la compagine d'una nave mediante legamenti esteriori non era ita in disuso fino allo scorcio del secolo passato, allora chè assai meno che al presente curavasi l'importantissima questione della solida impernazione delle navi. Nel nostro caso poi della nave di Paolo era la precauzione doppiamente lodevole. In primo luogo per la natura delle costruzioni navali consuete in quell'epoca; in secondo per il carico speciale di frumento: questo se l'acqua lo tocca, rinserrato com'è nel cavo delle stive, si riscalda e germoglia; non trova spazio sufficiente al novello volume e preme dall'interno all'esterno della carena; d'onde la necessità di una forza opposta che il costringa.

Afforzata così la nave e recuperato a bordo lo schifo, lasciò il navarca libero corso all'imperversar del flutto e alla bufera ammainando la vela e tirando dentro i due timoni laterali.

Cominciaron ben tosto le dolenti note... Convenne al primo gior-

no di quella fortuna incominciar a far getto di parte del carico, poi del rimanente, poi infine degli arredi della nave.

Intanto oscurate erano da nubi il sole durante il giorno e le stelle durante la notte, nè perciò rimaneva mezzo alcuno di sapere dove aveva la prora la frumentaria. Il dirigerla era poi del tutto fuor di ogni questione, avvegnachè fossero stati disarmati i due timoni.

Quattordici giorni e quattordici notti rimase la nave in balìa degli elementi scatenati. Quali le sofferenze di quella povera gente non è difficil cosa imaginare, basta rammentare i visi pallidi di chi si è avuto a compagno nelle traversate sempre brevi e non sempre tempestose da Napoli a Genova sui vapori postali.

Si raffronti la cosa e si ponga nella debita proporzione e si giudichi.

In quattordici giorni la nave aveva fatto cammino verso ponente. Se non diminuita assolutamente la violenza dell'Euroclidone, relativamente eran diminuiti la spinta del mare ed il turgore dell'onde per la giacitura delle terre d'Italia e di Sicilia.

Il navarca in sulla mezzanotte scandagliò e trovò venti braccia; segni dell'approssimarsi ad una terra erano – come di dovere – la calmata dell'onda e forse la variata direzione del vento.

Continuò ciò null'ostante il cammino e riscandagliò, il piombino diede quindici braccia (*Cap. XXVII*, 28).

Allora il navarca affondò quattro àncore di poppa.

V. Perchè di poppa e non (come ora adoprerebbesi) di prora? Sembrami che la ragione logica sia la seguente:

La notte ancor alta nascondeva la terra: il giorno – con qual ansietà atteso l'imagini ognuno! – avrebbe consigliato a seconda dell'arte e dell'esperienza se fosse meglio il fuggire la terra o l'investirvi risolutamente. Nel primo caso essendo legata la nave al fondo coll'àncora poppiera, nulla di più facile che alzare una vela, filare le gomene e correre in poppa. Nel secondo caso libera la manovra di urtare la costa lasciandosi andare sulle gomene allascate, colla più robusta parte della nave che è la prora. Allora maggiore il tempo libero per il salvamento degli uomini; e notisi che questi erano duecentosettantasei e che pel traffico fra la nave allorquando fosse invertita e la costa non eravi che l'unico schifo. Il quale però sfuggì ai poveri naufraghi per la proterva codardia de' marinari che sotto lo specioso pretesto di andar a distendere alcune àncore a prora, misero in mare quell'unico treghetto e con esso sarebbero scappati se Paolo non si fosse avveduto della cosa e non n'avesse avvisato

il centurione ed i legionarii di lui dicendo loro « *se costoro non restano nella nave, voi non potete scampare* » (*Cap. XXVII*, 31).

Quì s'ammiri la prontezza di mente e la saviezza di criterio dell'Apostolo dei gentili.

L'abbandono di una nave che ha vicina la terra è cosa la quale chiede abilità marinaresca ; ove nell'esecuzione si ponga in pratica quanto l'arte detta si riesce a salvar persone quasi sempre, talvolta anche le robe.

Invece suppongasi l' inesperienza in chi comanda e gli orrori del naufragio s'addoppiano dei terrori dell'agonia dei tapini.

La sagace riflessione di Paolo non cadde in cervello abbuiato, chè il Centurione ordinò ai soldati togliessero i cavi che rattenevano lo schifo. Che fosse la disciplina dei Romani il sa ognuno ; i legionarii obbedirono, così i marinari dovettero condividere la sorte dei passeggieri.

E spuntò l'alba.

La grigia luce fe' scorgere una terra ignota ai marinari.

Ma nelle poche ore che eran trascorse dall'ancoramento fino ai primi chiarori, Paolo non era rimasto in ozio, poichè aveva radunati i compagni d' infortunio ed incitabili a pigliar cibo e dato l'esempio collo spezzare un pane e di questo cibatosi e fatto cuore ai meschini coll'assicurar salva la vita loro e col pregar per essi il suo Dio (*Capitolo XXVII*, 35).

Rimaneva dunque a far il salvamento in buona regola d'arte.

Soffiando ancora il vento Euroclidone, la poppa presentava al vento, di maniera che la prora era nella direzione perpendicolare alla costa.

Ed anzitutto traducasi in termine moderno il nome di questo vento che il libro evangelico chiama *euroclidone.* È la voce composta d'*euro* e di *chelidonias.* A seconda della geografia di Tolomeo Alessandrino, Euro sarebbe il vento che soffia da Levante 22° 1/2 Mezzogiorno, uno Scirocco levante. *Chelidonias* è nome di vento rammentato da Plinio e che il dizionario di Tommaso Vallauri traduce come vento d'Occidente. Questo *Eurochelidonias* sarebbe dunque una contraddizione? sarebbe un errore ?

Esitiamo a considerarlo un errore, perchè Luca dimostrasi così versato in faccende marinaresche che ci sembra impossibile commetta un grossolano errore il cronista sì accurato d'una tempesta.

Preferiamo tradurre Euroclidone per Scirocco accentuato verso ponente, cioè verso il Mezzogiorno (che sta fra il ponente e lo scirocco), il nostro Mezzogiorno-scirocco insomma.

Con questa direzione del vento si spiega anche la corsa da Creta all' isola di Malta che non fu col vento in poppa, ma bensì col vento a sinistra e di mezza nave.

Avvegnachè sia chiaro che una corsa di miglia 540 (chè tale è la distanza tra Creta e Malta) non avrebbe col vento in poppa chiesto quattordici giorni e quattordici notti; mentre col vento al fianco sinistro e poca vela di cappa e mare agitato dal fianco non è troppo cammino, un cammino medio di un miglio e mezzo.

Ora vediamo qual potesse essere la spiaggia presso la quale aveva dato fondo la frumentaria Alessandrina.

« *E quando fu giorno non riconoscevano il paese, ma scorsero un seno che aveva lito nel quale presero consiglio di spigner la nave se potevano* » (*Cap. XXVII*, 39).

A noi par riconoscere in codesto seno la cala che chiamasi ora con voce saracino-italiana Marsa Scirocco: perchè risponde all'orientamento della vela che issò la nave allorchè fu deciso di mandarla in sicuro.

« *Ed avendo tolte le àncore, le lasciarono andare in mare ed insieme sciolsero i legami dei timoni; ed alzato l'artimone al vento traevano al lito* » (*Cap. XXVII*, 40).

Nulla di più chiaro che la relazione di S. Luca. Le àncore son quelle date fondo la notte e calumate dalla poppa; dunque la poppa presenta al vento dominante che è il Mezzogiorno Scirocco; filate per occhio le àncore ed alzata una piccola vela onde valersi della forza del vento per urtare sulla spiaggia la prora va in direzione di Maestro Tramontana ed il flutto aiuta al cammino verso il lito.

Lo Storico non dimentica dire che sonosi sciolte le bozze ai timoni, il che significa che s' intende di usarli per dirigersi alla terra nel miglior modo possibile, cioè regolando la direzione e non lasciandosi sopraffare dal mare agitato ed incalzante.

Che il lito sia foggiato ad arco lo dice sebbene con forma poco elegante il versetto seguente:

« *Ma incorsi in una spiaggia che aveva il mare da amendue i lati, vi percossero la nave: e la proda ficcatasi in quella dimorava immobile; ma la poppa si sdruciva per lo sforzo dell'onde* ».

I versetti che vengono appresso dicono che Paolo coi duecentosettantacinque compagni si salvassero a nuoto o sulle tavole della nave Alessandrina.

Giunti a terra seppero l'isola esser Malta.

VI. Qui non termina la parte marinara del racconto. Fra gli antichi documenti che ci rimangono pochi sono così particolareggiati

come questo che abbiamo tentato commentare. Da Malta Paolo veleggiò con altra nave Alessandrina, questa avea svernato nell'isola, – non nel posto deserto del naufragio – ma con ogni probabilità là dove sorgeva Melita città, cioè sulla costa di Grecale. La seconda nave aveva per insegna Castore e Polluce (*Cap. XXVIII*, 11). Ne concludiamo che le navi erano, come ora, designate con nomi proprii.

Toccarono i viaggiatori Siracusa e Reggio. Da Reggio veleggiarono a Pozzuoli.

« .... *Ed un giorno appresso, levatosi l'Austro in due giorni arrivammo a Pozuoli* » (*Cap. XXVIII*, 13).

Ad un legno a vela dell'evo romano Scilla e Cariddi non incutevano dunque terrore alcuno, ed i pericoli del passo di Messina erano già rilegati nelle poetiche finzioni sì care all'arte.

Si conchiuda.

Le navi dell'antichità erano maneggiate da capitani d'incontestabile abilità.

La manovra che il navarca della nave Alessandrina in pericolo eseguisce per investirla a terra è concepita con sapienza marinaresca e posta in atto con audacia e sangue freddo.

Le àncore affondate dalla poppa, dimostrano una perfetta conoscenza sia del pericolo che del mezzo migliore per assicurare il salvamento della gente di bordo e dei passeggeri.

I nostri avi marinari del Mediterraneo non furono ai nipoti inferiori nè in ardire, nè in pratica conoscenza dell'arte nautica.

Crollò il mondo latino. Con esso la tranquillità dei traffici, la polizia dell'acqua azzurra, l'arte del costruire navi e del guidarle, cessarono. Le marine un tempo sì popolose e ricche, rimasero squallide; ed ancor tuttavia è deserto il luogo ove fu Antiochia, è un villaggio l'antica Sidone, pochi pescatori di spugne buttano in mare un grappino di fronte a Sur che fu l'orgogliosa Tiro.

Alcuni massi di pietra bianca indicano al viaggiatore i limiti del porto marmoreo di Siracusa, vanto di quella ricca e commerciante città.

Ma l'istesso spirito greco-italico aleggia intorno a quelle rovine. Il Mediterraneo ha racquistato fin dal 1854 la sicurezza, che la pirateria algerina e greca negavangli.

A noi, ridonar al suo traffico l'antico splendore, l'ineffabil dovizia.

A. V. V.

Rassegna Economica



Incertezze finanziarie — La Commissione d'Inchiesta ferroviaria — Progetti pendenti — Il lavoro dei fanciulli — Il pagamento trimestrale della rendita — La questione annonaria — L'orizzonte si oscura.

— La mèsse è scarsa. Il Parlamento è chiuso, i ministri vanno e vengono; alcuni parlano anche, ma dai loro discorsi non è dato rilevare che cosa il Ministero intenda di fare alla riapertura delle Camere. Non è nostro ufficio entrare nella questione politica e nelle sempre nuove e rinascenti combinazioni dell' alchimia parlamentare; ci limitiamo a mettere in sodo le incertezze finanziarie. Tre mesi sono scorsi dalla nostra passata rassegna. La questione grossa era allora quella del macinato, ed oggi la situazione non è mutata. Il Senato fu esplicito nel dichiarare che non avrebbe approvata l'abolizione del secondo palmento se prima non si fossero trovate risorse corrispondenti, nè pensiamo che quell'alto consesso sia per mutare opinione per esser trascorse poche lune, nè davvero gli facciamo il torto di credere che sia disposto a lasciar rientrare per la finestra una proposta che cacciò per la porta. Si dice che l' on. Grimaldi sia risoluto a non presentare al Senato la proposta d'abolizione, se la Camera non vota prima nuove imposte, il che potrà valergli forse il ritiro dal Ministero. Se terrà fermo, ne avrà lode da tutti gli uomini seri e imparziali, a qualunque partito appartengano. Del resto ci par difficile, mentre il disavanzo ricompare nel bilancio, di trovare il modo di riparare al vuoto che produrrebbe l'abolizione completa del macinato. Si è parlato di economie, ma nessuno vede sul serio che possano oggi recare gran frutto. Larghe economie non sarebbero possibili che riformando il nostro difettoso sistema di amministrazione, ma questa è opera che richiede tempo lungo, studi accurati e pazienza molta; nè, dato che la riforma si compisse, del che dubitiamo assai per molte ragioni, gli effetti se ne vedrebbero così rapidamente. Resta la sola risorsa seria, quella delle imposte. Ma quale è l' imposta a larga base, un aumento della quale potrebbe dare all'erario un provento eguale a quello della tassa del macinato? Noi non intendiamo farci paladini del sistema finanziario seguito in Italia; crediamo anzi che in generale i nostri ministri per crescere la vendemmia abbian troppo succhiate le viti; ma d'altra parte ci vuole anche un po' indulgenza. Per la stessa ragione per la quale per far l'Italia tutta d'un pezzo si volle unificare a ogni costo l'amministrazione, e non di rado a sproposito; per la stessa ragione, diciamo pur di raggiungere il sospirato pareggio, si procedè più che con criteri

scientifici, con espedienti fiscali. A ogni modo, bene o male, lo scopo fu raggiunto, e il credito del paese se ne avvantaggiò. Ma chi potrebbe, a modo d'esempio, sognare ragionevolmente un aumento della fondiaria o della imposta di ricchezza mobile? Sappiamo anche noi che la tassa del macinato è tutt'altro che buona in sè stessa; ma quando ormai essa esiste e dà una larga risorsa all'erario; quando è provato che molti fra i più gravi inconvenienti derivano dal modo di esazione che può riformarsi; quando infine è necessità suprema mantenere almeno il quasi-pareggio del bilancio, con qual coraggio ci si lancia nei pericoli dell'ignoto, tanto più di fronte alle presenti complicazioni europee? Anco quando si toglievano ai Comuni le loro principali risorse, si propose di compensarli fra le altre cose con una tassa sulle fotografie. Quale sia stato per i Comuni il risultato di quella politica finanziaria, i fatti lo hanno dimostrato abbastanza; ma sarebbe mille volte più deplorabile che si procedesse con pari leggerezza, trattandosi delle finanze dello Stato Eppoi bisogna pure persuadersi che è fatale vivere giorno per giorno senza preoccuparsi del domani. La riforma tributaria è desiderabile, ma è necessario averne prima di tutto un concetto chiaro, e procedere poi per gradi ad attuarla. Così ha fatto l'Inghilterra ed è riuscita nell'utilissimo e nobilissimo intento. Ma andare avanti a caso e disfare oggi quel che si è fatto ieri senza un criterio direttivo, non è certo scemare, è forse crescere i mali.

— La Commissione d'inchiesta ferroviaria prosegue il suo viaggio per la penisola, con qual frutto lo sapremo a suo tempo. Noi siamo ammiratori delle inchieste inglesi. Queste si fanno quando la pubblica opinione le chiede, si fanno bene e servono mirabilmente a preparare assennate deliberazioni per parte del Parlamento. Da noi invece sono spesso un espediente per acquistar tempo, si fanno per lo più assai male, e quindi non servono che a poco o a nulla. Se non ne avessimo altri esempi, avremmo quello della Commissione d'inchiesta sulle ferrovie. Un po' di storia non fa mai male. L'ultimo ministero di destra presieduto dall'on. Minghetti portò ad un tratto davanti al Parlamento la proposta del riscatto delle nostre principali linee e dell'esercizio governativo. In verità non ci voleva un grande acume a capire che il riscatto avrebbe portato seco l'esercizio governativo, il quale, se provvisorio dapprima, sarebbe poi divenuto certamente definitivo, poichè la burocrazia prende ma non rende. Il Ministero Minghetti cadde per aver fatto queste proposte nel punto istesso in cui annunziava che il pareggio era raggiunto. La sinistra raccolse il potere, e il Parlamento dopo una delle più belle e dotte discussioni che mai si sieno udite nelle Camere italiane proclamò, per così dire, in un articolo di legge che le ferrovie dovessero essere affidate a private società. Con tutto questo l'onorevole Depretis per essersi informato a questa solenne decisione del Parlamento, cadde senza essere ascoltato, e il ministero che gli succedette, non sapendo quale decisione si prendere, pensò bene di ordinare un'inchiesta allo scopo di

sapere se si avesse a preferire l'esercizio governativo a quello privato!... Ma almeno, una volta che si voleva indugiare a prendere una risoluzione, si fosse cercato di portar nuova luce nella questione! Chi abbia spassionatamente seguito i lavori della Commissione, si sarà di leggieri persuaso che si sa ora quel che si sapeva prima, e che la inchiesta lascierà il tempo che ha trovato. Noi non mettiamo in dubbio la buona fede dei commissari, e dobbiamo anche notare per amore del vero che alcuni, specialmente fra quelli appartenenti alla Camera elettiva, avrebbero, se in maggioranza, fatto molto meglio. Ma prendiamo i fatti come sono, poichè non possiamo fare diversamente. Ebbene, dal momento che si doveva decidere una grande questione di principio, pareva opportuno che si interpellassero le persone competenti. Invece si sono interrogati commercianti, industriali, impiegati subalterni. Gli uni naturalmente si son lamentati delle tariffe alte. Costoro sperano che il Governo le ribasserebbe, poco importando loro se li avvantaggiasse a danno de' contribuenti. Gli altri hanno trovato che le società private non assistevano abbastanza l'industria nazionale, confidando al solito che lo Stato li avrebbe protetti contro la concorrenza straniera. Gli ultimi infine hanno indicato molti inconvenienti, pei quali avevano pronto il rimedio. È molto naturale credere che fossero in buona fede, ma bramassero però di *entrare in pianta* come funzionari del governo. Si lavora di meno, e c'è la pensione! In mezzo a questo coro di scontenti alcuni uomini competenti e non interessati hanno parlato, ma... *rari nantes in gurgite vasto*. Speriamo che la Commissione pensi seriamente al suo mandato e che i pochi favorevoli all'esercizio privato sappiano costituirsi in una minoranza valorosa, di cui possa dirsi: *pochi ma buoni*.

— Mentre le discussioni parlamentari tacciono, non sarà forse senza interesse dire qualche parola intorno a due proposte, l'una non ancor presentata alla Camera, l'altra presentata invece dall'on. Magliani allorchè era ministro delle finanze e della quale si è parlato e si continua a parlare su pei giornali. La prima riguarda il lavoro dei fanciulli, la seconda il pagamento trimestrale della rendita.

— È noto come quando l'on. Cairoli salì per la prima volta gli scanni del potere, dichiarasse che avrebbe presentato un progetto di legge per regolare il lavoro dei fanciulli nelle miniere e nelle fabbriche, sembrandogli questo un dovere di umanità. Poichè tornò al governo e assunse temporaneamente l'ufficio di ministro di agricoltura e commercio, mantenne la fatta promessa; se non che il Parlamento essendo chiuso, egli inviò la sua proposta accompagnata da una circolare a tutti quei corpi morali e a quelle persone che potevano avere maggior competenza in così delicato argomento. Della qual cosa noi diamo all'on Cairoli lode incondizionata. Uno dei grandi difetti del sistema parlamentare, come funziona fra noi, si è appunto questo che le proposte di legge più importanti arrivano sovente alle assemblee impreparate, che le discutono in fretta e le votano con maggior fretta ancora, quando, e il caso non è raro, la passione politica non

decida del suffragio. Quello dato dall'on Cairoli è un esempio, al quale auguriamo, se non speriamo, s'ispirino i ministri presenti e i futuri.

Venendo ora alla sostanza della questione, l'on. Cairoli nella sua circolare sostiene la necessità di una legge di tutela pei fanciulli, basandosi sugli argomenti che sono state tante volte ripetuti in Italia e fuori, e invocando l'esempio dei paesi più progrediti e particolarmente dell'Inghilterra. Certo molti dei nostri lettori ricorderanno la viva polemica che intorno alla questione si sollevò quando i vecchi e i nuovi economisti si dettero, or sono quattro o cinque anni, un'aspra battaglia. Oggi gli sdegni sono men vivi, ed è possibile toccare questo tasto con perfetta tranquillità di animo.

Quanto a noi, non intendiamo addentrarci a fondo nella questione, poichè ciò starebbe bene in un articolo speciale, ma eccederebbe i confini di una rassegna. Ci limitiamo a dire brevemente il parer nostro. La questione per noi non è di diritto, ma semplicemente di opportunità. La teoria che uno Stato viola con una legge di tutela i diritti delle famiglie o quelli degli industriali, la libertà dei genitori o la libertà del lavoro, non ha fondamento giuridico. Noi ci onoriamo di appartenere alla Scuola liberale, ma non per questo sapremmo disconoscere che sia funzione essenziale dello Stato il tutelare tutti i diritti, e che esso non solo possa, ma debba difendere chi non è in grado di difendersi da sè. Ciò che spinge taluni scrittori nella opposta sentenza, è, a nostro avviso, il difetto di studi giuridici. Essi credono di poter risolvere certe questioni per loro natura complesse, come son tutte le questioni sociali, coi soli criteri economici, ed hanno torto. E si noti la contradizione. Chi sosterrebbe sul serio che il Codice Civile ha ecceduto coll' imporre ai genitori l'obbligo di mantenere, educare ed istruire la prole? Si dirà che si tratta di un precetto morale, ma si può rispondere prima di tutto che il Codice non è un trattato di morale, e in secondo luogo che la legge dà una sanzione effettiva, almeno fino a un certo punto, alle sue disposizioni. Ebbene, perchè si riconosce giusto l'obbligo imposto ai genitori dal Codice? Appunto perchè il minore non può tutelarsi da sè, e perchè è ragionevole che la libertà del padre trovi il suo limite necessario nel diritto del figlio. Perchè le legislazioni civili stabiliscono la nullità del contratto stipulato col minore, se non per lo stesso ordine di ragioni? E se è così, perchè si dovrebbe ritenere che lo Stato oltrepasserebbe i dovuti limiti, impedendo che genitori snaturati o intraprenditori inumani sottopongano i fanciulli a fatiche superiori alle loro forze, che ne logorerebbero lentamente la vita?

Vedono i nostri lettori che non solo non ci dissimuliamo la forza degli argomenti dei partigiani delle leggi di tutela, ma che in teoria dividiamo la loro opinione. Resta la questione della opportunità, e qui ci pare che bisogni andare molto cauti. Una legge è un vincolo, e quindi non si deve fare se non è necessaria ed efficace. Ora sarebbe tale una legge come quella proposta dall'on. Cairoli pel nostro paese? Poichè non si deve dimenticare

che è delle condizioni reali di questo che occorre tener conto. Da noi la grande industria non ha certamente l'estensione che ha in altri paesi. Eppure, se consideriamo spassionatamente gli effetti che le leggi di tutela hanno prodotto nel paese che più pareva abbisognarne, nell'Inghilterra, dobbiamo confessare non in verità che furono nulli, come altri afferma, ma certo di gran lunga inferiori a ciò che se ne era sperato, e che questo è dipeso dall'aver voluto moltiplicare i vincoli in modo eccessivo ed irragionevole, talchè le leggi si eludono in mille modi.

Che cosa avverrebbe di una legge simile fra noi? Evidentemente l'abuso può venire dalle famiglie, come dagli industriali, ma intendiamoci bene. Se si tratta veramente di eccessi, può credersi che basti il Codice penale. In generale però si tratta solo di impedire un lavoro soverchio, e che talvolta sia tale, non potrebbe negarsi. Ma per lo più la colpa non è degli industriali. In generale essi sono umani, ma sapete che cosa vi dicono? È vero, nelle nostre fabbriche vi sono bambini o bambine che lavorano troppe ore al giorno, ma d'altra parte sono le famiglie che si raccomandano a mani giunte perchè li prendiamo. Quanto a noi, ci potrebbe convenire più licenziarli ed adoprare un numero assai minore di operai adulti. Si farà un rimprovero ai genitori, ma badate che essi alla loro volta vi risponderanno: preferiremmo anche noi che i nostri ragazzi lavorassero meno, ma d'altra parte non sarebbe peggio che stessero senza mangiare? Si potrebbe, è vero, osservare che la legge, collo stabilire le ore del lavoro, impedirebbe che un solo industriale inumano obbligasse gli altri a imitarlo per sostenerne la concorrenza, ma è anche da notare che in molti casi, ridotte le ore del lavoro, forse agli industriali non sarebbe possibile impiegare i fanciulli. Eppoi il criterio delle ore di lavoro non è abbastanza ragionevole. Abbiamo veduto in una fabbrica un ragazzo che non aveva altro ufficio che di avvisare ogni tanto gli operai per non sappiamo quale operazione, cosa ben semplice. Egli poteva senza danno stare molte ore nella officina; avrebbe potuto egualmente rimanere occupato tanto tempo in un lavoro più faticoso? Tutto questo diciamo per dimostrare quanto sia difficile il rimediare per legge a certi inconvenienti. Nondimeno, se respingiamo il progetto Cairoli, non vogliamo addirittura negare che una legge di tutela possa essere opportuna. Ma vorremmo che le cose procedessero diversamente. Invece di una legge uniforme, gioverebbe studiare accuratamente, e caso per caso, la condizione delle diverse industrie, di quelle estrattive come di quelle manifatturiere, e non creare il vincolo che quando la necessità ne fosse all'evidenza dimostrata. I grandi artefici dei nostri monumenti sapevano trovare l'armonia dell'insieme; la simmetria gretta, arida, uniforme è la decadenza.

A ogni modo o che si preferissero leggi speciali o una legge generale, pensiamo dovesse tenersi lontana l'idea di un Ispettorato governativo. Prima di tutto l'esercito dei funzionari è troppo numeroso perchè sia desiderabile, tanto più nelle condizioni finanziarie presenti, di vederlo au-

mentare. Ma c'è di più. L'esperienza ha mostrato a che cosa servano per lo più questi ispettorati governativi. Nel caso nostro poi c'è un altro inconveniente, a parer nostro gravissimo. Questi ispettori sarebbero probabilmente impiegati subalterni, con un mediocre stipendio, e la loro autorità sarebbe molto inferiore a quella dei grandi industriali, ricchi, potenti e che potrebbero essere all'occasione deputati, senatori e magari ministri. Non c'è da illudersi sulla fragilità umana. Tale che è troppo onesto per lasciarsi comprare col danaro, si lascia comprare da un sorriso, da un complimento, da un invito a pranzo o in conversazione. C'è da scommettere che Argo molte volte non vedrebbe nulla, malgrado i suoi cent'occhi. Li chiuderebbe probabilmente trattandosi dei grossi fabbricanti; li riaprirebbe trattandosi dei piccoli, e questo zelo intempestivo condurrebbe a una vera e propria ingiustizia. A chi poi ci dicesse che noi esageriamo la importanza dei grandi industriali, risponderemmo che i fatti la provano. In Francia il governo imperiale dovè superare una lotta formidabile per compire la riforma economica, ed oggi gl'industriali del ferro e del cotone fomentano la corrente protezionista, dandosi l'aria di salvatori del lavoro e dell'industria nazionale. Il sig. di Bismark, citò se non andiamo errati, in favore della sua tesi i voti protezionisti di un congresso di 400 industriali tedeschi. Or bene, se i grandi intraprenditori pesano sulle trattative commerciali e sulla politica economica dei Governi, avranno una gran soggezione degli Ispettori delle fabbriche?

— La Camera dei Deputati approvò in gran fretta un progetto risguardante il pagamento trimestrale del nostro consolidato, presentato nella tornata del 23 Aprile dall'on. Magliani, in allora ministro delle finanze, in ossequio ad un voto espresso dalla Commissione generale del bilancio, e modificato poi dalla Giunta parlamentare. Il progetto Magliani proponeva che i titoli di debito pubblico al portatore e i certificati di iscrizioni miste potessero essere cambiati dietro domanda degli interessati con altri aventi una serie di cedole pagabili nel Regno ogni trimestre. Le cartelle con cedole trimestrali avrebbero potuto sempre cambiarsi dietro domanda dei portatori con altre aventi le cedole semestrali. Le cedole trimestrali poi avrebbero dovuto essere ricevute in pagamento delle imposte dirette dovute allo Stato in qualunque periodo del trimestre relativo, e non avrebbero dovuto riceversi prima della loro scadenza le cedole delle altre cartelle di consolidato.

Non ci vuole un grande sforzo a capire che se il progetto Magliani fosse rimasto tale quale, non avrebbe avuto grande importanza. Mettiamo pure che il Parlamento lo avesse approvato. Sarebbe stato peraltro assai difficile che qualcuno avesse voluto profittare delle facoltà concesse dalla legge. Chi avrebbe voluto rinunziare al vantaggio di serbare un titolo che si può commerciare così facilmente in paese e fuori, il che ne accresce il valore, solo per riscuotere la metà della cedola tre mesi prima o per pagare con essa le imposte allo Stato? Lo Stato poi oltre alla maggiore spesa

per tener pronti i titoli necessari per far fronte alle domande eventuali avrebbe scapitato in ciò che avrebbe avuto l'obbligo nuovo per legge di ricevere in anticipazione, in pagamento di tasse, la cedola non anco maturata.

La Commissione parlamentare colle sue inopportune modificazioni peggiorò grandemente il progetto ministeriale Infatti propose che il pagamento delle imposte allo Stato potesse farsi non solo colle cedole del trimestre in corso, ma anche con quelle del trimestre successivo. Di più decorso un anno dal giorno in cui andrà in vigore la legge, il tramutamento delle iscrizioni nominative o miste in rendita al portatore non si farà che in cartelle a cedole trimestrali, eccettuate soltanto le cedole nominative vincolate o ipotecate o appartenenti a persone amministrate, che potranno essere mutate in cartelle al portatore con cedole semestrali alla cessazione del vincolo o della ipoteca e quando il titolare abbia la libera disponibilità delle rendite, purchè ne faccia dichiarazione dentro un anno. La Commissione aggiunge un articolo, secondo il quale le iscrizioni di rendita consolidata al portatore a pagamento trimestrale potranno cambiarsi con iscrizioni nominative o miste a pagamento semestrale. Ma che senso ha questo articolo, quando, secondo dispone l'articolo successivo, le iscrizioni nominative o miste diventate semestrali non possono più cambiarsi in semestrali al portatore, che è quanto dire pagabili anche all'estero? Chi poi volesse ricercare la causa di questa fantasia singolare della Commissione, che ha voluto impedire ai portatori di cartelle con cedole trimestrali pagabili soltanto nel Regno di cambiarle con altre aventi cedole semestrali e pagabili anche all'estero, la troverebbe registrata nella relazione. L'Italia, che si è emancipata da tanti gioghi e in tanti modi, si deve emancipare possibilmente dall'influenza straniera anche nel campo del credito!... Bisogna, chè i tempi sono maturi, incarnare l'idea della istituzione di un debito consolidato interno con carattere puramente nazionale!... Così vuole la dignità di un paese ormai entrato nel consorzio delle grandi Potenze e che deve essere indipendente anche nella sua vita economica e commerciale!... Confessiamo che non riusciamo a capire la nazionalizzazione del capitale, ma ciò dipenderà forse dalla nostra ignoranza. E ci sarebbe da scommettere che gli attuali possessori italiani di rendita al portatore, ignoranti come noi e singolarmente egoisti per più, sarebbero capaci di non lasciarsi commuovere dalle altisonanti parole della relazione e di non precipitarsi a cambiare le cartelle attuali con quelle a cedole trimestrali, sebbene più *italiane.* E molti possessori di rendita nominativa e mista sarebbero - *horresco referens* - capaci di correre a cambiarla in rendita con cedole semestrali, sapendo che la loro rendita dopo un anno diventerà *italiana.* E il Governo vedrebbe forse crescere la somma che paga per gl'interessi all'estero in moneta metallica. Ciò che sarebbe veramente utile e da molti riconosciuto per tale, sarebbe lo stabilire il pagamento trimestrale delle cedole del nostro consolidato tanto all'interno che all'estero. Come fu giustamente os-

servato, diminuirebbe il numero delle cartelle che si mandano all'estero per riscuotere gl'interessi in oro, inquantochè trattandosi della metà del valore, non si vorrebbero così facilmente correre spesso i rischi dell'invio, e il gran vantaggio sarebbe poi quello di diffondere di più all'estero i nostri titoli, particolarmente in Francia, dove le rendite del paese si riscuotono a trimestri. Le nostre cartelle sarebbero meno *italiane*, ma il nostro credito si estenderebbe, e noi per parte nostra non la crederemmo una grande sventura.

Il Senato ebbe l'accortezza di includere il progetto in questione fra quelli a cui sarebbe stato utile dormire fino a Novembre. Fidiamo troppo nel senno e nella dottrina di quell'alta Assemblea per non essere certi fin d'ora che essa respingerà la proposta, e piuttosto rivolgerà la propria attenzione alle riforme utili e pratiche che vengono suggerite dai periodici e dalle persone più competenti.

— La scarsità dei raccolti e gli orribili disastri che travagliarono il nostro paese hanno dovuto molto naturalmente portare le menti di tutti a meditare i rimedi possibili a tanto danno, e mentre da un lato Governo e Comuni se ne sono preoccupati e se ne preoccupano, dall' altra la carità cittadina non ha mancato all'appello. Anco qui sono sorte polemiche vive a proposito specialmente di una riunione di sindaci della provincia di Treviso, una delle più crudelmente provate dalla sventura, taluno dei quali sembra che affacciasse dottrine non del tutto sane. Comunque sia di ciò, pare a noi che di fronte a mali così straordinari ed eccezionali sia desiderabile da un lato la concordia degli animi e necessario dall'altra che il sentimento non faccia velo alla ragione. Spieghiamo il nostro concetto. Quando si è costretti a vedersi dinanzi il triste spettacolo di tante miserie, è impossibile che la pietà non si desti nel nostro cuore; ma ciò non deve trarci a domandare allo Stato o al Comune che provvedano a chi è colpito dalla sventura, perchè egli ha *diritto* a questo soccorso. Il giorno in cui la risorta dottrina del *diritto al lavoro* mettesse profonde radici nelle menti delle moltitudini, non solo si raddoppierebbe il pericolo delle reazioni selvagge, ma sarebbe distrutto quel sentimento della personale responsabilità, che è la base di ogni progresso. Oggi più che mai è necessario ripetere che la proprietà e il capitale non hanno spogliato nessuno, ma hanno dato origine a una massa di beni che senza di loro non sarebbero esistiti. Ciò che ogni membro della civil società ha il diritto di domandare alla medesima, si è la tutela della propria libertà dentro i limiti del rispetto all'ordine pubblico. Così l'operaio ha diritto che la legge non lo ponga in una situazione di inferiorità di fronte al capitale; così lo sciopero, a parte le sue conseguenze economiche, se scompagnato da violenza, è un atto perfettamente lecito; così è lecita l'associazione operaia; così infine il lavorante ha diritto che il principale osservi il contratto liberamente stipulato. Al di là di questi confini non esiste *diritto* nell'individuo e non esiste quindi nello Stato obbligo *giuridico*. E in Inghilterra le classi operaie lo

hanno capito, e la potente organizzazione delle *Trades Unions*, che non è qui il luogo di discutere, è fatta sul terreno della libertà e del diritto comune, onde ha molto torto chi la confonde col Socialismo. E se le classi operaie in Inghilterra hanno ottenuto ed ottengono spesso nuovi successi, ciò si deve appunto a quel sentimento della responsabilità, che spinge l'individuo a cercare in sè stesso o nella associazione libera la forza di combattere i mali e di provvedere al riparo. È noto a quale lunga e nobile serie di sforzi, di abnegazione, di sacrifizi mirabili sia dovuta la riescita dei magazzini cooperativi. Invece che cosa avvenne in Francia delle società di produzione che si formarono nel 1848 coi sussidii dello Stato? Che tutte o quasi tutte perirono miseramente. Con tutto questo non intendiamo sostenere che di fronte a mali gravissimi ed eccezionali lo Stato abbia a lavarsene le mani; riconosciamo anzi che il governo di un paese civile ha molti ed elevati doveri *morali*. Ma appunto perchè si tratta di un obbligo puramente *morale*, lo Stato non può fare che ciò che gli è possibile nei limiti delle sue risorse, e lo stesso si può dire dei Comuni. Gioverà pertanto che il primo affretti, per quanto è possibile, i lavori già decretati; gioverà che i secondi soli o riuniti in consorzio diano mano ad opere di vera utilità pubblica, chè lo spendere il danaro de'contribuenti in lavori inutili sarebbe in sostanza un danno per la popolazione. La carità cittadina potrà essa pure contribuire ad alleviare il male. Finalmente i proprietari, quando non sieno stati rovinati del tutto insieme ai loro coloni, troveranno del loro interesse il soccorrerli, e non è lecito sprezzar tanto la natura umana da non credere che ve ne saranno bene che a ciò si sentiranno spinti da un sentimento di umanità.

Cosi nei limiti del possibile si porterà qualche rimedio al male, ma chi ha fior di senno dovrebbe pensare all'avvenire. Certo noi non possiamo comandare alle leggi di natura, nè impedire le piogge, la grandine o l'eruzione dei vulcani. Ma se, a parte i lavori sui fiumi, non possiamo far nulla per impedire i disastri, possiamo benissimo far si che essi ci trovino meno impreparati a sopportarli. E qui, come si vede, sorge imponentissima la questione agricola, di cui molti e valenti scrittori si sono occupati oramai. È provato che in gran parte d'Italia la condizione dei lavoranti agricoli è pessima, e il provvedervi è non tanto questione di umanità, quanto di interesse sociale. Credere che la legge possa farci di molto, sarebbe illusione; se non tutto, certo il più dipende dalla buona volontà e dalla accortezza dei proprietari. Gioverà poi senza dubbio l'estendere l'istruzione, non che promuovere la estensione del credito agricolo, eloquentemente caldeggiata dall'on. Luzzatti. *Caveant consules* dicevano i Romani nel momento del pericolo. Provvedano i proprietari, diremo noi, se non vogliono vedere più presto che non pensino fieri attentati diretti a scuotere le basi dell'ordine sociale.

— Decisamente questa volta non abbiamo nulla di lieto da dire, poichè se dall'interno rivolgiamo lo sguardo alla corona di monti che ci separa

dal Nord, vediamo l'orizzonte oscurarsi. Noi non parliamo di complicazioni politiche, poichè vogliamo restare nella nostra provincia; parliamo di complicazioni economiche. Nella nostra passata rassegna accennammo a quella incertezza che pesa come un incubo sull'Europa commerciale. Oggi il viaggio di Bismark a Vienna, come ha sollevato timori nelle sfere politiche, così ha risvegliate supposizioni e dubbi nel campo economico. Egli ha voluto rinchiudere la Germania in un cerchio di ferro, ha voluto aumentare la ricchezza nazionale coll'aumentare il lavoro nazionale. Ma qui non si sarebbe fermato il Gran Cancelliere nei suoi audaci progetti. Il principe, si dice, vuole trarre verso la Germania la corrente degli scambi internazionali, e siccome essa non è felicemente collocata per ciò e abbisogna di un porto sul Mediterraneo, e di uno sbocco al di là dell' Arcipelago greco per emanciparsi dalla Francia e dall'Italia, vuole con un trattato di commercio unire i due imperi. L'*Economista* in un notevole articolo del 12 Ottobre corrente si domandava: Quale sarà l'indole e sovrattutto quale sarà l'estensione di questo trattato? E saviamente trovava serie obiezioni ad ammettere che si tratti di un semplice mutamento di tariffe, e questo perchè vi sono paesi che in forza delle convenzioni tuttora in vigore hanno diritto al trattamento della nazione più favorita, e ciò non può entrare nelle tendenze e nei calcoli del Gran Cancelliere. Dunque è probabile che si tratti di una vera lega doganale sul tipo dello *Zollverein*. Ora se così fosse, il commercio dell' Oriente coll' Europa centrale prenderebbe la via attraverso ai due imperi, che largheggerebbero in basse tariffe, in facilitazioni ferroviarie, in grandi intraprese sussidiate, e allora l'Italia potrebbe rimanere isolata. « A questo si deve pensare e presto onde vedere se un rimedio vi sia per salvarci da tanta rovina ».

L'on. Luzzatti in un articolo pubblicato nella *Nuova Antologia* colla solita sua competenza in queste materie ha studiato l'arduo argomento. Ci duole di non essere più in tempo di parlarne distesamente e di doverci limitare a mettere in sodo che l'illustre scrittore riconosce che una alleanza economica della Germania coll' Austria-Ungheria perturberebbe l' interesse di tutta Europa, e che egli dimostra che l'Italia, invocando il Trattato di Commercio coll'Austria del 27 Decembre 1878, può e deve impedire che essa modifichi le sue tariffe a solo benefizio della Germania. Qualunque cosa ci sia di vero in questo allarme, diamo a ogni modo lode sincera alla dottrina e al patriottismo dell'on. Luzzatti e ci auguriamo che i nostri reggitori invece di pensare a correre qua e là in cerca di amici più o meno fidi pongano una volta fine a queste meschinità che disgustano il Paese, e pensino sul serio ai grandi interessi della patria. Qui è proprio il caso di ripetere anche una volta e ad alta voce: *Caveant consules*.

C. F.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

ENRICO CENNI. — **S. Benedetto e la Civiltà**. Napoli.

Si crede da molti che quelli uomini, che per amore di Dio abbracciano una vita di austerità e penitenza, o, come suol dirsi, di perfezione, e rinunziano ai godimenti terreni, per desiderio delle celesti beatitudini, si trovino per siffatto modo disgregati e disgiunti da tutto il civile consorzio, che più non possano esercitare verso il medesimo la benchè menoma influenza. - Codesta opinione, tenuta per buona e vera anche da persone non volgari, viene dimostrata erronea dall' illustre avvocato Enrico Cenni, nel suo discorso che ha per titolo *S. Benedetto e la Civiltà*. Lo scopo che il detto oratore si è prefisso, si è quello di provare che il grande patriarca del monacato, fu il vero restauratore della civiltà presso i popoli di Occidente; ma per giungere a questo egli stima, innanzi tutto, opportuno e necessario di farci conoscere quello che veramente sono i santi, e così dimostrare quanto sia falsa, ed ingiusta la sentenza di coloro che li giudicano inutili, od assai poco giovevoli per la civile società. « Il Santo (egli dice) è « colui che possiede per dono sovrabbondante della grazia, la carità eroica, « cioè l'amor di Dio in grado supremo », e quindi ci dimostra come in questo amore si comprendano anche le creature, che sono opera di Dio, e specialmente l'uomo. Il Santo ama, per amore di Dio, l'umanità tutta quanta di un amore eroico. L'amore che è tra gli affetti umani il più operoso, ed industre, ci muove a desiderare e procacciare ogni maggior sorta di beni, alla persona amata, non perdonando nè a fatiche nè a pericoli. L'amore eroico del Santo verso il prossimo oltrepassando di gran lunga l'amore comune degli uomini, deve necessariamente spingerlo a compiere, con sublime abnegazione, opere stragrandi e meravigliose, a benefizio della umana famiglia. Il Santo vuole che le creature uscite dalle mani di Dio per creazione, gli ritornino per conversione, e perchè questo ritorno si effettui fa d'uopo che l'uomo « ad onor di Dio rechi ad atto compiuto quelle varie potenze e « facoltà di cui fu gratificato dalla bontà di Lui quando lo trasse dal nulla, « nella quale esplicazione è riposta la perfezione del suo proprio essere ». E siccome l'uomo socievole per natura, trova i mezzi e le condizioni del suo perfezionamento nella società civile, così ne deriva che questa è santa nella origine, una nel fine, perchè istituita da Dio, ed a Dio rivolta, e che il Santo deve amare la civiltà ed il perfezionamento civile dell'umanità, come mezzo di morale perfezionamento. L'autore, dopo aver dato una ben chiara dimostrazione delle predette cose, tocca brevemente di tutto ciò che operarono i Santi (come c' insegna la storia), a vantaggio del civile consorzio, e quindi entra a discorrere di S. Benedetto e dei fortunosi tempi nei quali egli nacque, e con istupenda narrazione ci pone dinanzi agli occhi il tetro e pauroso spettacolo di quella notte intellettuale e morale, che pareva minacciasse ad un tempo stesso la civile società e la Chiesa, di prossima dissoluzione. Ma sorgeva, per comune salvezza, il monacato. L'autore ne descrive le prime origini, e prova com'esso nel suo nascere rivestisse il carattere di *storica necessità*. Tratta del monachismo nell'oriente, ove ebbe splendidissima vita ma breve, e narra come trapiantandosi nell'occidente,

fra le stirpi latine che hanno per proprio carattere il sentimento della unità, e la tendenza pratica, meravigliosamente si giovasse dell'acquisto di queste due doti. S. Benedetto fu appunto l'uomo destinato dalla Provvidenza a dare alla monastica milizia quella tendenza pratica, e quella unità d'azione che erano strettamente necessarie per combattere con buon successo la santa guerra della civiltà cristiana contro la barbarie.

L'Autore, dopo aver discorso brevemente della vita di S. Benedetto, ci fa osservare com' Egli avesse tre opere a compiere tutte di massimo interesse. Conservare l'antico tesoro della scienza, minacciata di totale distruzione; educare ed ingentilire gli animi abbrutiti dalla ignoranza, e dalla barbarie; provvedere alla coltura del suolo che era divenuto quasi tutto infecondo ed insalubre. Il Santo non avrebbe potuto effettuare il suo portentoso disegno, se con opportune leggi (che poi ebber nome di *regola*) non ordinava la sua religiosa milizia, per modo che gli uomini che la componevano fossero ad un tempo stesso forti, liberi, e ben disciplinati. É evidente che « senza la forza nessuna cosa può farsi » ma la forza per operare deve esser libera, e quindi è duopo « francarla affatto dai ceppi interiori « ed esteriori ». E qui l'autore entra a discorrere della libertà, e dice: « La « libertà nella sua verità sostanziale è riposta nel volere coscientemente il « Bene, il quale altro non è che l'Essere stesso, onde ogni cosa è buona in « quanto è ». Ma spesso accade che la volontà viene impedita e distolta dalla sua movenza verso il Bene, e corre traviando dietro a quello che ne ha la nuda e vacua sembianza. La cagione di questo traviamento, trovasi nell'amore disordinato che noi portiamo a noi medesimi, il quale induce la volontà a ritorcersi in se stessa in luogo di appuntarsi nell'Essere. La volontà allora diventa schiava delle passioni, e più specialmente della superbia prima origine d'ogni male. E quindi Benedetto, volendo dare a suoi uomini una vera libertà pose come principale fondamento della sua Regola la virtù della umiltà, per la quale noi conosciamo noi stessi ed il nostro nulla e l'anima nostra si rischiara, e tanto cresce in intellettualità e potenza, quanto per l'orgoglio si degrada. A questo punto l'Autore fa osservare, come si possa con argomenti razionali provare la verità del dettato evangelico — *Chi si umilia sarà esaltato.* —

Allo scopo di bene ordinare la sua religiosa milizia, e di darle quella disciplina che è necessaria ad operare fruttuosamente, S. Benedetto volle che i suoi monaci praticassero la virtù dell'obbedienza, e ne fece una delle basi fondamentali della sua Regola. L'Autore dimostra tutto il bene che può trarsi da questa virtù, che sola rende possibile l'azione collettiva, tanto più efficace, e poderosa dell'individuale. L'anima ubbidiente (egli dice) è come una fortezza inespugnabile, ed afferma che nella ubbidienza risiede il trionfo della libertà, poichè l'abdicazione della propria volontà « fatta « in grazia altrui, per mire interessate è l'atto più degradante, e servile. « Ma il volere liberamente non aver volontà per amore di Dio, diviene l'at- « to più eccelso di libertà ».

La cupidigia dei beni terrreni assoggetta l'uomo interiormente ai suoi desideri, ed esteriormente a tutti coloro che possono dargli, o togliergli alcun bene. E S. Benedetto per liberare i suoi monaci da questa duplice servitù, fece ad essi assoluto divieto di possedere cosa alcuna in proprio. E siccome il soverchio parlare, consuma, e distrae le forze della mente, e to-

glie lo stimolo ad operare energicamente, così il nostro Santo, che voleva che i suoi discepoli fossero liberi e forti al tempo stesso, pose come quarto fondamento della sua Regola, la virtù del silenzio.

A questo punto l'Autore ci narra, che prima di S. Benedetto i fedeli si facevan monaci, senza sostenere veruna prova, liberi di abbandonare, se loro ne veniva il talento, la vita monastica per rientrare nel secolo. Da una siffatta condizione di cosa derivavano inconvenienti, danni e scandali, oltremisura gravissimi. A cessare questi mali provvide il nostro Santo, coll'istituire il noviziato , e coll'ordinare, dopo le prove subìte nel medesimo, la solenne professione de' perpetui voti.

Indi l'Autore entra a discorrere di un argomento di massimo interesse , cioè del governo della monastica famiglia , della elezione dell'abate, e della sua potestà, e di tutto ciò che risguarda quell'atto solenne pel quale una Società elegge, o designa la persona che deve esercitare l'ufficio di sommo Imperante, e così pure tratta del principio d'Autorità, e dell'origine ond'essa deriva. Questa parte del discorso, vuol esser letta tutta per disteso, a noi basti l'accennare che l'Autore nello spiegare la dottrina politica di San Benedetto (che trova conforme a quella del Vico) ammette che la Società possa eleggere il suo capo, ma con quest'atto essa designa soltanto la persona che deve esercitare il potere sovrano. L'*Autorità*, non deriva dal mandato degli uomini, ma é di origine divina. Essa deve essere *piena*, ma non *assoluta* (nel significato reale della parola) poiche l'assoluta appartiene solamente a Dio. L'autorità, non è *legittima*, se non è *temperata*. E qui mi piace di riferire le parole medesime dell'Autore. « I moderni rifug- « gono dall'assoluto potere di un solo, ed io con loro, e con noi S. Bene- « detto. Ma bisogna guardarsi dal trascorrere; e per odio verso di quello, « dal commettere l'errore di scalzare le fondamenta stesse dell'Autorità, e « della natura reale del Potere. L'Autorità, per S. Benedetto, è tutt'altro che « assoluta; essa è infrenata dalla legge divina, e dalla umana contenuta « nella regola, nè può procedere senza consiglio; e per giunta è respon- « sabile a Dio di tutto il male sociale ».

Dopo avere ampiamente svolto l'importante tema del *principio d'autorità*, l'Autore ci descrive come i figli di Benedetto esercitassero in modo cortese e generoso il sacro ufficio della ospitalità, e ci parla del loro metodo di vita, e della triplice specie di occupazioni (preghiera, studio, lavoro manuale) alle quali con alterna vece davano opera. A questo proposito è bello a leggersi tutto ciò che dice, intorno al vizio dell'ozio, ed allo stato e condizione dell'anima degli oziosi: « imbecilli ad intendere, inetti a volere » e degni di essere paragonati all'acqua stagnante « lurida, crassa, nutrice di animali schifosi, e nocivi ». Dai chiostri Benedettini l'ozio era severamente bandito perchè « *otiositas inimica est animae* ».

L'Autore avendo distesamente ragionato sopra la Regola, stima opportuno di trattare degli effetti civili che ne derivano, e descrive gli immensi beni arrecati all'intera umana famiglia dal sodalizio Benedettino. Tutti coloro che sedotti dallo *stil leggiadro e franco* del signor di Ferney, e dei suoi accoliti, e che avendo gustato

......il sal samosatense onde condita
L'empietà piacque...

si sono indotti a credere, che i monaci vivano a solo profitto di sè medesimi, e nulla sappiano fare in benefizio del civile consorzio, dovrebbero accuratamente meditare la stupenda opera dei sociali rinnovamenti compiuta da S. Benedetto e dai suoi discepoli, e, dischiudendo pur finalmente gli occhi alla luce, dimandare come mai quella religiosa famiglia bastasse a compiere opere così meravigliose. A questa dimanda l'Autore tien pronta la risposta dicendo che ciò avvenne per la virtù operativa che si racchiude nella Regola, e questa virtù interiore « risiede nella vera nozione della ret« ta natura dell'uomo di cui offre l'ideale alla umanità, e che è il fon« damento intellettuale su cui è edificata. L'ideale delle cose, è nient'altro « che il fine per cui furono create, vale a dire è la verità loro e ne costitu« isce la realità ». E così S. Benedetto volendo che il monaco fosse un uomo che rispondesse perfettamente al fine pel quale venne creato, fece alla civile Società il gran bene di presentarle per la vita pratica un'ideale umano perfettissimo. Ed in questo appunto sta il segreto delle grandi vittorie ottenute dalla Benedettina milizia contro la barbarie, e l'ignoranza.

Vi hanno molti che stimano che i monaci fossero un tempo utili alla Società, ma che più non lo siano oggi. S. Benedetto è per essi un Santo troppo vecchio, ed il monacato un anacronismo. L'Autore risponde a costoro, che nello istesso modo che l'arte scompagnata dall'ideale, decade e si perde nel verismo, così la civile società « privata dell'ideale che riluce nel mo« naco facilmente declina all'idolatria del senso ed all'abbrutimento ». San Benedetto ben lungi dall'essere divenuto un Santo vecchio, gli è appunto il Santo del nostro tempo, poichè oggi, più che mai, fa mestieri di ricominciare e continuare l'opera sua, quella cioè di salvare la civiltà da una barbarie novella, e di restaurare la scienza. E qui l'Autore prende opportunamente a considerare le condizioni intellettuali e morali della società nei tempi nostri e vede la filosofia disgiunta dalla religione, la scienza scompagnata dalla fede. Questa scienza ignora Dio, ripudia il sovrintelligibile, nega tutte le verità soprasensibili, comunque razionali, e si concentra nella investigazione della materia e nello studio dei fenomeni che sono le apparenze colle quali essa si rende manifesta ai sensi. In questo campo la scienza moderna procedette con passi giganteschi, e seppe operare prodigi; ma sconoscendo, e negando l'essere Sommo, Eterno, Infinito e Creatore di tutte le cose, che è Dio, ignora altresì l'ordine eterno dell'idee Divine, la finalità delle cose, l'origine, ed il fine della umana società; e più non sa quello che siano giustizia, e virtù, e più non discerne il bene dal male. Una scienza così fatta, ove non si ponga pronto riparo, ci condurrebbe inevitabilmente ad una nuova barbarie, peggiore dell'antica. Dobbiamo pertanto ordinarci e combattere, come S. Benedetto a' suoi tempi, per ricondurre a Dio le menti traviate. Non dobbiamo certamente disconoscere quei vantaggi che la moderna scienza ha reso alla società, aumentando il dominio dell'uomo sulla natura, e rannodando vieppiù sempre, co' suoi nuovi trovati, i vincoli che legano fra di loro le diverse nazioni, ed offrendoci, per tal modo, un mezzo per avviarci all'unità civile e morale dell'uman genere; ma fa duopo in pari tempo di ben dimostrare che la scienza disgiunta dalla religione, e ribelle a Dio, trascina nelle tenebre della morte gli intelletti ed i cuori degli uomini, e travolge la società umana verso una inevitabile dissoluzione. Con questa scienza traviata ed orgogliosa, ma verso la quale pu-

re abbiamo degli obblighi, noi dobbiamo condurci come coll'amico errante « che ci corre il dovere d'illuminare, e di ravviare, il quale ci porta il broncio ben vero, ma in fondo non si è travagliato che per noi ». Per ottenere un così grande scopo fa duopo armarsi di quella fede, *luce indefettibile della mente, retto amore del cuore, invitta virtù operativa dell'anima*, che infiammò il cuore di S. Benedetto, e lo condusse a compiere tanti prodigi. Fa di mestieri altresì dare agli studi cristiani un ampio, savio e potente indirizzo, e questo io lo dirò colle parole stesse dell'Autore colle quali porrò termine alla mia rassegna. « La scienza cristiana che oggi si richiede, « deve essere assai più vasta di quella che finora non fu. Essa deve con- « servare le tradizioni del passato, raccogliere il presente, indirizzarsi al- « l'avvenire. Dee saper fare la cerna del vero dal falso cui è mescolato: « incorporarsi tutti gli acquisti di cui l'intelletto umano si è arricchito « per ogni via; condurre perciò a sè il mondo della speculazione, e del- « l'arte, del diritto, della politica, della vita pratica, pubblica e privata, « civile e domestica, onde nulla di vero le resti straniero; e comporre a « tal modo insieme la Fede, e la Ragione, l'Autorità, e la Libertà, la Reli- « gione, e la Civiltà, concordi per natura, cessando il dissidio innaturale che « la turba. Questa è la scienza che la vera altezza dei tempi domanda ».

E. Riva Sanseverino.

Enrico Cenni. — **Uno sguardo sul Medio-evo.** — Napoli, 1879.

L'avvocato Enrico Cenni di Napoli tenne lo scorso anno dinanzi al Circolo Filologico una conferenza intorno al Medio-evo, che venne poscia pubblicata per le stampe e riscosse il meritato plauso da tutti i cultori degli studj storici. — La numerosa coorte dei romanzieri, e parecchi scrittori di Storie animati da spirito partigiano hanno per siffatto modo abbujato la verità, in tutto ciò che risguarda l'epoca medioevale, da rendere oltremodo difficile agli studiosi di ben divisarne il carattere e l'indole, e di formarsi sopra di essa un giusto e sano criterio. Il Cenni nel suo libro, piccolo di mole, ma di grande sostanza, senza punto eccedere nelle lodi, o nel biasimo ci descrive l'evo-medio, quale esso fu veramente, e ci presenta un quadro ben disegnato e preciso delle condizioni religiose, politiche e sociali di quell'epoca fortunosa esponendo con elegante e sobrio dettato tutto ciò che avvi di più importante ed utile a sapersi. Ci parve pertanto di far opera utile, e che potesse tornar gradita ai lettori della *Rassegna*, offrendo ad essi un breve riassunto di questo pregievole lavoro. Il surriferito discorso, o ragionamento sul Medio-evo, può dividersi in tre parti. Nella prima si compendia tutto il sistema politico e sociale di quel tempo; nella seconda se ne descrivono i principali e più rilevanti tipi umani; nella terza si discorre intorno ai caratteri suoi più salienti. L'autore prende le mosse dalla caduta dell'impero romano e ci parla delle invasioni barbariche, e di quelle orde predatrici, che guidate da un capo elettivo, cui davano nome di Re, e che primeggiava sugli altri per forza fisica e valor militare, venivano ad insediarsi nelle terre dell'Impero. Un vincolo di fedeltà illimitata manteneva stretti al Re i suoi seguaci, secondo l'antica tradizione germanica, e di questa loro fedeltà nelle opere di guerra, venivano compensati dopo la vittoria coll'assegno di alcuna parte delle terre conquistate, comprendendosi nel godimento della terra, tutto

quanto vi si trovava sopra e persino gli uomini!! Questi assegni di terre da prima si denominavano *beneficii*, e venivano concessi a tempo, indi a vita, e poscia, cresciuta la potenza dei *beneficiarii*, diventarono ereditarj, e presero nome di *feudi*. E così ebbe origine quel sistema feudale, su cui fondasi tutto l'organamento civile e politico della Società nel Medio-evo. Il Re era il vero signore della terra, e degli uomini che la coltivavano. Il feudatario, per la Regia investitura, e mediante il *ligio omaggio* (*ligio* viene probabilmente da *ligando*) diventava quasi sovrano della terra concedutagli. Dal feudatario poi dipendevano i sottofeudatarj, ed i vassalli di grado inferiore, e dopo questi ultimi (non esistendo allora il ceto medio o borghesia) venivano i *coloni*, ossia la popolazione servile dei lavoratori della campagna. Vivevano questi in condizione migliore degli antichi schiavi, ma peggiore degli antichi coloni dell'Impero. L'Autore ci porge una descrizione ben precisa ed esatta di questo sistema feudale, che abbracciò tutta l'Europa, e vi si mantenne pel volgere di parecchi secoli, basandosi sopra queste due idee principali; 1.ª che tutti i diritti scaturiscono dalle terre; 2.ª che ciascun uomo è legato ad altro uomo, per la terra che possiede o coltiva. Riferirò le parole stesse dell'Autore. « Tutti sono uomini ligi. Il feudatario del Principe, il suffeudatario del feudatario, i livellarj, i coloni, i rustici lo sono del suffeudatario, e del feudatario. Il re stesso è ligio...... della terra stessa cui è legato, poichè dal possesso del territorio del regno, possesso sopraeminente, si derivano tutte le sue regie prerogative ». Tutto in questo sistema era ordinato a gerarchia, così gli uomini, come le terre, e tutto era stabile e duraturo, perchè fondato sulla terra che è la cosa più immutabile che esista nel mondo. Il feudalismo, in tempi di civiltà progredita, e matura, ci si presenta come una istituzione barbara, ed intollerabile. Ma, se ci riportiamo all'epoca in cui esso nacque e fiorì, vedremo che rese grandi vantaggi alla civile società, salvandola dall'anarchia, e creando innumerevoli centri, e raggruppamenti d'uomini, pe' quali ebbe sviluppo la vita locale, ed inoltre serbando, col vincolo della fedeltà dovuta al principe *Soprasovrano*, l'idea dell'unità dello Stato in un tempo nel quale non era quasi possibile il dar vita ad un potere centrale robusto.

L'Autore dopo aver trattato delle condizioni civili e politiche del Medio-evo, entra nella parte più interessante del suo discorso, e ci presenta i principali tipi di quell'epoca, e ce li descrive così bene, che ci sembra di vederceli dinanzi dipinti sulla tela, o scolpiti nel marmo per mano di valente artista. Prima di tutto ci fa opportunamente considerare « che la « Fede religiosa e il sentimento sovrano del Medio-evo, da cui tutto nasce: « ordini, istituzioni, scienze, arti; in una parola, la vita in tutte le sue forme ». Per non cadere in false apprezzazioni, ed in erronei giudizii, egli è adunque necessario di risalire al principio religioso, ed a Cristo, divino modello che gli uomini del Medio-evo intendevano ricopiare. Il primo fra i tipi umani di quell'epoca, è il Monaco. Il chiaro scrittore ci presenta con robusto e poetico stile l'immagine viva e parlante dell'uomo che pentito delle proprie colpe, od inorridito alla vista degli altrui delitti, abbandona e calpesta i beni della terra, e condanna se medesimo a perpetua penitenza. Egli vorrebbe tenersi celato allo sguardo di tutti, ma le sue virtù, e specialmente l'eroica sua carità, splendono di così viva e pura luce, che non può rimanere lungo tempo nascosta. E così avviene che il Monaco dal fondo del suo eremo esercita una influenza, quanta altra mai, efficace, e potentissima sul

civile consorzio. L'autore compendia in breve discorso gli immensi beni de'quali l'umana società va debitrice al Monacato; dal quale la civiltà ebbe il suo primo vigoroso impulso. Avverte però che « l'azione del Monaco ge-« nera solo una parte, tuttochè di Sovrana importanza, della civiltà del Me-« dio-evo: la parte sociale. Egli non rimane certamente straniero a quella « civile, o politica, ma non vi esercita che un semplice influsso ». Questo spiega come allora fosse necessario, che di fianco al Monaco sorgesse il cavaliere. Il Monaco si era formato sull'esempio di Cristo penitente, il Cavaliere si sforza di rassomigliare a Cristo che combatte per la verità e per la giustizia, l'istituzione della cavalleria nasce dalla classe feudale che sola in que' tempi rappresenta tutta la Società civile e politica. *L'Onore e l'Amore*, furono le nobili idee che portate al sommo della purità, della delicatezza, e della forza, animarono, e guidarono i cavalieri ad opere egregie, e li resero capaci di esercitare una stragrande e salutare influenza fra genti barbare, che vennero da essi addestrate per la via della civiltà cristiana. Il cavaliere infiammato dallo spirito della Fede, dotato di coraggio eroico, di irremovibile costanza, di lealtà a tutta prova, e di quella cortesia, che ben si accompagna colla virtù cristiana della carità, con forte animo sfidava i più duri cimenti, per la difesa della religione, e di tutte le cause giuste, nobili, e sante, e per proteggere i deboli, i poveri, i derelitti dalle crudeli prepotenze, e dalla tirannide di temuti avversarj. Il Cavaliere teneva le ricchezze a vile, ed aveva caro l'onore più che la vita. Erano tempi di civiltà appena incipiente, e l'uomo ingiustamente offeso, non aveva nè tribunali, nè magistrati, cui fare ricorso. Il Cavaliere pertanto, oltraggiato nell'onore, metteva mano alla spada, ed invocato il celeste ajuto scendeva in campo, e si faceva giustizia da sè medesimo. E così ebbe origine il duello, che fu detto altresì giudizio di Dio, e che viene spiegato per que' tempi dalla necessità delle condizioni storiche, mentre oggi non vi ha più veruna ragione che lo spieghi, o lo giustifichi. Interessante a leggersi è la descrizione che l'Autore ci porge delle solenni cerimonie colle quali un gentiluomo veniva armato cavaliere, e di quelle lugubri e tremende che lo spogliavano del grado, e lo sconsacravano, quando fosse venuto meno ai doveri della cavalleria, ne' quali si comprendevano tutti gli obblighi dell'uomo onesto, e cristiano. E bello altresì e il parallelo tra il monaco ed il cavaliere, e parmi opportuno di riferirne alcuni tratti: « L'onore del cavaliere si palesa come derivante per « diritto filo dalla religione; la consecrazione del cavaliere gli imprime un « carattere quasi sacerdotale... l'uno (il monaco) offre in olocausto a Dio le « sue penitenze, i suoi cilizii, le sue preghiere, i suoi servigii pel prossimo. « L'altro (il cavaliere) gli offre la sua spada, il suo valore, la sua vita per « difendere la Fede, e la giustizia. L'uno piglia a modello Cristo penitente « e pregante, l'altro Cristo militante per la giustizia. L'uno e l'altro fanno « tacere l'egoismo, l'uno e l'altro si curvano sotto il giogo della ubbidienza, « e della umiltà....... l'umiltà del monaco si radica nella carità, quella del « cavaliere nell'onore... l'onore pel cavaliere è quello che la carità è pel « monaco, e l'uno e l'altra sgorgano senza mezzo dalla fede religiosa. En-« trambi hanno la croce per compagna, l'uno l'abbraccia da una punta, « l'altro dall'altra...... » a tutto questo si aggiunge che il grado di cavaliere, non si acquistava per la nascita (fosse pur regia), nè si trasmetteva per ereditario dritto, ma solo guadagnavasi per mezzo di opere egregie e famose.

Fra i molti obblighi che incombevano al Cavaliere, vi era quello principalissimo di proteggere la donna, che nella sua debolezza aveva mestieri di soccorso, o di difesa. La religione cristiana tolse la donna da quello stato abbietto, e servile in cui la tenevano i pagani, e la ricondusse ad essere compagna, ed eguale dell'uomo. Ed a questo luogo il chiaro Autore egregiamente discorre dei caratteri, e delle virtù proprie dell'uomo e della donna, e ci dimostra come giusta, naturale e doverosa sia la protezione dell'uno verso dell'altra. La religione offre alla donna, nella vergine madre di Dio l'ideale di tutte le perfezioni, e la donna che ne' secoli della fede si sforzava di imitare questo celeste modello, è pel nostro Autore un terzo tipo umano degno di essere osservato e studiato. E parlando più specialmente della donna che apparteneva a famiglia signorile, Egli così ce la descrive: « Rinchiusa nel castello feudale ivi dispiega la sua profonda pietà, quello « è il teatro della sua carità. Porge consigli di pace: si frappone fra il ca- « valiere sdegnato, ed i suoi vassalli; lo induce a frenar l'ira, a perdona- « re; consola i prigionieri di guerra, e tempera la durezza della loro con- « dizione; cura i feriti. A lei ricorrono gli afflitti, e gli oppressi, ed essa li « ricovera sotto le sue ali; esce fuori del castello per adempiere ad opere « di misericordia, per visitare le capanne dei contadini, e sollevarne la in- « digenza; esercita la divozione più fervida.... ». L'Autore entra poscia a discorrere di quell'animo puro, e santo, che appoggiato al sentimento religioso, e fondandosi tutto nel rispetto, e nell'ammirazione della virtù, animava i prodi ad opere illustri, e dava fortezza alle donne per custodire gelosamente, ne' più duri cimenti, ben guardato e difeso l'onore.

L'Autore dopo averci con poetico stile descritto i torneamenti e le giostre, viene a discorrere della famiglia, unita in que' tempi da strettissimi vincoli, e ne conclude che « .... i sentimenti dell'amore e dell'onore scaturiti dalla fede religiosa, dopo di avere ingentilito e nobilitato il cuore « dell'uomo e della donna, col conferire una forza massima al sentimento « di famiglia riescono ad assicurare solidamente la base dello Stato ».

Le idee generose, e le eroiche virtù, svegliando l'estro dei poeti, diedero origine alla poesia ed alla letteratura, ai romanzi, ed alle canzoni; e da questo l'Autore prende occasione, per presentarci un quarto tipo nel Trovatore; e ce lo descrive che viaggia per borghi, e castelli, celebrando col verso la gloria dei prodi, la cortesia e la pietà delle donne, l'austera penitenza de' monaci, i miracoli dei santi, la virtù, la bellezza, l'amore. E talvolta pon mano alla faretra d'Archiloco, e saetta opportunamente contro ai vizii, dardi infuocati, e copre di ben meritato dispregio l'avarizia, l'ignavia, la codardia. In que' tempi ne' quali i mezzi di comunicazione erano così scarsi, il menestrello serve altresì a promuovere la sociabilità, recando notizie e messaggi dall'uno all'altro luogo, e stringendo rapporti tra uomini e famiglie, che vivevano lontane e sconosciute, le une dalle altre.

A compiere opportunamente il quadro della società signorile, l'autore ci conduce a visitare le turrite rocche de' feudatari, ove troviamo cavalieri, e dame, e valletti, e damigelle, e scudieri, e trovatori, ed acquistiamo una completa e ben chiara notizia della vita che di que' tempi conducevasi nei baronali castelli. E così noi vediamo com'essi fossero altrettanti centri di vita militare e morale, dove gli animi si educavano all'amor della gloria, a sentimenti generosi, ed a magnanime opere che poi dovevano tornare di non lieve vantaggio alla civiltà. Ma i benefizi della civiltà promossa dal

feudalismo non si sarebbero diffusi nelle classi inferiori e per tutto il consorzio umano se non fosse sorto al di fuori dei castelli un altro ordine sociale, che cresciuto col volgere dei tempi a straordinaria potenza prese nome di borghesia, o terzo stato. Anche di questo l'Autore ci descrive i tipi più rilevanti, primo de' quali è l'operaio. I gentili tenevano in grandissimo dispregio il lavoro manuale, e lo reputavano indegno d'uomini liberi; ma la religione cristiana lo nobilitò, proscrivendo l'ozio, ed insegnando che tutta quanta la progenie Adamitica, per giusta ammenda della primitiva colpa, deve sobbarcarsi alle fatiche del lavoro, e vivere mangiando il pane col sudore della propria fronte. E così avvenne, che nei secoli della fede l'operaio, animato da sentimento cristiano, modellandosi sull'esempio di Cristo che visse per lunghi anni umile ed oscuro in povera officina, acquistò una perfetta conoscenza delle dignità della propria condizione, e spezzati i ceppi della servitù, entrò a far parte del civile consorzio, come uomo, e come cittadino. Fra la classe de' Baroni, antichi dominatori, e questa nuova che sorgeva mediante il lavoro, e che intendeva esercitare un'azione civile, politica, nello Stato, nacquero grandi contese che durarono a lungo, e spesso degenerarono in guerre sanguinose. Gli operai da principio, poveri e deboli si collegarono tra loro, costituendo quelle famose corporazioni, o maestranze d'arti, e mestieri, delle quali tanto si parla nella storia del medio-evo, e che sotto la protezione della Chiesa diedero splendida vita ai commerci, alle industrie e grande impulso al progresso, e furono un mezzo efficacissimo a promuovere, a diffondere i beneficii della civiltà per tutto l'umano consorzio. La classe operaia da povera ed abbietta divenuta ricca, e potente, volle un governo suo proprio, e diede origine al reggimento municipale, e così (come dice il Guizot citato dall'Autore) « da un solco, e da una bottega na-« cquero i comuni del medio-evo ». Ed allora alle colleganze degli artigiani succedettero le confederazioni dei comuni, e per tacere d'altri esempj si ebbe in Italia quello splendidissimo della *Lega Lombarda* « sorta per vendicare la « libertà del reggimento comunale dalla signoria feudale dell'Imperatore ». Fu questo per noi « il primo conato verso la indipendenza della patria, e « per l'Europa la prima scintilla delle idee civili ». L'Autore dopo averci descritto il carattere forte e magnanimo dell'operaio che combatte per la civiltà e per la libertà, entra a discorrere dell'Ebreo; e della triste, e miseranda sua condizione. Sprezzato, e aborrito da tutti, esso cerca un presidio nella potenza dell'oro, e se ne giova per comprare la protezione dei potenti, per attutire l'odio de' nemici, e per rendersi necessario in mezzo ad una società che lo detesta. Seguendo la via che gli è tracciata dal suo proprio interesse egli promuove col più efficace impulso i commercii, e le industrie, e diventa per la forza delle cose il necessario alleato degli artigiani ed il naturale nemico dei cavalieri.

I popoli che principiavano a godere gli splendidi frutti della civiltà cristiana, provavano altresì il bisogno di una legislazione, che meglio degli scarsi ed incompiuti ordinamenti barbarici, rispondesse alle mutate condizioni de' tempi. Si tornò quindi allo studio della romana giurisprudenza, favorita, innanzi tutto, dal Clero, come quella che prendendo per base le credenze religiose, era per la sua massima parte conforme alle eterne leggi della giustizia, ai dettati della ragione, e della natura umana, ed al principio della civile eguaglianza. E da questo l'Autore prende argomento a parlarci del Giureconsulto che ebbe tanta autorità, ed esercitò così grande in-

fluenza nella società medio-evale. Egli è nemico della casta signorile, o feudale, e propugna i diritti del popolo, e quelli della regia autorità, nella quale deve incarnarsi la civile eguaglianza. Interpreta il diritto romano secondo le idee cristiane, e dà opera al progresso della legislazione col renderla più conforme ai principii morali. Protesta ossequio alla Chiesa, ma vuole che sia libera e piena l'autorità dello Stato. Consigliere de' principi, e di republiche, maestro nelle università che si vanno fondando, egli del continuo tende ad un sociale rinnovamento, centralizzando e deponendo nelle mani del re il potere che prima trovavasi disperso fra i diversi feudatarj, e promovendo la formazione del terzo stato, e preparando ovunque il trionfo dell'eguaglianza civile.

L'Autore dopo averci descritti nel monaco, nel cavaliere, nella donna, nel trovatore, nell'artigiano, nell'Israelita, e nel dottore di leggi i tipi più rilevanti dell'Evo-medio, viene per ultimo a discorrere dei caratteri più salienti di quell'epoca memoranda, e dice che il medio-evo, fu innanzi tutto essenzialmente *credente*, ed animato dalla idea religiosa divenne per necessaria conseguenza altamente *intellettuale*, e andò famoso per la sua robusta *idealità*. Gli uomini de' nostri tempi all'idealismo, ed alla fede religiosa, hanno sostituito, pur troppo, l'amore di materiali godimenti. L'autore non disconosce il pregio della moderna progredita civiltà, ma stima necessario di osservare che quando il desiderio de' beni materiali soppianta il culto delle idee eterne della morale che rampolla dalla fede religiosa, l'umano consorzio bruttamente si degrada, e l'uomo disfatto di cuore, sente il tedio della vita e corre sovente, come ad unico rimedio a macchiarsi di un delitto ignoto ai nostri padri togliendosi di per se stesso la vita.

Il Medio evo, perchè altamente *ideale*, fu altresì *sintetico* nella scienza, nell'arte, e nella politica, mentre l'età moderna è schiettamente *analitica*, e qui giova osservare che la sintesi anche da sola riesce edificatrice ed organica, ma per contrario l'analisi da sola è disorganica e risolvente.

Il Medio evo fu *aristocratico*, e l'autore soggiunge « nel vero senso della parola » cioè a dire che nei tempi di mezzo vi era una generale tendenza a conferire o rispettare nei migliori le preminenze sociali. Il feudalismo, che governava la Società, componevasi d'uomini che erano i più valorosi e magnanimi del loro tempo, e quando si corruppe e si trasmutò in una casta gelosa soltanto de' suoi privilegi, e mosse guerra al progresso civile, allora decadde, e andò perdendo man mano autorità, e potenza. E così del pari il tesoro della scienza veniva custodito dai più forti intelletti, che se ne facevano interpreti e banditori presso le genti; e nelle arti, nelle industrie, ne' commerci le compagnie o maestranze, avevano per capi gli artefici, ed i mercatanti più insigni. Il Medio evo non conobbe l'eguaglianza civile, che è fondamento della vera democrazia. La società moderna riconosce l'eguaglianza, ma oltrepassa il segno, non rispettando quelle ineguaglianze naturali che derivano dalle qualità della mente, e dell'anima, e così avviene che noi ci troviamo oggi sotto l'impero di una falsa democrazia, che eguaglia il dotto all'indotto, il prudente allo stolto, e persino il virtuoso al malvagio.

Il Medio evo fu un'epoca rozza, ma *sana*, e la vita che vi si conduceva era angusta ma normale; oggi, « le condizioni del vivere e lo stato

« sociale superano mille volte quelle dei tempi di mezzo, ma la disorga-
« nizzazione della Societa è poco meno che totale ».

Nel Medio-evo, malgrado le guerre frequenti e sanguinose, i contagii, e le fami, e mille spaventose catastrofi, la società mantenne un carattere *gajo*, e festevole, e quella de'tempi moderni ad onta dei notevolissimi progressi fatti pel volgere di parecchi secoli trovasi « ombrata da una neb- « bia di tristezza, e di malinconia che niente può dissipare », e l'Autore ne spiega le ragioni nel seguente modo: « La gioia vera è figliuola della luce: « la tenebra è trista: ora le sole idee sono luce intellettuale, e morale che « illumina e serena la mente: la materia è tenebra per sè, e non ri- « splende se non del lume riflesso di quelle che le prestano le loro splendi- « de forme. E per ciò va da se che il culto della materia professato dalla « età presente, oscurando la luce dell'intelletto, abbia fatto inaridire nel « suo seno i fiori della gioia, e disteso su lei uno strato di tristezza, e di « tedio, che le rapisce ogni serenità ».

L'Autore, nel porre termine al suo lavoro, stima necessario di pronunziare un definitivo giudizio sull'evo medio, paragonandolo all'età moderna. Alcuni, ciechi adoratori del passato, vogliono che il medio evo si consideri nella successione de'tempi, un'oasi di delizie in mezzo al deserto, ed altri odiando tutto ciò che è antico, e solo perchè antico non veggono ne'secoli di mezzo che delitti e sventure, e disconoscono il pregio di quelle maschie virtù che pur s'annidavano negli indomiti petti d'uomini ancor barbari o rozzi, ma di tempra sana e gagliarda. L'autore si tien egualmente lontano da un eccesso come dall'altro, e dice che la società Medio evale, benchè rozza e violenta, pure sapea levarsi a grande altezza di idee e di sentimenti, e che malgrado le passioni veementi e feroci che l'agitavano, conservò sempre un giusto criterio del bene e del male. L'età moderna gode gli immensi beni di una civiltà, che sarebbe stoltezza il disconoscere, ma per necessario effetto dell'indifferentismo religioso, della miscredenza e del materialismo, ha perduto la notizia esatta del bene e del male. L'autore quindi osserva che fa duopo distinguere le idee, che sono eterne, dalle forme che le rivestono, che sono mutabili ed accidentali, e dice che nel Medio evo appunto si incontrano certe idee sovrane che debbonsi conservare, adattando ad esse forme nuove meglio rispondenti alle condizioni dei nostri tempi; e così a tuttociò che di vero e buono ci tramandarono gli antichi, riunendo il vero ed il buono dell'età presente si entrerebbe nella via di un giusto e vero e ragionevole progresso. Ma è vano lo sperar di raggiungere un così nobile scopo, se prima, ed innanzi a tutto, non si restituisce (e lo dirò colle parole dell'illustre scrittore) « la continuità interrotta, ran- « nodando la tradizione religiosa, intellettuale, e morale del Medio-evo, e « rimenando a lei, come si dee, i grandi progressi dell'età moderna, i quali « o si dimezzano in efficacia o si convertono a danno per trovarsi contro la « natura delle cose divorziati dalla fede. Con l'ateismo e col materialismo « corrente, due facce del razionalismo moderno, non si edificano civili con- « sorzi; non si governano Stati, non si sodisfa alla imperiose esigenze della « mente e del cuore, nè si provvede al pubblico benessere che ne dipen- « de; non si giova alla causa dell'unità della specie, ne a quella della ci- « viltà, e del reale progresso ».

E. Riva-Sanseverino.

Alfonso La Marmora — **Commemorazione** — Firenze, Barbèra.

Parlare di uomini, che lasciarono orma di sè è opera degna d'encomio; parlarne allo scopo di mettere in luce i meriti o sconosciuti o calpesti è nobile e generosa azione. Tale ci parve la commemorazione che *Luigi Chiala* deponeva, come fiore, sulla tomba del vincitore della Cernaia, correndo il primo anniversario della sua morte. L'opera del Chiala non è un completo studio biografico; nè l'autore, sapendo che altri vi attende, si propose ciò; ma una rivelazione di alcuni tratti della vita dell' illustre estinto, in cui appare l'uomo integro e franco, tempra di ferro, cavaliere senza paura e senza rimproccio. Sincero affetto d'amico ve lo indusse, ed affetto spira tutto il volume; e se non a convincere gli avversari, almeno, credo, riesca ad instillare rispetto per l'uomo di carattere. Il libro del Chiala si compone in gran parte della corrispondenza che dal 1849 al 1868 corse fra Dabormida e La Marmora: l'A. non fa che connettere le varie lettere con brevi osservazioni opportune a mostrarne l'importanza. Questa corrispondenza comprova la giustezza di quel detto di un chiaro pubblicista francese: *On a souvent des ennemis qui on ne mérite pas, on a presque toujours les amis qu' on mérite.*

Prima maestro solerte di cavallerizza alla Veneria, poi coscenzioso precettore dei duchi di Savoia e Genova, il La Marmora fino al 1847 non prese parte alcuna al risveglio precorritore delle riforme in Piemonte. È nel 1848 che incomincia a spiegarsi il suo zelo indefesso, il suo spirito intraprendente, la sua abnegazione patriottica. Nella giornata eternamente infame dell'8 agosto 1848 egli solo riusciva a liberare in Milano Carlo Alberto, il duca di Genova ed i Generali prigionieri con poca truppa e senza spargere goccia di sangue. Nel 49 con quel suo ferreo carattere educato alla rettitudine ed all' abnegazione doma la tumultuante Genova, e frena la prorompente ciurmaglia. L'8 settembre 1849 scrivendo al Dabormida diceva: Tutti sanno che Garibaldi è in arresto al palazzo ducale colle finestre rivolte verso la contrada: non vi è uno solo fra i suoi ammiratori che abbia soltanto osato guardare in alto passando o fermarsi. *Perchè tutti sanno che non scherzo* ». — *Il Chiala* passa sotto silenzio il periodo che corse dalla nomina del La Marmora a ministro fino alla spedizione di Crimea, per concentrarsi su questo punto. Con testimonianze di nazionali e stranieri mostra che se il Piemonte fece in quell'occasione *bella figura* lo si deve al *La Marmora,* non solo per avere egli purgato l'esercito, passando inesorabile con una mano di ferro sopra tutte le teste, ma anche pel senno e fermezza che spiegò nei rapporti coi Generali in capo alleati e per l'indefessa operosità nel provvedere a tutto. Il carteggio privato del Dabormida acquista in questo punto altissima importanza; le grandi qualità morali e patriottiche dei due egregi amici splendono d'una luce vivissima, e vi appaiono per la prima volta i cari lineamenti di una figura gentile ed affettuosa, la moglie del La Marmora, *Giovanna Berthie Mathew,* inglese di nascita, anglicana di religione, poi fervente cattolica. Da queste lettere si rivela pure l'affezione, anzi la venerazione straordinaria che il generale nutriva per la sua sorella maggiore, la contessa *Seyssel d' Aix.* Dalla guerra di Crimea, in cui la fama del La Marmora divenne *europea e tale da dirsi una gloria nazionale* (Cavour), il Chiala ci porta alla campagna del 59, sorvolando ai tre anni, durante i quali Alfonso preparò l'esercito sardo alla guerra di Lombardia.

All'aprirsi di questa, in cui seguì il quartiere generale del Re senza esercitare comando di sorta e fu sottoposto ad umiliazioni immeritate, egli rese all'esercito nostro ed alleato un servigio di cui incommensurabili furono gli effetti. Vittorio Emanuele avea ordinato una ritirata generale verso l'Appennino. Se quella mossa fosse stata attuata il cuore del Piemonte sarebbe stato invaso, e compromesso l'arrivo dei Francesi, e quindi l'esito della campagna. Se tale disastro non ebbe luogo fu per l'energica opposizione del La Marmora. L'episodio di *S. Salvatore* basta da sè solo a mostrarci la purezza del suo patriottismo. Un uomo, che s'accorge che si fa di tutto per nascondergli i movimenti militari, e che malgrado ciò ha il coraggio di presentarsi a chi li aveva comandati coll'assoluta certezza di non essere bene accolto ed osa parlargli franco e reciso opponendosi risolutamente alle sue opinioni, dà prova di vera grandezza d'animo, ed è degno che gli uomini di tutti i partiti s'inchinino dinanzi a lui.

Nel 1861 il La Marmora era mandato a Napoli. Le lettere che scrive al Dabormida sono una viva pittura delle tristi condizioni di quel paese, aumentate dagl'inconsulti provvedimenti ministeriali, i quali turbavano quel po' d'ordine e tranquillità ch'egli aveva ottenuti con tanta fatica. Nel 1862 (28 marzo) parlando dei Commissarii straordinarii mandati dal governo scriveva: « Questi signori hanno fatto tutte le loro prove e che prove! Le loro prepotenze e vendette hanno forse contribuito a prolungare il brigantaggio ed a creare nemici al governo. Il Ministero si lascia dare ad intendere che non siamo energici abbastanza! E non passa giorno che non si fucili qualche brigante! Orribile espediente, ma senza del quale non si può andare avanti..... Ma noi fuciliamo i veri briganti *presi colle armi alla mano in atto di resistenza;* quei signori invece mandano a prendere i loro nemici col pretesto di borbonismo, e ve li fanno fucilare..... »

Il *Chiala* non tocca degli avvenimenti del 66: in quanto al modo con cui fu condotta la guerra ed alla responsabilità che spetta a ciascuno, si rimette alla 2.ª parte dell'*Un po' di luce.* — Nel 1870 il La Marmora non partecipò all'entusiasmo degl'Italiani per l'annessione di Roma. Nella questione romana egli aveva sempre fatto distinzione tra la città di Roma e il territorio pontificio. Di quest'ultimo riguardava necessario il possesso alla nuova Italia, ma quanto alla città eterna partecipava ai dubbi, manifestati sin dal 1861 dall'amico suo Azeglio, che potesse servire di Capitale a 25 milioni di abitanti.

Riguardo agli scritti politici ed alle fiere accuse lanciate contro di La Marmora per essersi servito di documenti confidenziali, il Chiala ritiene che trattandosi d'una *questione d'onore* non si potevano pretendere, da un uomo offeso in ciò che ha di più caro, atti di eroismo.

Cessando la corrispondenza del Dabormida, morto nel 1869, il Chiala pubblica altre lettere intime, che svelano gli studii, i lavori e le consuetudini degli ultimi anni del Generale. Da queste rileviamo come il La Marmora si dilettasse moltissimo della lettura di classici antichi, e scorresse avidamente Cesare, Sallustio, Tito Livio, in cui trovava cose nuove o dimenticate e interessantissime. L'11 Aprile 1877 scrivendo ad un amico diceva: « Ho finito di leggere un volumetto molto interessante di Alfredo Fouillée su Epitetto, Seneca e altri filosofi non meno interessante di quello su Marco Aurelio. Ora sto leggendo *Les causes finales* di Paul Janet, ma temo sia troppo profondo per me, e non mi soddisfi come la *Morale*, che è stupenda e chiara anche

per me. Ho anche riletto i quattro volumi di Rénan confrontandoli colla Bibbia » — Anche ammalato e sull'orlo della tomba non volle abbandonare del tutto la lettura: l'ultimo volume dell'*Histoire de France* di Guizot e un fascicolo di novembre della *Revue des deux Mondes*, contenente il seguito di un lavoro del Caro, che molto lo interessava (*Le pessimisme au XIX siècle*) stavano là squadernate sul suo tavolino, coi soliti segni in lapis rosso nei punti che avevano maggiormente colpito la sua attenzione.

Cresciuto fra l'armi La Marmora ritrasse un carattere fiero, inflessibile; ma ebbe cuore generoso ed in famiglia era buono come un fanciullo. In poco più di un anno e mezzo oltre a 700,000 lire erogò in opere di pubblica e privata beneficenza. Unica guida in sua vita fu il dovere. Per molto tempo niun ministro fu più impopolare di lui; ma nulla potè scuotere la sua costanza e farlo deviare pur d'un pollice dalla retta via sulla quale s'era incamminato. Ad un deputato che lo consigliava a procedere con maggiori riguardi, se desiderava riacquistare la perduta popolarità rispondeva: « Io tengo immensamente agli amici, molto più ad essi che non agli onori; eppure preferisco di perderli uno ad uno, preferisco perfino vedermi odiato, avendo la coscienza di aver fatto il mio dovere, anzichè mendicare una popolarità con bassi intrighi ».

Questi sono caratteri che onorano una nazione. PIETRO TALINI.

Uscì a Torino il vol. XVIII della *Miscellanea di Storia Italiana*. Contiene il testamento del celebre Mercurino Arborio di Gattinara, gran cancelliere di Carlo V, con preziose appendici; poi moltissime lettere del Muratori, dirette a Francesco Arisi, dotto storico di Cremona dal 1695 al 1735, che, oltre una gran copia di notizie letterarie, toccano gli accidenti della sciagurata guerra d'allora: e mostrano sempre nel grande storico l'uomo buono, scarico d'invidia e generoso dispensiero delle sue cognizioni. Le pubblica l'instancabile ab. Ceruti in 216 facciate.

Discorrendo della tregua di Dio, l'avv. Bollati pensa non sia cominciata nel 1041 e nella Guienna, bensì in Italia, poichè Landolfo Seniore, che scrisse dal 380 al 1085, riferisce che, al tempo del milanese arcivescovo Eriberto, che sedette dal 1018 al 1045, *quaedam lex sancta, atque mandatum novum et bonum e coelo, ut sancti viri asserverunt, omnibus cristianis tum fidelibus quam infidelibus data est, dicens quatenus omnes homines secure, ab hora prima jovis usque ad primam horam diei lunae, cujuscumque culpae forent, sua negotia agentes permaverent. Et quicumque hanc legem offenderet, videlicet treguam Dei, quae misericordia domini nostri J. C. terrae noviter apparuit, procul dubio in exilio damnatus per aliqua tempora poenam patiatur corpoream; et qui eandem servaverit ab omnium peccatorum vinculis, Dei misericordia ab solvatur.*

Seguono Memorie di Carlo Francesco Manfredi di Luserna tra il 1551 e il 1631, edite da Vincenzo Promis. Tommaso Chiuso pubblica documenti dell'archivio vescovile di Torino. Il più antico è di poco anteriore al 1000.

Gio. Francesco Bonomi veronese, vescovo di Vercelli, fu uno di quelli che più cooperarono con san Carlo e col Ghiberti a restaurare la disciplina della Chiesa dopo il Concilio di Trento. Ne scrive una nuova vita il p. Colombo Barnabita, valendosi del carteggio di lui con san Carlo che si conserva nella Biblioteca ambrosiana di Milano.

Antonio Manno raccolse memorie di Gio. Spano, eruditissimo archeologo sardo, morto il 3 aprile 1878. C. CANTÙ.

Rassegna Politica.

Sommario. — L'alleanza austro-germanica; suoi vantaggi; suoi svantaggi; sue probabilità di durata — Isolamento della Francia e dell'Italia, e sue cagioni — Ritorno degli esiliati dalla Nuova Caledonia e risveglio delle agitazioni comuniste in Francia — Il *Quid faciendum* e la politica estera dell'Italia — Discorso del ministro Villa e pronostici sul nuovo periodo parlamentare presso di noi.

27 *Ottobre* 1879.

Il viaggio del principe di Bismark a Vienna, sul quale, appena annunziato, chiamavamo nella passata rassegna l'attenzione del lettore, forma ora l'oggetto principale che occupa, non solo la stampa, ma il mondo politico intiero. E non a torto: poichè quel viaggio, i particolari che l'accompagnarono e i commenti che se ne fecero, hanno realmente un'importanza straordinaria e attestano compiuto nel sistema generale della politica internazionale un mutamento che s'andava apparecchiando da lungo tempo, ma al quale molti si ostinavano a non prestar fede. Non è ancora officialmente provato, nè lo sarà forse cosi presto, se, durante il soggiorno del Bismark a Vienna, si sia firmata, fra i due grandi stati dell'Europa centrale, quell'alleanza difensiva di cui parlano i giornali; ma, non ostante le vaghe smentite, non v'ha dubbio oramai che l'allenza, se non fu veramente scritta, fu moralmente conchiusa e se ne vedrebbero gli effetti alla prima occasione. I ripetuti colloquii fra il Bismark e l'Andrassy che precedettero il viaggio del primo; i festeggiamenti fatti al Cancelliere dell'Impero tedesco nella capitale dell'Austria-Ungheria; le visite scambiate coll'imperatore Francesco Giuseppe; il tuono di fiducia e di sicurezza che anima sia il discorso della Corona all'apertura del nuovo Parlamento austriaco, sia le circolari colle quali l'Andrassy e l'Haymerle annunziano all'Europa la successione di questo a quello nella carica di ministro degli affari esteri dell'impero Austro-Ungherese e finalmente il fatto stesso di questo cambiamento di persone, che si ritardò fino alla visita del Bismark, provano chiaramente come non si tratti punto di semplici atti di cortesia diplomatica, ma bensi di un vero e proprio fatto politico, al quale si volle deliberatamente dar la massima pubblicità possibile affinchè nissuno potesse dubitare della sua portata.

Nè in verità vi sarebbe alcun fondato motivo per metter in dubbio la sincerità dell'accordo che attualmente esiste fra Vienna e Berlino. Ai nostri giorni le alleanze non si stringono più a capriccio di principi e di governi, ma nascono da sè là, dove si confondono in uno gli interessi dei vari Stati. Or nissuno può nascondersi che gli interessi delle due grandi potenze germaniche sono in questo istante su molti punti concordi. Vi fu un tempo in cui ciò non si poteva dire; in cui anzi l'Austria doveva guardar con sospetto, se non con terrore, tutti i passi della sua potente ed ambiziosa vicina, la quale pareva rivolgere il cupido sguardo sulla sua stessa capitale: in cui Germania e Russia parevano indissolubilmente unite e l'equilibrio europeo era quasi distrutto dai recenti disastri della Francia: ma oggi tutto è mutato. Il risorgimento materiale della Francia, l'indebolimento del-

la Russia, e la felice campagna della Bosnia hanno reso all'Austria-Ungheria una voce autorevole e temuta nei consigli dell'Europa: di guisa che, se la Germania offre a lei un poderoso aiuto, lo riceve del pari poderoso, e si trova soddisfatta una delle condizioni essenziali alla durata di qualsivoglia alleanza. Questa poi ha un' altra fortissima ragione di durata nel fatto che entrambi i contraenti si uniscono, meno per mutar l' ordine di cose esistente, che per conservarlo; cosicchè non sono a temere le discordie le quali, nelle alleanze strette per uno scopo diverso, sogliono sorgere durante lo svolgimento stesso del programma concertato. Infatti l' Austria-Ungheria, sazia per ora dell' ingrandimento territoriale procacciatole dal trattato di Berlino, occupata dal non lieve còmpito di assimilarsi le quasi barbare provincie di recente annesse, aliena per la propria costituzione dalle imprese arrischiate, intenta infine a migliorare le sue condizioni finanziarie ed a render più cordiali ed armoniche le relazioni fra le sue varie nazionalità, non chiede che di esser guarentita contro qualunque potenza la quale intendesse turbare l' assetto dato alle questioni europee dai trattati. La Germania dal canto suo, avendo in due grandi guerre conquistato l' unità politica e il predominio militare a cui aspirava, avendo raggiunto un tal grado di potenza e di prestigio che non potrebbe desiderare il maggiore, si trova ancor essa nella condizione di chi è soddisfatto del presente e non ha meglio da fare che conservarlo; in quella condizione che il principe di Bismark, a quanto si dice, avrebbe colla sua consueta franchezza definito a Berlino colla frase: *beati possidentes*. Verso una sola parte potrebbero essere diretti con qualche apparenza di ragionevolezza i desiderii della Germania: verso l'Austria-Ungheria appunto. Ma i fatti che si andarono svolgendo dal 1871 in poi dimostrano chiaramente che a Berlino si è lontani dal bramare un ulteriore ingrandimento dell' impero in quella direzione. Se tale fosse stato l'intento dell' imperatore Guglielmo e del suo primo ministro, essi non avrebbero certo lasciata sfuggir l' occasione del 1871, della quale una più propizia non si presènterà forse giammai ad alcun uomo di stato tedesco ostile all'Austria-Ungheria. Se, potendone divider colla Russia le spoglie mentre la Francia era ridotta ad una assoluta impotenza, l'Inghilterra indifferente, l'Italia umile ancella, la Germania non lo tentò, ciò prova che a Berlino si pensa, più che non credano certi politici volgari, all'avvenire e si comprende che, mentre non è ancor compiuta l'unificazione delle provincie attuali dell'impero, un nuovo e considerevole ingrandimento gli tornerebbe forse più dannoso che utile, e che la spartizione della monarchia austro-ungherese, ove pur fosse possibile, porterebbe nell'assetto politico dell' Europa uno squilibrio a tutti funesto. Ora poi, alle altre ragioni che dissuasero in passato la Germania da una simile politica, si aggiungerebbe la difficoltà dell' applicarla: poichè, se nel 1871 gli eserciti tedeschi e russi, secondo ogni probabilità, avrebbero avuto ragione dell' Austria-Ungheria isolata, oggi ben differenti si presenterebbero le cose. Eliminata adunque per la Germania l'idea di un ingrandimento a mezzogiorno, e nissun naturale campo ad altre annessioni of-

frendoselo a ponente, a levante, od a settentrione, ove anzi nel suo espandersi essa ha già offeso i diritti di altre nazioni, ne viene per lei, come per l'Austria, l'opportunità, almeno temporanea, di una politica di pace e di conservazione, l'opportunità di stringersi insieme per opporsi a chiunque volesse turbar lo *statu quo*.

Contro chi siffatta alleanza sia diretta, è evidente. L'alleanza dei *beati possidentes* non può esser diretta se non contro a quegli Stati i quali, non essendo attualmente *possidentes*, desiderano diventarlo. Or quelle nazioni le quali si trovano in tale condizione e che, per la lor forza, possono giustificare le precauzioni che due potenze militari di primo ordine stimano tuttavia dover prender contro di esse, sono la Francia e la Russia; quella nemica necessaria della Germania che la spogliò di due provincie, questa dell'Austria-Ungheria, che dalla guerra del 1876-77 trasse maggiori fruttiche non ne raccogliesse chi ne avea sopportato tutto il peso. Di presente la lega può riguardarsi come specialmente diretta contro la Russia, nazione conquistatrice per eccellenza. la quale non nasconde l'irritazione prodotta in lei dalla meschina riuscita della sua campagna in Oriente e dall'abbandono in cui venne lasciata nei convegni di Berlino da quella Germania alla cui riconoscenza essa stimava aver diritto. Ad ogni futuro tentativo della Russia si oppone ora una formidabile barriera, che dalle sponde del Baltico va fino al Bosforo; una coalizione di popoli tutti cordialmente avversi al Panslavismo, nel quale vedono il più pericoloso loro nemico. In questo sentimento si uniscono, non solo i Tedeschi, gli Ungheresi e i Polacchi, ma eziandio i Rumeni e i Turchi, appendice necessaria della lega austro-germanica.

Meno cordiale sarebbe probabilmente l'unione di tutti questi popoli se l'alleanza dovesse venir rivolta contro l'altra grande nazione malcontenta che ne è certamente l'obbietto. Naturalmente nessuno conosce i patti dell'alleanza: ma è difficile che, a questo riguardo, l'Austria-Ungherin si sia spinta oltre al promettere d'impedire alla Russia di far causa comune con la Francia. E siccome, per alcuni anni, è difficile che la Francia isolata possa con speranza di successo rinnovare il duello del 1870, anche da questo lato la pace viene assicurata dal convegno di Vienna; e lo sarà anche meglio, se, come pare accennare lord Salisbury in un recente discorso e come è probabilissimo, all'alleanza austro-germanica farà adesione un'altra gran nemica della Russia, la Gran Bretagna, l'esercito della quale entrava testè vittorioso nella capitale dell'Afganistan. Se, ai milioni di soldati che la Germania e l'Austria-Ungheria possono metter in campo, l'Inghilterra unirà le sue flotte, è fuor di dubbio che una lega di tal natura potrà dettare la legge a tutta l'Europa

È un bene o un male per l'Europa in generale e per l'Italia in particolare il nuovo stato di cose che si va creando? La risposta non è facile: o piuttosto, come in tutte le cose umane, *sunt bona mixta malis*. In quanto l'alleanza austro-tedesca allontana la probabilità di nuovi conflitti, non v'ha persona dotata di mente e di cuore che possa non compiacersene. Un altro vantaggio grande ed incontestabile è il freno messo all'espandersi del

Panslavismo, che minaccierebbe la libertà di tutti gli altri popoli. Ma a tali vantaggi, non si può negarlo, fanno riscontro alcuni svantaggi. E primamente, in massima, non sono mai da desiderare quelle combinazioni politiche le quali limitano la libertà d'azione dei varii Stati; e nel caso presente essa viene seriamente menomata sia nel campo politico, sia nell'economico, dalla formazione di una lega tedesca di ottanta milioni di abitanti nel centro dell'Europa. In secondo luogo non possiamo pensare senza preoccupazione che, in date contingenze, una lega siffatta potrebbe venir diretta contro la principale nazione latina, la quale, a malgrado de' suoi errori, è pur sempre grandissimo fattor di civiltà, elemento di equilibrio, e sovente rifugio delle piccole nazionalità, com'ebbe testè a dire in un banchetto ufficiale un generale olandese. Sotto questo aspetto l'alleanza tra l'Austria-Ungheria e la Germania, anche se puramente difensiva, guarentendo alla seconda il possesso delle provincie strappate nel 1870-71 alla Francia, è vera sanzione di quell'abuso di forza, è vera congiura contro il diritto di nazionalità, il quale, checchè ne dica l'autore delle *Italicae res*, ha già preso un posto nel diritto delle genti e lo prenderà sempre maggiore col progredir della civiltà. Il che non toglie che varie nazionalità, quando lo trovino conveniente e liberamente lo vogliano, non possano star unite in uno Stato solo, come avviene nell'Austria-Ungheria.

Ma, qualunque siano i giudizi che si posson fare circa l'alleanza austro-germanica, è un fatto omai che essa esiste, e che all'Europa conviene tenerne il massimo conto negli eventi politici futuri. Alle nazioni escluse da essa non rimane per ora che a riconoscere il fatto, usare la più gran circospezione in tutti i loro passi, e attendere che il continuo mutar delle cose umane offra loro il mezzo di riprendere la lor piena libertà d'azione. Qualunque altra politica, come quella di una contro-alleanza russo-francese, di cui parlano i giornali, sarebbe rimedio improprio alle condizioni presenti: giacchè, per quanto le forze di cui dispongono i governi di Parigi e di Pietroburgo siano rispettabili e forse sufficienti per la difensiva, non lo sarebbero per una guerra offensiva, quale dovrebbero farla sia la Francia per riprender l' Alsazia-Lorena, sia la Russia per riacquistare il perduto predominio in Oriente. D'altra parte non sappiamo quanto saggia sarebbe per la Francia una politica la quale conducesse all'aumento della potenza moscovita. Piuttosto adunque che opporre alleanza ad alleanza con gravissimo pericolo di render così inevitabile un cozzo tremendo, conviene alla Francia ed all'Italia imitar l'esempio che sembra voler dare la Russia, raccogliersi e studiar le cagioni del loro isolamento e del poco conto in cui sono tenute, mentre la razza germanica trionfa.

E queste cause non sono difficili a discernere da chi le ricerchi col sincero desiderio di scoprire il vero: esse consistono sopratutto nella poca saldezza de'loro governi, nei principii sovversivi su cui si appoggiano, nelle agitazioni a cui lasciano aperto il freno, nelle follie a cui credono potersi impunemente abbandonare. Mentre in tutta la rimanente Europa si apprezza giustamente il pericolo dell'invadente radicalismo e governi e

popoli si stringono fra loro e si armano in difesa della società, — del che diedero non a guari una novella prova le elezioni per la dieta prussiana — Francia e Italia credono provveder meglio al loro benessere all'interno e alla loro influenza all'estero scherzando coll'anarchia. Qual maraviglia se esse perdono ogni autorità, se i governi solidi e chiaroveggenti, disperando di trovar in loro alcun sicuro appoggio, pensano solo a farne a meno e ad unirsi fra sè, lasciando da parte questi reazionarii che si credono progressisti perchè nulla hanno imparato in tanti anni? Ecco un altro fondamento, e non il meno solido, dell'alleanza fra le Corti di Berlino e di Vienna; ecco un altro forte argomento che dimostra la sua probabile durata.

Nè credasi che noi esageriamo, per gusto di esagerare, la gravità delle condizioni della Francia e dell'Italia. Per quanto riguarda la Francia, non sono sintomi gravissimi di disordine le dimostrazioni e i festeggiamenti che si vanno facendo agli esiliati della *Commune* che ritornano a frotte dalla Nuova Caledonia, non corretti, ma più che mai ardenti di odio e assetati di vendetta? Non è grave sintomo la nomina di uno di tali reduci, l'Humbert, a consigliere comunale della capitale, e il numero considerevolissimo di voti ottenuti a Bordeaux dal Blanqui? Non è grave sintomo l'agitazione che si manifesta in molti punti perchè a tutti gli esiliati della *Commune* venga concessa, quasi postuma riparazione, l'amnistia completa invece che solo la grazia? Non dà la giusta misura della gravità di tale agitazione la circolare stessa del guardasigilli Le Royer, con cui si raccomanda ai procuratori generali di procedere contro i violatori delle leggi? Pur troppo la povera Francia cammina nuovamente verso l'anarchia o la guerra civile. Non siamo noi che lo diciamo: sono veri, sinceri repubblicani francesi, i quali vedono con spavento l'abisso che si apre sotto ai lor piedi. « Non è possibile illudersi, esclama il De Mazade nell'ultimo numero della *Revue des deux mondes;* è realmente una novella prova che si prepara. Lo si sente solo al veder questi scatenamenti rivoluzionarii che da qualche giorno vanno moltiplicandosi, e che tenderebbero puramente e semplicemente a riabilitare la guerra civile e la *Commune*, sotto pretesto di far rinascere la quistione dell'amnistia plenaria, risolta ormai inappellabilmente dai poteri sovrani. Lo si sente eziandio dall'emozione, dall'eccitamento che mantengono vivo codeste leggi sull'istruzione pubblica, le quali finora non ebbero altro risultato fuorchè quello di metter il dubbio e la discordia ovunque, falsando l'indirizzo di una repubblica seriamente liberale. Non è possibile illudersi: le vacanze che stanno per terminare non hanno servito nè a dissipar le incertezze, nè a fortificare le condizioni della sicurezza politica. Esse forse non sono state che l'incoerente preludio di nuove complicazioni; e, per andar francamente ad una delle cause più dirette e più essenziali del male, il signor ministro della pubblica istruzione può certamente vantarsi di non esser punto estraneo ai torbidi di una situazione che egli più di nessun altro ha contribuito a creare e che ha testè aggravato colla sua recente campagna, chiamando in suo aiuto passioni alle quali egli offre l'articolo 7.°, e che gli rispondono col grido di amnistia. Amnistia e

articolo 7.°, tutto si tiene e si lega nella cattiva politica che prepara inevitabili crisi ». Ed ecco in qual modo la Francia, con tutta la sua ricchezza, con tutta la sua potenza economica, con un esercito formidabile, non riesce a riprender la influenza morale che ebbe altra volta, non ostante una politica estera divenuta dopo il 1870 saggia e prudente più che non sia stata mai.

In Italia le cose procedono alquanto diversamente, ma il risultato è il medesimo. Per sorte, la discordia fra i varii partiti, l'odio fra le vari classi sociali non sono ancor si profondi, si irreconciliabili presso di noi come presso i nostri vicini; ma, in compenso, quanto minori sono le forze economiche e militari dell'Italia confrontate con quelle della Francia! Quanto più recente e meno solida la nostra costituzione nazionale! Ultima in estensione e in popolazione fra le grandi potenze; con un esercito ed una marina tuttora in incompleto assetto per mancanza di danaro; con un bilancio in cui le spese superano le entrate, l'Italia avrebbe dovuto usare ne' suoi rapporti coll'estero una estrema prudenza e molta abilità; ed invece dal 1870 in poi ebbe poco dell'una e punto dell'altra. Quali siano i frutti della nostra politica estera lo vediamo dai fatti: non passa, si può dire, un giorno, senza che il nostro amor proprio riceva nuove ferite. Ora è il colonnello Haymerle che ci rimpovera le dimostrazioni per l'Italia irredenta; ora il Waddington che ricusa persino di discutere l'ammissione di un rappresentante italiano nel ministero egiziano; ora il principe di Bismark che a Vienna trova tempo di far visita agli ambasciatori di tutte le grandi potenze, meno che a quello dell'Italia. Di questa dolorosa condizione di cose cercava non a guari di rendersi ragione un dotto generale che resse il ministero della guerra nella prima amministrazione uscita dalle file della sinistra. Notevole è il quadro che l'egregio autore del *Quid faciendum?* fa della politica italiana da qualche anno a questa parte. « Non volendo comprometterci — egli dice — preferiamo di star lontani dagli affari dell' Europa, esclamando per scusa, quando gli avvenimenti si decidono in modo che non ci garba: non si poteva fare altrimenti. Ma la nostra logica non è spinta fino al punto da non provare il desiderio di volere sentirci annoverati fra i grandi Stati, che vanno arbitreggiando delle cose europee ». Così ci toccano rabbuffi che poi gittiamo sulle spalle dei nostri diplomatici i quali « o si mostrano arditi, e li troviamo compromettenti: o sono circospetti e prudenti, ed allora gli dichiariamo inetti: infelice posizione che sciupa le forti intelligenze e scusa le deboli ». Questo è verissimo, sebbene alquanto in contraddizione con ciò che l'autore dice prima, che « da venti anni l'Italia ha dato prova d'esser fina politica ». È verissimo altresì, come egli afferma, che uno stato il quale voglia esercitare influenza all'estero deve procurare di avere alleati, e perciò scegliere a tempo il suo partito: è innegabile infine la necessità « che il partito scelto possa venir da noi sostenuto ad oltranza: che l'affermazione delle parole sia nei fatti, che l'energia e la ferma volontà si manifestino principalmente negli atti, senza levar alto la voce, ma infondendo in tutti il convincimento che si fa davvero realmente, fortemente, seriamente »; che « insomma conviene esser per

l'alleato forza e non peso, esser un appoggio saldo e valevole ». Fin qui è difficile discordare dal generale Mezzacapo : ma l'accordo cessa quando si passa ai rimedi. « Ma quand'anche, — egli prosegue — ponendo mente ai principii suesposti, ci fossimo governati in modo da poter essere ricercati come alleati efficaci, a nulla ci gioverebbe, se non siamo decisi a prender parte attiva nella vita della grande famiglia delle nazioni. Per parte attiva intendo l'adoperarsi con intelligenza, efficacia, energia e forza in pro di coloro che fanno causa comune con noi : ma nel prendere tal parte attiva bisogna tener gli occhi aperti per entrare nel momento opportuno, quando appunto la nostra entrata debba inevitabilmente far pendere la bilancia più da una parte che dall'altra ». Bisogna insomma abbandonare la politica della pace a qualunque costo, e intanto rivolgere tutti i pensieri alla difesa dello stato, rimandando, se occorre, a miglior tempo il provvedere ad altri bisogni meno urgenti di questo che importa l'esistenza stessa della nazione.

A noi pare che le conclusioni a cui giunge l'onorevole generale non siano tutte convenienti alle condizioni attuali dell'Italia. Siamo perfettamente d'accordo con lui che occorre provvedere efficacemente alla difesa del paese, nei limiti concessi dalle sue forze economiche: e ciò, non per l'esempio della Francia, le cui sconfitte egli pare attribuire alle economie introdotte prima del 1870 nel bilancio della guerra, mentre è noto come, anche allora, quello stato spendesse più di ogni altro per l'esercito: ma perchè, fra tanti armati, sarebbe imprudente stare inermi. Ma, provveduto il meglio possibile a questo bisogno, crediamo che l'Italia non debba punto andar cercando avventure, nè immischiarsi in tutte le questioni che sorgono quà e là. In massima generale, ogni volta che nasce una di siffatte questioni, l'Italia deve esaminare con ogni ponderazione se essa sia di tale importanza, da giustificare eventualmente il suo intervento in una guerra; e, se non lo è, deve astenersi da ogni atto che possa condurla a dover scegliere fra la guerra o un'umiliazione. Ora non esitiamo ad affermare che le sole quistioni che potrebbero, in certi casi, giustificar la partecipazione dell'Italia ad una guerra, sarebbero quelle che minacciassero di sconvolgere l'equilibrio europeo e perciò direttamente o indirettamente mettessero in forse la sua indipendenza. All'infuori di tali quistioni, che, per fortuna, sono poco frequenti, l'Italia deve starsene in disparte e mantenere un contegno dignitoso e riservato, limitandosi, ove il possa, ad impiegare la sua influenza in favor della pace, supremo bisogno di un paese che si trova nelle nostre condizioni interne e che non ha nulla da guadagnare in una guerra.

Se non che, per mantenere una simile attitudine, occorrerebbe che il governo dell'Italia fosse nelle mani d'uomini che si formassero un concetto esatto delle cose e non mutassero troppo di frequente. Occorrerebbe poi che i governanti fossero uomini saggi e prudenti, e per la capacità e pel carattere e pel passato imponessero fiducia e rispetto ai connazionali e agli stranieri. Occorrerebbe infine che, ad una politica saggia all'estero, corrispondesse una politica non meno saggia all'interno. Ora, pur troppo, son varii anni che queste condizioni indispensabili a procacciare al nostro paese r

spetto e considerazione mancano affatto. I ministeri mutano ogni sei mesi: la direzione della politica estera si affida a mani sempre più inesperte; e quel che è più, ogni cambiamento indebolisce il governo in guisa, che i rappresentanti degli altri Stati hanno qualche ragione di dubitare se esso abbia la forza necessaria a far valere la sua autorità, a mantenere gli impegni che potrebbe assumere. E di questa debolezza diedero ancor recentissimamente prova e lo spiacevole incidente del nostro ambasciatore a Parigi, e l'intervento delle autorità alla dimostrazione fatta nella capitale in onore d'un tribuno repubblicano del 1848, e finalmente i dissensi fra i varii ministri e i loro vani sforzi per conciliare al Gabinetto l'appoggio del suo partito.

Ad uscire da una simile condizione di cose, a ridar qualche forza al Governo, sarebbero necessarii vigorosi rimedi; ma il Ministero non sa appigliarvisi. Invece di tentare di gettar un po' di luce nelle tenebre fra cui si muovono confusamente i varii gruppi parlamentari chiamando gli elettori alle urne, esso crede di poter andar innanzi col blandire questa o quella frazione, col fare incessanti appelli ad una concordia che non si raggiunge mai. A tale scopo fu quasi unicamente diretto il discorso pronunziato il 12 corrente nel suo collegio di Villanova d'Asti dal ministero dell'interno. Tutto il discorso, lungamente atteso come manifestazione del pensiero politico che informa l'attuale amministrazione, rivela lo studio di chi parla per non urtare nissuna suscettibilità, per contentar tutto il mondo. Il punto più scabroso a toccare, ed intorno al quale perciò erano più impazientemente aspettate le dichiarazioni del ministro, era quello concernente l'abolizione della tassa sul macinato, cagione diretta dell' ultima crisi. L'onor. Villa, da bravo soldato, l'affrontò coraggiosamente pel primo: ma le sue dichiarazioni, come era naturale, non vennero trovate soddisfacenti da alcuno. Dimostrare la possibilità di abolire il macinato e mantener contemporaneamente il pareggio, mentre i bilanci presentati dal ministro delle finanze preannunziano un disavanzo di parecchi milioni e i ministri dei lavori pubblici e della guerra chiedono ad alta voce nuovi fondi; dichiarare che il Ministero è fermo nel sostener l' abolizione, senza contraddire al voto che al Ministero istesso diede vita, era un còmpito superiore alle forze di qualunque avvocato, per quanto abile egli fosse. L'onor. Villa se ne trasse facendo le viste di ripor molta fiducia in possibili economie; ma ormai questa parola non trova più credenti presso di noi. Quindi è naturale che, mentre i partigiani dell'abolizione sono malcontenti del Villa per aver riconosciuto nel Senato il diritto di combatterla e confessato esplicitamente che il nuovo Ministero era sorto collo scopo di allontanare un conflitto fra i due rami del Parlamento, coloro i quali si preoccupano della condizione delle finanze non siano rassicurati dalla dichiarazione che egli ed i suoi colleghi considerano come un impegno d'onore il sostenere l'abolizione con tutte le loro forze. Dalla quistione del macinato passando alle altre che stanno, come suol dirsi, all'ordine del giorno, l'onor. Villa dichiarò che il Ministero accettava il progetto di legge per la riforma elettorale presentato dal Depretis, solo riserbandosi di proporvi alcuni emendamenti diretti ad assicu-

rare maggior ampiezza al diritto di voto e maggiori garanzie per la verità delle urne. Riguardo alla politica interna, ripetè le teorie già note del Cairoli intorno al diritto di associazione, colle solite riserve a difesa dell'ordine pubblico: dopo di che, abbandonando con gioia le questioni concernenti l'indirizzo generale del governo, il ministro dell'interno passò a discorrere de' progetti che sta preparando riguardo a varii rami dell'amministrazione da lui dipendente. E qui il campo era vasto, nè difficile raccoglier molti applausi, annunziando riforme delle quali non si può dar un giudizio se non se ne conoscono esattamente i particolari. L'onorev. Villa promise di presentare al Parlamento varii progetti concernenti la pubblica sicurezza, le carceri, il domicilio coatto, la legge comunale e provinciale, le opere pie. Giustamente preoccupato dello sterminato numero di delitti che si commettono in Italia, dichiarò che intende porvi rimedio istituendo una magistratura civile dirigente, stabilendo l'unicità degli agenti della forza pubblica, procurando di render morale il carcere coll' obbligare i delinquenti al lavoro. In questa seconda parte del suo discorso insomma l'on. Villa si dimostrò animato da un sincero desiderio di fare ogni suo potere per migliorar le condizioni dell'Italia: ma, oltre che a molti egli parve quà e là abbandonarsi a troppo ardite speranze, specialmente quando affermò che la sicurezza pubblica in Sicilia era ora divenuta si grande da permettere un' economia di un milione di lire, viene naturale la domanda: avrà l'onor. ministro il tempo di applicare le riforme che vagheggia? I progetti dell'onor. Villa, dell'onor. Baccarini, dell'onor. Perez e de' loro colleghi saranno buonissimi, quantunque, lo ripetiamo, sia difficile farsene un'idea fin d'ora; ma che cosa si può aspettare da un Ministero il quale, oltre all'esser tuttora incompleto e composto d'individualità secondarie nel loro stesso partito, è ancor travagliato da tali dissensi interni, che il discorso del Villa, cui si vorrebbe dare il carattere di un programma ministeriale, dovette per quindici giorni passare da un ministro all'altro per eliminarne i punti che non garbavano a questo od a quello prima di venire ufficialmente pubblicato? Qual maraviglia se, mentre i sette ministri stanno conferendo e trattando fra loro per veder modo d'intendersi, le amministrazioni vanno come possono, le passioni partigiane giganteggiano, le nomine ai pubblici uffici si fanno più per considerazioni regionali, politiche o individuali che per riguardo agli interessi del paese? Qual maraviglia se le moltitudini, a cui manca una direzione seria e ferma, a cui non si offre altro spettacolo, se non quello di giochi parlamentari che si riproducono continuamente, perdono ogni fiducia nelle istituzioni, si stancano della vita pubblica e volgono la loro attenzione ai processi più o meno scandalosi che si vanno svolgendo in questa od in quella città? L'on. Villa, il quale si occupa con si lodevole cura a cercar i modi di render morale il popolo, dovrebbe persuadersi che il miglior modo di riuscirvi consisterebbe nel dargli esempi ben differenti da quelli che da varii anni gli vengono dall'alto.

***

G. Orefici, *gerente amministratore.*

GINO CAPPONI

(I suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici. Memorie raccolte da MARCO TABARRINI. Firenze, G. Barbèra).

Nel 1859, quando spuntava l'alba di quella gloriosa giornata, nella quale compievasi il risorgimento italiano, vivevano ancora, e di quando in quando si trovavano tutti insieme in Firenze, Gino Capponi, Giovan Battista Niccolini, Niccolò Tommaseo, Raffaello Lambruschini, Cosimo Ridolfi, Vincenzo Salvagnoli, Giovan Pietro Vieusseux, Massimo d'Azeglio, Francesco Domenico Guerrazzi, Maurizio Bufalini, Francesco Puccinotti, Carlo Matteucci. Noi fiorentini si poteva essere orgogliosi, perchè ciascuno di quelli uomini era una gloria per Firenze e un grande onore per tutta l'Italia: erano essi gli amici e i compagni del Monti, del Leopardi, del Foscolo, del Pellico, del Giordani, del Giusti, del Colletta, del Balbo, del Troja, del Rosmini, del Gioberti, del Manzoni, e di quanti altri insomma con lo splendore dell' ingegno, con la profondità del pensiero, con l'arte squisita della parola, e con le robuste penne della fantasia, avevano illustrata la prima metà di questo secolo; acquistando da per tutto amici all' Italia, e preparando una generazione d'Italiani, che sapessero per la patria lavorare, soffrire e morire. E noi, allora giovani, assistemmo, si può dire, agli ultimi ritrovi di quegli uomini, e, vedemmo, un' ora dopo l'altra, spengersi in essi la vita di un mezzo secolo, che pareva un lontano riflesso del decimosesto, quando le lettere e le scienze erano quello che ci fosse di meglio in Italia. Quei ritrovi erano per noi qualche cosa più d'una scuola: si usciva di casa nostra con la mente piena e il cuore bollente ancora per la lettura di qualche pagina o di qualche verso di quelli illustri italiani, e lì si sentiva parlare di loro, delle loro opere, della loro vita, da quelli stessi che erano stati compagni a quei trionfi, che avevano partecipato a quegli studi, e che avevano vissuto la vita medesima di quelli scrittori. Da quel conversare dotto della scienza la più antica e la più nuova, e caldo degli affetti più generosi e più grandi, l'anima di noi giovani era levata ad alti pensieri. — La parola di ciascuno di essi, abbondante, piena, limpida, scorreva a noi benefica sempre, e anche fecondatrice per quelli, che

l'accoglievano in animo ben preparato. Da loro s'imparava che cosa è veramente la vita del pensiero, e come sia fine degno al campare quaggiù; si vedeva di quali entusiasmi si accenda la mente e la fantasia di chi non mira che in alto. A udire parlare il Capponi del Niccolini, del Foscolo, del Giordani, del Tommaseo, e il Tommaseo del Capponi, del Manzoni, del Rosmini, e così via via l'uno dell'altro, era un piacere e un imparare continuo: il sentirli poi disputare insieme delle cose le più antiche come se essi vi fossero vissuti in mezzo; e delle scienze varie e delle letterature, come se di ciascuna di esse avessero fatto particolare studio, era una meraviglia per tutti; e un abbattimento per alcuni di noi, gente dappoco, che abbiamo saputo leggere ma non studiare, e a cui anche il leggere fu molte volte una dissipazione: era però anche questo uno abbattimento che faceva bene! Così noi potemmo, al succedersi degli avventurosi e precipitosi eventi per i quali l'Italia si condusse a quello stato di Nazione, in cui si trova, e in cui vorrà Dio che si riposi, interrogare quegli uomini, ai quali l'Italia era stata sempre in cima de' più cari pensieri, e che vedevano finalmente effettuarsi ciò che era stato, diceva il Capponi parlando di sè, il più vivo dei suoi desideri, e la più lontana delle sue speranze.

E l'uno dopo l'altro, in breve giro di anni, morirono tutti quegli uomini! Ma la loro memoria, grazie a Dio, non si disperse col fumo de' ceri spenti intorno ai loro catafalchi, con i globi d'incenso bruciato sotto le volte dei templi dove si pregava pace alle anime loro, ma dura ancora viva nel cuore di ciascuno di noi, durerà nella futura generazione come lunga vibrazione d'una corda che non si spezzi, come tremolio di luce che non si spenga. Primo fu Giovan Battista Niccolini, ultimo a mancare Gino Capponi. Di quello scrisse le Memorie il Professore Atto Vannucci, di questo le ha scritte pure ora Marco Tabarrini. Gli altri, chi più chi meno, aspettano tuttavia chi voglia con intelletto e con amore dire di loro, come hanno detto il Vannucci e il Tabarrini, di quello che nella schiera illustre ebbe il vanto della poesia, e dell'altro che l'ebbe principalmente della storia. Io mi propongo di parlare schietto e breve del libro e dell'uomo, il cui titolo e il cui nome ho posto ora in cima a queste mie parole.

Il Tommaseo scriveva una tal volta al Capponi: « La natura vi aveva, tra le altre cose, fatto istorico »; lo stesso può dirsi di Marco Tabarrini; egli ha l'ingegno lucido, facile, come ci vuole a comprendere in sè nella lunga successione del tempo la grande varietà degli avvenimenti; e pronto a coglierne quei legami per i quali si

aggruppano e si ordinano quei fatti: però a lui riesce agevole di studiare la vita di un uomo in mezzo alla grande manifestazione della vita di un popolo, e ritrarlo così che si veda muovere come vivo fra i suoi coetanei liberamente; e in lui si scorga quello che gli potè derivare dagli antenati, e quello che dall'animo suo si riverberò su coloro che gli erano attorno; mostrarlo nella quiete delle sue meditazioni e dei suoi studi, farlo vedere insomma nel moto delle passioni e degli affetti, e in mezzo all'agitarsi del secolo e del popolo in cui vive. Il Tabarrini ebbe lunga consuetudine col Capponi; il che dette a lui una grande e più minuta conoscenza dell'uomo e de' suoi fatti: e il lettore anche per questa è reso sicuro che una molta conformità di studi e di pensieri dovea legare l'uno all'altro, e che però il Tabarrini non poteva piegarsi in questo libro a foggiare quasi il Capponi diverso da quello a cui, tanto e per molte varie vicende, Egli fu legato intimamente. E se è vero che in un ritratto non si desidera riguardare che per la sua somiglianza con l'originale, così non si leggerebbe con gusto una biografia se non si sapesse che l'uomo di cui è scritto fu tale e quale come viene rappresentato: e il Tabarrini da nulla si guardò tanto, quanto dal prestare al Capponi pure un pensiero che non fosse suo, anche sapendo che al lume di questo pensiero sarebbe apparsa al parere di molti la sua figura più grande, nè gli tolse nemmeno una di quelle opinioni che oggi non vanno più a' versi di nessuno. Lo dipinse in mezzo ai suoi amici, ce lo fece vedere intento ai suoi studi, lo colorì sopra un quadro nel quale fosse anche la storia del suo tempo, perchè il ritratto ci apparisse come di persona viva, che pensa, che ama, che opera. Tutte le volte che potè quasi prendergli di bocca le sue stesse parole non mancò di farlo; e così per il libro sono sparsi brani di lettere dello stesso Capponi, frammenti tolti dai suoi Diarii, dai suoi Ricordi, pensieri còlti qua e là, fra i molti manoscritti lasciati dal signor Gino; sono però legati così bene che fanno risalto e non stonano punto. Ed a rendere più spiccata la figura dell'uomo, e mostrarla nell'atto quasi di muoversi in mezzo alla gente che gli stava attorno, contribuiscono nel libro del Tabarrini anche molti brani di lettere scritte al Capponi da quelli che più gli erano nel cuore, con i quali partecipava di pensieri, di studi, di vita. Il Capponi conobbe il fiore del suo secolo, e tutti contribuivano a tenerlo in alto come colui che accoppiava in sè solo molte delle qualita, che pure separatamente rendevano illustri molti di loro. E quando il Giordani volle delineare la figura del perfetto scrittore italiano parve a tutti allora, e pare oggi anche a noi, che egli prendesse a modello il Capponi, a cui la

fortuna avea dato indipendenza e nobiltà, l' ingegno e il cuore procuravano singolare dottrina e generosità di affetti varii.

La famiglia Capponi figura nobilmente in tutta la storia di Firenze; mercanti anche essi e popolani salirono in fama e in potere con la virtù dell' ingegno e con la onestà dell' animo. E teneva molto ancora del popolano il nostro marchese Gino, che del marchesato non sapeva che farsi, e delle cure che pure richiedeva la sua fortuna si uggiva maledettamente; fino a seccarsi di quel grande palazzo nel quale abitava, e desiderare una piccola casa che egli accennava col dito al Tommaseo, al di là dell'Arno, su quella collina dove ora gira il superbo viale de' Colli e porta su al piazzale che prende il suo nome da Michelangelo; una casetta che posava al di sopra di Firenze, e dalla quale a lui pareva che anche il pensiero suo si sarebbe più presto elevato al di sopra delle nebbie che qualche volta involgono la città, e più su del fumo giornaliero dei suoi camini.

Il marchese Gino nacque da Pier Roberto Capponi e dalla signora Maddalena Frescobaldi ai 13 di settembre del 1792, anno, osserva il Tabarrini, in cui videro la luce Gioacchino Rossini e Giovanni Mastai che fu poi Pio IX: e fino dalla prima sua età mostrò di essere molto inclinato agli studi. La sua mamma scrivendo al marito che aveva per devozione e per ufficio accompagnato la Corte a Vienna, quando toccò a Ferdinando III di esulare innanzi alla soldatesca di quella Repubblica che egli era stato fra i sovrani d'Europa primo a riconoscere solennemente: « il caro Gino sta bene, diceva, e si conserva molto buono e studioso: fa progressi nel latino e nella geometria, e parla il francese benino, essendosi esercitato coi nostri ospiti, quando li ha trovati da me » (1). E più tardi tornava a scrivere: « Gino sta benone ;..... posso assicurarvi che non è niente diminuita la sua brama per lo studio, ma anzi pare che aumenti ogni giorno.... e fa progressi. Parla di guerra come un generale, e sostiene così sensatamente le questioni che gli si fanno per farlo dire, da sorprendere a quell'età;.... Quando va fuori, appena entra nelle strade popolate, si ripone l'oriolo perchè teme che glie lo rubino come è successo a molti..... Ora si affligge perchè vorrebbe avere la coda, avendogli noi detto che con quei capelli neri e ricciuti pare un giacobino » (2). E Gino aveva allora l'età di 7 in 8 anni, quando molti fanciulli sanno appena leggere e scrivere. Nei *Ricordi* che Egli lasciò scritti di sè medesimo, e che il Tabarrini stesso pubblicò nel secondo di quei vo-

(1) Cito non con altra indicazione che della pagina il libro del Tabarrini. Pag. 8. (2) Pag. 8.

lumi dove raccolse gli *scritti editi ed inediti* del Capponi, egli pone fra le memorie che ancora gli rimanevano di questa età, la venuta in Firenze del generale Bonaparte; e narra di esser corso per vederlo al cancello del suo giardino che dà sulla via del Mandorlo, ma la carrozza era già passata. Poi più tardi: « viddi, egli dice, alla porta Romana l'entrata in Firenze del general Macdonald che andava per essere sconfitto alla Trebbia: nè molto dipoi dal *Parterre* di San Gallo, nè senza pietà mescolata d'allegrezza, quei soldati medesimi tornare laceri e spossati, e molti feriti portati su' carri; donde avvenne che i Francesi abbandonassero la Toscana: e viddi nel Borgo di San Niccolò l'oscena entrata degli aretini in Firenze » (1). Poi dice di quel *tripudio baccante* che successe in Firenze in que' primi giorni della sua liberazione, e termina con queste parole che sono la memoria di un animo già a quell'età pronto a commuoversi ad alti sentimenti: « Quando, partiti i Francesi, la piazza essendo folta di popolo, suonò la campana di Palazzo, il primo tocco del mezzogiorno insino allora vietato dai repubblicani per sospetto, tutti in un punto s' inginocchiarono: mostrava il popolo in quell'atto con verità se medesimo, e anch'oggi un brivido mi ricorre al sovvenirmi quello spettacolo » (2).

Fu una festa di poco tempo: il padre signor Marchese Roberto tornò in famiglia, nel cui seno passò l'inverno di quell'anno: poi nella primavera del 1800 riprese la via di Vienna insieme con la marchesa Maddalena e col figliuolo. A Vienna andarono quasi quasi, come in gita di piacere e con la speranza in cuore che sarebbero tutti insieme e tutti contenti ritornati col Granduca dopo brevissimo tempo: ma là li colse la battaglia di Marengo, e tutto si sconvolse, tornò in lutto la gioia, e fu esilio non breve il piacevole soggiorno. Il signor Gino aveva allora otto anni e non compiti, e le memorie che egli conservò di que' tre anni passati a Vienna sono di uomo maturo piuttosto che di fanciullo: « allora appresi, egli dice fra le altre cose nei suoi *Ricordi* (3), quel che si fosse l'amor del paese, massime poi agli Italiani. Io come fanciullo piangeva talora del solo trovarmi in quelle strade di Vienna e udire quelle voci, sotto quel cielo che pare di sodo metallo più grigio che azzurro, depresso come a volta piana che ti si prema sul capo; m'era noioso oltre ogni dire il puzzo del *salcraut* e della birra ». Egli ritiene di quel tempo in mente l'imagine degli uomini più in grido che gli passarono innanzi agli occhi: uo-

(1) *Scritti editi ed inediti di Gino Capponi* per cura di Marco Tabarrini. Firenze, G. Barbèra, 1877. Vol. II, p. 2.
(2) Ivi. (3) Op. cit. pag. 4.

mini si direbbe di corte, principi, generali, politici, e con questi, uomini di lettere che allora avevano maggior nome fra i tedeschi, o quelli che avevano seguitato la corte di Toscana, fra'quali ultimi stavano più alti il Bagnoli, in cui, dice il Capponi (1), « si parve la giovinezza d'un gran poeta seguìta presto dalla vecchiezza ; ed il conte Angelo d'Elci, dotto interprete ed imitatore di quei latini poeti i quali vennero dietro a' sommi, autore di satire, trent'anni faticate, ed alla fine rimaste inutili, perchè i vizi erano già mutati, poeta insino all'epigramma, rivale infelice in ogni cosa dell'Astigiano: e finalmente la Bandettini improvvisatrice, di faccia bruttissima e troppo solita atteggiarsi a poetica ispirazione, ma per l'animo e per gli studi forse da più della professione sua » (2). Gino a quell'età già sapeva il tedesco, e naturalmente in Vienna lo praticava, e si rammenta degli scrittori che allora erano tenuti a Vienna in luogo di classici, e che non erano nè il Goëthe nè lo Sciller, i quali pure erano ambedue sul colmo della vita e della fama. « Ma stava in alto, scrive nei citati *Ricordi* (3), e solitario il nome del Klopstock, ingegno creatore sopra ogni altro di sua nazione, il quale viveva allora in Amburgo gli estremi suoi giorni: di lui narrava un sottobibliotecario Neumann, presente me, questo fatto ch'è degno d'essere registrato. Gli avevano scritto per avere spiegazione d'alcuni luoghi, non mi ricordo se del *Poema* o delle *Liriche*, oscuri di tanto da essere affatto impenetrabili. Ma egli rispose (e il bibliotecario mostrava la lettera) che in gioventù, al comporre, la fantasia gli faceva lume; la quale ora essendo spenta, nemmeno a lui riusciva di più intendere se medesimo. Coteste cose appartengono in proprio a quei climi dove hanno frequenti, invece del sole, le aurore boreali; ma chi oggi tra noi volesse condurre quelle nebbie ed allegare poi tale scusa, ha da sapere che non è buona ».

La famiglia Capponi viaggiò in quel tempo in Ungheria e nella Stiria, e Gino ne scrisse un breve itinerario, « dove, come osserva il Tabarrini (4), nulla vi è di notevole, tranne la cura di porre l'antico nome latino delle città accanto al moderno, che in un fanciullo è indizio di pensieri più larghi che l'età non comporti ». E questo forse è il primo suo scritto. Ed anche nei viaggi che fece più tardi nel pieno della sua giovinezza e dell'età matura, tenne il costume di scrivere ciò che più gli fermava la mente o gli toccava il cuore. Da questi itinerarii trae il Tabarrini molta materia alla narrazione di tutti i

(1) Op. cit., pag. 8. (2) Ivi, pag. 9.
(3) Op. cit., pag. 10. (4) Pag. 2.

suoi viaggi: come per la sua giovinezza trae lume da certi *Appunti sulla sua vita morale*, secondo che il Capponi li intitola, scritti nel 1814, quando cioè aveva ventuno anno; età nella quale i più de'giovani cercano fuori di sè dove posare l'occhio e l'affetto, e fuori riversano quello che gli bolle dentro, mentre il Capponi si scrutava nell'animo, desideroso di conoscersi a fondo, si guardava indietro per il tratto di vita percorso, e si fermava su se medesimo giudice più severo e più sottile che non fu mai con gli altri. Sarebbe forse stato meglio che il Tabarrini avesse dati nella loro intierezza questi *appunti* e nella loro continuità; a brani come egli li ha trascritti sono sì raggi di luce che illuminano il suo racconto, ma non sono tutta quella luce in mezzo alla quale poteva comparire in ogni suo contorno la giovinezza del Capponi. Io ne raccolgo e ne riunisco qui insieme que' brani che si trovano quà e là per il libro.

« Con la data del 1796, leggiamo in quelli *Appunti:* « Sensi di cuor buono, di carattere forte e cupo. Precettore ottimo; principii di uno studio ben regolato e di amore all'applicazione...... Cordialità più sentita che dimostrata, disposizione ad approfondire le cose; lentezza a svilupparle, memoria felice: carattere serio ». E durante il soggiorno a Vienna: « Geometria studiata con avidità e non male intesa.... Amore di patria.... Studio indefesso. Occupazioni di mente, violenze di carattere, sogni d'immaginazione, malinconie continuate sensibilmente fino all'anno quattordicesimo » (1). Sotto il 1806 Gino scriveva: « Malattia e incapacità assoluta del Precettore (l'*abate Camici*), dolore mio grandissimo. Abbandono quasi intero a me medesimo. Cognizione della mia situazione. Richiamo di principii inveterati. Maggior frequenza coi genitori. Modi di vivere diversi dai medesimi per educazione; perciò abitudine a restringere dentro me medesimo le massime fatte oramai mie. Vita ritirata; meditazioni frequenti; noie; rare scappate del mio vero carattere ». E l'anno dopo: « Nuovo istitutore (l'*abate Zannoni*). Studi più estesi e meglio regolati. Debolezza dei primi tentativi di produzione. Salti isolati di fantasia. Abitudine di osservazione profonda. Forzatura d'animo frequente. Vuoto interno. Varietà di desiderii vivissimi. Attività di passioni vaghe, indeterminate. Consumo di facoltà troppo ristrette cercato ardentemente. Bisogno di società. Origine di pregiudizi perniciosi » (2). Colla data del 1810 e del 1811 si leggono queste frasi fuggitive che dicono più di quel che suonino le parole: « Proposizioni di matrimonio. Ristrettezza d'idee, fortezza di riflessione.... Fred-

(1) Pag. 10. (2) Pag. 16.

de meditazioni utili, intaccate da pregiudizi pessimi. Sollevamenti di animo brevi.... Ingresso nel mondo lento. Esecuzione delle massime fatte da me, e credute tutte praticabili in principio.... Ottima sposa. Cordialità vera » (1). « Religioso; onesto in sommo grado; morale per principii; sensibile; sempre vero. Incapace di essere indotto a nulla altro che per persuasione o per sentimento. Violento; freddo troppo, ambizioso di reputazione. Riflessivo astrattamente, con impossibilità di sostenere la riflessione in pratica. Forte nella propria maniera di pensare, intollerante di quella degli altri » (2). Di questi *Appunti* non abbiamo altro dal Tabarrini, ma è assai per dire che a ventun'anno quando il Capponi li scriveva, l'uomo in lui era già cresciuto a quella altezza alla quale si mantenne poi sempre: sul telaio della vita era già tutta distesa quella trama a cui gli anni avrebbero dato il ripieno e gli studi e le vicende avrebbero messo il loro colorito; e poi le disgrazie e i dolori grandi dovevano aggiungere consistenza e come dare finimento a quel panno che non era punto logoro dopo ottantaquattro anni.

« Il Capponi sapeva, quasi sull'entrare della vita, il latino ed il greco che gli aprivano le porte della civiltà antica, il francese, l'inglese e il tedesco che gli davano pieno diritto di cittadinanza nel mondo moderno (3) ». E allora correvano sempre i tempi ne'quali uno che fosse marchese e ricco credeva d'aver qualche cosa di meglio a fare che non il confondersi negli studi; poteva divertirsi, far figura, ed essere un asino senza che la gente ci trovasse a ridire, anzi era sempre riverito e rispettato; e il popolo diceva *fare il signore* quando voleva dire *non far niente*. Ed anche nei suoi viaggi il Capponi pensava a cose, alle quali non erano mai usi i signori volger la mente: egli viaggiò più volte e quasi paese per paese in tutta l'Italia, viaggiò per la Francia, visitò l'Inghilterra, la Germania, l'Austria, e da per tutto avvicinava gli uomini che più fossero in fama, studiava il popolo nelle abitudini e nei costumi, voleva vedere in ogni sua rota l'ordigno de'varii governi; d'ogni paese cercava ciò che fosse ricordo della sua storia, ciò che mostrasse di essere seme e argomento di storia futura; ne studiava a così dire la scienza, ne voleva conoscere l'arte, perchè d'ogni popolo desiderava intendere il pensiero e la mente. E il Tabarrini che ci fa in certo modo viaggiare insieme col Capponi, non lascia passare mai occasione di mostrarci come egli però fosse sempre col cuore all'Italia, alla quale riferiva in ultimo ogni suo studio, e a cui per lontano che fosse era sempre legato per mille fili d'affetti,

(1) Pag. 18. (2) Pag. 26. (3) Pag. 13.

di amicizie, e per quel santo amore di patria che gli faceva battere il cuore anche nella sua prima età. Dove s'incontrava in esuli illustri, egli correva a loro e li abbracciava come fratelli, egli che in certi anni tristissimi, si sentiva esule in Firenze, e pensava a paesi lontani come si pensa alla patria. Era sul tornare a Firenze da Parigi, e al Foscolo che aveva lasciato a Londra, e dal quale era chiamato carissimo quanto e più che fratello, scriveva: «...A dirtela in confidenza non mi rallegra punto l'idea di tornare in patria; perchè patria non l'abbiamo per ispirarci i sentimenti che dovrebbero andare uniti a questo nome » (1).

Questo brano di lettera è riportato dal Tabarrini sul principiare del Capitolo quinto nel suo libro dove discorre « i casi del 1821 — corrispondenze che li illustrano – il principe di Carignano - il Conte Federigo Confalonieri – Pietro Colletta – Guglielmo Libri – Giuliano Frullani – Sconforti – Ritorno agli studi ». Intorno alle quali così mi piace di fermarmi ancor io un poco col discorso, quanto lo consente la brevità di un articolo come è questo mio.

Il Capponi era tornato a Firenze portandovi una grande voglia di farsi egli istitutore di un giornale, che in Italia fosse qualche cosa di simile a quello che era in Inghilterra la Rivista di Edimburgo; ma a lui sarebbero forse all'opera venute meno molte delle qualità che si richiedono, e fu gran fortuna che egli trovasse già arrivato a Firenze chi somigliava al Jeffrey fondatore della Rivista inglese; cioè Giovan Pietro Vieusseux. E fu per l'opera riunita del Capponi e del Vieusseux che nel 1821 venne in luce l'*Antologia* che procedeva incerta sulle prime, poi risoluta e sicura di sè, con la coscienza di esprimere il pensiero e gli affetti di tutta Italia; alla quale presto come a signora cederono il posto la *Biblioteca Italiana*, screditata per il favore che le prestava il Governo austriaco, il *Giornale dei Letterati*, organo d'una combriccola di professori pisani, ed il *Giornale Arcadico*, espressione di tutti gli arcaismi romani (2). « Il Vieusseux aveva l' operosità instancabile d'un commerciante; l'ingegno del giornalista; l'istinto, la misura, le audacie del genio » (3). E nell' *Antologia* scriveva il Capponi brevi articoli e non li firmava, tenendoli, dice il Tabarrini (4), come prove di scrittore mal pratico; ma egli vi aveva chiamata attorno l'opera di tutti i suoi amici, e del suo nome le giovava fino da principio, dandole credito ed assicurandola che sarebbe riuscita opera libera da ogni servilità di pensieri e di passioni. Vi scrissero il Foscolo, il

(1) Pag. 98. (2) Pag. 100-101. (3) Pag. 100. (4) Pag. 129.

Niccolini, il Giordani, il Lambruschini, il Leopardi, il Colletta, insomma quanti erano amici al Capponi e nello stesso tempo amici all'Italia, uomini d'ingegno e di cuore. Intanto l'anno andava innanzi, e in Italia si maturavano quelle cose che costarono sangue, lacrime e libertà a tanti illustri italiani; sacrifizi non inutili e che furono a benefizio di un tempo più lontano. Queste tali cose si svolgevano principalmente nella Lombardia, e nel Napoletano, ma in mezzo ad esse compariva in alto, quasi come stella alla quale mirino, con occhio di speranza, navigatori per mare incerto e mal fido, tra il fiotto de'venti, e l'oscurità delle nubi, la figura di Carlo Alberto principe di Carignano. Più di ogni altro era legato al Carignano il Capponi, il quale fu dato al Principe come compagno qui in Firenze, quando nell'autunno del 1817 egli vi era venuto a celebrare le sue nozze con l'arciduchessa Maria Teresa figliuola del Granduca Ferdinando III; ed erano state fra loro, relazioni nelle quali si parlava a cuore aperto della liberazione d'Italia, anzi su questa meglio che sopra tante altre cose pareva che si intendessero i loro animi. Ecco quello che il Capponi racconta a questo proposito nei suoi Ricordi (1) « andava tanto oltre (*il Principe*) nell'avversione sua contro all'Austria, ch'egli sovente mi dichiarava essere a lui poco accetta anche la giovine sposa, e contro sua voglia impostegli quelle nozze, in luogo di altre, non mi ricordo se bavaresi o sassoni che avrebbe egli desiderato. Ed io vantaggiandomi de' cinque o sei anni che tra noi due correvano, gli predicava essere ella dolce creatura ed anche bellina e che solamente col volerle un poco di bene, in sei mesi non si accorgerebbe più di quale sangue fosse ella uscita. E su di un altro punto io lo ammoniva, comunque io poco degno ne fossi; sulla leggerezza cioè d'alcuni discorsi che gli uscivano di bocca in fatto di religione, attinti nella educazione sua tra liberale e napoleonica: queste cose non direi se la morte non avesse in lui sanato ogni cosa ». E quando sulla fine dell'anno medesimo il Capponi si recò a Torino ebbe dal principe accoglienze grandi; e il Principe che era sempre delle medesime voglie e agitato dagli stessi pensieri, mostravasi a lui oltremodo noiato delle usanze di Corte e della gravità pedantesca di quelle parrucche piemontesi, che gli si agitavano intorno (2). Quando a Carlo Alberto nacque il primo figliuolo, Vittorio Emanuelle che poi fu Re d'Italia, ne mandò notizia al Capponi in Parigi, dove questi non senza difficoltà fece inserire in un giornale repubblicano l'annunzio di quel regio

(1) *Op. cit.* pag. 30. (2) *Scritti editi ed inediti*, op. cit. pag. 31.

nascimento, ed un accenno alle speranze che l' Italia poneva nel Padre.

Fra i liberali lombardi che più speravano nel Principe di Carignano era Federigo Confalonieri il quale è veramente dipinto, o scolpito che dire si voglia, in queste parole del Tabarrini (1). « Il Confalonieri apparisce dalle sue lettere un'anima candida, smaniante di fare il bene, con una fede cieca sugli effetti che avrebbe prodotto in Italia la PROPAGAZIONE DEI LUMI, che nel linguaggio liberale del tempo voleva dire progresso sociale, miglioramento economico e civile dei popoli. Sdegnando, come egli dice « di abbrutirsi nell'ozio » deplorava che le misere condizioni del sue paese gli chiudessero ogni via di operare. – Vivo in tal paese dove il tempo scorre lento, monotono, uguale; dove le idee di tre mesi fa sono quelle d' oggi, e il sole e la canizie ci avvertono soltanto che il tempo irrevocabilmente trapassa, – del resto, giudizio politico scarso, abbondanza di cuore, qualità di uomo di Stato nessuna ».

Desideroso il Confalonieri di conoscere il Carignano ne scriveva al Capponi, il quale ne'suoi Ricordi (2) narra: « Un giorno tra 'l 20 e il 21, il Confalonieri mi chiedeva con grande sollecitudine una Commendatizia al Carignano: mi parve strano che avessero sì tardi pensato a entrare in discorso e senza me non potessero, quei due che parevano tenere le fila di tutte le pratiche per la liberarazione dell'Italia. Ma senza indugio inviai la lettera, scrivendo in molto semplici termini che il conte Confalonieri avendomi espresso il desiderio di visitare una scuola fondata dal Principe nel suo reggimento, io pregava questi ad accoglierlo con l'usata cortesia: allora le scuole d' insegnamento scambievole erano in credito e in grande voga tra' liberali d' Italia ». La lettera non approdò gran cosa, perchè il Carignano e il Confalonieri non s' abboccarono mai: ma di quella fu poi informata l'Austria che ne trasse motivo a tormentare il Confalonieri dopo che lo ebbe, ai 10 di Dicembre di quell'infausto anno, fatto arrestare, e ne sperava rivelazioni che più compromettessero il Principe.

Questo Capitolo Quinto del libro del Tabarrini, al quale io sono col mio discorso, è veramente un brano molto importante, e in alcune cose nuovo, della storia di quel moto del 1821; uno di que'moti pe'quali si scosse l'Italia, e che facendola soffrire la prepararono degnamente ai giorni del suo trionfo; storia che si collega alla rivoluzione del 1848,

(1) Pag. 102. (2) Op. cit. p. 31.

e a quella in cui ebbe compimento ogni desiderio italiano, dove trovò la virtù di tanti martiri italiani

« un premio
« Ch'era follia sperar » (1).

e dove ebbero anche espiazione magnanima le colpe e gli errori di altri italiani, fra'quali come primo per grado e forse primo tra gli erranti e i colpevoli, si mostra nel dolore, nell'espiamento, nella morte grandissimo Carlo Alberto. Innanzi ancora che a Milano l'Austria stringesse i forti suoi artigli su que'generosi; tra tutti i liberali d'Italia si parlava del Carignano, al quale s'attribuiva fra le altre colpe, quella massima di avere rivelato all' Austria ogni trama, e di averle per giunta consegnate le lettere che avea de' principali fra i cospiratori: e il Capponi che lo seppe gli scrisse una assai lunga lettera; « nella quale, Egli dice nei suoi *Ricordi* (2), denunziandogli quello che udivo di lui, io mi doleva che egli lasciasse troppo abusare questo suo nome, e che troppo egli lo abusasse. Gli ricordava quanto gravi obblighi e impedimenti a lui venissero da quella sua qualità di Principe; e mi sovviene ch'io gli allegava quel detto di Giuseppe II, a proposito della guerra americana: – Mon métier à moi est d'être royaliste. – Non promettesse di quelle cose ch'egli non potrebbe mantenere; ma col munirsi di buoni studi e farsi chiaro per buone opere, si rendesse atto a rispondere, nella contingenza degli eventi, alla fiducia degli Italiani ». Questo linguaggio al Principe che i liberali volevano loro proprio strumento, e che l'Austria avrebbe voluto togliere dal cuore d'ogni italiano, perchè i principi, secondo che essa pensava allora, doveano reggersi sulla paura e non sull'affetto dei popoli, dipinge l'animo del Capponi, fratello anche in questo a Cesare Balbo, il quale richiesto da Carlo Alberto se dovesse ancor egli scendere in piazza il giorno che ce lo chiamavano ad alte grida i rivoltosi, gli fece questa onorata risposta: « facesse quello gli imponevano la militare ubbidienza e la fedeltà verso il Re ». Oggi si può dire che questo del Capponi e del Balbo era un cospirare più serio per l'Italia, che non fosse il gridare di molti, e di molti il congiurare; come fu chiaro quando al Capponi e al Balbo furono compagni il Gioberti esule, e Massimo d'Azeglio e Cammillo Cavour, tutta gente che era vissuta fuori delle sètte, e che si trovarono un bel giorno a capo di una di quelle cospirazioni fatte all'aperto, da tutto un popolo, che ri-

(1) MANZONI. Nel *cinque Maggio*. (2) *Op. cit.*, p. 33.

velano un pensiero omai divenuto comune, e sono forti della volontà di tutti che è come la fiamma dell'affetto di ciascuno. Il Tabarrini riporta in questa medesima parte del suo libro una bellissima lettera del Capponi scritta ai 16 d'Aprile del 1821, dopo che gli Austriaci avevano spenta la rivolta di Napoli, e mandata a Milano per il Confalonieri per mezzo di una dama straniera; nella quale lettera apriva sicuro l'animo proprio, e si rifletteva intiero il suo pensiero: ma è da credere che non fosse consegnata, perchè il Tabarrini la ritrovò fra le carte del Capponi, a cui certo la rimise la nobile dama (1). Di questa lettera importantissima avrà gusto il lettore che io ne riporti qui un brano, il quale lo invoglierà certo a ricercarla intera nel volume.

« Intorno a me si son fatte delle chiacchiere assai, ed alcune mi si son fatte pervenire a posta per intimorirmi o per sedurmi. Ma io porto la testa alta per quanto abbia il cuore nel fango, e m'ingannerei molto se potessi io aver motivi della più piccola apprensione ».

« Io spero che tu dopo consumata una lunga convalescenza, potrai per ultima parte di cura fisica e morale, lasciar per un anno questo miserabile paese e viaggiar meco. Al che, per quanto io abbia nel mio particolare tutte le maggiori difficoltà, pure mi ci ridurrò certamente, come cosa indispensabile per trovare un modo di trarre meno male quella vita, nella quale noi siamo meno avanzati di quello che ci converrebbe pel nostro meglio. E mi pare che ci convenga di condurre quanto ai godimenti ed al conversare, vita più isolata che sia possibile, e d'isolar anche quanto si può la nostra immaginazione da tutto quello che ci circonda, e cercarle qualche pascolo nelle astrazioni; al che ti confesso che quanto a me io son ben lontano dal potermi ridurre per ora, nè so come arrivarvi altro che per virtù del tempo, e però mi piacerebbe assai un viaggio nuovo e strano, e che rompesse la comunicazione fra la vita che noi abbiamo trascorsa e quella che ci resta, che suscitasse delle nuove idee, e operasse come in una macchina sconquassata, un rinnovellamento di umori. Quanto all'essere utile agli altri, la sola delle idee antiche che noi dobbiamo conservare, non vedo che si possa farlo altro che immediatamente e direttamente, cercando di ajutare perchè si rendano migliori i figli dei nostri contemporanei, e per arrivare a ciò combat-

(1) Per l'importanza della lettera si sarebbe potuto credere che il Capponi ne avesse conservata copia, ma il Tabarrini non pare che abbia di questo avuto dubbio; segno certo che anche per segni esterni, quella che Egli ha veduto fra le carte del Capponi, gli è apparsa essere proprio quella che aveva mandata.

tiamo, e contro gl' impedimenti che ci si oppongono, e contro il disgusto e la svogliatezza che noi sentiremo. Facciamo con gran fatica quel pochissimo bene che noi potremo per amore di esso, se mostriamo di amarlo anche senza quelle seconde vedute di bene maggiore e indiretto che noi potevamo avere in addietro (1) . . . .
Ora mi pare che si sia veduto chiaramente che non sono le cognizioni quelle che ci mancano, e che s'intende abbastanza ancora in Italia quello che è buono, ma manca l'energia del volere, il petto per sostenere, e più di tutto la sofferenza del patire. Perchè senza patire e senza morire, non si può ottenere da sè un miglioramento della nostra sorte; e poi se soffriamo ora nell'intelletto, non soffriamo abbastanza fisicamente; e il popolo è tranquillo e ricco ed ha ozio beato, e tutti i doni della natura, e quel maledetto dono velenoso della tolleranza dei nostri governi, che favoriscono tutti gli abusi, che fomentano tutti i godimenti che addormentano, e de'quali non vi è chi abbia da dolersi troppo, nè chi abbia da applaudirsene tanto da fare invidia agli altri (2)...... Il sogno di far da noi la nostra salute era tale che, svanito questo una volta, noi non possiamo più innamorarci di verun'altra immaginazione. E allora non v' era di meglio che venti anni di governo Bonapartesco, che almeno ci scuotesse, ci disfacesse e ci ricomponesse, giacchè di noi quali siamo ora, si vede che non vi è da cavar cosa buona. *Et pour la rendre illustre, il lui faut l'asservir,* è la sorte di tutte le nazioni che sono come tutte le attuali nazioni d'Europa; la quale Europa d'altronde mi pare tutta vecchia decrepita, ed io non vedo nel mondo di giovani che la Russia e l'America...... » (3).

Altro documento importantissimo aggiunto in *appendice* a questo Capitolo è un lungo *Estratto dalle memorie autografe del conte Federigo Confalonieri* (4), scritte da lui nel carcere dello Spielberg, che narrano le sue vicende dall'arresto fino al 1830. Esse sono indirizzate (5), alla di lui moglie Teresa Casati ed incominciano colle parole: *Mia adorata Teresa! sono oramai otto anni che ci troviamo dalla Provvidenza separati, nè ci è dato di leggere ne' suoi decreti se potremo o no su questa terra essere riuniti.* Questo *estratto* narra come il Confalonieri fu trasportato dopo la sua condanna a morte e commutazione di pena (ottenuta per le lacrime della moglie e per intercessione dell' Imperatrice), allo Spielberg; e come a Vienna fosse condotto in un sontuoso appartamento, già per

(1) Pag. 112-113. (2) Pag. 115. (3) Pag. 116-117.
(4) Pag. 155. (5) Pag. 155, nota.

l'avanti occupato dal Barone di Persa, direttore della polizia, ed ivi trattato piuttosto da signore che da prigioniero, dove ebbe la visita del Principe di Metternich, il quale a nome dell'Imperatore gli offriva e la libertà e tutto quello che egli avesse voluto, se gli avesse detto ciò che il Principe s'era messo in testa che Egli potesse dire a carico del Carignano: ma il Confalonieri non disse nulla di tutto questo, un po' perchè in realtà non sapeva, e molto perchè non voleva venir meno a' doveri di onesto uomo, nè avrebbe voluto per tal modo vilmente sfuggire da quella prigionia alla quale era riserbato, e dove insieme col Pellico, col Maroncelli, col Castiglia con la dignità del soffrire dovevano essi vincere la prima battaglia contro l'Austria. Noi tutti vorremmo che fossero pubblicate intiere queste memorie che compirebbero quella stupenda e maravigliosa storia di dolori, che è la prima pagina della storia nuova d'Italia: e questo estratto ce ne ha messa in cuore la voglia. Il Capponi accoglieva nell'animo proprio quei dolori, e teneva dietro con grande amore a tutto ciò che toccava que' prigionieri, amici suoi; Egli che per la virtù era a loro come fratello e nei pensieri e nei desideri per l'Italia loro complice. Intanto andava avanti per la sua via e coerente, come dice il Tabarrini (1), alle idee espresse nella lettera al Confalonieri, si rassegnò a fare il bene possibile.

Non fu cosa che si partisse da civili propositi in Firenze e quasi quasi in Italia, alla quale il Capponi non prestasse e la mente, e il cuore, non sovvenisse dell' opera propria e del danaro. Egli alle scuole di reciproco insegnamento, e ad un istituto femminile, che poi fu quello che ebbe nome dall'*Annunziata;* Egli a rialzare il Teatro comico italiano dall'abiezione in cui era caduto; Egli alla Cassa di Risparmio; Egli alla pubblicazione dell'*Antologia* e d'opere che, o nel campo della storia o in quello delle lettere, facessero onore all'Italia; Egli insomma a tutto si adoperava. « Non sarà inutile, dice a tal proposito il Tabarrini (2), osservare, come in tutte queste cose che erano pure belle e utili cose, il Capponi non si contentava di pagare di borsa e di chiacchere, modo facile che hanno i ricchi di passare per filantropi e per zelatori del progresso umano. Egli vi consacrava tutta la sua intelligenza e tutta l'operosità di cui era capace, come è dimostrato dai volumi di carte rimaste nel suo privato archivio sopra ciascuno di questi negozi. Egli soleva prima studiare l'argomento sui libri e sui suoi appunti, frutto di viaggi, di letture, di colloqui con persone che s' intendessero della materia; poi scriveva il modo pratico per attuare le idee pensate, e quindi programmi,

(1) Pag. 126. (2) Pag. 125.

lettere, rapporti per persuadere e per trovare adesioni. E in un paese svogliato e incurante come era Firenze, ove lo spirito critico uccideva l'opera anche prima che nascesse, queste preparazioni erano spinosissime, e non bastava la superiorità della mente per cavarne effetti ». Era questo un sistema politico che il Capponi aveva imposto a se medesimo, e non badava agli ostacoli che altri gli frapponevano, nè si curava della opposizione del Governo, il quale si parve che allora non si accorgesse che in tutto quel lavorìo era qualche cosa che alla fine gli sarebbe cascata sul capo. In quella bellissima lettera al Confalonieri, della quale più in alto riportai un lungo brano; sono queste parole intorno alle scuole che sull'esempio di ciò che il Confalonieri avea fatto a Milano, e l'Arrivabene a Mantova, andavano facendo il Capponi e il Ridolfi a Firenze. « Qui il nostro Governo ha già ricusata la permissione alla scuola delle fanciulle, e ciò con le stesse espressioni, che furono usate con Voi quando vi fu ricusata una tal permissione. Per Voi fu un cenno di morte per tutte le scuole. Per noi potremmo essere indotti ad augurarci lo stesso; ed io forse lo credo, per quanto ci sia e vi resterà forse diversità di circostanze fra Voi e noi. Intanto noi terremo unita la Società delle dame, per un piccolo stabilimento di fanciulle nostre, o per qualunque altra cosa che sia; e faremo mille progetti e mille domande una dietro l'altra, anche che tutte siano rigettate » (1).

Come l'ordine regnò in Italia, molti esuli accorsero da ogni parte degli altri Stati italiani in Toscana, e specialmente in Firenze, dove furono accolti con molto favore dell'universale e senza noie per parte del Governo, il quale si studiava di acquistarsi nome di mite, e così nella mitezza come nella dappocaggine era tutta la sua civiltà. Intorno al Capponi si raccolsero quanti fra gli emigrati venivano preceduti dalla fama che li diceva ingegnosi, virtuosi e valorosi; ed egli apriva le braccia a tutti e il cuore, e si faceva a loro più che amico, e poneva ogni studio a che l'amicizia sua in qualche guisa li ricompensasse d'altri affetti che per l'esilio aveano come troncati nella patria loro.

Fra gli esuli che più si legassero in amicizia col Capponi uno fu Pietro Colletta; il quale contribuì a rialzare l'animo di lui e a ricondurlo agli studi ed alla confidenza in se stesso. Egli venne « in Firenze nel 1823, con la salute guasta dal freddo della Moravia ove era stato relegato, e tutto acceso nella idea di scrivere la storia del reame di Napoli da Carlo III agli ultimi casi del 1821. Uomo di poca

(1) Pag. 113-114.

coltura fuori che nelle cose militari, gli mancavano nello scrivere gli strumenti dell'arte; ma la potenza di scrittore l'aveva nell'animo ». Come questa potenza si conducesse ad atto nella storia, e di quanto lo ajutassero il Giordani, il Niccolini e il Capponi stesso, è detto distesamente dal Tabarrini in poche pagine, nelle quali ritrae al vero l'ingegno del Colletta, e l'affetto col quale era legato al Capponi, che aveva dato all'amico una sua villetta distante un miglio da Firenze lungo la strada che mena a Bologna, e dove egli trovasse quiete ai suoi studi ed aria buona alla salute: tanto che il Colletta per animo grato volle porvi una lapide che diceva:

CASA E QUIETE
DIEDE GINO CAPPONI
ALL'AMICO SVENTURATO PIETRO COLLETTA
CHE SCRISSE IN MARMO IL BENEFICIO
L'ANNO 1827.

E il forestiero che passa oggi per quella via, se si volge alla medesima villa; può leggere sul muro esterno il ricordo, fattovi porre dopo dal Capponi, chè ivi il Colletta scrisse la maggior parte della sua storia. La quale storia vide anche per cura del Capponi la luce, in Lugano dopo la morte dell'autore, di cui egli vi prepose una biografia scritta con grande amore e grande studio. Il Colletta morì nel 1831, e il Capponi quasi volendo prestare anche a lui morto la casa, perchè dormisse sotto un tetto amico anche il sonno della morte, fece che Ei venisse sotterrato nella cappella dell'altra sua villa presso a San Romano, sulla via di Pisa, che ha nome Varramista; ponendovi sul marmo una iscrizione che nella sua brevità è bellissima. Dice:

QUI LE CENERI
DI PIETRO COLLETTA
L'ANIMO NE' SUOI LIBRI
NACQUE IN NAPOLI A' 23 GENNAIO 1775
MORÌ IN FIRENZE DI NOVEMBRE 1831
DIO GLI CONCEDA LA PACE DE' GIUSTI.

Fra il Capponi e il Colletta si può veramente dire che fosse un ricambio di morali e intellettuali servigi: quello che il Capponi facesse per il Colletta ho accennato, ora è a dire che non meno bella e meno nobile fu l'azione beneficatrice che il Colletta usò sul Capponi. « Il

Colletta, narra il Tabarrini (1), era molto acuto nel conoscere gli uomini e le loro inclinazioni, e perciò riuscì medico efficace alle infermità morali del Capponi, e con le sue parole ora di rampogna ed ora di affettuosa estimazione, valse a restituirgli la coscienza delle forze del suo ingegno, e dei doveri che aveva verso la patria e verso gli amici. Tutte le sue lettere son piene di esortazioni, ed a mostrare con quanta cura egli cercasse di eccitare nell'amico i più nobili sentimenti, riferiamo alcuni passi di quelle lettere dal 1828 al 30, che fanno supporre discorsi anche più calorosi e frequenti ».

« ...... Quanto godo pensando che ti ho conosciuto *intus et in cute,* e ti ho sempre predetto il tuo meglio! Coloro che davano consigli dai miei differenti, non conoscevano nè te, nè il secolo, nè la felicità del brav' uomo. I beni materiali che il mondo t' invidia non ti crescono diletti: è bene, è fortuna possederli, ma non fanno godimento ».

Nella lettera seguente è la diagnosi vera del male che travagliò il Capponi per tutta la vita, e le ultime parole lo definiscono in modo mirabile.

« Deponi le meste idee che ti opprimono; ti vedi qual sei; scrivi, opera, spera. Se fossi *balordo* quale ti reputi, saresti felice. Se avessi veramente *perduto gli studi della tua gioventù,* ti goderesti beatamente Varramista e cento altri doni della fortuna. Ma se tu senti che questi non bastano alla tua felicità, i tuoi studi non sono perduti; il profitto che ne hai tratto stà nella tua immaginazione; poni ad atto questa irrequietezza, e sarai altro uomo; il male tuo è la potenza trattenuta ».

Più tardi, cioè nel 1830, ad eccitare maggiormente in lui l'amor proprio, che è molla in tutti potente, e nei generosi potentissima, gli scriveva (2): « .... Se noi stassimo sotto una fortezza assediata, tu dovresti il primo scalare le mura o salir la breccia: se fossimo in Senato, tu dovresti parlare e agire meglio d'ogni altro; se tu fossi ministro dovresti ordinare lo Stato, far buoni codici, opere ed imprese pubbliche, impiccare Giordani (3). Ed or che non sei nè guerriero, nè senatore, nè ministro, devi fare il *Capponi*... e scrivere un bel libro »... E il signor Gino si risolvè davvero a fare il *Capponi* ed a scrivere anche poi un bel libro; e fece il fatto suo, e scrisse con quella potenza e onestà d'ingegno e d'animo, che lo faceva tenere tanto in alto da tutti, anche da quelli a'quali

(1) Pag. 145. (2) Pag. 147.

(3) Qui è manifesto lo scherzo. Vedi la nota a pag. 147.

si reputava inferiore. Ed Ei riprendeva animo e anche forza all'ingegno in quel suo familiarmente conversare col Niccolini, col Colletta, col Giordarni e poi col Lambruschini e col Tommaseo, ora intorno al letto del Colletta ammalato, ora nelle sale del Vieusseux che fin d'allora si aprivano alle dotte ed amichevoli conversazioni di quanti in Firenze per cultura ed ingegno primeggiavano; quelle conversazioni frequentava anche il Leopardi, che fu dal Colletta molto amato per le sue sventure, per il suo ingegno, ma non per le sue idee, che nemmeno andavano troppo a genio del Capponi, il quale non però lo stimava meno grande. Nel 1875 scrivendo del Leopardi al Lampertico, diceva il Capponi (1): « Era in se stesso, pare a me, il primo ingegno dell' età sua: sentiva il bello, sentiva ogni cosa con elevatezza ingenita in lui. Non tollerò la sua fisica sciagura, la quale invero era grandissima; non può alcuno immaginarsi quanti dolori soffrisse; quanti a se medesimo ne facesse; quanti impedimenti così alle opere dell'ingegno come agli affetti del cuore gli stessero fitti nell'anima. Dove fu egli più riprovevole fu anche più martire. Gli nocque il secolo, per essere egli nato nel peggior punto: gli nocque il padre, uomo d'ingegno, ma poco buon padre; gli nocque il Giordani..... Ma quello che fosse già divenuto il poveretto nelle abitudini della vita, nell'ordine delle idee, nella speranza dei conforti, e nei sistemi che a se medesimo aveva fatti, è cosa che male potrebbe scriversi. Quando io ripenso di lui molte cose, arrivo perfino a intendere la *Ginestra*, piangendo l'autore. A Napoli seppi, da chi meglio d'ogni altro poteva saperlo, che l' uomo più infelice dell'età nostra era anche infelice più che non avessi potuto io giudicarlo ».

Del Giordani diceva il Capponi che aveva in casa una miniera di lingua, dalla quale toglieva su quanto gli abbisognava, ma non era ugualmente ricco di idee; non ostante che egli avesse detto di se medesimo che erano le parole e non le idee che gli facevano difetto; e in quanto allo scrivere lo paragonava al filugello che intorno ad una semplice bavetta conduce tutto il suo bozzolo: giudizio eguale a quello che ne faceva il Colletta, il quale così scriveva a lui (2) di quell' ingegno singolare: « . . . . Il suo modo di concepire e figliare... è per aggregazioni; cosicchè la parola a poco a poco s' ingrossa in un' opera. Vedi stranezza della creazione! da una mente rovesciata come possono uscire quelle idee così limpide diritte, giustamente contornate che si leggono in quei suoi periodi? Io forse son troppo prevenuto in bene per il suo stile, ma ti ac-

(1) Pag. 365. (2) Pag. 149.

certo che mi dispera.... Tu dirai che io stentando e poi stentando allo scrivere, ho fatto l'orecchi di retore. Sarà così, ma quell'artifizio mi piace. Cattivo gusto ».

Quanto al Niccolini, essi vivevano allora come fratelli, e il Capponi ne aveva riverenza e lo ammirava sempre in ciò che Egli aveva da più di uomo, e si addolorava di ciò che gli faceva mancamento; chè anche i grandi non sono egualmente né sempre grandi in ogni loro parte. Gli amici del Capponi lo sentirono più volte discorrere con entusiasmo di quel fortissimo intelletto, e di quell'animo vigoroso, e con parole di dolore profondo accennare alle sue debolezze, dove lo scrittore discordava dall uomo. Ma si può dire che il loro affetto continuasse forte e sereno, fino a che forte e sereno fu ad ambedue l'intelletto, e se parve un momento venir meno, fu appunto quando nel Niccolini si fece fioca quella luce, che avevan gettato lume splendidissimo sulle più belle pagine che egli abbia scritto, e che di sè stessa aveva riscaldato molta parte di quella poesia, che noi giovani avevamo tutta a mente, e che anche i nostri figliuoli e i nostri nepoti non leggeranno mai senza che il sangue gli si scuota nelle vene.

Così il Capponi era tornato ai suoi studi, aveva ricominciato a scrivere, il che vuol dire a vivere la vita sua, quella vita nella quale solamente gli era dato di operare, e di lasciare di sè una non fuggevole impronta. Che egli fosse scrittore tutti gli dicevano, ma era qualche cosa nella sua natura che trattenevalo sempre in tutto, anche in questo, a cui era fornita d'ogni più opportuno e meglio acconcio argomento. E a studiare lungamente e faticosamente si ritirava a Varramista, dove fra tante e tante varie bellezze della campagna, l'animo suo s' invigoriva al pensiero: e là andavano a trovarlo i suoi amici e col dotto conversare lo aiutavano a più giustamente conoscere le proprie forze, e lo spronavano ad esperimentarle virilmente. Dal 1830 al 40 corsero gli anni più pieni per il Capponi di attività intellettuale. « Chiuso nella solitudine di Varramista, passava, dice il Tabarrini (1), mesi e mesi senza venire a Firenze, studiando, come egli stesso ci ha detto più volte, fino a diciotto ore il giorno. Preparava materiali per lavori di polso dei quali aveva in mente gli argomenti, ne cominciava a svolgere le parti più pensate, con quell' ardore giovanile e quella felice impazienza che non si ritrova più negli anni maturi ». Aveva conosciuti in quegli anni il Lambruschini e il Tommaseo, che gli si fecero intimi amici, e che per diversa maniera molto agirono sul suo spirito. L'uno e l'altro aveano qua-

(1) Pag. 194-195.

lità e forza d'ingegno, di dottrina, d' animo, molto differenti, pure si trovarono d'accordo nell'indurre efficacemente il Capponi ad uscire da quel silenzio, nel quale quasi stava chiuso, e persuaderlo a quell'opera di scrittore che era la sola a'quei tempi che convenisse a chi amava il proprio paese, e per la quale fosse nel servirlo nobiltà, e il Capponi poteva raggiungere grandezza. Quasi a tentare le proprie forze, o a mostrarle quali erano veramente, il Capponi accademico della Crusca, e dei Georgofili, faceva in solenni adunanze di queste Accademie le sue letture e di lingua e di economia politica. « L'Accademia *della Crusca* era allora composta di dotti e di eruditi, buona e brava gente invecchiata fra i libri, ma lontana le mille miglia dal moto del secolo. Il Niccolini vi aveva acceso il fuoco sacro dei sentimenti generosi, ma si deve al Capponi se vi penetrò anche la luce di quella filosofia che feconda ed inalza gli studi filosofici e lessicografici (1). E della filosofia che feconda ed inalza fè penetrare la luce anche nella Accademia de'Geogorfili con le sue cinque letture di Economia politica, nelle quali lo splendore della forma accompagna un tesoro di vere e liberali dottrine. La mente dell' Economista e il cuore dell' uomo onesto, non si unirono mai in più bella armonia : e molte cose dette allora dal Capponi furono presagio e ammonimento dei tempi che poi sono venuti. Il Salvagnoli che aveva promossa la disputa (*intorno alla Mezzeria*), e che era giudice competente e lodatore non facile, gli scriveva quando furono stampate quelle lettere: « Vi riscrivo per ringraziarvi delle *Cinque letture*, rinviando a Smith il merito di avervi fatto qual siete il primo economista nostro » (2).

Però ad opere di maggior lena intendeva a'quei tempi il Capponi; ad una *Storia*, cioè, *dei tempi di Pietro Leopoldo*, e ad una *Storia civile della Chiesa*. Per l' uno e per l' altro lavoro avea preparato tale una quantità di documenti, di studi, di spogli, da recare maraviglia a chi la consideri; ma non lasciò che pochi frammenti, i quali furono stampati nel volume dei suoi scritti inediti, e che danno un' idea della vastità del concetto che doveva informare l' opera intera. Alla quale non mancò mai nel signor Gino la voglia, ma venne meno, si direbbe, la forza, quando, perduta la vista, non si potè più da sè raccapezzare su quelle sue carte, e riprendere da fuggevoli cenni ed appunti il pensiero intero. Alla storia di Pietro Leopoldo gli prestava in qualche modo ajuto il suo amico Frullani, il quale gli procurò documenti in gran copia estratti dalla segreteria di Stato : giacchè (come osserva giudiziosamente il Tabarrini) (3) « il governo di quel princi-

(1) Pag. 148. (2) Pag. 197. (3) Pag. 195.

pe riformatore non sta tutto nelle leggi e negli atti stampati, ma la parte forse più importante è nelle circolari, negli ordini segreti e negli studi dei suoi ministri, che erano uomini consumati nell'arte di governo e nella giurisprudenza ». Per la storia civile della Chiesa non gli era certo disutile il disputare che faceva in amichevoli colloqui e nello spesso commercio di lettere col Lambruschini: e di questo scambio d'idee su materie religiose fra il Capponi e il Lambruschini, fa bellissimo ritratto il Tabarrini nel Capitolo sesto del suo libro. E perchè il lettore ne abbia un saggio, e insieme conosca di quali idee doveva essere espressione quella storia della Chiesa, che Egli chiamò civile, gioverà che io riporti qui un brano dello scritto del Tabarrini (1). « Il sentimento religioso era in lui (nel Capponi) necessità della mente e bisogno del cuore. Si era intiepidito nei bollori della gioventù, ma era tornato sempre vivace colle malinconie che conseguono ai godimenti materiali, col vuoto che gli lasciavano nell'anima le dottrine del secolo XVIII, che aveva studiato molto, senza mai trovarvi ciò che vi cercava. Quando questo sentimento divenne in lui col maturarsi dell'intelligenza un teorema della ragione, si persuase che tutto il valor morale della civiltà che è vanto dei popoli moderni, deriva dal Cristianesimo. A determinare perciò il processo storico delle origini di questa civiltà, volle studiare le ragioni per le quali il Cristianesimo aveva spiegata un'azione così potente sui Romani e sui barbari, da trasformare gli uni e gli altri, ed imprimere un nuovo impulso alla civiltà del mondo, avviandola per vie al tutto diverse da quelle fino allora percorse. L'azione civile del Cristianesimo ricercata nella storia della Chiesa, parve a lui bello ed importante argomento, non solo per mettere in luce i più vitali elementi della civiltà moderna, ma ancora per conoscere i motivi pei quali lo spirito cristiano, quasi perduta la primitiva virtù, ogni dì più si ritraesse dalla vita dei popoli, lasciando dietro a sè una decadenza morale innegabile. Un giovane signore che in quegli anni e in mezzo a quella società spensierata si proponeva queste indagini ed aveva questi presentimenti usciva sicuramente dal comune degli uomini del suo tempo.

« Con questi concetti il Capponi cominciò ad apparecchiare i materiali per una *Storia civile della Chiesa*. E furono studi lunghi e pazienti sui Padri greci e latini, per desumer tutto dalle fonti, e raccoglier sincera la dottrina dei primi secoli del Cristianesimo, per

(1) Pag. 109.

determinare poi come e quanto spiegasse la sua azione sul mondo civile . . . »

Il Lambruschini era allora in voce di riformatore ; e veramente Egli meditava una riforma della Chiesa cattolica fatta dalla Chiesa stessa, e provocata dai credenti ; il Capponi si compiaceva di esaminare insieme con lui punto per punto tutta la dottrina della Chiesa. Il Tabarrini non dà che pochi brani di questa loro corrispondenza, dai quali appare che andasse più cauto il Capponi non teologo, che non il Lambruschini nipote al cardinale segretario di Stato, di papa Gregorio XVI : il quale cardinale avrebbe potuto fare del prete Raffaello qualche gran titolare o monsignore, se questi non si fosse piuttosto compiaciuto fino da giovane nei suoi studi, e non avesse voluto esser signore di se medesimo e dei suoi pensieri. Quelle lettere fra i due amici erano per lo più lunghissime e scritte dopo molto pensare. Ma quasi che non fossero maturatamente pensate, il Capponi le volle distruggere, dopo che fu morto il Lambruschini: e solo pochissime, dice il Tabarrini, fuggirono all'incendio. In una scriveva il Capponi al Lambruschini (e questi brani servono a saggio dell'importanza di quel carteggio) (1): « Il principio della carità, dell'eguaglianza, dell'associazione universale del genere umano per la eguale (almeno in principio e in desiderio) felicità di tutti gli uomini ; quest' *idea dominante* del Vangelo impedita negli effetti, sciupata nel modo d'intenderla, scordata dalla volontà, anzi contradetta, rovesciata da quei principii sovvertitori che del Vangelo facendosi spada o stiletto, dominarono su tutto il mondo materiale, questa sia e sarà l'*idea dominante* dell'avviata riforma. Idea giovane nella nuova energia dell'applicarla, dello sbarazzarla dagli ingombri che infino a qui l'affogarono, del renderla davvero universale a tutti gli uomini, ma idea vecchia per l' autorità intatta di Gesù Cristo.

« Le diramazioni, le conseguenze di questa idea dominante, le parole per diffonderla, per renderla fruttuosa, niuno le intende meglio di te. Tutta la parte morale che è la vitale, è cosa tua...... Io potrei tôrre, non aggiungere ».

E poi riprende nella lettera stessa (2) :

« La religione quando è costretta a fare rivoluzioni, le deve fare senza volerlo, nè saperlo. La religione ha in sè la teoria universale, benefica : la getta sull' uomo, sulla terra come la pioggia dal cielo. L'uomo l' adopera, la raccoglie, la deriva, secondo la sua natura e la sua scienza, e le occorrenze dei tempi. Metti la religione,

(1) Pag. 213-214. (2) Pag. 214.

cioè la morale della religione, nella economia sociale, nella politica e dappertutto; ma per carità non chiamare l'economia pubblica, o alcun sistema sociale, o alcuna scienza disputabile, a far parte della religione: perchè i principii di questa sono al di sopra di tutti i fatti; e in quelle altre cose, i fatti da un momento all'altro possono smentirti ». E basta: che se non mi trattenessi varcherei di troppo i limiti assegnati ad un articolo tra biografico e bibliografico.

Anche il Tommaseo che fino da giovinetto si faceva dire cattolico e liberale, cosa che al Capponi sapeva tanto di ostentazione, quanto al Tommaseo faceva paura nel Capponi il Marchese; anche il Tommaseo, dico, avvalorava nel Capponi il sentimento religioso. Si vedevano tutti i giorni, e quando non si vedevano si scrivevano, l'uno avea bisogno di dire all'altro tutto di sè, e sapere tutto di lui; era molto più che un'amicizia, era un amore passionato dell'anime loro, che l'una nell'altra si specchiava ed amava riflettersi. Soppressa ai primi del 1834 l'*Antologia*, il Tommaseo fu bandito dalla Toscana. Ne partì, racconta il Tabarrini (1), con dolore; e rimandando al Capponi prima della partenza, alcuni libri avuti in prestito, e tra questi i *Dialoghi* del Rucellai, gli scriveva:

« Ell'era pur degna d'essere abitata la terra dove, tali scrittori nacquero e non parvero meraviglia! Ed io non la ritoccherò forse più questa terra; giusta pena del non aver degnamente saputo porre a profitto questo lungo soggiorno. Ma io lascio in essa persone che non dimenticherò mai: e se tra quelle che mi dimenticheranno foste voi, mi sarebbe dolore. Ma non lo credo. Noi siamo entrambi vissuti (non vi offendete) e traviati, ed infelici, e mal conosciuti, e mal giudicati dagli uomini; e con un cuore arido a taluni, ad altri abbondante d'affetto, e con desiderii insaziati, e con isperanze proseguite d'anno in anno, e non mai raggiunte, e pur sempre belle, e la più bella parte e più nobile della vita. In alcuna cosa ci somigliamo, in altre siamo mistero e l'uno all'altro e a noi stessi. Forse uniti vivremmo più infelici che mai; pure c'è bisogno l'amarci e il compiangerci, o il consolarci a vicenda. Fra poco saremo divisi e forse per sempre: ma il giorno che voi potreste pensare a me con indifferenza, io a voi con disamore, sarebbe per l'uno e per l'altro un giorno tristo ». Ma questo giorno non venne mai: anche lontani essi furono sempre e d'animo e di pensiero l'uno accanto all'altro. Il Tommaseo severo prima con se medesimo e poi con tutti gli altri, giovava così parlando come scri-

(1) Pag. 219.

vendo al Capponi a dargli forza, e a guarirlo da molte ubbìe, e lo aiutava a conoscere se medesimo sempre meglio, e a meglio giudicare degli altri. A Parigi il Tommaseo viveva poveramente, con l'animo tutto vôlto all'Italia, viveva in mezzo alla gente più in grido ma col pensiero al suo Gino, al quale scriveva di tutto e di tutti. Mi piace riportare ciò che gli diceva della Sand (1): « La Sand è poeta. Quanta freschezza e semplicità e forza e vita! Come l'anima riposa sul verde e sui fiori! Non le fronde gialliccie di Châteaubriand: non le acque dolce sonanti, ma con troppa magnesia di Lamartine; non gli stecchi con tosco di Lamennais; non gli sprazzi e le schiume di Hugo; non i fili d'acqua che spicciano di Sainte-Beuve il tapino. Più vera di Byron, più ricca di Manzoni; fatela cristiana, sarà il primo ingegno del secolo ». E il Capponi conveniva in quel giudizio, rispondendo « mi pare come voi, che Giorgio Sand sia il primo scrittore della Francia. Il primo libro che lessi di lei quest'estate, *Indiana,* mi fece terrore; gli altri, terrore e ammirazione ».

Pregato dal Guerrazzi di rivedere le prove dell'*Assedio di Firenze* che si stampava nel 1836 a Parigi, così egli ne scrive al Capponi, egli che forse rivedeva le stampe per guadagnare la vita (2):

« Del resto, alto alto, ho veduto il nuovo romanzo quel che può essere: più imagini che pensieri, più concetti che affetti, più declamazione che eloquenza, più ira che sdegno, più disprezzo che pietà: caldo di metallo rovente non di sole vivifico. Ingegno moltissimo, poco giudizio, molto animo, cuore poco. L'esser cristiano gli avrebbe risparmiate molte puerilità......... »

Ma nella revisione andò poco più oltre dei primi fogli, perchè scrive al Capponi un'altra volta « ci ho trovate tante ribalderie contro Dio e contro la dignità dell'anima umana, che mi fu giocoforza smettere.... Ho rimorso di non averlo fatto prima ».

Il Capponi in quegli anni seguitava appassionatamente nei suoi studi, e di tratto in tratto faceva qualche viaggetto per l'Italia, cercando distrazione alla mente, e al dolore, chè del dolore già in quegli anni cominciava a così dire la piena a rovesciarsi nell'animo suo: chè le si faceva nella famiglia per molti morti una paurosa solitudine, e nel Palazzo già troppo vasto egli cominciava a camminare barcollando, perchè la vista gli veniva meno. Al Tommaseo scriveva nel 1836: « Mi dispongo ad acciecare; giustizia per gli occhi i quali cercarono e videro troppe vanità: » e l'amico com-

(1) Pag. 223. (2) Pag. 225.

passionandolo rispondeva con parole nelle quali era nella profondità affetto. « Preparatevi ad acciecare, cioè ad esser più gaio; e intanto ogni volta che vedete sole, o verdura, o fiori, o fronte di figliuola o d'amico, ringraziatene Iddio, come di quotidiano e continuo miracolo. Così fo io... ».

Ma le tenebre ogni giorno gli si facevano più oscure attorno, ed egli già cercava a tastoni fra le sue carte, e si sgomentava al lavoro: e dopo pochi anni non vide più nè sole, nè verdura, nè fiori, nè fronte di figliuola o d'amico. E qui mi giova riportare le parole che Egli disse negli ultimi suoi anni alla signora Erminia Fusinato, nelle quali è la rassegnazione d'un'anima nobile, ed è la gaiezza di che gli scriveva il Tommaseo: « Forse se non fossi acciecato sarei più scontento di me, perchè non avrei fatto tutto quello che avrei dovuto: mentre così come sono, anche quel pochissimo che ho potuto fare mi salva dal rimorso » (1).

Messi da parte per allora i lavori storici, che erano stati a lui compagni per tanti anni della vita, e il pensiero più profondo della mente, e la speranza dell'animo; cominciò a dettare al Polidori, che era stato per un poco con lui in qualità di segretario e che rimase sempre in affettuosa dimestichezza, i *Frammenti sull'educazione* che comparvero a stampa nel 1845; nei quali è una grande originalità di concetti ed un grande splendore di forma. Piccolo di mole questo libro, è pure così pieno di pensieri che il Lambruschini soleva dire che ogni parola in quello era un pensiero, e d'ogni periodo si sarebbe potuto fare un libro. E il Tabarrini (2): « Il titolo dice assai meno di quello che il libro contiene; perchè il Capponi trattando dell'educazione, mette il dito sopra tutte le piaghe morali della società moderna. La quale quando il libro fu scritto, era ammaliata da una nuova scuola di istitutori e di pedagoghi, convinti dell'eccellenza dei loro metodi d'istruzione e di educazione, che tutto il sapere livellavano all'intelligenza dei fanciulli, sicchè pareva che volessero far rimbambire il mondo ». Il Capponi levò la voce contro quest'arte che invitava l'uomo a rattrappirsi sopra il bambino, e dubitava dell'efficacia di quell'azione, continua, incessante, dell'uomo sull'uomo; Egli voleva che la pianta uomo non fasse tirata su come nella stufa, e accomodata con le cesoje del giardiniere, ma solamente afforzata e sorretta perchè poi crescesse all'aria libera, al sole, ai ghiacci della natura. E sul primo si fecero di questi pensieri alte

(1) Pag. 250. (2) Pag. 247.

querele, ma poi a poco a poco quelli che parvero pensieri di un solo, furono, almeno qui in Toscana, pensieri di tutti, e il Lambruschini ne empì i suoi libri, e li fece volgari con quella facilità e grazia di dire, nella quale era la sua potenza.

Poi a poco per volta il Capponi adattandosi a quella sua misera condizione di cieco, riprese anche lavori storici, e tentò, ma inutilmente, di riallacciare il pensiero di quelli già interrotti, ajutandosi dell'opera del signor Alessandro Carraresi, che già era con lui, e che gli doveva prestare gli occhi e la mente fino agli ultimi suoi giorni (1). « Le difficoltà di trovare e farsi leggere nei libri i passi cercati, e poi di ordinare e dar forma agli appunti presi, erano sulle prime grandissime. Qualche volta il tedio di quel lavoro stentato, fatto e rifatto più volte, e quasi mai come egli avrebbe voluto, lo vinceva, e scoraggito lasciava andare ogni cosa: qualche altra le impazienze della sua natura impetuosa lo facevano inalberare e sdegnarsi con sè stesso e con gli altri » (2). Ma poi la furia ridava giù, e tornava all'opera con coraggio; e il Carraresi con l'amorevole sua pazienza molto l'ajutava a rifarsi animo, e, tentando, a riprendere la sua via. Gli amici gli erano attorno; a Varramista dove passava sempre nella solitudine delle sue tenebre molto tempo, andavano a confortarlo; e le loro parole e il loro affetto erano per il povero cieco luce e calore di sole. Nel numero de' suoi amici era entrato a quel tempo anche Giuseppe Giusti che gli faceva lieta compagnia, e lo rallegrava dei suoi versi; e in quel conversare dotto e piacevole il Capponi sentiva l'animo e il pensiero rinfrescarsi, come soleva una volta alla vista di quel bel cielo, e al sorriso di quelle campagne, e al verde di que' prati. Andava con quegli amici passeggiando per quei lunghi viali, e di quando in quando si fermava dinanzi ad un albero che aveva veduto piantare, e ne misurava con le braccia il crescere e ne toccava le foglie; come poi sul declinare della vita lo vedemmo palpare amorosamente con la mano le teste ricciute delle sue nepotine.

Intanto si andavano avvicinando i tempi nei quali l'Italia avrebbe richiamato a sè anche il pensiero di lui, e lo avrebbe richiamato tanto alto da rendergli tutto il fuoco della sua giovinezza: tempi nei quali la

(1) Crediamo di sapere che il sig. Alessandro Carraresi abbia messa insieme una copiosa raccolta di lettere scritte dal Marchese Capponi; e noi ci lusinghiamo di vederle stampate non disgiunte da quelle scritte a lui, e tutte ordinate con quell'amore, e quella delicatezza che ci saprà mettere il signor Carraresi.

(2) Pag. 250.

biografia del Capponi è molta parte della storia nostra. Come il cuore anche a lui si allargasse a que'primi respiri di libertà, e poi di moto in moto, fra le subite gioie e i subiti dolori, fra le speranze e le paure, fra le sconfitte e le vittorie, fra gli uomini e le sètte e le moltitudini a lui riuscisse di passare per la via sempre diritto sulle sue gambe, sempre solo anche in mezzo a tutti, sempre ragionevole anche quando la pazzia portava in su, sono cose che oramai tutti sappiamo, e che il Tabarrini ha ripetute in quella parte del suo libro che tocca di questi anni, e con quella autorità che gli dava l'essere stato allora più che mai accanto al Capponi, e anche al Giusti che dormiva sotto il medesimo tetto del signor Gino, e mangiava alla medesima mensa, e si rifaceva nel conversare con lui d'animo e di poesia. Sicuro! anche di poesia si rifaceva il Giusti col Capponi, il quale non aveva neppure da giovinetto scritto mai un verso, ma che aveva l'anima piena della più alta poesia; tanto che anche il Tommaseo scriveva una tal volta di avere dal Manzoni poeta imparato a scrivere la prosa, e dal Capponi prosatore a fare i versi.

In questo periodo di tempo gli toccò ancora di essere per settanta giorni ministro, e in quelle sue proprie condizioni d'animo e con quel fisico mancamento fu la peggior cosa che gli potesse toccare. Gli avvenimenti oramai volgevano al basso, il mare delle passioni si faceva grosso e montava, e montava; il Capponi non servì ad altro che a far sì, che nel naufragio della nave, la bandiera si vedesse almeno sempre sventolare in alto e tenuta dalle mani di un galantuomo: ad impedire il naufragio nè Egli nè altri poteva bastare. Nè v'ha chi possa credere che il Capponi accettasse il Ministero senza piena conoscenza della cosa e senza coscienza di sè, tutt'altro! e si vede nel descrivere che Ei fece poi quei suoi settanta giorni di Ministero, offrendo, com'Egli dice, se stesso per amore della verità istorica a una autopsia molto accurata (1). Dopo di avere con brevità discorse le cose alle quali era giunto il paese, quando il Capponi fu astretto a salire in Palazzo vecchio, dice di sè medesimo (2): « Queste cose mi avrebbono dovuto essere ammonizione ch' io non accettassi il Ministero: e si aggiungevano poi le mie proprie condizioni, e soprattutto il fisico mancamento. Le quali sembravano anch'esse conformi quasi fatalmente alle condizioni dello stato nostro: e in quella strana e dura prova che a me toccò di esperimentare, io ben so

(1) Capponi, *Scritti ed. e ined.*, op. cit., pag. 45.
(2) Op. cit., pag. 113.

quel che importasse e quel che in me producesse, non aver modo a conoscere e a giudicare le cose altro che a mezzo e confusamente, non vedere chi ti parla e non sapere chi ti ascolti, non poter cogliere i momenti, e la prontezza dell'animo consumare senza frutto contro ad ostacoli materiali di continuo rinascenti; mai non raccogliere il pensiero in solitudine operosa, e nella febbre della volontà sentirsi tronche le braccia. Quella forza ch'io potessi in me medesimo rinvenire, nulla mi dava fuorchè la mala contentezza di me stesso e dell'opera che io prestava; e la parola che avrei voluto rendere efficace, e che pure mi ferveva alcuna volta dentro al petto, usciva povera e stentata. Ringrazio Dio che mi ha serbato a queste e ad altre umiliazioni; e s'io dovetti per invalidità peggiorare i nostri mali o essere inciampo ai rimedi, almeno vorrei che la coscenza mi assicurasse non avere io giammai negletto il dovere, per fallita presunzione o per disgusto colpevole, o per disperazione di buon successo ». Al Capponi successe, per necessità delle cose, il Guerrazzi al Ministero, e col Guerrazzi il Montanelli; poi la barca come ognun sa, si sfasciò affatto; e il Capponi fu di nuovo all'ultima ora portato innanzi per vedere se qualche cosa era e si potesse salvare nel naufragio; e il Capponi col Torrigiani, col Ricasoli e col Capoquadri si sforzarono di agguantare e portare in salvo la bandiera, con la quale stava molto dell'onore nostro, e che poteva rimettersi sull'albero; ma a nulla servirono i loro sforzi. Il Granduca fuggito a Gaeta per paura, volle tornare circondato dagli austriaci che lo liberassero da molti pericoli, e dalla sua stessa libertà che a lui pareva il pericolo più grande di tutti. E il 25 di Maggio del 49 entrarono gli Austriaci a Firenze, e fu allora che il Capponi che se ne tornava a casa dall'Accademia Colombaria a braccio del professore Arcangioli, sentendo i tamburi e le trombe dei reggimenti che sfilavano nei Lungarni, benedisse la sua cecità che gl'impediva di vederli.

Il Capponi tornò con l'animo afflitto e tormentato del prima e del poi, agli studi; riprese la *Storia civile della Chiesa*, ma anche questa volta la volontà non la vinse sul potere, e allora prese a dettare le sue memorie; e come Egli le dettasse e a qual punto le conducesse ciascuno può sapere, perchè si leggono nel secondo volume dei suoi scritti. C'è l'uomo che parla di sè, ma che di sè non contento o uggito, corre via col discorso sempre e non si ferma che dove s'incontra in cose e in persone che non sono proprio lui: in ogni parola traspira pieno quel sentimento che aveva di se medesimo e della propria vita, che compendiava non senza riposta sapienza e altezza

d'animo in quelle parole che Egli avrebbe voluto fossero state incise sopra il marmo che avesse coperte le sue ceneri :

QUI GIACE
NELLA SPERANZA DI MIGLIOR VITA
GINO CAPPONI
VISSUTO INUTILMENTE INFELICE.

Nel 1850 fu a lui grande dolore la morte del poeta Giuseppe Giusti, il quale abitava nella casa del Capponi, alcune stanze sul giardino attigue a quelle del signor Gino, rallegrate di sole e di verdura. Morì ai 30 di marzo per un improvviso trabocco di sangue che lo soffocò (1). Il Giusti moriva, dice lo stesso Capponi in risposta ad un articolo del sig. Gustavo Planche nella *Revue des deux-Mondes* (2), quando la sua vita appena appena incominciava a tutta svolgere sè medesima, nè tutti per anche aveva prodotto quei frutti migliori dei quali era essa capace, nè interamente appalesato il vero suo pregio e la più intima sua bontà. E qui mi giova di dire che il Tabarrini il quale per molto tempo condusse vita comune col Giusti dopo di avere distesamente parlato delle relazioni che il poeta ebbe col Capponi, promette di pubblicare un suo scritto sulla vita e sui versi di Giuseppe Giusti, giovandosi delle rimembranze ancor fresche che Egli serba di lui, e delle molte corrispondenze che gli hanno servito a queste Memorie sul Capponi, e nelle quali naturalmente spesso ricorre il nome del Giusti. Oh non manchi Egli al comune desiderio!

Dal 1849 al 1859 corsero dieci anni, nei quali la nuova vita scorreva per l' Italia come acqua che serpeggia nascosta sotto il terreno e profonda così che nè gli uomini la vedono, nè le erbe se ne giovano; solamente in Piemonte come fontana aperta spillava, e se ne nutriva l'albero di casa Savoja, alla cui ombra un giorno si sarebbe riposata l'Italia, tornata ad essere persona tutta viva e libera e in sè unita. E al Piemonte guardavano da tutte le altre Provincie gli uomini che anche nella disperazione non avevano scemato affetto all'Italia: e guardava al Piemonte il Capponi, il quale ne prendeva fiducia anche da questo, che vedeva al governo di quel paese coloro che erano amici suoi, co' quali aveva comuni molti pensieri, ed era tutt'uno nell'amore dell'Italia intera. Erano il Balbo, il d'Azeglio, Cesare

(1) Pag. 279.

(2) *Scritti vari in prosa e in verso* di G. GIUSTI pubblicati per cura di AURELIO GOTTI. Le Monnier, 1863, pag. XI.

Alfieri, il La Marmora dei quali i primi tre Egli poi vide morire ad uno ad uno intorno a sè, così che gli parve di morire egli stesso a pezzi.

In questi anni oltre a lavorare su le cose del Giusti, (del quale pubblicò la Raccolta dei Proverbi da lui di molto accresciuta, e mise insieme i versi che videro la luce per le cure del Tabarrini, e ordinò le altre carte tutte, che poi donò alla Accademia della Crusca), oltre allo scrivere articoli di cose storiche, che pubblicava in quest'*Archivio* dato fuori per suo suggerimento dal Vieusseux; lavorava intorno alla Storia della Repubblica di Firenze, sul libro che ne aveva scritto in francese la signora Ortensia Allart, e che il Capponi avea commesso di tradurre, perchè era libro buono, a Francesco Silvio Orlandini, e poi, dopo che questi ne fu distratto, ad Alessandro Carraresi. Da quel lavoro che non doveva essere altro sul principio che una revisione dell'opera del Carraresi, con quella libertà che le era consentita dalla stima per il libro e dall' amicizia per la autrice, uscì originale la sua *Storia*, la quale si può dire che fosse il *bel libro*, a comporre il quale lo eccitava il Colletta.

Alla vita politica che si riaprì per tutta Italia al Capodanno del 1859, Egli si può dire che non partecipasse altrimenti che con l'animo e il pensiero: animo e pensiero che in lui rimanevano quali erano stati per tutta la sua vita, sempre illuminati da quella fede medesima, che era stata anche all'ingegno suo ricchezza, e riscaldati dagli affetti più generosi. Egli vide compirsi quella rivoluzione grande come chi di ogni cosa e spera e teme; la vide andare al di là molto anche delle sue speranze; e se ne commosse profondamente, pure tenendosi in disparte ma nell'animo compiacendosene come di cosa, alla quale non poteva oramai dare la mano sua, ma poteva dire di aver consacrato tutta la sua vita e il suo pensiero. Anche i politici che aveano le mani in pasta se non cercavano il suo aiuto, ne sollecitavano il consiglio e ne desideravano il consentimento. Tutti sapevano che Egli non avrebbe consigliato se non con libertà d'animo e con quella lucidità di mente che è privilegio di chi s'inalza al di sopra di ogni passione, e di chi vede le cose nel largo, e che il suo consenso avrebbe sempre espresso il giudizio d'una coscienza tranquilla. Egli non stato mai nelle sètte, assuefatto a pensare con la propria testa ed a agire secondo la propria coscienza, poteva fare del bene; e con la stessa sua vita menata con tanta indipendenza dalle opinioni che erano in voga, dava esempio a tutti di ciò che sia l'uomo libero. A lui piaceva di andare alla Messa, e vi andava quando tutti lo potevano vedere: discorreva con senatori e con preti, con pensatori liberi e con liberi pensa-

tori, discorreva con i Principi e con la povera gente, sempre dignitoso, sempre eguale a se stesso. Se aveva un po' di tempo tutto lo dava al compimento della *Storia della Repubblica di Firenze* della quale intanto pubblicava qualche saggio nell'*Archivio Storico* e nella *Nuova Antologia.* E a farla, come fu compita, stampare, molto contribuì il Barone Reumont, amicissimo al Capponi, in casa del quale Egli dimorava, ogni volta che dalla Germania faceva ritorno a Firenze, come si ritorna in Patria, e in quella casa trovava la casa sua. Il Reumont già stato in Firenze in qualità di ambasciatore del Re di Prussia alla corte di Leopoldo II, s'era fatto amico al Capponi fino dai primi anni che Egli scendeva in Italia: lo avvicinavano a lui le qualità dell'ingegno e dell'animo, e una dottrina nelle cose storiche e della Germania e dell'Italia piuttosto singolare che rara fra i dotti e dell' uno e dell' altro paese. Egli parlava col Capponi della Storia di Italia, come chi parla di cosa tutta sua, e il Capponi stesso ne faceva le maraviglie grandi tutte le volte che lo udiva discorrere con sicura memoria dei particolari i più minuti, e come se Egli non sapesse altrettanto della Storia degli altri paesi. Non andavano in molti pensieri d'accordo, ma religiosi l'uno e l'altro profondamente, e di mente e di cuore onesti, si amavano come fratelli, e si stimavano tenendosi ambe due l'uno inferiore all'altro in molte cose. Il Reumont aveva molto contributo a persuadere il Capponi di condurre la sua Storia fino al cadere della Repubblica, promettendogli, che sarebbe venuto dietro a lui colla storia del Principato, delle due dinastie medicea e lorenese: storia che Egli fece e che stampò dedicandola affettuosamente all'amico, del quale era per la sua insistenza venuta già in luce l'opera nel 1875.

In tutto questo tempo che io ho corso frettolosamente della vita del Capponi, lo aveano lasciato uno dopo l'altro i maggiori e più cari amici suoi, il Farinola, marito alla sua figliuola marchesa Marianna, il Vieusseux, il Ridolfi, il Capei, la signora Giovanna Mannelli, il d'Azeglio, il Castiglia, il Lambruschini, il Tommaseo, il Bufalini; ed Egli aveva pianto su tutti, e di molti avea dette parole che rimarranno a loro lode, e a significazione di un grande affetto. Sull' ultimo si trovò quasi solo, come foglia secca, soleva dire, d'un albero già tutto brullo; a noi invece sembrava ancora una querce antica che avea resistito all' infuriare di molti venti, e al tocco de' fulmini, ultimo avanzo di una foresta caduta giù. Gli ultimi suoi anni furono a lui per molte cagioni dolorosi, nè ai dolori furono certo adeguato compenso gli onori con i quali il Re, il governo, e la sua città vollero attestargli e stima ed affetto e riconoscenza. Anche

la salute dette giù ed ebbe giorni di fiere malinconie: « Era già qualche tempo, dice il Tabarrini (1), che queste tristezze rivelatrici di prossima fine si erano in lui manifestate: e nelle sue lettere alla contessa Isabella Biaggio di Verona, se ne ha l'espressione più vera. Quelle lettere brevi e semplici, belle di affettuosa amicizia e di senso religioso, aprono uno spiraglio nella vita interiore del Capponi degli ultimi anni; vita di memorie, di tedii e di mestizia rassegnata, « *aspettando il giorno memore che si affretta* ». In una delle ultime lettere scriveva: « Più volte ho sentito in me che di noi si discorre bene testa testa con uno solo, cioè con quello solo che intende ogni cosa, che non ci risponde a modo degli altri, ma fa di meglio perchè ci cheta; e in questo imporre a noi silenzio, dice quello che altri non sa dire: e se in quel che ha detto non ci è conforto, cioè salute, peggio per noi ».

Al 1.° di febbraio del 1876 si sentì male, ma non così che se ne dovesse subito disperare: il giorno dopo ragionò tranquillamente con i medici del suo male, ma il male cresceva, ed ebbe i Sacramenti: alle ore una e mezza del giorno tre, rese l'anima a Dio. Ebbe esequie più da principe che da cittadino, il che vuol dire rispondenti alla grande stima e al grande affetto che gli Italiani avevano di lui, e alla modestia del giudizio che egli faceva di sè. « Firenze tutta, narra il Tabarrini (2), si commosse alla morte del Capponi, perchè sentì che in lui le mancava un'autorità riverita, un lustro invidiato, un esemplare vivente di nobile patriottismo. Ciò era tanto vero, che da gran tempo se alcuno dei visitatori della città, dopo avere ammirato i monumenti, le gallerie, i musei, ricchezze ereditate dai nostri maggiori, manifestava il desiderio di conoscere chi oggi meglio onorasse questa antica cuna delle arti e delle lettere, a qualunque partito o credenza appartenesse, tutti lo conducevano da Gino Capponi. Ed alcuni, anche senza bisogno d'intermediarii, andavano diritti a lui, mossi dalla sua fama; come fu del Conte di Parigi, che passando da Firenze, gli comparve una mattina improvviso per salutarlo, e si trattenne con lui non poco in familiare colloquio ».

Egli ebbe sepoltura nella cappella domestica della sua Villa suburbana di Marignolle, presso al padre e alla moglie: ma il Comune gli decretò un monumento in Santa Croce, dove sarà inalzato a spese di tutti coloro che volenterosi concorsero a rendergli questo tributo di ammirazione. Il libro del Tabarrini a noi pare come la statua di lui

(1) Pag. 337. (2) Pag. 339.

che sarà per quel monumento, e alla quale riguarderanno i posteri, che avranno da questo libro appreso di quale animo e di quale pensiero fu il Capponi.

Il Tabarrini nelle ultime pagine del suo scritto riporta del Capponi un ritratto somiglievole molto che ne scrisse Giuseppe Giusti, disegnandolo dal vero senza artifizio, e con quella sua maniera disinvolta ed efficace, che non ha che fare con i ritratti convenzionali di certi storici; levandolo da un *Diario dei fatti di Toscana del* 1848, trovato tra i suoi manoscritti (1). A me però piace di riportare qui, quasi innanzi alla tomba che chiude le ceneri di quell'uomo, il cui pensiero s' inalzò sempre a Dio, e si allargò tanto nell'amore del vero del buono e del bello, due pagine di questo libro che ho dinanzi, nelle quali il Tabarrini discorre del sentimento religioso, che in lui dominava tutto l'animo (2).

« Il Capponi, come è di tutti gli uomini di affetti, ebbe vivo il sentimento religioso; perchè la religione al suo primo sbocciare nell'anima umana, è più un bisogno del cuore che un concetto della mente. In Italia, quasi tutto il periodo letterario dal 1815 al 1848 fu sostanzialmente religioso; e s'era formata una scuola con larghezza d'idee e generosità d'intenti, della quale il Manzoni era il poeta; il Tommaseo il polemista; il Rosmini e il Gioberti erano i filosofi; il Balbo, il Troja e il Capponi gli storici. Ma fu scuola tutta laica, e non riuscì ad alcun effetto pratico, perchè la Chiesa se non l'avversò apertamente, non le diede credito di autorità, repugnante ai principii di libertà e di nazionalità che si univano alla dottrina religiosa. Così si perderono miseramente tra noi, per la restaurazione vera ed efficace dell'idea religiosa, trent'anni di operosità di pensiero, e si consumò quel divorzio tra la Chiesa e l'Italia moderna che il Capponi deplorava come male presente e fonte di mali futuri. E quando dopo il 1850, sorse in Toscana una Scuola (3), di giovani d'ingegno e di studi, la quale proclamando il ritorno all'ellenismo delle forme, non nascondeva i fini anticristiani, il Capponi vide subito il principio d'una letteratura empia e beffarda che avrebbe fatta *tabula rasa* d'ogni credenza e sovvertita la morale, e sempre più deplorò la supina ignoranza di chi senza volerlo o saperlo, spingeva la nuova generazione in quel precipizio.

« Egli però nulla concedendo a queste nuove tendenze morbose

(1) Pag. 366. (2) Pag. 352.

(3) S'intitolava degli *Amici pedanti* e ne facevano parte il Carducci, il Chiarini ed altri oggi venuti in fama.

del tempo, mantenne le sue convinzioni, senza ostentazioni e senza codardie; pago di confermare con pubblico esempio le dottrine professate in privato, e desideroso di accomunarsi col popolo nella preghiera come negli atti della vita civile. A nessuno pretese mai d'imporre le sue convinzioni, e molto meno le religiose; usando dire che la religione è un bisogno che certe anime sentono e certe no; ma chi lo sente, se affronta le fortune della vita privo di questo soccorso e con le sole sue forze, finisce per adoperarle a distruggere sè stesso. Perciò, concludeva: è perfidia svellere il sentimento religioso dove esiste, come è pietà destarlo nelle anime afflitte.

« Anzi su questo tema i suoi discorsi erano frequenti; e lo impensieriva questo vedere le scienze sprofondarsi ogni giorno più nella materia, e negare tutto quello che non si può vedere, pesare, dividere; e le lettere e le arti, circoscritte in ciò che il vero ha di più abietto, cercare, misera novità, il brutto ed il vile. Credere, diceva spesso, che tutto quell'insieme di idee e di sentimenti che ha costituito la vita dell'umanità, non per secoli, ma per millenni, sia una fantasmagoria tenebrosa, dissipata dalla luce del microscopio e del lambicco, e che la vera sapienza umana cominci oggi, è tal matta superbia da somigliare al delirio. Egli che non sapeva concepire oggi una civiltà la quale prescinda dal cristianesimo, non faceva lieti prognostici sull'avvenire dei popoli europei; e sebbene non fosse *laudator temporis acti,* anzi si studiasse di persuadere a se stesso che le nuove generazioni valevano meglio della sua, pure per certi rispetti gli pareva che si navigasse in pieno mare di decadenza. Egli osservava giustamente che la filosofia antica insegnò in Atene e in Roma che le passioni debbonsi infrenare e i sensi contenere perchè l'uomo non scenda fino alla bestia! Il cristianesimo fece di più, e volle l'uomo senza peccato anche nel pensiero. Ora poi si dice all'uomo in prosa e in versi: le tue passioni sono le tue facoltà, usale per accrescere la somma dei godimenti; in ciò è l'ultimo fine della vita. Come in questa dottrina possa trovar posto l'amore di patria e il sacrificio di sè al bene altrui, egli non capiva: ma forse anche la patria sarà presto un'anticaglia. E prendendo esempi dalla storia che aveva tra mano, rammentava che a Firenze l'assedio del 1530 fu sostenuto dai Piagnoni, i quali avevano in cuore gli ultimi echi della voce austera del Savonarola; mentre gli epicurei dei canti carnascialeschi, avrebbero data la patria all'Imperatore ed al Papa, senza scrupoli e senza rimorsi. Poi soggiungeva: dolergli che il cristianesimo sempre

più avviluppandosi nelle forme e nelle sovrapposizioni umane, andasse perdendo quella ampiezza e largura nella quale avevano potuto trovar posto e adagiarsi le più alte intelligenze del medio evo; ma essere persuaso che lo spirito cristiano abbia pur mantenuto tanta virtù da farsi medicina ai mali del mondo (1). Come poi il cristianesimo poteva rientrare nella vita moderna, da cui è cacciato dalla critica dissolvente e dal paganesimo dei costumi lo vedranno, diceva, i nostri nipoti, allorche disperati d'ogni rimedio, faranno ricorso a lui. Ed a chi gli adduceva il *Sillabo* e le ultime dottrine proclamate dalla Chiesa cattolica, come ostacolo insuperabile tra il cristianesimo ortodosso e la civiltà, rispondeva che tutta questa parte dottrinale può dividere le scuole, ma non ha azione diretta sul mondo reale; e che si capiva bene come in tempo nel quale tutte le credenze si disfanno e non c'è più nulla che regga, il cattolicismo avesse cercato di concentrare il principio dell'unità che è la sua forza vera, contrapponendolo alle negazioni infeconde del libero pensiero e allo sgretolio sempre crescente di tutte le confessioni dissidenti ».

Così la pensava il Capponi, e in questi pensieri era l'uomo intero. Il libro del Tabarrini lo ritrae quale era, e intorno a lui ci mostra vivi e veri i suoi amici, i quali insieme con lui vediamo muoversi nel loro tempo, e dominarlo e come era possibile incamminarlo a quello che è il nostro presente, e a quello che dovrà essere l'avvenire, perchè più che nel presente è nel futuro la conclusione del passato.

15 ottobre 1879.

A. G****.

(1) Anche Ernesto Rénan ha scritto: « ..... prenons garde d'être complices de la diminution de vertu qui menacerait nos sociétés, si le christianisme venait de s'affaiblir. Que serions-nous sans lui? »

DELLA NECESSITÀ

DI CONSERVARE NEI CENTRI MINORI LE ISTITUZIONI LORO PROPRIE.

La Nazione italiana.... nelle sue sventure e nelle sue umiliazioni non ebbe altro di sacro, di veramente inviolabile, che la tradizione e il culto delle glorie locali. *Mamiani.*

Ai centri minori.... se basta poco che loro si dia ad appagarli; basta anche poco loro si tolga a rovinarli. *G. Campori.*

PARTE PRIMA.

Ragioni storiche, giuridiche, e sociologiche, comprovanti la necessità di mantenere nei centri minori di popolazione le istituzioni che sono la loro vita e il loro decoro.

I. Uno dei più ardui problemi che la società moderna è chiamata a risolvere, si è quello di conciliare l'unità politica delle nazioni, colla varietà delle istituzioni proprie alle singole parti di cui le nazioni stesse si compongono. Questo concetto dell'unità nella varietà che importa il libero svolgimento delle attitudini dell'individuo nella cerchia dei proprii interessi locali, era inconcepibile per l'antichità secondo la quale lo Stato assorbiva l'individuo e l'unità politica equivaleva a tirannia di governo. Infatti la storia dei primi popoli ci addita i colossali imperii dell'Assiria in cui gli interessi degli individui e dei centri minori, erano sacrificati a quelli delle caste dominanti nelle grandi città ove aveva sede il potere supremo dello stato, la gloria delle quali compendia quella di tutte le popolazioni dominate. Condizione di cose questa che si mantiene tuttavia nell'Asia cogli sterminati imperii della China e del Giappone. Allorquando fu d'uopo per lo sviluppo della civiltà lasciare ai centri minori, o meglio ai gruppi delle famiglie di cui si compone la grande famiglia umana, libertà d'azione, non più si costituirono imperii ma si formarono piccoli e molteplici Stati; tanto è vero che in antico come l'idea dell'unità politica era inseparabile da quella del dispotismo di governo, così l'idea della libertà era inseparabile da quella della divisione politica.

II. La storia ci dimostra questo vero.

Al disperdersi dei popoli sulla faccia della terra, la stirpe Giapetica destinata a popolare l'Europa, come la Camitica l'Affrica e la Semitica l'Asia e più tardi l'America, suddivisa in gruppi formanti altrettante schiatte o popoli aventi caratteri distinti e consuetudini proprie, parte si gettò al mare, ed ecco approdare nella Grecia e nel-

l'Italia, le prime terre che loro si paravano innanzi, e parte risospinta dalle genti semitiche, e con alquanta mistura di queste, entrare per l'Asia Minore nell'Europa, e procedendo innanzi incalzati i primi dai nuovi venuti, eccoli a colonie, a tribù scendere pei passaggi alpini in Italia; e come quivi trovavano regioni varie di clima, agguerrite da difese naturali, ciaschedun popolo vi si stanziava più volentieri che altrove, perchè aveva possibilità di scelta e poteva prendervi sede senza confondersi e mescolarsi cogli altri, serbando quindi proprie leggi e costumanze, in una parola la propria autonomia. Non già che questo fatto avvenisse sempre in modo assoluto e costante, e che fra le innumerevoli genti calate in Italia, i cui nomi ci furono, in parte fatti conoscere dalla archeologia, molte di esse, massime delle imigrazioni secondarie, non fossero assimilate dalle primitive o più potenti e civili o più numerose, ma è pure un fatto attestatoci dalla storia che varie e distinte furono le civiltà che fiorirono o contemporanee o susseguentisi tra i primi popoli che abitarono l'Italia. Famose sono quelle dei Pelasgi e degli Etruschi, per tacere di quelle dei Liguri, Siculi, Umbri, Latini (1).

III. E veggasi sapienza ammirabile della Provvidenza la quale governa il mondo colle stesse leggi della natura facendole servire ai suoi disegni. Tutti questi popoli primitivi, e quindi nel vigore delle forze fisiche e morali, avevano germi fecondi di civiltà da sviluppare, attività potenti da far produrre; ove fossero stati agglomerati, e per così dire, fusi insieme in grandi imperii, come già, e ancor presentemente, nell'Asia, anche queste varie attività sarebbero state assorbite nell'unità di un'azione comune, d'un unico scopo, e cio tanto più in quell'epoca in cui, come avvertimmo, l'individualità scompariva di fronte all'ente Stato nè leggi v'erano, nè istituzioni che potessero tutelare ed aiutare lo sviluppo delle attitudini dell'individuo se non considerate come concorrenti agli interessi della casta predominante. Era quindi indispensabile che tali genti potessero aver modo di fecondare questi germi a parte, di svolgere queste disposizioni varie, diverse, in istituzioni, leggi, religioni, costumi lor proprii, ciò

(1) In condizioni non dissimili dall'Italia trovavasi la Grecia, più prossima alle coste dell'Asia Minore e quindi offrentesi meglio alle imigrazioni marittime; e fu osservato che per esser dessa pure divisa da monti e da piani e per di più frastagliata in isole, porse a ciaschedun popolo che vi stanziò abitazione distinta e definita, impedendo che vi si formasse una gran monarchia indigena o che l'una predominasse a tutte (CANTÙ, *Storia Univ.*, Vol. I, pag. 477). Ma come assai meno vasta e centrale dell'Italia essa non potè avere, come questa, l'egemonia dell'invilimento Europeo.

che non sarebbe stato loro concesso se non colla divisione e indipendenza territoriale, coll'impedire che altri popoli li forzassero a risolvere con essi la loro autonomia, al che nessun altro paese, per le esposte considerazioni, poteva meglio prestarsi dell'Italia.

Ed ecco sorgere quivi e mantenervisi per lungo tempo molteplici centri di civiltà diverse che irradiarono luce di progresso alle altre nazioni; centri di cui l'uno fu più militare, l'altro più manifatturiero, l'altro più dedito alla navigazione, l'altro più artistico, o più letterario, o più scientifico, o più religioso e via via. In quella stessa guisa che la divisione del lavoro perfeziona il lavoro stesso e ne raddoppia la produzione, la divisione di codeste genti nel grande lavoro della civiltà, valse a renderne più varii, più fecondi, più abbondanti, più diffusi i benefizii.

IV. Questa incontrastabile, meravigliosa missione che ebbe nella storia dell'umanità la nostra nazione, costituì per essa una condizione di cose durata attraverso tanti secoli e tante vicende, fin jeri; vogliamo accennare alla sua divisione politica.

È un fatto però di cui noi stessi fummo fortunati testimoni, che, compitasi da essa tale missione dell' incivilimento dell' Europa, la Provvidenza per quelle stesse vie per cui l'aveva fatta servire a sì altissimo scopo, guidavala, contro le previsioni comuni, al conseguimento dell'unità politica, quando questa, per la maturità dei tempi e per la mescolanza e fusione delle popolazioni, era divenuta da una parte possibile, e dall'altra necessaria all'equilibrio Europeo, quando il soverchiare dei popoli cresciuti, mercè sua, in civiltà e potenza, minacciavano di spegnere in lei quella face che li aveva illuminati e da cui dovevano e debbono ancora attingere luce e calore di vita. È pure fatto incontrastabile la tendenza dell'epoca nostra alla formazione delle nazionalità, che è quanto dire della riunione di tutti i popoli stretti insieme per medesimezza di stirpe, di lingua, di religione, di territorio, di pensamenti e voleri sotto un'unica forma di governo, il che presso a poco equivale alla costituzione di grandi Stati come nell'antichità. Ma è a porsi mente alla radicale differenza del procedimento onde si raggiunge pressochè il medesimo scopo finale, nella quale differenza, se non andiamo errati, dimora il segreto per sciogliere il problema cui accennavamo nel principio del nostro lavoro.

V. Nell'antichità era il diritto di conquista, cioè del più forte, che determinava la formazione dei grandi imperii. I popoli erano accozzati insieme secondo il tornaconto del conquistatore, senza riguardo alle invincibili ripugnanze che la natura, la storia, gli osta-

coli stessi territoriali, il più delle volte ponevano tra gli uni e gli altri; l'interesse del conquistatore era insomma la norma suprema della formazione degli Stati, oggi giorno invece alla costituzione di essi presiede un principio morale, e affatto opposto, vale a dire l'interesse dei popoli; e questo non interpretato a comodo dei reggitori, il che potrebbe condurre, e condurrebbe di certo, agli arbitrii del passato, ma rivelato da essi stessi popoli con quelle molteplici manifestazioni che sono segni non dubbi dei loro voleri, i quali non discordano mai dai loro bisogni, perchè la natura che li ispira non può essere irrazionale. Ma come accade sempre in tutte le cose, ad attuare le quali concorre l'uomo, esso talvolta guasta o vizia l'opera della natura.

Il ritorno dei popoli all'unità delle forme di governo ha luogo, o almeno dovrebbe aver luogo col libero e spontaneo avvicinamento delle singole parti da cui risultar deve il tutto; ma ben lungi queste singole parti da volersi confondere e immedesimare col tutto, col tutto per così dire annientandosi, intendono e dimostrano apertamente di volere ciascheduno serbare il proprio ufficio sortito nell'ordine naturale della società; in quella stessa guisa che ciascheduna parte di cui si compone il corpo dell'uomo ha funzioni sue proprie che sono in armonia con tutte le altre del suo organismo, ma compiono a parte l'ufficio loro assegnato nella vita fisica di lui.

Or bene, i moderni reggitori dei popoli sembra che non comprendano questo vero storico e razionale, e male interpretando il movimento dei popoli verso l'unità politica, credono ch'esso equivalga ad abdicazione a pro del governo di tutte quelle istituzioni locali che sono il prodotto di lunghe elaborazioni, la salvaguardia di franchigie conquistate col senno e col valore di tanti secoli, e che conservate loro, non solo nulla torrebbero alla saldezza dell'unità politica, ma conferirebbero a lei vigoria e sicurezza d'esistenza.

Eglino quindi fissi nella falsa idea che si son fatti dell'unità politica, tutto vogliono attrarre al centro in cui ha sede il governo; così rinnovano gli errori dell'antichità, e coll' orpello di un' effimera libertà restaurano la terribile tirannia dello stato onnipotente. Laddove basterebbe secondare le naturali tendenze dei centri, lasciando ad essi tutta quella libertà di svolgere e perfezionare le loro istituzioni che è compatibile colla conservazione dell' unità, per raggiungere l'ideale politico moderno di attuare cioè l'unità nella varietà.

VI. Fu questa mala arte dell'accentramento che per necessaria conseguenza ingenerò l'altro gravissimo inconveniente, della pessima

abitudine cioè dei centri maggiori di popolazione di appropriarsi le istituzioni che sono vita e decoro dei centri minori.

La storia ci ha mostrata la naturale tendenza delle popolazioni a lasciare piena libertà ad ogni gruppo o centro, di svolgere le proprie attitudini; tendenza nobile e generosa come sono tutte quelle che ispira la natura non corrotta, non guasta da esterne pressioni. Ma poichè i governi che non s' informano ai dettami di quella grande maestra, con inconsulti ordinamenti forzano gli interessi delle popolazioni a gravitare verso un unico centro o pochi centri privilegiati, non è certo a stupire se questi ne seguono l' esempio; dal disordine non può nascere l' ordine e disordine si è certamente quello di rompere questo naturale equilibrio di forze sociali per condensarle tutte in un punto o in pochi punti. Ognuno sa che nella nostra natura oltre le tendenze al bene vi hanno anche le inclinazioni al male, le quali molte volte soverchiano le prime, quando massimamente si trovi chi le secondi; ora questo è il caso; i favori prodigati ai maggiori centri di popolazione ne lusingano la vanità, ne eccitano la cupidigia; quella gran belva di Dante che dopo il pasto ha più fame di pria; talchè non contenti di satollarsi con ciò che getta a loro pascolo il governo, cercano di ingojare anche quel poco che ne' centri minori è lasciato sussistere, e reputano gloria di questi il sacrificar tutto ad incremento della loro potenza.

Questo naturale fenomeno spiega ciò che sarebbe altrimenti incomprensibile, vale a dire la tendenza a cosiffatte usurpazioni manifestatasi in Italia, il paese per eccellenza geloso delle autonomie locali. Ma l'occasione fa l'uomo ladro, dice un trito proverbio, e dappoichè gli ordinatori della cosa pubblica nella foga di unificare tutto e di ridurre in pochi centri le istituzioni varie sparse su tutta la penisola, le offrirono preda ai centri maggiori, non si peritarono questi dall' appropriarsele, allargando la conquista ad ogni occasione che loro si parava innanzi. D'altra parte il campo da foraggiare era troppo ricco di messi per mandar deluse le loro sempre crescenti bramosie; in ogni piccolo Stato, quasi in ogni città italiana, magistrature dalle infime alle più elevate, accademie, università, scuole speciali con gloriose tradizioni e ricchi patrimoni, istituti di credito e di beneficenza; tutti tesori destinati ad arricchire quei tre o quattro centri privilegiati, e possibilmente ancora quell'unico ove piantava le tende il governo centrale; come non resistere a sì forti tentazioni e assaporata una volta la voluttà della conquista come non sentirsi il solletico di rigustarla ancora?

Noi pertanto riconosciamo anche in Italia l'odierna tendenza dei centri maggiori di popolazione ad appropriarsi le istituzioni che sono vita e decoro dei centri minori; ma sosteniamo, e ci sembra a buon diritto, che detta tendenza non è naturale, sibbene artificiale, che è frutto di uno stato violento di cose che ha da cessare. Tale considerazione poi è per noi, e dev'essere per quanti amano il proprio paese, cagione di conforto, poichè mentre ci rivela la sede del male che sta principalmente negli ordini politici, ci persuade ch'esso non è radicale, e che perciò più pronti e sicuri ne saranno i rimedi.

VII. Ma quali saranno questi rimedi? se il male deriva dall'*accentramento*, il rimedio dovrà cercarsi nel suo contrario, cioè nel *decentramento*. E per verità molti confidano che il decentramento fra tutti i mali cui deve porre riparo, estenda a questo pure il suo salutare effetto. Ma se si pon mente ai mezzi fin qui escogitati per la pratica applicazione di quel grande rimedio, è d'uopo convincersi che par destinato a provvedere a tutt'altri mali fuorchè a questo.

E infatti quando bene siensi date ai Comuni e alle Provincie maggiori attribuzioni e maggiore libertà d'azione di quello che ebbero finora; e siensi delegate alle autorità governative locali molte facoltà che soglionsi serbare al governo centrale, i due modi appunto con cui secondo la retta opinione del Minghetti, dovrebbesi operare il decentramento amministrativo, non ne consegue che ai centri minori debbano essere lasciate dal governo tutte le istituzioni d'indole non prettamente amministrativa, o locale, che attualmente godono. Chi oserebbe sostenere che anche dislocato, suddiviso, spostato, reso autonomo il potere, sarebbero ad esempio lasciate sussistere dal governo le Università così dette Minori; sarebbe allontanato, anzi affatto rimosso il pericolo dell'abolizione delle Corti d' appello o Sezioni di Corti d'appello delle città secondarie? Eppure chi non accagiona questi ed altrettanti propositi di distruzione fatale ai centri minori, al mal vezzo dell' accentramento, e chi non attende dal decentramento un ostacolo perpetuo all'attuazione di cosiffatti disegni?

Come ognun vede la questione del decentramento assume qui un aspetto affatto speciale, diverso da quello sotto al quale finora è stata esaminata dai tanti che si occuparono di essa.

Il decentramento deve non solo assicurare ai Comuni ed alle Provincie (in cui in sostanza si personificano i diversi centri di popolazione che compongono l'intera nazione) la libertà della direzione ed amministrazione dei proprii interessi in proporzione, se vogliasi, della loro capacità amministrativa, ma deve eziandio assicurare ad essi il

godimento di quelle istituzioni le quali, poste o no sotto la tutela diretta od esclusiva del governo, di sua legittima competenza, o destinate a passare nel dominio delle amministrazioni locali, sono indubbiamente, pei detti centri, sorgenti di vita, cagione di lustro e di decoro.

VIII. Niuno è che ignori la radicale trasformazione subìta nell'epoca moderna dai Comuni.

Fu un tempo che essi ebbero la missione di provvedere alla difesa del suolo contro i nemici esterni, alla sicurezza della proprietà e delle persone contro le insidie o la prepotenza dei nemici interni, allora essi erano investiti della suprema potestà politica; ma poi quando per le ragioni delle conquiste o per le arti della pace si trovarono riuniti insieme in una stessa società politica, il governo di tutte quelle cose, la cura della difesa dai nemici interni ed esterni, trapassò in un nuovo ente che fu detto Stato; in tal guisa il Comune cessò di essere un consorzio politico per divenire un consorzio meramente amministrativo; conseguentemente egli rimase spogliato di tutte le prerogative e giurisdizioni che a corpo politico si addicono. Non è agevole cosa il determinare *a priori* quali sieno gli ufficii esclusivamente politici e quali gli amministrativi; il fissare i limiti degli uni e degli altri, e di conseguenza stabilire quali istituzioni appartengono all'una e quale all'altra giurisdizione (1).

Vi fu chi osservò spettare allo Stato unicamente la cura degli interessi generali, la difesa armata della nazione, e quindi il supremo comando delle milizie di terra e di mare, ed essere ogni altro ufficio di competenza dei Comuni e delle Provincie, e quindi appartenere ad essi pure l'aministrazione della giustizia e dell'istruzione pubblica. Altri obbiettarono che toccando l'amministrazione della giustizia, la sicurezza interna di tutto lo Stato, e la pubblica istruzione, massime la superiore, il grado di coltura e l'educazione civile di quei cittadini che debbono prestare l'opera loro al governo non solo dei Comuni e delle Provincie cui appartengono, ma dell'intera nazione, assumono quegli istituti un carattere d'interesse generale e politico, e quindi debbono essere affidati esclusivamente allo Stato.

(1) « Si ode bandire non di rado questo precetto: allo Stato la politica, « al *subcentro* l'amministrazione. Ma chi saprà indicare dove l'una incominoia, dove l'altra finisce? Chi saprà determinare i limiti invariabili « per un popolo neonato, e per un popolo adulto? per le genti unificate « da lunghe e difficili prove, già bene inoltrate nella via della ricchezza, « rese concordi da insigni esperienze, e per quelle che mettono i primi « passi sul sentiero delle comunanze civili? » MORPURGO, *L'Italia e le Riforme amministrative*. Torino, 1877 (pag. 11).

Noi non ci faremo giudici del gravissimo piato perocchè crediamo che si possa lasciarne la decisione all'esperienza, al graduale svolgimento del progresso, al diffondersi della civile sapienza nei centri minori. Hanvi istituzioni di carattere locale, meramente amministrative, e queste indubbiamente debbono essere abbandonate ai Comuni ed alle Provincie ; v'hanno invece di quelle che a seconda dei tempi, o delle condizioni peculiari d'una nazione, assumono l'aspetto e l'importanza di istituzioni politiche; per queste ultime appunto non possono stabilirsi norme generali ed invariabili, ma il loro trapasso dallo stato ai consorzi minori debb'essere regolato dalle pratiche necessità (1). Ciò che vogliamo porre in sodo gli è che se lo Stato ha diritto di assumere a sè dette istituzioni, di amministrarle, dirigerle e regolarle come meglio reputa conforme agli interessi generali, esso nondimeno non può a proprio talento privarne del godimento i centri minori trasportandole altrove, raunandole nei centri maggiori o in quello in cui ha sede il governo.

Qui ci si obbietterà; se l'interesse generale dev'essere la regola per attribuire al governo la facoltà di dirigere dette istituzioni al bene comune, dovrà pur essere regola per conferirgli il potere di

(1) Il Riedmatten nella prefazione all'opera del Bluntschli (Teoria Generale dello Stato) definisce la politica: *la vita dello Stato e l'arte pratica del governo.* Secondo tale definizione ci sembra di poter rinvenire la caratteristica delle istituzioni politiche in ciò, che dette istituzioni implicano sempre l'interesse generale dello Stato e quindi sono parti integranti del medesimo, a differenza delle meramente amministrative che risguardano interessi secondari, parziali, o locali, non entrano nell'organismo dello Stato che in modo indiretto, o a mezzo appunto dell'azione dei poteri locali. In tal guisa non si esclude dalla politica l'amministrazione, ne si afferma che allo Stato, perchè ente essenzialmente politico, non appartiene in niun caso l'ufficio di amministratore, perocchè anche semplicemente la cura degli interessi generali importa di per sè la necessità di amministrare. Non è dunque sempre esatto il contrapporre la politica all'amministrazione e l'affermare che la politica spetta allo Stato, e l'amministrazione, esclusivamente ai *subcentri;* giacchè se è vero che hanvi istituzioni politiche che escludono l'azione amministrativa (come ad esempio la diplomazia) ve n'hanno molte che non funzionano altrimenti che come istituzioni meramente amministrative; e solamente perchè sono collegate ad interessi generali, cioè che toccano il bene, la sicurezza, il decoro di tutta la nazione, acquistano il carattere di *politiche,* e perciò divengono di competenza dello Stato, quantunque nella loro essenza *amministrative* e quindi meglio appropriate ai Comuni ed alle Provincie. Abbiamo insistito su queste distinzioni giacchè ci premeva di togliere, in questioni per se stesse ardue, la possibilità di equivoci perniciosi alla chiarezza delle idee.

trasferirle altrove, sopprimerle o trasformarle quando ciò stimi conforme allo stesso utile generale.

Noi nol neghiamo, ma conviene riflettere che siccome la prosperità dell'intera nazione non può altrimenti risultare che dalla prosperità dei singoli centri o nuclei da cui essa risulta composta, così la conservazione delle istituzioni nei luoghi ove si trovano, sarà per lo Stato un obbligo imprescindibile, finchè esse sono appunto ai detti centri profittevoli.

IX. Lo Stato non può ordinare la cosa pubblica senza obbedire a nessuna legge, a nessuna necessità; lo stato è fatto per gli individui, non gli individui per lo stato; come i Re pei popoli, non i popoli pei Re; esso quindi deve conformare i pubblici ordinamenti ai bisogni delle singole parti della nazione armonizzati coi bisogni generali. I progetti di unificazione, le ragioni di uniformità, di economie (sempre malintese quando contrastano con necessità reali) sono criteri falsi, che francano lo Stato a qualunque arbitrio, laddove un limite ben definito alla sua azione, deve trovarlo nel provvedere all'interesse generale col minor sacrificio degli interessi locali.

Le istituzioni di qualunque natura, sono modi onde si esplica la vita dei centri, dai quali poi si spande rigogliosa in tutta la nazione; noi non chiediamo altro che si rispetti la vita dei centri in omaggio all' esistenza della nazione: diciamo di più, lo Stato non è arbitro della loro vita, come non è arbitro dell'esistenza della Nazione, non potendo ad esempio abdicare a favore di altro Stato la propria indipendenza.

Lo Stato, l' abbiamo veduto e ognuno può da sè capacitarsene, è l' ultimo svolgimento della società civile; è l' ultima fase per così dire a cui perviene il consorzio umano, e in cui senza dubbio si completa e si perfeziona; ma è pure indubitato che lo Stato trova prima di sè medesimo costituite altre personalità aventi fini e facoltà proprie; principalissima la famiglia, poi i centri, o plessi, o nuclei che si chiamano o si possono chiamare città, municipi, provincie; ciò significa che questi enti hanno ricevuto vita da altri che da lui, e vuol parimenti dire che altri può all'infuori di lui conferire a tali, e a qualsiasi consimili persone, giuridica esistenza; che in una parola vi ha un autore *comune* a quegli enti, e ad esso lui, e a tutti superiore, il quale autore è per l' appunto la natura. Essa adunque (e non lo Stato) è arbitra tanto della esistenza, quanto delle modalità d'esistenza di codesti enti, e così essa sola, e non lo Stato, come

può dare così può togliere loro vita e modo di vivere (1). Già questi enti sono dalla stessa grande maestra natura armonizzati in guisa che possono insieme coesistere, non solo senza nuocersi, ma anzi giovandosi a vicenda.

Lo Stato ha solo facoltà, e dovere, di mantenere questo equilibrio, di impedire le usurpazioni degli uni, si noti bene, le usurpazioni degli uni, a danno degli altri, rafforzando e cementando l'unione loro coll' ordinare la cosa pubblica in guisa che ciascheduno serbi l'ufficio sortito nell'ordine della natura e cospiri al bene comune.

Noi riconosciamo di buon grado la necessità che lo Stato sia fortemente costituito, perocchè siam ben lungi dal seguire l'opinione di coloro che reputano esser desso un nemico da tenere in soggezione; ammettiamo quindi la necessità che ciaschedun individuo, come ciaschedun centro, debba rinunziare a quella parte di libertà che è indispensabile alla convivenza sociale, ma dal limitare, o meglio ancora regolare l' uso della libertà a sopprimerla assolutamente, o dichiararsi lo Stato autore ed arbitro di essa, e quindi in diritto di toglierla o diminuirla a suo piacimento, corre un gran divario. Niuno fa carico allo Stato di avere nei Codici tracciate norme sul modo di usare, godere e disporre della proprietà dei privati, ma tirannico dovrebbe dirsi quello Stato che dichiarasse spettare ad esso la proprietà e concederne soltanto ai cittadini l'uso e godimento, salvo il ritoglier l'uno e l'altro quando ad esso paresse opportuno.

Nè la differenza che vi ha tra la Società domestica e le altre particolari associazioni, e la maggiore dignità ed importanza di quella, può autorizzare lo Stato o chicchessia ad usare rispetto a queste un trattamento diverso, poichè tal differenza costituisce sì la necessità di norme regolatrici diverse, ed anche se vuolsi di maggiori limitazioni dei loro diritti, ma non il bisogno di indebite privazioni, sì perchè tutte dalla stessa fonte attingono tali diritti, i quali perciò hanno il medesimo valor giuridico, e sì perchè tutti codesti nuclei d' interessi e d' individui, come più sopra avvertimmo, sono disciplinati in guisa da madre natura che la loro ben ordinata libertà giova anzichè no ad assicurare nella varietà l'unità dell' intera Nazione, e quindi l'esistenza dello Stato su forti basi.

Noi vorremmo potere maggiormente ampliare questo importantissimo soggetto dei limiti dell' azione dello Stato nell'ordinamento

(1) L'Illustre Statista e Pubblicista Marco Minghetti nel suo Libro *Chiesa e Stato*, propugna lo stesso principio ed ammette che la natura e non lo Stato crea le associazioni e le persone giuridiche (pag. 92 e seg.)

della cosa pubblica, ma codesto ci farebbe troppo deviare dalla nostra tesi (1). Ci basti quanto abbiam detto e dovevamo dire, per rendere manifesto come non sia vero che lo Stato possa considerarsi padrone assoluto di tutto e di tutti e foggiare a suo capriccio gli ordinamenti politici.

X. Adunque lo Stato è bensì il supremo moderatore della cosa pubblica, come tale egli può e deve estendere la sua ingerenza sopra tutte quelle istituzioni che in qualsiasi modo hanno attinenza coll'interesse generale, e finchè sussiste cosiffatto legame, ma è pur debito suo il rispettare così la vita come i modi di vivere dei centri ad esso subordinati; e quindi gl'interessi locali che alla lor volta si collegano alle istituzioni medesime, conservandole ove si trovano finchè vi prosperino. Un'istituzione che più non possa alimentarsi in un determinato luogo, si estingue di per sè stessa senz'uopo che altri la distrugga, o la trasporti altrove; la stessa disposizione degli interessi determina il risorgimento della medesima nel luogo ad essa più propizio, e quivi allora senza opposizioni, e pregiudizi per parte di chi la perde, può essere appunto trasferita.

Ma chi sarà giudice dell'opportunità di conservare o sopprimere dette istituzioni a seconda che sieno o no divenute inutili? Se lo Stato, come premunirsi contro il facile arbitrio? se i centri locali, erigendoli giudici in causa propria, come supporli imparziali?

A queste obbiezioni ci sembra di potere avanti tutto rispondere con una considerazione generale, e cioè che v' ha nella coscienza pubblica d' un paese, a cui lo Stato deve sempre ispirarsi nell' ordinare sè stesso, un criterio sicuro per determinare se un' istituzione possa o no togliersi da un determinato luogo senza offesa de' suoi legittimi interessi. Poniamo che una Università non avesse più studenti, una Pretura, un Tribunale, una Corte d'Appello o di Cassazione più cause a decidere, chi potrebbe pretendere che il governo continuasse a conservare in cosiffatti luoghi quegli istituti? e chi da senno potrebbe reclamare contro l'abolizione di essi? Ma se invece l'Università tuttavia fiorisse, ed alla Pretura, al Tribunale, alla Corte, affluissero cause, con quanto vantaggio e decoro dei paesi che possedono cotali istituti ognuno lo vede, quale ragione avrebbe il governo di portare su d'essi la mano distruggitrice?

(1) Si possono in proposito consultare le opere omai celebri del BLUNTSCHLI *Théorie géneral de l'État*, trad. par M. Armand de Reidmatten. Paris, 1877 e dell'HUMBOLDT. *Essai sur le limites de l'action de l'État*, trad. par Henri Cretien. Paris 1867. Interessantissime sono pure le prefazioni, a queste due opere, dei traduttori.

Nessuno meglio del Governo ha modo colle statistiche, colle inchieste coscienziose, di assicurarsi della vitalità che simili istituzioni godono nei luoghi ove si trovano.

Certo poi che il governo deve misurare la loro vitalità alle condizioni generali del paese, e a tutto quel complesso di circostanze che possono influire sul loro maggiore o minore sviluppo ; e se ad esempio i tempi non volgono favorevoli agli studi classici e gli studenti scemano di numero nelle Università maggiori come nelle minori, non deve togliere da ciò pretesti ad abolire quest' ultime, perocchè risponderanno sempre al loro scopo in proporzione dei bisogni cui debbono provvedere.

Ancora deve il governo saper tener conto delle crisi passeggiere che può attraversare un paese, non aggravandolo col privarlo indebitamente delle istituzioni che, scadute temporaneamente, possono rifiorire nell' avvenire, alleviando i danni del presente. Così se per una crisi economica gli affari s'incagliassero, e non fornissero più ad esempio, a quella magistratura il solito contingente di cause, non per questo avrebbe motivo il governo di abolirla.

In tal caso gioverebbe assai ad assicurarsi della precarietà dei motivi di decrescenza degli affari, il mezzo appunto di una inchiesta ma fatta in modo serio e coscenzioso coll' intervento di persone del luogo, atte a fornire schiarimenti pratici opportuni.

XI. La coscienza dei diritti che pelle loro istituzioni hanno i singoli centri è viva e tenace, e non tralasciò in ogni occasione di rigorosamente manifestarsi.

Genova ottenne che l'Università sua fosse posta sotto la salvaguardia di quei trattati medesimi che l' assoggettavano nel 1815 alla R. Casa di Savoja. Modena nell'atto di dedizione al Piemonte nel 1848, rogato da Notaro, pose come patto la conservazione della patria Università, e di un supremo Magistrato d' Appello, patto che fu implicitamente rinnovato allorchè nel 1859 l'assemblea Modenese decretava la felice unione di queste Provincie alla gran madre Italia; e simili esempi si potrebbero moltiplicare.

Che più ? le difficoltà insormontabili fin qui incontrate dal Governo nel mandare a compimento i progetti di abolizione o riduzione dei detti istituti, per le fiere opposizioni che ad ogni riproposta si sollevano da ogni parte d'Italia, mostrano apertamente quanto sia appunto radicata nei singoli centri la coscienza dei loro diritti su quelle istituzioni, e come esse rispondino veramente ai loro bisogni vitali. Per verità se cosiffatte opposizioni fossero state prive d' ogni

fondamento, puramente ispirate a passioni municipali, non avrebbero potuto aver la virtù di far cadere a vuoto tanti sforzi (1).

Ed uno Stato che si regge a forma costituzionale, e che perciò è sorto dal volere di tutti e si mantiene pel bene di tutti, non vorrà e non dovrà tener conto di simile plebiscito?

XII. Pure è possibile che lo Stato manchi a questo dovere e trascenda all'arbitrio, se non all'arbitrio aperto, ciò che non è più compatibile coi tempi, è possibile che si valga dei mezzi indiretti di cui può disporre inoculando alle istituzioni dei centri minori la tabe per aver pretesto di abolirle. Anzi cosiffatto poco lodevole sistema fu veduto ed è tuttora posto in pratica; si lasciano mancare ai Tribunali i giudici, ed alle Scuole gli insegnanti e il corredo di suppellettili scientifiche indispensabile al loro buon andamento; si levano da quegli istituti i migliori sacerdoti della giustizia e cultori della scienza, sì che venuto loro meno l'alimento minacciano di ruinare. In tal caso quali mezzi hanno i centri minori per isventare le insidie del Governo richiamandolo alla osservanza leale de' suoi obblighi?

Siamo persuasi che allorquando lo Stato avesse un concetto esatto del suo potere, fosse convinto che esso esiste pel bene reale e positivo di tutti, e non per un bene immaginario, fittizio, foggiato a suo uso e consumo; che di conseguenza tal bene non può andar disgiunto, anzi è strettamente collegato al bene così dei singoli cittadini come dei singoli gruppi o consorzi di cittadini; che esso Stato è moderatore del bene pubblico, ma non lo crea; che quindi deve uniformarsi ad esso, come lo trova esplicato negli svariatissimi modi onde vive e si alimenta, non pretendere di conformarlo ad ordinamenti architettati a proprio arbitrio; siamo, dico, persuasi che se lo Stato fosse di tutto ciò convinto, e i nostri legislatori di ciò lo con-

(1) « È veramente cosa stupenda — esclama a questo proposito il Campori nel suo pregevolissimo opuscolo, *Della necessità di conservare le Università Minori* (Firenze 1874) — come dopo tante offese, tante denigrazioni officiali e officiose, « ministeriali e parlamentari dirette e indirette, scritte e declamate; dopo « avere esautorate queste istituzioni nella dignità loro propria, nei diritti e « negli interessi dei loro insegnanti, levandone di continuo i migliori e « quasi di forza, come avvenne nella ricostituzione della università di Ro- « ma, lasciando inoccupate le cattedre per mesi ed anni e rivolgendone il « risparmio a beneficio di nuovi Istituti; e dopo tante umiliazioni infine « che avrebbero fatto vacillare le più famose università di Europa, le no- « stre non pertanto esistano ancora e minaccino di prolungare la loro esi- « stenza, se violentemente non si spengano. Chè anzi taluna di esse mo- « stra ancora tanta vitalità da disgradarne tutte le istituzioni superiori nuo- « vamente create » (pag. 69 e 70).

vincessero ogni qualvolta se ne presenta l'opportunità conformando leggi, mozioni, discorsi, a questi dettami, esso, lo Stato, non che farsi insidiatore delle istituzioni che sono la vita e il decoro dei centri minori, se ne renderebbe geloso tutore, e vedrebbe con piacere nella prosperità di tutti e singoli i centri ove estende il suo benefico influsso, rifiorire la prosperità della nazione; nello appagamento dei legittimi interessi di essi, rimosso il pericolo delle mal celate tendenze regionaliste; vedrebbe farsi più spontaneo, numeroso, e proficuo il concorso di tutti alla vita pubblica; e le economie cercherebbe altronde che nel recidere inconsultamente queste vene ove rifluisce rigogliosa la vita della nazione.

L'indirizzo del governo in uno Stato costituzionale è dato dalla stessa nazione coi rappresentanti ch' ella manda o può mandare al Parlamento; non pare quindi cosa difficile il far prevalere nell'ordinamento della cosa pubblica questi concetti.

Una volta che fosse ben determinata la reciproca posizione dei Comuni e delle Provincie di fronte allo Stato, il che potrebbe esser fatto nella legge Comunale e Provinciale, e fissato il principio che codesti enti sono liberi per natura, e non per la grazia e la volontà dello Stato, come scrisse un egregio pubblicista (1), potrebbesi poi agevolmente risolvere l'altra questione, cui spetti, cioè, giudicare del momento nel quale possono le istituzioni in disputa essere legittimamente tolte dai centri minori. Ognun vede che data ai centri minori la parte che si conviene nella tutela dei loro interessi, lo Stato non potrebbe disporre dei medesimi, senza consultarli ed averne l'assenso col mezzo dei loro legittimi rappresentanti, i Consigli Comunali e Provinciali, i quali non sarebbero certo restii ad accondiscendere ai desideri del governo quando la ragione evidente del mancato rapporto dell'utilità, farebbe in essi venir meno il diritto di insistere per la conservazione delle dette istituzioni.

XIII. Ma qui gli zelatori delle prerogative del potere ripiglieranno. Codesto è un inceppare soverchiamente l'azione dello Stato; che vale attribuirgli la facoltà di regolare, dirigere al comun bene dette istituzioni, quando poi non debba essere libero di ridurle, sopprimerle o trasformarle, se ciò esige l'ordinamento che a lui piacesse adottare, riconoscendolo conforme allo stesso bene pubblico? tanto importe-

(1) Gaetano Zini, *Sulla riforma della Legge Comunale e Provinciale*. Bologna, Zanichelli, 1878. Afferma che i Comuni e le Provincie non sono enti liberi per natura, perchè hanno solo vita in quanto lo permetta lo Stato, il quale deve loro concedere tanta libertà quanto appaja sufficiente e necessaria alla salute sua.

rebbe dire che lo Stato dev'essere alla mercè dei Comuni e delle Provincie, che dev'essere stazionario ne'suoi ordinamenti, o progredire come e quando talenta a questi centri.

A chi ci muovesse siffatte obbiezioni risponderemmo ch'esse contengono una petizione di principio, s'aggirano in un circolo vizioso.

Noi non vogliamo che lo Stato non sia libero di ridurre, trasformare o sopprimere le summentovate istituzioni quando tutto ciò sia riconosciuto proficuo al pubblico bene, diciamo soltanto, e ripetiamo, perchè giova ripeterlo, che il pubblico bene è una parola vana o un artificioso inganno se si disgiunga dalla prosperità dei singoli centri, e che quando i medesimi e la coscienza universale resistono a certe innovazioni, a certi ordinamenti incompatibili colle costumanze, colle tradizioni, coi bisogni della nazione, esso, lo Stato, non può e non deve ciò nondimeno persistere nell'addottarli, e molto meno poi imporli colla violenza; non è dunque che si voglia sottomettere lo Stato alla volontà od al capriccio dei subcentri, non è che si voglia vietargli di cangiare ordinamenti quando ciò esiga l' interesse generale, ma gli è che l'interesse generale, non può essere in aperta contraddizione cogli interessi dei singoli consorzi di cittadini, gli è che nella retta valutazione di questi, nelle legittime loro esigenze, nelle manifestazioni della coscienza pubblica debba avere lo Stato un criterio, una norma per regolare la cosa pubblica, piuttostochè abbandonarsi a calcoli astratti, a speculazioni empiriche; piuttostochè adottare un sistema per l'unica ragione che è seguito dalla Francia o dall'Inghilterra; accogliere un'istituzione perchè è in voga nell'America, senza poi tener conto della diversità essenziale delle condizioni dei paesi che si prendono a modello, e senza riflettere che se essi fossero l'Italia, avrebbero il buon senso di non abbandonare le nostre istituzioni per le loro attuali; e noi forse li scimiotteremmo medesimamente ripudiando queste per quelle.

XIV. Quantunque solo in iscorcio sia stata qui trattata l'ardua questione del decentramento, e per quanto aveva attinenza colla tesi speciale di cui ci occupiamo, pure ognuno avrà rivelato che le nostre opinioni in proposito sono assai temperate.

Tenemmo conto dei poco buoni risultati ottenuti da certe istituzioni abbandonate completamente all' azione dei Comuni e delle Provincie (1). Siamo quindi ben lungi dal respingere ogni ingerenza

(1) Il Morpurgo nel citato suo pregevolissimo opuscolo, ricorda fra altre, le tristi prove fatte dai Comuni nell' istruzione secondaria ad essi affidata. Qui però giova osservare che si trattava di creare istituzioni che non vi

dello Stato nella direzione e tutela anche degli interessi locali, e ciò tanto più quando abbiano questi attinenza diretta cogli interessi generali della nazione. Crediamo ancora che l'allargamento delle libertà locali debba esser fatto a gradi, non in modo uniforme per tutti; in proporzione delle prove di capacità, di senno civile date dai singoli centri, ma da ciò al costituire lo Stato arbitro della libertà, della vita e dei modi di vivere di essi, corre un immenso divario.

Ecco pertanto, a nostro avviso, nettamente determinati i confini del centro maggiore, lo Stato, e dei minori, i Comuni e le Provincie; ed ecco pure provveduto agl'interessi parziali e comuni di entrambi, alle loro legittime attribuzioni ed esigenze, senza che possano lagnarsi di indebite privazioni o limitazioni.

Non lo Stato, per l'obbligo di conservare ed alimentare ove si trovano e finchè vi fioriscono certe istituzioni che sono la vita e il decoro dei centri minori; giacchè essendo in esso riconosciuto il diritto di amministrarle, regolarle e dirigerle al comune bene; finchè almeno tale sua ingerenza è indispensabile, null'altro può chiedere e pretendere, se è vero com'è indubitato ch'egli esista pel bene di tutti, e il bene di tutti debba essere il suo unico obbiettivo.

Non i Comuni e le Provincie, per essere dette istituzioni nel potere dello Stato piuttostochè in loro balìa, giacchè lo Stato pei maggiori mezzi di cui può disporre, per gli uomini più sperimentati che ne sono al governo, è maggiormente in grado di ben regolare e dirigere dette istituzioni, e per ciò i vantaggi morali e materiali che dal godimento di esse possono i centri minori ritrarre saranno più abbondanti.

XV. Ci siamo poi limitati a parlare dei soli istituti scientifici e giudiziari superiori, quali le Università e le Corti d'Appello, perchè è intorno di essi che ferve più ardente la lotta, e perchè tali istituzioni appunto per la loro importanza morale e materiale sono le più ambite e profittevoli ai centri che hanno la fortuna di possederle, e finalmente perchè per la loro peculiare natura, per lo scopo universale cui mirano (massime le istituzioni giudiziarie) possono ragionevolmente reputarsi adesso e sempre, fuori dell'orbita segnata dai nuovi tempi all'azione dei Comuni e delle Provincie, e diveniva quindi necessario dimostrare quali sono le ragioni che cionullameno i detti centri possono mettere innanzi, perchè quelle istituzioni sieno conservate ove regolarmente funzionano, e quale i motivi che impongono allo Stato il rispetto di cosiffatte ragioni.

erano, e a cui mancavano mezzi morali e materiali d'alimento, mentre il conservare e regolare le già esistenti e fiorenti, è cosa assai più agevole.

Che se vi fossero altre istituzioni le quali si trovassero nell'identica condizione di queste prese in esame, è evidente che si dovrebbero ad esse pure applicare le stesse norme.

Se non che all'infuori delle medesime vi hanno certi pubblici servizi, certi uffizi governativi che per la quantità degli impiegati che richieggono, per la somma degli affari che richiamano, o per la comodità che offrono di spedirli sollecitamente (per es. un'Intendenza di Finanza), sono di grande giovamento ai luoghi in cui si trovano, i quali risentirebbero gravissimi danni ove da essi venissero tolti.

Non occorre avvertire che in tali casi, e per tali privazioni, non avrebbero che ridire i Comuni e le Provincie, ma ad evitare gl' inconvenienti che da consimili disposizioni possono derivare, soccorre l'altra formula di decentramento surriferita, per la quale viene raccomandato al governo di delegare alle autorità governative locali molte attribuzioni che soglionsi serbare al governo centrale; formula di più facile attuabilità, giacchè nessun sacrificio si chiede con essa al governo, che pur essa gioverebbe grandemente agli interessi locali, ma che nondimeno non vedesi posta in pratica.

Sulla controversia della riduzione delle prefetture, dappoichè sono strettamente collegate all'esistenza delle Provincie, come sulla riduzione dei Comuni, non abbiamo che a richiamare i concetti sovra esposti intorno all'originaria autonomia di codesti centri. Sosteniamo quindi che siccome la loro esistenza è indipendente da quella dello Stato, così non può essere in suo potere di toglierla loro; solo il consenso di essi centri può determinare l'aggregamento d'una Provincia ad un' altra, d'un Comune ad un altro, o la fusione di parecchi dei minori centri nei maggiori.

La presunzione che i centri minori sieno meno atti dei maggiori di amministrare i proprii interessi, è spesso fallace. A buon conto dall'ultima statistica dei debiti Comunali e Provinciali pubblicata dall'Ufficio Centrale di Statistica, risulta che i Comuni maggiormente aggravati da debiti sono gli Urbani (vengono chiamati urbani i Comuni che hanno un centro almeno di 6000 abitanti di popolazione agglomerata indipendentemente dalla popolazione sparsa; e rurali tutti gli altri).

Infatti al principio del 1878 n.° 262 Comuni *urbani* con una popolazione di 6,872,000 abitanti avevano 617 milioni di debito, mentre il rimanente debito dei Comuni, ossia 90 milioni e mezzo di lire, si ripartiva fra 4631 Comuni *rurali*, aventi insieme una popolazione di 9,647,000 abitanti! E fra gli stessi Comuni urbani la pro-

porzione dei debiti aumenta in ragione della loro maggiore importanza, vuoi per numero di popolazione, o per essere capoluoghi di Provincia. Il 70 per cento dell'ammontare del debito pesa sui Comuni aventi più di 50 mila abitanti; questi Comuni sono 22 soli e noverano appena 2,870,000 abitanti. I 69 Comuni capoluoghi di Provincia hanno 556 milioni di debito con una quota di 138 lire per abitante; gli altri Comuni del Regno tutti insieme hanno solo 151 milioni di debito, ossia in media lire 12 a testa. Si dirà che i grandi Comuni debbono far fronte ad esigenze maggiori, concedasi pure, ma sarà anche vero che i piccoli, appunto per le minori esigenze, presenteranno minori difficoltà ad essere bene amministrati dalle persone del luogo direttamente interessate nell'amministrazione medesima. In ogni modo anche quando non vi fossero prove di fatto che distruggessero queste ed altre presunzioni d'incapacità desunte dal solito criterio dell'esigua estensione di taluni centri, non sapremmo scorgere in ciò un motivo per concedere allo Stato l'arbitrio di sopprimerli o forzarli a risolvere in altri la loro autonomia, sibbene soltanto di esercitare su di essi una maggiore vigilanza. Ogni centro per quanto limitato corrisponde ad un nucleo d'interessi a distruggere il quale lo Stato non ha alcun potere, appunto perchè, lo ripetiamo, la misura del potere dello Stato è riposta nel ben inteso interesse di tutti e singoli i cittadini e gruppi di cittadini.

XVI. Fin qui pure non abbiamo parlato che delle istituzioni sulle quali lo Stato ha una ingerenza più o meno diretta, o che trovansi nel suo assoluto dominio; resterebbe a dire qualcosa di quelle che non hanno alcuna dipendenza dallo Stato, che costituiscono per così dire un patrimonio allodiale dei singoli centri, come ad esempio certe istituzioni commerciali, industriali, manifatturiere, e via dicendo; la cui prosperità od esistenza allora può essere attentata, non già dallo Stato, ma dagli stessi centri, e dai maggiori fra di loro, avidi per avventura di insignorirsene (1).

Non è mestieri far rilevare che detti centri per cosiffatto procedere sono ancor più da condannare dello Stato, poichè nessuna di

(1) Qui le denominazioni di *centri maggiori* e *centri minori*, assumono un significato più esteso; non valgono solo ad indicare i Comuni e le Provincie di fronte al centro massimo lo Stato, ma prestandosi a pratiche suddivisioni, rappresentano i diversi centri costituiti dai Comuni e dalle Provincie fra di loro, a seconda della maggiore o minore loro importanza od estensione, non che le frazioni degli stessi Comuni rispetto al Capo luogo, o dei Comuni d'una sola Provincia rispetto al Capoluogo della Provincia medesima.

quelle ragioni che attenuano talvolta codesta colpa nello Stato può menomamente scusare la loro. Per essi non v'hanno ragioni d'interesse generale in lotta con interessi parziali, sì che questi debbano soccombere al cospetto di quello; nel caso loro, l'indole stessa delle istituzioni meno esclusive delle altre soggette allo Stato o da esso regolate, la cui creazione dipende non da leggi del Parlamento o da Decreti Reali, ma dalla lor propria iniziativa, può permettere la coesistenza di esse così nei centri maggiori come nei minori.

Ma v'ha di più: i singoli centri hanno a dette istituzioni un originario diritto di proprietà, che non soggiace a ragioni di politica, e che perciò possono far valere nei modi ordinari contro le usurpazioni dei centri maggiori. Suppongasi, a cagione d'esempio, che ad un Comune o ad una frazione di Comune, appartenga un corso d'acqua del quale si serva a muovere opifici, nè il Capo luogo nè altri Comuni potrebbero contendergliene il godimento, ed ove il facessero, avrebbe l'ente proprietario diritto di reclamare in giudizio contro siffatta turbativa, e di rivendicarne il dominio ove ne fosse stato spogliato. Libero al capoluogo o a qualunque altro centro d'istituire altri consimili opifici alimentandoli con diversi corsi d'acqua, cercando così di fare a quelli una legittima concorrenza; ma non di disporre di essi col diritto del più forte.

E non solamente coll'aperta violenza non è dato ai centri maggiori di attentare alle istituzioni dei centri minori, ma neppure con mezzi subdoli propagando o facendo propagare contro di esse lo screditο, per guadagnare proseliti alle proprie, od usando comunque le arti dell'inganno e della frode.

Convien riflettere che se la natura avesse voluto che le umane genti formassero una sola persona morale, non avrebbe posto in esse tante differenti inclinazioni, le avrebbe fatte atte ad una universale fusione, ma poichè sussistono tali differenze e determinano la formazione di speciali nuclei, forza è che la natura abbia dato loro il diritto di conservarsi colle modalità loro facenti.

Da ciò deriva che i centri minori non avendo una esistenza derivata dai centri maggiori, o dallo Stato, ma attingendola essi pure dalla Comune genitrice, la natura, sono nella cerchia della loro attività, da quelli indipendenti, e che di conseguenza hanno un titolo giuridico a conservare le loro istituzioni e ad impedire che i centri maggiori se le approprino.

(*Continua*)

PIO SABBATINI.

ITALIANI IN AFRICA.

A proposito del libro - *Il Sènnaar e lo Sciangàllah.* - Memorie del Prof. cav. ab. G. Beltrame, già missionario nell'Africa centrale.

Oramai tutti i libri che riguardano l'Africa devono essere cari agl' italiani. Una parte di noi viaggia in quelle orride solitudini sfidando l'inclemenza del clima, la selvaggia diffidenza di popoli barbari, l'egoismo crudele di mercanti inumani, il furore dei leoni e delle tigri, pericoli di fiumi, di terra, di foreste, la sete, la fame, le febbri, i tradimenti, la guerra.

Sì anche la guerra!

Il capitano Gessi, dopo aver fissato la vera latitudine e longitudine del lago Alberto, dopo aver compiuti studî importantissimi ai confini dei Gallas in compagnia del valente Matteucci, prestò il suo braccio e il suo ingegno a Gordon Pascià nella santa guerra, ormai decisa, contro Suleiman, capo dei mercanti di schiavi sul fiume delle Gazzelle, la piazza forte della tratta.

Noi seguiamo, adunque, con trepidazione quella nobile schiera di generosi; li amiamo tutti come figli o fratelli, augurando che tanti sacrifizî rendano glorioso e rispettato il nome d'italiani. E, vedendoli là, nel cuore dell'Africa, lavorare d'accordo pel bene dell'umana famiglia, ne caviamo anche un conforto ed una speranza. Perocchè, mentre qui nella penisola le gare dei partiti, la libidine del potere, l'antagonismo delle convinzioni ci dividono e ci infiacchiscono, laggiù, nelle foreste africane, i nostri fratelli ci danno l'esempio della concordia; il missionario cattolico porge la sua mano agli apostoli della scienza, ed un barbaro re affratella, ai piedi del suo soglio, quelli che in Italia forse si ingiuriano perpetuamente, se non altro, sulle colonne dei giornali. Che i nostri scienziati, i nostri focosi umanitarî debbano vedere noi cattolici, e studiare la nostra dottrina in lontanissime contrade, per convincersi che la croce è il vessillo della civiltà?

« La spedizione scientifica — diceva il conte Martini al S. Padre Leone XIII — senza l'aiuto dei missionari non avrebbe potuto fermarsi allo Scioa, ventiquattro ore ».

Speriamo, adunque, che si avvicini il tempo in cui, in nome dei comuni sacrifici, si stringano le destre; ed i cuori di tutti gli italiani

abbiano un palpito pel missionario che ingentilisce i selvaggi predicando G. Cristo, un altro per l'esploratore che ha di mira la scienza ed il commercio, anzi confondiamoli in un palpito solo.

I. Fa proprio meraviglia che il geografo tedesco Enrico Kiepert, volendo incoraggiare la sua Germania ad occupare un posto onorevole nell'Africa, non si degni di nominare gli italiani che, nelle varie occupazioni delle coste africane, ebbero tanta parte. Veneziani e pisani, in diverse epoche, s'erano internati qua e là, ora dalla costa settentrionale, ora dalla costa occidentale; e, benchè il gesuita Kircher avesse fin dal 1653 pubblicato in Amsterdam una carta dell'Africa centrale, tuttavia un frate italiano, il padre Mauro, nel secolo decimo quinto, avea già condotto a termine il suo celebre mappamondo sul quale sono designati i laghi equatoriali, ed il corso di alcuni fiumi presso a poco come li verificò in questi ultimi anni il celebre Stanley. Altri due mappamondi si conservano gelosamente uno a Parigi, del secolo decimo sesto, l'altro a Lione del 1701, tutti e due fattura di francescani, che vi hanno descritto il corso del fiume Congo, e del Nilo facendolo scaturire dai laghi equatoriali.

Come non si capisce poi perchè, dopo questi fortunati studi, siasi per tanto tempo lasciata cadere l'impresa, così è per lo meno strano che gli istituti religiosi, rinnegati sfacciatamente dal nostro secolo, sieno guida ai moderni scopritori tanto incoraggiati ed applauditi.

Quel velo, che pareva calato per sempre a nasconderci il cuore dell'Africa, cadde innanzi alle ardite esplorazioni di Specke, di Burton, di Lewingston, di Stanley, di Cameron e del nostro Miani, veri e coraggiosissimi apostoli della scienza. I loro sforzi eroici, la perseveranza contro a difficoltà enormi, l'ostinazione santissima di volere una risposta da quella terra misteriosa, ebbero, compenso a tanti sacrifici, risultati importantissimi. Furono rilevate le condizioni orografiche, idrografiche ed etnografiche di quasi tutta la vasta regione che si distende intorno ai laghi equatoriali, studiate le scaturigini del Nilo, il corso del maggior fiume dell'Africa, il Congo; si analizzarono i terreni, si esperimentarono i climi, si vide la ricchezza del suolo, la miseria e l'abbrutimento degli abitanti, e si accumulò un materiale di studi così preziosi e fecondi che tutti gli Stati d'Europa volsero unanimemente lo sguardo a quella parte del globo che sembrava promettere a tutti ricchezza di possedimenti e di scoperte.

Infatti la *Società geografica* di Berlino, e l'altra *Società tedesca per le esplorazioni africane* mandavano il signor Lenz, che fece

studî curiosissimi sulle popolazioni nane; il signor Erwin von Bary, il dott. Gussfeld, la cui spedizione nel Loango costò 230 mila franchi; il signor Rholfs, che viaggiò da Marocco ad Alessandria, da Tripoli a Lagos nella Guinea, ed ora si trova nel Sudan; il signor Denhardt, che sta effettuando una spedizione nei Gallas per conto di una casa d'Amburgo.

L'Associazione internazionale africana di Bruxelles affidò l'importante incarico di piantare, sul lago Tanganyka, una stazione centrale di esplorazione, ad un comitato del quale fanno parte il signor Cambier ufficiale belga, il distinto esploratore Marno, il naturalista Maes, il capitano Crespel; i quali due ultimi essendo restati vittime della dissenteria, furono sostituiti dai signori Wauthier e Duthrieux.

Per commissione della Società geografica francese il Conte di Semelle, luogotenente dei Turcos, rimonta il Niger per poi attraversare obliquamente il continente, e mettere capo presso a Zanzibar; mentre l'abate Debaize, con itinerario inverso, mossosi da Zanzibar, deve riuscire alle foci del Congo. E per quest'ultima spedizione le camere francesi votarono cento mila lire.

Anche le Cortes portoghesi stanziarono la somma di cento sessanta cinque mila lire per una spedizione nelle colonie di Angola, sulle coste di Mozambico e sulle rive dello Zambese; e ne assunsero il nobile incarico i signori Serpa Pinto, Capello ed Irens.

Ma la nazione che va innanzi a tutte nelle spedizioni africane, e che più d'ogni altra s'industria per ottenervi il predominio commerciale e politico, si è l'Inghilterra. Essa vi ha già sacrificato illustri viaggiatori, e, quando occorre, come nella recente guerra contro i Zulu, vi sacrifica anche i suoi soldati. Gli inglesi, oltre all'aver fatti proprî gl'interessi dell'Egitto, hanno messo gli occhi su tutti i punti più importanti della vastissima isola. Con capitali immensi vi aprono strade per mettere in comunicazione i loro possedimenti; pensano ad una ferrovia dalla costa al lago Vittoria; studiano l'impianto di linee telegrafiche per legare le stazioni sul Nilo, e discendere per la via di Gondokoro, Chartum, Zanzibar e giù giù fino a Pretoria capitale del Transwaal, la nuova e disputata colonia inglese nel sud dell'Africa. Le missioni protestanti, se sono sterili quanto allo scopo religioso, sono opportunissime per distendere e radicare l'influenza britannica; ufficiali inglesi combattono nel Sudan al servizio del Kedivé, onde battere di fronte il commercio degli schiavi; le società geografiche e le industriali vi profondono milioni; gli esploratori si succedono

come i soldati all'assalto di una fortezza, e il governo vi distende da per tutto la sua alta ed efficace protezione. Ed è ancora un inglese, il Mackenzie, che ha escogitato l'arditissimo progetto di inondare, colle acque dell'Oceano, la parte più depressa del Sahara, e così allacciare i centri commerciali dell'interno colle coste sul Mediterraneo.

In tutto codesto movimento scientifico e commerciale, che ha per meta il suolo africano, anche l'Italia, quantunque non ufficialmente, vi è rappresentata da' suoi figli, e gloriosamente. Sulle orme del Miani corsero il Piaggia, il Gessi, l'Issel, il Matteucci, il marchese Antinori, il Cecchi, il Martini, il Chiarini, il conte Dal Verme, morto giovanissimo a Zanzibar, e moltissimi altri.

Non è mia intenzione seguire le tracce di questi illustri italiani, la gloria e i patimenti dei quali sono già conosciuti dai più. Del resto il dotto capitano Manfredo Camperio col suo *Esploratore*, che esce a Milano, il Bollettino della società geografica italiana, alcune riviste estere, un bellissimo articolo del signor Attilio Brunialti inserito in un fascicolo di gennaio (1879) della *Nuova Antologia*, le corrispondenze sparse su quasi tutti i periodici italiani, le opere pubblicate in questi ultimi anni, specialmente l'interessantissima del Matteucci *Sudan e Gallas*, mi dispensano dal farlo.

Il bellissimo libro che ho tra le mani, e che ha dato occasione a questo articolo, m'invoglia piuttosto a parlare d' un' altra schiera d'italiani che, da tempo parecchio, e nel silenzio del loro eroismo, si sacrificano per redimere l'Africa centrale, e trarla alla civiltà del cristianesimo, unica vera civiltà alla quale mirano, anche senza volerlo direttamente, gli esploratori di qualunque convinzione religiosa. I missionari, diceva Stanley, sono i pionieri della civiltà. E siccome gli sforzi maggiori che si fanno ora per la redenzione delle schiatte camitiche, sono opera di illustri italiani; e l'impulso principale, che fu causa dell'attuale spedizione geografica e commerciale, ci venne dalle missioni cattoliche, credo opportuno occuparmi di queste, e sopra tutto dell'opera di Monsignor Daniele Comboni, il quale, con Giovanni Beltrame e Guglielmo Massaia, forma una gloriosa triade italiana.

II. Fino dal 1637 s'era tentata una spedizione religiosa dalla costa meridionale di Mozambico, e pochi anni dopo dalla parte occidentale della Senegambia, per opera di cappuccini spagnuoli. Nel 1706 i padri minori riformati si spinsero nell'interno del vasto regno di Bornù; più tardi alcuni missionarî percorsero la parte meridionale della Nubia superiore, e le altre parti dell'Africa settentrionale. Ma i risultati che si ottennero allora e dappoi, fino alla metà del nostro

secolo, furono sempre limitati alle coste, e quasi esclusivamente alle colonie europee. La santa sede apostolica veniva intanto a circondare, per dir così, la grande penisola, colle sue materne sollecitudini, come per stringere d'assedio i vasti imperi inesplorati dell'interno, e cogliere poi l'occasione di piantare stabilmente le sue missioni fra le selvaggie tribù della Nigrizia. A quell'epoca s'erano già fondati dodici vicariati apostolici, nove prefetture apostoliche, e dieci diocesi più o meno fiorenti.

Nel 1847 partivano, alla volta dell'Egitto, i padri Ryllo polacco, Pedemonte genovese, Angelo Vinco dell'istituto Mazza di Verona, monsignor Casolani di Malta ed il dottore Knoblecher di Lubiana. Ottenuto dal vicerè un firmano di raccomandazione presso i capi del Sudan, per la via di Dongola, giunsero a Chartum il giorno 11 febbraio 1848, e vi si stanziarono non senza difficoltà. Ma sventuratamente furono, dopo pochissimo tempo, presi quasi tutti dalla dissenteria e dalle febbri; per cui non poterono, per allora, raccogliere verun frutto. Il solo Knoblecher potè resistere colla sua gagliarda costituzione, e, dopo aver esplorate alcune regioni del fiume Bianco, fece ritorno in Europa, onde implorare soccorsi di missionari e di denaro.

Nominato pro Vicario Apostolico nel 1851, con cinque sacerdoti tedeschi ed alcuni laici, ritornò al Cairo, comperò una barca, risalì il Nilo fino a Chartum ove, lasciati due compagni sacerdoti, penetrò tra i Bari, e fondò la stazione di Kondokoro fra il 4° e 5° latitudine nord, e il 29° e 30° longitudine orientale; poi quella di S. Croce tra il 6° e 7° latitudine nord, 28° e 29° longitudine orientale meridiano di Parigi.

Intanto nella nostra Italia si venivano consolidando due istituti all'unico scopo di rigenerare l'Africa centrale; il primo per opera del benemerito fondatore Nicola Mazza di Verona; il secondo per opera del francescano padre Lodovico da Casoria in Napoli.

Dal 1853 al 1857 si educarono, in codesti istituti, parecchi sacerdoti, e un buon numero di moretti e morette che, mandati a rinforzare la nobile schiera, agevolarono le esplorazioni fra le tribù che si distendono lungo le sponde del fiume Bianco, specialmente dei Scilluk, dei Denka, dei Gianghè, dei Nuer, dei Kic, e degli Eliab.

Il Beltrame, come racconta nella prefazione del suo libro, fu mandato appunto nel 1853 dal Mazza, suo maestro e istitutore, per esplorare i bacini del fiume Bianco e del fiume Azzurro, e scegliere un luogo adatto per fondarvi la missione italiana. Partì da Trieste nel

settembre di quell'anno, in compagnia del missionario Antonio Castagnaro vicentino che moriva un mese dopo il loro arrivo a Chartum. D'accordo col pro Vicario Knoblecher, intraprese da solo un viaggio sul fiume Azzurro nel Sennaar, e sul fiume Tomat nello Sciangàllah, viaggio che gli costò infiniti disagi. E qui dirò qualche cosa di questo importante lavoro del chiarissimo autore, riservandomi di darne, occorrendo, un giudizio più completo quando mi sarà dato di poter leggerne anche la seconda parte.

Il primo volume stampato a Verona dagli Editori Drucker e Tedeschi, con una nitidezza di caratteri insuperabile, contiene il viaggio nel Sennaar; il secondo ci darà il viaggio nello Sciangàllah. Chi legge questo prezioso lavoro capisce subito che il Beltrame non è solamente un missionario, ma altresì un facile e brioso scrittore, un geografo ed un linguista profondo. Lungo la via che percorre egli raccoglie tutto quanto può essere utile alla geografia ed alla etnografia. Ci commove colla nota dell'affetto quando racconta la morte del suo carissimo amico e compagno di fatica, ci mette spavento descrivendo i curiosi e tremendi fenomeni del deserto, e ci istruisce parlando delle condizioni agricole, delle abitazioni, dei riti, dei canti, delle danze. A quell'occhio sereno ed esperimentato non sfugge nulla che possa interessare. Ora ci troviamo sopra un mercato di schiavi per deplorare con lui quella inumanità nefanda, ora assistiamo alla esecuzione di una condanna a morte; un giorno ci sentiamo soffocare dalla polvere turbinata dall'uragano, un altro, attraversiamo trepidando le foreste tropicali ove il ruggito dei leoni, e gli urli delle jene ci agghiacciano il sangue. Domani viaggeremo sul fiume Bianco in una dahhabia, incassati fra due muraglie di verzura, e la sera ceneremo in Halfaieh in casa di un capitano turco, e vedremo le Alme graziose ballare al suono delle castagnette e dei cembali.

Alla descrizione dei luoghi e loro condizioni metereologiche, l'Autore intreccia la storia e le varie costumanze; le patetiche cerimonie degli sposalizî, le feroci vendette dei traditi, l'ospitalità franca e cordiale del faqih Mahamed, del ricchissimo mercante d'avorio e quell'altra originale, del nudo Comandante, e la truce accoglienza dei vecchi Abujò che gli fecero passare dei brutti quarti d'ora. Accosciati sopra un tappeto, udiamo un capo selvaggio che dà una lezione di moralità, maledicendo alla nequizia dei maomettani; e un altro che, interrogato, come un bambino alla scuola, ci dice la sua fede e le sue speranze, ci parla della vita presente e della vita futura con una ingenuità veramente infantile.

Gli episodî, i qnadretti di genere, le scene commoventi, ove l'arte è dissimulata sotto una grande semplicità, s'incontrano parecchie volte. Quel povero vecchio salvato dall'acqua, reietto dai suoi, e che va a finire pascolo dei coccodrilli; la schiava che, nel cantuccio della barca, macina il grano e abbrustolisce il pane tutto il giorno, poi non la si lascia sfamare, e quasi impazzisce raccontando le angoscie della sna vita; il rapimento delle fanciulle... Pare di vederlo quel gruppo di salvatiche ragazze che, inconscie dalla loro sorte, custodiscono le mandre, o attingono acqua alle cisterne. L'arabo nomade ne adocchia una dalle fronde che lo nascondono, rapido come il baleno si precipita sulla preda, se la mette in collo, e correndo, la porta sul suo cavallo pascente fra i cespugli, ve la lega strettamente alla sella, e via a tutta carriera non lasciando alcuna traccia.

Per saggio di questo genere descrittivo che senza artifizî retorici, riesce a far piangere, trascrivo quì l'incontro di una carovana di schiavi.

« ... Quei poveretti dovevano attraversare il deserto a piedi ignu-
« di sull'infocata sabbia per quindici e più giorni, non ostante che ve
« n'avesse fra loro di una età non maggiore di sette anni. Alcuni gio-
« vanetti e giovanette, teneri ancora, mezzo morti di fame, di sete e
« di stanchezza s'accoccolavano di tratto in tratto per respirare un
« istante; ma non s'erano ancor bene adagiati, che il loro padrone
« con urli e con calci gli sforzava ad arrivare, correndo, i cammelli.
« Piangevan essi e guardavano al passeggiero, quasi volessero dire:
« chè non mi aiuti ?... Altri di un'età più matura erano crudelmente
« legati a grossi rami forcuti di quattro o cinque piedi di lunghezza,
« affinchè non potessero fuggire. Fra i due rebbî della forca stava il
« collo degl'infelici che colle mani dovevano tenerne levato il mani-
« co perchè non battesse sopra i loro ginocchi, e per non soffrire
« troppo dolore alla nuca, chè altrimenti avrebbe dovuto sostenerne
« il peso. E così, impacciati come erano, continuavano il loro cammino
« mentre il condottiere della carovana, armato di grossa sferza di
« cuoio di ippopotamo, cacciava innanzi quell'umano armento. Io ne
« vidi di così spossati dalla fatica che credevo di momento in momen-
« to dovessero cadere a terra per non levarsi mai più; e il loro volto
« era così mesto, i loro occhi erano così tristi che parea volessero invo-
« care la morte, perchè venisse a metter fine a tanti loro patimenti.
« Ce n'era pure di legati il collo, il braccio o una gamba con una cor-
« da, l'estremità della quale era annodato al pomo della sella di un
« cammello, e per amore o per forza, furioso o sfinito, vivo o morto

« lo schiavo dovea proseguire, o essere trascinato cadavere sopra la « sabbia ».

Ma dopo tutto il merito di cui è ricco questo volume del Beltrame, ci si sente tuttavia un vuoto che il ch. Autore forse non avrà potuto colmare. Imperocchè, se da queste trecento pagine si levassero quà e là sette o otto espressioni, nessuno si accorgerebbe che il Beltrame s'è recato nell'Africa in qualità di missionario cattolico. Le visite ch'egli fa ai capi delle tribù, i suoi dialoghi, le sue indagini, i suoi studî non paiono mai fatti allo scopo di spargere i semi del cristianesimo; e benchè interponga i suoi buoni uflici, ora per salvare un povero giovane battuto a morte, ora un'infelicissima negra, ora una tribù dal saccheggio, pure la sua alta missione di apostolo non si capisce, e le sue escursioni sono semplici curiosità di un viaggiatore che non ha veramente uno scopo fisso e determinato. Forse un po' più di luce apparirà col secondo volume, nel quale il chiar. A. potrà presentare il frutto della sua missione. Ad ogni modo il lettore, che si aspetta sempre da un momento all'altro di ammirare gli sforzi del missionario o per fondare una stazione, o per trarre alla conversione qualche selvaggio, raccogliere dei bambini, celebrare i divini uflici, od altro che riguardi la sua missione, si trova disilluso, perchè c'è nulla di tutto questo. E forse senza volerne accagionare l'A. tutto ciò sarà cagionato dalle circostanze speciali in cui s'è trovato, e, naturalmente, se difetto c'è, gli è del libro e non dell'intrepido viaggiatore (1).

III. A riempire questa lacuna vengono le imprese di monsignor Comboni. Prima però di toccare per sommi capi la vita di lui nell'Africa centrale, bisogna che riattacchi il filo della storia delle missioni in quelle contrade inospitali.

I missionari, spediti dal Mazza e dal padre Casoria nel 1853 e più avanti, avevano esplorato, come dicevo, le regioni che formano il bacino del fiume Bianco. Ma mentre arrideva la speranza di consolidare la missione, il clima come un nemico misterioso e fatale, mieteva le più care vite, e lo stesso pro vicario Knoblecher vi restava sacrificato. Allora il padre Matteo Kirchner, uno dei pochi sopravissuti, veniva a Roma, e, d'accordo colla S. C. di Propaganda, offerse l'intera missione al generale dei francescani, che l'accettò di buon grado.

(1) Ora, che rivedo le bozze, ho sotto gli occhi anche il secondo volume. Per farne la bibliografia dovrei ripetere quello che ho detto del primo; giacchè non è che una bellissima continuazione. Di quello che speravo trovare nulla, proprio nulla! perdoni il chiaro Autore questa mia osservazione.

S'era intanto arrivati al 1862. In quest'anno, in due carovane successive, partirono cinquantasette francescani, i quali non potevano incontrare peggior fortuna. In meno di tre anni gli stenti, le privazioni, la dissenteria, le febbri menarono tanta strage, fra quegli apostoli dell'Africa, che i pochi superstiti dovettero abbandonare la missione.

Nè miglior riuscita ebbe il coraggioso padre Lodovico da Casoria quando, nel 1865, con buon numero di moretti e morette, e parecchi sacerdoti, si avventurò di nuovo fino alla stazione di Scellal. Ma dopo soli sette mesi di sacrifici inauditi, tra i mezzi mancati e la morte di quattro quinti degli allievi, fu costretto a ripatriare disperando di poter riuscire.

Veramente l'impresa parve superiore a qualunque sacrificio. E il cimentarsi di nuovo, dopo tante vittime e tanti tentativi senza un frutto durevole, pareva certamente da temerario e da stolto. Chi non avrebbe detto che la maledizione di Cam pesava inesorabilmente sopra quei cento milioni di selvaggi? E che sarebbe far violenza alla volontà di Dio, e nello stesso tempo una crudeltà esporre nuove vittime ad una morte quasi sicura?

A Limone piccola terra del Bresciano, sulle ridenti sponde del lago di Garda, era nato nel 1832 Daniele Comboni. Recatosi a studiare nell'istituto Mazza in Verona, gli capitò tra le mani un libricciuolo del Liguori che narrava la pietosa storia dei martiri giapponesi. A quella lettura si sentì nascere il desiderio di sacrificarsi anche lui sull'altare della fede, e avrebbe voluto correre subito nell'Asia. Ma quando udì, dalla bocca stessa del padre Angelo Vinco, come i popoli della Nigrizia giacessero nelle tenebre del feticismo, ed espiassero, nell'abrutimento, la maledizione di Cam, come gli dettava l'animo generoso, giurò sull'altare di far salvi i popoli dell'Africa centrale o di morire per essi. Da quel giorno non ebbe altro pensiero che di prepararsi all'impresa, e vi si preparò colla preghiera e collo studio.

Per la prima volta nel 1857 partì sotto la guida dell'intrepido Beltrame, che ci facea il secondo viaggio. Siccome voleva formarsi un'idea precisa dell'immensa sciagura che pesava su quei poveri selvaggi, il Comboni percorse tutto il campo già esplorato; si spinse da per tutto ove lo spettacolo era più lacrimevole, vide gl'infami mercati di carne umana, le ladrerie e le nequizie dei capi mercanti, le carneficine dei crudelissimi Gialaba, l'ignoranza, la superstizione, l'abbrutimento universale. Anzichè perdersi d'animo, tornato in Europa, rinnovò il suo giuramento, e stese il suo piano per la redenzione della Nigrizia, piano che si può compendiare nelle parole: rigenerare l'Afri-

ca coll'Africa. (*Piano della redenzione della Nigrizia di Monsignor Daniele Comboni — Verona*).

A compiere il suo vasto disegno occorrevano missionari e denaro; e siccome tutte le grandi imprese sono quasi sempre accolte, sul principio, col sorriso dell'incredulità, il nostro Comboni dovette percorrere tutta l'Europa battendo alla porta dei potenti, alla cassa delle Società; e se taluni l'ebbero in conto di visionario, molti gli fecero le accoglienze più liete, e l'aiutarono efficacemente.

La Società delle missioni cattoliche di Colonia fu la prima a stringere la destra al coraggioso bresciano, e gli somministrò 3300 franchi coll'assegno annuo di 5000 e di più, quando le forze della Società l'avessero acconsentito.

L'illustre vescovo di Verona, ora cardinale, Luigi marchese di Canossa, con decreto 1.° giugno 1867, dava l'approvazione e solide basi *all'opera del Buon Pastore* diretta a provvedere i mezzi necessari di sussistenza ai seminari d'Europa che, secondo il disegno del Comboni, dovevano preparare gli alunni per gli istituti Africani.

Il sommo pontefice Pio IX, parecchi cardinali e prelati incoraggiarono così efficacemente l'opera che, nello stesso anno, il giorno 29 novembre, ottenuti gratuitamente i biglietti di viaggio da Genova a Marsiglia, e da Marsiglia ad Alessandria, il nostro Comboni sferrava sul Pelause, dal porto di Marsiglia alla volta dell'Egitto. Avea con sè sedici morette, educate nei vari istituti d'Europa, tre sacerdoti veronesi e tre suore francesi dell'ordine di *S. Giuseppe della apparizione.*

La linea principale del disegno comboniano si era, come lo è ancora, di educare in Europa preti e suore che avessero salute di ferro, coraggio e vocazione per le missioni, trasportarli in istituti sugli orli dell'Africa, dove esistono già le prefetture ed i vicariati apostolici, protetti dalle stesse nazioni europee che ci hanno colonie e possedimenti. Mano mano che i missionarî si acclimatizzano, portarli innanzi, assorbire elementi omogenei, aprire scuole d'industria e di agricoltura, istruire, educare e stringere continuamente l'immenso cerchio, come un esercito assediante che non si ferma fin che non si sia arresa la fortezza.

Coll'occhio fisso a questo ideale, il Comboni, appena giunto al Cairo colla sua spedizione, fondò due istituti; vi raccolse ed educò i mori abbandonati dalla crudele indifferenza dei padroni, o lasciati sulla via come rifiuto di colpevoli amori. Per allora non c'era di meglio da fare. Codesti mori erano stati rubati bambini nel cuore dell'Africa dalla cupidigia di mercanti inumani, e poscia rejetti perchè amma-

lati o diventati arnesi inutili. I padroni mussulmani si servono di questi schiavi secondo i loro più luridi capricci, li maltrattano, li uccidono se loro torna; ma non c'è caso che si dia loro, o si permetta di dare un'istruzione morale qualunque.

Per questo il Comboni s'avvide che bisognava adoperarsi indirettamente, spargere cioè i semi della civiltà per mezzo delle arti più necessarie specialmente coll'agricoltura, e un po' alla volta insinuare qualche principio di morale e di scienza popolare colla speranza di riuscire poi all'istruzione religiosa.

Per tre anni continuò questo lavoro preparatorio, finchè gli parve venuto il tempo di fare un passo più innanzi verso la Nigrizia.

S'era nel 1870; l'anno in cui tre italiani Antinori, Issel e Beccari, viaggiavano tra i Bogos, precursori delle imprese che si maturavano. In Roma erano raccolti quasi tutti i vescovi della terra pel Concilio Vaticano. Al Comboni parve un'occasione offerta dalla Provvidenza per guadagnare alla sua causa tutto l'episcopato cattolico; volò dunque a Roma. Ma per i torbidi politici, e i fatti che tutti sanno, avendo dovuto il Concilio sospendere le sedute, il Comboni potè avere bensì incoraggiamenti e istruzioni, ma condurre ad effetto i suoi disegni non fu possibile. Allora andò di nuovo a battere alla porta dei potenti per avere soccorsi pecuniarî; e l'imperatrice Maria Anna d'Austria gli consegnò ventimila lire, le Società cattoliche di Vienna e di Colonia tutte le loro risorse. Con questi mezzi tirò a fine un'altra parte del vasto progetto. Si recò a Verona, e, secondato da monsignor Canossa, fondò un istituto di missionari della Nigrizia; ed ivi ebbe anche la consolazione di vedersi regalati i mezzi di istituire nn collegio femminile ch'egli intitolò: *Istituto delle pie madri della Nigrizia*. Questo fu un gran conforto al suo cuore di padre che sapeva per esperienza di quanto aiuto sono le suore nel propagare e rassodare le missioni.

Si fu coll'appoggio di questi istituti ch'egli chiese subito alla Santa Sede una parte del vastissimo vicariato dell'Africa centrale come un campo esclusivo de'suoi missionari. La S. Congregazione di Propaganda non solo accettò e accondiscese, ma deliberò di affidare l'intero vicariato dell'Africa centrale ai nuovi istituti con a capo D. Daniele Comboni, col titolo e facoltà di Pro vicario apostolico. Pio IX firmava il decreto il giorno 26 maggio 1872.

Questo vicariato è il più esteso di tutti i vicariati della terra. Esso abbraccia tutti i possedimenti del Kedivè nel Sudan, parecchi regni, innumerevoli tribù feticce e selvaggie, parecchi Stati indipendenti, ignari del Corano non che di ogni idea cristiana, un popolo di

circa cento milioni, superstizioso, brutale. A N. ha per confine il Vicariato d'Egitto e Tripoli; all'E. il mar rosso, i vicariati dell'Abissinia e dei Gallas; al S. ed all'O. il vicariato della Guinea e la prefettura apostolica del Sahara.

Ordinate le sue cose in Europa, il Comboni si recò al Cairo ove trovò i suoi istituti che prosperavano più di quello ch'egli avesse osato sperare. Bisognava adunque trapiantare i più eletti frutti più innanzi verso il cuore della Nigrizia, e la difficoltà stava sopratutto nella scelta di un luogo opportuno. Le rive del fiume Bianco, e pel clima pestilenziale e per le frequenti scorrerie dei Gialaba si prestavano poco; anche per la ragione che alcuni *cristiani* europei, peggiori dei mussulmani, col loro sozzo commercio, vi avevano disseminato tanto odio contro i bianchi, che difficilmente le case della missione avrebbero potuto sfuggire a qualche eccidio. Dopo molto considerare fu scelto il Kordofan, come quello che presentava maggiori probabilità di riuscita. Ma anche là, prima di arrischiare l'impianto della missione, conveniva mandare innanzi alcuni esploratori che studiassero la topografia, il clima, le strade, i mezzi di comunicazione, e specialmente il carattere e le condizioni degli abitanti.

A questo scopo si compose una carovana scegliendo il padre Stanislao Carcereri, Giuseppe Franceschini, i due fratelli Bertoli, uno medico, l'altro farmacista, e Domenico Polinari catechista ed agricoltore. S'imbarcarono sul Nilo risalendolo fino a Koroscho, attraversarono il deserto di Atmùr, poi di nuovo sul Nilo fino a Chartum, ove occuparono la casa della missione dovuta abbandonare dal compianto Knoblecher. Assunte le più minute informazioni, dopo il riposo di un paio di mesi, la piccola carovana ripartì verso sud coll'intenzione di piantare le tende ad El-Obeid capitale del Kordofan. E le loro speranze non furono deluse. Da El-Obeid il padre Carcereri mandava a Monsig. Comboni eccellenti informazioni, tanto sulla situazione della città, che presentava facile accesso alle tribù indipendenti, come sull'accoglienza gentile ed affettuosa del governatore dipendente dal Vicerè d'Egitto. Il padre Carcereri, per tutta risposta, ebbe ordine dal Comboni di comprare subito una casa in El-Obeid, ed aprirvi la missione che presto si sarebbe rinforzata dai missionari che partivano allora dall'Europa; lui stesso essere già in viaggio con alcune istitutrici per raggiungerlo.

Infatti il Comboni era già partito dal Cairo diretto a Chartum. Conduceva seco parecchi religiosi e quindici istitutrici, di cui quat-

tordici negre ed una bianca, educate in Egitto. Le accoglienze a Chartum furono liete e splendidissime. Il signor Martino Hansal, console austro-ungarico in uniforme di gran parata, gli andò incontro fino allo sbarco, preceduto dai *Cavas* e dai dragomanni del consolato, seguito da tutta la colonia europea. L'aristocrazia del paese, i greci, i cofti e una folla immensa, mandavano grida di gioia; le campane suonavano a distesa, schioppettavano i fucili e i mortaretti; pareva l'ingresso di un sovrano.

Dopo una breve permanenza a Chartum, monsignor Comboni, in compagnia di due istitutrici negre, e sua cugina Faustina Stampais, alcuni missionari preti e laici, partiva sopra un piroscafo che Ismail Ayoub, governatore del Sudan mise a sua disposizione, e giungeva felicemente ad El-Obeid il 19 giugno 1873. È inutile dire quanto l'arrivo del Comboni fosse festeggiato dai missionari che l'aspettavano; ma è giustizia soggiungere come il pascià della capitale si prestasse con somma gentilezza, affinchè i missionari e le istitutrici non avessero noie da parte di nessuno; anzi lo stesso pascià spinse il suo rispetto verso il nostro Comboni fino a sospendere per alcuni giorni il mercato degli schiavi che, in quella città popolatissima, si teneva quotidianamente. Prima che finisse quell'anno il Comboni ebbe la consolazione di vedere messe in ordine le due case della missione, una per gli uomini con a capo il padre Franceschini, l'altra per le donne, diretta in principio dalla Stampais, poi dalle suore di S. Giuseppe, che arrivarono ad El-Obeid nel febbraio del 1874. In quella città s'erano prese informazioni sui popoli del Nuba a sud del Kordofan. Le informazioni erano ottime, tanto che le stesse autorità egiziane ne parlavano come di gente fedele e coraggiosa, l'elemento migliore che si potesse introdurre nell'esercito. Queste notizie fecero nascere, nel Comboni, il desiderio di stringere relazione con uno dei capi nubani, che allora si trovava in El-Obeid presso una sua parente moglie del governatore del Kordofan. Il quale governatore, appena seppe l'intenzione del missionario, si affrettò ad accompagnare, lui stesso, il capo nubano alla casa della missione.

« Lo accolsi – narra lo stesso Comboni – quanto più potei cor-
« tesemente; gli feci vedere le botteghe d'arti e mestieri, la piccola
« scuola dei moretti e delle morette, sonai l'*Armonium*, gli mostrai
« la statua della Madonna, e gli arredi sacri. Vedendo la sua grande
« contentezza, gli esternai il desiderio di conoscere il Gran Capo dei
« nubani, e gli feci intendere che non sarei lontano di piantare una

« missione tra i nubani stessi. Il bravo Said Aga - il nome del Capo « - ritornato al suo paese, tanto fece e tanto disse che il Gran Capo, « Cogiùr Cakùm decise di venire egli stesso a visitarmi, nel Kor- « dofan ».

In fatti il 24 settembre, accompagnato da numeroso seguito, il Gran Capo si presentava alla casa della missione, ove Monsignor Comboni lo trattenne tutto quel giorno parlandogli diffusamente dei suoi disegni, e mostrandogli tutto quanto possedeva la Missione, specialmente in fatto d'istrumenti d'arte, e agricoltura. Quando poi vide lavorare e scrivere le morette, e udì suonare l'*Armonium*, il Gran Capo mostrò la più alta meraviglia, l'allegrezza più gioconda, affetti ch'egli esprimeva con strani contorcimenti. Avendogli Mons. Comboni parlato dell'Europa, della cristianità, specialmente del S. Pontefice che aveva mandato lui in paesi tanto lontani per insegnare la verità, il Gran Capo uscì in queste parole che sembrano una lezione, e perciò meritano d'essere riportate alla lettera come, in una relazione, le scrisse M. Comboni medesimo.

« Noi siamo ignoranti – disse Cogiùr; – noi non sappiamo nul- « la; insegnaci tu quello che dobbiamo fare. Vieni tu stesso fra noi, « e insegnaci tutto questo, e ci fa'conoscere tutto quello che vuoi; e « noi, le nostre mogli, le nostre figlie, i nostri schiavi, i nostri buoi, « le nostre vacche, le nostre pecore, e persino la terra e le foglie de- « gli alberi saranno al tuo servizio ».

Il Gran Capo ripetè le sue visite per quattro giorni di seguito, e rientrò ne'suoi Stati, esultante per le cose vedute ed udite, e colla speranza di vedere presto la missione nel suo paese. Ma per affari della Missione M. Comboni non potè effettuare il suo disegno di andarci in persona, e vi mandò il padre Carcereri, richiamato da Chartum a questo scopo. Accompagnato dal padre Franceschini, dal coraggioso ed espertissimo signor Augusto Wisnewski e da una guida ufficiale, accordata gentilmente dal pascià del Kordofan, il p. Carcereri partì da El-Obeid il 13 ottobre 1873, e compì la sua esplorazione in quindici giorni, confermando tutte le buone previsioni, e riportando la ferma speranza che la città di Gebel-Nuba sarebbe in breve divenuta il centro di una importantissima missione.

Se non che, dovendo il p. Carcereri recarsi in Europa per bisogno urgente della missione, e lui, il Comboni a Chartum, sede del suo provicariato, e d'altra parte scarseggiando il personale, si differì per allora l'impianto delle nuove case nel Nuba. Perciò, sistemate

alla meglio le cose nel Kordofan, M. Comboni, accompagnato dal p. Carcereri e da due altri missionarî, partì alla volta del Sudan. Quel viaggio fu così disastroso che mise a pericolo la vita di M. Comboni, e con lui, si potrebbe dire, la vita delle missioni africane.

« Il camello ch'io cavalcava – racconta M. Comboni – spaven-
« tato da una jena che scorse non lungi da noi, si diede a correre e
« saltare disperatamente e pazzamente attraverso i cespugli ed i sas-
« si; per cui io, non troppo destro nel cavalcare, e colto per così dire
« all'impensata, fui trabalzato miseramente a terra. Per un giorno ed
« una notte rimasi colà immobile e come stordito; quando rinvenni,
« mi vidi sopra il capo una tenda rizzata da'miei compagni. Gettavo
« ancora sangue dalla bocca; e provato a muovermi, mi sentii spez-
« zato l'avambraccio sinistro. Me lo legarono alla meglio con fazzo-
« letti bianchi impregnati d'acqua, unico rimedio offertomi dalla
« Provvidenza in quel frangente. Dopo qualche ora, col braccio so-
« speso al collo, potei rimontare il camello. Inenarrabili furono gli
« spasimi che provai durante gli altri quattro giorni di viaggio che
« ancora s'impiegarono per arrivare a Chartum; ove giunto, mandai
« tosto pel medico arabo, il quale mi curò alla meglio; ma solamente
« dopo ottanta due giorni mi fu dato usare del braccio ».

IV. Intanto la S. Congregazione di propaganda si occupava del disegno di M. Comboni, e lo assecondava coll'imprimergli un carattere più vigoroso, ed una sistemazione più solida. L'Em. cardinale Franchi, udito il p. Carcereri, ed esaminato lo svolgimento delle missioni nell'Africa centrale, mandava, nell'agosto del 1874, una lettera d'incoraggiamento a M. Comboni, nella qual lettera si davano ancora istruzioni sul governo del Vicariato, sul modo di far durevoli le conversioni, sull'educazione dei Negri avviati al sacerdozio, e infine si approvava risolutamente la istituzione delle nuove missioni in Gebel-Nuba. M. Comboni, confortato dalla lettera del cardinale, dalla benedizione del Pontefice, dall'arrivo di nuovi missionarî e buon numero di suore, incoraggiato dalla generosità dei cattolici di tutta Europa, affrettò i preparativi per dare un impianto definitivo alle missioni del Nuba. E siccome non poteva recarsi subito personalmente in quegli Stati, mandò innanzi alcuni sacerdoti e laici sotto la guida del R. D. Bonomi dell'istituto di Verona. Dopo quattro mesi, sbrigate alcune faccende a Berber ed a Chartum, si mise in viaggio con parecchi missionarî e due suore sopra un battello a vapore allestito per cura del governo. Il giorno dell'Assunzione (15 agosto) 1875 giungeva

ad El-Obeid con una carovana di trenta camelli; ed ivi, amministrato il battesimo e la cresima ad una ventina di adulti già istruiti dalle suore, si preparò all'importantissima spedizione tra i nubani.

« Dopo cinque giorni di cammino – narra il Comboni nelle sue « memorie – incontratici, in mezzo alla foresta di Singiokàe, in un « rapacissimo arabo della razza degli Omùr, gli diedi un vecchio fazzoletto di seta, e lo incaricai di correre ad avvertire il Gran Capo « ed i missionarî del mio arrivo. L'arabo, nella speranza di una più « generosa mancia, spronò il cavallo e volò a Deben. La sera del 21 « settembre, con grande sorpresa, vidi comparirmi innanzi, a mezza « giornata da Deben, il Gran Capo a cavallo, circondato da lancieri, « e seguito da oltre cinquanta nubani armati di fucili e di lancie, e « pieni di gioia pel nostro arrivo.

« Appena il Gran Capo mi vide, scese da cavallo, s'appressò al « mio camello, mi baciò la mano, e fece una serie d'inchini profondi, « e mi disse tutto esultante, in buon arabo, dialetto del Kordofan: « – Dio ti ha mandato fra noi; eccoci qui tutti noi, i nostri figliuoli, le « nostre mogli, i nostri buoi, le nostre vacche, le nostre pecore, le « nostre terre, tutto a tua disposizione. Tu sei nostro padre e noi « siamo tuoi figliuoli, e noi saremo felici. –

« Facendo buon viso a tutti questi complimenti, risposi essere « appunto venuto come un padre tra i figliuoli, e qualora fossero stati « obbedienti, noi e le suore avremmo loro insegnato ad essere felici « in terra e nel Cielo. Dissi al Gran Capo che toccava a lui a dare « buon esempio col mettere in pratica quello che, in nome di Dio, « avremmo loro insegnato. Così dicendo abbassai il camello, ed aiu- « tato dal Capo, scesi a terra. Era una notte tranquilla e brillantis- « sima rischiarata dalla luna, e da una miriade di stelle fulgidissime; « e, collocati i nostri materassi in una bella pianura, ed apprestata « la mensa sopra un tappeto disteso per terra, si mangiò e bevette « allegramente (dell'acqua) circondati da quei buoni selvaggi che « mantennero tutta la notte accesi i fuochi per tener lontane le bel- « ve feroci. La mattina montai sul cavallo del Gran Capo condotto a « mano da'suoi domestici, ed a mezzo giorno fra gli spari dei fucili, « e l'esultanza di tutti entrammo nella *zariba* (siepe) della mis- « sione ».

Le splendide e sincere accoglienze fatte dal Gran Capo dei Nuba, e successivamente dai Capi minori, compresi i Gnuma, popoli feroci e stranamente selvaggi, l'abborrimento di quella gente verso lo islamismo, erano motivi di sperare grandemente. Tuttavia c'erano an-

che delle serie difficoltà, e per le febbri, che in certe stagioni vi spargono la desolazione, e specialmente per l'idioma affatto incompreso.

Quando il Beltrame, in compagnia del Comboni, del Melotto e del Lanz, nel 1858-59, si trovavano nelle stazioni del fiume Bianco, per vincere la difficoltà del linguaggio sconosciuto, dovettero strappare di bocca ai selvaggi le parole ad una ad una, ed a forza di studio e di induzioni filologiche, trovare le varie parti del discorso colle rispettive inflessioni grammaticali. Si fu superando queste enormi difficoltà che il dotto Beltrame, classificando i materiali comuni, riuscì a pubblicare in italiano una grammatica ed un dizionario dènka, e monsignor Massaia una grammatica amàrica, di grandissimo valore.

La stessa fatica intraprese M. Comboni tra i Nuba nel 1875, aiutato efficacemente dal Gran Capo, l'unico che conoscesse l'arabo del Kordofan. Ma chi può dire il paziente eroismo di questi grandi benefattori che, per spargere qualche seme di civiltà, e inalberare il vessillo di Cristo, devono lottare e consumarsi per comprendere difficilissimi idiomi?

Del buon avviamento, e delle speranze concepite M. Comboni informava tosto il cardinal Franchi, allora prefetto della S. Congregazione di propaganda. In quella bellissima lettera il valoroso missionario si estendeva a parlare della natura dei luoghi, del carattere degli abitanti, degli ostacoli da superare, dei vantaggi che offrivano le buone qualità naturali dei Nuba, dei selvaggi invasori, dei mercati di schiavi, del potere esercitato dal sovrano, e mille altri interessantissimi particolari.

Ma la divina Provvidenza li volea sottomettere ad una durissima prova. Le consolanti notizie del Comboni non erano ancora giunte nelle mani del cardinale che, dei quattordici individui recatisi tra i Nuba, tredici furono colpiti dalla febbre, e tra i primi lo stesso Comboni. E quasi non fosse già troppa quella disgrazia, sopraggiunse un dispaccio del governatore del Kordofan il quale pregava i missionarî di ritirarsi da quei luoghi, giacchè era imminente un'invasione della feroce tribù dei Baghara che, col ferro e col fuoco, venivano a riscuotere il tributo che non s'era pagato a tempo. Il Mudir, come per aggiungere il comando alla preghiera, mandava una ventina di camelli pel viaggio.

Il Comboni pregò il Gran Capo, e lo scongiurò a pagare colle buone. Cogiür rispose essergli assolutamente impossibile pel momento. Si mandò un messo con lettera al Mudir – giacchè era il Mudir stesso che con quattro cannoni e mille soldati volea piombare sopra

i Nuba – pregandolo ad aspettare il nuovo raccolto, ma non se ne fece nulla.

Aver conquistato un posto con tanti sacrifici, e nel momento di raccogliere qualche frutto cadere quasi tutti ammalati, senza medico, senza soccorsi, in mezzo a un popolo irritato, e non poter impedire una strage, e dover fuggire senza scorta per luoghi sconosciuti, per selve infestate dalle iene e dalle tigri, deve essere stato un tormento più amaro della morte.

Partirono il 30 ottobre coll' intenzione di fermarsi poco lungi, e passata quella burrasca, guariti gli ammalati, fare ritorno a Deben. La fermata non era possibile che a Singiokae, e per arrivarvi si dovea attraversare una foresta di quattordici ore di cammino. Il folto del fogliame e degli alberi giganteschi, i sentieri tortuosi e poco battuti, impedivano alla carovana fuggente di procedere tutti uniti. Dopo due ore di strada il p. Franceschini, uno dei più ammalati, non potè più reggere sul camello, e si dovette distenderlo sull'erba quasi sfinito. M. Comboni, tentò di raggruppare tutta la carovana chiamando e mandando qua e là, ma di tutti s'erano perdute le tracce. Restava adunque, M. Comboni, in mezzo ad una selva selvaggia corsa da belve feroci, con un morente e due suore.

« Non avevano più acqua – dice la relazione nel bollettino del « Buon Pastore, dal quale tolgo quasi tutti i particolari della pietosa « narrazione – consumata tutta nel fare i bagni all'ammalato; non « un tozzo di pane nè altro da mangiare, essendo tutte le provvigio« ni col grosso della carovana. Scese la notte, notte terribile. Bru« ciavano tutti dalla sete, e svenivano dalla fame; urlavano le jene « d'intorno, ruggivano i leoni, e solo tenuti in rispetto dai fuochi con « gran fatica tenuti accesi. Quando a Dio piacque, sorse l'alba; il « p. Franceschini, avendo potuto dormire qualche ora, avea anche « riacquistato un po'di forza; per cui si decise di proseguire il viag« gio attraverso la foresta. E dopo stenti inauditi, più morti che vivi « raggiunsero i compagni a Singiokae ».

Ma neanche a Singiokae poterono fermarsi secondo il loro divisamento; imperocchè gli abitanti di questo paese, avendo saputo che il Mudir sarebbe piombato anche su di loro per la mancata riscossione dei tributi, s'erano, coi loro bestiami, rifugiati nell'interno delle foreste, lasciando il luogo deserto. Per questo M. Comboni dovette rassegnarsi a proseguire il viaggio fino ad El-Obeid, ove sperava conforto a tanti mali. Da Delen ad El-Obeid ci si va d'ordinario in cinque giorni; i nostri missionarî ce ne impiegarono diciotto.

« Non posso descrivere a parole – dice M. Comboni – i pati-
« menti e le angustie di questo viaggio di una carovana d'infermi
« sul dorso dei camelli, sotto un sole cocentissimo. Spero che tutto
« sia scritto nel libro di Colui al quale consacrammo la vita all'unico
« scopo di ricondurgli le anime redente col suo sangue prezioso ».

Nè i bullettini della Società geografica, nè l'*Esploratore* del valente Camperio hanno registrato i patimenti di questi nostri italiani che pur si sacrificavano per la causa della scienza e della civiltà, lasciando stare lo scopo più alto della fede. Ma ora i disagi sofferti dalla spedizione scientifica per internarsi nelle tribù dell'Abissinia, e specialmente dello Scioa daranno al mondo una misura delle tribolazioni che da molti anni sfidano coraggiosamente altri italiani, le cui eroiche imprese non erano conosciute che dalla carità silenziosa dei devoti.

Soffermatosi per qualche tempo in El-Obeid, M. Comboni dovette recarsi a Chartum, e di là venne poscia in Italia, ove giunse nel Marzo del 1876.

Era appunto in quei giorni che, allestita la spedizione scientifica, con tanto amore preparata dagli italiani, il marchese Orazio Antinori salpava dal porto di Napoli, coll'ingegnere Chiarini, ed il conte Martini-Bernardi valenti naturalisti e intrepidi viaggiatori. Tutti sanno gl'indugi che la spedizione ebbe a soffrire a Zeila per colpa specialmente dell'emiro Abu-Bakr, avidissimo speculatore delle disgrazie altrui, e delle ladronerie degli sceicchi che scortavano la carovana.

Non bisogna dimenticare – l'ho detto ancora – che anche questa spedizione scientifica, e la commerciale che venne poi, ebbero il principale impulso dalle lettere di Monsignor Guglielmo Massaia astigiano, che da trentacinque anni si dibatte nell'Abissinia per compiervi il medesimo apostolato del Comboni nella Nigrizia. Quando la ambasciata del re dello Scioa, Menilek, giungeva a Roma nel 1873 per ossequiare il re d'Italia, il capo della deputazione, Abba Michael, recava una lettera del Massaia (1) il quale, incoraggiando gl'italiani ad aprirsi uno sfogo commerciale nell'Abissinia, offeriva i suoi buoni uffici presso il re Menilek, le case della missione, tutto quello di cui potea disporre. Sarebbe troppo lungo introdurre in questo scritto, anche sommariamente, tutto quello che il Massaia ha fatto per la fe-

(1) In questi giorni alcuni giornali davano la triste notizia che il Giovanni re dell'Abissinia aveva catturato Monsig. Massaia, mandatogli ambasciatare da Menilek.

de, per la patria, e per la scienza. Oramai lo sanno il re e la nazione. I nostri viaggiatori, che lo trovarono seduto alla sinistra del re Menilek per far loro le più liete accoglienze, essi che ne gustarono l'ospitalità, e la scienza, hanno il dovere sacrosanto di far conoscere al mondo civile – e in parte l'hanno già fatto – di quali e quanti sacrifici sia inspiratrice la nostra religione, come sia feconda di civiltà e di pace. Hanno il dovere di far capire ai governi che quella fede tanto combattuta dalle loro leggi, è la sola capace di mutare l'uomo selvaggio in cittadino onesto e laborioso, e mancando essa o spegnendosi, l'uomo civile ritorna alla schiavitù, come lo prova pur troppo l'Africa settentrionale, un giorno tanto cristiana e tanto dotta. Sarebbe tempo che i governi medesimi, impensieriti dall'onda rivoluzionaria che li incalza verso l'abisso del socialismo, incominciassero a tenere in maggior pregio le dottrine cristiane, non foss'altro perchè anche politicamente è oramai l'unico mezzo per salvare la società. Il Portogallo ne dà un nobile esempio. Quel piccolo stato, che gareggia colla Gran Brettagna nell'assicurare e ingrandire la sua potenza nell'Africa, attende lui stesso, d'accordo col vescovo di Braganza, ad attuare, in Chellas, un completo e potente sistema di missioni religiose, scientifiche, e industriali. E l'affare fu ritenuto da tutti di così alta importanza per avere buoni e bravi sudditi nelle colonie africane, che persino il conte Casol Ribeiro, il quale nella Camera dei Pari fa al governo un'opposizione tenace e intransigente, perfino il signor Vires de Lima, capo del partito più avanzato, appoggiarono il progetto ministeriale.

V. Quell'anno, 1876, e l'anno appresso, i missionarî di stazione ad El-Obeid, hanno parecchie volte tentato di ripiantare la missione di Gebel-Nuba. Ma ora con un pretesto, ora con un altro, il governo del Sudan, che nei missionarî vede un potente nemico contro la tratta dei negri, praticata da lui stesso, e su larghissima scala in quelle regioni, il governo del Sudan non volle mai accordare il sospirato permesso. Però da questa perfida ostinazione del governo, Iddio ne cavò un bene per la missione di El-Obeid. Imperocchè i missionarî destinati a Gebel poterono attuare un progetto tanto vagheggiato da M. Comboni. Sulle spiagge feracissime di un laghetto d'acque perenni, a otto ore dalla città, si costruirono delle capanne; ad ogni capanna fu assegnato un tratto di terreno, il cui prodotto potesse bastare pel sostentamento di una famiglia. Mano mano che si combinarono dei matrimoni tra cristiani, si invitarono a stabilirsi sulle sponde del lago, affinchè il contatto coi musulmani non spegnesse la fede,

o, per lo meno scemasse il frutto della missione. In questo modo si venne formando un villaggio cristiano, come un' oasi nel deserto, e si spera, con ragione, di ottenere vantaggi copiosissimi per la religione, per l'industria, per la civiltà.

Lo stesso disegno si sta attuando a Chartum sopra una base più larga, lungo le sponde del Nilo ed a quattro ore dalla città. E si sarebbe già ultimato, se le terribili sciagure che misero a durissimo cimento la intera missione dell'Africa centrale nel 1878, non l'avessero impedito.

M. Comboni, come ho detto, era venuto in Europa nel marzo del 1876, allo scopo di rendere conto, alla S. Sede, del suo apostolato, visitare i suoi istituti, raccogliere soccorsi e spedire nuovi missionari nell' Africa. Ritornato alla sua missione, si affrettò di condurre a termine due grandi fabbriche al Cairo, una per gli istituti dei missionarî, l'altra per l'educazione delle suore; poi a Chatum ultimò la grande ala del fabbricato che serve per le suore e per le scuole, e si accingea a nuove imprese. Il Sommo Pontefice ve lo incoraggiava nominandolo (2 luglio 1877) Vicario Apostolico dell'Africa centrale con carattere vescovile col titolo della chiesa di Claudiopoli *in partibus infidelium*. Agli incoraggiamenti del Papa si aggiungevano quelli della *Società Geografica del Cairo*. L' avvocato Bonola, segretario della medesima Società, tesseva uno splendido elogio del Comboni, rammentando i grandi sacrifici, e le vittime sepolte nelle foreste equatoriali; come avesse reso onorando il nome d'Italia in quelle inospiti contrade, e sparsi generosamente i semi della civiltà coll'aprire scuole, e laboratori d'arti e mestieri, campi esperimentali di agricoltura e giardini botanici (1).

Ma ohimè! questi incoraggiamenti non valsero forse ad altro che a fortificare l'animo del Comboni contro le disgrazie che la divina Provvidenza disseminava sulla via delle sue missioni. Per dire quali e quante fossero queste sciagure, cedo la penna al Dott. Matteucci, capo della nostra spedizione commerciale nell'Abissinia, e amicissimo del Comboni. È una lettera che i cattolici italiani dovrebbero già sapere a memoria; ma essa è di tanta importanza, e di tanto onore per Monsignor Comboni che mi sembrerebbe una grave omissione il non ristamparla in questa *Rassegna*, ed a conclusione del presente articolo.

Zula (Abissinia) 2 Gennaio 1879.

Scrivo e piango! È oggi un anno che mi trovavo a Kartum, e dirigevo da quella città una lettera ai miei amici d'Italia sull'importanza delle *missioni*, richiamando l' attenzione di tutti gli uomini di cuore verso questi

(1) *La Finanza*, giornale d'Alessandria d'Egitto, 21 dicembre 1877.

nobili amici della civiltà che, non curanti del plauso mondano, cercano nella sublime mitezza della fede la soddisfazione ineffabile al loro eroismo, e rassegnati al crudele destino cui vanno incontro, vivono giorni sereni alternati tra la preghiera e la beneficenza.

È trascorso ormai un anno, e di tutti i missionari di Kartum, di quei che vennero quando ero sulle mosse di partire per l'Europa, non rimangono che due o tre campioni, non sopravvive per piangere che Monsignor Daniele Comboni, la personalità più spiccata tra gli apostoli dell'Africa Centrale.

Dio santo che ecatombe! Dal Cairo a Massana i miei passi erano avvelenati dall'annunzio di nuove sventure che avevano colpito la casa delle missioni: nel Sudan tutto parla di quella sciagura, mi sembra che anche sulla fronte del palazzo di Kartum vi si debba leggere l'impronta della mestizia.

Il clima di Kartum è fatale agli Europei; le febbri vi dominano con tipo tanto pernicioso che nel secondo assalto conducono alla tomba l'uomo più robusto; ma quest'anno il clima ha superato quanto tutti noi sapevamo sulle sue funeste tradizioni. Sembra che le acque cadute sieno state molto più copiose del solito, ed i focolai d'infezione si sono centuplicati in mezzo a quelle immense e squallide pianure. Pochi paesi del Sudan hanno sfuggito l'eccidio: in molti non si salvarono neppure le bestie.

Ho sott'occhio una lettera direttami nel 28 novembre da Daniele Comboni. Quella lettera porta l'impronta di una profonda mestizia, si vede che è scritta da un uomo della tempra di ferro, ma che è vicino a cadere accasciato sotto il cumulo di tante sventure; egli resiste e lotta, ma in venti anni d'Africa trascorsi a combattere contro tante prepotenti difficoltà, ha perduto la fibra aitante e robusta che la sua giovine età gli darebbe diritto di possedere.

Nella sciagura dell'ottobre passato, la sua ben meritata dignità di Vescovo non gli ha servito che per essere il medico, l'infermiere, ed il becchino non solo dei suoi missionari. ma di quanti spiravano all'ombra della croce.

Monsignor Comboni con la perdita dolorosa di quasi tutti i suoi missionari ritarda, Dio sa quanto, l'attuazione dei suoi vasti progetti. In questi ultimi mesi egli aveva inaugurata una stazione agricola sulla via del fiume azzurro a Gederef, destinata a un grande avvenire, aveva combinato la formazione di una stazione a Fascioda capitale dei Scibucchi, uno dei più barbari e malsani paesi dell'Africa centrale, ed ora stava allestendo una spedizione ai laghi equatoriali, che sarebbe rimasta tra le opere più importanti compiute da Daniele Comboni. Ora a questi grandi ed utili progetti manca il personale e fors' anche i mezzi; nuove reclute verranno, ma dovranno avventurarsi gradatamente verso la via dei pericoli, sul cammino seminato di tanti morti.

L'anno che da due giorni è sceso nella tomba, è tra i più terribili del vicariato di Daniele Comboni; fu nell'anno passato che il Sudan soffri una terribile carestia, per la quale sulla pubblica via i selvaggi cadevano este-

nuati, oppure, quasi ombre erranti, lunghi ed allampanati riparavano all'ombra della missione chiedendo un pugno di *durha*, che non veniva certo a loro negata, perchè la missione esauri tutte le sue risorse per sovvenire a tante sciagure.

Ricordo quei giorni (10 giugno 1878) che mons. Comboni aveva 7 case di missioni aperte, quando nel Cordofan dovevamo comprare l'acqua a più caro prezzo che il vino a Parigi; ebbene, in quei giorni monsignore con una calma invidiabile, vantavasi meco di trovarsi senza mezzi e con qualche debito fatto per alleviare l'estrema indigenza di tanti affamati. Aveva ragione il mio illustre amico di essere allegro; per uomini di fede e di cuore come lui, la mancanza di mezzi non ha mai costituito sciagure, il peggio è ora che al suo cuore di vescovo, di padre e di amico, gli sono stati tolti gli attuatori delle sue nobili idee.

Poveri missionari! Quasi tutti giovani, erano venuti da poco dall'Europa: con l'ardimento dell'età, con l'entusiasmo della fede si preparavano a lottare contro tante difficoltà, e sono caduti colpiti dal morbo fatale, sono caduti, come sul campo di battaglia muore il soldato della patria. La loro morte passa sul mondo inavvertita; solo nell'ambito ristretto di una camera, una buona madre piange il figlio rapitogli dal clima micidiale d'Africa, ed al pianto della madre un giorno vi si associerà la storia, quando noi italiani pretenderemo la nostra parte gloriosa nella conquista dell' Africa alla civiltà; allora noi sapremo che i caduti a Kartum, al Cocdofan, a Gebel Nuba, a Ladò, a Gondokoro, erano missionari italiani. Se i missionari morti nell'ottobre passato avessero avuto una veste civile, di loro molti giornali e corpi scientifici se ne sarebbero occupati; ma in Europa non è apprezzato il merito di un missionario d'Africa, e l'importanza della sua missione. Lo sanno gli esploratori, lo sappiamo noi viaggiatori quale influenza morale e materiale abbia la presenza di uomini religiosi in mezzo ai selvaggi.

Stanley, il più grande genio degli esploratori viventi, afferma nel libro, ricordo della sua splendida odissea, che per rendere affini alla civiltà i popoli che vivono dall' Equatore al Congo occorre una lunga serie di case occupate dai missionari che sono sempre i più abili e pazienti pionieri della civiltà.

Daniele Comboni conosce la sentenza di Stanley e scommetto che mentre ora solo piange su tante tombe che ricoverano i suoi apostoli, egli medita una grande idea; medita di attuare il consiglio dell'esploratore americano, mandando nell'anno venturo i nuovi missionari a stabilire una casa sulla linea dell' Equatore.

Io auguro che il suo nobile ideale si compia: ne guadagnerà la civiltà, che troverà aperta una porta di più per entrare; ne guadagnerà il nome italiano che onoratamente portato dai missionari figurerà vessillifero di civiltà nell'ultimo recesso della barbarie africana.

P. Matteucci.

E dopo questa odissea di mali, monsignor Comboni, dietro la prescrizione dei medici, è venuto in Italia per ritemprare la sua salute tanto logorata, e raccogliere altri operai per la vigna che il Padre Celeste gli ha affidata.

Nella scorsa primavera presentava al Santo Padre una nobile schiera di giovani educate negli Istituti di Verona. Erano le coraggiose e pie madri della Nigrizia che andavano a sostituire quelle cadute di febbri e di privazioni sulla breccia delle missioni africane. Il S. Padre le benediva commosso, e le incoraggiava a darsi tutte, per amor di Dio, ai loro fratelli sepolti nelle tenebre dell' errore. Poscia M. Comboni le accompagnava fino a Napoli, e le imbarcava sopra una nave che dovea partire per Alessandria d'Egitto.

Nel settembre, di quest'anno, ho avuto la fortuna d'imbattermi a Pisa, nel coraggioso vescovo di Chartum. Col suo fare disinvolto e confidente, mi narrò alcuni angosciosi episodî della sua vita, e delle sue missioni nella vasta Nigrizia, confermando tutto quello che aveva raccontato il suo grande amico Matteucci. Soggiunse che sperava tuttavia condurre innanzi la sua opera; andare appunto qua e là per l'Italia raccogliendo nuove forze, e sperare di poter partire con parecchi missionarî e suore nel prossimo novembre.

Gli chiesi quando avrebbe pubblicate le sue memorie, i suoi studî sull' Africa centrale. Rispose che dei materiali ne aveva di molti, ma gli mancava il tempo di ordinarli bene e presto.

Intanto s' era entrati nel duomo, in quella meraviglia dell' arte cristiana che il Comboni non aveva riveduto da venti anni. E mentre, sotto la famosa lampada, si girava lo sguardo per abbracciare tutta la ricchezza del disegno, dei marmi e degli affreschi, quell'uomo, avvezzo a celebrare i divini uffici sotto il fogliame delle foreste tropicali, quell' uomo sorrideva mestissimamente. Forse il suo pensiero s'era lanciato nel futuro, e meditava quante vittime, quanti dolori e quanti secoli sarebbero ancora stati necessarî prima che nel cuore della sua Africa la fede avesse ad inalzare questi monumenti gloriosi del genio.

E penso anch' io, con profonda mestizia, a questa nostra società moderna, tanto liberale di feste e d'applausi colle mime che folleggiano pei teatri e pei circhi, e non trova una parola d' incoraggiamento, e non sa donare il superfluo per gli eroi della fede e della vera civiltà.

Dio li soccorra e conforti; e l' Italia segua, con riverente affetto, questi suoi figli generosi che si sacrificano volontariamente nelle inospiti contrade dell'Africa centrale.

Casalmaggiore, 15 Novembre 1879. ACHILLE ASTORI.

DELLA MUSICA SACRA IN VERONA.

Nessuno dei nostri Storici pose studio a raccogliere i monumenti, che ci facciano conoscere come l'Arte Musicale venisse coltivata in Verona, e quali persone sorgessero eminenti in così fatta maniera di studi.

Corsero oggimai sei anni, che in un riputato Periodico (la *Rivista Univ. di Firenze*) uscirono al pubblico alcuni miei brevi cenni su questo certo non dispregevole argomento. Poco ho potuto mettere innanzi, e fino dal secolo X, sendomi poi disteso a discorrere di un fatto contemporaneo, recentissimo, la *riforma Musicale Sacra* iniziatasi a Verona nella Cappella della Cattedrale. Il presente scritto ritorna su questo caro tema. Posso con lieto animo assicurare, che la novella istituzione, soccorsa da offerte, certo assai modiche, ma largamente raccolte tra i nostri benevoli concittadini, si è mantenuta in vigore, prosperò anzi assai, vuoi nella scelta e copia de' nuovi pezzi prodotti, vuoi nella squisita e al tutto meravigliosa finitezza della esecuzione.

Intanto che altrove, come a Venezia, nel primo Congresso Cattolico Italiano, ivi tenutosi nel 1874, si facea meglio sentire il bisogno di una *riforma della Musica Sacra*, ed a Milano si istituiva a questo savissimo intendimento l'*Associazione Italiana di S. Cecilia*, la nuova Cappella di Verona, già surta nel 1872, senza tanto scalpore di pubblicità, continuava coraggiosa e costante il pratico esercizio delle sue veramente Sacre melodie.

I. Prima di renderne conto, alcune brevi considerazioni amo premettere sull'importante argomento.

Il ch. ab. Guerrino Amelli così esordiva un suo bellissimo Discorso nella sopracitata solenne adunanza Veneta: « Emuli di altre generose Nazioni nella gigantesca impresa di rialzare e rinvigorire nei popoli lo spirito religioso, cotanto oggidì prostrato ed infiacchito dal Materialismo e dall'Indifferentismo; dopo d'aver studiato il modo di richiamare sulla retta via del primiero loro scopo le Arti Cristiane, che all'uopo somministrano mezzi così potenti; ben opportunamente, e con savio consiglio, voi deliberaste di rivolgere eziandio peculiare attenzione alla riforma di quella, che dal Filosofo Cristiano vien giustamente appellata la *Regina delle Arti liberali*, la Musica. Sì, quest'Arte divina, sfogo spontaneo, e naturale linguaggio dell'essere intelligente, nelle ineffabili sue comunicazioni col Supremo Creatore, che però di proprio moto aspira (come dice Cousin) a trasportare a piedi dell'eterna misericordia l'anima trepidante sull'ali del pentimento, della speranza, e dell'amore; l'Arte religiosa per eccellenza, la più nobile figlia del Cristianesimo, la più degna della Casa di Dio, voi ben lo sapete, o Signori, oggidì trovasi anch'essa in balìa dei flutti del Materialismo ».

Due maniere di Musica sono in uso nelle nostre Chiese. Il *Canto fermo*, il proprio della Liturgia, antichissimo, la cui origine misteriosa

sembra doversi ritrarre fino dal Tempio di Salomone. Riordinato da S. Ambrogio a Milano, perfezionato quindi a Roma da quel grande Pontefice, del quale assunse il nome, *Canto Gregoriano*, per più secoli continua venerato, siccome la forma più pura, più elevata, più perfetta della Musica di Chiesa. Nello stile di questo Canto non si troverà nulla per poco da riformare; bensì moltissimo da perfezionare nella parte esecutiva. Perfezione però assai malagevole da potersi promettere nelle nostre Chiese: appena possibile nelle Cattedrali, sendovi oggi così stremato il numero de' Cappellani. Perfezione da doversi bensì a buon dritto pretendere massime da alcune Corporazioni Religiose, e dai Seminarî, dove una sufficiente accolta di giovani Cherici, bene istituiti, la può raggiungere: se però ci si pensi, e provveda. Ricordo con amore ed ammirazione il bellissimo *Canto fermo* eseguito nel passato Aprile dai Seminaristi di Trento, in occasione degli splendidi funerali al compianto Principe Vescovo Benedetto Riccabona. Non ho udito altrove mai un Canto Sacro sì bene condotto.

Un'altra forma di Canto s'introdusse nella Chiesa, e innestavasi mano mano allo strettamente Liturgico, ed è il *figurato*. Nello svolgersi di mezzo alla società dell'Arte Musicale, con melodie che rispondevano ai sentimenti dell'umana natura da civiltà ingentilita, anche il senso Religioso provò un bisogno di espandersi sotto queste novelle forme nel Tempio, e innalzare così più ferventi e sentite le comuni preghiere a Dio. È innegabile che quel vetusto Canto, così grave, talvolta alquanto monotono, spesso male eseguito, domandava qualche più largo slancio e armonioso all'anima dei fedeli. Dal settentrione soffiava una tendenza di armonie, da più lati non commendevole. Ma il genio Italiano ci dava nel Palestrina riformatore un tipo di Musica Sacra, che alla maestosa gravità del *Canto fermo* associava con mirabile maestria gli ornamenti del *Canto figurato*, i più accomodati alla veneranda esigenza dei Sacri Riti. La grave difficoltà di esecuzione però in questa nuova maniera di Canto, non consentì che largamente potesse attuarsi e diffondersi per le nostre Chiese. Perdura, monumento glorioso per la Religione e per la Patria, nella Cappella Sistina al Vaticano, dove ne' miei anni giovanili accorsi più volte, e con sugli occhi il meraviglioso dipinto di Michelangelo, il Giudizio finale, mi sentii rapito dall'incanto di quelle sovrumane armonie.

Riuscita così poco efficace alla riforma della Musica Sacra la scuola del Palestrina, una consueta vaghezza di novità, il comodo di una più facile esecuzione con nuovi pezzi musicali che si vennero producendo, la mania di accrescere l'effetto (non fosse altro che del romore) onde studiavasi di corrispondere all'esigenza di più solenni feste religiose, a furia di strumenti da corda e da fiato, la straordinaria moltiplicazione del Teatro drammatico, a dir corto il Canto Sacro portato sulle scene contribuì potentemente a riportarlo a sua volta dalle scene nel Tempio. L'Organo anche solo, questo meraviglioso strumento, o dirò meglio aggregato di cento strumenti, il più maestoso e degno di effondere le svariate melodie a laude e gloria dell'Eterno, l'Organo si ridusse ben sovente a ripetere le

più leggere, le più profane armonie tolte dal Teatro, e dalle stesse accademie da ballo! Questa sottosopra è la condizione tanto deplorata, a cui trovasi anche oggidì ridotta la Musica Sacra. Compagnie di cantori e suonatori improvvisate, senza gran fatto una scuola che li ammaestri, retribuiti di una meschina mercede, si ascoltano qui e colà, con ben poca soddisfazione vuoi dal lato dell'Arte, vuoi, che è più, a conforto a sviluppo del senso religioso nel popolo.

Come riparare a tanto male?... L'ab. Amelli nel suo Discorso citato volgeasi in proprio alle Autorità Ecclesiastiche, ai Vescovi, onde fossero richiamate in vigore le sapientissime prescrizioni dalla Chiesa emanate intorno alla Musica Sacra, e massime quelle del Conc. Tridentino, e di Benedetto XIV. Non paghi però di questo mezzo coattivo, si adoperassero a promuovere la coltura del vero genere della Musica Sacra, rialzando gli studi musicali in ispezieltà ne' Seminari a quella serietà che loro è dovuta, mediante una solida istruzione, e la scelta di pezzi i più convenienti. Osservando il grande movimento verso alla riforma della Musica Sacra già prodottosi in Francia, nel Belgio, in Germania, l'Amelli concludeva il suo Discorso col proporre la istituzione di una *Scuola Musicale* sotto il patronato di S. Cecilia, la quale, come dissi da principio, più tardi ebbe origine in Milano nel 1877, con l'aggiunta di un *Periodico* che ne promovesse anche altrove l'attuazione. Per via di questi provvidi studi e saggie riforme la Musica dovrebbe ritornare nelle Chiese al suo proprio ufficio, che è quello non già di pascere di un fatuo allettamento i fedeli, sibbene di ajutarli a sollevare la loro mente a Dio, a lodarlo, a sciogliersi in affetti di giubilo, di venerazione, di gratitudine, di amore verso di Lui, e de' Santi suoi; come testimoniava in un suo breve, ma altresì tanto saggio *Voto* in proposito (presentato al sudd. Congresso Cattolico di Venezia, e pubblicato negli *Atti*) il ch. Cav. Salvatore Meluzzi, Maestro della Ven. Cappella Giulia nella Basilica Vaticana, che ricordo lietamente da me nel passato anno conosciuto in Roma.

Santissime espressioni, ottimi provvedimenti, che temo non abbiano ancora conseguito il desiderato frutto.

II. Premesse queste generali considerazioni sull'importante subbietto, è tempo che venga a dire alcuna cosa intorno a quanto ne' passati anni si operava nella nuova Cappella della nostra Cattedrale.

Ecco le norme, secondo le quali erasi iniziata nel 1872, cioè:

La conveniente brevità.

Omissione dei così detti *grandi versetti*, a voce sola.

Il canto quindi tutto *Corale*, con 40 voci.

Accompagnamento d'Organo, o del Piano, secondo il rito, e due Contrabassi.

Nelle Messe posto in Musica oltre al *Gloria*, *Kyrie*, e *Credo*, anche l'*Offertorio*, il *Sanctus*, e l'*Agnus Dei*.

Scelta di Musica grave, adatta al Sacro Tempio.

Fidi a siffatte leggi fondamentali direttive, assai commendata dai più

dotti nell'Arte fu la varietà dei pezzi, onde si arricchì l'Archivio, e la squisita loro esecuzione.

Il tanto benemerito Maestro Don Sante Aldrighetti, non restò pago del tesoro musicale già raccolto, e di cui resi conto in quel mio primo scritto: dico le *Messe del Mayer*, del *Cherubini*, del *Livieri*, del *Rossi*, del *Marsili*, del *Perelli*, come altresì quelle de' nostri *Gualtieri, Beretta, Coris, Ravignani*, ed una dello stesso Maestro, per tacer d'altri pezzi svariati; ma fece studiosa ricerca, con sacrifici anche non leggeri del proprio, delle più riputate opere musicali Sacre. Ecco la serie de' novelli acquisti, che vennero tutti e saggiati, ed applauditi.

1. CHERUBINI, *Messa* in *do magg.* - 2. Dello stesso, *Messa da Requiem* in *re min.* Fu eseguita in occasione dei solenni funerali pel Re, e pel Pontefice. - 3. GOUNOD, *Messa* dedicata alle Società Corali della Senna. - 4. Del med., altra *Messa* dedicata agli Orfeonisti. - 5. Del med., altra *Messa* intitolata a S. Cecilia. - 6. CATELANI, *Messa di requiem*. - 7. ARRIGO, simile. - 8. LACHNER, *Messa* in *mi bem.* - 9. FORONI, *Gloria* in *do magg.* - 10. KRETSCHMER, *Messa*, premiata nel concorso di Bruxelles 1862, Prem. I. - 11. CHORON, simile, Prem. III. - 12 EYKENS, *Messa* in *fa min.* - 13. RICCI, *Messa* per Avvento e Quaresima. - 14. BERETTA, *Credo* solennissimo in *mi bem.* e *Terza Pont.* - 15. MULL, *Sacerdos et Pontifex*, eseguito in occasione che il nostro amatissimo Vescovo Lodovico di Canossa ritornò da Roma, ornato della Porpora Cardinalizia. - 16. BAINI, *Salve Regina.* - 17. DU MONT, *Litanie.* - 18. REISSIGER, simile. - 19. FASCH, simile - 20. MENDELSSOHN, *Ave Maria.* - 21. ROSSINI, *Tantum ergo.* - 22. NAVA, simile.

Dietro sì eccellenti esempi animati alcuni de' nostri cultori dell'arte (che sono in Verona non pochi, e valentissimi) contribuirono coi loro lavori all'incremento e all'onore della Cappella. Oh! quanto m'è caro seguitare così la serie delle Musiche prodotte in questo periodo, coi loro nomi.

23. ALDRIGHETTI, *Messa* in *do* maggiore, che riuscì soprammodo applaudita. - 24. Del med., *Te Deum.* - 25. Del med., *Salve Regina.* - 26. Del med., *Laudate Dominum.* - 27. Del med., *Litanie.* - 28. Del med., *Tantum ergo*, corale. - 29. GUALTIERI, seconda *Messa Pastorale.* - 30. Del med., *Messa* feriale in *do.* - 31. Del med., simile in *sol.* - 32. Del med., *Miserere* in *fa* per la settimana Santa. - 33. Del med., altro in *sol.* - 34. Del med., *Terza Pontificale.* - 35 .Del med., simile. - 36. Del med., *Te Deum.* - 37. SALA, *Messa da requiem*, eseguita nei funerali del nostro compianto Cav. Beretta. - 38. Del med., *Miserere* in *la.* Il cortesissimo Autore mandava in dono alla Presidenza (con sua Lettera 3 Maggio 1878) una copia della partitura, scritta di sua mano, autorizzandola a farne eseguire la Musica nel Duomo di Verona, e non altrove. - 39. RAVIGNANI, *Terza Pontificale.* - 40. CORIS, *Litanie.* - 41. PIAZZA, *Tantum ergo.* - 42. Del med., *Kyrie.*

Lasciando da banda i minori pezzi, si può dunque enunciare la nostra Cappella come oggimai provveduta di ben *quaranta* Messe.

Tutte queste diverse Musiche si eseguivano, a giusta vicenda (ripetendone talvolta alcune, perchè venissero meglio comprese, e apprezzate)

nel corso de' passati anni nella Cappella della nostra Cattedrale. Nè per la migliore esecuzione certo mancava l'esercizio preparatorio, la Scuola troppo richiesta, e tenutasi in ciascuna settimana, a cui volonterosi accorrevano i nostri bravi Coristi, e sotto la sperta guida dell' indefesso Maestro Don Sante Aldrighetti, accompagnati dall'intelligentissimo Organista Maestro Coris, riuscivano ad un progresso di perfezione veramente stupendo. Il nostro egr. Cav. Pedrotti, il Sala, il Camploy, per tacer d'altri assai, ne furono meravigliati, e testimoniarono aperto, non trovarsi in Italia una Società Corale Sacra, condotta a tanta perfezione dell'Arte.

Amo ricordare un fatto, che rafferma in cotal modo questo splendido encomio. Ai primi del corrente anno sendomi state presentate a Verona due distinte signore francesi M.e Durrieu e sua figlia, e conosciutele spertissime e amantissime della Musica, mi feci premura di invitarle nella prossima Domenica ad udire un saggio della nostra Cappella in Duomo: non dissi loro di quale autore verrebbe eseguita la Messa. Più tardi rividi le gentilissime Dame, ed « Oh! Monsignore, mi dissero, quale piacevole sorpresa ci avete procurata: abbiamo subito riconosciuta la Messa del nostro celebre Gounod: la udimmo a Parigi, diretta dallo stesso, eseguita con poche voci ed Orchestra. Vi diremo schietto, che ella ci piacque anche più con si bel numero di sole voci, eseguita poi con tanta finitezza di precisione, e gusto artistico ».

Ricorderò, e lietamente, un altro fatto, che torna di molto onore alla valentia de' nostri *Coristi*, e ad un tempo al loro generoso disinteresse. Due anni fa, durante le ferie autunnali, in cui rimane sospesa la Cappella, correva intorno un mala voce, che, venuti a mancare i fondi necessari alle spese, ella sarebbe rimasta al secco, condannata a morire!... Ebbene, i nostri bravi *Coristi*, non atterriti nè sfiduciati da queste male voci, onde scongiurare per quanto era in poter loro il pericolo, si proposero unanimi di continuare nel Canto *gratis* per tutto almeno il Novembre. Eccoli nella prima festa, in cui soleasi ripigliare la Cappella, accorrere spontanei alla Cattedrale all'ora consueta, circondare il loro amatissimo alquanto abbattuto Maestro Don Sante Aldrighetti, e indurlo con gentili uffici a salire con essi in Cantoria, per dirigerli al canto come soleva. E la prova precedente di metodo?... Non s'era fatta: pur tuttavia, coraggio, avanti. La Musica, dirò cosi improvvisata, riusciva non pertanto benissimo: eseguita in modo, che meglio non poteva desiderarsi, nè promettersi, massime dopo due buoni mesi di assenza dalla Scuola nelle ferie Autunnali. Un illustre forestiere, assai intelligente di Musica, trovatosi per ventura ad ascoltarla, ce ne testimoniava la sua grande ammirazione. Si eseguì la celebre *Messa del Marsili*, ch'ebbe il premio dalla Società Toscana. Solenne e grave il *Kyrie*, magnifiche le due sortite del Tenore e del Basso nel *Qui tollis*: stupenda la fuga nel *Gloria*, e soprattutto imponentissimo il melanconico *et incarnatus est*. I giornali cittadini fecero eco plaudente al coraggio disinteressato, alla valentia dei nostri artisti, e del Maestro direttore: e la Cappella trovò nuove risorse

nella carità del Vescovo, del Capitolo, e di assai benevoli concittadini: riprese vigoria, tanto da continuare in vita, anzi da promettersela duratura a lungo.

E come non dovrebbesi aver fiducia nella conservazione di un'opera, tanto richiesta all' onore della Religione e della Patria? tanto utile alla buona cultura dell'Arte, dirò meglio della divina delle Arti? in una città grande, com'è Verona?... Quando poi si ponga mente, la spesa annuale non arrivar che a pure L. Ital. 1500? Così mostra il *Resoconto* pel triennio 1875-76-77, reso pubblico dalla Presidenza.

Si udì un lamento, che la Cappella difettasse di *voci bianche*, certo potenti a toccare il cuore, e crescere l'effetto artistico. Il Maestro Aldrighetti trovò assai malagevole occuparsi di giovani vocine. Ed ecco un altro de' Cappellani della Cattedrale, studiosissimo di Musica, Don Antonio Bonuzzi prendere sopra di sè questo arduo còmpito. Da qualche tempo egli viene ammaestrando una quindicina di giovanetti: diedero essi oggimai alcun saggio del loro sapere in diverse Chiese di Verona, anche in Cattedrale. Il Bonuzzi una Messa ha composta proprio adatta a loro, che piacque assai. Bella opera, affatto privata, che non ebbe alcun rapporto fin ora con la nostra Cappella. Al migliore avviamento di questa Scuola giovanile, mi sorge un pensiero. Dappoichè i nostri bravi *Coristi* della Cappella non possono sempre eseguire alla Messa il canto al *Sanctus*, ed all'*Agnus Dei*, proporrei all'onorevole Presidenza, e rispettabilissimo Maestro Don Sante Aldrighetti di consentire l'accesso in Cantoria a questi bene addestrati giovinetti, perchè, sendo già gli altri *Coristi* andati via, si eseguissero que'soli due pezzi. Parmi che la nuova improvvisa armonia di quelle amabili voci debba riuscire assai gradita, e contribuire ad una santa commozione nel popolo.

Notarono altri in alcune delle Musiche eseguite dalla nostra Cappella, e massime in quelle non poche d'autori stranieri, un soverchio sfoggio di contrappunto, di scienza, da renderle gravi, severe troppo, romorose, e oppressive: se commendevoli e adatte per cotal modo al Sacro Tempio, se piacenti a qualche perito nell'Arte, manchevoli altresì di quelle care melodie, che sono gradite a tutti, che sollevano l'anima, e la avvicinano a Dio. Non avventuro un giudizio: ma come l'andazzo dell'epoca è tutto fra noi nello strisciare e ormeggiare fuormisura quanto ci venga prodotto da oltr'Alpe, onde lettere, arti, scienze, critica, tutto risponde ad una copia servile dello straniero; non vorrei che anche la preclarissima delle Arti, la Musica, posti da banda i nobilissimi esempi del Genio Italiano, in cambio di quelle care armonie così proprie, così naturali alla nostra indole viva aperta espansiva, si cacciasse fra le nebulose del Nord. Di questo grave pericolo, ond'era, ed è pur troppo tuttavia minacciata la Musica Italiana, parlavami, or sono alcuni anni, il celebre Direttore del Conservatorio di Milano Prof. Mazzucato. Gran vergogna, che gli Italiani appena raggiunta la sospirata Nazionale indipendenza politica, si pieghino poi vilmente da sè a tanta servitù intellettuale!

Porto fidanza che il dotto Maestro Aldrighetti saprà tener in guardia la nostra carissima Cappella da questa infetta corrente, da siffatta mala piega: e pigliando il bello, il grave, il delicato, il sublime dove si trova, non saranno mai obliterati i preclari esempi, che ci offre la Scuola Italiana. Chiedo scusa, se con queste mie parole vengo indirettamente a porgere un ammonimento (io, non professore dell'Arte) agli stessi nostri valenti scrittori di Musica, che ci furono, e saranno spero cortesi di nuovi pezzi a onore della Cappella in Cattedrale. Mi limito però a questo solo epifonema, cui nessuno potrà contraddire: *Per carità, restiamo Italiani!*

III. Nella precedente mia relazione sulla nostra Cappella stimai opportuno mandare innanzi alcuni brevi appunti storici sulla cultura dell'Arte Musicale in Verona, in ispecieltà sulla Sacra. Incominciando dal secolo X ricordai le sollecite cure del nostro dottissimo e combattuto Vescovo Raterio, le provide sue discipline per tenerla coltivata nel Clero: quanto favorita dal Condulmer con la istituzione del Collegio degli Accoliti, annesso all'ufficiatura della Cattedrale: poi dal gran Vescovo Giammatteo Giberti. Ricordai quanto mi fu possibile aver notizia de' nostri, che riuscirono valenti nella musica.

Siami qui consentito aggiungere alcun'altra memoria in proposito, conosciuta più tardi.

Da un vecchio ms. dell'Arch. Capitol. (Mazzo O. c. 357) rilevo che Orlando Lasso, celebre artista del Belgio, sul quale vedi il Fètis (V. 207-224), sendo Prefetto della Musica in Monaco, avea chiesto intorno al 1582 al Capitolo di Verona in nome del Duca *due Cantori Veronesi*, un *Sebastiano* Prete, ed un *Ottaviano*. Ciò vuol dire palesemente, che la nostra Cappella godea molta fama. È conservata la lettera dello stesso Guglielmo Duca di Baviera, dat. *Monaco il 20 Aprile 1582*, dalla quale apparisce che i due Cantori Veronesi erano già pervenuti a Monaco: rende grazie del favore accordatogli dal Capitolo: prega gli sieno lasciati per alcun tempo in ajuto della Cappella, massime in occasione delle solenni feste pei prossimi Comizi Imperiali, che si proponevano solennizzare in Augusta. Il Fètis (in Nota l. c.) encomia la Cappella di Monaco siccome la *meilleur, qui restât alors en Europe:* allega i nomi di diversi Musici addetti al servizio: non trovo però fatta memoria dei nostri, forse perchè così avventizi.

Alberto Valerio Vescovo nostro in unione al suo Capitolo fu amantissimo di promuovere la buona cultura della Musica, e crescer lustro alla Cappella in Cattedrale; trovo memoria che avea fatte sollecite e generose proferte a *Girolamo Giacobbi* Bolognese, Vice-Maestro di molto grido alla Cappella di S. Petronio, per aversela alla primaria direzione della Veronese. Grato al cortese invito corrispose il Giacobbi con la stampa *La prima parte dei Salmi concertati a due o più Chori*, Bologna 1609 in 4. Nella Dedica fattane per esso al Vescovo, e Capitolo di Verona, si escusa gentilmente allegando forti motivi che non gli consentivano lasciar Bologna. Il Fantuzzi (*Scrittori Bologn.* IV. 148) reca

questa, e le altre opere Musicali del Giacobbi, non potute conoscere dal Fètis (III. 476). La scelta però di questo nuovo Maestro, comecchè famoso, per Verona, non era la migliore, non sarebbe riuscita guari vantaggiosa: viene desso accusato come de' primi ad introdurre un profano stile nelle Chiese. Esempio del brutto connubio del secentismo, che insinuavasi a que' di a deformare insieme con la letteratura, e le arti figurative, anche la Musica: cosi in un prezioso articolo dell'*Arch. Storico Lomb.* (An. IV. p. 415). Era il solito infausto portato dell'influenza straniera, la Spagnuolesca e Francese, sulla povera Italia, che allora piegava il collo alla doppia servitù; ma, avvertasi bene l'intellettuale sempre peggiore della politica.

Merita speciale ricordanza un *Paolo Bellasio*, dotto compositore, nato a Verona verso la metà del sec. XVI, di cui discorre breve il Fètis (I. 324). Sembra ch'ei fosse addetto in Roma a qualche Chiesa, vuoi come Maestro di Cappella, o come semplice Cantore. M' induce a sospettarlo il trovare alcuni suoi *Madrigali* in una Collezione di operette in Musica: *Dolci affetti, Madrigali a cinque voci di diversi eccellenti Musici in Roma*, Roma e Venetia 1568 in 4.° Tutta poi cosa sua: *Villanelle alla Romana. Libro I a tre voci*, Venet. 1595: e più tardi *Il primo libro della Fiammella a tre e quattro voci*. Venet. 1679 in 8.° dove non fosse errore di stampa nella data posta dal Fètis, e dovesse leggersi 1579.

Toccai breve troppo del nostro *Gio. Matteo d'Asola*, che fiori alla seconda metà del sec. XVI, e fu uno de' nostri più famosi, sendo anche assai copioso il numero de' pezzi musicali da esso composti, e dati al pubblico per le stampe. Ben *venticinque* ne segna il Fétis, con edizioni riprodotte: altri però da esso dimenticati ne rinvenni nelle Biblioteche di Ferrara, e di Treviso, dove fu Maestro di Cappella: come questa in fra l'altre: *Messe a quattro voci*. Venetia 1574, con Dedica al nostro dotto Canonico Pier Franc. Zini. Fu in bella corrispondenza col Palestrina, cui dedicava una *Raccolta di Salmi* nel 1592. Ebbe lode, come uno de' primi Musicisti del suo tempo, che adottassero l'uso del *basso continuo* per l'accompagnamento dell'Organo. Nel 1600 era ancor vivo.

Nell'altro mio scritto citai solo il nome dell'ab. *Bartolommeo Perazzini* di quell'illustre più conosciuto per gli studi critico-letterari: dotto e appassionato cultore fu eziandio della Musica. Abbiamo a stampa una sua *Ode saffica* latina in morte di Scipione Maffei, da lui stesso posta in musica: bella copia de'suoi altri lavori per la Chiesa si è conservata in Soave. Sarebbe desiderabile che ne venisse meglio assicurata la custodia, col crescere ad un tempo l'onore alla *Raccolta Patria*, depositando siffatto tesoro nella Comunale Biblioteca.

Prima di chiudere questa breve monografia, dacchè l'argomento il richiede, sentomi confortato a render conto, e con mio piacere sommo, di una operetta uscita testè in luce del nostro valoroso Maestro Cav. *Alessandro Sala: I Musicisti Veronesi* (1500-1879). In due Conferenze svolse ei la storia della Musica in Verona e i suoi principali cultori. Toccato brevemente degli antichi, sui quali l'Autore con gentili parole si riportava a quanto vide

già messo in pubblico nella mia soprallegata Memoria (*Della Musica sacra a Verona*. Firenze, 1873), tutto il suo lavoro è nello esporre, e far meglio rilevare i pregi de'moderni Musicisti Veronesi; anzi in proprio de'contemporanei, di alcuni tra gli ancor vivi eziandio.

Le dotte e appassionate e cortesi osservazioni del Maestro Sala, giudice assai certo competente in fatto d'Arte musicale, ingemmano il caro volume, dove trattasi a lungo del *Salieri*, del *Beltrami Guido*, dei due *Foroni*, del *Brida*, del *Fedelini*, del *Beretta*, i quali tutti ahi! sono già scomparsi dal mondo. Ricorda in breve con lode anche i seguenti, che non sono più tra noi, il *Candio*, il *Bercanovich*, il *Bernasconi*, il *Montagna*, il *Gagliardi*. Duolmi vedere dimenticato il *Ceffis*, che lasciò pure bella copia di componimenti, ed altresì il *Faccioli*, il *Marcello*, il *Petruzzi*.

Nè io stimerò fuor d'opera qui ricordare anche l'Ab. *Giuseppe Venturi*. Molto ei piacevasi di Musica; ma vedendo che i troppo severi suoi studi non gli avrebbero consentito divenire compositore, volse l'acume dell'intelletto all'invenzione di uno strumento, il quale nell'atto medesimo che la mano il toccava, fermasse sulla carta le concepite note belle e segnate nelle solite cifre, e con que' giusti intervalli di tempo, onde l'istrumento fu tocco dal Maestro. Negli anni miei giovanili accostumato a visitare di frequente quell'arca di scienza che fu il *Venturi*, (cui debbo assai dell'amore grande da me portato verso agli studi) oh! come anche oggidì mi stà innanzi il venerando vecchio, e parmi udirlo discorrere con passione di questo suo novello trovato: che in seguito, vinta la sua naturale modestia, e del suo fatto sicuro, annunciava all'Accademia d'Agricoltura Commercio e Arti, chiamandolo *Musicale tipografo*. Vedi come ne parli il Campostrini nel suo *Elogio dell'Ab. G. Venturi*, Verona, 1842, p. 35.

Sugli ancor vivi il M.° Sala si limita ai due, certo di fama mondiale, dico il *Pedrotti* ed il *Faccio*: forse troppo delicato gli riusciva a parlare degli altri. Non potendo dire di sè, lasciò di esporre i meriti singolari dell'*Aldrighetti*, che col *Pedrotti*, il *Faccio*, ed il *Sala* costituiscono il quadrumvirato musicale Veronese più saliente. Rammenta però e con onore il nostro Maestro di Cappella: e così per incidenza il *Coris*, il *Bonuzzi*, il *Costalunga*. Ma nulla dice di molti altri, che amo qui allegare, come il *Barignani*, il *Bottagisio*, il *Pellegrini*, il *Lonardi*, il *Vicentini*. il *Carli*, il *Bussola*, il *Tanara*, il *Bombardi*, il *Peranzoni*, il *Dondio*, lo *Scappini*: come altresì in Provincia il *Destefani* di Legnago, il *Mella* d'Isola della Scala, il *Foschini* di Cologna; i quali tutti, dopo i quattro prenunciati, per opere già fatte pubbliche a stampa, e prodotte anche nelle Chiese, o sui Teatri, o in Accademie, sono i Veronesi più oggidì valenti cultori dell'Arte divina, a cui ho consecrate queste brevi pagine. Le chiudo coll'enunciare, se non uno scritto, una composizione musicale, certo una scoperta che si attiene strettamente all'Arte: il nostro *Francesco Panizzoni* da poco tempo inventava un congegno meccanico, intitolato *La tonalità a colpo d'occhio*, premiato meritamente dai Professori del Liceo Musicale di Torino.

Verona, il 25 Agosto 1879. GIAMB. CARLO GIULIARI.

I PRIMORDII DEL RISORGIMENTO ITALIANO



LETTERE DI CESARE BALBO A MASSIMO D'AZEGLIO.

In mezzo alle molte disillusioni che offre la presente vita politica italiana, mentre assistiamo con dolore, ma senza speranza di pronto mutamento, al cozzo di ambizioni meschine e non sempre nobili, torna di molto conforto rifugiarsi nello studio dei grandi caratteri che apparecchiarono e compirono quel risorgimento nazionale, onde si fa sì poco buon uso oggidì. Che se, da un lato, il confronto di quei giganti con alcuni degli uomini che hanno attualmente in mano i destini dell' Italia, riesce sconfortevole e rende più acuto il senso destato dalle povere condizioni nostre, dall'altro il ricordo degli uomini di alto valore che l'Italia produsse in tempi così recenti, dà luogo a sperare che essa possa, in un avvenire non troppo lontano, produrne altri i quali valgano a ricondurre la patria a quel grado di virtù e di potenza che le diedero un giorno tanto prestigio.

Fra gli uomini di quel periodo, i quali si studiano sempre con vantaggio e, più si studiano, più appaiono grandi, tiene certamente uno de'primissimi posti Cesare Balbo. Animo ardente unito ad un forte carattere, amando con passione tutto che gli paresse nobile ed elevato, inflessibile in quanto riputava dovere e quasi ricercante il sacrificio pel sacrificio, per soddisfare una coscienza squisitamente delicata che di continuo lo spingeva a ben fare, egli può servir di esempio a chiunque brami riuscir uomo virtuoso e buon cittadino. Modello di private virtù, come scrittore e uomo pubblico ebbe due grandi affetti, la religione e la patria; e loro dedicò l'acuto ingegno, la vasta coltura, la vita intiera. « Giovinetto, nel 1808, immaginava un' opera a difesa della religione. Col medesimo scopo scriveva nel 1843 l'*Idea della civiltà cristiana* e negli ultimi anni altri simili saggi. Nel 1815 scriveva dell' indipendenza d'Italia; nel 1817 narrava le guerre per l'indipendenza di Spagna, nel 1843 pubblicava il libro delle *Speranze*, nel 1848 presiedeva il Consiglio dei Ministri, il quale dichiarava la guerra all'Austria » (1).

(1) Ricotti, *Della vita e degli scritti del Conte Cesare Balbo*. Firenze, Lemonnier, 1856; pag. 323.

Allorchè, a simile saldezza di convinzioni e costanza di propositi, uno scrittore unisce un affetto così potente, una sì gran purezza d'intenti, una sì aurea sincerità come Cesare Balbo, ogni sua pagina acquista un valore, come quella che specchia fedelmente l'animo di lui. E quando questo scrittore possieda quella virtù indagativa, quella forza di ragionamento, quella potenza intensiva di concetti che sono le doti più eminenti delle opere dello stesso autore, tutti i suoi scritti devono di necessità avere importanza, non essendo possibile che siano stati tracciati con leggerezza e non racchiudano qualche idea nuova, qualche utile sentenza.

Di questa verità ebbimo ampia ragione di convincerci leggendo le lettere che ora pubblichiamo. Esse traggono valore, non solo dal nome di chi le scriveva, ma da quello eziandio di colui al quale erano dirette e dall'epoca in cui vennero scritte. Tutte infatti sono indirizzate a Massimo d'Azeglio, e portano la data di quegli anni nei quali, in gran parte per merito appunto del Balbo e dell' Azeglio, si andavano gittando i fondamenti del movimento nazionale.

Entrambi i due precursori e cooperatori dell' italica indipendenza si trovavano allora nel punto culminante della loro popolarità. Cesare, nato a Torino nel 1789, aveva 57 anni. Dopo alcuni lustri passati a servire l'impero napoleonico e poi il governo sardo nell'amministrazione, nella milizia e nella diplomazia, egli si era, non senza riluttanza, dato allo scrivere, che doveva renderlo immortale. All'alta rinomanza procacciatagli dalle *Quattro novelle*, dalla *Vita di Dante*. dalle *Meditazioni storiche*, e da altre numerose memorie di storia e di letteratura, uno straordinario accrescimento avevano portato o stavano appunto per portare, specialmente presso di noi, il libro delle *Speranze* e il *Sommario della Storia d'Italia*. Circondato dal rispetto e dalla considerazione universale, quantunque poco accetto a chi teneva le redini del potere, il Balbo era allora uno de' centri del movimento politico e letterario italiano. A lui si rivolgevano da ogni regione d'Italia tutti coloro che anelavano ad un miglior avvenire della patria e che, dalle valide e sode ragioni svolte nelle sue opere, traevano argomento a bene sperare più ancora che dalle pagine forse più eloquenti, má meno pratiche, del Gioberti. Ed egli, sebbene sofferente e cadente più che nol comportasse l'ancor verde età, a tutti corrispondeva con uguale ardore ed ugual serenità, impiegando l'autorità del suo nome a raddrizzar le idee false, a spinger avanti gli uni, a frenar le impazienze degli altri, a far penetrare ovunque consigli di moderazione e di fiducia reciproca fra principi e po-

poli, a comunicare a tutti quei sentimenti patrii che erano divenuti in lui una seconda natura.

Massimo d'Azeglio, nato egli pure a Torino, ma nove anni più tardi del Balbo, si trovava a quel tempo nella forza dell'età, nella pienezza dalle sue facoltà fisiche e intellettuali. La vita avventurosa, il carattere cavalleresco, l'affezione che, nobile, dimostrava coi fatti alla causa popolare, e soprattutto i suoi romanzi, nei quali, al valor letterario, si accoppiava un ardente e quasi contagioso affetto patrio, gli avevano acquistato tale prestigio, che nel 1845 gli veniva fatta, a lui, nemico dichiarato delle sètte e delle congiure, quella singolar proposta, narrata nei *Ricordi*, di prender la direzione del partito nazionale dell' Italia Media, nella fiducia che la sua autorità avrebbe prevenuto i disordini che si temevano dover scoppiare alla morte di papa Gregorio XVI, con pregiudicio dell'Italia. Reduce dal viaggio di esplorazione politica che, in seguito a quell'invito, aveva intrapreso nelle Marche, nell'Umbria e nelle Romagne, egli erasi recato a Torino, per esporne i risultati a Carlo Alberto e intendersi sulla via da seguire in avvenire con alcuni intimi amici.

Fra questi nissuno eragli legato da vincoli più stretti, nissuno godeva più pienamente la sua fiducia che Cesare Balbo, suo cugino, al consiglio del quale era già ricorso nei momenti più importanti della sua esistenza. Fin dai primi anni della virilità, allorquando, sazio e vergognoso della vita scioperata condotta in un breve periodo della gioventù e trovandosi a disagio nell'atmosfera sociale e politica della città nativa, egli si era determinato a viaggiare e a darsi alla pittura, il Balbo, quasi solo, lo aveva sostenuto in un proponimento che gli dava modo di impiegare con onore l' ingegno e l'operosità ond'era in copia fornito. Più tardi, quando l'Azeglio, sentendosi nascer gagliardo in petto l'amore dell'indipendenza nazionale, aveva risoluto di lavorarvi in guisa più efficace che non avesse fatto prima, impugnando la penna senza smettere il pennello, il Balbo, che egli aveva scelto come « consigliere e censore » per leggergli le primizie del suo *Fieramosca*, l'aveva « maravigliosamente incoraggiato » a proseguire. Eccellenti erano sempre state le relazioni dei due cugini. Quanto Cesare amasse e stimasse Massimo, potrà vedersi da queste lettere medesime. Qual concetto l'Azeglio avesse del Balbo si raccoglie da varii passi de' suoi *Ricordi*, ove se ne professa caldo ammiratore, ora chiamandolo, « svisceratissimo amico, uno de' più belli e generosi caratteri che già da molt' anni si siano visti in Piemonte » (1),

(1) Azeglio, *Ricordi*, vol. II, pag. 317.

ora tracciandone sì bene il carattere, che ci sembra utile riportare qui le sue precise parole. « Balbo aggiungeva alle altre sue doti una grande spontaneità di sentimenti e sincerità d'espressioni, senza ombra di quella circospetta riserva, di quel freddo calcolato, tanto comune fra noi Piemontesi. Nemico anch' io di tutte queste legature, ed inclinato per natura a dir pane al pane e vino al vino, ci trovavamo sempre più reciprocamente simpatici. E quando, dopo le mie lunghe assenze, ritornai più frequente ad abitare Torino, la nostra amicizia si venne facendo sempre più stretta. Certo era furioso di carattere, e certe volte mi faceva scene...... ma gli volevo tanto bene! E poi era così senza fiele, senza ombra d'un sentimento basso o brutto! Insomma io non avevo il miglior amico, ed eravamo cuciti a fil doppio. E poi dalle maggiori cose alle più piccole, aveva tanto il senso del bello morale, del bello materiale, e un gusto sì fino nelle arti, nelle lettere! Provava estasi così ingenue per ogni idea che fosse nobile, generosa, per ogni atto animoso ed onorato! Povero Cesare! Un tutt' insieme com'era lui non c'è al mondo, e non l'ho da vedere mai più! » (1).

Fra tali uomini si discussero, verso la fine del 1845, in Torino, nella villetta del Rubatto ove Cesare passava la maggior parte della sua vita, le condizioni dell'Italia e i modi più adatti a condurla all'indipendenza.

La via prescelta nelle contingenze politiche di allora fu la seguente. Rinunziare alle rivoluzioni, di cui già se n'erano avute troppe con danno e non vantaggio della causa nazionale ; e, nell'impossibilità di muover immediatamente e da soli la guerra all' Austria, « metter la quistione su quel campo ove ogni individuo una forza l'ha sempre, purchè non sia un idiota e voglia rischiar il collo: il campo della opinione e della pubblicità » e sostituire alle congiure « una specie di cospirazione al chiaro sole, senza nè nascondersi, nè mascherarsi, nè mettersi al sicuro dei pericoli qualunque fossero, delle polizie o delle sètte » (2). In sostanza dir la verità a'principi ed a' popoli, riformare i caratteri degli italiani guasti dal lungo servire e cospirare nelle tenebre, far progredire l'idea nazionale, preparar la patria ai futuri eventi.

Scelta la via, i due amici si posero alacremente all'opera. L'Azeglio scrisse i *Casi di Romagna* che lesse e dedicò al cugino, e quindi partì per la Toscana ove divisava farli stampare, prima di proseguire

(1) *Ricordi*, pag. 466.

(2) Ivi, vol. II, pag. 466.

nell'Italia centrale le sue peregrinazioni politiche; il Balbo rimase a Torino, lavorando furiosamente ad ultimare il *Sommario*, adoprandosi con ogni energia a spinger il governo sardo sulla via delle riforme, presiedendo la società sorta in Piemonte per rispondere al decreto del governo austriaco che raddoppiava il prezzo d'entrata dei vini piemontesi in Lombardia (1), scrivendo lettere ad uomini autorevoli in difesa dell'Italia, stampando all'interno e all'estero memorie ed articoli sul movimento politico europeo, in difesa delle *Speranze*, sulle quistioni pendenti, studiandosi a suscitar giornali che sostenessero le sue idee. Ma da un lato l'Azeglio si vide, in causa del suo libro, esiliato dalla Toscana e dovette per qualche tempo ritornare in Piemonte, dopo aver disputato il terreno alla polizia granducale con una costanza che il cugino, scherzando, paragonava alla ritirata di Moreau (2); dall'altro il Balbo incontrò nel còmpito suo ostacoli non lievi, sia nella censura e nel lento procedere del governo sardo, sia nel cagionevole stato di sua salute.

Tuttavia gli avvenimenti progredivano. Malgrado l'incertezza e l'ostilità de'governi, le idee propugnate dai nazionali italiani si facevano strada; Pio IX saliva sul trono e concedeva le prime riforme; il movimento ingrossava traendo alimento anche da fatti in apparenza contrarii, come l'occupazione di Ferrara per parte degli Austriaci nell'estate del 1847; sorgeva il 1848. Durante questo tempo i due amici si trovarono ora uniti ed ora divisi, secondo che portavano i continui viaggi dell'Azeglio, il quale, dopo l'andata in Toscana e il forzato ritorno in Piemonte, all' avvenimento di Pio IX era accorso a Roma per rappresentare una parte importante nei moti di colà. La loro corrispondenza, oltre che difettosa per lo smarrimento di alcune lettere, si risente di questi cambiamenti. Le lettere che abbiamo sott' occhio vanno divise in tre gruppi. Alcune sono del 1846, anteriori all'assunzione di Pio IX alla tiara; molte sono del 1847, dirette per lo più all' Azeglio in Roma; le ultime tre finalmente sono posteriori di due anni, e scritte da Napoli e Gaeta all' Azeglio divenuto primo ministro di Vittorio Emanuele. Per queste interruzioni, a volerle collegare fra loro in guisa da farne un tutto continuato, occorrerebbero troppe più parole nostre che non sia disposto a tollerarne il lettore, impaziente di arrivare a quelle del Balbo: quindi preferia-

(1) « Vi è stata la prima seduta della società dei vini. Balbo è presidente e la fa camminare, che, con i suoi incomodi ed anni, ha in corpo più energia lui di molti giovinotti ». Azeglio, *Lettere a sua moglie*, pag. 229.

(2) Azeglio, ivi, pag. 225.

mo pubblicarle, tali e quali sono, in ordine cronologico, aggiungendovi solo quelle note e quegli schiarimenti che ci sembreranno indispensabili alla loro chiara intelligenza. Nè molto ci estendiamo nel chiamare l'attenzione di chi legge sul merito delle lettere, che potrà agevolmente apprezzare chiunque abbia qualche conoscenza dell' uomo e dei tempi. Esse non narrano fatti proprio nuovi, ma gettano nuova luce su fatti già noti, ne rivelano particolari sconosciuti, danno novelle prove del carattere e dell'ingegno dell'Autore. Ivi Cesare Balbo si manifesta ora scrittore giustamente sdegnoso de' freni imposti alla libertà del suo dire, sempre moderatissimo; ora cittadino desideroso di agire in vantaggio del paese e impaziente dell' ozio impostogli; ora uomo di stato fornito di profonde cognizioni e di acume politico singolare, come quando porge al governo pontificio utili consigli circa l'applicazione delle riforme e predice il punto a cui condurranno le dimostrazioni, in apparenza innocentissime, di Roma; ora infine versatissimo nella storia militare, come là dove, quasi presago delle onorate difese di Milano, di Vicenza, di Venezia, di Brescia, indica la guerra di città come il miglior mezzo che una nazione sfornita di armi ordinate abbia per resistere ad una potenza agguerrita qual'era l'Austria. E in tutto egli appar sempre generoso, sempre alieno da ogni senso d'invidia, non curante di sè, inquieto solo di non poter fare quanto vorrebbe per l'Italia. Sofferente, malato, oppresso moralmente e fisicamente, l'illustre vecchio scrive e riscrive all' amico che, « finchè avrà un fiato di vita, lo spenderà nella linea del dovere »; che è risoluto a spender pel suo paese « ogni suo resto di salute e di vita »; e, all'annunzio delle minaccie dell'Austria in Romagna, lo prega di avvertirlo se v'è probabilità di battersi, perchè, dice, « se si battono ed anche se ne è probabilità vera, io vi debbo andare più di nissuno. Non mi vanto io d'essere stato il primo a scriver d'indipendenza come di *unum necessarium?* » Tali uomini non sono spesso conceduti dalla Provvidenza alle nazioni: serva almeno l'esempio loro a destare in noi il desiderio di imitarli nei limiti delle nostre forze.

Lettera Prima.

(**Marzo** 1816) (1).

Primo punto, tu meriteresti proprio lo *Strafalari* del Pamparà per la tua lettera e per la tua calunnia del *braghiere.* Sappi e sappianlo per te gli

(1) Non tutte le lettere che stampiamo avevano data. A quelle che ne mancavano, procurammo di assegnarla noi stessi, ricavandola o dal bollo postale o dal contenuto. Per distinguer tali date dalle altre, le chiudiamo fra parentesi.

amici e le amiche, che la mia ingenita vigoria è tale, che, a malgrado i miei 56 anni e la vita goffa letteraria ed in poltrona, io sono guarito e cammino e vo senza il prelodato; e se un dì o l'altro me ne succede male e creperonne, crepisi pure. E di ciò basti.

Secondo punto: mi è giunta la lettera tua, ma senza il libro finora (1); ondechè di esso e del contenuto e della dedica non ti posso dir nulla, se non che da una parte ti ringrazio e dall'altra mi prende paura che, capisci, in queste circostanze, con questa gente, etc. etc., ciò mi possa volger contro la severità della censura, e addio la storia che sto lavorando e terminando per l'Enciclopedia e massime la ristampa compiuta (2). Già taluno, tuo nipote (3), mi ha fatto capire che i *colpi di spilla* (così li chiamano) non istanno bene, etc. Sia per l'amor di Dio: vedremo anche ciò.

Terzo punto: capisci quindi *a fortiori* che il giornale del Predari (che così fu, è, e sarà, se sarà, e non mio, e ti prego di dirlo bene sempre) (4) potrebbe benissimo non venire a maturità. Il fatto sta che egli finora non ha la permissione governativa necessaria. Ma come, dirai tu? Se si voleva là dove si puote? etc. etc. Ed io risponderò: non sempre si vuole il medesimo: mutano i tempi, mutano le circostanze, etc. etc. Ed anche di ciò, vedremo.

Quarto punto. Il titolo d'*Antologia* non mi piacque mai; e dirò al Predari che non piace nè a te nè ad altri di costà. Ma già questo importerebbe poco, se, come temo, si decide il terzo punto qui sopra, od anche se non se ne decide nulla.

Del resto vivi, e dipingi, e fa quattrini, e saluta Gino, Giusti, Collegno e tua moglie ed amami e fammi amare quanto puoi, che io ti voglio proprio bene, ed in modo assoluto e sovente poi massimamente per comparazione. Tu l'invidia l'hai per celia, ma molti da senno. *No importa. Go a head.*

Cug.° ed Am.°
C. B.

A proposito del *no importa*, t'ho mai io raccontato una storia, che forse non sai, del tuo e mio nonno il Conte di Lagnasco? (5) Sai che

(1) *Gli ultimi casi di Romagna.*

(2) Il *Sommario della storia d'Italia*, che vide appunto per la prima volta la luce nell'*Enciclopedia popolare* del Pomba ed ebbe in seguito numerose edizioni a parte.

(3) Allude, secondo ogni apparenza, al marchese Salvatore Pes di Villamarina, che aveva sposato Melania, figlia di Roberto D'Azeglio fratello di Massimo. Il padre di Salvatore era in allora ministro del Re Carlo Alberto.

(4) L'*Antologia italiana* che venne poi realmente alla luce sotto la direzione di Luigi Predari, autore di un libro intitolato: *Primi vagiti della libertà italiana in Piemonte*, importante per molte notizie concernenti quei tempi.

(5) Il conte Roberto di Lagnasco, padre del padre di Massimo e della madre di Cesare. L'Azeglio nei *Ricordi*, lo dice uomo di svegliato ingegno,

era molto in favore alla corte nostra e presso il Re Vittorio Amedeo III. Ma vi aveva sovente, come succede, dei *déboirs*. E mio padre mi narrava che egli, il conte di Lagnasco, s'era fatto fare un gabinetto dove rientrava venendo di corte, e sulla porta di cui aveva fatto mettere questa iscrizione: A. I. F. A. P. A. N. E. N. Nessuno sapeva leggerla: ma leggila in piemontese ed è il medesimo che il *No importa* spagnuolo. Tu ed io abbiamo di quel sangue, e non solamente verso una parte, ma verso l'altra. E così, per vero dire, non si gode guaggiù,

« Ma la strada del ciel si trova aperta ».

Imperciocchè Messer Francesco Petrarca era un minchione: le due cose non istanno mai insieme. Sacrificio, sacrificio, dici tu; e dici bene.

PS. Ho veduta una lettera tua ostensibile che è un capo d'opera. Tu sei un Talleyrand e un Metternich; dico quando il primo non era morto e il secondo non era (come dicono) rimbambito. E non so se questo sia vero; ma so bene che qualcuno di rimbambito dev'essere colà. Hai tu saputo come si son vendicati del nostro colpo di spilla della *Gazzetta di Torino?* Questi Tedeschi han proprio dello spirito. Han fatto ristampare il loro articolo del *Lloyd* nella *Gazzetta di Milano!* Sembra la vendetta di Bau contro ai Gesuiti, quando, per vendicarsi d'una predica che offese il Ricovero di Mendicità, fece ristampare un libro dei Gesuiti sul medesimo soggetto. Ma torno alla tua abilità a scriver lettere diplomatiche. Vuoi tu farne una che mi parrebbe bene? Scrivi a tuo nipote quanto facesti o dicesti sul Giornale o Rivista, a quanti e quali ne parlasti e con quale autorizzazione, etc. etc.: e quanto farebbe cattivo effetto se non se ne parlasse altro. Di colà viene il ritardo o scoraggiamento su ciò, o forse da più alto. Se si tardasse solamente, meno male. Ma temo non se ne faccia altro. Puoi dire che sapesti il ritardo e temi la repulsa; che ammetti il primo, ma non bisognerebbe rinunciare al progetto, etc. etc. Io mi sarei servito di tua lettera a me se fosse ostensibile. Ma proprio non è. È troppo *strafalaria*.

Lettera Seconda.

Torino, 17 Marzo 1846.

Grazie del libro, finalmente giunto (1). Egli è arrivato molto a proposito; in momento di reazione, di esitazioni, etc. Credo che questo pensiero ti possa esser più grato che qualunque lode. Del resto molta n'hai qui. Or sarebbe tempo a invidia per me. Ne son lungi. Persevero a pensare che il merito e, che val più, l'utile degli uni s'accresca per quel degli altri.

non senza qualche singolarità nel carattere, gran cultore (cosa rara e che pareva strana a quei tempi) della letteratura inglese. L'aneddoto di cui si parla è anche riferito nel I volume dei *Ricordi*, ma non con uguale esattezza.

(1) I *Casi di Romagna*.

E grazie della dedica che è bella ed amorevolissima. Sarebbe stata meglio se al nome mio fosse stato aggiunto quell'altro che dicevamo. Come si fu che non ve l'aggiungesti? Non volle egli? Non vuol esser nomato? Lo temo, vedendo che nol nomini, nemmeno dove il citi. Possibile! — I nostri tre nomi avrebbero fatto tanto meglio, che uno sarebbe stato non Piemontese.

Imperiocchè tu ed io essendo Piemontesi, e così Gioberti, qui si fa l'osservazione da tutti che soli Piemontesi osarono, etc. N'ho lettera da persona d'alto affare. Tutti il ripetono. E qui sta bene. Ma!...... Per Piemontese che io mi sia, mi duole se si fa *troppo* tale osservazione costì e altrove; mi duole se siam troppo lodati, se inspiriam troppe speranze etc.

Ti lascio su questo pensiero. Amami, e non dimenticare nè me, nè i discorsi del Rubatto e di Torino (1).

Affmo
C. B.

Alcune parolone, la scelleratezza, l'abbominazione, la esecrazione, etc. etc., avrei voluto torre ancora. Non si può tener troppo fermo che le cose son più forti in parole piane. Ma *de gustibus* etc.

Il Predari, che mi piace ogni giorno più, dice egli stesso che non desidera uscir fuori ora col giornale. Sarebbe più impedito che non s'era sperato; e finchè fosse impedito come gli altri, non val la pena di farlo. Questo è senno...... e non le esclamazioni che io vo udendo. « Ma se è così, è inutile; se è così, non si può andare innanzi. *O tempora, o mores!* etc. etc. ». Io rispondo: così è; siete fanciulli se nol vedete; e siete poltroni se avete bisogno d'illudervi per perseverare e far bene. Ma ciò non implica che tu non debba scrivere a tuo nipote, o tuo fratello (2), com'io ti dissi nell'ultima mia. Scrivi loro (tel ripeto per il caso che tu non abbia ricevuto mia lettera) per dir loro tutte le buone ragioni che sono di effettuar quel giornale di che tu parlasti autorizzato. La tua lettera servirà a quel che potrà.

Lettera Terza.

Giugno 1846.

Vieni a pranzo con noi, che ho roba importante da mostrarti, e non sarò forse a casa se non a quell'ora. Calunnie, bricconate, bugie e viltà, più a me che a te, per vero dire. Ma pazienza. *Go a head* e *No importa* (3).

(1) I convegni del 1845.

(2) Roberto, suocero del Villamarina.

(3) Nel Giugno 1846 il partito reazionario aveva fatto mettere nel giornale il *Portefeuille* un articolo nel quale si malmenavano a diritto e a rovescio tutti i liberali piemontesi, e Gioberti, e il barone Petitti e Balbo e Azeglio. L'Azeglio stesso narra questo incidente alla moglie nella sua lettera del 21 Giugno di quell'anno, e ci par prezzo dell'opera riportar le sue parole. « Hanno fatto mettere sul *Portefeuille* un articolo nel quale un corrispon-

Lettera Quarta.

Rubatto, Giovedì sera (1846).

Caro Massimo,

Il signor Balleydier, che ti reca questo biglietto, mi è vivamente raccomandato da Parigi, e si raccomanda da se per parecchie opere sull'Italia, ed altre sulle cose francesi, tutte fatte con buono spirito di moderato *codinismo*. Egli desidera conoscerti e parlarti brevemente d'una faccenda sua, di che forse ti sarà già stato detto da Menabrea. Sperando vederti e così poterti parlare del signor Balleydier, indugiai finora a scrivertene. Ora, non vedendoti, ti prego di riceverlo ed ascoltarlo per amor mio — ed a buon rivederti quando tu n'abbia tempo.

Tuo
C. Balbo.

Lettera Quinta.

Un lunedì (Dicembre 1846?)

Carissimo,

Tu sai che sei a me ciò che Socrate pretendeva essere ai filosofanti, *accoucheur*, levatrice dell'idee racchiuse in essi. Anche questa volta, a forza di dirmi, scrivi, m'hai fatto scrivere. E vorrei assolutissimamente leggerti ciò che ho scritto (1). Mi *seccherebbe* molto se tu non me ne dessi il tempo. Fa dunque di *sacrificare* (tu, l'uomo del sacrificio) un 3 o 4 ore a ciò, quando ripasserai; e, se fa d'uopo, ripassa un dì prima, che ne possiamo discorrere. Alcune nuove venutemi di Napoli mi confermano ciò che mi dicevi, che io non sono poi così privo di credito presso ai buoni come io temevo. Se così è, sarebbe il caso che tu ti sacrificassi alquanto per udire lo scritto mio.

E voglimi bene, e fa saluti rispettosi ed amichevoli intorno a te.

C. Balbo.

dente di qui (Torino) scrive esservi qualche differenza doganale bensì, tra Piemonte e Austria, ma solo i visionarii vedervi idee politiche. Parla poi di noi: quanto a Gioberti, che il prete deve far il prete, e non impicciarsi di politica; di Petitti, che il Re lo fece chiamare e lo sgridò, per aver sparso voci che egli, il Re, avesse nuove tendenze politiche. Tutto falso. Balbo, dice, anni sono aveva *scritto un libro in favore dell'Austria e presentatolo al principe di Metternich* in persona; e che io ero un poeta pittore, ma che nissuno s'era mai sognato di veder in me un uomo politico. Per questo, come puoi credere, non ho da prendermene gran cosa io; ma il nostro amico Balbo, con quella poca furia che ha, ti puoi figurare che salti montoni ha fatti, ed ha mille ragioni. È già fatta una bellissima risposta che comparirà sul *Portefeuille* quanto prima, e il partito ci avrà poco da guadagnare ».

(1) Il Balbo lavorava allora ad una nuova appendice alle *Speranze* intitolata *L'Anno 1846* e alle *Lettere politiche al signor D.* onde si fa parola nel seguito.

LETTERA SESTA.

6 Dicembre 1846.

Caro Massimo,

Grazie del pacco di tua lettera (1). Lettala, ne diedi tutti gli esemplari, e, se non me ne avessero dati due poi, starei senza. Tutti la vogliono e la lodano. Io più di nessuno, e qui sì che firmerei ogni parola. Le tue lodi al popolo italiano sono conformi a ciò che ne sto scrivendo in un' Appendice III.ª alle *Speranze*. Una sola cosa a pag. 30 è poco eseguibile per ora: che non si prendan nomi di parti. Le parti vi sono pur troppo; dunque forza è che abbiano nomi. Sarebbe meglio che non fossero nè l' une nè gli altri: ma è vano desiderio; e teniamoci pure il nome di liberali e moderati che non è cattivo. Tu sei scrittor popolare oltre ogni altro, e giovane ancora, e di buona salute; hai in ciò lunga e bella carriera da correre. Ma mi duole se è vero che tu lasci il romanzo. Qual l'ideasti e incominciasti anni sono, mi parrebbe una di quelle opere che sarebbero a un tempo *di circostanza*, e di letteratura più o meno durevole secondo il talento di ciascuno, che sono forse anche più utili, perchè più lungamente utili. Le nostre opere di circostanza passeranno presto; ma, se facciamo passare in sangue nella nostra misera, miserissima letteratura i principii nostri moderati e liberali, qualche cosa ne sorgerà, checchè succeda. Pensaci, e credo che ti risolverai. Ad ogni modo la letteratura politica moderata è fondata, il nostro desiderio di un anno fa è adempiuto. Hai tu veduto, fra gli altri, il libro di Galeotti? (2) Mi piace assai; quantunque vi sia un po' d' artifizio a consigliare in fine e sott'altri nomi ciò che egli ha riprovato nel corpo del libro. Anche qui avrei amato meglio porre i veri nomi alle vere cose. Ma anche qui è un neo; e il tutto è ottimo. Io lavoro molto, ma male, a quell'Appendice. La mia disgrazia è non dormire quando lavoro e così alzarmi ogni dì colla testa confusa e che non val più la metà. Pazienza. Fare un'opera senile è poco male. Bensì quando mi succeda, prego te sopra tutti avvisarmi, affinchè io non guasti col *radotage* quel po' di bene che posso aver fatto anch' io. Ricordatene, vieni se è vero che tu abbia questa intenzione per pochi giorni, e ama

il tuo amico
C. B.

12 Dicembre.

Non so se sia assalto *momentaneo* o fine delle mie poche forze, ma da sei giorni son malato di *testa*. Non ne posso più. Perciò non ti scrivo una

(1) *Lettera di Massimo d'Azeglio al signor N. N.* colla data di Genova, 2 Ottobre 1846. Si trova nella *Raccolta degli scritti politici* dell'AZEGLIO.

(2) *Della sovranità e governo temporale de' Papi* dell'avvocato L. Galeotti, ora senatore del Regno.

quantità di cose che avrei a dirti. Fra due o tre giorni ti manderò una lettera (MS.) indirizzata a te ed a me, da Ancona, da un tale che si professa apertamente un *genio*. Tu, che conosci quel paese, e v' hai conoscenze, fa il piacere di rispondergli. Io ne sono assolutamente incapace, e, se il facessi, non gli risponderei altro che tutto ciò che spera e chiede da te e da me è appoggiato ad un supposto falso: *che tu ed io abbiamo credito appresso a C. A.* (1). Vedrai. È impossibile esser più matto di costui.

Quanto alla lettera pubblica a te, è una benedizione. Gli assalti di tal gente ci fanno onore. Qui tutti credono saper di chi è. Io non volevo credere; eppure par certo *un protetto delle Ambascierie austriache qui ed a Firenze.* Spendono proprio male i danari e le protezioni!

LETTERA SETTIMA.

Martedì (Dicembre 1846).

Caro Massimo,

Vuoi un consiglio d'amico? Forse ti spiacerà: ma più vi penso (al ricever tua lettera) e più mi vi confermo: onde, per non perder tempo alla posta, te lo scrivo subito; e, se muto ripensandovi, te ne scriverò domani. Vieni quà subito (2). 1.° perchè così vedrai tu stesso qual vento soffi qui, e v'adatterai tua prudenza in parole, opere ed omissioni; 2.°, perchè, ciò veduto, giudicherai tu stesso se e come debba insistere in ciò che sembri desiderare nella tua lettera; 3.° perchè ad ogni modo ed in somma io non dubito un momento (come mal parevi tu dubitare in una lettera a Roberto) (3), che tu possa rimanere tranquillo da noi; ma mi pare che tu sarai più *certamente* tranquillo qui, al centro, dove sempre s' osa di più e si fa meglio e dove sei guarentito dalla benevolenza personale del Sommo Sire, che non saresti forse altrove, sotto il dubbio della benevolenza o no delle polizie e de' governi provinciali. Altre ragioni, minori forse per sè, ma concorrenti alle tre suddette, potrei aggiungere. Ma tu le puoi pure indovinare ed io ho fretta per far partire queste poche righe.

Amami quando le mie parole ti piacciono, ma più se esse ti dispiacciono. Chè, dispiacendomi molto il dispiacerti, ti dò prova di pensare più a me che a te quando si tratta di te.

Tuo

C. BALBO.

(1) Carlo Alberto.

(2) L'Azeglio era allora a Genova. Gli avversarii suoi e di Balbo non risparmiavano fatiche e intrighi per levarseli di mezzo. Nel Maggio 1846 si era trattato di mandarli in esilio; poi di sostenerli in carcere. Ma tutti gli intrighi ruppero contro il volere del Re.

(3) Roberto d'Azeglio.

LETTERA OTTAVA.

12 Gennaio 1847.

Carissimo,

Persano (1) m' ha lasciato le tue due lettere e un biglietto di visita; non volle entrare e disse che tornerebbe. Se non viene, vedrò di trovarlo. Ho letto la lettera tua a... Sei curioso! Vuoi che ti parlino chiaro!! Quest' è che niuno ottiene (2). Del resto e questa lettera e quella a me mi paiono contradirsi alquanto. Tu dici che l' Italia è tranquilla, che nessuno pensa a rivoluzioni, e poco dopo che vi son nuvoli grossi e che bisogna provvedervi. Lo intendo: che è tranquilla per ora, ma minaccia per l' avvenire anche prossimo. M' appongo? Ho interpretato bene?

Tu dovresti proprio venir quà per due o tre giorni prima d' andare a Roma. Io lo desidererei molto per me, per te, per tutti. Si dice più in una mezz' ora parlando che non iscrivendo dieci lettere. Tu mi mancasti assai questi giorni scorsi. T' avrei consultato su una piccola pubblicazione che sono per fare. Non avendoti, mi son determinato da me e cogli amici che ho qui, Lisio primo (3).

La risposta al *Lloyd* (4) è mia, ma castrata. Perciò non si stampò come mia, non la firmai, la lasciai stampare dove vollero, nel *Messaggere* e nelle *Letture di famiglia*. E la mandai poi, compiuta, all'*Ausonio* (5).

E per oggi ecco tutto. Amami e scrivi romanzo o storia come ti parrà; chè scriverai bene d'ogni cosa. Ma la storia ti costerà più fatica. Ad ogni modo, se vuoi, tu puoi. I miei ti salutano affettuosamente tutti.

C. B.

13 Gennaio.

Ieri sera il cugino di Costanza (6) mi disse aver saputo che ti si rimproverano imprudenze; e che te n' avvisassi. Io dissi che tu mi tieni per

(1) Il conte Carlo di Persano, poi ammiraglio, cui l'Azeglio era amico.

(2) Quella volta però sembra che la regola soffrisse un' eccezione. Il 19 Gennaio infatti l'Azeglio scriveva al Persano: « Dirai a Balbo che quella mia pretensione, che mi si parlasse chiaro, mi è riescita al di là delle speranze e come non osavo sperarlo. Egli sa di che si tratta e ne avrà piacere ». *Lettere di Massimo d'Azeglio a Carlo di Persano*, Torino 1878, pag. 10.

(3) Il Conte Guglielmo Moffa di Lisio, nel 1848 ministro presso il Re al campo, morto due anni or sono senatore del regno. La pubblicazione a cui qui si allude è probabilmente quella delle già accennate *Lettere politiche*.

(4) *Sopra un articolo del Lloyd relativo alle strade ferrate italiane:* Lettera al conte Petitti. Stampata poi nelle *Lettere di politica e letteratura*, Firenze, 1855.

(5) Rivista mensile favorevole all'Italia che si stampava a Parigi sotto la direzione della Contessa Belgioioso.

(6) Costanza Alfieri, moglie di Roberto, epperciò cognata di Massimo d'Azeglio.

troppo prudente, e che ogni avviso mio in tal senso non sarebbe ascoltato da te: ondechè ti scrivessero essi.

LETTERA NONA.

Gennaio (1847).

Carissimo,

Ti mando sei esemplari delle mie Lettere politiche scritte per rispondere a certe interpellanze che mi furono fatte (1). Io temo assai che non ti piacciano. E questo timore fu tra le diverse cagioni che mi fecero sospenderne la pubblicazione. Poi mi risolsi, per molte altre, e fra le altre questa, che forse m'inganno e non ti dispiacerò nemmeno questa volta. Il che se fosse, allor si che il mio affare sarebbe fatto, che diventerei, o sarei confermato, scrittore popolare davvero. Se no, se ti volgerai contro di me, il mio sacrificio è bell' e fatto: tu me la donasti, tu me la toglierai questa popolarità ed ella avrà vivuto, l'innocente, « ce que vivent les roses, — l'espace d'un matin ».

A proposito, t'ho messo tra coloro che mi diedero correzioni, così per vantarmi di te. Ma è vero; tu me ne desti una, non so più quale, su' Vespri di Sicilia. Bensì non credo averla fatta. Fammi il piacere di guardarci tu; e, se non l'ho fatta, ridonamela, che ho persa la prima, o almeno mi costerebbe fatica a ricercarne tra le tue lettere.

L'avviso ch'io t'accennai in PS. all'ultima mia, credo che i tuoi non abbiano avuto fretta di dartelo, e aspettino un'occasione. Ad ogni modo credo che sia una minchioneria, un *mal entendu*. Ma tu dovresti proprio fare una corsa a Torino. Che ti costa, a te che sei sempre per via? Diventi tu pesante, grasso, inamovibile, tonto, uomo di poco moto, poche idee, metodo americano, come *Il tuo*

C. B?

LETTERA DECIMA.

(Gennaio 1847).

Caro Massimo,

Ti devo risposta a due lettere tue; la prima tutta lodi, la seconda tutte critiche amichevoli. Ti ringrazio dell'una e dell' altra; e, se v'è un po' di contraddizione, attribuisco la prima alla tua amicizia personale e

(1) *Lettere politiche* di Cesare Balbo al signor D. (Luigi Carlo Farini). I. Dei moti di piazza; II. Delle società segrete; III. Della situazione politica d'Europa durante l'anno 1846. Queste tre lettere vennero stampate nel 1847 senza indicazione del titolo: altre cinque, cioè IV. Delle rivoluzioni e delle riforme; V. Del coraggio civile; VI. Della educazione politica delle nazioni; VII. Della educazione politica che i governati possono darsi; VIII. Del coraggio e dell'educazione militare, vennero stampate insieme con una nuova edizione delle prime dal Le Monnier nelle *Lettere di politica e letteratura di Cesare Balbo.*

soverchia, la seconda a quello che avrai udito dirti e t' avrà fatto tornare al fatto delle critiche che mi si fanno.... e che prevedevo. Ora alle tre critiche tue risponderò in poche parole. — Quanto alla popolarità, stimai dire che sapevo di sacrificarla, perchè il peggio è parer minchione; ed appunto le critiche che mi si fanno, le lettere anonime, etc. mi provano che ho fatto bene. — Quanto alla vecchiezza, dirò che io solo posso saper quel che n'è della mia salute. So che a 57 anni rimangono 7 o 8 anni da lavorare. Ma, primo: non credo rimangano a me; e appunto quelle tre lettere m' hanno spossato (1). E poi sette od otto anni mi paiono poco per quello che vorrei fare. E ti so dire che per la prima volta mi duole d' esser vecchio. Se avessi 40 anni, vorrei compiere quello che incominciammo. Toccherà a voi altri. E mi fa piacere per voi e per la patria, mi duol per me (2). — Quanto alle società segrete, rileggi e vedrai che sono del parer tuo o così vicino che non val la pena discorrere.

Quanto all'*incoraggiarmi* che fai, mi pare che sia inutile, volgendoti a chi scrisse le *Speranze* ed il *Sommario* e queste tre lettere. V'è un incoraggiamento e v'è uno scoraggiamento che viene a chicchessia dal vedere andare bene o male quel che si fa In tal senso la tua prima lettera, che non parlava d'incoraggiamento, m' incoraggiava più che la seconda. In una parola sta certo che finchè crederò *utili i miei scritti possibili*, io scriverò. E che, scrivendo o no, non penserò ad altro mai che al bene del nostro paese.

E tu più giovane, tu in buona salute, tu più popolare, tu l'uomo di maggior talento naturale che io mi abbia mai conosciuto, continua, lavora, scrivi e fa quanto puoi per l'Italia e per Pio IX ed ama *Il tuo*

C. B.

(1) Le *Lettere politiche* di cui si parla nell'antecedente. Non è maraviglia che il povero Balbo fosse spossato: poichè quello che fece in quel turno avrebbe esauste le forze d'uomo assai più robusto che lui. Oltre al *Sommario* e alle *Lettere*, nel 1846-47 egli scrisse un'infinità di cose. « In meno di tre mesi — narra il Predari, direttore dell'*Antologia*, e suo compagno di fatiche — scrisse egli articoli, memorie, lettere politiche, da poter essere a mala pena compresi in tre forti volumi. A tutta questa sua laboriosità erano argomento i casi di Romagna, di Toscana; quistioni promosse da giornali o riviste francesi ed inglesi, senza dire di tutto ciò che la inesauribile fecondità della sua immaginativa andava ideando come necessario od opportuno a qualche interesse o politico o civile, od anche solo letterario dell'Italia. Le strade ferrate d'Italia e la questione dei vini diedero esse sole al Balbo materia di ben ventidue scritti pubblicati anonimi o pseudo anonimi in giornali del Piemonte, della Toscana o dell' estero ». *I primi vagiti della libertà italiana in Piemonte*, pag. 73.

(2) In quel turno scriveva pure a Gino Capponi: « Oh caro Gino, voi morirete cantando almeno il vostro *nunc dimittis*, e fors' anche, anzi probabilmente, vivrete per esser utile davvero al vostro paese. Io no, io no. Questo pensiero m'ammazza ». V. TABARRINI, *Gino Capponi, i suoi tempi, i suoi studi e i suoi amici*, Firenze 1879, pag. 270.

PS. Tu hai scritto a Predari che temi le mie lettere, utili in Romagna, possano esser nocive qui; perchè là è bene rattenere, qui sarebbe bene spingere. Ma, pensavi bene, quà come là è utile spingere (per quanto si può) i governanti, ma quà come là rattenere i governati. E, se leggi ciò solo che è nelle mie lettere (non offenderti, è cosa rara legger così), vedrai che io ho rattenuto o voluto rattenere i governanti soli. A Bologna si son ristampate e si vendono 4 baiocchi.

Le cinque lettere seguenti *non han potuto* uscire colle tre prime. Ora, posto questo intervallo, parmi aspettare nuove dell'effetto fatto dalle tre. Nella 4.ª (scritta pochi dì dopo le tre e già in prove) parlai di te e Galeotti, domandando licenza d'entrare nel campo vostro.

Arcicarissima persona è il Persano.

Lettera Undicesima.

(Gennaio 1847).

Caro Massimo,

T'ho già scritto questa mattima. Ma ricevo la lettera dove mi narri il pranzo di Cobden, e m'affretto a dirti che farò correre la tua narrazione e che ti fo il mio complimento di tutto ciò, che mi pare sia stata cosa buona, buonissima (1). Mi duole che tu non abbia potuto venir quà: forse avresti fatto qualche bene. Buon viaggio intanto a Roma. Saluta Masi, ringrazialo

(1) Di questo pranzo, che fu una delle tante occasioni colte allora avidamente dall'opinione pubblica per farsi strada a malgrado degli inciampi delle autorità, parla l'Azeglio nella sua lettera del 22 Gennaio 1847 alla moglie. Non sarà discaro al lettore aver sott'occhio le sue parole.

« Abbiamo qui Cobden, il famoso dell'*Anti-Corn-Laws-League*. La colonia inglese gli ha organizzato un pranzo di sottoscrizione e m'ha fatto l'onore di farmi presidente. Ho dovuto far l'inglese puro sangue più che si potesse, coi *speechs* e i *toasts* che sono stati i seguenti — A S. M. Carlo Alberto — alla *Queen Victoria* — a Cobden, dicendo che l'opinione pubblica comincia a capire tornar più a conto la libertà dello scambio e delle comunicazioni che il ridursi in servitù o distruggersi a cannonate — a Genova e al suo commercio, con tenerezza ai Genovesi. — Cobden ha risposto con un bel *speech* sul *libre echange*, dicendo che, nei paesi ove son minori dogane, la finanza guadagna più, e ha finito con un *toast* a Genova. Il console inglese e quello di Francia hanno parlato anche loro e finalmente il gran *James* Balbi s'è alzato per rispondere a me, per Genova, ed ha detto che, cento anni fa, Genovesi e Piemontesi erano nemici e che ora dovevano cessare queste antipatie, ecc. e disse qualche parola cortese a me. Io ho risposto, a nome di tutti i Piemontesi, nello stesso senso e v'è stato *tonnerre d'applaudissements* all'idea, non all'oratore; perchè, tra noi, non avendo molta pratica a parlare in pubblico, sono stato molto *gauche*. Ma pazienza, è affare d'amor proprio mio e perciò il male è piccolo. Nel tutt'insieme il pranzo è andato benissimo e ha prodotto ottimo effetto ».

del *Contemporaneo* (1), che esso pure è cosa buona, buonissima e potrebbe servir d'esempio a un po' più di larghezza di stampa. Ma qui v' è fermata o almeno non si va avanti come là. Oh benedetto Pio IX! che va di passo così fermo. Addio, amami, lavoriamo tutti, aiutiamoci quando possiamo, e se ci scostiamo in alcuna cosa, scostiamoci in modo da riaccostarci.

Il tuo C.° ed A.°
C. B.

Ho mandato a Masi un esemplare delle mie tre lettere. Le quali quando saranno 7 od 8 vi dispiaceranno forse meno, o vi piaceranno più, chè non so proprio quel che n'abbia ad essere. Quel giovane Ravennate che tu mi raccomandasti, mi disse già di pubblicare quello scritto sulla S.ª S.ª che tu solo conoscevi; e me lo disse per parte tua. E ciò mi fu gran motore a scrivere. Ma chi sa? forse da lontano avrò interpretato male. Ad ogni modo torno a dire aiutiamoci, o scostiamoci il meno possibile.

Lettera Dodicesima.

10 Aprile 1847.

Caro Massimo,

Ho fretta di dirti bravo, bravissimo, arcibravo; non era possibile meglio come scritto, come azione (2). Coll'incamminamento che hai preso, tu sarai, tu sei una vera benedizione per l'Italia. Colla tua età vegeta, virile, colla tua salute ferrea, colla tua situazione che è una delle più indipendenti di tutta la penisola, e nella tua dimora presente e probabile per l'avvenire, tu puoi e tu sei incamminato a fare più bene che non possa o non sia buono a fare nessun altro. Io ho già mandato parecchi degli esemplari. Nella giornata li manderò tutti, e correranno. E fo conto veder che si ristampi. Credo che sarebbe utile qui, tanto almeno come là, forse più. Ma non so se riuscirò. Qui diamo indietro; o piuttosto (per essere come tu costì, perfettamente esatto) noi non andiamo innanzi, come l'altro anno, da un anno in qua.

Quanto all'equivoco che prendesti su quella mia parola d'*accostarci*, la colpa è mia. Vedi se non ho ragione di scrivere poche lettere! La mia vista è indebolita. Non è maraviglia. Sappi vedere i fatti di mia misera persona, con quella esattezza che vedi i pubblici. Io ebbi sempre cattiva salute, nacqui d'una madre di sedici anni, fui rovinato dai rimedii dell'antica medicina nella mia infanzia; mi stancai e viaggiai nella mia gioventù, im-

(1) Giornale che si pubblicava in Roma, e nel quale scriveva il Masi di cui si parla in questa medesima lettera.

(2) L'Azeglio si trovava allora in Roma, lavorando a spianar la via alle riforme largite da Pio IX, a frenare le impazienze e le diffidenze del partito liberale, e appunto in quei giorni (28 Marzo) aveva pubblicato la sua *Lettera al professore Orioli* per calmare l'agitazione eccitata dall' Editto del cardinale Gizzi sulla stampa.

poltrii nel confino (felicissimo del resto) di Camerano; soffrii ciò che non si può esprimere alla morte di quella in che avevo posto tutto il mio cuore, soffrii nell'educazione de' miei figliuoli perseguitatimi, soffrii alle morti di mio padre e mio suocero e mia *belle-mère* e nei due viaggi di Parigi che s'accumularono in due anni con una malattia che feci allora fino all'agonia: e mi stancai poi da tre anni nel fare le *Speranze* e massime il *Sommario* (1). Aggiungi, pochi o molti, i *peccata juventutis meae;* e non è da stupire che io sia spossato. Quando scrivo per stampare, rivedo dieci volte almeno; e così tolgo, se non tutte, molte minchionerie e molte anfibologie. Ma quando scrivo lettere, tu il vedi, mi succede di scriver frasi, che un amico, ed un amico come tu, prende poi per l'opposto di ciò che intendevo. Potrei disputar teco e dirti: la riga innanzi spiegava l'*accostarmi;* ma una lettera si legge come si scrive, in fretta. È colpa dello scrittore se non è chiaro. E la mia testa, indebolita, non sa fare così. Perciò scrivo il men che posso.

E quanto precede mi serva pur di (scusa qui. Credevo) (2) averti mandato il regolamento dello stabilimento dell' abbᵈ Fisieaux. Or eccolo. Spero non aver fatto danno almeno alla riuscita della vostra buona idea. Se no, sarebbe negligenza colpevole del tutto: come tante altre mie del resto, di che mi pento e mi dolgo, ma in che ricado. Ma un'altra volta ancora sia detto: credimi, non ne posso più. Immagina! Due volte mi son riposato già scrivendoti queste poche righe. Ed or mi riposo la terza; essendo (scusi il dettaglio poco elegante) tutto in sudore.

E non creder tuttavia ch'io non abbia tentato lavorare. Senza contare dieci o dodici cose, grandi o piccole, ho fatto tre altre lettere e quasi finitene due altre. Ma che? Tu sai come feci quando ebbi scritto le *Speranze* per istampare fuori *in coscienza:* in coscienza dico, quanto al mio giuramento dell' infelice ordine del merito (3), ed in coscienza quanto a' miei doveri di prudenza verso la famiglia. Ebbene! ciò che mi riuscì allora, ed altre volte poi, non mi riesce più. Mi si disputano frasi e parole, che non mi si era fatto mai etc. etc., che sarebbe lungo e miserando a dire. Spinsi le mie premure fino all'imprudenza, dico imprudenza non per me, ma per il bene comune, fino a fare, anch' io forse, dar indietro coloro che non vogliono assolutamente essere pressati. Se non fosse, che mi posi in capo di soffrir tutto per il bene comune, mi sarei offeso con quella persona che fu sempre la migliore per me. E insomma, credimi, credimi, qui, per ora, non

(1) Il *Sommario* fu scritto nel termine incredibile di quarantatrè giorni.

(2) Lacuna nel MS.

(3) Il Balbo era cavaliere dell'Ordine civile di Savoia. Gli statuti dell'Ordine vietavano di pubblicare scritti fuori di stato senza permesso. Prima di dar alla luce le *Speranze*, l' autore ne aveva prevenuto il Re, offrendosi pronto a rinunziare alla croce non che al grado di colonnello. Il Re non accettò la generosa offerta e le *Speranze* poterono veder la luce a Parigi e senza contrasto entrare in Piemonte.

si può più far quel che si fece (1). Quello stesso che feci prima degli altri, mi ha tolto il mezzo di rifare. Appena si possa, mi vedrai, bene o male, stanco o no, ricomparire. Il cav. Promis, ha domandato un congedo di due mesi; non rivedrà più nulla in questo tempo (2). Non parlo di alcuni arresti di librai che si son fatti. Sono sciocchi, se han voluto fare il contrabbando. Vanno contro il tuo e mio principio di legalità. Del resto (e questo è forse il solo progresso fatto da un anno) son rimandati ai tribunali: saran giudicati.

Vuoi tu la mia opinione sull'andamento di Roma e Torino, comparati? Roma è incomparabilmente più avanzata che Torino, in fatto di libertà di stampa. Forse ciò non potevi dire; ma ciò appunto è nuovo argomento a dar ragione a te e ad Orioli. Roma è molto innanzi in ciò a tutta Italia. Ma in tutto il resto Torino è innanzi a Roma, pure incontestabilmente. E questo è che dà superbia, tranquillità, risposta a tutto qui. Si nega il primo paragone svantaggioso a noi; si esalta il secondo vantaggioso. Si tira la conseguenza: facciano, facciano pure a Roma; ci voglion anni per arrivare a noi, se va bene; e forse non andrà così, si tornerà indietro. Noi vogliamo essere, e (anche più) comparire i primi. Ma tali crediamo essere per anni ed anni. Io poi lo dissi e lo stampai, e lo ripeto: credo che Roma si farà *prima* in pochi anni. Se ascoltano te e Orioli, e i savi e sodi, credo che due o tre anni basteranno. Allora tornerà un tempo buono anche qui, allora il paragone, sfavorevole in tutto, farà vergogna, ridonerà coraggio, farà rincominciare il progresso. Fino ad allora, non si farà nulla, o poco; nulla di notevole. Volere spingere, consigliare, suggerire intanto, farebbe più mal che bene. Vuoi tu un esempio? Qui è un progetto per l'ordinamento de'comuni. Un amico, in credito governativo, mi suggerì di scrivere o indur altri a scrivere su ciò. Io non ho informazioni sufficienti. Volli indurvi un amico che le ha. Ma questi, uomo liberalissimo, ma savio, vi pensò bene, e si decise poi a non farlo; « perchè crede che farebbe più male che bene, perchè « teme di far abbandonare, scrivendone egli, ciò che sta per farsi ». Forse caddi io stesso in simile imprudenza in un piccolo particolare. Bisogna sapere spingere; ma bisogna sapere aspettare anche in quiete assoluta; e forse le due massime si possono raccogliere in una; non ispingere qui (che qui si urta, s'offende l'individualità di chi può solo) ma secondar la spinta quando viene. E la conclusione pratica è, che *dovete operare voialtri dove*

(1) Corretto. Prima diceva: *non si può più scrivere, stampare.* Lo sdegno del Balbo per questi inciampi, scusabili in parte se si pensi al gravissimo passo che si trattava di fare, era tale, che per un momento egli s'era risoluto di non più scriver nulla; e all'amico Predari, che lo biasimava perche volesse imitare l'ira di Achille, rispondeva spiritosamente: « Achille non aveva 57 anni, Achille non aveva in mano una misera penna, mà una buona spada; ed Achille non aveva il braccio legato, ma lo dimenava a suo piacere *a dextris* ed a *sinistris* secondo le occorrenze ». V. Predari, Op., cit., pag. 66.

(2) Il cav. Domenico Promis, bibliotecario del Re e censore della stampa.

il vento è buono; aspettare noialtri che torni il vento buono; e tornerà qui da voi, da Germania, da Francia, da Inghilterra, da Austria stessa, io non ne dubito un momento. A chi non esce di Torino vien naturale il dire: *Dio non vuole.* Ma a chi guarda in là, e dove che sia, è indubitabile il *Dio lo vuole.*

Buon dì, buona ventura. Scrivimi, amami, e sopratutto opera. E non dubitare, nè per silenzio, nè per ozio apparente, nè ch' io t' ami, nè ch'io faccia e sia per far sempre, finch' io viva, tutto ciò che mi sarà conceduto dalle mie ridotte forze personali e dalla situazione mia e del paese, dove sai bene che io sono inchiodato.

C. Balbo.

A pag. 27 hai paragonati i *conservatori* di Francia o Inghilterra con gli *stazionari* nostri. Mi pare il solo errore di questo scritto. Ma un po' pericoloso per l'effetto fuori. I conservatori di colà hanno a conservare un ordine buono. I nostri stazionarii vorrebbon conservare ordini cattivi, cioè disordini, e vanno contro gli stessi principii riformatori. La differenza è totale.

Ne vuoi tu una grossa di quà? Ier sera mi fu detto, che corre nei caffè una falsa lettera sulla tua udienza del Papa (1). Dicono che è cosa ridicola e la cui falsità salta agli occhi. L' ho veduta. È scioccheria sublime. Non importa, diss' io, e dirò agli amici di contraddirla. Qui gli esagerati bianchi e neri sono più sciocchi che mai ed arrabbiati dal vedersi abbandonati.

11 Aprile.

Giustizia a tutti. Ier sera seppi un progresso vero, fatto qui. Fu presentato al Consiglio di Stato ed accettato *nelle sue massime essenziali* il nuovo codice di procedura criminale. Le due massime sono la procedura orale e pubblica ed una corte di cassazione. È cosa importante. Ma che? dicono che uno dei magistrati più progressisti e che era per la corte di cassazione, or sia contro. Questo è il male. Gli stessi progressisti si sono qui rivolti contro il progresso, molto sovente. Che è ciò? Paura? Non lo credo. È invidia contro ai due o tre di noi che predicammo i progressi moderati. Molti, che credevano averci esclusi per sempre d' ogni opera, d'ogni benefizio di opinione pubblica, arrabbiano di vederci lodati, ben voluti. Epperciò si sono rivolti contro i progressi stessi che volevano, e massime contro a quello della stampa, che è lo strumento di noi altri invidiati. All'incontro ottimo è Alfieri (2), savio, benevolo, migliorato in tutto. Così il Re si persuadesse di

(1) Un' autentica e interessantissima relazione di questa udienza si contiene in una lettera dell'Azeglio a Balbo, pubblicata a pag. 188 del libro più volte citato del Predari e ripubblicata nelle *Lettere di Massimo d'Azeglio a L. Torelli.*

(2) Il marchese Cesare Alfieri di Sostegno, in allora presidente del cosidetto magistrato della riforma, indi ministro della pubblica istruzione, presidente del Consiglio, sul quale scrisse non ha guari una monografia molto lodata Domenico Berti.

farsi servir da lui. Se poi non mi credi, se supponi che il mio malumore, la mia stanchezza o che so io mi facciano travedere, è inutile che io ti scriva mai delle cose di quà. Ma pensa, che non mi sono guari ingannato nelle mie previsioni, che se ho ancora i nervi irritabili, ho poi la testa fredda e che, quando scrivo, anche lettere, vi penso assai. E conchiuderai, che l'Italia essendo (per educazione politica) da secoli la terra dell'invidia, e il Piemonte la provincia più invidiosa, e Torino la città principe in ciò, è necessario dar tempo che quest'invidia si sfoghi contro a noi. Ragione nuova di cessare. Chè, quanto al vincer la medesima invidia con nuovo operare, io l'ho provato, e non è possibile; manca il mezzo materiale, la libertà ed anche, per ora, la larghezza di stampa. Sempre si torna lì. Si può ora a Roma, ciò che si poteva negli anni scorsi a Torino, ma non si può più.

L'*Antologia* è il campo ove pare che lascino stampare più (1). Forse perchè è giornale grave, ed anche, finora, noioso. Vedi di far l'articolo tuo; ci gioverà. E vuoi tu giovare in altro o tentarlo almeno? Scrivi talora *direttamente* al già marito di tua nipote (2). Quel far correre le lettere tue, è un *moyen usé*. Scrivi direttamente a chi può, quando ne hai occasione. Vuoi tu altro? Fa mandare al babbo di quel tuo nipote, od al nipote per il babbo, i due giornali ottimi il *Contemporaneo* e il *Felsineo*. Scrivano che, sapendo il babbo un brav'uomo, si fanno un piacere di mandargli quel-l'attestato, etc. etc. Ma dovrebbe esser fatto bene, di buona grazia.

Una osservazione sulla tua situazione a Roma. Tu mi parli del Papa e poi del Governatore e poi di stranieri, Inglesi, etc. che hai veduti. Ma, di uomini che circondano il Papa, non ne vedi tu nessuno? Non il Gizzi? (3) Credevo che tu il conocessi già. E il cardinal Micara, che tutti dicono un così brav'uomo? Insomma, se mi mettessi a ragionare teco delle cose di costì (per esempio della formazione di un Consiglio di Stato, dell'*organizzazione* militare etc. etc.), ti scriverebbe egli? Ne sapresti che fare? Sapresti a chi, per mezzo di chi, far arrivare le idee, buone o cattive, che ti esprimerei? Bada: voglio dire persone governative, influenti, ed a cui tuttavia non paressi intrudermi così facendo. Chè, anche a Roma, quel dare e dare consigli in pubblico, incomincia forse ad esser troppo.

Viva te! Gli esagerati ed anche alcuni moderati ti trovano *ultramoderato*. Viva te, or sei de' nostri. Ma or bisogna tenersi stretti. Non ci abbandoniamo gli uni gli altri. Non guardiamo a *nuances*. Più ci assalgono, coloro che ci assalgono mi provano, che siamo sulla buona via.

(1) E il Balbo vi scrisse in quell'anno non pochi articoli, tra cui uno sull'uso delle parole: *Moderazione, opinione moderata, parte moderata*, e un altro sopra *La situazione nuova dei popoli Liguri e Piemontesi* che venne poi ristampato più volte.

(2) Il Villamarina, la cui moglie era morta pochi anni dopo il matrimonio.

(3) Cardinale segretario di Stato.

Lettera Tredicesima.

11 Aprile 1847.

Caro Amico,

Ti scrissi ieri non brevemente di altri fatti italiani. Or ripiglio il discorso dove il lasciai, de'fatti più felici assai, più arditi, più sereni di costì. Te lo ridirò: non so che sarà nel 1848 ed anni seguenti; ma intanto, ora, nel 1847, tutto il vantaggio è di Roma. Non v'è paragone: Roma cammina più, cammina meglio. Io, vecchio Papalino, trionfo; anzi trionfa Gioberti che disse, più di me, i maggiori progressi dover venire da Roma. Ma vuoi tu ch'io ti esprima il solo timore che mi rimane? Veggo molte, nobili, grandi riforme incominciate a Roma: incominciate di fatto colle nomine di molte commissioni delegate a prepararle; commissioni per li codici, commissioni per il comune di Roma, commissione per le strade ferrate, per li miglioramenti agricoli, etc. etc. Tutto ciò è ottimo; non si poteva incominciare altrimenti; penso che gli stessi giovani e inesperti siano contenti; non s'improvvisano le riforme gravi di uno stato in poche settimane. L'amnistia era fattibile d'un colpo, e fu fatta. Ma le riforme, consistenti in centinaia od anche migliaia di disposizioni speciali, i codici di numerosi paragrafi, non si possono fare con un proclama. Ci volevano commissioni d'uomini speciali; e furono fatte. Quest'era il primo passo.

Ma quando le commissioni abbiano finiti i lavori loro, i *progetti*, che se ne farà? qual sarà il passo secondo? si accetteranno eglino, si volgeranno in legge definitiva i progetti? Questo non è fattibile; sarebbe aver più fretta che non l'affrettatissimo Napoleone. Il quale quando fece i codici, e tutte l'altre leggi sue complessive, le organizzazioni dell'ordine giudiziario, delle finanze, dell'università, dei canali, etc. etc.; non si contentò mai di quel primo grado di consultazione che si fa dalle commissioni speciali; sempre fece esaminare, discutere, correggere, rifare i *progetti* dal suo Consiglio di Stato. E così pure fu fatto qui; e dappertutto. Non è possibile contentarsi d'un solo grado di consultazioni, di giudizii. Non è paese un po' bene ordinato, che si contenti di un solo grado di giudizi, nemmeno negli affari privati, nei casi di semplice applicazione delle leggi. Tanto meno è possibile contentarsene nel far le leggi stesse, le leggi applicabili poi a tutte quelle migliaia di casi.

Ma qui sarà la difficoltà di quel benedetto, quel santo, quel miracoloso uomo di Dio, che è il Papa. Farà egli solo, ovvero egli con uno o due ministri, quella revisione de' progetti, quella decisione definitiva del rivolgerli in legge? Ma ciò sarebbe materialmente impossibile a Lui, occupato in tante cose; a Lui, occupato, non solamente negli affari quotidiani dello Stato, ma in quelli anche superiori della Chiesa. Nè sarebbe possibile ai due o tre ministri, occupati, in grado minore, nelle medesime cose. Oltre-

chè, ad esaminar tanti progetti varii, sono indispensabili uomini varii, e molti, e speciali, e che si distribuiscano l'esame, il lavoro.

La revisione dei progetti non è adunque possibile commetterla se non a un corpo un po' numeroso. Intendo un corpo consultativo, dopo la decisione del quale, rimanga la decisione ultima definitiva del Papa. Ma, quando non ostassero altre ragioni, non sarebbe opportuno il corpo dei cardinali, il Sacro collegio. Entrerebbe egli nelle buone intenzioni del Papa? Sicuramente, di buona fede, di buon cuore? Non è probabile ora. Bisognerebbe almeno aspettare che il Papa, con nuove promozioni, si fosse procacciata la maggiorità nel Sacro Collegio. Ma perciò sarebbe da aspettare anni ed anni. Il Sacro Collegio si può riserbare per un concorso alla decisione ultima del Papa. Il Papa la può prendere in seno al Sacro Collegio. Ma quanto alla discussione, alla revisione minuta degli articoli o paragrafi dei progetti, non è possibile commetterla al Sacro Collegio; nè il Sacro Collegio la vorrebbe esso stesso, se vi pensasse, se è ragionevole, se ben intenzionato. Nè ciò vorrebbero probabilmente i Cardinali assennati.

Non v'è altro mezzo: è forza venire all'uso di tutti i governi assoluti che vollero venire a riforme ben fatte. Tutti ne diedero la revisione a un Consiglio di Stato. Se questo è utile, nei casi soliti, per il buon andamento degli affari correnti, egli è necessario e indispensabile per il caso insolito, straordinario, delle riforme. Negli affari soliti il Consiglio di Stato guarentisce il principe assoluto degli sbagli involontari, lo guarentisce dall'opinione pubblica, dalla critica dei malvolenti; sbagli e critiche da evitare anche negli affari correnti. Ma negli affari di legislazione perenne, di riforme dello Stato, è le mille volte più necessario guarentirsi e dagli sbagli e dalle critiche malevole, più necessario aver per sè l'opinione. Niuno principe conquistò mai l'opinione così presto nè così bene come Pio IX. Ma (sia conceduto il dirlo, ad uno che pretende essere de' più caldi ammiratori di Lui, uno di quelli che hanno più studiato la loro ammirazione) ma l'opinione è talora ingiusta, può abbandonare anche un Pio IX, se egli non usasse quegli schermi che l'esperienza de' secoli mostra esser necessarii verso di lei; e il maggiore schermo di chi governa, e tanto più di chi fa leggi, è dimostrare col fatto che si son fatte con gravità, con prudenza legislativa, col consulto di prudenti.

Chi scrive è noto, direi quasi diffamato nel suo paese, e forse alquanto al di là, per troppo pendente ai governi deliberativi o rappresentativi. La maggior ragione che lo fa pendere a questi, è il timore che questi finiscano con venirci, in Italia, dall'Austria. Questo timore poteva parere stolto pochi anni fa; ora non più. Che che ne sia, lo scrittore è dei primi a confessare e professare: 1.°, che in Italia, più che altrove, sarebbe una gran disgrazia qualunque tentativo a tali governi che venisse dai popoli e non dai principi; 2.°, che ad un principe è un gran che, sarà sempre il massimo degli affari, il più difficile per la sua politica e la sua coscienza, questo mutar la natura, l'essenza del governo suo; 3.° che sarebbe o sarà mille volte più difficile a

qualunque Papa; 4.° che al papa attuale, ora, nel 1847, prima che sian fatte le riforme, sarebbe impossibile. E quindi poi viene una necessità, di gran lunga più urgente che non la prima detta sopra, di avere un Consiglio di Stato. Questo è forse il solo mezzo di salvarsi da quella che sarebbe rivoluzione, più che mutazione, dai tentativi per lo meno, dai rischi d'una rivoluzione per il governo deliberativo. Credo che saran necessarie poche parole a dimostrarlo.

Gli Stati pontificii hanno già, ora, alcuni Consigli provinciali. Sarà difficile, forse impossibile non darne altri. 1.° son promessi da Gregorio XVI; 2.° son domandati più ch' ogni altra cosa dall' opinione. Ora io non dubito di asseverarlo e provarlo; i Consigli provinciali saranno una istituzione ottima o pessima, secondo che saranno accompagnati o no dal Consiglio di Stato. Saranno accompagnati, incentrati, regolati dal Consiglio di Stato? In tal caso non divideranno provincia da provincia, cosa pericolosa dappertutto, peggio in Italia, peggio negli Stati pontifici. In tal caso non saranno i soli corpi consultativi, i soli trattanti affari più o meno pubblicamente nello Stato; cosa pur essa pericolosa che un solo corpo tratti gli affari pubblici, ma peggio che li tratti un corpo di corpi provinciali. Prussia sfuggì il pericolo per una ventina d'anni; ma perchè v'era la speranza della Dieta generale, che oggi appunto si aduna colà; e perchè poi eran Tedeschi, settentrionali, pazientissimi e non Italiani. Ma qui, ma in Italia, ma con gli spiriti romagnoli e marchigiani, esaltati da tanti anni di patimenti, esaltatissimi dalle speranze nuove venute dal Papa nuovo, guai se i Consigli provinciali si adunassero due o tre anni senza esser moderati da un Consiglio centrale, senz'essere da questo tenuti nei limiti dell' ufficio consultativo. Se questi Consigli provinciali avranno per capo, per moderatore un Consiglio centrale consultativo, essi potranno rimanere consultativi; ma, se fossero abbandonati a se stessi, non sarà possibile a nessun legato, ecclesastico o laico, cardinale o no, il farli durare tali. Usurperanno a poco a poco, passeranno dall' ufficio consultativo al deliberativo; si sentiranno i soli interpreti dell'opinione pubblica, e, forti di tale potenza interpretativa, i loro consulti, quand' anche continuassero a chiamarsi tali, sarebbero ordini. E sarebbero ordini diversi a Bologna, a Ferrara, a Ravenna, ad Ancona e via via. E se uno o due, od anche più, saranno savi, è quasi impossibile che uno o due non oltrepassino i limiti: e basterà uno, se non a far rivoluzione, certo a turbare lo Stato; e basterà che lo Stato entri in turbamenti politici, perchè diventino impossibili od almeno più difficili le già difficili riforme. E finalmente ognuno sa, e duole rammentarlo, che alcuni stoltissimi Italiani di quelle provincie, chiamavan già ne' lor voti la dominazione austriaca, e dicesi che un principe, una potenza italiana, non avesse vergogna di entrare in accordi, in empie speranze di dividere con Austria quelle provincie papaline. Queste empie opinioni sono, la Dio grazia e per il fatto dell'elezione miracolosa di Pio. IX, cadute; e forse che le parole di tutti i buoni, de' liberali moderati ed assennati, non furono inu-

tili a cancellare del tutto ogni resto di tale nefandità. Ma la conversione è nuova, e poi, anche nell'ebbrezza della presente concordia, non bisogna dimenticare la variabilità delle opinioni popolari, la variabilità degli eventi futuri e possibili. E, di mezzo a tutte le incertezze eventuali, bisogna eliminare ogni possibilità della pessima fra le eventualità; quella che le provincie dello Stato papalino s'avvezzino a far corpo, a far individuo separato e ognuna da sè, e che abbiano una rappresentanza la quale, tenendosi, perchè unica, quasi sovrana, possa servire in qualche caso, in uno solo fra mille casi, a giustificare contro ogni diritto si, ma in apparenza, la separazione, qualunque separazione. Con un Consiglio di Stato, i Consigli provinciali non diventeranno mai più potenti che esso, non corpi deliberanti sovranamente, non rivoluzionari, non avversi allo Stato; ma senza il Consiglio di Stato (non bisogna fidarsi alla saviezza, alla concordia presente) essi possono, dirò di più, secondo ogni probabilità umana, essi debbono diventare tutto ciò, tendere a tutto ciò. I liberali esagerati, i liberali assoluti, tutti coloro che credono un dover di liberalismo il guadagnare un passo qual ch'egli sia verso il liberalismo, avvengane che può, *coute que coute*, non terrebbero siffatti discorsi. Ma chi scrive non crede la parte liberale sciolta dall'obbligo di pensare allo Stato prima che alla parte, non crede la parte altro che un modo sincero di vedere il bene dello Stato; epperciò, quantunque i Consigli provinciali siano un passo certissimo di avere un dì o l'altro tutte le istituzioni più liberali, ei non fu mai per li Consigli provinciali nemmeno altrove; ed è meno che altrove per essi nello Stato pontificio. Eppure sono promossi, eppure sono inevitabili. Sorgano dunque; ma col rimedio del Consiglio centrale, del Consiglio di Stato consultativo. E serbi il Papa così (e così solamente il potrà a lungo) l'iniziativa, il capitanato delle mutazioni; la potenza di farle in forma di *riforme* e non di *rivoluzioni*.

Ora scusa, amico mio, la lunga filastrocca. Ho voluto provarti che, se non iscrivo e non stampo, io penso almeno. E a che pensare se non a voialtri, a Roma, a Pio IX e alle opere di lui, che son ora le somme speranze d'Italia? Se poi tu credessi che i miei pensieri possano essere non inutili a mostrare, io ti prego, anzi ti domando espressamente: 1.° di non stampar nè far correre nè tutta nè in parte la presente lettera; 2.° di non mostrarla nemmeno a chi se ne servisse poi in pubblico o per pubblicazione; 3.° di mostrarla solamente (se stimi) a qualche persona di governo, di confidenza presso al Papa, che se ne potesse giovare per giovare a Lui direttamente; 4.° di mostrarla in tal caso tutta intiera. Se poi, per fortuna mia non isperata, questa giovasse, e si volesse una lettera seconda sui *mezzi d'esecuzione*, sull'ordinamento d'un Consiglio di Stato, s'intende, che te la scriverei subito. Giovare, servire a Pio IX! Il pensiero, la speranza di ciò basterebbe a farmi consumare al lavoro, al farmi dare la vita in questo o qualunque altro modo volentieri!

C. B.

Lettera Quattordicesima.

15 Aprile 1847.

Caro Massimo,

Approfitto d'un'occasione per avvisarti che t'ho scritto due letterone o letteraccie l'altro giorno, impostandole colla sopraccarta e coll'indirizzo che mi suggeristi a Genova; e che impostai sotto fascia una quantità di regolamenti sullo *Stabilimento di giovani carcerati* dell'abbé Fisieaux e sulla *Società di patronato* per gli uscenti da quello Stabilimento. Delle mie due letterone mi vergognai, appena mandate; massime dell'ultima la quale, se non metti tu nel farne uso quella discretezza, che non misi forse nello scriverla, potrà parere un intrudersi di un babbeo, scrittoruccio, liberaluccio da dozzina, consiglier-non chiamato, etc. etc. Dunque conclusione, metti tu la preallegata (stile Petitti) discretezza di che il tuo rimbambito amico non è più forse capace.

Del resto la mia scribomania ti proverà almeno, che, se la testa s'affievolisce, il cuore è sempre il medesimo, anzi forse, come succede, chiama a sè quella vitalità che la testa non ha più.

Nulla di nuovo: dicono che fu fatto un nuovo arresto librario, ma dicon pure che gli arrestati usciran domani sotto cauzione, per difendersi fuori di carcere. È uscito a Losanna ed arrivato qui (malgrado le preallegate severità) un libro postumo di Palmieri siciliano sulla costituzione di Sicilia, con introduzione e note di un Anonimo. E Palmieri ed Anonimo stanno in su quella pazzia della separazione parlamentare di Napoli e Sicilia; e siccome e Palmieri ed Anonimo sono due scrittori di conto, le ragioni addotte sono speciose. Ma, in nome di quanto è buono e santo a mantenere per l'avvenire di tutta Italia, il più gran principio da mantenere appunto, dopo quello dell'indipendenza, mi pare dover essere il *non dividere ma riunire quant'è possibile.* E conseguenza prima di tal principio è, che non potendosi, essendo un sogno il riunir tutta Italia, e difficile il riunir parecchi degli Stati esistenti, è dovere, è principio secondo *il tenere, almeno, quanto più si possa, riuniti gli Stati esistenti.* E, per poco che si faccia scarto da quel principio in un luogo, così si farà in altri; se si dividono, poco o molto non importa, Sicilia e Napoli, altri vorran dividere Genova e Torino, ed altri Bologna ed Ancona da Roma, e poi Ferrara e Ravenna da Bologna, ed Urbino e che so io da Ancona, etc. etc., che Dio ce ne liberi. Ma facciamo punto; se no avresti una terza letterona, che a te stesso, occupato in cose reali e presenti, ti parrebbon sogni o almeno teoriche inopportunità.

Ieri Biscarra ci lesse una lettera di Roma, che narrava l'apertura della vostra società artistico-letteraria, e del tuo *speech*, che, dice, ha fatto

furore, furoraccio; mandamelo, se non si stampa in qualche giornale di costì (1).

Sei tu amico coi direttori del *Contemporaneo?* Essi stamparono, tronchi, un grande squarcio di Giob rti e due miei. Gioberti si crucciò, e scrisse e stampò *reclamazioni*. Io scrissi a Masi, che non facevo reclamazioni, ma che mi farebbero pur piacere facendo essi la rettificazione. Finora non n'hanno fatto nulla. Io non vorrei altro se non che dicessero « che furon squarci tratti dalle mie *Tre lettere politiche* e con nessi aggiunti »; un qualche cosa di simile a ciò che posero per Galeotti. Certo che l'aver stampato solo, e senza le scuse, le riserve da me aggiunte, quello squarcio, in che io (parlava) (2) di me, mi farà parer egoistico, sciocco scrittore. — Ma, se non fan nulla, sia, al solito, per l'amor di Dio, d'Italia.

Non ti dissi mai di certa lettera, amichevole, cuginevole, ma pur pettinatoria che mi scrisse Prospero o Luigi tuo (3) sull'opinione da me espressa nel *Sommario* relativamente ad essi i Gesuiti. Io gli risposi una lettera di 4 facciate per isvolgere e compiere la medesima opinione mia (4). — Domandagli le due, se vuoi; oppure te le manderò una volta o l'altra.

Buon dì, sta sano, *viriliter age*, e compatisci chi n'avrebbe pur voglia, ma per ora non vede possibilità di far nulla di utile qui.

Il tuo

(*Continua*). C. B.

(1) « Vi fu un pranzo al Casino degli artisti, per l'apertura, e vi feci un discorso che avrai veduto sul *Contemporaneo*, e piacque ». Lettera di Massimo alla moglie, 28 Aprile 1847.

(2) Questa parola manca nel MS.

(3) Il Padre Tapparelli d'Azeglio, fratello di Massimo.

(4) Questa lettera fu poi pubblicata.

L'ÊRA NEOZOICA IN ITALIA.

Nel primo numero di questa *Rassegna* venne pubblicato, come saggio dell'opera che si stava stampando sotto questo titolo (1), l'intero capitolo in cui si dimostrava corrispondere l'epoca glaciale ad un periodo, non già di freddo, ma di umidità, quindi di nevi e di piogge esuberanti, che ebbe per effetto uno sviluppo straordinario dei ghiacci in tutte le regioni del globo, mentre il loro regresso fu la conseguenza di un periodo successivo, non già di caldo, ma di relativa siccità. Ora che l'opera stessa sta per venire tutta intera alla luce, non spiacerà al lettore un *riepilogo*, che gli ponga sott'occhio i principali risultati a cui l'autore crede d'essere arrivato dopo lunga fatica, sopportata non senza vive contraddizioni da parte di molti Italiani e stranieri, a cui la novità stessa delle conclusioni parve per avventura una prova di soverchio ardimento e di fallito attentato contro opinioni ritenute indiscutibili.

L'autore si era prefisso di dare con quest'opera un positivo contributo alla *geologia continentale*, narrando per l'Italia quanto avvenne dall'epoca della sua definitiva emersione fino a quella in cui, ricca della preziosa aggiunta de'suoi colli morenici, de'suoi altipiani marino-glaciali e delle sue alluvionali pianure, fertile portato dell'èra neozoica, ossia del doppio periodo degli antichi ghiacciai e dei terrazzi, si trovava all'ordine per dare opportuno ricetto all'uomo, venuto più tardi a pigliarne possesso.

Dimostra anzi tutto come l'epoca della effettiva emersione della Penisola italica si possa fissare su per giù tra il mezzo del periodo eocenico, in cui le Alpi e gli Appennini formavano ancora un gruppo di isole sorgenti in mezzo al'oceano nummulitico che ricopriva l'Europa, e la fine del periodo pliocenico, quando in seno ai due mari, che già le facevano cintura, deponevansi ancora le argille azzurre che le fanno ora un contorno di colline, a cui si adossano a'piedi delle Alpi i terreni dell'epoca glaciale. È indubitato che, sulla fine del periodo pliocenico, il mare si inoltrava ancora fino alle basi montuose del-

(1) Antonio Stoppani, *L'èra neozoica in Italia ossia descrizione dei terreni glaciali e dei loro equivalenti in Italia*. — Un vol. di 360 pag. in 4.°, con 18 tavole litografiche, 77 figure inserite nel testo ed una *Carta degli antichi ghiacciai dell'Alta Italia*, Milano da F. Vallardi.

l'Appennino e delle Alpi, ricoprendo tutta la vasta zona di pianure alluvionali, di altipiani marino-glaciali, e di colli composti di sabbie marine, di letti marino-glaciali e di morene che corre al presente tutto all'ingiro della Penisola (Pag. 1, 13).

Fu verso la fine dello stesso periodo pliocenico, e fors'anche più presto, che dalle cime più elevate dell'Alpi, come dalle sommità di tutti i grandi rilievi del globo, si mossero i *ghiacciai*, per invadere la massima parte delle regioni basilari o meno elevate degli emersi continenti. Uno studio compendiato della dinamica dei ghiacciai alpini pone in grado il lettore di apprezzare i grandiosi effetti di quell'invasione e di distinguere, tra i mille che hanno diversa origine, i terreni da loro deposti in grandi masse, sotto forma di morene, di anfiteatri morenici, di strati fluvio-glaciali o lacustro-glaciali, i quali dovevano prestare principale argomento alle susseguenti indagini (Pag. 14, 35).

Il modo più spiccio e più sicuro di rintracciare quei terreni e di fissarne l'estensione quanto all'Italia era quello di cominciare da una esatta ricognizione dei ghiacciai attuali, partendo dal principio che gli antichi ghiacciai, avendo dovuto essere vincolati e condizionati all'orografia dei diversi paesi che è ancora in oggi fondamentalmente la stessa, dovettero formarsi sugli stessi rilievi, dipartirsi dagli stessi punti da cui gli attuali si dipartono e seguire la stessa via; dovettero insomma essere ancora i ghiacciai attuali, colla sola differenza che si gonfiarono e si avanzarono allora oltre i limiti attuali quel tanto che era loro acconsentito dalla maggior potenza dovuta alla massa maggiore e favorita da tutte le condizioni che dovevano promuoverne lo sviluppo. Con altre parole i ghiacciai attuali sono ancora gli antichi, ma molto scemi di potenza e di mole. Conveniva perciò, ripeto, passare preventivamente in rassegna gli attuali ghiacciai d'Italia; il che si è fatto, ripartendoli in nove *sistemi primarî* ed otto *secondarî*, di cui furono brevemente tracciati la topografia e lo sviluppo (Pag. 36-43).

Si potè allora entrare nel campo analitico; dapprima colla dipintura del *paesaggio morenico*, ossia colla indicazione degli indizi generali del maggiore sviluppo degli antichi ghiacciai alpini dell'alta Italia (Pag. 44-63); poi colla descrizione particolareggiata dei singoli sistemi primari e secondari degli stessi antichi ghiacciai, in corrispondenza coi singoli sistemi attuali. L'autore si ferma principalmente a delimitare e descrivere i grandi anfiteatri morenici che i singoli ghiacciai antichi edificarono allo sbocco delle rispettive valli; quegli

anfiteatri, così interessanti per la loro potenza, estensione e regolarità, per cui l'alta Italia può dirsi per eccellenza la terra degli antichi ghiacciai. Così furono partitamente descritti l'antico ghiacciajo della Dora Riparia (Pag. 64–66), quello della Dora Baltea (Pag. 67–68), del Ticino ossia del Lago Maggiore (Pag. 69–75), dell'Adda o del Lago di Como (Pag. 75–85), del Lago di Lugano (Pag. 85–86), dell'Oglio o del Lago d'Iseo (Pag. 87–90), della Sarca o del Lago di Garda (Pag. 90–106), dell'Adige (Pag. 107–110), della Piave (Pag. 110–111), del Tagliamento (Pag. 111–119). Questo studio particolareggiato, a cui si aggiunse quello molto più breve degli antichi ghiacciai secondari delle valli della Stura, del Pò, della Sesia, Brembana, Seriana, di Scalve, Trompia, Sabbia, d'Agno, dell'Astico, della Brenta e dell'Isonzo (Pag. 120–126), e quello appena iniziato degli antichi ghiacciai dell'Appennino (Pag. 127–130), gli permise di venire alle seguenti conclusioni:

1.° Tutte le grandi valli alpine, sui versanti italiani, dalla Dora Riparia al Tagliamento, furono anticamente occupati da un ghiacciajo il quale levossi ad altezza di 500 a 1000 metri sopra il letto attuale dei fiumi, e si spinse, più o meno oltre lo sbocco della rispettiva valle ai confini settentrionali della pianura eridana. Alcuni di quei ghiacciai, superando le selle delle valli rispettive, divennero fra loro confluenti.

2.° Ciascun ghiacciajo, come risultava a monte da diversi confluenti provenienti dalle valli laterali, così diramossi a valle nei seni e nelle valli, dando origine a ram istaccati, e ad altri che si riunirono al tronco entro i limiti d'espansione di ciascun grande ghiacciajo.

3.° Dall'invasione di ciascun ghiacciajo nella valle rispettiva principale e dalla sua diramazione nei seni e nelle valli laterali, ebbero origine le morene laterali o insinuate, e la dispersione dei massi erratici, in tutta la regione a monte della linea di massima espansione dei singoli ghiacciai.

4.° In un lungo periodo di sosta ciascuno dei grandi ghiacciai diè origine sulla sua fronte ad un sistema di morene frontali, costituenti un anfiteatro morenico più o meno complesso. Agli anfiteatri morenici corrispondono i paesi di collina più fertili, allineati alle falde meridionali delle Alpi e delle Prealpi, come le colline di Rivoli e d'Ivrea nel Piemonte; quelle del lago Maggiore e di Varese, la Brianza e le sue adiacenze, le colline a mezzodì del Lago d'Iseo e di quello di Garda nella Lombardia; i colli Trevisani e quelli del Friuli tra Udine e la Valle del Tagliamento nelle provincie venete.

5.° Benchè il periodo degli anfiteatri morenici possa considerarsi come un gran periodo di sosta degli antichi ghiacciai, la composizione degli anfiteatri stessi, risultando dalla riunione di un numero maggiore o minore di morene concentriche, accusa una serie di periodi di regresso, alternanti con altrettanti periodi di sosta.

6.° Dopo l'ultimo periodo di sosta, indicato dalla cerchia più interna degli anfiteatri morenici, tutti i ghiacciai furono soggetti a un movimento di regresso continuo e relativamente rapido, come è reso palese dalla scarsità o dall'assenza delle morene frontali nel tronco inferiore delle vallate alpine a monte degli anfiteatri morenici.

7.° Il detrito erratico delle Alpi negli anfiteatri morenici, e più ancora nelle morene e nei minori accumulamenti morenici a monte degli anfiteatri, è distribuito invariabilmente secondo i versanti delle rispettive valli.

Fino a questo punto ci si era arrivati, più o meno perfettamente e con viste più o meno generali, colle precedenti pubblicazioni dei diversi autori. Ma le recenti scoperte hanno aperto un ben più vasto campo alle indagini riguardanti l'epoca glaciale specialmente in Italia. Poche ricerche, per non dire nessuna, si erano fatte circa i rapporti del terreno glaciale con quelli d'origine marina che lo precedettero. Si ammetteva soltanto che il periodo glaciale fosse posteriore al periodo pliocenico, e non solo al *pliocene inferiore* a cui si ascrivevano le argille azzurre, ma anche al cosidetto *pliocene superiore*, rappresentato dalle *sabbie gialle* sovrapposte alle argille. I ghiacciai però non si erano trovati in nessun rapporto diretto col mare; ritenevasi anzi dai più che un periodo di alluvioni, segnalato col nome di *diluvium*, avesse preceduto il glaciale, e che su quelle antiche alluvioni si fosse appunto deposto il terreno morenico. I fatti più luminosi provano invece che, quando ancora si deponevano le ultime argille, ed anche assai più tardi, mentre si deponevano dalla parte dell'Appennino le sabbie marine ad esse sovrapposte, il mare si frangeva ancora contro le basi delle Alpi e delle Prealpi costituite in genere dagli strati eocenici e miocenici sollevati, e s'insinuava nelle grandi valli alpine, che erano allora altrettanti bracci di mare o *fjords*. Contemporaneamente le nevi, accumulate sulle vette e sui fianchi delle Alpi, generavano i ghiacciai, e questi, dopo aver percorsa tutta la parte superiore delle dette valli, trovavano il mare nel tronco inferiore, cioè all'estremità interna del rispettivo *fjords*, e colmatolo interamente, sboccavano poi in aperto mare dove ora sorgono gli anfiteatri morenici da cui si dipartono attualmente gli altipiani e

la pianura che si sostituirono e vanno ancora sostituendosi all'antico mare con lento processo (Pag. 131-133).

La dimostrazione di questa tesi così complessa doveva consistere nel mettere in chiaro il carattere marino degli anfiteatri morenici ai piedi delle Alpi, e si cominciò da quello del Lago di Como. Si fe' palese dapprima come entro le argille plioceniche, ricche di marine conchiglie nei dintorni di Balerna sul confine del Canton Ticino non solo si incontrano massi indubbiamente glaciali in grande abbondanza, ma la stessa morena vi si radica, risultandone tra il pretto terreno marino, e il terreno prettamente glaciale, un terreno ibrido, marino e glaciale ad un tempo (Pag. 134-142). Presso Cassina Rizzardi (1) la cosa riesce ancora, se è possibile, più evidente. Le stesse morene che compongono l'anfiteatro dell'antico ghiacciajo del lago di Como, sono sparse di una quantità innumerevole di conchiglie marine; ed offrono nella loro composizione i caratteri di un lido, formato di detrito glaciale, rimestato dal mare nel tempo stesso che i ghiacciai ve lo andavano deponendo (Pag. 142-145).

Qui un assalto, altrettanto intempestivo quanto precoce, diretto contro l'autore da scienziati nazionali e stranieri prima che si fosse potuto mettere in luce nemmeno la decima parte dei fatti che dimostrano l'esistenza del mare ai piedi ed in seno delle Alpi nell'epoca glaciale, lo obbligò ad una polemica poco piacevole, la quale doveva aver per effetto di precisare e di collocare sotto una luce sempre più viva i fatti di Cassina Rizzardi, liberandone da ogni difficoltà le conclusioni che ne derivavano per logica necessità (Pag. 145-160). Gli servirono moltissimo all'uopo le osservazioni dei diversi esploratori delle regioni polari, specialmente le nuovissime del Sig. Helland sui ghiacciai della Norvegia e della Groenlandia (Pag. 160-167). Si è potuto sancire del resto come la natura glaciale e marina delle morene di Cassina Rizzardi è comune a tutto l'anfiteatro morenico del lago di Como (Pag. 167-170), e raccogliere dalle morene che lo compongono un'intera fauna marina, che numera almeno 156 specie di testacei, per la massima parte conchiglie, delle quali 69 soltanto si ritengono estinte, appartenendo le altre 76 a specie viventi. Questa fauna serve a stabilire con certezza il posto che il terreno glaciale deve occupare nella serie stratigrafica, rimanendo da essa chiarito con tutta certezza che detto terreno in Lombardia deve ritenersi indubbiamente come equivalente ossia contemporaneo del pliocene superiore: infatti delle 156 specie componenti la fauna glaciale del-

(1) Paesello sul torrente Lura nella Provincia di Como.

l'anfiteatro di Como 109 almeno si trovano nello stesso pliocene superiore, cioè nelle *sabbie gialle subappennine,* nelle quali se ne riconobbe fin qui il principale rappresentante. Così il *pliocene superiore* è diventato *glaciale* e come tale dovrà quind'innanzi considerarsi (Pag. 170–173). Questo risultato acquista un appoggio sempre maggiore dallo studio delle sabbie e delle argille che si trovano alla base dell'anfiteatro (Pag. 173–177); più ancora dal fatto tutto nuovo dell'origine della Groana (1), e in generale dell'origine *glaciale–marina* delle *brughiere* ossia dei grandi terrazzi premorenici dell'alta Italia.

Il parallelo che si può istituire tra la nostra Groana e i terrazzi premorenici d'origine glaciale–marina che si trovano tra il mare e i grandi laghi della Norvegia, non può essere più rassicurante. A togliere ogni dubbio vennero in buon punto molte conchiglie marine, scoperte già in parecchie località, con giacitura certa e certissima in seno ai depositi componenti la *Groana* la quale, rimontando all'origine, altro non è che porzione del bassofondo littorale dell'antico mare glaciale ai piedi delle Alpi, ossia porzione del deposito glaciale–marino che si formava esternamente alle morene nell'epoca glaciale, sul fondo di quel prolungamento occidentale dell'Adriatico che ora è divenuto pianura o valle del Pò. L'isolamento della Groana è dovuto all'azione dei fiumi che agirono in seguito al sollevamento, frazionando tutto il deposito marino che ricopriva il fondo dell'antico Adriatico messo a nudo dallo stesso sollevamento. La Groana insomma si può pigliare come porzione tipica di quel sistema di terrazzi alla base delle Alpi e degli Appennini, che rappresenta il fondo del mare glaciale sollevato, roso, frazionato in tanti altipiani grandi e piccoli, quanti sono i fiumi, i torrenti, i ruscelli, che hanno esercitato, di conserto col mare fuggente, e col Pò che gli si andava sostituendo, per tanti secoli la loro edacità (Pag. 177–186).

Le conclusioni circa l'origine marina dei nostri anfiteatri, dedotte dallo studio dell'anfiteatro del Lago di Como, trovarono suffragio nelle condizioni dell'anfiteatro morenico del Lago Maggiore che ne attestano ugualmente l'origine marina (Pag. 187–191) e meglio ancora in quelle dell'anfiteatro morenico della Dora Baltea. Questo stupendo anfiteatro, di cui forma il lato sinistro la tanto celebrata morena della Serra (2), è composto, fino alla sommità sulla fronte e fino a grande altezza sui lati, di terreno marino–glaciale, dove alternano sovente i letti di sab-

(1) Altipiano a nord di Milano, sterile ericaia per la massima parte, tra i torrenti Lura e Seveso.

(2) Si chiama Serra l'altipiano molto elevato a Foggia di monte tra Ivrea e Biella, ossia tra la Dora Baltea e il torrente Elvo confluente della Sesia.

bie marine quasi prette con letti ed ammassi di ciottoli glaciali, raccogliendovisi in molti punti e ormai si può dire dapertutto le conchiglie marine in mezzo ai ciottoli striati ed ai massi erratici d'ogni forma e d'ogni dimensione (Pag. 192-205); onde si conclude che gli antichi ghiacciai alpini, quelli nominatamente del lago di Como, del lago Maggiore e della Dora Baltea, trovarono il mare allo sbocco delle rispettive gole e vi gettarono le fondamenta del loro rispettivo anfiteatro.

Questi fatti sono presi dall'autore come sicuro argomento per fissare l'origine in genere di molti laghi alpini, e quella in ispecie dei grandi laghi lombardi. Precisati i rapporti tra questi ultimi ed i rispettivi anfiteatri che li limitano e li contengono a valle verso mezzodì (pag. 206-208); dimostrata la falsità delle ipotesi finora emesse circa l'origine dei laghi stessi, principalmente quella della *riescavazione* e negata l'esistenza di una alluvione preglaciale, cioè di un *diluvium*, sulla quale l'ipotesi stessa era fondata, mentre i ceppi o conglomerati infraglaciali non rappresentano che altrettanti delta torrenziali dell'epoca pliocenica (Pag. 208-220); passa a stabilire i fatti da cui risulta che i laghi lombardi non sono altro che bracci di mare o *fjords*, occupati dai ghiacciai durante il loro avanzamento, sbarrati a valle ossia verso mare dai rilievi morenici e perciò intercettati in tal guisa che, rimasti vuoti al ritirarsi dei ghiacciai, dovettero necessariamente convertirsi in laghi d'acqua dolce (1). La bar-

(1) Affatto recentemente il prof. Pietro Pavesi dell'Università di Pavia ha letto due memorie al R. Istituto Lombardo (5 giugno e 31 luglio 1879) intese a mettere in luce un fatto singolarissimo che presta un appoggio altrettanto valido quanto inaspettato alla teorica della formazione dei laghi subalpini emessa e dimostrata dall'autore. Trattasi di una fauna pelagica, ossia marina, vivente nei laghi d'Europa, e precisamente in quelli, i quali, come i grandi laghi subalpini non sarebbero, secondo l'esposta teorica, che antichi bracci di mare intercettati in seguito ai fenomeni a cui diè luogo l'epoca glaciale. Forel di Losanna e Weismann di Friburgo, i quali si sono occupati ultimamente di questo fatto, in occasione del rinvenimento di questa fauna marina nel lago di Ginevra e in quello di Costanza, imbarazzati a spiegare l'esistenza di quegli animaletti marini, quasi microscopici, che si trovano in quei laghi, non credettero di poter risolvere il problema altrimenti, che attribuendone l'importazione agli uccelli acquatici, alle cui piume avrebbero potuto aderire le ova, che vennero poi a svolgersi nelle acque dolci. Il prof. Pavesi, dopo aver dimostrate le gravi difficoltà a cui quell'ipotesi è esposta, si domanda se una soluzione più soddisfacente del problema non sia offerta dalla teoria della formazione dei laghi subalpini che l'ab. Stoppani sostiene fino dal 1865, ed a cui è dedicato un intero capitolo nell'opera *L'êra neozoica in Italia*. Gli animaletti marini, che a milioni popolano i laghi prodotti dall'intercettamento di antichi bracci di mare, non sarebbero che i discendenti di quelli che popolavano gli stessi bracci di ma-

riera, principiata dalle argille plioceniche col rialzamento del fondo marino allo sbocco dei *fjords* fu continuata e compita, prima o dopo il sollevamento postglaciale della regione alpina, dai ghiacciai, dapprima coi depositi marini-glaciali morenici e premorenici, poi colle morene terrestri in cui si convertirono le sottomarine mano mano che queste si elevarono sopra il livello dell'antico mare (Pag. 221-233). Quì poi, in via di digressione, l'autore si studia di stabilire in dipendenza dall'effetto prodotto dall'estensione degli antichi ghiacciai sotto le diverse latitudini, e quindi in modo affatto contrario all'ipotesi di Peschel, l'origine e la distribuzione dei *fjords* in tutte le regioni del globo (Pag. 233-237), terminando col fissare anche quella dei piccoli laghi intermorenici, frontali o laterali di sbarramento, che si trovano nella regione subalpina invasa degli antichi ghiacciai (Pag. 237-238).

Ma i ghiacciai che diedero origine a tanti laghi ancora esistenti, incrociando e sbarrando a suo tempo le valli laterali, dovevano produrne un numero assai maggiore, i quali scomparvero o col vuotarsi ovvero col ricolmarsi, per effetto dei depositi che ne rialzarono il fondo e ne ostrussero la cavità Le condizioni speciali in cui devono trovarsi questi depositi lacustro-glaciali, gli hanno permesso di segnalarne parecchi di questi laghi, contemporanei dei ghiacciai ed ora scomparsi, sulle sponde del lago di Como (Pag. 239-242) ed altri più importanti su quelle del lago d'Iseo. La val-Borlezza, la val-del-Foresto, la val-Adrara, e specialmente il bacino lignitico di Leffe o di val Gandino (1), oltre al fornire esempi molto istruttivi delle formazioni in discorso, hanno restituite le preziose reliquie della flora e della fauna glaciale. Fu dischiusa per tal guisa la via ad estendere sem-

re o *fjords* quando, anteriormente all' invasione de' ghiacciai, il mare penetrava liberamente in seno alle Alpi. Che il mare si insinuasse profondamente sotto i ghiacciai che occupavano i *fjords*, ed abbia continuato a stazionarvi, fino a che i *fjords* stessi non vennero intercettati, è cosa già dimostrata dallo stesso Stoppani nel corso dell'opera. Del resto, soggiunge il Pavesi, non trattasi soltanto di quei piccolissimi animali marini, i cui germi potrebbero essere stati trasportati nei laghi dagli uccelli. I celebrati *agoni* di alcuni laghi lombardi (quelli per es. di Lugano e di Como) non sono altro che *cheppie*, pesci di mare, che si sarebbero accomodati alle acque dolci: nè mancano altri pesci, oltre ad un notissimo crostaceo (*Palaemon lacustris*) evidentemente di forma marina. A questa prova luminosa dell'originaria natura marina dei *laghi-fjords*, non manca la controprova offerta dai laghi alpini che non furono mai in rapporto diretto col mare, mentre in essi la fauna pelagica fa totalmente difetto, come risulta da comunicazioni verbali fatte dallo stesso Pavesi al prof. Stoppani.

(1) Valli appartenenti alla Provincia di Bergamo.

pre maggiormente le cognizioni circa l'epoca glaciale coll' applicazione dei criterî paleontologici alla ricerca degli *equivalenti* del terreno glaciale ed alla soluzione dei più ardui problemi, risguardanti le condizioni climatologiche dell'epoca e le cause di quello straordinario svolgimento di ghiacci (Pag. 239–252).

Applicando i suddetti criteri, si sono potuti indicare come terreni equivalenti, ossia contemporanei del terreno glaciale, il grande ossario della Val d'Arno superiore presso Firenze, occupata nell'epoca glaciale da un gran lago indipendente dai ghiacciai; molte alluvioni antiche al piede delle Alpi e degli Appennini; i depositi delle caverne ossifere anteriori alla venuta dell' uomo; e, ciò che più conta, le *sabbie gialle subappennine*, e in genere quelle formazioni marine, che avevano prestato un falso fondamento a distinguere nella serie stratigrafica un pliocene superiore antecedente al glaciale terreno (Pag. 253–264).

Studiando in seguito se la grande epoca glaciale potesse ripartirsi, in base ai dati geologici e paleontologici, in diversi periodi; rifiutata in massima la distinzione proposta dai geologi di due o più epoche glaciali; l' autore è di parere che se ne debba mantenere la geologica unità, nel senso che si tratta di una lunga epoca glaciale la quale, come tutte le grandi epoche che la precedettero, ha presentato diversi periodi e diverse fasi, rimanendo pur sempre caratterizzata da un complesso di fenomeni successivi e dipendenti gli uni dagli altri, per cui quest' epoca presenta, forse meglio di qualunque altra, ciò che si esige dai geologi per fissare un'epoca nella grande storia del globo (Pag. 265–268).

I fatti osservati in Italia lo autorizzano però a ripartirla, come si è fatto dai geologi per le altre epoche in periodi distinti e successivi, che sono:

1.° *Periodo di massimo avanzamento,* in cui gli antichi ghiacciai si spinsero verso il mare oltre i confini degli anfiteatri morenici (Pag. 268–273).

2.° *Periodo degli anfiteatri morenici*, o periodo di sosta; con oscillazioni entro i limiti degli stessi anfiteatri (Pag. 273–274).

3.° *Periodo di regresso,* detto più comunemente *periodo dei terrazzi* durante il quale i ghiacciai si ritirarono fin verso i loro attuali confini.

Quest' ultimo periodo merita però veramente di essere considerato come periodo a sè, interessantissimo, tanto per le cause che lo produssero e gli effetti prodotti, quanto per la luce che sparge

sulle cause dei periodi precedenti, ossia dell'invasione degli antichi ghiacciai. Il periodo dei terrazzi è caratterizzato da due fenomeni, egualmente continentali, egualmente universali, e sono: 1.° un ulteriore sollevamento degli attuali continenti; 2.° l'erosione dei detriti fluviali o glaciali, che durante l'epoca glaciale si distesero sulla superficie degli stessi continenti. Le coste, per effetto dell'azione del mare, combinata con quella del sollevamento, presero la forma di terrazzi: ugualmente le masse detritiche, alluvioniali o glaciali, rimasero terrazzate per l'azione erosiva delle correnti di terra. All'epoca postglaciale conviene adunque per ogni verso il nome di *epoca* o di *periodo dei terrazzi* (Pag. 275–281). L'Italia ha partecipato anch'essa al sollevamento dei continenti posteriormente all'epoca glaciale; anzi è quella forse che ci ha guadagnato di più in confronto degli altri paesi (Pag. 281). Se questo si può affermare degli Appennini e delle Alpi in genere, nominatamente per le provincie più occidentali dell'Italia subalpina, è pur vero ugualmente che per le provincie venete verificossi invece un sensibile abassamento il quale, già dimostrato con diverse prove, vien posto in piena luce al presente collo studio delle condizioni affatto speciali del grande anfiteatro morenico del lago di Garda (Pag. 282–288). Quanto al terrazzamento, esso non si verifica soltanto per le alluvioni, ma anche per gli stessi depositi glaciali ossia morenici, come risulta specialmente dallo studio speciale dell'anfiteatro morenico del lago d'Iseo (Pag. 288–293).

Dovevansi radunare e discutere tutti questi fatti prima di affrontare l'arduo problema della climatologia glaciale, al quale le recenti scoperte, specie quelle di una fauna glaciale-marina, sembravano non aver fatto altro servizio che quello di una maggiore complicazione. Nè poteva essere diversamente se, come si riteneva da tutti senza discussione, l'epoca glaciale avesse dovuto considerarsi assolutamente come un'epoca di freddo, infierendo il quale eransi dapprima avanzati i ghiacciai, mentre mitigandosi esso in seguito, si erano ritirati.

L'autore ha cercato dapprima di porre la questione ne'suoi giusti termini, dimostrando come dal semplice fatto dell'estensione degli antichi ghiacciai, non ne veniva nessun argomento in favore di una temperatura climatologica più bassa o più alta dell'attuale. Riporta in seguito buon numero di fatti i quali dimostrano potere buon numero di ghiacciai formarsi e svilupparsi in regioni temperatissime, autorizzandoci a rilegar finalmente tra i pregiudizi più indegni della scienza questo che allo sviluppo degli antichi ghiacciai sia stato necessario un fred-

do più diuturno o più intenso dell'attuale (Pag. 294-301). Per precisare ancor meglio i termini della questione che doveva trattarsi si è stabilita la distinzione tra clima terrestre e clima marino, dimostrandosi che in qualunque data regione non vi sono tra l'uno e l'altro che dei legami molto deboli, sicchè si verifica benissimo un clima eccessivamente freddo sopra una terra lambita da un mare relativamente caldo (Pag. 301-302).

Cominciando allora a stabilire i fatti da cui si può cavare argomento per fissare, prescindendo dall'estensione dei ghiacciai, quale fosse realmente nella sua universalità il clima nell'epoca glaciale; applicati dapprima alla ricerca del clima terrestre i dati forniti dalla flora e dalla fauna terrestre, quindi alla ricerca del clima marino quelli che ci offriva la fauna marina; si arriva alla conclusione che, durante quel grande periodo d'invasione degli antichi ghiacciai, il clima terrestre sui versanti italiani delle Alpi fu mite, probabilmente più di quello che vi regna attualmente. Quanto al clima marino, non fu solamente mite, ma decisamente caldo (Pag. 302-315).

Restano così sventate tutte le ipotesi nelle quali si considerava *a priori* il freddo come causa dell'epoca glaciale (Pag. 315-317). Venendo poscia a cercare come quella singolare mitezza di clima si potesse conciliare col fatto dello sviluppo straordinario degli antichi ghiacciai; messa da parte come inamissibile la ragione del freddo maggiore, per cercare invece se mai la ragione potesse trovarsi nell'umidità, ossia in una maggiore abbondanza di vapori atmosferici destinati a concentrarsi in nevi, si sono potuti raccogliere gli argomenti più indiscutibili, da cui risulta che veramente il periodo, in cui si svilupparono gli antichi ghiacciai, fu periodo di umidità, ossia di pioggie e di nevi oltremodo esuberanti; mentre periodo di relativa siccità, fu quello dei terrazzi, a cui corrisponde il regresso degli stessi antichi ghiacciai (Pag. 317-327).

Tutti i fatti precitati hanno di molto spianata la via per affacciarsi a quella difficilissima questione, la cui soluzione sarebbe il massimo dei risultati a cui l'autore spera di essere giunto collo studio dell'èra neozoica. Quali sono le cause le quali hanno prodotte quelle condizioni di clima ond'ebbero origine i grandiosi fenomeni dell'epoca glaciale? Autorizzato dalle premesse a considerare l'epoca glaciale come un doppio periodo di umidità antecedente e di siccità conseguente, alla questione delle cause s'è premessa una questione di massima: se e come possa variare nella sua universalità la climatologia del globo. Questa questione si è risolta nel senso che uno solo dei due fat-

tori del clima, cioè l'umidità, può variare di quantità assoluta (condizione necessaria perchè varî il clima nella sua universalità); mentre la temperatura, cioè l'altro fattore che conosce per sua fonte principale o piuttosto unica il sole, mantiene sulla terra un quantitativo costante. La quantità dei vapori atmosferici, destinata a concentrarsi in pioggia e neve, è difatti proporzionata alla estensione della superficie evaporante, ed alla temperatura del liquido e dell'aria stessa che al liquido incombe. Deve perciò necessariamente aver variato nelle diverse epoche del globo col variare della distribuzione dei continenti e dei mari (Pag. 328-331).

Stabilita questa legge, passò all'analisi dei fatti e gli risultò che la distribuzione delle terre e dei mari, nel periodo corrispondente allo sviluppo degli antichi ghiacciai, era realmente favorevole alla produzione di una quantità di vapore atmosferico assai maggiore dell'attuale. I fatti principali a cui ha potuto appoggiarsi sono quelli dell'esistenza di un mare Sahariano; di una estensione molto maggiore del mare Mediterraneo; dell'esistenza di un altro mare asiatico interno, forse più vasto del Mediterraneo, di cui non sono che avanzi il Caspio, l'Aral, il mare d'Azof, ed in parte il mar Nero; finalmente l'esistenza di un altro mare, che ricopriva le immense pianure dell'America meridionale. Durante il periodo degli antichi ghiacciai una quantità assolutamente assai maggiore di vapori era messa in circolazione per mezzo dell'atmosfera, risultandone una quantità assolutamente maggiore di piogge e di nevi, onde più poderose riuscir dovevano le correnti e più estesi i ghiacciai. L'opposto doveva succedere nel *periodo dei terrazzi*, quando il sollevamento postglaciale, mettendo gradatamente all'asciutto i nominati mari, doveva gradatamente diminuire la quantità assoluta di vapori atmosferici, risultandone come necessaria conseguenza il dimagramento graduale delle correnti e il graduale regresso dei ghiacciai (Pag. 331-338).

Che la mitezza del clima sia terrestre che marino dovesse essere l'effetto delle surriferite condizioni geografiche e metereologiche, l'autore si è messo a dimostrarlo particolarmente per l'Italia. Applicando alle condizioni speciali dell'Italia nell'epoca glaciale la teoria della circolazione atmosferica secondo il sistema di Maury, gli risultò infatti dimostrato:

1.° Che i venti extratropicali sud-ovest, venti caldi ed umidi, dovevano essere costanti o almeno più regolari;

2.° Che quegli stessi venti, appunto perchè umidi e più costanti, dovevano recare una maggiore quantità di vapori sulle catene

meridionali dell'Europa, nominatamente sulle Alpi, e dar luogo pertanto, senza bisogno di un freddo maggiore dell'attuale, ad una quantità maggiore di nevi e di ghiacci;

3.° Che i suddetti venti caldi ed umidi, sostituiti costantemente o almeno più frequentemente ai venti di nord asciutti e freddi, dovevano graziare l'Europa, nominatamente i versanti italiani dell'Alpi, di un clima più dolce e più eguale del clima presente (P. 339-345).

Con analoghi ragionamenti e con certezza ancora maggiore, è quindi passato a dimostrare, in base alla teorica della circolazione marina secondo il sistema di Maury, che i mari d'Italia dovevano godere di quella dolcezza veramente straordinaria di clima, capace di giustificare la presenza in seno all'antico mar glaciale ai piedi delle Alpi d'una fauna bisognosa di un clima temperatissimo e quasi subtropicale. Tali erano infatti le condizioni idrografiche dell'epoca che un poderoso sistema di correnti marine calde entrar doveva dall'Atlantico nel Mediterraneo, allora immensamente più vasto, per la duplice via del mare Sahariano e del golfo di Guascogna allora in comunicazione diretta col Mediterraneo; mentre un' altra calda corrente vi inviava l'oceano Indiano per la via del mar Rosso e dell'istmo di Suez. Le condizioni speciali dell'antico Mediterraneo portavano che le dette correnti calde vi entrassero come correnti inferiori, mentre le acque fredde, prodotte dalla condensazione dei vapori entro il bacino, ne uscivano come correnti superiori. Queste condizioni, così somiglianti a quelle che (salve le debite proporzioni portate dalla latitudine diversa) si verificano per la baja di Baffin in confronto col libero *mare del polo*, avevano per necessaria conseguenza di mantenere sul fondo popolatissimo dello stesso Mediterraneo un clima molto più caldo dell'attuale, e molto più caldo anche in confronto del clima terrestre che dominava allora sulle terre circostanti (Pag. 345-352).

Conchiudendo, l'epoca glaciale, con tutti i fenomeni, che la caratterizzano, tanto nel periodo del progresso quanto in quello del regresso degli antichi ghiacciai, non fu che una conseguenza necessaria della speciale configurazione della superficie del globo, ossia della speciale distribuzione delle terre e dei mari verificatasi nell'epoca stessa a cui, stabilendosi gradatamente le attuali condizioni idrografiche, orografiche e meteorologiche, tenne dietro, con condizioni di clima necessariamente ed universalmente cambiate, l'epoca attuale.

ANTONIO STOPPANI.

Rassegna Bibliografica.

Grammatica ed aritmetica a forma di tavole sinottiche, con un breve trattato intorno alle figure grammaticali, omonimi e sinonimi; ad uso delle Classi Elementari superiori, Normali, Magistrali e Tecniche (1.° anno) ecc. di Luigi Marini Dir. delle Scuole Urbane in Bracciano.

L'educazione della donna ecc. — Il Maestro e la scuola ecc. ecc. — Poesie patriottiche affettive e morali ecc. dell' istesso Autore. — G. B. Paravia.

Non paia ai lettori della *Rassegna Nazionale* di poco interesse l'annunzio e la rivista di questi libri elementari; de' quali qui si discorre, non solo per farli conoscere ed apprezzare come meritano, ma ancora coll' intento di prender pretesto da questo breve accenno bibliografico ad ascendere a più alte e più generali considerazioni. Oggi che i libri educativi, o comecchessia istruttivi, della gioventù se ne scrivono a iosa, anche da coloro che avrebbero grave bisogno d' instruire prima e di educare se stessi, non ci pare superfluo segnalare libri, come questi, raccomandandoli ai maestri; sicuri che ne trarranno giovamento e per se stessi, e per gli alunni affidati alle loro cure.

La grammatica ed aritmetica, in forma di tavole sinottiche, è lavoro di una sintesi chiara e precisa; e noi speriamo che in una seconda edizione, già annunziata, riuscirà ancora più compiuto e più perfetto.

Lodevoli, nell' insieme, ci paiono le prose pedagogiche, e nel contenuto e nella forma: ben chiara e sodi sono i consigli intorno all'*educazione conveniente della donna in ordine al miglioramento sociale*, con buone idee e pensati favella; ma non possiamo nascondere che certi giudizii e talune riflessioni ci paiono più ardite che precise, e che le stile corre talvolta declamatorio e non puro. Nel capitolo — *Il Maestro e la Scuola* — non abbiamo trovato vuote generalità, ma osservazioni particolari e pratiche, quali sa porgerle l'esperienza di chi ha mente e cuore per usarne, intendendo l'animo dei giovanetti. Le poesie, ad uso degli alunni delle classi elementari, non sempre sonano agili e melodiose; han pensieri robusti e affetti casti e severi. In questa età di spaventose apostasie ci gode l'animo a vedere nelle prose e ne' versi, dedicati all'educazione della donna e della gioventù, inculcata senz'ambagi la religione, che è il più necessario e il più nobile alimento delle anime, senza la cui celeste virtù ogni opera educativa torna a raffinamento di civiltà esterna e a lucida vernice d' interior corruttela.

Prendendo esempio e stimolo da tanti colleghi egregi, i quali con gli scritti, o con le opere modeste e virtuose, si acquistan fama onorata, i maestri delle scuole elementari possono accorgersi come ad essi, benchè tengono l'ultimo grado nell' insegnamento, ove abbiano voglia di lavorare e di operare rettamente, sia aperta la via a guadagnarsi buona riputazione e la stima dei cittadini. Essi possono ciò conseguire esercitando con lodevole pratica l' insegnamento, ed anche facendo prova di sapere, nelle varie appartenenze della

pedagogia; scienza così umile in apparenza, e così alta e difficile nella sostanza vera. Ai maestri elementari fa mestieri che sappiano, che sta nelle lor mani il sollevare e l'avvilire la loro condizicne; giacchè dipende dalle qualità od attitudine didattiche, studi e costumi loro, la stima che fa di essi la società; la quale meritamente giudica le persone e gli uffici dai frutti che producono. La prima educazione dei fanciulli, l'innesto dei semi degli umani affetti in quelli animi teneri, il latte della vita civile infuso ne' cuori ancora innocenti, sono fatti che importano un ministero nobilissimo, guidato da fina saggezza, e retto da amore quasi paterno. Ma a compierlo bene si richiedono nel maestro virtù assai più pure che non quelle che Orazio pretendeva da colui il quale vuol raggiunger la meta desiderata; e chi non si sente da tanto si ritiri dall'arduo arringo, e si dia ad altre occupazioni più conformi al suo genio. Ma, scrive il Marini, io vidi tali che, usi a riguardare la scuola siccome un passatempo, od un disimpegno materiale di obblighi assunti per interesse, vi stanno indifferenti, porgendo lo scandalo di una civile profanazione. « Costoro, conciossiache non comprendono il gran male che fanno, vivono con danno della società nell' ignoranza e nello spregio ignobile de' proprii doveri. Il concetto delle scuole perde per essi della sua elevatezza, ed i padri si accostumano a riguardarle con occhio indifferente, vi affidano mal sicuri i figliuoli, e finiscono col concepirne quel timore che genera il disprezzo. Una disposizione della legge mosaica ordinava di lapidare la donna adultera, perche, nella sua abbiezione, rompe la fede data al marito: io, mi si perdoni l'espressione, laciderei il maestro che, snaturando la sua celeste missione, tradisce la società che in lui ripose fiducia ».

G. Romanelli.

Lettere di Federigo Sclopis a Cesare Cantù — Livorno, Tip. Vigo.

Dura e disadorna è la forma di queste lettere; ma savie e talora nuove le osservazioni che contengono. Storia, politica, letteratura ne formano l'argomento. I massimi problemi che agitano il nostro secolo vi sono svolti con quell'animo pacato, cristiano e rivestito d' una certa fierezza che impronta d'un carattere speciale l'illustre statista piemontese. L'uomo franco, sdegnoso d'ogni bassezza, appassionato per gli studi storici e per tutto che è grande e nobile traspare da ogni pagina. Quest' epistolario aggiunge una bella pagina ad una vita d'inconcussa probità, e prova come la libertà sia nulla, anzi un male se scompagnata da saldi propositi, da retti fini. Delle varie lettere le più importanti ci parvero la 6.ª, la 76.ª e la 90.ª Nella prima accenna di quanto interesse poteva tornare all'Italia la storia della diplomazia di casa Savoja. « La politica di questa dinastia (così scriveva egli nel 1855) abbracciò tanta parte d' interessi europei, e fu sottoposta a tante prove, che va di pari con quella di Stati assai più estesi del nostro. E la cognizione compiuta delle vicende di siffatta politica varrebbe a preparare uomini abili al maneggio delle nostre relazioni internazionali, sufficienti a ben regolare il nostro contegno nei casi difficili, cessare pericoli, ed a preparare vantaggi decorosi e notevoli » (pag. 12). Le osservazioni che seguono intorno all' efficacia della diplomazia negli affari degli Stati, alla sua storia ed al metodo di trattazione sono degne di nota. A pag. 18 scrive: « La storia della diploma-

zia può essere o continuata per ordine regolare dei tempi come quella dell'Hassen, o scorrente lungo le sinuosità dei trattati pubblici, come la raccolta giustamente encomiata del conte Garden, ovvero concentrato sopra un complesso di molti fatti riuscenti ad un fine, come la dotta ed elegante esposizione dei negoziati relativi alla guerra della successione di Spagna del signor Mignet. Mi duole di non poter qui citare nomi italiani; ma se avverrà, come spero, che da noi s'intraprendano somiglianti lavori, parrebbemi quelli doversi singolarmente aggirare sui negoziati del secolo XVIII, e farebbesi capo dal trattato di Utrecht..... « Quella pace non innestava nel « diritto verun principio nuovo; pure si può dire mettesse compimento al « sistema europeo quale dura ed ondeggia fino adesso » (1) quindi è forza il risalirvi nelle considerazioni dei tempi successivi ».

In parecchie di queste lettere è toccata la questione dell'intervento dei cattolici alle urne politiche. Come la pensasse lo Sclopis è noto dopo la pubblicazione fatta dai giornali della lettera in data 23 gennaio 1878 al conte Manassei di Terni, in cui quell'illustre cattolico e venerando patriotta esprimeva il voto che sorgesse un vero partito conservatore nazionale in Italia. Nel presente epistolario egli stimatizza di continuo la sciagurata formola *Nè eletti nè elettori*. Nel 1865 scriveva: « Chi dice questo, mostra di conoscere ben poco le leggi della dinamica parlamentare. Il sistema delle astensioni in politica si risolve in quell'abitudine di resistenza passiva, che onora qualche individualità, ma che finisce coll'accasciare le masse » (pag. 70). In una lettera del 1870 alla vista dei danni che s'erano aumentati per l'astensione, il suo linguaggio si fa più fiero: « Io le dico apertamente che ho gran timore che la religione abbia molto a soffrire se si porta agli estremi una questione sulla quale la Chiesa ha prudentissimamente, credo, ricusato sin qui di pronunziare una formola definitiva. E che bisogno v'ha dunque per la salute delle anime di una definizione che si è in tante e così diverse occasioni lasciata in disparte? Come anche i meno avveduti e sinceri cattolici non s'accorgono che i maggiori nemici della Chiesa desiderano che venga fuori cotesta definizione? E davvero costoro non se ne preoccupano per l'edificazione dei fedeli, ma scorgono quanto vantaggio ne trarranno per i loro malaugurati propositi. Non dubito della permanenza della Chiesa, ma posso e debbo temere gli scandali che sono lì lì per succedere. E dico col Vangelo: *Vae illi per quem scandalum venit*. Se la cosa si prende poi storicamente e filosoficamente, confesso che non mi sarei aspettato tale ludibrio alla critica storica e nazionale » (pag. 105).

Nel 1875 tornava sull'argomento: « Deploro con Lei i tristissimi effetti che provengono dallo scetticismo che i nostri ministri professano in punto di religione, e dalla mancanza di sentimento religioso che si mostra nella maggioranza delle due Camere. Ma quanto consta da questo lato, altrettanto pur troppo consta dall'altro l'incomprensibile desiderio d'impedire l'uso di certi rimedi, che vi si potrebbero apprestare quando agli uomini veramente religiosi si facesse, non che facoltà, pressante invito di accorrere alle urne elettorali politiche e di accettare ed esercitare mandato di deputato ed ufficio di senatore. Io non so farmi capace dell'utilità dell'*absenteismo* che si predica e si fa adottare dalle anime timorate. Il frutto che se ne raccoglie è di far cre-

(1) Cantù, *Storia di cento anni*, vol. I, p. 4.

scere più e più l'ostilità contro alla Chiesa. Per poco che si provasse a mutare sistema..... si vedrebbe ben presto la giusta causa della religione sostenuta, e spesso vincitrice. Ma *nos canimus surdis;* e le cose andranno, sotto questo rapporto, di male in peggio (pag. 125) ».

Nelle rimanenti lettere si parla ora delle condizioni morali e politiche dell'Italia, ora delle pubblicazioni del Cantù, pel quale, quanto fosse il suo affetto e l'ammirazione, si intenderà di leggieri quando si sappia che la loro amicizia durò quarant' anni.

PIETRO TALINI.

La Trinità e la Creazione. *Nuovi confronti fra il Rosmini e S. Tommaso dedicati alla Civiltà Cattolica* per GIUSEPPE BURONI, p. d. M. - Edizione seconda, cresciuta di molte aggiunte. - Torino, Paravia, 1879.

Il libro che quì si annunzia è uno dei documenti più importanti che abbiano finora veduta la luce nella controversia che da più anni si agita in Italia intorno al sistema filosofico di Antonio Rosmini, della quale i lettori della *Rassegna Nazionale*, o la più parte di essi, sono certamente informati. Dico de' più importanti perchè in questo lavoro dell'illustre autore del libro « *Dell'essere e del conoscere* », tanta è la sodezza e la dirittura dell'argomentazione e tanta la copia dell'erudizione da doverlo considerare piuttosto come trattato dottrinale, che come scrittura di polemica. Credo perciò far cosa grata ai lettori della *Rassegna* col darne loro contezza, benchè in modo assai compendioso. D'altronde un periodico che ha titolo di nazionale dee tener dietro a tutte le manifestazioni del pensiero nazionale in ogni parte dello scibile, e non in quelle discipline soltanto che sono di più immediata applicazione agli usi della vita civile, ma in quelle altresì che, avendo per oggetto i principj supremi o le idee pure, dispiegano una efficacia tanto più profonda quanto meno avvertita. Nè questo del Buroni è libro di mera Teologia, come dal titolo si potrebbe argomentare, ma bensì di quella più alta parte della Metafisica la quale si connette con la scienza della Divinità; salvochè, volendo l'autore far manifesta, contro le accuse degli avversarj, la concordia che è tra le dottrine teosofiche rosminiane e la Teologia cattolica, è tirato spesso sul campo di quest'ultima, ed ha così modo di mostrarsi una volta di più tanto dotto teologo, quanto valente filosofo.

L'occasione del libro fu questa. *La Civiltà Cattolica* nell'esaminare l'opera del prof. G. Petri « *A. Rosmini e i Neo-Scolastici* » uscì ad accusare alcune proposizioni del filosofo roveretano come infette di *moderna speculazione tedesca*, e poichè queste erano state accolte dal sig. Buroni nelle sue *Nozioni d'Ontologia*, egli credette suo debito difenderle da una accusa da cui sentiva colpito di rimbalzo anche se stesso, e lo fece con vigore e con molta dottrina nella prima edizione di questo libro. Ma avendo la *Civiltà Cattolica* nel quaderno del 3 maggio p. p. tentato difendersi alla sua volta dalle contrarie argomentazioni del Buroni, questi, per rispondere alle nuove instanze del periodico fiorentino, pensò bene di ristampare il suo libro, (tanto più che la prima edizione era dopo sei mesi esaurita), senza mutarne il testo ed aggiungendo le note opportune e parecchie importanti poscritte, le quali stampate a parte per comodo di coloro che già possiedono la prima

edizione compongono un giusto opuscolo di settanta pagine (1). Qui, anzichè limitare il discorso a queste aggiunte, gioverà dare un ragguaglio, quantunque assai succinto, di tutto il libro quale si presenta nella seconda edizione.

È diviso in quattro capi. Nel primo sono esposti i motivi che gli diedero origine e gli fa seguito una poscritta nella quale l'autore prende atto della conversione *dialettica* fatta dalla *Civiltà Cattolica*, inquantochè questa nella controversia abbandona, come suol dirsi, l'offensiva per sostenere la difensiva. Il secondo con sei poscritte risponde alle obbiezioni della *Civiltà Cattolica*. Nel terzo sono dissipati due equivoci dei quali si alimenta di continuo questa quistione. Nel quarto finalmente l'autore invoca la pace tra' cattolici e la fine di queste dispute le quali mettono scissura tra loro con gran danno degli interessi spirituali della Chiesa. Ma il secondo capitolo contiene la parte più sostanziosa del libro, e su questo intendo soffermarmi di preferenza.

Otto sono le obbiezioni principali che la *Civiltà Cattolica* muove contro la *Teosofia* del Rosmini, alle quali si devono aggiungere alcune altre obbiezioncelle racchiuse tra parentesi intercalate nei tratti della detta opera citati da quel periodico; e il Buroni non trascura neppur queste e dà a tutte adeguate risposte le quali dalle persone imparziali e sinceramente desiderose del vero saranno giudicate tali da non ammettere replica. Giudichi il saggio lettore.

In primo luogo la *Civiltà Cattolica* censurò il Rosmini per aver detto che il divin Verbo è l'Essere assoluto nella sua forma obbiettiva, e il divin Padre l'Essere assoluto nella sua forma subbiettiva, quasichè, diceva essa, la forma subbiettiva e l'obbiettiva non convengano a tutte e tre le divine Persone. Ora il sig. Buroni dimostra come le espressioni usate dal Rosmini convengano con quelle di *Deus intelligens* e *Deus intellectus* adoperate da San Tommaso appunto per significare il divin Padre e il Verbo divino, le quali denominazioni segnano benissimo la distinzione delle relazioni senza offendere per nulla la consostanzialità delle divine Persone. S. Tommaso parlando del Verbo usa anche la locuzione *intentio intellecta* la quale risponde perfettamente a quella di *obbietto inteso* adoperata dal Rosmini. I termini relativi di subbietto e di obbietto riguardo a Dio non sono dal Rosmini usati per ispiegare come si generi la distinzione reale tra il Padre e il Verbo, ma bensì per significare la distinzione medesima già generata. Del rimanente è ben diverso il linguaggio che deve di necessità usare chi parla dei dogmi come teologo e quello che conviene sia adoperato da chi ne ragiona come filosofo con l'intento di ridurre i non credenti alla fede. Questo dimostra il Buroni in una lunga poscritta quasi a liberare la *Civiltà Cattolica* da uno scrupolo da cui parve preoccupata a riguardo della novità di linguaggio usata dal Rosmini nel trattare di queste altissime e delicate questioni e conforta la sua dimostrazione con una stupenda pagina di Sant'Agostino la quale gli avversarj del Rosmini dovrebbero ben meditare, e allora forse smetterebbero di combattere, come fanno, l'opera dell'intiera vita di lui mettendo ogni cura affinchè riesca del tutto infruttifera. Allora l'immenso lavoro di quel sommo ingegno apparirebbe ad essi in quell'aspetto nel quale vuol'essere

(1) La *Conversione dialettica della Civiltà Cattolica e la pace della Chiesa.* Sette poscritte all'edizione prima del libro *La Trinità e la Creazione* per Giuseppe Buroni, p. d. M., 1879.

considerato. Pur troppo essi dimenticano del continuo il santissimo fine che quel grande si era prefisso e che a lui era stato additato e quasi imposto da Pio VIII « *prendere gli uomini con la ragione e per mezzo di questa condurli alla religione, poichè non rimane oggidì altro mezzo per influire su di essi* ». A giudicare dai fatti si direbbe che a costoro poco importa che la strada battuta dal Rosmini sia quella in cui lo ha messo un papa; che un altro papa, Gregorio XVI, ne abbia lodati gli scritti ed encomiato lui come uomo dottissimo nella scienza delle cose umane e divine e che finalmente un terzo papa, Pio IX, abbia con inusata solennità dichiarate insussistenti le accuse scagliate contro le sue opere. Ma proseguiamo a render conto di quelle recentemente formulate dalla *Civiltà Cattolica* e della dotta difesa del sig. Buroni.

E la seconda accusa è questa che il Rosmini abbia detto che il Verbo non è l'esemplare del mondo. Veramente il Rosmini disse che l'esemplare del mondo non è il Verbo, la qual proposizione non ha precisamente lo stesso significato dell'altra ed è anche esatta come dimostra il Buroni, perche l'esemplare del mondo essendo l' idea dell' ordine dell'universo creato non è ciò che costituisca il Verbo, il quale anzi è costituito dalla sua relazione di procedenza dal Padre. L'esemplare del mondo è nel Verbo e questo contiene quello come il più contiene il meno in un modo eminente ed anche in un modo conseguente perchè il Verbo esprime tutta la scienza del Padre e così non solo il Padre stesso, ma tutte le cose da lui intese e create in conformità di quel detto di S. Anselmo *uno eodemque Verbo dicit seipsum et omnem creaturam*. Dunque il nome di esemplare del mondo compete al Verbo in *obliquo et ex consequenti* come si esprime S. Tommaso, e se sarebbe un errore il dire che il Verbo non è l' esemplare del mondo *in nessun modo*, è d'altra parte giustissimo negare l'equazione tra il primo e il secondo, il che si è limitato a fare il Rosmini, quando invece la *Civiltà Cattolica* mostra di ammettere assai male a proposito siffatta equazione. Oltre a ciò l'esemplare del mondo è il complesso di tutte le idee fattive delle cose create *quæ sunt, vel fuerunt, vel erunt in aliquo tempore*, ma non comprende le ragioni intelligibili delle cose creabili, quantunque anche queste siano contenute nel Verbo come espressione della scienza del Padre. La quale osservazione, confortata da testimonianze di S. Tommaso, conferma da una parte la tesi del Rosmini che il Verbo è molto più dell'esemplare del mondo, e dall'altra palesa la inesattezza del linguaggio della *Civiltà Cattolica* la quale asserisce che nel Verbo riguardato solo come esemplare del mondo sono contenute le idee e le ragioni intelligibili di tutte le cose create e creabili, mentre è manifesto che delle create è esemplare, non già delle creabili. Ma la *Civiltà Cattolica*, soggiunge quì il Buroni e ripete in altre occasioni non senza un granello di ironia, la *Civiltà Cattolica non ebbe il tempo, per causa della sua indole e del suo officio di effemeride, di essere egualmente precisa nei concetti e nelle parole come il Rosmini.*

Ma intanto su quella erronea opinione intorno al contenuto dell'esemplare del mondo si fonda la terza obbiezione della *Civiltà Cattolica* la quale, credendo che l'esemplare, comunque si consideri, abbia ragione di modello ideale e perciò non sia oggetto di virtù creatrice, ma di virtù conoscitrice, censura il Rosmini per aver detto che l'esemplare sia prodotto dalla libertà creatrice di Dio. Certo, se includesse le ragioni delle cose creabili, e in quanto

le includerebbe l'esemplare del mondo sarebbe un semplice modello ideale. Ma questo s'è visto che non è. La proposizione del Rosmini è ampiamente giustificata dal Buroni con l'autorità di S. Tommaso del quale sono le seguenti sentenze che rispondono con esattezza a quella censurata dalla *Civiltà Cattolica: — Scientia Dei est causa rerum. — Exemplaria sunt divinæ voluntates determinativæ et effectivæ rerum.* — E ben disse il Rosmini *prodotto* l'esemplare anzichè *creato* perchè la parola produrre è più atta a significare le operazioni che rimangono in Dio *ad intra*, mentre la voce *creare* è più propria di quell'operazione che ha il suo termine ad *extra*. Chè se qualche volta lo disse anche *creato* per distinguere più efficacemente dalla generazione del Verbo come immagine consustanziale del Padre, la produzione dello esemplare del mondo creato, la quale non è necessariamente congiunta alla prima, ma bensì alla creazione del mondo, il Sig. Buroni reca solenni testimonianze che assolvono pienamente il Rosmini, e valga per tutte quella della sacra Scrittura che alla sapienza con la quale Dio creò il mondo fa dire: *Ab initio et ante sæcula creata sum.* Adunque naturalmente è generato il Verbo, volontariamente è prodotto l'esemplare e creato il mondo.

Ma qui la *Civiltà Cattolica* mette fuori due proposizioni le quali al Buroni (che le esamina in una speciale poscritta) paiono, peggio che ardite novità di linguaggio, veri errori teologici. Le proposizioni son queste: Iddio proferendo il Verbo dice *naturaliter* non solo sè stesso, ma anche tutte le cose che crea. — Il Verbo di Dio è *opera ad intra.* Ora la prima di queste proposizioni tira manifestamente al panteismo, la seconda sa di Arianesimo. E però il Buroni, fatto qui alla sua volta accusatore degli accusatori del Rosmini, senza mettere in dubbio la retta intenzione dello scrittore dell'articolo, che è certo ben remota dai detti errori, rimette all'esame dei giudici competenti le due citate proposizioni, reputandola cosa abbastanza grave.

Grave sarebbe pure la quarta obbiezione della *Civiltà* contro la *Teosofia* del Rosmini, e cioè che questi abbia detto che Dio è dall'amore di sè portato ad amare l'essere in tutti i modi (relativi) in cui può essere amato e che amandolo *lo realizza*, dal che scenderebbe la conseguenza che Dio debba dare esistenza a tutti i finiti possibili. Se non chè quel *relativi* il Rosmini non lo scrisse; ce l'ha messo di traforo la *Civiltà Cattolica.* Il Rosmini scrisse che l'Essere assoluto è portato dall'amore di sè ad amare l'essere in tutti i modi nei quali è amabile, e cioè non solo come Essere assoluto ed infinito, ma anche come essere relativo e finito, escludendo così che Dio debba dare esistenza a tutti i finiti possibili. Così è risposto adeguatamente all'obbiezione, ma il Buroni si diffonde a mostrare che se mai fosse in questa parte censurabile il Rosmini, sarebbe anche più S. Tommaso il quale ha usato in più luoghi espressioni che a prima giunta si direbbero avere una portata ben maggiore di quelle adoperate dal Rosmini. Dice l'Angelico: *Voluntas consequitur intellectum. Sed Deus suo intellectu intelligit se principaliter, et in se intelligit omnia alia. Igitur similiter principaliter vult se, et volendo se vult omnia alia.* Il Buroni col confronto di altri passi del Santo Dottore prova che egli con queste parole non ebbe in animo di affermare voluti da Dio tutti quanti i finiti possibili, chè i possibili creabili (non i meramente pensabili) sono di numero finito (come insegna anche il Rosmini); e S. Tommaso dichiara che le cose dall'uomo imaginabili, ma contraditorie o repugnanti alla sapienza e alla bontà di Dio, *non possunt fieri.*

Qui avrebbero fine le obbiezioni di maggiore importanza mosse la prima volta dalla *Civiltà Cattolica*, senonchè essa nel quaderno del 3 Maggio p. p. passò *con salto eroico* ad accusare il Rosmini di errori opposti a quelli di cui lo aveva accagionato dapprima, e cioè che egli abbia insegnato nella *Teodicea* che il mondo presente fu il solo possibile e nella *Teosofia* che la creazione sia stata necessaria. Il Sig. Buroni in una speciale poscritta piglia ad esame queste nuove accuse e le dimostra vane riferendo per intiero e nell'ordine con cui furono scritti i brani citati dalla *Civiltà Cattolica* interpretandoli nel loro giusto senso e ponendoli a riscontro con passi di S. Tommaso del medesimo significato. In una parola (perchè son costretto a esser breve), l'ottimismo di cui la *Civiltà Cattolica* censura il Rosmini è conseguente, non antecedente alla divina elezione e se dice che il mondo creato fu il solo possibile e il solo perfetto, egli stesso dichiara come ciò debba intendersi, cioè che fu il solo possibile secondo la legge del massimo risultato di bene che è la legge dell'ottimo e che fu il solo perfetto nell'ordine voluto da Dio. — L'accusa circa la necessità della creazione si fonda sull'aver detto il Rosmini che Iddio si determina a creare per una necessità di convenienza, ossia per una necessità morale. Ma il Rosmini con queste parole volle significare la necessità della ragione di creare, la quale non è altro che la Bontà divina e insieme la convenienza soltanto probabile da parte del termine creato.

Alle obbiezioni fin qui riferite le quali contengono qualche novità, tengono dietro le altre che il Buroni dice minori sia perchè ripetono cose già dette e confutate più volte, sia perchè risguardano punti di sola filosofia, cioè gli atti dell'astrazione, della sintesi e dell'imaginazione divina e l'essere iniziale, tutte cose le quali recano disturbo alla mente della *Civiltà Cattolica*. Il Buroni dimostra che gli atti divini dal Rosmini distinti nel semplicissimo atto creativo sono pure, benchè con diverse parole, ammessi dall'Angelico, e reca in una poscritta aggiunta alla seconda edizione, una solenne testimonianza del Santo Dottore a favore della teoria rosminiana, testimonianza contenuta nella esposizione del libro di Boezio *De Hebdomadibus*, dove è espressamente insegnato che l'essere è diverso dall'ente, e l'ente non è finche non riceva la forma dell'essere, che l'*ipsum esse* (il quale risponde perfettamente all'essere iniziale del Rosmini) è comunissimo e partecipabile alle altre cose, che ogni ente finito risulta composto dell'essere e della cosa che è; che in fine vi ha un solo ente il quale non partecipa dell'essere ma è l'istesso essere sussistente, e questi è Dio. Perchè la *Civiltà Cattolica* abbia il fatto suo compiuto, il Buroni risponde anche a tre obbiezioncelle chiuse tra parentesi e da ultimo ribatte la sdegnosa esclamazione: *che roba è questa? Roba* che sa della moderna speculazione tedesca, a giudizio della *Civiltà Cattolica*, ma il Buroni ha ragione di affermare, perchè lo ha dimostrato in tutto il suo libro, che la *roba* scritta dal Rosmini, non quella appostagli dalla *Civiltà Cattolica*, « è attinta alle migliori fonti « latine, italiche ed ortodosse, e principalmente alla fonte abbondanziosa e « purissima dell'Angelico dottore, e invece s'è discoverto, soggiunge egli, « che essa piuttosto, e in punto di dialettica teosofica cristiana sulla SS. « Trinità, e intorno al Verbo e all'esemplare del mondo, e intorno alla scien- « za divina e alle idee e alla creazione, e intorno all'essere universale, « lume delle menti, ed al problema dell'umana cognizione, non ci mostrò

« la più minima parentela, e direi quasi la più minima conoscenza della « dottrina e della loquela di S. Tommaso d'Aquino da lei con tanto lodevo- « lissimo zelo proclamato. Cosa singolare! dei dodici suoi periodetti o respi- « ri da me esaminati, o fossero obbiezioni maggiori, o obbiezioni minori, « o obbiezioncelle in parentesi, non trovammo due sole parole che stessero « ben cucite tra loro; talchè avrà forse potuto affacciarsi più volte alla mente « de' miei lettori, da ripeterle quel detto: *Medice cura te ipsum*, o quell'al- « tro: *et trabem in oculo tuo non vides* ».

Ma rispetto alla condanna della speculazione tedesca e alla necessità di seguire le dottrine di S. Tommaso, il Buroni avverte che hanno luogo di continuo due equivoci i quali egli chiarisce nel terzo capitolo. Spesso si appicca la noméa ingiuriosa di moderna speculazione tedesca a qualunque speculazione la quale si innalzi qualche poco al di sopra del livello comune, che pur troppo per lo scadimento generale degli studj è basso assai, e così si finisce per tarpar le ali agli ingegni ed aiutare la causa dell'errore, perchè, essendosi questo innalzato ad un grado più alto di riflessione, è necessario che anche il filosofo cristiano si porti a quella medesima altezza e faccia lì ogni sforzo per discacciarne il sofisma ed insediarvi la verità. Quanto a S. Tommaso non basta proclamarne il nome e poi in cambio delle sue opere porre innanzi i libri proprj, o quelli degli amici o articoli di giornali che si spacciano *come essi fossero S. Tommaso*. Ritorniamo, dice il Buroni, allo studio diretto delle opere dell'Angelico; promuova la *Civiltà Cattolica* un' edizione economica della somma teologica o almeno della filosofica, e si adoperi perchè divenga testo di scuola nei seminarj. E forse alla prova si troverà, il Rosmini « giovar mol- « to allo studio di S. Tommaso, e S. Tommaso col suo lume dell' intelletto « agente prestar molta luce all'intelligenza della dottrina di A. Rosmini, ed « insomma questi due gran luminari del Clero cattolico ed italiano non es- « ser tra loro discordi e capi di scuole diverse, come si studiano di farli « comparire alcuni giornalisti, massime a Milano, a Firenze e a Roma che « non lessero mai nè l'uno nè l'altro, ma essere una stessa scuola ed una « stessa dottrina, e quella troppo prolungata discordia nel campo della Chie- « sa cesserebbe e sarebbero strate le vie a quella pace » che il Sig. Buroni invoca nel Capo 4.° e che, a suo giudizio, si potrebbe facilmente conseguire con la promulgazione di un decreto simile a quello che l' imperatore Adriano emanò a riguardo dei cristiani perseguitati che, cioè, gli accusatori siano messi alla prova di dovere dimostrare le accuse, e ove non riescano, sieno puniti. Taccio dell'appendice e dei documenti che compiono il libro e finisco con raccomandare al discreto lettore di sopperire alla insufficienza di questo breve ragguaglio ricorrendo al libro medesimo.

R.

AUGUSTO ALFANI. — **Ernestino e il suo Nonno. Libro di lettura per le classi elementari superiori. - Firenze, Paggi.**

È un libro scritto col cuore. Tutto spira una cara delicatezza di sentimento e d'affetti. A differenza di tanti altri aridi, stecchiti, dizionari di lingua e nulla più, che istruiscono e non educano, questi raccontini dell'Alfani educano nel vero senso della parola. La morale, che è per così dire il principio, il mezzo e il fine di tutto il libro, non vi è predicata, ma innestata; e parlando di morale non intendo il precetto, ma bensì il sentimento. Tutto

è sì ben disposto e coordinato che il fanciullo la tira lui direttamente dopo la lettura del racconto. E di ciò va data assai lode all'autore perchè, osserva Tommaseo, la morale in precetto è come frutto secco e serbato agli usi del verno; ma nella narrazione prende freschezza e soavità di sapore. L'Alfani sa essere semplice senza cadere nel triviale; anche quando rivela al fanciullo le manifestazioni della vita intima e certi profondi segreti del cuore umano lo fa con tal garbo e piacevolezza e con tocchi sì fini che l'immaginosa mente giovanile lo può seguire senza sforzo e senza stanchezza. Più che a rimpinzare la mente di cognizioni di macchine, di scienze naturali e nozioni statistiche, secondando già nei fanciulli ciò che è sensuale, danaro, godimento, egli mirò a radicare nel cuore del giovinetto il rispetto al dovere, la dolcezza e la bontà, perchè mentre l'erudizione e la dottrina è mobile di lusso, di cui si fa pompa nelle grandi occasioni come dei tappeti e delle posate d'argento, la bontà e tutte le altre virtù che volgarmente si chiamano piccole, sono un arnese d'un uso giornaliero, che occorre sempre, in ogni bisogno della vita. Il Consiglio scolastico di Firenze adottando questo libro per le scuole elementari superiori mostrò d'aver ben compreso i pregi di cui è ricco.

PIETRO TALINI.

LUIGI VIVARELLI-COLONNA. — **Annalena Malatesta.** Storia del secolo XV. Firenze, Tip. Calasanziana.

La scena si svolge nella prima metà del secolo XV ed abbraccia tutte le fasi della guerra che, mossa da Filippo Maria Visconti ad eccitazione del fuoruscito Rinaldo Albizzi, contro la repubblica fiorentina, finì colla rotta delle truppe Viscontee sotto Anghiari. L'A. raggruppa in breve spazio le principali figure storiche dell'epoca: il duca di Milano e l'Albizzi, il gonfaloniere Orlandini ed il capitano Baldaccio d'Anghiari, Astorre Manfredo e Antonino arcivescovo di Firenze, il papa e N. Piccinino. I primi capitoli sono un tessuto intralciato di adultere tresche, di turpi tradimenti e di atti codardi. L'animo dopo aver vagato per queste sozzurre si leva quasi nauseato e sente il bisogno di sollevarsi in più puro orizzonte. Ed ecco che l'A. vi presenta assai acconciamente una figura d'angelo, che fa strano contrasto colle scene precedenti. È *Annalena Malatesta.* Il lettore saluta con piacere la sua apparizione. Essa è una prova che la virtù può sussistere e brillare anche in mezzo al fracidume. Bellissima di forme, di nobile portamento, ricca di elevati sensi benchè sposa ad un uomo che il suo cuore non può amare, pure *Annalena Malatesta* serba intatta la fede coniugale, ributta sdegnosa le infami proposte di un potente seduttore, sopporta con sublime abnegazione le più tremende sventure, che piombano sul suo capo per essersi serbata virtuosa; e mortogli il marito, proditoriamente ucciso, e rapitogli dalla peste l'unico figlio, unica sua gioja, ardendo d'amore pel prossimo, gareggia nel soccorrere i miseri appestati e infine si seppellisce nel chiostro ch'ella stessa eresse.

La storia d'Annalena s'accompagna con molti altri episodii, i quali per sè non verrebbero a togliere unità al racconto, ma essendo alla lor volta accompagnati da molteplici quadri storici, l'azione rimane interrotta e l'attenzione del lettore distratta. Se l'A. avesse svestito in molte parti quel fare umoristico, che domina nel racconto, noi crediamo che la vivacità del dialogo e della narrazione non vi avrebbe perduto, e sarebbe stato più conforme all'indole dei fatti tutt'altro che faceti. Non conveniamo pure col-

l'egregio A. là dove toccando del tradimento dell'Orlandini lo attribuisce non a viltà, ma solo al desiderio di rovinare nella reputazione Baldaccio, perche, venuto presto in ispregio alla moglie, potesse egli più facilmente farsi strada nel cuore di lei. Dico di non poter convenire col Vivarelli su questo punto, perchè non adduce a conforto della sua opinione che un semplice suo apprezzamento che è questo: *Un uomo che fu insignito di cospicue cariche nella repubblica a noi non piace immaginarlo così dappoco e codardo come ce lo dipinge la storia.*

La nobile fierezza con cui Annalēna respinge per ben due volte i turpi attentati dell' Orlandini, mi pare sia la parte meglio tratteggiata dall'Autore.

PIETRO TALINI.

LUIGI VIVARELLI-COLONNA. — **Cordelia o la caduta di Siena.** Siena, Tip. all' insegna di S. Bernardino, 1879.

Il grandioso spettacolo d'una Città d'eroi che muore pugnando per la libertà costituisce lo sfondo storico di questo romanzo. Il Vivarelli vi rinnesta il racconto di un amore infelice. Due giovani senesi d'illustre lignaggio si sono giurato eterno affetto; ma al compimento dei loro voti si frappone inveterato odio di famiglia e gelosia muliebre. *Cordelia Berlinghieri*, la più avvenente ed amabile fanciulla cui sorridesse il cielo di Siena, disperando di veder compiti i proprii sogni, si consuma di lento malore e il padre, placato da voce amica e conoscendo impossibile strappare dal cuore della figlia l'immagine di *Corrado Bandini*, permette le nozze. Il giorno è già fissato. Ma le angoscie ed i patimenti sofferti hanno estenuato quel debole corpo; essa langue. Un colpo inaspettato la trae sull'orlo della tomba. Le si annuncia che alla *rotta di Marciano* (che segnava la caduta della repubblica) il suo fidanzato è perito combattendo. Falsa era la notizia. Corrado era stato ferito soltanto. Quando l'infelice giovane sta per lasciare questa terra le compare dinanzi il fidanzato. La gioja precipita l'ora fatale, gli dà l'ultimo bacio e umore. Questo è lo schema, nudo, arido del romanzo. L'A. lo rimpolpa con altri episodii: col racconto delle scel'eraggini delle soldatesche spagnole: colla congiura dei senesi, e specialmente coi raggiri e le infami macchinazioni di Madonna Bianca, bramosa di vendicarsi del disprezzo del Bandini, di cui era pazzamente innamorata. — Bello è il carattere del Bandini e veramente nobili e generose le parole ch'egli dice in difesa della libertà della patria. Gismondo invece sente un po' troppo del guerraziano. Il 1.° capitolo non avendo una diretta relazione con tutto il resto del racconto si poteva benissimo tralasciare. In qualche espressione avremmo desiderata maggiore esattezza: così il dire ispirate le parole d'un seduttore e biancheggiante di ossa insepolte un campo pochi dì dopo la battaglia crediamo non sia conforme al vero.

PIETRO TALINI.

WILLELMO BRAGHIROLLI. — **Sulle manifatture di Arazzi in Mantova.** *Notizie storiche.* Mantova, Tip. Segna

Non è molti anni che in Italia si destò un vivo impulso di ricerche storiche sull'industria degli arazzi, e mercè l'opera dei marchesi Girolamo D'Adda e Giuseppe Campori, di Pietro Gentili e di Cosimo Conti si ebbero accurate monografie ora sulle manifatture degli arazzi in genere ed ora su quelli di qualcuna delle città italiane. Anche in Francia questi studi trova-

rono favore; anzi testè, per iniziativa di Eugenio Müntz, di Giulio Guiffrey e di Alessandro Pinchart, si imprese un'opera splendida, ricca di moltissime tavole, intitolata: *Histoire générale de la tapisserie dans les différents pays de l'Europe, depuis le moyen âge jusqu'a nos jours.* Volendo il Müntz avere notizie precise sulle tappezzerie di Mantova, prima fra le città italiane ad ottenere, per opera dei principi Gonzaga, l'esercizio di quest'arte, si rivolse al dotto canonico W. Braghirolli. Questi, a soddisfare il desiderio dell'illustre francese, frugò nel patrio Archivio e frutto di queste sue indagini sono le memorie che annunciamo.

Esse sono di molta importanza, perchè pongono in sodo notizie o negate o incerte. Mentre il diligente *Carlo D'Arco* asseriva al tutto infondata la volgare tradizione sulle arazzerie mantovane, dai documenti che pubblica il Braghirolli risulta ad evidenza che fin dal 1420 e fors'anco dal 1416 l'industria degli arazzi era esercitata in questa città per impulso o diretto o indiretto dei Gonzaga. Primi ad introdurla in Mantova furono artefici francesi o fiamminghi; ma ben presto pel concorso che valenti pittori italiani (Corradi, Mantegna, Perin del Vaga, Sanzio, Giulio Romano) vi prestarono e per l'entusiasmo con cui venne accolta dai mantovani, essa salì a quell'alto grado, che ora a buon dritto le si attribuisce nella storia dell'arti decorative. Nei registri economici di G. F. Gonzaga, ultimo capitano e primo marchese di Mantova, si ha il nome d'un arazziere francese stipendiato addì 11 marzo 1420, col titolo di maestro d'apparamenti. Fra gli stipendiati in que' registri si trova anche segnata (8 ottobre 1421) certa Maria da Bologna, detta *maestra d'apparamento*, la quale non solo riattava le tapezzerie ducali, ma anche compiva lavori di tale arte per la duchessa. Lodovico, secondo marchese di Mantova, splendido protettore delle industrie, continuò l'opera del padre, favorendo le manifatture d'arazzi, eccitato in questo dalla moglie, *Barbara di Brandeburgo*, appassionatissima d'ogni genere di lavoro elegante e gentile. Ma poi l'arte degli arazzi decadde: poco o nulla si lavorava in Mantova: tutto si faceva venire dal di fuori. A darle il tracollo nel secolo seguente sorse l'uso delle tapezzerie in corame, dorate ed inargentate, con storie e fregi dipinti o a rilievo. Il secolo XVII segnò l'epoca più funesta per gli oggetti d'arte mantovani. Passato il ducato nelle mani dei Nevers i capolavori della celebre galleria di famiglia vennero ceduti al re di Inghilterra, Carlo I: il sacco del 1630 mandò disperse le più splendide tappezzerie che ancora ornavano quella corte. Malgrado però l'incuria dei duchi ed i disastri guerreschi piu di 60 tappezzerie scamparono alla dispersione, tra cui quelle meravigliose rappresentanti scene degli Atti degli Apostoli eseguite sui disegni di Raffaello. Ma queste pure, sfuggite alla cupidigia delle bande del Wallestein e state per oltre tre secoli l'ammirazione dei cittadini e dei forestieri, furono rapite dagli Austriaci e trasportate a Vienna il 1866, insieme con altri sei pezzi rappresentanti *Baccanali Olandesi.* Ora di tante splendide arazzerie non rimangono a Mantova che quelle della Cattedrale fatte eseguire dal vescovo F. Gonzaga sul cadere del secolo XVI.

Il libro del Braghirolli che ci fornisce sì preziose notizie sugli arazzi mantovani si chiude con alcuni inventarii, che il dotto canonico estrasse dagli Archivii dei Gonzaga, i quali ci porgono nella loro forma arida ed ischeletrita un'idea della dovizia della corte ducale e del grave danno che sofferse la città per la perdita di sì pregiati arredi. PIETRO TALINI.

IL PARTITO CONSERVATORE

ED IL NUOVO LIBRO DEL SENATORE JACINI

Gutta cavat lapidem. Un pensiero il quale, appena qualche anno addietro, sorgeva solo nella mente di alcuni, e quando veniva manifestato, suscitava nel maggior numero degli uomini politici un sorriso di compassione od un impeto di sdegno, va da qualche tempo facendosi strada e camminando verso una realizzazione più o meno lenta, più o meno faticosa, ma sicura. Questo pensiero, il quale pareva sì strano prima del 1876, è quello che il Parlamento italiano, come era ed è ancor attualmente costituito, non rappresentasse fedelmente il paese reale, nè rispondesse al concetto del sistema costituzionale, dacchè se ne trovava esclusa un'opinione che esiste in tutti gli stati e in Italia dovrebbe essere in maggioranza, l'opinione conservatrice; che da questo fatto anormale provenissero in gran parte i mali che travagliavano il paese, e che, a risolvere durevolmente le più gravi difficoltà che impedivano al nuovo regno di consolidarsi, fosse indispensabile una miglior classificazione di partiti nella Camera dei Deputati. Era un pensiero che sorgeva spontaneo nella mente di ogni osservatore disinteressato ed imparziale al vedere le frequenti e di più in più infeconde crisi ministeriali, l'abbassamento dei caratteri, le sempre più fiere dispute regionali o personali; ma la passione rendeva impossibile il discernerne la verità a chi stava nella vita politica attiva, come a chi combatte in un punto d'uno sterminato campo di battaglia riesce impossibile rendersi conto dell'andamento generale dell'azione. Quegli stessi uomini che tenevano le redini del potere e che, da una più equilibrata divisione di partiti, avrebbero ricavato maggior forza e autorità per sè, quasi ignari della dolorosa condizione di cose che li metteva di continuo ai piedi de'loro avversari, si opponevano acremente all'unico rimedio; e molti ricorderanno una famosa circolare emanata dal ministero Lanza allorquando gli astenzionisti cattolici in molte parti d'Italia incominciavano a prender parte alle elezioni amministrative, nella quale si chiamavano alla riscossa i liberali contro agli uomini di un partito « apertamente ostile al governo ed alle libertà che ci reggono », di un partito « che contrastò il suo risorgimento all'Italia e la vorrebbe un'altra volta soggetta a odioso dominio », i quali accennavano « ad eser-

citar anch'essi il diritto elettorale che loro accorda la legge, *con proposito evidentemente liberticida ed antinazionale* ». Ma, dal 1872 in poi, varii fatti gravissimi vennero a mutar la faccia delle cose, a scuoter molti pregiudizi, ad avviar le menti degli uomini serii verso apprezzamenti più calmi insieme e più conformi alla verità. L'avvenimento al potere della Sinistra, che dimostrò coi fatti quanto poco essa differisce nel campo dei principii dalla Destra e distrusse le illusioni di quel grosso numero di elettori che da lei sperava uno straordinario miglioramento alle condizioni del paese; la scomparsa dal mondo del Re e del Pontefice che avevano personificata la lotta fra lo Stato e la Chiesa durante la rivoluzione italiana; l'elezione di un Papa che varii sintomi dimostrano favorevole ad un indirizzo in molti punti diverso da quello seguito dal suo antecessore; il destarsi delle bieche passioni che armarono la mano d'un sicario contro la vita del figlio di Vittorio Emanuele, l'esito delle elezioni amministrative in parecchi comuni primarii ed infine anche il libro avidamente letto d'un gesuita celebre, stato in passato paladino convinto della politica intransigente del Papato, fecero avvertiti i nostri uomini politici che i tempi mutavano, e che il chiudere gli occhi alle nuove condizioni che s' andavano rivelando non giovava a nessuno. Quindi avvenne, che coloro stessi i quali avevano sì fieramente avversato pur anco l'idea del possibile intervento alla vita pubblica di quella falange di cittadini che se n'è astenuta fino ad ora, dovettero esaminar da capo la quistione, se quell' intervento fosse veramente da temersi o se piuttosto non nascondesse il rimedio di molti inconvenienti lamentati. E, prima ancora che il nuovo partito siasi veramente costituito e risoluto a scender in campo, si videro uomini autorevoli come il Lanza, il Minghetti, il Bonghi, trarre occasione dalla discussione teorica suscitata su questo argomento da persone egregie, ma finora non rivestite di tali caratteri ufficiali da dar loro una grande influenza politica, per riconoscere pubblicamente che la sua apparizione sarebbe feconda di utili effetti, sia facilitando il funzionamento del sistema parlamentare, sia rendendo possibile al Governo di resistere meglio che in passato alle sempre crescenti esigenze del radicalismo. Se non che, mentre questi tre capi della parte moderata manifestavano una tale opinione, respinta però da altri capi e segnatamente da quello che l'antica Destra elevò sugli scudi dopo la disfatta del 1876, essi avevano moltissima cura di far risaltare la differenza che li separa da un partito conservatore come quello che si va elaborando nelle viscere della nazione. Il Minghetti anzi, in un discorso

all' Associazione costituzionale di Bologna, non esitava a venire alla conclusione, in apparenza un po'affrettata, che, qualunque fossero per essere i componenti e gli intendimenti del nuovo partito, i moderati dovrebbero considerarlo come un avversario da combattere e non mai come un possibile alleato.

Ben diverse disposizioni d'animo rivela nel suo recentissimo libro (1) il senatore Jacini, uno degli uomini più illustri che vanti l'Italia nelle discipline politiche ed economiche, il collaboratore del Conte di Cavour e del generale Lamarmora in taluno de' momenti più critici del risorgimento nazionale. Elevandosi sopra le meschine gare di parte, alieno da qualsiasi ambizione di potere e perciò non sgomentato dal pensiero che altri possa accusarlo di soverchia indulgenza verso un partito ancor impopolare agli occhi di molti, egli prende a discutere il problema sotto un aspetto puramente scientifico, senza preconcetti, senza predilezioni, coll'unico fine di giungere alla verità e di giovare al paese.

L'opera è divisa in tre parti. Nella prima l'A. espone brevemente la costituzione e la missione dei partiti politici negli odierni Stati di Europa, si sforza di determinarne i caratteri e le tendenze, ne studia le differenti funzioni nell'organismo della società, considerando specialmente quello che si è convenuto di chiamare conservatore; indi, applicando i criteri generali alle condizioni speciali dell'Italia, ricerca se ivi esistano gli elementi di un tal partito, quali dovrebbero esserne le basi e i limiti, se l'azione sua potrebbe riuscir più o meno giovevole al paese. Nella seconda percorre con rapida sintesi la storia interna dell'Italia durante l'ultimo ventennio per rendersi ragione dei motivi che tennero finora lontana dalla cosa pubblica il partito suddetto, studia se tali motivi siano cessati o siano per durare ancora a lungo, constata che la divisione irrazionale de' partiti nel nostro Parlamento era in passato cagionata da prepotenti ragioni politiche, le quali spingevano il paese innanzi nella via dell'unità prima, e poi del pareggio; dimostra gli inconvenienti da cotesto fatto prodotti; confronta fra di loro la Destra e la Sinistra, considerando, anche in base all'esperienza degli ultimi anni, se veramente esse siano due partiti distinti: esamina quale sarebbe per l'Italia l'ordinamento dei partiti desiderabile e quello a cui lentamente si cammina. Nella terza parte infine il senatore Jacini tratta di alcuni criteri di governo che, a suo avviso, potrebbero applicarsi facendo astrazione dalle lotte di

(1) *I Conservatori e l' evoluzione naturale dei partiti politici in Italia*, **Considerazioni di Stefano Jacini, senatore del Regno; Milano, 1879.**

parte, e che concernono la politica estera, la questione della Santa Sede, il discentramento amministrativo e la riforma elettorale.

A render esatto conto d'una pubblicazione così notevole e che abbraccia un tema così vasto, sarebbe necessario uno scritto poco meno esteso di quello che stiamo esaminando; quindi il lettore farà assai meglio a meditar egli stesso l'originale. Quello solo che noi ci proponiamo di fare, è di accennare ad alcuni punti che colpirono maggiormente la nostra attenzione e ci sembrano meritare una ponderazione maggiore.

Le ragioni addotte dall' A. per provare che la Destra e la Sinistra del Parlamento italiano dal 1861 in poi non ponno considerarsi come due partiti esenzialmente diversi, ma come semplici gradazioni d' un medesimo partito, sono state ripetute così sovente, e dimostrate così luminosamente vere dai fatti, che non è necessario riferirle. Bensì la confessione che l'antica Destra, se conteneva nel suo seno individui conservatori, nell' insieme era un partito presso a poco radicale, è preziosa in bocca di un uomo che fu sempre annoverato fra i capi della Destra istessa: tanto più preziosa perchè, con qualche minor franchezza, essa veniva pure fatta da un altro di essi capi, dal Bonghi, in un recente studio intitolato *La Diagnosi del Paese e del Parlamento.* Ma questo fatto è desso un gran male? Ne viene egli per necessaria conseguenza che oggidì la Camera non rappresenti la maggioranza della nazione? Esiste proprio in Italia quell'opinione conservatrice che è si scarsamente rappresentata nel mondo ufficiale ? – Che tale opinione esista, l' A. lo crede, e lo prova con argomenti gravissimi, anche lasciando in disparte tutto il movimento che si va da alcuni anni producendo in questo senso, e che si manifesta sia nelle elezioni amministrative, sia colla pubblicazione di numerosi opuscoli, fra i quali taluno veramente notevole per l' elevatezza e la serietà delle opinioni che contiene. Solo considerando l'Italia come una parte di quel tutto che si chiama Europa e perciò percorsa dalle medesime correnti politiche, agitata dalle medesime tendenze che si riscontrano nelle altre nazioni, egli conchiude esser impossibile che una opinione la quale, non pure esiste dappertutto altrove, ma si mantiene al governo in Inghilterra, in Germania, nell'Austria-Ungheria e in altri stati, possa non esistere presso di noi. E infatti, secondo l' illustre A., non solo esiste l' opinione conservatrice in Italia, ma esistono eziandio gli elementi atti a costituire quando che sia un vero e proprio partito per sostenerla. Simili elementi sono tre: 1.°, i Cattolici nazionali, cioè quei Cattolici che fin qui si astennero generalmente

dalla vita pubblica per non dividere responsabilità di molti atti compiutisi durante la rivoluzione e che ora accennano ad entrarvi 2.°, quella gran massa di cittadini che lavorano, producono e vanno in chiesa, i quali, senza occuparsi molto di politica, giudicano un governo dal bene o dal male che fa e sentono il bisogno della stabilità e della quiete per poter curare i loro affari; 3.°, quegli individui, di tendenze conservatrici, che militarono fin qui nelle file della Destra perchè in certe cose era meno radicale della Sinistra, ma che vi stavano a disagio e solo perchè non avevano altra scelta. All'infuori di questi tre elementi, l'Jacini colloca quelli che chiama i Cattolici intransigenti, o contrarii ad ogni conciliazione coll'attuale ordine di cose, i quali, a suo avviso, saranno ancor essi o tosto o tardi costretti dalla logica dei fatti ad intervenire alla vita pubblica od a perire. A costoro egli nega la qualifica di conservatori, che concede solo a tutti quelli i quali riconoscano senza riserve l'unità d'Italia, la legittimità della casa regnante, lo statuto vigente: ma non chiude l'ingresso nel Parlamento, nel quale essi costituirebbero, a parer suo, il contrapposto all'estrema sinistra repubblicana.

L'Autore non si nasconde che i tre elementi suddetti, per svilupparsi e fondersi insieme, dovranno superare gravissime difficoltà, cagionate sia dalla lor diversa provenienza e dalle reciproche diffidenze, sia dall'apatia infiltratasi nella nazione, sia dall'opposizione dei Cattolici intransigenti; ma crede che, in un tempo più o meno remoto, la fusione sarà imposta dalla forza delle cose e che ne uscirà un partito conservatore in opposizione al partito liberale, nel quale si fonderanno alla lor volta le reliquie della Destra e della Sinistra attuali. Constatato il fatto, l'onor. Jacini non esita punto a convenire che esso sarebbe per l'Italia un benefizio immenso. Esaminando senza passione le condizioni della patria nostra, egli è costretto a riconoscere che, se il nuovo regno possiede saldi fondamenti di durata, non manca neppure di pericolosi germi di dissoluzione: primo fra tutti il parlamentarismo come fu finora inteso presso di noi, il quale, se si perpetuasse, ci condurrebbe inevitabilmente all'anarchia. A queste condizioni sarebbe efficacissimo rimedio, a suo avviso, un migliore ordinamento de'partiti nel Parlamento e fors'anco l'avvenimento dei conservatori al potere. Ed infatti, se il *conservantismo*, secondo le parole di un celebre scrittore liberale tedesco di scienza di Stato, che l'Jacini fa sue, ha il suo ufficio naturale dopo una rivoluzione e dopo una trasformazione politica di un popolo, quando si tratta di mantenere i risultati ottenuti e d'impedire che trasmodino, è evidente che in nessun

tempo e in nessun paese mai l'opportunità e la necessità del suo intervento fu maggiore che oggidì in Italia, dove appunto si è da poco chiusa l'èra delle rivoluzioni e compiuta la più grande trasformazione dei tempi moderni.

Questo equo apprezzamento circa il futuro partito conservatore forma, a nostro avviso, il carattere principale del libro del senatore Jacini, e gli dà la sua maggiore importanza. Imperocchè quegli altri uomini politici e pubblicisti italiani i quali riconoscono con lui implicitamente od esplicitamente che l'attuale ordinamento dei partiti nella Camera è esiziale al buon andamento del sistema costituzionale, demoralizza il paese, incaglia le amministrazioni, sostituisce l'interesse delle persone a quello della patria, con insigne difetto di logica si rifiutano poi quasi tutti ad accettare il rimedio, dichiarandosi *a priori* più o meno avversi al nuovo partito e attraversandone la già difficile costituzione. Negli animi loro l'evidenza della ragione e i consigli del buon senso non riescono a vincere la forza dell'abitudine, a superare l'influenza dei pregiudizi fra i quali furono educati. Le parole omai vuote di senso, di reazione, di clericalismo, di oscurantismo li spaventano ancora; sicchè, dopo aver molto e molto ragionato, essi vengono a conclusioni del tutto opposte alle premesse. Ciò non accade punto al senatore Jacini. Convinto che l'attuale avviamento dello Stato sia erroneo e pericoloso, egli accetta francamente il rimedio e, in luogo di opporvisi, cerca di favorirlo dileguando gli equivoci, preparandovi gli animi delle moltitudini. Convinto che il sistema rappresentativo, per dare utili frutti, deve esser applicato colla massima sincerità, egli fa voti affinchè nel Parlamento siano rappresentate tutte le opinioni che esistono nel paese, non escluse le più estreme. Egli insomma, senza schierarsi ancora nelle file del partito conservatore, mostra di appartenere a quella schiera d'uomini moderati i quali pensano che l'Italia, ottenuta l'unità, debba abbandonar le vie rivoluzionarie nelle quali è già troppo progredita. Ed invero, se è certo che il movimento unitario nazionale, quantunque, a parer di taluni, opera di una minoranza audace ed attiva anzichè di tutta la nazione, fu però accompagnato dai voti della gran maggioranza degli italiani, eccetto forse nell'ultimo stadio che ci condusse a Roma; non è men vero che, una volta raggiunto lo scopo, è impossibile che le varie correnti del gran partito nazionale continuino a tenersi unite, che la gran maggioranza seguiti a camminar sulle traccie di quella minoranza che l'ha trascinata a Roma coll'abbagliante quadro dell'unità e dell'indipendenza, ma che vorrebbe portarla

molto al di là, proseguendo ed inasprendo quella guerra contro le più antiche e più care convinzioni del popolo italiano, che fu una delle più dolorose conseguenze della rivoluzione unitaria.

La moderazione del senatore Jacini e la sua intelligenza politica appaiono in modo splendidissimo specialmente là dove parla della questione della Santa Sede. Egli che, quasi solo, ebbe nel 1871 il coraggio di additare all'Italia i danni e pericoli a cui si andava incontro trasportando la capitale in Roma, oggi che la cosa è fatta e che il volerla disfare incontrerebbe troppo gravi difficoltà, continua a ritenere che l'Italia non sarà mai tranquilla finchè non sarà risolta quella spinosa e delicatissima questione. Noi non entriamo qui a discutere le varie soluzioni che egli ne crede possibili, nè quella specialmente a cui sembra propendere, poichè, a trattar tale argomento, occorrerebbe un lavoro di molto maggior mole del presente: ma prendiamo volentieri atto della sua dichiarazione, la quale ci dimostra come, anche nel mondo ufficiale italiano, si trovino ancora persone che pensano colla loro testa e non si contentano di accettare ad occhi chiusi le opinioni correnti. Finchè l'Italia non avrà molti di tali uomini, non potrà dirsi sul serio una nazione.

Le considerazioni che il senatore Jacini svolge su questo argomento e sulla necessità che la politica estera del paese non sia soggetta ad oscillazioni pericolose, dovrebbero trovare un'eco in tutti i partiti, perchè a tutti deve premere ugualmente che l'Italia non offra a'suoi nemici alcun punto facilmente vulnerabile e non corra rischio di perdere per le sue imprudenze od improntitudini i frutti ottenuti. E noi confidiamo che gli uomini assennati di tutti i partiti vorranno meditar profondamente sopra uno scritto, nel quale domina da capo a fondo un'imparzialità, una serenità di giudizi, una temperanza di espressioni, che fanno uno strano contrasto colle poco serie esclamazioni di quelle menti piccine, le quali s'immaginano di risolvere le più gravi quistioni con alcune frasi stereotipate e non mutano metro per mutar di tempi o di contingenze. Ad ogni modo il libro del senatore Jacini, per l'importanza dell'argomento, per le sottili considerazioni che contiene, per l'autorità dello scrittore, è destinato a produrre un effetto durevole nel campo del pensiero politico italiano.

E. A. FOPERTI.

Rassegna Politica.

Sommario. — Nuove inquietudini destate dalla quistione orientale — Inghilterra, Turchia e Russia — Proseguono i commenti intorno all'alleanza austro-germanica — Attitudine del Sommo Pontefice nella lotta contro la Chiesa in Francia e in Belgio — Il settimo Ministero di sinistra in Italia.

27 *Novembre* 1879.

Non avevano certamente torto quegli uomini di Stato i quali, dopo il trattato che pose fine alla guerra di Crimea, si affannavano a soffocar nel loro germe tutte le scintille che apparivano in Oriente, per timore che, risollevandosi un'altra volta quell'eterna quistione, sorgessero tante e sì gravi difficoltà, da porre ad ogni istante a repentaglio la pace di Europa. Le condizioni dei paesi sottoposti all'impero ottomano sono tanto irregolari, gli ostacoli che si oppongono ad un ragionevole assetto politico di quelle regioni così numerosi, e gli interessi in gioco così varii e contradditorii, da render molto più facile turbar lo stato di cose esistente, sia desso buono o cattivo, che non sostituirvene un nuovo il quale abbia qualche apparenza di stabilità. Allorquando la Russia, traendo pretesto dalle sommosse della Bosnia e dell'Erzegovina, rivelava il segreto intento di ricominciare una di quelle sue campagne periodiche dirette ad avvicinarla sempre più a Costantinopoli, i nostri politicanti avevano la loro soluzione bella e pronta. Cacciare, s'intende, gli ottomani in Asia; formare delle varie provincie della Turchia europea altrettanti principati autonomi sul modello della Serbia. della Rumenia, e del Montenegro; riunirli tutti in una confederazione indipendente foggiata sul modello della Svizzera, sembrava loro la cosa più ovvia e più facile del mondo. Ma, se qualche uomo politico novizio, tratto in inganno dall'inesperienza, divise per un momento l'illusione dei nostri filo-slavi del 1876 e del 1877, gli avvenimenti che accaddero di poi devono averlo perfettamente guarito, insegnandogli ancora che i problemi di tal natura non si risolvono colle teorie astratte, ma bensì tenendo conto dei dati di fatto. La Russia vinse, ma a gran fatica; sicchè dovette essa medesima rinunziare alla total cacciata dei Turchi dall'Europa. Invece di lasciar generosamente ai popoli liberati la facoltà di governarsi da sè, essa pensò prima di tutto al proprio utile e, formando un novello principato, calpestò i diritti di varie nazionalità a profitto d'una sola; anzi è certo che, senza l'intervento, sia pure interessato, delle altre potenze, avrebbe fatto sue e non indipendenti le provincie sottratte al dominio ottomano. Indi l'Europa, convenuta nella capitale della Germania, credette con un trattato liberarsi per lungo tempo da quella spinosa quistione: ma le cose andarono altrimenti. Il trattato di Berlino fa ormai da un anno e mezzo parte del diritto pubblico europeo; i Russi hanno sgombrato la Turchia, i prin-

cipati preesistenti all'ultima guerra hanno acquistato l'indipendenza assoluta e quelli creati da essa si vanno organizzando; eppure ogni giorno rinascono in Oriente gravissime quistioni, ogni giorno l'Europa è commossa dalle voci di nuove complicazioni. Per non parlare della quistione dei confini turco-greci, di quella dell'Egitto, dell'altra della Rumelia Orientale, basterebbe a mettere in inquietudine il mondo politico quella concernente le condizioni dell'Asia Minore, la quale, se non fu creata proprio dal trattato di Berlino, fu però ancor essa conseguenza della guerra del 1877 e 1878.

La convenzione anglo-turca del 4 Giugno 1878, che imponeva all'Inghilterra, contro la cessione dell'isola di Cipro, l'obbligo di guarentire la Turchia Asiatica da ogni offesa, le dava pure implicitamente il diritto di intervenire in modo indiretto nell'amministrazione di essa, di vigilare con ogni cura all'applicazione di quelle riforme cento volte promesse e cento volte sfumate, senza le quali, o tosto o tardi, la dominazione ottomana è irremissibilmente condannata a perire. Non è piccolo peso infatti per l'Inghilterra quello di sostenere, in caso di una nuova lotta colla Russia, il cadente impero turco contro il colosso moscovita; e sarebbe soverchia la sua ingenuità se, appagandosi di vane parole, essa trascurasse di prepararsi a quella eventualità fortificando con tutti i mezzi la sua influenza in quelle regioni, esigendo dal Sultano tali misure che rendano la sua dominazione amata e non esecrata dai sudditi che dovranno difenderla. Errano quindi grandemente quei periodici i quali attribuiscono la minacciosa attitudine che essa assunse testè a Costantinopoli al dispetto provato per la caduta d'un ministro amico. La prevalenza della sua influenza sopra le altre che si aggirano intorno al trono del Sultano fu certo desiderata in ogni tempo dalla Gran Bretagna, ma oggi non si tratta più solo di ciò: si tratta di provvedere seriamente ed efficacemente ai pericoli che potrebbero nascere dalla non applicazione di una convenzione formale. Stringendo quel patto, la Turchia rinunziò per fermo ad una parte della sua sovranità sulle sue provincie asiatiche. Stava a lei esaminare a suo tempo se il benefizio dell'alleanza inglese compensasse o no questo sacrifizio: ma ora che il trattato è sottoscritto, essa farebbe opera poco meno che insensata ricusando di subirne le conseguenze, guastandosi colla Gran Bretagna nel momento appunto in cui essa, che certamente in occasione dell'ultima guerra non fece quanto la Turchia era in diritto d'attenderne, si è volontariamente obbligata a sostenerla in avvenire. Dei due firmatari della convenzione del 4 Giugno 1878, quello il quale assunse il più oneroso impegno è senza dubbio l'Inghilterra, che legò preventivamente la sua causa a quella di uno Stato in precipitosa decadenza, esponendosi eventualmente ai rischi d'una lotta tremenda: ma, quand'anche le cose stessero altrimenti, essa avrebbe pur sempre il diritto di esigere la stretta osservanza del trattato. Troppo sarebbe comodo pel Sultano l'ottenere, da parte d'una grande potenza, la garanzia del suo tuttor vastissimo impero contro la ces-

sione d'un'isola abitata da soli 37,000 abitanti, senza punto darsi pensiero di mettersi in grado di concorrere all'occorrenza con tutti i mezzi a sopportare la sua parte del peso della lotta. Eppure sembra che, a Costantinopoli, queste ragioni di una verità indiscutibile incontrino molta fatica per farsi ascoltare. Un forte partito, a cui appartengono, a quanto pare, anche personaggi ragguardevoli, come Osman-pascià, chiudendo gli occhi all'evidenza dei fatti e alle dure lezioni d'un recentissimo passato, lotta con ogni sua possa a mantener lo *statu quo* nel governo, ad osteggiare ogni riforma. E il Sultano, al quale naturalmente ripugna l'idea di esser ridotto in condizioni poco diverse da quelle di un principe indiano; il Sultano, al quale questo partito rammenta di continuo l'antica grandezza, cede tratto tratto a consigli che soddisfano la sua vanità e si ribella a quelli meno lusinghieri e talora forse prepotenti, ma molto più conformi alla realtà delle cose e più utili, che gli vengono dal governo inglese. Per queste disposizioni d'animo del Sultano e per gli intrighi del partito intransigente musulmano, le relazioni fra la Sublime Porta e il rappresentante inglese Layard si erano a poco a poco fatte molto tese. Non solo il Sultano ricusò di chiamar al governo Midhat-pascià, capo del partito delle riforme in Turchia, ma lo tolse eziandio dalle mani di Kheredine-pascià, il quale pareva propenso ad attuarle, pur rispettando maggiormente le suscettibilità del partito vecchio turco. Anzi ultimamente egli aveva chiamato al potere Mahmoud-pascià, noto avversario delle riforme e dell'Inghilterra, e, davanti alle osservazioni del Layard, aveva dimostrato qualche velleità di riavvicinarsi alla Russia. Intanto nell'Asia turca le cose andavano di male in peggio: qua e là scoppiavano gravi sommosse, si spargeva molto sangue, s'inasprivano sempre più gli animi. Davanti a questi fatti, l'Inghilterra prese vigorose risoluzioni. Sir Layard rinnovò le sue rimostranze accompagnandole con serie minaccie; e la flotta inglese del Mediterraneo, che da qualche anno si vede comparir sulla scena ogni qualvolta l'orizzonte s'abbuia, ricevette l'ordine di lasciar Malta e di far vela per l'Oriente. Ma non fu d'uopo venir a vie di fatto: chè, messo in sull'avviso da un'attitudine così risoluta, il Sultano piegò il capo, promise di accordare senz'altri indugii le riforme all'Asia minore e incaricò di applicarle un inglese da qualche tempo al suo servizio, il generale Baker-pascià. E con ciò si dileguarono, per il momento, i timori che questo incidente aveva destato.

L'energia spiegata dall'Inghilterra nel premunirsi contro ai futuri progetti della Russia sulla Turchia d'Asia, trova il suo riscontro in un'azione ugualmente risoluta delle due grandi potenze germaniche per impedire ogni suo ulteriore progresso nelle provincie della Turchia d'Europa. I commenti suscitati dall'alleanza austro-germanica non sono ancor cessati, nè lo saranno probabilmente così presto; ma sopra un punto di essa si può oramai esser sicuri: sopra il punto che concerne l'accordo delle due parti

contraenti contro ogni nuova aggressione che provenga da Levante. Invano la Russia si sforza di mascherare la sua sconfitta diplomatica e di dare alle sue relazioni colle Corti di Vienna e di Berlino un'apparenza dell'antica intimità coll'inviarvi il granduca ereditario: queste formalità esteriori e le cortesie principesche non alterano punto la realtà dei fatti, intorno ai quali parlarono più chiaramente lord Salisbury in Inghilterra e il ministro Tisza in Ungheria. Uno è lo scopo, una la missione che tutte queste potenze si sono imposte e che poco si curano di nascondere: ostare a tutto potere a nuovi ingrandimenti della Russia. L'alleanza austro-tedesca invero deve nasconder qualche altro scopo; e se così fosse non sarebbe il principe di Bismark stato ingenuo al punto da rivelarlo all'ambasciatore francese, recatosi testè a Varzin per scoprire terreno. Non è improbabile — lo dicemmo altra volta — che, rispetto alla Francia, l'Austria-Ungheria non sia andata oltre alla promessa di opporsi all'intervento di altre potenze in suo favore nel caso d'una guerra di rivincita colla Germania; ma, giova ripeterlo, questo semplice impegno basterà per lungo tempo a ridurre la Francia ad una impotenza relativa.

La Francia dal canto suo, invece di procurare di uscire da tali strette con una politica savia e intelligente, pascolandosi, come troppo spesso le accade, di frasi, si dimostra sempre più convinta che la causa delle sue sventure stia, non già ne'suoi errori, nelle sue continue rivoluzioni, nel discredito gittato su tutti i governi che successivamente si è data, ma nella politica cosiddetta clericale. È notorio che nel 1870-71 nissuno si battè, meglio dei Cattolici, che nissuno più de'Cattolici sentì cocente l'umiliazione della sconfitta; ma, tant'è, la colpa degli insuccessi deve esser de' clericali. Distrutti i clericali, la Francia ripiglierà come per incanto l'influenza passata, troverà alleati dovunque, ricupererà senza fatica le perdute provincie. Quindi la guerra sempre più fiera che si fa laggiù al clero e alle istituzioni cattoliche. Non contento del rumore sollevato dal progetto di legge sull'insegnamento, il ministero presieduto dal sig. Waddington ne presentava testè al Consiglio di Stato, per esser poi passati al Parlamento, tre altri, animati dallo stesso spirito. Il primo tende a sopprimere la personalità civile delle Diocesi ed a circoscrivere la competenza delle fabbricerie e degli istituti ecclesiastici, specialmente nelle attribuzioni riguardanti la creazione di scuole e le opere di carità; il secondo riguarda il regolamento interno della Confessione d'Augusta: il terzo infine tende a sottoporre al controllo delle prefetture la contabilità delle fabbricerie Davanti a tante provocazioni, non è maraviglia se gli animi s'irritano, se la passione guadagna anche i cattolici, i quali si vedono sì iniquamente, sì insistentemente fatti segno a una vera e propria persecuzione. Imperocchè ai giorni nostri, in cui la pubblicità è sì grande, in cui tutte le quistioni si discutono scopertamente, non si posson più chiamar persecuzioni quelle soltanto che colpiscono materialmente le persone, ma le altre eziandio che tendono a render invisa una classe intera di persone,

ad indicare al disprezzo delle moltitudini le opinioni, le credenze dei singoli cittadini. Da questo stato d'irritazione debbono certamente esser stati mossi i vescovi del Belgio, opponendosi con tanta fierezza all'applicazione della nuova legge sull'insegnamento ed alcuni pubblicisti cattolici di quel paese attaccandone aspramente la stessa costituzione. Eccesso imperdonabile senza fallo quest'ultimo: eccessiva forse anche l'attitudine dell'episcopato belga: ma l'una e l'altra si spiegano in parte coll'ambiente che i pseudo-liberali hanno creato, risuscitando in tutta Europa le lotte religiose.

La recente discussione intorno ai rapporti del Belgio colla Santa Sede fu segnalata dalla rivelazione di alcune trattative corse fra quei due poteri riguardo all'attitudine reciproca del clero e del governo circa la legge dell'insegnamento, le quali meritano di venir con somma attenzione considerate. I consigli di moderazione che la Santa Sede, stando ai dispacci letti dal ministro Frère-Orban al parlamento, diede al clero ed ai pubblicisti cattolici del Belgio, hanno un'importanza che oltrepassa di molto i confini di quel piccolo regno, poichè rivelano in Lei una disposizione alla conciliazione che dà la più solenne smentita all'accusa di tendenze invasive che giornalmente si dirigono al potere ecclesiastico, e dimostrano una volta di più quale alta e provvidenziale missione abbia l'istituzione del Papato. Le dispute religiose sono di lor natura le più fiere e le più tremende che possano turbar la pace dell'umanità. In tali quistioni, le parti contendenti sogliono fondarsi le une e le altre sopra alcuni punti assoluti di diritto, e tenervisi ferme fino agli estremi, disposte più volentieri a sparger il sangue che non ad abbandonare i principii che loro sembrano veri, indiscutibili. Allorquando adunque in un paese nasce una di siffatte gravissime contestazioni fra il governo ed il clero, rappresentanti ciascuno gli interessi morali di numerose popolazioni, la guerra civile ne sarebbe molto spesso l'inevitabile conseguenza, se non esistesse, lungi dal campo della lotta e perciò meno soggetto all'influenza della passione, un potere supremo, dotato della facoltà di risolvere in ultimo appello le questioni dogmatiche, il quale possa intervenire a tempo opportuno fra i contendenti e far accettare ad entrambi od almeno ad uno di essi certe transazioni compatibili coll'essenza delle credenze religiose, le quali sfuggirebbero ad uomini direttamente impegnati nella contesa, e, superatone lo stadio acuto, valgono bene spesso a condurre tutti ad un più giusto apprezzamento delle cose. Questa missione moderatrice e pacificatrice, che la Santa Sede esercitò molte volte in passato, Leone XIII accenna a volerla esercitare e nel Belgio e in tutte le nazioni; ma, per riuscire efficace, deve venir esercitata con somma cautela e sommo riguardo per non inasprire gli animi invece di calmarli. E ciò spiace a quei fogli settari, i quali, dopo aver violentemente tuonato contro il Sillabo e la Infallibilità pontificia, si maravigliano oggi che il Papa non si faccia ubbidire immediatamente dall'episcopato belga; mal celando la gioia che proverebbero se fra questo e Roma nascesse un

dissidio formale. Ma codesti fogli non hanno nè l'elevatezza d'animo nè la buona fede necessaria a comprendere la sublime missione del Papato.

In Italia intanto il terzo Ministero Cairoli, dopo una vita stentata di quattro mesi, ha seguito nella tomba il primo e il secondo, ed è nato il sospiratissimo Ministero Cairoli-Depretis, nel quale i fautori della Sinistra sperarono per tanto tempo la salvezza del partito. Ma anche questo connubio, che durante tutta l'estate tenne occupati i giornali di ogni colore, si è compiuto nel modo più infelice che dir si possa. Riepiloghiamo rapidamente i fatti.

Vedendo avvicinarsi l'epoca della riapertura della Camera, l'onorevole Cairoli, che non ignorava quanto difficilmente vi avrebbe ottenuta la maggioranza, raccolse a consiglio i più influenti deputati della Sinistra, per concertare seco loro il miglior modo di uscir da una condizione di cose precaria, la quale minacciava alla fine di far perdere il potere al partito. Gli invitati tennero due conferenze; ragionarono delle condizioni del paese, del Ministero, delle finanze, promisero di appoggiare il Gabinetto quando mantenesse il programma della Sinistra e si separarono. Ma, tra una parola e l'altra, parve al Cairoli d'intendere che l'appoggio condizionato promesso nascondesse invece la sfiducia del maggior numero dei presenti alla riunione, e che perciò fosse venuto per lui il tempo di provvedere ai casi suoi. Se il Ministero fosse stato concorde sulla linea da seguirsi, avrebbe potuto presentarsi ad ogni rischio alla Camera, sostenervi le sue idee e, soccombendo, procedere anche alle elezioni generali: ma, quantunque composto di soli sette membri, esso era travagliato da profondi dissensi. Il ministro di pubblica istruzione, il cui programma era condannato da'suoi colleghi come...... troppo clericale, aveva già dato le sue dimissioni: più grave discordanza ancora era scoppiata fra i ministri dell'interno e dei lavori pubblici da una parte e quelli delle finanze e della giustizia dall'altra. La discordanza nasceva dal diverso apprezzamento degli uni e degli altri intorno alle condizioni finanziarie del paese e intorno alla condotta da seguirsi a tale riguardo in faccia al Parlamento. L'on. Grimaldi aveva presentato un bilancio preventivo del 1880 il quale, tenendo conto di varie diminuzioni presumibili d'entrate e delle maggiori spese prodotte da progetti già presentati, non che degli effetti della abolizione della tassa di macinato sul quarto dei grani fini dal 1.° Luglio prossimo futuro, rivelava un disavanzo di alcuni milioni. In tali condizioni egli e il guardasigilli Varè erano di parere che, all'abolizione della tassa suddetta, non si potesse addivenire prima che la Camera avesse approvato le nuove imposte necessarie a colmarne il vuoto. I ministri Baccarini e Villa all'incontro, considerando la quistione piuttosto sotto l'aspetto politico che finanziario, si preoccupavano dell'impressione che siffatto programma avrebbe prodotta nel partito; e, ritenendo indispensabile alla vita del Ministero il mantenimanto dell'abolizione immediata della tassa nel suo programma, sollevarono dubbii sopra l'esattezza delle previsioni del ministro delle finanze. Il Presiden-

te del Consiglio tentò di metter d'accordo i suoi colleghi e d'indurre il Grimaldi a modificare le sue previsioni nel senso desiderato dal Villa e dal Baccarini: ma i suoi sforzi riuscirono vani, e il 19 Novembre, giorno fissato alla ripresa dei lavori parlamentari, il Cairoli dovette annunciare al Senato ed alla Camera che il Gabinetto aveva rassegnato le sue demissioni e che il Re aveva incaricato lui medesimo di formarne un altro. E siccome, prima ancora che la crisi si facesse palese, erano corse trattative fra il Cairoli e Depretis intorno al modo di scioglierla, così in un tempo relativamente breve si trovò costituita una nuova amministrazione, nella quale il Cairoli, il Baccarini, e il Bonelli conservano i loro portafogli, il Villa passa alla giustizia, il Depretis assume l'interno, il Magliani le finanze, il Miceli l'agricoltura, il De Sanctis l'istruzione, l'Acton Ferdinando la marina.

Se non che questo Ministero, il quale doveva rappresentare l' unione di tutte le frazioni della Sinistra, non risponde punto all'intento, rimanendone sempre fuori il maggior numero de' capi-gruppo, fra' quali basti accennare il Crispi e il Nicotera, lo Zanardelli e il Farini, il Taiani ed il Seismit-Doda. Invece di rappresentar la riconciliazione di tutto il partito, esso non rappresenta quindi che la riconciliazione di due uomini. E meno male, se l'accordo di questi due uomini avesse per base il bene del paese: ma, sventuratamente, la riconciliazione del Cairoli e del Depretis ha tutto l'aspetto di una capitolazione del primo davanti al secondo pel solo bene della Sinistra. L' avvenimento al potere del Cairoli nello scorso Luglio si comprendeva; aveva un significato alto, patriottico: evitar un conflitto fra i due rami del Parlamento. Ora invece egli abbandona il suo collega Grimaldi colla medesima facilità colla quale in passato aveva abbandonato il Seismit-Doda, per ricominciare d'accordo col Depretis la lotta col Senato! Davvero che quest'ultimo atto della vita pubblica del Bajardo della Lombardia non torna molto a suo onore. Speriamo almeno che il settimo Ministero che in tre anni e mezzo la Sinistra ha regalato all'Italia non debba smentire l'indulgente giudizio che il senatore Jacini dava testè sul conto di quel partito, in un libro pieno di osservazioni acute ed assennate.

***

G. Orefici, *gerente amministratore.*

INDICE DEL VOLUME.

Fascicolo 1.° — Luglio.

Fascicolo 2.° — Agosto.

Fascicolo 3.° — Settembre.

Fascicolo 4.° — Ottobre.

Fascicolo 5.° — Novembre.

Fascicolo 6.° — Dicembre.


U. C. BERKELEY LIBRARIES
C042449851

